www.e-rara.ch

Orlando furioso di Messer Lodovico Ariosto

Ariosto, Ludovico

In Venetia, 1656

Zentralbibliothek Zürich

Persistent Link: https://doi.org/10.3931/e-rara-38923

[Orlando furioso]

www.e-rara.ch
Die Plattform e-rara.ch macht die in Schweizer Bibliotheken vorhandenen Drucke online verfügbar. Das Spektrum reicht von Büchern über Karten bis zu illustrierten Materialien – von den Anfängen des Buchdrucks bis ins 20. Jahrhundert.

e-rara.ch provides online access to rare books available in Swiss libraries. The holdings extend from books and maps to illustrated material – from the beginnings of printing to the 20th century.

e-rara.ch met en ligne des reproductions numériques d'imprimés conservés dans les bibliothèques de Suisse. L'éventail va des livres aux documents iconographiques en passant par les cartes – des débuts de l'imprimerie jusqu'au 20e siècle.

e-rara.ch mette a disposizione in rete le edizioni antiche conservate nelle biblioteche svizzere. La collezione comprende libri, carte geografiche e materiale illustrato che risalgono agli inizi della tipografia fino ad arrivare al XX secolo.

Nutzungsbedingungen Dieses Digitalisat kann kostenfrei heruntergeladen werden. Die Lizenzierungsart und die Nutzungsbedingungen sind individuell zu jedem Dokument in den Titelinformationen angegeben. Für weitere Informationen siehe auch [Link]

Terms of Use This digital copy can be downloaded free of charge. The type of licensing and the terms of use are indicated in the title information for each document individually. For further information please refer to the terms of use on [Link]

Conditions d'utilisation Ce document numérique peut être téléchargé gratuitement. Son statut juridique et ses conditions d'utilisation sont précisés dans sa notice détaillée. Pour de plus amples informations, voir [Link]

Condizioni di utilizzo Questo documento può essere scaricato gratuitamente. Il tipo di licenza e le condizioni di utilizzo sono indicate nella notizia bibliografica del singolo documento. Per ulteriori informazioni vedi anche [Link]

Visual Library

ARGOMENTO.

Segue Rinaldo il suo destrier Baiardo,
Et Angelica incontra, che fuggia,
Seco s'azzuffa Ferraù gagliardo,
Poi torna al fonte, ou'era giunto pria.
Conosce Sacripante, a gli atti al sguardo
La bella Donna, e gli si mostra pia,
Rinaldo in tanto sopragiunge ratto,
Da lungi grida, e lo disturba affatto.

ALLEGORIE.

Rinaldo, Ferraù, e Sacripante disturbati di non poter goder Angelica, dimostrano quãto i cieli siano le più volte cõtrari a' desideri de gli huomini, & amici a chi vuol conservare intatta l'honestà sua. Baiardo indomito contra Sacripante, & manueto ad Angelica, è l'appetito del superbo che non volendo cedere alla forza diuenta humile alle lusinghe amorose. Le due fontane, che fanno amare, & odiare, sono due continue passioni de gli amanti, c'hora vogliono & hora disuogliono.

OR-

ORLANDO FVRIOSO
DI M. LODOVICO ARIOSTO.

All'Illustrissimo, e Reuerendissimo Cardinale, Donno Ippolito da Este, suo Sig.

CANTO PRIMO.

1

LE Donne i Caualier, l'Arme, gli Amori,
Le cortesie, l'audaci imprese io canto,
Che furo al tempo, che passaro i Mori
D'Africa il mare, e in Frãcia nocquer tãto
Seguendo l'ire, e i giouenil furori
D'Agramante lor Re, che si diè vanto
Di vendicar la morte di Troiano
Sopra Re Carlo Imperator Romano.

2

Dirò d'Orlando in vn medesmo tratto,
Cosa non detta in prosa mai, ne in rima:
Che per Amor venne in furore, e matto
D'huom, che si saggio era stimato prima.
Se da colei, che tal quasi m'ha fatto,
Che'l poco ĩgegno adhor'adhor mi lima.
Me ne sarà però tanto concesso,
Che mi basti a finir quanto ho promesso.

3

Piacciati generosa Erculea prole,
Ornamento, e splendor del secol nostro
Ippolito, aggradir questo, che vuole
E darti sol può l'vmil seruo vostro.
Quel ch'io vi debbo, posso di parole
Pagare in parte, e d'opra d'inchiostro:
Ne che poco io vi dia, da imputar sono,
Che, quanto io posso dar, tutto vi dono.

4

Voi sentirete fra i più degni Eroi,
Che nominar con laude m'apparecchio:
Ricordar quel Ruggier, che fu di voi,
E de' vostri Aui illustri il ceppo vecchio,
L'alto valor, e i chiari gesti suoi
Vi farò vdir: se voi mi date orecchio,
E' vostri alti pensier cedano vn poco,
Sì, che tra lor miei versi habbiano loco.

5

Orlando, che gran tempo innamorato
Fu de la bella Angelica, e per lei
In India, in Media, in Tartaria lasciato
Hauea infiniti, & immortal Trofei,
In Ponente con essa era tornato
Doue sotto i gran monti Pirinei,
Con la gente di Francia, e di Lamagna
Re Carlo era attendato a la campagna.

6

Per far al Re Marsilio, e al Re Agramante
Battersi ancor del folle ardir la guancia,
D'hauer condutto l'vn d'Africa quante
Genti erano atte a portar spada, e lancia.
L'altro d'hauer spinto la Spagna inante
A distrution del bel Regno di Francia,
E così Orlando arriuò quiui a punto,
Ma tosto si pentì d'esserui giunto.

7

Che gli fu tolta la sua Donna poi.
(Ecco il giuditio vman come spesso erra)
Quella, che da gli Esperij a i liti Eoi,
Hauea difesa con sì lunga guerra,
Ma tolta gli è fra tanti amici suoi.
Senza spada adoprar ne la sua terra:
Il sauio Imperator, ch'estinguer volse
Vn graue incendio, fu che gli la tolse.

8

Nata pochi dì inanzi era vna gara (do:
Tra il Conte Orlãdo, e'l suo cugin Rinal-
Che ambi hauean per la bellezza rara
D'amoroso desio l'animo caldo.
Carlo che non hauea tal lite cara,
Che li rendea l'aiuto lor men saldo:
Quella donzella, che la causa n'era,
Tolse, e diè in mano al Duca di Bauiera.

9

In premio promettendola a quel d'essi,
Che in quel cõflitto, in quella grã giorna
De gl'infedeli più copia vccidessi, (ta
E di sua man prestasse opra più grata.
Contrari a i voti poi furo i successi,
Che'n fuga andò la gente battezzata,
E con molti altri fu'l Duca prigione:
E restò abbandonato il padiglione.

Doue, poi che rimase la Donzella,
Ch'esser douea del vincitor mercede,
Inanzi al caso era salita in sella,
E quando bisognò, le spalle diede.
Presaga, che quel giorno esser rubella
Douea Fortuna a la Christiana fede:
Entrò in vn bosco, e ne la stretta via
Rincontrò vn caualier, ch'à piè venia.

11

In dosso la corazza, l'elmo in testa, scudo.
La spada al fianco, e in braccio hauea lo
E più leggier correa per la foresta,
Ch'al pallio rosso il villan mezo ignudo,
Timida pastorella mai si presta
Non volse piede inanzi a serpe crudo:
Come Angelica tosto il freno torse,
Che del guerrier, ch'a piè venia, s'accorse

12

Era costui quel Paladin gagliardo
Figliuol d'Amon, Signor di Mōt'Albano,
A cui pur dianzi il suo destrier Baiardo
Per strano caso vscito era di mano.
Come a la Donna egli drizzò lo sguardo:
Riconobbe, quantunque di lontano,
L'angelico sembiante, e quel bel volto,
Ch'a l'amorosa rete il tenea inuolto.

13

La Donna il palafreno a dietro volta,
E per la selua a tutta briglia il caccia,
Nè per la rara più, che per la folta,
La più sicura, e miglior via procaccia:
Ma pallida, tremando, e di se tolta
Lascia cura al destrier, che la via faccia.
Di sù, di giù ne l'alta selua fiera
Tanto girò, che venne a vna riuiera.

14

Sù la riuiera Ferraù trouosse
Di sudor pieno, e tutto polueroso,
Da la battaglia dianzi lo rimosse
Vn gran disio di bere, e di riposo:
E poi, mal grado suo, quiui fermosse,
Perche de l'acqua ingordo, e frettoloso
L'elmo nel fiume si lasciò cadere,
Nè l'hauea potuto anco rihauere.

15

Quanto potea più forte, ne veniua
Gridando la Donzella ispauentata.
A quella voce salta in sù la riua
Il Saracino, e nel viso la guata:
E la conosce subito ch'arriua,
Benche di timor pallida, e turbata,
E sien più di, che non n'vdi nouella,
Che senza dubbio ell'è Angelica bella.

E, perche era cortese, e n'hauea forse
Non men de i due cugini il petto caldo;
L'aiuto, che potea, tutto le porse,
Pur, come hauesse l'elmo, ardito, e baldo.
Trasse la spada, e minacciando corse,
Doue poco di lui temea Rinaldo:
Più volte s'eran già non pur veduti,
Ma al paragon de l'arme conosciuti.

17

Cominciar quiui vna crudel battaglia,
Come a piè si trouar, co i brandi ignudi.
Non che le piastre, e la minuta maglia,
Ma i colpi lor non reggerian l'incudi.
Or, mentre l'vn con l'altro si trauaglia,
Bisogna al palafren, che'l passo studi,
Che, quanto può menar de le calcagna,
Colei lo caccia al bosco, e a la campagna.

18

Poi che s'affaticar gran pezzo in vano
I duo guerrier per por l'vn l'altro sotto,
Quādo nō meno era cō l'arme in mano
Questo di quel, nè quel di questo dotto:
Fù primiero il Signor di Mont'Albano,
Ch'al caualier di Spagna fece motto,
Si come quel, c'ha nel cor tanto foco,
Che tutto n'arde, e non ritroua loco.

19

Disse al Pagan: Me sol creduto haurai,
E pur'haurai te meco ancora offeso:
Se questo auien, perche i fulgenti rai
Del nouo Sol t'habbiano il petto acceso.
Di farmi qui tardar, che guadagno hai?
Che, quando ancor tu m'habbi morto, o preso,
Non però tua la bella Donna fia,
Che, mentre noi tardiam, se ne va via.

20

Quanto fia meglio amandola tu ancora,
Che tu le venga a trauersar la strada,
A ritenerla, e farle far dimora
Prima, che più lontana se ne vada.
Come l'haueremo in podestade, allora
Di chi esser dè si proui con la spada:
Nō so altramente dopo vn lungo affano,
Che possa riuscirne altro, che danno.

21

Al Pagan la proposta non dispiacque:
Così fù differita la tenzone,
E tal tregua tra lor subito nacque:
Si l'odio, e l'ira va in oblitione,
Che'l Pagano al partir da le fresche aque
Nō lasciò a piede il buō figliol d'Amone
Con prieghi inuita, & al fin lo toglie in groppa,
E p l'orme d'Angelica galoppa.

O gran

O gran bontà de' cauallieri antiqui:
Eran riuali eran di fè diuersi,
E si sentian de gli aspri colpi iniqui
Per tutta la persona anco dolersi:
E pur per selue oscure,e calli obliqui
Insieme van senza sospetto hauersi.
Da quattro sproni il destrier pũto arriua
Doue vna strada in due si dipartiua.

23

E come quei, che non sapean, se l'vna,
O l'altra via facesse la Donzella,
Però che senza differenza alcuna
Apparia in ambedue l'orma nouella:
Si misero in arbitrio di Fortuna,
Rinaldo a questa il Saracino a quella,
Nel bosco Ferraù molto s'auuolse,
E ritrouossi al fine onde si tolse.

24

Pur si ritroua ancor sù la riuiera
Là, doue l'elmo il casco nell'onde,
Poi che la Donna ritrouar non spera,
Per hauer l'elmo,che'l fiume gli ascõde,
In quella parte onde caduto gli era,
Discende ne l'estreme humide sponde:
Ma quello era sì fitto ne la sabbia, bia.
Che molto haurà da far prima che l'hab-

25

Con vn gran ramo d'albero rimondo,
Di chi hauea fatto vna pertica lunga,
Tenta il fiume, e ricerca insino al fondo,
Ne loco lascia,oue non batta, e punga,
Mentre cõ la maggior stizza del mondo
Canto l'indugio suo quiui prolunga:
Vede di mezo il fiume vn caualiero
Insino al petto vscir d'aspetto fiero.

26

Era,fuor che la testa tutto armato.
Er hauea vn'elmo ne la destra mano:
Hauea'l medesimo elmo, che cercato
Da Ferraù fu lungamente in vano,
A Ferraù parlò come adirato,
E disse,Ah mancator di fè, Maranno:
Perche di lasciar l'elmo anche t'aggreui,
Che render già gran tempo mi doueui?

27

Ricordati Pagan, quando uccidesti
D'Angelica il fratel, che so quell'io:
Dietro l'altre arme tue mi promettesti
Fra pochi di gittar l'elmo nel rio,
Or, se Fortuna quel che non volesti
Far tu,pone ad effetto il voler mio:
Non ti turbare, e se turbar ti dei,
Turbati, che di fè mancato sei.

Ma,se desir pur hai d'vn'elmo fino, (re,
Trouane vn'altro,& habbil cõ più hono-
Vn tal ne porta Orlando Paladino,
Vn tal Rinaldo,e forse anco migliore,
L'vn fu d'Almonte, e l'altro di Mãbrino.
Acquista vn di quei due col tuo valore:
E questo c'hai già di lasciarmi detto:
Farai bene a lasciarmelo in effetto.

29

A l'apparir che fece a l'improuiso
De l'acqua lombra, ogni pelo arricciossi,
E scoloross al Saracino il viso,
La voce,ch'era per vscir fermossi.
Vdendo poi da l'Argalia,ch'vccisso
Quiui hauea già(che l'Argalia nomossi)
La rotta fede così improuerarse,
Di scorno,e d'ira dentro, e di fuor arse:

30

Ne tempo hauendo a pensar'altra scusa,
E conoscendo ben,che'l ver li disse,
Restò senza risposta a bocca chiusa:
Ma la vergogna il cor si li trafisse,
Che giurò per la vita di Lanfusa,
Non voler mai,ch'altro elmo lo coprisse,
Se non quel buono,che già in Aspramõte
Trasse del capoOrlando al fiero Almõte.

31

E seruò meglio questo giuramento,
Che non hauea quell'altro fatto prima
Quindi si parte tanto mal contento,
Che molti giorni poi si rode,e lima,
Sol di cercar il Paladino intento
Di quà di là, doue trouar lo stima.
Altra ventura al buon Rinaldo accade,
Che da costui tenea diuerse strade.

32

Non molto và Rinaldo,che si vede
Saltar'inanzi il suo destrier feroce,
Ferma Baiardo mio, deh ferma il piede,
Che l'esser senza te troppo mi noce,
Per questo il destrier sordo a lui nõ riede
Anzi più se ne và sempre veloce,
Segue Rinaldo, e d'ira si distrugge,
Ma seguitiamo Angelica,che fugge.

33

Fugge tra selue spauentose, e scure,
Per luochi inhabitati, ermi e seluaggi,
Il mouer de le frondi, e di verzure,
Che di cerri sentia, d'olmi, e di faggi,
Fatto le hauea con subite paure
Trouar di quà e di là strani viaggi, (le,
Ch'ad ogn'õbra veduta o ĩ mõte,o ĩ val-
Temea Rinaldo hauer sempre a le spalle

Qual

Qual, pargoletta damma, o capriola,
Che tra le frondi del natio boschetto,
A la madre veduto habbia la gola (petto
Strīger dal pardo, e aprirle il fianco, o il
Di selua in selua da crudel s'inuola:
E di paura trema, e di sospetto:
Ad ogni sterpo, che passando tocca.
Esser si crede a l'empia fera in bocca.

35

Quel dì; e la notte, e mezo l'altro giorno,
S'andò aggirando, e non sapeua doue,
Trouossi al fine in vn boschetto adorno,
Che lieuemente la fresca aura moue:
Duo chiari riui mormorando intorno
Sempre l'erbe vi fan tenere, e noue,
E rendea ad ascoltar dolce contento
Rotta tra piccioi sassi il correr lento.

36

Quiui parendo a lei d'esser sicura,
E lontana a Rinaldo mille miglia.
Da la via stanca, e da l'estiua arsura.
Di ripossare alquanto si consiglia.
Tra fiori smonta, e la lascia la pastura
Andare il palafren senza la briglia,
E quel và errādo intorno a le chiare ōde
Che di fresch'erbe haueā piene le sponde

37

Ecco non lungi vn bel cespuglio vede
Di spin fioriti, e di vermiglie rose,
Che de le liquide onde a specchio siede
Chiuso dal Sol fra l'alte querce ombrose
Così voto nel mezo, che concede
Fresca stanza fra l'ombre più nascose,
E la foglia co i rami in modo è mista
Che'l Sol nō v'entra, nō che minor vista.

38

Dentro letto vi fan tenere erbette,
Ch'inuitano a posar chi s'appresenta.
La bella Donna in mezo a quel si mette,
Iui si corca, & iui s'addormenta,
Ma non per lungo spatio così stette,
Ch'vn calpestio le par, che venir senza
Cheta si leua, e appresso a la riuiera
Vede, ch'armato vn caualier giunt'era.

39

S'egli è amico, o nimico non comprende.
Tema, e Speranza il dubbio cor le scote,
E di quella auentura il fine attende,
Ne pur d'vn sol sospir l'aria percote,
Il caualiero in riua al fiume scende
Sopra l'vn braccio a ripossar le gote,
Et in vn gran pensier tanto penetra,
Che par cangiato in insensibil pietra.

Pensoso più d'vn'hora a capo basso
Stette, Signore, il caualier dolente.
Poi cominciò con suono afflitto, e lasso.
A la men trarsi sì soauemente,
Ch'haurebbe per pietà spezzato vn sasso
Vna Tigre crudel fatta clemente,
Sospirando piangea, tal ch'vn ruscello
Parean le guāce, e'l petto vn Mongibello.

41

Pensier diceа, che'l cor m'aggiacci, & ardi
E causi'l duol, che sempre li rode, e lima,
Che debbo far poi che son giunto tardi,
E ch'altri a corre il frutto è ādato prima
A pena hauuto io n'ho parole, e sguardi
Et altri n'ha tutta la spoglia opima.
Se non ne tocca a me frutto, ne fiore,
Perche affligger per lei mi vò più il core

42

La Verginella è simile a la rosa
Che'n bel giardin sù la natiua spina,
Mentre sola e sicura si riposa,
Ne gregge, ne pastor se le auicina:
L'aura soaue, e l'alba rugiadosa,
L'acqua, la terra al suo fauor s'inchina:
Giouani vaghe, e Donne inamorate,
Amano hauerne, e seni, e tempie ornate.

43

Ma non ci tosto dal materno stelo
Rimossa viene, e dal suo ceppo verde,
Che quāto haueа da gl'huomini e dal cie
Fauor, gratia, e bellezza tutto perde (lo
La vergine, che'l fior di che più zelo,
Che de begl'occhi, e de la vita hauer dè,
Lascia altrui corre, il pregio, c' haueа inā-
Perde nel cor di tutti gli altri amanti. (ti

44

Sia vile gli altri, e da quel solo amata,
A cui di se fece si larga copia.
Ah fortuna crudel, Fortuna ingrata:
Trionfan gli altri, e ne mor'io d'inopia.
Dūque esser può, che nō mi sia più grata?
Dūque pos'io lasciar mia vita propria?
Ah, più tosto oggi manchino i dì miei,
Ch'io viua più s'amar non debbo lei.

45

Se mi domanda alcun chi costui sia,
Che versa sopra il rio lagrime tante:
Io dirò, che egli è il Re di Circassia,
Quel d'amor trauagliato Sacripante.
Io dirò ancor, che di sua pena ria
Sia prima, e sola causa esser amante,
E pur vn de gli amanti di costei:
E ben riconosciuto fu da lei.

Ap-

Appresso, oue il Sol cade, per sù'l Amore
Venuto era dal capo d'Oriente:
Che seppe in India con suo gran dolore,
Come ella Orlando seguitò Ponente:
Poi seppe in Francia, che l'Imperatore
Sequestrata l'hauea da l'altra gente:
E promesse in mercede a chi di loro
Più quel giorno aiutasse i Gigli d'oro.

47

Stato era in capo: e hauea veduta quella,
Quella rotta, che dianzi hebbe Re Carlo
Cercò vestigio d'Angelica bella:
Ne potuto hauea anco ritrouarlo.
Questa è dunque la trista, e ria nouella,
Che d'amorosa doglia fa penarlo
Affliger, lamentarsi, e dir parole,
Che di pietà potrian fermare il Sole.

48

Mentre costui così s'affligge, e duole,
E fa de gli occhi suoi tepida fonte,
E dice queste, e molte altre parole,
Che non mi par bisogno esser racconte,
L'auenturosa sua fortuna vuole,
Ch'a l'orecchie d'Angelica sian conte,
E così quel ne viene a vn'ora, a vn punto
Che in mil'anni, o mai più nõ e raggiũto

49

Con molta attention la bella Donna
Al pianto, a le parole, al modo attende
Di colui, che in amarla non assonna:
Ne questo è il primo dì, ch'ella l'intende
Ma dura e fredda più d'vna colonna
Ad hauerne pietà non però scende.
Come colei, c'ha tutto il mõdo a sdegno
E non le par ch'alcun sia di lei degno.

50

Pur tra quei boschi ritrouarsi sola
Le fà pensar di tor costui per guida:
Che chi ne l'acqua stà fin'a la gola,
Ben è ostinato se mercè non grida,
Se questa occasione or se l'inuola,
Non troverà mai più scorta si fida.
Ch'a lunga proua conosciuto inante
S'hauea quel Re, fedel sopra ogni amãte.

51

Ma non però disegna de l'affanno,
Che lo distrugge allegerir chi l'ama.
E ristorar d'ogni passato danno (ma.
Con quel piacer, ch'ogni amator più bra-
Ma alcuna finitione, alcuno inganno
Di tenerlo in speranza ordisce, e trama:
Tanto ch'al suo bisogno se ne serua,
Poi torna a l'vso suo dura, e proterua.

E fuor di quel cespuglio oscuro, e cieco
Fa di se bella, & improuisa mostra.
Come di selua, o fuor d'ombroso speco
Diana in scena, o Citerea si mostra.
E dice a l'apparir, Pace sia teco,
Teco difenda. Dio la fama nostra,
E non comporti contra ogni ragione,
C'habbi di me sì falsa opinione.

53

Non mai con tanto gaudio, o stupor tanto
Leuò gli occhi al figliuolo alcuna madre
C'hauea per morto sospirato, e pianto,
Poi che senz'esso vdì tornar le squadre,
Con quanto gaudio il Saracin, cõ quanto
Stupor l'alta presenza: e le leggiadre
Maniere, e'l vero angelico sembiante
Improuiso apparir si vide inante.

54

Pieno di dolce, e d'amoroso affetto
A la sua Donna, a la sua diua corse:
Che con le braccia al collo il tẽe stretto,
Quel ch'al Catai non hauria fatto forse:
Al patrio regno, al suo natio ricetto,
Seco hauendo costui l'animo torse.
Subito in lei s'auuiua la speranza
Di tosto riueder sua ricca stanza.

55

Ella gli rende conto pienamente
Dal giorno, che mandato fu da lei
A domandar soccorso in Oriente
Al Re de' Sericani Nabatei:
E come Orlando la guardò souente
Da morte, da disnor, da casi rei
E che'l sior verginal così hauea saluo,
Come se lo portò dal materno aluo.

56

Forse era ver, ma non però credibile
A chi del senso suo fosse Signore;
Ma parue facilmente a lui possibile.
Ch'era perduto in vie più graue errore.
Quel, che l'huom vede. Amor li fa inuisibile
E l'inuisibil fà veder'Amore, (bile,
Questo creduto fù, Che'l miser suole
Dar facile credenza a quel, che vuole.

57

Se mal si seppe il caualier d'Anglante
Pigliar per sua sciocchezza il tẽpo buono
Il danno se n'haurà, che da qui inante
Nol chiamerà Fortuna a sì gran dono,
Tra se tacito parla Sacripante:
Ma io per imitarlo già non sono,
Che lasci tanto ben, che m'è concesso
E ch'a dolersi poi m'habbia di me ste-

Corrò la fresca e matutina rosa,
Che tardando, stagion perder potria,
So ben, ch'a donna non si può far cosa,
Che più soaue, e più piaceuol sia:
Ancor che sen mostri disdegnosa,
E tal'hor mesta, e flebil se ne stia,
Non starò per repulsa, o finto sdegno,
Ch'io nõ adõbri, e ĩ carni il mio disegno.

59

Così dice egli, e mentre s'apparecchia
Al horribile assalto, vn grã romor, che suona
Dal vicin bosco, gl'introna l'orecchia
Sì, che mal grado l'impresa abbandona.
E si pon l'elmo, c'hauea vsanza vecchia
Di portar sempre armata la persona
Viene al destriero, e li ripon la briglia,
Rimonta in sella, e la sua lancia piglia.

60

Ecco pel bosco vn caualier venire,
Il cui sembiãte e d'huõ gagliardo, e fiero,
Candido come neue, è il suo vestire
Vn bianco pennoncello ha per cimiero
Re Sacripante, che non può patire.
Che quel con l'importuno suo sentiero
Gli habbia ĩterrotto il grã piacer, c'hauea
Con vista il guarda disdegnosa, e rea.

61

Come è più appresso lo sfida a battaglia.
Che crede ben farli votar l'arcione.
Quel, che di lui non stimò già che vaglia
Vn grano meno, e ne fa paragone:
L'orgoglioso minaccie a mezo taglia,
Sprona a vn tẽpo e la lãcia in resta pone,
Sacripante ritorna con tempesta,
E corronsi a ferir testa per testa.

62

Non si vanno i Leoni, o i Tori in salto
A dar di petto, ad accozzar sì crudi,
Come quei duo guerrieri al fiero assalto,
Che parimente si passar li scudi,
Fè lo scontro tre mar dal basso a l'alto,
L'erbose valli insino a i poggi ignudi:
E ben giouò che fur buoni, e perfetti
Gli vsberghi sì, che lor saluaro i petti.

63

Già non fero i caualli vn correr torto,
Anzi cozzaro a guisa di montoni,
Quel del guerrier Pagan morì di corto,
Che era viuendo in numero de buoni,
Quell'altro cadde ancor, ma fu risorto
Tosto, ch'al fianco si sentì gli sproni,
Quel del Rè Saracin restò distesо.
Addosso il suo Signor con tutto il peso.

L'incognito campion, che restò dritto,
E vide l'altro col cauallo in terra,
Stimando hauere assai di quel conflitto
Non si curò di rinouar la guerra,
Ma doue per la selua è il camin dritto,
Correndo a tutta briglia si disserra,
E prima che di briga esca il Pagano,
Vn miglio o poco meno, è già lontano.

65

Qual istordito, e stupido aratore
Poi ch'è passato il fulmine, e si leua
Di là doue l'altissimo fragore
Presso a gli vccisi suoi steso l'haueua,
Che mira senza fronde, e senza onore
Il Pin, che di lontan veder soleua.
Tal si leuò il Pagano, a piè rimaso,
Angelica presente al duro caso.

66

Sospira, e geme, nõperche l'annoi smosso
Che piedi, o braccia s'habbia rotto, o
Ma per vergogna sola, onde a'di suoi
Ne pria, ne doppo, il viso hebbe, sì rosso.
E più, ch'oltre al cader sua Donna poi
Fu, che li tolse il gran peso da dosso.
Muto restaua, mi cred'io, se quella
Non li rendea la voce, e la fauella.

67

Deh, disse ella, Signor non vi rincresca:
Che del cader non è la colpa vostra,
Ma del cauallo, a cui riposo, & esca
Meglio si conuenia, che nuoua giostra,
Ne perciò quel guerrier sua gloria accre
Ch'essere stato il perditor dimostra, (sca
Così per quel, ch'io me ne sappia, stimo,
Quando a lasciar il cãpo e stato il primo

68

Mentre costei conforta il Saracino:
Ecco col corno, e con la tasca al fianco
Galoppando venir sopra vn ronzino
Vn messaggier, che parea afflitto, e stãco,
Che, come a Sacripante fu vicino,
Gli domandò se con lo scudo bianco,
E con vn bianco pennoncello in testa
Vide vn guerrier passar per la foresta.

69

Rispose Sacripante, Come vedi
M'ha quì abbattuto e se ne parte hor'ora
E, perch'io sappia chi m'ha messo a piedi
Fà, che per nome io lo conosca ancora,
Et egli a lui. Di quel che tu mi chiedi.
Io ti satisfarò senza dimora,
Tu dei saper, che ti leuò di sella
L'alto valor d'vna gentil donzella.

Ella

Ella è gagliarda, & è più bella molto,
Ne il suo famoso nome anco t'ascondo:
Fu Bradamante quella che t'ha tolto
Quanto honor mai tu guadagnasti al mõ
Poi c'hebbe così detto: a freno sciolto (do
Il Saracin lasciò poco giocondo
Che non sà, che si dica, o che si faccia,
Tutto auampato di vergogna in faccia.

71

Poi che gran pezzo al caso intenuenuto
Hebbe pensato in vano, e finalmente
Si trouò da vna femina abbattuto,
Che pensandoui più, più dolor sente:
Montò l'altro destrier, tacito, e muto,
E senza far parolà, chetamente
Tolse Angelica in groppa, e diferilla
A più lieto viso, a stanza più tranquilla.

72

Non furo iti duo miglia, che sonare
Odon la selua, che li cinge intorno,
Con tal rumor, e strepito, che pare,
Che tremi la foresta d'ogn'intorno,
E poco dopò vn gran destrier n'appare
D'oro guernito, e riccamente adorno
Che salta macchie, e riui, & a fracasso
Arbori mena, e ciò, che vieta il passo.

73

Se gli intricati rami, e l'aer fosco,
Disse la Donna, a gli occhi non contẽde,
Baiardo è quel destrier, che'n mezo il bo-
Con tal rumor la chiusa via si fende (sco
Questo è certo Baiardo: io'l riconosco.
Deh come ben nostro bisogno intende:
Ch'vn sol ronzin per due saria mal'atto
E ne vien egli a satisfarci ratto.

74

Smonta il Circasso, & al destrier s'accosta,
E si pensaua dar di mano al freno
Con le groppe il destrier li fa risposta:
Che fu presto al girar, come vn baleno:
Ma non arriua doue i calci apposta,
Misero il caualier, se giungea a pieno:
Che ne' calci tal posta hauea il cauallo,
C'hauria spezzato vn monte di metallo.

75

Indi và mansueto a la Donzella
Con humil sembiante, e gesto vmano
Come intorno al patrone il can saltella,
Che sia due giorni o tre stato lontano.
Baiardo ancor'hauea memoria d'ella,
Che ĩ Albracca il seruia già di sua mano
Nel tempo che da lei tanto era amato
Rinaldo, allor crudele, allora ingrato.

Con la sinistra man prende la briglia,
Cõ l'altra tocca, e palpa il collo, e il petto
Quel destrier, c'hauea ingegno a merauí-
A lei come vn'agnel, si fa soggetto (gl.a
In tanto Sacripante il tempo piglia,
Monta Baiardo, e l'vrta, e lo tien stretto:
Del ronzin disgrauato la Donzella
Lascia la groppa, e si ripone in sella.

77

Poi riuolgendo a caso gli occhi, mira
Venir sonando d'arme vn gran pedone,
Tutta s'auampa di dispetto, e d'ira
Che conosce il figliuol del Duca Amone
Più che sua vita l'ama egli, e desira,
L'odia, e fugge ella, più che gran falcone
Già fu ch'egli odio lei più che la morte,
Ella amò lui, hor han cangiato sorte.

78

E questo hanno causato due fontane,
Che di diuerso effetto hanno liquore,
Ambe in Ardenna, e non sono lontane,
D'amoroso desio l'vna empie il core:
Chi bee de l'altra senza amor rimane,
E volge tutto in ghiaccio il primo ardore
Rinaldo gusto d'vna, Amor lo strugge:
Angelica de l'altra, e l'odia, e fugge.

79

Quel liquor, di secreto venen misto,
Che muta in odio l'amorosa cura.
Fa che la Donna, che Rinaldo ha visto,
Ne i sereni occhi subito s'oscura:
E con voce tremante, e viso tristo
Supplica Sacripante, e lo scongiura, (da
Che quel guerrier più appresso nõ attẽ-
Ma ch'insieme con lei la fuga prenda.

80

Son dunque, (disse il Saracino) sono
Dunque in sì poco credito con vui.
Che mi stimate inutile, e non buono
Da poterui difender da costui:
Le battaglie d'Albracca già vi sono
Di mente vscite, e la notte, ch'io fui
Per la salute vostra, solo, e nudo
Contra Agricane, e tutto il cãpo, scudo?

81

Non risponde ella, e non sà che si faccia,
Perche Rinaldo omai l'è tropp'appresso:
Che da lontano al Saracin minaccia
Come vide il cauallo e conobbe esso
E riconobbe l'angelica faccia. (so;
Che l'amoroso incẽdio il cor gli ha mes-
Quel che seguì tra questi duo superbi,
Vo, che per l'altro canto si riserbi.

IL FINE DEL PRIMO CANTO.

ARGOMENTO.

Vn vecchio astuto, d'amoroso foco
Per Angelica acceso, ò Negromante,
Frà i duo rival, che non l'hauean da gioco,
Fà che la pugna non procede auante.
Ne và in Parigi, & in lontano loco
Mandato vien Rinaldo, ch'era amante.
Tinabel Bradamante mal condotta
Fà cader da vn gran monte in vna grotta.

ALLEGORIE.

Rinaldo, che per seguitar Angelica, & Orlando, è indotto dallo spirito, a distaccarsi dalla battaglia, e l'appetito, ch'ageuolmente resta deluso, quando è ingombrato da amore, o da ira, e si distacca dalla virtù, e da negotij, che altroue lo teneano intento. Il castel d'Atlante, che tenea imprigionati huomini, e donne, e l'appetito medesimo, che tiene indifferentemente soggetto ogni sesso,

1

Ingiustissimo Amor, perche si raro
Corrispondenti fai nostri desiri?
Onde perfido auien che t'è si caro
Il discorde voler, che in due cor miri?
Ir non mi lasci al facil guado, e chiaro,
E nel più cieco, e maggior fondo tiri?
Da chi disia il mio amor tu mi richiami,
E chi m'ha in odio, vuoi ch'adori, & ami.

2

Fai, ch'à Rinaldo Angelica par bella:
Quādo esso a lei brutto, & spiacetuol pare
Quando le parea bello, e l'amaua ella:
Egli odiò lei, quanto si può più odiare.
Ora s'affligе indarno, e si flagella:
Così renduto ben gliè pare a pare.
Ella l'ha in odio, e l'odio è di tal forte,
Che più tosto, che lui, vorria la morte.

3

Rinaldo al Saracin con molto orgoglio
Gridò, scendi ladron del mio cauallo,
Che mi sia tolto il mio patir non soglio,
Ma ben fo a chi lo vuol, caro costallo,
E leuar questa donna anco ti voglio,
Che sarebbe a lasciartela gran fallo.
Si perfetto destrier, donna sì degna
A vn ladron nō mi par, che si conuegna.

4

Tu te ne menti, che ladrone io sia,
Rispose il Saracin non meno altiero.
Chi dicesse a te ladro, lo diria
(Quanto io n'odo per fama) più cō vero.
La proua hor si vedrà chi di noi sia
Più degno de la Donna, e del destriero;
Benche, quanto a lei, teco io mi cōuegna,
Che non è cosa al mondo altra sì degna.

5

Come soglion tal'hor duo can mordenti,
O per inuidia, ò per altro odio mossi,
Auicinarsi, dirignando i denti,
Con occhi biechi, e più che bragia rossi:
Indi a' morsi venir, di rabbia ardenti
Con aspri ringhi, & rabuffati dossi:
Così a le spade da i gridi, e da l'onte
Venne il Circasso, e quel di Chiaramōte.

A piedi è l'vn, l'altro a cauallo; hor quale
Credete e'habbia il Saracin vantaggio?
Nè ve n'ha però alcun: che così vale
Forse ancor mē, ch'vno inesperto paggio
Che'l destrier per instinto naturale
Non volea far'al suo Signor oltraggio:
Nè cō man, nè cō spron potea il Circasso
Farlo a volontà sua mouer mai passo.

7

Quando crede cacciarlo: egli s'arresta.
E, se tener lo vuole, ò corre, ò trotta.
Poi sotto il petto si caccia la testa,
Gioca di schena, e mena calci in frotta.
Vedendo il Saracin, ch'a domar questa
Bestia superba, era mal tempo allotta,
Ferma la mā su'l primo arcione, e s'alza
E dal sinistro fianco in piedi sbalza.

8

Sciolto che fu il Pagan con leggier salto
Da l'ostinata furia di Baiardo,
Si vide cominciar ben degno assalto
D'vn par di caualier tanto gagliardo.
Suona l'vn brādo, e l'altro, hor basso, hor
Il martel di Vulcano era più tardo
Ne la spelonca affumicata, doue
Battea a l'incude i folgori di Gioue.

9

Fanno or con lunghi, ora con finti, e scarsi
Colpi veder, che maestri son del gioco.
Or li vedi ire altieri, or rannicchiarsi,
Ora coprirsi, ora mostrarsi vn poco,
Ora crescere inanzi, ora ritrarsi,
Ribatter colpi, e spesso lor dar loco,
Girarsi intorno, e d'onde l'vno cede,
L'altro hauer posto immātinente il piede

10

Ecco Rinaldo con la spada adosso
A Sacripante tutto s'abbandona:
E quel porge lo scudo, ch'era d'osso,
Con la piastra d'acciar tēprata, e buona.
Taglial Fusberta, ancor che molto grosso
Ne geme la foresta, e ne risuona. (cio,
L'osso, e l'acciar ne va, che par di ghiac-
E lascia al Saracin stordito il braccio.

11

Come vide la timida Donzella
Dal fiero colpo vscir tanta ruina,
Per gran timor cangiò la faccia bella,
Qual il reo, ch'al supplicio s'auicina.
Ne le par, che vi sia da tardar, s'ella
Non vuol di quel Rinaldo esser rapina:
Di quel Rinaldo, ch'ella tanto odiaua,
Quanto egli lei miseramente amaua.

Volta il cauallo, e ne la ſelua folta
Lo caccia per vn'aſpro, e ſtretto calle,
E ſpeſſo il viſo ſmorto adietro volta,
Che le par, che Rinaldo habbia a le ſpal-
Fuggendo non hauea fatto via molta (le
Che ſcontrò vn'Eremita in vna valle,
C'hauea lunga la barba a mezo il petto
Deuoto, e venerabile d'aſpetto.

13

Da gli anni, e dal digiuno attenuato
Sopra vn lento aſinel ſe ne veniua,
E parea più, ch'alcun foſſe mai ſtato,
Di conſcienza ſcrupuloſa, e ſchiua.
Come egli vide il viſo delicato
De la Donzella, che ſopra gli arriua,
Debil quantunque, e mal gagliarda foſſe
Tutta per carità ſe gli commoſſe.

14

La Donna al fraticel chiede la via,
Che la conduca ad vn porto di mare,
Perche leuar di Francia ſi vorria
Per non vdir Rinaldo nominare,
Il frate, che ſapea negromantia,
Non ceſſa la Donzella confortare,
Che preſto la trarrà d'ogni periglio,
Et ad vna ſua taſca diè di piglio.

15

Traſſene vn libro, e moſtrò grande effetto
Che legger non finì la prima faccia,
Ch'vſcir fa vn ſpirto in forma di valletto
E gli comanda quanto vuol che faccia
Quel ſe ne và da la ſcrittura aſtretto,
Done i duo caualieri a faccia a faccia
Eran nel boſco, e nõ ſtauano al rezo, (zo.
Fra quali entrò cõ grãde audacia in me-

16

Per corteſia (diſſe) vn di voi mi moſtre
Quãdo anco vccida l'altro, che li vaglia,
Chè metto haurete a le fatiche voſtre,
Finita che tra voi ſia la battaglia:
Se'l Conte Orlando ſenza liti, o gioſtre,
O ſenza pur hauer rotta vna maglia,
Verſo Parigi mena la Donzella,
Che v'hà condotti a queſta pugna fella?

17

Vicino vn miglio ho ritrouato Orlando:
Che ne và con Angelica a Parigi,
Di voi ridendo inſieme, e motteggiando,
Che ſenza frutto alcun ſiate in litigi,
Il meglio forſe vi ſarebbe, or, quando
Non ſon più lungi, a ſeguir lor veſtigi,
Che ſe'n Parigi Orlando la può hauere,
Non ve la laſcia mai più riuedere.

18

Veduto haureſte i caualier turbarſi,
A quell'annuntio, e meſti, e sbigottiti
Senza occhi, e ſenza mente nominarſi,
Che gli haueſſe il riual coſi ſchernitì,
Ma il buon Rinaldo al ſuo cauallo trarſi
Con ſoſpir, che parean del foco vſciti,
E giurar per iſdegno, e per furore,
Se giunge Orlando, di cauargli il core.

19

E doue aſpetta il ſuo Baiardo, paſſa,
E ſopra vi ſi lancia, e via galoppa:
Ne al caualier, che à piè nel boſco laſſa,
Pur dice a Dio, nõ che a la'nuiti in grop-
L'animoſo cauallo vrta, e fracaſſa, (pa,
Pũto dal ſuo Signor, ciò ch'egli intoppa,
Non ponno foſſe o fiumi, o faſſi, o ſpine
Far, che dal corſo il corridor decline.

20

Signor, non voglio, che vi paia ſtrano,
Se Rinaldo or sì toſto il deſtrier piglia,
Che già più giorni ha ſeguitato in vano
Ne gli hà potuto mai toccar la briglia.
Fece il deſtrier, c'hauea intelletto huma-
Non per vitio ſeguirſi tante miglia: (no
Ma per guidar doue la Donna giua
Il ſuo Signor, da chi bramar l'vdiua.

21

Quando ella ſi fuggì dal padiglione,
La vide, & appoſtolla il buon deſtriero,
Che ſi trouaua hauer voto larcione,
Però che n'era ſceſo il Caualiero
Per combatter di par con vn Barone,
Che men di lui non era in arme fiero.
Poi ne ſeguitò l'orme di lontano
Bramoſo porla al ſuo Signore in mano.

22

Bramoſo di ritrarlo, oue foſſe ella.
Per la gran ſelua inanzi ſe gli meſſe:
Ne lo volea laſciar montar in ſella,
Perche ad altro camin non lo volgeſſe,
Per lui trouò Rinaldo la Donzella
Vna, e due volte, e mai non li ſucceſſe:
Che fù da Ferraù prima impedito,
Poi dal Circaſſo, come hauete vdito.

23

Ora al demonio, che moſtrò a Rinaldo
De la donzella li falſi veſtigi,
Credette Baiardo anco, e ſtette ſaldo,
E manſueto a i ſoliti ſeruigi.
Rinaldo il caccia d'ira, e d'amor caldo
A tutta briglia, e ſempre in ver Parigi,
E vola tanto col diſio, che lento
Nõ ch'vn deſtrier, ma li parrebbe il vẽto.

La

La notte a pena di seguir rimane
Per affrontarsi col Signor d'Anglante;
Tanto ha creduto a le parole vane
Del messaggier del cauto Negromante.
Non cessa caualcar sera, e dimane,
Che si vede apparir la terra auante:
Doue il Re Carlo rotto, e mal condotto
Con le reliquie sue s'era ridotto.

23

E, perche dal Re d'Africa battaglia,
Et assedio v'aspetta, usa gran cura
A raccor buona gente, e vettouaglia,
Far cauamenti, e riparar le mura.
Ciò, ch' a difesa spera, che li vaglia,
Senza gran differir, tutto procura:
Pensa mandare in Inghilterra, e trarne
Gente, onde possa vn nuouo capo farne.

26

Che vuol vscir di nuouo a la campagna,
E ritentar la sorte de la guerra.
Spaccia Rinaldo subito in Bretagna,
Bretagna che fu poi detta Inghilterra.
Ben de l'andata il Paladin si lagna;
Non c'habbia così in odio quella terra:
Ma perche Carlo il manda allora allora,
Ne pur lo lascia vn giorno far dimora.

27

Rinaldo mai di ciò non fece meno
Volentier cosa: poi che fu distolto.
Di gir cercando il bel viso sereno, (to
Che gli hauea il cor di mezo il petto tol-
Ma per vbidir Carlo nondimeno
A quella via si fu subito volto,
Et a Calesse in poche hore trouossi,
E giunto, il di medesimo imbarcossi.

28

Contra la volontà d'ogni nocchiero
Per gran desir, che di tornar'hauea,
Entrò nel mar, ch'era turbato, e fiero,
E gran procella minacciar parea.
Il vento si sdegnò, che da l'altiero
Sprezzar si vede, e con tempesta rea
Solleuò il mar'intorno, e con tal rabbia
Che li mandò a bagnar sino la gabbia.

29

Calano tosto i marinari accorti
Le maggior vele, e pensano dar volta,
E ritornarsi ne i medesmi porti? (ta,
D'õde in mal põto hauean la naue sciol-
Non conuien, dice il vento, ch'io cõporti
Tanta licentia, che v'hauete tolta:
E soffia, e grida, e naufragio minaccia,
Ch'altroue van, che doue egli li caccia.

Orlando Furioso.

Or' a poppa or'al'orza hanno il crudele,
Che mai nõ cessa, e viẽ più ogn'hor cre-
Essi di quà di là con humil vele (scendo
Vansi aggirando, e l'alto mar scorrendo,
Ma, perche varie fila a varie tele
Vopo mi son, che tutto ordire intendo,
Lascio Rinaldo, e l'agitata prua,
E torno a dir di Bradamante sua.

34

Io parlo di quell'inclita Donzella,
Per cui il Re Sacripãte in terra giacque:
Che di questo Signor degna sorella
Del Duca Amõne, e di Beatrice nacque.
La gran possãza, e'l molto ardir di quella
Non meno a Carlo, e a tutta Frãcia piac-
Che più d'vn paragõ ne vide saldo, (que
Che'l lodato valor del buon Rinaldo.

32

La Donna amata fù da vn caualiero,
Che d'Africa passò co'l Rè Agramante:
Che partori del seme di Ruggiero
La disperata figlia d'Agolante,
E costei, che ne d'Orso, ne di fiero
Leone vsci, non sdegnò talamante:
Benche concesso, fuor che vedersi vna
Volta, e parlarsi, non ha lor fortuna.

33

Quindi cercando Bradamante gia
L'amante suo, c'hauea il nome del padre,
Così sicura senza compagnia (dre:
Com'hauesse in sua guardia mille squa-
E fatto, c'hebbe il Re di Circassia
Battere il volto de l'antica madre: (te
Trauersòvn bosco, e dopò il boscovn mõ
Tanto, che giunse ad vna bella fonte.

34

La fonte discorrea per mezo vn prato
D'arbori antichi, e di bell'ombre adorno
Ch'i viandanti col mormorio grato
A ber'inuita, e far seco soggiorno.
Vn culto monticel dal manco lato
Le difende il calor del mezo giorno.
Quiui, come i begli occhi prima torse,
D'vn caualier la giouane s'accorse.

35 (to

D'vn caualier, ch'a l'ombra d'vn boschet-
Nel marginverde, e biãco, e rosso, e giallo
Sedea pensoso, tacito, e soletto
Sopra quel chiaro, e liquido cristallo,
Lo scudo non lontan pende, e l'elmetto
Dal faggio, oue legato era il caualio:
Et hauea gli occhi molli, e'l viso basso,
E si mostraua addolorato, e lasso,

Questo desir, ch'a tutti stà nel core
De' fatti altrui sempre cercar nouella,
Fece a quel caualier del suo dolore
La cagion domandar da la Donzella.
Egli l'aperse, e tutta mostrò fuore,
Dal cortese parlar mosso di quella,
E dal sembiante altier, ch'al primo sguardo
Gli sembrò di guerrier molto gagliardo.

37

E cominciò Signori io conduceua
Pedoni, e caualieri, e venia in campo
Là, doue Carlo Marsilio attendea, (po
Perche al scender del mõte hauesse inciã-
E vna giouane bella meco hauea,
Del cui feruido amor nel petto auampo:
E ritrouai presso a Rodonna armato
Vn, che frenaua vn gran destriero alato.

38

Tosto, che'l ladro, o sia mortale, o sia
Vna de l'infernali anime horrende,
Vede la bella, e cara Donna mia,
Come falcon, che per ferir discende,
Cala, e poggia in vno attimo, e tra via
Getta le mani, e lei smarrita prende.
Ancor non m'era accorto de l'assalto,
Che de la Donna io sentì'l grido in alto.

39

Cosi il rapace nibio furar suole
Il misero pulcin preso a la chioccia:
Che di sua inauertenza poi si duole,
E in van li grida, e in vã dietro li croccia.
Io non posso seguir' vn' huom, che vole,
Chiuso tra mõti, a pie d'vna erta roccia.
Stanco ho il destrier, che muta a pena i (passi
Ne l'aspre vie de' faticosi sassi.

40

Ma, come quel, che men curato haurei
Vedermi trar di mezzo'l petto il core:
Lasciai lor via seguir quegli altri miei,
Senza mia guida, e senza alcun rettore:
Per gli scoscesi poggi, e manco rei
Presi la via, che mi mostraua Amore:
E doue mi pareua, che quel rapace
Portasse il mio conforto, e la mia pace.

41

Sei giorni men'andai mattina, e sera,
Per balze, per pendici horride, e strane,
Doue non via, doue sentier non era:
Doue ne segno di vestigia humane.
Poi giunsi in vna valle incolta, e fiera,
Di ripe cinta, e spauentose tane, (lo
Che nel mezzo sù vn sasso haueavn castel-
Forte, e ben posto, e a meraviglia bello.

42

Da lungi par, che come fiamma lustri:
Ne sia di terra cotta, nè di marmi
Come più m'auicino a i muri illustri,
L'opra più bella, e più mirabil parmi.
E seppi poi come i Demoni industri
Da suffumugi tratti, e sacri carmi,
Tutto d'acciaio haueano cinto il bel loco,
Temprato a l'onda, & a lo stigio foco.

43

Di sì forbito acciar luce ogni torre,
Che non vi può èn ruggine, nè macchia.
Tutto il paese giorno e notte scorre,
E poi là dẽtro il rio ladron s'immacchia.
Cosa non hà ripar, che voglia torre:
Sol dietro in vã se li beftẽmia, e gracchia.
Quiui la Donna, anzi il mio cor mi tiene,
Che di mai ricourar lascio ogni spene.

44

Ahi lasso, che pos's'io più che mirare
La rocca lungi, oue il mio bẽ m'è chiuso:
Come la volpe, che'l figlio gridare
Nel nido oda de l'aquila di giuso.
S'aggira intorno, e non sà che si fare,
Poiche l'ali non hà da gir là suso.
Erto è quel sasso sì: tale è'l castello,
Che non vi può salir, chi non è augello.

45

Mentre io tardaua quiui, ecco venire (no,
Duo Caualieri, c'haueã per guida vn na-
Che la speranza, aggiunsero al desire:
Ma ben fa la speranza, è il desir vano.
Ambi erano guerrier di sommo ardire,
Era Gradasso l'vn, Rè Sericano:
Era l'altro Ruggier, giouine forte,
Pregiato assai ne l'Africana corte.

46

Vengon (mi disse il nano) per far proua
Di lor virtù col Sir di quel castello,
Che per vna strana inusitate, e nuoua
Caualca armato il quadrupedo augello.
Deh Signor, dis's'io lor pietà vi muoua
Del duro caso mio spietato e fello.
Quando (come hò speranza) voi venciate
Vi prego, la mia Donna mi rendiate.

47

E come m'fù tolta, lo narrai,
Con le lacrime affermando il dolor mio.
Quei, lor mercè, mi proferiro assai,
E giù calaro il poggio alpestre, e rio.
Di lontan la battaglia io guardai,
Pregando per la lor vittoria Dio.
Era sotto il castel tanto di piano.
Quãto in due volte si può trar di mano.

Poi

…i che fur giunti a piè de l'alta rocca:
…'vno, e l'altro voleua combatter prima.
Pur a Gradasso, o fosse sorte, tocca:
O pur che non ne fe Ruggier più stima,
Quel Serican si pone il corno à bocca:
Rimbomba il sasso, e a la fortezza in cima.
Ecco apparire il caualiero armato
Fuor de la porta e sù'l cauallo alato.

49

…ominciò a poco a poco indi a leuarse,
Come suol far la peregrina Grue, (se
Che corter prima, e poi veggiamo alzar-
A la terra vicina vn braccio o due,
E quando tutte sono a l'aria sparse:
Velocissime mostra l'ali sue.
Sì ad alto il Negromante batte l'ale:
Ch'a tanta altezza a pena aquila sale.

50

Quando li parue poi, volse il destriero:
Che chiuse i vãi, e vene a terra a piombo,
Come casa dal ciel falcon maniero,
Che leuar veggia l'anitra, o'l colombo:
Con la lancia arrestata il caualiero
L'aria fendendo vien d'orribil rombo.
Gradasso a pena del calar s'auede,
Che se lo sente addosso, e che lo fiede.

51

Sopra Gradasso il Mago, l'asta roppe,
Ferì Gradasso il vento, e l'aria vana.
Per questo il volator non interroppe
Il batter l'ali, e quindi s'allontana,
Il graue scontro fa chinar le groppe
Su'l verde prato a la gagliarda Alfana.
Gradasso hauea vna Alfana la più bella
E la miglior, che mai portasse sella.

52

Sin'a le stelle il volator trascorse.
Indi girossi, e tornò in fretta al basso,
E percosse Ruggier, che non s'accorse:
Ruggier, che tutto intẽto, era a Gradasso,
Ruggier del graue colpo si distorse:
E'l suo destrier rinculò d'vn passo:
E quando si voltò per lui ferire;
Da se lontano il vide al ciel salire.

53

Or sù Gradasso, or sù Ruggier percote
Ne la fronte, nel petto, e ne la schiena:
E le botte di quei lascia ogn'hor vote,
Perch'è si presso, che si vede a pena,
Girando và con spatiose rote,
E quãdo a l'vno accenna a l'altro mena:
A l'vn è l'altro si gli occhi abbarbaglia,
Che non possono veder, donde gli assaglia.

Fra due guerrieri in terra, & vno in cielo
La battaglia durò fin'a quell'ora,
Che spiegando pel mondo, oscuro velo
Tratte le belle cose discolora (pelo.
Fu quel ch'io dico, e non v'aggiungo vn
Io'l vidi, io'l sò: ne m'assicuro ancora
Di dirlo altrui: che questa marauiglia
Al falso più, ch'al ver, si rassimiglia.

55

D'vn bel drappo di seta hauea coperto
Lo scudo in braccio il Caualier celeste.
Come hauesse non sò, tanto sofferto
Di tenerlo nascosto in quella veste;
Ch'immantinente, che lo mostra aperto,
Forza è ch'il mira abbarbagliato reste,
E cada, come corpo morto cade,
E venga al Negromante in potestade.

56

Splende lo scudo a guisa di Piropo,
E luce alta non è tanto lucente.
Cadere in terra a lo splendor fu d'vopo
Con gli occhi abbacinati, e senza mente.
Perdei da lungi anch'io li sensi, e dopo
Gran spatio mi rihebbe finalmente:
Ne più i guerrier, ne più vidi quel Nano:
Ma voto il cãpo, e scuro il mõte, e il piano

57

Pensai per questo, che l'incantatore
Hauesse amẽdui colti a vn tratto insieme
E tolto per virtù de lo splendore
La libertade a loro, e a me la speme.
Così a quel loco, che chiudea il mio core,
Dissi partendo le parole estreme:
Hor giudicate, s'altra pena ria,
Che causi amor, può pareggiar la mia.

58

Ritornò il Caualliер nel primo duolo,
Fatta, chi n'hebbe la cagion palese.
Questo era il Conte Pinabello, figliuolo
D'Anselmo d'Altaripa Maganzese:
Che trà sua gente scelerata solo
Leale esser non volse, ne cortese:
Ma ne li vitij abominandi, e brutti
Non pur gli altri adeguò, ma passò tutti.

59

La bella Donna con diuerso aspetto
Stette ascoltarndo Maganzese cheta:
Che come prima di Ruggier fù detto,
Nel viso si mostrò più che mai lieta.
Ma quando sentì poi, ch'era in distretto
Tur bossi tutta d'amorosa pietà:
Ne per vna, o due volte contentosse,
Che ritornato a replicar le fosse.

E poi, ch'alfin le parue esserne chiara,
Gli disse : Caualliер datti riposo
Che ben può la mia gionta esserti cara,
Parerti questo giorno auenturoso.
Andiam pur tosto a quella ſtãza auara,
Che ſi ricco teſor ci tiene aſcoſo:
Ne ſpeſa ſarà in van queſta fatica,
Se fortuna non m'è troppo nemica.

61

Riſpoſe il Caualier. Tu voi ch'io paſſi
Di nuouo i monti, e moſtriti la via:
A me molto non è perder i paſſi,
Perduta hauendo ogni altra coſa mia.
Ma tu per balze, e ruinoſi ſaſſi
Cerchi entrar in prigione;e così ſia:
Non hai di che dolerti di me poi:
Ch'io tel predico, e tu pur gir vi vuoi.

62

Coſi dice egli,e torna al ſuo deſtriero.
E di quella animoſa ſi fa guida.
Che ſi mette à periglio per Ruggiero,
Che la pigli quel Mago, o che l'ancida.
In queſto ecco a le ſpalle il meſſaggiero
Che, aſpetta aſpetta, a tutta voce grida,
Il meſſaggier, da chi'l Circaſſo inteſe,
Che coſtei fù, che a l'erba lo diſteſe.

63

A Bradamante, il meſſaggier nouella
Di Mompolier, e di Narbona porta,
Ch'alzato gli ſtendardi di Caſtella
Hauean,con tutto il lito d'Acquamorta
E che Marſiglia,non v'eſſendo quella
Che la douea guardar, mal ſi conforta,
E conſiglio e ſoccorſo le domanda
Per queſto meſſo, e ſe le raccomanda.

64

Queſta cittade, e intorno a molte miglia
Ciò che frà Varo,e Rodano al mar ſiede,
Hauea l'Imperator dato a la figlia (de.
Del Duca Amon, in c'hauea ſpeme,e fe-
Però che'l ſuo valor con merauiglia
Riguardar ſuol,quãdo armeggiar la vede
Or, com'io dico, a dimandare aiuto
Quel meſſo da Marſiglia era venuto.

65

Trà ſi,e nõ la Giouine ſoſpeſa
Di voler ritornar dubita vn poco,
Quinci l'onor,e il debito le peſa.
Quindi l'incalza l'amoroſo foco.
Fermaſi al fin di ſeguitar l'impreſa
E trar Ruggier de l'incantato loco:
E quando ſua virtù non poſſa tanto,
Almen reſtargli prigioniera a canto.

E fece iſcuſa tal, che quel meſſaggio
Parue contento rimanere,e cheto,
Indi girò la briglia al ſuo viaggio
Con Pinabel, che non ne parue lieto:
Che ſeppe eſſer coſtei di quel lignaggio
Che tãto ha in odio,in publico,e i ſecreti
E già s'auiſa le future angoſce,
Se lui per Maganzeſe ella conoſce.

67

Tra caſa di Maganza, e di Chiarmonte
Era odio antico,e nemicitia intenſa:
E più volte s'hauean rotta la fronte,
E ſparſo di lor ſangue copia immenſa.
E però nel ſuo cuor l'iniquo conte
Tradir l'incauta giouane ſi penſa,
O come prima commodo gli accada.
Laſciarla ſola, e trouar altra ſtrada.

68

E tanto gli occupò la fantaſia
Il natiuo odio, e il dubio, e la paura,
Ch'inauedutamente vſci di via,
E ritrouoſſi in vna ſelua oſcura:
Che nel mezo hauea vn monte, che finia
La nuda cima in vna pietra dura:
E la figlia del Duca di Dordona
Gli è sẽpre dietro, e mai nõ l'abbãdona.

69

Come ſi vede il Maganzeſe al boſco,
Pensò torſi la Donna da le ſpalle,
Diſſe, prima che'l ciel torni più foſco,
Verſo vno albergo è meglio farſi il calle,
Oltre quel monte,s'io lo riconoſco,
Siede vn ricco caſtel giù ne la valle,
Tu qui m'aſpetta: che dal nudo ſcoglio
Certificar con gli occhi me ne voglio.

70

Coſi dicendo, a la cima ſuperna
Del ſolitario monte, il deſtrier caccia:
Mirando pur, s'alcuna via diſcerna,
Come lei poſſa tor da la ſua traccia.
Ecco nel ſaſſo troua vna cauerna,
Che ſi profonda più di trenta braccia,
Tagliato à picchi,& a ſcarpelli il ſaſſo (ſo
Scẽde giù al dritto,& hà vna porta al baſ-

71

Nel fõdo hauea vna porta ampia,e capace
Che in maggior ſtanza largo adito daua:
E fuor n'vſcia ſplendor come di face,
Ch'ardeſſe in mezo a la montana caua.
Mentre quiui il fellon ſoſpeſo tace,
La Donna, che da lungi il ſeguitaua,
Perche perderne l'orme ſi temea,
A la ſpelonca gli ſopragiungea.

Poi-

72

Poiche si vede il traditor vscire
Quel, c'hauea prima disegnato, in vano,
O da se torla, o di farla morire,
Nouo argumento imaginossi, e strano.
Le si fè incontra, e sù la fè salire
Là doue il monte era forato, e vano:
E le disse, c'hauea visto nel fondo
Vna donzella di viso giocondo.

73

Ch'a bei sembianti, & a la ricca vesta
Esser parea di non ignobil grado:
Ma, quanto più potea turbata, e mesta,
Mostraua esserli chiusa suo mal grado,
E per saper la condition di questa, (do
C'hauea già comīciato a entrar nel gua-
E che era vscito de l'interna grotta
Vn, che dentro a furor l'hauea ridotta.

74

Bradamante, che come era animosa,
Così mal cauta, a Pinabel diè fede:
E d'aiutar la Donna, disiosa,
Si pensa, come por colà giù il piede.
Ecco d'vn'olmo a la cima frondosa
Volgendo gli occhi, vn lungo ramo vede,
E con la spada quel subito tronca,
E lo declina giù ne la spelonca.

75

Doue è tagliato, in man lo raccomanda
A Pinabello, e poscia a quel s'apprende
Prima giù i piedi ne la tana manda,
E sù le braccia tutta si sospende.
Sorride Pinabello, e le domanda,
Come ella salti, e le mani apre, e stende.
Dicendole, Qui fosser teco insieme.
Tutti li tuoi, ch'io ne spegnessi il seme.

76

Non, come volse Pinabello, auenne
De l'innocente giouane la sorte:
Perche giù dirroccando a ferir venne
Prima nel fondo il ramo saldo, e forte.
Ben si spezzò: ma tanto la sostenne,
Che'l suo fauor la liberò da morte.
Giacque stordita la Donzella alquanto:
Come io vi seguirò ne l'altro Canto.

Il fine del Secondo Canto.

ARGOMENTO.

Bradamante da l'empio Caualiero
Fatta cader ne la cauerna dura
Vede di se, e del seme di Ruggiero
La stirpe hor così illustre, allora oscura
Quindi lui, che d'Atlante è prigionero,
Di tosto liberar cerca, e procura.
Melissa ve l'informa, e de l'anello
Le dà notitia, e al fin troua Brunello.

ALLEGORIE.

Per Melissa, che nel mostrare a Bradamante i secreti delle cose a venire, era discinta, e scalza, e scapigliata. Si dinota che chi attende a i sacrifici diuini, deue hauere l'animo libero da ogni legame corporale. Per la strada aspera e inaccessibile, che fecero per vscir della grotta di Merlino, & andare al lucente castel d'acciaio, si comprende con quanta difficoltà, e fatica l'huomo camini all'acquisto della virtù.

Hi mi darà la voce, e le parole,
Conuenienti a sì nobil soggetto?
Chi l'ale al verso presterà che vole
Tanto ch'arriui a l'altó mio concetto?
Molto maggior di quel furor che suole,
Ben'or conuien che mi riscaldi il petto:
Che questa parte al mio Signor si debbe,
Che cantar gli aui, onde l'origin'hebbe.

2

Di cui frà tutti li Signori illustri,
Dal ciel sortiti a gouernar la terra,
Nõ vedi, o Febo, che'l gran mondo lustri
Più gloriosa stirpe: o in pace, o in guerra:
Ne che sua nobiltade habbia più lustri
Seruata, e seruerà (s'in me non erra
Quel profetico lume, che m'inspiri)
Fin che d'intorno al polo il ciel s'aggiri.

3

E volendone a pien dicer gli onori,
Bisogna non la mia, ma quella cetra,
Con che tu dopo i gigantei furori
Rendesti gratia al regnator dell'Etra,
S'instrumenti haurò mai da te migliori
Atti a scolpire in cosi degna pietra,
In queste belle imagini disegno
Porre ogni mia fatica, ogni mio ingegno.

4

Leuando in tanto queste prime rudi
Scaglie n'andrò con lo scarpello inetto.
Forse, ch'ancor con più solerti studi
Poi ridurrò questo lauor perfetto.
Ma ritorniamo a quello a cui ne scudi
Potran ne vsbergi assicurare il petto:
Parlo di Pinabello di Maganza,
Che d'vccider la Donna hebbe speranza.

5

Il traditor pensò, che la Donzella
Fosse ne l'alto precipitio morta?
E con pallida faccia lasciò quella
Trista, e per lui contaminata porta:
E tornò presto a rimontare in sella,
E, come quel c'hauea l'anima torta,
Per giunger colpa a colpa, e fallo a fallo,
Di Bradamante ne menò il cauallo.

Lasciam costui che mentre, à l'altrui vita
Ordisce inganno, il suo morir procura,
E torniamo a la Donna che tradita (ra
Quasi hebbe a vn tẽpo morte, e sepoltu-
Poich'ella si leuò tutta stordita:
C'hauea percosso in sù la pietra dura:
Dentro a la porta andò, ch'adito daua
Ne la seconda, assai più larga caua.

7

La stanza quadra, e spatiosa pare
Vna deuota, e venerabil chiesa:
Che sù colonne alabastrine, e rare
Con bella architettura era sospesa,
Surgea nel mezo vn bel locato altare,
C'hauea dinanzi vna lampada accesa,
E quella di splendente, e chiaro foco
Rendea gran lume a l'vno, e l'altro loco.

8

Di diuota humiltà la Donna tocca,
Come si vide in loco sacro, e pio,
Incominciò col core, e con la bocca
Inginocchiata a mandar prieghi a Dio
Vn picciol vscio in tanto stride, e crocca
Ch'era l'incontro, onde vna dõna vscio
Discinta, e scalza, e sciolte hauea le chio-
Che la Donzella salutò per nome. (me

9

E disse: O generosa Bradamante,
Non giunta qui senza voler diuino,
Di te più giorni m'ha predetto inante
Il profetico spirto di Merlino,
Che visitar le sue reliquie sante
Douesti per insolito camino,
E quì son stata, acciò ch'io ti riuelli
Quel, c'han di te già statuito i cieli.

10

Questa è l'antica, e memorabil grotta,
Ch'edificò Merlino il sauio Mago.
Che forse ricordare odi talhotta,
Doue ingannollo la Donna del lago,
Il sepolcro è qui giù doue corrotta
Giace la carne sua, dou'egli vago
Di satisfare a lei, che gliel suase
Viuo corcossi, e morto ci rimase.

11

Col corpo morto il viuo spirto alberga,
Sin ch'oda il suon de l'angelica tromba.
Che dal ciel lo bandisca, o che ve l'erga,
Secondo che farà corruo, o colomba.
Viue la voce, e come chiara emerga,
Vdir potrai da la marmorea tomba:
Che fe passate, e le future cose.
A chi li domandò, sempre rispose.

Più giorni son, che in questo cimiterio
Venni di rimottissimo paese:
Perche circa il mio studio alto misterio
Mi facesse Merlin meglio palese.
E perche hebbi vederti desiderio,
Poi ci son stato oltre il disegno vn mese,
Che Merlin, che'l ver sempre mi predisse.
Termine al venir tuo questo di fisse.

13

Stassi d'Amon la sbigottita figlia
Tacita, e fissa al ragionar di questa:
Et ha sì pieno il cor di meraviglia,
Che non sà s'ella dorme, o s'ella è desta.
E con rimesse, e vergognose ciglia,
(Come quella, che tutta era modesta)
Rispose, Di che merito son'io,
Che antiueggian Profeti il venir mio?

14

E lieta de l'insolita auentura
Dietro a la Maga subito fu mossa:
Che la conduste a quella sepoltura,
Che chiudea di Merlin l'anima, e l'ossa.
Era quell'arca d'vna pietra dura,
Lucida, e tersa, come fiamma rossa:
Tal ch'a la stanza, benche di Sol priua,
Dàua splendore il lume, che n'usciua.

15

O che natura sia d'alcuni marmi,
Che muouan l'ombre a guisa di facelle,
O forza pur di suffumigij, e carmi,
E segni impressi a l'osseruate stelle:
Come più questo verisimil parmi:
Discopria lo splendor più cose belle
E di scoltura, e di color, ch'intorno
Il venerabil loco haueano adorno.

16

A pena hà Bradamante da la soglia
Leuato il piè ne la secreta cella,
Che'l viuo spirto da la morta spoglia
Con chiarissima voce le fauella,
Fauorisca Fortuna ogni tua voglia
O casta, e nobilissima Donzella,
Del cui ventre uscirà il seme fecondo,
Che onorar deue Italia, e tutto il mondo.

17

L'antico sangue che venne da Troia,
Per li duo miglior rami in te commisto,
Produrrà l'ornamento, il fior, la gioia
D'ogni lignaggio, c'habbia il Sol mai visto
Trà l'Indo, e'l Tago, e'l Nilo, e la Danoia.
Tra quãto è in mezo Antartico, e Calisto.
Ne la progenie tua con sommi onori,
Saran Marchesi, Duchi, e Imperatori.

I Capitani, e i Caualier robusti
Quindi usciran, che col ferro, e col senno
Ricoperar tutti gli onor vetusti
De l'arme inuitte, a la sua Italia denno,
Quiui terran lo scettro i Signor giusti,
Che, come il sauio Augusto, e Numa fenno
Sotto il benigno, e buon gouerno loro
Ritorneran la prima età de l'oro.

19

Acciò dunque il voler del ciel si metta
In effetto per te, che di Ruggiero
T'hà per moglie fin da principio eletta,
Segui animosamente il tuo sentiero,
Che cosa non sarà, che s'intrometta,
Da poterti turbar questo pensiero,
Sì, che non mãdi al primo assalto in terra
Quel rio ladron, ch'ogni tuo ben ti serra.

20

Tacque Merlino, hauendo così detto,
Et agio a l'opra de la Maga diede,
Ch'a Bradamante dimostrar l'aspetto
Si preparaua, di ciascun suo herede.
Hauea di spirti vn gran numero eletto,
Non sò, se da l'Inferno, o da qual sede,
E tutti quelli in vn luogo raccolti
Sotto habiti diuersi, e vari volti.

21

Poi la Donzella a se richiama in Chiesa
Là doue prima hauea tirato vn cerchio,
Che la potea capir tutta distesa,
Et hauea vn palmo ancora di souerchio.
Et perche da gli spiriti non sia offesa,
Le fà d'vn gran pentacolo coperchio:
E le dice, che taccia, e stia a mirarla:
Poi scioglie il libro, e co i demonij parla.

22

Eccoui fuor de la prima spelonca, (sa,
Che gête intorno al sacro cerchio ingros-
Ma, come vuole entrar, la via l'è tronca:
Come lo cinga intorno mura, o fossa.
In quella stanza, oue la bella conca
In se chiudea del gran profeta l'ossa,
Entrauan l'ombre, poi c'hauean tre volte
Fatto d'intorno, lor debite volte.

23

Se i nomi, e i gesti di ciascun vo dirti
(Dicea l'incantatrice a Bradamante)
Di questi, ch'or per gl'incantati spirti
Prima che nati sien ci sono auante.
Nõ sò veder quando habbia da espedirti?
Che non basta vna notte a cose tante:
Sì, ch'io te ne verrò sciogliendo alcuno:
Secondo il tempo, e che sarà opportuno.

Vedi quel primo, che ti rassimiglia
Ne'bei sembianti,e nel giocondo aspetto
Capo in Italia fia di tua famiglia
Del seme di Ruggiero in te concetto.
Veder del sangue di Pontier vermiglia
Per mano di costui la terra aspetto,
E vendicato il tradimento,e il torto (to.
Cõtra quei,che gli haurãno il padre mor

25

Per opra di costui sarà diserto
Il Re de'Longobardi Desiderio.
D'Este, e di Calaon per questo merto
Il bel Dominio haurà dal sõmo Imperio
Quel,che gl'èdietro,e il tuonipote Vberto
Onor de l'arme,e del paese Esperio,
Per costui contra Barbari difesa
Più d'vna volta fia la santa Chiesa.

26

Vedi quì Alberto inuitto capitano,
Ch'ornarà di trofei tanti delubri,
Vgo il figlio con lui, che di Milano
Farà l'acquisto, e spiegherà i Colubri,
Azzo è quell'altro, a cui resterà in mano
Dopo il fratello, il Regno de gl'Insubri.
Ecco Albertazzo, il cui sauio consiglio,
Torrà d'Italia Beringario,e il figlio.

27

E sarà degno,a cui Cesare Otone
Alda sua figlia in matrimonio aggiunga,
Vedi vn'altro Vgo,o bella successione,
Che dal patrio valor non si dilunga.
Costui sarà, che per giusta cagione
A i superbi Roman l'orgoglio emunga,
Che'l terzo Otone, e il Pontefice tolga
De le man loro,e'l graue assedio sciolga.

28

Vedi Folco, che par ch'al suo germano
Ciò che inItalia hauea,tutto habbia dato,
E vada a posseder indi lontano
In mezo a gli Alemanni vn gran Ducato.
E dia a la casa di Sansogna mano,
Che caduta sarà tutta da vn lato
E per la linea de la madre, herede
Con la progenie sua la terrà in piede.

29

Questo,ch'or'a noi viene,è il secõdo Azzo
Di cortesia,più che di guerra amico,
Tra duo figli,Bertoldo,& Albertazzo,
Vinto da l'vn sarà il secondo Enrico:
E del sangue Tedesco orribil guazzo
Parma vedrà per tutto il campo aprico.
De l'altro la Contessa gloriosa
Saggia,e casta Matilde sarà sposa.

Virtù il farà di tal connubio degno,
Ch'a quell'età non poca laude stim
Quasi di meza Italia in dote il Regno,
E la nepote hauer d'Enrico primo.
Ecco di quel Bertoldo il caro pegno
Rinaldo tuo, c'haurà l'honore opimo
D'hauer la Chiesa de le man riscossa
De l'empio Federico Barbarossa.

31

Ecco vn'altro Azzo: & è quel,che Verona
Haurà in poter col suo bel tenitorio:
Et sarà detto Marchese d'Ancona
Dal quarto Otone,e dal secondo Onorio.
Lungo sarà, s'io mostro ogni persona
Del sangue tuo,c'haurà del Concistorio
Il confalone: e s'io narro ogni impresa
Vinta da lor per la Romana Chiesa.

32

Obizo vedi,e Folco, altri Azzi, altri Vghi,
Ambi gli Enrichi il figlio al padre a cãto.
Due Guelfi,de'quali l'vno Vmbria soggiu-
E vesta di Spoleti il Ducal manto. (ghi,
Ecco ch'il sãgue,e le gran piaghe asciughi
D'Italia afflitta,e volga il riso in pianto:
Di costui parlo(e mostrolle Azzo quinto)
Onde Ezellin fia rotto, preso, estiato.

33

Ezellino immanissimo tiranno,
Che fia creduto figlio del Demonio,
Farà, troncando i sudditi,tal danno,
E distruggendo il bel paese Ausonio,
Che pietosi appo lui stati saranno
Mario,Silla Neron,Caio,& Antonio:
E Federico Imperator secondo (do.
Fia per quest'Azzo rotto, e messo al fon-

34

Terrà costui con più felice scettro
La bella Terra,che siede sù'l fiume,
Doue chiamò con lagrimoso plettro
Febo il figliuol,c'hauea mal retto il lume,
Quando fu piantato il fabuloso elettro,
E Cigno si vestì di bianche piume,
E questa di mille obblighi mercede,
Gli douerà l'Apostolica sede.

35

Doue lascio il fratello Aldobrandino?
Che per dar al Pontefice soccorso
Cõtra Oton quarto,e il campo Gibellino,
Che sarà presso al Campidoglio corso,
Et haurà presso ogni loco vicino,
E posto a gli Vmbri,& a i Peceni il morso:
Ne potendo prestargli aiuto senza
Molto tesor, ne chiederà a Fiorenza.

E non

E non hauendo gioia, o miglior pegni,
Per sicurtà daralle il frate in mano.
Spiegherà i suoi vittoriosi segni,
E romperà l'essercito Germano:
In seggio riporrà la Chiesa, e degni
Darà supplicij i Conti di Celano,
Et al seruitio del sommo Pastore
Finirà gli anni suoi nel più bel fiore.

37

Et Azzo il suo fratel lascerà herede
Del dominio d'Ancona, e di Pisauro,
D'ogni Città, che da Troento siede
Trà il mare, e l'Apenin sin'a l'Isauro:
E di grandezza d'animo, e di fede,
E di virtù miglior, che gemme, & auro:
Che dona, e tolle ogn'altro ben Fortuna,
Sol in virtù non hà possanza alcuna.

38

Vedi Rinaldo: in cui non minor raggio
Splenderà di valor, purche non sia
A tanta essaltation del bel lignaggio
Morte, o Fortuna, inuidiosa, e ria.
Vdirne il duol fin quì da Napoli haggio
Doue del padre allor statico fia.
Or'Obizo ne vien, che giouinetto
Doppo l'auo sarà Prencipe eletto.

39

Al bel dominio accrescerà costui
Reggio, e Secondo, e Modena feroce.
Tal sarà il tuo valor, che Signor lui
Domanderanno i popoli vna voce.
Vedi Azzo sesto, vn de' figliuoli suoi,
Confalonier de la Christiana croce,
Haurà il Ducato d'Adria con la figlia
Del secondo Re Carlo di Siciglia.

40

Vide in vn bello, & amicheuol groppo
De li Principi illustri l'eccellenza
Obizo, Aldobrandin, Nicolò Zoppo,
Alberto d'amor pieno, e di clemenza.
Io tacerò per non tenerti troppo,
Come al bel Regno aggiungeran Faenza.
E con maggior fermezza Adria, che valse
Da se nomar l'indomite acque salse.

41

Come la terra, il cui produr di rose
Le diè piaceuol nome in Greche voci:
E la città, che in mezo a le piscose
Paludi, del Pò teme ambe le foci:
Doue habitan le genti disiose,
Che'l mar si turbi, e sieno i venti atroci.
Taccio d'Argenta, di Lugo, e di mille
Altre castella, e popolose ville.

V'è Nicolò che tenero fanciullo
Il popol crea Signor de la sua terra,
E di Tideo fà il pensier vanno, e nullo,
Che contra lui le ciuili arme afferra.
Sarà di questo il pueril trastullo
Sudar nel ferro, e trauagliarsi in guerra:
E da lo studio del tempo primiero
Il fior riuscirà d'ogni guerriero.

43

Farà de' suoi rubelli vscire à voto
Ogni disegno, e lor tornare in danno,
Et ogni stratagema haurà sì noto,
Che sarà duro il poter fargli inganno:
Tardi di questo s'auedrà il terzo Oto
E di Reggio, e di Parma aspro tiranno,
Che da costui spogliato vn tempo fia
E del dominio, e de la vita ria.

44

Haurà il bel Regno poi sempre augumēto
Senza torcer mai piè dal camin dritto:
Ne ad alcun farà mai più nocumento,
Da cui prima non sia d'ingiuria afflitto,
Et per questo il gran Motor contento:
Che non sia alcun termine prescritto,
Ma duri prosperando in meglio sempre,
Fin che si voglia il ciel ne le sue tempre.

45

Vedi Leonello, e vedi il primo Duce,
Fama de la sua età, l'inclito Borso,
Che siede in pace, e più trionfo adduce
Di quanti in altrui terre habbiano corso,
Chiuderà Marte, oue non veggia luce,
E stringerà al furor le mani al dorso.
Di questo Signor splendido ogni intento
Sarà, che'l popol suo viua contento.

46

Ercole or vien, ch'al suo vicin rinfaccia
Col piè mezo arso, e con quei debol passi
Come a Budrio col petto, e con la faccia.
Il campo voltò in fuga li fermassi:
Nō perche in premio poi guerra li faccia
Ne per cacciarlo sin nel barco, passi. (me,
Questo è il Signor, di cui non sò esplicar-
Se fia maggior la gloria, o ī pace, o in ar-

47 (me.

Terran Puglieſi, Calabri, e Lucani
De' gesti di costui lunga memoria,
Là doue haurà del Rè de' Catalani
Di pugna singolar la prima gloria,
E come tra gl'inuitti Capitani
S'acquisterà con più d'vna vittoria.
Haurà per sua virtù la Signoria,
Più di trent'anni a lui debita pria.

E quan

È quanto più hauer obligo si possa
A Principe; sua Terra haurà a costui,
Non perche sia de le paludi mossa
Tra campi fertilissimi da lui;
Non perche la farà con muro, e fossa
Meglio capace a Cittadini sui,
E l'ornerà di templi, e di palagi,
Di piazze, di teatri, e di mill'agi.

49

Non perche da gli artigli de l'audace
Aligero Leon, terrà difesa:
Non perche quando la Gallica face
Per tutto haurà la bella Italia accesa;
Si starà sola col suo stato in pace;
E dal timore, e da'tributi illesa.
Non si per questi, & altri benefici
Saran seguenti ad Ercol debitrici.

50

Quanto, che darà lor l'inclita prole
Il giusto Alfonso, e Ippolito benigno;
Che saran, quai l'antica fama suole,
Narrar de'figli del Tindareo Cigno,
Ch'alternamente si priuan del Sole,
Per trar l'vn l'altro de l'aer maligno.
Sarà ciascuno d'essi, e pronto, e forte
L'altro saluar con sua perpetua morte.

51

Il grande amor di questa bella copia
Rendetà il popol suo via più sicuro;
Che se per opra di Vulcan di doppia
Cinto di ferro hauesse intorno al muro,
Alfonso è quel, che con sapere accoppia
Si la bontà, ch'al secolo futuro
La gente crederà che sia dal Cielo (gelo.
Tornata Astrea, donde può il caldo, e il

52

A grand'vopo gli fia l'esser prudente,
E di valor assimigliarti al padre;
Che si ritrouerà con poca gente
Da vn lato hauer le Venetiane squadre,
Colei da l'altro, che più giustamente
Non sò, se deurà dir matrigna, ò madre:
Ma se pur madre, a lui poco più pia,
Che Medea a i figli, ò Progne stata sia.

53

E quante volte vscirà giorno, ò notte
Col suo popol fedel fuor de la terra,
Tante sconfitte, e memorabili rotte
Darà a'nemici, ò per aqua ò per terra.
Le genti di Romagna mal condotte
Contra i vicini, e lor già amici in guerra.
Se n'auedranno, insanguinando il suolo,
Che serra il Pò, Santerno, e Zamniolo.

Ne'medesmi confini anco saprallo
Del gran Pastore il mercenario Ispano:
Che gli haura dopo con poco intervallo
La Bastia tolta, e morto il Castellano:
Quando l'haurà già preso, e per tal fallo
Non fia dal minor Fatte al Capitano
Chi del racquisto, e del presidio vecisо;
A Roma riportar possa l'auiso.

55

Costui sarà col senno, e con la lancia,
C'haurà l'honor ne i campi di Romagna
D'hauer dato a l'essercito di Francia
La gran vittoria contra Giulio, e Spagna.
Nuoterano i destrier fin'a la pancia
Nel sāgue human per tutta la campagna,
Ch'a sepelire il popol verrà manco
Tedesco, Ispano, Greco, Italo, e Franco.

56

Quel, che in Pontificale habito imprime
Del purpureo capel la sacra chioma:
E'l liberal, magnanimo, e sublime,
Gran Cardinal de la Chiesa di Roma;
Ippolito, ch'a prose, a versi, a rime
Darà materia eterna in ogni idioma:
La cui fiorit'età vuole il ciel giusto
C'habbia ū Marō, com'vn'altr'hebbe Aug (gusto.

57

Adornerà la sua progenie bella,
Come orna il Sol la machina del mondo
Molto più della Luna, e d'ogni stella.
Ch'ogn'altro lume a lui sempr'è fecōdo:
Costui con pochi a piedi, e meno in sella
Veggio vscir mesto, e poi tornar giocōdo
Che quindeci Galee mena captiue
Oltra mill'altri legni, e le sue riue.

58

Vedi poi l'vno, e l'altro Sigismondo;
Vedi d'Alfonso i cinque figli cari,
A la cui fama ostar, che di se il Mondo
Non empia i monti nō potran, ne i mari.
Gener del Rè di Francia, Ercol secondo
E l'vn, quest'altro (acciò tutti gl'imparti)
Ippolito, che non con minor raggio,
Che'l zio risplenderà nel suo linguaggio.

59

Francesco il terzo, Alfonsi gli altri dui
Ambi son detti, or, come io dissi prima;
S'hò da mostrarti ogni tuo ramo, il cui
Valor la stirpe sua tanto sublima;
Bisognerà, che si rischiari, e abbui (mai.
Più volte prima il ciel, ch'io te gli espri-
E sarà tēpo hormai, quādo ti piaccia (cia.
Ch'io dia licētia a l'ombre, e ch'io mi tac

Così

Così con volontà de la Donzella
La dotta incantatrice il libro chiuse.
Tutti gli spirti all'hora ne la cella
Spariro in fretta, ou'eran l'ossa chiuse,
Qui Bradamante, poiche la fauella
Le fù concessa vsar, la bocca schiuse.
E domandò, Chi son li due sì tristi
Che trà Ippolito, e Alfonso habbiamo visti

61

Veniano sospirando, e gli occhi bassi
Parean tener, d'ogni baldanza priui:
E gir lontan da loro io vedea i passi
De i frati sì, che ne pareano schiui.
Parue, ch'a tal domanda si cangiassi
La Maga in viso, e fè de gli occhi riui:
E gidò. Ah sfortunati, a quanta pena
Lungo instigar d'huomeni rei vi mena.

62

O buona prole, ò degna d'Ercol buono,
Non vinca il lor fallir vostra bontade,
Di vostro sangue i miseri pur sono:
Qui ceda la giustitia a la pietade.
Indi soggiunse con più basso suono,
Di ciò dirti più innanzi non accade.
Statti co'l dolce in bocca, e non ti doglia,
Ch'amareggiar al fin non te la voglia.

63

Tosto, che spunti in ciel la prima luce,
Piglierai meco la più dritta via,
Ch'al lucente Castel d'acciar conduce,
Doue Ruggier viue in altrui balia:
Io, tanto ti sarò compagna, e duce,
Che tu sia fuor de l'aspra selua ria,
T'insegnerò, poiche sarem su'l mare,
Sì ben la via, che non potresti errare.

64

Quiui l'audace giouane rimase
Tutta la notte, e gran pezzo ne spese
A parlar con Merlin, che le suase
Rendersi tosto al suo Ruggier, cortese,
Lasciò dipoi le sotterranee case,
Che di nouo splendor l'aria s'accese,
Per vn camin gran spatio oscuro, e cieco.
Hauendo la spirtal femina seco.

65

E riusciro in vn burrone ascoso
Tra monti inaccessibili a le genti,
E tutto'l dì senza pigliar riposo
Saliron balze, e trauersar torrenti,
E perche men, l'andar fosse noioso,
Di piaceuoli, e bei ragionamenti,
Di quel, che fù più a conferir soaue,
L'aspro camin facea parer men graue.

De'quali era però la maggior parte,
Ch'a Bradamante vien la dotta Maga
Mostrãdo con che astutia, e cõ qual'arte
Proceder dè se di Ruggiero è vaga.
Se tu fossi (dicea) Pallade, o Marte,
E conducessi gente a la tua paga, (mãte,
Più che non hà il Rè Carlo, e il Rè Agra-
Non dureresti contra il Negromante.

67

Che oltre, che d'acciar murata sia
La rocca inespugnabile, e tant'alta,
Oltre, che'l suo destrier si faccia via
Per mezo l'aria, oue galoppa, e salta:
Ha lo scudo mortal, che come pria (ta,
Si scopre, il suo splendor sì gl'occhi assal-
La vista tolle, e tanto occupa i sensi,
Che come morto rimaner conuiensi.

68

E se forse ti pensi, che ti vaglia
Combattendo tener serrati gli occhi,
Come potrai saper ne la battaglia,
Quando ti schiui, ò l'auuersario tocchi?
Ma per fuggire il lume, ch'abbarbaglia,
E gli altri incanti di colui far sciocchi,
Ti mostrerò vn rimedio, vna via presta,
Ne altra in tutto il Mõdo è se nõ questa.

69

Il Rè Agramante d'Africa vno anello,
Che fù rubbato in India à vna Regina,
Hà dato a vn suo Baron, detto Brunello,
Che poche miglia innanzi ne camina,
Di tal virtù, che chi nel dito ha quello,
Contra il mal de gl'incanti ha medicina
Sà de'furti, e d'inganni Brunel, quanto,
Colui, che tien Ruggier sappia d'incãto.

70

Questo Brunel si prattico, e sì astuto,
Come io ti dico, e dal suo Rè mandato,
Acciò che col suo ingegno, e con l'aiuto
Di questo anello, in tal cose prouato,
Di quella rocca, doue è ritenuto,
Tragga Ruggier, che così s'è vantato:
Et hà così promesso al suo Signore,
A cui Ruggiero è più d'ogn'altro a core.

71

Ma perche il tuo Ruggiero a te sol'habbia
E non al Rè Agramante, ad obligarsi,
Che tratto sia de l'incantata gabbia,
T'insegnerò il rimedio, che de vsarsi,
Tu te n'andrai tre dì lungo la sabbia
Del mar che ormaiè presso a dimostrarsi
Il terzo giorno in vn'albergo teco
Arriuerà costui, c'ha l'anel seco.

La

La sua statura (acciò tu lo conosca,)
Non è sei palmi,& ha il capo ricciuto,
Le chiome ha nere,& ha la pelle fosca,
Pallido il viso, oltre il douer barbuto:
Gli occhi gonfiati,e guardatura losca,
Schiacciato il naso, e ne le ciglia irsuto.
L'habito (acciò ch'io lo dipinga intiero)
E stretto,e corto, e sembra di corriero.

73

Con esso lui t'accaderà soggetto
Di ragionar di quegl'incanti strani (to
Mostra d'hauer (come tu haurai in effet-
Disio. che l Mago sia teco a le mani:
Ma non mostrar,che ti sia stato detto
Di quel suo anel, che fa gl'incanti vani,
Egli t'offerirà mostrar la via
Fin'a la rocca, e farti compagnia

74

Tu gli và dietro, e come t'ausçini
A questa rocca si, che ella si scopra,
Dagli la morte, ne pietà t'inchini,
Che tu nõ metta il mio cõsiglio in opra:
Ne far ch'egli il pensier tuo s'indouini,
E c'habbia tempo,che l'anel lo copra.
Perche ti spariria da gli occhi tosto,
Che'n bocca il sacro anel s'hauesse posto

Così parlando giunsero sù'l mare,
Doue presso a Bordea mette Garonna,
Quiui,non senza alquanto lagrimare,
Si diparti l'vna da l'altra donna.
La figliuola d'Amon,che per slegare
Di prigione il suo amante, non assonna,
Caminò tanto,che venne vna sera,
Ad vno albergo,oue Brunel prim'era.

76

Conosce ella Brunel, come lo vede,
Di cui la forma hauea scolpita in mente,
Onde ne vien,oue ne và, li chiede:
Quel le risponde,e d'ogni cosa mente,
La Donna gia preuista, non li cede
In dir menzogne, e simula vgualmente:
E patria,e stirpe,e setta,e nome,e sesso:
E li volea a la man pur gli occhi spesso.

77

Li và gli occhi a le man spesso voltando
In dubio sempre esser da lui rubata;
Ne lo lascia venir troppo accostando,
Di sua condition bene informata,
Stauano insieme in questa guisa, quando
L'orecchia da vn rumor lor fu intronata.
Poi vi dirò Signor, che ne fu causa,
C'haurò fatto al cantar debita pausa.

Il fine del Terzo Canto.

ARGOMENTO.

Libera l'animosa Bradamante
Il suo Ruggiero da lei tanto amato :
E quel per opra poi del Mago Atlante
Da l'alato destriero e via a portato.
Rinaldo, che d'Angelica era amante,
Da Carlo in Inghilterra vien mandato,
E di Genevra ode l'accusa fella,
Indi salua da morte vna Donzella.

ALLEGORIE.

Atlante, che si diletta di veder tirar colpi a i caualieri, che diuengono suoi prigioni, rappresenta Amore, che induce a scherzare, e giuocare i suoi soggetti. Bradamante, che per virtù dell'anello lo vince, e libera tanti prigioni significa la pudicitia, che vince ogni amor lasciuo, & leua di seruitù coloro, che francamente si dispongono di seguir più tosto la ragione, che l'appetito.

QVantunque il simular sia le più volte
Ripreso, e dia di mala mẽte indici:
Si troua pur in molte cose, e molte
Hauer fatti euidenti benefici:
E danni, e biasmi, e morti hauer gia tolte:
Che non conuersiam sempre cõ gli amici
In questa assai più oscura, che serena
Vita mortal tutta d'inuidia piena.

2

Se dopo lunga proua a gran fatica
Trouar si può chi ti sia amico vero:
Et a chi senza alcun sospetto dica,
E discoperto mostri il tuo pensiero:
Che dè far di Ruggier la bella amica
Cõ quel Brunel non puro, e non sincero:
Ma tutto simulato, e tutto finto,
Come la Maga le l'hauea dipinto?

3

Simula anch'ella, e così far conuiene
Con esso lui di finti one padre:
E, come io dissi, spesso ella gli tiene
Gliocchi a le man, ch'eran rapaci e ladre.
Ecco a l'orecchia vn grã rumor lor viene
Disse la Donna, ò gloriosa madre.
O Re del ciel, che cosa sarà questa?
E doue era il rumor si trouò presta.

4

E vede l'hoste, e tutta la famiglia,
E chi a finestre, e chi fuor ne la via,
Tener leuati al ciel gli occhi e le ciglia,
Come l'Eccliss, o la Cometa sia.
Vede la Donna vn'alta marauiglia,
Che di leggier creduta non saria;
Vede passar vn gran destrier alato;
Che porta in aria vn Caualiero armato.

5

Grandi eran l'ale, e di color diuerso:
E vi sedea nel mezo vn Caualiero
Di ferro armato luminoso e terso;
E ver ponente hauea dritto il sentiero.
Calossi, e fù tra le montagne immerso
E come dicea l'hoste, e dicea il vero:
Quel era vn Negromante, e facea spesso
Quel varco, or più da lungi, hor più da
(presso.

6

Volando tal'or s'alza ne le stelle
E poi quasi tal'or la terra tade:
E ne porta con lui tutte le belle
Donne, che troua per quelle contrade,
Talmente, che le misere Donzelle:
C'habbino, o hauer si credano beltade:
(Come affatto costui tutte le inuole)
Non escon fuor, si che le veggia il Sole.

Egli sù'l Pireneo tiene vn castello.
(Narraua l'hoste) fatto per incanto,
Tutto d'acciaio, e si lucente, e bello,
Ch'altro al mondo non è mirabil tanto,
Già molti caualier sono iti a quello,
E nessun del ritorno si dà vanto,
Si ch'io penso Signore, e temo forte,
O che sian presi, o sian cõdotti a morte.

8

La Donna il tutto ascolta, e le ne gioua,
Credendo far, come farà per certo,
Con l'anello mirabile tal proua,
Che ne sia il Mago, e il suo castel diserto,
E dice a l'hoste, hor vn de tuoi mi troua,
Che più di me sia del viaggio esperto:
Ch'io nõ posso durar tãto hò il cor vago
Di far battaglia contra questo Mago.

9

Non ti mancherà guida, le rispose
Brunello all'hora, e ne verrò teco io:
Meco hò la strada in scritto, & altre cose,
Chi ti faran piacer'il venir mio,
Volse dir de l'anel, ma non l'espose,
Ne chiari più, per non pagarne il fio.
Grato mi sia, disse ella, il venir tuo,
Volendo dir, ch'indi l'anel sia suo.

10

Quel ch'era vtile a dir, e disse: quel tacque
Che nuocer le potea col Saracino (que
Hauea l'hoste vn destrier, ch'a costei pia-
Ch'era buon da battaglia, e da cammin.
Comprollo, e partilli, come piacque
Del bel giorno seguente il mattutino.
Prese la via per vna stretta valle,
Con Brunello, or innãzi, ora a le spalle.

11

Di monte in monte e d'vno in altro bosco
Giunsero oue l'altezza di Pirene
Può dimostrar, se non è l'aer fosco,
E Francia, e Spagna, e due diuerse arene:
Come Apenn scopre il mar Schiauo, e'l To
Dal giogo onde a Camaldoli si viene, (sco
Quindi per aspro e faticoso calle
Si discendea ne la profonda valle.

12

Vi sorge in mezzo vn sasso, che la cima
D'vn bel muro d'acciar tutto si fascia,
E quella tanto verso il ciel sublima,
Che quanto hà intorno inferior si lascia:
Non faccia, chi non vola, andarui stima,
Che spesa indarno vi saria ogni ambascia
Brunel disse: Ecco doue prigionieri
Il Mago tien le donne, e i caualieri.

Da

Da quattro canti era tagliato, e tale,
Che parean dritto al fil de la sinopia,
Da nessun lato ne sentier, ne scale
V'eran, che di salir facesser copia.
E ben appar, che d'animal c'habbia ale
Sia questa stanza nido, e tana propia.
Quini la Donna esser conosce l'ora
Di tor l'anello, e far che Brunel mora.

14

Ma le par atto vile a sanguinarsi
D'vn'huõ senz'arme, e di sì ignobil sorte:
Che ben potrà possenditrice farsi
Del ricco anello, e lui nõ porre a morte,
Brunel non hauea mente a riguardarsi,
Si ch'ella il prese, e lo legò ben forte
Ad vno Abete, ch'alta hauea la cima,
Ma di dito l'anel gli trasse prima.

15

Ne per lagrime, gemiti, e lamenti,
Che facesse Brunel lo volse sciorre.
Smontò de la montagna a passi lenti
Tanto che fu nel pian sotto la torre.
E perche a la battaglia s'appresenti
Il Negromante, al corno suo riccorre,
E doppo il suon con minacciose grida
Lo chiama al cãpo, & a la pugna'l sfida.

16

Non sterre molto a vscir fuor de la porta
L'incantator, ch'vdì il suono, e la voce.
L'alato corridor per l'aria il porta
Contra costei che sembra huomo feroce,
La Donna da principio si conforta,
Che vede, che colui poco le nuoce:
Non porta lancia, ne spada, ne mazza,
Ch'a forar l'habbia, o romper la corazza.

17

Da la sinistra sol lo scudo hauea
Tutto coperto di seta vermiglia:
Ne la man destra vn libro, onde facea
Nascer leggendo l'alta merauiglia,
Che la lancia tal'hor correr parea,
E fatto hauea a più d'vn batter le ciglia,
Talhor parea ferir con mazza, o stocco,
E lontano era; e non hauea alcun tocco.

18

Non e finto il destrier, ma naturale,
Ch'vna giumenta generò d'vn Grifo,
Simile al padre hauea la piuma, e l'ale,
Li piedi anteriori, e il capo, e il grifo.
In tutte l'altre membra parea, quale
Era la madre, e chiamasi Ippogrifo,
Che ne' monti Rifei vengon, ma rari,
Molto di là da gli agghiacciati mari.

Quini per forza lo tirò d'incanto
E poi che l'hebbe, ad altro non attese,
E con studio, e fatica operò tanto,
Ch'a sella e briglia il caualcò in vn mese:
Cosi, che in terra, e in aria, e in ogni cãto
Lo facea volteggiar senza contese,
Non finton d'incanto, come il resto,
Ma vero, e natural si vedea questo.

20

Dal Mago ogn'altra cosa era figmento,
Che comparir facea per rosso il giallo.
Ma con la donna non fu di momento,
Che per l'anel non può vedere il fallo.
Più colpi tuttauia differra al vento,
E quinci, e quindi spinge il suo cauallo,
E si batte, e ti trauaglia tutta,
Come era, innanzi che venisse, instrutta.

21

E poi, che essercitata si fu alquanto
Sopr'il destrier smontar volse anco a pie-
Per poter meglio al fin venir di quanto
La cauta Maga instruttion le diede.
Il Mago vien per far l'estremo incanto;
Che del fatto ripar ne sà, ne crede,
Scuopre lo scudo, e certo si presume
Farla cader con l'incantato lume.

22

Potea cosi scoprirlo al primo tratto
Senza tener i caualieri a bada:
Ma li piacea veder qualche bel tratto,
Di correr l'asta, o di girar la spada.
Come si vede, ch'a l'astuto gatto
Scherzar col topo alcuna volta aggrada,
E poiche quel piacer li viene a noia,
Darli di morso, e al fin voler che moia.

23

Dico che'l Mago al gatto, e gli altri al topo
S'assomigliar ne le battaglie dianzi:
Ma non s'assomigliar già cosi dopo,
Che con l'anel si fè la Donna innanzi:
Attenta, e fissa staua a quel, ch'er'vopo,
Acciò che nulla seco il Mago auanzi,
E come vide, che lo scudo aperse,
Chiuse gli occhi, e lasciò quini caderse.

24

Non che il fulgor del lucido metallo,
Come soleua a gli altri, a lei nocesse,
Ma cosi fece, acciò che dal cauallo
Contra se il vano incantator scendesse:
Ne parte andò del suo disegno in fallo,
Che tosto, ch'ella il capo in terra messe,
Accelerando il volator le penne
Con larghe ruote in terra a por si venne.

Lascia a l'arcion lo scudo, che già posto
Hauea ne la coperta, e a piè discende,
Verso la Donna, che come reposto
Lupo a la macchia, il capriuolo attende.
Senza più indugio ella si leua tosto.
Che l'ha vicino, e ben stretto lo prende;
Hauea lasciato quel misero in terra
Il libro, che facea tutta la guerra.

26

E con vna catena ne correa,
Che solea portar cinta a simil'vso,
Perche non men legar colei credea,
Che per adietro altri legar er'vso.
La Donna in terra posto già l'hauea,
Se quel non si difese, io ben l'escuso,
Che troppo era la cosa differente
Trà vn debol vecchio, e lei tãto possente.

27

Disegnando leuargli ella la testa,
Alza la man vittoriosa in fretta,
Ma poi che'l viso mira, il colpo arresta,
Quasi sdegnando sì bassa vendetta;
Vn venerabil vecchio in faccia mesta
Vede esser q̃l, ch'ella ha giũto a la stretta
Che mostra al viso crespo, e al pelo biãco
Età di settanta anni, ò poco manco.

28

Tommi la vita, Giouane, per Dio
Dicea il vecchio pien d'ira, e di dispetto,
Ma quella a torla hauea sì'l cor restio,
Come quel di lasciarla hauria diletto,
La Donna di saper, hebbe desio
Chi fosse il Negromante, & à che effetto
Edificasse in quel luogo seluaggio (gio.
La rocca, e faccia a tutto il Mõdo oltrag-

29

Ne per maligna intentione, Ahi lassò
(Disse piangendo il vecchio incantatore)
Feci la bella rocca in cima al sasso,
Ne per auidità son rubatore:
Ma per ritrar sol da l'estremo passo
Vn Caualier gentil, mi mosse amore:
Che, come il ciel mi mostra, in tẽpo breue
Morir Christiano à tradimento deue.

30 (no

Nõ vede il Sol trà questo, e il polo Austri
Vn giouane sì bello e sì prestante.
Ruggiero ha nome: ilqual da piccolino
Da me nutrito fù, ch'io son Atlante.
Disio d'honore, e suo fiero destino (mãte.
L'han tratto in Frãcia dietro al Rè Agra-
Et io, che l'amai sempre più che figlio.
Lo cerco trar di Francia, e di periglio.

Orlando Furioso.

La bella rocca solo edificai
Per tenerui Ruggier sicuramente,
Che preso fù da me, come sperai,
Che fossi hoggi tu preso similmente:
E donne, e Caualier, che tu vedrai,
Poi ci hò ridotti, & altra nobil gente:
Acciò che quando a voglia sua non esca,
Hauendo compagnia, men li rincresca.

32

Pur ch'vscir di la sù non si dimande,
D'ogn'altro gaudio lor cura mi tocca,
Che, quanto hauerne da tutte le bande
Si può del Mõdo, e tutto in quella rocca;
Suoni, canti, vestir, giochi, viuande,
Quãto può cor pensar, può chieder bocca
Bẽ seminato hauea, ben cogliea il frutto;
Ma tu sei giunto a disturbarmi il tutto.

33

Deh se non hai del viso il cor men bello,
Non impedir'il mio consiglio honesto.
Piglia lo scudo (ch'io tel dono) e quello
Destrier, che và per l'aria così presto;
E non t'impacciar'oltra nel Castello;
O tiãne vno, ò du'amici, e lascia il resto;
O tranne tutti gl'altri, e più non chero,
Se non, che tu mi lasci il mio Ruggiero.

34

E, se disposto sei volermel torre. (cia.
Deh prima almẽ, che tu'l rimeni in Frã-
Piacciati questa afflitta anima sciorre
De la sua scorza, hormai putrida, e rãcia,
Rispose la Donzella. Lui vò porre
In libertà: tu, se sai, gracchia, e ciancia.
Ne m'offerir di dar lo scudo in dono: (no
O quel destrier, che miei, non più tuoi so-

35

Ne s'anco stesse a te di torre, e darli,
Mi parebbe, che'l cambio conueniße.
Tu dì, che Ruggier tieni, per vietarli
Il mal'influsso di sue stelle fisse.
O che non puoi saperlo, ò non schuarli,
Sappiendol, ciò che'l ciel di lui prescrisse,
Ma se'l mal tuo, c'hai sì vicin non vedi,
Peggio l'altrui, ch'a da venir, preuedi.

36

Non pregar, ch'io t'uccida, ch'i tuoi preghi
Sariano indarno, e se pur vuoi la morte.
Anchor che tutto il Mondo dar la neghi,
Da se la può hauer sempre anim forte,
Ma pria, che l'alma da la carne sleghi,
A tutti i tuoi prigioni apri le porte.
Così dice la Donna, e tuttauia
Il Mago preso incontra al sasso inuia.

Legato de la sua propria catena
N'andaua Atlante,e la donzella appresso
Che così ancor se ne fidaua a pena,
Benche in vista parea tutto rimesso.
Non molti passi dietro se lo mena,
Ch'a piè del monte han ritrouato il fesso,
E gli scaglioni,onde si monta in giro,
Fin ch'a la porta del Castel saliro.

38

Di sù la soglia Atlante vn sasso tolle
Di caratteri,e strani segni sculto.
Sotto vasi vi son, che chiamano Olle:
Che fumā sēpre, e dētro hā foco occulto.
L'incātator le spezza,e à vn tratto il colle
Riman deserto,inospite, & inculto,
Ne muro appar, ne torre in alcun lato,
Come se mai Castel non vi sia stato.

39

Sbrigossi de la Donna il Mago allora,
Come fà spesso il tordo de la ragna,
E con lui sparue il suo Castello a vn'ora,
E lasciò in libertà quella campagna.
Le Donne,e i Caualier si trouar fuora
De le superbe stanze a la campagna,
E furon di lor molti a chi ne dolse,
Che tal frāchezza vn grā piacer lor tolse.

40

Quiui è Gradasso, quiui è Sacripante,
Quiui è Prasildo,il nobil Caualiero,
Che con Rinaldo venne di Leuante.
E seco Iroldo, il par d'amici vero.
Al fin trouò la bella Bradamante
Quiui il desideroso suo Ruggiero,
Che poi che n'hebbe certa conoscenza,
Le fè buona, e gratissima accoglienza.

41

Come a colei, che più che gli occhi sui
Più che'l suo cor, più che la propria vita,
Ruggiero amò dal dì, ch'essa per lui
Si trasse l'elmo, onde ne fù ferita.
Lungo sarebbe a dir come, e da cui,
E quanto ne la selua aspra, e romita
Si cercar poi la notte, e il giorno chiaro,
Ne,se non quì mai più si ritrouaro.

42

Hor, che quiui la vede, e sà ben ch'ella
E stata sola la sua redentrice,
Di tāto gaudio ha pieno il cor,ch'appella
Se fortunato, & vnico felice.
Scesero il monte, e dismontaro in quella
Valle oue fù la donna vincitrice,
E doue l'Ippogrifo trouaro anco,
C'hauea lo scudo,ma coperto al fianco.

La Donna và per prenderlo nel freno,
E quell'aspetta fin che se gli accosta,
Poi spiega l'ale per l'aer sereno,
E si ripon non lungi a meza costa.
Ella lo segue,e quel ne più ne meno
Si leua in aria, e non troppo si scosta,
Come fà la Cornacchia in secca arena,
Che dietro il cane,or quà, or là si mena.

44

Ruggier, Gradasso, Sacripante, e tutti
Quei Caualier, che scesi erano insieme,
Chi di sù, chi di giù si son ridutti
Doue che torni il volator han speme. (ti
Quel,poiche gl'altri ī vano hebbe cōdut-
Più volte, e sopra le cime supreme,
E ne gli vmidi fondi tra quei sassi,
Presso à Ruggiero al fin ritenne i passi.

45

E questa opera fù del vecchio Atlante,
Di cui non cessa la pietosa voglia
Di trar Ruggier del grā periglio instāte,
Di ciò sol pensa, e di ciò solo ha doglia.
Però gli manda hor l'Ippogrifo auante:
Perche d'Europa cō questa arte il toglia,
Ruggier lo piglia, e seco pensa trarlo,
Ma quel s'arretra, e non vuol seguitarlo.

46

Hor di Frontin quell'animoso smonta
(Frontino era nomato il suo destriero)
E sopra quel, che và per l'aria, monta,
E con li spron gli attizza il core altiero.
Quel corre alquāto.& indi i piedi ponta,
E sale in verso il Ciel,via più leggiero,
Che'l Girifalco, a cui leua il cappello
Il mastro a tempo, e fà veder l'augello.

47

La bella Donna, che sì in alto vede,
E con tanto periglio il suo Ruggiero,
Resta attonita in modo,che non riede
Per lungo spatio al sentimento vero.
Ciò, che già inteso hauea di Ganimede,
Ch'al ciel fù assunto dal paterno impero,
Dubita assai,che non accada a quello,
Non men gentil di Ganimede, e bello.

48

Con gli occhi fissi al Ciel lo segue, quanto
Basta il veder: ma poi che sì dilegua
Sì che la vista non può correr tanto,
Lascia,che sempre l'animo lo segua.
Tuttauia con sospir, gemito, e pianto
Non sia, ne vuol hauer pace ne tregua,
Poiche Ruggier di vista se le tolse,
Al buon destrier Frōtin gli occhi riuolse.

E si deliberò di non lasciarlo,
Che fosse in preda, chi venisse in prima,
Ma di condurlo seco, e di poi darlo
Al suo Signor, ch'ancor veder pur stima.
Poggia l'augel, ne può Ruggier frenarlo
Di sotto rimaner vede ogni cima,
Et abbassarsi in guisa, che non scorge.
Doue è piano il terren, ne doue sorge,

50

Poi che sì ad alto vien, ch'vn picciol punto
Lo può stimar, chi da la terra il mira:
Prende la via verso oue cade a punto
Il Sol, quando col Granchio si raggira:
E per l'aria ne và, come legno vnto,
A cui nel mar, propitio vento spira,
Lasciarlo andar, che farà buon camino,
E torniamo a Rinaldo Paladino.

51

Rinaldo, l'altro, e l'altro giorno scorse
Spinto dal vento vn gran spatio di mare.
Quando a Ponente, e quãdo cõtra l'Orse,
Che notte, e dì non cessa mai soffiare.
Sopra la Scotia vltimamente corse,
Doue la selua Calidonia appare,
Che spesso fra gli antichi ombrosi cerri
S'odono sonar di bellicosi ferri.

52

Vanno per quella i caualieri erranti
Incliti in arme di tutta Bretagna,
E de' prossimi luoghi, e de' distanti,
Di Francia, di Nouergia, e di Lamagna.
Chi non ha gran valor, non vada inanti:
Che doue cerca honor, morte guadagna,
Gran cose in essa già fece Tristano,
Lancillotto, Galasso, Artù, Galuano.

53

Et altri caualieri, e de la noua,
E de la vecchia Tauola, famosi
Restano ancor di più d'vna lor proua
Li monumenti, e li trofei pomposi,
L'arme Rinaldo, e il suo Baiardo troua,
E tosto si fa por ne' liti ombrosi:
Et al Nocchier comanda, che si spicche,
E lo vada aspettare a Beroicche.

54

Senza Scudiero, e senza compagnia
Và il caualier per quella selua immensa
Facendo or'vna, & or'vn'altra via,
Doue più hauer strane auenture pensa.
Capitò il primo giorno a vna badia.
Che buona parte del suo hauer dispensa
In honorar nel suo cenobio adorno
Le donne, e i caualier, che vãno attorno,
Bella accoglienza i monachi, e l'abbate
Fero a Rinaldo, il qual domandò loro
(Non prima già, che non viuande grate
Hauesse hauuto il ventre ampio ristoro)
Come da i caualier sien ritrouate
Spesso auenture per quel tenitoro,
Doue si possa in qualche fatto egregio
L'huom dimostrar, se metta biasmo, o
(pregio.

56

Rispose gli, che errando in quelli boschi
Trouar potria strane auenture, e molte:
Ma come i luoghi, i fatti ancor sõ foschi,
Che non se n'ha notitia le più volte.
Cerca, diceano, andar doue conoschi,
Che l'opre tue non restino sepolte:
Perche dietro al periglio, e a la fatica
Segua la fama, e il debito ne dica.

57

E se del tuo valor cerchi far proua,
T'è preparata più degna impresa,
Che ne l'antica etade, o ne la noua
Giamai da caualier sia stata presa.
La figlia del Re nostro or si ritroua
Bisognosa d'aiuto, e di difesa
Cõtra vn Baron, che Lurcanio si chiama:
Che tor le cerca e la vita, e la fama.

58

Questo Lurcanio al padre l'ha accusata
(Forse per odio più che per ragione)
Hauerla a mezza notte ritrouata
Trar'vn suo amãte a se sopra vn verone,
Per le leggi del Regno condannata
Al foco sia, se non troua campione,
Che fra vn mese, oggimai presso a finire,
L'iniquo accusator faccia mentire.

59

L'aspra legge di Scotia empia, e seuera
Vuol ch'ogni donna, e di ciascuna sorte,
Ch'ad huom si giũga, e nõ li sia mogliera
S'accusata ne viene, habbia la morte.
Ne riparar si può, ch'ella non pera,
Quãdo per lei, nõ vẽga vn guerrier forte.
Che tolga la difesa, e che sostegna
Che sia innocente, e di morire indegna.

60

Il Re dolente per Gineura bella
(Che così nominata è la sua figlia)
Ha publicato per città, e castella,
Che s'alcun la difesa di lei piglia.
E che l'estingua la calunnia fella
(Pur che sia nato di nobil famiglia)
L'haurà per moglie, & vno stato, quale
Fia conueneuol dote a donna tale.

Ma se fra vn mese alcun per lei non viene
O venendo non vince, sarà uccisa.
Simile impresa meglio ti conuiene, (sa
Ch'andar per boschi errādo a questa gui
Oltre, c'honor, e fama te n'auuiene,
Che in eterno da te non fia diuisa,
Guadagni il fior di quante belle donne
Da l'Indo sono a l'Atlantee colonne.

62

E vna ricchezza appresso, & vno stato,
Che sempre far ti può viuer contento:
E la gratia del Rè, se suscitato
Per te gli fia il suo honor, ch'è quasi spēto
Poi per caualleria tu sei obligato
A vendicar di tanto tradimento
Costei, che per commune opinione
Di vera pudicitia è vn paragone.

63

Pensò Rinaldo alquanto, e poi rispose.
Vna donzella dunque dè morire,
Perche lasciò sfogar ne l'amorose
Sue braccia al suo amator tanto desire?
Sia maledetto chi tal legge pose,
E maledetto chi la può patire,
Debitamente muore vna crudele,
Non chi dà vita al suo amator fedele.

64

Sia vero, ò falso che Gineura tolto (q̄sto.
S'habbia il suo amante, io nō riguardo a
D'hauerlo fatto, la loderei molto,
Quando non fosse stato manifesto:
Hò in sua difesa ogni pensier riuolto,
Datemi pur'vn che mi guidi presto,
E doue sia l'accusator mi mene,
Ch'io spero in Dio Gineura trar di pene

65

Non vò già dir ch'ella non l'habbia fatto
Che no'l sapendo il falso dir potrei,
Dirò ben, che non dè per simil'atto
Punition cadere alcuna in lei,
E dirò, che fù ingiusto, o che fù matto
Chi fece prima gli statuti rei:
E come iniqui reuocar si denno,
E noua legge far con miglior senno.

66

S'vn medesimo ardor, s'vn disir pare
Inchina, e sforza l'vno, e l'altro sesso
A quel soaue fin d'Amor, che pare
A l'ignorante vulgo vn graue eccesso,
Perche si dè punir donna, ò biasmare,
Che cō vno, ò più d'vno habbia cōmesso
Quel, che l'huō fà cō quāte n'ha appetito
E lodato ne và, non che impunito?

Son fatti in questa legge disuguale
Veramente a le donne espressi torti. (le,
E spero in Dio mostrar, ch'egli è grā ma-
Che tanto lungamente si comporti.
Rinaldo hebbe il consenso vniuersale,
Che fur gl'antiqui ingiusti, e mal'accorti
Che consentiro a cosi iniqua legge:
E mal fà il Rè, che può, ne la corregge.

68

Poiche la luce candida, e vermiglia
De l'altro giorno asperse l'Emispero,
Rinaldo l'arme, il suo Baiardo piglia,
E di quella Badia tolle vn scudiero,
Che con lui viene a molte leghe, e miglia
Sempre nel bosco horribilmente fiero
Verso la terra, oue la lite noua
De la Donzella dè venire in proua.

69

Hauean, cercando abbreuiar camino
Lasciato pe'l sentier la maggior via,
Quando vn grā piāto vdir sonar vicino:
Che la foresta d'ogn'intorno empia.
Baiardo spinse l'vn, l'altro il ronzino
Verso vna valle, onde quel grido vscia,
E frà due mascalzoni vna donzella
Vider, che di lontan parea assai bella.

70

Ma lagrimosa, e addolorata quanto
Donna, ò Donzella, ò mai persona fosse,
Le sono due col ferro nudo a canto
Per farle far l'erbe di sangue rosse.
Ella con prieghi differendo alquanto
Giua il morir, fin che à pietà si mosse,
Venne Rinaldo, e come se n'accorse
Con altri gridi, e con minaccie corse.

71

Voltaro i malandrin tosto le spalle,
Che'l soccorso lontan vider venire,
E s'appiatar ne la profonda valle.
Il Paladin non li curò seguire.
Vēne a la donna, e qual gran colpa dalle
Tanta punition, cerca d'vdire,
E per tempo auanzar, fà a lo scudiero
Leuarla in groppa, e torna al suo sētiero.

72

E caualcando poi, meglio la guata
Molto esser bella, e di maniere accorte:
Ancor che fosse tutta spauentata
Per la paura, c'hebbe de la morte.
Poi, ch'ella fù di nuouo domandata,
Chi l'hauea tratta a si infelice sorte,
Incominciò con humil voce a dire
Quel, ch'io vò a l'altro canto differire.

IL FINE DEL QVARTO CANTO. AR-

ARGOMENTO.

Lurcanio stima, che'l fratel sia morto
Per l'amor, ch'a Gineura esso portaua:
E lei d'impudicitia accusa a torto
Al Rè, che molto la figliuola amaua.
Ma a tempo le hà Rinaldo aiuto porto,
Ch'intese chiaro, come il ver si staua,
Và ne la terra, vccide Polinesso:
Quello hà il suo error pria, che si moia, espresso.

ALLEGORIE.

Rinaldo giunto all'improuiso innanzi al Rè di Scotia, per liberarli la figliuola Gineura, falsamente accusata d'impudicitia, e per distrubare i due fratelli, che per ciò faceuano guerra, ci fà conoscere quanto la giustitia sia grata alla Maestà di Dio, ilquale onde noi non speriamo fà improuisamente venir difensori dell'innocentia à castigar Polinesso, cioè i fraudolenti, e gl'oppressori della verità, e del dritto.

1

Vtti gli altri animai, che sono in terra,
O che viuon quieti, e stanno in pace.
O se vengon a rissa, e si fan guerra,
A la femina il maschio non la face.
L'Orsa con l'Orso al bosco sicura erra:
La Leonessa appresso il Leon giace:
Co'l Lupo viue la Lupa sicura:
Ne la Giuuenca ha del Torel paura.

2

Ch'abomineuol peste, che Megera
E venuta a turbar gli humani petti?
Che si sente il marito, e la mogliera
Sempre garrir d'ingiuriosi detti,
Stracciar la faccia, e far liuida, e nera.
Bagnar di pianto i geniali letti:
E non di pianto sol, ma alcuna volta
Di sangue gli hà bagnati l'ira stolta.

3

Parmi nõ sol grã mal, ma che l'huõ faccia
Contra natura, e sia di Dio ribello,
Chi s'induce a percotere la faccia
Di bella donna, ò romperle vn capello.
Ma chi le dà veneno, ò chi le caccia
L'alma del corpo con laccio, o coltello,
C'huomo sia quel non crederò in eterno,
Ma in vista humana vn spirto de l'Infer-
(no.

4

Cotali esser doueano i duoi ladroni,
Che Rinaldo cacciò da la Douzella,
Da lor condotta in quei scuri valloni
Perche non se n'vdisse più nouella.
Io lasciai, ch'ella render le cagioni
S'apparecchiaua di sua sorte fella
Al Paladin, che le fù buono amico,
Hor seguendo l'historia, così dico.

5

La Donna incominciò: Tu intenderai
La maggior crudeltade, e la più espressa,
Ch'in Tebe, o ĩ Argo, o che ĩ Micene mai
O in luogo più crudel fosse commessa.
E, se rotando il Sole i chiari rai
Quì, men ch'a l'altre regiõ s'appressa,
Credo ch'a noi mal volentier arriui,
Perche veder sì crudel gente schiui.

Ch'a li nimici gli huomini sien crudi
In ogni età se n'è veduto essempio;
Ma dar la morte a chi procuri, e studi spio
Il tuo ben sẽpre, è troppo ingiusto, & em-
E acciò che meglio il vero io ti dimudi,
Perche costor volesser fare scempio
De gli anni verdi miei contra ragione,
Ti dirò da principio ogni cagione.

7

Voglio che sappi Signor mio, ch'essendo
Tenera ancor, a li seruigi venni
De la figlia del Rè; con cui crescendo
Buon luogo in corte, & honorato tenni.
Crudel amor al mio stato inuidendo,
Fè, che seguace (ahi lassa) le diuenni.
Fè d'ogni Caualier, d'ogni donzello
Parermi il Duca d'Albania più bello.

8

Perch'egli mostrò amarmi più che molto
Io ad amar lui con tutto il cor mi mossi,
Ben s'ode il ragionar, si vede il volto,
Ma dentro il petto mal giudicar puossi.
Credendo, amando, non cessai, che tolto
L'hebbi nel letto, e nõ guardai ch'io fossi
Di tutte le real camere in quella,
Che più secreta hauea Gineura bella.

9

Doue tenea le sue cose più care,
E doue le più volte ella dormia.
Si può di quella in s'vn verone intrare,
Che fuor del muro al discoperto uscia,
Io facea'l mio amator quiui montare,
E la scala di corde, onde salia,
Io stessa dal veron giù li mandai,
Qual volta meco hauerlo desiai.

10

Che tante volte ve lo fei venire,
Quante Gineura me ne diede l'agio;
Che solea mutar letto, hor per fuggire
Il tempo ardẽte, hor'il brumal maluagio.
Non fù veduto d'alcun mai salire
Però che quella parte del Palagio,
Risponde verso alcune case rotte,
Doue nessun mai passa giorno ò notte.

11

Continuò per molti giorni, e mesi
Tra noi secretõ l'amoroso gioco.
Sempre crebbe l'amore, e si m'accesi,
Che tutta dentro io mi sentia di foco.
E cieca ne fui sì, ch'io non compresi,
Ch'egli fingeua molto, e amaua poco:
Ancor che li suoi inganni discoperti.
Esser deueanmi a mille segni certi.

Dopò

Dopò aclun dì si mostrò nouo amante
De la bella Gineura. Io non sè a punto,
S'all'ora cominciasse, o pur'inante
De l'amor mio, n'hauesse il cor già pũto.
Vedi, se in me venuto era arrogante,
S'imperio nel mio cor s'haueua assunto:
Che si scoperse, e non hebbe rossore
Chiedermi aiuto in questo nouo amore.

13

Ben diceua, ch'vguale al mio non era,
Ne vero amor, quel ch'egli hauea a costei
Ma simulando esserne acceso, spera
Celebrarne i legitimi Imenei.
Dal Re ottener la fia cosa leggiera:
Qual l'or vi sia la volontà di lei.
Che di sangue, e di stato in tutto il regno
Non era, dopo il Rè, di lui 'l più degno.

14

Mi persuade, se per opra mia
Potesse al suo Signor genero farsi,
(Che veder posso che se n'alzeria
A quãto presso al Rè possa huomo alzarsi)
Che me n'hauria buon merto, e nõ saria
Mai beneficio tal per'iscordarsi:
E ch'a la moglie, e ch'ad ogn'altro inãte
Mi potrebbe egli in sẽpre essermi amãte.

15

Io ch'era tutta a satisfarlo intenta,
Ne seppi, o volsi contradirli mai,
E sol quei giorni io mi vidi contenta,
C'hauerlo compiaciuto mi trouai;
Piglio l'occasion, che s'appresenta
Di parlar d'esso, e di lodarlo assai.
Et ogni industria adopro, ogni fatica
Per far del mio amator Gineura amica.

16

Feci col core, e con l'effetto tutto
Quel, che si pote far; e sallo Dio.
Ne con Gineura mai potei far frutto,
Ch'io lo ponessi in gratia il Duca mio.
E questo, che ad amar'ella hauea induto
Tutto il pensiero, e tutto il suo disio,
Vn gentil caualier, bello, e cortese,
Venuto in Scotia di lontan paese.

17

Che con vn suo fratel bel giouinetto
Venne d'Italia a stare in questa corte.
Si fè ne l'arme poi tanto perfetto,
Che la Bretagna non hauea il più forte.
Il Re l'amaua, e ne mostrò l'effetto,
Che li donò di non picciola sorte
Castella, e ville, e giuriditioni,
E lo fè grande al par de' gran Baroni.

Grato era al Re, più grato era a la figlia
Quel caualier, chiamato Ariodante,
Per esser valoroso a marauiglia:
Ma più ch'ella sapea, che l'era amante,
Ne Vesuuo, ne il monte di Siciglia,
Ne Troia auampò mai di fiamme tante,
Quãto ella conoscea, che per suo amore
Ariodante ardea per tutto il core.

19

L'amar, che dunque ella facea colui
Con cor sincero, e con perfetta fede,
Fè, che pel Duca male vdita fui,
Ne ma i risposta da sperar mi diede:
Anzi, quanto io pregaua più per lui,
E gli studiaua d'impetrar mercede.
Ella biasmando sempre, e dispregiando,
Se li venia più sempre inimicando.

20

Io confortai l'amator mio souente:
Che volesse lasciar la vana impresa,
Ne si sperasse mai volger la mente
Di costei, troppo ad altro amore intesa,
E li feci conoscer chiaramente,
Come era si d'Ariodante accesa, (ma
Che quãta acqua è nel mar, picciola dra-
Non pegneria de la sua immẽsa fiamma.

21

Questo da me più dolce Polinesso
(Che cosi nome ha il Duca) hauẽdo vdito
E ben compreso, e visto per se stesso,
Che molto male era il suo amor gradito,
Non pur di tanto amor si fu rimesso,
Ma di vedersi vn'altro perfetto,
Come superbo, cosi mal sofferse,
Che tutto in ira, e in odiosi conuerse.

22

E tra Gineura e l'amator suo pensa
Tanta discordia, e tanta lite porre,
E farui nimicitia così intensa,
Che mai più non si possano comporre;
E por Gineura in ignominia immensa
Dõde nõ s'habbia, o viua, o morta, a torre
Ne de l'iniquo suo disegno, meco
Volse, o con altri ragionar, che seco.

23

Fatto il pensier, Dalinda mia, mi dice
(Che cosi son nomata) saper dei,
Che, come suol tornar da la radice
Arbor, che tronchi, e quattro volte, e sei,
Cosi la pertinacia mia infelice,
Benche si tronca da i successi rei,
Di germogliar non resta, che venire
Pur vorria al fin di questo suo desire.

E non lo bramo tanto per diletto,
Quanto perche vorrei vincer la proua.
E non potendo farlo con effetto,
S'io lo fò imaginando, anco mi gioua.
Voglio, qual volta tù mi dai ricetto,
Quando all'hora Gineura si ritroua
Nuda nel letto, che pigli ogni vesta,
Ch'ella posta habbia, e tutta te ne vesta.

25

Come ella s'orna, e come il crin dispone
Studia imitarla, e cerca il più che sai
Di parer d'essa; e poi sopra il verone
A mandar giù la scala ne verrai.
Io verrò à te con imaginatione,
Che quella sia, di cui tu i panni haurai,
E così spero me stesso ingannando
Venir in breue il mio desir scemando.

26

Così dice egli. Io che diuisa, e sceura,
E lunge era da me, non posi mente,
Che questo in che pregado egli perseura
Era vna fraude pur troppo euidente.
E dal veron co i panni di Gineura
Mandai la scala: ond'ei sali souente.
E non m'accorsi prima de l'inganno,
Che n'era già tutto accaduto il danno.

27

Fatto in quel tempo con Ariodante
Il Duca hauea queste parole, ò tali:
Che grandi amici erano stati inante,
Che per Gineura si fessen riuali.
Mi marauiglio (cominciò il mio amante)
C'hauendoti io fra tutti li mie' vguali
Sempre hauuto in rispetto, e sempre amato,
Io sia da te sì mal remunerato.

28

Io son ben certo, che comprendi, e sai
Di Gineura, e di me l'antico amore,
E per sposa legitima hoggimai
Per impetrarla son dal mio Signore.
Perche mi turbi tu? perche pur vai
Senza frutto in costei ponendo il core?
Io ben a te rispetto haurei per Dio,
S'io nel tuo grado fossi, e tu nel mio.

29

Et io, rispose Ariodante a lui,
Di te mi marauiglio maggiormente,
Che di lei prima innamorato fui,
Che tu l'hauessi vista solamente.
E sò, che sai, quanto è l'amor tra nui, (te;
Ch'esser nõ può, di que', che sia più ardẽ-
E sol d'essermi moglie intende, e brama:
E sò che certo sai, ch'ella non t'ama.

Perche non hai tu dunque a me rispetto
Per l'amicitia nostra, che domãde, (fetto
Ch'a te hauer debba, e ch'io t'haure'n es-
Se tu fossi con lei di me più grande?
Ne men di te per moglie hauerla aspetto
Se ben tu sei più ricco in queste bande.
Io non son meno al Rè, che tu sia grato,
Ma più di te da la sua figlia amato.

31

Oh, disse il Duca a lui, grande è cotesto
Errore, a che t'ha il folle amor condutto.
Tu credi esser più amato, io credo questo
Medesmo: ma si può vedere al frutto.
Tu fammi ciò c'hai seco manifesto,
Et io'l secreto mio t'aprirò tutto,
E quel di noi, che manco hauer si veggia,
Ceda a chi vince, e d'altro si proueggia.

32

E sarò pronto, se tu vuoi ch'io giuri,
Di non dir cosa mai, che mi riueli,
Così voglio ch'ancor tu m'assicuri,
Che quel, che ti dirò, sempre mi celi.
Venner dũque d'accordo a gli scongiuri,
E posero le man sù gli Euangeli.
E poi, che di tacer fede si diero,
Ariodante incominciò primiero.

33

E disse per lo giusto, per lo dritto
Come tra se, e Gineura era la cosa: (scritto
Ch'ella gli hauea giurato, e a bocca, e in
Che mai non sarà ad altri, ch'a lui sposa.
E, se dal Re li venia contraditto,
Li promettea di sempre esser ritrosa
Da tutti gli altri maritaggi poi,
E viuer sola in tutti i giorni suoi.

34

E ch'esso era in speranza pe'l valore, (gno,
C'hauea mostrato in arme a più d'vn se-
Et era per mostrare, à laude, à honore,
A beneficio del Rè, e del suo Regno,
Di crescer tanto in gratia al suo Signore,
Che sarebbe da lui stimato degno,
Che la figliuola sua per moglie hauesse,
Poiche piacer à lei così intendesse.

35

Poi disse, A questo termine son'io,
Ne credo già ch'alcun mi vẽga appresso,
Ne cerco più di questo, ne disio (so,
De l'amor d'essa hauer segno più espres-
Ne più vorrei, se non quanto da Dio
Per connubio legitimo è concesso,
E saria in vano il domandar più innãzi,
Che di bontà sò come ogn'altra auanzi.

Poi

Poi c'hebbe il vero Ariodante esposto
De la mercè, ch'aspetta a sua fatica:
Polinesso, che già s'hauea proposto
Di far Gineura al suo amator nemica:
Cominciò. Sei da me molto discosto,
E vò, che di tua bocca anco tu'l dica:
E del mio ben veduta la radice,
Che confessi me solo esser felice.

37

Finge ella teco, ne t'ama, ne prezza:
Che ti pasce di speme, e di parole: (chezza
Oltra questo, il tuo amor sempre a sfioc-
Quando meco ragiona imputar suole.
Io ben d'esserle caro alta certezza
Veduta n'hò, che di promesse, e sole.
E te'l dirò sotto la fè in secreto,
Benche farei più il debito star cheto.

38

Non passa mese, che tre quattro, e sei,
E tal'hor diece notti, io non mi troui
Nudo abbracciato in quel piacer con lei;
Ch'a l'amoroso ardor par sì che gioui.
Sì, che tu puoi veder, s'a piacer miei
Son d'agguagliar le ciance, che tu proui.
Cedmi adunque, e d'altro ti prouedi,
Poi che sì inferior da me ti vedi.

39

Non ti vò creder questo, li rispose
Ariodante, e certo sò che menti:
E composto frà te t'hai queste cose,
Accioche da l'impresa io mi spaventi.
Ma perche a lei son troppo ingiuriose;
Questo, c'hai detto, sostener conuienti:
Che nõ bugiardo sol, ma voglio ancora,
Che tu sei traditor, mostrarti or'ora.

40

Soggiunse il Duca, non sarebbe honesto,
Che noi volessim la battaglia torre
Di quel, che t'offerisco manifesto,
Quãdo ti piaccia, innãzi a gl'occhi porre.
Resta smarrito Ariodante a questo.
E per l'ossa vn tremor freddo gli scorre,
E se creduto ben gli hauesse a pieno,
Venia sua vita allor allora meno.

41

Con cor trafitto, e con pallida faccia,
E con voce tremante, e boccà amara
Rispose. Quando sia, che tu mi faccia
Veder questa auentura tua sì rara,
Prometto di costei lasciar la traccia,
A te sì liberale, a me sì auara:
Ma ch'io te'l voglia creder non fatt'ima.
S'io nõ lo veggio cõ questi occhi prima.

Quando ne sarà il tempo, auiserotti
Soggiunse Polinesso, e dipartisse.
Non credo che passar più di due notti,
Ch'ordine fù, che'l Duca a me venisse.
Per scoccar dunque i lacci, che condotti
Hauea sì cheti, andò al rituale, e disse,
Che s'ascondesse la notte seguente
Tra quelle case, oue non stà mai gente.

43

E dimostrogli vn luogo dirimpetto
Di quel verone, oue solea salire,
Ariodante hauea preso sospetto,
Che lo cercasse far quini venire,
Come in vn luogo, doue hauesse eletto
Dipoi gli aguati, e faruelo morire.
Sotto questa fintion, che vuol mostrargli,
Quel di Gineura, ch'impossibil pargli.

44

Di volerui venir prese partito,
Ma in guisa, che di lui non sia men forte,
Perche accadendo, che fosse assalito
Si troui sì, che non tema di morte.
Vn suo fratello hauea, saggio, & ardito,
Il più famoso in arme de la Corte,
Detto Lureanio: e hauea più cor con esso,
Che se diece altri hauesse hauuto appres-
so.

45

Seco chiamollo, e volse che prendesse
L'arme, e la notte lo menò con lui.
Non che'l secreto suo già li dicesse;
Ne l'hauria detto ad esso, ne ad altrui.
Da se lontano vn trar di pietra il messe,
Se mi senti chiamar vien, disse, a nui;
Ma, se non senti, prima ch'io ti chiami,
Non ti partir di quì frate, se m'ami.

46

Và pur, non dubitar (disse il fratello)
E così venne Ariodante cheto,
E si celò nel solitario hostello,
Ch'era d'intorno al mio veron secreto.
Vien d'altra parte il fraudolente, e fello,
Che d'infamar Gineura era sì lieto:
E fà il segno tra noi solito inante,
A me, che de l'inganno era ignorante.

47

Et io con veste candida, e fregiata
Per mezzo a liste d'oro, e d'ogn'intorno,
E con rete pur d'or tutta adombrata
Di bei fiocchi vermigli al capo intorno:
Foggia, che sol fù da Gineura vsata,
Non d'alcun'altra: vdito il segno torno
Sopra il veron, che in modo era locato,
Che mi scopria dinanzi, e d'ogni lato.

Lur-

Lurcanio in questo mezo dubitando,
Che'l fratello a pericolo non vada,
O come è pur commun desio cercando
De spiar sempre ciò, che ad altri accada.
L'era pian pian venuto seguitando,
Tenendo l'ombre, e la più oscura strada,
E a men di dieci passi a lui discosto
Nel medesimo hostel s'era riposto.

49

Non sapendo io di questo cosa alcuna,
Venni al veron ne l'habito, e'hò detto,
Si come già venuta era più d'vna,
E più di due fiate a buon effetto.
Le vesti si vendean chiare a la Luna
Ne dissimile essendo anch'io d'aspetto.
Ne di persona da Gineura molto,
Feci parer vn per vn'altro il volto.

50

E tanto più, ch'era gran spatio in mezzo
Frà doue io venni e quelle inculte case,
A i due fratelli, che stauano al rezo,
Il Duca ageuolmente persuase (zo
Quel ch'era falso: hor pensa in che ribre-
Ariodante, in che dolor rimase.
Vien Polinesso, e à la scala s'appoggia,
Che giù mādaigli, e mōta in sù la loggia.

51

A prima giunta io gli getto le braccia
Al collo, ch'io non penso esser veduta.
Lo baccio in bocca, e per tutta la faccia.
Come far soglio ad ogni sua venuta.
Egli più del vsato si procaccia
D'accarezzarmi, e la sua fraude aiuta.
Quell'altro al rio spettacolo condutto.
Misero stà lontano, e vede il tutto.

52

Cadde in tanto dolor, che si dispone
Allora allora di voler morire.
E il pomo della spada in terra pone,
Che sù la ponta si volea ferire.
Lurcanio, che con grande ammiratione
Hauea veduto il Duca a me salire,
Ma non già conosciuto chi si fosse,
Scorgendo l'atto del fratel, si mosse.

53

Egli vietò, che con la propria mano
Non si passasse in quel furore il petto.
S'era più tardo, o poco più lontano,
Non giungea a tēpo, e nō faceua effetto.
Ah misero fatel, fratello insano
(Gridò) perc'hai perduto l'intelletto,
Ch'vna femina a morte tratti debbia,
Ch'ir possan tutte, come al vento nebbia.

Cerca far morir lei, che morir merta,
E serua a più tuo onor tu la tua morte.
Fù d'amar lei quando non t'era aperta
La fraude sua: or'è da odiar ben forte,
Poi che con gli occhi tuoi tu vedi certa,
Quanto sia meritrice, e di che sorte.
Serba quest'arme, che volti in te stesso,
A far dinanzi al Re tal fallo espresso.

55

Quando si vede Ariodante giunto
Sopra il fratel, la dura impresa lascia,
Ma la sua intention da quel, ch'assunto
Hauea già di morir, poco s'accascia.
Quindi si lieua, e porta non che punto,
Ma trapassato il cor d'estrema ambascia.
Pur finge co'l fratel, che quel furore
Nō habbia più, che diāzi hauea nel core.

56

Il seguente mattin senza far motto
Al suo fratello, o ad altri in via si messe
Da la mortal disperation condotto:
Ne di lui per più di fu chi sapesse, (dotto
Fuor che'l Duca, e il fratello, ogn'altro, in-
Era, chi mosso al dipartir l'haueste.
Ne la casa del Re, di lui diuersi
Ragionamenti, e in tutta Scotia fersi.

57

In capo d'otto, e di più giorni in corte
Venne innanzi e Gineura vn viandante,
E nouella arrecò di mala sorte,
Che s'era in mar sommerso Ariodante
Di volontaria sua libera morte,
Non per colpa di Borea, o dj Leuāte, (to
D'vn sasso, che sù'l mar sporgea molt'al-
Hauea co'l capo ī giù preso vn grā salto.

58

Colui dicea, pria che venisse a questo,
A me che a caso riscontrò per via,
Disse, vien meco accioche manifesto
Per te a Gineura il mio successo sia.
E dille poi, che la cagion del resto,
Che tu vedrai di me, ch'or'ora sia,
E stato sol perc'hò troppo veduto,
Felice, se senza occhi io fossi suto.

59

Eramo a caso sopra Capobasso,
Che verso Irlāda alquāto sporge ī mare,
Cosi dicendo di cima d'vn sasso
Lo vidi a capo in giù sott'acqua andare.
Io lo lasciai nel mare, & a gran passo
Ti son venuto la noua a portare:
Gineura sbigottita, e in viso smorta
Rimase a quello annūtio meza morta.

O Dio,

O Dio, che disse, e fece poi che sola
Si ritrouò nel suo fidato letto.
Percosse il seno, e si stracciò la stola,
E fece a l'aureo crin danno, e dispetto:
Ripetendo souente la parola,
Ch'Ariodante hauea in estremo detto,
Che la cagiõ del suo caso empio, e tristo,
Tutta venia per hauer troppo visto.

61

Il rumor scorse di costui per tutto,
Che per dolor s'hauea dato la morte.
Di questo il Re nõ tenne il viso asciutto
Ne caualier, ne donna de la corte.
Di tutti il suo fratel mostrò più lutto.
E si somerse nel dolor sì forte,
Ch'ad esempio di lui contra se stesso,
Voltò quasi la man per irgli appresso.

62

E molte volte ripetendo seco,
Che fu Gineura, che'l fratel gli estinse,
E che non fu, se non quel'atto bieco,
Che di lei vide ch'a morir lo spinse:
Di voler vendicarsene sì cieco
Venne, e si l'ira, e si'l dolor vinse,
Che di perder la gratia vilipese,
Et hauer l'odio del Re, e del paese.

63

E innanzi al Re, quando era più di gente
La sala piena se ne venne, e disse:
Sappi Signor che di leuar la mente
Al mio fratel, si ch'a morir ne gisse,
Stata e la figlia tua sola nocente.
Ch'a lui tanto dolor l'alma trafisse,
D'hauer veduta lei poco pudica,
Che più, che vita, hebbe la morte amica.

64

Erane amante, e perche le sue voglie
Disoneste non fur (no'l vò coprire)
Per virtù meritarla hauerla per moglie
Da te sperqua e per fedel seruire:
Ma mentre il lasso ad adorar le foglie
Staua lontano altrui vide salire,
Salir sù l'arbor riserbato, e tutto
Essergli tolto il desiato frutto.

65

E seguitò, come egli hauea veduto
Venir Gineura sù'l verone, e come
Mandò la scala, onde era a lei venuto
Vn drupo suo, di chi egli non sà il nome
Che s'hauea per non esser conosciuto,
Cambiati i panni, e nascose le chiome.
Soggiunse, che con l'arme egli volea
Prouar, tutto esser ver ciò che si dicea.

Tu poi pensar se'l Padre addolorato
Rimau, quando accusar sente la figlia:
Sì, perche ode di lei quel che pensato
Mai nõ haurebbe, e n'ha grã meraviglia:
Sì perche sà, che fia necessitato
Se là difesa alcuna guerrier non piglia,
Il qual Lurcanio possa far mentire,
Di condannarla, e poi farla morire.

67

Io non credo Signor, che ti sia noua
La legge nostra che condanna a morte,
Ogni donna, e donzella, che si proua
Di se far copia altrui, ch'al suo conforte.
Morta ne vien se in vn mese non troua
In sua difesa vn cauaglier sì forte,
Che contra vn falso accusator sostegna,
Che sia innocente, e di morire indegna.

68

Ha fatto il Re bandir per liberarla:
Che pur li par, ch'a torto sia accusata.
Che vol per moglie, e con grã dote darla
A chi torrà l'infamia, che l'è data
Che per lei comparisca non si parla
Guerriero ancora, anzi l'vn l'altro guata:
Che quel Lurcanio in arme è così fiero,
Che par che di lui tema ogni guerriero.

69

Atteso ha l'empia sorte, che Zerbino
Fratel di lei nel regno non si troue:
Che và già molti mesi peregrino
Mostrando di se in arme inclite proue:
Che quando si trouasse più vicino
Quel caualier galiardo, o in luogo, doue
Potesse hauer a tempo la nouella,
Non mancheria d'aiuto a la sorella.

70

Il Re, che intanto cerca di sapere
Per altra proua, che per arme ancora,
Se sono queste accuse, o false, o vere,
Se dritto, o torto, e che sua figlia mora,
Ha fatto prender certe cameriere,
Che lo deurian saper, se vero fora.
Ond'io preuidi, che se presa era io,
Troppo periglio era del Duca, e mio.

71

E la notte medesima mi trassi
Fuor de la corte, e al Duca mi condussi,
E li feci veder e quanto importassi
Al capo d'ambedue se presa io fussi,
Lodommi, e disse ch'io non dubitassi.
A suoi conforti poi venir m'indussi
Ad vna sua fortezza, ch'è qui presso.
In compagnia di due che mi diede esso.

Hai sentito Signor con quanti effetti
De l'amor mio sei Polinesso certo:
E s'era debitor, per tai rispetti
D'hauermi cara ò nò, tu'l vedi aperto.
Hor senti il guiderdon che io riceuetti:
Vedi la gran mercè del mio gran merto:
Vedi, se deue per amare assai,
Donna sperar d'esser amata mai.

73

Che questo ingrato, perfido, e crudele
De la mia fede hà preso il dubbio al fine.
Venuto è in sospition, ch'io non riuele
Al lungo andar le fraudi sue volpine.
Hà finto; accioche m'allontani e cele,
Fin che l'ira, e il furor del Re decline,
Voler mandarmi ad vn suo luogo forse
E mi volea mandar dritto a la morte.

74

Che di secreto ha commesso a la guida,
Che come m'habbia in q̃ste selue tratta.
Per degno premio di mia fe m'vccida.
Così l'intention gli venia fatta:
Se tu non eri appresso a le mie grida:
Ve', come Amor ben chi lui segue tratta.
Così narrò Dalinda al Paladino
Seguendo tutta volta il lor camino.

75

A cui fù sopra ogn'auentura grata
Questa d'hauer trouata la Donzella:
Che gli hauea tutta l'historia narrata
De l'innocentia di Ginewra bella.
E, se sperato hauea (quando accusata
Ancor fosse a ragion) d'aiutar quella:
Cõ via maggior baldãza, or viene ĩ pro-
Poi che euidente la calunnia troua. (ua

76

E verso la città di Santo Andrea:
Doue era il Re con tutta la famiglia,
E la battaglia singolar douea
Esser de la querela de la figlia:
Andò Rinaldo, quanto andar potea,
Fin che vicino giunse a poche miglia:
A la città vicino giunse: doue (nouue.
Trouò vn scudier, c'hauea più fresce

77

Ch'vn caualiero istrano era venuto,
Ch'a difender Genewra s'hauea tolto
Con non vsate insegne, e sconosciuto:
Però che sempre ascoso andata molto:
E che dopo v'era, ancor veduto (to:
Nõ gli hauea alcuno al discoperto il vol-
E che'l proprio scudier, che gli seruia,
Dicea giurando, io non sò dir chi sia.

Non caualcaro molto, che a le mura
Si trouar de la terra, e in sù la porta.
Dalinda andar più inanzi hauea paura:
Pur và, poi che Rinaldo la conforta.
La porta è chiusa, & a chi n'hauea cura
Rinaldo domandò: questo ch'importa:
E fugli detto: perche'l popol tutto
A veder la battaglia era ridutto:

79

Che tra Lurcanio, e vn Caualier'istrano
Si fa ne l'altro capo de la terra,
Oue era vn prato spatioso, e piano:
E che già cominciata hanno la guerra.
Aperto fù al Signor di Montalbano:
E tosto il portinar die toglli serra.
Per la vota città Rinaldo passa:
Ma la Donzella al primo albergo lassa.

80

E dice, che sicura iui si stia
Fin che ritorni a lei che sarà tosto:
E verso il campo poi rapato s'inuia,
Doue li due guerrier dato, e risposto
Molto s'haueano, e dauan tuttauia.
Stana Lurcanio di mal cor disposto
Contra Ginewra, e l'altro in sua difesa
Ben sostenea la fauorita impresa.

81

Se i caualier con lor ne lo steccato
Erano a piedi armati di corazza
Col Duca d'Albania: ch'era montato
S'vn possente corsier di buona razza.
Come a gran Conestabile, a lui dato
La guardia fù del campo, e de la piazza:
E di veder Ginewra in gran periglio
Hauea l'core inchieto, & orgoglioso il ciglio.

82

Rinaldo se ne và trà gente, e gente:
Fassi far largo il buon destrier Baiardo.
Chi la tempesta del suo venir sente:
A dargli via non par troppo, ne tardo.
Rinaldo vi compar sopra eminente:
E ben rassembra il fior d'ogni gagliardo.
Poi si ferma a l'incontro, oue il Re siede.
Ogn'vn s'accosta per vdir chi chiede.

83

Rinaldo disse al Re: Magno Signore
Non lasciar la battaglia più seguire:
Perche di questi due qualunque muore,
Sappi ch'a torto tu'l lasci morire.
L'vn crede hauer ragione: & è in errore,
E dice il falso, e non sà di mentire: (no
Maquel medesmo error che'l suo germa
A morir trasse a lui pon l'arme in mano.

L'alto

L'altro non sà se s'habbia dritto, o torto,
Ma sol per gentilezza, e per bontade
In pericol s'è posto d'esser morto,
Per non lasciar morir tanta beltade.
Io la salute a l'innocenza porto:
Porto il contrario a chi vsa falsitade,
Ma per Dio questa pugna prima parti, (ti
Poi mi dà audiēza à quel, ch'io vò narrar

85

Fù da l'autorità d'vn'huom sì degno,
Come Rinaldo li parea al sembiante,
Si mosso il Re, che disse, e fece segno,
Che non anda se più la pugna inante,
Al quale insieme, & a i baron del Regno,
E a i caualieri, e a l'altre turbe tante
Rinaldo fè l'inganno tutto espresso,
C'hauea ordito a Gineura Polineso.

86

Indi s'offerse di voler prouare (to.
Con l'arme, ch'era ver quel, c'haue a det-
Chiamasi Polineso, & ci compare,
Ma tutto conturbato ne l'aspetto.
Pur con audacia cominciò a negare.
Disse Rinaldo: Hor noi vedrem l'effetto.
L'vn, e l'altro era armato, il cāpo fatto,
Si che senza indugiar vengon al fatto.

87 (ro

O quāto ha il Re quāto ha il suo popol ca
Che Gineura a prouar s'habbia innocēte.
Tutti hā speranza, che Dio mostri chiaro,
Ch'impudica era detta ingiustamente.
Crudel, superbo, e riputato auaro
Fù Polineso iniquo, e fraudolente,
Si, che ad alcun, miracolo non fia,
Che l'inganno da lui tramato sia.

88

Stà Polineso con la faccia mesta,
Co'l cor tremante, e con pallida guancia
E al terzo suon mette la lancia in resta
Cosi Rinaldo inuerso lui si lancia.
Che desioso di finir la festa
Mira a passargli il petto con la lancia.
Ne discorde al desir segui l'effetto,
Che mezza l'asta li cacciò nel petto.

89

Fisso nel tronco lo trasporta in terra
Lontan da suo destrier più di sei braccia,
Rinaldo smonta subito, e gli afferra
L'elmo, pria che si leui, e gli lo slaccia.
Ma quel che nō può far più troppo guer-
Li dimanda mercè cō humil faccia, (ra.
E li confessa, vdendo il Re, e la corte,
La fraude sua, che l'ha condotto a morte.

90

Non finì'l tutto e in mezzo la parola
E la voce, e la vita l'abbandona.
Il Re, che liberata la figliuola
Vede da morte, e da fama non buona,
Più s'allegra, gioisce, e racconsola,
Che s'hauendo perduta la corona,
Risposse se la vedesse allora allora,
Si che Rinaldo vnicamente onora.

91

E poi, che al trar de l'elmo conosciuto
L'hebbe (perche altre volte l'hauea visto)
Leuò le mani a Dio, che d'vn'aiuto
Come era quel, gli hauea si ben prouisto.
Quell'altro caualier, che sconosciuto
Soccorso hauea Gineura al caso tristo,
Et armato per lei s'era condutto,
Stato da parte era à vedere il tutto.

92

Dal Re pregato fù di dire il nome
O di lasciarsi almen veder scoperto,
Perche da lui forse premiato, come to.
Di sua buona intention chiedeua il mer-
Quel dopò lunghi preghi da le chiome
Si leuò l'elmo, e fè palese, e certo
Quel, che ne l'altro canto hò da seguire.
Se grato vi sarà l'historia vdire.

Il fine del Quinto Canto.

ARGOMENTO.

Intesa l'innocenza de la figlia
Il Rè : le fà marito Ariodante.
Ruggier sù l'Ippogrifo, onde le ciglia,
Dolse in guardar tant'alto à Bradamante,
Ne và ad Alcina. Astolfo lo consiglia,
Cangiato in Mirto, a non passar più auante.
Ruggier cerca ridursi a miglior stato,
Ma da più mostri è il buon voler turbato.

ALLEGORIE.

Ruggiero, che nel voler passar a Logistilla s'incõtra in vna strana torma di fiere mostruose: è l'huomo, che nel voler dar opera alla virtù, viene impedito da strana forma di pensieri, e di desiderij volgari. Le due donne, che sopra candidi Lioncorni sedendo, lo guidano ad Alcina, rappresentano le lasciuie d'amore, che da principio vengono in sembianza di sẽplice, e cãdida honestà, e poi lo dãno alla scoperta in preda del vitio.

Miser

1

Mi ser, chi mal'oprando, si confida,
Ch'ognor star debbia il maleficio occulto.
Che quãdo ogn'altro taccia, intorno grida.
L'aria, e la terra stessa, in che sepulto.
E Dio fà spesso che'l peccato guida
Il peccator, poi ch'alcundi gli ha indulto,
Che se medesmo, senza altrui richiesta,
Inauedutamente manifesta.

2

Hauea creduto il miser Polinesso
Totalmente il delitto suo coprire,
Dalinda consapeuole d'appresso
Leuandosi, che sola il potea dire.
E giongendo il secondo al primo eccesso,
Affrettò il mal, che potea differire.
E potea differire, e schifar forse:
Ma se stesso spronando, a morir corse.

3

E perdè amici a vn tempo, e vita, e stato
E honor, che fù molto più graue danno.
Dilli di sopra, che fù assai pregato
Il caualier, che ancor chi sia non sanno.
Al fin si trasse l'elmo, e'l viso armato
Scoperse, che più volte veduto hanno.
E dimostrò, come era Ariodante,
Per tutta Scotia lagrimano inante.

4

Ariodante, che Gineura pianto
Hauea per morto, e'l fratel piãto hauea,
Il Re, la Corte, il popol tutto quanto:
Di tal bontà, di tal valor splendea.
Adunque il peregrin mentir di quanto
Dianzi di lui narrò, quiui apparea,
E fù pur ver, che dal sasso marino
Gittarsi in mar lo vide a capo chino.

5

Ma come auiene a vn disperato spesso,
Che da lontan brama, e disia la morte,
E l'odia poi che se la vede appresso,
Tanto li pare il passo acerbo, e forte.
Ariodante, poiche in mar fù messo.
Si pentì di morire, e come forte,
E come destro, e più d'ogn'altro ardito,
Si mise a nuoto, e ritornossi al lito.

E dispregiando, e nominando folle
Il desir, c'hebbe di lasciar la vita,
Si mise a caminar bagnato, e molle,
E capitò a l'hostel d'vn'Eremita.
Quiui secretamente induggiar volle
Tanto, che la nouella hauesse vdita,
Se del caso Gineura s'allegrasse:
O pur mesta, e pietosa ne restasse.

6

Intese prima, che per gran dolore
Ella era stata a rischio di morire,
La fama andò di questo in modo fuore,
Che ne fù in tutta l'Isola che dire.
Contrario effetto a quel, che per errore
Credea hauer visto cõ suo gran martire,
Intese poi, come Lurcanio hauea
Fatta Gineura appresso il padre rea.

8

Contra il fratel d'ira minor non arse,
Che per Gineura già d'amor ardesse.
Che troppo empio, e crudel atto li parse:
Ancora che per lui ha fatto l'hauesse.
Sentendo poi che per lei non comparse:
Caualier che difender la volesse:
Che Lurcanio sì forte era, e gagliardo (do
Ch'ogn'vn d'andargli cõtra hauea riguar

9

E chi n'hauea notitia il reputaua
Tanto discreto, e sì saggio, & accorto;
Che se non fosse ver quel che narraua,
Non si potrebbe a rischio d'esser morto.
Per questo la più parte dubitaua
Di non pigliar questa difesa a torto.
Ariodante, dopo gran discorsi
Pensò a l'accusa del fratello opporsi.

10

Ahi lasso, io non potrei (seco dicea)
Sentir per mia cagion perir costei,
Troppo mia morte fora acerba, e rea,
Se inanzi a me morir vedessi lei.
Ella è pur la mia Donna, e la mia Dea:
Questa è la luce pur de gli occhi miei.
Cõuien, ch'a dritto, e a torto p suo scãpo,
Pigli l'impresa, e resti morto in campo.

11

Sò ch'io m'appiglio al torto, e al torto fia:
E ne morrò, ne questo mi sconforta,
Se non ch'io sò, che per la morte mia
Si bella Donna ha da restar poi morta.
Vn sol conforto nel morir mi fia
Che se'l suo Polinesso amor le porta,
Chiaramente veder haurà potuto,
Che non s'è mosso ancor p dargli aiuto.

E me

Te me, che tanto espressamente ha offeso,
Vedrà per lei saluare, a morir giunto.
Di mio fratello insieme, il quale acceso
Tanto foco ha, vendicherōmi a vn punto
Ch'io lo farò doler, poi che compreso
Il fine haurà del suo crudele assunto.
Creduto vendicar haurà il germano,
Egli haurà dato morte di sua mano.

13

Conchiuso c'hebbe questo nel pensiero,
Noue arme ritrouò, nouo cauallo,
E sopraueste nere, e scudo nero
Portò, fregiato a color verde, e giallo,
Per auentura si trouò vn scudiero
Ignoto in quel paese, e menato hallo.
E sconosciuto, come hò già narrato
S'appresentò contra il fratello armato.

14

Narrato v'hò, come il fatto succesе,
Come fu conosciuto Ariodante. (se
Nō minor gaudio n'hebbe il Re, c'haueſ-
De la figliuola li berata inante.
Seco pensò, che mai non si potesse
Trouar'vn più fedele, e vero amante:
Che dopo tanta ingiuria, la difesa
Di lei cōtra il fratel proprio hauea presa.

15

E per sua inclination, ch'assai l'amaua.
E per li preghi di tutta la corte,
E di Rinaldo, che più d'altri instaua
De la bella figliuola il fa consorte.
La Duchea d'Albania, ch'al Re tornaua
Da poi che Polinesso hebbe la morte,
In miglior tempo discader non puote,
Poiche la dona a la sua figlia in dote.

16

Rinaldo per Dalinda impetrò gratia,
Che se n'andò di tanto errore esente:
La qual per voto, e perche molto satia
Era del mondo, a Dio volse la mente.
Monaca s'andò a render fin in Datia,
E si leuò di Scotia immantinente.
Ma tempo è omai di ritrouar Ruggiero,
Che scorre in ciel sù l'animal leggiero.

17

Benche Ruggier sia d'animo costante,
Ne cangiato habbia il solito colore:
Io non gli voglio creder, che tremante
Nō habbia dentro più che foglia il core
Lasciato hauea di gran spatio distante
Tutta l'Europa, & era vscito fuore
Per molto spatio il segno, che prescritto
Hauea già a' nauiganti Ercole inuitto.

Quello Hippogrifo grāde, e strano augello
Lo porta via, con tal prestezza d'ale,
Che lasceria di lungo tratto quello,
Celer ministro del fulmineo strale.
Non và per l'aria altro animal sì snello,
Che di velocità li fusse vguale,
Credo, ch'a pena il tuono, e la saetta
Vēga in terra dal ciel cō maggior fretta.

19

Poiche l'augel trascorso hebbe grā spatio
Per linea dritta, e senza mai piegarsi:
Con larghe rote, omai de l'aria satio
Cominciò sopra vn'Isola a calarsi,
Pari a quella, oue do po lungo stratio
Far del suo amante, e lungo a lui celarsi.
La vergine Aretusa passò in vano
Di sotto il mar, per camin cieco, e strano

20

Nō vide mai ne'l più bel, ne'l più giocōdo
Da tutta l'aria, oue le penne stese:
Nè, se tutto cercato hauesse il mondo,
Vedria di questo il più gentil paese.
Oue dopo vn girarsi di gran tondo,
Cō Ruggier seco il grande augel discese:
Culte pianure, e delicati colli,
Chiare acque, ōbrose ripe, e prati molli.

21

Vaghi boschetti di soaui allori,
Di palme, e di amenissime mortelle,
Cedri, & aranci, c'haueano frutti, e fiori,
Contesti in varie forme, e tutte belle,
Faceano riparo a i feruidi calori
De' giorni estiui con lor spesse ombrelle,
E tra quei rami con sicuri voli
Cantando se ne giano i roſignuoli.

22

Tra le purpuree Rose, e i bianchi Gigli,
Che tepida aura, fieschi ogn'hora serba:
Securi si vedean lepri, e conigli,
E cerui con la fronte alta, e superba.
Senza temer, ch'alcun gli occida, o pigli,
Pascano, o stiansi ruminando l'erba.
Saltano i daini, e i capri snelli, e destri
Che sono in copia in quei luoghi cāpestri

24

Come si presso è l'Hippogrifo a terra.
Ch'esserne può men perigliosо il salto,
Ruggier con fretta de l'arcion si sferra,
E si ritroua in sù l'erboso smalto.
Tuttauia in man le redini si serra, (to.
Che nō vuol, che 'l destrier più *ada l'al-
Poi lo lega nel margine marino (Pino.
A vn verde Mirto in mezo vn lauro, e vn

E quini

E quiui appresso,oue sorgeua vn fonte,
Cinto di cedri, e di feconde palme,
Pose lo scudo, e l'elmo da la fronte
Si trasse, e disarmossi ambe le palme.
Et hora a la marina, & hora al monte
Volgea la faccia a l'aure fresche, & alme
Che l'alte cime con mormorij lieti
Fan tremolar de'Faggi,e de gli Abeti.

25

Bagna talhor ne la chiara onda e fresca
L'asciutte labbra,e con le man diguazza.
Accioche de le vene il calor'esca,
Che gli hà acceso il portar de la corazza.
Nè meraviglia è già,ch'ella gl'incresca:
Che non è stato vn far vedersi in piazza.
Ma senza mai posar, d'arme guernito,
Tre mila miglia ogn'or correndo er'ito.

26

Quiui stando il destrier, c'hauea lasciato
Tra le più dēse frasche à la fresc'ombra:
Per fuggir si riuolta, spauentato
Di non sò che,che dētro al bosco adōbra.
E fà crollar si il mirto,oue è legato,
Che de le frōdi intorno il piè gl'ingōbra:
Crollar fà il mirto, e fa cader la foglia,
Nè succede però,che se ne scioglia.

27

Come ceppo tal'or, che le medolle
Rare,e vote habbia,e posto al foco sia:
Poi che per gran calor quell'aria molle
Resta consunta,che in mezo l'empia:
Dentro risuona, e can strepito bolle,
Tanto, che quel furor troui la via.
Così mormora, e stride, e si corruccia
Quel mirto offeso,e al fine apre la buccia

28

Onde con mesta e flebil voce vscio
Espedita e chiarissima fauella:
E disse, Se tu sei cortese e pio,
Come dimostri à la presenza bella,
Leua questo animal da l'arbor mio,
Basti che'l mio mal proprio mi flagella,
Senza altra pena, senza altro dolore,
Ch'a tormentarmi ancor venga di fuore.

29

Al primo suon di quella voce torse
Ruggiero il viso,e subito leuosse.
E poi ch'vscir da l'arbore s'accorse,
Stupefatto restò, più mai che fosse.
A leuarne il destrier subito corse:
E con le guancie di vergogna rosse,
Qual che tu sij, perdonami (dicea)
O spirto humano,ò boschereccia Dea.

Il non hauer saputo, che s'asconda
Sotto ruuida scorza humano spirto,
M'ha lasciato turbar la bella fronda,
E far'ingiuria al tuo viuace mirto:
Ma non restar però, che non risponda
Chi tu sia, che'n corpo horrido & irto
Con voce, e rationale anima viui,
Se da grandine il Ciel sempre ti schiui.

31

E s'hora, ò mai potrò questo dispetto
Con alcun beneficio compensarte,
Per quella bella Donna ti prometto,
Quella, che di me tien la miglior parte,
Ch'io farò con parole,e con effetto,
C'haurai giusta cagion di me lodarte.
Come Ruggiero al suo parlar fin diede,
Tremò quel mirto da la cima al piede.

32

Poi si vide sudar su per la scorza,
Come legno dal bosco allora tratto,
Che del fuoco venir sente la forza,
Poscia ch'in vano ogni ripar gli ha fatto,
E cominciò, Tua cortesia mi sforza
A discoprirti in vn medesmo tratto, (gia
Chi fossi io prima,e chi conuerso m'hag-
In questo mirto in sù l'amena spiaggia.

33

Il nome mio fù Astolfo, e Paladino
Era di Francia,assai temuto in guerra,
D'Orlando,e di Rinaldo era cugino,
La cui fama alcun termine non serra:
E si spettaua a me tutto il domino,
Dopo il mio Padre Otō,de l'Inghilterra.
Leggiadro,e bel fui sì, che di me accesi
Più d'vna donna, e al fin me solo offesi.

34

Ritornando io da quelle Isole estreme,
Che da Leuante il mar'Indico laua,
Doue Rinaldo, & alcun altri insieme
Meco fur chiusi in parte oscura, e caua:
Et onde liberarti le supreme
Forze n'hauean del caualier di Brana,
Ver Ponente io venia lungo la fabbia,
Che del Settentrion sente la rabbia.

35

E, come la via nostra,e il duro e fello
Destin ci trasse,vscimmo vna mattina
Sopra la bella spiaggia, oue vn Castello
Siede su'l mar de la possente Alcina.
Trouammo lei, ch'vscita era di quello,
E staua sola in ripa a la marina,
E senza rete,e senza hamo traheua
Tutti li pesci al lito,che voleua.

Veloci vi correuano i Delfini,
Vi venia a bocca aperta il grosso Tonno:
I Capidogli co'Vecchi Marini
Vengon turbati dal lor pigro sonno.
Mule, Salpe, Salmoni, e Coracini
Nuotano à schiere ĩ più fretta che põno.
Pistrici, Fisisteri, Orche, e Balene
Escon del mar con mostruose schiene.

37

Veggiamo vna Balena, la maggiore,
Che mai per tutto il mar veduta fosse:
Vndici passi e più dimostra fuore
De l'onde salse, le spallacie grosse.
Caschiamo tutti insieme in vno errore
(Perch'era ferma, e che mai non si scosse)
Ch'ella sia vn'Isoletta si credemo,
Così distante hà l'vn da l'altro estremo.

38

Alcina i pesci vscir facea de l'acque
Con semplici parole, e puri incanti.
Con la fata Morgana Alcina nacque,
Io nõ sò dir, s'à vn parto, ò dopo, ò inãti.
Guardommi Alcina, e subito le piacque
L'aspetto mio, come mostrò a i sembiãti;
E pensò con astutia, e con ingegno
Tormi à i compagni, e riuscì il disegno.

39

Ci venne incontra con allegra faccia,
Con modi gratiosi, e riuerenti,
E disse, Caualier, quando vi piaccia
Far'oggimeco i vostri allogiamenti,
Io vi farò veder nella mia caccia
Di tutti i pesci sorti differenti:
Chi scaglioso, chi molle, e chi col pelo:
E saran più, che non ha stelle in Cielo,

40

E volendo veder'vna Sirena,
Che col suo dolce canto accheta il mare,
Passiam di quì fin sù quell'altra arena,
Doue à quest'ora suol sempre tornare.
E ci mostrò quella maggior Balena,
Che, come io dissi, vn Isoletta pare,
Io, che sẽpre fui troppo (e me n'increscе)
Volonteroso, andai sopra quel pesce.

41

Rinaldo m'accennaua, e similmente
Dudon, ch'io non v'andassi, e poco valse.
La fata Alcina con faccia ridente
Lasciando gli altri duo, dietro mi salse.
La balena à l'vfficio diligente
Nuotando se n'andò per l'onde salse.
Di mia sciocchezza tosto fui pentito:
Ma troppo mi trouai lungi dal lito.

Rinaldo si cacciò ne l'acqua à nuoto
Per aiutarmi, e quasi si sommerse,
Perche leuossi vn furioso Noto,
Che d'ombra il Cielo, e'l pelago coperse.
Quel, che di lui segui poi, non m'è noto,
Alcina à confortarmi si conuerse,
E quel di tutto, e la notte, che venne,
Sopra ql Mõstro in mezo il mar mi tẽne.

43

Fin che venimmo a questa Isola bella,
Di cui gran parte Alcina ne possiede:
E l'hà vsurpata ad vna sua sorella,
Che'l padre già lasciò del tutto erede.
Perche sola legitima hauea quella.
E (come alcun notitia me ne diede,
Che pienamente instrutto era di questo)
Sono quest'altre due nate d'incesto,

44

E, come sono inique e scelerate,
E piene d'ogni vitio infame, e brutto,
Così quella viuendo in castitate,
Posto ha ne le virtuti il suo cor tutto,
Contra lei queste due son congiurate:
E già più d'vno essercito hanno instrutto
Per cacciarla de l'Isola, e in più volte
Più di cento Castella l'hanno tolte.

45

Nè ci terrebbe ormai spanna di terra
Colei, che Logistilla è nominata:
Se non che quinci vn golfo il passo serra,
E quindi vna montagna inhabitata:
Si come tien la Scotia, e l'Inghilterra
Il monte e la riuera separata.
Nè però Alcina, nè Morgana resta,
Che non le voglia tor ciò che le resta.

46

Perche di vitij è questa coppia rea,
Odia colei, perche è pudica e santa.
Ma, per tornare a quel, ch'io ti dicea,
E seguir poi, com'io diuenni pianta.
Alcina in gran delitie mi tenea,
E del mio amor'ardeua tutta quanta:
Nè minor fiamma nel mio core accese
Il veder lei sì bella, e sì cortese.

47

Io mi godea le delicate membra:
Pareami hauer quì tutto il ben raccolto,
Che fra mortali in più parti si smembra,
A chi più & à chi meno, e à nessũ molto.
Nè di Francia, nè d'altro mi rimembra:
Stauami sempre à cõtemplar quel volto:
Ogni pensiero, ogni mio bel disegno
In lei finia, nè passaua oltre il segno.

Io

Io da lei altrettanto era, ò più amato.
Alcina più non si curaua d'altri:
Ella ogn'altro suo amãte hauea lasciato:
Che inãzi a me ben ce ne fur de gli altri
Me cõsiglier, me hauea di e notte à lato.
E me se quel che comandaua a gli altri.
A me credeua, à me si riportaua:
Nè notte, ò di con altri mai parlaua.

49

Deh perche vò le mie piaghe toccando,
Senza speranza poi di medicina:
Perche l'hauuto ben vò rinembrando,
Quando io patisco estrema disciplina?
Quando credea d'esser felice, e quando
Credea, ch'amar più mi douesse Alcina:
Il cor, che m'hauea dato, si ritolse,
E ad altro nouo amor tutta si volse.

50

Conobbi tardi il suo mobil ingegno
Vsato amare, e disamare a vn punto.
Non era stato oltre à due mesi in regno:
Ch'vn nuouo amãte al luogo mio fù assũto
Da se cacciommi la fata con sdegno, (to,
E da la gratia sua m'hebbe disgiunto.
E seppi poi, che tratti à simil porto
Hauea mill'altri amanti, e tutti à torto.

51

E perche essi non vadano pel Mondo
Di lei narrando la vita lasciua,
Chi quà, chi là per lo terren secondo
Li muta, altri in abete, altri in oliua:
Altri in palma altri in cedro, altri secõdo
Che vedi me su questa verde riua:
Altri in liquido fonte, alcuni in fera,
Come più aggrada a quella Fata altera.

52

Or tu, che sei per non vsata via
Signor, venuto à l'Isola fatale,
Acciò ch'alcuno amante per te sia
Cõuerso in pietra ò in onda, ò fatto tale:
Haurai d'Alcina scettro, e signoria.
E sarai lieto sopra ogni mortale,
Ma certo fij di giunger tosto al passo
D'entrar, ò in fera, ò in fõte, ò ĩ legno, ò ĩ (sasso.

53

Io te n'ho dato volentieri auiso:
Nò ch'io mi creda, che debbia giouarte,
Pur meglio fia che non vadi improuiso,
E de costumi suoi tu sappia parte,
Che forse, come è differente il viso,
E differente ancor l'ingegno, e l'arte,
Tu saprai forse riparare al danno,
Quel, che saputo ad altri non hanno.

Ruggier, che conosciuto hauea per fama
Ch'Astolfo a la sua Donna cugin'era,
Si dolse assai, che in steril pianta, e grama
Mutato hauesse la sembianza vera,
E per amor di quella, che tanto ama.
(Purche saputo hauesse in che maniera)
Gli hauria fatto seruigio ma aiutarlo
In altro non potea, che in confortarlo.

55

Lo se al meglio, che seppe, e domandolli
Poi se via c'era, ch'al Regno guidassi
Di Logistilla, o per piano ò per colli
Sì, che per quel d'Alcina non andassi,
Che ben ve n'era vn'altra, ritornolli
L'arbore a dir, ma piena d'aspri sassi.
S'andãdo vn poco inanzi a la man destra
Salisse il poggio, in ver la cima alpestra.

56

Ma che non pensi già, che seguir possã
Il suo cammin, per quella strada troppo,
Incontro haurà di gente ardita, e grossa
E fiera compagnia con duro intoppo.
Alcina ve le tien per muro, e fossa
A chi volesse vscir fuor del suo groppo;
Ruggier quel mirto ringratiò del tutto.
Poi da lui si partì dotto & instrutto.

57

Venne al cauallo, e lo discioltse, e prese
Per le redini, e dietro se lo trasse.
Ne come fece prima, più l'ascese,
Perche mal grado suo non lo portasse.
Seco pensaua, come nel paese
Di Logistilla a saluamento andasse.
Era disposto, & fermo vsar ogni opra,
Che non gli hauesse ĩperio Alcina sopra.

58

Pensò di rimontar su'l suo cauallo,
E per l'aria spronarlo a nuouo corso:
Ma dubitò di far poi maggior fallo,
Che troppo mal si gli vbidiua al morso.
Io passerò per forza, s'io non fal'o:
(Dicea tra se) ma vano era il discorso
Non fù duo miglia lungi a la marina,
Che la bella Città vide d'Alcina.

59

Lontan si vede vna muraglia lunga,
Che gira intorno, e gran paese serra,
E par che la sua altezza al ciel s'aggiũga,
E d'oro sia da l'alta cima a terra.
Alcun dal mio parer qui si dilunga,
E dice, ch'ella è Alchimia, e forse, ch'erra,
Et anco forse meglio di me intende,
A me par oro, poi che si risplende.

Come fu presso a le sì ricche mura,
Che'l mõdo altro non ha de la lor sorte
Lasciò la strada che per la pianura
Ampia, e dritta andaua a le gran porte:
Et a man destra a quella più sicura,
Ch'al mõte gia piegossi il guerrier forte
Ma tosto ritrouò l'iniqua frotta.
Dal cui furor gli fu turbata, e rotta.

61

Non fu veduta mai più strana torma,
Più mostruosi volti, e peggio fatti. (ma
Alcũ dal collo in giù d'huomini han for-
Col viso altri di scimie, altri di gatti
Stampano alcun con pie caprini l'orma:
Alcuni son Centauri agili & atti:
Son giouani impudenti, e vecchi stolti.
Chi nudi, e chi di strane pelle inuolti.

62

Chi senza freno in s'vn destrier galoppa,
Chi lento và con l'Asino, e col Bue,
Altri saliſce ad vn centauro in groppa.
Struzzoli molti hã sotto, Aquile, e Grue.
Ponsi altri a bocca il corno, altri la coppa
Chi femina, e chi maschio, e chi amendue
Chi porta vncino, e chi scala di corda,
Chi pal di ferro, e chi vna lima sorda.

63

Di questi il Capitano si vedea
Hauer gonfiato il ventre, e'l viso grasso
Il quale su vna testugine sedea,
Che con gran tardità, mutaua il passo:
Hauea di quà, e di là chi lo reggea (lo
Perch'egli era ebro, e tenea il ciglio bas-
Altri la fronte gli asciugaua, e il mento
Altri i panni scotea per fargli vento.

64 (tre

Vn ch'hauea humana forma, i piedi e'l vẽ
E collo hauea di cane, orecchie, e testa
Contra Ruggier abbaia, acciò ch'egli en-
Ne la bella città, ch'a dietro resta (tre
Rispose il caualier: no'l farò mentre
Haurà forza la man di regger questa:
E gli mostra la spada, di cui volta
Haue a la guzza punta a la sua volta.

65

Quel mostro lui ferir vuol d'vna lancia,
Ma Ruggier presto se gli auenta adosso,
Vna stoccata gli trasse a la pancia.
E la fè vn palmo riuscir pel dosso:
Lo scudo imbraccia, e quà, e là si lancia,
Ma l'inimico stuolo è troppo grosso:
L'vn quinci il pũge, l'altro quindi afferra
Egli s'arrosta, e fa lor aspra guerra.

L'vn sin'a i denti, e l'altro sin'al petto
Partendo va di quella iniqua razza:
Ch'a la sua spada non s'oppone elmetto
Ne scudo, ne panziera, ne corazza:
Ma da tutte le parti è così astretto,
Che bisogno saria per trouar piazza,
E tener da se largo il popol reo,
D'hauer più braccia, e man, che Briareo.

67

Se discoprire haueſſe hauuto auiso
Lo scudo, che già fù del Negromante:
Io dico quel, ch'abbarbagliaua il viso:
Quel, c'ha l'arcione hauea lasciato Atlãte
Subito hauria quel brutto stuol cõquiso.
E fattosel cader cieco dauante.
E forse ben, che disprezzò quel modo,
Perche virtute vsar volse, e non frodo.

68

Sia quel che può, più tosto vuol morire,
Che rendersi prigione a sì vil gente.
Eccoti intanto da la porta vscire
Del muro, ch'io dicea, d'oro lucente,
Due giouani, ch'a i gesti, & al vestire
Non eran da stimar nate humilmente,
Ne da pastor nutrite con disagi,
Ma fra delitie di real palagi.

69

L'vna e l'altra sedea s'vn Lioncorno
Candido più, che candido Armelino:
L'vna, e l'altra era bella, e di sì adorno
Habito, e modo tanto pellegrino, (torno
Che a l'huõ guardãdo, e contẽplando in-
Bisognerebbe hauer occhio Diuino
Per far di lor giudicio: e tal saria
Beltà, s'haueſſe corpo, e leggiadria.

70

L'vna, e l'altra n'andò, doue nel prato
Ruggiero è oppresso da lo stuol villano.
Tutta la turba si leuò dal lato:
E quelle al Caualier porser la mano:
Che tinto in viso di color rosato
Le donne ringratio de l'atto humano:
E fù contento (compiacendo loro)
Di ritornarsi a quella porta d'oro.

71

L'adornamento, che s'aggira sopra
La bella porta, e sporge vn poco auante:
Parte non hà, che tutta non si cuopra
De le più rare gemme di Leuante.
Da quattro parti si riposa sopra,
Grosse colonne d'integro Diamante.
O vero, ò falso, ch'a l'occhio risponda,
Non è cosa più bella, ò più gioconda.

Sù

ù per la soglia, e fuor per le colonne
Cotron scherzando lasciue donzelle:
Che se i rispetti debiti a le donne
Seruasser più, sarian forse più belle.
Tutte vestite eran di verdi gonne,
E coronate di frondi nouelle,
Queste cõ molte offerte, e con buon viso
Ruggier fecero entrar nel Paradiso.

73

Che si può ben così nomar quel loco,
Oue mi credo, che nascesse Amore.
Non vi si stà, se non in danza, e in gioco,
E tutte in festa vi si spendon l'hore.
Pensier canuto nè molto, nè poco
Si può quiui albergare in alcun core
Non entra quiui disagio, ne inopia,
Ma vi stà ogn'or col corno pien la copia.

74

Qui, doue con serena e lieta fronte
Par ch'ogn'hor rida il gratioso Aprile:
Giouani, e donne, son, qual presso à fonte
Canta con dolce e dilettoso stile (monte:
Qual d'vn arbore à l'ombra, e qual d'vn
O gioca, o danza, o fa cosa non vile,
E qual lungi da gli altri, a vn suo fedele
Discuopre l'amorose sue querele.

75

Per le cime de'Pini, e de gli Allori,
De gli alti Faggi, e de gl'irsuti Abeti,
Volan scherzando i pargoletti Amori.
Di lor vittorie altri godendo lieti,
Altri pigliando à saettare i cori
La mira quindi, altri tendendo reti.
Chi tempra dardi ad vn ruscel più basso,
E chi aguzza ad vn volubil sasso.

76

Quiui a Ruggier'vn gran corsier fù dato
Forte, gagliardo, e tutto di pel sauro,
C'hauea il bel guernimento ricamato
Di pretiose gemme, e di fin'auro:
E fù lasciato in guardia quell'alato,
Quel, che solea vbidire al vecchio Mauro
A vn giouane, che dietro lo menassi
Al buon Ruggier, con men frettosi passi.

Quelle due belle giouani amorose,
C'hauea Ruggier da l'empio stuol difeso
Da l'empio stuol, che diãzi se gli oppose,
Sù quel camin, c'hauea a mã destra pre-
Li dissero: Signor le virtuose (so:
Opere vostre, che già habbiamo inteso,
Ne fan si ardite, che l'aiuto vostro
Vi chiederemo à beneficio nostro.

78

Noi trouarem tra via tosto vna lama,
Che fa due parti di questa pianura.
Vna crudel, ch'Erifila si chiama,
Difende il põte, e sforza, e inganna, e fura
Chiunque andar ne l'altra ripa brama,
Et ella è Giganteßa di statura.
Li denti hà lunghi, e venenoso il morso,
Acute l'vnghie, e graffia come vn'Orso.

79

Oltre, che sempre ci turbi il camino,
Che libero saria, se non fosse ella,
Spesso correndo per tutto il giardino,
Va disturbando or questa cosa, or quella.
Sappiate, che del popolo assassino,
Che vi assali fuor de la porta bella:
Molti suoi figli son, tutti seguaci:
Empi, come ella, inospiti, e rapaci.

80

Ruggier rispose: Non ch'vna battaglia,
Ma per voi sarò pronto a farne cento.
Di mia persona tutto quel che vaglia,
Fatene voi secondo il vostro intento.
Che la cagiõ, ch'io vesto piastra, e maglia
Non è per guadagnar Terre, nè argento,
Ma sol per farne beneficio altrui,
Tanto più à belle donne, come vui.

81

Le Donne molte gratie riferiro
Degne d'vn caualier, come quell'era.
E così ragionando riusciro,
Doue videro il ponte, e la riuiera;
E di smeraldo ornata, e di zaffiro
Sù l'arme d'or vider la Donna altera.
Ma dir ne l'altro canto differisco,
Come Ruggier con lei si pose a risco.

Il Fine del Sesto Canto.

ARGOMENTO.

Ruggier la Giganteſſa abbate, e ſtende,
E ne và dritto a ritrouar Alcina,
Che con finta beltà tanto l'accende,
Ch'ei più non penſa ad altra diſciplina:
Ma la Maga, che d'eſſo cura prende,
Gli porta del ſuo mal la medicina;
Che con l'Anel gli moſtra a parte a parte:
Le celate bruttezze in lei con arte.

ALLEGORIE.

In Ruggiero, che per compiacere alle due Donne, abbatte, ma non vccide Erifilla, ſi dimoſtra, che la virtù operata, ſol per compiacere a chi ci fà la ſcorta al vitio, non è perfetta virtù: Meliſſa che da la ſeruitù d'Alcina lo libera, è la gratia peruenente del Diuino amore, che ci fà riconoſcere il noſtro errore, & leuarci interamente dal vitio.

Chi

1

CHI và lontan da la
sua patria, vede
Cose, da quel, che già
credea, lontane;
Che narrandole poi,
non se gli crede,
E stimato bugiardo ne rimane.
Che'l volgo sciocco nō gli vuol dar fede
Se non le vede, e tocca chiare, e piane.
Per questo io sò, che l'inesperienza
Farà al mio canto dar poca credenza.

2

Poca, o molta, ch'io n'habbia non bisogna
Ch'io pōga mēte al volgo sciocco, e igna
A voi sò bē, che non parrà menzogna, (ro
Che'l lume del discorso hauete chiaro,
Et a voi soli ogni mio intento agogna,
Che'l frutto sia di mie fatiche caro,
Io vi lasciai che'l ponte, e la riuiera (ra.
Vider, che'n guardia hauea Erisila altie-

3

Quell'era armata del più fin metallo,
C'hauean di più color gemme distinto.
Rubin vermiglio, chrisolito giallo,
Verde smeraldo, con flauo giacinto.
Era montata: ma non a cauallo,
In vece hauea di quello vn lupo spinto:
Spinto hauea vn lupo, oue si passa'l fiume
Con ricca sella fuor d'ogni costume.

4

Nō credo, ch'vn si grāde Apulia n'habbia;
Egli era grosso & alto più d'vn bue.
Con fren spumar non le facea le labbia;
Nè sò, come lo regga a voglie sue.
La soprauesta di color di sabbia
Sù l'arme hauea la maledetta lue.
Era fuor, che'l color, di quella sorte,
Ch'i Vescoui, e i Prelati vsano in corte.

5

Et hauea ne lo scudo, e su'l cimiero
Vna gonfiata, e venenosa botta.
Le Donne la mostraro al Caualiero
Di quà dal ponte per giostrar ridotta,
E fargli scorno, e rompergli il sentiero,
Come ad a cui vsata era ralhotta.
Ella à Ruggier che torni adietro grida;
Quel piglia vn'asta, e la minaccia e sfida.

Non men la Gigantessa ardita e presta
Sprona il grā Lupo, e ne l'arcion si serra,
E pon la lancia a mezo il corso in resta,
E fà tremar nel suo venir la terra:
Ma pur su'l prato al fiero incontro resta,
Che sotto l'elmo il buō Ruggier l'afferra
E de l'arcion con tal furor la caccia,
Che la riporta indietro oltra sei braccia.

7

E già tratta la spada, c'hauea cinta,
Venia a leuarle la testa superba,
E ben lo potea far, che come estinta
Erifila giacea tra'fiori, e l'erba;
Ma le donne gridar, Basti sia vinta
Senza pigliarne altra vendetta acerba;
Ripon cortese caualier la spada,
Passiamo il ponte, seguitiam la strada.

8

Alquanto malageuole & aspretta
Per mezo vn bosco prefero la via,
Che oltra che sassosa fosse, e stretta,
Quasi sù dritta a la collina gia,
Ma poi che furo asceſi in sù la vetta,
Vsciro in spatiosa prateria,
Doue il più bel palazzo, e'l più giocondo
Vider, che mai fosse veduto al Mondo.

9

La bella Alcina venne vn pezzo inante,
Verso Ruggier fuor de le prime porte,
E lo raccolse in signoril sembiante,
In mezo bella & onorata corte.
Da tutti gli altri tanto onore, e tante
Riuerentie fur fatte al guerrier forte,
Che non ne potrian far più, se tra loro
Fosse Dio sceso dal superno coro.

10

Non tanto il bel palazzo era eccellente,
Perche vincesse ogn'altro di ricchezza,
Quanto c'hauea la più piaceuol gente,
Che fosse al Mondo, e di più gentilezza.
Poco era l'vn da l'altro differente
E di fiorita etade, e di bellezza.
Sola di tutti Alcina era più bella,
Si come è bello il Sol più d'ogni stella.

11

Di persona era tanto ben formata,
Quanto me'finger san Pittori industri.
Con bionda chioma, lunga, & annodata:
Oro non è, che più risplenda e lustri.
Spargeasi per la guancia delicata
Misto color di rose, e di ligustri.
Di terso auorio era la fronte lieta,
Che lo spatio finia con giusta meta.

Sotto due negri, e sottilissimi archi,
Sõ duoi negri occhi, anzi duo chiari Soli,
Pietosi a riguardar, a mouer parchi.
Intorno a cui par ch'amor scherzi, e voli
E ch'indi tutta la faretra scarchi,
E che visibilmente i cori inuoli.
Quindi il naso per mezo il viso scende,
Che non troua l'inuidia oue l'emende.

13

Sotto quel stà, quasi fra due valette,
La bocca sparsa di natio cinabro
Quiui due filze son di perle elette, (bro
Che chiude, & apre vn bello, e dolce la-
Quindi escon le cortesi parolette,
Da rẽder molle ogni cor rozzo, e scabro,
Quiui si forma quel soaue riso.
Ch'apre a sua posta in terra il paradiso.

14

Bianca neue è il bel collo, e'l petto latte;
Il collo è tondo il petto colmo, e largo
Due pome acerbe, e pur d'auorio fatte,
Vẽgono, e vã come onda al primo margo
Quando piacenol l'aura il mar cõbatte,
Non potria l'altre parti veder Argo,
Ben si può giudicar, che corrisponde
A quel ch'appar di fuor, quel che s'ascõde

15

Mostran le braccia sua misura giusta,
E la candida man spesso si vede,
Lũghetta alquãto, e di larghezza angusta
Doue ne nodo appar, ne vẽa eccede:
Si vede al fin de la persona augusta,
Il breue, asciutto, e ritondetto piede
Gli angelici sembianti nati in cielo
Non si ponno celar sotto alcun velo.

16

Hauea in ogni sua parte vn laccio teso,
O parli, o rida, o canti, o passo moua,
Nè merauiglia, e se Ruggier n'è preso,
Poiche tanto benigna se la troua (so,
Quel che di lei già hauea dal Mirto inte-
Com'è perfida, e ria, poco li gioua,
Ch'inganno, o tradimento non glie auiso
Che possa star con sì soaue riso.

17

Anzi pur creder vuol, che da costei
Fosse conuerso Astolfo in sù l'arena
Per li suoi portamenti ingrati, e rei,
E sia degno di questa, e di più pena,
E tutto quel ch'vdito hauea di lei.
Stima esser falso e che vendetta mena,
E mena astio, & inuidia quel dolente
A lei biasmare, e che del tutto mente.

La bella Donna, che cotanto amata,
Nouellamente gli è dal cor partita,
Che per incanto Alcina gli lo laua
D'ogni antica amorosa sua ferita:
E di se sola, e del suo amor lo grana,
E in quello essa riman sola scolpita,
Si, che scusar il buon Ruggier si dene,
Se si mostrò quiui inconstante, e lieue.

19

A quella mensa cetere, arpe, e lire,
E diuersi altri dilettenol suoni
Faceano intorno all'aria tintinnire
D'armonia dolce e di concenti buoni.
Non vi mancaua chi cantando dire
D'amor sapesse gaudij; e passioni,
O con inuentioni, e poesie,
Rappresentasse, grate fantasie.

20

Qual mensa trionfante, e sontuosa
Di qual si voglia successor di Nino.
O qual mai tanto celebre e famosa,
Di Cleopatra al vincitor Latino:
Potria a questa esser par, che l'amorosa
Fata, hauea posta inanzi al Paladino?
Tal non cred'io che s'apparecchi doue
Ministra Ganimede al sommo Gioue.

21

Tolte che fur le mense, e le viuande,
Faceã sedẽdo in cerchio vn giuoco lieto
Che ne l'orecchio l'vn l'altro domande
Come più piace lor, qualche secreto
Il che à gli Amanti fu commodo grande
Discoprir l'amor lor senza diuieto:
E furon lor conclusioni estreme
Di ritrouarsi quella notte insieme.

22

Finir quel gioco, tosto, e molto inanzi,
Che non solea là dentro esser costume,
Con torchi allora i paggi entrati inanzi,
Le tenebre cacciar con molto lume,
Tra bella compagnia, dietro, e dinanzi
Ando Ruggier à ritrouar le piume
In vna adorna, e fresca cameretta,
Per la miglior di tutte l'altre eletta.

23

E poi che di confetti, e di buon vini
Di nuouo fatti fur debiti inuitti,
E partir gli altri riuerenti, e inchini,
Et a le stanze lor tutti son iti:
Ruggiero entrò ne' profumati lini,
Che pareano di man d'Aracne vsciti.
Tenendo tuttauia l'orecchie attente,
S'ancor venir la bella Donna sente.

Ad

Ad ogni picciol moto, ch'egli vdia,
Sperando, che fosse ella, il capo alzaua
Sentir credeasi, e spesso non sentiua,
Poi del suo errore accorto sospiraua
Tal volta vscia del letto, e luscio apriua
Guardaua fuori, e nulla vi trouaua,
E maledì ben mille volte l'hora,
Che facea al trappassar tanta dimora.

25

Tra se dicea souente, or si parte ella,
E cominciaua annouerare i passi,
Ch'esser potean da la sua stanza a quella
Doue aspettando stà, che Alcina passi,
E questi, & altri, prima che la bella passi,
Donna vi sia, vanni dissegni fassi;
Teme di qualche impedimento spesso,
Che tra'l frutto, e la mā nō li sia messo.

26

Alcina poi ch'a pretiosi odori
Dopo gran spatio posse alcuna meta,
Venuto il tempo, che più non dimori:
Hormai che'n casa era ogni cosa cheta;
De la camera sua sola vsci fuori,
E tacita n'andò per via secreta,
Doue a Ruggiero haueā timore, e speme,
Grā pezzo ītorno al cor pugnato iīeme.

27

Come si vede il successor d'Astolfo
Sopra apparir quelle ridenti stelle,
Come habbia ne le vene acceso zolfo,
Non par che capir possā ne la pelle
Hor fino a gli occhi ben nuota nel golfo
De le delitie, e delle cose belle;
Salta del letto e in braccio la raccoglie,
Ne può tanto aspettar, che'ella si spoglie.

28

Benche, nè gonna, nè faldiglia haueſſe,
Che venne auolta in vn leggier zendado,
Che sopra vna camiscia ella si messe,
Bianca, e sottil nel più eccelente grado,
Come Ruggiero abbracciò lei, gli cesse
Il manto, e restò il vel sottil, e rado,
Che non copria dinanzi, nè di dietro
Più, che le rose i gigli, vn chiaro vetro.

20

Ne così strettamente Edra preme
Piāta, oue intorno abbrabicata s'habbia,
Come si stringon li due amanti insieme,
Cogliendo de lo spirto in su le labbia
Soaue sior, qual non produce seme
Indo, ò Sabeo ne l'odorata sabbia,
Del gran piacer, c'haueā lor dicer tocca
Che spesso haueān più d'vna lingua in (bocca

Queste cose là dentro eran secrete,
O se pur non secrete almen taciute,
Che raro fu tener le labra chete,
Biasmo ad alcun, ma ben spesso virtute,
Tutte proferte, & accoglienze liete
Fanno a Ruggier quelle persone astute.
Ogn'vn lo riuerisce, & se gl'inchina:
Che così vuol la innamorata Alcina.

31

Non è diletto alcun, che di furor reste,
Che tutti son ne l'amorosa stanza,
E due, e tre volte il dì mutano veste:
Fatte or'ad vna, or'ad vn'altra vsanza
Spesso in conuiti sempre stanno in feste,
In giostre ī lotte, ī scene, ī bagno, in dāza
Hor presso a'fonti a l'ombre, de'poggetti
Leggon d'antichi gli amorosi detti.

32

Hor per l'ombrose valli, e lieti colli,
Vanno cacciando le pauorose lepri,
Or con sagaci cani, i fagiani folli
Cō strepito vscir fan di stoppie, e vepri
Ora a tordi lasciuoli, or veschi molli
Tendon tra gli odoriferi ginepri:
Or con ami inescati, & or con retī
Turbano a'pesci, i grati lor secreti.

33

Stana Ruggiero in tanta gioia, e festa
Mētre Carlo e in trauagli, & Agramante
Di cui l'historia io non vorrei per questo
Porre in oblio, nè lasciar Bradamante,
Che con trauaglio, e con pena molesta
Pianse più giorni il desiato amante,
C'hauea per strade disusate, e nuoue,
Veduto porta via, nè sapea doue.

34

Di costei prima, che de gli altri dico,
Che molti giorni andò cercando in vano
Per boschi ombrosi, e per lo cāpo aprico
Per ville per città, per monte, e piano,
Ne mai pote saper del caro amico,
Che di tanto interuallo era lontano,
Ne l'hoste Saracin spesso venia,
Ne mai del suo Ruggier ritrouò spia.

35

Ogni dì ne dimanda a più di cento,
E alcun le ne sa mai render ragioni,
D'alloggiamento và in alloggiamento,
Cercandone trabacche, e padiglioni.
E lo può far, che senza impedimento
Passa tra caulieri, e tra pedoni, (vso
Mercè a l'anel, che fuor d'ogn'humani
La fa sparir, quando l'è in bocca chiuso.

Nè

Nè può, nè creder vuol, che morto sia:
Perche di sì grand'huom l'alta ruina
Da l'onde Idaspe vdità si faria,
Fin doue il Sole a riposare declina.
Non sà ne dir, ne imaginar che via (na
Far possa, o i cielo, o i terra: e pur meschi-
Lo và cercando, e per compagni mena
Sospiri, e pianti, & ogni acerba pena.

37

Pensò al fin di tornare a la spelonca,
Doue eran l'ossa di Merlin profeta,
E gridar tanto intorno a quella conca,
Che il freddo marmo si mouesse a pieta.
Che se viueua Ruggiero, o gli hauea trō-
L'alta necessità la vita lieta. (ca,
Si saprià quindi, e poi s'appiglia rebbe
A quel miglior consiglio, che n'haurebbe.

38

Con questa intention prese il camino
Verso le selue prossime a Pontiero,
Doue la vocal tomba di Merlino
Era nascosta in loco alpestro, e fiero.
Ma quella Magà, che sempre vicino
Tenuto a Bradamante hauça il pensiero,
Quella, dico io, che nella bella grotta
L'hauea della sua stirpe instrutta, e dotta.

39

Quella benignà, e laggia incantatrice,
Laqual ha sempre cura di costei,
Sapendo ch'esser de progenitrice
D'huomini inuiti anzi di Semidei,
Ciascun di vuol saper, che fa, che dice,
E getta ciascun di sorte per lei,
Di Ruggier liberato, e poi perduto,
E doue in India andò tutto hà saputo.

40

Ben veduto l'hauea sù quel caualllo,
Che regger non potea, ch'era sfrenato,
Scostarsi di lunghissimo interuallo,
Per sentir pericoloso, e non viato:
E ue sapea, che staua, in giuoco, e in ballo,
E in cibo, e in otio, molle, e delicato:
Nè più memoria hauea del suo Signore,
Nè della donna sua, nè del suo onore.

41

E così il fior de' più begli anni suoi,
In lunga inertia hauer potrià consunto
Si gentil caualier, per douer poi
Perder il corpo, e l'anima in vn punto,
E quell'odor, che sol riman di noi,
Poscia che'l resto fragile e defunto (serba.
Che trahe l'huom del sepolcro, e i vita il
Gli saria stato, o tronco, o sueltо in herba

Ma quella gentil Maga, che più cura
N'hauea, che'gli medesmo di se stesso,
Pensò di trarlo per via alpestra, e dura
A la vera virtù, mal grado d'esso:
Come eccellente medico, che cura
Con ferro, e foco, e con veleno spesso.
Che se ben molto da principio offende:
Poi gioua al fine, e gratia se gli rende.

43

Ella non gli era facile, e talmente
Fattane cieca di souerchio amore,
Che come facea Atlante, solamente
A dargli vita hauesse posto il core:
Quel più tosto volea, che lungamente
Viuesse senza fama, e senza onore:
Con tutta la lode, che sia al mondo
Mancasse vn'anno al suo viuer giocōdo.

44

L'hauea mandato a l'Isola d'Alcina,
Perche obliasse l'arme in quella corte
E come magò di somma dottrina.
Ch'vsar sapea gl'incanti d'ogni sorte,
Hauea il cor stretto di quella Regina
Ne l'amor d'esso d'vn laccio si forte,
Che non se n'era mai per poter sciorre.
S'inuecchiasse Ruggier più di Nestorre.

45

Hor tornando a colei, ch'era presaga
Di quanto de auenir, dico che tenne
La dritta via, doue l'errante, e vaga
Figlia d'Amon, seco a incontrar si venne,
Bradamante vedendo la sua Maga,
Mutà la la pena, che prima sostenne,
Tutta in speranza, e quella l'apre il vero
Ch'ad Alcina è cōdotto il suo Ruggiero:

46

Là giouine riman presso, che morta
Quando, ode che'l suo amāte è così lūge,
E più che nel suo amor perigliо porta.
Se gran rimedio subito non giunge.
Ma la benigna maga la conforta,
E presto pō l'impiastro, oue il duol pūge
E le promette, e giurà in pochi giorni
Far, che Ruggier a riueder lei tormi.

47

Da che Donna (dicea) l'anello hai teco,
Che val contrà ogni Magica fattura.
Io non ho dubbio alcun, che s'io l'arreco
Là, doue Alcinà ogni tuo ben ti fura,
Io non le rompa il suo disegno, e meco
Non ti rimeni la tua dolce cura,
Me n'andrò questa sera à la prim'ora,
E farò in India al nascer de l'aurora.

E se-

E seguitando del modo narrolle,
Che di segnato hauea d'adoperarlo.
Per trar del Regno effeminato e molle
Il caro amante,e in Francia rimenarlo.
Bradamante l'anel del dito tolle
Nè solamente hauria voluto darlo,
Ma dato il cuore,e dato hauria la vita,
Pur che n'hauesse il suo Ruggier aita.

49

Le dà l'anello,e le si raccomanda.
E più le raccomanda il suo Ruggiero,
A cui per lei mille saluti manda;
Poi prese ver Prouenza altro sentiero.
Andò l'incatatrice a vn'altra banda,
E per porre in effetto il suo pensiero
Vn Palafren fece apparir la sera, (nera,
C'hauea vn piè rossò, e ogn'altra parte

50

Credo fosse vn'Alcino,o vn Farfarello.
Che da l'Inferno in quella forma trasse
E scinta e scalza montò sopra quello
A chiome sciolte e orribilmente passa:
Ma ben di dito si leuò l'anello,
Perch egl'incanti suoi non le vietasse.
Poi con tal fretta andò,che la mattina
Si ritrouò nell'Isola d'Alcina.

51

Quiui mirabilmente trasmutosse:
S'accrebbe più d'vn palmo di statura,
E se le membra a porportion più grosse,
E testò a punto di quella misura,
Che si pensò,che'l Negromante fosse,
Quel,che nutrì Ruggier con sì gran cura:
Vesti di lunga barba le mascelle
E se crespa la fronte,e l'altra pelle.

52

Di faccia,di parole,e di sembiante
Sì lo seppe imitar, che totalmente
Potea parer l'incantatore Atlante,
Poi si nascose,e tanto pose mente,
Che da Ruggiero allontanar l'amante,
Alcina vide vn giorno finalmente,
E fu gran sorte,che di starc od'ire
Senz'esso vn'ora potea mal patire.

53

Soletto lo trouò come lo volle,
Che si godea il matin fresco e sereno,
Lungo vn bel rio,che discorrea d'vn colle
Verso vn laghetto limpido,& ameno,
Il suo vestir del tutto sciolto, e molle
Tutto era d'oro,e di lasciuia pieno.
Che di sua mà gli hauea di seta, e d'oro
Tessuto Alcina con sottil lauoro.

Di ricche gemme vn splendido monile
Gli discendea dal collo in mezo il petto
E ne l'vno, e nell'altro già virile
Braccio,girana vn lucido cerchietto.
Gli hauea forato,vn fil d'oro sottile
Ambe l'orecchie in forma d'annelletto.
E due gran perle pendeuano quindi,
Qual mai nõ hebber gl'Arabi,ne gl Indi

55

Humide hauea l'inanellate chiome.
De'più soaui odor,che siano in prezzo.
Tutto ne'gesti era amoroso,come
Fosse in Valenza a seruir Dõne auezzo,
Non era in lui di sano altro che'l nome,
Corrotto tutto il resto,e più che mezzo
Cosi Ruggier fù ritrouato tanto
Da l'esser suo mutato per incanto.

56

Ne la formad'Arlante se gli affaccia
Colei,che la sembianza ne tenea,
Con quella graue, e venerabil faccia,
Che Ruggier sempre riuerir solea.
Con quel occhio piẽ d'ira e di minaccia,
Che si temuto già fanciullo hauea,
Dicendo:E questo dũque il frutto,ch'io
Lungamente atteso ho del sudor mio?

57

Di medolle già d'Orsi, e di Leoni,
Ti porsi io donque li primi alimenti?
T'hò per cauerne, & nottridi burroni
Fanciullo auezzo a strangolar serpenti?
Pantere, Tigri disarmar d'vnghioni,
Et a viui Cinghial trar spesso i denti
Accioche dopo tanta disciplina,
Tu mi l'Adone, o'l Atide d'Alcina?

58

E questo quel che p'osseruate stelle,
Le sacre fibre,e gli accoppiati punti
Responsi, augurij, e sogni, e tutte quelle
Sorti oue hò troppo i miei studi cõsunti,
Di te promesso fin da le mammelle
M'haueau, come quest'anni fussen giunti,
Che in arme l'opre tue così preclare,
Esser deuan, che farian senza pare?

59

Questo e ben veramente alto principio:
Onde si può sperar che tu sia presto
A fartivn'Alessãdro,vn Giulio,vn Scipio
Chi potea,ohimè,di te mai creder questo,
Che ti facessi d'Alcina mancipio?
E perche ogn'vn lo veggia manifesto,
Al collo, & a le braccia hai la catena,
Con che ella a voglia sua preso ti mena.

Se

Se non ti muouon le tue proprie laudi,
E l'opre eccelse, a che t'ha il cielo eletto
La tua successiõn, perche defraudi
Del ben, che mille volte io t'ho predetto:
Deh, perche il ventre eternamente claudi
Doue il ciel vuol, che sia per te concetto
La gloriosa e sopr'vmana prole
Ch'esser dè almõdo più chiara, che'l Sole

61

Deh non vietar, che le più nobil'alme,
Che sian formate ne l'eterne idee,
Di tẽpo in tẽpo habbiam corporee salme
Dal ceppo, che radice in te hauer dee,
Deh non vietar mille trionfi, e palme,
Con che dopo aspri danni, e piaghe ree,
Tuoi figli, tuoi nipoti, e successori
Italia torneran ne i primi onori.

62

Non ch'a piegarti a questo tante, e tante
Anime belle, hauer douesser pondo:
Che chiare, illustri, inclite, intuitte, e sante
Son per fiorir da l'arbor tuo fecondo.
Ma ti deuria vna copia esser bastante,
Ippolito, e'l fratel, che pochi il mondo
Ha tali hauuti ancor fin al dì d'oggi
Per tutti i gradi, onde a virtù si poggi.

63

Io solea di più di questi due narrarti,
Ch'io non facea di tutti gl'altri insieme
Sì perch'essi terran le maggior parti,
Che gli altri tuoi, ne le virtù supreme:
Sì, perche al dir di lor mi vedea darti
Più attention, che d'altri del tuo seme.
Vedea goderti, che sì chiari Eroi
Esser douessem de' nepoti tuoi.

64

Che da costei, che t'hai fatto Regina,
Che non habbian mill'altre meretrici?
Costei, che di tant'altri è concubina;
Ch'al fin sai ben s'ella suol far felici.
Ma, perche tu conosca, chi sia Alcina,
Leuatone le fraudi, e gli artifici:
Tiẽ questo anello in dito, e torna ad ella,
Ch'auederti potrai, come sia bella.

65

Ruggier si staua vergognoso, e muto
Mirando in terra, e mal sapea che dire,
A cui la Maga nel dito minuto
Pose l'anello, e lo fe risentire.
Come Ruggier in se fù riuenuto,
Di tanto scorno si vide assalire,
Ch'esser vorria sotterra mille braccia:
Ch'alcun veder non lo potesse in faccia.

Ne la sua prima forma in vno istante,
Così parlando, la Maga riuenne,
Nè bisognaua più quella d'Atlante,
Seguitone l'effetto, perche venne
Per dirui quel, ch'io non vi dissi inante,
Costei Melissa nominata venne,
Ch'or diè a Ruggier di se notitia vera,
E dissegli a che effetto venut'era.

67

Mandaua da colei, che d'amor piena
Sempre il desia, nè più può starne senza:
Per liberarlo da quella catena,
Di che lo cinse Magica violenza:
E preso hauea d'Atlante di Carena
La forma per trouar meglio credenza,
Ma poi, ch'a fanità l'ha omai ridutto
Gli vuole aprire, e far che veggia il tutto.

68

Quella Donna gentil, che t'ama tanto:
Quella, che del tuo amor degna sarebbe:
A cui (te non ti scorda) tu sai, quanto
Tua libertà da lei seruata debbe:
Questo anel, che ripara ad ogni incanto
Ti mãda, e così il cor mandato haurebbe
S'hauesse hauuto il cor così virtute,
Come l'anello, atto a la tua salute.

69

E seguitò narrandogli l'amore,
Che Bradamante gli ha portato, e porta:
Di quella insieme commendò il valore.
Inquanto il vero, e l'affettion comporta
E vsò modo, e termine migliore,
Che si conuenga a messaggiera accorta,
Et in quell'odio Alcina a Ruggier pose,
In che soglionsi hauer l'horribil cose.

70

In odio gliela pose, ancor che tanto
L'amasse, dianzi, e non vi paia strano,
Quãdo il suo amor p forza era d'incanto
Ch'essendoui l'anel, rimase vano.
Fece l'anel palese ancor, che quanto
Di beltà Alcina hauea, tutt'era strano:
E strano hauea, e nõ suo, dal piè a la trec-
Il bel, ne sparue, e le restò la feccia. (cia,

71

Come fanciullo, che maturo frutto
Ripone, e poi si scorda, oue è riposto,
E dopo molti giorni è ricondutto
Là, doue troua caso il suo deposto:
Si marauiglia di vederlo tutto
Putrido, e guasto, e non come fù posto,
E doue amarlo, e caro hauer solia,
L'odia, sprezza, n'ha schiuo, e'l getta via.

Così

Così Ruggier, poi che Meliſſa fece,
Ch'a riueder ſe ne tornò la Fata
Con quell'anello, inanzi a cui non lece.
Quãdo s'ha in dito, vſare opra incantata
Ritroua, contra ogni ſua ſtima, in vece
De la bella, che dianzi hauea laſciata,
Donna sì laida, che la terra tutta
Nè la più vecchia hauea, nè la più brutta.

73

Pallido, creſpo, e macilente hauea
Alcina il viſo, il crin raro e canuto,
Sua ſtatura ſei palmi non giungea:
Ogni dente di bocca era caduto,
Che più d'Ecuba, e più della Cumea,
Et hauea più d'ogn'altra mai viuuto,
Ma sì l'arti vſa al noſtro tempo ignote,
Che bella, e giouanetta parer puote.

74

Giouane, e bella ella ſi fa con arte,
Sì, che molti ingannò come Ruggiero,
Ma l'anel venne a interpretar le carte,
Che già molti anni haueano celato il vero.
Miracol non è dunque, ſe ſi parte.
De l'animo a Ruggier ogni penſiero.
C'hauea d'amar Alcina, or che la troua
In guiſa, che ſua fraude non le gioua.

75

Ma, come l'auisò Meliſſa, ſtette,
Senza mutare il ſolito ſembiante,
Fin che l'arme ſue più di neglette,
Si fù veſtito dal capo a le piante.
E per non farle ad Alcina ſoſpette,
Finſe prouar, ſe in eſſa era aiutante,
Finſe prouar, s'egli era fatto groſſo,
Dopò alcũ dì, che nõ l'ha hauute indoſſo.

76

E Baliſarda poi ſi miſe al fianco,
(Che così nome la ſua ſpada hauea)
E lo ſcudo mirabile tolſe anco,
Che nõ pur gl'occhi abbarbagliar ſolea.
Ma l'anima faceaſi venir manco.
Che dal corpo eſſaltata eſſer parea.
Lo tolſe, e col zendado, in che trouollo,
Che tutto lo copria ſe'l miſe al collo.

77

Venne a la ſtalla, e fece briglia, e ſella
Porre a vn deſtrier, più che la pece vero,
Così Meliſſa l'hauea inſtrutto, ch'ella
Sapea, quanto nel corſo era leggiero,
Chi lo conoſce, Rabican l'appella.
Et è quel proprio, che col caualiero,
Del quale i vẽti, or preſſo al mar ſi gioca
Portò già la Balena in queſto loco.

78

Potea hauer l'Ippogrifo ſimilmente
Che preſſo a Rabicano era legato:
Ma gli hauea detto la Maga, habbi mẽte.
Ch'egli è (come tù ſai) troppo sfrenato,
E gli diede intention, che'l di ſeguente,
Gli lo trarrebbe fuor di quello ſtato:
Là doue a dagio poi ſarebbe inſtrutto,
Come frenarlo, e farlo gir per tutto.

79

Nè ſoſpetto darà, ſe non lo tolle,
De la tacita fuga, che apparecchia.
Fece Ruggiero, come Meliſſa volle,
Ch'inuiſibile ogn'hor gl'era a l'orecchia,
Così fingendo, del laſciuo, e molle
Palazzo, vſcì della puttana vecchia,
E ſi venne accoſtando ad vna porta,
Donde è la via, ch'a Logiſtilla porta.

80

Aſſaltò li guardiani a l'improuiſo,
E ſi cacciò tra lor col ferro in mano,
E qual laſciò ferito, e qual vccíſo,
E corſe fuor del ponte a mano, a mano.
E prima che n'haueſſe Alcina auiſo,
Di molto ſpatio fu Ruggier lontano,
Dirò nell'altro Canto, che via tenne,
Poi come a Logiſtilla ſe ne venne.

Il fine del Settimo Canto.

ARGOMENTO.

Fugge Ruggier da Alcina. Astolfo torna
Per opra di Melissa in corpo humano.
Fà gente in Inghilterra, e non soggiorno
Per ispedirsi il sir di Mont Alban.
Angelica di tal bellezza adorna,
E condotta per cibo, a vn pesce strano,
Orlando il suo mal sogna: e si diparte.
Da Carlo, per cercarlo in ogni parte.

ALLEGORIE.

Per Astolfo e per Ruggiero, che da l'Isola d'Alcina si riducono a Logistilla vien allegoricamẽte compresa la natura dell'huomo temperato, e del continente. Percioche quelli senza alcun stimolo v'arriua vn'hora prima, per l'amore c'hà alla virtù, & questi vi giunge con più fatica, sudore rispetto al seruo, ch'è il dolore, & al cauallo, ch'è lo sfrenato appetito. I cani, ch'è il dolore, & al cauallo, ch'è l'allegrezza souerchia che lo perturbano.

O quan-

1

Quante sono incantatrici, o quanti
Incantator tra noi che non si sanno:
Che cõ lor'arti, huomini, donne, amanti
Di se, cangiando i visi lor, fatto hanno:
Non con spiriti costretti tali incanti,
Ne con osseruation di stelle sanno,
Ma con simulation, menzogne, e frodi
Legano il cor d'indissolubil nodi.

2

Chi l'anello d'Angelica, o più tosto
Chi hauesse quel de la ragion, potria
Veder' a tutti il viso, che nascosto
Da fintione, e d'arte non saria.
Tal ci par bello, e buono, che deposto
Il liscio, brutto, e rio forse parria.
Fu gran ventura quella di Ruggiero,
C'hebbe l'anel, che gli scoperse il vero.

3

Ruggier, com'io dicea, dissimulando,
Sù Rabican venne a la porta armato.
Trouò le guardie sprouedute, e quando
Giunse tra lor, nõ tenne il brando a lato.
Chi morto, e chi a mal termine lasciando
Esce del ponte, e'l rastel ha spezzato
Prende al bosco la via ma poco corre,
Ch'ad vn de' serui de la Fata occorre.

4

Il seruo in pugno hauea vn'augel grifagno
Che volar con piacer facea ogni giorno,
Or'a campagna, or'a vn vicino stagno,
Doue era sempre da far preda intorno,
Hauea da lato il can fido compagno
Caualcaua vn roncin non troppo adorno
Ben pensò, che Ruggier douea fuggire,
Quando lo vide in tal frettà venire.

5

Se gli se incontra, e con sembiante altiero
Li domandò, perche in tal fretta gisse,
Risponder nõ gli volse il buon Ruggiero,
Perciò colui, più certo che fuggisse,
Di volerlo arrestar fece pensiero:
E distendendo il braccio manco, disse,
Che dirai tù se subito ti fermo? (mo?
Se cõtra questo augel non hauria scher-

Spinse l'augello e quel batte sì l'ale,
Che non l'auanza Rabican di corso,
Del palafreno il cacciator giù sale
E tutto a vn tẽpo gli ha leuato il morso,
Quel par da l'arco vno auentato strale
Di cacci formidabile, e di morso,
E'l seruo dietro sì veloce viene, (ne.
Che par che'l vẽto, anzi che il foco il me-

7

Non vuol parere il can d'esser più tardo,
Ma segue Rabican con quella fretta,
Con che le lepri suol seguir il pardo
Vergogna a Ruggier par se non aspetta:
Voltosli a quel che viẽ sì a piè gagliardo:
Nè gli vede arme, fuor ch'vna bacchetta,
Quella con che vbidire al cane insegna,
Ruggier di trar la spada si disdegna.

8

Quel se gli appressa, e forte lo percuote,
Lo morde a vn tẽgo il cã nel piede mãco,
Lo sfrenato destrier la groppa scuote,
Tre volte, e più, ne falla il destro fianco.
Gira l'augello e gli fa mille ruote,
E con l'vgna souente il ferisce anco.
Sì il destrier con lo strido impaurisce,
Ch'a la mano, e a lo spron poco vbidisce.

9

Ruggiero al fin costretto, il ferro caccia.
E perche tal molestia se ne vada.
Or gli animali, or quel villan minaccia
Col taglio, e con la punta de la spada.
Quella importuna turba più l'impaccia,
Prese ha, chi quà, chi là tutta la strada,
Vede Ruggiero il disonore, e il danno,
Che gli auerrà, se più tardar lo fanno.

10

Sà ch'ogni poco più ch'iui rimane,
Alcina haurà col popolo a le spalle.
Di trombe, e di tamburri, e di campane
Già s'ode altro romore in ogni valle.
Cõtra vn seruo sẽza arme, e cõtra vn cane
Li par ch'a vsar la spada troppo falle (ne
Meglio, e più breue è dunq; ch'egli scopra
Lo scudo, che d'Atlante era stato opra.

11

Leuò il drappo vermiglio, in che coperto
Già molti giorni lo scudo si tenne.
Fece l'effetto mille volte esperto.
Il lume, oue a ferirne gli occhi venne,
Resta da i sensi il cacciator deserto
Cade il cane, il roncin cadon le penne.
Che in aria sostener l'augel non ponno
Lieto Ruggier li lascia in preda al sonno.

Alcina,

Alcina, c'hauea intanto hauuto auiso
Di Ruggier, che sforzato hauea la porta,
E de la guardia buon numero vccíso,
Fù, vinta dal dolor, per restar morta,
Squarciossi i panni, e si percosse il viso,
E sciocca nominossi, e mal accorta:
E fece dar a l'arme immantinente,
E intorno a se raccor tutta sue gente

13

E poi ne fa due parti, e manda l'vna
Per quella strada, oue Ruggier camina:
Al porto l'altra subito raguna.
L'imbarca, & vscir fa nella Marina,
Sotto le vele aperte il mar s'imbruna:
Con questi và la disperata Alcina:
Ch'el desiderio di Ruggier si rode,
Che lascia sua città senza custode.

14

Non lasciano alcuno a guardia del Palagio
Il che a Melissa, che staua a la posta,
Per l berar di quel Regno maluaggio
La gente, ch'in miseria v'era posta,
Diede commodità, diede grand'agio,
Di gir cercando ogni cosa a sua posta:
Imagini abbrucciar, sugelli torre:
E Nodi, e Rombi, e Turbini disciorre.

15

Indi pe i campi accelerando i passi
Gl'antichi amanti, ch'erano in grã torma
Cõuersi in fonti, in fere, in legni in sassi,
Fè ritornar ne la lor propria forma:
E quei, poi ch'allargati furo i passi,
Tutti del buon Ruggier seguiron l'orma:
A Logistilla si saluaro, & indi
Tornaro a Sciti, a Persi, a Greci, ad Indi.

16

Li rimandò Melissa a lor paesi
Con obligo di mai non esser sciolto,
Fù inanzi gli altri il Duca de gli Ingleſi
Ad esser ritornato in vn man volto:
Che'l parentado in questo, e li cortesi
Prieghi del buõ Ruggier, li giouar molto
Oltre i preghi Ruggier le diè l'anello,
Perche meglio potesse aiutar quello.

17

A preghi dunque di Ruggier rifatto
Fu'l Paladin ne la sua prima faccia.
Nulla pare a Melissa d'hauer fatto.
Quando ricourar l'arme non gli faccia
E quella lancia d'or, ch'al primo tratto
Quanti ne tocca, de la sella caccia.
De l'Argalia poi fù d'Astolfo lancia. (cia
E molto onor fe a l'vno, e l'altro in Fran-

Trouò Melissa questa lancia d'oro,
Ch'Alcina hauea riposta nel palagio,
E tutte l'arme, che del Duca foro,
E gli fur tolte ne l'ostel maluagio,
Montò il destrier del Negromãte Moro,
E fe montar Astolfo in groppa ad agio,
E quindi a Logistilla si condusse
D'vn'hora prima, che Ruggier vi fusse.

19

Tra duri sassi, e folte spine gia
Ruggier in tanto in ver la Fata saggia.
Di balzo in balzo, e d'vna in altra via
Aspra, solinga, inospita e seluaggia.
Tanto ch'a gran fatica riuscia
Su la feruida nona in vna spiaggia:
Tra'l mare, e'l mõte al mezo discoperta
Arsiccia, nuda, sterile, e deserta.

20

Percote il Sole ardente il vicin colle,
E del calor, che si riflette a dietro.
In modo l'aria, e l'arena ne bolle,
Che saria troppo a far liquido il vetro,
Stassi cheto ogni augello a l'ombra molle
Sol la cicala col noioso metro
Fra i densi rami del fronzuto stelo (lo
Le valli, e i mõti assorda, e'l mare, e'l cie-

21

Quiui il caldo, la sete, e la fatica
Ch'era di gir per quella via arenosa,
Facean, lungo la spiaggia erma, & aprica
A Ruggier compagnia graue, e noiosa.
Mà, perche nõ cõuien, che sẽpre io dica,
Ne ch'io vi occupi sempre in vna cosa,
Io lascierò Ruggiero in questo caldo,
E girò in Scotia a ritrouar Rinaldo,

22

Era Rinaldo molto ben veduto
Dal Re, da la figliuola, e dal paese,
Poi la cagion che quiui era venuto,
Più adagio il Paladin fece palese,
Che in nome del suo Re chiedeua a iuto,
E dal Regno di Scotia, e da l'Ingleſe;
Et a i prieghi soggiunse anco di Carlo
Giustissime cagion di douer farlo.

23

Dal Re senza indugiar gli fù risposto,
Che di quanto sua forza s'estendea,
Per vtile, & onor sempre disposto
Di Carlo, e de l'imperio esser volea.
E che fra pochi di gli haurebbe posto
Più cauallieri in punto che potea.
E se nõ che esso era oggimai pur vecchio
Capitano verria del suo apparecchio.

Ne

Nè tal rispetto ancor li partia degno
Di farlo rimaner, se non hauesse
Il figlio, che di forza, e più d'ingegno
Dignissimo era, a chi 'l gouerno desse:
Benche non si trouasse allor nel regno:
Ma che speraua che venir douesse,
Mentre ch'insieme aduneria lo stuolo,
E ch'adunato troueria il figliuolo.

25

Così mandò per tutta la sua terra
Suoi tesorieri a far caualli, e gente,
Naui apparecchia, e munition da guerra:
Vettouaglia, e denar maturamente.
Venne intanto Rinaldo in Inghilterra,
E'l Rè nel suo partir cortesemente
Insino a Beroiche accompagnollo,
E visto pianger fù, quando lasciollo.

26

Spirando il vento prospero a la poppa,
Monta Rinaldo, & a Dio dice a tutti,
La fune indi al viaggio il nocchier sgroppa
Tanto che giunge, oue ne'salsi flutti (pa
Il bel Tamigi amareggiando intoppa.
Con gran flusso del mar quindi condutti
I nauiganti per camin sicuro
A vela, e remi insino à Londra furo.

27

Rinaldo hauea da Carlo, e dal Rè Otone,
Che con Carlo in Parigi era assediato,
Al Principe di Vallia commissione
Per contrasegni, e lettere portato,
Che ciò, che potea far la regione
Di fanti, e di caualli, in ogni lato,
Tutto debbba a Calesio traghittarlo,
Si, che aiutar si possa Francia, e Carlo.

28

Il Principe, ch'io dico, ch'era in vece
D'Oton rimaso nel seggio Reale:
A Rinaldo d'Amon tanto honor fece,
Che nõ l'harebbe al suo Rè fatto vguale:
Indi a le sue dimande satisfece:
Perche a tutta la gente martiale,
E di Bretagna, e de l'Isole intorno
Di rittouarsi al mar prefisse il giorno.

29

Signor far mi conuien, come fà il buono
Sonator sopra il suo stromento arguto:
Che spesso muta corda, e varia suono,
Ricercando ora il graue, ora l'acuto,
Mentre a dir di Rinaldo attento sono,
D'Angelica gentil m'è souenuto:
Di che lasciai, ch'era da lui fuggita,
E c'hauea riscontrato vn'Eremita.

Alquanto la sua histo ria vò seguire;
Dissi, che domandaua con gran cura
Come potesse alla marina gire:
Che di Rinaldo hauea tanta paura,
Che non passando il mar, credea morire:
Nè in tutta Europa si tenea sicuro:
Ma l'Eremita a bada la tenea,
Perche di star con lei piacer hauea.

31

Quella rara bellezza il cor gli accese,
E gli scaldò le frigide medolle,
Ma poi, che vide, che poco gli attese,
E ch'oltra soggiornar seco non volle,
Di cento punte l'Asinello offese,
Nè di sua tardità però lo tolle,
E poco và di passo, e men di trotto:
Nè stender gli si vuol la bestia sotto.

32

E perche molto dilungata s'era,
E poco più n'haurìa perduta l'orma:
Ricorse il Frate a la spelunca nera,
E di demoni vscir fece vna torma:
E ne scioglie vno di tutta la schiera,
E del bisogno suo prima l'informa:
Poi lo fe entrare addosso al corridore:
Che via si porta con la Donna il core.

33

E qual sagace can nel monte vsato
A volpi, o lepri dar spesso la caccia,
Che se la fera andar vede da vn lato,
Ne và da vn'altro, e par spezzi la traccia:
Al varco poi lo sctouo arriuato, (straccia:
Che l'hà già in bocca, e l'apre il fianco, e
Tal l'Eremita per diuersa strada
Aggiungerà la Donna, ouunque vada.

34

Che sia il disegno suo, ben'io comprendo:
E dirollo anco a voi: ma in altro loco,
Angelica, di ciò nulla temendo,
Caualcaua a giornate, or molto, or poco.
Nel cauallo il Demon si gia coprendo,
Come si copre alcuna volta il foco,
Che cõ si grande incendio poscia auãpa,
Che non si estingue, e a pena se ne scãpa.

35

Poi, che la Donna preso hebbe il sentiero
Dietro il gran mar, che li guasconi laua:
Tenẽdo appresso à l'onde il suo destriero
Doue l'humor la via più ferma daua;
Quel le fù tratto dal Demonio fiero
Nè l'acqua, si che dentro vi nuotaua.
Non sà che far la timida Donzella:
Se non tenersi ferma in su la sella.

Per tirar briglia, non li può dar volta,
Più, e più sempre quel si caccia in alto.
Ella tenea la vesta in sù raccolta:
Per non bagnarla, e trahea i piedi in alto
Per le spalle la chioma iua disciolta:
E l'aura le facea lasciuo assalto
Stauano cheti tutti i maggior venti:
Forse a tanta beltà col mare attenti.

37

Ella volgea i begli occhi a terra in vano:
Che bagnauan di pianto il viso, e'l seno,
E vedea il lito andar sempre lontano,
E decrescer più sempre, e venir meno.
Il destrier, che nuotaua a destra mano.
Dopo vn gran giro, la portò al terreno,
Tra scuri sassi, e spauentose grotte:
Gia cominciando ad oscurar la notte.

38

Quando si vide sola in quel deserto,
Che a riguardarlo sol mettea paura,
Ne l'hora, che nel mar, Febo coperto,
L'aria, e la terra hauea lasciata oscura:
Fermossi in atto c'hauria fatto incerto
Chiunque hauesse visto sua figura,
S'ella era donna sensitiua, e vera
O sasso colorito in tal maniera.

39

Stupida, e fissa ne l'incerta sabbia
Co i capelli disciolti, e rabbuffati,
Con le man giunte, e con immote labbia,
I languidi occhi al ciel tenia leuati: (bia
Come accusando il grã motor, che l'hab-
Tutti inchinati nel suo danno i fati.
Immota, e come attonita, stè alquanto,
Poi sciolse al duol la lingua, e gli occhi al (pianto.

40

Dicea: Fortuna, che più a far ti resta,
Acciò di me ti sacij, e ti disfami?
Che dar ti potio omai più: se non questa
Misera vita? ma tu non la brami:
C'hora a trarla del mar sei stata presta,
Quando potea finir suoi giorni grami:
Perche ti parue di voler più ancora
Vedermi tormentar prima, ch'io mora.

41

Ma che mi possi nuocere, non veggio
Più di quel, che sin qui nociuto m'hai:
Per te cacciata son del Real seggio,
Doue più ritornar non spero mai.
Hò perduto l'honor: ch'è stato peggio,
Che se ben con effetto io non peccai:
Io dò però materia, che ogn'vn dica,
Ch'essendo vagabonda, io sia impudica.

C'hauer può dõna al mõdo più di buono
A cui la castità leuata sia?
Mi nuoce oime, ch'io son giouane, e sono
Tenuta bella, o sia vero, o bugia.
Gia non ringratiò il Ciel di questo dono:
Che di quì nasce ogni ruina mia:
Morto per questo fù Argalia mio frate,
Che poco gli giouar l'arme incantate.

43

Per questo il Rè di Tartaria Agricane
Disfece il genitor mio Galafrone,
Ch'in India del Cataio era gran Cane:
Onde io son giunta a tal conditione,
Che muto albergo da fera à dimane.
Se l'hauer, se l'honor, se le persone (puoi,
M'hai tolto, e fatto il mal, che far mi
A che più doglia anco serbar mi vuoi?

44

Se l'affogarmi in mar, morte non era
A tuo senno crudel, pur ch'io ti satij:
Non recusò, che mandi alcuna fera,
Che mi diuori, e non mi tenga in stratij.
D'ogni martir, che sia, pur ch'io ne pera:
Esser non può, ch'assai non ti ringratij.
Così dicea la Donna con gran pianto,
Quando le apparue l'Eremita a canto.

45

Hauea mirato da l'estrema cima,
D'vn rileuato sasso l'Eremita.
Angelica, che giunta a la parte ima,
E de lo scoglio afflitta, e sbigottita.
Era sei giorni egli venuto prima,
Ch'vn demonio il portò per via nõ trita,
E venne a lei fingendo diuotione,
Quanta hauesse mai Paolo, o Ilarione.

46

Come la Donna il cominciò à vedere,
Prese non conoscendolo conforto,
E cessò a poco a poco il suo temere,
Bench'ella hauesse ancora il viso smorto
Come fu presso, disse, miserere
Padre di me, che son giunta a mal porto,
E con voce interrotta dal singulto
Li disse quel, ch'a loi non era occulto.

47

Comincia l'Eremita a confortarla,
Con alquante ragion belle, e diuote:
E pon l'audaci man, mentre che parla,
Or per lo seno, or per l'humide gote:
Poi più sicuro và per abbracciarla:
Et ella sdegnosetta lo percuote
Con vna man nel petto, e lo rispinge,
E d'honesto rossor tutta si tinge.

Egli,ch'a lato hauea vna tasca, aprilla,
E trassene vna ampolla di liquore:
E ne gli occhi possenti, onde sfauilla
La più cocente face, c'habbia Amore,
Spruzzò di quel leggiermente vna stilla,
Che di farla dormire hebbe valore,
Già resupina ne l'arena giace
A tutte voglie del vecchio rapace.

49

Egli l'abbraccia, & à piacer la tocca,
Et ella dorme,e non può fare ischermo:
Or le bacia il bel petto,ora la bocca.
Nõ è ch'il vegga ĩ q̃l loco aspro & ermo,
Ma ne l'incontro il suo destrier trabocca
Ch'al desio nõ risponde il corpo infermo
Era mal atto, perche hauea troppi anni,
E potrà peggio, quanto più l'affanni.

50

Tutte le vie, tutti li modi tenta,
Ma quel pigro ronzon non però salta.
Indarno il fren gli scuote,e lo tormenta,
E non può far, che tenga la testa alta:
Al fin presso a la Donna s'addormenta,
E muoua altra sciagura anco l'assalta.
Nõ comincia fortuna mai per poco; (co.
Quãd'ũ mortal si piglia a scherno,e agio

51

Bisogna,prima ch'io vi narri il caso,
Ch'vn poco dal sentier dritto mi torca.
Nel mar di tramontana in ver l'Occaso,
Oltre l'Irlanda vn'Isola si corca,
Ebuda nominata: oue è rimaso
Il popol raro: poiche la brutta Orca,
E l'altro marin gregge lo distrusse,
Ch'in sua vendetta Proteo vi condusse.

52

Narran l'antiche Istorie, o vere, o false,
Che tenne già quel luogo vn Rè possẽte:
C'hebbe vna figlia in cui bellezza valse,
E grata sì, che potè facilmente,
Poi che mostrossi in sù l'arene salse,
Proteo lasciare,in mezo l'acque,ardente:
E quello (vn dì,che sola ritrouolla)
Compresse, e di se grauida lasciolla.

53

La cosa fù grauissima, e molesta
Al padre,più d'ogn'altro empio,e seuero
Nè per iscusa, o per pietà; la resta
Le perdonò, si può lo sdegno fiero:
Ne per vederla grauida si resta
Di subito esequire il crudo impero:
E'l Nipotin, che non hauea peccato,
Prima fece morir, che fosse nato.

Proteo marin,che pasce il fiero armento
Di Nettuno,che l'onda tutta regge,
Sente de la sua donna aspro tormento,
E per grand'ira rompe ordine, e legge.
Sì,che à mandare in terra nõ è lento (gè:
L'Orche e le Foche,e tutto il marin greg-
Che distruggon non sol pecore, e buoi,
Ma ville borghi, e li cultori suoi.

55

E spesso vanno a le Città murate,
E d'ogn'intorno lor mettono assedio:
Notte, e dì stanno le persone armate.
Con gran timore, e dispiaceuol tedio:
Tutte hanno le campagne abbandonate:
E per trouarui al fin qualche rimedio,
Andarsi a consigliar di queste cose
A l'Oracol, che lor così rispose.

56

Che trouar bisognaua vna Donzella,
Che fosse a l'altra di bellezza pare:
Et a Proteo sdegnato offerir quella,
In cambio della morta, in lito al mare.
S'a tua satisfattion gli parrà bella,
Se la terrà, ne li verrà a sturbare:
Se per questo non stà, se gli appresenti
Vna, & vn'altra fin,che si contenti.

57

E così cominciò la dura sorte
Tra quelle, che più grate eran di faccia:
Ch'a Proteo ciascun giorno vna si porte,
Fin che trouino donna, che gli piaccia.
La prima,e tutte l'altre hebbono morte:
Che tutte giù pel ventre se le caccia
Vn'Orca, che restò presso a la foce,
Poi che'l resto partì del gregge atroce.

58

O vera, o falsa, che fosse la cosa
Di Proteo, ch'io non sò che me ne dica,
Seruossi in quella terra, con tal chiosa
Contra le donne,vn'empia legge antica,
Che di lor carne l'Orca monstruosa:
Che viene ogni dì al lito, si nutrica:
Ben ch'esser donna sia in tutte le bande
Danno;e sciagura: quiui era pur grande.

59

O misere donzelle:che trasporte
Fortuna ingiuriosa al lito infausto,
Doue le genti stan su'l mare accorte
Per far de le straniere empio olocausto:
Che come più di fuor ne sono morte,
Il numer de le loro è meno esausto,
Ma pche il vẽto ogn'or preda nõ mena,
Ricercando ne van per ogni arena.

Van discorrendo tutta la marina
Con Fuste, e Grippi, & altri legni loro,
E da lontana parte, e da vicina
Portan sollevamento al lor martoro.
Molte donne han per forza, e per rapina:
Alcune per lusinghe, altre per oro,
E sempre da diuerse regioni
N'hanno piene le torri, e le prigioni.

61

Passando vna lor Fusta a terra a terra
Innanzi a quella solitaria riua:
Doue fra sterpi in sù l'erbosa terra
La sfortunata Angelica dormiua:
Smontaro alquanti Galeotti in terra,
Per riportarne legna, & acqua viua,
E di quante mai fur belle, e leggiadre,
Trouaro il fiore in braccio al sãto Padre.

62

O troppo cara, o troppo eccelsa preda
Per si barbare genti, e si villane.
O fortuna crudel, chi fia che'l creda,
Che tanta forza hai nelle cose humane:
Che per cibo d'vn mostro tu conceda
La gran beltà, ch'in India il Rè Agricane
Fece venir da le Caucasee porte,
Con meza Scithia a guadagnar la morte?

63

La gran beltà, che fù da Sacripante (gno
Posta inanzi al suo onore, e al suo bel Re
La grã beltà: ch'al grã Signor d'Anglante
Macchiò la chiara fama, e l'alto ingegno:
La gran beltà, che fe tutto Leuante
Sotto sopra voltarsi, e stare al segno:
Ora non ha (così rimasa è sola)
Chi le dia aiuto pur d'vna parola.

64

La bella Donna di gran sonno oppressa
Incatenata fù, prima che desta.
Portaro il frate incantator con essa
Nel legno pien di turba afflitta, e mesta.
La vela in cima à l'arbore rimena
Rende la naue a l'Isola funesta:
Doue chiuser la Donna in rocca forte
Fin a quel dì ch'a lei toccò la sorte.

65

Ma potè sì per esser tanto bella,
La fiera gente mouere a pietade,
Che molti dì le differiron quella
Morte, e serbarla à gran necessitade:
E fin c'hebber di fuor'altra donzella,
Perdonaro a l'angelica beltade.
Al monstro fù condotta finalmente,
Piangendo dietro a lei tutta la gente.

Chi narrerà l'angoscie, i pianti, e i gridi,
L'alta querela, che nel Ciel penetra?
Meraviglia hò, che non s'apriro i lidi,
Quando fù posta in sù la fredda pietra:
Doue in catena, priua di sussidi,
Morte aspettaua abominosa e tetra.
Io nol dirò; che sì il dolor mi moue,
Che mi sforza voltar le rime altroue.

67

E trouar versi non tanto lugubri,
Fin che'l mio spirto stanco si rihabbia,
Che non potrian li squalidi colubri,
Ne l'orba tigre, accesa in maggior rabbia
E ciò che da l'Atlante a i liti rubri
Venenoso erra per la calda sabbia:
Nè veder, nè pensar senza cordoglio
Angelica legata al nudo scoglio.

68

O se l'hauesse il suo Orlando saputo,
Ch'era per ritrouarla ito a Parigi,
O li due, ch'ingannò quel vecchio astuto
Co'l messo che venia da i luoghi stigi,
Fra mille morti per donarle aiuto
Cercato haurian gli angelici vestigi.
Ma che farieno, hauendone anco spia,
Poi, che distanti son di tanta via?

69

Parigi intanto hauea l'assedio intorno
Del famoso figliuol del Rè Troiano,
E venne à tanta estremitade vn giorno,
Che n'ãdò quasi al suo nimico in mano:
E se non che li voti il ciel placorno,
Che dilagò di poggia oscura il piano,
Cadea quel dì per l'Africana lancia
Il santo Imperio, e'l grã nome di Frãcia.

70

Il sommo creator gl'occhi riuolse
Al giusto lamentar del Vecchio Carlo:
E con subita pioggia il foco tolse;
Ne forse vman saper potea smorzarlo.
Sauio chiunque a Dio sempre si volse,
Ch'altri non puote mai meglio aiutarlo,
Ben dal deuoto Rè fù conosciuto
Che si saluò per lo Diuino aiuto.

71

La notte Orlando a le noiose piume
Del veloce pensier fà parte assai. (lume
Or quinci, or quindi il volta, or lo ras-
Tutto in vn loco, e non lo ferma mai
Qual d'acqua chiara il tremolante lume
Dal Sol percossa, o da notturni rai,
Per gli ampli tetti và con lungo assalto
A destra, & a sinistra, e basso & alto.

La

La Donna sua, che li ritorna a mente,
Anzi che mai non era indi partita,
Gli accende nel core, e fà più ardente
La fiamma, che nel di parea sopita.
Costei venuta seco era in Ponente
Fin dal Cataio, e quì l'hauea smarrita:
Ne ritrouato poi vestigio d'ella,
Che Carlo rotto fù presso à Bordella.

73

Di questo Orlãdo hauea grã doglia, e seco
Indarno a sua sciocchezza ripensaua,
Cor mio, dicea, come vilmente teco
Mi son portato, Oime quanto mi graua,
Che potendoti hauer notte, e dì meco,
Quando la tua bontà non me'l negaua;
T'habbia lasciato in mã di Namo porre,
Per nõ sapermi a tãta ingiuria opporre.

74

Non haueua ragione io di scusarme?
E Carlo non m'hauria forse disdetto.
Se pur disdetto, chi potea sforzarme?
Chi mi ti volea torre al mio dispetto?
Non poteu'io venir più tosto a l'arme?
Lasciar più tosto trarmi il cor del petto?
Ma ne Carlo, ne tutta la sua gente
Di tormiti per forza era possente.

75

Almen l'hauesse posta in guardia buona
Dentro a Parigi, ò in qualche rocca forte,
Che l'habbia data à Namo, mi consona,
Sol, pche a perder l'habbia a questa sorte.
Chi la deuea guardar meglio persona
Di me? ch'io deuea farlo fino a morte:
Guardala più che'l cor, che gl'occhi miei
E douea, e potea farlo, e pur nol fei.

76

Deh doue senza me dolce mia vita
Rimasa sei sì giouane, e sì bella?
Come poi, che la luce è dipartita
Riman tra'boschi la smarrita agnella:
Che dal pastor sperando esser'vdita
Si và lagnãdo in questa parte, e in quella,
Tanto che'l lupo l'ode da lontano;
E'l misero pastor ne piange in vano.

77

Doue speranza mia, doue ora sei?
Vai tu soletta forse ancor errando?
O pur t'hanno trouata i lupi rei
Senza la guida del tuo fido Orlando?
E'l fior, che in ciel potea pormi fra i Dei:
Il fior, che intatto io mi venia serbando
Per non turbarti, oimè, l'animo casto,
Oimè per forza haurãno colto, e guasto.

O infelice, ò misero, che voglio,
Se nõ morir, se'l mio bel fior colto hãno?
O sommo Dio fammi sentir cordoglio
Prima d'ogn'altro, che di questo danno,
Se questo è ver, cõ le mie man mi toglio
La vita, e l'alma disperata danno,
Così piangendo forte, e sospirando
Seco dicea l'addolorato Orlando.

79

Già in ogni parte gli animanti lassi
Dauan riposo a'trauagliati spirti,
Chi sù le piume, e chi sù i duri sassi,
E chi sù l'erbe, e chi sù fagghi, ò mirti.
Tu le palpebre Orlando appena abbassi,
Punto da tuoi pensieri acuti, & irti:
Ne quel sì breue, e fuggitiuo sonno
Godere in pace anco lasciar ti ponno.

80

Pare ad Orlando, s'vna verde riua
D'odoriferi fior tutta dipinta,
Mirate il bello auorio, e la natiua
Porpora, c'hauea amor di sua man tinta:
E le due chiare stelle, onde nutriua
Ne le reti d'amor l'anima vinta.
Io parlo de'begli occhi, e del bel volto,
Che li hãno il cor di mezo il petto tolto.

81

Sentia il maggior piacer, la maggior festa,
Che sentir possa alcun fe ice amante.
Ma ecco intanto vscir vna tempesta,
Che struggea i fiori, & abbattea le piante.
Non se ne suol veder simil a questa, (te.
Quando giostr'Aquilone, Austro, e Leuã-
Parea, che per trouar qualche coperto,
Andasse errando in van per vn deserto.

82

Intanto l'infelice (e non sà come)
Perde la Donna sua per l'aer fosco,
Onde di quà, e di là, del suo bel nome
Fà risonar'ogni campagna, e bosco.
E, mentre dice indarno, Misero me,
Chi hà cangiata mia dolcezza in tosco?
Ode la Donna sua, che gli domanda
Piangendo aiuto, e se gli raccomanda.

83

Onde par ch'esca il grido, và veloce,
E quinci, e quindi s'affatica assai,
O quanto è il suo dolore aspro, & atroce
Che non può riuedere i dolci rai.
Ecco ch'altronde ode da vn'altra voce,
Non sperar più gioirne in terra mai.
A questo horribil grido risuegliossi,
E tutto pien di lagrime trouossi.

Senza pensar che sian l'imagin false,
Quando per tema, o per disio si sogna,
De la Donzella per modo li calse,
Che stima giunta dãno, o da vergogna.
Che fulminando fuor del letto salse.
Di piastra, e maglia, quanto li bisogna,
Tutto guarnisse, e Briglia doro tolse,
Ne di scudiero alcun seruigio volse.

85

E per poter entrar ogni sentiero,
Che la sua dignità macchia non pigli.
Non l'honorata insegna del Quartiero
Distinta di color bianchi, e vermigli:
Mà portar volse vn'ornamento nero,
E forse acciò ch'al suo dolor simigli.
E quello hauea già tolto a vno Amostãte
Ch'vccise di sua man pochi anni inante.

86

Da meza notte tacito si parte,
E non saluta, e non fà moto al zio.
Ne al fido suo compagno Brandimarte,
Che tanto amar solea, pur dice, A Dio.
Ma poi, che'l Sol cõ lauree chiome spar-
Del ricco albergo di Titone vscio, (te
E fè l'ombra fuggire vmida, e nera,
S'auide il Re, che'l Paladin non v'era.

87

Con suo gran dispiacer s'auede Carlo,
Che partito la notte è'l suo nipote,
Quando esser douea seco, e più aiutarlo:
E ritener la colera non puote,
Ch'a lamentarsi d'esso, & a grauarlo
Non incominci di biasmeuol note:
E minacciar, se non ritorna, e dire,
Che lo faria di tutto error pentire.

Brandimarte, ch'Orlando amaua a pare
Di se medesmo, non fece soggiorno:
O che sperasse farlo ritornare, (no:
O sdegno hauesse vdirne biasmo, e scor-
E volse a pena tanto dimorare,
Ch'vscisse fuor nell'oscurar del giorno,
A Fiordiligi sua nulla ne disse,
Perche'l disegno suo non gl'impedisse.

86

Era questa vna Donna, che fù molto
Da lui diletta: e ne fù raro senza.
Di costumi, di gratia, e di bel volto
Dotata, e d'accortezza, e di prudenza.
E se licenza or non n'haueua tolto,
Fù, che sperò tornarle a la presenza
Il di medesmo, ma gli accadè poi,
Che lo tardò più de'disegni suoi.

90

E poi ch'ella aspettato quasi vn mese
Indarno l'hebbe, e che tornar nol vide,
Di desiderio si di lui s'accese,
Che si partì senza compagni, ò guide:
E cercandone andò molto paese
Come l'Istoria al luogo suo decide.
Di questi due non vi dico or più inante,
Che più m'importa il caualier d'Anglãte

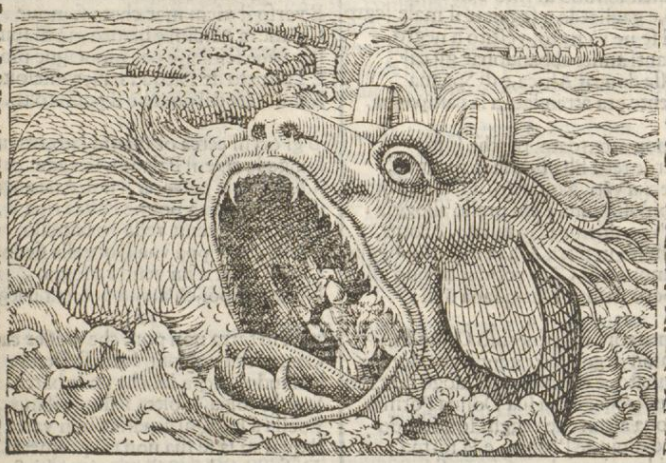
91

Il qual, poiche mutate hebbe d'Almonte
Le gloriose insegne andò a la porta,
E disse ne l'orecchio, Io sono il Conte,
A vn Capitan, che vi facea la scorta,
E fattosi abbassar subito il ponte,
Per quella strada, che più breue porta,
A gl'inimici se n'andò diritto:
Quel che seguì ne l'altro Canto è scritto.

Il fine dell'Ottauo Canto.

ARGOMENTO.

Ode Orlando il costume empio d'Ebuda,
Che le Donzelle al Marin Mostro espone,
E stimando di quella gente cruda
Fosse Angelica preda, irui propone.
Ma poi d'Olimpia di conforti ignuda
Inteso i casi, le sue forze pone
In sua difesa, e fatto venir meno.
Cimosco, li ritorna il suo Bireno.



ALLEGORIE.

Cimosco contra Orlando, è il vitio posto in contrasto con la virtù: il quale non può mai con inganni palesi, ne occulti, del tutto atterarla, ne far ch'ella non torni più gloriosa, & con vittoria: Orlando, che getta l'archobugio in mare, significa che la virtù non pur non vuole vsare, ma ne anco che altri possa opera e il vitio, e però lo sommerge, acciò ei più non risolga.

He non può far d'vn cor, c'habbia soggetto
Questo crudele, e tra ditor'amore?
Poi, ch'ad Orlando può leuar del petto
La tanta fè, che deue al suo Signore.
Già sauio, e pieno fu d'ogni rispetto,
E de la santa Chiesa difensore:
Or per vn vano amor, poco del zio,
E di se poco, e men cura di Dio.

2

Ma l'escuso io pur troppo, e mi rallegro
Nel mio difetto hauer compagno tale.
Ch'anch'io sono al mio ben languido, & egro
Sano, e gagliardo a seguitar il male:
Quel se ne và tutto, vestito a negro,
Ne tanti amici abbandonar gli cale,
E passa doue d'Africa, e di Spagna
La gente era attendata a la campagna.

3

Anzi non attendata; perche sotto
Alberi, e tetti l'hà sparsa la pioggia,
A dieci, a venti, a quattro, a sette, ad otto:
Chi più distante, e chi presso alloggia.
Ogn'vno dorme trauagliato, e rotto,
Chi stesso in terra, & a la mā s'appoggia.
Dormono, e il Cōte vccider ne può assai:
Ne però stringe Durindana mai.

4

Di tanto core è il generoso Orlando,
Che non degna ferir gente, che dorma,
Or questo, e quando quel luogo cercādo
Và per trouar de la sua Donna l'orma.
Se troua alcun che vegghi sospirando
Gli ne dipinge l'habito, e la forma,
E poi lo priega, che per cortesia,
Gl'insegni andar in parte, oue ella sia.

5

E poi che venne il dì chiaro, e lucente,
Tutto cercò l'esercito Moresco.
E ben lo potea far sicuramente,
Hauando indosso l'habito Arabesco,
Et aiutollo in questo parimente,
Che sapeua altro idioma, che Francesco:
E l'Africano hauea tanto espedito,
Che parea nato a Tripoli, e nudrito.

Quiui il tutto cercò, doue dimora
Fece tre giorni, e non per altro effetto.
Poi dentro a le cittadi, e a borghi fuora
Non spiò sol per Francia, e suo distretto,
Ma per Vuernia, e per Guasconna ancora
Rinide, fin'a l'vltimo Borghetto:
E cercò la Prouenza, a la Bretagna,
E da i Piccardi a i termini di Spagna.

7

Tra il fin d'Ottobre, e il capo di Nouēbre
Ne la stagion, che la frondosa vesta
Vede leuarsi, e discoprir le membre
Trepida pianta, fin che nuda resta.
E van gli augelli a strette schiere insembre
Orlando entrò ne l'amorosa inchiesta:
Ne tutto il verno appresso lascio quella:
Ne la lasciò ne la stagion nouella.

8

Passando vn giorno, come hauea costume
D'vn paese in vn'altro, arriuò doue
Parte i Normandi da Brittoni vn fiume,
E verso il vicin mar cheto si moue:
Ch'allora gonfio, e bianco già di spume
Per neue sciolta, e per montagne pioue.
E l'impeto de l'acqua hauea disciolto,
E tratto seco il ponte, e il passo tolto.

9

Cō gl'occhi cerca or questo lato, or quello
Lungo le ripe, il Paladin, se vede
(Quando ne pesce, egli non è, ne augello)
Come habbia a por ne l'altra ripa il pie.
Et ecco a se venir vede vn battello,
Nella cui poppa vna Donzella siede,
Che di voler a lui venir fa segno,
Ne lascia poi, ch'arriui in terra il legno.

10

Prora in terra non pon, che d'esser carca
Contra sua volontà, forse sospetta.
Orlando priega lei, che ne la barca
Seco lo tolga, & oltra il fiume il metta.
Et ella a lui, Qui caualier non varca,
Il qual sù la fe sua non mi prometta
Di fare vna battaglia a mia richiesta,
La più giusta del mondo, e la più onesta.

11

Sì che s'hauete, Caualier, desire
Di por per me ne l'altra ripa i passi,
Promettemi, prima che finire
Quest'altro mese prossimo si lassi.
Che al Re d'Ibernia v'anderete a vnire,
Appresso al qual la bella armata fassi,
Per distrugger quell'Isola d'Ebuda,
Che di quante il mar cinge, è la più cru-

Voi

Voi douete saper, ch'oltre l'Irlanda
Tra molte che vi son, l'Isola giace
Nomata Ebuda, che per legge manda
Rubbando intorno il suo popol rapace,
E quante donne può pigliar, viuanda
Tutte destina a vn'animal veroce,
Che viene ogni di al lito, e sempre noua
Donna, o donzella, onde si pasca, troua.

13

Che mercanti, e corsar, che vanno attorno
Ve ne fà copia, e più de le più belle.
Ben potete contare, vna per giorno,
Quante morte vi sian donne e donzelle.
Ma, se pietate in voi troua soggiorno,
Se non sete d'amor tutto ribelle,
Siate contento esser tra questi eletto,
Che van per far si fruttuoso effetto.

14

Orlando volse a pena vdire il tutto, (sa,
Che giurò d'esser primo a quella impre-
Come quel ch'alcun'atto iniquo, e brut-
Non può sentire, e d'ascoltar li pesa: (to
E fù a pensare, indi a temer indutto,
Che quella gẽte Angelica habbia presa:
Poi che cercata l'ha per tanta via,
Ne potuto ne ancor ritrouar spia.

15

Questa imagination si li confuse
E si li tolse ogni primier disegno,
Che quanto in fretta più potea, cõchiuse
Di nauigare a quello iniquo Regno.
Ne prima l'altro Sol nel mar si chiuse,
Che presso a san Malò ritrouò vn legno,
Nel qual si pose, e fatto alzar le vele,
Passò la notte il monte San Michele.

16

Breaco, e Landriglier lascia a man manca,
E và radendo il gran lito Britone:
E poi si drizza in ver l'arena bianca,
Onde Inghilterra si nomò Albione.
Ma il vento, ch'era da Merigge, manca.
E soffia tra Ponente, e l'Aquilone,
Con tanta forza, che fa al basso porre
Tutte le vele, e fè per poppa torre.

17

Quanto il nauiglio inanzi era venuto
In quattro giorni, in vn ritorno indietro;
Ne l'alto mar dal buon nocchier tenuto.
Che non dia in terra, e sembri vn fragil
Il vento poi, che fu furioso suto (vetro
Fu quattro giorni, alquanto cãgiò metro
Lascio senza contrasto il legno entrare.
Doue il fiume d'Anuersa a foce va mare.

18

Tosto che ne la foce entrò lo stanco (sa;
Nocchier, co'l legno afflitto, e il lito pre-
Fuor d'vna terra, che sù'l destro fianco
Di quel fiume sedeua, vn vecchio scese.
Di molta età, per quanto il crine bianco
Ne daua inditio, il qual tutto cortese
Dopò i saluti al Conte riuoltosse,
Che capo giudicò, che di lor fosse.

19

E da parte il pregò d'vna donzella,
Ch'a lei venir non le paresse graue.
La qual ritrouerebbe, oltre che bella,
Più ch'altra al mondo affabile, e soaue;
Quer fosse contento aspettar, ch'ella
Verrebbe a trouar lui fino a la naue.
Ne più restio volesse esser di quanti
Quiui eran giunti caualieri erranti.

20

Che nessun'altro caualier, che arriua
O per terra, o per mare a questa foce,
Di ragionar con la Donzella schiua!
Per consigliarla d'vn suo caso atroce.
Vdito questo Orlando, in sù la riua
Senza punto indugiarsi, vsci veloce,
E come humano, e pien di cortesia,
Doue il vecchio il menò prese la via.

21

Fu ne la terra il Paladin condutto
Dentro vn palazzo, oue al salir le scale
Vna Donna trouò piena di lutto,
Per quanto il viso ne facea segnale,
E i negri panni, che coprian per tutto
E le loggie, e le camere, e le sale:
La qual dopo accoglièza grata e honesta,
Fattol seder disse in voce mesta.

22

Io voglio, che sappiate, che figliuola
Fui del Conte d'Olanda, a lui si grata,
(Quantunque prole io non gli fossi sola,
Ch'era da duo fratelli accompagnata,)
Ch'à quanto io li chiedea, da lui parola
Contraria non mi fù mai replicata.
Standomi lieta in questo stato auenne,
Che ne la nostra terra vn Duca venne.

23

Duca era di Selandia, e se ne giua
Verso Biscaglia a guerreggiar co i Mori.
La bellezza, e l'età che'n lui fioriua,
E li non più da me sentiti amori,
Con poca guerra me li fer captiua:
Tãto più, che per quel, ch'apparea fuori,
Io credea, e credo, e creder credo il vero,
Ch'amasse, & ami me con cor sincero.

Quei

Quei giorni che con noi contrario vento.
Cõtrario a gli altri a me propitio, il tene
Ch'a gli altri fur quarãta a me vn momẽ
Cosi al fuggir hebbon veloci penne: (to,
Fummo più volte insieme a parlamento
Doue che'l matrimonio con solenne
Rito, al ritorno suo saria tra noi,
Mi promise egli, & io'l promisi à lui.

25

Bireno a pena era da noi partito,
(Che cosi ha nome il mio fedel'amante)
Che'l Re di Frisa, laqual, quanto il lito
Del mar diuide il fiume, e a noi distante:
Disegnando il figliuol farmi marito,
Ch'vnico al mõdo hauea, nomato Abrã
Per li più degni del suo stato manda (te,
A domandarmi al mio padre in Olanda.

26

Io, ch'a l'amante mio di quella fede
Mancar non posso, che gli hauea data
E ancor ch'io possa Amor nõ mi cõcede
Che poter voglia, ch'io sia tanta ingrata:
Per ruinar la pratica che in piede
Era gagliarda, e presso al fin guidata,
Dico a mio padre, che prima che in Frisa
Mi dia marito voglio esser uccisa.

27

Il mio buõ padre, alqual sol piacea quãto
A me piacea ne mai turbar mi volse
Per consolarmi, e far cessar il pianto,
Ch'io ne facea la pratica disciolse.
Di che'l superbo Rè di Frisa tanto
Disdegno prese, e a tanto odio si volse,
Ch'entrò in Olãda, e cominciò la guerra,
Che tutto sangue mi cacciò sotterra.

28

Oltre che sia robusto, e sì possente,
Che pochi pari a nostra età ritroua,
E sì astuto in mal far, ch'altrui niente
La possanza, l'ardir, l'ingegno, gioua.
Porta alcun'arme, che l'antica gente
Non vide mai, ne fuor ch'a lui la noua
Vn ferro bugio, lungo da due braccia,
Dentro a cui polue, & vna palla caccia.

29

Co'l foco dietro, oue la canna è chiusa,
Tocca vn spiraglio, che si vede a pena:
A guisa che toccare il medico usa
Doue è bisogno d'allacciar la vena.
Onde vien con tal suon la palla esclusa
Che si può dir che tuona, e che balena,
Ne men che fogha il fulmine oue passa,
Ciò che tocca, arde, abbatte, apre, e fracassa

Pose due volte il nostro campo in rotta
Cõ questo ingãno, e i miei fratelli uccise
Nel primo assalto il primo, che la botta
Rotto l'vsbergo, in mezo il cor gli mise
Ne l'altra zuffa, a l'altro, il quale in frot- (ta
Fuggia dal corpo l'anima diuise;
E lo ferì lontan dietro la spalla.
E fuor del petto uscir fece la palla.

31

Difendendosi poi mio padre vn giorno
Dentro vn castel, che sol gli era rimaso:
Che tutto il resto hauea perduto intorno
Lo fè con simil colpo ire a l'occaso,
Che mentre andaua, e che facea ritorno,
Prouedendo or'a questo, or'a quel caso,
Dal traditor fù in mezo gli occhi colto,
Che l'hauea da lontan di mira tolto.

32

Morti i fratelli, e il padre, e rimasa io
De l'Isola d'Olanda vnica erede,
Il Re di Frisa, perche hauea desio
Di ben fermare in quello stato il piede,
Mi fà sapere, e cosi il popol mio
Che pace, e che riposo mi concede,
Quãd'io vogli or quel che nõ volsi inãte,
Tor per maritoil suo figliuol o Arbante.

33

Io, per l'odio non sì, che graue porto
A lui, e a tutta la sua iniqua schiatta: (to,
Il qual m'ha due fratelli, e'l padre mor-
Saccheggiata la patria, arsa e disfatta:
Come, perche a colui non vò far torto,
A cui già la promessa haueua fatta,
Ch'altr'huomo nõ saria, che mi sposasse,
Fin che di Spagna a me non ritornasse.

34

Per vn mal, ch'io patisco, ne vò cento
Patir rispondo, e far di tutto il resto:
Esser morta, arsa viua, e che sia al vento
La cener sparsa, inanzi che far questo.
Studia la gente mia di questo intento
Tormi, chi priega, e chi mi fà protesto
Di dargli in mano me, e la terra prima.
Che la mia ostination tutti ci opprima.

35

Cosi poi che protesti, e i prieghi in vano
Vdir gittarsi, e che pur staua dura
Presero accordo co'l Frisone, e in mano
(Come haueã detto) li dier me, e le mura
Quel, senza farmi alcuno atto villano,
De la vita, e del regno m'assicura:
Pur ch'io indolcisca l'indurate voglie.
E che d'Arbante suo mi faccia moglie.

Io

Io,che sforzar cosi mi veggio, voglio
Per vscirli di man perder la vita:
Mà se pria non mi vendico,mi doglio
Più,che di quanta ingiuria habbia patita
Fò pensier molti,e veggio al mio cordo-
Che solo il simular può dare aita, (glio
Fingo,ch'io brami,nõ che nõ mi piaccia,
Che mi perdoni,e sua nuora mi faccia.

37

Fra molti,ch'al seruitio erano stati
Già di mo padre,io scelgo duo fratelli
Di grande ingegno,e di gran cor dorati:
Mà più di vera fede,come quelli,
Che cresciutici in corte, & alleuati
Si son con noi da teneri zitelli,
E tanto miei, che poco lor parria
La vita por per la salute mia.

38

Communico con loro il mio disegno:
Essi promettõ d'essermi in aiuto, (legno
L'vn viene in Fiãdra,e v'apparecchia vn
L'altro meco in Olanda ho ritenuto.
Or,mentre i forestieri,e quei del regno
S'inuitano a le nozze,e fu saputo, (ta
Che Bireno in Biscaglia hauea vn'arma-
Per venir in Olanda,apparecchiata.

39

Però, che fatta la prima battaglia,
Doue fu rotto vn mio fratello,e vccisо,
Spacciar tostovn corrier feci in Biscaglia,
Che portasse a Bireno il trist̃o auiso.
Il qual mentre che s'arma, e si trauaglia
Dal Re di Frisa il resto fu conquiso.
Bireno, che di ciò nulla sapea,
Per darci aiuto,i legni sciolti hauea.

40

Di questo hauuto auiso il Re Frisone,
De le nozze al figliuol la cura lassia,
E con l'armata sua nel mar si pone.
Troua il Duca lo rompe,arde,e fracassa:
E, come vuol Fortuna il fa prigione.
Me di ciò ancor la noua a noi nõ passa:
Mi sposa intanto il giouane, e si vole
Meco corcar come si corchi il Sole.

41

Io dietro a le cortine hauea nascoso
Quel mio fedel, il qual nulla si mosse
Prima che a me venir vide lo sposo,
E non l'attese, che corcato fosse,
Che alzò vn'accetta,e con sì valoroso
Braccio, dietro nel capo lo percosse,
Che li leuò la vita, e la parola:
Io lo saltai presto,e li segai la gola.

Come cadere il bue suole al macello
Cadde il mal nato giouane in del[illegible]o
Del Re Cimosco, il più d'ogn'altro fello
(Che lempio Re di Frisa e cosi detto)
Che morto l'vno e l'altro mio fratello
M'hauea,col padre,e p meglio soggetto
Ferfi il mio stato, mi volea per nuora, ra
E forse vn giorno vccisa hauria me anco

43

Prima ch'altro disturbo vi si metta,
Tolto quei che più vale, e meno pesa,
Il mio cõpagno al mar mi cala in fretta
Da la finestra a vna canape sospesa
Là; doue attento il suo fratello aspetta
Sopra la barca c'hauea in Fiandra presa
Dẽmo le vele ai venti,e i remi a l'acque,
E tutti ci saluiam come a Dio piacque.

44

Non sò, se'l Re di Frisa più dolente
Del figliuol morto,e se più d'ira acceso
Fosse contra di me,che'l di seguente
Giunse là doue si trouò si offeso
Superbo ritornaua egli, e sua gente
De la vittoria, e di Bireno preso.
E credendo venire a nozze, e festa,
Ogni cosa trouò scura,e funesta.

45

La pietà del figliuol, l'odio, c'haueua
A me, ne di, ne notte il lascia mai.
Ma perche il pianger morti non rilieua,
E la vendetta sfoga l'odio assai,
La parte del pensier, ch'esser douea
De la pietade in sospirare,e in guai, (sca,
Vuol, che con l'odio a inuestigar s'vni-
Come egli m'habbia in mano,e mi puni-
(sca.

46

Quei tutti, che sapeua,e gli era detto
Che mi fossino amici,o di quei miei,
Che m'haueano aiutata a far l'effetto,
Vccise, o lor beni arse, o gli fe rei.
Volse vccider Bireno al mio dispetto:
Che d'altro si doler non mi potrei.
Gli parue poi se viuo lo teneisse,
Che per pigliarmi in mã la rete haueisse.

47

Ma li propone vna crudele, e dura
Condition li fa termine vn'anno,
Al fin del qual li darà morte oscura,
Se prima egli per forza, o per inganno,
Con amici, e parenti non procura
Con tutto ciò che põno, e ciò che sanno
Di darmegli in prigion,si che la via
Di lui saluare, e sol la morte mia.

Ciò

Ciò che si possa far per sua salute, (to.
Fuor che perder me stessa, il tutto hò far-
Sei castella hebbi in Fiādra, e l'hò vēdute
E'l poco, o'l molto prezzo ch'io n'hò trat
Parte tentando per persone astute (to
I guardiani corrompere, hò distratto:
E parte, per far mouere a li danni (mani
Di quell'empio, or gl'Inglesi, or gl'Ala-

49

I mezi, o che non habbiano potuto,
O che non habbian fatto il douer loro
M'hanno date parole, e non aiuto,
E sprezzano or, che n'han cauato l'oro,
E presso il fin il termine, e venuto,
Dopo il qual ne la forza, ne'l tesoro
Potrà giunger più a tempo, sì che motte
E stratio, e schiui al mio caro consorte.

50

Mio padre, e' miei fratelli, mi son stati
Morti per lui: per lui toltomi il Regno
Per lui quei pochi beni, che restati
M'eran del viuer mio soli sostegno,
Per trarlo di prigione hò dissipati:
Ne mi resta ora in che più far disegno
Se nō d'andarmi io stessa in man a porre
Di sì crudel nemico, e lui disciorre.

51

Se dunque da far'altro non mi resta,
Ne si troua al suo scampo altro riparo,
Che per lui por questa mia vita, questa.
Mia vita per lui por, mi sara caro,
Ma sola vna paura mi molesta.
Che non saprò far patto cosi chiaro,
Che m'assicuri, che non sia il Tiranno,
Poi c'hauuta m'haurà, per fare inganno.

52

Io dubito, che poi che m'haurà in gabbia,
E fatti haurà di me tutti li stratij,
Ne Bireno per questo a lasciar'habbia.
Si ch'esser per me sciolto mi ringratij:
Come periuro, e pien di tanta rabbia.
Che di me sola vccider non si satij,
E quel, c'haurà di me, ne più ne meno,
Faccia da poi del misero Bireno.

53

Or la cagion, che conferir non voi
Mi fa i miei casi, e ch'io li dico a quanti
Signori, e caualieri vengono a noi,
E sol, perche parlandone con tanti,
M'insegni alcun d'assicurar, che poi
Ch'a quel crudel mi sia condotta auanti
Non habbia a ritener Bireno ancora,
Ne voglia, morta me ch'esso poi mora.

Pregato hò alcun guerrirr, che meco sia,
Quādo io mi darò in mano al Re diFri-
Ma mi prometta, e la sua fe mi dia. (sa
Che questo cambio sarà fatto in guisa,
Ch'a vn tempo io data, e liberato sia
Bireno sì che quando io sarò vccisa,
Morrò contenta, poiche la mia morte
Haurà dato la vita al mio consorte.

55

Ne fin'a questo dì trouo chi toglia
Sopra la fede sua d'assicurarmi, (glia,
Che quādo io sia condotta, e chi mi vo-
Hauer quel Re senza Bireno darmi,
Egli non la sciarà contra mia voglia, (mi-
Che presa io sia, sì teme ogn'vn quell'ar-
Teme quell'armi, a cui par che nō possa
Star piastra incontra, e sia quanto vuol

56 (grossa

Or, se in voi la virtù non è diforme
Dal fier sembiāte, e da l'Erculeo aspetto,
E credete poter darmegli, e torme
Anco da lui quando non vada retto:
Siate contento d'esser meco a porme
Ne le man sue: ch'io non haurò sospetto
Quando voi siate meco, se ben'io
Poi ne morrò, che mora il Signor mio.

57

Quì la Donzella il suo parlar conchiuse,
Che cō piāto, e sospir spesso interroppe:
Orlando poi ch'ella la bocca chiuse.
Le cui voglie al ben far mai non fur zop-
In parole con lei non si diffuse, (pe,
Che di natura non n'vsaua troppe:
Ma le promise, e la sua fē le diede,
Che faria più di quel, ch'ella gli chiede.

58

Non è sua intention, ch'ella in man vada
Del suo nemico per saluar Bireno.
Ben saluerà ambedue, se la sua spada,
E l'vsato valor non li vien meno.
Il medesimo dì piglian la strada,
Poi c'hanno il vento prospero, e sereno.
Il paladin, s'affretta, che di gire
A l'Isola del mostro, hauea desire.

59

Or volta a l'vna, or volta a l'altra banda
Per gli alti stagni il buō nocchier la vela
Scopre vn'Isola, e vn'altra di Zelanda.
Scopre vna ināzi, e vn'altra adietro cela.
Orlando smonta il terzo dì in Olanda:
Ma non smonta colei, che si querela (da
Del Re di Frisa. Orlando vol, che intēn-
La morte di quel rio, prima che scenda:

Nel

Del lito armato il Paladino varca
Sopra vncor sier di pel tra bigio,e nero,
Nutrito in Fiādra,e nato in Danismarca
Grande,e possente assai,più che leggiero
Però c'hauea,quando si mise in barca,
In Bretagna lasciato il suo destriero,
Quel Brigliador sì bello,e sì gagliardo,
Che non ha paragon,fuor che Baiardo.

61

Giūge Orlādo a Dordreche,e quiui troua
Di molta gente armata in su la porta,
Sì,perche sēpre,ma più quādo è nuoua
Seco ogni Signoria sospetto porta:
Sì,perche dinanzi giunta era vna nuoua,
Che di Selandia con armata frotta
Di nauili,e di genti vn cugin viene
Di quel Signor,che quì prigion si tiene.

62

Orlando priega vno di lor,che vada,
E dica al Rè,che vn Caualiero errante
Disia con lui prouarsi a lancia,e spada,
Ma che vuol,che tra lor sia patto inante,
Che se'l Rè fa,che chi lo sfida,cada.
La dōna habbia d'hauer,ch'vccise Arbā-
Che'l caualier l'ha in loco nō lōtano (te
Da poter sempre mai dargliela in mano.

63

Et all'incontro vuol,che'l Rè prometta,
Ch'oue egli vinto nella pugna sia:
Bireno in libertà subito metta,
E che lo lasci andare a la sua via,
Il fante al Re fa l'amba sciata in fretta,
Ma quel che nè virtù,nè cortesia
Conobbe mai drizzò tutto il suo mento
A la fraude,a l'inganno,al tradimento.

64

Gli par,c'hauendo in mano il caualiero,
Haurà la Donna ancor che si l'ha offeso,
Se in possanza di lui la Donna è vero,
Che si ritroui,e il fante ha ben'inteso,
Trenta huomini pigliar fece sentiero,
Diuerso da la porta,ou'era atteso,
Che dopò occulto,& assai lungo giro,
Dietro a le spalle al Paladino vsciro.

65

Il traditor in tanto dar parole
Fatto gli hauea,fin che i caualli,e i fanti
Veda esser giunti al loco,ou'egli vuole,
Da la porta esce poi con altre tanti.
Come le fiere,e il bosco cinger suole
Perito cacciator da tutti i canti.
Come appresso a Volana i pesci,e l'onda
Con longa rete il pescator circonda.

Così per ogni via del Re di Frisa,
Che quel guerrier non fugga,si prouede,
Viuo lo vuole,e non in altra guisa.
E questo farsi facilmente crede,
Che 'l fulmine terrestre con che vccisa e:
Ha tanta,e tanta gente;hora non chied
Che quiui non li par,che si conuegna,
Doue pigliar non far morir disegna.

67

Qual cauto vccellator,che serba viui,
Intento a maggior preda,i primi augelli.
Perche in più quantità de altri caprim,
Faccia col giuoco,e col zimbel di quelli,
Tal'esser volse Orlando esser di quelli
Ma già non volse Orlando esser di quelli
Che si lascin pigliar al primo tratto.
E tosto ruppe il cerchio,c'hauean fatto.

68

Il Caualier d'Anglante oue più spesse
Vide le genti,e l'arme abbassò l'hasta,
Et vna in quella,e poscia vn'altro messe
E vn'altro,e vn'altro che sēbrar di pasta
E fin a sei ve n'infilzò,e li resse
Tutti vna lancia,E perch'ella non basta
A più capir,iasciò il settimo fuore,
Ferito sì,che di quel colpo muore.

69

Non altramente ne l'estrema arena
Veggiam le rane de'canali,e fosse
Dal cauto arcier ne'fiachi,ena la schiena
L'vna vicina a l'altra esser percosse:
Ne da la frezza fin che tutta piena
Nō sia da vn capo a l'altro esser rimosse
La graue lancia Orlando da se scaglia,
E con la spada entrò ne la battaglia.

70

Rotta la lancia,quella spada strinse,
Quella,che mai non fu menata in fallo:
E ad ogni colpo,o taglio,o pūta,estinse
Quādo huom a piedi,e quādo huō a ca-
Doue toccò,sēpre ī vermiglio tīse (uallo
L'azurro il biāco,il verde,il nero e'l gial,
Duolsi Cimosco,che la cāna,e li foco (lo
Seco or non ha,quādo v'hauriā più loco.

71

E con gran voce,e con minacce chiede
Che portato li sian,ma poco e vdito.
Chè chi hà ritrato a saluamento il piede
Ne la città non è d'vscir più ardito,
Il Re Friton,che fuggir gli altri vede,
D'esser saluo egli anchor piglia partito.
Corre a la porta,e vole alzar il ponte,
Ma troppo e presto ad arriuare il Conte.

Il Re volta le spalle, e signor lassa
Del ponte Orlando, e d'ambue le porte,
E fugge,e inanzi a tutti gli altri passa,
Mercè ch'el suo destrier corre più forte.
Non mira Orlando a quella plebe bassa:
Vole il fellon,nō gli altri porre a morte,
Mà il suo destrier si al corso poco vale,
Che restio sēbra,e chi fugge habbia l'ale.

73

D'vna in vn'altra via si leua ratto
Di vista al Paladin,ma indugia poco,
Che torna con noue arme, che s'ha fatto
Portare in tanto il cauo ferro, e'l fuoco:
E dietro vn canto postosi di piatto
L'attende,come il cacciatore al loco
Co i cani armati,e con lo spiede,attende
Il fier Cinghial,che ruinoso scende.

74

Che spezza i rami,e fà cadere i sassi,
E ouunque drizzi l'orgogliosa fronte,
Sembra a tanto rumor, che si fracassi
La selua intorno, e che si suella il monte,
Stà Cimosco a la posta,acciò non passi,
Senza pagargli il fio, la'udace Conte,
Tosto ch'appare,a lo spiraglio tocca
Col foco il ferro,e quel subito scocca.

75

Dietro lampeggia a guisa di baleno,
Dinanzi scoppia,e māda in aria il tuono
Treman le mura,e sotto i pie il terreno,
Il ciel rimbomba al spauentoso suono.
L'ardente stral, che spezza,e venir meno
Fà ciò ch'incōtra,e a nessun dà perdono,
Sibila,e stride: ma come è il desire
Di quel brutto assassin,non và ferire.

76

O sia la fretta,o sia troppo voglia
D'vccider quel Barō, ch'errar lo faccia,
O sia che il cor tremando, come foglia,
Faccia insieme tremare,e mani,e braccia
O la bontà diuina,che non voglia
Che'l suo fedel campion sì tosto giaccia,
Quel colpo al ventre del destrier si torse
Lo cacciò in terra,onde mai più nō sorse

77

Cade a terra il cauallo,e il Caualiero:
Là preme,l'vn là tocca tocca a pena,
Che si leua si destro,e sì leggiero
Come cresciuto gli sia possa, e lena
Quale il Libico Anteo sempre più fiero
Surger solea da la percossa arena.
Tal surger parue,e che la forza, quando
Toccò il terren,si raddoppiasse a Orlādo

Che vide mai dal ciel cadere il foco,
Che con sì orrendo suon Gioue diserta:
E penetrare, oue vn rinchiuso loco
Carbon con zolfo,e con salmitro serra:
Ch'a pena arriua, a pena tocca vn poco
Che par,che auāpi il ciel,nō che la terra
Spezza le mura, e i graui marmi suelle,
E fà i sassi volar fino a le stelle.

79

S'imagini che tal, poiche cadendo
Toccò la terra, il Paladino fosse,
Con sì fiero sembiante aspro, & orrendo
Da far tremar nel ciel Marte,si mosse.
Di che smarrito il Rè Frisone,torcendo
La briglia in dietro,per fuggir voltosse:
Mà li fù dietro Orlando con più fretta,
Che non esce da l'arco vna saetta.

80

E quel che non hauea potuto prima
Fare a cauallo, or farà essendo à piede.
Lo seguita sì ratto, ch'ogni stima
Di chi nol vide, ogni credenza eccede
Lo giunse in poca strada,& a la cima
De l'elmo alza la spada,e sì lo fiede,
Che gli parte la testa fin'al collo,
E in terra il manda a dar l'vltimo crollo.

81

Ecco leuar ne la città si sente
Nouo rumor, nouo menar di spade,
Che'l Cugin di Bireno con la gente,
C'hauea condutta da le sue contrade,
Poiche la porta ritrouò patente,
Era venuto dentro a la cittade,
Dal Paladino in tal timor ridutta,
Che senza intoppo la può scorrer tutta.

82

Fugge il popolo in rotta, che non scorge
Chi questa gente sia, ne chi dimandi.
Mà poi ch'vno, & vn'altro pur s'accorge
A l'habito,e al parlar,che son Selandi,
Chiede lor pace,e il foglio bianco porge,
E dice al Capitan,che li comandi,
E dar li vuol contra i Frisoni aiuto,
Che'l suo Duca in prigiō gli hà ritenuto.

83

Quel popol sempre stato era nemico
Del Re di Frisa, e d'ogni suo seguace,
Perche morto gli hanea'l Signore antico,
Ma più perch'era ingiusto, empio,e rapa
Orlando t'interpose come amico (ce,
D'ambe le parti,e fece lor far pace
Le quali vnite, non lasciar Frisone,
Che non morisse,ò non fosse prigione.

Le

Le porte de le carcere gittate
A terra sono,e non si cerca chiaue,
Bireno al Conte con parole grate
Mostra conoscer l'obligo che gli haue.
Indi insieme,e con molte altre brigate
Se ne vanno oue attẽde Olimpia in naue,
Così la Donna a cui di ragion spetta
Il dominio de l'Isola,era detta.

85

Quella che quiui Orlando hauea condutte
Non con pensier, che far douesse tanto,
Che le parea bastar, che posta in lutto
Sol lei lo sposo hauesse a trar di pianto:
Lei riuerisce,e onora il popol tutto.
Lungo sarebbe a raccontarui,quanto
Lei Bireno accarezzi,& ella lui,
Quai gratie al Conte rendano ambedui

86

Il popol la Donzella nel paterno
Seggio rimette, e fedeltà le giura,
Ella a Bireno, a cui con nodo eterno,
La legò amor d'vna catena dura,
De lo stato,e di se dona il gouerno,
Et egli tratto poi da vn'altra cura,
De le fortezze,e di tutto il domino
De l'Isola guardian lascia il cugino.

87

Che tornare in Selandia hauea disegno,
E menar seco la fedel consorte.
E dicea voler far'indi nel regno
Di Frisa,esperienza di sua sorte.
Perche di ciò l'assicuraua vn pegno,
Ch'egli hauea in mano, e lo stimaua forte:
La figliuola del Re,che fra i captiui,
Che vi fur molti,hauea trouata quiui.

88

E dice, ch'egli vuol, ch'vn suo germano,
Ch'era minor d'età l'habbia per moglie.
Quindi si parte il Senator Romano
Il dì medesmo, che Bireno scioglie,
Non volse porre ad altra cosa mano
Fra tante è tante guadagnate spoglie,
Se nõ a quel tormento c'habbiam detto,
Ch'al fulmine assimiglia in ogni effetto.

89

L'intention,non già, perche lo tolle,
Fù,perche voglia vsarlo in sua difesa:
Che sempre atto stimò d'animo molle
Gir cõ vãtaggio in qual si voglia impresa
Mà per gittarlo in parte, onde non volle
Che mai potesse ad huõ più fare offesa,
E la polue,e la pelle, e tutto il resto
Seco portò,ch'apparteneua a questo.

90

E così poi che fuor de la Morea
Del più profondo mar si vide vscito,
Sì che segno lontan non si vedea
Del destro più, nè del sinistro lito,
Le tolse, disse. Perche più non stea
Ma. caualier per te d'esser ardito,
Ne quanto il buono val, mai più si vanti
Il rio per te valer, qui giù c'imanti.

91

O maledetto,ó abominoso ordigno.
Che fabricato nel tartareo fondo
Fosti per man di Belzebù maligno,
Che ruinar per te disegno il mondo,
A l'Inferno,onde vscisti ti rassigno,
Così dicendo lo gittò in profondo,
Il vento in tanto le gonfiate vele
Spinge a la via de l'Isola crudele.

92

Tanto disire il Paladino preme
Di sa per, se la Donna iui si troua,
Ch'ama assai più,che tutt'il mõdo insie-
Ne vn'ora senza lei viuer li gioua, {me,
Che se in Ibernia mette il piede, teme
Di non dar tempo a qualche cosa noua,
Si c'habbia poi da dir in vano. Ahi lasso.
Ch'al venir mio nõ affrettai più il passo.

93

Ne scala in Inghilterra,ne in Irlanda
Mai lasciò far,ne sù'l contrario lito.
Ma lasciamolo andar doue lo manda
Il nudo arcier,che l'hà nel cor ferito.
Prima ch'io più ne parli,io vò in Olanda
Tornare,e voi meco a tornarui inuito.
Che come a me,sò,spiacerebbe a voi,
Che quelle nozze fossin senza noi.

94

Le nozze belle,e sontuose fanno:
Ma non sì sontuose, ne sì belle,
Come in Selandia dicon che faranno.
Pur non disegno, che vegnate a quelle.
Perche noui accidenti a nascer'hanno
Per disturbarle, de quai le nouelle
A l'altro Canto vi farò sentire,
S'a l'altro Canto mi verrete a vdire.

IL FINE DEL NONO CANTO.

A R-

ARGOMENTO.

Olimpia lascia il vil Bireno ingrato,
Ardendo tutto di nouello amore.
De le forze d'Alcina al fin campato
Ruggier caualca à la Fata migliore:
Laqual gli torna il suo Corsiero alato;
E la gente, che và à l'Imperatore
Vede a Tamigi, e da l'Orca Marina
Salua la Donna del Catai Regina.

ALLEGORIE.

Per l'ingratitudine di Bireno, verso d'Olimpia, vien discoperta la leggierezza de' giouani, i quali nelle cose amorose sono inconstanti, e ingrati. Dalle tre Donne, che vogliono impedir Ruggiero, che non passi a Logistilla, la prima rappresenta le lusinghe del mondo, l'altra gl'inganni, & la terza le ingiurie, che dal volgo sono fatte, & dette contra chi vuol passare alla vita contemplatiua.

1

ERra quanti amor, fra quãte fede al mõdo
Mai si trouar, fra quanti cor costanti,
Fra quante, ò per dolente, ò per giocõdo
Stato, fer proue mai famosi amanti,
Più tosto il primo loco, che'l secondo
Darò ad Olimpia, e se pur non và inanti,
Ben voglio dir, che fra gli antichi, e noui
Maggior de l'amor suo, non si ritroui.

2

E che con tante, e con sì chiare note
Di questo ha fatto il suo Bireno certo,
Che dõna più far certo huomo nõ puote
Quando anco il petto, e'l cor mostrasse
E, s'anime sì fide, e sì deuote (aperto.
D'vn reciproco amor dẽno hauer merto
Dico, ch'Olimpia è degna, che nõ meno,
Anzi più che se ancor l'ami Bireno.

3

E che non pur non l'abbandoni mai
Per altra donna, se ben fosse quella,
Ch'Europa, & Asia mise in tanti guai,
O s'altra ha maggior titolo di bella:
Ma più tosto che lei, lasci co i rai
Del Sol l'vdito il gusto, e la fauella,
E la vita e la fama, e s'altra cosa
Dire, ò pensar si può più pretiosa.

4

Se Bireno amò lei come ella amato:
Bireno hauea se fù sì a lei fedele
Come ella a lui, se mai non ha voltato
Ad altra via che a seguir lei le vele,
O pur se a tanta seruitù fù ingrato,
A tanta fede, e a tanto amor crudele:
Io vi vò dire, e far di merauiglia.
Stringer le labra, & inarcar le ciglia.

5

E poi che nota l'impietà vi fia:
Che di tanta bontà fù a lei mercede,
Donne alcuna di voi mai più non sia,
Ch'a parole d'amante habbia a dar fede,
L'amante per hauer quel che desia,
Senza guardar che Dio tutto ode e vede,
Auiluppa promesse, e giuramenti,
Che tutti spargon poi per l'aria i venti.

I giuramenti, e le promesse vanno
Da i venti in aria dissipate e sparse,
Tosto, che tratta questi amanti s'hanno
L'auida sete, che gli accese, & arse.
Siate a prieghi, & a i pianti, che vi fanno,
Per questo essempio, a credere più scarse
Ben'è felice quel, Donne mie care,
Ch'esser accorto a l'altrui spese impare,

7

Guardateui da questi, che sù'l fiore
De'lor begli anni, il viso han sì polito.
Che presto nasce in loro, e presto more,
Quasi vn foco di paglia, ogni appetito.
Come segue la lepre il cacciatore
Al freddo, al caldo, a la montagna, al lito.
Ne più la stima poiche presa vede,
E sol dietro a chi fugge, affretta il piede.

8

Così fan questi giouani, che tanto,
Che vi mostrate lor dure, e proterue,
V'amano, e riueriscono con quanto
Studio de far chi fedelmente serue:
Ma non sì tosto si potran dar vanto
De la vittoria, che di donne, serue
Vi dorrete esser fatte, e da voi tolto
Vedrete il falso amore, e altroue volto.

9

Non vi vieto per questo (c'haurei torto)
Che vi lasciate amar: Che senza amante
Sareste come inculta vite in orto,
Che non ha palo, oue s'appoggi, ò pianta.
Sol la prima lanugine vi essorto
Tutta a fuggir, volubile, e inconstante,
E corre i frutti non acerbi, e duri,
Ma che non sien però troppo maturi.

10

Di sopra io vi dicea, ch'vna figliuola
Del Rè di Frisa, quiui hanno trouata:
Che fia, per quanto n'ha mosso parola,
Da Bireno al fratel per moglie data.
Ma, a dire il vero, esso v'hauea la gola,
Che viuanda era troppo delicata.
E riputato hauria cortesia sciocca,
Per darla altrui leuarsela di bocca.

11

La Damigella non passaua ancora
Quattordeci anni, & era bella, e fresca,
Come rosa, che spunti allora allora
Fuor de la buccia, e col Sol nuouo cresca.
Non pur di lei Bireno s'innamora:
Mà foco mai così non accese esca:
Ne se lo pongan l'inuide, e nemiche
Mani tale ne le mature spiche.

Come egli se n'accese immantinente:
Come egli n'arse fin ne le medolle,
Che sopra il padre morto, lei dolente
Vide di pianto il bel viso far molle,
E come suol, se l'acqua fredda sente,
Quella restar, che prima al foco bolle;
Così l'ardor, ch'accese Olimpia, vinto
Dal nuouo successore in lui fù estinto.

13

Non pur satio di lei, ma fastidito
N'è già così, che può vederla à pena:
E si de l'altra accesso ha l'appetito,
Che ne morrà, se troppo in lúgo il mena.
Pur fin che giunga il dì c'hà statuito
A dar fine al desio, tanto l'affrena,
Che par ch'adori Olimpia, nō che l'ami:
E quel, che piace a lei, sol voglia, e brami.

14

E se accarezza l'altra, che non puote
Far, che non l'accarezzi più del dritto,
Non è chi questo in mala parte note,
Anzi a pietade, anzi a bōtà gli è scritto:
Che rileuare vn che Fortuna rote
Tal'or al fondo, e consolar l'afflitto,
Mai non fù biasmo, mà gloria souente:
Tanto più vna fanciulla, vna innocente.

15

O sommo Dio, come i giudici humani
Spesso offuscati son da vn nēbo oscuro,
I modi di Bireno empi, e profani,
Pietosi, e santi riputati furo.
I marinari, già messe le mani
A i remi, e sciolti dal lito sicuro,
Portauan lieti pe i salati stagni
Verso Selandia il Duca, e suoi compagni.

16

Già dietro rimasi erano, e perduti
Tutti di vista i termini d'Olanda:
Che per non toccar Frisa più tenuti
S'eran ver Scoria a la sinistra banda:
Quando da vn vento fur soprauenuti,
Ch'errando in alto mar tre dì li manda.
Sursero il terzo, già presso à la sera,
Doue inculta, e diserta vn'Isola era.

17

Tratti che si fur dentro vn picciol seno,
Olimpia venne in terra; e con diletto
In compagnia de l'infedel Bireno
Cenò contenta e fuor d'ogni sospetto.
Indi con lui, là doue in loco ameno
Teso era vn padiglion, entrò nel letto.
Tutti gli altri compagni ritornaro,
E sopra i legni lor si riposaro.

Il trauaglio del mare, e la paura,
Che tenuta alcun dì l'haueano desta,
Il ritrouarsi al lito ora sicura,
Lontana dal rumor ne la foresta,
E che nessun pensier, nessuna cura,
Poi che'l suo amante ha seco, la molesta;
Fur cagion c'hebbe Olimpia si grā sōno,
Che gli orsi, e i ghiri auer maggior nol

19 pōnno.

Il falso amante, che i pensati inganni
Vegghiar facean come dormir lei sente,
Pian piano esce del letto, e de'suoi panni
Fatto vn fastel, non si veste altramente;
E lascia il padiglione, e, come i vanni
Nati gli sian, riuola à la sua gente,
E gli risueglia, e senza vdirsi vn grido,
Fa entrar ne l'alto, e abandonare il lido.

20

Rimase adietro il lito, e la meschina
Olimpia, che dormì senza destarse,
Finche l'Aurora la gelata brina
Da le dorate rote in terra sparse,
E s'vdir le Alcione a la marina
De l'antico infortuno lamentarse:
Ne desta, ne dormendo ella la mano,
Per Bireno abbracciar stese ma in vano.

21

Nessuno troua, a se la man ritira,
Di nuouo tenta, e pur nessuno troua:
Di quà l'vn braccio, e di là l'altro gira,
Or l'vna, or l'altra gāba, e nulla giouа. (ra
Caccia'l sōno il timor gl'occhi apre, e mi
Nō vede a'cuno. Or già nō scalda, e coua
Più le vedoue piume, ma si getta,
Del letto, e fuor del padiglione in fretta.

22

E corre al mar graffiandosi le gote,
Presaga, e certa hormai di sua fortuna,
Si straccia i crini, e il petto si percote.
E và guardando (che splendea la Luna)
Se veder cosa fuor che'l lito puote,
Ne fuor, che'l lito, vede cosa alcuna,
Bireno chiama: e al nome di Bireno,
Rispondeā gli antri, che pietà n'haueno.

23

Quini surgea nel lito estremo vn sasso.
C'haueano l'onde co'l picchiar frequēte
Cauo, e ridutto a guisa d'arco al basso.
E stana sopra il mar curuo, e pendente,
Olimpia in cima vi salia gran passo:
(Così la facea l'animo possente)
E di lontano le gonfiate vele
Vide fuggir del suo Signor crudele.

Vide

Vide lontano, o le parue vedere,
Che l'aria chiara ancor non era molto,
Tutta tremante si lasciò cadere
Più biãca,e più che neue fredda in volto,
Ma poi, che di leuarsi hebbe potere,
Al camin de la naue il grido volto,
Chiamò,quãto potea chiamar più forte:
Più volte il nome del crudel consorte.

25

E doue non potea la debil voce, (ma.
Supplina il pianto,e'l batter palma a pal-
Doue fuggì crudel così veloce?
Non hà'l tuo legno la debita salma:
Fà che leui me ancor: poco il nuoce,
Che porti il corpo, poiche porta l'alma:
E con le braccia,e con le vesti segno:
Fà tuttauia, perche ritorni il legno.

26

Mà i venti, che portauano le vele
Per l'alto mar di quel giouane infido,
Portauano anco i prieghi, e le querele
De l'infelice Olimpia, e'l piãto e'l grido,
La qual tre volte a se stessa crudele,
Per affogarsi si spiccò dal lido.
Pur'al fin si leuò da mirar l'acque,
E ritornò,doue la notte giacque.

27

E con la faccia giù stesa su'l letto,
Bagnandola di pianto dicea lui,
Hiersera desti insieme a due ricetto,
Perche insieme a leuar non siamo dui?
O perfido Bireno, o maledetto
Giorno, ch'al mondo generato fui
Che debbo far,che poss'io far? qui sola?
Chi mi dà aiuto,oimè,chi mi consola.

28

Huomo nõ veggio quì,nõ ci veggio opra,
Donde io possa stimar, c'huomo quì sia.
Naue non veggio, a cui falendo sopra,
Speri a lo scampo mio ritrouar via.
Di disaggio morrò,ne chi mi copra
Gli occhi sarà,ne chi sepolchro dia:
Se forse in ventre lor non me lo danno
I lupi,oimè,ch'in queste selue stanno.

29

Io stò in sospetto, e già di veder parmi
Di questi boschi,orsi, o leoni vscire,
O tigri,o fere tal,che natura armi
D'aguzzi denti, e d'vnghie da ferire.
Ma quai fere crudel potriano farmi,
Fera crudel, peggio di te morire?
Darmi la morte sò lor parrà assai:
E tu di mille, oimè, morir mi fai.

Ma presuppongo ancor, ch'or'ora arriui
Nocchier, che per pietà di quì mi porti
E così lupi, orsi, e leoni schiui,
Stratij,disagi,& altre horribil morti,
Mi porterà forse in Olanda, s'iui
Per te si guardan le fortezze, e i porti?
Mi porterà a la terra, oue son nata,
Se tu con fraude già me l'hai leuata?

31

Tu m'hai lo stato mio,sotto pretesto
Di parentado,e d'amicitia tolto.
Ben fosti a porui le tue genti presto,
Per hauer il dominio a te riuolto.
Tornerò in Fiãdra? oue ò veduto il resto
Di che io viuea; benche non fosse molto,
Per souenirti, e di prigione trarte? (te.
Meschina doue andrò?nõ sò in qual par-

32

Debbo forse ire in Frisa, oue io potei,
E per te non vi volsi, esser Regina?
Il che del padre, e de'fratelli miei,
E d'ogn'altro mio ben fù la ruina.
Quel, c'hò fatto per te,non ti vorrei
Ingrato improuerar, ne disciplina
Dartene, che non men di me lo sai:
Or,ecco il guiderdon, che me ne dai.

33

Deh pur che da color, che vanno in corso
Io non sia presa,e poi venduta schiaua.
Prima, che questo, il lupo, il leon, l'orso
Venga, e la tigre, e ogn'altra fera braua:
Di cui l'vgua mi stracci, e frãga il morso
E morta mi strascini a la sua caua.
Così dicendo,le mani si caccia (straccia.
Ne'capei d'oro, e a chiocca a chiocca

34

Corre di nuouo in sù l'estrema sabbia,
E rota il capo, e sparge a l'aria il crine:
E sembra forsennata, e ch'adosso habbia
Non vn demonio sol,ma le decine:
O,qual Ecuba, già conuersa in rabbia,
Vistosi morto Polidoro al fine,
Or si ferma s'vn sasso, e guarda il mare:
Ne men d'vn vero sasso,vn sasso pare.

35

Mà lascianla doler fin ch'io ritorno,
Per voler di Ruggier dirui pur anco. (no
Che nel più inteso ardor del mezzo gior
Caualca il lito affaticato, e stanco.
Percuote il Sol nel colle, e fà ritorno,
Di sotto bolle il sabbion trito, e bianco.
Mancaua a l'arme,c'hauea indosso,poco
Ad esser, come già tutte di foco.

Mentre la sete, e de l'andar fatica
Per l'alta sabbia, e la solinga via,
Gli facean lungo quella spiaggia aprica
Noiosa e dispiaceuol compagnia:
Trouò ch'a l'ombra d'vna torre antica,
Che fuor de l'onde appresso il lito vscia.
De la corte d'Alcina eran tre Donne,
Che egli conobbe à i gesti, & à le gonne.

37

Corcate sù tapeti Alessandrini,
Godeansi il fresco rezo in gran diletto
Fra molti vasi di diuersi vini,
E d'ogni buona sorte di confetto.
Presso la spiaggia co i flutti marini
Scherzando, le aspettaua vn lor legnetto,
Fin che la vela empiesse ageuol'ora:
Ch'vn fiato pur non ne spiraua allora.

38

Queste, ch'andar per la non ferma sabbia
Vider Ruggiero al suo viaggio dritta,
Che sculta hauea la sete in sù le labbia,
Tutto pien di sudore il viso afflitto.
Gli cominciaro à dir, che sì non habbia
Il cor volontaroso al camin fitto,
Ch'a la fresca e dolce ombra nõ si pieghi,
E ristorar lo stanco corpo neghi.

39

E di lor vna s'accostò al cauallo
Per la staffa tener, che ne scendesse.
L'altra con vna coppa di cristallo
Di vin spumante più sete gli messe.
Ma Ruggiero à quel suõ nõ ètrò in ballo.
Perche d'ogni tardar, che fatto hauesse,
Tempo di giũger, dato hauria ad Alcina,
Che venia dietro, & era omai vicina.

40

Non così fin salnitro, e zolfo puro
Tocco dal foco, subito s'auampa,
Nè così freme il mar, quando l'oscuro
Turbo discende, e in mezo se gli accãpa:
Come vedendo, che Ruggier sicuro
Al suo dritto camin l'arena stampa,
E che le sprezza, e pur si tenean belle,
D'ira arse, e di furor la terza d'elle.

41

Tu non sei nè gentil ne caualiero
(Dice gridando quanto può più forte)
Et hai rubate l'arme, e quel destriero
Non saria tuo per veruna altra sorte;
E così come ben m'appongo al vero,
Ti vedessi punir di degna morte: (to.
Che fossi fatto in quarti, arso, ò impicca-
Brutto ladron, villan, superbo, ingrato,
Oltr'à queste, e molt'altre ingiuriose
Parole, che gli vsò la Donna altera:
Ancor che mai Ruggier, non li rispose
Che di sì vil tenzon poco onor spera.
Con le sorelle tosto ella si pose
Su'l legno in mar, ch'al lor seruigio v'er
Et affrettando i remi, lo seguiua,
Vedendol tuttauia dietro a la riua.

43

Minaccia sempre, maledice, e inarca:
Che l'onte sà trouar per ogni punto.
In tanto à quello stretto, onde si varca
A la Fata più bella, è Ruggier giunto.
Doue ũ vecchio nocchiero vna sua barc
Scioglier da l'altra ripa vede à punto:
Come auisato, e già prouisto, quiui
Si stia aspettando, che Ruggiero arriui.

44

Scioglie il nocchier, come venir lo vede
Di trasportarlo à miglior ripa, lieto;
Che se la faccia può del cor dar fede,
Tutto benigno, e tutto era discreto.
Pose Ruggier sopra il nauilio il piede,
Dio ringratiando, e per lo mar quieto
Ragionando venia col Galeotto
Saggio, e di lunga esperientia dotto.

45

Quel lodaua Ruggier, che sì s'hauesse
Saputo à tempo tor da Alcina e inanti
Che'l calice incantato ella li desse,
C'hauea al fin dato à tutti gli altri amãti:
E poi che a Logistilla si traesse,
Doue veder potria costumi santi,
Bellezza eterna, & infinita gratia,
Che'l cor nudrisce, e pasce, e mai nõ satia

46

Costei (dicea) stupore e riuerenza
Induce à l'alma, oue si scopre prima.
Contempla meglio poi l'altra presenza,
Ogn'altro ben ti par di poca stima.
Il suo amore ha da gli altri differenza,
Speme, ò timor ne gli altri il cor ti lima;
In questo il desiderio più non chiede,
E contento riman, come la vede.

47

Ella t'insegnerà studij più grati,
Che suoni, danze, odori, bagni, e cibi.
Ma, come i pensier tuoi meglio formati,
Poggin più ad alto, che per l'aria i nibi.
E come de la gloria de' beati
Nel mortal corpo parte si delibi.
Così parlando il marinar veniua
Lontano ancor'à la sicura riua.

Quan-

Quando vide scoprire a la marina
Molti nauili, e tutti a la sua volta
Con quei ne vien l'ingiuriata Alcina,
E molta di sua gente hauea raccolta
Per por lo stato, e se stessa in ruina,
O racquistar la cara cosa tolta.
E ben'è Amor di ciò cagion non lieue,
Ma l'ingiuria non men, che ne riceue.

49

Ella non hebbe sdegno da che nacque,
Di questo il maggior mai, ch'ora la rode
Onde fa i remi si affrettar per l'acque,
Che la spuma ne sparge ambe le prode,
Al gran rumor, ne mar, ne ripa tacque,
Et ecco risonar per tutto s'ode,
Scopri Ruggier lo scudo, che bisogna,
Se non sei morto, ò preso con vergogna.

50

Così disse il Nocchier di Logistilla:
Et oltre al detto, egli medesmo prese
La tasca, e da lo scudo dipartilla:
E fè il lume di quel chiaro, e palese.
L'incantato splendor, che ne sfuilla,
Gli occhi de gli auersarij così offese,
Che li fè restar ciechi allora allora,
E cader chi da poppa, e chi da prora.

41

Vn, ch'era a la veletta in sù la rocca,
De l'armata d'Alcina si fù accorto,
E la campana martellando tocca,
Onde il soccorso vien subito al porto,
L'artiglieria, come tempesta, fiocca
Cõtra chi vuol al buõ Ruggier far torto.
Si che gli venne d'ogni parte aita,
Tal che saluò la libertà, e la vita.

52

Giũte son quattro dõne in sù la spiaggia,
Che subito hà mandate Logistilla:
La valorosa Andronica, e la saggia
Fronesia, e l'honestissima Dicilla,
E Sofrosina casta, che come haggia (la,
Quiui a far più che l'altre, arde, e sfauil-
L'essercito, ch'al mondo è senza pare,
Del castello esce, e si distende al mare.

53

Sotto il castel ne la tranquillla foce
Di molti e grossi legni era vn' armata.
Ad vn botto di squilla, ad vna voce
Giorno, e notte a battaglia apparecchiata
E così fù la pugna aspra & atroce,
E per acqua, e per terra incominciata:
Per cui fù il Regno sotto sopra volto,
C'hauea già Alcina a la sorella tolto.

Odi quante battaglie il fin successe
Diuerso a quel, che si credette inante.
Non sol, ch'Alcina allor non rihauesse
(Come stimossi) il fuggitiuo amante:
Ma de le naui, che pur dianzi spesse
Fur sì, ch'a pena il mar ne capea tante,
Fuor de la fiamma che tutt'altre auampa
Con vn legnetto sol misera scampa.

55

Fuggesi Alcina, e sua misera gente
Arsa, e presa riman, rotta, e sommersa.
D'hauer Ruggier perduto, ella si sente
Via più doler, che d'altra cosa auersa,
Notte e dì per lui geme amaramente,
E lagrime per lui da gli occhi versa.
E per dar fine a tanto aspro martire
Spesso si duol di non poter morire.

56

Morir non puote alcuna Fata mai
Fin che'l Sol gira, o'l ciel non muta stilo.
Se ciò non fosse era il dolore assai
Per mouer Cloto ad inasparle il filo.
O, qual Didon, finia col ferro i guai.
O la Regina splendida del Nilo
Hauria imitata con mortifer sonno:
Ma le Fate morir sempre non ponno.

57

Torniamo a quel di eterna gloria degno
Ruggiero, e Alcina stia ne la sua pena.
Dico di lui, che poi che fuor del legno
Si fù condutto in più sicura arena,
Dio ringratiando, che tutto il disegno
Gli era successo, al mar voltò la schena.
Et affrettando per l'asciutto il piede,
A la rocca ne và, che quiui siede.

58

Nè la più forte ancor, nè la più bella
Mai vide occhio mortal prima nè dopo.
Son di più prezzo le mura di quella,
Che se Diamante fossino, ò Piropo.
Di tai gemme quà giù non si fauella,
Et à chi vuol notitia hauerne, è d'vopo,
Che vada quiui, che non credo altroue,
Se non forse sù in ciel, se ne ritroue.

59

Quel, che più fà, che lor s'inchina, e ceda
Ogn'altra gemma, e che mirando in esso
L'huom fin'in mezo a l'anima si vede,
Vede suoi vitij, e sue virtudi espresse:
Sì che a lusinghe poi di se non crede,
Ne a chi dar biasmo a torto li volesse,
Fassi mirando à lo specchio lucente,
Se stesso conoscendosi prudente.

Il chiaro lume lor, ch'imita il Sole,
Manda splendor in tanta copia intorno,
Che chi l'ha, ouunque sia sẽpre che vuole
Febo (mal grado tuo) si può far giorno.
Ne mirabil vi son le pietre sole,
Ma la materia, e l'artificio adorno
Contendon sì, che mal giudicar puossi.
Qual de le due eccellenze maggior fossi,

61

Sopra gli altissimi archi, che puntelli
Parean, che del ciel fossino a vederli,
Eran giardin sì spatiosi, e belli,
Che saria al piano anco fatica hauerli,
Verdeggiar li odoriferi arbuscelli
Si pon veder fra i luminosi merli.
Ch'adorni son l'estate, e'l verno tutti
Di vaghi fiori, e di maturi frutti.

62

Di così nobil'arbori non suole
Produrli fuor di questi bei giardini,
Ne di tai rose, o di simil viole,
Di gigli, di amaranti, o di gesmini.
Altroue appar, come a vn medesmo Sole
E nasca, e viua, e morti il capo inchini,
E come lasci vedouo il suo stelo,
Il fior soggetto al varia del cielo.

63

Ma quiui era perpetua la verdura,
Perpetua la belta de' fiori eterni.
Non che benignità de la natura
Si temperatamente li gouerni:
Ma Logistilla con suo studio, e cura,
Senza bisogno de' moti superni,
(Quel che a gli altri impossibile parea)
Sua primauera ogn'or ferma tenea.

64

Logistilla mostrò molto hauer grato,
Ch'a lei venisse vn sì gentil Signore,
E comandò, che fosse accarezzato,
E che studiasse ogn'vn di fargli honore,
Grã pezzo inanzi Astolfo era arrivato,
Che visto da Ruggier fu di buon core.
Fra pochi giorni venner gli altri tutti,
Ch'a l'esser lor Melissa hauea ridutti.

65

Poiche si fur posati vn giorno, e dui,
Venne Ruggiero a la Fata prudente
Co'l Duca Astolfo, che non men di lui
Hauea disir di riueder Ponente.
Melissa li parlò per ambedui,
E supplica la Fata vmilmente,
Che li consigli, e fauorisca, e aiuti,
Si che ritornin d'onde eran venuti.

Disse la Fata, Io ci porrò il pensiero,
E fra duo di te li darò espediti.
Discorre poi tra se, come Ruggiero,
E dopo lui, come quel Duca aiti.
Conchiude infin, che'l volator destriero
Ritorni il primo a gli Aquitani liti.
Ma prima vuol che se gli faccia ũ morso
Con che lo volga, e gli raffreni il corso.

67

Li mostra, come egli habbia a far, se vuole
Che poggi in alto, e come a far che cali:
E come se vorrà, che in giro vole,
O vada rato, o che si stia sù l'ali:
E quali effetti il caualier far suole
Di buon destriero in piana terra, tali
Facea Ruggier, che mastro ne diuenne,
Per l'aria, del destrier, c'hauea le penne.

68

Poiche Ruggier fu d'ogni cosa in punto
Da la Fata gentil comiato prese,
A la qual restò poi sempre congiunto
Di grande amore, e vsci di quel paese.
Prima di lui, che se n'andò in buõ punto:
E poi ditò come il guerriero, Inglese
Tornasse con più tempo, e più fatica
Al Magno Carlo, & a la corte amica.

69

Quindi partì Ruggier, ma non riuenne
Per quella via, che fè già suo mal grado,
Allor che sempre l'Ippogrifo il tenne
Sopra il mar, e terren vide di rado:
Ma potendoli or far batter le penne
Di quà, di là, doue più gli era a grado,
Volse al ritorno far nuouo sentiero:
Come schinando Erode i Magi fero.

70

Al venir quiui era, lasciando Spagna
Venuto India a trouar per dritta riga
Là, doue il mare Oriental la bagna:
Doue vna Fata hauea con l'altra briga,
Or veder si disposse altra campagna,
Che quella, doue i venti Eolo intriga.
E finir tutto il cominciato tondo,
Per hauer, come il Sol, girato il mondo.

71

Quinci il Cataio, e quindi Mangiana
Sopa il gran Quisnai vide passando,
Voltò sopra l'Imauo, e Sericana
Lasciò a man destra: e sempre declinãdo
Da gli Iperborei Sciti a londa Ircana
Giunse a le parti di Sarmatia, e quando
Fu, doue Asia da Europa si diuide,
Russi, e Pruteni, e la Pomeria vide.

Ben-

Benche di Ruggier fosse ogni disire
Di ritornare a Bradamante presto,
Pur gustato il piacer, c'hauea di gire
Cercando il mondo, nõ restò per questo
Ch'a li Polachi, a gli Vngheri venire
Nõ volesse anco, a li Germani, e al resto
Di quella Borea, e orrida terra:
E venne al fin ne l'vltima Inghilterra.

73

Non crediate Signor che però stia
Per si lungo camin sempre sù l'ale,
Ogni sera a l'albergo se ne gia,
Schiuando a suo poter d'alloggiar male:
E spese giorni, e mesi in questa via:
Sì veder la terra, e il mar gli cale:
Or presso a Londra giunto vna mattina,
Sopra Tamigi il volator declina.

74

Doue ne' prati a la città vicini
Vide adunati huomini d'arme, e fanti:
Ch'a suon di trõbe, e a suon di tãburini
Veniam partiti a belle schiere auanti,
Il buon Rinaldo, honor de' Paladini,
Del qual vi si ricorda, io dissi inanti,
Che mandato da Carlo, era venuto
In queste parti a ricercare aiuto.

75

Giunse a punto Ruggier, che si facea
La bella mostra fuor di quella Terra,
E per sapere il tutto, ne chiedea
Vn caualier, ma fceſe prima in terra.
E quel, ch'affabil'era li dicea,
Che di Scotia, e d'Irlanda, e d'Inghilterra
E de l'Isole intorno eran le schiere,
Che quiui alzate haueano tante bandiere.

76

E finita la mostra, che faceano,
A la mar na si distenderanno:
Doue aspettati per solcar l'Oceano,
Son da nauili, che nel porto stanno.
I Francesi assediati si recreano
Sperando in questi, che a saluar li vanno
Ma acciochè te n'informi pienamente,
Io ti distinguerò tutta la gente.

77

Tu vedi ben quella bandiera grande,
Ch'insieme pon la Fiordiligi, e i Pardi:
Quella il gran capitano a l'aria spande,
E quella han da seguir gli altri stendardi.
Il suo nome famoso in queste bande
E Lionetto, il fior de li gagliardi,
Di consiglio, e d'ardire in guerra mastro
Del Re nipote, e Duca di Lincastro.

La prima, appresso il confalon reale,
Che'l vento tremolar fa verso il monte,
E tien nel campo verde tre bianche ale,
Porta Riccardo, di Varuecia Conte.
Del Duca di Gloceſtra è quel segnale,
C'ha duo corna di Ceruo, e meza frõte
Del Duca di Chiarenza è quella face.
Quel arbere è del Duca d'Eborace.

79

Vidi in tre pezzi vna spezzata lancia,
Ghe'l gonfalon del Duca di Norfotia.
La fulgure è del buon Conte di Cancia,
Il Grifone è del Conte di Pembrotia.
Il Duca di Sufolcia hà la bilancia,
Vedi quel giogo, che due serpi allotia.
E del Conte d'Esemate la ghirlanda
In campo azurro ha quel di Noberlãda.

80

Il Conte d'Arindelia è quel c'ha messo
In mar quella barchetta, che s'affonda.
Vedi il Marchese di Barchilei e appresso
Di Marchia il Cõte, e il Cõte di Richmõdia:
Il primo porta in bianco vn monte fesso:
L'altro la palma: il terzo ũ Pin ne l'onda
Quel di Dorsetia è Conte, e ql d'Antona:
Che l'vno hà il carro, e l'altro la corona.

81

Il Falcon, che sù'l nido i vanni inchina,
Porta Raimondo, il Conte di Deuonia.
Il giallo, e negro, ha quel di Vigornia.
Il can quel d'Erbia: vn'Orso quel d'Oso-
La croce, che là vedi christallina, {nia.
E del ricco prelato di Battonia.
Vedi nel bigio vna spezzata fedia,
E del Duca Arimon di Sormosedia.

82

Gli huomini d'arme, e gli arcieri a cauallo
Di quarantaduo mila numer fanno.
Sono duo tanti, o di cento non fallo
Quelli, ch'a piè ne la battaglia vanno, {lo:
Mira qi segni, vn bigio, vn verde, vn gial-
E di nero, e d'azur listato vn panno,
Gotfredo, Enrigo, Ermante, & Odoardo
Guidan pedoni, ogn' vn co'l suo stẽdardo

83

Duca di Bocchingamia è quel dinante.
Enrigo ha la Contea di Sarisberia.
Signoreggia Burgenia il vecchio Ermãte:
Quello Odoardo è Conte di Croisberia.
Questi alloggiati più verso Leuante
Sono gl'Inglesi. Or volgiti à l'Esperia:
Doue si veggon trenta mila Scotti,
Da Zerbin, figlio de lor Re, condotti.

Vedi tra due vnicorni il gran Leone,
Che la ſpada d'argento hà ne la zampa,
Quell'è il Re di Scotia il gonfalone,
Di ſuo figliuol Zerbino iui s'accampa,
Non è vn sì bello in tante altre perſone,
Natura il fece, e poi ruppe la ſtampa.
Non è in cui tal virtù tal gratia luca,
O tal poſſanza, & è di Roſcia Duca.

85

Porta in azurro vna dorata sbarra
Il Conte d'Ottonlei ne lo ſtendardo.
L'altra bandiera è del Duca di Marra,
Che nel trauaglio porta il Leopardo.
Di più colori, e di più augei bizzarra
Mira l'inſegna d'Alcabrun gagliardo,
Che non è Duca, Conte, ne Marcheſe,
Ma primo nel ſaluatico paeſe.

86

DelDuca diTrasfordia è quella īſegna.(chi
Dou'è l'augel, ch'al Sol tiē gli occhi fran-
Lurcanio Conte, che in Angoſcia regna
Porta quel Tauro, c'ha duo veltria i fian-
Vedi là il Duca d'Albania, che ſegna ſchi
Il campo di colori azurri, e bianchi,
Quell'auoltor, ch'vn Drago verde lania,
E l'inſegna del Conte di Boccania.

87

Signoreggia Forbeſſe il forte Armano,
Che di bianco, e di nero ha la bandiera:
Et ha il Conte d'Erelia a deſtra mano,
Che porta in campo verde vna lumiera.
Or guarda gl'Iberneſi appreſſo il piano,
Son due ſquadre, e il Conte di Childera
Nena la prima. Il Conte di Deſmonda
Ne'fiori monti ha trattata la ſeconda.

88

Ne lo ſtēdardo il primo a vn Pino ardēte.
L'altro nel bianco vna vermiglia banda.
Non da ſoccorſo a Carlo ſolamente
La terra Ingleſe, e la Scotia, e l'Irlanda
Ma vien di Suetia, e di Noruegia gente
Da Tile, e fin da la remota Islanda,
Da ogni terra in ſomma, che là giace,
Nimica naturalmente di pace.

89

Sedeci mila ſono, o poco manco
De le ſpelonche vſciti, e de le ſelue,
Hanno peloſo il viſo, il petto, il fianco
E doſſi, e braccia, e gambe, come belue.
Intorno a lo ſtendardo tutto bianco,
Pur che quel pian di lor lance s'inſelue,
Così Murato il porta, il capo loro,
Per dipingerlo poi di ſangue moro.

Mentre Ruggier di quella gente bella,
Che per ſoccorrer Francia ſi prepara,
Mira le varie inſegne, e ne fauella,
E de'Signor Britani i nomi impara,
Vno, & vn'altro a lui per mirar quella
Beſtia, ſopra cui ſiede, vnica, o rara,
Meraviglioſo corre, e ſtupefatto:
E toſto il cerchio intorno li fù fatto.

91

Si che per dare ancor più meraviglia.
E per pigliarne il buō Ruggier più gioco,
Al volante corſier ſcote la briglia,
E cō gli ſproni a i fiāchi il tocca vn poco
Quel verſo il ciel p l'aria il camin piglia,
E laſcia ogn'vno attonito in quel loco.
Quindi Ruggier, poi che di bāda in bāda
Vide gl'Ingleſi, andò verſo l'Irlanda.

92

E vide Ibernia fabuloſa, doue
Il ſanto vecchiarel fece la caua:
In che tanta mercè par che ſi troue,
Che l'huō vi purga ogni ſua colpa praua
Quindi poi ſopra il mare il deſtrier mo-
Là, doue la minor Bretagna laua. ſue
E nel paſſar vide mirando a baſſo
Angelica legata al duro ſaſſo.

93

Al nudo ſaſſo a l'Iſola del pianto
(Che l'Iſola del pianto era nomata
Quella, che da crudele e fiera tanto
Et humana gente, era habitata)
Che(come io vi dicea ſopra nel Canto)
Per varij liti ſparſa iua vn'armata
Tutte le belle donne depredando,
Per farne a vn mōſtro poi cibo nefando.

94

Vi fu legata pur quella mattina,
Doue venia per trangiugiarla viua
Quel ſmiſurato monſtro, Orca marina,
Che di aborreuol eſca ſi nutriua.
Diſſi di ſopra, come fu rapina
Di quei che la trouaro in sù la riua
Dormire al vecchio incantatore a canto:
Ch'iui l'hauea tirata per incanto.

95

La fiera gente inoſpitale, e cruda,
A la beſtia crudel nel lito eſpoſe
La belliſſima Donna così ignuda,
Come natura prima la compoſe,
Vn velo non ha pure, in che richiuda
I bianchi gigli, e le vermiglie roſe,
Da non cader per Luglio, o per Decēbre,
Di che ſon ſparſe le polite membre.

Cre-

Creduto hauria, che fosse statua finta,
O d'alabastro, o d'altri marmi illustri
Ruggiero, e sù lo scoglio così aiunta
Per artificio di scultori industri:
Se non vedea la lagrima distinta
Tra fresche rose, e candidi ligustri.
Fra rugiadose le crudette pome,
E l'aria suentolar l'aurate Chiome.

97

E come ne' begli occhi gli occhi affisse,
De la sua Bradamante il soueme.
Pietade, e amore a vn tempo lo trafisse,
E di pianger'; a pena si ritenne,
E dolcemente a la Donzella disse
(Poiche del suo destrier frenò le penne)
O donna, degna sol de la catena,
Con che i suoi seruì Amor legati mena.

98

E ben di questo, e d'ogni male indegna:
Chi è quel crudel, che con voler peruerso
D'importuno liuor stringendo segna
Di queste belle man l'auorio terso?
Forza è che a quel parlare ella diuegna,
Quale è di granavn biãco auorio asperso
Di se vedendo quelle parte ignude
Ch'ancor che belle siã, vergogna chiede.

99

E coperto con man s'haurebbe il volto,
Se non eran legate al duro sasso:
Ma del piãto, che almen non l'era tolto,
Lo sparse, e si sforzò di tener basso,
E dopo alcun signozzo il parlar sciolto
E cominciò con fioco suono, e lasso:
Ma non seguì, che dentro il fe restare
Il gran rumor, che si sentì nel mare.

110

Ecco apparir lo smisurato Monstro
Mezo ascoso ne l'onda, e mezo sotto.
Come sospinto suol da Borea, e d'Ostro
Venir lungo nauilio a pigliar porto,
Così ne vien al cibo, che l'è mostro
La bestia orrenda, e l'interuallo è corto.
La Donna è meza morta di paura
Ne per conforto altrui si rassicura.

101

Tenea Ruggier la lancia, non in resta,
Na sopra mano, e percoteua l'Orca.
Altro non sò, che s'assomiglia questa,
Ch'vna gran massa, che s'aggiri, e torca:
Ne forma ha d'animal, se nõ la testa, (ca
C'ha gli occhi, e i denti fuor, come di por
Ruggier in fronte la ferita tra gli occhi.
Ma par ch'vn ferro, o ũ duro sasso tocchi

Poi che la prima botta poco vale.
Ritorna per far meglio la seconda:
L'orca, che vede sotto le grande ale
L'ombra di quà, e di là correr sù l'onda,
Lascia la preda certa litorale,
E quella vana segue furibonda:
Dietra quella si volge, e si raggira,
Ruggier giù cala, e spessi colpi tira.

103

Come d'alto venendo Aquila suole.
Ch'errar fra l'erbe visto habbia la biscia:
O che stia sopra vn nudo sasso al Sole:
Doue le spoglie d'oro abbella, e liscia:
Non assalir da quel lato la vole,
Onde la velenosa soffia, e strisciа:
Ma da tergo la adugna, e batte i vanni.
Perche non le si volga, e non l'azzanni.

104

Così Ruggier con l'asta, e con la spada,
Non doue era de' denti armato il muso:
Ma vuol che'l colpo tra l'orecchie cada.
Or sù le schiene, or ne la coda giuso,
Se la Fera si volta, ei mutta strada,
E a tempo giù cala, e poggia in suso:
Ma come sempre giunga in vn diaspro,
Nõ può tagliar lo scoglio duro, & aspro.

105

Simil battaglia fa mosca audace
Contra il mastin nel poluerosо Agosto:
O nel mese dinanzi, o nel seguace,
L'vno di spiche, e l'altro pien di mosto.
Ne gli occhi il pũge, e nel grifo mordace
Volagli intorno, e gli sta sempre accosto
E quel sonar fa spesso il dẽte asciutto, (to
Ma ũ tratto, ch'egli arriui, appaga il tut-

106

Sì forte ella nel mar batte la coda,
Che fa vicino al ciel l'acqua inalzare,
Tal che non sà, se l'ale in aria suoda,
O pur se'l suo destrier nuota nel mare,
Gli è spesso, che disia trouarsi a proda,
Che se lo spruzzo a ĩ tal modo a durare,
Teme sì l'ale inaffi a l'Ippogrifo, (fo,
Che brami ĩ vano, hauere, o zucca, o schi-

107

Prese nuouo consiglio, e fu il migliore:
Di vincer cõ altre arme il Mõstro crudo
Abbarbagliar lo vuol con lo splendore,
Ch'era incantato nel coperto scudo,
Vola nel lito: e per non fare errore,
A la Donna legata al sasso nudo,
Lascia nel minor dito de la mano
L'anel, che potea far l'incanto vano.

Dico

Dico l'anel, che Bradamante hauea
Per liberar Ruggier tolto a Brunello:
Poi per tratto di man d'Alcina rea
Mandato in India per Melissa a quello.
Melissa (come dianzi io vi dicea)
In ben di molti adoperò l'anello,
Indi a Ruggier l'hauea restituito,
Dal qual poi sempre fu portato in dito.

109

Lo dà ad Angelica ora, perche teme,
Che del suo scudo il folgorar non viete.
E perche a lei ne sien difesi insieme
Gli occhi, che già l'haueā preso a la rete.
Or viene al lito, e sotto il ventre preme
Ben mezo il mar la smisurata Cete,
Stà Ruggiero a la posta, e leua il velo,
E par, ch'aggiunga vn'altro Sole al cielo.

110

Ferì ne gli occhi l'incantato lume
Di quella fera, e fece al modo vsato. (me,
Quale o Trotta, o Scaglion và giù pel fiu
C'ha con calcina il montanar turbato,
Tal si vedea ne le marine schiume
Il monstro orribilmente riuersato.
Di quà di là Ruggier percuote assai,
Ma di ferirlo via non troua mai.

111

La bella Donna tutta volta il prega,
Che in vā la dura squama oltre nō pesti.
Torna per Dio Signor, prima mi slega,
(Dicea piāgendo) che l'Orca si desti; (ga,
Portami teco, e in mezo il mar mi anne-
Nō far, che ī vētre al brutto pesce io resti!
Ruggier cōmosso dunque al giusto grido
Slegò la Donna, e la leuò dal lido

Il destrier punto, punta i pie a l'arena,
E sbalza in aria, e per lo ciel galoppa,
E porta il Caualiero in sù la schiena,
E la Donzella dietro in sù la groppa.
Così priuò la Fera de la cena
Per lei soaue, e delicata troppa.
Ruggier si và volgendo, e mille baci
Figge nel petto, e ne gli occhi viuaci.

113

Non più tenne la via, come propose
Prima, di circondar tutta la Spagna.
Ma nel propinquo lito il destrier pose,
Dou'entra in mar più la minor Bretagna
Sù'l litovn bosco era di querce ombrose,
Doue ogn'hor par che Filomena piagna.
Che'n mezo hauea vn pratel cō vna fōte,
E quinci, e quindi vn solitario monte.

114

Quiui il bramoso Caualier ritenne
L'audace corso, e nel pratel discese,
E fè raccorre al suo destrier le penne,
Ma non a tal, che più le hauea distese.
Del destrier sceso, a pena si ritenne
Di salir'altri, ma tennel l'arnese.
L'arnese il tenne, che bisognò trarre.
E contra al suo disir mise le sbarre.

115

Frettoloso, or da questo, or da quel canto
Confusamente l'arme si leuaua.
Non li parue altra volta mai star tanto,
Che s'vn laccio scioglica, due n'ānodaua.
Ma troppo è lūgo ormai, Signore il cāto:
E forse ch'anco l'ascoltar vi graua,
Si ch'io differirò l'istoria mia
In altro tempo, che più grata sia.

Il fine del Decimo Canto.

ARGOMENTO.

Angelica da l'Orca liberata
Con l'anello à Ruggier fugge dauante:
Il qual in vna selua, mentre guata,
Vide vna Donna in braccio d'vn Gigante.
L'vn segue, l'altro fugge: E via portata
Gli è la sua bella, e cara Bradamante;
Orlando Olimpia dal rio Mostro scioglie:
E quella Oberto poi prende per moglie.

ALLEGORIE.

Ruggiero, che per godere Angelica, non si ricorda più di Bradamante, e poi perde l'anello, lo scudo, e l'Ippogrifo: significa che l'huomo dimenticato dell'amor diuino per le fallaci vaghezze di questa vita, perde la ragione, e la gratia illuminante di Dio, e resta scornato, perche lo sfrenato appetito se ne vola via. Per Orlando, che con tanta arte vccide l'Orca, si dimostra come la prudenza dell'huomo è atta a distrugger tutti i mostri dell'inuidia.

Quan-

1

Vantunque debil freno a mezo il corso
Animoso destrier spesso raccolga,
Raro è però, che di ragione il morso
Libidinosa furia a dietro volga:
Quãdo il piacer a ĩ prõto, a guisa d'orso,
Che dal mel non si tosto si distolga:
Poi che gli n'è venuto odore al naso,
O qualche stilla ne gustò s'vl vaso.

2

Qual ragiõ fia, che'l buõ Ruggier raffrene
Si, che non voglia hora pigliar diletto
D'Angelica gentil, che nuda tiene
Nel solitario, e comodo boschetto?
Di Bradamante più non gli souiene,
Che tanto hauer solea fissa nel petto:
E se gli ne souien pur come prima, (ma.
Pazzo è, se questa ancor non prezza, e sti-

3

Con la qual non saria stato quel crudo
Zenocrate di lui più continente.
Gittato haueaRuggier l'asta, e lo scudo,
E si trahea l'altre arme, impatiente,
Quãdo abbassando nel bel corpo ignudo
La donna gli occhi vergognosamente,
Si vide in dito il pretioso anello,
Che già le tolse ad Albracca Brunello.

4

Questo è l'anel, ch'ella portò già in Frãcia,
La prima volta, che fe quel camino
Co'l fratel suo, che v'arrecò la lancia,
La qual fù poi d'Astolfo Paladino.
Con questo fe gl'incanti vscire in ciãcia,
Di Malagigi al patron di Merlino,
Cõ questo Orlando, & altri vna mattina
Tolse di seruitù di Dragontina.

5

Con questo vscì inuisibil de la torre,
Doue l'hauea rinchiusa vn vecchio rio.
A che voglio io tutte sue proue accorre,
Se le sapete voi, così com'io?
Brunel sin nel giron gliel venne a torre:
Ch'Agramante d'hauerlo hebbe desio
Da indi in quà sempre Fortuna à sdegno
Hebbe costei, fin che lo tolse il Regno.

Or che sel vede, come ho detto in mano
Si di stupore, e d'allegrezza è piena,
Che quasi dubia di sognarsi in vano.
A gli occhi, a la man sua dà fede a pena,
Del dito se lo leua, e a mano a mano
Sel chiude in bocca: e in men che nõ ba-
Così da gli occhi di Ruggier si cela, (lena
Come fa il Sol, quando la nube il vela.

7

Ruggier pur d'ogni intorno riguardaua,
E s'aggiraua a cerco, come vn matto:
Ma poi che de l'anel si ricordaua,
Scornato si rimase, e stupefatto:
E la sua inauertenza bestemmiaua,
E la Donna accusaua di quell'atto
Ingrato, e discortese, che renduto
In ricompensa gli era del suo aiuto.

8

Ingrata damigella, è questo quello
Guiderdone (dicea) che tu mi rendi:
Che più tosto inuolar vogli l'anello. (di?
C'hauerlo in don; perche da me nol prẽ-
Nõ pur quel, ma lo scudo, e'l destrier snel
E me ti dono, e come vuoi mi spendi (lo,
Sol che'l bel viso tuo non mi nascondi,
Io sò crudel che m'odi, e non rispondi.

9

Così dicendo, intorno a la fontana
Brancolando n'andaua come cieco.
O quante volte abbracciò l'aria vana.
Sperando la donzella abbracciar seco.
Quella, che s'era già fatta lontana, (co,
Mai nõ cessò d'andar, che giũse a vn spe-
Che sotto vn monte era capace, e grande,
Doue al bisogno suo trouò viuande.

10

Quiui vn vecchio pastor, che di caualle
Vn grãde armẽto hauea, facea soggiorno
Le giumente pascean giù per la valle
Le tenere herbe a i freschi riui intorno.
Di quà di là da l'antro erano stalle,
Doue fuggiano il Sol dal mezo giorno,
Angelica quel di lunga dimora
Là dentro fece, e non fù vista ancora.

11

E circa il vespro, poi che rifrescossi,
E le fù auiso esser posata assai:
In certi drappi rozi auuiluppossi:
Dissimil troppo a i portamenti gai,
Che verdi, gialli, persi, azurri e rossi,
Hebbe di quante foggie furon mai.
Non le può tor però tanto humil gonna.
Che bella non rassembri, e nobil Donna.

Taccia chi loda Fillide, o Neera,
O Amarilli, o Galatea fugace,
Che d'esse alcuna sì bella non era,
Titiro, e Melibeo con vostra pace,
La bella Donna trahe fuor de la schiera
De le ginmente vna che più le piace.
Allora allora se la fece mante
Vn pensier di tornarsene in Leuante.

13

Ruggiero intanto, poi c'hebbe gran pezzo
Indarno atteso, s'ella si scopriua.
E che s'auide del su' error da sezzo,
Che non era vicina, e non l'vdiua,
Donde lasciato hauea il cauallo, auezzo
In cielo, e in terra, a rimontar veniua:
E ritrouò, che s'hauea tratto il morso.
E salia in aria a più libero corso.

14

Fù graue, e mala giunta a l'altro danno
Vedersi anco restar senza l'augello.
Questo non men, che'l feminile inganno
Li preme il cor, ma più che questo, e quel
Li preme, e fa sentir noioso affanno. (lo
L'hauer perduto il pretioso anello,
Per le virtù non tanto, che in lui sono,
Quanto che fù de la sua Donna dono.

15

Oltre modo dolente si riposse
In dosso l'arme, e lo scudo a le spalle.
Dal mar slungossi, e per le piagge erbose
Prese il camin verso vna larga valle:
Donde per mezo a l'alte selue ombrose
Vide il più largo e'l più segnato calle,
Non molto và, ch'a destra oue più folta
E quella selua, vn gran strepito ascolta.

16

Strepito ascolta, e spauenteuol suono
D'arme percosse insieme, onde s'affretta
Tra piãta, e pianta, e troua due, che sono
A gran battaglia, in poca piazza e stretta
Non s'hãno alcun riguardo, ne perdono
Per far (non sò di che) dura vendetta
L'vno è gigante a la sembianza fiero:
Ardito l'altro, e franco caualiero.

17

E questo con lo scudo, e con la spada
Di quà di là saltando si difende,
Perche la mazza sopra non li cada.
Con che il gigãte a due mã sẽpre offẽde,
Giace morto il cauallo in sù la strada,
Ruggier si ferma, e la battaglia attende,
E questo con lo scudo, e con la spada
Che vincitore il caualier ne sia.

Non che per questo li dia alcuno aiuto:
Mà si tira da parte, e stà a vedere.
Ecco co'l baston graue il più membruto
Sopra l'elmo a due man del minor fere.
De la percossa è il caualier caduto.
L'altro, che'l vide attonito giacere,
Per darli morte l'elmo gli dislaccia,
E fà sì, che Ruggier lo vede in faccia.

19

Vede Ruggier de la sua dolce, e bella,
E carissima Donna Bradamante
Scoperto il viso, e lei vede esser quella,
A cui dar morte vuol l'empio Gigante.
Sì che a battaglia subito l'appella,
E con la spada nuda si fa inante.
Mà quel, che noua pugna non attende,
La Donna tramortita in braccio prende.

20

E se l'arreca in spalla, e via la porta
Come lupo talhor picciolo agnello,
O l'aquila portar ne l'vnghia torta
Suole, o colombo, o simile altro augello.
Vede Ruggier quãto il suo aiuto iporta.
E vien correndo a più poter: ma quello
Con tanta fretta i lunghi passi mena,
Che con gli occhi Ruggier lo segue a pe- (na.

21

Così correndo l'vno, e seguitando
L'altro, per vn sentiero, ombroso, e fosco
Che sempre si venia più dilatando
In vn grã prato vscir fuor di quel bosco.
Nõ più di questo ch'io ritorno a Orlãdo
Che'l fulgor, che portò già'l Rè Cimosco
Hauea gittato in mar nel maggior fõdo,
Perche mai più nõ si trouasse al mondo.

22

Ma poco ci giouò, che'l nemico empio
De l'vmana natura: il qual del telo
Fù l'inuentor, c'hebbe da quel l'esempio
Ch'apre le nubi, e in terra vien dal cielo:
Con quasi non minor di quello scempio
Che ci diè, quãdo Eua ingãnò co'l melo.
Lo fece ritrouar da vn negromante
Al tempo de' nostri aui, o poco inante.

23

La Machina infernal di più di cento
Passi d'acqua, oue ascosa molt'anni:
Al sommo tratta per incantamento.
Prima portata fu tra gli Alamanni.
Li quali vno, & vn'altro esperimento
Facendone, il Demonio a nostri danni
Assottigliando lor via più la mente,
Ne ritrouaron l'vso finalmente.

Italia

Italia e Francia, e tutte l'altre bande
Del mõdo lã poi la crudel'arte appresa,
Alcuni il bronzo in caue forme spande.
Che liquefatto ha la fornace accesa,
Fugia altri il ferro, e chi picciol,chi gran-
Il vaso forma,che più, e meno pesa: (de,
E qual bõbarda, e qual nomina scoppio,
Qual sẽplice canon,qual canon doppio.

25

Qual Sagra,qual Falcon,qual Colubrina,
Sẽto nomar,cõe al suo autor più aggrada
Che'l ferro spezza,e i marmi apre, e rui-
E ouunque passa,si fa dar la strada. (na,
Rendi miser soldato a la fucina
Pur tutte l'arme c'hai,fina la spada, (di,
E ti fa alla vn scoppio,o vn'arcobugio prẽ
Che senza io sò, non toccherai stipendi.

26

Come trouasti, o scelerata,e brutta
Inuention mai loco in vman core?
Per te la militar gloria è distrutta,
Per te il mestier de l'arme è senza hono-
Per te è il valore, e la virtù ridutta, (re:
Che spesso par del buono il rio migliore
Non più la gagliardia,non più l'ardire
Per te può in campo al paragon venire.

27

Per te son giti, & anderan sotterra
Tanti Signori, e caualieri tanti:
Prima che sia finita questa guerra, (piãti
Che'l mondo, ma più Italia ha messo in
Che s'io v'ho detto il detto mio nõ erra,
Che bẽ fu il più crudele, e il più di quãti
Mai furo al mondo ingegni empi,e mali-
Ch'imaginò sì abominosi ordigni. (gni.

28

E crederò che Dio, perche vendetta
Ne sia in eterno, nel profondo chiuda
Del cieco Abisso, quella maladetta
Anima,appresso al maladetto Giuda.
Ma seguitiamo il caualier,che in fretta
Brama trouarsi l'Isola d'Ebuda:
Doue le belle Donne, e delicate
Sõ per viuanda a vn marin mõstro date.

29

Ma quanto hauea più fretta il Paladino
Tanto parea,che men l'hauesse il vento,
Spiri,o dal lato destro,o dal mancino.
O me le poppe: sempre è così lento
Che non si può far con lui poco camino,
E rimanea tal volta in tutto spento,
Soffia tal hor sì auuerso che gli è forza
O di tornare,o d'ir girando a l'orza.

Fu volontà di Dio, che non venisse
Prima,che'l Re d'Ibernia in quella parte
Perche con più facilità seguisse
Quel, ch'vdir vi farò fra poche carte,
Sopra l'Isola sorti, Orlando disse
Al suo nocchiero, or qui potrai fermarte
E'l battel darmi,che portar mi voglio.
Senz'altra compagnia sopra lo scoglio.

31

E voglio la maggior gomona meco,
E l'anchora maggior, c'habbi sù'l legno.
Io ti farò veder, perche l'arreco.
Se cõ quel Mõstro ad affrõtar mi vegno.
Gittar fe in mar il palischermo seco
Cõ tutto quel ch'era atto al suo disegno
Tutte l'arme lasciò, fuor che la spada,
E ver lo scoglio sol prese la strada.

32

Si tira i remi al petto, e tien le spalle
Volte a la parte oue discender vuole,
A guisa che del mare,o de la valle
Vscendo al lito il falso granchio suole.
Era ne l'hora,che le chiome gialle
La bella Aurora hauea spiegate al Sole,
Mezo scoperto ancora,e mezo ascoso,
Non senza sdegno di Titon geloso.

33

Fattosi appresso al nudo scoglio,quanto
Potria gagliarda man gittare vn sasso,
Gli par vdire, e non vdire vn pianto,
Sì a l'orecchie gli vien debile,e lasso.
Tutto si volta sù'l sinistro canto,
E posto gli occhi apresso a l'õde al basso.
Vede vna donna nuda,come nacque.
Legata a vn trõco,e i piè le bagnã l'acque

34

Perche gli è ancor lontana,e perche china
La faccia tien: non ben chi sia discerne,
Tira in fretta ambi i remi, e s'auicina
Con gran disio di più notitia hauerne.
Mà muggiar sente in questo la marina,
E rimbombar le selue,e le cauerne,
Gõfiansi l'onde:& ecco il Mõstro appare
Che sotto il petto a quasi ascoso il mare.

35

Come d'oscura valle vmida scende
Nube di pioggia,e di tempesta pregna,
Che più che cieca notte si distende (gna:
Per tutto il mõdo,e par che'l giorno spe-
Così nuota la Fera,e del mar prende
Tanto,che si può dir, che tutto il tenga:
Fremono l'onde:Orlando in se raccolto,
La mira altier,ne cangia cor,ne volto.

E come quel c'hauea il pensier ben fermo
Di quanto volea far, si mosse ratto:
E perche a la Donzella essere schermo,
E la Fera assalir potesse a vn tratto.
Entrò fra l'Orca, e lei co'l palischermo,
Nel fodero lasciando il brando piatto:
L'anchora con gomena in man prese,
Poi con gran cor l'horribil Mõstro attese.

37

Tosto, che l'Orca s'accostò, e scoperse
Lui ne lo schifo con poco intervallo,
Per inghiottirlo tanta bocca aperse,
Ch'entrato vn'huomo vi saria a cavallo.
Si spinse Orlando inanzi, e se l'immerse
Cõ quella ãchora in gola: e s'io nõ fallo:
Co'l battello ãco, e l'anchora attaccolle,
E nel palato, e ne la lingua molle.

38

Sì che ne più non si pon calar di sopra,
Ne alzar di sotto le mascelle orrende.
Cosi chi ne le mine il ferro adopra,
La terra, ouunque sifà via, sospende:
Che subita ruina non lo copra,
Mentre mal cauto al suo lauoro intende.
Da vn'hamo a l'altro l'ancora è tãt'alta,
Che non v'arriua Orlando, se non salta.

39

Messo il puntello, e fattosi sicuro,
Che'l Mõstro più serrar nõ può la bocca:
Stringe la spada, e per quell'antro oscuro
Di quà, e di là con tagli e punte tocca.
Come si può, poi che son dentro al muro
Giunti i nemici, ben difender rocca,
Cosi difender l'Orca si potea
Dal Paladin, che ne la gola hauea.

40

Dal dolor vinta or sopra il mar si lancia,
E mostra i fianchi, e le scagliose scene,
Or dentro vi s'attuffa, e con la pancia
Moue dal fondo, e fa salir l'arene.
Sentendo l'acqua il caualier di Francia,
Che troppo abõda, a nuoto fuor neviene
Lascia l'anchora fitta, e in mano prende
La fune, che da l'anchora depende.

41

E con quella ne vien nuotando in fretta
Verso lo scoglioso ue fermato il piede,
Tira l'anchora a sè, che'n bocca stretta
Con le due põte il brutto Monstro fiede.
L'Orca a seguire il canape è costretta
Da quella forza, ch'ogni forza eccede:
Da quella forza, che più in vna scossa
Tira, ch'in diece vn'Argano far possa.

Come Toro seluatico, ch'al corno
Gittar si senta vn'improuiso laccio:
Salta di quà, e di là, s'aggira intorno.
Si colca, e leua, e nõ può vscir d'impaccio
Cosi fuor del suo antico almo soggiorno
L'Orca tratta per forza di quel braccio
Con mille guizzi, e mille strane ruote
Segue la fune, e scior non se ne puote.

41

Di bocca il sangue in tanta copia fonde,
Che q̃sto hoggi il mar rosso si può dire:
Doue in tal guisa ella percote l'onde,
Ch'infino al fondo le vedreste aprire:
Et or ne bagna il cielo, e il lume asconde
Del chiaro Sol tanto le fà salire.
Rimbõbano al rumor, ch'intorno s'ode
Le selue, i monti, e le lontane prode.

44

Fuor de la grotta il vecchio Proteo, quãdo
Ode tanto rumor, sopra il mar esce:
E visto entrare, e vscir de l'Orca, Orlãdo,
E al lito trar si smisurato pesce,
Fugge per altro Oceano, obliando
Lo sparso gregge: e sì'l tumulto cresce,
Che fatto al carro i suoi Delfini porre
Quel di Nettuno in Ethiopia corre.

45

Con Melicerta in collo Ino piangendo
E le Nereide co i capelli sparsi:
Glauci, è Tritoni, e gli altri non sapendo
Doue, chi quà, chi là, van per saluarsi.
Orlando al lito trasse il pesce horrendo:
Col qual non bisognò più affaticarsi,
Che pe'l trauaglio, e per l'hauuta pena
Prima morì, che fosse in sù l'arena.

46

De l'Isola non pochi giorni erano corsi
A riguardar quella battaglia strana,
I quai da vana religion rimorsi,
Cosi sant'opra riputar profana;
E dicean che sarebbe vn nuouo torsi
Proteo nimico, e attizzar l'ira insana,
Da farli porre i marin gregge in terra,
E tutta rinouar l'antica guerra.

47

E meglio sarà di chieder pace
Prima a l'offeso Dio, che peggio accada:
E questo si farà, quando l'audace
Gittato in mare a placar Proteo vada,
Come da foco l'vna a l'altra face,
E tosto allhuma tutta vna contrada:
Così d'vn cor ne l'altro si diffonde
L'ira ch'Orlando vuol gettar ne l'onde.

Chi

Chi d'vna fröba,e chi d'vno arco armato,
Chi d'asta,chi di spada al lito scende,
E dinanzi,e di dietro,e d'ogni lato
Lontano,e appresso,a più poter l'offende,
Di sì bestial insulto, e troppo ingrato
Gran meraviglia il Paladin si prende.
Per l'Orca occisa ingiuria far si vede,
Doue hauerne spero gloria,e mercede.

49

Mà come l'orso suol,che per le Fiere
Menato sia da Rusci,o Lituani,
Passando per la via poco temere
L'Impottuno abbaiar de picciol cani
Che pur non se gli degna di vedere:
Così poco temea di quei Villani
Il Paladin,che con vn soffio solo
Ne potrà fracassar tutto lo stuolo.

50

E ben si fece far subito piazza,
Che lor si volse,e Durindana prese,
S'hauea creduto quella gente pazza,
Che le douesse far poche contese:
Quando ne indosso li vedea corazza,
Ne scudo,ne bracchio,ne alcũ'altro arnese
Mà non sapea,che dal capo a le piante
Dura la pelle hauea più che diamante.

51

Quel che d'Orlãdo a gli altri far non lece
Di far de gli altri a lui già non è tolto,
Trenta n'vccise,e furo in tutto diece,
Botte,o se più, non le passò di molto.
Tosto intorno sgombrar l'arena fece.
E per slegar la Donna era già volto,
Quando nouo tumulto,e nodo grido
Fè risonar da vn'altra parte il lido.

52

Mentre hauea'l Paladin da questa banda
Così tenuto i barbari impediti,
Eran senza contrasto quei d'Irlanda
Da più parte ne l'Isola saliti,
E spenta ogni pietà, strage nefanda.
Di quel popol facean per tutti i liti
Fosse giustitia, o fossa crudeltade:
Ne sesso riguardauano,ne etade.

53

Nessun ripar fan gl'Isolani,o poco:
Parte,ch'accolti son troppo improuiso,
Parte,che poca gente hà il picciol loco,
E quella poca è di nessun auiso.
L'hauer fu messo a sacco,e messo foco
Fu ne le case,il popolo fu vccisso,
Le mura fur tutte adeguate al suolo,
Non fù lasciato viuo vn capo solo.

Orlando, come gli appartenga nulla
L'alto rumor, le strida, e la ruina:
Viene à colei, che sù la pietra brulla
Hauea da diuorar l'Orca marina.
Guarda, e li par conoscer la fanciulla,
E più li pare,più che s'auicina,
Li par Olimpia,& era Olimpia certo,
Che di sua fede hebbe sì iniquo merto.

55

Misera Olimpia: a cui dopo lo scorno,
Che gli fe Amor,anco fortuna cruda
Mãdò i corsari,e fu il medesmo giorno,
Che portato a l'Isola d'Ebuda.
Riconosce ella Orlando nel ritorno,
Che fa a lo scoglio:ma perch'ella è nuda
Tien basso il capo, e nõ che non li parli,
Ma gli occhi non ardisce il viso alzarli.

56

Orlando domandò,che iniqua sorte
L'hauesse fatta a l'isola venire,
Dilà, doue lasciata col consorte
Lieta l'hauea, quanto si può più dire.
Non sò(disse ella) s'io v'ho, che la morte
Voi mi schiuaste,gratie a riferire,
O da dolermi,che per voi non sia
Hoggi finita la miseria mia.

57

Io v'hò da ringratiar,ch'vna maniera
Di morir mi schiuaste troppo enorme:
Che troppo saria enorme,se la Fera
Nel bruttoventre hauesse hauuto a porme
Mà già non vi ringratio,ch'io non pera:
Che morte sol può di miseria torme.
Ben vi ringratierò,se da voi darmi (mi
Quella vedrò,che d'ogni duol può trar-

58

Poi con gran pianto seguitò dicendo,
Come lo sposo suo l'hauea tradita:
Che la lasciò sù l'Isola dormendo,
Donde ella poi fù da i Corsar rapita:
E, mentre ella parlaua, riuolgendo
S'andaua in quella guisa, che scolpita,
O dipinta è Diana ne la fonte,
Che getta l'acqua ad Ateone in fronte.

59

Che quãto può,nasconde il petto,e'l ventre
Più liberal de'fianchi,e de le rene. (entre
Brama Orlãdo, che in porto il suo legno
Che lei,che sciolta hauea da le catene,
Vorria coprir d'alcuna veste. Or mentre,
Ch'à questo è intẽto, Oberto sopraviene
Oberto il Re d'Ibernia,c'hauea inteso,
Che'l marin Monstro era su'l lito steso.

E che

E che nuotando vn caualiero er'ito
A porgli in gola vn'anchora assai graue ;
E che l'hauea così tirato al lito ,
Come si suol tirar contr'acqua naue ,
Oberto per veder , se riferito
Colui,da chi l'ha inteso,il vero gli haue ,
Se ne vien quiui,e la sua gente intanto
Arde, e distrugge Ebuda in ogni canto .

61

Il Rè d'Ibernia, ancor che fosse Orlando
Di sãgue tinto,e d'acqua molle e brutto.
Brutto del sangue,che si trasse,quando
Vscì de l'Orca , in ch'era entrato tutto ,
Pel Conte l'andò pur raffigurando :
Tãto più, che ne l'animo hauea indutto,
Tosto che del valor sentì la noua ,
Ch'altri,ch'Orlando non faria tal proua.

62

Lo conoscea, perch'era stato Infante
D'honore in Francia , e se n'era partito
Per pigliar la corona l'anno inante
Del padre suo, ch'era di vita vscito .
Tante volte veduto, e tante, e tante
Gli hauea parlato , ch'era in infinito .
Lo corse ad abbracciare , e à farli festa :
Trattasi la celata, c'hauea in testa .

63

Non meno Orlando di veder contento
Si mostrò il Rè, che'l Rè di veder lui .
Poi che fur'à iterar l'abbracciamento
Vna ò due volte tornati ambedui ,
Narrò ad Oberto Orlando il tradimẽto ,
Che fù fatto a la giouane,e da cui
Fatto le fù , dal perfido Bireno ,
Che via d'ogn'altro lo douea far meno.

64

Le proue li narrò , che tante volte
Ella d'amarlo dimostrato hauea :
Come i parenti , e le sostantie tolte
Le furo,e al fin per lui morir volea ,
E ch'esso testimonio era di molte ,
E renderne buon conto ne potea ,
Mentre parlaua : i begli occhi sereni
De la Donna , di lagrime eran pieni .

65

Era il bel viso suo , qual esser suole
Da Primauera alcuna volta il cielo , (le
Quãdo la pioggia cade,e a vn tẽpo il So-
Si sgombra intorno il nubiloso velo :
E, come il rosignol dolci carole
Mena ne i rami allor del verde stelo ,
Così le belle lagrime le piume
Si bagna Amore , e gode al chiaro lume .

E ne la face de' begli occhi accende
L'aurato strale, e nel ruscello ammorza,
Che tra vermigli, e bianchi fiori scende ,
E temprato che l'hà , tira di forza
Contra il garzon , che nè scudo difende,
Nè maglia doppia,nè ferrigna scorza :
Che mẽtre a mirar stà gl'occhi, e le chio-
Si sente il cor ferito,e non sà come. (me,

67

Le bellezze d'Olimpia eran di quelle
Che son più rare,e nõ la frõte sola,(belle,
Gli occhi,e le guancie, e le chiome hauea
La bocca,il naso, gli omeri , e la gola :
Ma discendendo giù da le mammelle ,
Le parti,che solea coprir la stola ,
Fur di tanta eccellentia, ch'anteporse
A quante n'hauea il mõdo,potean forse.

68

Vinceano di candor le neui intatte ,
Et eran più ch'auorio a toccar molli :
Le poppe ritondette parean latte ,
Che fuor de'giunchi allora allora tolli .
Spatio fra lor tal discendea, qual fatte
Esser veggiam fra piccolini colli
L'ombrose valli in sua stagion amene,
Che'l verno habbia di neue allora piene.

69

I rileuati fianchi , e le belle anche ,
E netto più che specchio,il ventre piano,
Pareano fatti, e quelle coscie bianche
Da Fidia a torno , ò da più dotta mano .
Di quelle parti debboui dir' anche,
Che pur celar'ella bramaua in vano ;
Dirò in sõma,che in lei dal capo al piede
Quant'esser può beltà tutta si vede .

70

Se fosse stata ne le valli Idee
Vista dal pastor Frigio,io non sò quanto
Vener, se ben vincea quell'altre Dee,
Portato haueste di bellezza il vanto .
Nè forse ito saria ne le Amiclee
Contrade, esso a violar l'hospitio santo :
Ma detto hauria , Con Menelao ti resta
Elena pur,ch'altra io non vò,che questa.

71

E, se fosse costei stata a Crotone ,
Quando Zeusi l'imagine far volse ,
Che por douea nel Tempio di Giunone ,
E tante belle nude insieme accolse ,
E che per vna farne in perfettione ,
Da chi vna parte,e da chi vn'altra tolse :
Non hauea da torre altra , che costei ,
Che tutte le bellezze erano in lei .

Io non credo, che mai Bireno nudo
Vedesse quel bel corpo, ch'io son certo,
Che stato non saria mai così crudo,
Che l'hauesse lasciata in quel deserto,
Ch'Oberto se n'accende io vi concludo
Tanto, che'l fuoco non può star coperto,
Si studia consolarla, e darle speme,
Ch'vscirà in bene il mal, e'hora le preme.

73

E le promette andar seco in Olanda,
Ne fin, che ne lo stato la rimetta,
E c'habbia fatto giusta, e memoranda
Di quel periuro, e traditor vendetta.
Non cesserà con ciò, che possa Irlanda:
E lo farà quanto potrà più in fretta.
Cercate in tãto in quelle case, e in queste
Facca di gonne, e di feminee veste.

74

Bisogno non sarà per trouar gonne,
Ch'a cercar fuor de l'Isola si mande,
Ch'ogni di se n'hauea da quelle donne,
Che de l'auido monstro eran viuande,
Non fè molto cercar, che ritrouonne
Di varie foggie Oberto copia grande,
E fè vestir Olimpia, e ben gl'increbbe
Non la poter vestir come vorrebbe.

75

Ma nè sì bella seta, o sì fin'oro:
Mai Fiorentini industri tesser fenno,
Ne chi ricama fece mai lauoro,
Postoui tempo diligentia, e senno,
Che potesse a costei parer decoro:
Se lo fesse Minerua, o il Dio di Lenno,
E degno di coprir sì belle membre,
Che forza è ad or ad or se ne rimembre.

76

Per più rispetti il Paladino molto
Se dimostrò di questo amor contento,
Ch'oltre che'l Rè non lasciarebbe assolto
Bireno andar di tanto tradimento,
Sarebbe anch'esso per tal mezo tolto
Di graue, e di noioso impedimento,
Quiui non per Olimpia, ma venuto
Per dar, se v'era a la sua donna aiuto.

77

Ch'ella non v'era si chiarì di corto,
Ma già non si chiarì se v'era stata:
Perche ogn'huomo ne l'Isola era morto,
Nè vn sol rimaso di sì gran brigata.
Il dì seguente si partir del porto,
E tutti insieme andaro in vna armata
Con loro andò in Irlanda il Paladino,
Che fù per gire in Francia il suo camino.

A pena vn giorno si fermò in Irlanda,
Non valse prieghi, a far che più vi stesse
Amor, che dietro a la sua donna il mãda,
Di fermaruisi più, non li concesse.
Quiui si parte, e prima raccomanda
Olimpia al Rè, che serui li promesse:
Benche non bisognasse, che le attenne
Molto più, che di far non si conuenne.

79

Così fra pochi dì gente raccolse,
E fatto lega col Rè d'Inghilterra,
E con l'altro di Scotia, si ritolse:
Olanda, e in Frisa non li lasciò terra.
Et à tibellione anco gli volse
La sua Selandia, e non finì la guerra,
Che gli diè morte: Nè però fù ta e
La pena, ch'al delitto andasse eguale.

80

Olimpia Oberto si pigliò per moglie,
E di Contessa la fè gran Regina:
Ma ritorniamo al Paladin, che scioglie
Nel mar le vele, e notte, e dì camina,
Poi nel medesmo porto le raccoglie,
Donde pria le spiegò nella marina,
E sur'l suo Brigliadoro armato salse,
E lasciò adietro i venti, e l'onde salse.

81

Credo, che'l resto di quel verno cose
Facesse, degne di tenerne conto,
Ma fur fin da quel tempo si nascose,
Che non è colpa mia, s'hor non le conto
Perche Orlando a far l'opre virtuose
Più che a narrarle poi, sempre era prõto,
Nè mai fù alcuno de' suoi fatti espresso,
Se nõ quand'hebbe i testimoni appresso.

82

Passò il resto del verno così cheto,
Che di lui non si seppe cosa vera,
Ma poi, che'l Sol ne l'animal discreto,
Che portò Friso, illuminò la Sfera,
E Zefiro tornò soaue, e lieto
A rimenar la dolce Primauera:
D'Orlando vsciron le mirabil proue,
Co'vaghi fiori, e con l'herbette noue.

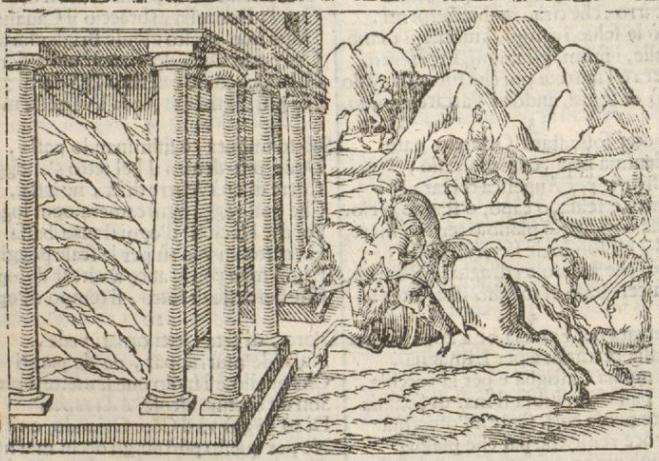
83

Di piano in monte, e di campagna in lido,
Pien di trauaglio, e di dolor ne gia:
Quãdo à l'ẽtrar d'ũ bosco vn lũgo grido
Vn'alto duol l'orecchie li feria,
Spinge il cauallo, e piglia il brando fido.
E donde vien il suon, ratto s'inuia.
Ma differisco vn'altra volta a dire
Quel, che seguì, se mi vorrete vdire.

IL FINE DELL'VNDECIMO CANTO.

ARGOMENTO.

Orlando seguitando vn Caualiero,
Ch' Angelica il suo ben, ne porta via;
Arriua ad vn Palazzo, oue Ruggiero
Giunge insieme e'l Gigante in compagnia.
Orlando n'esce, & a litigio fiero
Con Ferraù, che l'elmo suo desia.
Fà co'Pagani vna lodeuol proua,
Indi Isabella in vna grotta troua.



ALLEGORIE.

Ruggiero, Orlando, Gradasso, Ferraù, Brandimarte, & gli altri caualieri, che nel palazzo d'Atlante vanno ansiosamente cercando le cose da loro desiderate: ci fanno conoscere quanto vani siano i desideri di tutti noi mortali: quali all'ora tanto più desideriamo queste vanità, quanto più ce le pare hauere inanzi a gl'occhi, e quasi esserne possessori, per l'inquietudine de gli animi nostri assaliti ogn'hora da nuoui richiami, spauenti, & sospetti.

1

ERRERE, poiche da la madre Idea
Tornando in fretta a la solinga valle,
La doue calca la montagna Etnea
Al fulminato Encelado le spalle
La figlia non trouò, doue l'hauea
Lasciata, fuor d'ogni segnato calle:
Fatto, c'hebbe a le guãcie, al petto, a'crini
E a gli occhi dãno, al fin fuelse duo pini.

2

E nel foco gli accese di Vulcano,
E diè lor non potere esser mai spenti.
E portandosi questi vno per mano
Su'l carro, che tirauan due Serpenti,
Cercò le selue, i campi, il monte, il piano,
Le valle, i fiumi, gli stagni, i torrenti,
La terra e'l mare: e poi che tutto il mõdo
Cercò di sopra, andò al Tartareo fondo.

3

Se in poter fosse stato Orlando pare
A l'Eleusina Dea, come in disio,
Non hauria per Angelica cercare
Lasciato, o selua, o cãpo, o stagno, o rio,
O valle o monte, o piano, o terra, o mare,
Il ciel, e'l fondo de l'eterno oblio,
Ma poi che'l carro, e i draghi non hauea,
La gia cercando al meglio che potea.

4

L'ha cercata per Francia, or s'apparecchia
Per Italia cercarla, e per Lamagna,
Per la nouua Castiglia, e per la vecchia,
E poi passare in Libia il mar di Spagna.
Mentre pensa così, sente a l'orecchia
Vna voce venir, che par che piagna.
Si spinge innãzi, e sopra vn grã destriero
Trottar si vede innanzi vn caualiero.

5

Che porta in braccio, e sù l'arcion dauãte
Per forza vna mestissima donzella.
Piange ella, e si dibatte, e fa sembiante
Di gran dolore, & in soccorso appella
Il valoroso Principe d'Anglante,
Che, come mira la grouine bella,
Li par colei, per cui la notte, e'l giorno
Cercato Frãcia hauea dentro, e d'intorno.

Non dico, ch'ella fosse, ma parea
Angelica gentil, ch'egli tanto ama.
Egli, che la sua Donna, e la sua Dea
Vede portar sì addolorata e grama,
Spinto da l'ira, e da la furia rea,
Con voce orrenda il Caualier richiama:
Richiama il Caualiero, e lo minaccia:
E Brigliadoro a tutta briglia caccia.

7

Non resta quel fellon, ne gli risponde,
A l'alta preda, al gran guadagno intento.
E sì ratto ne và per quelle fronde,
Che saria tardo a seguitarlo il vento.
L'vn fugge, e l'altro caccia; e le profonde
Selue s'odon sonar d'alto lamento.
Corrẽdo vsciro in vn grã prato, e quello
Hauea nel mezo ũ grãde, e ricco ostello.

8

Di varij marmi con sottil lauoro
Edificato era il palazzo altiero.
Corse dentro a la porta messa d'oro
Con la Donzella in braccio il Caualiero,
Dopo non molto giunse Brigliadoro,
Che porta Orlando disdegnoso e fiero.
Orlando, come è dentro, gli occhi gira,
Nè più il guerrier, ne la Donzella mira.

9

Subito smonta, e fulminando passa,
Doue più dentro il bel tetto s'alloggia,
Corre di quà, corre di là, ne lassa,
Che non vegga ogni camera, ogni loggia,
Poi che i secreti d'ogni stanza bassa
Ha certo in van sù per le scale poggia,
E non men perde anco a cercar di sopra,
Che perdesse di sotto, il tempo e l'opra.

10

D'oro, di seta i letti ornati vede,
Nulla de'muri appar, ne de'pareti
Che quello, e'l suolo oue si mette il piede
Son da cortine ascose, e da tapeti
Di sù di giù và il Cõte Orlando, e riede,
Ne per questo può far gli occhi mai lieti,
Che riueggiano Angelica, ò quel ladro,
Che n'ha portato il bel viso leggiadro.

11

E mẽtre, or quĩci, or quĩdi, in vano il passo
Mouea pien di trauaglio, e di pensieri:
Ferraù, Brandimarte, e il Rè Gradasso,
Rè Sacripante, & altri Caualieri
Vi ritrouò, ch'andauano alto, e basso:
Ne men facean di lui vani sentieri,
E si ramaricauan del maluagio
Inuisibil Signor di quel palagio.

Tutti

Tutti cercando il van, tutti li danno
Colpa di furto alcun, che lor fatt'habbia
De'destrier che l'hà tolto altri è malfino
C'habbia perduta altri la dõna arrabbia:
Altri d'altro l'accusa, e così stanno,
Che non si san partir di quella gabbia.
E vi son molti a questo inganno presi
Stati le settimane intiere, e i mesi.

13

O lando, poi che quattro volte, e sei
Tutto cercato hebbe il palazzo strano,
Disse fra se Qui dimorar potrei,
Gittare il tempo e la fatica in vano,
E potria il ladro hauer tratta costei
D'vn'altra vscita, e molto esser lontano.
Con tal pensiero vscì nel verde prato,
Dal qual tutto il palazzo era aggirato.

14

Mentre circonda la casa siluestra
Tenendo pur'a terra il viso chino:
Per veder s'orma apparesse da mã destra
O da sinistro, di nuouo camino:
Si sente richiamar da vna finestra,
E leua gl'occhi, e quel parlar diuino
Li pare vdire, e par, che miri il viso.
Che l'ha, da quel che fu tanto diuiso.

15

Pargli Angelica vdir, che supplicando,
E piangendo li dica, Aita, aita,
La mia virginità ti raccomando,
Più che l'anima mia, più che la vita.
Dũque in presentia del mio caro Orlãdo
Da questo ladro mi sarà rapita?
Più presto di tua man dammi la morte,
Che venir lasci a si infelice sorte.

16

Queste parole vna & vn'altra volta
Fanno Orlando tornar per ogni stanza,
Con passione, e con fatica molta,
Ma temperata pur d'alta speranza.
Talhor si ferma, & vna voce ascolta,
Che di quella d'Angelica ha sembianza,
E, s'egli è da vna parte, suona altronde,
Che chieggia aiuto, e nõ sà trouar dõde.

17

Ma tornãdo à Ruggier, ch'io lasciai quãdo
Dissi, che per sentier' ombroso, e fosco
Il Gigante, e la Donna seguitando,
In vn gran prato vscito era del bosco.
Io dico, ch'arriuò quì, doue Orlando
Dianzi arriuò (se'l loco riconosco.)
Dentro la porta il gran Gigante passa,
Ruggier gl'è appresso, e di seguir nõ lassa

Tosto che pon dentro à la soglia il piede,
Per la gran corte, e per la loggia mira.
Nè più il Gigante, ne la donna vede (gira
E gl'occhi indarno or quici, or quidi ag-
Di sù di giù và molte volte e riede,
Nè gli succede mai quel che desira.
Ne si sà imaginar, doue si tosto
Con la donna il fellon si sia nascosto.

19

Poi che reuisto ha quattro volte, e cinque
Di sù di giù camere, loggie, e sale,
Pur di nuouo ritorna, e non relinque,
Che non ne cerchi fin sotto le scale.
Cõ speme al fin, che sia ne le propinque
Selue si parte ma vna voce quale
Richiamò Orlando, lui chiamò nõ mãco
E nel palazzo il fè ritornar anco.

20

Vna voce medesima, vna persona,
Che paruta era Angelica ad Orlando,
Parue à Ruggier la Donna di Dordona,
Che lo tenea di se medesimo in bando.
Se con Gradasso, o con alcun ragiona
Di quei ch'andauan nel palazzo errãdo,
A tutti par, che quella cosa sia,
Che più ciascun per se brama e desia.

21

Questo era vn nuouo, e disusato incanto,
C'hauea composto Atlante di Carena
Perche Ruggier fosse occupato tanto
In quel trauaglio, in quella dolce pena,
Che'l mal influsso n'andasse da canto,
L'influsso, ch'a morir giouane il mena,
Dopo il castel d'acciar, che nulla gioua,
E dopo Alcina, Atlante ancor fa proua.

22

Non pur costui, ma tutti gli altri ancora,
Che di valore ĩ Frãcia hã maggior fama,
Acciò che di lor man Ruggier nõ mora,
Condurre Atlãte in questo incãto trama,
E, mentre fa lor far quiui dimora,
Perche di cibi non patischin brama,
Si ben fornito hauea tutto il palagio,
Che donne, e caualier vi stanno adagio.

23

Ma torniamo ad Angelica, che seco
Hauendo quell'anel mirabil tanto,
Che in bocca a veder lei fà l'occhio cieco
Nel dito l'assicura da l'incanto,
E ritrouato nel montano speco
Cibo hauendo, e caualla, e veste, e quanto
Le fù bisogno, hauea fatto disegno
Di ritornare in India al suo bel Regno.

Orlando volontieri, ò Sacripante
Voluto haurebbe in cõpagnia: nõ ch'ella
Più caro haueſſe l'vn che l'altro amante,
Anzi di par fù a lor deſij ribella:
Ma douendo per girſene in Leuante,
Paſſar tante Città, tante Caſtella,
Di compagnia biſogno haueano, e di guida,
Nè potea hauer con altri la più fida.

25

Or l'vno, or l'altro andò molto cercando
Prima ch'inditio ne trouaſſe, ò ſpia, (do
Quãdo in cittade, e quãdo in ville, e quã-
Ne gli alti boſchi, e quando in altra via:
Fortuna al fin là doue il Conte Orlando,
Ferraù e Sacripante era là in via
Con Ruggier, cõ Gradaſſo, & altri molti,
Che v'hauea Atlãte ĩ ſtrano ĩtrico auolti.

26

Quiui entra, che veder nõ la può il mago,
E cerca il tutto aſcoſa del ſuo anello,
E troua Orlando, e Sacripante vago
Di lei cercare in van per quello hoſtello,
Vede come fingendo la ſua imago,
Atlãte vſa grã fraude a queſto, e a quello,
Chi tor debba di lor molto riuolue
Nel ſuo penſier, nè ben ſe ne riſolue.

27

Non sà ſtimar, chi ſia per lei migliore,
Il Conte Orlando, ò il Rè de'fier Circaſſi,
Orlando la potrà con più valore
Meglio ſaluar ne i perigliоſi paſſi:
Ma ſe ſua guida il fà, ſe'l fà Signore,
Ch'ella non vede, come poi l'abbaſſi,
Qualunque volta di lui ſat[illegible], farlo
Voglia minore, ò in Francia rimandarlo.

28

Ma il Circaſſo, depor, quando le piaccia,
Potrà ſe ben l haueſſe poſto in cielo.
Queſta ſola cagion, vol ch'ella il faccia,
Sua ſcorta e moſtri hauerli fede, e zelo.
L'anel traſſe di bocca, e di ſua faccia
Leuò da gli occhi a Sacripante il velo:
Crederte a lui ſol dimoſtrarſi, e auuenne
Ch'Orlando, e Ferraù le ſoprauenne.

29

Le ſoprauenne Ferraù, & Orlando,
Che l'vno, e l'altro parimente giua
Di sù, di giù, dentro, e di fuor cercando
Del gran Palazzo lei, ch'era lor diua,
Corſer di par tutti a la donna, quando
Neſſuno incantamento gl'impediua,
Perche l'anel, ch'ella ſi poſe in mano,
Fece d'Atlante ogni diſegno vano.

L'vsbergo ĩdoſſo haueano, e l'elmo ĩ teſta,
Due di queſti guerrier, de'quali io canto,
Nè notte, ò di dapoi ch'entraro in queſta
Stanza gl'haueano mai meſſi da canto,
Che facile a portar, come la veſta
Era lor, perche in vſo l'haucan tanto.
Ferraù il terzo era anco armato, eccetto
Che non hauea, ne volea hauer elmetto.

31

Fin, che quel non hauea che'l Paladino
Tolſe Orlando al fratel del Rè Troiano,
Ch'allora lo giurò, che l'elmo fino
Cercò de l'Argalia nel fiume in vano.
E ſe ben quiui Orlando hebbe vicino,
Ne però Ferraù poſe in lui mano,
Auuenne che conoſcerſi tra loro
Non ſi poter, mentre la dentro foro.

32

Era così incantato quello albergo,
Che inſieme riconoſcer non poteanſi
Ne notte mai, nè dì, ſpada, ne vsbergo,
Ne ſcudo pur dal braccio rimoueanſi
I lor caualli con la ſella al tergo,
Pendendo i morſi da l'arcion, paſceanſi
In vna ſtanza, che preſſo al vſcita,
D'orzo, e di paglia ſempre era fornita.

33

Atlante riparar non sà, ne puote,
Che in ſella non rimontino i guerrieri
Per correr dietro a le vermiglie gote,
A l'auree chiome, & a begli occhi neri,
De la Donzella, che in fuga percote,
La ſua giumenta, perche volentieri
Non vede li tre amanti in compagnia,
Che forſe tolti vn dopo l'altro hauria.

34

E poiche dilungati dal palagio
Gli hebbe sì, che temer più non douea,
Che contra lor l'incantator maluagio
Poteſſe oprar la ſua fallacia rea
L'anel, che le ſchiuò più d'vn diſagio,
Tra le roſate labra ſi chiudea,
Donde lor ſparue ſubito da gli occhi
E gli laſciò come inſenſati, e ſciocchi.

35

Come che fuſſe il ſuo primier diſegno
Di voler ſeco Orlando, o Sacripante,
Ch'a ritornar l'haueſſero nel regno
Di Galafron ne l'vltimo Leuante:
Le vennero ambedue ſubito a ſdegno,
E ſi mutò di voglia in vno inſtante
E ſenza più obligarſi, o a queſto, o a q̃llo,
Penſò baſtar per ambedue il ſuo anello.

Volgon pel bosco or quinci, or quindi i fret
Quegli scherniti la stupida faccia, (ta
Come il cane talhor, se g iè intercetta
O lepre, o volpe, a cui daua la caccia,
Che d'improuiso i qualche tana stretta,
O i folta macchia, o in vn fosso si caccia.
Di lor si ride Angelica proterua,
Che non è vista, e i lor progressi osserua.

37

Per mezo il bosco appar sol vna strada.
Credono i Caualier, che la Donzella
Inanzi a l'or per quella se ne vada: (la.
Che nō se ne può andar, te n on per quel-
Orlando corre, e Ferraù non bada.
Ne Sacripante men sprona, e puntella,
Angelica la briglia più ritiene:
E dietro lor con minor fretta viene.

38

Giunti, che fur correndo oue i sentieri
A perder si venian ne la foresta.
E cominciar per l'herba i caualieri
A riguardar, se vi trouauan presta.
Ferraù, che potea fra quanti altieri
Mai fosser, gir con la corona in testa?
Si volse con mal viso a gli altri dui,
E gridò lor, doue venite vui?

39

Tornate a dietro, o pigliate altra via,
Se non volete rimaner qui morti:
Nè in armar, nè in seguir la donna mia
Si creda alcū, che compagnia comporti.
Disse Orlando a Circasso, che potria
Più dir costui s'ambi ci hauesse scorti
Per le più vili, e timide puttane.
Che da conocchie mai traesser lane.

40

Poi volto a Ferraù, disse: Huom bestiale,
S'io non guardassi, che senza elmo sei,
Di quel c'hai detto s'hai bē detto o ma-
Senz'altro indugio accorger li farei, (le
Disse il Pagan, di quel ch'a me non cale,
Perche pigliarne tu cura ti dei?
Io sol cōtra ambedue per far son buono
Quel, che detto ho sēz'elmo, come sono.

41

Deh (disse Orlando al Rè di Circasia)
In mio seruigio a costui l'elmo presta
Tanto, ch'io gli habbia tratta la pazzia,
Ch'altra non vidi mai simile a quella,
Rispose il Rè, chi più pazzo saria?
Ma se ti par pur la domanda honesta,
Prestagli il tuo, ch'io non sarò menatto,
Che tu sia forse, a castigare vn matto.

Soggiunse Ferraù, sciocchi voi quasi
Che mi fosse il portar'elmo a grado.
Voi senza non ne fosti già rimasi, (do,
Che tolti i vostri haurei, vostro mal gra
Ma per narrarui in parte li miei casi,
Per voto così senza me ne vado,
Et anderò fin ch'io non ho quel fino,
Che porta in capo Orlando Paladino.

43

Dunque rispose sorridendo il Conte
Ti pensi a capo nudo esser bastante
Far ad Orlando quel, che in Aspramonte
Egli già fece al figlio d'Agolante?
Anzi credo io, se tel vedessi a fronte,
Ne tremeresti dal capo a le piante,
Non che volessi l'elmo, ma daresti
L'altre arme a lui di patto, che tu vesti.

44

Il vantator Spagnuol disse già molte
Fiate, e molte, hō così Orlando astretto,
Che facilmente l'arme gli haurei tolto,
Quāte ídosso n'hauea, nō che l'elmetto
E s'io nol feci occorrono a le volte
Pēsier, che prima nō s'haueano in petto:
Non n'hebbi (già fu) voglia, or l'aggio, e
Che mi porrà succeder di leggiero (spero

45

Non potè hauer più patientia Orlando,
E gridò: Mentitor, brutto Marano
In che paese ti trouasti, e quando
A poter più di me con l'arme in mano?
Quel Paladin, di che ti vai vantando,
Son'io, che ti pensaui esser lontano.
Or vedi, se tu puoi l'elmo leuarme,
O s'io son buō per torre a te l'altr'arme.

46

Nè da te voglio vn minimo vantaggio.
Così dicendo, l'elmo si d sciolse:
E lo sospese a vn ramuscel di faggio:
E quasi a vn tempo Durindana tolse.
Ferraù non perdè di ciò il coraggio,
Trasse la spada, e in atto si raccolse,
Onde con essa, e col leuato scudo
Potesse ricoprirsi il capo nudo.

47

Così li duo guerrier incominciaro
Lor caualli aggirando, a volteggiarsi:
E, doue l'arme si giungeano, e raro
Era più il ferro, col ferro a tentarsi.
Non era in tutto il mondo vn'altro paro
Che più di questo hauesse ad accoppiarsi
Pari eran di vigor, pari d'ardire,
Nè l'vn nè l'altro si potea ferire.

C'habbiate Signor mio, già inteso estimo,
Che Ferraù per tutto era fattato.
Fuor, che là, doue l'alimento primo
Piglia il bābin, nel ventre ancor serrato:
E fin che del sepolcro il tetro limo
La faccia li coperse il lungo armato
Vsò portar, doue era il dubbio sempre
Di sette piastre fatte a buone tempre.

49

Era vgualmente il Principe d'Anglante
Tutto fatato fuor che in vna parte,
Ferito esser potea sotto le piante;
Ma le guardò con ogni studio & arte;
Duro era il resto lor più che diamante,
(Se la fama dal ver non si diparte)
E l'vno, e l'altro andò più per ornato,
Che per bisogno, a le battaglie armato.

50

S'incrudelisce, e inaspra la battaglia,
D'orrore in vista, e di spauento piena.
Ferraù, quando punge, e quando taglia,
Ne mena botta che non vada piena:
Ogni colpo d'Orlādo, o piastra, o maglia
E schioda, e rōpe, & apre, e a strazio mena
Angelica inuisibil lor pon mente, (na
Sola a tanto spettacolo presente.

51

Che in tanto il Re di Circassia stimando
Che poco inanzi Angelica corresse,
Poi ch'attaccati Ferraù, & Orlando
Vide restar, per quella via si messe.
Che si credea, che la donzella quando
Da lor disparue seguitata hauesse.
Si che a quella battaglia la figliuola
Di Galafron, fu testimonio sola.

52

Poi, che orribil come era, e spauentosa,
L'hebbe da parte ella mirata alquanto:
E che li parue assai pericolosa
Così da l'vn come da l'altro canto,
Di veder nouità volonterosa
Disegnò l'elmo tor, per mirar quanto
Fariano i duo guerrier visto sel tolto?
Ben con pensier di non tenerlo molto.

53

Ha ben di darlo al Conte intentione,
Ma se ne vole in prima pigliar gioco,
L'elmo dispiccà, e in grembo se lo pone,
E sta a mirare i Caualieri vn poco,
Dipoi si parte, e non fa lor sermone:
E lontana era vn pezzo da quel loco
Prima ch'alcun di lor v'hauesse mente
Si l'vno e l'altro era ne l'ira ardente.

Ma Ferraù, che prima v'hebbe gl'occhi,
Si dispiccò da Orlando, o disse a lui:
Deh come n'ha da male accorti e scioc-
Trattati il caualier, ch'era con nui, (chi
Che premio fia ch'al vīcitor più tocchi,
Se'l bel'elmo inuolato n'ha costui?
Ritrassi Orlādo e gl'occhi al ramo gira;
Non vede l'elmo e tutto auampa d'ira.

55

E nel parer di Ferraù concorse;
Che'l caualier che dianzi era con loro,
Se lo portasse onde la briglia torse.
E se sentir gli sproni a Brigliadoro,
Ferraù che del campo il vide torse,
Li venne dietro, e poi, che giunti foro,
Doue ne l'erba appar l'orma nouella,
Ch'hauea fatto il Circassō e la donzella.

56

Prese il sentiero a la sinistra il Conte
Verso vna valle, oue il Circassō er'ito,
Si tenne Ferraù più presso al monte,
Doue il sentiero Angelica hauea trito.
Angelica in quel mezo ad vna fonte
Giunta era ombrosa, e di giocondo sito,
Ch'ogn'vn che passa, a le fresche ombre,
Nè senza ber, mai lascia far partita (uita

57

Angelica si ferma a le chiare onde
Non pensando ch'alcun li sopraueegna:
E per lo sacro anel, che la nasconde,
Non può temer, che caso rio le auegna,
A prima giunta in sù l'erbosa sponde
Del riuo l'elmo a vn ramuscel consegna,
Poi cerca, oue nel bosco è miglior frasca
La giumenta legar, perche si pasca.

58

Il Caualier di Spagna, che venuto
Era per l'orme, a la fontana giunge.
Non l'ha sì tosto Angelica veduto,
Che li disparue, e la caualla punge.
L'elmo, che sopra l'erba caduto,
Ritor non può, che troppo resta lunge.
Come il pagan d'Angelica s'accorse,
Tosto ver lei pien di letitia corre.

59

Gli sparue (com'io dico) ella dauante,
Come fantasma al dipartir del sonno,
Cercando egli la và per quelle piante:
Nè i miseri occhi più veder la ponno,
Bestemmiando Macone, e Triuigante,
E di sua legge ogni maestri, è donno,
Ritornò Feraù verso la fonte.
V'ine l'erba giaccia l'elmo del Conte.

Lo riconobbe tosto, che mirollo,
Per lettere c'hauea scritte ne l'orlo.
Che dicea, doue Orlando guadagnollo,
E come, e quando, & a chi fè deporlo.
Armossene il Pagano il capo, e il collo.
Che nõ lasciò, pel duol c'hauea di torlo.
Pel duol c'hauea di quella, che gli sparue
Come soglion sparir notturne larue.

61

Poi ch'allacciato s'ha'l buõ elmo in testa,
Auiso gliè ch'a contentarsi a pieno
Sol rittrouar Angelica li resta,
Che gli appar, e dispar, come baleno.
Per lei, tutta cercò l'alta foresta,
E poi ch'ogni speranza venne meno.
Di più poterne ritrouar vestigi,
Tornò al campo Spagnuol verso Parigi.

62

Temprando il dolor, che gl'ardea il petto,
Di non hauer si gran desir sfogato,
Col refrigerio di portar l'elmetto,
Che fù d'Orlando, come hauea giurato,
Dal Conte, poi che'l certo li fu detto,
Fu lungamente Ferraù cercato.
Nè fin quel dì dal capo gli lo sciolse,
Che fra duo ponti la vita li tolse.

63

Angelica inuisibile, e soletta
Via se ne và, ma con turbata fronte,
Che de l'elmo le dũol, che troppo fretta
Le hauea fatto lasciar presso a la fonte
Per voler far quel ch'a me far non spetta
(Tra se dicea) leuato ho l'elmo al Conte:
Quest'è pel primo merito assai buono
Di quanto a lui pur obligata sono.

64

Con buona intentione (e fallo Iddio
Benche diuerso, e tristo effetto segua)
Io leuai l'elmo, e solo il pensier mio
Fu di ridur quella battaglia à tregua:
E non che per mio mezo il suo disio
Questo brutto Spagnuol oggi consegua,
Così di sè s'andaua lamentando
D'hauer de l'elmo suo priuato Orlando.

65

Sdegnata, e mal contenta la via prese,
Che le parea miglior verso Oriente,
Più volte ascosa andò, talhor palese,
Secondo era opportuno, infra la gente.
Dopò molto veder molto paese,
Giunse in vn bosco, doue iniquamente.
Era duo compagni morti vn giouanetto
Trouò, ch'era ferito in mezo il petto.

Ma non dirò d'Angelica or più inante,
Che molte cose ho da narrarui prima,
Ne sono a Ferraù, ne a Sacripante
Sin' a gran pezzo per donar più rima.
Da lor mi leua il Principe d'Anglante,
Che di se vol inanzi a gli altri esprima
Le fatiche, e gli affanni, che sostenne.
Nel gran disio, di che fin mai non venne.

67

A la prima città, ch'egli ritroua
(Perche d'andar occulto hauea grã cura)
Si pone in capo vna barbuta noua
Senza mirar s'ha debil tempra o dura
Sia qual si vuol poco li nuoce, o gioua
Sì ne la fatagion si rassicura.
Così coperto seguita l'inchiesta, (resta.
Ne notte, ò giorno, o pioggia, o Sol l'ar-

68

Era ne l'hora, che traea i caualli
Febo del mar con ruggiadoso pelo,
E l'aurora di fior vermigli e gialli
Venia spargendo d'ogn'intorno il cielo,
E lasciato le stelle haueano i balli,
E per partirsi postosi già il velo,
Quando appresso a Parigi vn di passando.
Mostrò di sua virtù gran segno Orlando.

69

In due squadre incontrossi, Manilardo
Nè reggea l'vna, il Saracin canuto
Re di Nortia, già fiero e gagliardo.
Or miglior di consiglio, che d'aiuto.
Guidaua l'altra sotto il suo stendardo
Il Rè di Tremisсen, ch'era tenuto
Tra gli Africani caualier perfetto.
Alzirdo fu, da chi'l conobbe, detto.

70

Questi con l'altro essercito Pagano
Quella inuernata haueã fatto soggiorno
Chi presso a la città, chi più lontano,
Tutti a le ville o a le castella intorno,
C'hauẽdo speso il Rè Agramãte in vano
Per espurgnar Parigi più d'vn giorno.
Volse tentar l'assedio finalmente.
Poi che pigliar non lo potea altramente

71

E per far questo hauea gente infinita;
Che oltre a quella, che con lui giunt'era
E quella che di Spagna hauea seguita
Del Rè Marsilio la real bandiera.
Molta di Francia n'hauea al soldo vnito
Che da Parigi insino a la riuiera
D'Arli, con parte di Guascona (eccetto.
Alcune Rocche) hauea tutto soggetto.

Or

Or cominciando i tepidi ruscelli (de:
A scorre il freddo ghiaccio in tepid'on-
E i prati di noue erbe,e gli arboscelli
A riuestirsi di tenera fronde:
Ragunò il Re Agramante tutti quelli,
Che seguian le fortune sue seconde,
Per farsi rassegnar l'armata torma,
Indi a le cose sue dar miglior torma.

73

A questo effetto il Re di Tremisenne
Con quel de la Noritia ne venia,
Per là giungere a tempo,oue si tenne
Poi conto d'ogni squadra ò buona,ò ria.
Orlando a caso ad incontrar si venne
(Come io v'ho detto in questa cõpagnia
Cercando pur lei,com'egli era vso,
Che nel carcer d'Amor lo tenea chiuso.

74

Come Alzirdo appressar vide quel Conte,
Che di valor non hauea pari al mondo,
In tal sembiante,in sì superba fronte,
Che'l Dio de l'arme a lui parea secondo:
Restò stupito a le fattezze conte,
Al fiero sguardo,al viso furibondo:
E lo stimò guerrier d'alta prodezza:
Ma hebbe del prouar troppa vaghezza.

75

Era giouene Alzirdo, & arrogante
Per molta forza,e per gran cor pregiato,
Per giostrar spinse il suo cauallo inante.
Meglio per lui,se fosse in schiera stato:
Che ne lo scontro il Principe d'Anglante
Lo fe cader per mezo il cor passato.
Giua in fuga il destrier di timor pieno,
Che sù non v'era chi reggesse il freno.

76

Leuasi vn grido,subito,& orrendo,
Che d'ogn'intorno n'ha l'aria ripiena,
Come si vede il giouene cadendo
Spicciar'il sangue di sì larga vena.
La turba verso il Conte vien fremendo
Disordinata,e tagli e punte mena.
Ma quella è più,che con pennuti dardi
Tempesta il fior de' caualier gagliardi.

77

Con qual rumor la setolosa frotta
Correr da monti suole,o da campagne,
Se'l lupo vscito di nascosa grotta,
O l'orso sceso a le minor montagne,
Vn tener porco preso habbia talhotta,
Che con grugnito,e gran stridor si lagne;
Con tal lo stuol Barbarico era mosso
Verso il Conte,gridando, Adosso,adosso.

Lance,saette,e spade hebbe l'vsbergo
A vn tampo mille,e lo scudo altretante:
Chi li percote con la mazza il tergo,
Chi minaccia da lato,e chi d'auante.
Ma sl ch'al timor mai nõ diede albergo,
E stima la vil turba,e l'arme tante
Quel,che dẽtro a la mandra,e l'aer cupo,
Il numer de l'agnelle estimi il lupo.

79

Nuda hauea in man quella fulmine spada,
Che posto a tanti Saracini a morte.
Dunque chi vuol di quanta turba cada
Tener il conto,ha impresa dura e forte.
Rossa di sangue già correa la strada,
Capace a pena a tante genti morte.
Perche nè targa nè cappel difende
La fatal Durindana,oue discende.

80

Nè vesta piena di cotone, ò tele,
Che circondino il capo in mille volti.
Non pur per l'aria gemiti,e querele,
Ma volan braccia,e spalle,e capi sciolti.
Pel campo errando va Morte crudele
In molti varij,e tutti orribil volti:
E tra se dice, in man d'Orlando valci
Durindana per cento di mie falci.

81

Vna percossa a pena l'altra aspetta
Ben tosto cominciar tutti a fuggire,
E quando prima na veniano in fretta,
Perch'era sol,credeanselo inghiottire,
Non è chi per leuarsi della stretta
L'amico aspetti,e cerchi insieme gire.
Chi fugge a piedi quà,che colà sprona.
Nessun domanda se la strada è buona.

82

Virtude andaua intorno con lo speglio,
Che fa veder ne l'anima ogni ruga,
Nessun vi si mirò,se non vn veglio,
A cui'l sangue l'età non l'ardir sciuga.
Vide costui,quanto il morir sia meglio,
Che con sito disonor mettersi in fuga
Dico il Rè di Noritia,onde la lancia
Arrestò contra il Paladin di Francia.

83

E la tuppe a la penna de lo scudo
Del fiero Conte,che nulla si mosse.
Egli c'hauea a la posta il brando nudo
Re Manilardo al trapassar percosse.
Fortuna l'aiutò,che'l ferro crudo
In man d'Orlando al venir giù voltosse,
Tirar i colpi a filo ogn'or non lece,
Ma pur di sella stramazzar lo fece.

Stor-

Stordito de l'arcion quel Re stramazza,
Non si riuolge Orlando a riuederlo.
Che gl'altri taglia,tronca, fende ãmazza,
A tutti pare in sù le spalle hauerlo.
Come per l'aria,oue han sì larga piazza,
Fuggon gli Storni da l'audace Smerlo,
Così di quella squadra ormai disfatta
Altri cade,altri fugge,altri s'appiata.

85

Non cessò pria la sanguinosa spada.
Che fu di viua gente il campo voto.
Orlando è in dubio a ripigliar la strada.
Ben che gli sia tutto il paese noto.
O da man destra,o da sinistra vada,
Il pensier de l'andar sempre è rimoto.
D'Angelica cercar, fuor ch'oue sia,
Sempre è in timore,e far contraria via.

86

Il suo camin(di lei chiedendo spesso)
Or per li campi,or per le selue tenne,
E sì,come era vscito di se stesso.
Vsci di strada,e a pie d'vn monte venne,
Doue la notte fuor d'vn sasso fesso.
Lontan vide vn splendor batter le penne,
Orlando al lasso per veder s'accosta,
Se quiui fosse Angelica riposta.

87

Come nel bosco de l'vmil ginepre,
O ne la stoppia a la campagna aperta,
Quando si cerca la paurosa lepre
Per trauersati boschi,e per via incerta,
Si và ad ogni cespuglio, ad ogni vepre,
Se per ventura vi fosse coperta,
Così cercaua Ortando con gran pena
La donna sua,doue speranza il mena.

88

Verso quel raggio andãdo in fretta il Cõte
Giunse oue ne la selua si diffonde
Da l'angusto spiraglio di quel monte
Ch'vna capace grotta in se nasconde
E trouò inanzi ne la prima fronte
Spine, e virgulti come mura e sponde,
Per celar quei,che ne la grotta stanno,
Da chi far lor cercasse oltraggio e dãno.

89

Di giorno ritrouata non sarebbe
Ma la facea di notte il lume aperta.
Orlando pensa ben quel che esser debbe,
Pur vuol saper la cosa anco più certa.
Poi che legato fuor Brigliadoro hebbe
Tacito venne a la grotta coperta,
E fra gli spessi rami ne la buca,
Entra senza chiamar chi l'introduca.

90

Scende la tomba molti gradi al basso,
Doue la viua gente stà sepolta,
Era non poco spatioso il sasso
Tagliato a punte di scarpelli in volta,
Nè di luce diurna in tutto cassò,
Benche l'entrata non ne daua molta,
Ma ne veniua assai da vna finestra,
Che porgea in vn pertugio da mã destra.

91

In mezo la spelonca appresso a vn foco
Era vna donna di giocondo viso,
Quindici anni passar douean di poco,
Quãto fu al Cõte al primo sguardo auiso.
Et era bella sì, che facea il loco
Seluatico,parere vn Paradiso,
Ben c'hauea gl'occhi di lagrime pregni,
Del cor dolente manifesti segni.

92

V'era vna vecchia, e facean gran contese
Come vso feminil spesso esser suole
Ma come il Conte ne la grotta scese
Finiron le dispute, e le parole
Orlando a salutarle fu cortese,
(Come con donne sempre esser si suole)
Et elle si leuaro immantinente,
E lui risalutar benignamente.

93

Gliè ver,che si smarrito in faccia alquãto,
Come improuiso vdiron quella voce,
E insieme entrare armato tutto quanto
Vider la dentro vn'huom tanto feroce,
Orlando domandò, qual fosse tanto
Scortese,ingiusto,barbaro,& atroce,
Che ne la grotta tenesse sepolto
Vn sì gentile,& amoroso volto.

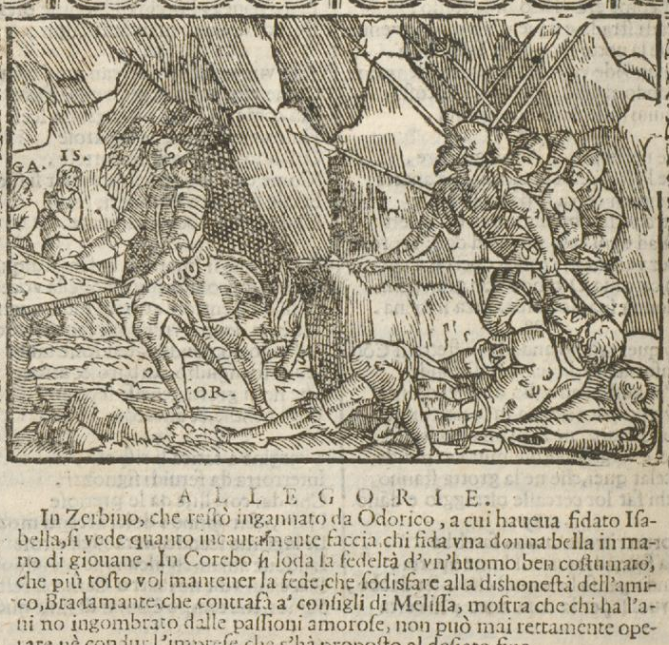
94

La vergine a fatica li rispose,
Interrotta da feruidi singozzi,
Che dai coralli,e da le pretiose
Perle,vscir fanno i dolci accenti mozzi.
Le lagrime scendean tra gigli e rose
Là,doue auien,ch'alcuna se n'inghiozzi
Piacciaui vdir ne l'altro Canto il resto
Signor,che tempo è ormai di finir questo.

IL FINE DEL DVODECIMO CANTO.

ARGOMENTO.

Racconta la meſtiſſima Iſabella
Ad Orlando con faccia lagrimoſa
La fiera ſua fortuna, acerba, e fella;
Che la teneua in quella grotta aſcoſa.
Occide i Malandrini Orlando; e quella
Seco ne mena afflita, e doloroſa,
Per liberar Ruggier và Bradamante,
E prigion ella ancor reſta d'Atlante.



ALLEGORIE.

In Zerbino, che reſtò ingannato da Odorico, a cui haueua fidato Iſabella, ſi vede quanto incautamente faccia, chi fida vna donna bella in mano di giouane. In Corebo ſi loda la fedeltà d'vn'huomo ben coſtumato, che più toſto vol mantener la fede, che ſodisfare alla diſhoneſtà dell'amico, Bradamante, che contrafà a' conſigli di Meliſſa, moſtra che chi ha l'animo ingombrato dalle paſſioni amoroſe, non può mai rettamente opetare, nè condur l'impreſe, che s'hà propoſto al deſiato fine.

EN furo auuenturosi i caualieri.
Ch'erano a quella età, che ne' valloni.
Ne le scure spelonche, e boschi fieri,
Tane di Scape, e d'Orsi, e di Leoni,
Trouauan quel, che ne' palazzi altieri
A pena or trouar puon giudici buoni,
Donne, che ne la lor più fresca etade.
Sien degne d'hauer titol di beltade.

2

Di sopra vi narrai, che ne la grotta
Hauea trouato Orlando vna donzella:
E che le dimandò, ch'iui condotta
L'hauesse. Or seguitando dico, ch'ella,
(Poiche piu d'vn sgnozzo l'ha interrotta)
Con dolce, e soauissima fauella
Al conte fa le sue sciagure note,
Con quella brevità, che meglio puote.

3

Ben che io sia certa (dice) o Caualiero,
Ch'io porterò del mio parlar supplitio.
Perche a colui che quiui m'ha chiusa, spe-(ro,
Che costei ne darà subito iuditio,
Pur son disposta non celarti il vero,
E vada la mia vita in precipitio.
E che aspettar poss'io da lui più gioia:
Che si disponga vn di voler ch'io muoia.

4

Isabella son'io, che figlia fui
Del Re mal fortunato di Galitia.
Ben dissi fui; c'hor non son più di lui,
Ma di dolor, d'affanno, e di mestitia,
Colpa d'Amor, ch'io non saprei di cui
Dolermi più, che de la sua nequitia:
Che dolcemente ne i principij applaude,
E tesse di nascosto inganno, e fraude.

5

Già mi viuea di mia sorte felice,
Gentil, giouane, ricca, onesta, e bella:
Vile, e pouera, or sono, or infelice, (la.
E s'altra è peggior sorte io sono in quel-
Ma voglio sappi la prima radice,
Che produsse quel mal, che mi flagella:
E ben ch'aiuto poi da te non esca,
Poco non mi parrà, che ne m'incresca,

Mio padre fe in Baiona alcune giostre,
Esser denno oggimai dodici mesi,
Trasse la fama ne le terre nostre
Caualier a giostrar di piu paesi:
Fra gl'altri o sia ch'Amor così mi mostre
O che virtù pur se stessa palesi)
Mi parue di lodar Zerbino solo.
Che del gran Re di Scotia era figliuolo.

7

Il qual poi che far proue in campo vidi
Miracolose di caualleria,
Fui presa del suo amore, e non m'auuidi,
Ch'io mi conobbi più non esser mia:
E pur, benche'l suo amor così mi guidi,
Mi gioua sempre hauere in fantasia, (do,
Ch'io nō misi il mio core i luogo immō-
Ma nel più degno, e bel, ch'oggi sia al mō (do.

8

Zerbino di bellezza, e di valore
Sopra tutti i Signori era eminente.
Mostrommi, e credo mi portasse amore,
E che di me non fosse meno ardente.
Non ci mancò chi del commune ardore
Interprete fra noi fosse souente,
Poi che di vista ancor fummo disgiunti,
Che gli animi restar sempre congiunti.

9

Però, che dato fine a la gran festa,
Il mio Zerbino in Scotia fe ritorno:
Se sai, che cosa è Amor, ben sai che mesta
Restai di lui pensando notte, e giorno:
Et era certa, che non men molesta (no.
Fiāma, intorno il suo cor facea soggior-
Egli non fece al suo disio più schermi,
Se non, che cercò via di seco hauermi.

10

E perche vieta la diuersa fede,
Essendo egli Christiano, io Saracina:
Ch'al mio padre per moglie nō mi chie-
Per tutto indi leuarmi si destina, (de,
Fuor de la ricca mia patria, che siede
Tra verdi campi a lato a la marina,
Hauea vn bel giardin sopra vna riua,
Che i colli intorno, e tutto il mar scopri-(ua.

11

Li parue il luogo a fornir ciò disposto,
Che la diuersa religion ci vieta;
E mi fa saper l'ordine, che posto
Hauea di far la nostra vita lieta.
Appresso a Santa Marta hauea nascosto
Con gente armata vna galea secreta,
In guardia d'Odorico di Biscaglia,
E in mare, e in terra maestro di battaglia.

Nè

Nè potendo in persona far l'effetto,
Perch' egli allora era dal Padre antico
A dar soccorso al Re di Francia astretto
Manderia in vece sua questo Odorico,
Che fra tutti i fedeli amici eletto
S'hauea pel più fedele e pel più amico.
E ben esser douea; Se i benefici
Sẽpre hanno forza d'acquistar gli amici.

13

Verria costui sopra vn nauiglio armato
Al terminato tempo indi a leuarmi.
E così venne il giorno desiato,
Che dentro il mio giardin lasciai trouar-
Odorico la notte accompagnato (mi,
Di gente valorosa a l'acqua, e a l'armi.
Smontò ad vn fiume a la città vicino:
E venne chetamente al mio giardino.

14

Quindi fui tratta a la galea spalmata,
Prima che la città n' hauesse au si.
De la famiglia ignuda, e disarmata
Altri fuggiro: altri restaro vccisi,
Parte captiua meco fu menata,
Così da la mia terra io mi diuisi:
Con quanto gaudio non ti potrei dire,
Sperando in breue il mio Zerbin fruire.

15

Voltati sopra Nongia eramo a pena
Quando ci assalse alla sinistra sponda
Vn vento, che turbò l'aria serena,
E turbò il mare, e al ciel gli leuò l'onda.
Salta vn Maestro, che'a trauerso mena,
E cresce ad ora ad ora, e soprabonda:
E cresce, e soprabonda con tal forza
Che val poco alternar poggia con orza.

16

Non gioua calar vele e l'arbor sopra
Corsi a legar, nè ruinar castella:
Che ci veggian (mal grado) portar, sopra
Acuti scogli appresso a la Rocella.
Se non ci aiuta quel, che stà di sopra
Ci spinge in terra la crudel procella.
Il vento rio ne caccia in maggior fretta,
Che d'arco mai non si auentò saetta.

17

Vide il periglio il Biscaglino, e a quello,
Vsò vn rimedio, che fallir suol spesso
Hebbe ricorso subito al battello,
Calossi, e me calar fece con esso,
Sceser due altri, e ne scendea vn drapello
Se i primi sceßi l'hauesser concesso,
Ma con le spade il tenner discosto.
Tagliar la fune, e ci allargammo tosto.

18

Fummo gittati a saluamento al lito,
Noi che nel palischermo eramo sceßi.
Per ritorno gli altri col legno sdrucito:
In preda al mare andar tutti gli arnesi,
A l'eterna bontade, a l'infinito
Amor rendendo gratie, le man steßi,
Che non m'hauesse dal furor marino,
Lasciato tor di riueder Zerbino.

19

Come ch'io hauessi sopra il legno e vesti
Lasciato, e gioie, e l'altre cose care,
Pur che la speme di Zerbin mi resti,
Cõtenta sõ, che s' habbia il resto il mare,
Non sono, oue scendemmo, i liti pesti
D' alcũ sẽtier, ne intorno albergo appare
Ma solo il Mõte, alqual mai sempre fiede
L'ombroso capo, il vẽto, e'l mare il piede.

20

Quiui il crudo tiranno Amor, che sẽpre
D' ogni promessa sua fu disleale.
E sempre guarda, come inuolua, e stẽpre
Ogni nostro disegno rationale,
Mutò con triste, e dishoneste tempre
Mio cõforto in dolor, mio bene in ma'e:
Che quel amico, in chi Zerbin si crede:
Di desire arse, & agghiacciò di fede.

21

O che m' hauesse in mar bramata ancora,
Nè fosse stato a dimostrarlo a dito:
O cominciasse il desiderio allora.
Che l'aggio v' hebbe dal solingo lito:
Disegnò quiui senza più dimora
Condurre a fin l' ingordo suo appetito,
Ma prima da se torre vn de li dui.
Che nel battel campati eran con nui.

22

Quell'era huom di Scotia, Almonio detto
Che mostraua a Zerbin portar grã fede,
E commendato per guerrier perfetto
Da lui fu quando ad Odorico il diede,
Disse a costui, che biasmo era e difetto,
Se mi traheano a la Rocella a piede,
E lo pregò ch'inanzi volesse ire
A farmi incontra alcun ronzin venire.

23

Almonio che di ciò nulla temea,
Immantinente inanzi il camin piglia
A la città che'l bosco ci ascondea:
E non era lontana oltra sei miglia,
Odorico scoprir sua voglia rea
A l' altro finalmente si consiglia:
Si perche tor non se lo sà da presso,
Sì, perche hauea gran cõfidentia in esso.

Era

Era Corebo di Bilbao nomato
Quel di ch'io parlo, che con noi rimase
Che da fanciullo picciolo allenato
S'era con lui ne le medesme case:
Poter con lui communicar l'ingrato
Pensiero il traditor si persuase:
Sperando, ch'ad amar saria più presto
Il piacer de l'amico, che l'onesto.

25

Corebo, ehe gentil era cortese,
Non lo pote ascoltar senza grã sdegno.
Lo chiamò traditore, e li contese:
Con parole, e con fatti il rio disegno.
Grãd'ira a l'vno, e a l'altro il cor accese
E con le spade nude ne fer segno,
Al trar de' ferri io fui da la paura,
Volta a fuggir per l'alta selua oscura.

26

Odorico, che mastro era di guerra,
In pochi colpi a tal vantaggio venne,
Che per morto lasciò Corebo in terra,
E per le mie vestigie il camin tenne,
Prestogli amor (se'l mio creder non erra)
Perche potesse giungermi, le penne:
E gl' insegnò molte lusinghe, e preghi,
Cõ che ad amarlo, e cõpiacer mi pieghi.

27

Ma tutto indarno, che fermata, e certa
Più tosto era morir ch'a sodisfargli.
Poi ch' ogni prego, ogni lusinga esperta
Hebbe, e minaccie, e non potea giouarli.
Si ridusse a la forza a faccia apperta.
Nulla mi val, che supplicando parli
De la fe, c'hauea in lui Zerbino hauuta:
E ch'io ne le sue man m'era creduta.

28

Poi che gittar mi vidi i prieghi in vano,
Ne mi sperare altronde altro soccorso:
E che più sempre cupido villano
A me venia come famelico Orso,
Io mi difesi con piedi, e con mano,
Et adoprai fino l'vnghie, e il morso,
Pelaigli il mento, e gli graffiai la pelle,
Con stridi, che, n'andauano a le stelle.

29

Non so se fosse caso o li miei gridi,
Che si doueano vdir lungi vna lega,
O pur ch' vsati siano correre a i lidi,
Quãdo naufragio alcun si rõpe, o annega,
Sopra il monte vna turba apparir vidi,
E questa al mare, e verso noi si piega.
Come la vede il Biscaglin venire,
a scia l'impresa, e voltosi a fuggire.

Contra quel disleal mi fu adiutrice
Questa turba, Signor: ma a quella image,
Che souente il prouerbio il volgo dice:,
Cader de la padella nelle brage.
Gliè ver, ch'io non son stata s' infelice,
Nè le lor menti ancor tanto maluage,
C'habbiano violata mia persona
Non che sia in lor virtù ne cosa buona.

31

Ma perche se mi serban, come io sono,
Vergine, sperano vendermi più molto.
Finito è il mese ottauo viene il nono.
Che fù il mio viuo corpo qui sepolto,
Del mio Zerbin ogni speme abãdono, (to
Che già per questo ho da lor detti accol-
M'hã promessa, e vẽduta à vn mercante,
Che portare al Soldan mi dè in Leuante.

32

Così parlaua la gentil Donzella,
E spesso con signozzi, e con sospiri
Interrompea l'Angelica fauella,
Da mouere a pietade Aspidi, e Tiri.
Mentre sua doglia così rinouella,
O forse discacerba i suoi martiri,
Da venti huomini entrar ne la spelonca
Armati che di spiedo, e chi di ronca.

33

Il primo d'essi, huom di spietato viso, (co:
Ha solo vn'occhio, e guardo scuro, e bie-
L'altro d'vn colpo, che gli hauea reciso
Il naso e la mascella, e fatto cieco.
Costui vedendo il caualiero assiso
Con la vergine bella, entro a lo speco,
Volto a cõpagni, disse, ecco augel nouo,
A cui non tesi, e ne la rete il trouo.

34

Poi disse al Conte: huomo non vi li mai
Più commodo di te, ne più opportuno:
Non sò, se ti se' apposto, o te lo fai,
Perche te l'habbia forse detto alcuno:
Che si bell'arme io desiana assai.
E questo tuo leggiadro habito bruno:
Venuto a tempo veramente sei
Per riparare a li bisogni miei.

35

Sorrise amaramente, in piè salito
Orlando, e se rispolta al mascalzone:
Io ti venderò l'arme ad vn partito,
Che non ha mercadante in sua ragione.
Del fuoco, c'hauea appresso, indi rapito
Pien di fuoco e di fumo vno stizzone,
Trasse, e percosse il malandrino a caso,
Doue confina con le ciglia il naso.

Lo stizzone ambe le palpebre colse,
Ma maggior danno fe nella sinistra
Che quella parte misera gli tolse,
Che de la luce sola era ministra
Ne d'accecarlo contentar si volse
Il colpo fier s'ancor non lo registra
Tra quelli spirti, che con suoi compagni
Fa star Caron dentro a i bollenti stagni.

37

Ne la spelonca vna gran mensa siede
Grossa duo palmi, e spatiosa in quadro:
Che sopra vn mal polito, e grosso piede,
Cape con tutta la familia il ladro.
Con quell'ageuolezza, che si vede
Gettar la canna lo Spagnuol leggiadro,
Orlando il graue desco da se scaglia
Doue ristretta insieme è la canaglia.

38

A chi'l petto, a chi'l ventre, a chi la testa
A chi rompe le gambe, a chi le braccia,
Di che altri morti, altri storpiato resta:
Chi meno è offeso di fuggir procaccia,
Così tal volta vn graue sasso pesta
E fianchi e lõbi, e spezza capi, e schiaccia
Gettato sopra vn gran drapel di bisce,
Che dopo il verno al Sol si goda, e lisce.

39

Nascono casi: e non saprei dir quanti:
Vna muore, vna parte senza coda:
Vn'altra non si può mouer dauanti,
E'l deretano indarno aggira, e snoda.
Vn'altra, c'hebbe più propitij Santi,
Striscia fra l'herbe, eva serpendo a proda
Il colpo orribil fu, ma non mirando,
Poi che lo fece il valoroso Orlando.

40

Quei che la mensa, o nulla, o poco offese
(E Turpin scriue a punto che fur sette)
A i piedi raccomandan sue difese,
Ma ne l'vscita il Paladin si mette,
E poi, che presi gli hà senza contese,
Le man lor lega con la fune strette,
Con vna fune al suo bisogno destra
Che ritrouò ne la casa siluestra.

41

Poi gli strascina fuor de la spelonca,
Doue facea grãde ombra vn vecchio Sor
Orlando con la spada i rami tronca, (bo
E quelli attacca per viuanda al corbo,
Non bisognò catena in capo adonca,
Che per purgare il mõdo di quel morbo
L'arbor medesmo li vncini prestolli
Con che pe'l mẽto Orlãdo iui attaccolli.

La donna vecchia, amica a Malandrini
Poi che restar tutti li vede estinti,
Fuggi piangendo, e con le mani a'crini,
Per selue, e boscherecci labirinti,
Dopo aspri, e malageuoli camini,
A graui passi e dal timor sospinti,
In ripa vn fiume in vn guerrier scõtrosse
Ma differisco a raccontar chi fosse.

43

E torno a l'altra, che si raccomanda
Al Paladin, che non la lasci sola,
E dice di seguirlo in ogni banda.
Cortesemente Orlando la consola.
E quindi, poi ch'vsci con la ghirlanda
Di rose adorna e di purpurea stola
La bianca aurora al solito camino,
Parti con Isabella il Paladino.

44

Senza trouar cosa, che degna sia
D'istoria, molti giorni insieme andaro,
E finalmente vn caualier per via,
Che prigione era tratto, riscontraro,
Chi fosse dirò poi, ch'or me ne suia
Tal, di chi vdir non vi sarà men caro,
La figliuola d'Amon, laqual lasciai
Languida dianzi in amorosi guai.

45

La bella donna disiando in vano,
Ch'a lei facesse il suo Ruggier ritorno.
Staua a Marsilia, oue a lo stuol pagano
Daua da trauagliar quasi ogni giorno:
Il qual scorrea rubãdo in mõte, e ĩ pano
Per Linguadoca, e per Prouenza intorno.
Et ella ben facea l'vfficio vero
Di sauio Duca, e d'ottimo guerriero.

46

Standosi quiui, e di gran spatio essendo
Passato il tempo che tornare a lei.
Il suo Ruggier douea, nè io vedendo,
Viuea in timor di mille casi rei.
Vn dì fra gli altri, che di ciò piangendo
Staua solinga, le arriuò colei,
Che portò ne l'anel la medicina,
Che sanò il cor, c'hauea ferito Alcina.

47

Come a se ritornar senza il suo amante
Dopò sì lungo termine, la vede,
Resta pallida, e smorta, e sì tremante,
Che non ha forza di tenersi in piede,
Ma la Maga gentil le và dauante
Ridendo, poi che del timor s'auede.
E con viso giocondo la conforta,
Qual'hauer suol, chi buone nouè aporta.

Non temer disse, di Ruggier, Donzella,
Ch'è viuo, e sano, e come suol, t'adora,
Ma non è già in sua libertà, che quella
Pur gli hà leuata il tuo nimico ancora;
Et è bisogno, che tu monti in sella,
Se brami hauerlo, e che mi segui or'ora:
Che se mi segui, io t'aprirò la via,
Donde per te Ruggier libero fia.

49

E seguitò narrandole di quello
Magico error, che li hauea ordito Atlãte.
Che simulando d'essa il viso bello,
Che captiua parea del rio Gigante,
Tratto l'hauea nell'incantato ostello,
Doue sparito poi gli era dauante,
E, come tarda con simile inganno
Le donne, e i caualier che di là vanno.

50

A tutti par, l'incantator mirando,
Mirar quel, che per se brama ciascuno:
Donna, scudier, cõpagno, amico: quando
Il desiderio vman non è tutt'vno.
Quindi il palagio van tutti cercando
Con lungo affanno, senza frutto alcuno:
E tanta è la speranza, e il gran desire
Del ritrouar, che non ne san partire.

51

Come tu giungi, disse, in quella parte,
Che giace presso a l'incantata stanza,
Verrà l'incantatore a ritrouarte,
Che terrà di Ruggiero ogni sembianza,
E ti farà parer con sua mal'arte,
Ch'iui lo vinca alcun di più possanza:
Acciò che tu per aiutarlo vada,
Doue con gli altri poi ti tenga a bada.

52

Perche gl'inganni, in che son tanti e tanti
Caduti, non ti colgan, sie auertita,
Che se ben di Ruggier viso e sembianti
Ti parrà di veder, che chieggia aita,
Non li dar fede tu: ma come auanti
Ti vien, fagli lasciar l'indegna vita:
Nè dubitar perciò, che Ruggier moia,
Ma ben colui, che ti dà tanta noia.

53

Ti parrà duro assai (ben lo conosco)
Vcider' vn, che sembri il tuo Ruggiero.
Pur nõ dar fede a l'occhio tuo, che losco
Farà l'incanto, e celeragli il vero.
Fermati, pria ch'io ti conduca al bosco,
Sì, che poi non si cangi il tuo pensiero,
Che sempre di Ruggier rimarrai priua,
Se lassi per viltà, che'l Mago viua.

La valorosa giouane con questa
Intention, che'l fraudolente vccida,
A pigliar l'arme, & à seguire è presta
Melissa, che sà ben, quanto l'è fida.
Quella, or per terren culto, or per foresta
A gran giornate in gran fretta la guida,
Cercando alleuiarle tuttauia
Con parlar grato la noiosa via.

55

E più di tutti i bei ragionamenti
Spesso le repetea, ch'vscir di lei,
E di Ruggier doueano gli eccellenti
Principi, e glorioси Semidei,
Come à Melissa fossero presenti
Tutti i secreti de gli eterni Dei,
Tutte le cose ella sapea predire,
C'hauean per molti secoli à venire.

56

Deh come, o prudentissima mia scorta
(Dicea à la Maga l'inclita Donzella.)
Molti anai prima tu m'hai fatto accorta
Di tanta mia viril progenie bella:
Così d'alcuna donna mi conforta,
Che di mia stirpe sia, s'alcuna in quella
Metter si può tra belle, e virtuose,
E la cortese Maga le rispose.

57

Da te vscir veggio le pudiche Donne,
Madre d'Imperatori, e di gran Regi,
Reparatrici, e solide colonne
Di case illustri, e di dominij egregi;
Che men degne non son ne le lor gonne,
Che in arme i caualier di sommi pregi,
Di pietà, di gran cor, di gran prudenza,
Di somma incomparabil continenza.

58

E s'haurò da narrarti di ciascuna,
Che ne la stirpe tua sia d'onor degna,
Troppo sarà, ch'io nõ ne veggio alcuna,
Che passar con silentio mi conuegna.
Ma ti farò tra mille, scelta d'vna,
O di due coppie, acciò ch'a fin ne vegna,
Ne la spelonca perche nol dicesti,
Che l'imagini ancor vedute hauresti?

59

De la tua cara stirpe vscirà quella
D'opere il ustri, e di bei studij amica,
Ch'io non sò ben, se più leggiadra e bella
Mi debba dire, o più saggia o pudica,
Liberale, e magnanima Isabella,
Che del bel lume suo di e notte aprica
Farà la terra, che su'l Menzo siede,
A cui la madre d'Ocno il nome diede.

Doue onorato, e splendido certame
Haurà col suo dignissimo consorte:
Chi di lor più le virtù prezzi, & ame,
E chi meglio apra à cortesia le porte
S'vn narrerà, ch'al Taro, e nel Reame
Fù à liberar da i Galli Italia forte;
L'altra dirà, sol perche casta visse
Penelope, non fù minor d'Vlisse.

61

Gran cose, e molte in breui detti accolgo
Di questa Donna, e più dietro ne lasso,
Che in quelli dì, ch'io mi leuai dal volgo
Mi fe chiaro Merlin del cauo sasso:
E se in questo gran mar la vela sciolgo,
Di lunga Tifi in nauigar trapasso.
Cõchiudo in sõma, ch'ella haurà p dono
De la virtù e del ciel, ciò ch'è di buono.

62

Seco haurà la sorella Beatrice,
A cui si conuerrà tal nome apunto:
Ch'ella non sol del ben, che quà giù lice,
Per quel, che viuerà, toccherà il punto:
Ma haurà forza di far seco felice
Fra tutti i ricchi Duci, il suo congiunto:
Ilqual, come ella poi lascierà il mondo,
Così de l'infelici andrà nel fondo.

63

E Moro, e Sforza, e Viscontei Colubri,
Lei viua, formidabili saranno
Da l'Iperboree neui, e i lidi Rubri, (no.
Da l'Indo, a i mõti, ch'al tuo mar via dã-
Lei morta, andrà col regno de gl'Insubri,
E con graue di tutta Italia danno,
In seruitute: e fia stimata, senza
Costei, ventura la somma prudenza.

64

Vi sarãno altre ancor, e'hauranno il nome
Medesmo, e nasceran molt'anni prima:
Di ch'vna s'ornerà le sacre chiome
De la corona di Pannonia opima,
Vn'altra poi, che le terrene some
Lasciate haurà, fia ne l'Ausonio clima
Collocata nel numer de le Diue,
Et haurà incensi, e imagini votiue.

65

De l'altre tacerò: che come hò detto,
Lungo sarebbe a ragionar di tante:
Benche per se ciascuna habbia suggetto
Degno, ch'Eroica, e chiara tuba cante.
Le Biãche, e le Lucretie io terrò in petto,
E le Costanze, e l'altre, che di quante
Splendide case, Italia reggeranno,
Reparatrici, e madri ad esser hanno.

Più ch'altre fosser mai, le tre famiglie
Saran ne le lor Donne, auenturose.
Non dico in quella più de le lor figlie,
Che ne l'alta onestà de le lor spose.
E acciò da te notitia anco si piglie
Di questa parte, che Merlin mi espose,
Forse perch'io'l douessi à te ridire,
Hò di parlarne non poco difire.

67

E dirò prima di Ricciarda, degno
Essempio di fortezza, e d'onestade.
Vedoua rimarrà, giouane, a sdegno
Di Fortuna; il che spesso a i buoni accade.
I figli priui del paterno regno
E soli andar vedrà in strane contrade,
Fanciulli in man de gli auuersarij loro:
Ma ĩ fine haurà il suo male ãpio ristoro.

68

De l'alta stirpe d'Aragona antica
Non tacerò la splendida Regina.
Di cui nè saggia si, nè si pudica
Veggio istoria lodar Greca, ò Latina:
Nè a cui Fortuna più si mostri amica,
Poi che sarà da la bontà Diuina
Eletta madre a partorir la bella
Progenie. Alfonso, Ippolito, e Isabella.

69

Costei sarà la saggia Leonora,
Che nel tuo felice arbore s'inesta.
Che ti dirò de la seconda nuora
Succeditrice prossima di questa?
Lucretia Borgia: di cui d'ora in ora
La beltà, la virtù, la fama honesta,
E la Fortuna, crescerà non meno,
Che giouin pianta in morbido terreno.

70

Qual lo stagno à l'argento, il rame a l'oro,
Il campestre papauere a la rosa,
Pallido salce al sempre verde alloro,
Dipinto vetro a gemma pretiosa:
Tal' a costei, ch'ancor non nata honoro,
Sarà ciascuna insino a qui famosa,
Di singolar beltà, di gran prudentia,
E d'ogni altra lodeuole eccellentia.

71

E sopra tutti gli altri inclita pregi,
Che le saranno, e a viua, e a morta dati,
Si loderà, che di costumi regi
Ercole, e gli altri figli haurà dotati,
E dato gran principio a i ricchi fregi,
Di che poi s'ornerayno in toga, e armati,
Perche l'odor non se ne và si in fretta;
Ch'in istuo vaso, o buono, o rio si metta.

Non

Non voglio che in silentio anco Renata
Di Francia, nuora di costei rimagna:
Di Luigi, il duodecimo Rè, nata,
E de l'eterna gloria di Bretagna.
Ogni virtù, che in Donna mai sia stata
Dapoi che'l foco scalda, e l'acqua bagna,
E gira intorno il ciel, insieme tutta
Per Renata adornar veggio ridutta.

73

Lungo sarà, che d'Alda di Sansogna
Narri, o de la Contessa di Celano,
O di Bianca Maria di Catalogna,
O de la figlia del Rè Sicigliano,
O de la bella Lippa da Bologna,
E d'altre, che s'io vo' di mano in mano
Venirtene dicendo le gran lode,
Entro in vn'alto mar, che non ha prode.

74

Poi che le raccontò la maggior parte
De la futura stirpe a suo grand'agio:
Più volte e più le replicò de l'arte,
C'hauea tratto Ruggier dētro al palagio,
Melissa si fermò poi che fù in parte
Vicina al luogo del vecchio maluagio:
E non le parue di venir più inante,
Perche veduta non fosse da Atlante.

75

E la Donzella di nouo consiglia
Di quel, che mille volte ormai l'ha detto.
La lascia sola, e quella oltre a due miglia
Non caualcò per vn sentiero stretto,
Che vide q̄l, ch'al suo Ruggier simiglia:
E due Giganti di crudele aspetto
Intorno hauea, che lo stringean sì forte,
Ch'era vicino esser condotto à morte.

76

Come la Donna in tal periglio vede
Colui, che di Ruggiero ha tutti i segni:
Subito cangia in sospettion la fede,
Subito oblia tutti i suoi bei disegni.
Che sia in odio a Melissa Ruggier, crede
Per noua ingiuria, e non intesi sdegni,
E cerchi far con disusata trama,
Che sia morto da lei, che così l'ama.

77

Seco dicea, Non è Ruggier costui, (gio?
Che col cor sēpre, & or con gl'occhi veg-
Et s'or non veggio, e non conosco lui,
Chi mai veder', ò mai conoscer deggio?
Perche voglio io de la credenza altrui,
Che la veduta mia giudichi peggio?
Che sēza gli occhi ancor, sol per se stesso
Può il cor sētir, se gli è lōtano, ò appresso.

Mentre che così pensa, ode la voce,
Che le par di Ruggier chieder soccorso.
E vede quello a vn tempo, che veloce
Sprona il cauallo, e gli rallenta il morso,
E l'vn nimico e l'altro suo feroce,
Che lo segue, e lo caccia a tutto corso.
Di lor seguir la Donna non rimase,
Che si condusse a l'incantate case.

79

De le quai non più tosto entrò le porte,
Che fù sommersa nel commune errore.
Lo cercò tutto per vie dritte, e torte,
In van di sù di giù, dentro e di fuore.
Nè cessa notte ò dì, tanto era forte
L'incanto: e fatto hauea l'incantatore,
Che Ruggier vede sempre, e li fauella,
Nè Ruggier lei, nè lui riconosce ella.

80

Ma lasciam Bradamante, e non v'increscа
Vdir, che così resti in quell'incanto,
Che quando sarà il tempo, ch'ella n'esca,
La farò vscire, e Ruggier' altrettanto.
Come raccende il gusto il mutare esca,
Così mi par, che la mia istoria, quanto
Or quà or là più variata sia,
Meno a chi l'vdirà noiosa fia.

81

Di molte fila esser bisogno parme
A condur la gran tela ch'io lauoro.
E però non vi spiaccia d'ascoltarme,
Come fuor de le stanze il popol Moro
Danāti al Rè Agramāte ha persо l'arme,
Che molto minacciando a i Gigli d'oro
Lo fà assembrare ad vna mostra noua,
Per saper quanta gente si ritroua.

82

Perch'oltre i caualieri, oltre i pedoni,
Ch'al numero sottratti erano in copia,
Mancauan capitani, e pur de' buoni
E di Spagna, e di Libia, e d'Ethiopia,
E le diuerse squadre, e nationi
Giuano errando senza guida propia:
Per dare, e capo, & ordine a ciascuna
Tutto il campo a la mostra si raguna.

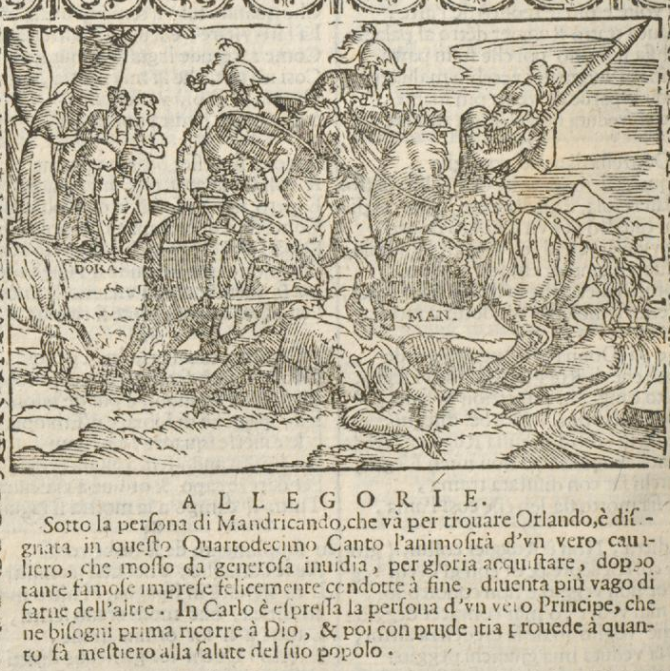
83

In supplimento de le turbe vccise
Ne le battaglie, e ne' fieri conflitti,
L'vn Signore in Ispagna, e l'altro mise
In Africa, oue molti erano scritti,
E tutti a li lor ordini diuise,
E sotto i Duchi lor gli hebbe diritti.
Differirò Signor con gratia vostra
Ne l'altro Canto l'ordine, e la mostra.

Il Fine del Terzodecimo Canto.

ARGOMENTO.

Fatta hauendo la mostra al Rè Agramante
De le sue genti, egli s'auede tardo;
Che con due schiere (il che non seppe auante)
Mancana insieme Alzirdo e Manilardo.
Và per trouar il gran Signor d'Anglante,
E troua Doralice, e Mandricardo:
Regge Michel di Rinaldo i vestigi;
Mentre, che i Mori assaltano Parigi.



ALLEGORIE.

Sotto la persona di Mandricando, che và per trouare Orlando, è dis-gnata in questo Quartodecimo Canto l'animosità d'vn vero caualiero, che mosso da generosa inuidia, per gloria acquistare, doppo tante famose imprese felicemente condotte à fine, diuenta più vago di farne dell'altre. In Carlo è espressa la persona d'vn vero Principe, che ne bisogni prima ricorre à Dio, & poi con prudentia prouede à quanto fà mestiero alla salute del suo popolo.

NEI

1

NE I molti assalti, e ne i crudei conflitti,
C'hauuti hauea con Frãcia, Africa, e Spagna,
Morti erano infiniti, e derelitti
Al lupo, al coruo, à l'aquila grifagna;
E benche i Franchi fossero più afflitti,
Che tutta hauean perduta la campagna,
Più si doleano i Saracin per molti
Principi, e gran Baron, ch'eran lor tolti.

2

Hebbon vittorie così sanguinose,
Che lor poco auanzò, di che allegrarsi
E se à le antique le moderne cose,
Inuitto Alfonso, denno assimigliarsi,
La gran vittoria, onde à le virtuose
Opere vostre, può la gloria darsi,
Di c'hauer sempre lagrimose ciglia
Rauenna deue, a questa s'assimiglia.

3

Quando cedendo Morini, e Piccardi,
L'essercito Normando, e l'Aquitano,
Voi nel mezo assalisse gli stendardi
Del quasi vincitor nimico Ispano:
Seguendo voi quei giouani gagliardi,
Che meritar con valorosa mano
Quel dì da voi per honorati doni
L'else indorate, e gl'indorati sproni.

4

Con sì animosi petti, che vi foro
Vicini, o poco lungi al gran periglio,
Crollaste sì le ricche Ghirande d'oro,
Sì rompeste il baston giallo e vermiglio,
Ch'a voi si deue il triontale alloro;
Che non fù guasto, nè sfiorato il Giglio
D'vn'altra frõde v'orna anco la chioma
L'hauer serbato il suo Fabritio à Roma.

5

La gran colonna del nome Romano,
Che voi prendeste, e che serbaste intiera,
Vi dà più onor, che se di vostra mano
Fosse caduta la militia fiera.
Quanta n'ingrassa il campo Rauegnano,
E quanta se n'andò senza bandiera
D'Aragon, di Castiglia, e di Nauarra,
Veduto non giouar spiedi, ne carra,
Quella vittoria fù più di conforto,
Che d'allegrezza; perche troppo pesa
Contra la gioia nostra il veder morto
Il capitan di Francia, e de l'impresa;
E seco hauere vna procella assorto
Tanti Principi illustri, ch'à difesa
De'Regni lor, de'lor confederati
Di quà da le fredde Alpi eran passati.

7

Nostra salute, nostra vita in questa
Vittoria, suscitata si conosce:
Che difende, che'l verno, e la tempesta
Di Gioue irato, sopra noi non crosce,
Ma nè goder possiam, nè farne festa,
Sentendo i gran ramarichi, e l'angosce,
Che in vesta bruna, e lagrimosa guancia
Le vedouelle fan per tutta Francia.

8

Bisogna che prouueggia il Rè Luigi
Di noui capitani a le sue squadre,
Che per onor de l'aurea Fiordiligi
Castighino le man rapaci e ladre,
Che suore e frati, e bianchi, e neri, e bigi,
Violato hanno, e sposa, e figlia, e madre:
Gittato in terra Christo in sacramento,
Per torgli vn tabernacolo d'argento,

9

O misera Rauenna, t'era meglio,
Ch'al vincitor non festi resistenza,
Far, ch'a te fosse innanzi Brescia speglio,
Che tu lo fossi à Rimino, e à Faenza.
Manda Luigi il buon Triuultio veglio,
Ch'insegni a questi tuoi più continenza:
E conti lor, quanti per simil torti,
Stati ne sien per tutta Italia morti.

10

Come di capitani bisogn'ora,
Che'l Rè di Frãcia al cãpo suo prouueggia
Così Marsilio, & Agramante allora
Per dar buõ reggimento a la sua greggia,
Da i luochi, doue il verno fè dimora,
Vuol, ch'in cãpagna à l'ordine si veggia.
Perche vedendo, oue bisogno sia,
Guida e gouerno ad ogni schiera dia.

11

Marsilio prima, e poi fece Agramante
Passar la gente sua schiera per schiera:
I Catalani a tutti gli altri inante
Di Dorifebo van con la bandiera.
Dopo vien senza il suo Rè Folurante,
Che per man di Rinaldo già morto era,
La gente di Nauarra, e lo Rè Ispano
Halle dato Isolier per capitano.

Balugante, del popol di Leone,
Grandonio cura de gl'Algarbi piglia.
Il fratel di Masilio, Falsirone:
Ha seco armata la minor Castiglia.
Seguon di Madarasso il consalone
Quei che lasciato hà Malaga e Siuiglia.
Dal mar di Gade a Cordoua feconda
Le verdi ripe, ouunque il Beti inonda.

13

Stordilano, e Tessira, e Baricondo
L'vn dopò l'altro mostra la sua gente,
Granata al primo Vlisbona al secondo,
E Maiorica al terzo, e vbidiente.
Fu d'Vlisbona Re (tolto dal mondo
Larbin) Tessira di Larbin parente:
Poi vien Galicia che sua guida in vece
Di Maricoldo, Serpentino fece.

14

Quei di Toledo, e quei di Calatraua,
Di c'hebbe Sinagon già la bandiera,
Con tutta quella gente, che si laua
In Guadiana, e bee de la riuiera.
L'audace Matalista gouernaua,
Biazardin quei d'Asturga in vna schiera.
Con quei di Salamanca, e di Piagenza.
D'Auila di Zamorra, e di Palenza.

15

Di quei di Saragosa, e de la Corte
Del Re Marsilio, ha Ferraù il gouerno:
Tutta la gente è ben' armata, e forte.
In questi è Malgarino, e Balinuerno,
Malzarise, e Morgante ch'vna sorte
Hauea fatta habitar paese esterno,
Che poi che i regni lor, lor furon tolti.
Gli hauea Marsilio in corte sua raccolti.

16

In questa èt di Marsilio il gran Bastardo.
Follicon d'Almeria, con Doriconte,
Bauarte, e l'Argalifa, & Arnalado,
Et Archidante, il Sangontino Conte,
E l'Amirante, e Langhiran gagliardo,
E Malagur, e hauea l'astutie pronte:
Et altri, & altri, de quai penso doue
Tempo sarà, di far veder le proue.

17

Poi che passò l'essercito di Spagna
Con bella mostra inanzi al Re Agramãte
Con la sua squadra apparue a la cãpagna
Il Re d'Oran, che quasi era gigante
L'altra, che vien per Martasin si lagna,
Il qual morto le fu da Bradamante,
E si duol, ch'vna femina si vanti
D'hauer vcciso il Re de' Garamanti,

Segue la terza schiera di Marmonda:
Ch'Argosto morto abbãdonò in Guasco
A questa vn cãpo, come a la secõda, (gna
E come anco a la quarta, dar bisogna.
Quantunque il Re Agramante nõ abõda
Di capitani pur ne finge, e sogna.
Dũque Buraldo, Ormida, Argonio elesse
E dou' vopo ne fu guida li messe:

19

Diede ad Arganio quei di Libicana:
Che piãgeã morto il negro Drudinasso,
Guida Brunello i suoi di Tingitana
Con viso nubiloso, e ciglio basso.
Che poiche ne la selua non lontana.
Dal castel ch'hebbe Atlãte in cima al sasso
Gli fu tolto l'anel da Bradamante.
Caduto era in disgratia al Re Agramãte:

20

E se'l Frarel di Ferraù Isoliero,
Ch'a l'arbore legato ritrouollo,
Non facea fede inanzi al Re del vero,
Hautebbe dato in su le forche vn crollo,
Mutò a prieghi di molti il Re pensiero.
Già hauẽdo fatto porgli il laccio al collo
Gli lo fece leuar, ma riserbarlo
Al primo error, che poi giurò ipiccarlo.

21

Si c'hauea causa di venir Brunello
Con vso mesto, e con la testa china,
Seguia poi Farurante, e dietro a quello
Eran caualli, e fanti di Maurina.
Venia Libanio appresso al Re nouello,
La gente era con lui di Constantina:
Pero che la corona, e il baston d'oro
Gli ha dato il Rè, che fù di Pinadoro.

22

Con la gente d'Esperia Soridano
E Dorilon ne vien con quei di Setta?
Ne vien co i Nasamoni Poliano (ta
Quelli d'Amonia il Re Aricalte affret-
Malabuferso quelli di Fizano,
Da Finaduro è l'altra squadra retta,
Che di Canaria viene, e di Maroceo.
Balastro a quei, che fur del Re Tardocco.

23

Due squadre vna di Mulga, vna d'Arzilla
Seguon, e questa ha'l suo Signor antico
Quella n'è priua, e pero il Re sortilla,
E piella a Corineo suo fido amico
E così de la gente d'Almansilla,
Ch' hebbe Tanfirion se Re Caico,
Diè quella di Gettulia à Rimedonte,
Poi viẽ con quei di Cosca Balinfronte.

Quel-

Quell'altra schiera è la gente di Bolga,
Suo Rè è Clarindo, e già fu Mirabaldo.
Vien Baliuerzo, il qual vò che tu tolga
Di tutto il gregge pel maggior ribaldo.
Non credo in tutto il campo si disciolga
Bandiera c'habbia essercito più saldo
De l'altra, con che segue il Re Sobrino,
Ne più di lui prudente Saracino.

25

Quei di Bella marina, che Gualciotto
Solea guidare, or guida il Rè d'Algieri.
Rodomonte è di Sarza, che condotto
Di nuouo hauea pedoni caualieri.
Che mentre il Sol fu nubiloso sotto
Il gran Centauro, e i corni orridi e fieri
Fu Africa mandato da Agramante,
Onde venuto era tre giorni inante.

26

Non hauea il campo d'Africa più forte,
Nè Saracin più audace di costui,
E più teman le Parigine porte,
Et hauean più cagion di temer di lui.
Che Marsilio Agramante, e la gran corte
C'hauea seguito in Francia questi dui,
E più d'ogn'altro, che facesse mostra,
Era nemico de la fede nostra.

27

Vien Pursione il Re de l'Aluaracchie,
Poi quel de la Zumara Dardinello (chie,
Non sò s'habbiano nottole, o cornac-
O altre manco & importuno augello,
Il qual da i tetti, e da le fronde gracchie
Futuro mal, predetto a questo, e a quello
Che fissa in ciel nel di seguente è l'hora,
Che l'vno, e l'altro in quella pugna muo-

28 (ra.

In campo non haueano altri a venire.
Che quei di Tremisenne, e di Noritia,
Nè si vedea a la mostra comparire
Il segno lor, nè dar di se notitia,
Non sapendo Agramante che si dire,
Nè che pensar di questa lor pigritia:
Vno scudiero al fin li fu condutto
Del Re Tremiseo, che narrò il tutto.

29

E gli narrò, ch'Alzirdo, e Manilardo
Con molt'altri de' suoi giaceano al cãpo
Signor (diss'egli) il caualier gagliardo
Ch'vccise hà i nostri, vccise hauria il tuo
Se fosse stato a torsi via più tardo (campo
Di me ch'a pena ancor così ne scampo,
Fà quei de' caualieri, e de' pedoni,
Che'l Lupo fa di capre, e di montoni.

Era venuto pochi giorni auante,
Nel campo del Rè d'Africa vn Signore,
Ne in Ponente era, ne in tutto Leuante
Di più forza di lui, ne di più core.
Gli facea grande onore il Re Agramãte,
Per esser costui figlio, e successore
In Tartaria del Re Agrican gagliardo,
Suo nome era il feroce Mandricardo.

31

Poi molti chiari gesti era famoso,
E di sua fama tutto il mondo empia,
Ma lo facea più d'altro glorioso,
Ch'al castel de la Fata di Soria
L'vsbergo hauea acquistato luminoso:
Ch'Ettor Troian portò mill'anni pria,
Per strana è formidabile auentura,
Che'l ragionarne pur mette paura.

32

Trouandosi costui dunque presente
A quel parlare, alzò lardita faccia,
E si dispose andar immantinente, (scia
Per trouar quel guerrier dietro à la trac-
Ritenne occulto il suo pensiero in mẽte
O sia perche d'alcun stima non faccia:
O perche tema se'l pensier palesa,
Ch'vn'altro manzi a lui pigli l'impresa.

33

A lo scudier fe domandar come era
La soprauesta di quel caualiero
Colui rispose: Quella è tutta nera.
Lo scudo nero, e non hà alcun cimiero,
E sù. Signor la sua risposta vera. (ro
Perche lasciato Orlãdo hauea il Quartie-
Che come dentro l'animo era in doglia,
Così imbrunir di fuor volse la spoglia.

34

Marsiglio à Mandricardo hauea donato
Vn destrier baio, a scorza di castagna.
Con gambe, e chiome nere, & era nato
Di Frisa madre, e d'vn Villan di Spagna,
Sopra vi salta Mandricardo armato:
E galoppando và per la campagna,
E giura non tornare a quelle schiere:
Se non troua il campion da l'arme nere.

35

Molta incontrò de la paurosa gente
Che da le man d'Orlando era fuggita:
Chi del figliuol, chi del fratel dolente.
Ch'inanzi a gli occhi suoi perdè la vita,
Ancora la codarda, e trista mente
Ne la pallida faccia era scolpita,
Ancor per la paura che hauuto hanno,
Pallidi, muti, & insensati vanno.

Non fe lungo camin,che venne doue
Crudel spettacolo hebbe, & inumano,
Ma testimonio a le mirabil proue,
Che fur racconte inanzi al Re Africano,
Or mira questi, or quelli morti, e moue,
E vuol le piaghe misurar con mano,
Mosso da strana inuidia, ch'egli porta
Al caualier,c'hauea la gente morta.

37

Come lupo,o mastin, ch'vltimo giugne
Al bue lasciato morto da' villani,
Che troua sol le corna,l'ossa,e l'vgne,
Del resto son sfamati augelli e cani,
Riguarda in vano il teschio,che nõ vgne
Cosi fa il crudel Barbaro, in que' piani
Per duol bestẽmia,e mostra inuidia ĩmẽ
Che venne tardi a così ricca mensa, (sa.

38

Quel giorno, e mezo l'altro segue incerto
Il caualier del negro,e ne domanda,
Ecco vede a vn pratel d'ombre coperto.
Che sì d'vn alto fiume si ghirlanda,
Che lascia a pena vn breue spatio aperto
Doue l'acqua si torce ad altra banda.
Vn simil luogo,con gireuol'onda
Sotto Otricoli il Teuere circonda.

39

Doue entrar si potea,con l'arme in dosso
Stauano molti caualieri armati
Chiede il Pagan, chi gli hauea in stuol sì
Et a ch'effetto insieme,iui adunati(grosso
Gli fe risposta il capitano, mosso
Da signoril sembiante,e da' fregiati
D'oro,e di gemme arnesi di grã preggio,
Che lo mostrauan caualier egregio.

40

Dal nostro Re sian (disse) di Granata
Chiamati in compagnia de la figliuola,
La qual al Re di Satza ha maritata,
Benche di ciò la fama ancor non vola.
Come appresso la sera racchetata
La cicaletta sia, ch'or sode sola,
Auanti al padre fra l'Hispane torme
La condurremo in tanto ella si dorme.

41

Colui,che tutto il mondo vilipende,
Disdegna di veder tosto la proua,
Se quella gente,o bene,o mal difende,
La donna,a la cui guardia si ritroua,
Disse,costei per quanto se n'intende,
E bella,e di saperlo ora mi gioua.
A lei mi mena,o falla qui venire.
Ch'altroue mi conuien subito gire.

Esser per certo dei pazzo solenne,
Rispose il Granatin,nè più gli disse,
Ma il Tartaro a feria tosto lo venne
Con l'asta bassa,e il petto lo traffisse,
Che la corazza il colpo non sostenne,
E forza fu,che morto in terra gisse,
L'asta ricoura il figlio d'Agricane,
Perche altro darferir non li rimane.

34

Non porta spada, nè baston, che quando
L'arme acquistò,che fu d'Ettor Troiano.
Perche trouò che lor mancaua il brando
Gli conuenne giurar (ne giuro in vano)
Che fin che nõ togliea quella d'Orlando
Mai non potrebbe ad altra spada mano.
Durindana,c'Almõte hebbe ĩ grã stima,
E Orlãdo or porta;Ettor portaua prima

44

Grande è l'ardir del Tartaro che vada
Con disuantaggio tal contra coloro.
Gridando chi mi vuol vietar la strada?
E con la lancia si cacciò tra loro.
Chi l'asta abbassa,e chi tra fuor la spada
E d'ogni intorno subito gli foro,
Egli ne fece morir' vna frotta,
Prima, che quella lancia fosse rotta.

45

Rotta che se la vede, il gran troncone,
Che resta intiero, ad ambe mani afferra,
E fa morir con quel tante persone,
Che non fu vista mai più crudel guerra,
Come tra Filistei l'Ebreo Sansone,
Cõ la mascella,che leuò di terra. (spesso
Scudi spezza, elmi schiaccia, e vn colpo
Spenge i caualli, e i caualieri appresso.

46

Corrono a morte quei miseri a gara
Ne perche cada l'vn l'altro andar cessa.
Che la maniera del morir amara
Lor par più assai che non è morte istessa
Patir non ponno, che la vita cara
Tolta lor sia da vn pezzo d'asta fessa,
E sieno sotto a le picchiate strane
A morir giunti, come biscie, o rane.

47

Ma, poi ch'a spese lor si furo accorti,
Che male in ogni guisa era morire,
Sendo già presso a li dui terzi morti,
Tutto l'auanzo cominciò a fuggire,
Come del proprio hauer via se li porti,
Il Saracin crudel non può patire,
Ch'alcun di quella turba sbigottita.
Da lui partirsi debba con la vita.

Come

Come in palude asciutta dura poco
Stridula canna,o in campo arida stoppia
Contra il soffio di Borea,e cõtra il foco,
Che'l cauto agricoltore insieme accoppia
Quando la vaga fiamma occupa il loco
E scorre per li solchi,e stride,e scoppia:
Così costor contra la furia accesa
Di Mandricardo fan poca difesa.

49

Poscia, ch'egli restar vede l'entrata,
Che mal guardata fu senza custode,
Per la via, che di nuouo era segnata
Ne l'erba,e al suon de i ramarichi,ch'ode
Viene a veder la donna di Granata,
Se di bellezze è pari a le sue lode:
Passa tra i corpi de la gente morta
Doue li dà,torcendo il fiume porta.

50

E Doralice in mezo il prato vede
(Che così nome la donzella hauea)
Laqual soffolta da l'antico piede
D'vn Frassino siluestre si dolea.
Il pianto,come vn riuo che succede
Di viua vena, nel bel sen cadea,
E nel bel viso si vedea,che insieme
De l'altrui mal si duole, e del suo teme.

51

Crebbe il timor, come venir lo vide
Di sãgue brutto,e cõ faccia ẽpia,e oscura,
E'l grido fin'al ciel l'aria diuide,
Di se,e de la sua gente per paura:
Che oltre i caualier v'erano guide,
Che de la bella infante haueano cura:
Maturi vecchi,e assai donne,e donzelle
Del regno di Granata,e le piu belle.

52

Come il Tartaro vede quel bel viso,
Che non ha paragone in tutta Spagna:
E c'hi nel pianto(or ch'esser dè nel riso?)
Tessa d'amor l'inestricabil ragna:
Non sà se viue ò in terra, ò in Paradiso:
Ne de la sua vittoria altro guadagna,
Se non, che in man de la sua prigioniera
Si dà prigione,e non sà in qual maniera.

53

A lei però non si concede tanto,
Che del trauaglio suo le doni il frutto,
Benche piangendo ella dimostri, quanto
Possa donna mostrar dolore,e lutto.
Egli sperando volgerle quel pianto
In sommo gaudio, era disposto al tutto
Menarla seco, e sopra vn bianco Vbino
Montar la fece,e tornò al suo camino.

Donne,e donzelle,e vecchi,& altra gente,
Ch'eran con lei venuti di Granata,
Tutti licentiò benignamente:
Dicendo,assai da me fia accompagnata:
Io mastro,io balia, io le sarò sergente
In tutti i suoi bisogni: a Dio brigata.
Così non li potendo far riparo
Piangendo, e sospirando se n'andaro.

55

Tra lor dicendo,quanto doloroso
Ne sarà il padre,come il caso intenda:
Quãta ira,quãto duol n'haurà il suo spo-
O come ne farà vendetta orrenda. (so
Deh, perche a tempo tanto bisognoso
Non è qui presso a far, che costui renda
Il sangue illustre del Re Stordilano,
Prima, che se lo porti piu lontano?

56

De la gran preda il Tartaro contento:
Che fortuna, e valor gli ha posta inanzi:
Di trouar quel dal negro vestimento
Non par,c'habbia la fretta,c'hauea diãzi
Correua dianzi: or viene ad agio,e lento:
E pensa tuttauia doue si stanzi:
Doue ritroui alcun commodo loco,
Per esalar tanto amoroso foco,

57

Tuttauolta conforta Doralice:
C'hauea di piãto e gl'occhi,e'l viso molle
Compone e finge molte cose,e dice,
Che per fama gran tempo ben le volle,
E che la patria,e il suo regno felice,
Che'l nome di grandezza a gli altri tolle.
Lasciò nõ per vedere ò Spagna, ò Frãcia.
Ma sol per contẽplar la sua bella guãcia.

58

Se per amar l'huom debbe esser amato,
Merito il vostro amor,che v'ho amat'io.
Se per stirpe di me, chi è meglio nato.
Che'l possente Agrican fu il padre mio?
Se per ricchezze,chi hà di me più stato?
Che di do ninio io cedo solo a Dio,
Se per valor,credo oggi hauere esperto
Ch'esser amato per valore io merto.

59

Queste parole,& altre assai, ch'Amore
A Mandricardo di sua bocca ditta,
Van dolcemente a consolare il core,
De la Donzella di paura afflitta.
Il timor cessa,e poi cessa il dolore,
Che le hauea quasi l'anima trafitta,
Ella comincia con più patienza,
A dar più grata al nuouo amãte vdienza.

Poi

Poi con risposte più benigne molto
A mostrarglisi affabile, e cortese
E non negargli di fermar nel volto
Tal hor le luci di pietade accese:
Onde il Pagan, che dà lo stral fù colto
Altre volte d'Amor certezza prese,
Non che speranza, che la donna bella
Non saria a' suoi desir sempre ribella.

61

Con questa compagnia lieto, e gioioso,
Che si gli satisfa, si gli diletta:
Essendo appresso allora ch'a riposo,
La fredda notte ogni animale alletta
Vedendo il Sol già basso, e mezo ascoso.
Cominciò a caualcar con miglior fretta:
Tanto ch'vdì sonar zuffoli, e canne,
E vide poi fumar ville, e capanne.

62

Erano pastorali alloggiamenti:
Miglior stanza, e più commoda, che bella
Quiui il guardian cortese de gli armenti
Honorò il caualiero, e la donzella
Tanto che si chiamar da lui contenti,
Che non put per cittadi, ò per castella,
Ma per tugurij ancora, e per fenili,
Spesso si trouan gl'huomini gentili.

63

Quel, che fosse dipoi fatto a l'oscuro
Tra Doralice, e il figlio d'Agricante,
A punto raccontar non m'assicuro,
Si ch'al giudicio di ciascun rimane.
Creder si può, che ben d'accordo furo,
Che si leuar più allegri la dimane:
E Doralice ringratiò il Pastore, (re.
Che nel suo albergo li hauea fatto ono-

64

Indi d'vno in vn'altro luogo errando
Si ritrouaro al fin sopra vn bel fiume,
Che con silentio al mar và declinando
E se vada, se stia, mal si presume:
Limpido, e chiaro si, che in lui mirando,
Senza contesa al mondo porta lume.
In ripa a quello vna fresca ombra, e bella
Trouar duo caualier, e vna donzella.

65

Or l'alta fantasia, ch'vn sentier solo
Nõ vol ch'io segua, ogn'hor quìdi mi gui
E mi ritorna oue il moresco stuolo (da,
Affòrda di rumor Francia, e di grida
D'intorno il padiglione, oue il figliuolo
Del Rè Troiano, il Santo imperio sfida,
E Rodomonte audace se gli vanta,
Arder Parigi, e spianar Roma santa.

Venuto ad Agramante era l'orecchio
Che già gl'Inglesi hauean passato il mare
Però Marsilio è il Rè del Garbo, vecchio
E gl'altri capitan fece chiamare.
Cõsiglian tutti a far grand'apparecchio,
Si, che Parigi possano espugnare:
Ponno esser certi che più non s'espugna,
Se non fan prima, che l'aiuto giugna.

67

Già scale innumerabili per questo
Da'luoghi intorno hauean fatto raccorre
Et asse, e traui, e vimine contesto,
Che le poteano a diuersi vsi porre:
E naui, e ponti, e più facea, che'l resto
Il primo, e'l secondo ordine disporre
A dar l'assalto, & egli vuol venire
Tra quei, che la città denno assalire.

68

L'Imperatore il dì, che'l dì precesse
De la battaglia, fe dentro a Parigi
Per tutto celebrar Vffici, e Messe
A Preti, a Frati, bianchi, neri, e bigi:
E le genti, che dianzi eran confesse,
E di man tolti a gl'inimici Stigi,
Tutti communicar non altramente.
C'hauessino a morire il dì seguente.

69

Et egli tra Baroni, e Paladini,
Principi, & Oratori, al maggior tempio
Con molta religione a quei diuini
Atti interuẽne, e ne diè a gl'altri essẽpio.
Cõ le man giunte, e gl'occhi al ciel supini
Disse, Signor, ben ch'io sia iniquo, & em-
Nõ voglia tua bontà pe'l mio fallire (pio,
Che'l tuo popol fedele habbia a patire.

70

Et s'egli è tuo voler ch'egli patisca,
E c'habbia il nostro error degni supplici
Almen la punition si differisca,
Si che per man non sia de' tuoi nimici,
Che quando lor d'vccider noi sortisca,
Che nome hauemo pur d'esser tuo' ami-
I Pagani diran che nulla puoi, (ci
Che perir lasci i Partegiani tuoi.

71

E per vn che ti sia fatto ribelle,
Cento ti si faran per tutto il mondo,
Tal che la legge falsa di Babelle
Caccierà la tua fede, e porra al fondo.
Difendi queste genti, che son quelle (do
Che'l tuo sepolcro hãno purgato e mon-
Da' brutti cani, e la tua Santa Chiesa
E li Vicarij tuoi spesso difesa.

Sò, che i meriti nostri atti non sono
A satisfare il debito d'vn' oncia.
Ne douemo sperar da te perdono,
Se riguardiamo a nostra vita scontia:
Ma, se vi aggiugni di tua gratia il dono,
Nostra ragion fia ragguagliata e conciai
Ne del tuo aiuto disperar possiamo,
Qual hor tua pietà ci ricordiamo.

73

Così dice l'Imperator deuoto.
Con humiltade e contrition di core.
Giunse altri preghi, e conueneuol voto
Al gran bisogno, e l'alto suo splendore.
Non fu il caldo pregar d'effetto voto:
Però che'l Genio suo, l'Angel migliore,
I prieghi tolse, e spiegò al ciel le penne,
Et a narrare al Saluator li venne.

74

E fùro altri infiniti in quello instante
Da tali messaggier portati a Dio:
Che come gli ascoltar l'anime sante,
Dipinte di pietade il viso pio.
Tutte miraro il sempiterno Amante:
E gli mostraro il commun lor disio.
Che la giusta oration fosse essaudita.
Del popolo Cristian, che diede aita.

75

E la bontà ineffabile, che in vano,
Non fu pregata mai da cor fedele,
Leua gli occhi pietosi, e fa con mano,
Cenno, che venga a se l'Angel Michele.
Và (gli disse) a l'essercito Cristiano,
Che dianzi in Piccardia calò le vele,
Et al mur di Parigi l'appresenta
Si che'l campo nemico non lo senta.

76

Troua prima il Silentio, e da mia parte
Gli di, che teco a questa impresa venga,
Ch'egli ben proueder con ottima arte
Saprà, di quanto proueder conuenga,
Fornito questo, subito và in parte,
Doue il suo seggio la discordia tenga,
Dille, che l'esca, e il focil seco prenda,
E nel campo de' Mori il foco accenda.

77

E tra quei, che vi son detti più forti,
Sparga tante zizanie, e tante liti,
Che combattono insieme, & altri morti,
Altri presi ne sieno altri feriti:
E fuor del campo altri lo sdegno porti,
Sì che il lor Re poco di lor s'aiti.
Non replica a tal detto altra parola,
Il benedetto Angel, ma dal ciel vola.

Douunque drizza Michel'Angel l'ale.
Fuggon le nubi, e torna il ciel sereno.
Li gira intorno vn'aureo cerchio, quale
Veggiam di notte lampeggiar baleno,
Seco pensa tra via, doue si cale
Il Celeste corrier per fallir meno
A trouar quel nimico di parole,
A cui la prima commission far vuole.

79

Vien scorrendo ou'egli habiti, ou'egli vsi,
E si accordato in fin tutti i pensieri.
Che de' Frati, e de' Monachi rinchiusi
Lo può trouar in Chiese, in Monasteri,
Doue son i parlari in modo esclusi,
Che'l Silentio oue cantano i salteri,
Oue dormono, oue hanno la piatanza:
E finalmente è scritto in ogni stanza.

80

Credendo quiui ritrouarlo, mosse
Con maggior fretta le dorate penne
E di veder, ch'ancor pace vi fosse,
Quiete, e carità sicuro tenne:
Ma da la opinion sua ritrouosse
Tosto ingannato, che nel chiostro venne
Non è silentio quiui e fu ditto,
Che nõ v'habita più, fuor che in iscritto.

81

Nè pietà, nè quiete, nè vmiltade,
Ne quiui Amor, nè quiui Pace mira.
Ben vi fur già, ma nè l'antica etade,
Che le cacciar Gola, Auaritia, & Ira,
Superbia, Inuidia, Inertia, e Crudeltade,
Di tanta nouità l'Angel si ammira:
Andò guardando quella brutta schiera,
E vede ch'anco la Discordia v'era.

82

Quella, che gli hauea detto il Padre eterno
Dopo il Silentio, che trouar douesse
Pensato hauea di far la via d'Auerno?
Che si credea, che tra dannati stesse
E ritrouolla in questo nuouo inferno
(Che'l crederia) tra santi vficij, e messe,
Par'istrano a Michel, ch'ella vi sia:
Che per trouar credea di far gran via.

83

La conobbe al vestir di color cento,
Fatte a liste inequali & infinite:
Ch'or la cuoprono, or nò, che i passi, e'l
Legiano aprẽdo, ch'erano sdruscite (vẽro
I crini hauea qual d'oro, qual d'argento
E neri, e bigi, e hauer pareano lite.
Altri in treccia, altri in nastro erã raccolti
Molti a le spalle, alcuni al petto sciolti.

Di

Di citatorie piene, e di libelli,
D'essamine, e di carte di procure,
Hauea le mani, e il seno, gran fastelli
Di chiose e di consigli, e di letture:
Per cui le facoltà de'pouerelli
Non sono mai ne le città sicure,
Hauea dietro, e dinanzi, d'ambi i lati
Notai, Procuratori & Auuocati.

85

La chiama a se Michele, e le comanda,
Che tra i più forti Saracini scenda,
E cagion troui, che con memoranda
Ruina, insieme a guerreggiar gli accenda
Poi del Silentio nuoua le domanda:
Facilmente esser può ch'essa n'intenda:
Si come quella, ch'accendendo fochi
Di quà e di là và per diuersi lochi.

86

Rispose la discordia, Io non ho a mente
In alcun loco hauerlo mai veduto.
Vdito l'ho ben nominar souente,
E molto commendarlo per astuto.
Ma la Fraude vna qui di nostra gente:
Che compagnia tal volta gli ha tenuto,
Penso, che dirte ne saprà nouella.
E verso vna alzò il dito, e disse, e quella.

87

Hauea piacenol viso, habito onesto,
Vn'vmil volger d'occhi, vn'andar graue
Vn parlar si benigno, e sì modesto,
Che parea Gabriel, che dicesse: Aue.
Era brutta, e diforme in tutto il resto,
Ne nascondea queste fattezze praue
Con lungo habito, largo, e sotto quello
Attossicato hauea sempre il coltello.

88

Domanda a costei l'Angelo, che via
Debba tener si, che'l Silentio troue,
Disse la Fraude: Già costui solia
Fra virtù di habitare, e non altroue
Con benedette, e con quelli d'Elia
Ne le Badie quando erano ancor noue.
Fe ne le Scuole assai de la sua vita
Al tempo di Pitagora, e d'Archita.

89

Mancati quei Filosofi, e quei Santi,
Che solean tener pel camin ritto,
Da gli onesti costumi c'hauea inanti,
Fece a le sceleragini, tragitto,
Cominciò andar la notte con gli amanti,
Indi co i ladri, e far ogni delitto.
Molto col tradimento egli dimora,
Veduto l'ho con l'Omicidio ancora.

Con quei, che falsan le monete, ha vsanza
Di riparars in qualche boca scura.
Cosi spesso compagni muta, e stanza,
Che'l ritrouarlo ti saria ventura:
Ma pur ho d'insegnartelo speranza,
Se d'arriuare a meza notte hai cura,
A la casa del Sonno senza fallo
Potria (che qui dorme) ritrouallo.

91

Benche soglia la Fraude esser bugiarda,
Pur è tanto il suo dir simile al vero,
Che l'Angelo le crede. Indi non tarda
A volarsene fuor del monastero.
Tẽpra il batter de l'ale e studia, e guarda
Giũgere in tempo al fin del suo sentiero
Ch'a la casa del Sonno, che ben doue
Era sapea, questo Silentio troue.

92

Giace in Arabia vna valletta amena:
Lontana da cittadi, e da villaggi,
Ch'a l'ombra di due monti è tutta piena
D'antichi abetti, e di robusti faggi,
Il Sole in darno il chiaro di vi mena:
Che non vi può mai penetrar co'raggi,
Si gli è la via da' folti rami tronca.
E quiui entra sotterra vna spelonca.

93

Sotto la nera selua vna capace
E spatiosa grotta entra nel sasso,
Di cui la fronte l'edera seguace
Tutta aggirando và con storto passo
In questo albergo il graue Sonno giace,
L'otio da vn canto corpulento, e grasso,
Da l'altro la pigritia in terra siede, (de
Che nõ può andare, e mal si regge in pie

94

Lo smemorato oblio stà sù la porta,
Non lascia entrar ne riconosce alcuno,
Non ascolta imbasciata, nè riporta,
E parimente tien cacciato ogn'vno,
Il Silentio và intorno, e fa la scorta:
Ha le scarpe di feltro, e'l mantel bruno,
Et a quanti ne incontra di lontano.
Che non debbian venir cena con mano.

95

Se gli accosta a l'orecchio, e pianamente
L'Angel gli dice, Dio vuol che tu guidi
A Parigi Rinaldo con la gente:
Che per dar mena al suo Signor sussidi:
Ma che lo facci tanto chetamente,
Ch'alcun de'Saracin non oda i gridi.
Sì, che più tosto che ritroui il calle
La fama d'auisar, gli habbia a le spalle.

Altra-

Altramente il Silentio non rispose
Che col capo accennando, che faria,
E dietro vbidiente se gli pose,
E furo al primo volo in Piccardia,
Michel mosse le squadre corragiose,
E se lor breue vn gran tratto di via
Si che in vn dì a Parigi le condusse
Nè alcun s'auide che miracol fusse.

97

Discorreua il Silentio, tutta volta
E dinanzi a le squadre, d'ogn'intorno
Facea girare vn'alta nebbia in volta,
Et hauea chiaro ogn'altra parte il giorno
E non lasciaua questa nebbia folta,
Che s'vdisse di fuor tromba, ne corno.
Poi n'andò tra' Pagani, e menò seco
Vn non so che, ch'ognun fe sordo e cieco.

98

Mentre Rinaldo in tal fretta venia.
Che ben parea d'Angelo condotto,
E con silentio tal, che non s'vdia
Nel campo Saracin farsene motto,
Il Re Agramante hauea la fanteria
Messa ne borghi di Parigi, e sotto
Le minacciate mura in su la fossa
Per far quel di l'estremo di sua possa.

99

Chi può contar l'essercito, che mosso
Questo dì cõra Carlo ha'l Re Agramãte
Conterà ancor in su l'ombroso dosso
Di si ñuoso Appennin tutte le piante (so,
Dirà quãt'onde, quãdo è il mar più gros
Bagnando i piedi al Maoritano Atlante.
E per quanti occhi il ciel le furtiue opre
De li amatori a meza notte scopre.

100

Le campane si sentono a martello
Di spessi colpi, e spauentosi tocche,
Si vede molto in questo Tẽpio e ĩ quello
Alzar di mano, e dimandar di bocche.
Se'l tesoro paresse a Dio sì bello,
Come a le nostre opinioni sciocche,
Questo era il dì che'l Santo concistoro
Fatto hauriaĩ terra ogni sua statua d'oro.

101

S'odon rammaricare i vecchi giusti
Che s'erano serbati in quelli affanni?
E nominar felici i sacri busti,
Cõposti in terra già molti, e molt'anni.
Ma gli animosi giouani robusti,
Che miran poco i lor proquinqui danni,
Sprezzando le ragion de'più maturi:
Di quà di là vanno corredo a i muri.

Quiui erano Baroni, e Paladini.
Rè, Duchi, Canalieri, Marchesi, e Conti.
Soldati forrestieri, cittadini.
Per Christo e per su' onore a morir prõ
Che per vscir adosso a i Saracini (ti,
Pregan l'Imperator, ch'abbassi i ponti.
Gode egli di veder l'animo audace,
Ma di lasciarli vscir lor non compiace.

102

E lidispone in opportuni lochi
Per impedir a i Barberi la via.
Là si contenta, che ne vadan pochi,
Quà non basta vna grossa compagnia,
Alcuni han cura maneggiar'i fochi,
Le machine altri, oue bisogno sia.
Carlo di quà di là non sta mai fermo,
Và soccorrendo, e fa per tutto scherme.

104

Siede Parigi in vna gran pianura
Ne l'ombelico a Francia, anzi nel core.
Gli passa la Riuiera entro le mura.
E corre, & esce in altra parte fuore.
Ma fà vn'Isola prima: v'assicura.
De la città vna parte e la migliore:
L'altre due (che in tre parti è la grã terra)
Di fuor la fossa, e dentro il fiume serra.

105

A la città, che molte miglia gira;
Da molte parti si può dar battaglia:
Ma, perche sol da vn canto assalir mira,
Ne volentier l'esercito sbarraglia;
Oltre il fiume Agramante si ritira
Verso Ponente, acciò che quiui di assaglia:
Però che nè cittade, nè campagna
Ha dietro, se non sua fin' à la Spagna.

106

Douunque intorno il grã muro circonda,
Gran munitioni hauea gia Carlo fatte;
Fortificando d'argine ogni sponda
Con scannafossi dentro, e case matte.
Onde entra ne la terra, onde esce l'onda
Grossissime catene hauea tratte.
Ma fece piu ch'altroue, prouedere
Là, doue hauea più causa di temere.

107

Con occhi d'Argo il figlio di Pipino
Prouede, oue assalir douea Agramante:
E non fece disegno il Saracino,
A cui non fosse riparato inante.
Con Ferrau, Isoliero, e Serpentino,
Gradonio, Falsirone, e Balugante;
E con ciò, che di Spagna hauea menato,
Restò Marsilio a la campagna armato.

Sobrin

Sopriu gli era a man mãca in ripa a Senna
Con Pulian,con Dardinel d'Almonte,
Col Rè d'Oran,ch'esser Gigante accenna
Lungo sei braccia da' piedi a la fronte,
Deh perche a mouer men son'io la pẽna,
Che quelle genti a mouer l'armi pronte,
Che'l Rè di Sarza pien d'ira, e di sdegno
Grida,e bestẽmia,e non può star più a se-
gno.

109

Come assalire,o vasi pastorali,
O le dolci reliquie de' conuiui
Soglion con rauco suon di strídule ali
Le imprõte mosche a' caldi giorni estiui,
Come gli storni a' rosseggianti pali.
Vanno di mature vue, così quiui
Empiendo il ciel di grida, e di rumori
Veniano a dare il fiero assalto i Mori.

110

L'essercito Cristian sopra le mura
Con lance,spade,e scure, e pietre,e foco
Diffende la città senza paura:
E'l barbarico orgoglio estima poco:
E doue Morte vna,& vn'altro fura,
Non è chi per viltà ricusi il loco.
Tornano i Saracin giù ne le fosse
A furia di ferite e di percosse.

111

Non ferro solamente vi s'adopra,
Ma grossi sassi,e merli integri e saldi:
E muri dispiccati con molt'opra,
Terri di torri,e gran pezzi di spaldi.
L'acque bollenti,che vengon di sopra:
Portano a' Mori insopportabil caldi,
E male a questa pioggia si resiste,
Ch'ẽtra per gl'elmi, e fa acciecar le viste.

112

E questa più nocea che'l ferro quasi
Or che de far la nebbia di calcine?
Or che doueano far gli ardenti vasi
Con nitro, è zolfo, e peci, e termentine?
I cerchi in munition non son rimasi,
Che d'ogn'intorno hãno di fiãma il crine
Questi,scagliati per diuerse bande
Mettono a' Saracini aspre ghirlande.

113

In tanto il Re di Sarza hauea cacciato
Sotto le mura la schiera seconda,
Da Boraldo da Ormida accompagnato
Quel Garamante, e questo di Marmõda:
Clarindo, e Sorridan gli sono a lato:
Nè par che'l Re di Setta si nasconda:
Segue il Re di Marocco, e quel di Cosca
Ciascun perche'l valor suo si conosca.

Ne la bandiera,ch'è tutta vermiglia,
Rodomonte di Sarza il Leon spiega:
Che la feroce bocca ad vna briglia.
Che li pon la sua donna aprir non niega:
Al Leon se medesimo assomiglia,
E per la donna, che lo frena, e lega,
La bella Doralice hà figurata,
Figlia di Stordilan, Rè di Granata.

115

Quella, che tolto hauea come io narraua,
Rè Mandricardo (è dissi doue,è a cui)
Era costei, che Rodomonte amaua
Più che'l suo Regno, e più che gli occhi
E cortesia,e valor per lei mostraua, (sui,
Non già sapendo, ch'era in forza altrui.
Se saputo l'hauesse allora allora
Fatto hauria quel,che fe q̃l giorno ancora

116

Sono appoggiate a vn tempo mille scale,
Che non han men di due per ogni grado
Spinge il secondo quel ch'inanzi sale.
Che'l terzo lui montar fa suo mal grado.
Chi per virtù, chi per paura vale, (do:
Conuien ch'ogn'vn p forza entri nel gua-
Che qualunque s'adagia, il Re d'Algiere
Rodomonte crudele, vccide e fere.

117

Ogn'vn dunque si sforza di salire
Tra'l foco, e le ruine in sù le mura.
Ma tutti gli altri guardano se aprire
Veggiano passo,oue sia poca cura.
Sol Rodomonte sprezza di venire,
Se non doue la via meno è sicura,
Doue nel caso disperato, e rio
Gli altri fan voti,egli bestemmia Dio.

118

Armato era d'vn forte, e duro vsbergo:
Che fu di drago vna scaglios pelle:
Di questo già si cinse il petto, e'l tergo
Quello auolo suo,ch'edificò Babelle,
E si pensò cacciar de l'aureo albergo,
E torre a Dio il gouerno delle stelle.
L'elmo, e lo scudo fece far perfetto
E il brãdo insieme,e solo a questo effetto

119

Rodomonte, non già men di Nembrotte
Indomito, superbo, e furibondo,
Che d'ire al ciel non tardarebbe a notte
Quando la strada si trouasse al mondo,
Quiui non stà a mirar, s'intiere, o rotte
Sieno le mura, ò s'hãbbia l'acqua fondo,
Passa la fossa,anzi la corre, e vola
Ne l'acqua,e nel pantan fin'alla gola.

Di

Di fango brutto, e molle d'acqua vane
Trà il foco e i sassi, e gl'archi, e le balestre
Come andar suol tra le palustri canne.
De la nostra Mallea porto silueſtre.
Che col petto, col grifo, e con le zanne
Fà douunque fa volge ampie fin estre.
Con lo scudo alto il Saracin sicuro, (ro
Ne vié spezzãdo il Ciel, nõ che quel mu-

121

Non sì tosto a l'asciutto e Rodomonte,
Che giunto si sentì su le beltresche:
Che dentro a la muraglia facean ponte
Capace, e largo a le squadre Francesche,
Or si vede spezzar più d'vna fronte:
Par chiericheˆ maggior da le frateſche.
Braccia, e capi volare, e ne la fossa
Cader da i muri vna fiumana rossa.

122

Getta il Pagã lo scudo, e a due man prẽde
La crudel spada, e giõge il Duca Arnolfo
Costui venia di là, doue discende
L'acqua del Reno nel salato golfo.
Quel miser contra lui non si difende
Meglio, che faccia contra il foco il zolfo
E cade in terra, e dà l'vltimo crollo
Dal capo festo vn palmo sotto il collo.

123

Vccise di riuerso in vna volta
Anselmo, Oldrado, Spineloccio, e Prando
Il luogo stretto, e la gran turba folta
Fece girar sì pienamente il brando.
Fu la prima metade a Fiandra tolta,
L'altra scemata al popolo Normando.
Diuise appresso da la fronta al petto
Et indi al ventre, il Maganzese Orgetto.

124

Getta da' merli Andropono, e Moschino
Giù ne la fossa. Il primo è sacerdote,
Non adora il secondo altro che'l vino,
E le bigonce a vn sorse n'ha già vote,
Come veleno, e sangue viperino,
L'acqua fuggia, quanto fuggir si puote.
Or quiui muore, e quel, che più l'annoia,
E'l sentir, che ne l'acqua se ne muoia.

125

Tagliò in due parti il Prouenzal Luigi,
E passò il petto al Tolosano Arnaldo,
Di Torse Oberto, Claudio, Vgo, e Dionigi
Mandar lo spirto fuor col sangue caldo.
E presso a questi, quattro da Parigi
Gualtier o, Satallone, Odo, & Ambaldo
Et altri molti, ch'io non saprei come
Di tutti nominar la patria, e il nome.

La turba dietro a Rodomonte presta
Le scale appoggia, e monta più d'vn loco
Quiui non fanno i Parigini più testa:
Che la prima difesa lor val poco,
San ben ch'a gli amici assai più resta
Dentro da fare, e non l'hauran da gioco:
Perche tra il muro, e l'argine secondo
Discende il fosso orribile, e profondo.

127

Oltre che i nostri facciano difesa
Dal basso a l'alto, e mostrino valore:
Nuoua gente succede a la contesa
Sopra l'erta pendice interiore:
Che fà con lancia, e con saetta offesa
A la gran moltitudine di fuore
Che credo ben, che saria stata mena,
Se non v'era il figliuol del Re Vlieno.

128

Egli questi conforta, e quei riprende,
E lor mal grado inanzi se li caccia:
Ad altri il petto, ad altri il capo fende,
Che per fuggir vegga voltar la faccia,
Molti ne spinge, & vita, alcuni prende
Pei capelli, pel collo, e per le braccia.
E sozzopra là giù tanti ne getta,
Che quella fossa a capir tutti è stretta.

129

Mentre lo stuol de Barbari si cala,
Anzi trabocca al perigliosso fondo:
Et indi cerca per diuersa scala,
Di salir sopra l'argine secondo,
Il Re di Sarza (come haueſſe vna'ala
Per ciascun de' suoi mẽbri) leuò il põdo
Di sì gran corpo, e cõ tant'arme indosso
E netto si lanciò di là dal fosso.

130

Poco era men di trenta piedi, ò tanto,
Et egli il passò destro, come vn veltro,
E fece nel cader strepito, quanto
Haueſſe hauuto sotto i piedi il feltro.
Et a questo, & a quello affrappa il manto
Come sien l'arme di tenero peltro,
E non d i ferro, anzi pur sien di scorza.
Tal la sua spada, e tanta è la sua forza.

131

In questo tempo i nostri da chi tese
L'insidie son ne la caua profonda
Che v'han scope, e faſcine in copia stese.
Intorno a' quai di molta pece abonda,
Ne però alcuna si vede paleſe,
Benche n'è piena l'vna, e l'altra sponda
Dal fondo cupo infino à l'orlo quasi,
E senza fin v'hanno appiatati vasi.

Qual

Qual con salnitro, qual con olio, quale
Con zolfo, qual con altra simil'esca.
I nostri in questo tempo, perche male
A i Saracini il folle ardir riesca,
Ch'eran nel fosso, e per diuerse scale
Credean montar sù l'vltima bertresca:
Vdito il segno da opportuni lochi
Di quà, e di là fenno auampare i fochi.

133

Tornò la fiamma sparsa, tutta in vna, (no,
Che tra vna ripa, e l'altra ha'l tutto pie-
E tanto ascende in alto, ch'à la Luna
Può d'appresso asciugar l'vmido seno.
Sopra si volue oscura nebbia, e bruna,
Che'l Sole adõbra, e spegne ogni sereno:
Sentesi vn scoppio in vn perpetuo suono
Simile a vn grande è spauentoso tuono.

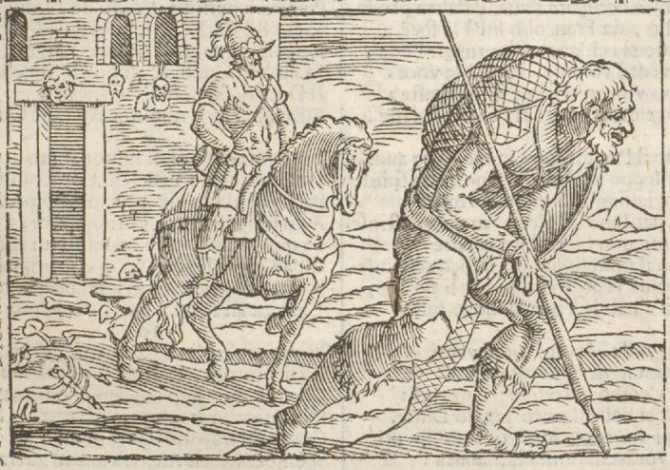
134

Aspro concento, orribile armonia
D'altre querele, d'vlùli, e di strida
De la misera gente, che peria
Nel fondo per cagion de la sua guida:
Istranamente concordar s'vdia
Co'l fiero suon della fiamma omicida.
Non più Signor, nõ più di questo canto:
Ch'io sõ gia rauco, e vò posarmi alquãto

Il fine del Quartodecimo Canto.

ARGOMENTO.

Mentre, che'l Rè Marsilio, e'l Rè Agramante
Danno à Parigi aspra battaglia, e dura:
Da Logistilla, hauendo vn libro auante,
Astolfo parte, & ha scorta sicura.
Tira à la rete sua Caligorante;
La vita à Orril, tagliando i crini, fura.
Ritroua Sansonetto: indi Grifone
Ha de la Donna sua noue non buone.



ALLEGORIE.

Per Astolfo, che domanda ad Andronica & da lei ascolta il discorso sopra le parti del mondo, & le lodi di Carlo Quinto, ci insegna che il Soldato deue sempre a tempo di pace dare opera alle scientie: ma più la Cosmografia, & all'Istoria. Astolfo che non curando l'auuiso del Romito, và a trouar Caligorante: significa, che il buon caualiero non deue guardare all'interesse proprio, & il beneficio commune.

1

V il vincer, sempremai laudabil cosa,
Vincasi ò per fortuna, ò per ingegno:
Gliè ver, che la vittoria sanguinosa
Spesso far suole il Capitan men degno:
E quella eternamente è gloriosa,
E de diuini honori arriua al segno,
Quando seruãdo i suoi senz'alcun dãno,
Si fa, che gl'inimici in rotta vanno.

2

La vostra, Signor mio, fù degna loda
Quando al Leone in mar tanto feroce,
C'hauea occupata l'vna, e l'altra proda,
Del Pò, da Francolin fin'à la foce,
Faceste sì, ch'ancor che ruggir l'oda,
S'io vedrò voi, non temerò la voce.
Come vincer si dè ne dimostraste;
Ch'vccideste i nemici, e noi saluaste.

3

Questo il Pagã troppo in suo dãno audace
Non seppe far, che i suoi nel fosso spinse:
Doue la fiamma subita e vorace
Non perdonò ad alcun, ma tutti estinse.
A tanti non saria stato capace
Tutto il gran fosso; ma il foco restrinse,
Restrinse i corpi, e in polue li ridusse,
Acciò c'habile à tutti il luogo fusse.

4

Vndici mila, & otto sopra venti
Si ritrouar ne l'affocata buca.
Che v'erano discesi mal contenti:
Ma così volle il poco saggio Duca.
Quiui fra tanto lume or sono spenti,
E la vorace fiamma li manuca:
E Rodomonte causa del mal loro
Se ne va esente da tanto martoro.

5

Che tra'nimici à la ripa più interna
Era passato d'vn mirabil salto.
Se con gli altri scendea ne la cauerna.
Questo era ben' il fin d'ogni suo assalto.
Riuolge gli occhi a quella valle inferna:
E quando vede il foco andar tant' alto,
E di sua gente il pianto ode e lo strido,
Bestemmia il ciel con spauentoso grido.

Intanto il Rè Agramante mosso hauea
Impetuoso assalto ad vna porta;
Che mentre la crudel battaglia ardea
Quiui, oue è tanta gente afflitta e morta
Quella sprouista forse esser credea
Di guardia, che bastasse a la sua scorta.
Seco era il Rè d'Arzilla Bambirago,
E Balmerzo d'ogni vitio vago.

7

E Corineo di Mulga, e Prusione
Il ricco Rè de l'Isole beate:
Malabuferso, che la regione
Tien di Fizan sotto continua estate,
Altri Signori, & altre assai persone
Esperte ne la guerra, e bene armate,
E molti ancor senza valore e nudi,
Che'l cor nõ s'armerian con mille scudi.

8

Trouò tutto il contrario al suo pensiero
In questa parte il Rè de' Saracini:
Perche in persona il capo de l'Impero
V'era Rè Carlo, e de'suoi Paladini
Rè Salomone, & il Danese Vggiero
Et ambo i Guidi, & ambo gli Angelini.
Il Duca di Bauiera, e Ganelone,
E Berlingier, e Auolio, e Auino, e Otone.

9

Gente infinita poi di minor conto
De'Franchi, de Tedeschi, e de'Lombardi
Presente il suo Signor ciascuno pronto
A farsi riputar fra i più gagliardi.
Di questo altroue io vo renderui conto;
Ch'ad ũ grã Duca è forza ch'io riguardi,
Il qual mi grida, e di lontano accenna,
E prega ch'io no'l lasci ne la penna.

10

Gliè tempo, ch'io ritorni, oue lasciai
L'auenturoso Astolfo d'Inghilterra:
Che'l lungo esilio hauẽdo in odio ormai
Di desiderio ardea de la sua terra:
Come gli n'hauea data pur assai
Speme colei, ch'Alcina vinse in guerra.
Ella di rimandarnelo hauea cura
Per la via più espedita, e più sicura.

11

E così vna Galea fù apparecchiata:
Di che miglior mai non solcò marina.
E perche ha dubbio pur tutta fiata,
Che non li turbi il suo viaggio Alcina:
Vuol Logistilla, che con forte armata
Andronica ne vada, e Sofrosina,
Tanto, che nel mar d'Arabi, ò nel golfo
De'Persi, giunga à saluamento Astolfo.

Più

Più tosto vuol, che volteggiando rada
Gli Sciti, e gl'Indi, e i regni Nabatei:
E torni poi per così lunga strada
A ritrouar i Persi, e gli Eritrei.
Che per quel Boreal pelago vada,
Che turban sempre iniqui venti, rei:
E sì qualche stagion poner di Sole,
Che starne senza alcuni mesi suole.

13

La Fata poi che vide acconcio il tutto,
Diede licentia al Duca di partire,
Hauēdol prima ammaestrato, e instrutto
Di cose assai, che fora lungo à dire.
E per schiuar, che non sia più ridutto
Per arte maga, onde non possa vscire:
Vn bello, & vtil libro gli hauea dato,
Che p suo amore haueste ogn'ora à lato.

14

Come l'huom riparar debba à gl'incanti
Mostra il libretto, che costei li diede.
Doue ne tratta più dietro, e più inanti,
Per rubrica, e per indice si vede.
Vn'altro don li fece ancor, che quanti
Doni fur mai, di gran vantaggio eccede:
E questo fù d'horribil suono vn corno,
Che fà fuggir'ogn'vn che l'ode intorno.

15

Dico, che'l corno è di sì horribil suono,
Ch'ouunque s'ode fà fuggir la gente.
Nō può trouarsi al mōdo vn cor sì buono
Che possa non fuggir, come lo sente.
Rumor di vento, e di tremuoto, e'l tuono
A par del suon di questo era niente.
Con molti referir di gratie prese
Da la Fata licentia il buono Ingleſe.

16

Lasciando il porto, e l'onde più tranquille
Con felice aura, ch'à la poppa spira,
Sopra le ricche e popolose ville
De l'odorifera India il Duca gira,
Scoprendo a destra, & a sinistra mille
Isole sparse: e tanto va, che mira
La Terra di Tomaso: onde il nocchiero
Più à Tramontana poi volge il sentiero.

17

Quasi radendo l'aurea Chersoneſſo
La bella armata il gran pelago frange:
E costeggiando i ricchi liti spesso
Vede, come nel mar biācheggi il Gange:
E Traprobane vede, e Cori appresso,
E vede il mar, che fra i duoi liti s'ange.
Dopo gran via furo à Cochino, e quindi
Vsciro fuor de i termini de gl'Indi.

Scorrendo il Duca il mar con sì fedele
E sì sicura scorta, intender vole,
E ne domanda Andronica, se de le
Parti, c'han nome del cader del Sole,
Mai legno alcū, che vada a remi, e a vele
Nel mar Orientale apparir suole:
E s'andar può, sēza toccar mai terra, (ra.
Chi d'India scioglia ī Frācia, ò ī Inghilter

19

Tu dei sapere (Andronica risponde) (cia
Che d'ogn'intorno il mar la terra abbrac
E van l'vna ne l'altra tutte l'onde,
Sin doue bolle, ò dou'il mar s'agghiaccia
Ma, perche quì dauante si diffonde
E sotto il Mezo dì molto si caccia
La terra d'Ethiopia, alcuno ha detto,
Ch'à Nettuno ir più ināzi iui è īterdetto.

20

Per questo del nostro Indico Leuante
Naue non è, che per Europa scioglia,
Nè si moue d'Europa nauigante,
Che in queste nostre parti arriuar voglia.
Il ritrouarsi questa terra auante
E questi e quelli al ritornare inuoglia:
Che credono, veggendola sì lunga,
Che con l'altro Emisperio si congiunga.

21

Ma volgendosi gli anni, io veggio vscire
Da l'estreme contrade di l'oriente
Noui argonauti, e noui Tifi, e aprire
La strada ignota insin'al dì presente,
Altri volteggiar l'Africa, e seguire
Tanto la costa de la negra gente,
Che passino quel segno, oue ritorno
Fà il Sole a noi, lasciando il Capricorno.

22

E rinouar del lungo tratto il fine,
Che questo fa parer duo mar diuersi.
E scorrer tutti i liti, e le vicine
Isole d'Indi d'Arabi, e di Persi.
Altri lasciar le destre, e le mancine
Riue, che due per opra Erculea fersi:
E del Sole imitando il camin tondo
Ritrouar noue terre, e nouo mondo.

23

Veggio la Santa Croce, e veggio i segni
Imperial, nel verde litto eretti.
Veggio altri a guardia de'battuti legni,
Altri à l'acquisto del paese eletti.
Veggio da diece cacciar mille, e i regni
Di là da l'India ad Aragon suggetti,
E veggio i Capitan di Carlo Quinto,
Douunque vanno hauer per tutto vinto.

Dio vuol,ch'ascosa anticamente questa
Strada sia stata,e ancor gran tempo stia:
Nè che prima si sappia, che la sesta,
E la settima età passata sia:
E serba a farla al tempo manifesta,
Che vorrà porre il mondo à Monarchia
Sotto il più saggio Imperatore,e giusto,
Che sia stato, o sarà mai dopo Augusto.

25

Del sãgue d'Austria,e d'Aragon io veggio
Nascer sù'l Reno à la sinistra riua
Vn Prencipe, al valor del qual pareggio
Nessun valor, di cui si parli, ò scriua.
Astrea veggio per lui riposta in seggio:
Anzi di morta ritornata viua,
E le virtù, che cacciò il mondo, quando
Le cacciò ancora, vscir per lui di bando.

26

Per questi merti la bontà suprema
Non solamente di quel grande Impero
Ha disegnato, c'habbia diadema,
C'hebbe Augusto Traiã.Marco,e Seuero
Ma d'ogni terra quinci,e quindi estrema
Che mai nè al Sol,nè à l'ãno apre il sẽtie
E vuol,che sotto a questo Imperatore(ro
Solo vn'ouile sia, solo vn Pastore.

27

E perc'habbiam più facile successo
Gli ordini in cielo eternamente scritti,
Li pon la somma prouidentia appresso
In mare, e in terra capitani inuitti. (so
Veggio Hernãdo Cortese,il qual'ha mes-
Noue città sotto i Cesarei editti,
E regni in Oriente sì remoti,
Ch'a noi,che siamo in India,nõ son noti.

28

Veggio Prosper Colonna, e di Pescara
Veggio vn Marchese,e veggio dopo loro
Vn giouine del Vasto, che fan cara
Parer la bella Italia à i Gigli d'oro.
Veggio, ch'entrare inanzi si prepara (ro
Quel terzo a gli altri a guadagnar l'allo-
Come buon corridor, ch'vltimo lassa
Le mosse,e giunge, e inanzi à tutti passa.

29

Veggio tanto il valor, veggio la fede
Tãta d'Alfonso(che'l suo nome è questo)
Che in così acerba età che non eccede,
Dopo il vigesimo anno, ancora il sesto,
L'Imperator l'essercito li crede;
Il qual saluando, saluar non che'l resto
Ma farsi tutto il mondo vbidiente
Con questo Capitan sarà possente.

Come cõ questi, ouunque andar per terra
Si possa, accrescerà l'Imperio antico,
Così per tutto il mar, che in mezo serra
Di là l'Europa,e di quà l'Afro aprico:
Sarà vittorioso in ogni guerra, (co
Poi ch'Andrea Doria s'haurà fatto ami-
Questo è quel Doria, che fà da i Pirati
Sicuro il vostro mar per tutti i lati.

31

Non fù Pompeio a par di costui degno,
Se ben vinse, e cacciò tutti i Corsari,
Però. che quelli al più possente regno,
Che fosse mai, non poteano esser pari:
Ma questo Doria sol col proprio ingegno
E proprie forze purgherà quei mari,
Sì che da Calpe al Nilo, ouunque s'oda
Il nome suo, tremar veggio ogni proda.

32

Sotto la fede entrar, sotto la scorta
Di questo capitan, di ch'io ti parlo,
Veggio in Italia, oue da lui la porta
Gli sarà aperta, à la corona Carlo.
Veggio che'l premio,che di ciò riporta,
Non tien per se: ma fà a la patria darlo.
Cõ prieghi ottiẽ, che in libertà la metta,
Doue altri a se l'hauria forse soggetta.

33

Questa pietà, ch'egli a la patria mostra,
E degna di più honor d'ogni battaglia,
Ch'ĩ frãcia,ò ĩ Spagna,ò ne la terra vostra
Vincesse Giulio,o ĩ Africa,o ĩ Thessaglia.
Nè il grande Ottauio ne chi seco giostra
Di par,Antonio,in più honoranza saglia
Pei gesti suoi,ch'ogni lor laude ammorza
L'hauere vsato a la lor patria forza.

34

Questi, & ogn'altro, che la patria tenta
Di libera far serua, si arrossisca,
Nè doue il nome d'Andrea Doria senta,
Di leuar gli occhi ĩ viso d'huomo ardisca
Veggio Carlo,che'l premio gli augmẽta;
Ch'oltre q̃l,che in comũ vuol che frussca
Gli dà la ricca Terra, che a i Normandi
Sarà principio a fargli in Puglia grandi.

35

A questo capitan,non pur cortese
Il magnanimo Carlo ha da mostrarsi,
Ma à quãti haurà ne le Cesaree imprese
Del sangue lor non rittouati scarsi.
D'hauer città, d'hauer tutto vn paese
Donato à vn suo fedel più rallegrarsi
Lo veggio,e a tutti quei,che ne son degni
Che d'acqstar nou'altri Imperij,e Regni

Così

Così de le vittorie, le quai poi
Ch'vn gran numero d'anni sarà corso,
Daranno à Carlo i capitani suoi:
Facea col Duca Andronica discorso:
E la compagna intanto a i venti Eoi
Viene allẽtando, e raccogliẽdo il morso:
E fà ch'or questo, e or quel propitio l'esce
E come vuol, li minuisce, e cresce.

37

Veduto haueano intanto il mar de'Persi,
Come in sì largo spatio si dilaghi:
Onde vicini in pochi giorni fersi
Al Golfo, che nomar gli antichi Maghi,
Quiui pigliaro il porto, e fur conuersi
Con la poppa à la ripa i legni vaghi.
Quindi ficur d'Alcina, e di sua guerra
Astolfo il suo camin prese per terra.

38

Passò per più d'vn cãpo, e più d'vn bosco,
Per più d'vn mõte, e per più d'vna valle,
Ou'hebbe spesso a l'aer chiaro, e al fosco
I ladroni or'inanzi, or a le spalle:
Vide Leoni, e Draghi pien di tosco,
Et altre fere attrauersarli il calle:
Ma non sì tosto hauea la bocca al corno,
Che spauentati li fuggian d'intorno.

39

Vien per l'Arabia, ch'è detta Felice,
Ricca di Mirra, e d'odorato incenso,
Che per suo albergo l'vnica Fenice
Eletto s'ha di tutto'l mondo immenso.
Fin che l'onda trouò vendicatrice
Già d'Israel, che per diuin consenso
Faraone sommerse, e tutti suoi:
E poi venne a la Terra de gli Erroi.

40

Lungo il fiume Traiano egli caualca
Sù quel destrier, ch'al mõdo è sẽza pare,
Che tanto leggiermente corre, e valca,
Che ne l'arena l'orma non n'appare,
L'herba non pur, non pur la neue calca,
Co i piedi asciutti andar potria sù'l mare
E sì si stende al corso, e sì s'affretta,
Che passa e vento, e folgore, e saetta.

41

Questo è il destrier, che fù de l'Argalia,
Che di fiamma e di vento era concetto,
E senza fieno, e biada si nutria
De l'aria pura; e Rabican fu detto.
Venne seguendo il Duca la sua via,
Doue dà il Nilo a quel fiume ricetto:
E prima che giungesse in sù la foce,
Vide vn legno venire a se veloce.

Nauiga in sù la poppa vno Eremita
Con bianca barba a mezo il petto lunga,
Che sopra il legno il Paladino inuita,
E figliuol mio, li grida da la lunga,
Se non t'è in odio la tua propria vita,
Se non brami che morte hoggi ti giunga,
Venir ti piaccia sù quest'altra arena,
Ch'a morir quella via dritto ti mena.

43

Tu non andrai più che sei miglia inante,
Che trouerai la sanguinosa stanza:
Doue s'alberga vn'horribil Gigante,
Che d'otto piedi ogni statura auanza.
Non habbia caualier, ne viandante
Di partirsi da lui viuo speranza:
Ch'altri il crudel ne scãna, altri ne scuoia
Molti ne squarta, e viuo alcun ne'ngoia.

44

Piacer fra tanta crudeltà si prende
D'vna rete, ch'egli ha molto ben fatta:
Poco lontana al tetto suo la tende,
E ne la trita polue in modo appiatta,
Che chi prima nol sà non la comprende,
Tanto è sottil, tanto egli ben l'adatta,
E con tai gridi i peregrin minaccia,
Che spauentati dentro ve li caccia.

45

E con gran risa auiluppati in quella
Se gli strascina sotto il suo coperto,
Nè caualier riguarda, nè donzella,
O sia di grande, ò sia di picciol merto.
E mangiata la carne, e le ceruella
Succhiate, e'l sangue, dà l'ossa al deserto,
E de l'humane pelli intorno intorno
Fa il suo Palazzo horribilmente adorno.

46

Prendi quest'altra via, prendila figlio,
Che fin'al mar ti fia tutta sicura.
Io ti ringratio padre del consiglio,
Rispose il caualier senza paura:
Ma non estimo per l'honor periglio,
Di ch'assai più, che de la vita ho cura.
Per far, ch'io passi, in van tu parli meco,
Anzi vò al dritto a ritrouar lo speco.

47

Fuggendo posso con disnor saluarmi,
Ma tal salute hò, più che morte, a schiuo.
S'io vi vò, al peggio che potrà incõtrarmi
Fra molti resterò di vita priuo.
Ma quando Dio così mi drizzi l'armi,
Che colui morto, & io rimanga viuo,
Sicura a mille io renderò la via:
Sì, che l'vtil maggior, che'l danno fia.

Mettò a l'incontro la morte d'vn solo
A la salute di gente infinita.
Vattene in pace (rispose) figliuolo:
Dio mandi in difension de la tua vita
L'Arcangelo Michiel dal sommo Polo:
E benedillo il semplice Eremita.
Astolfo lungo il Nil tenne la strada,
Sperando più nel suon, che ne la spada.

49

Giace tra l'alto fiume, e palude
Picciol sentier ne l'arenosa riua.
La solitaria casa lo richiude.
D'vmanitade, e di commercio priua,
Son fisse intorno teste, e membra nude
De l'infelice gente, che v'arriua,
Non v'è finestra, non v'è merlo alcuno,
Onde pēderne almen nō si veggia vno.

50

Qual ne le alpine ville, o ne' castelli
Suol cacciator, che gran perigli ha scorsi,
Su le porte attaccar l'irsute pelli,
L'orride zampe, e i grossi capi d'Orsi.
Tal dimostrana il fier Gigante quelli,
Che di maggior virtù gli erano occorsi.
D'altri infiniti sparse appaion l'ossa;
Etè di sangue vman piena ogni fossa.

51

Stassi Caligorante in sù la porta,
(Che così ha nome il dispietato Mōstro)
Ch'orna la sua magion di gente morta,
Come alcū suoi di pāni d'oro, ò d'ostro.
Costui per gaudio a pena si comporta,
Come il Duca lontan se gli è dimostro;
Ch'eran duo mesi, e il terzo ne venia,
Che non fu caualier per quella via.

52

Ver la palude, ch'era scura e folta
Di verde canne in gran fretta ne viene,
Che disegnato hauea correr in volta,
E vscire al Paladin dietro a le schiene:
Che ne la rete che tenea sepolta
Sotto la polue, di cacciarlo hà speme,
Come hauea fatto gli altri peregrini,
Che quiui tratto hauean lor rei destini.

53

Come venire il Paladin lo vede,
Ferma il destrier, non senza grā sospetto
Che nōvada in quei lacci a dar del piede,
Di che il buōvecchiarel gl'hauea predetto
Quiui il soccorso del suo corno chiede,
E quel sonando fa l'vscito effetto.
Nel cor fere di Gigante, che l'ascolta,
Di tal timor, ch'a dietro i passi volta.

Astolfo suona, e tuttauolta bada.
Che gli par sempre, che la rete scocchi.
Fugge il fellon, ne vede oue si vada (chi,
Che come il core, hauea perduti gli oc-
Tanta è la tema, che non sà far strada:
Che ne' suoi proprij aguati nō trabocchi
Và ne la rete, e quella disserra
Tutto l'annoda, e lo distende in terra.

55

Astolfo, ch'andar giù vede il gran peso,
Già sicuro per se, v'accorre in fretta,
E con la spada in man d'arcion discesso
Và per far di mill'anime vendetta.
Poi gli par, che se vccide vn che sia pre-
Viltà più che virtù ne sarà detta, (so,
Che legate le braccia i piedi, e il collo
Gli vede sì, che non può dare vn crollo.

56

Hauea la rete già fatta Vulcano
Di sottil fil d'acciar, ma con tal'arte,
Che saria stata ogni fatica in vano
Per ismagliarne la più debil parte.
Et era quella, che già piede e mano
Hauea legati a Venere, & a Marte.
La fe il geloso, & non ad altro effetto,
Che per pigliarla insieme ambi nel letto.

57

Mercurio al Fabro poi la rete inuola,
Che Cloride pigliar con essa vuole,
Cloride bella, che per l'aria vola
Dietro a l'Aurora a l'apparir del Sole.
E dal raccolto lembo de la stola
Cigli spargendo và rose, e viole,
Mercurio tanto questa Ninfa arteše,
Che con la rete in aria vn dì la prese.

58

Doue entra in mar il gran fiume Ethiopo,
Par che la Dea presa volando fosse.
Poi nel Tempio di Anobide a Canopo
La rete molti secoli serbosse,
Caligorante tre milla anni dopo
Di là, doue era sacra la rimosse,
Se ne portò la rete il ladron empio
Et arse la cittade, e rubò il Tempio.

59

Quiui adattola in modo in sù l'arena,
Che tutti quei, c'hauean da lui la caccia,
Vi dauan dentro, & era tocca a pena
Che lor legaua e collo, e piede e braccia,
Di questa leuò Astolfo vna catena.
E le mā dietro a quel fellon n'allaccia,
Le braccia, e'l petto in guisa gli ne lascia
Che non può sciorsi indi leuar lo lascia.

Da

Da gli altri nodi hauendo sciolto prima,
Ch'era tornato vman più che donzella
Di trarlo seco, e di mostrar la stima
Per ville, per cittadi, e per castella:
Vuol la rete anco hauer di che ne lima:
Nè martel fece mai cosa più bella:
Ne sa somier colui, ch'a la catena
Con pompa trionfal dietro si mena.

61

L'elmo, e lo scudo, anch'a portargli diede
Come a valletto, e seguito il camino (de
Di gaudio empiēdo ouūque metta il pie-
Ch'ir possa ormai sicuro il pellegrino.
Astolfo se ne và tanto, che vede,
Ch'ai sepolchri di Menfi è già vicino,
Menfi per le Pirammidi famoso
Vede a l'incontro il Cairo populoso.

62

Tutto il popol correndo si traea
Per veder il Gigante smisurato.
Com'è possibil (vn l'altro dicea)
Che quel picciol il grande habbia legato
Astolfo a pena manzi andar potea:
Tanto la calca il preme d'ogni lato,
E come caualier d'alto valore,
Ogn'vn l'ammira, e gli fa grand'onore.

63

Non era grande il Cairo così allora,
Come se ne ragiona a nostra etade,
Che'l popolo capir, che vi dimora,
Non pon diciotto mila gran contrade,
E che le case hanno tre palchi, e ancora.
Ne dormono infiniti, su le strade.
E che'l Soldano v'habita vn castello
Mirabil di grandezza, e ricco, e bello.

64

E che quindici mila suoi vasalli,
Che son Cristiani rinegati tutti.
Con mogli, con famigli, e con caualli,
Ha sotto vn tetto sol quiui ridutti.
Astolfo veder vuole oue s'atualli:
E quanto il Nilo entra ne i salsi flutti.
A Damiata, c'hauea quiui inteso
Qualonque passà, restar morto, o preso.

75

Però, che in ripa al Nilo in su la foce,
Si ripara vn ladron dentro vna torre:
Ch'a paesani, e a peregrini nuoce,
E fin' al Cairo ogn'vn rubando scorre.
Non gli può alcun resister & ha voce,
Che l'huom gli cerca in van la vita torre
Cento mila ferite egli ha già hauuto:
Ne vciderlo però mai s'è potuto,

Per veder se può far romper il filo
A la Parca di lui si, che non viua.
Astolfo viene a ritrouare Otrilo
(Così hauea nome) e a Damiata arriua,
Et indi passa, oue entra in mare il Nilo.
E vede la gran Torre in su la riua,
Doue s'alberga l'anima incantata,
Che d'vn Folletto nacque, e d'vna Fata.

67

Quiui ritroua, che crudel battaglia,
Era tra Orrilo, e duo guerrier accesa.
Orrilo è solo, e si quei duo trauaglia,
Ch'a gran fatica li pon far difesa:
E quanto in arme l'vno, e l'altro vaglia.
A tutto il mondo la fama palesa;
Questi erano i duo figli d'Oliuiero,
Grifone il bianco, & Aquilante il nero.

68

Gli è ver che'l Negromante venuto era
A la battaglia con vantaggio grande.
Che seco tratto in capo hauea vna fera,
La qual si troua solo in quelle bande,
Viue su'l lito, e dentro a la riuiera,
E i corpi vmani son le sue viuande
De le persone misere, & incaute
Di viandanti, e d'infelice naute.

69

La bestia ne l'arena appresso il porto
Per man de' duo fratei morta giacea,
E per questo ad Orril non si fa torto.
Se a vn tempo l'vno, e l'altro gli nocea,
Più volte l'hà smēbrato, e nō mai morto
Ne per smembralo vccider si potea
Che se tagliato o mano, o gamba gli era
La rappicaua, che parea di cera.

70

Or fin a i denti li capo li diuide
Grifone, or Aquilante fin al petto,
Egli de' colpi lor sempre si ride
S'adiran' essi, che non hanno effetto.
Che mai d'alto cader l'argento vide,
Che gli Alchimisti hāno Mercurio detto
E spargere, e raccor tutti i suoi membri,
Sentendo di costui se ne rimembri.

71

Se gli spiccano il capo, Orrilo scende,
Ne cessà brancolar fin che lo troui,
Et or pel crine, & or pel naso prende,
Lo salda al collo, e nō fo con che chiodi:
Piglial tal'hor Grifon, e'l braccio stende.
Nel fiume il getta, e nō par ch'anco gioui
Che nuota Orrilo al fondo come vn pe-
E col suo capo saluo a la ripa esce. (sce,

Due belle donne oneſtamente ornate,
L'vna veſtita a bianco, e l'altra a nero,
Che de la pugna cauſa erano ſtate,
Stauano a riguardar l'aſſalto fiero.
Queſte eran quelle due benigne Fate,
C'hauean nutriti i figli d'Oliuiero,
Poi che li traſſon teneri zitelli
Da i curui artigli di duo grandi augelli.

73

Che rapiti gli hauenano a Giſmonda,
E portati lontan dal ſuo paeſe.
Ma nõ biſogna in ciò, ch'io mi diffonda,
Ch'à tutto il mondo è l'iſtoria paleſe:
Benche l'Autor nel padre ſi confonda,
Ch'vn per vn'altro (io nõ sò come) preſe.
Or la battaglia i duo giouani fanno,
Che le due Donne ambi pregati n'hanno.

74

Era in quel clima già ſparito il giorno
A l'Iſole ancor'alto di Fortuna,
L'ombre haueã tolto ogni veder'attorno,
Sotto l'incerta, e mal compreſa Luna,
Quando a la Rocca fece ritorno,
Poi ch'à la Bianca, e la ſorella Bruna
Piacque di differir l'aſpra battaglia
Fin che'l Sol nouo a l'Orizonte ſaglia.

75

Aſtolfo, che Grifone, & Aquilante
Et a l'inſegne, e più al ferir gagliardo
Riconoſciuto hauea gran pezzo inante:
Lor non fu altero a ſalutar, nè tardo.
Eſſi vedendo, che quel, che'l Gigante
Traea legato, era il Baron dal Pardo,
(Che così in corte era quel Duca detto)
Raccolſer lui con non minore affetto.

76

Le Donne a ripoſare i Cauallieri
Menaro a vn lor palagio indi vicino.
Donzelle incontra vennero, e ſcudieri
Con torchi acceſi a mezo del camino.
Diero a chi n'hebbe cura, i lor deſtrieri,
Traſſonſi l'arme, e dẽtro vn bel giardino
Trouar, ch'apparecchiata era la cena
Ad vna fonte limpida & amena.

77

Fan legare il Gigante a la verdura
Con vn'altra catena molto groſſa,
Ad vna quercia di molt'anni dura,
Che non ſi romperà per vna ſcoſſa:
E da diece ſergenti hauerne cura,
Che la notte diſcior non ſe ne poſſa.
Et aſſalirli, e forſe far lor danno,
Mentre ſicuri, e ſenza guardia ſtanno.

A l'abondante, e ſontuoſa menſa,
Doue il manco piacer fur le viuande,
Del ragionar gran parte ſi diſpenſa
Sopra d'Orrilo, e del miracol grande:
Che quaſi par'vn ſogno a chi vi penſa,
Ch'or capo, or braccio a terra ſe gli man-
Et egli lo raccolga, e lo raggiugna, (de,
E più feroce ogn'hor torni a la pugna.

79

Aſtolfo nel ſuo libro hauea già letto
Quel, ch'à gl'incanti riparare inſegna:
Ch'ad Orril non trarrà l'alma del petto,
Fin ch'vn crin fatal nel capo tegna.
Ma ſe lo ſuelle, o tronca, ſia coſtretto,
Che ſuo mal grado fuor l'alma ne vegna.
Queſto ne dice il libro: ma non come
Conoſca il crine in così folte chiome.

80

Non men de la vittoria ſi godea,
Che ſe n'haueſſe Aſtolfo già la palma:
Come chi ſpeme in pochi colpi hauea
Suellere il crine al Negromante, e l'alma.
Però di quella impreſa promettea,
Tor sù gli omeri ſuoi tutta la ſalma.
Orril farà morir, quando non ſpiaccia
A i duo fratei, ch'egli la pugna faccia.

81

Ma quei li danno volentier l'impreſa
Certi, che debbia affaticarſi in vano.
Era già l'altra Aurora in cielo aſceſa,
Quando calò da i muri Orrilo al piano.
Tra il Duca, e lui fu la battaglia acceſa:
La mazza l'vn, l'altro ha la ſpada ĩ mano
Di mille attende Aſtolfo vn colpo trarne,
Che lo ſpirto gli ſciolga da la carne.

82

Or cader li fa il pugno con la mazza,
Or l'vno, or l'altro braccio con la mano,
Quando taglia a trauerſo la corazza.
E quãdo il và trõcando a brano a brano.
Ma raccogliendo ſempre da la piazza
Va le ſue membra Orrilo, e ſi fa ſano.
Se in cento pezzi ben l'haueſſe fatto,
Redintegrarſi'l vedea Aſtolfo a vn tratto.

83

Al fin di mille colpi vn gli ne colſe
Sopra le ſpalle a i termini del mento,
La teſta, e l'elmo dal corpo li tolſe:
Nè fu d'Orrilo a diſmontar più lento,
La ſanguinoſa chioma in man s'auolſe,
E riſalſe a cauallo in vn momento:
E la portò, correndo contra'l Nilo,
Che rihauer non la poteſſe Orrilo.

Quel

Quel sciocco, che del fatto non s'accorse,
Per la polue cercando tua la testa:
Ma come intese il corridor via torse,
Portare il capo suo per la foresta:
Immantinente al suo destrier ricorse:
Sopra vi sale, e di seguir non resta.
Volea gridare, aspetta, Volta, volta
Ma gli hauea il Duca già la bocca tolta.

85

Pur, che non gli habbia tolto le calcagna,
Si riconforta, e segue a tutta briglia.
Dietro il lascia gran spatio di campagna
Quel Rabican, che corre a marauiglia.
Astolfo intanto per la cuticagna
Và da la nuca fin sopra le ciglia
Cercando in fretta, se'l crine fatale
Conoscer può, ch'Orril tiene immortale.

86

Fra tanti e innumerabili capelli
Vn più de l'altro non si stende, o torce.
Qual dunque Astolfo scieglierà di quelli,
Che p dar morte al rio ladron raccorce?
Meglio è (disse) che tutti tagli, ò suelli.
Nè si trouando hauer rasoi nè force,
Ricorse immantinente a la sua spada.
Che taglia sì, che si può dir che rada.

87

E tenendo quel capo per lo naso,
Dietro, e dinanzi lo dischioma tutto:
Trouò fra gli altri quel fatale caso.
Si fece il viso allor pallido e brutto,
Trauolse gli occhi, e dimostrò a l'occaso,
Per manifesti segni, esser condutto;
E'l busto, che seguia troncato al collo,
Di sella cadde, e diè l'vltimo crollo.

88

Astolfo, oue le donne, e i caualieri
Lasciato hauea tornò col capo in mano:
Che tutti hauea di morte i segni veri,
E mostrò il tronco, oue giacea lontano.
Non sò ben, se lo vider volentieri,
Ancor che li mostrasser viso vmano.
Che la intercetta lor vittoria, forse
D'inuidia a i duo germani il petto morse.

89

Nè che tal fin questa battaglia hauesse
Credo più fosse a le due Donne grato.
Queste, perche più in lungo si traesse
De' duo fratelli il doloroso fato, (se,
Ch'in Frãcia par che in breue esser douesse
Con loro Orrilo hauean quiui azzuffato,
Con speme di tenerli tanto a bada,
Che la trista influentia se ne vada.

Tosto, che'l castellan di Damiata
Certificossi, ch'era morto Orrilo,
La colomba lasciò, c'hauea legata
Sotto l'ala la lettera col filo.
Quella andò al Cairo, & indi fu lasciata
Vn'altra altroue, come quiui è stilo,
Sì che in pochissime hore andò l'auiso
Per tutto Egitto, ch'era Orrilo vcciso.

91

Il Duca, come al fin trasse l'impresa
Confortò molto i nobili garzoni:
Benche da se v'hauean la voglia intesa,
Nè bisognauan stimoli, nè spron,
Che per difender de la santa Chiesa
E del Romano Imperio le ragioni
Lasciasser le battaglie d'Oriente:
E cercassino onor ne la lor gente.

92

Così Grifone, & Aquilante tolse
Ciascuno da la sua Donna licentia.
Le quali, ãcor che lor ne'increbbe e dolse,
Non vi seppero però far resistentia.
Con essi Astolfo a man destra si volse,
Che si deliberar far riuerentia
A i santi luoghi, oue Dio in carne visse,
Prima che in verso Francia si venisse.

93

Poturo haurian pigliar la via mancina,
Ch'era più dilettuole, e più piana,
E mai non si scostar da la marina:
Ma per la destra andaro orrida e strana.
Perche l'alta città di Palestina
Per questa sei giornate è men lontana.
Acqua si troua & erba in questa via,
Di tutti gli altri ben v'è carestia.

94

Si che prima ch'entrassero in viaggio,
Ciò che lor bisognò, fecion raccorre:
E carcar sù il Gigante il carriaggio,
C'hauria portato in collo anco vna torre
Al finir del camino aspro e seluaggio
Da l'alto monte, a la lor vista occorre
La santa Terra, oue il superno Amore
Lauò col proprio sãgue il nostro errore.

95

Trouano in sù l'entrar de la Cittade
Vn giouane gentil, lor conoscente,
Sansonetto da Mecca, oltre l'etade
(Ch'era nel primo fior) molto prudente,
D'alta caualleria, d'alta bontade
Famoso, e riuerito fra la gente.
Orlando lo conuerse a nostra fede,
E di sua man battesmo anco li diede.

Quiui

Quini lo trouan, che disegna a fronte
Del Calife d'Egitto vna fortezza;
E circondar vuole il Caluario monte
Di muro di duo miglia di lunghezza.
Da lui raccolti fur in quella fronte, (rezza
Che può d'inuerno Amor dar più chia-
E dentro accõpagnati, e con grãde agio
Fatti alloggiar nel suo Real palagio.

97

Hauea in gouerno egli la terra, e in vece
Di Carlo vi reggea l'Imperio giusto,
Il Duca Astolfo a costui dono fece
Di quel sì grande e smisurato busto:
Ch'a portar pesi gli varrà per diece
Bestie di soma; tanto era robusto.
Diegli Astolfo il Gigante, e diegli appres-
La rete, ch'in sua forza l'hauea messo. (so

98

Sansonetto all'incontro al Duca diede
Per la spada vna cinta ricca e bella.
E diede spron per l'vno, e l'altro piede,
Che d'oro hauean la fibbia, e la girella,
Ch'esser del caualier stati si crede,
Che liberò dal drago la donzella.
Al Zaffo hauuti con molt'altro arnese,
Sansonetto gli hauea quando lo prese.

99

Purgati di lor colpe a vn Monasterio,
Che daua di se odor di buoni essempij,
De la Passion di Cristo ogni misterio
Contemplando n'andar per tutti i Tẽpij,
Ch'or con eterno obbrobrio, e vituperio.
A li Cristiani vsurpano i mori empij.
L'Europa è in arme, e di far guerra ago-
In ogni parte, fuor ch'oue bisogna. (gna

100

Mentre hauean quiui l'animo diuoto
A perdonanze, e a cerimonie intenti,
Vn peregrin di Grecia, a Grifon noto,
Nouelle gli arrecò graui e pungenti:
Dal suo primo disegno, e lungo voto
Troppo diuerse, e troppo differenti:
E quelle il petto gl'infiammaron tanto:
Che gli scacciar l'oration da canto.

Amaua il caualier per sua sciagura
Vna donna, c'hauea nome Origille,
Di più bel volto, e di miglior statura
Non se ne sceglierebbe vna tra mille:
Ma disleale, e di sì rea natura,
Che potresti cercar cittadi, e ville,
La terra ferma, e l'Isole del mare,
Ne credo ch'vna le trouassi pare.

102

Nè la città di Costantin lasciata
Graue l'hauea di febbre acuta e fiera,
Or quando riuederla a la tornata
Più che mai bella, e di goder la spera,
Ode il meschin, che in Antiochia andata
Dietro vn suo nuouo amãte ella se n'era
Non le parendo ormai di più patire,
C'habbia in sì fresca età sola a dormire.

103

Da indi in quà, c'hebbe la trista nuoua:
Sospirana Grifon notte e dì sempre, (ua
Ogni piacer, ch'a gl'altri aggrada, e gio-
Par, ch'a costui più l'animo distempre.
Pensilo ogn'vn, ne li cui danni proua
Amor, se li suoi strali ha buone tempre,
Et era graue sopra ogni martire,
Che'l mal, c'hauea si vergognaua a dire.

104

Questo, perche mille e più fiate inante
Già ripreso l'hauea di quello amore,
Di lui più saggio il fratello Aquilante,
E cercato colei trarli del core:
Colei, ch'al suo giudicio era di quante
Femine rie si trouin la peggiore.
Grifon l'escusa, se'l fratel la danna:
Che le più volte il parer proprio ingãna.

105

Però fece pensier, senza parlarne
Con Aquilante girsene soletto,
Sin dietro d'Antiochia, e quindi trarne
Colei che tratto il cor gl'hauea del petto
Trouar colui, che gli l'ha tolta, e farne
Vendetta tal, che ne sia sempre detto
Dirò, come ad effetto il pensier messe
Ne l'altro canto, e ciò che ne successe.

Il fine del Quintodecimo Canto.

ARGOMENTO.

Con Origille troua il vil Martano
Grifone, e suo Fratel lo stima e crede.
Giunge al campo il Signor di Mont'Albano
A tempo, che'l suo aiuto più richiede.
Rodomonte in Parigi: ei fuor nel piano
Fà gran mortalità, trauaglia, e fiede.
De l'vno e l'altro son le proui tali,
Che possón star a vna bilancia eguali.

ALLEGORIE.

Nel descriuer l'oppugnation di Parigi, mostra sotto la persona di Carlo, e d'Agramante, quanto importi nell'imprese di guerra la persona del Prencipe, e sotto quella di Rodomonte, quanto sia dannoso l'ardimento temerario, & senza consideratione: All'incontro sotto quella di Rinaldo, che ordina le schiere, compatte gli vfficij, discorre, & conforta i suoi; ci rappresenta che il vero capitan di guerra deue esser prudente, & circospetto da tutte le parti.

1

Rari pene in Amor si prouan molte,
Di che patito io n'ho la maggior parte,
E quelle in dãno mio sì ben raccolte,
Che ne posso parlar, come per arte.
Però s'io dico, e s'ho detto altre volte,
E quãdo in voce, e quando in viue carte,
Ch'vn mal sia lieue, vn'altr'acerbo e fiero
Date credenza al mio giudicio vero.

2

Io dico, e dissi, e dirò fin ch'io viua,
Che chi si troua in degno laccio preso,
Se ben di se vede sua Donna schiua,
Se in tutto auersa al suo desire accesso,
Se bene Amor d'ogni mercede il priua,
Poscia che'l tempo, e le fatiche ha speso,
Pur ch'altamente habbia locato il core,
Pianger non dè, se ben lãguisce e muore.

3

Pianger dè quel, che già sia fatto seruo
Di duo vaghi occhi, e d'vna bella treccia,
Sotto cui si nasconde vn cor proteruo,
Che poco puro habbia con molta feccia.
Vorria il miser fuggire, e come ceruo
Ferito, ouunque va porta la freccia.
Ha di se stesso, e del suo Amor vergogna,
Nè l'osa dire, e in van sanarsi agogna.

4

In questo caso è il giouene Grifone, (de.
Che nõ si può emẽdare, e il suo error ve-
Vede, quanto vilmente il suo cor pone
In Origille iniqua, e senza fede:
Pur dal mal'vso è vinta la ragione,
E pur l'arbitrio a l'appetito cede.
Perfida sia quantunque ingrata, e ria,
Sforzato è di cercar dou'ella sia.

5

Dico, la bella istoria ripigliando,
Ch'vsci de la Citta secretamente,
Nè parlarne s'ardì col fratel, quando
Ripresero in van da lui ne fu souente.
Verso Rama a sinistra declinando
Prese la via più piana, e più corrente.
Fù in sei giorni a Damasco di Soria,
Indi verso Antiochia se ne gia.

Scontrò presso a Damasco il Caualiero,
A cui donato hauea Origille il core.
E conuenian di rei costumi in vero,
Come ben si conuien l'herba col fiore,
Che l'vn e l'altro era di cor leggiero,
Perfido l'vno e l'altro è traditore,
E copria l'vno e l'altro suo difetto
Con danno altrui, sotto cortese aspetto.

7

Come io vi dico, il Caualier venia
S'vn grã destrier cõ molta põpa armato.
La perfide Origille in compagnia
In vn vestir'azur, d'oro fregiato,
E duo valletti, donde si seruia
A portar l'elmo e scudo, c'hauea a lato:
Come quel, che volea con bella mostra
Comparire in Damasco ad vna giostra.

8

Vna splendida festa, che bandiere
Fece il Re di Damasco in quelli giorni,
Era cagion di far quiui venire
I caualier, quanto potean più adorni.
Tosto, che la Puttana comparire
Vede Grifon, ne teme oltraggi e scorni.
Sa, che l'amante suo non è sì forte,
Che cõtra lui l'habbia a cãpar da morte.

9

Ma, si come audacissima e scaltrita,
Ancor che tutta di paura trema,
S'acconcia il viso, e sì la voce aita,
Che non appar in lei segno di tema.
Col Drudo hauendo già l'astutia ordita,
Corre, e fingendo vna letitia estrema,
Verso Grifon l'aperte braccia tende,
Lo stringe al collo, e gran pezzo ne pẽde.

10

Dopo accordando affettuosi gesti
A la souauità de le parole,
Dicea piangendo: Signor mio, son questi
Debiti premij a chi t'adora e cole?
Che sola senza te già vn'anno resti:
E va per l'altro, e ancor non te ne dole:
E s'io staua aspettare il tuo ritorno,
Nõ sò se mai veduto haurei quel giorno.

11

Quando aspettaua, che di Nicosia,
Doue tu ne n'andasti a la gran corte,
Tornassi a me, che con la febbre ria
Lasciata haueua in dubbio de la morte:
Intesi, che passato eri in Soria.
Il che a patir mi fu sì duro e forte,
Che non sapendo, come io ti seguissi,
Quasi il cor di man propria mi trafissi.

Ma

Ma fortuna di me con doppio dono
Mostra d'hauer, quel che hai tu, cura,
Mãdommi il fratel mio: col qual io sono
Sin qui venuta del mio onor sicura.
Et or mi manda questo incontro buono
Di te, ch'io stimo sopra ogni auentura:
E ben a tempo il fa, che più tardando,
Morta sarei, te Signor mio bramando.

13

E seguitò la donna fraudolente,
Di cui l'opre fur più che di Volpe,
La sua querela così astutamente,
Che riuersò in Grifon tutte le colpe:
Li fa stimar colui, non che parente, (pe,
Ma che d'vn padre seco habbia ossa, e pol
E con tal modo sà teser gl'inganni.
Che men verace par Luca, e Giouanni.

14

Non pur di sua perfidia non riprende
Grifon la donna iniqua più, che bella:
Non pur vendetta di colui non prende,
Che fatto s'era adultero di quella:
Ma li par far' assai se si difende,
Che tutto il biasmo in lui nõ riuersi ella:
E come fosse suo cognato vero.
D'accarezzar non cessa il caualiero.

15

E con lui se ne vien verso le porte
Di Damasco: e da lui sente trar via,
Che là dentro douea splendida corte
Tenere il ricco Re de la Soria:
E ch'ogn'vn quiui di qualunque sorte,
O sia Cristiano, o d'altra legge sia:
Dentro e di fuori ha la città sicura
Per tutto il tempo, che la festa dura.

16

Non però son di seguitar sì intento
L'istoria de la perfida Origille:
Ch'a giorni suoi non pur'vn tradimento
Fatto a gli amãti hauea, ma mille e mille
Ch'io non ritorni a riueder dugento
Mila persone, o più de le scintille
Del fuoco stuzzicato, oue a le mura
Di Parigi facean danno, e paura.

17

Io vi lasciai, come assaltato hauea
Agramante vna porta de la terra,
Che trouar senza guardia si credea:
Nè più riparo altroue il passo serra:
Perche in persona Carlo la tenea
Et hauea seco i mastri de la guerra:
Duo Guidi, duo Angelini, vno Angeliero,
Aimo, Auolio, Otone, e Berlinghiero.

Inanzi a Carlo, inanzi al Re Agramente
L'vn stuolo e l'altro si vuol far vedere:
Oue gran loda, che mercè abbondante
Si può acquistar, facendo il suo douere,
I Mori non però fer proue tante, (re:
Che par ristoro al danno habbiano haue-
Perche ve ne restar morti parecchi,
Ch'a gli altri fur di folle audacia specchi.

19

Grandine sembran le spesse saette
Dal muro sopra gl'inimici sparte,
Il grido insin'al ciel paura mette,
Che fa la nostra, e la contraria parte.
Ma Carlo vn poco, & Agramãte aspette:
Ch'io vò contar de l'Africano Marte
Rodomonte terribile, & orrendo,
Che và per mezo la città correndo.

20

Non sò Signor, se qui vi ricordiate
Di questo Saracin tanto sicuro:
Che morte le sue genti hauea lasciate
Tra il secondo riparo, e'l primo muro.
Da la rapace fiamma deuorate,
Che non fu mai spettacolo più oscuro.
Dissi, ch'entrò d'vn salto ne la terra
Sopra la fossa, che la cinge, e serra.

21

Quando fu noto il Saracino atroce
A l'arme istrane, a la scagliosa pelle
Là doue i vecchi, e'l popol men feroce
Tendean l'orecchie a tutte le nouelle:
Leuossi vn pianto, vn grido, vn'alta voce
Con batter di man, ch'andò a le stelle:
E chi potè fuggir, non vi rimase
Per serrarsi ne tempi, e ne le case.

22

Ma questo a pochi il brando rio concede,
Chi intorno riuota il Saracin robusto.
Quiui fa restar con meza gãba vn piede,
Là fa vn capo sbalzar lungi dal busto.
L'vn tagliare a trauerso se gli vede,
Dal capo l'anche vn'altro fender giusto:
E di tanti, ch'occide, e fere, e caccia,
Non se gli vede alcun segnare in faccia.

23

Quel, che Tigre de l'armento imbelle
Ne campi Ircani, o la vicino al Gange:
O il Lupo de le Capre, e de l'Agnelle,
Nel monte, che Tifeo sotto si frange:
Quiui il crudel Pagan facea di quelle,
Non dirò squadre, non dirò falange:
Ma vulgo e popolazzo voglio dire
Degno prima, che nasca di morire.

Non

Nõ ne troua vn, che veder possa in fronte
Fra tanti, che ne taglia, fora, e fuena,
Per quella strada, che vien dritto al põte
Di san Michel, si popolata, e piena
Corre il fiero, e terribil Rodomonte,
E la sanguinea spada a cerchio mena.
Non risguarda nè al seruo, nè al Signore,
Ne al giusto à più pietà, ch'al peccatore,

25

Religion non gioua al Sacerdote
Ne la innocentia al pargolletto gioua,
Per seremi occhi, o per vermiglie gote
Mercè nè donna, nè donzella troua.
La vecchiezza si caccia, e si percote
Nè quiui il Saracin fa maggior proua
Di gran valor, che di gran crudeltade,
Che non discerne cesso, ordine, o etade.

26

Non pur nel sangue vman l'ira si stende
De l'empio Re capo, e Signor de gli epi,
Ma contra i tetti ancor, si che ne incẽde
Le belle case, e i profanati Tempi:
Le case eran, per quel che se n'intende,
Quasi tutte di legno in quelli tempi,
E ben creder si può, che in Parigi ora
De le dicce le sei son così ancora.

27

Nõ par quantũque il foco ogni cosa arda
Che si grande odio ancor satiar si possa.
Doue s'agrappi con le mani guarda
Si che ruini vn tetto ad ogni scossa
Signor hauete a creder, che bombarda
Mai non vedeste a Padoua si grossa,
Che tanto muro possa far cadere,
Quanto fa in vna scossa il Re d'Algiere.

28

Mentre quiui col ferro il maladetto,
E con le fiamme facea tanta guerra;
Se di fuor Agramante haueſſe astretto:
Perduta era quel di tutta la Terra, (to
Ma nõ v'hebbe agio, che gli fu interdet-
Dal Paladin, che venia d'Inghilterra,
Col popolo a le spalle, Inglese, e Scotto
Dal Silentio, e da l'Angelo condotto.

29

Dio volse, che ne l'entrar che Rodomonte
Fe ne la terra, e tanto foco accese:
Che presso a'muri il fior di Chiaramõte
Rinaldo giunse, e seco il campo Inglese,
Tre leghe sopra hauea gittato il ponte
E torte vie da man sinistra prese:
Che disegnando i Barbari assalire,
Il fiume non gl'haueſſe ad impedire.

Mandato hauea sei mila fanti arcieri,
Sotto l'altera insigna di Odoardo,
E duo mila cauali, e più leggieri,
Dietro a la guida d'Ariman gagliardo:
E mandati gli hauea per li sentieri,
Che vãno, e vẽgõ dritto al mar Piccardo,
Ch'à porta San Martin, e san Dionigi
Intrassero a soccorso di Parigi.

31

I carriaggi, e gli altri impedimenti,
Con lor drizza per questa strada,
Egli con tutto il resto de le genti
Più sopra andò girando la contrada.
Seco hauea naui, e ponti, & argomenti
Da passar Senna, che non ben si guada.
Passato ogn'vno, e dietro i ponti rotti,
Nè le lor schiere ordinò Inglesi, e Scotti.

32

Ma prima quei Baroni, e Capitani
Rinaldo intorno hauendosi ridutti
Sopra la riua, ch'alta era da i piani,
Si, che poteano vdirlo, e veder tutti.
Disse, Signor, ben'à leuar le mani
Hauete a Dio, che qui v'habbia condutti,
Perche dopo vn breuissimo sudore,
Sopra ogni nation vi doni onore.

33

Per voi saran duo Principi saluati,
Se leuate l'assedio a quelle porte.
Il vostro Re, che voi sete obligati
Da seruitù difendere, e da morte.
Et vno Imperador de' più lodati,
Che mai tenuto al mondo habiano corte.
E con lor altri Re, Duchi, e Marchesi,
Signori, e caualieri di più paesi.

34

Si che saluando vna città non soli
Parigini obligati vi saranno,
Che molto più, che per i proprij duoli,
Timidi, afflitti, e sbigottiti stanno
Per le lor mogli, e per i lor figliuoli,
Ch'a vn medesmo pericol seco hanno,
E per le sante Vergini rinchiuse,
Ch'oggi non de'voti lor deluse.

35

Dico, saluando voi questa cittade,
V'obligate non solo i Parigini:
Ma d'ogn'intorno tutte le contrade,
Non parlo sol de i popoli vicini,
Ma non è Terra per cristianitade,
Che non habbia quà dentro cittadini.
Si che vincendo hauete da tenere, (uere.
Che più che Francia, v'habbia obligo ha-

Se

Se donauan gli antichi vna corona
A chi saluasse à vn cittadin la vita,
Hor, che degna mercede a voi si dona.
Saluando moltitudine infinita?
Ma se da inuidia, o da viltà, si buona,
E si santa opra rimarrà impedita,
Credetemi, che prese quelle mura,
Nè Italia, nè Lamagna anco è sicura.

37

Nè qualunque altra parte, oue s'adori
Quel, che volse per noi pender su'l legno
Nè vuoi crediate hauer lontani i Mori,
Nè che pel mar sia forte il vostro regno
Che s'altre volte quegli, vscendo fuori
Di Zibeltarro, e da l'Erculeo segno,
Riportar preda da l'Isole vostre,
Che faranno or, s'hauran le terre nostre?

38

Ma quando ancor nessun' onor, nessuno
Vtil v'inanimasse a questa impresa,
Commun debito è ben soccorrer l'vno
L'altro, che militiam sotto vna Chiesa,
Ch'io non vi dia rotti i nimici, alcuno
Non sia che tema, e con poca contesa:
Che gente mal esperta tutta parmi,
Senza possanza: senza cor, senz'armi.

39

Potè con queste, e con miglior ragioni,
Con parlar' espedito, à chiara voce
Eccitar quei magnanimi Baroni
Rinaldo, e quello essercito feroce, (ni
E fù, com'è in prouerbio, Aggiũger spro-
Al buon corsier, che già ne và veloce.
Finito il ragionar, fece le schiere
Mouer pian pian sotto le lor bandiere.

40

Senza strepito alcun, senza rumore
Fa il tripartito essèrcito venire.
Lungo il fiume à Zerbin dona l'honore
Di douer prima i Barbari assalire
E fa quelli d'Irlanda con maggiore
Volger di via, più tra campagna dire:
E i caualier, e i fanti d'Inghilterra.
Col Duca di Lincastro in mezo serra.

41

Drizzati che gli ha tutti a lor camino,
Caualca il Paladin lungo la riua:
E passa manzi al buon Duca Zerbino,
E à tutto il campo, che con lui veniua.
Tãto, ch'al Rè d'Orano, e al Rè Sobrino
E a gli altri lor compagni sopr'arriua,
Che mezo miglio apresso quei di Spagna
Guardauan da quel canto la campagna

L'essercito Christian, che con sì fida,
E sicura scorta era venuto,
C'hebbe il Silentio, e l'Angelo per guida:
Non potè ormai patir più di star muto.
Sentiti gl'immici alzò le grida,
E de le trombe vdir fè il suono arguto:
E con l'alto rumor, ch'arriuò al cielo:
Mandò ne l'ossa à Saracini il gelo.

43

Rinaldo inanzi a gli altri il destrier punge
E con la lancia per cacciarla in resta:
Lascia gli Scotti vn tratto d'arco lunge,
Ch'ogni indugio a ferir si lo molesta.
Come groppo di vento tal'or giunge,
Che si trahe dietro vn' orrida tempesta,
Tal fuor di squadra il caualier gagliardo
Venia spronando il corridor Baiardo.

44

Al comparir del Paladin di Francia
Dan segno i Mori a le future angosce.
Tremare a tutti in man vedi la lancia,
I piedi in staffa, e ne l'arcion lo cosce.
Rè Puliano sol non muta guancia,
Che questo esser Rinaldo non conosce,
Nè pensando trouar sì duro intoppo
Li moue il destrier contra di galoppo.

45

E sù la lancia nel partir si stringe,
E tutta in se raccoglie la persona.
Poi con ambi li sproni il destrier spinge:
E le redine inanzi gli abandona.
Da l'altra parte il suo valor non finge:
E mostra in fatti quel, ch'in nome suona,
Quãto habbia nel giostrare e gratia, & ar
Il figliuolo d'Amone, anzi di Marte. (te,

46

Furo, al segnar de gli aspri colpi, pari,
Che si posero i ferri ambi a la testa:
Ma furo in arme & in virtù dispari,
Che l'vn via passa, e l'altro morto resta.
Bisogna di valor segni più chiari,
Che por con leggiadria la lancia in resta:
Ma Fortuna anco più bisogna assai,
Che senza, val virtù raro, ò non mai.

47

La buona lancia il Paladin racquista,
E verso il Rè d'Oran ratto si spicca:
Che la persona hauea pouera, e trista
Di cor: ma d'ossa, e di gran polpe ricca.
Questo por tra bei colpi si può in lista:
Benche in fondo a lo scudo gli l'appicca:
E chi non vuol lodarlo, habbialo escuso:
Perche non si potea giunger più in suso.

Non

Non lo ritien lo scudo, che non entre,
Benche fuor sia d'acciar, dētro di palma
E che da quel gran corpo vscir pel vētre
Non faccia l'ineguale, e picciol alma.
Il destrier, che portar si credea, mentre
Durasse il lungo dì, sì graue salma,
Riferì in mēte sua gratie a Rinaldo, (do.
Ch'a q̄llo incōtro gli schiuò vn gran cal-

49

Rotta l'asta Rinaldo, il destrier volta
Vāto leggier, che fa sēbrar c'habbia ale;
E doue la più stretta, e maggior folta
Scorpar si vede impetuoso assale
Mena Fusberta sanguinosa in volta;
Che fa l'arme parer di vetro frale:
Tempra di ferro il suo tagliar nō schiua,
Che non vada trouar la carne viua.

50

Ritrouar poche tempre, e pochi ferri
Può la tagliente spada, oue s'incappi;
Ma targhe, altre di cuoio, altre di cerri
Giuppe trapunte, e attorcigliati drappi;
Giusto è bē dunque, che Rinaldo atterri
Qualūq; assale, e fori, e squarci, e affrappi
Che non più si difende da sua spada,
Ch'erba da falce, o da tempesta biada.

51

La prima schiera era già messa in rotta,
Quando Zerbin cō l'antiguardia arriua?
Il caualier inanzi a la gran frotta
Con la lancia arrestata ne veniua.
La gente sotto il suo pennon condotta
Con non minor fierezza lo seguiua
Tanti Lupi pareau, tanti Leoni;
Ch'andassero assalir Capre, o Montoni.

52

Spinse a vn tempo ciascuno il suo cauallo
Poi che fur presso, e spari immantinente
Quel breue spatio, quel poco interuallo,
Che si vedea fra l'vna, e l'altra gente,
Non fu sentito mai più strano ballo,
Che ferian gli Scozzesi solamente,
Solamente i Pagani eran distrutti,
Come soi per morir fosser condutti.

53

Parue più fredo ogni Pagā, che ghiaccio
Parue ogni Scotto più che fiamma caldo
I Mori si credean c'hauere il braccio
Douesse ogni cristian c'hebbe Rinaldo
Molle Sobrino i suoi schierati anaccio,
Senza aspettar, che lo inuitasse Araldo;
De l'altre squadre questa era migliore.
Di capitano, d'arme, e di valore.

D'Africa v'era la men trista gente,
Bēche ne questa ancor grā pezzo vaglia
Dardinel la sua mosse incontinente
E male armata, e peggio vsa in battaglia
Bench'egli in capo hauea l'elmo lucente
E tutto era coperto a piastra, e maglia.
Io credo, che la quarta miglior sia,
Con la qual Isolier dietro venia.

55

Trasone in tanto, il buon Duca di Marra
Che ritrouarsi a l'alta impresa gode,
A i caualieri suoi leua la sbarra,
E seco inuita a le famose lode:
Poi ch'Isolier con quelli di Nauarra
Entrar ne la battaglia vede, & ode.
Poi mosse Ariodante la sua schiera.
Che nuouo Duca d'Albania fatt'era.

56

L'alto rumor de le sonore trombe,
De' timpani, e de' Barbari strumenti
Giōti al cōtinno suō d'archi, e di frōbe,
Di machine, di ruote, e di tormenti.
E quel, di che più par che'l ciel rimbōbe
Gridi, tumulti gemiti, e lamenti
Rēdono vn'alto suō ch'a quel s'accorda
Con che i vicin, cadendo il Nilo assorda.

57

Grande ōbra d'ogni'intorno il ciel inuole
Nata dal saettar de li duo campi.
L'alito, il fumo del sudor, la polue
Par che ne l'aria oscura nebbia stampi.
Or quà l'vn campo, or l'altro là si volue:
Vedreste or come vn segua, or come scā-
Et sui alcuno, ò non troppo diuiso (pi,
Rimaner morto, oue ha il nemiço vccisо.

58

Doue vna squadra per stāchezza è mossa,
Vn'altra si fa tosto andare inanti.
Di quà, di là la gente d'arme ingrossa:
Là caualier, e quà si metton fanti.
La terra, che sostien l'assalto, è rossa:
Mutato ha il verde ne sanguigni manti:
E dou'erano i fiori azurri, e gialli,
Giaceanovccisi or gli huomini, e caualli.

59

Zerbin facea le più mirabil proue,
Che mai facesse di sua età garzone.
L'esercito Pagan, che intorno pioue.
Taglia, & vccide, e mena a destruttione.
Ariodante a le sue genti nuoue
Mostra di sua virtù gran paragone:
E da di se timore, e meraviglia,
A quelli di Nauarra, e di Castiglia.

Che-

Chelindo, e Mosco, i duo figli bastardi
Del morto Calabrun, Rè d'Aragona,
Et vn, che reputato fra gagliardi
Era, Calamidor da Barcellona:
S'haueano lasciato à dietro gli stendardi,
E credendo acquistar gloria, e corona
Per vccider Zerbin, li furo a dosso,
E ne'fianchi il destrier gli hãno percosso.

61

Passato da tre lancie il destrier morto
Cadde, ma il buõ Zerbin subito è ĩ piede
Ch'à quei, ch'al suo cauallo han fatto tor (to,
Per vendicarlo và, doue li vede,
E prima à Mosco, il giouane inaccorto,
Che gli stà sopra, e di pigliar sel crede,
Mena di punta, e lo passa nel fianco,
E fuor di sella il caccià freddo, e bianco.

62

Poi che vede tor, come di furto
Chelindo il fratel suo, di furor pieno
Venne à Zerbino, e pensò dargli d'vrto,
Ma li prese egli il corridor nel freno:
Trasselo in terra, onde non è mai surto,
E non mangiò mai più biada, nè fieno,
Che Zerbin sì grã forza a vn colpo mise,
Che lui col suo Signor d'vn taglio vccise.

63

Come Calamidor quel colpo mira,
Volta la briglia per leuarsi in fretta:
Ma Zerbin dietro vn gran fendente tira,
Dicendo, Traditore, aspetta, aspetta.
Non và la botta, oue n'andò la mira:
Non che però lontana vi si metta.
Lui nõ potè arriuar, ma il destrier prese,
Sopra la groppa, e in terra lo distese.

64

Colui lascia il cauallo, e via carpone
Và per campar, ma poco gli successe,
Che venne caso, che'l Duca Trasone
Li passò sopra, e col peso l'oppresse.
Ariodante, e Lurcanio si pone
Doue Zerbino è fra le genti spesse:
E seco hanno altri e Caualieri, e Conti,
Che fanno ogn'opra, che Zerbin rimõti.

65

Menaua Ariodante il brando in giro,
E ben lo seppe Attalico, e Margano.
Ma molto più Etearco, e Casimiro
La possanza sentir di quella mano.
I primi duo feriti se ne giro:
Rimaser gli altri dui morti sù'l piano.
Lurcanio fà veder quanto sia forte,
Che ferе, vrta, riuersa, e mette a morte.

Non crediate Signor, che fra campagna
Pugna minor, che presso al fiume sia,
Nè ch'a dietro l'essercito rimagna,
Che di Lincastro il buon Duca seguia,
Le bandiere assalì questo di Spagna,
E molto ben di par la cosa gia;
Che fanti, caualieri, e capitani
Di quà di là sapean menar le mani.

67

Dinanzi vien Orlando, e Fieramonte,
Vn Duca di Glocestra, vn d'Eborace,
Con lor Riccardo di Varuecia Conte,
E di Chiarenza il Duca Enrico audace,
Han Mataliſta, e Follicone à fronte,
E Baricondo, & ogni lor seguace.
Tiene il primo Almeria, tiene il secondo
Granata, tien Maiorica Baricondo.

68

La fiera pugna vn pezzo andò di pare,
Che vi si discernea poco vantaggio.
Vedeasi or l'vno, or l'altro ire e tornare,
Come le biade al ventolin di Maggio
O come sopra il lito vn mobil mare,
Or viene, or và, nè mai tiene vn viaggio
Poi che fortuna hebbe scherzato vn pez- (zo
Dannosa a i Mori ritornò da sezzo.

69

Tutto in vn tempo il Duca di Glocestra
A Mataliſta fà votar l'arcione.
Ferito a vn tempo ne la spalla destra
Fieramonte riuersa Follicone:
E l'vn Pagano, e l'altro si sequestra,
E tra gl'Inglesi se ne và prigione.
E Baricondo à vn tempo riman senza
Vita, per man del Duca di Chiarenza,

70

Indi i Pagani tanto à spauentarsi,
Indi i Fedeli a pigliar tanto ardire:
Che quei non facean altro, che ritrarsi,
E partirsi da l'ordine, e fuggire
E questi andar'innanzi, & auanzarsi
Sempre terreno, e spingere, e seguire:
E se non vi giungea chi lor diè aiuto,
Il campo da quel lato era perduto.

71

Ma Ferraù, che sin quì mai non s'era
Dal Rè Marsilio suo troppo disgiunto,
Quando vede fuggir quella bandiera,
E l'essercito suo mezo consunto:
Spronò il cauallo, e doue ardea più fiera
La battaglia lo spinge, arriuò a punto,
Che vide dal destrier cader in terra
Col capo fesso Olimpio da la Serra.

Vn giouinetto, che col dolce canto,
Concorde al suon de la cornuta cetra;
D'intenerir vn cor si si daua vanto,
Ancor che fosse più duro, che pietra.
Felice lui, se contentar di tanto
Honor sapeasi; e scudo, arco, e faretra
Hauer in odio, e scimitarra, e lancia,
Che lo fece morir giouine in Francia.

73

Quando lo vede Ferraù cadere,
Che solea amarlo, e hauere ĩ molta stima
Si sente di lui sol via più dolere,
Che di mill'altri che periron prima;
E sopra chi l'vccise in modo fere,
Che li diuide l'elmo da la cima
Per la fronte, per gl'occhi, e per la faccia.
Per mez'il petto, e morto a terra il caccia

74

Ne quì s'indugia, e il brãdo intorno ruota,
Ch'ogni elmo rõpe, ogni lorica smaglia,
A chi segna la fronte, a chi la gota,
Ad altri il capo, ad altri il braccio taglia,
Or q̃sto, or quel di sangue, e d'alma vota,
E ferma da quel canto la battaglia,
Onde la spauantata ignobil frotta,
Senza ordine fuggia spezzata, e rotta.

75

Entrò ne la battaglia il Rè Agramante
D'vccider gente, e di far proue vago,
E seco ha Baliuerzo, e Farurante,
Prusion, Soridano, e Bambirago.
Poi son le genti senza nome, tante,
Che del lor sangue oggi faranno vn lago,
Che meglio conterei ciascuna foglia
Quãdo l'Autunno gli arbori ne spoglia.

76

Agramante dal muro vna gran banda
Di fanti hauendo, e di caualli tolta.
Col Rè di Feza subito li manda,
Che dietro a i padiglion piglin la volta;
E vadano ad opporsi a quei d'Irlanda,
Le cui squadre vedea con fretta molta,
Dopo gran giri, e larghi auolgimenti,
Venir, per occupar gli alloggiamenti.

77

Fù il Rè di Feza ad esseguir ben presto,
Ch'ogni tardar, troppo nociuto hauria.
Raguna intãto il Rè Agramante il resto,
Parte le squadre, e a la battaglia inuia.
Egli và al fiume, che gli par, che ĩ questo
Luogo, del suo venir bisogno sia,
E da quel canto vn messo era venuto
Dal Rè Sobrino a dimandare aiuto.

Menaua in vna squadra più di mezo
Il campo dietro, e sol del gran rumore
Tremar gli Scotti, e tanto fù il ribrezo,
Ch'abbandonauan l'ordine, e l'onore.
Zerbin, Lurcanio, e Ariodante in mezo
Vi restar soli incontra quel furore
E Zerbin, ch'era a piè, vi perìa forse,
Ma il buõ Rinaldo a tempo se n'accorse.

79

Altroue intanto il Paladin s'hauea
Fatto inanzi fuggir cento bandiere.
Or, che l'orecchie la nouella rea
Del gran periglio di Zerbin li fere,
Che a piedi fra la gente Cirenea
Lasciato solo haueano le sue schiere,
Volta il cauallo, e doue il campo Scotto
Vede fuggir, prende la via di botto.

80

Doue gli Scotti ritornar fuggendo
Vede, s'appara, e grida, Or doue andate?
Perche tanta viltade in voi comprendo,
Che a sì vil gente il campo abandonate?
Ecco le spoglie, de le quali intendo
Ch'esser douean le vostre chiese ornate:
O che laude, ò che gloria, che'l figliuolo,
Del vostro Rè, si lasci à piedi, e solo.

81

Da vn suo scudier vna grossa asta afferra:
E vede Prusion poco lontano
Rè d'Aluaracchie, e a dosso se gli serra,
E de l'arcion lo porta morto al piano.
Motto Agricalte, e Bambirago atterra,
Dopò fere aspramente Soridano,
E come gli altri, l'hauria messo a morte:
Se nel ferir la lancia era più forte.

82

Stringe Fusberta, poi che l'asta è rotta:
E tocca Serpentin, quel da la Stella:
Fatate l'arme hauea: ma quella botta,
Pur tramortito il manda fuor di sella,
E così al Duca de la gente Scotta
Fa piazza intorno spatiosa, e bella,
Sì, che senza contesa vn destrier puote
Salir di quei, che vanno à selle vote.

83

E ben si ritrouò salito à tempo,
Che forse nol facea, se più tardaua,
Perche Agramãte, e Dardinello à ũ tẽpo,
Sobrin col Rè Balastro v'arriuaua.
Ma egli, che montato era per tempo,
Di quà e di là col brando s'aggiraua,
Mãdãdo or questo, or quel giù ne l'inferno,
A dar notitia del viuer moderno.

Il

Il buon Rinaldo, il quale a porre in terra
I più dannosi, hauea sempre riguardo,
La spada contra il Rè Agramãte afferra,
Che troppo li parea fiero, e gagliardo:
(Facea egli sol, più che mill'altri guerra)
E se gli spinse a dosso con Baiardo.
Lo fere à punto, & vrta di trauerso
Sì, che lui col destrier manda riuerso.

85

Mentre di fuor con sì crudel battaglia,
Odio, rabbia, furor, l'vn l'altro offende;
Rodomonte in Parigi il popol taglia,
Le belle case, e i sacri tempi accende.
Carlo, che in altra parte si trauaglia,
Questo nõ vede, e nulla ancor ne intẽde,
Odoardo raccoglie, & Arimanno
Ne la città col popol lor Britanno.

86

A lui venne vn scudier pallido in volto,
Che potea a pena trar del petto il fiato.
Oimè Signor, oimè, replica molto
Prima c'habbia à dir'altro incominciato:
Oggi il Romano Imperio, oggi è sepolto
Oggi ha il suo popol Cristo abbãdonato,
Il Demonio del ciel' è piouuto oggi.
Perche in questa città più non s'alloggi.

Satanasso (perch'altri esser non puote)
Strugge, e ruina la città infelice,
Volgiti, e mira le fumose rote
De la rouente fiamma predatrice
Ascolta il pianto, che nel ciel percote:
E faccian fede a quel, che'l seruo dice.
Vn solo è quel, ch'a ferro, e a foco strugge
La bella Terra, e inanzi ogn'vn li fugge.

88

Quale è colui, che prima oda il tumulto,
E de le sacre squille il batter spesso,
Che veggia il foco, a nessun'altro occulto,
Ch'a se, che più gli tocca, egliè più presso;
Tal'è il Rè Carlo, vdẽdo il nouo insulto,
E conoscendol poi con l'occhio istesso.
Onde lo sforzo di sua miglior gente
Al grido drizza, e al gran rumor, che sẽte.

89

De' Paladini, e de' guerrier più degni
Carlo si chiama dietro vna gran parte:
E ver la piazza fa drizzare i segni,
Che'l Pagan s'era tratto in quella parte;
Ode il rumor, vede gli horribil segni
Di crudeltà, l'humane membra sparte,
Ora non più, ritorni vn'altra volta
Chi volontier la bella istoria ascolta.

Il Fine del Decimosesto Canto.

ARGOMENTO.

Esorta prima ogni suo Paladino;
E poscia và l'Imperator Romano
Contra di Rodomonte. A Norandino
Giunge il forte Grifon col rio Martano.
Quel vince in giostra e questo gli è vicino:
Ma timido è di cuor, e vil di mano.
S'usurpa poi con l'arme sue l'honore,
E Grifon ne riceue onta, e disnore.

ALLEGORIE.

Grifone, che si teneua infamato per il vituperio di Martano, ci dinota, che l'huomo d'honore deue sempre fuggire la prattica dell'infame: altramente rimane con biasmo,& con danno: il che molto ben si comprende per l'inganno, che esso Martano,& Origille gli fanno; accioche si veda, come la fraude, se ben lungo tempo stà coperta, in vltimo pure mostra i suoi pessimi effetti, quando altri meno se'l crede.

1

Il giusto Dio quando i peccati nostri.
Hanno di remissiõn passato il segno,
Acciò che la giustitia sua dimostri
Eguale a la pietà, spesso dà regno
A Tiranni atrocissimi, & a Mostri,
E dà lor forza, e di malfare ingegno.
Per questo Mario, e Silla pose al mondo,
E duo Neroni, e Caio furibondo.

2

Domitiano, e l'vltimo Antonino
E tolse da la immonda e bassa plebe,
Et essaltò à l'Imperio Massimino,
E nascer prima fè Cretone a Tebe:
E diè Mezentio al popol'Agilino,
Che fe di sangue human grasse le glebe:
E diede Italia à tempi men remoti (ti
In preda a gli Vnni, a i Lõgobardi, a i Go

3

Che d'Atila dirò? che de l'iniquo
Ezzelin da Roman? che d'altri cento,
Che dopo vn lũgo andar sẽpre ĩ obliquo
Ne manda Dio per pena, e per torméto.
Di questo habbiã nõ pur al tẽpo antiquo
Ma ancora al nostro, chiaro esperimẽto.
Quando à noi greggi inutili, e mal nati
Hà dato per guardian lupi arrabbiati.

4

A cui non par, c'habbia à bastar lor fame,
C'habbia il lor vẽtre à capir tanta carne:
E chiaman lupi di più ingorde brame
Da boschi oltramontani a diuorarne,
Di Tasimeno l'insepulto ossame,
E di Canne, e di Trebbia poco parne
Verso quei, che le ripe, e i campi ingrassa,
Dou'Ada, e Mella, e Rõca, e Tarro passa.

5

Hor Dio consente, che noi siam puniti
Da popoli, di noi forse peggiori,
Per li moltiplicati, & infiniti
Nostri nefandi obbrobriosi errori,
Tempo verrà, ch'à depredar lor liti
Andremo noi, se mai sarem migliori:
E che i peccati lor giungano al segno,
Che l'Eterna bontà mouano à sdegno.

Douean allora hauer gli eccessi loro
Di Dio turbata la serena fronte: (Moro
Che scorse ogni lor luogo il Turco, e'l
Con stupri vccision rapine, & onte:
Ma più di tutti gli altri danni, foro
Granati dal furor di Rodomonte.
Dissi, c'hebbe di lui la noua Carlo,
E che in piazza venia per ritrouarlo.

7

Vede tra via la gente sua troncata,
Arsi i Palazzi, e ruinati i templi:
Gran parte de la Terra desolata:
Mai non si vider sì crudeli essempli.
Doue fuggite turba spauentata:
Non è tra voi, che il danno suo contẽpli?
Che città che refugio più vi resta,
Quando si perda sì vilmente questa?

8

Dũque vn'huõ solo in vostra terra preso,
Cinta di muro, onde non può fuggire,
Si partirà, che non l'haurete offeso,
Quando tutti v'haurà fatto morire?
Così Carlo dicea: che d'ira acceso
Tanta vergogna non potea patire.
E giunse, doue inanti a la gran Corte
Vide il Pagan por la sua gente a morte.

9

Quiui gran parte era del popolazzo,
Sperandoui trouare aiuto, ascesa:
Perche forte di mura era il Palazzo
Con munition da far lunga difesa.
Rodomonte d'orgoglio, e d'ira pazzo
Solo s'hauea tutta la piazza presa,
E l'vna man, che prezza il mondo poco,
Ruota la spada, e l'altra getta il foco.

10

E de la Regal casa, alta, e sublime
Percote, e risonar fa le gran porte.
Gettan le turbe da le eccelse cime
E merli, e tori, e si metton per morte.
Guastare i tetti non è alcun che stime:
E legna, e pietre vanno ad vna sorte.
Lastre, e colonne, e le dorate trani, (aui.
Che furo in prezzo a gli lor padri, e a gli

11

Stà sù la porta il Rè d'Algier lucente
Di chiaro acciar, che il capo gli arma e'l
Come vscito di tenebre serpente, (busto,
Poi c'ha lasciato ogni squallor vetusto
Del nouo scoglio altero, e che si sente
Ringiouenito, e più che mai robusto,
Tre lingue vibra, & ha ne gli occhi foco,
Douunque passa ogn'animal dà loco.

Non saſſo,merlo,trauе,arco ò baleſtra.
Nè ciò che ſopra il Saracin percote,
Ponno allentar la ſanguinoſa deſtra,
Che la gran porta taglia, ſpezza, e ſcote,
E dentro fatto v'ha tanta feneſtra,
Che ben vedere, e veduto eſſer puote
Da i viſi impreſſi di color di morte,
Che tutta piena quiui hanno la Corte.

13

Sonar per gli alti, e ſpatioſi tetti
S'odono i gridi, e feminil lamenti.
L'afflitte donne percotendo i petti
Corron per caſa pallide e dolenti,
E abbraccian gli vſci, e i geniali letti,
Che toſto hanno a laſciarеà ſtrane genti.
Tratta la coſa era in periglio tanto,
Quãdo'l Re giunſe,e'ſuoi Baroni a cãto.

14

Carlo ſi volſe a quelle man robuſte,
C'hebbe altre volte a'gran biſogni prõte.
Non ſete quelle voi, che meco fuſte
Contra Agolante (diſſe) in Aſpramonte?
Sono le forze voſtre ora sì fruſte,
Che s'vccideſte lui,Troiano, e Almonte,
Con cento mila, or ne temete vn ſolo
Pur di quel sãgue, e pur di quello ſtuolo.

15

Perche debbo veder in voi fortezza
Ora minor,ch'io la vedeſſi allora?
Moſtrate a queſto Can voſtra prodezza:
A queſto Can,che gli huomini diuora.
Vn magnanimo cor morte non prezza,
Preſta,ò tarda che ſia,pur che ben muora
Ma dubitar non poſſo,oue voi ſiete,
Che fatto ſempre vincitor m'hauete.

16

Al fin de le parole vrta il deſtriero
Con l'aſta baſſa al Saracino a doſſo.
Moſſeſi a vn tratto il Paladino Vggiero,
A vn tempo Namo,& Oliuier ſi è moſſo,
Auino,Auolio, Otone, e Berlinghiero,
Ch'vn ſenza l'altro mai veder non poſſo,
E ferir tutti ſopra Rodomonte
E nel petto,e ne' fianchi,e ne la fronte.

17

Ma laſciamo per Dio Signor' omai
Di parlar d'ira,e di cantar di morte.
E ſia per queſta volta detto aſſai
Del Saracin non men crudel,che forte.
Che tempo è ritornar, dou'io laſciai
Grifon giunto a Damaſco in sù le porte
Con Origille perfida,e con quello,
Ch'adult'era, e non di lei fratello.

De le più ricche Terre di Leuante
De le più popoloſe,e meglio ornate
Si dice eſſer Damaſco, che diſtante
Siede a Ieruſalem ſette giornate,
In vn piano fruttifero, e abondante
Non men giocondo il verno,che l'eſtate.
A queſta Terra il primo raggio tolle
De la naſcente Aurora vn vicin colle.

19

Per la città dno fiumi criſtallini
Vanno inaffiando per diuerſi riui
Vn numero infinito di giardini,
Non mai di fior,non mai di frondi priui.
Diceſi ancor,che macinar molini
Potrian far l'acque Nanfe,che ſon quiui:
E chi và per le vie vi ſente fuore
Di tutte quelle caſe vſcire odore.

20

Tutta coperta è la ſtrada maeſtra
Di panni di diuerſi color lieti,
E d'odorifera erba, e di ſiluеſtra
Fronda,la terra,e tutte le pareti,
Adorna era ogni porta,ogni fineſtra
Di finiſſimi drappi, e di tappeti:
Ma più di belle,e ben'ornate donne
Di ricche gemme,e di ſuperbe gonne.

21

Vedeanſi celebrar dentro a le porte
In molti luoghi, ſollazzeuol balli.
Il popol per le vie di miglior ſorte
Maneggiar ben guarniti e bei caualli.
Facea più bel veder la ricca Corte
De' ſignor de' baroni, e de' vaſſalli,
Con ciò che d'India,e d'Eritree Mareme
Di perle hauer ſi può,d'oro,e di gemme.

22

Venia Grifone e la ſua compagnia
Mirãdo e quinci e quindi il tutto adagio:
Quando fermolli vn caualiero in via,
E li fece ſmontar a vn ſuo palagio:
E per l'vſanza,e per ſua corteſia,
Di nulla laſciò lor patir diſagio.
Li fe nel bagno entrar, poi con ſerena
Fronte, gli accolſe a ſontuoſa cena.

23

E narrò lor,come il Re Norandino
Re di Damaſco,e di tutta Soria
Fatto hauea il paeſano,e'l peregrino,
Ch'ordine haueſſe di caualleria,
A la gioſtra inuitar ch'al mãtutino
Del di ſeguente, in piazza ſi faria,
E che s'haucan valor pari al ſembiante,
Potriã moſtrarlo ſenza andar più inante.

Ancor che quiui non venne Grifone
A questo effetto, pur l'inuito tenne.
Che qual volta se n'habbia occasione,
Mostrar' virtute, mai non disconuenne.
Interogollo poi de la cagione
Di quella festa, e s'ella era solenne
Vsata ogn'anno, o pur impresa noua;
Dal Re, ch'i suoi veder volesse in proua.

25

Rispose il caualier, La bella festa
S'ha da far sempre ad ogni quarta Luna
De l'altre, che verran, la prima è questa:
Ancora non se n'è più fatta alcuna.
Sarà in memoria, che saluò la testa
Il Re in tal giorno da vna gran fortuna.
Da poi che quattro mesi ì doglie, e ì piã-
Sempre era stato, e cõ la morte inãti. (ti,

26

Or per dirui la cosa pienamente,
Il nostro Re, che Norandin s'appella,
Molti, e molt'ãni hauuto ha il cor ardẽte
De la leggiadra e sopra ogn'altra bella
Figlia del Re di Cipro, e finalmente
Hauutala per moglie, iua con quella
Con Caualieri, e Donne in compagnia
E dritto hauea il camin verso Soria.

27

Ma poi che fummo tratti a piene vele
Lungi dal porto nel Carpathio iniquo,
La tempesta saltò tanto crudele,
Che sbigotti sin'al padrone antiquo:
Tre dì, e tre notti andãmo errando ne le
Minacciose onde, per camino obliquo.
Vscimmo al fin nel lito stanchi, e molli
Tra freschi riui, o mbrosi, e verdi colli.

28

Piantare i padiglioni, e le cortine
Frà gli arbori tirar facemmo lieti.
S'apparecchiano i fochi, e le cucine,
Le mense d'altra parte in sù tapeti.
Intanto il Re cercando a le vicine
Valli, era andato, e a' boschi più secreti
Se ritrouasse capre, o daini, o cerui;
E l'arco li portar dietro duo serui.

29

Mentre aspettiamo in gran pi acer sedẽdo
Che da cacciar ritorni il Signor nostro,
Vedemmo l'Orco a noi venir correndo
Lungo il lito del mar, terribil Monstro.
Dio vi guardi Signor, ch'el viso orrendo
De l'Orco, a gli occhi mai vi sia dimostro
Meglio è per fama hauer notitia d'esso,
Ch'andarli si, che lo veggiate appresso.

Non li può comparirr quanto sia lungo,
Si smisuratamente è tutto grosso,
In luogo d'occhi di color di fungo,
Sotto la fronte ha due coccole d'osso,
Verso noi vien (come vi dico) lungo
Il lito, e par ch'vn monticel sia mosso,
Mostra le zanne fuor, come fa il porco,
Ma lũgo il naso, e'l sen bauoso e sporco.

31

Correndo viene, e'l muso a guisa porta,
Che'l bracco suol, quãd'entra ì sù la trac-
Tutti, che lo veggiã, cõ faccia smorta (cia.
In fuga andiamo, oue il timor ne caccia.
Poco il veder lui cieco ne conforta:
Quando fiutando sol, par che più faccia,
Ch'altri non fa, c'habbia odoratu e lume:
E bisogno al fuggire eran le piume.

32

Corron chi quà, chi là, ma poco lece
Da lui fuggir, veloce più che'l Noto.
Di quaranta persone, a pena diece
Sopra il nauilio si saluaro a nuoto.
Sotto il braccio vn fastel d'alcuni fece,
Nè il grembo si lasciò, nè il seno voto.
Vn suo capace zaino empissene anco,
Che li pendea, come a pastor dal fianco.

33

Portoci a la sua tana il Monstro cieco,
Cauata in lito al mar dentr'vno scoglio.
Di marmo così bianco è quello speco,
Come esser soglia ancor nõ scritto foglio.
Quiui habitaua vna Matrona seco
Di dolor piena in vista, e di cordoglio,
Et hauea in compagnia donne, e donzelle
D'ogni età, d'ogni sorte, e brutte, e belle.

34

Era presso a la grotta, in ch'egli stana.
Quasi a la cima del giogo superno,
Vn'altra non minor di quella cana,
Doue del gregge suo facea gouerno.
Tanto n'hauea, che non si numerana,
E se n'era egli pastor la state e'l verno,
A i tempi suoi gli apriua, e tenea chiuso
Per spasso, che n'hauea, più che per viso.

35

L'vmana carne meglio li sapea:
E prima il fa veder, ch'à l'antro arriui,
Che tre de' nostri giouani, c'hauea,
Tutti li mangia, anzi tranguggia viui.
Viene a la stalla, e vn gran sasso ne leua,
Ne caccia il gregge, e noi riserra quiui.
Con quel sen và, doue il suol far satollo
Sonãdo vna zampogna, c'hauea in collo.

Il Signor nostro intanto ritornato
A la marina, il suo danno comprende.
Che troua gran silentio in ogni lato,
Voti fraſcati, padiglioni, e tende.
Nè sà penſar chi si l'habbia rubato:
E pien di gran timore al lito ſcende:
Onde i nocchieri ſuoi vede in diſparte
Sarpar lor ferri, e in opra por le ſarte.

37

Toſto ch'eſſi lui veggiono sù'l lito,
Il paliſcher mo mandano a leuarlo,
Ma non si toſto ha Norandino vdito
De l'Orco, che venuto era a rubarlo,
Che ſenza più penſar, piglia partito
Douunque andato ſia, di ſeguitarlo.
Vederſi tuor Lucina si gli duole,
Che racquiſtarla, ò non più viuer vuole.

38

Doue vedo apparir lungo la ſabbia
La freſc'orma, ne va con quella fretta,
Con che lo ſpinge l'amoroſa rabbia:
Fin che giunge a la tana, ch'io v'ho detta,
Oue con tema la maggior, che s'habbia
A patir mai, l'Orco da noi s'aſpetta.
Ad ogni ſuono di ſentirlo parci,
Ch'affamato ritorni a diuorarci.

39

Quiui Fortuna il Re, da tempo guida,
Che ſenza l'Orco in caſa era la moglie.
Come ella il vede, fuggine, li grida,
Miſero te, ſe l'Orco ti ci coglie.
Coglia (diſſe) ò nõ coglia, ò ſalui, ò vccida,
Che miſerrimo i ſia non mi ſi toglie.
Diſir mi mena, e non error di via,
C'ho di morir preſſo a la moglie mia.

40

Poi ſeguì, dimandandole nouella
Di quei, che preſe l'Orco in sù la riua,
Prima de gli altri, di Lucina bella
Se l'hauea morta, ò la tenea captiua.
La Donna vmanamente li fauella
E lo conforta, che Lucina è viua,
E che non è alcun dubio, ch'ella mora,
Che mai femina l'Orco non diuora.

41

Eſſer di ciò argomento ti poſs'io,
E tutte queſte donne, che ſon meco:
Nè a me, nè a lor mai l'Orco è ſtato rio,
Pur, che non ci ſcoſtiam da queſto ſpeco.
A chi cerca fuggir pon graue fio:
Ne pace mai pon ritrouar più ſeco:
O le ſotterra viue, o l'incatena,
O fa ſtar nude al Sol ſopra l'arena.

Quando oggi egli portò quì la tua gente,
Le femine da i maſchi non diuiſe:
Ma, si come gli hauea, confuſamente
Dentro a quella ſpelonca tutti miſe.
Sentirà a naſo il ſeſſo differente,
Le donne non temer che ſieno vcciſe.
Gli huomini ſiene certo, & empiranne
Di quattro il giorno, ò ſei, l'auide canne.

43

Di leuar lei di quì non ho conſiglio,
Che dar ti poſſa, e contentar ti puoi,
Che ne la vita ſua non è periglio.
Starà qui al ben'el mal, c'hauremo noi.
Ma vattene per Dio vattene figlio
Che l'Orco non ti ſenta, e non ti'ngoi.
Toſto che giunge, d'ogn'intorno annaſa,
E ſente, ſin'à vn topo, che ſia in caſa.

44

Riſpoſe il Re, non ſi voler partire,
Se non vedea la ſua Lucina prima:
E che più toſto appreſſo lei morire,
Che viuerne lontan facena ſtima.
Quando vede ella poterli dire
Coſa, che 'l moua da la voglia prima
Per aiutarlo fa nuouo diſegno, (gno.
E põui ogni ſua induſtria, ogni ſuo inge-

45

Morte hauea in caſa, e d'ogni tẽpo appeſe.
Con lor mariti, aſſai capre, & agnelle,
Onde a ſe, & a le ſue facea le ſpeſe,
E dal tetto pendea più d'vna pelle.
La Donna ſe, che'l Re del graſſo preſe,
C'hauea vn grã becco intorno a le budel-
E che ſe n'vnſe dal capo a le piante, (te.
Fin che l'odor cacciò, ch'egli hebbe inan-

46

E poi che'l triſto puzzo hauer le parue,
Di che il fetido becco ogn'ora ſape,
Piglia l'irſuta pelle, e tutto entrarue
Lo ſe: ch'ella è si grande, che lo cape.
Coperto ſotto a così ſtrane larue,
Facendo gir carpon, ſeco lo rape
Là doue chiuſo era d'vn laſſo graue
De la ſua Donna il bel viſo ſoaue.

47

Norandino vbidiſce. & a la buca
De la ſpelonca ad aſpettar ſi mette,
Acciò col gregge dentro ſi conduca,
E fin'à ſera diſtiando ſtette.
O de la ſera il ſuon de la Sambuca,
Con che inuita a laſciar l'vmide erbette,
E ritornar le pecore a l'albergo
Il fier paſtor, che lor venia da tergo.

Pen-

Pensate voi se li tremaua il core,
Quando l'Orco sentì, che ritornaua,
E che'l viso crudel pieno d'orrore
Vide appressare a l'vscio de la caua.
Ma potè la pietà più che'l timore:
S'ardea vedete, ò se fingendo amaua.
Vien l'Orco inanzi e leua il sasso, & apre,
Norandino entra fra pecore, e capre.

49

Entrato il gregge, l'Orco a noi discende,
Ma prima sopra se l'vscio si chiude,
Tutti ne va fiutando, al fin duo prende,
Che vuol cenar de le lor carni crude.
Al rimembrar di quelle zanne orrende
Non posso far, ch'ancor non tremi, e sude
Partito l'Orco, il Re gitta la gonna,
C'hauea di becco, e abbraccia la sua dõna

50

Doue hauerne piacer deuea, e conforto,
Vedendol quiui, ella n'ha affanno e noia.
Lo vede giunto, ou'ha da restar morto,
E non può far però, ch'essa non muoia.
Con tutto il mal (diceali) ch'io sopporto,
Signor, sentia non mediocre gioia,
Che ritrouato non t'eri con nui,
Quando da l'Orco oggi quì tratta fui.

51

Che se ben'il trouarmi ora in procinto
D'vscir di vita, m'era acerbo e forte,
Pur mi sarei, come è commune instinto,
Doluta sol de la mia trista sorte,
Ma ora, e prima ò poi che tu sia estinto,
Più mi dorrà la tua, che la mia morte:
E seguitò, mostrando assai più affanno
Di quel di Norandin, che del suo danno.

52

La speme (disse il Re) mi fa fa venire,
C'ho da saluarti, e tutti questi teco,
E s'io nol posso far, meglio è morire:
Che senza te, mio Sol, viuer poi cieco,
Come io ci venni mi potrò partire,
E voi tutt'altri ne verrete meco,
Se non haurete, come io non ho hauuto,
Schiuo a pigliar'odor d'animal bruto.

53

La fraude insegnò à noi, che cõtra il naso
De l'Orco, insegnò a lui la moglie d'esso,
Di vestirci le pelli, in ogni caso,
Ch'egli ne palpi ne l'vscir del esso.
Poi che di questo ogn'vn fu persuaso,
Quanti de l'vn, quanti de l'altro sesso
Ci ritrouiamo, vccidiam tanti becchi,
Quelli, che più feteã, ch'eran più vecchi.

54

Ci vngemo i corpi di quel grasso opimo
Ci ritrouiamo a l'intestine intorno
E de l'orribile pelli ci vestimo
Intanto vsci de l'aureo albergo il giorno.
A la spelonca, come appartue il primo
Raggio del Sol, fece il Pastor ritorno:
E dando spirto a le sonore canne,
Chiamò il suo gregge fuor de le capanne.

55

Tenea la mano al buco de la tana,
Perche col gregge non vscissim noi.
Ci prendea al varco, e quãdo pelo, ò lana
Sentia sù'l dosso, ne lasciana poi.
Huomini, e dõne vscimmo per si strana
Strada, coperti de gl'ir suti cuoi.
E l'Orco alcun di noi mai non ritenne,
Piu che con gran timor Lucina venne.

56

Lucina, o fosse perch'ella non volle
Vngersi, come noi, che schiuo n'hebbe,
O ch'auesse l'andar piu lento e molle,
Che l'imitata bestia non haurebbe
O quando l'Orco la groppa toccolle,
Gradasse per la tema, che l'accrebbe
O che sciogliessero le chiome,
Sentita fu: ne ben sò dirui, come.

57

Tutti erauam sì intenti al caso nostro,
Che nõ hauẽmo gl'occhi a gl'altrui fatti
Io mi riuolsi al grido, e vidi il Monstro,
Che già l'irsute spogli le hauea tratti,
E fattola tornar nel cauo chiostro,
Noi altri dentro a nostre gonne piatti
Co'l gregge ãdãmo, oue'l pastor ci mena
Tra verdi colli in vna piaggia amena.

58

Quiui attendiamo infin che steso a l'õbra
D'vn bosco opaco, il nasuto Orco dorma
Chi lũgo il mar, chi verso il mõte sgõbra
Sol Norãdin nõ vuol seguir nostr'orma.
L'amor de la sua Donna si lo'ngombra,
Ch'a la grotta tornar vuol la torma,
Ne partirsene mai fin'a la morte,
Se non racquista la fedel consorte.

59

Che quãdo dianzi hauea l'vscir del chiuso
Vedutala restar captiua sola,
Fu per gittarsi, dal dolor confuso,
Spontaneamẽte al vorace Orco in gola,
E si mosse, e gli corse infino al muso,
Ne fu lontano a gir sotto la mola.
Ma pur lo temea la mandra la speranza.
C'hauea di trarla ancor di quella stanza.

La

La sera, quando a la spelonca mena
Il gregge l'Orco, e noi fuggiti, sente.
E ch'a da rimaner priuo di cena,
Chiama Lucina d'ogni mal nocente,
E la condanna a star sempre in catena
A lo scoperto sù'l sasso eminente.
Vedela il Re per sua cagion patire,
E si distrugge, e sol non può morire.

61

Mattina, e sera l'infelice amante
La può veder, come s'affliga, e piagna:
Che le và misto fra le capre auante,
Torni a la stalla, o torni a la campagna.
Ella con viso mesto, e supplicante
Gli accenna, che per Dio non vi rimagna
Perche vi stà a gran rischio de la vita,
Ne però a lei può dar alcuna aita.

62

Così la moglie ancor de l'Orco prega
Il Re, che se ne vada: ma non gioua:
Che d'andar mai senza Lucina nega,
E sempre più costante si ritroua.
In questa seruitute in che lo lega
Pietade, e Amor, stette con lunga proua
Tanto ch'a capitar venne a quel sasso
Il figlio d'Agricane, e'l Re Gradasso.

63

Doue con loro audacia tanto fenno
Che liberaron la bella Lucina,
Benche vi fu ventura più che senno,
E là porta correndo a la marina,
E al padre suo, che quiui era, la denno,
E questo fu ne l'hora matutina,
Che Norandin con l'altro gregge staua
A ruminar ne la montagna caua.

64

Ma poi, che'l giorno aperta fu la sbarra,
E seppe il Re la Donna esser partita,
Che la moglie de l'Orco gli lo narra:
E come a punto era la cosa gita,
Grate a Dio rende, e con voto n'inarra,
Ch'essendo fuor di tal materia vscita.
Faccia che giunga, onde per arme possa
Per preghi, o per tesor esser riscossa.

65

Pien di letitia và con l'altra schiera
Del simo gregge, e vien' a i verdi paschi;
E quiui aspetta fin ch'a l'ombra nera
Il mõstro per dormire ne l'erba caschi,
Poi ne vien tutto il giorno, e tutta sera,
E al fin sicur che l'Orco non lo intaschi
Sopra vn nauilio monta in satalia,
E son tre mesi ch'arriuò in Soria.

In Rodi, in Cipri, e per città, e castella
E d'Africa, e d'Egitto, e di Turchia
Il Re cercar: fe di Lucina bella,
Ne fin l'altr'hieri hauer ne pote spia,
L'altr'hieri n'hebbe dal suocero nouella,
Che se co l'hauea salua in Nicosia,
Dapoi che molti dì vento crudele
Era stato contrario a le sue vele.

67

Per allegrezza de la buona noua
Prepara il nostro Re la ricca festa?
E vuol ch'ad'ogni quarta Luna noua
Vna se n'habbia a far simile a questa.
Che la memoria rinfrescar li gioua
De quattro mesi, che in irsuta vesta
Fu tra il gregge de l'Orco, e vn giorno,
Sarà dimane, vsci di tanto male. (quale

68

Questo, ch'io v'ho narrato in parte vidi
In parte vdij da chi trouossi al tutto
Dal Re vi dico, che Calende, & Idi,
Vi stette, in che volse inriso il lutto
E se n'vdite mai far altri gridi,
Direte a chi li fà, che mal n'è instrutto.
Il Gentil'huomo in tal modo a Grifone
De la festa narrò l'alta cagione.

69

Vn gran pezzo di notte si dispensa
Da i caualieri in tal ragionamento:
E conchiudon, ch'amore, e pietà immẽsa
Mostrò quel Re, con grande esperimẽto.
Andaron, poi che si leuar da mensa,
Oue hebbon grati, e buono allogiamẽto
Nel seguente mattin sereno, e chiaro
Al suon de l'allegrezze si destaro.

70

Vanno scorrendo timpani, e trombette,
E ragunando in piazza la Cittade,
Or poi, che di caualli, e di carrette,
E ribombar di gridi odon le strade
Grifon le lucide arme si rimette.
Che son di quelle, che si trouan rade.
Che l'hauea impenetrabili, e incantate
La Fata bianca di sua man temprate.

71

Quel d'Antiochia, più d'ogn'altro vile,
Armossi seco, e compagnia li tenne,
Preparate hauea lor l'oste gentile
Neruose lancie, e salde, e grosse antenne:
E del suo parentado non humile
Compagnia tolta, e seco in piazza venne
E scudieri a cauallo, e alcuni a piede
A tai seruigi altissimi lor diede.

Giun-

Giunsero in piazza, e trasserſi in disparte,
Nè pel campo curar far di se mostra,
Per veder meglio il popol di Marte,
Ch'ad vno, ò a due, ò a tre veniano ī gio-
Chi con colori accōpagnati ad arte (stra.
Letitia, ò doglia a la sua Donna mostra.
Chi nel cimier, chi nel dipinto scudo
Disegna Amor, se l'ha benigno, ò crudo.

73

Soriani in quel tempo haueano vsanze
D'armarsi a questa guisa di Ponente.
Forse ve gli inducea la vicinanza,
Che de' Frāceschi haueān cōtinuamente:
Che quiui allor reggean la sacra stanza,
Doue in carne habitò Dio onnipotente.
Ch'ora i superbi, e miseri Cristiani
Cō biasmo lor lasciano in man de' Cani.

74

Doue abbassar dourebbono la lancia
In augumento de la santa Fede,
Tra lor si dan pel petto, e te la pancia,
A destruttion del poco, che si crede.
Voi gente Ispana, e voi gente di Francia
Volgete altroue, e voi Suizzeri il piede,
E voi Tedeschi a far piu degno acquisto:
Che quanto qui cercate, è già di Cristo.

75

Se Cristianissimi esser voi volete,
E voi altri Catolici nomati,
Perche di Cristo gli huomini vecidete?
Perche de' beni lor son dispogliati?
Perche Gierusalem non rihauete,
Che tolto è stato a voi da' rinegati?
Perche Costantinopoli, e del mondo
La miglior parte, occupa il Turco īmōdo?

76

Non hai tu Spagna l'Africa vicina
Che t'ha via più di questa Italia offesa?
E pur per dar trauaglio a la meschina
Lasci la prima tua si bella impresa.
O d'ogni vitio fetida sentina
Dormi Italia imbriaca, e non ti pesa,
Ch'ora di questa gente, ora di quella,
Che già serua ti fu, sei fatta ancella?

77

Se'l dubbio di morir ne le tue tane
Suizzer, di fame, in Lombardia ti guida,
E tra noi cerchi, ò chi ti dia del pane,
O per vscir d'inopia chi t'vccida,
Le ricchezze del Turco hai non lontane,
Caccial d'Europa, ò almē di Grecia snida
Così potrai, o dal digiuno tratti:
O cader con piu morto in quelle parti.

Quel, ch'a te dico io dico al tuo vicino
Tedesco ancor: Là le richezze sono.
Che vi portò da Roma Constantino
Portonne il meglio e fe del resto dono,
Fattolo & Ermo, onde si trae l'or fino,
Migdonia, e Lidia, e quel paese buono
Per tante laudi in tante Istorie noto.
Non è, s'andar vi voi, troppo remoto:

79

Tu gran Leone a cui premon le terga
De le chiaui del ciel le graui some.
Non, lasciar che nel sonno si sommerga
Italia, se le man l'hai ne le chiome.
Tu sei Pastore, e Dio t'ha quella verga
Data a portare, e scelto il fiero nome.
Perche tu ruggi, e che le braccia stenda
Si che da i Lupi il gregge tuo difenda.

80

Ma d'vn parlar ne l'altro, oue son ito
Si lungi dal camin, ch'io faceu'ora?
Non lo credo però si hauer smarrito,
Ch'io non lo sappia ritrouare ancora.
Io dicea, che in Soria si tenea il rito (ra,
D'armarsi, che i Frāceschi haueano allo-
Si che bella in Damasco era la piazza
Di gente armata d'elmo, e di corazza.

81

Le vaghe Donne gettano da i palchi
Sopra i giostranti, fior vermigli è gialli:
Mentre essi fanno a suon de gli oricalchi
Leuare assalti, & aggirar caualli.
Ciascuno, o bene o mal ch'egli caualchi,
Vol far quiui vedersi, e sprona, e dalli,
Di che altri ne riporta pregio e lode,
Moue altri a riso, e gridar dietro s'ode.

82

De la giostra era il prezzo vn'armatura,
Che fù donata al Rè pochi dī inante,
Che sù la strada ritrouò a ventura
Ritornando d'Armenia vn mercatante.
Il Rè, di nobilissima testura
La sopraueste a l'arme aggiunse: e tante
Perle vi pose intorno, e gemme, & oro.
Che la fece valer molto tesoro.

83

Se conosciute il Rè quell'arme haueſſe,
Care hauute l'hauria sopra ogni arneſe,
Nè ī premio de la giostra l'hauria messo
Come che liberal fosse, e cortese.
Lungo saria chi raccontar volesse,
Chi l'haueā si sprezzate, e vilipese:
Che'n mezo de la strada le lasciasse, (dasse
Preda a chiunque o inanzi, ò indietro an-

Di

Di questo ho da contarui più di sottò,
Or dirò di Grifon, ch'a la sua giunta
Vn paio, e più di lance trouò rotto,
Menato più d'vn taglio, e d'vna ponta
De' più cari, e più fidi al Re fur' otto,
Che quiui insieme haueano lega cõgiunta
Giouani in arme pratichi, & industri,
Tutti, o signori, o di famiglie illustri.

85

Quei rispondean ne la sbarrata piazza
Pur vn di ad vno ad vno a tutto'l mondo
Pria con la lãcia, e poi cõ spada, o mazza
Fin ch'al Re di guardargli era giocondo,
E si foratuan spesso la corazza,
Per gioco in somma qui facean, secondo
Fan li nemici capitali, eccetto,
Che potea il Re partirgli a suo diletto.

86

Quel d'Antiochia, vn'huõ senza ragione,
Che Martano codardo nominosse:
Come se de la forza di Grifone,
Poi ch'era seco partecipe fosse:
Audace entrò nel Martiale agone.
E poi da canto ad aspettar fermosse
Sin, che finisse vna battaglia fiera,
Che tra duo caualier cominciata era.

87

Il Signor di Seluetia, di quegli vno,
Che a sostener l'impresa haueano tolto,
Combattendo in quel tẽpo cõ Ombruno
Lo ferì d'vna punta in mezo'l volto,
Si che l'vccise, e pietà n'hebbe ogn'vno
Perche buon caualier lo tenean molto,
Et oltre la bontade, il più cortese,
Non era stato in tutto quel paese.

88

Veduto ciò Martano, hebbe paura,
Che parimente a se non auenisse.
E ritornando ne la sua natura,
A pensar cominciò come fuggisse.
Grifõ, che gl'era appresso, e n'hauea cura
Lo spinse pur poi ch'assai fece, e disse,
Contra vn gẽtil guerrier, che s'era mosso
Come si spinge il cane al lupo adosso.

89

Che dieci passi gli và dietro, o venti,
E poi si fermar, & abbaiando guarda,
Come digrigni i minaccios denti,
Come ne gli occhi orribil foco gli arda
Quiui, oue erano i Principi presenti,
E tanta gente nobile, e gagliarda.
Fuggì l'incontro il timido Martano,
E torse'l freno, e'l campo a destra mano.

Poi la colpa potea dar'al cauallo,
Che di scusarlo haueste tolto il peso,
Ma con la spada poi fè si gran fallo,
Che non l'hauria Demostene difeso,
Di carta armato par, non di metallo,
Si teme d'ogni colpo essere offeso.
Fuggesi al fine, e gli ordini disturba,
Ridendo intorno a lui tutta la turba.

91

Il batter de le mani, il grido intorno
Se gli leuò del popolazzo tutto,
Come lupo cacciato se ritorno
Martano in molta fretta al suo ridutto
Resta Grifone, e li par de lo scorno
Del suo cõpagno esser machiato, e brutto
Esser, vorrebbe stato in mezo il foco
Più tosto, che trouarsi in questo loco.

92

Arde nel cuore, e fuor nel viso auampa:
Come sia tutta sua quella vergogna.
Perche l'opere sue di quella stampa
Vedere aspetta il popolo, & agogna;
Si che rifulga chiara più che lampa
Sua virtù, questa volta li bisogna,
Ch'vn'õcia, vn dito sol d'error, che faccia
Per la mala impression parrà sei braccia.

93

Già la lancia hauea tolta sù la coscia
Grifon, ch'errare in arme era poco vso:
Spinse il cauallo a tutta briglia, e poscia
Ch'alquanto andato fu la mise suso:
E porto nel ferire estrema angoscia,
Al Baron di Sidonia, ch'andò giuso.
Ogn'vn merauigliando in piè si leua,
Che'l contrario di ciò tutto attendeua,

94

Tornò Grifon con la medesma antenna:
Che in terra, e ferma ricourata hauea,
E in tre pezzi la roppe a la penna
De lo scudo, al Signor di Lodicea.
Quel, per cader tre volte, e quattro accẽ-
Che tutto steso à la groppa giacea (na,
Pur rileuato al fin la spada strinse,
Voltò il cauallo, e ver Grifon si spinse.

95

Grifon che'l vede in sella, e che non basta
Si fiero incontro, perche a terra vada,
Dice fra se, Quel che non potè l'asta,
In cinque colpi, ò'in sei farà la spada.
E sù la tempia subito l'attasta
D'vn dritto tal, che par che dal ciel cada:
E vn'altro gl'accõpagna, e vn'altr'apresso
Tanto, che l'ha stordito, e in terra messo.

Quiui

Quini erano d'Apamia duo germani
Soliti in giostra rimaner di sopra :
Tirsi,e Corimbo, & ambo per le mani
Del figlie d'Oliuier,cader sozzopra.
L'vno gli arcion lascia a lo scontro vani.
L'altro messa fu la spada in opra.
Già per comun giudicio si tien certo,
Che di costui fia de la giostra il merto.

97

Ne la Lizza era entrato Salinterno,
Gran Diodaro, e Mariscalco regio,
E che di tutto il regno hauea il gouerno
E di sua mano era guerriero egregio,
Costui sdegnoso,ch'vn guerriero esterno
Debba portar di quella giostra il pregio.
Piglia vna lancia,e verso Grifon grida,
E molto minacciandogli lo sfida.

98

Ma quel con vn lancion li fa risposta,
C'hauea per lo miglior fra diece eletto.
E per non far error, lo scudo apposta,
E via lo passa,e la corazza,e'l petto.
Passa il ferro crudel tra costa e costa,
E fuor del tergo vn palmo esce di netto.
Il colpo (eccetto al Re) fu a tutti caro,
Ch'ogn'vno odiaua Salinterno auaro.

99

Grifone appresso a questi in terra getta
Duo di Damasco,Ermofilo,e Carmondo
La militia del Re dal primo è retta,
Del mar grãde Armiraglio è quel secõdo
Lascia a lo scontro l'vn la sella in fretta,
Adosso a l'altro si riuersa il pondo
Del rio destrier, che sostener non puote
L'alto valor,con che Grifon percote.

100

Il Signor di Seleucia ancor restaua,
Miglior guerrier di tutti gli altri sette,
E ben la sua possanza accompagnaua
Con destrier buono,e con arme perfette.
Doue de l'elmo la vista si chiaua,
L'hasta a lo scontro l'vno e l'altro mette
Pur Grifon maggior colpo al Pagã diede,
Che lo fe staffeggiar dal manco piede.

101

Gittaro i tronchi, e si cornaro adosso
Pieni di molto ardir co i brandi ignudi.
Fu il Pagan prima da Grifon percosso
D'vn colpo,che spezzato hauria gl'incudi,
Con quel fender si vide e ferro, & osso
D'vn,ch'eletto s'hauea tra mille scudi :
E se non era doppio,e fin l'arnese,
Ferìa la coscia, oue cadendo scese.

Ferì quel di Seleucia a la visiera
Grifone a vn tẽpo e fu quel colpo tanto,
Che l'hauería aperta, e rotta, se non era
Fatta, come l'altre arme, per incanto.
Gliè vn perder tẽpo che'l Pagã più fera,
Così son l'arme dure in ogni canto.
E in più parti Grifon già fessa e rotta
Ha l'armatura a lui, ne perde botta.

103

Ogn'vn potea veder quanto di sotto
Il Signor di Seleucia era a Grifone,
E se partir non li fa il Re di botto,
Quel che stà peggio, la vita vi pone.
Fe Norandino a la sua guardia motto,
Ch'entrasse a distaccar l'aspra tenzone,
Quindi fu l'vno, e quindi l'altro tratto,
E fu lodato il Re di sì buon'atto.

104

Gli otto,che diãzi haueã col mõdo impre-
E non potuto durar poi contra vno, (sa
Hauendo mal la parte lor difesa.
Vsciti eran del campo ad vno ad vno.
Gli altri,ch'eran venuti a lor contesa,
Quini restar senza contrasto alcuno,
Hauendo lor Grifon solo interrotto (to.
Quel,che tutti essi hauean da far cõr'ot-

105

E durò quella festa così poco,
Che in mẽ d'vn'hora il tutto fatto s'era.
Ma Norandin per far più lungo il gioco,
E per continuarlo infino a sera.
Dal palco scese, e fe sgombrare il loco,
E poi diuise in dui la grossa schiera,
Indi secõdo il sangue,e la lor proua (ua.
Gl'andò accoppiãdo,e fe vna giostra no-

106

Grifone intanto hauea fatto ritorno
A la sua stanza pien d'ira,e di rabbia.
E più li preme di Martan lo scorno,
Che nõ gioua l'onor,ch'essovinto habbia
Quĩdi p tor l'obbrobrio,c'hauea itorno.
Martan adopra le mendaci labbia;
E l'astuta e bugiarda meretrice,
Come meglio sapea,gli era aiutrice.

107

O sì, ò nò,che'l gioum li credesse,
Pur la scusa accettò, come discreto.
E pel suo meglio allora allora elesse
Quindi leuarsi tacito e secreto,
Per tema, che se'l popolo vedesse
Martano comparir stesse cheto.
Così per vna via nascosa e corta
Vscito al camin lor fuor de la porta.

Grifone

Grifone, ò ch'egli, ò che'l cauallo fosse,
Stanco, ò grauasse il sonno pur le ciglia,
Al primo albergo, che trouar, fermosse,
Che non erano andati oltre duo miglia.
Si trasse l'elmo, e tutto disarmosse,
E trar fece a caualli, e sella, e briglia,
E poi serrossi in camera soletto,
E nudo per dormire entrò nel letto.

109

Non hebbe così tosto il capo basso, (so
Che chiuse gli occhi, e fu dal sõno oppres
Così profondamente, che mai Tasso
Nè Ghiro mai s'addormentò, quant'esso.
Martano intanto, & Origille, a spasso
Entrato in vn giardin, ch'era li presso,
Et vn inganno ordir, che fu il più strano,
Che mai cadesse in sentimento vmano.

110

Martano disegnò torre il destriero,
I panni, e l'arme, che Grifon s'ha tratte,
E andare inanzi al Re pel Caualiero,
Che tante proue hauea giostrando fatte,
L'effetto ne seguì, fatto il pensiero.
Tolle il destrier, più candido che latte,
Scudo, e cimiero, & arme, e sopraueste,
E tutte di Grifon l'insegne veste.

111

Con li scudieri, e con la Donna, doue
Era il popolo ancora, in piazza venne:
E giunte a tempo, che finian le proue
Di girar spade, e d'arrestare antenne.
Comanda il Re, che'l Caualier si troue,
Che per cimier hauean le bianche penne,
Bianche le vesti, e bianco il corridore,
Che'l nome non sapea del vincitore.

112

Colui, ch'indosso il non suo cuoio haueua,
Come l'asino già quel del leone,
Chiamato, se n'andò, come attendeua,
A Norandino in loco di Grifone.
Quel Re cortese incontro se gli leua,
L'abbraccia e bacia, e a lato se lo pone.
Nè gli basta onorarlo, e dargli loda,
Che vuol che'l suo valor per tutto s'oda.

113

E fa gridarlo al suon de gli oricalchi
Vincitor de la giostra di quel giorno.
L'alta voce ne va per tutti i palchi, (lio.
Che'l nome indegno vdir fu d'ogn'intor
Seco il Re vuol, ch'a par a par caualchi,
Quando al palazzo suo poi fa ritorno.
E di sua gratia tanto li comparte,
Che basteria se fosse Ercole, o Marte.

Bello & ornato alloggiamento dielli
In Corte, & honorar fece con lui
Origille anco, e nobili donzelli
Mandò con essa, e caualieri sui.
Ma tempo è, ch'anco di Grifon fauelli,
Il qual nè dal compagno, nè d'altrui
Temendo inganno, addormentato s'era,
Nè mai si risuegliò fin' a la sera.

115

Poi che fu desto, e che de l'hora tarda
S'accorse, vsci di camera con fretta,
Doue il falso cognato, e la bugiarda
Origille lasciò con l'altra setta.
E, quando non li troua, e che riguarda
Non v'esser l'arme, nè i panni, sospetta.
Ma il veder poi, più sospettoso il fece
L'insegne del compagno in quella vece.

116

Soprauien l'oste, e di colui l'informa,
Che già grã pezzo di biãch'arme adorno
Con la donna, e col resto de la torma
Hauea ne la città fatto ritorno
Troua Grifone a poco a poco l'orma, (no
Ch'a scosa gli hauea amor fin'à quel gior
E con sno gran dolor vede esser quello
Adulter d'Origille, e non fratello.

117

Di sua sciocchezza indarno ora si duole,
C'hauendo il ver dal peregrino vdito,
Lasciato mutar s'habbia a le parole
Di chi l'hauea più volte già tradito.
Vendicar si potea, nè seppe: or vuole
L'inimico punir, che gli è fuggito,
Et è costretto con troppo gran fallo
A tor di quel vil'huõ l'arme e'l cauallo.

118

Eragli meglio andar senz'arme, e nudo,
Che porsi indosso la corazza indegna,
O ch'imbracciar l'abominato scudo
O por sù l'elmo la beffata insegna.
Ma per seguir la meretrice e'l Drudo,
Ragione in lui pari al disio non regna.
A tempo venne a la città: ch'ancora
Il giorno hauea quasi di viuo vn'hora.

119

Presso la porta, oue Grifon venia,
Siede a sinistra vn splendido castello,
Che più che forte, e ch'à guerre atto sia,
Di ricche stanze è accommodato e bello.
I Re, i Signori, i primi di Soria
Con alte donne in vn gentil drappello
Celebrauano quiui in loggia amena
La Real, sontuosa, e lieta cena.

La

La bella loggia sopra'l muro usciua,
Con l'alta rocca fuor de la cittade:
E lungo tratto di lontan scopriua
I larghi campi, e le diuerse strade.
Or, che Grifon verso la porta arriua,
Con quell'arme d'obbobrio e di viltade,
Fu con non troppa auenturosa sorte
Dal Re veduto, e da tutta la Corte.

121

E riputato quel, di c'hauea insegna,
Mosse le Donne e i Caualieri a riso.
Il vil Martano, come quel che regna
In gran fauor, dopo'l Re, è'l primo assiso,
E presso lui la Donna, di se degna,
Da i quali Norandin con lieto viso
Volse saper chi fosse quel codardo,
Che così hauea al su'onor poco riguardo

122

Che dopo vna si trista e brutta proua
Con tanta fronte or gli tornaua inante.
Dicea, Questa mi par cosa assai noua,
Ch'essẽdo voi guerrier degno e prestãte,
Costui compagno habbiate, che nõ troua
Di viltà pari in terra di Leuante.
Il fate forse per mostrar maggiore
Per tal contrario il vostro alto valore.

123

Ma ben vi giuro per gli eterni Dei,
Che se non fosse, ch'io riguardo a vui,
La publica ignominia li farei,
Ch'io soglio fare a gli altri pari a lui.
Perpetua ricordanza li darei,
Come ogn'or di viltà nimico fui.
Ma sa ppia, se impunito se ne parte,
Grado a voi, che'l menaste, in q̃sta parte.

124

Colui, che fu di tutti i vitij il vaso,
Rispose, Alto Signor, dir non sapria
Chi sia costui, ch'io lo trouato a easo
Venendo d'Antiochia in sù la via.
Il suo sembiante m'hauea persuasa,
Che fosse degno di mia compagnia,
Ch'intesa non n'hauea proua, nè vista,
Se non quella, che fece oggi assai trista.

125

La qual mi spiacque sì, che restò poco,
Che per punir l'estrema sua viltade,
Non li facessi allora allora vn gioco,
Che non toccasse più lance nè spade.
Ma hebbi, più ch'a lui rispetto al loco.
E riuerentia a vostra Maestade.
Nè per me voglio, che gli sia guadagno
L'essermi stato vn giorno, ò due, cõpagno

Di che contaminato anco esser parme,
E sopra il cor mi sarà eterno peso,
Se con vergogna del mestier de l'arme
Io lo vedrò da voi partire illeso.
E meglio, che lasciarlo satisfarme
Potrete, se sarà d'vn merlo impeso.
E sia lodeuol l'opra, e signorile:
Perche sia essẽpio e specchio ad ogni vile.

127

Al detto suo Martano Origille haue
Senza accennar, confermatrice presta.
Non son, rispose il Re, l'opre sì praue,
Ch'al mio parer v'habbia d'andar la testa
Voglio per pena del peccato graue
Che sol rinoui al popolo la festa.
E tosto a vn suo Baron, che se venire,
Impose quanto hauesse ad essequire.

128

Quel Baron molti armati seco tolse,
Et a la porta de la terra scese:
E quiui con silentio li raccolse,
E la venuta di Grifone attese,
E ne l'entrar sì d'improuiso il colse,
Che fra i duo ponti a saluamento il prese
E lo ritenne con beffe, e con scorno
In vna oscura stanza infin'al giorno.

129

Il Sole a pena hauea'l dorato crine
Tolto di grembo a la nutrice antica,
E cominciata da te piagge Alpine
A cacciar l'ombre, e far la cima aprica,
Quando temẽdo li vil Martan, ch'al fine
Grifone ardito la sua causa dica,
E ritorni la colpa, ond'era vscita,
Tol se licentia, e fece indi partita.

130

Trouando idonea scusa al prego regio,
Che non stia lo spatracolo ordinato,
Altri doni gli hauea fatti col pregio
De la non sua vittoria, il Signor grato:
E sopra tutto vn ampio priuilegio,
Dou'era d'alti onori al sommo ornato.
Lasciando andar: ch'io vi prometto certo
Che la mercede haurà secondo il merto.

131

Fu Grifon tratto a grã vergogna in piazza,
Quando più si trouò piena di gente:
Gli haueau leuato l'elmo, e la corazza,
E lasciato in farsetto assai vilmente:
E come il condussero a la mazza,
Posto l'haueau sopra vn carro eminente,
Che lento lento tirauan due vacche
Da lunga fame attenuate e fiacche.

Veniau

Venian d'intorno a la ignobil quadriga
Vecchie sfacciate, a disoneste putte:
Di che n'era vna, & or vn' altra auriga,
E con gran biasmo lo mordeano tutte.
Lo poneano i fanciulli in maggior briga;
Che oltre le parole infami, e brutte.
L'haurian co' sassi insino a morte offeso,
Se da più saggi non era difeso.

133

L'arme, che del suo mal erano state
Cagion, che di lui fer non vero indicio,
Da la coda del carro strascinate
Patian nel fango debito supplicio.
Le ruote inanzi a vn tribunal fermate
Gli fero vdir de l'altrui maleficio (ta
La sua ignominia, che'n sù gl'occhi det-
Li fu, gridando vn publico trombetta.
Lo leuar quindi, e lo mostrar per tutto
Dinanzi a Templi, ad officine, e a case:
Doue alcun nome scelerato, e brutto,
Che non li fosse detto, non rimase.
Fuor de la terra l'vltimo condutto
Fu da la turba che si persuase
Bandirlo? e cacciar indi a suon di busse,
Non conoscendo ben chi egli si fusse.

135

Sì tosto a pena gli sferraro i piedi,
E liberargli l'vna, e l'altra mano,
Che tor lo scudo, & impugnar gli vedi
La spada, che rigò gran pezzo il piano.
Non hebbe contra se lancie, nè spade:
Che senz'armi venia'l popolo insieno,
Ne l'altro Canto diferisco il resto
Che tẽpo è ormai Signor di finir questo.

Il fine del Decimosettimo Canto.

ARGOMENTO.

Rodomonte esce di Parigi fuore,
E và là, doue lo conduce vn Nano.
Grifon racquista il suo perduto honore,
E vien punito il traditor Martano.
Vccide Dardinello, e vincitore
E d'Agramante il Sir di Mont'Albano.
Marfisa infesta il Mare, e'l bel Medoro,
E Cloridan ne portano il Rè loro.

ALLEGORIE.

Per Rodomonte, ch'a vn semplice auiso del Nano si parte dalla battaglia, e và per trouar Maudricardo: si conosce che l'huomo non può far contrasto al violento impeto amoroso: anzi prospposto ogni obligo: và più tosto dietro all'appetito, che alla ragione. In Medoro & Cloridano sono scoperti prima i veri segni d'amore verso il lor Signore, & poi gli effetti della vera amicitia fra loro due.

MAgnanimo Signore, ogni vostro atto
Ho sẽpre cõ ragion laudato, e laudo,
Benche col rozo stil duro, e mal'atto
Gran parte de la gloria vi defraudo:
Ma più de l'altre vna virtù mi ha tratto:
A cui col core, e con la lingua applaudo,
Che s'ogn'vn troua in voi bẽ grata vdiẽ-
Non vi troua però facil credenza. (za

2

Spesso in difesa del biasmato absente
Indur vi sento vna, & vn'altra scusa:
O riserbargli almen, fin che presente
Sua causa dica, l'altra orecchia chiusa:
E sempre, prima che dannar la gente,
Vederla in faccia, e vdir la ragion, ch'vsa,
Differir' anco e giorni, e mesi, & anni
Prima, che giudicar ne gli altrui danni.

3

Se Norandino il simil fatto hauesse:
Fatto à Grifon non hauria quel che fece.
A voi vtile, e onor sempre succesSe:
Denigrò sua fama egli più che pece.
Per lui sue genti à morte furon messe:
Che fe Grifon in diece tagli, e in diece
Punte, che trasse pien d'ira, e bizarro:
Che trenta ne cascaro appresso al carro

4

Vã gli altri in rotta, oue il timor li caccia,
Chi quà chi là pe i campi, e per le strade,
E chi d'entrar ne la Città procaccia,
E l'vn sù l'altro ne la porta cade.
Grifon non fà parole, e non minaccia,
Ma lasciando lontana ogni pietade,
Mena tra il vulgo inerme il ferro itorno;
E gran vendetta fà d'ogni suo scorno.

5

Di quei, che primi giunsero à la porta,
Che le piante a leuarsi hebbono pronte,
Parte al bisogno suo molto più accorta,
Che de gli amici, alzò subito il ponte,
Piangendo parte, ò con la faccia smorta
Fuggendo andò sẽza mai volger fronte,
E ne la Terra per tutte le bande
Leuò grido, tumulto, e rumor grande.

6

Grifon gagliardo duo ne piglia in quella,
Che'l ponte si leuò, e per lor sciagura:
Sparge de l'vno al campo le ceruella:
Che lo percote ad vna cote dura.
Prende l'altro nel petto, e l'arrandella
In mezo a la Città sopra le mura.
Scorse per l'ossa à i terrazzani il gielo:
Quando vider colui venir dal cielo.

Fur molti, che temer, che'l fier Grifone,
Sopra le mura hauesse preso vn salto.
Non vi sarebbe più confusione,
S'a Damasco il Soldan desse l'assalto.
Vn mouer d'arme, vn correr di persone,
E di Talacimanni vn gridar d'alto,
E di tamburi vn suon misto, e di trombe,
Il mondo assorda, e'l ciel par ne rimbõbe

8

Ma voglio a vn'altra volta differire
A raccontar ciò che di questo auenne.
Del buon Rè Carlo mi conuien seguire,
Che contra Rodomonte in fretta venne.
Il qual le genti li facea morire.
Io vi dissi, ch'al Rè compagnia tenne
Il gran Danese, e Namo, & Oliuiero,
E Auino, e Auorio, e Otone, e Berlingiero.

9

Otto scontri di lance, che da forza
Di tali otto guerrier cacciati foro:
Softenne a vn tempo la scagliosa scorza,
Di c'hauea armato il petto il crudo Mo-
Come legno si drizza, poi che l'orza (ro.
Lẽta il nocchier, che crescer sẽte il Coro:
Così presto rizzossi Rodomonte
Da i colpi, che gittat doueano vn mõte.

10

Guido, Ranier, Riccardo, Salamone,
Ganellon traditor, Turpin fedele,
Angiolieri, Angiolino, Vghetto, Iuone,
Marco, e Matteo, dal pian di sã Michele,
E gli otto, di che dianzi fei mentione,
Son tutti intorno al Saracin crudele,
Arimanno, e Odoardo d'Inghilterra,
Ch'entrati eran pur dianzi ne la Terra.

11

Non così freme in sù lo scoglio Alpino
Di ben fondata rocca alta parete,
Quando il furor di Borea, ò di Garbino
Suelle da i monti il frassino, e l'abete;
Come freme d'orgoglio il Saracino
Di sdegno acceso, e di sanguigna sete;
E come a vn tempo è il tuono, e la saetta,
Così l'ira de l'empio, e la vendetta.

12

Mena a la testa a quel, che gliè più presso:
Ch'egli è il misero Vghetto di Dordona.
Lo pone in terra insino a i denti sesso
Come che l'elmo era di tempra buona
Percosso fù tutto in vn tempo anch'esso,
Da molti colpi in tutta la persona,
Ma non li fan più ch'a l'incude l'ago,
Si duro intorno ha lo scaglioso drago.

Furo

Furo tutti i ripar fù la Cittade
D'intorno intorno abbandonata tutta:
Che la gente a la piazza, doue accade
Maggior bisogno, Carlo hauea ridutta.
Corre a la piazza da tutte le strade
La turba, a chi il suggir si poco frutta.
La persona del Rè si i cori accende,
Ch'ogn'vn prēd'arme, ogn'vn animo prē

14 de.

Come se dentro a ben rinchiusa gabbia
D'antica Leon essa vsata in guerra,
Per c'hauerne piacere il popol'habbia,
Tal volta il toro indomito si serra,
I Leoncin, che veggion per la sabbia
Come altero, e muggiando animoso erra
E veder sì gran corna non son vsi,
Stanno da parte timidi, e confusi.

15

Ma se la fiera madre a quel si lancia,
E ne l'orecchio attacca il crudel dente.
Voglion'anch'essi insanguinar la guancia
E vengono in soccorso arditamente:
Chi morde al tauro il dosso, e chi la pācia
Così contra il Pagan fà quella gente
Da tetti, e da finestre: e più da presso
Sopra li pioue vn nēbo d'arme, e spesso.

16

De i caualieri, e de la fanteria
Tanta è la calca, ch'a pena vi cape.
La turba, che vi vien per ogni via,
V'abonda, adhor adhor spessa, come ape,
Che quando disarmata, e nuda sia
Più facile a tagliar, che torsi, ò rape,
Non la potria legata à monte à monte
In venti giorni spegner Rodomonte.

17

Al Pagan, che non sà, come ne possa
Venir' à capo, omai quel gioco increscе.
Poco, per far di mille, o di più rossa
La terra intorno il popolo dicresce.
Il fiato tuttauia più se gl'ingrossa,
Si, che comprende al fin, che se non esce,
Or c'hà vigore, e in tutto il corpo è sano,
Vorrà da tempo vscir, che sarà in vano.

18

Riuolge gli occhi orribil, e pon mente,
Che d'ogn'intorno stà chiusa l'vscita:
Ma con ruina d'infinita gente
L'aprirà tosto, e la farà espedita.
Ecco vibrando la spada tagliente,
Che vien quell'ēpio, oue il furor l'inuita:
Ad assalir' il nouo stuol Britanno,
Che vi trasse Odoardo, & Arimanno.

Chi ha visto in piazza rompere steccato,
A cui la folta turba ondeggi intorno:
Immansueto toro accanegginto,
Stimulato e percosso tutto il giorno,
Che'l popol se ne fugge spauentato,
Et egli or questo, or quel leua sù'l corno.
Pensi che tale, o più terribil fosse
Il crudele African, quando si mosse.

20

Quindici, ò venti ne tagliò a trauerso:
Altri tanti lasciò del capo tronchi.
Ciascun d'vn colpo sol dritto, o riuerso,
Che viti, ò salci par che poti, ò tronchi.
Tutto di sangue il fier Pagano asperso
Lasciando capi, essi, e bracci monchi,
E spalle, e gambe, & altre membra sparte
Ouunque il passo volga, al fin si parte.

21

De la piazza si vede in guisa torre,
Che non si può notar, c'habbia paura:
Ma tutta volta col pensier discorre,
Doue sia per vscir via più sicura.
Capita al fin, doue la Senna corre
Sotto a l'Isola, e và fuor de le mura.
La gente d'arme, e il popol fatto audace
Lo stringe, e calza, e gir nol lascia ī pace.

22

Qual per le selue Nomadi, ò Massile
Cacciata và la generosa belua:
Ch'ancor fuggendo mostra il cor gētile,
E minaccioſa e lenta si rinselua,
Tal Rodomonte in nessun' atto vile
Da strana circondato, e fiera selua
D'aste, e di spade, e di volanti dardi,
Si tira al fiume a'passi lunghi e tardi.

23

E sì tre volte, e più l'ira il sospinse,
Ch'essendone già fuor, vi tornò in mezo;
Oue di sangue la spada ritinse,
E più di cento ne leuò di mezo.
Ma la ragione al fin la rabbia vinse
Di non far sì, ch'a Dio n'andasse il lezo:
E da la ripa per miglior consiglio
Si gittò a l'acqua, e vscì di gran periglio.

24

Con tutte l'arme andò per mezo l'acque,
Come s'intorno hauesse tante galle.
Africa in te pare à costui non nacque:
Benche d'Anteo ti vanti, e d'Anniballe,
Poi che fù giunto a proda, li dispiacque,
Che si vide restar dopo le spalle
Quella Città, c'hauea trascorsa tutta;
E non l'hauea tutta arsa, nè distrutta.

E sì lo rode la superbia, e l'ira,
Che per tornarui vn'altra volta guarda:
E di profondo cor geme, e sospira,
Ne volue vscir, che non la spiani & arda.
Ma lungo il fiume in questa furia mira
Venir, chi l'odio estingue, e l'ira tarda.
Chi fosse, io vi farò ben tosto vdire:
Ma prima vn'altra cosa v'ho da dire.

26

Io v'ho da dir de la Discordia altera:
A cui l'Angel Michele hauea commesso
Ch'a battaglia accendesse, e a lite fiera
Quei, che più forte hauea Agramante appresso.
Vscì de' Frati la medesma sera, (Vso.
Hauendo altrui l'vfficio suo commesso:
Lasciò la Fraude a guerreggiare il loco,
Fin che tornasse, a mantenerui il foco.

27

E le parue, ch'andria con più possanza,
Se la Superbia ancor seco menasse.
E perche stauan tutte in vna stanza,
Non fù bisogno, ch'a cercar l'andasse.
La Superbia v'andò: ma non, che sanza
La sua Vicaria il monaster lasciasse.
Per pochi dì, che credea starne absente,
Lasciò l'Ippocrisia locotenente.

28

L'implacabil Discordia in compagnia
De la Superbia, si mise in camino:
E ritrouò, che la medesma via
Facea, per gire al campo Saracino
L'afflitta, e sconsolata Gelosia:
E venia seco vn Nano picciolino:
Il qual mandaua Doralice bella
Al Rè di Sarza a dar di se nouella.

29

Quãdo ella vẽne a Mandricardo in mano
(Ch'io v'hò già raccõtato, e come, e doue)
Tacitamente hauea commesso al Nano,
Che ne portasse a questo Rè le noue.
Ella sperò, che nol saprebbe in vano:
Ma che far si vedria mirabil proue
Per rihauerla non crudel vendetta
Da quel ladrõ, che gli l'hauea intercetta.

30

La Gelosia quel Nano hauea trouato:
E la cagion del suo venir compresa,
A cammar se gli era messa a lato,
Parẽdole hauer luogo a questa impresa.
A la Discordia ritrouar fù grato
La Gelosia, ma più, quando hebbe intesa
La cagion del venir, che le potea
Molto valere in quel, che far volea.

D'inimicar con Rodomonte il figlio
Del Rè Agrican, le pare hauer suggetto.
Trouerà a sdegnar gli altri altro cõsiglio
A sdegnar questi duo, questo è perfetto.
Col Nano se ne vien, doue l'artiglio
Del fier Pagano hauea Parigi astretto:
E capitaro a punto in sù la riua, (sua.
Quando il crudel del fiume à nuoto vsci-

32

Tosto, che riconobbe Rodomonte
Costui de la sua Donna esser messaggio,
Estinse ogn'ira, e serenò la fronte,
E si sentì brillar dentro il coraggio.
Ogn'altra cosa aspetta, che li conte (gio.
Prima, ch'alcuno habbia lei fatto oltrag-
Và contra il Nano, e lieto gli domanda,
Ch'è de la Donna nostra? oue ti manda?

33

Rispose il Nano. Nè più tua, nè mia
Donna dirò, quella ch'è serua altrui.
Hieri scontrammo vn Caualier per via,
Che ne la tolse, e la menò con lui.
A quello annuncio entrò la Gelosia
Fredda, come aspe, & abbracciò costui.
Seguita il Nano, e narragli in che guisa
Vn sol l'ha presa, e la sua gente vccisa.

34

L'acciaio allora la Discordia prese,
E la pietra focaia, e picchiò vn poco,
E l'esca sotto la superbia stese,
E fù attaccato in vn momento il foco:
E si di questo l'anima s'accese
Del Saracin, che non trouaua loco.
Sospira, e freme con sì horribil faccia,
Che gli elementi, e tutto il ciel minaccia.

35

Come la tigre poi che in van discende
Nel voto albergo, e per tutto s'aggira,
E i cari figli a l'vltimo comprende
Essergli tolti auampa di tant'ira,
A tanta rabbia, a tal furor s'estende,
Che nè a mõte, nè a rio, nè a notte mita,
Nè lunga via, nè grandine raffrena
L'odio, che dietro al predator la mena.

36

Così furendo il Saracin bizarro
Si volge al Nano, e dice, Or là t'inuia;
E non aspetta nè destrier, nè carro,
E non fà motto a la sua compagnia.
Và con più fretta, che non và il ramarro,
Quando il ciel arde, a trauersar la via.
Destrier non ha, ma il primo tor disegna,
(Sia di chi vol) ch'ad incontrar lo vegna.

La

La Discordia, ch'vdì questo pensiero,
Guardò ridendo la Superbia, e disse,
Che volea gire a trouare vn destriero,
Che gli apportasse altre contese, e risse:
E far volea sgombrar tutto il sentiero,
Ch'altro che quello in mã nõ gli venisse,
E già pensato hauea doue trouarlo;
Ma costei lascio, e torno a dir di Carlo.

38

Poi ch'al partir del Saracin si estinse
Carlo d'intorno al perigliosso soco,
Tutte le genti a l'ordine restrinse.
Lascionne parte in qualche debil loco.
Adosso il resto a i Saracini spinse,
Per dar lo scacco, e guadagnarsi il gioco:
E li mandò per ogni porta fuore
Da San Germano infin' a San Vittore.

39

E comandò, ch'a porta San Marcello
Dou era gran spianata di campagna,
Aspettasse l'vn l'altro, e in vn drappello
Si ragunasse tutta la compagna.
Quindi animãdo ogn'vno a far macello
Tal, che sempre ricordo ne rimagna,
A i lor ordini andar fe le bandiere,
E di battaglia dar segno a le schiere.

40

Il Rè Agramante in questo mezo in sella:
Mal grado de'Christian, rimesso s'era,
E con l'innamorato d'Isabella
Facea battaglia perigliosa, e fiera.
Col Rè Sobrin Lurcanio si martella, (ra.
Rinaldo incontra hauea tutta vna schie-
E con virtude, e con fortuna molta
L'vrta, l'apre, ruina, e mette in volta.

41

Essendo la battaglia in questo stato:
L'Imperatore assalse il retroguardo:
Dal canto, oue Marsilio hauea fermato
Il fior di Spagna intorno al suo stẽdardo.
Con fanti in mezo, e caualieri a lato
Rè Carlo spinse il suo popol gagliardo
Con tal rumor di timpani, e di trombe,
Che tutto il mondo par che ne rimbõbe.

42

Cominciauan le schiere a ritirarse
De' Saracini, e si sarebbon volte
Tutte a fuggir spezzate, rotte, e sparse,
Per mai più non poter esser raccolte,
Ma'l Rè Grãdonio, e Falsiron comparse,
Che stati in maggior briga erã più volte,
E Balugante, e Serpentin feroce,
E Ferratù, che lor dicea a gran voce.

43

Ah (dicea) valent'huomini, ah compagni,
Ah fratelli, tenete il luogo vostro.
I nemici faranno noi del douer nostro.
Se nõ manchiamo noi del douer nostro.
Guardate l'alto onor, gli ampi guadagni
Che fortuna, vincendo, oggi ci ha mostro
Guardate la vergogna, e il dãno estremo,
Ch'essendo vinti a patir sẽpre hauremo.

44

Tolto in quel tẽpo vna gran lancia hauea,
E contra Berlingier venne di botto,
Che sopra l'Argaliffa combattea:
E l'elmo ne la fronte gli hauea rotto:
Gittollo in terra, e con la spada rea
Appresso a lui ne fa cader forse otto.
Per ogni botta almanco, che disserra
Cader fà sempre vn Caualier in terra.

45

In altra parte vccise hauea Rinaldo
Tanti Pagan, ch'io non potrei contarli.
Dinanzi a lui non staua ordine saldo,
Vedreste piazza in tutto il campo darli.
Nõ mẽ Zerbin, nõ mẽ Lurcanio è caldo.
Per modo fan, ch'ogn'vn sẽpre ne parli.
Questo di punta hauea Balastro vcciso,
E quello a Finadur l'elmo diuiso.

46

L'essercito d'Alzerbe hauea il primiero:
Che poco inanzi hauer solea Tardocco:
L'altro tenea sopra le squadre impero
Di Zamor, e di Saffi, e di Marocco.
Non è tra gli Africani vn caualiero,
Che di lancia ferir sappia, ò di stocco:
Mi si potrebbe dir; ma passo passo
Nessun di gloria degno a dietro lasso.

47

Del Rè de la Zumara non si scorda
Il nobil Dardinel figlio d'Almonte:
Che cõ la lancia Vberto da Mirforda, (te
Claudio dal Bosco, Elio, e Dulfin dal mõ-
E con la spada Anselmo da Stanforda,
E da Londra Raimondo, e Pinamonte
Getta per terra (& erano pur forti)
Due stordi.ti, vn piagato, e quattro morti.

48

Ma con tutto'l valor, che di se mostra,
Non può tener si ferma la sua gente:
Si ferma, ch'aspettar voglia la nostra
Di numero minor, ma più valente.
Ha più ragion di spada, e più di giostra
E d'ogni cosa a guerra appartenente.
Fugge la gente Maura, di Zumara,
Di Setta, di Marocco, e di Canara.

Ma più de gli altri fuggon quei d'Alzerbe.
A cui s'oppose il nobil giouinetto:
Et or con preghi, or con parole acerbe
Ridur lor cerca l'animo nel petto.
S'Almonte meritò, che in voi si serbe
Di lui memoria, or ne vedrò l'effetto.
Io vedrò (dicea lor) se me suo figlio
Lasciar vorrete in così gran periglio.

50

State vi prego per mia verde etade,
In cui solete hauer sì larga speme.
Deh non vogliate andar per fil di spade,
Che in Africa non torni di noi seme.
Per tutto ne saran chiuse le strade:
Se non andiam raccolti, e stretti insieme,
Troppo alto muro, e troppa larga fossa
E il mõte, e il mar, pria che tornar si possa.

51

Molta è meglio morir quì, ch'à i supplici
Darsi è a la discretion di questi cani.
State saldi per Dio fedeli amici,
Che tutti son gli altri rimedij vani.
Non han di noi più vita gl'inimici,
Piu d'vn'alma non han più di due mani,
Così dicendo il giouinetto forte.
Al Conte d'Ottonici diede la morte.

52

Il rimembrar Almonte così accese
L'essercito African, che fuggia prima,
Che le braccia, e le mani in sue difese
Meglio, che riuoltar le spalle, estima.
Guglielmo da Burnich era vn'Inglese
Maggior di tutti, e Dardinello il cima,
E lo pareggia a gli altri, e appresso taglia
Il capo ad Aramon di Cornouaglia.

53

Morto cadea questo Aramonte a valle,
E v'accorse il fratel per dargli aiuto.
Ma Dardinel l'aperse per le spalle
Fin giù, doue lo stomaco è forcuto.
Poi forò il ventre a Bogio da Vergalle,
E lo mando del debito assoluto.
Hauea promesso a la moglier fra sei
Mesi, viuendo, di tornare a lei.

54

Vide non lungi Dardinel gagliardo
Venir Lurcanio, c'hauea in terra messo
Dorchin, passato ne la gola, e Cardo
Per mezo il capo insin' a i denti fesso:
A che' Alteo fuggir volse, ma fu tardo,
Alteo, ch'amò quanto il suo core istesso.
Che dietro a la collottola li mise
Si fier Lurcanio vn colpo, che l'vccise.

Piglia vna lancia, e va per far vendetta
Dicendo al suo Macon, s'vdir lo puote,
Che, se morto Lurcanio in terra getta,
Ne la Moschea ne porrà l'arme vote.
Poi trasuersando la campagna in fretta,
Con tanta forza il fianco gli percote,
Che tutto il passa fin'a l'altra banda,
Et a suoi, che lo spoglino comanda.

56

Non è da domandarmi, se dolere
Se ne douesse Ariodante il frate:
Se desiasse di sua man potere,
Por Dardinel fra l'anime dannate.
Ma nol lascian le genti adito hauere,
Non men de l'infedel le battezate.
Vorria pur vendicarsi, e con la spada
Di quà di là spianando và la strada.

57

Vrta, apre, caccia, atterra, taglia, e fende
Qualunque lo impedisce, o gli cõtrasta,
E Dardinel, che quel desire intende,
A volerlo satiar già non sourasta.
Ma la gran moltitudine contende
Cõ questo ãcora, e i suoi disegni guasta,
Se i Mor vccide l'vn l'altro non manca
Li Scoti vccide, e il cãpo Inglese, e'l Frã-

58 co.

Fortuna sempre mai la via lor tolse,
Che per tutto quel dì non s'accozzaro,
A più famosa man serbar l'vn volse,
Che l'huom il suo destin fugge di raro
Ecco Rinaldo a questa strada volse,
Perch' la vita d'vn non sia riparo,
Ecco Rinaldo vien: Fortuna il guida
Per dargli onor, che Dardinello vccida

59

Nc sia per questa volta detto assai
De i glorioſi fatti di Ponente,
Tempo è, ch'io torni oue Grifon lasciai,
Che tutto d'ira, e di sdegno ardente
Facea con più timor, c'hauesse mai,
Tumultuar la sbigottita gente
Re Norandino a quel rumor corso era
Con più di mille armati in vna schiera.

60

Re Norandin con la sua corte armata
Vedendo tutto il popolo fuggire.
Venne alla porta in battaglia ordinata:
E quella fece a la sua giunta aprire.
Grifone intanto hauendo già cacciata
Da se la turba sciocca, e senza ardire.
La sprezzata armatura in sua difesa
(Qual'ella si fosse) hauea di nuouo presa,

E presso

E presso a vn tempio ben murato, e forte
Che circondato era d'vn'alta fossa:
In capo vn ponticel si fece forte
Perche chiuderlo in mezo alcũ nõ possa.
Ecco gridando, e minacciando forte,
Fuor de la porta esce vna squadra grossa
L'animoso Grifon non muta loco,
E fa sembiante che ne tema poco.

62

E poi, ch'auicinar questo drapello
Si vide, andò a trouarlo in su la strada,
E molta strage fattane, e macello
(Che menaua a due mã sempre la spada)
Ricorso hauea a lo stretto ponticello:
E quindi lo tenea non troppo a bada.
Di nouo vsciua, e di nouo tornaua,
E sempre orribil segno vi lasciaua.

63

Quando di dritto, e quando di riuerso
Getta or pedoni, or caualieri in terra,
Il popol contra lui tutto conuerso
Più, e più sempre inasperа la guerra.
Teme Grifon' al fin restar sommerso,
Si cresce il mar, ch'd'ogn'intorno il serra:
E ne la spalla, e ne la coscia manca,
E già ferito, e pur la lena manca.

64

Ma la virtù, ch'a suoi spesso soccorre,
Gli fa appo Norandin trouar perdono.
Il Re, mentre al tumulto in dubbio corre
Vede che morti già tanti ne sono,
Vede le piaghe, che di man d'Ettore
Pareano vscite: vn testimonio buono,
Che dianzi esso hauea fatto indegnamẽte
Vergogna a vn caualier molto eccellente.

65

Poi come gli è più presso, e vede in fronte
Quel, che la gente a morte gli ha cõdutta
E fattosene auanti orribil monte,
E di quel sangue il fosso, e l'acqua brutta,
Gliè auiso di veder proprio sù'l ponte
Oratio sol contra Toscana tutta:
E per suo onore, e perche gliè n'increbbe,
Ritrasse i suoi, nè gran fatica v'hebbe.

66

Et alzando la man nuda, e senz'arme,
Antico segno di tregua, ò di pace,
Disse a Grifon, Nõ sò se non chiamarme
D'hauer il torto, e dir, che mi dispiace.
Ma il mio poco giudicio, e lo instigarme
Altrui, cadere in tanto error mi face.
Quel, che di fare io mi credea il più vile
Guerrier del mõdo, ho fatto al più gẽtile.

E se ben a l'ingiuria, & a quell'onta,
Ch'oggi fatta ti fu per ignoranza,
L'onor, che ti fai qui, s'adegua e sconta,
(O per più vero dir) supera, e auanza,
La satisfattion ci sarà pronta
A tutto mio sapere, e mia pussanza,
Quando io conosca di poter far quella
Per oro, per cittadi, ò per castella.

68

Chiedemi la metà di questo regno,
Ch'io son per fartene oggi possessore.
Che l'alta tua virtù non ti fa degno
Di questo sol, ma ch'io ti doni il core,
E la tua mano in questo mezo, pegno
Di se mi dona, e di perpetuo amore.
Così dicendo da cauallo scese,
E ver Grifon la destra mano stese.

69

Grifon vedendo il Re fatto benigno
Venirli per gittar le braccia al collo,
Lasciò la spada e l'animo maligno,
E sotto l'anche & vmile abbracciollo,
Lo vide il Re di due piaghe sanguigno,
E tosto se venir chi medicollo,
Indi portar ne la cittade adagio,
E riposar nel suo real palagio.

70

Doue ferito alquanti giorni, inante,
Che si potesse armar, fece soggiorno,
Ma lascio lui, ch'al suo frate Aquilante,
Et ad Astolfo in Palestina torno.
Che di Grifon, poi che lasciò le sante
Mura, cercar'han fatto più d'vn giorno
In tutti i lochi in Solima deuoti,
E in molti ancor de la Città remoti.

71

Or ne l'vno, ne l'altro è sì indouino,
Che di Grifon possa saper che sia.
Ma venne lor quel Greco peregrino
Nel ragionare, a caso a darne spia.
Dicendo ch'Origille hauea il camino
Verso Antiochia presso di Soria,
D'vn nuouo drudo, ch'era di quel loco,
Di subito arsa, e d'improuiso foco.

72

Domandogli Aquilante: se di questo
Così notitia hauea data a Grifone.
E come l'affermò, s'auisò il resto
Perche fosse partito, e la cagione,
Ch'Origille ha seguito è manifesto
In Antiochia con intentione
Di leuerla di man del suo riuale,
Con gran vendetta, e memorabil male.

Non tolerò Aquilante, che'l fratello
Sole, e senz'esso a quell'impresa andasse.
E prese l'arme, e venne dietro a quello,
Ma prima pregò il Duca che tardasse:
L'andata in Francia, & al paterno ostello
Fin ch'esso d'Antiochia ritornasse.
Scende al Zaffo, e s'imbarca, che gli pare
E più breue, e miglior la via del mare.

74

Hebbe vn'Ostro Silocco allor possente
Tanto nel mare, e sì per lui disposto,
Che la Terra del Surro il dì seguente
Vide, e Saffetto, vn dopo l'altro tosto.
Passa Barutti, e il Zibeletto, e sente
Che da man manca gliè Cipro discosto.
A Tortosa da Tripoli, e a la Lizza,
E al golfo di Laiazzo il camin drizza.

75

Quindi a Leuante fece il nocchier la fronte
Del Nauilio voltar snello, e veloce,
Et a sorger n'andò sopra l'Oronte,
E colse il tempo, e ne pigliò la foce.
Gittar fece Aquilante in terra il ponte,
E n'vsci armato sù'l destrier feroce,
E contra il fiume il camin dritto tenne
Tanto, che in Antiochia se ne venne.

76

Di quel Martano iui hebbe ad informarse.
Et vdì, ch'à Damasco se n'era ito
Con Origille, oue vna giostra farse
Douea solenne, per reale inuito.
Tanto d'andargli dietro il desir l'arse,
Certo che'l suo german l'habbia seguito,
Che d'Antiochia anco quel dì si tolle,
Ma già per mar più ritornar non volle.

77

Verso Lidia, e Larissa il camin priega,
Resta più sopra Aleppe ricca, e piena.
Dio p mostrar, ch'ancor di quà non nega
Mercede al bene & al contrario pena,
Martano appresso a Mamuga vna lega
Ad incontrarsi in Aquilante mena.
Mostrando si facea con bella mostra
Portare inanzi il pregio de la giostra.

78

Pensò Aquilante al primo comparire,
Che'l vil Martano il suo fratello fosse.
Che l'ingannaron l'arme, e quel vestire
Candido più che neui ancor non mosse,
E con quell'Oh, che d'allegrezza dire
Si suole, incominciò; ma poi cangiosse
Tosto di faccia e di parlar, ch'appresso
S'auide meglio, che non era desso.

Dubitò, che per fraude di colei,
Ch'era con lui, Grifon gli hauesse vccisso,
E dimmi (gli gridò) tu, ch'esser dei,
Vn ladro, e vn traditor, come n'hai viso,
Onde hai quest'arme hauute? onde ti sei
Sù'l buon destrier del mio fratello assiso?
Dimmi, se'l mio fratello è morto, ò viuo,
Come de l'arme, e del destrier l'hai priuo

80

Quando Origille vdì l'irata voce,
A dietro il palafren per fuggir volse:
Ma di lei fù Aquilante più veloce,
E fecela fermar volse ò non volse.
Martano al minacciar tan o feroce
Del Caualier, che sì improuiso il colse,
Pallido trema, come al vento fronda,
Nè sà quel che si faccia, o che risponda.

81

Grida Aquilante, e fulminar non resta,
E la spada li pon dritto a la strozza,
E giurando minaccia, che la testa
Ad Origille, e a lui rimarrà mozza,
Se tutto il fatto non li manifesta.
Il mal giunto Martano alquãto ingozza,
E trà se volue, se può smi nuire
Sua graue colpa, e poi comincia a dire.

82

Sappi Signor, che mia sorella è questa
Nata di buona e virtuosa gente,
Benche tenuto in vita disonesta
L'habbia Grifone obbrobriosamente,
E tale infamia essendomi molesta,
Nè per forza sentendomi possente
Di torla a sì grand'huom fece disegno,
D'hauerla per astutia, e per ingegno.

83

Tenni modo con lei, e'hauea desire
Di ritornare a più lodata vita,
Che essendosi Grifon messo a dormire,
Chetamente da lui fosse partita.
Così fece ella; e perch'egli a seguire
Non n'habbia, & a turbar la tela ordita,
Noi lo lasciammo disarmato è a piedi,
E quà venuti siam, come tu vedi.

84

Poteasi dir di somma astutia vanto,
Che colui facilmente li credea,
E fuor, che'n torgli arme, e destriero, e
Tenesse di Grifon non li nocea (quanto
Se non volea pulir sua scusa tanto,
Che la facesse di menzogna, rea.
Buona era ogn'altra parte, se non quella,
Che la femina a lui fosse sorella.

Hauea Aquilante in Antiochia inteſo
Eſſergli concubina da più genti.
Onde gridando di furore acceſo,
Falſiſſimo ladron, tu ne meari,
Vn pugno li tirò di tanto peſo,
Che ne la gola li cacciò duo denti,
E ſenza più conteſa nmbe le braccia
Li volge dietro, e d'vna tune allaccia.

86

E parimente fece ad Origille:
Benche in ſua ſcuſa ella diceſſe aſſai.
Quindi li traſſe per caſali, e ville,
Nè li laſciò fin'à Damaſco mai.
E de le miglia mille volte mille
Tratti gli haurebbe, con pene, e con guai,
Fin, c'haueſſe trouato il ſuo fratello
Per farne poi, come piaceſſe à quello.

87

Fece Aquilante lor ſcudieri, e ſome
Seco tornare & in Damaſceno venne.
E trouò di Grifon celebre il nome
Per tutta la città batter le penne.
Picciolı, e grandi ogn'vn ſapea già, come
Egli era, che sì ben corſe l'antenne.
Et a cui tolto fù con falſa moſtra
Dal compagno la gloria de la gioſtra.

88

Il popol tutto al vil Martano infeſto
L'vn a l'altro additandolo lo ſcuopre.
Non è (dicean) non è il ribaldo queſto.
Che ſi fa laude con l'altrui buon'opre?
E la virtù di chi non è ben deſto, (pre?
Cõ la ſua īfamia, e col ſuo obbrobrio co-
Non è l'ingrata femina coſtei,
La qual tradiſce i buoni, e aiuta i rei?

89

Altri dicean, come ſtan bene inſieme
Segnati ābi d'vn marchio, & d'vna razza.
Chi li beſtemmia, chi lor dietro freme,
Chi grida, īpicca, abbrucia, ſquarta, āmaz-
La turba per veder s'vrta, e ſi preme, (za.
E corre innanzi a le ſtrade, a la piazza.
Venne la noua al Rè, che moſtrò ſegno,
D'hauerla cara più ch'vn'altro regno.

90

Senza molti ſcudier dietro ò dauante,
Come ſi ritrouò, ſi moſſe in fretta,
E venne ad incontrarſi in Aquilante,
C'hauea del ſuo Grifon fatto vendetta.
E quello onora con gentil ſembiante.
Seco lo inuita, e ſeco lo ricetta.
Di ſuo conſenſo hauendo fatto porre
I duo prigioni in fondo d'vna torre.

Andaro inſieme, oue del letto moſſo
Grifon non s'era, poi che ſù ferito.
Che vedendo il fratel diuenne roſſo:
Che ben ſtimò: c'hauea il ſuo caſo vdito.
E poi che motteggiando vn poco adoſſo
Gli andò Aquilante, miſero a partito
Di dare a quelli duo giuſto martoro
Venuti in man de gli auerſarij loro.

92

Vuole Aquilente, vuole il Rè, che mille
Stratij ne ſieno fatti; ma Grifone
(Perche non oſa dir ſol d'Origille)
A l'vno e a l'altro vuol che ſi perdone.
Diſſe aſſai coſe, e molto ben ordille.
Fugli riſpoſto. Or per concluſione
Martano è diſegnato in mano al boia,
C'habbia a ſcopar lo, e nõ però che muoia.

93

Legar lo fanno, e non tra' fiori, e l'erba:
E per tutto ſcopar l'altra mattina.
Origille captiua ſi riſerba
Fin che ritorni la bella Lucina:
Al cui ſaggio parere, ò lieue, ò acerba
Rimetton quei Signor la diſciplina.
Quiui ſtette Aquilante a ricrearſi,
Fin che'l fratel fù ſano, e pote armarſi.

94

Re Norandin, che temperato e ſaggio
Diuenuto era, dopo vn tanto errore,
Non potea non hauer ſempre il coraggio
Di penitentia pieno, e di dolore,
D'hauer fattola colui danno & oltraggio,
Che degno di mercede era, e d'onore,
Sì che di e notte hauea il penſiero intẽto,
Per farlo rimaner di ſe contento.

95

E ſtatuì nel publico conſpetto
Del a città di tanta ingiuria rea,
Con quella maggior gloria, ch'a perfetto
Caualier, per vn Re dar ſi potea:
Di rendergli quel premio, ch'intercetto
Con tanto inganno il traditor gli hauea.
E perciò fe bandir per quel paeſe, (ſe.
Che faria vn'altra gioſtra indi ad vn me-

96

Di che apparecchio fa tanto ſolenne,
Quanto a pompa real poſſibil ſia.
Onde la fama con veloci penne
Portò la noua per tutta Soria,
Et in Feniciae in Paleſtina venne,
E tanto, ch'ad Aſtolfo ne diè ſpia.
Il qual col Vicerè deliberoſſe,
Che quella gioſtra ſenza lor non foſſe.

Per

Per guerrier valoroso, e di gran nome
La vera istoria Sansonetto vanta.
Li diè battesimo Orlando, e Carlo (come
V'ho detto a gouernar la terra Santa
Astolfo con costui leuò le some
Per ritrouarsi, oue la fama canta
Si, che d'intorno n'ha piena ogn'orecchia
Ch'in Damasco la giostra s'apparecchia.

98

Or caualcando per quelle contrade
Con non lunghi viaggi, agiati, e lenti
Per ritrouarsi freschi a la cittade
Poi di Damasco il dì de torniamenti:
Scontraro in vna croce di due strade
Persona ch'al vestir, e a i mouimenti
Hauea sembianza d'huom, e femin' era
Ne le battaglie a marauiglia fiera.

99

La Vergine Marfisa si nomaua
Di tal valor, che con la spada in mano
Fece più volte al gran Signor di Braua
Sudar la fronte, è a quel di Mont'Albano
E'l dì, e la notte armata sempre andaua
Di quà di là cercando in monte in piano
Con caualieri erranti riscontrarsi,
Et immortale, e gloriosa farsi.

100

Com'ella vide Astolfo, e Sansonetto
Ch'appresso le venia con l'arme indosso
Prodi guerrier le paruero a l'aspetto,
Ch'erano ambedue grandi, e di buō osso
E perche di prouarsi hauria diletto
Per isfidarli hauea il destrier già mosso,
Quando affissando l'occhio più vicino
Conosciuto hebbe il Duca Paladino.

101

De la piaceuolezza le souenne
Del caualier, quando al Catai seco era,
E lo chiamò per nome, e non si tenne
La man nel guanto, e alzossi la visiera,
E con gran festa ad abbracciarlo venne,
Come che sopra ogn'altra fosse altera.
Non men dà l'altra parte riuerente
Fu il Paladino a la Donna eccellente.

102

Fra lor si domandarno di lor via,
E poi ch'Astolfo (che prima rispose)
Narrò come a Damasco se ne gia,
Doue le genti in arme valorose
Hauea inuitato il Re de la Soria,
A dimostrar lor opre virtuose.
Marfisa, sempre a far gran proue accesa
Voglio esser cō voi (disse) a q̄lla impresa.

103

Sommamente hebbe Astolfo grata questa
Compagnia d'arme, e così Sansonetto
Furo a Damasco il dì inanzi a la festa,
E di fuora nel borgo hebbon ricetto,
E fin a l'hora, che dal sonno desta
L'aurora il vecchiarel già suo diletto,
Quiui si riposar con maggior agio:
Che se smontati fossero al palagio.

104

E poi che'l nouo Sol lucido, e chiaro
Per tutto sparsi hebbe i fulgenti raggi.
La bella dōna, e i duoi guerrier s'armaro
Mandato hauendo a la Città messaggi,
Che come tempo fu, lor rapportaro
Che per veder spezzar frassini, e faggi
Re Norandin era venuto al loco,
C'hauea constituito al fiero gioco.

105

Senza più indugio a la Città ne vanno,
E per la via maestra a la gran piazza,
Doue aspettando il Real segno stanno
Quinci, e quindi guerrier di buona raz-
I premi che quel giorno si daranno (za,
A chi vince, vno stocco, & vna mazza,
Guerniti riccamente, e vn destrier, quale
Sia conueneuol dono à vn Signor tale.

106

Hauendo Norandin fermo nel core
Che come il primo pregio, il secō d'āco,
E d'ambedue le giostre il sōmo onore
Si debba guadagnar Grifone il bianco
Per dargli tutto quel, e huom di valore.
Dourebbe hauer ne deue far cō manco.
Posto cō l'arme ī q̄sto vltimo pregio (gio
Ha stocco, e mazza, e destrier molo egre-

107

L'arme, che ne la giostra fatta dianzi
Si doueano a Grifon, che'l tutto vinse.
E che vsurpate hauea con tristi auanzi
Martano che Grifone esser si finse,
Quiui si fece il Re prender inanzi,
E il ben guernito stocco a quelle cinse.
E la mazza a l'arcion del destrier messe
Perche Grifō l'vn pregio, e l'altro hauesse

108

Ma che sua intentione hauesse effetto,
Vietò quella magnanima guerriera,
Che con Astolfo, e col buon Sansonetto
In piazza nouamente venut'era
Costei vedendo l'arme ch'io v'ho detto,
Subito n'hebbe conoscenza vera:
Però che già sue furo: e l'hebbe care,
Quanto si suol le cose ottime, e rare.

Ben-

Benche l'hauea lasciate in su la strada
A quella volta, che le fur d'impaccio:
Quando per rihauer sua buona spada
Correa dietro a Brunel, degno di laccio.
Questa Istoria non credo che m'accada
Altramente narrar però la taccio
Da me vi basta intendere a che guisa
Quiui trouasse l'arme sue Mrfisa.

110

Intenderete ancor, che come l'hebbe
Riconosciute a manifeste note,
Per altro, che sia al mõdo nõ le haureb-
Lasciate vn dì di sua persona vote, (be,
Se più tenere vn modo, o vn altro debbe
Per acquistar, ella pensar non puote,
Ma se gli accosta a vn tratto, e la mã stẽ-
E senz'altro rispetto se le prende. (de,

111

E per la fretta, ch'ella n'hebbe, auenne,
Ch'altre ne prese altre mãdone in terrá,
Il Re che troppo offeso se ne tenne,
Con vn sguardo sol, le mosse guerra,
Che'l popol che l'ingiuria non sostenne
Per vendicarlo, e lance, e spade afferra,
Non rammentando ciò ch'i giorni inãti
Nacque in dar noia a i caualieri erranti.

112

Ne fra vermiglie fiori, azuri, e gialli,
Vago fanciullo a la stagion nouella,
Ne mai si ritrouò fra suoni, e balli
Più volontieri ornata donna, e bella
Che fra strepito d'arme, e di caualli,
E fra punte di lance, e di quadrella,
Doue si sparga sangue, e si dia morte,
Costei si troui oltre ogni creder forte.

113

Spinse il cauallo, e ne la turba sciocca
Con l'asta bassa impetuosa fere:
E chi nel collo, e chi nel petto imbrocca:
E fa cõ l'vrto or questo or quel cadere
Poi con la spada vno, & vn'altro tocca,
E fa qual senza capo rimanere,
E qual con rotto, e qual passato il fianco
E qual del braccio prino destro, o mãco.

114

L'ardito Astolfo, e il forte Sansonetto
C'hauean cõ lei vestita, e piastra, e maglia
Benche non venner già per tal effetto:
Pur vedendo attaccata la battaglia,
Abbassa la visera de l'elmetto
E poi la lancia per quella canaglia,
Et indi và con la taglienta spada,
Di quà di là facendosi far strada.

I caualieri di nation diuerse,
Ch'erano per giostrar quiui ridutti
Vedendo l'arme in tal furor conuerse,
E gli aspettati giochi in graui lutti,
Che la cagion, c'hauesse di dolerse
La plebe irata, non sapeano tutti.
Ne ch'al Re tanta ingiuria fosse fatta,
Stauan con dubbia mente, e stupefatta.

116

Di ch'altri a fauorir la turba venne,
Che tardi poi non se ne fu a pentire
Altri a curar la Città più non attenne
Che li stranieri accorse a dipartire
Altri più saggio in man la briglia tenne
Mirando doue questo hauesse a vscire.
Di quelli fu Grifon, & Aquilante
Che per vendicar l'arme andaro inante.

117

Essi vedendo il Re, che di veneno
Hauea le luci inebriate, e rosse,
Et essendo da molti instrutti a pieno
De la cagion, che la discordia mosse,
E parendo a Grifon, che sua non meno,
Che del Re Norandi l'inguria fosse:
S'hauean le lance fatte dar con fretta,
E venian fulminando a la vendetta.

118

Astolfo d'altra parte Rabicano
Venia sprouando a tutti gli altri inante.
Con l'incantata lancia d'oro in mano,
Ch'al fiero scõtro abbatte ogni giostrãte,
Feri con lossa, e lasciò steso al piano
Prima Grifone, ò poi trouò Aquilante,
E de lo scudo toccò l'orlo a pena,
Che lo gettò riuerso in su l'arena

119

Il caualier di pregio, e di gran proua
Votan le selle inanzi a Sansonetto
L'vscita de la piazza il popol troua,
Il Re n'arrabbia d'ira, e di dispetto
Con la prima corazza, e con la noua
Marfisa in tanto, e l'vno, e l'altro elmetto
Poi che si vede a tutti dare il tergo,
Vincitrice venia verso l'albergo.

120

Astolfo, e Sansonetto non fur lenti
A seguitala, e seco ritornolli
Verso la porta, che tutte le genti
Le dauan loco, & al restel fermarsi.
Aquilante, e Grifone troppo dolenti
Di vedersi a vno incontro riuersarsi,
Tenean per gran vergogna il capo chino
Ne ardian venire inanzi a Norandino.

Pre si

Presi, e montati c'hanno i lor caualli,
Spronano dietro a gli nemici in fretta.
Li segue il Re con molti suoi vassalli
Tutti pronti, o a la morte, o a la vēdetta
La sciocca turba grida Dalli, dalli,
E stà lontana, e la nouella aspetta.
Grifone arriua, oue volgean la fronte
I tre compagni, & haucan preso il ponte.

122

A prima giunta Astolfo raffigura,
C'hauea quelle medesime diuise,
Hauea il cauallo hauea quell'armatura,
C'hebbe dal di ch'Orril fatale vccise,
Ne miracol, nè posto gli hauea cura,
Quando in piazza a giostrar seco si mise
Quiui il conobbe, e salutollo, e poi
Gli domandò de li compagni suoi.

123

E perche tratto hauean quell'arme a terra
Portando al Re si poca riuerenza.
De' tuoi compagni il Duca d'Inghilterra
Diede a Grifon non falsa conoscenza
De l'arme, ch'attaccata hauean la guerra
Disse, che non n'hauea troppa scienza:
Ma perche con Marfisa era venuto,
Dar le volea con Sansonetto aiuto.

124

Quiui con Grifon stando il Paladino
Vienne Aquilante, e lo conosce tosto
Che parlar col fratel l'odè vicino,
E il voler cangia, ch'era mal disposto
Giongean molti di quei di Norandino,
Ma troppo non ardian venir accosto,
E tanto più vedendo i parlamenti,
Stauano cheti, e per vdire intenti.

125

Alcun, ch'intende quiui esser Marfisa,
Che tiene al mōdo il vāto in esser si forte,
Volta il cauallo, e Norandino auisa (te,
Che s'hoggi non vuol perder la sua cor-
Prouueggia prima che sia tutta vccisa,
Di man trarla a Tesifone, e a la morte
Perche Marfisa veramente è stata,
Che l'armatura in piazza gli ha leuata.

126

Come il Re Norandin ode quel nome
Così temuto per tutto Leuante
Che facea a molti anco arricciar le chio-
Benche spesso da lor fosse distante, (me,
E certo che ne debbia auenir come
Dice quel suo, se non prouede inante:
Però li suoi, che già mutata l'ira
Hanno in timore, a se richiama, e tira.

Da l'altra parte i figli d'Oliuiero
Con Sansonetto, e col figliuol d'Ottone
Supplicando a Marfisa tanto fero,
Che si diè fin a la crudel tenzone,
Marfisa giunta al Re con viso altero
Disse io non sò, Signor, con che ragione
Vogli quest'arme dar, che tue non sono
A vincitor de le tue giostre in dono.

128

Mie sono quest'arme, e'n mezo de la via.
Che vien d'Armenia vn giorno le lasciai:
Perche seguire a piè mi conuenia
Vn rubator, che m'hauea offesa assai:
E la mia insegna testimon ne sia,
Che qui si vede se notitia n'hai
E la mostrò, con la corazza impresta,
Ch'era in tre parti vna corona sfesta.

129

Gli è ver (rispose il Re) che mi for date
(Son pochi dì) da vn mercatāte Armeno,
E se voi me l'haueste domandate, (no,
L'haureste hauute, o vostre, o no, che sie-
Ch'auenga ch'a Grifon già l'ho donate,
Ho tanta fede in lui, che nondimeno,
Perche a voi darle haueßi anche potuto
Volontieri il mio don m'hauria renduto.

130

Non bisogna allegar, per farmi fede
Che vostre sian, che tengā vostra insegna
Basti il dirmelo voi, che vi si crede
Più, ch'a qual altro testimonio venga,
Che vostre sien vostr'arme si concede
A la virtù di maggior premio degna:
Or ve l'habbiate, e più non si contenda
E Grifon maggior premio da me prenda.

131

Grifon, che poco a core hauea quell'arme
Ma gran disio, che'l Re si satisfaccia,
Gli disse, Assai potete compensarme,
Se mi fate saper ch'io vi compiaccia,
Tra se disse Marfisa, Esser qui parme
L'onor mio in tutto, e cō benigna faccia
Volle a Grifon de l'arme esser cortese.
E'finalmente in don da lui le prese.

132

Ne la città con pace, e con amore
Tornato, oue le feste raddopiarsi,
Poi la giostra si fe, di che l'onore,
E'l pregio a Sansonetto fece darsi,
Ch'Astolfo, e i duo fratelli, e la migliore
Di lor Marfisa, non volsono prouarsi
Cercandō, come amici, e buon cōpagni,
Che Sansonetto il pregio ne guadagni.

Stati

Stati che sono in gran piacere, e in festa
Con Norandino otto giornate, o diece,
Perche l'amor di Francia li molesta,
Che lasciar senza lor tanto non lece,
Tolgon licenza, e Marfisa, che questa
Via desiaua, compagnia lor fece
Marfisa, hauuto hauea lungo desire
Al parangon de' Paladin venire.

134

E far' isperienza, se l'effetto
Si pareggiaua a tanta nominanza,
Lascia vn'altro in suo loco Sansonetto,
Che di Gierusalem regga la stanza,
Or questi cinque in vn drappello eletto,
Che pochi pari al mõdo han di possanza
Licentiati dal Re Norandino
Vanno a Tripoli, e al mar, che v'è vicino.

135

E quiui vna Caracca ritrouato,
Che per Ponente mercantie ragunà.
Per loro, e pei caualli s'accordaro
Con vn vecchio patron, ch'era da Luna.
Mostraua d'ogn'intorno il tempo chiaro
C'haurian per molti dì buona fortuna,
Sciolser dal lito, hauendo aria serena,
E di buon vento ogni lor vela piena.

136

L'Isola sacra a l'amorosa Dea
Di ede lor sotto vn'Aria il primo porto,
Che nõ ch'à offender gli huomini sia rea
Ma stẽpra il ferro, e quiui e'l viuer corto
Cagion n'è vn stagno. E certo non douea
Natura a Famagosta far quel torto
D'appressarle Costanza acre, e maligna,
Quando al resto di Cipro è si benigna.

137

Il graue odor, che la palude essala,
Non lascia al legno far troppo soggiorno
Quĩdi a vn Greco Leuãte spiegò ogni ala
Volando di man destra a Cipro intorno,
E surse a Pafo, e pose in terra scala:
E i nauiganti vscir nel lito adorno:
Chi per merce leuar, chi per vedere
La terra d'amor piena, e di piacere.

138

Dal mar sei miglia, ò sette, a poco, a poco
Si va salendo in verso il colle ameno.
Mirti, e cedri, e naranci, e lauri il loco,
E mille altri soani albori han pieno.
Serpillo, e persa, e rose, e gigli, e croco
Spargon da l'odorifero terreno
Tanta soauità, che'n mar sentire
Lo fà ogni vento, che da terra spire.

Da limpida fontana tutta quella
Piaggia rigando và vn ruscel fecondo.
Ben si può dir, che sia di Vener bella
In luogo dilettenole, e giocondo,
Che v'è ogni dõna affatto ogni donzella
Piaceuol più ch'altroue sia nel mondo:
E fa la Dea, che tutte ardon d'amore,
Giouani, vecchie infino a l'vltim'hore.

140

Quiui odono il medesimo, ch'vdito
Di Lucina, e de l'Orco hanno in Soria.
E come di tornare ella a marito,
Facea nuouo apparecchio in Nicosia.
Quindi il padrone (essendosi espedito,
E spirando buon vento a la sua via)
L'ancore sparsa, e fa girar la proda,
Verso Ponente, & ogni vela snoda.

141

Al vento di Maestro alzò la naue
Le vele a l'orza, & allargossi in alto
Vn Ponente Libecchio, che soaue
Parue a principio, e fin che'l Sol stette alto
E poi si fe verso la sera graue,
Le leua incontra il mar con fiero assalto
Con tanti tuoni, e tanto ardori di lampi,
Che par che'l ciel si spezzi, e tutto auãpi.

142

Stendon le nubi vn tenebroso velo,
Che nè Sole apparir lascia, nè Stella.
Di sotto il mar, di sopra mugge il cielo.
Il vento d'ogn'intorno, e la procella,
Che di pioggia oscurissima, e di gelo
I Nauiganti miseri flagella,
E la notte più sempre si diffonde
Sopra l'irate, e formidabil'onde.

143

I nauiganti a dimostrare effetto
Vanno de l'arte, in che lodati sono,
Che discorre fischiando col fraschetto,
E quãto han gli altri a far, mostra col suo-
Chi l'ancore apparecchia da rispetto, [no
E chi a mainare, e chi a la scotta è buono.
Chi'l timone, chi l'arbore assicura,
Chi la coperta di sgombrare ha cura.

144

Crebbe il tempo crudel tutta la notte
Caliginosa, è più scura, ch'inferno.
Tiẽ per l'alto il padrone, oue men rotte
Crede l'onde trouar, dritto il gouerno:
E volta ad hor ad hor contra le botte
Del mar la proda, e de l'orribil verno,
Nõ senza speme mai, che come aggiorni,
Cessi Fortuna, ò più placabil torni.

Non

Non cessa, e non si placa, e più furore
Mostra nel giorno, se pur giorno è questo
Che si conosce al numerar de l'hore,
Non che per lume già sia manifesto.
Or con minor speranza, e più timore
Si dà in poter del vento il padron mesto.
Volta la poppa a l'onde, e il mar crudele
Scorrendo se ne va con vmil vele.

146

Mentre Fortuna in mar questi trauaglia,
Nõ lascia anco posar quegli altri in terra
Che sono in Frãcia, oue s'vccide e taglia
Co i Saracini il popol d'Inghilterra.
Quiui Rinaldo assale, apre, e sbaraglia
Le schiere auuerse, e le bandiere atterra.
Dissi di lui, che'l suo destrier Baiardo
Moso hauea contra Dardinel gagliardo.

147

Vide Rinaldo il segno del Quartiero,
Di che superbo era il figliuol d'Almonte,
E lo stimò gagliardo e buon guerriero,
Che concorrer d'insegna ardia col Cõte.
Venne più appresso, e gli parea più vero:
C'hauea d'ĩtorno huomini vccisi a mõte.
Meglio è, gridò, che prima io suella, e spẽ-
Questomal germe, che magior diuẽga. (ga

148

Douunque il viso drizza il Paladino,
Leuasi ogn'vno, e gli dà larga strada,
Nè men sgombra il Fedel, che'l Saracino,
Sì riuerita è la famosa spada.
Rinaldo, fuor che Dardinel meschino,
Non vede alcuno, e lui seguir non bada,
Grida, Fanciullo gran briga ti diede
Chi ti lasciò di questo scudo herede.

149

Vengo a te per prouar, se tu m'attendi,
Come bẽ guardi il Quartier rosso, e biãco
Che s'ora contra me non lo difendi
Difender contra Orlando il potrai mãco.
Rispose Dardinello, Or chiaro apprendi,
Che s'io lo porto, il sò difender anco,
E guadagnar più honor, che briga posso.
Del paterno Quartier candido, e rosso.

150

Perche fanciullo io sia, non creder farne
Però fuggir, ò ch'el Quartier ti dia,
La vita mi torrai, se mi toi l'arme,
Ma spero in Dio, ch'anzi il contrario fia.
Sia quel, che vuol nõ potrà alcũ biasmar me
Che mai traligni a la progenie mia.
Così dicendo, con la spada in mano
Assalse il Caualier da Mont'Albano.

Vn timor freddo tutto'l sangue oppresse
Che gl'Africani haueano intorno al core
Come vider Rinaldo, che si messe,
Cõ tãta rabbia incõtra a quel Signore (sse
Cõ quãta andria vn leõ, ch'al prato haues
Visto vn torel, ch'ancor non senta amore
Il primo, che ferì, fù'l Saracino:
Ma picciò in van su l'elmo di Mãbrino.

152

Rise Rinaldo, e disse, io vò tu senta,
S'io sò meglio di te trouar la vena;
Sprona, e a vn tempo il destrier la briglia
E d'vna pũta con tal forza mena, (allẽta
D'vna punta, ch'al petto gli appresenta,
Che gli la fa apparir dietro a la schena,
Quella trasse al tornar l'alma col sãgue,
Di sella il corpo vscì freddo, & esangue.

153

Come purpureo fior languendo more,
Che'l vomere al passar tagliato lassa,
O come carco di superchio humore
Il papauer ne l'orto il corpo abbassa;
Così, giù de la faccia ogni colore,
Cadendo, Dardinel di vita passa,
Passa di vita, e fa passar con lui
L'ardir, e la virtù di tutti i sui.

154

Qual soglion l'acque per vmano ingegno
Stare ingorgate alcuna volta, e chiuse,
Che quãdo lor vien poi rotto il sostegno,
Cascano, e van con gran rumor diffuse.
Tal gli African, c'haueau qualche ritegno
Mentre virtù lor Dardinello infuse,
Ne vãno or sparti ĩ queste parte, in quella
Che l'han veduto vscir morto di sella.

155

Chi vuol fuggir, Rinaldo fuggir lassa,
Et attende a cacciar chi vuol star saldo.
Si cade ouunque Ariodante passa:
Che molto và quel di presso Rinaldo.
Altri Lionetto, altri Zerbin fracassa:
A gara ogn'vn a far gran proue caldo.
Carlo fa il suo douer, lo fa Oliuiero,
Turpino, e Guido, e Salomone, e Vgghiero

156

I Mori fur quel giorno in gran periglio.
Che'n Pagania non ne tornasse testa:
Ma'l saggio Re di Spagna dà di piglio,
E se ne va con quel, che in man li resta:
Restar' in danno tien miglior consiglio,
Che tutti i danar perdere, e la vesta.
Meglio è ritirarsi, e saluar qualche schiera
Che stando esser ragion, che'l tutto pera.

Verso gli alloggiamenti i segni inuia,
Ch'eran serrati d'argine e di fossa,
Con Stordilan, col Re d'Andologia,
Col Portughese in vna squadra grossa.
Manda a pregar' il Re di Barbaria,
Che si cerchi ritrar meglio che possa:
E se quel giorno la persona, e'l loco
Potrà saluar, non haurà fatto poco.

158

Quel Re, che si tenea spacciato al tutto,
Nè mai credea più riueder Biserta,
Che con viso sì orribile e sì brutto
Vnquanco non hauea Fortuna esperta,
S'allegrò, che Marsilio hauea ridutto
Parte del campo in sicurezza certa:
Et a ritirarsi cominciò, e dar volta
E le bandiere, e se sonar raccolta.

159

Ma la più parte de la gente rotta,
Nè tromba, nè tambur, nè segno ascolta,
Tanta fù la viltà, tanta la dotta,
Ch' in Senna se ne vide affogar molta,
Il Re Agramante vuol ridur la frotta
Seco ha Sobrino, e van scorrēdo in volta
E con lor s'affatica ogni buon Duca,
Che ne i ripari il campo si riduca.

160

Ma nè il Re, nè Sobrin, nè Duca alcuno
Con prieghi, cō minaccie, e con affanno
Ritrar può il terzo (nō ch'io dica ogn'v-
Doue l'insegne mal seguite vanno. (no)
Morti, ò fuggiti ne son due, per vno,
Che ne rimane, e quel non senza danno.
Ferito è chi di dietro, e chi dauanti,
Ma trauagliati, e lassi tutti quanti.

161

E con gran tema fin dentro a le porte
De i forti alloggiamenti hebbon la caccia
Et era lor quel luogo anco mal forte
Con ogni proueder, che vi si faccia:
Che ben pigliar nel crin la buona sorte
Carlo sapea, quando volgea la faccia,
Se non venia la notte tenebrosa,
Che staccò in fatto, & acquetò ogni cosa.

162

Dal Creatore accelerata forse:
Che de la sua fattura hebbe pietade,
Ondeggiò il sangue, e per cāpagna corse
Come vn gran fiume, e dilagò le strade.
Ottanta mila corpi numerose,
Che fur quel dì messi per fil di spade.
Villani, e lupi vscir poi de le grotte
A dispogliarli, e a diuorar la notte.

Carlo non torna più dentro a la Terra,
Ma contra gl'inimici fuor s'accampa,
Et in assedio le lor tende serra,
Et altri, e spessi fochi intorno auampa.
Il Pagan si prouede, e caua terra:
Fossi, e ripari, e bastioni stampa.
Va riuedendo, e tien le guardie deste:
Nè tutta notte mai l'arme si sueste.

164

Tutta la notte per gli alloggiamenti
De' mal sicuri Saracini oppressi,
Si versan pianti, gemiti, e lamenti:
Ma quanto più si può, cheti, e soppressi.
Altri, perche gli amici hanno, e i parenti
Lasciati morti, & altri per se stessi,
Che son feriti, e con disagio stanno:
Ma più è la tema del futuro danno.

165

Due Mori iui fra gli altri si trouaro,
D'oscura stirpe nati in Tolomita:
De' quai l'istoria, per essempio raro
Di vero amore è degna esser descritta.
Cloridano, e Medor si nominaro,
Ch'a la fortuna prospera, e a l'afflitta
Haueano sempre amato Dardinello,
Et or passato in Frācia il mar cō quello.

166

Cloridan cacciator tutta sua vita
Di robusta persona era, & isnella.
Medoro hauea la guancia colorita,
E bianca, e grata ne la età nouella.
E fra la gente a quella impresa vscita,
Non era faccia più giocunda, e bella.
Occhi hauea neri, e chioma crespa d'oro
Angel parea, di quei del sommo coro.

167

Erano questi duo sopra i ripari (ti.
Cō molti altri a guardar gli alloggiamē-
Quando la notte frà distantie pari
Miraua il ciel con gli occhi sonnolenti.
Medoro quini in tutti i suoi parlari
Nō può far; che'l Signor suo nō rameti
Dardinello d'Almōte, e che non piagna,
Che resti senza onor ne la campagna.

168

Volto al compagno disse: O Cloridano
Io non ti posso dir, quanto m'increscа
Del mio Signor, che sia rimaso al piano
Per lupi, e corbi, oimè troppo degn'esca,
Pensando, come sempre mi fu humano
Mi par, che quando ancor qst'anim'esca
In onor di sua fama, io non compensi,
Ne sciolga verso lui gli obblighi immēsi.

Io

Io voglio andar, perche nõ stia insepolto
In mezo a la campagna a ritrouarlo;
E forse Dio vorrà ch'io vada occulto,
Là, doue tace il campo del Rè Carlo.
Tu rimarrai, che quãdo in ciel sia sculto
Ch'io vi debbia morir, potrai narrarlo:
Che se fortuna vieta si bell'opra? (pra.
Per fama almeno il mio, buon cor si sco-

170

Stupisce Cloridan, che tanto core,
Tãto amor, tãta fede c'habbia vn fanciul
E cerca assai (perche li porta amore) (lo.
Di targli quel pensier irrito, e nullo:
Ma non li val, perche vn si gran dolore
Non riceue conforto, ne trastullo,
Medoro era disposto di morire,
O ne la tomba il suo Signor coprire.

171

Veduto che nol piega, e che no'l moue,
Cloridan li risponde, E verrò anch'io:
Anch'io vò pormi a si lodeuol preue:
Anch'io famosa morte amo e desio.
Qual cosa farà mai che più mi gioue,
S'io resto senza te Medoro mio?
Morir teco con l'arme è meglio molto
Che poi di duol s'auien che mi sij tolto.

172

Cosi disposti misero in quel loco,
Le successiue guardie, e se ne vanno,
Lascian fossi, e steccati, e dopo poco
Tra nostri son, che senza cura stanno
Il campo dorme, e tutto è spẽto il foco.
Perche de'Saracin poca tema hanno,
Tra l'arme, e carriaggi stan riuersi.
Nel vin, nel sõno infin a gl'occhi imersi.

173

Fermossi alquanto Cloridano, e disse,
Non son mai da lasciar l'occasioni,
Di questo stuol, ch'l mio Signor trafisse
Non debbo far Medoro vendetioni?
Tu, perche sopra alcun non ci venisse
Gl'occhi, e gl'orecchi in ogni parte poni
Ch'io m'offerisco farti con la spada
Tra gli nimici spatiosa strada.

174

Cosi disse egli, e tosto il parlar tenne,
Et entrò doue il dotto Alfeo dormia,
Che l'anno inanzi in corte a Carlo vẽne
Medico, e Mago, e pien d'Astrologia:
Ma poco a questa volta gli souenne,
Anzi gli disse in tutto la bugia;
Predetto egli s'hauea, che d'anni pieno,
Douea morire a la sua moglie in seno.

Et or gli ha messo il cauto Saracino.
Le punta della spada ne la gola. (no
Quattro altri vccide appresso a l'indoui-
Che non han tempo a dire vna parola.
Mention de'nomi lor non fa Turpino,
Et lungo andar le lor notitie inuola.
Dopo elli Palidon da Moncalieri,
Che sicuro dormia fra duo destrieri,

176

Poi se ne vien, doue col capo giace
Appoggiato al barile il miser Grillo.
Hauealo voto, e hauea creduto in pace
Godersi vn sonno placido e tranquillo.
Troncogli il capo il Saracino audace?
Esce col sangue il vin per vno spillo;
Di che n'ha in corpo più d'vna bigõcia:
E di ber sogna, e Cloridan lo scoucia.

177

E presso a Grillo vn Grego & vn Tedesco
Spegne i due colpi, Andropon, e Corado
Che de la notte hauean goduto al fresco
Grã parte, or con la tazza, ora col dado
Felici, se vegghiar sapeano a desco
Fin, che de l'Indo il Sol passasse il guado
Ma nõ potria ne gli huomini il destino,
Se del futuro ogn'vn fosse indouino.

178

Come impasto Leon la stalla piena, (to
Che lũga fame habbia sma grito, e sciut-
Vccide, scanna, mangia, e a stratio mena,
L'infermo gregge in sua balia cõdutto:
Cosi il crudel Pagan nel sonno suena
La nostra gente, e fa macel per tutto.
La spada di Medoro anco non hebbe;
Ma si sdegna ferir l'ignobil plebe.

179

Veduto era, oue il Duca di Labretto
Con vna dama sua dormia abbracciato
E l'vn con l'altro si tenea si stretto,
Che non saria tra lor l'arte entrato,
Medoro ad ambi taglia il capo netto.
O felice morire, o dolce fatto.
Che come erano i corpi, ho cosi fede,
Ch'ãdar l'alme abbracciate a la lor sede.

180

Malindo vccise, Ardalico, e'l fratello,
Che del Conte di Fiandra erano figli,
E l'vno e l'altro, caualier nouello (gigli
Fatto hauea Carlo, e aggiunto a l'arme i
Perche il giorno ambedue d'ostil macel-
Con gli stocchi tornar vide vermigli. (lo
E terre in Frisa hauea promesso loro.
E date hauria, ma lo vietò Medoro.

Gl In-

Gl'insidiosi ferri eran vicini
A i padiglioni, che tiraro in volta,
Al padiglion di Carlo i Paladini,
Facendo ogn'vn la guardia la sua volta,
Quando da l'empia strage i Saracini
Trâsser le spade, e dietro a tempo volta:
Ch'impossibil lor par, tra sì gran torma,
Che nõ s'habbia a trouare vn che nõ dor

182 (ma.

E ben che possan gir di preda carchi,
Saluin pur se, che fanno assai guadagno.
Oue più crede hauer sicuri varchi,
Và Cloridano, e dietro ha il suo cõpagno.
Vengon nel cãpo, oue fra spade, & archi,
E scudi, e lance in vn vermiglio stagno,
Giaccion poueri, e ricchi, e Rè, e Vassãlli,
E sossopra con gli huomini i caualli.

183

Quini de i corpi l'horrida mistura,
Che piena hauea la grã cãpagna intorno.
Potea far vaneggiar la fedel cura
De' due cõpagni, insino al far del giorno:
Se non trahea fuor d'vna nube oscura
A preghi di Medor la Luna il corno
Medor in ciel deuotamente fisse
Verso la Luna gli occhi, e così disse.

184

O Santa Dea, che da gli antichi nostri
Debitamente sei detta triforme, (stri
Che in cielo, e in terra, e ne l'inferno mo-
L'alta bellezza tua sotto più forme:
E ne le selue, di fere, e di mostri
Vai cacciatrice seguitando l'orme:
Mostrami, oue'l Rè mio giaccia fra tanti
Che viuendo imitò tuoi studi santi.

185

La Luna à quel pregar la nube aperse,
O fosse caso, ò pur la tanta fede:
Bella come fù allor, ch'ella, s'offerse,
E nuda in braccio a Endimion si diede.
Con Parigi a quel lume si scoperse (de,
L'vn cãpo e l'altro, e'l mõte, e'l piã si ve-
Si videro i duo colli di lontano,
Martire a destra, e Leri a l'altra mano.

186

Rifulse lo splendor molto più chiaro,
Oue d'Almonte giacea morto il figlio.
Medoro andò piangendo al Signor caro,
Che conobbe il quartier bianco, e vermi-
E tutto il viso li bagnò d'amaro (glio,
Pianto, che n'hauea vn rio sotto ogni ci-
In sì dolci atti, in sì dolci lamenti, (glio,
Che potea ad ascoltar fermare i venti.

Ma con sommessa voce, e à pena vdita:
Non che risguardi à non si far sentire,
Per c'habbia alcun pensier de la sua vita;
Più tosto l'odia, e ne vorrebbe vscire.
Ma per timor, che non gli sia impedita
L'opera pia che quiui il fè venire.
Fù il morto Rè sù gli homeri sospeso,
Di tramendue, tra lor partendo il peso.

188

Vanno affrettando i passi, quanto ponno,
Sotto l'amata soma, che gl'ingombra:
E già venia chi de la luce è donno
Le stelle a tor del ciel, di terra l'ombra,
Quãdo Zerbino, a cui del petto il sonno
L'alta virtude, oue è bisogno sgombra:
Cacciato hauendo tutta notte i Mori,
Al campo si traea ne i primi albori.

189

E seco alquanti caualieri hauea,
Che videro da lunge i duo compagni.
Ciascuno a quella parte si traea,
Sperandoui trouar prede, e guadagni.
Frate, bisogna (Cloridan dicea)
Gettar la soma, e dare opra a i calcagni.
Che sarebbe pensier non troppo accorto,
Perder duo viui per saluare vn morto.

190

E gittò il carco, perche si pensaua,
Che'l suo Medoro il simil far douesse.
Ma quel meschin, che'l suo Signor più a-
Sopra le spalle sue tutto lo resse. (maua,
L'altro con molta fretta se n'andaua,
Come l'amico a paro, ò dietro hauesse.
Se sapea di lasciarlo a quella sorte,
Mille aspettate hauria, nõ ch'vna morte.

191

Quei caualier con animo disposto, (re,
Che questi a render s'habbiano, o a mori
Chi quà, chi là si spargono. & han tosto
Preso ogni passo, onde si possa vscire.
Da loro il Capitan poco discosto
Più de gli altri è sollecito a seguire,
Che in tal guisa vedendoli temere,
Certo è, che sien de le nemiche schiere.

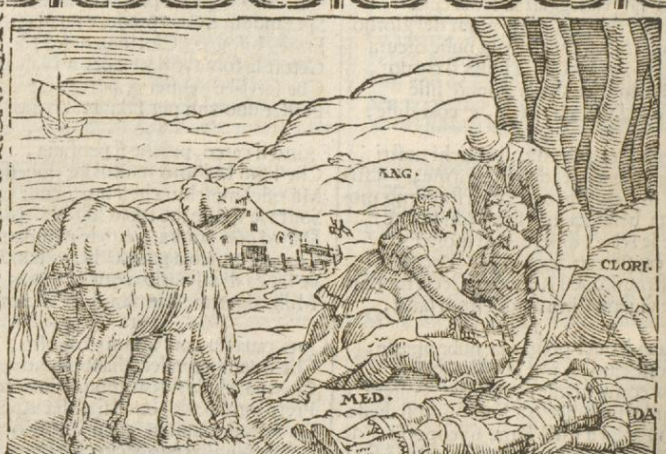
192

Era à quel tempo iui vna selua antica
D'ombrose piante spessa, e di virgulti:
Che come laberinto, entro s'intrica
Di stretti calli, e sol da bestie culti.
Speran d'hauerla i duo Pagan sì amica,
C'habbia a tenerli entro a' suoi rami oc-
Ma chi del cãto mio pigli diletto (culti.
Vn'altra volta ad ascoltarlo aspetto.

IL FINE DEL DECIMOOTTAVO CANTO. M AR-

ARGOMENTO.

Vccifo è Cloridan, Medor ferito
E vicino a fentir l'eftremo male:
Poi da la bella Angelica è guarito;
Ella piagata d'amorofo ftrale.
Marfifa, co i compagni intende il rito
Del feminil drapello Martiale.
Noua guerrieri vccide, e con Guidone,
Fà poi fino a la notte aſpra tenzone.



ALLEGORIE.

Per Angelica, che veduto Medor ferito, di lui moſſo a pietà s'innamora, e lo prende per marito: ſi dinota che quando auiene, che le Donne ſprezzino gli Amanti nobili, e di valore, non riguardando ne a meriti, ne a ſeruitù loro; il più delle volte nel fine ordinariamente ſi piegano ad huomini ignobili, e di picciola ſtima.

Alcun

A Lcun non può saper da chi sia amato
Quando felice in sù la ruota siede,
Però, ch'a i veri, e finti amici a lato,
Che mostran tutti vna medesma fede.
Se poi si cangia in trisso il lieto stato,
Volta la turba adulatrice il piede:
E quel che di cor' ama, riman forte,
Et ama il suo Signor dopo la morte.

2

Se, come il viso, si mostrasse il core,
Tal ne le corti è grande, e gli altri preme,
E tal'è in poca gratia al suo Signore,
Che la lor sorte muteriano insieme,
Questo humil, diuerria tosto il maggiore,
Staria quel grãde in fra le turbe estreme.
Ma torniamo a Medor fedele, e grato,
Che ĩ vita, e ĩ morte ha il suo Signor'amato.

3

Cercando già nel più intricato calle
Il Giouine infelice di saluarsi,
Ma il graue peso, c'hauea sù le spalle,
Gli facea vscir tutti i partiti scarsi.
Non conosce il paese, e la via falle;
E torna fra le spine à inuilupparsi.
Lungi da lui tratto al sicuro s'era
L'altro, c'hauea la spalla più leggiera.

4

Cloridan s'è ridutto, oue non sente
Di chi segue lo strepito, e il rumore,
Ma quando da Medor si vede assente,
Gli pare hauer lasciato a dietro il core.
Deh, come fui (dicea) sì negligente,
Deh, come fui sì di me stesso fuore,
Che senza te Medor quì mi ritrassi,
Nè sappia, quando o doue io ti lasciassi.

5

Così dicendo ne la torta via
De l'intricata selua, si ricaccia,
Et, onde era venuto, si rauuia,
E torna di sua morte in sù la traccia,
Ode i caualli, e i gridi tuttauia,
E la nimica voce, che minaccia,
A l'vltimo ode il suo Medoro, e vede,
Che tra molti a cauallo è solo a piede.

6

Cento a cauallo, e gli son tutti intorno:
Zerbin comanda, e grida, che sia preso.
L'infelice s'aggira, com'vn torno,
E quanto può si tien da lor difeso; (sorno,
Or dietro quercia, or'olmo, or faggio or
Nè si discosta mai dal caro peso,
L'ha riposato al fin sù l'erba, quando
Regger nol puote; e gli và ĩtorno errãdo.

Come Orsa, che l'alpestre cacciatore
Ne la pietrosa tana assalit' habbia,
Sta sopra i figli con incerto core:
E freme in suono di pietà, e di rabbia.
Ira la muita, e natural furore (bia,
A spiegar l'vnghie, e a insanguinar le lab-
Amor la intenerisca, e la ritira
A riguardar'a i figli in mezo l'ira.

8

Cloridan, che non sà come l'aiuti,
E ch'esser vuole à morir seco ancora,
Ma nõ che in morte prima il viuer muti,
Che via nõ troui, oue più d'vn ne mora,
Mette sù l'arco vn de' suoi strali acuti,
E nascosto con quel sì ben lauora,
Che fora ad vno Scotto le ceruella,
E senza vita il fa cader di sella.

9

Volgonsi tutti gli altri à quella banda
Onde era vscito il calamo homicida,
Intanto vn'altro il Saracin ne manda,
Perche'l secondo à lato al primo vccida.
Che mẽtre ĩ fretta a q̃sto, e a quel domãda
Chi tirato habbia l'arco, e forte grida, (da
Lo strale arriua, e li passa la gola,
E li taglia per mezo la parola.

10

Or Zerbin, ch'era il Capitano loro,
Non potè a questo hauer più patienza;
Con ira, e con furor venne à Medoro
Dicendo, ne farai tu penitenza.
Stese la mano in quella chioma d'oro,
E strascinollo a se con violenza.
Ma, come gli occhi a quel bel volto mise,
Gli ne venne pietade, e non l'vccise.

11

Il giouinetto si riuolse a preghi,
E disse, Caualier per lo tuo Dio,
Non esser sì crudel, che tu mi neghi,
Ch'io sepel'isca il corpo del Rè mio.
Non vò, ch'altra pietà per me ti pieghi,
Nè pensi, che di vita habbia disio,
Ho tanta di mia vita, e non più, cura,
Quanta, ch'al mio Signor dia sepoltura.

12

E se pur pascer vuoi fiere, & augelli,
Che in te il furor sia del Teban Creonte,
Fa lor comuito de' miei membri, e quelli
Sepellir lascia del figliuol d'Almonte,
Così dicea Medor con modi belli,
E con parole atte a voltare vn monte:
E sì commosso già Zerbino hauea,
Che d'amor tutto, e di pietade ardea.

In questo mezo vn caualier villano,
Hauendo al suo Signor poco rispetto:
Ferì con vna lancia sopra mano
Al supplicante il delicato petto.
Spiacque à Zerbin l'atto crudele e strano
Tanto più, che del colpo il giouinetto
Vide cader sì sbigottito e smorto,
Che in tutto giudicò, che fosse morto.

14

E se ne sdegnò in guisa, e se ne dolse,
Che disse, Inuendicato già non fia.
E pien di mal talento si riuolse
Al caualier, che fe l'impresa ria:
Ma quel preso vantaggio, se gli tolse
Dinanzi in vn momento, e fuggì via.
Cloridan, che Medor vede per terra,
Salta del bosco à discoperta guerra.

15

E getta l'arco, e tutto pien di rabbia
Tra gl'inimici il ferro intorno gira,
Più p morir, che per pẽsier, ch'egli habbia
Di far vendetta, che pareggi l'ira.
Del proprio sangue rosseggiar la sabbia
Fra tante spade, e al fin venir si mira:
E tolto che si sente ogni potere,
Si lascia à canto al suo Medor cadere.

16

Seguon gli Scotti, oue la guida loro
Per l'alta selua alto disdegno mena:
Poi che lasciato ha l'vno e l'altro Moro,
L'vn morto in tutto, e l'altro viuo a pena.
Giacque gran pezzo il giouine Medoro,
Spicciando il sangue da si larga vena,
Che di sua vita al fin saria venuto,
Se non soprauenia chi gli diè aiuto.

17

Gli soprauenne a caso vna Donzella
Auuolta in pastorale, & vmil veste,
Ma di real presentia, in viso bella,
D'alte maniere, e accortamente oneste.
Tanto è, ch'io non ne dissi più nouella,
Ch'à pena riconoscer la doureste.
Questa, se non sapete, Angelica era
Del gran Can del Catai la figlia altera.

18

Poi che'l suo anello Angelica rihebbe,
Di che Brunel l'hauea tenuta priua,
In tanto fasto, in tanto orgoglio crebbe,
Ch'esser parca di tutto'l mondo schiua.
Se ne và sola; e non si degnerebbe
Compagno hauer qual più famoso viua.
Si sdegna rimembrar, che già suo amãte
Habbia Orlando nomato, o Sacripante,

E sopra ogn'altro error via più pentita
Era del ben, che già a Rinaldo volse,
Troppo parendole esser si auilita,
Ch'a riguardar sì basso gli occhi volse.
Tant'arrogantia hauendo Amor sentita
Più lungamente comportar non volse.
Doue giacea Medor si pose al varco,
E l'aspettò, posto lo strale a l'arco.

20

Quando Angelica vide il giouinetto
Languir ferito, assai vicino à morte,
Che del suo Rè, che giacea senza tetto,
Più, che del proprio mal si dolea forte,
Insolita pietade in mezo il petto
Si senti entrar per disusate porte,
Che le fe il duro cor tenero e molle,
E più, quando il suo caso egli narrolle.

21

E reuocando a la memoria l'arte,
Che in India imparò già di Chirurgia,
Che par, che questo studio in quella parte
Nobile, e degno, e di gran laude sia:
E senza molto riuoltar di carte
Che'l padre a i figli ereditario il dia.
Si dispose operar con succo d'erbe,
Ch'a più matura vita lo riserbe.

22

E ricordossi, che passando hauea
Veduto vn'erba in vna piaggia amena:
Fosse Dittamo, o fosse Panacea,
O non sò qual di tal effetto piena:
Che stagna il sangue, e de la piaga rea
Leua ogni spasmo, e perigliosa pena.
La trouò non lontana, e quella colta,
Doue lasciato hauea Medor, diè volta.

23

Nel ritornar s'incontra in vn pastore,
Ch'a cauallo pel bosco ne veniua,
Cercando vna giuuenca, che già fuore
Duo di di mandra, e senza guardia giua.
Seco lo trasse, oue perdea il vigore
Medor col sangue, che del petto vsciua,
E già n'hauea di tanto il terren tinto,
Ch'era omai presso a rimanere estinto.

24

Del palafreno Angelica giù scese,
E scender' il pastor seco fece anche,
Pestò con sassi l'erba, indi la prese,
E fugo ne cauò fra le man bianche,
Ne la piaga n'infuse, e ne distese
E pel petto, e pel ventre, e fin'a l'anche.
E fù di tal virtù questo liquore,
Che stagnò il sangue, e li tornò il vigore.

E li diè forza, che potè salire
Sopra il cauallo, che'l pastor conduſſe.
Non però volſe indi Medor partire
Prima, che in terra il ſuo Signor nō fuſſe,
E Cloridan col Rè fè ſepellire,
E poi, doue a lei piacque, ſi riduſſe.
Et ella per pietà ne l'vmil caſe
Del corteſe pastor, ſeco rimaſe.

26

Nè fin che nol tornaſſe in ſanitade,
Volea partir, così di lui fè ſtima:
Tanto s'intenerì de la pietade,
Che n'hebbe, come ī terra il vide prima.
Poi viſtone i coſtumi, e la beltade,
Roder ſi ſentì il cor d'aſcoſa lima.
Roder ſi ſentì il core, e a poco a poco
Tutto infiammato d'amoroſo foco.

27

Staua il paſtore in aſſai buona, e bella
Stanza, nel boſco in fra due monti piatta
Con la moglie, e co' figli; & hauea quella
Tutta di nouo, e poco inanzi fatta.
Quiui a Medoro fù per la Donzella
La piaga in breue a ſanità ritratta.
Ma in minor tempo ſi ſentì maggiore
Piaga di queſta hauere ella nel core.

28

Aſſai più larga piaga, e più profonda
Nel cor ſenti da non veduto ſtrale.
Che da' begli occhi, e da la teſta bionda
Di Medoro, auentò l'Arcier, c'ha l'ale.
Arder ſi ſente: e ſempre il foco abonda,
E più cura l'altrui, che'l proprio male.
Di ſe non cura, e non è ad altro intenta,
Ch'a ri anar chi lei ſere, e tormenta.

29

La ſua piaga più s'apre, e incrudeliſce,
Quanto più l'altra ſi riſtringe, e ſalda.
Il giouane ſi ſana, ella languiſce
Di noua febre, or'aggiacciata, or calda,
Di giorno in giorno in lui beltà fioriſce,
La miſera ſi ſtrugge, come falda
Strugger di neue intempeſtiua ſuole,
Che ī loco aprico habbia ſcoperta il Sole.

30

Se di deſio non vuol morir, biſogna
Che ſenza indugio ella ſe ſteſſa aiti.
E ben le par, che di quel ch'eſſa agogna,
Non ſia tempo aſpettar, ch'altri la'nuiti.
Dunque rotto ogni freno di vergogna,
La lingua hebbe nō men, che gli occhi ar
E di quel colpo dimandò mercede, (diti,
Che forſe non ſapendo, eſſo le diede.

O Conte Orlando, ò Rè di Circaſſia,
Voſtra inclita virtù dite, che giona?
Voſtro alto honor dite, che in prezzo ſia?
O che mercè voſtro ſeruir ritroua?
Moſtratemi vna ſola corteſia,
Che mai coſtei v'vſaſſe, ò vecchia, ò noua
Per ricompenſa, guiderdone, o merto
Di quanto hauete già per lei ſofferto.

32

O, ſe poteſſi ritornar mai viuo,
Quanto ti parria duro, o Rè Agricane,
Che già moſtrò coſtei si hauerti a ſchiuo
Con repulſe crudeli, & inumane.
O Ferraù, o mille altri, ch'io non ſcriuo,
C'hauete fatto mille proue vane
Per queſta ingrata, quanto aſpro vi fora
S'a coſtui in braccio voi la vedeſte ora.

35

Angelica a Medor la prima roſa
Coglier laſciò, non ancor tocca inante:
Ne perſona fù mai sì auenturoſa.
Che'n quel giardin poteſſe por le piante:
Per adombrar per oneſtar la coſa
Si celebrò con cerimonie ſante
Il matrimonio, ch'auſpice hebbe Amore,
Et pronuba la moglie del Paſtore.

34

Ferſi le nozze ſotto a l'humil tetto,
Le più ſolenni, che vi potean farſi:
E più d'vn meſe poi ſtero à diletto
I duo tranquilli amanti a ricrearſi.
Più lunge non vedea del giouinetto
La Donna, ne di lui potea ſatiarſi:
Nè per mai ſempre penderli dal collo.
I ſuo deſir ſentia di lui ſatollo.

35

Se ſtaua a l'ombra, o ſe del tetto vſcita,
Hauea di e notte il bel Giouine a lato.
Mattina e ſera or queſta or quella riua
Cercādo andaua, o qualche verde prato:
Nel mezo giorno vn'antro li copriua,
Forſe non men di quel comodo e grato
C'hebber, fuggēdo l'acque, Enea e Dido
De'lor ſecreti teſtimonio fido.

36

Fra piacer tanti, ouunque vn'arbor dritto
Vedeſſe ombrare, o fonte, o riuo puro
V'hauea ſpillo, o coltel ſubito fitto,
Così ſe v'era alcun ſaſſo men duro.
Et era fuori in mille luoghi ſcritto,
E così in caſa in altri tanti il muro;
Angelica, e Medoro in varij modi,
Legati inſieme di diuerſi nodi.

Poi che le parue hauer fatto soggiorno
Quiui più ch'a bastanza, se disegno
Di fare in India nel Catai ritorno,
E Medor coronar del suo bel Regno (no
Portaua al braccio ũ cerchio d'oro ador-
Di ricche gemme, in testimonio e segno
Del ben, che'l Conte Orlando le volea;
E portato gran tempo ve l'hauea.

38

Quel donò già Morgana à Ziliante
Nel tempo, che nel lago ascoso il tenne.
Et esso poi, ch'al padre Monodante
Per opra, e per virtù d'Orlando venne,
Lo diede à Orlãdo, Orlãdo, ch'era amãte,
Di porsi al braccio il cerchio d'or sostẽne
Hauendo disegnato di donarlo
A la Regina sua, di ch'io vi parlo.

39

Non per amor del Paladino, quanto
Perch'era ricco, e d'artificio egregio,
Caro hauuto l'hauea la Donna tanto,
Che più non si può hauer cosa di pregio.
Se lo serbò ne l'Isola del pianto.
Non sò già dirui con che priuilegio,
Là, doue esposta al marin Monstro nuda
Fu da la gente inospitale e cruda.

40

Quiui non si trouando altra mercede,
Ch'al buon pastore, & à la moglie dessi,
Che seruiti gli hauea con sì gran fede
Dal dì, che nel suo albergo si fur messi:
Leuò dal braccio il cerchio, e gli lo diede,
E volse pel suo amor, che lo teness.
Indi saliron verso la montagna.
Che diuide la Francia da la Spagna.

41

Dentro à Valenza, ò dentro à Barcellona
Per qualche giorno haueano pẽsato porsi,
Fin che accadesse alcuna naue buona,
Che per Leuãte apparecchiasse à sciorsi.
Videró il mar scoprir sotto Girona
Nel calar giù de li montani dorsi,
E costeggiando a man sinistra il lito,
A Barcelona andar pel camin trito.

42

Ma nõ vi giunser prima, ch'vn'huõ pazzo
Giacer trouaro in sù l'estreme arene:
Che, come porco di loto, e di guazzo
Tutto era brutto, e volto, e petto, e schie-
Costui si scagliò lor, come cagnazzo, (ne.
Ch'assalir forestier subito viene,
E diè lor noia, e fù per far lor scorno:
Ma di Marsisa à ricontar vi torno.

Di Marsisa, d'Astolfo, d'Aquilante,
Di Grifone, e de gli altri io vi vo dire,
Che trauagliati, e con la morte inante
Mal si poteano incõtra il mar schermire:
Che sempre più superba, e più arrogãte,
Crescea Fortuna le minaccie, e l'ire.
E già durato era tre dì lo sdegno,
Ne di placarsi ancor mostraua segno.

44

Castello, e ballador spezza e fracassa
L'onda nimica, e'l vẽto ogn'or più fiero.
Se parte ritta il verno pur ne lassa, (ro.
La taglia, e dona al mar tutta il nocchie-
Chi stà col capo chino in vna cassa,
Sù la carta appuntando il suo sentiero
A lume di lanterna piccolina,
E chi col torchio giù ne la sentina.

45

Vn sotto poppe, vn'altro sotto prora
Si tiene inanzi l'horriuol da polue:
E torna a riuedet' ogni mez'hora,
Quanto è già corso, & anche via si volue.
Indi ciascun con la sua carta fuora
A meza naue il suo parer risolue.
Là, doue a vn tempo i Marinari tutti,
Sono à consiglio dal padron ridutti.

46

Chi dice, Sopra Limisò venuti
Siamo, per quel, ch'io trouo à le seccagne:
Chi di Tripoli appresso i sassi acuti,
Doue il mar le più volte i legni fragne.
Chi dice, Siamo in Satalia perduti,
Per cui più d'ũ nocchier sospira e piagne
Ciascun secondo il parer suo argomenta,
Ma tutti vgual timor preme e sgomenta.

47

Il terzo giorno con maggior dispetto
Gli assale il vẽto, e il mar più irato freme
E l'vn ne spezza, e portane il trinchetto,
E'l timon l'altro, e chi lo voglie insieme.
Ben'è di forte, e di marmoreo petto,
E più duro, ch'acciar, chi ora non teme.
Marsisa, che già fù tanto sicura,
Non negò, che quel giorno hebbe paura.

48

Al monte Sinai fù peregrino,
A Galitia promesso, a Cipro, a Roma,
Al Sepolcro, a la Vergine d'Ettino,
E se celebre luogo altro si noma.
Sù'l mare intanto, e spesso al ciel vicino,
L'affitto, e conquassato legno toma:
Di cui per mẽ trauaglio hauea il Padrone
Fatto l'arbor tagliar de l'artimone.

E colli,

E colli, e casse, e ciò che v'è di graue,
Gitta da prora, e da poppe, e da sponde,
E fa tutte sgombrar camere e ghiaue,
E dar le ricche merci a l'auide onde.
Altri attende a le trombe, e a tor di naue
L'aque importune, e il mar nel mar rifon-
Soccorre altri in sētina, oūque appare (de
Legno da legno hauer sdrucito il mare.

50

Stero in questo trauaglio, in questa pena
Bē quatro giorni, e nō haueā più schermo
E n'hauria hauuto il mar vittoria piena,
Poco più, che'l furor tenesse fermo,
Ma diede speme lor d'aria serena
La disiata luce di Santo Ermo: (ne.
Che in prua s'vna cocchina à porsi ven-
Che più nō v'erano arbori, ne antenne.

51

Veduto fiammeggiar la bella face,
S'inginocchiaro tutti i nauiganti,
E domandato il mar tranquillo, e pace
Con vmidi occhi, e con voci tremanti.
La tempesta crudel, che pertinace
Fù fin'allora, non andò più inanti
Maestro, e Trauersia più non molesta.
E tiranno del mar Libecchio resta.

52

Questa resta sù'l mar tanto possente,
E da la negra bocca in modo essala,
Et è con lui sì il rapido torrente
De l'agitato mar che in fretta cala,
Che porta il legno più velocemente,
Che pellegrin falcō mai facesse ala, (do
Cō timor del nocchier, ch'al fin del mō-
Nō lo trasporti, o rōpa, o caccia al fōdo.

53

Rimedio a questo il buō nocchier ritroua
Che comanda gittar per poppa spere.
E caluma la gomona, e fa proua
Di duo terzi del corso ritenere.
Questo consiglio, e più l'augurio gioua
Di chi hauea acceso i preda le lumiere,
Questo il legno saluò, che peria forse,
E fè, che in alto mar sicuro corse.

54

Nel golfo il Laiazzo in ver Soria
Sotto vna gran città si trouò sotto.
E si vicino al lito, che scopria
L'vno e l'altro castel, che serra il porto,
Come il padron s'accorse de la via,
Che fatto hauea ritornò in viso smorto.
Che ne porto pigliar quiui volea,
Ne stare in alto, ne fuggir potea,

Ne potea stare in alto, ne fuggire,
Che gli arbori, e lantenne hauea perdute
Eran tauole, e traui dal ferire
Del mar sdrucite, e macere, e sbattute
E'l pigliar porto era vn voler morire,
O perpetuo legarsi in seruitute,
Che riman serua ogni persoua, o morta,
Che quiui errore, o ria fortuna porta.

56

Lo stare in dubbio era con gran periglio,
Che non salisser genti de la Terra
Cō legni armati, e al suo desser di piglio
Ma l'atto a star sù'l mar, nō ch'a far guer
Mētre il padron nō sà pigliar cōsiglio, (ra
Fu domandato da quel d'Inghilterra,
Che gli tenea sì l'animo sospeso,
E perche già non hauea il porto preso.

57

Il padron narrò lui, che quella riua
Tutte tenean le femine homicide,
Di cui l'antica legge ogn'vn ch'arriua,
In perpetuo tien seruo, o che l'vccide.
E questa sorte solamente schiua
Chi nel campo dieci huomini conquide:
E poi la notte può assaggiar nel letto
Diece donzelle con carnal diletto.

58

E se le prima proua gli vien fatta,
E non fornisca la seconda poi:
Egli vien morto, e chi è con lui si tratta
Da zappatore, o da guardian de buoi.
Se di far l'vno, e l'altro è persona atta,
Impetra libertade a tutti i suoi,
A se non già c'ha da restar marito
Di diece donne, elette al suo appetito.

59

Non pote vdire Astolfo senza risa
De la vicina terra il rito strano.
Soprauien Sansonetto, e poi Marfisa,
Indi Aquilante, e seco il suo Germano.
Il padron parimente lor diuisa
La causa che dal portò il tien lontano,
Voglio (dicea) che māzi il mar m'affoghi.
Ch'e senta mai di seruitude, i gioghi.

60

Del pater del padron i marinari,
E tutti altri nauiganti furo,
Ma Marfisa, e' compagni eran contrari,
Che più che l'acque, il lito hauean sicuro
Via più il vedersi intorno irati i mari,
Che cento mila spade era lor duro
Parea lor questo, e ciascun'altro loco
Dou'arme vsar potean da temer poco.

Bramauano i guerrier venire a proda.
Ma cõ maggior baldanza il Duca Ingleſe
Che sà come del corpo il rumor s'oda,
Sgombrar d'intorno ſi farà il paeſe.
Pigliar' il porto l'vna parte loda,
E l'altra il biaſma, e ſono a le conteſe,
Ma la più forte in guiſa il padron ſtringe
Ch'al porto, ſuo mal grado, il legno ſpīge

62

Già, quando prima s'erano alla viſta
De la città crudel sù'l mar ſcoperti,
Veduto haueano vna galea prouiſta
Di molta ciurma, e di nocchieri eſperti.
Venire al dritto a ritrouar la triſta
Naue, confuſa di conſigli incerti:
Che l'alta proda a le ſue poppe baſſe
Legando fuor de l'empio mar la traſſe.

63

Entrar nel porto rimorchiando, e a forza
Di remi più, che per fauor di vele,
Però, che l'alternar di poggia è d'orza
Hauea leuato il vento lor crudele.
In tanto ripigliar la dura ſcorza
I Caualieri, e il brando lor fedele.
Et al padrone, & a ciaſcun, che teme,
Non ceſſan dar co'lor conforti ſpeme.

64

Fatto è'l porto a ſembianza d'vna Luna,
E gira più di quattro miglia intorno,
Seicento paſſi è in bocca, & in ciaſcuna
Parte, vna rocca nel finir del corno.
Non teme al cuno aſſalto di Fortuna,
Se non quando il vien di mezo giorno
A guiſa di teatro ſe gli ſtende
La città a cerco; e verſo il poggio aſcẽde.

65

Non fu quiui sì toſto il legno ſorto,
(Già l'auiſo era per tutta la Terra)
Che fur ſei mila femine sù'l porto
Cõ gli archi in mano in habito di guerra
E per tor de la fuga ogni conforto
Tra l'vna rocca e l'altra il mar ſi ſerra,
Da Naui, e da catene fu rinchiuſo,
Che tenean ſempre inſtrutte a cotal'vſo.

66

Vna, che d'anni a la Cumea d'Apollo
Potea vguagliarſi, e a la madre d'Ettorre
Fe dimandar il padrone, e domandollo,
Se ſi volean laſciar la vita torre,
O ſe voleano por' il giogo al collo.
Secondo la coſtuma ſottoporre.
De gli due l'vno haueano a torre, o quiui
Tutti morire, o rimaner captiui.

Gliè ver (dicea) che s'huom ſi ritrouaſſe
Tra voi così animoſo, e così forte,
Che contra dieci noſtri huomini oſaſſe
Prender battaglia, e deſſe lor la morte,
E far con diece femine baſtaſſe
Per vna notte vfficio di conſorte:
Egli ſi rimarria Prencipe noſtro
E gir voi ne potreſte al camin voſtro.

68

E ſarà in voſtro arbitrio il reſtar' anco
Vogliate o tutti, o parte: ma con patto,
Che chi vorrà reſtare, e reſtar franco,
Marito ſia per dieci femine attõ.
Ma quãdo il guerrier voſtro poſſa mãco
De i dieci che li fian nemici a vn tratto,
O la ſeconda proua non forniſca,
Vogliam, voi ſiate ſchiaui, egli periſca.

69

Doue la vecchia ritrouar timore
Credea ne i caualieri, trouò baldanza;
Che ciaſcun ſi tenea tal feritore,
Che fornir l'vn e l'altro hauea ſperanza
E a Marfiſa non mancaua il core
(Benche non atta a la ſeconda danza)
Ma doue non l'aitaſſe la natura
Con la ſpada ſupplir ſtaua ſicura.

70

Al padron fu commeſſa la riſpoſta,
Prima conchiuſo per comun conſiglio,
C'hauean chi lor potrian di ſe a lor poſta
Ne la piazza, e nel letto far periglio.
Leuan l'offeſe, & il nocchier s'accoſta,
Getta la fune, e le fe dar di piglio,
E fa acconciare il ponte, onde i guerrieri
Eſcon armati, e tranno i lor deſtrieri.

71

E quindi van per mezo la Cittade
E vi ritrouan le Donzelle altere
Succinte caualcar per le contrade,
Et in piazza armeggiar, come guerriere.
Ne calzar quiui ſpron, ne cinger ſpade,
Ne coſa d'arme pon gli huomini hauere,
Se non dieci a la volta, per riſpetto
De l'antica coſtuma, ch'io v'ho detto.

72

Tutti gli altri a la ſpola, a l'aco, al fuſo,
Al pettine, & al naſpo ſono intenti,
Con veſti feminil, che vanno giuſo
Infin'al piè, che gli fa molli, e lenti,
Si tengono in catena alcuni, ad vſo
D'arar la terra, o di guardar gli armenti,
Sõ pochi i maſchi, e nõ sõ ben per mille,
Femine, cento fra cittadi, e ville.

Vo-

Volendo torre i Caualieri a sorte
Chi di lor debba per commune scampo
L'vna decina in piazza porre a morte,
E poi l'altra ferir ne l'altro campo.
Non disegnauan di Marfisa forte.
Stimando, che trouar douesse inciampo
Ne la seconda giostra de la sera,
Ch'ad hauerne vittoria habil non era.

74

Ma con gli altri esser volse ella sortita.
Or sopra lei la sorte in somma cade
Ella dicea, prima v'hò a por la vita,
Che v'habbiate a por voi la libertade.
Ma questa spada (e lor la spada addita
Che cinta hauea) vi dò per sicurtade:(do,
Ch'io vi sciorrò tutti gl'intrichi al mo-
Che fe Alessandro il Gordiano nodo.

75

Non vò mai più, che forestier si lagni
Di questa terra, fin che'l mondo dura.
Così disse: e non potero i compagni
Torle quel, che le daua sua ventura.
Dunque o che in tutto perda, o lor guada-
La libertà, le lasciano la cura. (gni
Ella di piastre già guernita, e maglia,
S'appresentò nel campo a la battaglia.

76

Gitta vna piazza al sommo de la Terra.
Di gradi a seder'atti intorno chiusa;
Che solamente a giostre, a simil guerra,
A cacce, a lotte, e non ad altro s'vsa.
Quattro porte di brõzo: onde si serra
Quiui la moltitudine confusa
De l'armigere femine si trasse;
E poi fu detto a Marfisa, ch'entrasse.

77

Entrò Marfisa sù'n destrier leardo
Tutto sparso di macchie, e di rotelle,
Di picciol capo, e d'animoso sguardo,
D'andar superbo, e di fattezze belle, (do
Pe'l maggiore, e più vago, e più gagliar-
Di mille, che v'hauea con briglie, e selle
Scelse in Damasco, e realmente ornollo,
Et à Marfisa Norandin donollo.

78

Da mezo giorno, e da la porta d'Austro,
Entrò Marfisa, e non vi stette guari.
Ch'appropiquare, e risonar pe'l caustro
Vdì, di trombe acuti suoni, e chiari,
E vidde poi di verso il freddo plaustro
Entrar nel campo i dieci suoi contrari.
Il primo caualier, ch'apparue inante
Di valer tutto il resto hauea sembiante.

Quel vẽne in piazza sopra ũ grã destriero
Che fuor, che ĩ frõte, e nel piè dietro mã-
Era più che mai coruo, o scuro, e nero sco
Nel piè, e nel capo hauea alcũ pelo biãco
Del color del cauallo il Caualiero
Vestiro, volea dir, che come manco
De l'oscuro era il chiaro era altretanto
Il riso in lui, verso l'oscuro pianto.

80

Dato che fù de la battaglia il segno,
Doue guertier l'aste chinato a vn tratto
Ma quel del nero hebbe il vantaggio a-
Si ritirò ne di giostrar fece atto. (dsegno
Vuol, chi a le leggi innãzi di quel regno,
Ch'a la sua cortesia sia contrafatto,
Si trà da parte, e stà a veder le proue,
Ch'vna sol'asta farà contra noue.

81

Il destrier, e'hauea andar, tritto e soaue
Portò a l'incontro la Donzella in fretta.
Che nel corso arrestò lãcia si graue, (ta,
Che quattro huomini haurià a pena ret-
L'hauea pur dianzi al dismõtar di Naue
Per la più salda in molte antenne eletta.
Il fier sembiante, con ch'ella si mosse,
Mille faccie imbiancò, mille cor scosse.

82

Aperse al primo, che trouò, si il petto,
Che fora assai che fosse stato nudo,
Li passò la corazza, e sopra il petto,
Ma prima vn bẽ ferrato, e grosso scudo:
Dietro a le spalle ũ braccio il ferro netto
Si vide vscir, tanto fù il colpo crudo.
Quel fitto ne la lancia a dietro lasso,
E sopra gli altri a tutta briglia passa.

83

E diede d'vrto a chi venia secondo.
Et a chi terzo sì terribil botta
Che rotto ne la schena vscir del mõdo
Fe l'vno, e l'altro, e de la sella a vn'hotta
Si duro fù l'incontro, e di tal pondo,
Si stretta insieme ne venia la frotta.
Hò veduto bombarde a quella guisa
Le squadre aprir, che fe lo stuol Marfisa

84

Sopra di lei più lance rotte furo,
Ma tanto a quelli colpi ella si mosse,
Quanto nel giuoco de le caccie vn muro
Si muoua a colpi de le palle grosse,
L'vsbergo suo di tempra era si duro,
Che non gli potean contra le percosse:
E per incanto al fuoco de l'Inferno
Cotto, e temprato a l'acque fù d'Auerno

Al fin

Al fin del campo il destrier tenne, e volse,
E fermò alquãto, e in fretta poi lo spinse
Incontra gli altri, e sbaragliolli, e sciolse,
E di lor sangue infin' a l'elsa tinse.
A l'vno il capo, a l'altro il braccio tolse,
E vn'altro in guisa con la spada cinse,
Che'l petto in terra andò co'l capo, & ãbe
Le braccia, e in sella il vẽtre era, e le gãbe.

86

Lo partì, dico per dritta misura
De le coste, e de l'anche a le confine.
E lo fe rimaner meza figura:
Qual dinanzi a l'imagine diuine
Foste d'argento, e più di cera pura,
Son da genti lontane, e da vicine,
Ch'a ringratiarle, e sciorre il voto vanno
De le domande pie, ch'ottenute hanno.

87

Ad vno, che fuggia dietro si mise;
Ne fù a mezo la piazza, che lo giunse,
E'l capo, e'l il collo in modo lo diuise,
Che medico mai più non lo raggiunse,
In somma tutti, vn dopo l'altro vccise,
O ferì sì, ch'ogni vigor n'emunse.
E fù sicura, che leuar di terra
Mai più non si potrian per farle guerra.

88

Stato era il caualier sempre in vn canto,
Che la decina in piazza hauea condutta:
Però, che contra vn solo andar con tanto
Vantaggio, opra li parue iniqua e brutta,
Or, che per vna man torsi da canto
Vide si tosto la compagnia tutta,
Per dimostrar, che la tardanza fosse,
Cortesia stata, e non timor, si mosse.

89

Con man fè cenno di voler inanti,
Che facesse altro, alcuna cosa dire:
E non pensando in sì viril sembianti,
Che s'hauesse vna vergine a coprire:
Le disse, caualiero omai di tanti
Esser dei stanco, c'hai fatto morire.
E s'io volei più di quel che fei,
Stancarti ancor, discortesia farei.

90

Che ti riposi infino al giorno nouo,
E doman torni in campo, ti concedo,
Non mi fia onor se teco oggi mi prouo
Che trauagliato, e lasso esser ti credo.
Il trauagliare in arme non m'è nouo:
Ne per sì poco a la fatica cedo,
(Disse Marfisa) è spero, ch'a tuo costo
Io ti farò di questo auueder tosto.

De la cortese offerta ti ringratio:
Ma riposare ancor non mi bisogna:
E ci auanza del giorno tanto spatio,
Ch'à porlo tutto in otio è pur vergogna.
Rispose il caualier, Fos's iò si satio.
D'ogn'altra cosa, che'l mio core agogna
Come t'hò in questo da satiar: ma vedi,
Che nõ ti manchi il di più che non credi.

92

Così disse egli, e fè portare in fretta
Due grosse lance, anzi due graui antenne,
Et a Marfisa darne se l'eletta,
Tolse l'altra per se, che in dietro venne,
Già sono in punto. & altro non s'aspetta,
Ch'vn'alto suon, che lor la giostra accẽne
Ecco la terra, e l'aria, e il mal rimbomba,
Nel mouer loro al primo suon di tromba.

93

Trar fiato, bocca, aprire, o batter'occhi
Non si vedea de' riguardanti alcuno,
Tanto a mirare a chi la palma tocchi
De'duo campioni intento era ciascuno:
Marfisa, acciò che de l'arcion trabocchi,
Si che mai non si leui il Guerrier bruno,
Drizza la lancia, e il guerrier buono forte
Studia non men di por Marfisa a morte.

94

Le lance ambe di secco, e sottil salce,
Non di cerro sembrar grosso & acerbo:
Così n'andaro i tronchi fin'al calce;
E l'incontro a i destrier fù sì superbo,
Che par mente parue da vna falce
De le gambe esser lor tronco ogni nerbo.
Caddero ambi ygualmente, ma i cãpioni
Fur presti a disbrigarsi da gli arcioni.

95

A mille caualieri a la sua vita
Al primo incontro hauea la sella tolta
Marfisa, & ella mai non n'era vscita,
E n'vsci (come vdite) a questa volta.
Del caso strano non pur sbigottita,
Ma quasi fa per rimanerne stolta.
Parue anco strano al caualier dal nero,
Che non solea cader già di leggiero.

96

Tocca hauean nel cader la terra a pena,
Che furo in piedi, e rinouar l'assalto,
Tagli e punte a furor quiui si mena.
Quiui ripara or scudo, or lama, or salto,
Vada la botta vota, o vada piena
L'aria ne stride, e ne risuona in alto.
Quegli elmi, quegli vsberghi, quegli scudi
Mostrar, ch'erano saldi più ch'incudi.

Se

Se de l'aſpra Donzella il braccio è graue,
Ne quel del Caualier nimico è lieue
Ben la miſura vgual l'vn da l'altro haue.
Quanto a punto l'vn dà, tanto riceue,
Chi vuol due fiere audaci anime braue
Cercar più là di queſte due non deue:
Ne cercar più deſtrezza, ne più poſſa,
Che n'hā tra lor, quāto più hauer ſi poſſa.

98

Le Donne, che gran pezzo mirato hanno
Continuar tante percoſſe orrende,
E che ne i caualier ſegno d'affanno,
E di ſtanchezza ancor non ſi comprēde,
De' duo miglior guerrier lode lor danno,
Che ſien tra quāto il mar ſue braccia ſtē-
Par lor che ſe nō foſſer più che forti, (de
Eſſer dourian ſol del trauaglio morti.

99

Ragionando tra ſe dicea Marfiſa,
Buon fu per me, che coſtui non ſi moſſe,
Ch'andaua a riſchio di reſtarne vccisa,
Se dianzi ſtato co i compagni foſſe: (ſa
Quando io mi trouo a pena a queſta gui
Di poterli ſtar contra a le percoſſe.
Così dicea Marfiſa, e tutta volta
Non reſta di menar la ſpada in volta.

100

Buon fu per me (dicea quell'altro ancora)
Che riposar coſtui non hō laſciato.
Difender me ne poſſo a fatica ora,
Che da la prima pugna è trauagliato.
Se fin'al nouo di facea dimora
A ripigliar vigor, che ſaria ſtato?
Vētura hebbi io, quato più poſſa hauerſi
Che nō voleſſe tor quel ch'io gli offerſi.

101

La battaglia durò fin a la ſera:
Ne chi haueſſe anco il meglio era paleſe.
Ne l'vn ne l'altro più ſenza lumiera
Saputo hauria, come ſchiuar l'offeſe,
Giunta la notte, a l'inclita Guerriera
Fu primo a dir' il Caualier corteſe:
Che farem poi, che con vgual fortuna
N'hà ſopragiunti la notte importuna?

102

Meglio mi par, che'l viuer tuo prolunghi
Almeno infino a tanto, che s'aggiorni.
Io non poſſo concederti, che aggiunghi
Fuor ch'vna notte picciola a' tuoi giorni
E di ciò, che non gli habbi hauer più lū-
La colpa ſopra me nō vò che torni, (ghi
Torni pur ſopra la ſpietata legge
Del ſeſſo feminil, che'l loco regge.

Se di te duolmi, e di queſt'altri tuoi.
Lo sà colui, che nulla coſa hà oſcura,
Co'tuoi compagni ſtar meco tu puoi,
Con altri non haurai ſtanza ſicura
Perche la turba, a cu' i mariti ſuoi
Oggi vccisi hai, già contra te congiura.
Ciaſcun di queſti, a cui dato hai la morte
Era di diece femine conforte.

104

Del danno, c'han da te riceuut'oggi,
Deſian nouanta femine vendetta,
Si che ſe meco ad albergar non poggi,
Queſta notte aſſalitò eſſer t'aſpetta.
Diſſe Marfiſa. Accetto, che m'alloggi
Con ſicurtà che non ſia men perfetta
In te la fede, e la bontà del core,
Che ſia l'ardire, e il corporal valore.

105

Ma, che t'increſca, che m'habbia ad vccide
Bē ti può increſcere āco del cōtrario, (re
Fin qui non credo che l'habbi da ridere,
Perch'io ſia men di te duro auuerſario.
O la pugna ſeguir vogli, o diuidere,
O farla, a l'vno o a l'altro luminario.
Ad ogni cenno pronta tu m'haurai:
E come, & ogni volta, che vorrai.

106

Così fu differita la tenzone
Fin che di Gange vccise il nouo albore,
E ſi reſtò ſenza concluſione,
Chi d'eſſi duo guerrieri foſſe migliore.
Ad Aquilante venne, & a Grifone,
E così a li altri il liberal Signore,
E li pregò, che fin'al nouo giorno,
Piaceſſe lor di far ſeco ſoggiorno.

107

Tener lo inuito ſenza alcun riſpetto.
Indi a ſplendor di bianchi torchi ardenti
Tutti ſalito, ou'era vn real tetto
Diſtinti in molti a lor alloggiamenti
Stupefatti al leuarſi de l'elmetto
Mirandoſi reſtaro i combattenti,
Che'l caualier (per quāto apparea fuora)
Non eccedeua i diciotto anni ancora.

108

Si marauiglia la Donzella, come
In arme tanto vn giouinetto vaglia,
Si marauiglia l'altro, ch'a le chiome
S'auede con chi hauea fatto battaglia,
E ſi domā la l'vn con l'altro il nome,
E tal deb to toſto ſi ragguaglia,
Ma come ſi nomaſſe il gioueneto,
Ne l'altro Canto ad aſcoltare v'aſpetto

IL FINE DEL DECIMO NONO CANTO.

ARGOMENTO.

Di se conto à Marfisa da Grifone,
E narra le cagion del rito strano,
Partonsi, e Astolfo à bocca il corno pone,
E le Donne, e ciascun fugge lontano.
E Grifone, e'l fratel posto in prigione.
Marfisa Pinabel getta nel piano:
De i panni giouenil veste Gabrina,
Indi la dà à Zerbin per disciplina.

ALLEGORIE.

Per il suono del corno di Astolfo, che fa suggir le femine homicide, si dinota, che la Giustitia non lascia andare a lungo coloro, che attendono vsar forza alla natura. E per i compagni di lui, che similmente fuggono, si cõprende, che la istessa Giustitia non perdona a veruno amico o parente, ma e libera da ogni effetto, e passioni, ch'ancora che coloro non fosser colpeuoli, però non ne riceuon male. Per Zerbino, che per seruar la fede e non pur guida, ma difensore della scelerata Gabrina, si dimostra di quanto valore in vn cor gentile dee esser la fede.

LE Donne antiche hanno mirabil cose
Fatto ne l'arme e ne le sacre muse,
E di lor opre belle, e glorioſe
Gran lume in tutto il mondo ſi diffuſe.
Arpalice,e Camilla ſon famoſe,
Perche in battaglia erano eſperte & vſe.
Safo,e Corrinna,perche furon dotte,
Splẽdono illuſtri,e mai nõ veggon notte.

2

Le Donne ſon venute in eccellenza
Di ciaſcun'arte oue hanno poſto cura,
E qualũque a l'iſtoria habbia auuertẽza,
Ne ſente ancor la fama non oſcura,
Se'l mondo n'è gran tempo ſtato ſenza,
Non però ſempre il mal influſſo dura:
E forſe aſcoſi han lor debiti onori
L'inuidia,ò il non ſaper de gli ſcrittori.

3

Ben mi par di veder ch'al ſecol noſtro
Tanta virtù fra belle Donne emerga,
Che può dar'opra a carte,& ad ĩchioſtro,
Perche ne i futuri anni ſi diſperga:
E perche odioſe lingue,il mal dir voſtro
Con voſtra eterna infamia ſi ſommerga,
E le lor lode appariranno in guiſa,
Che di gran lunga auanzeran Marfiſa.

4

Or pur tornando a lei, Queſta Donzella
Al Caualier,che l'vsò cortesia,
De l'eſſer ſuo non nega dar nouella,
Quãdo eſſo a lei voglia contar chi ſia,
Sbrigoſſi toſto del ſuo debito ella,
Tanto il nome di lui ſaper diſia.
Io ſon (diſſe) Marfiſa,e fu aſſai queſto,
Che ſi ſapea per tutto il mondo il reſto.

5

L'altro comincia, poi che tocca a lui,
Con più proemio a darle di ſe conto,
Dicendo. Io credo che ciaſcun di vui
Habbia de la mia ſtirpe il nome in prõto
Che nõ pur Frãcia,e Spagna,e i vicin ſui,
Ma l'India, l'Ethiopia, e il freddo Ponto
Han chiara cognition di Chiaramonte,
Onde vſci il Caualier,ch'vcciſe Almonte.

6

E quel ch'a Chiariello, e al Re Mambrino
Diede la morte,e il Regno lor diſfece.
Di queſto ſangue,doue ne l'Eutino
L'Iſtro ne vien con otto corna,o diece,
Al Duca Amone,il qual già peregrino
Vi capitò,la madre mia mi fece;
E l'anno è ormai,ch'io la laſciai dolente,
Per gire in Francia a ritrouar mia gente.

Ma non potei finire il mio viaggio,
Che quà mi ſpinſe vn tempeſtoſo Noto.
Son diece meſi,o più che ſtãza v'haggio,
Che tutti i giorni,e tutte l'hore conto.
Nominato ſon'io Guidon Seluaggio
Di poco proua ancora,e poco noto.
Vcciſi quì Argilon di Melibea
Con diece caualier,che ſeco hauea.

8

Feci la proua ancor de le donzelle
Così n'hò diece a' miei piaceri a lato,
Et a la ſcelta mia ſon le più belle,
E ſon le più gentil di queſto ſtato.
E queſte rego,e tutte l'altre: ch'elle
Di ſe m'hanno gouerno, e ſcettro dato,
Così daranno a qualunque altro arrida
Fortuna sì,che la decima uincida.

9

I Caualier domandano a Guidone,
Com'hà sì pochi maſchi il tenitoro,
E s'à le mogli hanno ſoggettione,
Come eſſe l'han ne gli alti lochi a loro,
Diſſe Guidon, più volte la cagione
Vdita n'hò, dapoi che quì dimoro:
E vi ſarà (ſecondo ch'io l'hò vdita)
Da me,poi che v'aggrada riferita.

10

Al tempo, che tornar dopo anni venti
Da Troia i Greci,che durò l'aſſedio
Diece,e diece altri da contrari venti
Furo agitati in mar con troppo tedio:
Trouar, che le lor donne a li tormenti
Di tanta aſſentia haueau preſo rimedio,
Tutti s'haueau gioueni amanti eletti
Per non ſi raffreddar ſole ne i letti.

11

Le caſe lor trouaro i Greci piene
De gli altrui figli,e per parer commune
Perdonano a le moglie,che ſan bene,
Che tanto non potean viuer digiune.
Ma i figli de gli adulteri conuiene
Altroue procacciarſi altre fortune.
Che tolerar non vogliono i mariti,
Che più a le ſpeſe lor ſieno nudriti.

12

Sono altri eſpoſti, altri tenuti occulti
Da le lor madri,e ſoſtenuti in vita.
In varie ſquadre quei,ch'erano adulti.
Feron chi quà,chi là tutti partita.
Per altri l'arme ſon, per altri culti
Gli ſtudi,e l'arti,altri la terra trita. (ge,
Serue altri ĩ corte,altri è guardiã di greg-
Come piace a colei,che quà giù regge.

Parti

Partì frà gli altri vn giouinetto, figlio
Di Clitenuestra la crudel Regina,
Di di ciotto anni fresco, come vn giglio
O rosa colta allor di sù la spina.
Questi armato vn suo legno, a dar di pi-
Si pose, e depredar per la marina (glio
In compagnia di cento giouinetti
Del tempo suo per tutta Grecia eletti.

14

I Cretesi in quel tempo, che cacciato
Il crudo Idomeneo del regno haueano,
E per assicurarsi il nouo stato,
D'huomini, e d'arme adunation faceano,
Fero con buon stipendio lor soldato
Falanto (così al giouene diceano)
E lui con tutti quei, che seco hauea
Poser per guardia a la città Dittea.

15

Frà cento alme città, ch'erano in Creta,
Dittea più ricca, e più piaceuol'era,
Di belle donne, & amorose lieta,
Lieta di giochi da mattina a sera:
E com'era ogni tempo consueta
D'accarezzar la gente forestiera,
Fè a costor sì, che molto non rimase
A sargli ancor de le lor case.

16

Erano gioueni tutti, e belli affatto,
Che'l fior di Grecia hauea Falanto eletto:
Sì, ch'a le belle donne, al primo tratto
Che v'apparir, trassero i cor del petto.
Poi che nõ men che belli, ancora in fatto
Sì dimostrar buoni, e gagliardi al letto.
Si fero ad esse in pochi di si grati,
Che sopra ogn'altro ben n'erano amati.

17

Finita che d'accordo à poi la guerra,
Per cui stato Falanto era condutto,
E lo stipendio militar si serra,
Sì, che non v'hanno i gioueni più frutto
E per questo lasciar voglion la Terra:
Fan le Donne di Creta maggior lutto,
E perciò vrsan più dirotti pianti,
Che se i lor padri hauessin morti auanti.

18

De le lor Donne i gioueni a ssai loro
Ciascun per se, di rimaner pregati.
Ne volendo restare, esse con loro
N'andar, lasciando e padri, e figli, e frati.
Di ricche gemme, e di grã somma d'oro
Hauendo i lor domestici spogliati.
Che la pratica fu tanto secreta,
Che non sentì la fuga huomo di Creta.

Si fu propitio il vento si fu l'hora
Commoda, che Falanto a fuggir colse,
Che molte miglia erano vsciti fuora
Quando del danno suo Creta si dolse.
Poi questa spiaggia inhabitata allora
Trafcorsi per fortuna li raccolse.
Qui si posaro, e qui sicuri tutti
Meglio del furto lor videro i frutti.

20

Questa lor fu per dieci giorni stanza
Di piaceri amorosi tutta piena
Ma, come spesso auuien, che l'abondanza
Seco in cor giouenil fasti dio mena;
Tutti d'accordo far di restar sanza
Femine e liberarsi si di tal pena,
Che non è soma da portar sì graue,
Come hauer dõna, quando a noia s'haue

21

Essi, che di guadagno, e di rapine
Eran bramosi, e di stipendio parchi:
Vider, ch'a pascer tante concubine,
D'altro, che d'aste haueã bisogno, e d'ar-
Si che sole lasciar qui le meschine, (chi.
E se n'andar di lor ricchezze carchi (to
Là, doue in Puglia in ripa al mar poi sen-
Ch'edificar la terra di Tarento.

22

Le Donne che si videro tradite
Da lor amanti, in chi più fede haueano,
Restar per alcun di si sbigottite,
Che statue immote in lito al mar parea-
Visto poi, che da gridi, e da infinite (no,
Lagrime alcun profitto non traheano:
A pensar cominciato, e ad hauer cura,
Come aiutarsi in tanta lor sciagura.

23

E proponendo in mezo i lor pareri,,
Altri diceano, in Creta è da tornarsi
E più tosto a l'arbitrio de seueri
Padri, e d'offesi lor mariti darsi,
Che ne i secreti liti, e boschi fieri
Di disagio, e di fame consumarsi.
Altre dicean, che lor saria più onesto
Affogarsi nel mar, che mai far questo.

24

E che manco mal'era meretrici
Andar pel mondo, andar mendiche, o
Che se stesse offerire a gli suplici (schiaue
Di ch'eran degne l'opere lor praue.
Questi e simil partiti le infelici
Si proponean, ciascun più duro, e graue,
Tra loro al fine vna Orontea leuosse,
Ch'origine trahea dal Re Minosse.

La

La più giouen de l'altre,e la più bella,
E la più accorta,e c'hauea meno errato.
Amato hauea Falmito,e a lui polcella
Datasi,e per lui il padre hauea lasciato.
Costei mostrando in viso, & in fauella
Il magnanimo cor d'ira infiammato,
Ridarguendo di tutte l'altre il detto,
Suo parer disse,e fe seguirne effetto.

26

Di questa Terra a lei non parue torsi,
Che conobbe feconda,e d'aria sana,
E di limpidi fiumi hauer discorsi,
Di selue opaca e la più parte piana,
Con porte,e foci,oue dal mar ricorsi
Per ria fortuna hauea la gente estrana,
Ch'or d'Africa portaua, ora d'Egitto
Cose diuerse,e necessarie al vitio.

27

Quì parue a lei fermarsi,e far vendetta
Del viril sesso,che le hauea si offese.
Vuol ch'ogni naue che da venti astretta
A pigliar venga porto in suo paese,
A sacco,a sangue,a foco al fin si metta,
Ne de la vita a vn sol si sia cortese,
Così fu detto,e così fu conchiuso,
E fù fatto la legge, e messa in vso.

28

Come turbar l'aria sentiano armate
Le femme correan sù la marina,
Da l'implacabile Orontea guidate,
Che diè lor legge,e si fe lor Regina.
E de le naui a i liti lor cacciate
Faceano incendi orribili,e rapina,
Huom non lasciando viuo,che nouella
Dar ne potesse, o in questa parte, o in
(quella

29

Così solinghe vissero qualch'anno
Aspre nemiche del sesso virile,
Ma conobbero poi, che'l proprio danno
Procaccerian,se non mutauan stile.
Che se di lor,propagine non fanno
Sarà lor legge in breue irrita,e vile,
E mancherà con l'infecondo regno,
Doue di farla eterna era il disegno.

30

Sì che temprando il suo rigore vn poco,
Scelsero in spatio di quattro anni intieri,
Di quanti capitaro in questo loco,
Dieci belli,e gagliardi caualieri,
Che per durar ne l'amoroso gioco
Contr'esse cento fosser buon guerrieri,
Esse in tutto eran cento,e statuito
Ad ogni lor decina fu vn marito.

Prima ne fur decapitati molti,
Che riuscito al paragon mal forti.
Or questi dieci a buona proua tolti
Del letto,e del gouerno hebber conforti.
Facendo lor giurar,che se più colti
Altri huomini verriano in questi porti,
Essi sarian,che spenta ogni pietade
Li porriano vgualmente a fil di spade.

32

Ad ingrossarse, & a figliar'appresso
Le donne indi a temere incominciaro,
Che tanti nascerian del vicil sesso,
Che contra lor non haurian poi riparo,
Et al fine in man de gli huomini rimesso
Saria il gouerno,ch'elle hauean sì caro.
Si ch'ordinar,mètre eran gli anni imbelli
Far si,che mai non fossin lor ribelli.

33

Perche il sesso viril non le soggioghi,
Vno ogni madre vuol la legge orrenda,
Che tegna seco:e gli altri,o li soffoghi,
O fuor del regno li permuti, o venda
Ne mandano per questo in varij luoghi,
E a chi gli porta dicono, che prenda
Femine,se a baratto hauer ne puote,
Se nò,non torni almen con le man vote.

34

Ne vno ancora alleuerian, se senza
Potessin fare,e mantenere il gregge,
Questa è quanta pietà, quanta clemenza
Più a suoi,ch'a gli altri,vsa l'iniqua legge
Gli altri condannan con vgual sentenza,
E solamente in questo si corregge,
Che non vuol, che secondo primier'vso
Le femine gli vccidano in confuso.

35

Se dieci,o venti o più persone a vn tratto
Vi fosser giunte,in carcere eran messe,
E d'vna il giorno,e non di più, era tratto
Il capo a sorte, che perir douesse
Nel tẽpio orrẽdo, ch'Orõtea hauea fatto
Doue vn'altare a la vendetta eresse,
E dato a l'vn de' dieci il crudo vfficio,
Per sorte, era di farne sacrificio.

36

Dopo molt'anni a le ripe homicide
A dar venne di capo vn giouinetto,
La cui stirpe scendea dal buono Alcido,
Di gran valor ne l'armi,Elbanio detto.
Qui preso fu,ch'a pena se n'auide,
Come quel, venia senza sospetto:
E con grã guardia in stretta parte chiuso
Con gli altri era serbato il crudel'vso.

Di

Di viso era costui bello, e giocondo,
E di maniere, e di costumi ornato:
E di parlar si dolce, e sì facondo,
Ch' vn'aspe volentier l'hauria ascoltato,
Si che come di cosa rara al mondo,
De l'esser suo fu tosto rapportato
Ad Alessandria, figlia d'Orontea,
Che di molt'anni graue anco viuea.

38

Orontea viuea ancora: e già mancate
Tutt'eran l'altre c'habitar quì prima,
E dieci tante, e più n'erano nate,
E in forza era cresciute, e in maggior stima,
Ne tra dieci fucine, che serrate (Ne
Stauã pur spesso, hauean più d'vna lima,
E dieci caualieri anco hauean cura
Di dare a chi venia fiera auentura.

39

Alessandra, bramosa di vedere
Il giouinetto c'hauea tanta lode,
Da la sua madre in singolar piacere
Impetra sì, ch'Elbanio vede & ode,
E quando vuol partirne, rimanere
Si sente il core, oue è chi punge, e rode.
Legar si sente, e non sà far contesa.
E al fin dal suo prigion si troua presa.

40

Elbanio disse a lei, Se di pietade
S'hauesse, Donna, quì notitia ancora,
Come se n'hà per tutt'altre contrade,
Douunque il vago Sol luce, e colora:
Io oserei per vostr'alma beltade,
Ch'ogn'animo gentil di se innamora:
Chiederui in don la vita mia, che poi
Saria ogn'or presto a spenderla per voi.

41

Or, quando fuor d'ogni ragion quì sono
Priui d'vmanitade i cori humani,
Non vi domanderò la vita in dono,
Che i prieghi miei sò bẽ, che sarian vani,
Ma che da Caualiero, o tristo, o buono
Ch'io sia, possa morir cõ l'arme in mani,
E non come dannato per giudicio,
O come animal brutto in sacrificio.

42

Alessandra gentil, c'vmidi hauea
Per la pietà del giouinetto i rai,
Rispose, Ancor che più crudele, e rea
Sia questa terra, ch'altra fosse mai:
Non concedo però, che qui Medea
Ogni femina sia come tu fai.
E quando ogn'altra così fosse ancora.
Me sola di tant'altre io vò trar fuora

43

E se ben per adietro io fossi stata
Empia, e crudel come qui lono tante,
Dir posso, che suggetto, oue mostrata
Per me fosse pietà, non hebbi auante
Ma ben sarei di Tigre più arrabbiata,
E più duro haurei'l cuor, che di diamãte
Se non m'hauesse tolta ogni durezza
Tua beltà, tuo valor, tua gentilezza.

44

Così non fosse la legge più forte,
Che contra i peregrini è statuita,
Come io non schiuerei con la mia morte
Di ricomprar la tua più degna vita.
Ma non è grado quì di si gran sorte,
Che ti potesse dar libera aita;
E quel che chiedi: ancor, benche sia poco
Difficile ottener sia in questo loco.

45

Pur' io vedrò di far, che tu l'ottenga,
C'habbi inanzi al morir questo contento:
Ma mi dubito ben, che te n'auenga,
Tenendo il morir lungo, più tormento:
Soggiunse Elbanio, Quãdo incõtro io vẽ- (ga
A diece armato di tal cor mi sento,
Che la vita ho speranza di saluarme,
E vccider lor, se tutti fosser'arme.

26

Alessandra a quel detto non rispose,
Se non vn gran sospiro, e dipartisse,
E portò nel partir mille amorose
Punte nel cor mai non sanabil, fisse.
Venne a la madre, e volontà le pose,
Di non lasciar, che'l Caualier morisse,
Quando si dimostrasse così forte.
Che solo hauesse poco i diece a morte.

47

La Regina Orontea fece raccorre
Il suo consiglio, e disse, A noi conuiene
Sempre il miglior, che ritrouiamo, porre
A guardar nostri porti, e nostre arene,
E per saper chi ben lasciar, chi torre,
Pròua è sempre da far quãdo egli auiene
Per non partir, con nostro danno a torto,
Che regni il vile, e chi hà valor, sia mor- (to.

48

A me par, se a voi par, che statuito
Sia, ch'ogni caualier per lo auenire,
Che fortuna habbia tratto al nostro lito.
Prima ch'al Tempio si faccia morire:
Possa egli sol, se gli piace il partire.
Incontra i dieci a la battaglia vscire,
E se de tutti vincerli è possente, (gente.
Guardi egli porto, e seco habbia altra

Parlo

Parlo così perche habbiã quì vn prigione,
Che par, che vincer dieci s'offerisca,
Quando sol vaglia tante altre persone,
Dignissimo è, per Dio, che s'essaudisca:
Così in contrario haurà punitione,
Quando vaneggi, e temerario ardisca.
Oróntea fine al suo parlar quì pose:
A cui de le più antiche vna rispose.

50

La principal cagion, ch'a far disegno,
Sù'l cõmercio de gli huomini ci mosse:
Non fù perch'à difender questo Regno,
Del loro aiuto alcun bisogno fosse: (gno
Che per far q̃sto habbiamo ardire, e inge
Da noi medesime, e a sufficientia posse:
Così senza sapessimo far'anco,
Che non venisse il propagarci, manco.

51

Ma poi, che senza lor questo non lece,
Tolti habbiam, ma nõ tanti in cõpagnia,
Che mai ne sia più d'vno incontra diece,
Si c'hauer di noi possa Signoria.
Per concepir di lor questo si fece,
Non che di lor difesa vopo ci sia.
La lor prodezza sol ne vaglia in questo:
E sieno ignaui, e inutili nel resto.

52

Tra noi tenere vn'huom, che sia sì forte,
Cõtrario è in tutto al principal disegno.
Se può vn solo a diece huomini dar mor
Quãte Dõne farà stare egli al segno? (te,
Se i diece nostri fosser di tal sorte,
Il primo di n'haurebbon tolto il Regno.
Non è la via di dominar, se vuoi,
Por l'arme in mano à chi può più di noi.

53

Pon mente ancor, che quando così aiti
Fortuna questo tuo, che i diece vccida,
Di cento Donne, che de' lor mariti
Rimarran priue, sentirai le grida:
Se vuol campar, proponga altri partiti,
Ch'esser di diece giouani homicida;
Pur, se per far con cento Donne è buono,
Quel che diece fariano, habbia perdono.

54

Fù d'Artemia crudel questo il parere,
(Così hauea nome) e non manco per lei
Di far nel tempio Elbanio rimanere
Scannato inanzi alli spietati Dei.
Ma la madre Orontea, che compiacere
Volse a la figlia: replicò à colei
Altre, & altre ragioni, e modo tenne,
Che nel Senato il suo parer s'ottenne.

L'hauer' Elbanio di bellezza il vanto
Sopra ogni caualier, che fosse al mondo,
Fù ne i cor de le giouani di tanto,
Ch'erano in quel cõsiglio, è di tal pondo,
Che'l parer de le vecchie andò da canto,
Che con Artemia volean far, secondo
L'ordine antico, nè lontan fù molto
Ad esser per fauore Elbanio assolto.

56

Di perdonargli in somma fù conchiuso,
Ma poi che la decina hauesse spento,
E che nell'altro assalto fosse ad vso
Di diece Donne buono, e non di cento.
Di carcer l'altro giorno fù dischiuso,
E hauuto arme e cauallo a suo talento,
Contra diece guerrier solo si mise,
E l'vn appresso a l'altro in piazza vccise.

57

Fù la notte seguente à proua messo
Contra diece donzelle ignudo, e solo,
Doue hebbe a l'ardir suo sì bon successo,
Che fece il saggio di tutto lo stuolo.
E questo gli acquistò tal gratia appresso,
Ad Orontea, che l'hebbe per figliuolo,
E li diede Alessandra, e l'altre noue,
Con chi hauea fatto le notturne proue.

58

E lo lasciò con Alessandra bella,
Che poi diè nome à questa terra herede,
Cõ patto, ch'a seruare egli habbia quella
Legge, & ogn'altro, che da lui succede.
Che ciascun, che già mai sua fiera stella,
Farà quì por lo venturato piede,
Elegger possa, o in sacrificio darsi,
O con diece guerrier solo prouarsi.

59

E s'egli auien, che'l dì gli huomini vccida,
La notte con le femine si proui,
E quãdo in questo ancor tanto gli arrida
La sorte sua, che vincitor si troui,
Sia del femineo stuol principe è guida,
E la decina à scelta sua rinoui,
Con la qual regni fin ch'vn'altro arriui,
Che sia più forte, e lui di vita priui.

60

Appresso a duo mill'anni il costume ẽpio,
S'è mantenuto, e si mantiene ancora:
E sono pochi giorni che nel Tempio
Vno infelice peregrin non mora.
Che cõtra diece alcun chiede ad essẽpio
D'Elbanio; armarsi, che ve n'è tal'ora,
Spesso la vita al primo assalto lassa;
Nè di mille vno a l'altra proua passa.

Pur ci passano alcuni: ma sì rari,
Che sù le dita annouerar si ponno.
Vno di questi fù Argilon, ma guari,
Con la decina sua non fù quì donno,
Che cacciandomi quì venti contrari,
Gli occhi gli chiusi in sempiterno sonno.
Così fossi io cõ lui morto in quel giorno.
Prima, che viuer seruo in tanto scorno.

62

Che piaceri amorosi, e riso, e gioco,
Che suole amar ciascun de la mia etade,
Le purpure, e le gemme, e l'hauer loco
Inanzi a gli altri ne la sua cittade,
Potuto hanno per Dio mai giouar poco
A l'huom, che priuo sia di libertade,
E'l non poter mai più di qui leuarmi,
Seruitù graue, e intolerabil parmi.

63

Il vedermi lograr di miglior' anni,
Il più bel fiore in sì vil'opra è molle,
Tiẽmi il cor sẽpre in stimolo, e in affanni
Et ogni gusto di piacer mi tolle.
La fama del mio sangue spiega i vanni
Per tutto il mondo, e fin'al ciel s'estolle;
Che forse buona parte anch'io n'haurei,
S'esser potessi co i fratelli miei.

64

Parmi, ch'ingiuria il mio destin mi faccia,
Hauendomi à sì vil seruigio eletto,
Come chi ne l'armento il destrier caccia,
Il qual d'occhi, ò di piedi habbia difetto;
O per altro accidente, che dispiaccia,
Sia fatto a l'arme, e a miglior vso inetto,
Nè sperando io, se non per morte vscire
Di sì vil seruitù, bramo morire.

65

Guidon quì fine a le parole pose,
E maledì quel giorno per isdegno,
Il qual de' caualieri, e de le spose
Li diè vittoria in acquistar quel Regno.
Astolfo stette à vdire, e si nascose
Tanto, che si fe certo a più d'vn segno,
Che, come detto hauea questo Guidone,
Era figliuol del suo parente Amone.

66

Poi li rispose, Io sono il Duca Inglese,
Il tuo cugino Astolfo, & abbracciollo,
E con atto amoreuole, e cortese,
Non senza sparger lagrime, baciollo.
Caro parente mio non più palese
Tua madre ti potea por segno al collo:
Ch'a farne fede, che tu sei de' nostri,
Basta il valor, che con la spada mostri.

Guidon, ch'altroue hauria fatto gran festa
D'hauer trouato vn sì stretto parente,
Quiui l'accolse con la faccia mesta,
Perche fù di vederuelo dolente,
Se viue, sa ch'Astolfo schiauo resta:
Nè il termine è più là, che'l dì seguente,
Se fia libero Astolfo, ne more esso:
Si che'l bẽ d'ũ è il mal de l'altro espresso.

68

Li duol, che gli altri caualieri ancora
Habbia, vincendo, à far sempre captiui:
Nè più, quãdo esso in quel cõtrasto mora
Potrà giouar, che seruitù lor schiui,
Che se d'vn fango ben li porta fuora,
E poi s'inciampi, come à l'altro arriui,
Haurà lui senza prò vinto Marfisa,
Ch'essi pur ne fien schiaui, & ella vccisa.

69

Da l'altro canto hauea l'acerba etade,
La cortesia, e'l valor del giouinetto
D'amore intenerito, e di pietade
Tanto à Marfisa, & à i compagni il petto
Che con morte di lui lor libertade
Esser douendo, hauean quasi à dispetto.
E, se Marfisa non può far con manco,
Ch'vccider lui vuol'essa morir'anco.

70

Ella disse à Guidon, Vientene insieme
Con noi: ch'à viua forza vscirem quinci.
Deh (rispose Guidon) lascia ogni speme
Di mai più vscirne o perdi meco, o vinci
Ella soggiunse. Il mio cor mai non teme
Di non dar fine a cosa, che cominci.
Ne trouar sò la più sicura strada
Di quella, oue mi fia guida la spada.

71

Tal ne la piazza ho il tuo valor prouato
Che s'io sõ teco, ardisco ad ogni impresa
Quando la turba intorno a lo steccato
Sarà dimane in su'l Teatro ascesa,
Io vò, che l'vccidiam per ogni lato,
O vada in fuga, ò cerchi far difesa.
E ch'indi a i lupi, e a gli Auoltoi del loco
Lasciamo i corpi, e la cittade al foco.

72

Soggiũse a lei Guidon, Tu m'haurai prõto
A seguitarti, & à morirti à canto.
Ma viui rimaner non facciam conto:
Bastar ne può di vendicarsi alquanto:
Che spesso diece mila in piazza conto
Del popol feminile, & altrettanto
Resta a guardare e porto, e rocca, e mura
Nè alcuna via d'vscir trouo sicura.

Disse

Disse Marfisa, E molto più sien'elle (no:
De gli huomini,che Serse hebbe già itor-
E sieno più de l'anime ribelle,
Ch'vscir del ciel cõ lor perpetuo scorno,
Se tu sei meco, ò almen nõ sie cõ quelle,
Tutte le voglio vccider in vn giorno.
Guidon soggiũse, Io nõ ci sò via alcuna,
Ch'a valer n'habbia,se nõ val quest'vna.

74

Nè può sola saluar, se ne succede,
Quest'vna,ch'io dirò, ch'or mi souiene:
Fuor ch'a le donne, vscir non si concede,
Nè metter piede in sù le salse arene.
E per questo commettermi à la fede
D'vna de le mie Donne mi conuiene,
Del cui perfetto amor fatto ho souente
Più proua ancor,ch'io nõ farò al presẽte.

75

Non men di me tormi costei desia
Di seruitù, pur che ne venga meco;
Che così spera senza compagnia
De le riuali sue ch'io viua seco.
Ella nel porto, ò fuste, ò saettia
Farà ordinar mentre è ancor l'aer cieco,
Che i marinari vostri troueranno
Acconcia a nauigar come vi vanno.

76

Dietro a me tutti in vn drappel ristretti
Caualieri, Mercanti, e Galeotti,
Ch'ad albergarui sotto a questi tetti
Meco (vostra mercè) sete ridotti,
Haurete a farui ampio sentier co i petti,
Se del nostro camin siamo interrotti,
Così spero (aiutandoci le spade)
Ch'io vi trarò de la crudel cittade.

77

Tu fa come ti par, disse Marfisa,
Ch'io son per me d'vscir di qui sicura.
Più facil fia, che di mia mano vccisa,
La gente sia, che è dentro à queste mura,
Che mi veggi fuggire, ò in altra guisa,
Alcun possa notar, c'habbia paura,
Vò vscir di giorno,e sol per forza d'arme
Che per ogn'altro modo obbrobrio par-
(me.

78

S'io ci fossi per Donna conosciuta,
Sò c'haurei da le donne onore e pregio,
E volentieri io ci sarei tenuta,
E tra le prime forse del collegio.
Ma con costoro essendoci venuta,
Non ci vò d'essi hauer più priuilegio.
Troppo error fora,ch'io mi stessi,o ãdassi
Libera,e gli altri in seruitù lasciassi.

Queste parole,& altre seguitando,
Mostrò Marfisa,che'l rispetto solo,
C'hauea al periglio de' cõpagni (quando
Potria loro il suo ardir tornare in duolo)
La tenea, che con alto, & memorando
Segno d'ardir non assalia lo stuolo.
E per questo à Guidon lascia la cura,
D'vsar la via, che più li par sicura.

80

Guidon la notte con Aleria parla
(Così hauea nome la più fida moglie)
Nè bisogno li fù molto pregarla,
Che la trouò disposta a le sue voglie.
Ella tolse vna naue, e fece armarla:
E v'arrecò le sue più ricche spoglie
Fingendo di voler al nouo albore
Con le compagne vscire in corso fuore.

81

Ella hauea fatto nel palazzo inanti
Spade, e lanze arrecar, corazze,e scudi,
Onde armar si potessero i Mercanti,
E i Galeotti, ch'eran mezi nudi.
Altri dormito, & altri ster veggianti,
Compartendo tra lor gli otij, e gli studi:
Spesso guardãdo,e pur cõ l'arme indosso
Se l'Oriente ancor si facea rosso.

82

Dal duro volto della terra il Sole
Non tollea ancor il velo oscuro, & atro,
A pena hauea la Licaonia prole
Per li solchi del ciel volto l'aratro,
Quãdo il femineo stuol, che veder vuole
Il fin de la battaglia, empì il teatro,
Come ape del suo claustro apre la soglia
Che mutar regno al nouo tempo voglia.

83

Di trombe, di tambur, di suon di corni,
Il popol risonar fa cielo, e terra,
Così citando il suo Signor, che torni
A terminar la cominciata guerra.
Aquilante, e Grifon stauano adorni,
De le lor' arme, e il Duca d'Inghilterra,
Guidon Marfisa, e Sansonetto,e tutti (ti.
Gli altri,chi a piedi,e chi a cauallo instrut

84

Per scẽder dal palazzo al mare, e al porto
La piazza trauersar si conuenia,
Nè v'era altro camin lungo, nè corto;
Così Guidon disse à la compagnia.
E poi che di ben far molto conforto
Lor diede, entrò senza rumore in via:
E ne la piazza, doue il popol'era,
S'appresentò con più di cento in schiera.

Molto affrettando i suoi cõpagni andaua
Guidon, a l'altra porta, per vscire:
Ma la gran moltitudine, che staua
Intorno armata, e sempre atta a ferire,
Pensò, come lo vide, che menaua
Seco quegli altri, che volea fuggire. Ise:
E tutta à vn tratto a gli archi suoi ricor-
E parte, onde s'vscia, venne ad opporse.

86

Guidone, e gli altri caualier gagliardi,
E sopra tutti lor, Marfisa forte,
Al menar de le man non furon tardi;
E molto fer per isforzar le porte.
Ma tanta e tanta copia era de i dardi,
Che con ferite de i compagni e morte.
Pioueano lor di sopra, e d'ogn'intorno;
Ch'al fin temeã d'hauerne dãno, e scor-(no.

87

D'ogni guerrier l'vsbergo era perfetto:
Che se non era, hauean più da temere.
Fù molto il destrier sotto à Sansonetto:
Quel di Marfisa v'hebbe à rimanere.
Astolfo fra se disse, Hora che aspetto,
Che mai mi possa il corno più valere?
Io vo veder, poi che non gioua spada,
S'io sò col corno assicurar la strada.

88

Come aiutar ne le fortune estreme
Sempre si suol, si pone il corno a bocca.
Par che la terra, e tutto'l mondo treme,
Quando l'horribil suon ne l'aria scocca.
Chi nel cor de la gente il timor preme,
Chi per disio di fuga si trabocca,
Giù del teatro, sbigottita, e smorta;
Non che lasci la guardia de la porta.

89

Come tal'or si getta, e si periglia
E da finestre, e da sublime loco
L'esterrefatta subito famiglia;
Che vede appresso, e d'ogn'itorno il foco
Che mentre le tenea graui le ciglia
Il prigro sonno; crebbe a poco a poco,
Cosi messa la vita in abbandono,
Ogn'vn fuggia lo spauentato suono.

90

Di quà di là, di sù di giù, smarrita
Surge la turba, e di fuggir procaccia.
Son più di mille a vn tẽpo ad ogni vscita
Cascano a mõti, e l'vna l'altra impaccia.
In tanta calca perde altra la vita,
Da palchi, e da finestre altra si schiaccia,
Più d'vn braccio si rompe, e d'vna testa,
Di ch'altra morta; altra stroppiata resta.

Il pianto, e'l grido insin'al ciel saliua,
D'alta ruina misto, e di fracasso,
Affretta, ouũque il suon del corno arriua
La turba spauentata in fuga il passo.
Se vdite dir, ch'è d'ardimento priua,
La vil plebe si mostri, e di cor basso,
Non vi marauigliate, CHE natura
E' de la plebe hauer sempre paura.

92

Ma che direte del già tanto fiero
Cor di Marfisa, e di Guidon Seluaggio?
De i duo giouani figli d'Oliuiero,
Che già tanto honorato il lor lignaggio?
Già cento mila hauean stimati vn zero,
E in fuga or se ne van senza coraggio,
Come conigli, ô timidi colombi,
A cui vicino alto rumor rimbombi.

93

Così noceua a i suoi, come à gli strani,
La forza che nel corno era incantata.
Sansonetto, Guidone, e i duo germani
Fuggon dietro à Marfisa spauentata,
Nè fuggendo ponno ir tanto lontani,
Che lor nõ sia l'orecchia anco intronata.
Scorre Astolfo la Terra in ogni lato,
Dando via sẽpre al corno maggior fiato.

93

Chi scese al mare, e chi poggiò sù al mõte,
E chi tra i boschi ad occultar si venne:
Alcuna senza mai volger la fronte,
Fuggir per diece dì non si ritenne;
Vsci in tal punto alcuna fuor del ponte,
Che in vita sua mai più non vi riuenne,
Sgõbraro ĩ modo, e piazze, e tẽpli, e case,
Che quasi vota la Città rimase.

95

Marfisa, e'l buon Guidone, e i duo fratelli,
E Sansonetto pallidi, e tremanti,
Fuggiano ĩ verso il mare: e dietro a quelli
Fuggiano i marinari, e i mercatanti,
Oue Aleria trouar, che fra i castelli (ti.
Loro hauea vn legno apparecchiato inã-
Quindi poi che in grã fretta gli raccolse,
Diè i remi a l'acqua, & ogni vela sciolse.

96

Dentro, e d'intorno il Duca la cittade
Hauea scorsa, da i colli infino a l'onde,
Fatto hauea vote rimaner le strade;
Ogn'vn lo fugge, ogn'vn se li nasconde.
Molte trouate fur, che per viltade,
S'eran gittate in parti oscure, e immõde:
E molte non sapendo, oue s'andare,
Messesi a nuoto, & affogate in mare.

Per

Per trouar i compagni il Duca viene,
Che si credea di riueder sù'l Molo.
Si volge intorno e le deserte arene
Guarda per tutto, e nõ v'appare vn solo.
Leua più gli occhi, e in alto a vele piene
Da se lontan i andar li vide a volo.
Sì che gli conuien fare altro disegno
Al suo camin, poiche partito è il legno.

98

Lasciamolo andar pur: ne vi rincresca,
Che tanta strada far debbo soletto
Per terra d'infedeli, e Barbaresca,
Doue mai non si và senza sospetto,
Non è periglio alcuno, onde nõ esca (fetto
Con quel suo corno, e n'hà mostrato ef-
E de i compagni suoi pigliamo cura,
Ch'al mar fuggian, tremando di paura.

99

A piena vela si cacciaron lunge
Da la crudel e sanguinosa spiaggia.
E poiche di gran lunga non li giunge
L'orribil suon ch'a spauẽtar più li haggia
Insolita vergogna si li punge,
Che com'vn foco a tutti il viso raggia.
L'vn non ardisce mirar l'altro, e stassi
Tristo, senza parlar, con gli occhi bassi.

100

Passa il nocchiero al suo viaggio intento
E Cipro, e Rodi, e giù per l'onda Egea
Da se vide fuggire Isole cento
Co'l perigliosо capo di Malea:
E con propitio & immutabil vento,
Asconder vede la Greca Morea,
Volta Sicilia e per lo mar Tirreno
Costeggia de l'Italia il lito ameno.

101

E sopra Luna vltimamente forse,
Doue lasciato hauea la sua famiglia;
Dio ringratiando, che'l pelago corse,
Senza più danno, il noto lito piglia.
Quindi ũ nocchier trouar p. Frãcia sciol-
Il qual di venir seco li consiglia, (se,
E nel suo legno ancor quel di montaro,
Et a Marsilia in breue si trouaro.

102

Quiui non era Bradamante allora,
C'hauer solea gouerno del paese.
Che se vi fosse, a far seco dimora
Gli hauria sforzati con parlar cortese.
Scese nel lito, e la medesima hora
Da i quattro caualier congedo prese
Marfisa, e da la Donna del Seluaggio.
E pigliò a la ventura il suo viaggio.

Dicendo, che lodeuole non era,
Ch'andasser tanti caualieri insieme,
Che gli storni, e i colombi vãno in schiera
I Dami e i cerui, e ogn'animal che teme.
Ma l'audace falcon, l'aquila altera,
Che ne l'aiuto altrui non mettõ speme,
Orsi, tigri, leon soli ne vanno,
Che di piu forza alcun timor non hãno.

104

Nessun de gli altri fu di quel pensiero:
Si, ch'a lei sola toccò a far partita.
Per mezo i boschi, e per strano sentiero
Dunque ella se n'andò sola, e romita
Grifone il bianco, & Aquilante il nero
Pigliar con gli altri duo la via più trita:
E giunsero a vn castello il dì seguente,
Doue albergati fur cortesemente.

105

Cortesemente dico in apparenza,
Ma tosto vi sentir contrario effetto,
Che'l Signor del castel, beniuolenza,
Fingendo, e cortesia, lor diè ricetto,
E poi la notte, che sicuri senza
Timor dormian, li fè pigliar nel letto,
Nè prima li lasciò, che d'osseruare
Vna costuma ria li fe giurare.

106

Ma vò seguir la bellicosa Donna
Prima, Signor, che di costor più dica.
Passò Druenza, il Rodano, e la Sonna,
E venne a piè d'vna montagna aprica.
Quiui lungo torrente in negra gonna
Vide venir vna femina antica,
Che stanca e lassa era di lunga via,
Ma via più afflitta di malenconia.

107

Questa è la vecchia, che solea seruire
A i malandrin, nel cauernoso monte
Là, doue alta giustitia fe venire,
A dar lor morte il Paladino Conte.
La vecchia, che timore ha di morire
Per le cagion, che poi vi saran conte,
Già molti di va per via oscura, e fosca
Fuggendo ritrouar chi la conosca.

108

Quiui d'estrano caualier sembianza
L'hebbe Marfisa a l'habito, e a l'arnese,
E perciò non fuggì, com'hauea vsanza
Fuggir da gli altri, ch'eran del paese:
Anzi con sicurezza, e con baldanza
Si fermò al guado, e di lontan l'attese:
Al guado del torrente, oue trouolla:
La vecchia le vscì incontra, e salutolla.

Poi la pregò, che seco oltra quell'acque
Ne l'altra ripa in groppa la portasse,
Marfisa che gentil fu da che nacque,
Di là dal fiumicel seco la trasse:
E portarla anch'vn pezzo nõ le spiacque
Fin ch'a miglior camin la ritornasse (ro
Fuor d'vn grã fãgo, e al fin di quel sentie-
Si videro a l'incontro vn caualiero.

110

Il caualier su ben guernita sella
Di lucidi arme, e di bei panni ornato
Verso il fiume venia, da vna Donzella,
E da vn sol scudiero accompagnato:
La donna, c'hauea seco, era assai bella
Ma d'altero sembiante, e poco grato.
Tutta d'orgolio, e di fastidio piena,
Del caualier ben degna, che la mena.

111

Pinabello, vn de' Conti Maganzesi
Era quel caualier, c'haua seco.
Quel medesmo, che dianzi a pochi mesi
Bradamante gittò nel cauo speco.
Quei sorpir, quei singulti così accesi,
Quel pianto, che lo fe già quasi cieco,
Tutto fu per costei, ch'or seco hauea,
Che'l negromante allor gli ritenea.

112

Ma poi che fu leuato di su'l colle
L'incantato castel del vecchio Atlante,
E che potè ciascun'ire, oue volle.
Per opra, e per virtù di Bradamante:
Costei, ch'a gli disij facile, e molle
Di Pinabel sempre era stata inante:
Si tornò a lui, & in sua compagnia,
Da vn castello ad vn'altro or se ne gia.

113

E sì come vezzosa era, e mal'vsa,
Quando vide la vecchia di Marfisa:
Non si potè tener a bocca chiusa
Di non la motteggiar con beffe e risa.
Marfisa altiera appresso a cui non s'vsa
Sentir oltraggio in qual si voglia guisa
Rispose d'ira accesa a la Donzella,
Che di lei quella vecchia era più bella.

114

E ch'al suo caualier volea prouarlo
Con patto di poi torre a lei la gonna
E il palafren, c'hauea se da caualo
Gittaua il caualier, di chi era donna.
Pinabel, che faria, tacendo, fallo,
Di risponder con l'arme non assonna,
Piglia lo scudo, e l'asta, e il destrier gira
Poi vien Marfisa a ritrouar con ira.

Marfisa incontro vna gran lancia afferra,
E ne la vista a Pinabel l'arresta:
E sì stordito lo riuersa in terra,
Che tarda vn'hora a rileuar la testa.
Marfisa vincitrice de la guerra
Fè trarre a quella giouine la veste,
Et ogn'altro ornamanto le fe porte,
E ne fè il tutto a la sua vecchia torre.

116

E di quel giouenil'habito volse,
Che si vestisse, e se n'ornasse tutta,
E fè che'l palafreno anco si tolse,
Che la giouene quiui hauea condutta,
Indi al presso camin con lei si volse,
Che quãt'era più ornata, era più brutta,
Tre giorni se n'andar per lunga strada
Senza far cosa, onde a parlar m'accada.

117

Il quarto giorno vn caualier trouaro,
Che venia in fretta galoppando solo,
Se di saper chi sia forse v'è caro:
Dicoui, ch'è Zerbin di Re figliuolo,
Di virtù essempio, e di bellezza raro,
Che se stesso rodea d'ira, e di duolo,
Di non hauer potuto far vendetta
D'vn che gli hauea grã cortesia iterdetta

118

Zerbin indarno per la selua corse
Dietro a q̃l suo che gli hauea fatt'olt rag-
Ma sì a tempo colui seppe via torse. (gio
Si seppe nel fuggir prender vantaggio,
Si il bosco, e sì vna nebbia lo soccorse,
C'hauea offuscato il matutino raggio,
Che di man di Zerbin si leuò netto
Fin, che l'ira, e il gli vsci del petto,

119

Non pote, ancorche Zerbin fosse irato,
Tener vedendo quella vecchia, il riso,
Che gli parea dal giouenile ornato
Troppo diuerso il brutto antico viso.
Et a Marfisa, che gli venia à lato,
Disse guerrier tù se pien d'ogni auiso,
Che Damigella di tal sorte guidi,
Che non temi trouar chi te la inuidi.

120

Hauea la donna (se la crespa buccia
Può darne inditio) più de la Sibilla,
E parea così ornata vna Bertuccia,
Quando per mouer riso alcun vestilla.
E or più brutte par, che si corruccia.
E che da gli occhi l'ira sfauilla,
CH'A donna nõ si fa maggior dispetto,
Che quãdo, ouecchia o brutta le viẽ detto

Mostrò

Mostrò turbarsi l'inclita Donzella
Per prenderne piacer, come si prese
E rispose a Zerbin, Mia donna è bella
Per Dio via più, che tu non sei cortese,
Come ch'io creda, che la tua fauella
Da quel, che sente l'animo non scese,
Tu fingi non conoscer sua beltade
Per escusar la tua somma viltade.

122

E chi saria quel caualier: che questa
Sì giouane, e sì bella ritrouasse
Senza più compagnia ne la foresta,
E che di farla sua non si prouasse?
Si ben (disse Zerbin) teco s'assesta,
Che saria mal, ch'alcun te la leuasse:
Et io per me non son così indiscreto,
Che te ne priui mai; stanne pur lieto.

123

S'in altro conto hauer voi a far meco
Di quel, ch'io vaglio, sō per farti mostra:
Ma per costei non mi tener sì cieco,
Che solamente far voglia vna giostra.
O brutta, ò bella sia, restisi teco,
Non vò partir tanta amicitia vostra.
Ben vi sete accoppiati. io giurerei.
Com'ella è bella è tu gagliardo sei.

124

Soggiunse a lui Marfita, Al tuo dispetto
Di leuarmi costei prouar conuienti.
Non vò patir, ch'vn si leggiadro aspetto
Habbi veduto, e guadagnar nol tenti.
Rispose a lei Zerbin, Non sò a ch'effetto
L'huom si metta a periglio, e si tormenti
Per riportarne vna vittoria poi,
Che gioui al vinto, e'l vincitor annoi.

125

Se non ti par questo partito buono,
Te ne dò vn'altro, e recusar nol dei,
Disse a Zerbin Marfisa, che s'io sono
Vinto da te m'habbia a restar costei.
Ma s'io te ne vinco, a forza te la dono,
Dunque prouiam chi de star senza lei,
Se perdi conuerrà, che tu le faccia (cia,
Cōpagnia sempre, ouunque ādar le piac-

126

E così sia, Zerbin rispose, e volse
A pigliar campo subito il cauallo.
Si leuò sù le staffe, e si raccolse
Fermo in arcion, e per non dare in fallo,
Lo scudo in mezo a la Donzella colse,
Ma parue vrasse vn monte di metallo:
Et ella in guisa a lui toccò l'elmetto:
Che stordito il mandò di sella netto.

Troppo spiacque a Zerbin l'esser caduto,
Ch'in altro scōtro mai nō più gli auēne,
E n'hauea mille, e mille egli abbattuto:
Et a perpetuo scorno se lo tenne.
Stette per lungo spatio in terra muto.
E più gli dolse, poi che gli souenne.
C'hauea promesso, e che li conuenia
Hauer la brutta vecchia in compagnia.

128

Tornando a lui la vincitrice in sella
Disse ridendo; Questa t'appresento:
E quanto più la veggio, e grata, e bella,
Tanto, ch'ella sia tua più mi contento.
Or tu in mio loco sei campion di quella,
Ma la tua fe non se ne porti il vento:
Che p sua guida, e scorta tu nō vada (da.
Com'hai promesso, ouūque ādar l'aggra-

129

Senza aspettar risposta vrta il destriero
Per la foresta, e subito s'imbosca.
Zerbin, che la stimaua vn caualiero,
Dicea a la vecchia, fa che lo conosca:
Et ella non gli tiene ascoso il vero,
Onde sà che lo incende, e che l'attosca.
Il colpo fù di man d'vna donzella,
Che t'ha fatto votar (disse) la sella.

130

Per suo valor costei debitamente
Vsurpa a caualieri e scudo, e lancia:
E venuta è pur dianzi d'Oriente
Per assaggiare i Paladri di Francia.
Zerbin di questo, tal vergogna sente,
Che non pur tinge di rossor la guancia,
Ma restò poco di non farsi rosso
Seco ogni pezzo d'arme c'hauea indosso

131

Monta a cauallo, e se stesso rampogna,
Che non seppe tener strette le colce.
Tra se la vecchia ne sorride, e agogna
Di stimularlo, e di più dargli angosce.
Li ricorda, ch'andar seco bisogna,
E Zerbin, ch'vbligato si conosce,
L'orecchie abbassa, come vinto, e stanco
Destrier, c'ha in bocca il frē, gli sproni al (fianco.

132

E sospirando, Oimè fortuna fella
(Dicea) che cambio è questo, che tu fai?
Colei, che fu sopra le belle bella,
Ch'esser meco douea, leuata m'hai.
Ti par che in luogo, & in ristor di quella,
Si debba por costei, c'hora mi dai?
Stare in danno del tutto era men male
Che fare vn cambio tanto disuguale.

Colei che di bellezze,e di virtuti
Vnqua non hebbe e non haurà mai pare
Sommersa, e rotta tra gli scogli acuti
Hai data ai pesci, & a gli augei del mare
E costei, che douria già hauer pasciuti
Sotterra i vermi,hai tolta a preseruare
Dieci,o venti anni più, che non douea,
Per dar più peso a gli miei affanni greui.

134

Zerbin così parlaua, ne men tristo
In parole,e in sembianti esser parea
Di questo nouo suo sì odioso acquisto,
Che de la Donna, che perduto hauea
La vecchia, ancor che non hauesse visto
Mai più Zerbin per quel ch'ora dicea,
S'auide esser colui di che notitia
Li diede già Isabella di Galitia.

135

Se vi ricorda,quel c'hauete vdito,
Costei da la spelonca ne veniua,
Doue Isabella,che d'Amor ferito
Zerbin hauea, fù molti dì captiua:
Più volte ella le hauea già riferito,
Come lasciasse la paterna riua,
E come rotta in mar da la procella
Si saluasse a la spiaggia di Rocella.

136

E sì spesso dipinto di Zerbino
Le hauea il bel viso, e le fattezze conte,
Ch'ora vdendol parlar,e più vicino
Gli occhi alzandoli meglio ne la fronte,
Vide esser quel,par cui sempre meschino
Fù d'Isabella il cor nel cauo monte.
Che di non veder lui più si lagnaua,
Che d'esser fatta a i Malandrini schiaua.

137

La vecchia dando a le parole vdienza,
Che cõ sdegno,e con duol Zerbino versa
S'auede ben,ch'egli ha falsa credenza,
Che sia Isabella in mar rotta, e sõmersa,
E ben, ch'ella del certo habbia scienza,
Per non lo rallegrar pur la peruersa
Quel, che far lieto lo potria,li tace:
E sol li dice quel, che le dispiace.

138

Odi tu(gli disse ella) tu che sei
Cotãto altier,che si mi schermi, e sprezzi
Se sapessi,che noua ho di costei,
Che morta piangi mi faresti vezzi.
Ma più tosto,che di telo,torrei,
Che mi strozzassi, o fessi in mille pezzi
Doue s'eri ver me più mansueto,
Forse aperto l'haurei questo secreto.

Come il mastin, che con furor s'auuenta
Addosso il ladro,ad acchetarsi è presto,
Che quello o pane,o cascio li appresenta,
O che fa incanto appropriato a questo.
Così tosto Zerbino vmil diuenta,
E vien bramoso di sapere il resto,
Che la vecchia gli accenna, che di quella
Che morta piange,li sà dir nouella.

140

E volto a lei con più piaceuol faccia
La supplica,la prega, e la scongiura (cia
Per gli huomini,e per Dio,che non li tac-
Quanto ne sappia,o buona, o ria vẽtura,
Cosa non vdirai,che pro ti faccia,
Disse la vecchia pertinace,e dura,
Non è Isabella,come credi morta,
Ma viua sì, ch'a morti inuidia porta.

141

E capitata in questi pochi giorni,
Che non n'vdisti,in man di più di venti.
Sì che qual'hora anco in man tua ritorni
Vè, se sperar di corre il fior conuienti.
Ah vecchia maladetta, come adorni
La tua menzogna,e tu sai pur se menti.
Se ben'in man di venti ell'era stata:
Non l'hauea alcun però mai violata.

142

Doue l'hauea veduta domandolle
Zerbino,e quando,ma nulla n'inuola.
Che la vecchia ostinata mai non volle
A quel,c'hà detto, aggiunger più parola
Prima Zerbin le fece vn parlar molle,
Poi minacciolle di tagliar la gola,
Ma tutto è ĩ vã ciò che minaccia,e prega
Che non può far parlar la brutta strega

143

Lasciò la lingua a l'vltimo in riposo
Zerbin poi,che'l parlar li giouò poco.
Per quel,ch'vdito hauea tanto geloso,
Che non trouaua il cor nel petto loco,
D'Isabella trouar si disioso,
Che saria per vederla ito nel foco.
Ma non poteua andar più che volesse
Colei,poi ch'a Marsisa lo promesse.

144

E quiui per solingo,e strano calle,
Doue a lei pi acque,fu Zerbin condotto,
Ne però poggiar monte, o scender valle
Mai si guardaro in faccia, o si fer motto,
Ma poi,ch'al mezo di volse le spalle
Il vago Sol,fù il lor silentio rotto
Da vn Caualier,che nel camin scontrato
Quel che segui,ne l'altro Canto è chiaro.

IL FINE DEL VIGESIMO CANTO.

ARGOMENTO.

Zerbin che di virtù fù paragone,
Per mantenersi sua fe costante e forte:
Con Hermonide piglia aspra tenzone,
Quello scaualca, e lo ferisce à morte,
Da cui, qual sia Gabrina, e la cagione
Intende poi di sua maluagia sorte.
E mentre ciò gli punge, e preme il core,
Lo toglie à quel pensier graue rumore.

ALLEGORIE.

Per la historia di Gabrina si comprende, quanto sia noceuole con le falsse calumnie spesse volte la rabbia, e la maluagità d'vna ribalda. Per Filandro, & Argeo, l'vno, che essendo tentato dalla rea, non le consente, ne però l'accusa al marito, ma se ne fugge, e l'altro, che leggiermente lui punisce, si dinota la forza della vera amicitia.

NE fune intorno crederò, che stringa
Sona così, ne così legno chiodo,
Come la Fà, ch'vna bell' alma cinga
Del suo tenace indissolubil nodo.
Ne da gli antichi par, che si dipinga
La santa Fè vestita in altro modo,
Che d'vn vel bianco, che la copra tutta:
Ch'vn sol pũto, vn sol neo la può far brut
2 (ta.
La Fede vnqua non deue esser corrotta,
O data vn solo, o data insieme a mile.
E così in vna selua, in vna grotta
Lontan da le cittadi, e da le ville:
Come dinanzi a Tribunali in frotta
Di testimon, di scritti, e di postille,
Senza giurare, o segno altro più espresso,
Basti vna volta, che s'habbia promesso.
3
Quella seruò, come seruar si debbe,
In ogni impresa il caualier Zerbino,
E quiui dimostrò che conto n'hebbe,
Quando si tolse dal proprio camino
Per andar con costei, la qual gl'increbbe
Come s'hauesse il morbo si vicino,
O pur la morte stessa: ma potea
Più che'l desio quel che promesso hauea.
4
Dissi di lui, che di vederla sotto
La sua condotta tanto al cor li preme,
Che n'arrabbia di duol, ne le fa motto:
E vanno muti, e taciturni insieme.
Dissi, che poi fu quel silentio rotto,
Ch'al mo ndo il Sol mostrò le rote estre-
Da vn caualiero auẽturoso errante (me,
Che in mezo del camin lor si fe inante.
5
La vecchia, che conobbe il caualiero,
Ch'era nomato Ermonide d'Olanda,
Che per insegna han e lo scudo nero
Attrauersata vna vermiglia banda,
Posto l'orgoglio, e quel sembiante altiero
Vmilmente a Zerbin si raccomanda,
E gli ricorda quel, ch'esso promise,
A la guerriera, che in sua man le mise.
6
Perche di lei nemico, e di sua gente
Era il guerrier, che contra lor venia.
Vccis'o ad essa hauea il padre innocente,
Et vn fratel, che solo al mondo hauia
E tutta volta far del rimanente,
Come de gli altri, il traditor disia.
Fin, ch'a la guardia tua donna, mi senti,
(Dicea Zerbin, non vò, che tu paventi.
Come più presso il caualier si specchia
In quella faccia, che sì in odio gli era;
O di combatter meco t'apparecchia,
Gridò, con voce minaccios'a e fiera;
O lascia la difesa de la vecchia,
Che di man secondo il merto pera:
Se combatti per lei rimarrai morto:
Che così auuiẽ a chi s'appiglia al torto.
8
Zerbin cortesemente a lui risponde,
Ch'egli è disir di bassa e mala sorte,
Et a caualleria non corrisponde,
Che cerchi dare ad vna donna morte.
Se pur combatter vuol, non si nasconde.
Ma che prima consideri, che importe,
Ch'vn caualier, com'era egli gentile,
Voglia por man nel sangue feminile.
9
Queste li disse, e più parole in vano:
E fu bisogno al fin venire a i fatti.
Poiche preso a bastãza hebbon del piano
Tornarsi incontra a tutta briglia ratti.
Non van sì presto i razi fuor di mano,
Ch'al tempo son de le allegrezze tratti,
Come andaron veloci i duo destrieri
Ad incontrare insieme i caualieri.
10
Ermonide d'Olanda segnò basso,
Che per passare il destro fianco attese,
Ma la sua debol lãcia andò in fracasso,
E poco il caualier di Scotia offese.
Non fù già l'altro colpo vano e cass'o:
Roppe lo scudo, e sì la spalla prese,
Che la forò da l'vno a l'altro lato,
E riuersar fè Ermonide sù'l prato.
11
Zerbin, che si pensò d'hauerlo vcciso,
Di pietà vinto scese in terra presto,
E leuò l'elmo da lo smorto viso.
E quel guerrier, come dal sonno desto,
Senza parlar guardò Zerbino fiso,
E poi gli disse, Non m'è già molesto,
Ch'io sia da te abbattuto, ch'a i sembiãti
Mostri esser fior de' caualieri erranti.
12
Ma ben mi duol, che questo per cagione
D'vna femina perfida m'auiene,
A cui non sò, come tu sia campione,
Che troppo al tuo valor si disconuiene,
E quando tu sapessi la cagione,
Ch'a vendicarmi di costei mi mene: (no,
Hauresti ogn'or, che mi rimẽbrassi, affã-
D'hauer per campar lei fatto a me dãno.

Esse

E se spirto a bastanza haurò nel petto,
Ch'io possa dirsma del contrario temo)
Io ti farò veder, che in ogni effetto
Scelerata è costei più che in estremo.
Io hebbi già vn fratel, che giouinetto
D'Olanda, si partì, donde noi semo,
E si fece d'Eraclio caualiero, (pero.
Che allor tenea de'Greci il sommo im-

14

Quì diuenne intrinseco, e fratello
D'vn cortese Baron di quella corte,
Che ne i confin di Seruia hauea vn castel
Di sito amena,e di muraglia forte. (lo,
Nomossi Argeo colui,di ch'io fauello,
Di questa iniqua femina consorte.
La quale egli amò sì,che passo il legno,
Ch'a vn'huò si cõtenta, come lui degno.

15

Ma costei più volubile, che foglia,
Quando l'Autunno è più priuo d'vmore,
Che'l freddo vento gli arbori ne spoglia,
E le soffia dinanzi al suo furore,
Verso il marito cangiò tosto voglia,
Che fisso qualche tempo hebbe nel core.
E volse ogni pensiero,ogni desio
D'acquistar per amante il fratel mio.

16

Ma ne sì saldo a l'impeto marino
L'Acroceranno d'infamato nome,
Ne stà sì duro incontra Borea il Pino,
Che rinouato hà più di cento chiome.
Che quanto appar fuor de lo scoglio Al-
Tanto sotterra ha le radici,come (pino
Il mio fratello a' prieghi di costei,
Nido di tutti i vitij infandi,e rei.

17

Or, come auiene a vn caualier' ardito,
Che cerca briga,e la ritroua spesso,
Fu in vna impresa il mio fratel ferito (so
Molto al Castel dèl suo compagno apres-
Doue venir senza aspettare inuito
Solea fosse,o non fosse Argeo con esso,
E dentro a quei,per ripossar fermosse
Tanto,che del suo mal libero fosse.

18

Mentre egli quiui si giacea,conuenne
Che in certa sua bisogna andasse Argeo,
Tosto questa sfacciata a tentar venne
Il mio fratello,& a sua vsa vsanza feo.
Ma quel fedel,non oltre più sostenne
Hauere a i fianchi vn stimolo sì reo,
Elesse per saluar sua fede a pieno
Di molti mal,quel che gli parue meno.
Tra molti mal gli parue elegger questo
Lasciar d'Argeo l'intrinsichezza antiqua,
Lungi andar sì che non sia manifesto
Mai più il suo nome la femina iniqua,
Ben che duro li fosse,era più onesto,
Che satisfare a quella voglia obliqua,
O ch'accusar la moglie al suo Signore,
Da cui fu amata a par del proprio core.

20

E de le sue ferite ancora infermo
D'arme si veste,a del castel si parte.
E con animo và costante,e fermo
Di non mai più tornare in quella parte.
Ma non gli val, ch'ogni difesa,e schermo
Li dissipa Fortuna con nuoua arte.
Ecco il marito,che ritorna intanto,
E troua la moglie,che fa gran pianto.

21

E scapigliata,e non la faccia rossa.
E le domanda di che sia turbata,
Prima ch'ella rispondere sia mossa,
Pregar si lascia più di vna fiata.
Pensando tuttauia, come si possa
Vendicar di colui,che l'ha lasciata.
E ben conuenne al suo nobile ingegno,
Cangiar l'amore in subitano sdegno.

22

Deh,disse al fine,A che l'error nascondo,
C'ho commesso,Signor,ne la tua absẽtia?
Che quãdo ancora io'l celi a tutto il mõ-
Celar nol posso a la mia conscientia. (do
L'alma,che sẽte il suo peccato immõdo,
Pare dentro da se tal pẽnitentia,
Ch'auanza ogn'altro corporal martire,
Che dar mi possa alcun del mio fallire.

23

Quando fallir sia quel,che si fa a forza,
Ma sia quel che si vuol, tu sappil'anco:
Poi con la spada da l'immonda scorza
Sciolgi lo spirto immaculato,e bianco,
E le mie luci eternamente ammorza:
Che dopo tanto vituperio,almanco
Tenerle basse ogn'or non mi bisogni,
E di ciascun,ch'io vegga,io mi vergogni.

24

Il tuo compagno ha l'onor mio distrutto,
Questo corpo per forza ha violato:
E perche teme,ch'io ti narri il tutto,
Or si parte il vilan senza commiato.
In odio con quel dir gli hebbe ridutto
Colui,che più d'ogn'altro li fu grato.
Argeo lo crede,& altro non aspetta:
Ma piglia l'arme,e corre a far venderta

E,com-

E come quel, c'hauea il paese noto
Lo giunse, che non fu troppo lontano.
Che'l mio fratello, debole, & egroto,
Senza sospetto se ne gia pian piano.
E brevemente in vn luogo remoto.
Pose per vendicarsene in lui mano.
Non troua il fratel mio scusa, che vaglia
Ch'in sōma Argeo cō lui vol la battaglia.

26

Era l'vn sano, e pien di nouo sdegno,
Infermo l'altro, & a l'vsanza amico;
Si c'hebbe il fratel mio poco ritegno
Contra il compagno, fattoli nimico,
Dunque Filandro di tal sorte indegno:
De l'infelice giouane ti dico:
(Così hauea nome) non soffrendo il peso
Di si fiera battaglia, restò preso.

27

Non piaccia a Dio, che mi conduca a tale
Il mio giusto furore, il tuo demerto,
(Li disse Argeo) che mai sia micidiale
Di te, ch'amaua, e me tu amasti certo;
Ben che nel fin me l'hai mostrato male.
Pur voglio a tutto il mondo fare aperto,
Che come fui nel tempo de l'amore:
Così ne l'odio son di te migliore.

28

Per altro modo punirò il tuo fallo,
Che le mie man più nel tuo sāgue porre,
Così dicendo, fece tu'l cauallo
Di verdi rami vna barra comporre,
E quasi morto in quella riportallo,
Dentro il castello in vna chiusa torre,
Doue in perpetuo per punitione
Condannò l'innocente a star prigione.

29

Non però ch'altra cosa hauesse manco,
Che la libertà prima del partire;
Perche nel resto, come sciolto, e franco,
Vi comandaua, e si facea vbidire,
Ma non essendo ancor l'animo stanco
Di questa ria, del suo pensier fornire.
Quasi ogni giorno a la prigion veniua,
C'hauea le chiaui, e a suo piacer l'apriua.

30

E mouea sempre al mio fratello assalti,
E con maggiore audacia, che di prima.
Questa tua fedeltà (dicea) che valti,
Poiche perfidia per tutto si stima?
O che trionfi gloriosi, & alti,
O che superbe spoglie, e preda opima,
O che merito al fin te ne risulta,
Se, come a traditore ogn'vn t'insulta.

Quanto vtilmente, quanto con tu'onore,
M'hauresti dato quel, che da te volli.
Di questo si ostinato tuo rigore
La grā mercè, che tu guadagni, or tolli.
In prigion sei, ne crederne vscir fuore,
Se la durezza tua prima non molli.
Ma quando mi compiacci, io farò trama
Di racquistarti, e libertade e fama.

32

Nò, nò (disse Filandro) hauer mai spene,
Che non sia, come suol mia vera fede,
Se ben contra ogni debito mi auiene,
Ch'io ne riporti si dura mercede,
E di me creda il mondo men che bene,
Basta che inanti a quel, che'l tutto vede
E mi può ristorar di gratia eterna:
Chiara la mia innocentia si discerna.

33

Se non basta, ch'Argeo mi tenga preso,
Tolgami ancor questa noiosa vita.
Forse non mi fia il premio in ciel cōteso
De la buona opra, qui poco gradita.
Forse egli che da me si chiama offeso,
Quando sarà quest'anima partita,
S'auedrà poi d'hauermi fatto torto,
E piangerà il fedel compagno morto.

34

Così più volte la sfacciata Donna
Tenta Filandro, e torna senza frutto:
Ma il cieco vso desir, che non assonna
Del suo scelerato amor traer construtto,
Cercando và più dentro, ch'a la gonna,
Suoi vitij antichi, e ne discorre il tutto.
Mille pensier fa d'vno in altro modo,
Prima, che fermi in alcun d'essi il chiodo.

35

Stette sei mesi che non mise piede,
Come prima facea: ne la prigione,
Di che il miser Filandro e spera, e crede
Che costei più non gli habbia affettione
Ecco fortuna al mal propitia, diede,
A questa scelerata occasione
Di metter fin con memorabil male
Al suo cieco appetito irrationale.

36

Antica inimicitia hauea il marito
Con vn Baron, detto Morando il bello,
Che nō v'essēdo Argeo, spesso era ardito
Di correr solo e fin dentro al castello,
Ma s'Argeo v'era, non tenea lo'nuito,
Ne s'accostaua a dieci miglia a quello,
Or per poterlo indur, che ci venisse,
D'ire in Gerusalem per voto disse.

Disse

Disse d'andare, e partesi, che ogn'vno
Lo vede, e fa di ciò sparger le grida (no
Ne il suo pẽsier, fuor che la moglie alcu-
Puote saper, che sol di lei si fida.
Torna poi nel castello a l'aer bruno,
Ne mai, se non la notte iui s'annida;
E con mutate insegne al nouo albore:
Senza vederlo alcun, sempre esce fuore.

38

Se ne và in questa, e in quella parte errãdo
E volteggiando al suo castello intorno.
Pur per veder se'l credulo Morando
Volesse far, come solea ritorno:
Staua il dì tutto a la foresta, e quando
Ne la marina vedea ascoso il giorno,
Venia al castello, e per nascose porte
Lo togliea dentro l'infedel consorte.

39

Crede ciascun, fuor che l'iniqua moglie,
Che molte miglia Argeo lontã si troue,
Dũque il tẽpo opportuno ella si toglie,
Al fratel mio và con malitie noue.
Hà di lagrime a tutte le sue voglie
Vn nẽbo, che da gli occhi al sẽ le pioue,
Doue potrò (dicea) trouare aiuto,
Che in tutto, l'onor mio nõ sia perduto.

40

E co'l mio quel del mio marito insieme,
Il qual se fosse quì, non temerei.
Tu conosci Morando, e sai se teme,
Quãdo Argeo nõ ci sẽte huomini, e Dei.
Questi, or pregãdo, or minacciãdo estre-
Proue fa tuttauia? ne alcun de'mi ei (me
Lascia, che non contamini per trarmi
A suoi desij, ne sò, s'io potrò aitarmi.

41

Or ch'hà inteso il partir del mio cõsorte,
E ch'al ritorno non sarà si presto,
Ha hauuto ardir d'ẽtrar ne la mia corte
Senza altra scusa, senz'altro protesto.
Che se ci fosse il mio Signor per sorte,
Nõ sol non hauria audacia di far questo
Ma non si terria ancor per Dio sicuro
D'appressarsi a tre miglia a questo mu-
(ro.

42

E quel, che già permessi hà ricercato,
Oggi me l'hà richiesto a fronte a fronte;
E con tai modi, che gran dubbio è stato
De lo auenirmi disonore, & onte,
E se non che parlar dolce gli hò vsato,
E finto le mie voglie a le sue pronte:
Saria a forza, di quel suto rapace,
Che spera hauer per mie parole, in pace.

Promesso gli hò, non già per osseruargli:
Che fatto per timor nullo è il contratto,
Ma la via intention fù per vietargli
Quel, che p forza haurebbe allora fatto.
Il caso è qui: tu sol puoi rimediargli.
Del mio onor'altrimẽte sarà tratto (detto
E di quel del mio Argeo: che già m'hai
Hauer, o tãto, o più che'l proprio a petto.

44

E se questo mi nieghi: io dirò dũque,
Ch'in te non sia la fe, di che ti vanti:
Ma, che fu sol per crudeltà, qualunque
Volta hai sprezzati i miei supplici piãti:
Nõ per rispetto alcũ d'Argeo: quãtũque
M'hai questo scudo ogn'hora apposto imã
Saria stata tra noi la cosa occulta: (ci,
Ma di qui aperta infamia mi risulta.

45

Non si conuien (disse Filandro) tale
Prologo a me per Argeo mio disposto.
Narrami pur quel, che tu vuoi che quale
Sẽpre fui, di sempre essere hò proposto.
E ben, ch'a torto io ne riporti male,
A lui non hò questo peccato imposto.
Per lui son prõto andare ãco a la morte:
E siami contro il mondo, e la mia sorte.

46

Rispose l'empia, Io voglio che tu spenga
Colui, che'l nostro disonor procura
Non temer, ch'alcũ mal di ciò t'auenga.
Ch'io te ne mostrerò la via sicura:
Deue egli a me tornar, come riuenga
Sù l'hora terza la notte più scura:
E fatto vn segno, già che l'ho auertito,
Io l'ho a tor dentro, che non sia sentito.

47

A te non grauerà prima: aspettarne
Ne la camera mia, doue non luca,
Tanto che disspogliar si faccia l'arme,
E quasi nudo in man te lo conduca.
Così la moglie conducesse parme
Il suo marito a la tremenda buca,
Se per dritto costei moglie s'appella,
Più che Furia infernal crudele e fella.

48

Poiche la notte scelerata venne,
Fuor trasse il mio fratel cõ l'arme in ma-
E ne l'oscura camera lo tenne, (no,
Fin che tornasse il miser castellano.
Come ordine era dato il tutto auenne,
Che'l consiglio del mal và raro in vano
Così Filandro il buono Argeo percosse,
Che si pensò, che quel Morando fosse.

Con

Con esso vn colpo il capo fesse e il collo,
Ch'elmo non v'era,e non vi fu riparo.
Peruenne Argeo senza pur dar vn crollo
De la misera vita al fine amaro.
E tal l'vccise,che mai non pensollo,
Ne mai l'hauria creduto,o caso raro:
Che cercano giouar fece a l'amico
Quel,di che peggio non si fa al nemico.

50

Poscia,ch'Argeo non conosciuto giacque
Rendè a Gabrina il mio fratel la spada.
Gabrina è il nome di costei, che nacque
Sol per tradir ogn'vn,che in man le cada.
Ella, che'l ver fin'a quell'hora tacque
Vuol,che Filandro a riueder ne vada
Col lume ī mano il morto, ōd'egli è reo:
E li dimostra il suo compagno Argeo.

51

E li minaccia poi,se non consente
A Lamoroso suo lungo desire,
Di palesare a tutta quella gente,
Quel,ch'egli ha fatto,e nol può cōtradire
E lo farà vituperosamente,
Come assassino,e traditor morire.
E li ricorda, che sprezzar la fama,
Non dè, se ben la vita si poco ama.

52

Pien di paura, e di dolor rimase
Filandro,poi che del suo error s'accorse.
Quasi il primo furor li persuase
D'vccider queste,e stette vn pezzo in forse,
Se non, che ne le nimiche case
Si rittouò,che la ragion soccorse,
Nō si trouando hauere altr'arme in mano i denti la stracciaua a brano a brano.

53

Come ne l'alto mar legno tal'hora
Che da duo venti sia percosso,e vinto,
Ch'ora vno inanzi l'ha mandato. & ora
Vn'altro al primo termine respinto.
E l'han girato da poppa,e da prora:
Dal più possente al fin resta sospinto.
Così Filandro tra molte contese
Di duo pensieri al manco rio s'apprese.

54

Ragion li dimostrò, e'l pericol grande,
Oltre il morir,del fine infame,e sozzo,
Se l'homicidio nel castel si spande:
E del pensare il termine gli è mozzo,
Voglia, o non voglia al fin conuien che
L'amarissimo calice nel gozzo. (mande.
Por finalmente ne l'afflitto core
Più de l'ostination potè il timore.

Il timor del supplicio infame, e brutto
Prometter fece con mille scongiuri,
Che faria di Gabrina il voler tutto,
Se di quel loco si partian sicuri.
Così per forza colse l'empia il frutto
Del suo desire,poi lasciai quei muri.
Così Filandro a noi fece ritorno
Di se lasciādo inGrecia infamia,e scorno.

56

E portò nel cor fisso il suo compagno,
Che così scioccamente vccisо hauea,
Per far cō sua grā noia empio guadagno
D'vna Progne crudel,d'vna Medea.
E se la fede,e il giuramento, magno
E duro freno non lo ritenea,
Come al sicuro fu morta l'haurebbe:
Ma quanto più si puote, in odio l'hebbe.

57

Non fù da indi in quà rider mai visto,
Tutte le sue parole erano meste.
Sempre sospir gli vscian del petto tristo,
Et era diuenuto vn nouo Oreste,
Poi,che la madre vccise,e il sacro Egisto,
E che l'vltrici Furie hebbe moleste,
E senza, mai cessar,tanto l'afflisse
Questo dolor,ch'infermo al letto il fisse.

58

Or questa meretrice,che si pensa
Quanto a quest'altro suo poco sia grata,
Muta la fiamma,già d'amore intensa,
In odio,in ira ardente,& arrabbiata,
Ne meno è contra al mio fratello accēsa,
Che fosse contra Argeo la scelerata.
E dispone tra se leuar del mondo,
Come il primo marito,anco il secondo.

59

Vn medico trouò d'inganni pieno,
Sufficiente,& atto a simil vopo,
Che sapea meglio occider di veleno,
Che risanar gl'infermi di Silopo:
E gli promise, inanzi più,che meno,
Di quel,che dimandò, donargli dopo
C'hauesse con mortifero liquore
Leuatole da gli occhi il suo Signore.

60

Già in mia presenza, e d'altre più persone
Venia co'l tosco in mano il vecchio ingiu
Dicendo,ch'era buona potione (sto.
Dà ritornare il mio fratel robusto,
Ma Gabrina con nuoua intentione
Pria, che l'infermo ne turbasse il gusto:
Per torsi il consapeuole d'appresso,
O per non dargli quel,c'hauea promesso:

La

La man li prese, quanto à punto daua
La tazza, doue il tosco era celato:
Dicendo, Ingiustamente è se ti graua,
Ch'io tema per costui, c'ho tanto amato.
Voglio esser certa che beuanda praua
Tu non li dia, ne succo auelenato.
E per questo mi par ch'el beueraggio(gio
Non gli habbi a dar, se nõ ne fai tu il sag-

62

Come pensi Signor, che rimanesse
Il miser vecchio conturbato allora?
La breuità del tempo si l'oppresse,
Che pensar non potè, che meglio fora.
Pur, per non dar maggior sospetto, elesse
Il calice gustar senza dimora,
E l'infermo, seguendo vna tal fede,
Tutto il resto pigliò, che se li diede.

63

Come sparuier, che nel piede grifagno
Tenga la starna, e sia per trarne pasto,
Dal can, che si tenea fido compagno,
Ingordamente è sopragiunto, e guasto,
Così il medico, intento al rio guadagno.
Donde speraua aiuto hebbe contrasto,
Odi di somma audacia essempio raro,
E così auenga a ciascun'altro auaro.

64

Fornito questo il vecchio s'era messo
Per ritornare à la sua stanza, in via:
Et vsar qualche medicina appresso,
Che lo saluasse da la pestaria,
Ma da Gabrina non le fu concesso,
Dicendo non voler, ch'andasse pria,
Che'l succo ne lo stomaco digesto
Il suo valor facesse manifesto.

65

Pregar non val ne far di premio offerta,
Che lo voglia lasciar quindi partire.
Il disperato poi che vede certa
La morte sua, ne la poter fuggire,
A i circonstanti fà la cosa aperta:
Ne la seppe costei troppo coprire,
E così quel, che fece a gli altri spesso,
Quel buon medico, al fin fece a se stesso.

66

E seguitò con l'alma quella, ch'era
Già di mio frate caminata inanzi.
Noi circonstanti, che la cosa vera
Del vecchio vdimmo, che se pochi auãzi:
Pigliammo questa abominueuol fera,
Più crudel di qualonque in selua stanzi,
E la serrammo in tenebroso loco,
Per condannarla al meritato foco.

Questo Ermonide disse, e più volea
Seguir com'ella di prigion lenossi:
Ma il dolor de la piaga sì l'aggreua,
Che pallido ne l'erba riuersossi.
Intanto duo Scudier, che seco haueua.
Fatto vna barca hauean de rami grossi.
Ermonide si fece in quella porre,
Ch'indi altramente non si potea torre.

68

Zerbin co'l caualier fece sua scusa,
Che gl'incresca d'hauerli fatto offesa,
Ma come pur tra caualieri s'vsa,
Colei che venia seco hauea difesa,
Ch'altramente sua fè saria confusa:
Perche quãdo in sua guardia l'hauea pre
Promisse a sua possanza di saluarla
Contra ogn'vn che venisse a disturbarla.

69

E se in altro potea gratificargli,
Prontissimo o offeriasi a la sua voglia,
Rispose il caualier, che ricordargli
Sol vol, che da Gabrina si discioglia
Prima ch'ella habbia cosa a machinargli
Di ch'esso in darno poi si penta, e doglia
Gabrina tenne sempre gli occhi bassi,
PERCHE non ben risposta al vero dassi.

70

Con la vecchia Zerbin quindi partisse
A la già promesso debito viaggio:
E tra se tutto il dì la malediste,
Che far gli fece a quel Barone oltraggio.
Et or, che pel gran mal, che gli ne disse
Chi lo sapea, di lei fù instrutto, e saggio,
Se prima l'hauea a noia, e a dispiacere,
Or l'odia sì che non la può vedere.

71

Ella, che di Zerbin sà l'odio a pieno,
Nè in mala volontà vuol'esser vinta,
Vn'oncia a lui non ne riporta meno.
La tien di quarta, e la fà risa di quinta,
Nel cor'era gonfiata di veleno,
E nel viso altramente era dipinta.
Dunque ne la concordia, ch'io vi dico,
Tenean lor via per mezo il bosco antico.

72

Ecco volgendo il Sol verso la sera
Vdiron gridi, e strepiti, e percosse,
Che facean segno di battaglia fiera:
Che quanto era il rumor, vicina fosse
Zerbino per veder la cosa, ch'era,
Verso il rumor in gran fretta si mosse,
Nè fu Gabrina lenta a seguitarlo.
Di quel, ch'auẽne, a l'altro canto io parlo.

IL FINE DEL VENTESIMO PRIMO CANTO.

ARGOMENTO.

L'incantato palagio al Mago Atlante
Disfà l'Inglese, e volge in fuga quello.
Si ritrouan Ruggiero, e Bradamante,
E van per trar da morte vn damigello,
Ad vn Castel, conosce nel sembiante
La Donna il traditor di Pinabello.
Quattro guerrier Ruggier abbate in fretta
E poi lo scudo entro d'vn pozzo getta.

ALLEGORIE.

Sotto la persona d'Astolfo, che co'l suono del corno libera i caualieri prigioni, è compreso l'huomo dotto, che con la facondia sua gioua a molti Pinabello vccisо da Bradamante, ci dà a vedere, che l'ira di Dio cade pure in vltimo sopra il reo se ben tarda a venire. Per il nobile atto di Ruggiero, che getta lo scudo incantato nel pozzo, siamo auertiti à douere in tutto, & per tutto nelle nostre attioni schifar le fraudi, e gl'ingani.

1

Orteſi Donne, e grate
al voſtro amante,
Voi che d'vn ſolo amor ſete contente,
Come, che certo ſia,
fra tante, e tante,
Che rariſſime ſiate in queſta mente,
Non vi diſpiaccia quel, ch'io diſſi inante,
Quando contra Gabrina fui sì ardente:
E s'ancor ſon per ſpenderui alcun verſo,
Di lei biaſmando l'animo peruerſo.

2

Ella era tal, e come impoſto ſummi
Da chi può in me, non preterirſco il vero:
Per queſto io nõ oſcuro gli onor ſummi
D'vna, e d'ũ'altra, c'habbia il cor ſincero.
Quel, che'l maeſtro ſuo per trẽta nummi
Diede a'Giudei, nõ nocq; a Giãni, o a Pie
Nè d'Ipermeſtra è la fama men bella, ro:
Se ben di tante inique era ſorella.

3

Per vna, che biaſmar cantando ardiſco,
Che l'ordinata iſtoria coſi vole,
Lodarne cento incontra m'offeriſco,
E far lor virtù chiara più che'l Sole.
Ma tornãdo al lauor, che vario ordiſco,
Ch'a molti (lor mercè) grato eſſer ſuole;
Del Caualier di Scotia io vi dicea,
Ch'vn'altro grido appreſſo vdito hauea.

4

Fra due mõtagne entrò in vn ſtretto calle.
Onde vſcia il grido: e nõ fù molto inãte:
Che giunſe, doue in vna chiuſa valle
Si vide vn Caualier morto dauante.
Chi ſia dirò: ma prima dar le ſpalle
A Francia voglio, e girmene in Leuante
Tanto, ch'io troui Aſtolfo Paladino,
Che per Ponente hauea preſo il camino.

5

Io lo laſciai ne la Città crudele,
Onde co'l ſuon del formidabil corno
Hauea cacciato il popolo infedele,
E gran periglio toltoſi d'intorno:
Et a' compagni fatto alzar le vele,
E dal lito fuggir con graue ſcorno.
Or ſeguendo di lui, dico, che preſe
La via d'Armenia, e vſci di quel paeſe.

E dopo alquanti giorni in Natalia
Trouoſſi, e in verſo Bruſia il camin tẽne.
Onde continuando la ſua via
Di quà dal mare in Tracia ſe ne venne.
Lungo il Danubio andò per l'Vngheria,
E, come haueſſe il ſuo deſtrier le penne,
I Morani, e i Boemi paſsò in meno
Di vẽti giorni, e la Franconia, e il Reno.

7

Per la ſelua d'Ardenna in Aquiſgrana
Giũſe, e ĩ Barbãte, e in Fiãdra al fin s'im-
L'aura, che ſoffia verſo tramõtana, barca
La vela in guiſa in sù la prora carca,
Ch'a mezo giorno Aſtolfo non lontana
Vede Inghilterra, oue nel lito varca.
Salta à cauallo, e in tal modo lo punge,
Ch'à Londra quella ſera ancora giunge.

8

Quiui ſentendo poi, che'l vecchio Otone
Già molti meſi inanzi era in Parigi,
E che di nuouo quaſi ogni Barone
Hauea imitato i ſuoi degni veſtigi:
D'andar ſubito in Francia ſi diſpoſe, e,
E coſi tornò al porto di Tamigi.
Onde con vele alte vſcendo fuora,
Verſo Caleſſio fè drizzar la prora.

9

Vn ventolin, che leggiermente a l'orza
Ferẽdo hauea adeſcato il legno a l'onda:
A poco à poco creſce, e ſi rinforza:
Poi vien ſi, ch'al nocchier ne ſoprabõda:
Che li volti la poppa, al fin'è forza:
Se non li caccierà ſotto la ſponda.
Per la ſchena del mar tien dritto il legno:
E fà camin diuerſo al ſuo diſegno.

10

Or corre a deſtra, or'a ſiniſtra mano
Di quà di là, doue Fortuna ſpinge;
E piglia terra al fin preſſo à Roano,
E, come prima il dolce lito attinge,
Fà rimetter la ſella à Rabicano,
E tutto s'arma, e la ſpada ſi cinge.
Prende il camino, & ha ſeco quel corno,
Che li val più, che mille huomini intorno.

11

E giunſe, trauerſando vna foreſta,
A piè d'vn colle ad vna chiara fonte,
Ne l'hora, che'l monton di paſcer reſta
Chiuſo in capãna, ò ſotto vn cauo mõte.
E dal gran caldo, e da la ſete infeſta
Vinto, ſi traſſe l'elmo da la fronte;
Legò il deſtrier tra le più ſpeſſe fronde,
E poi venne per bere a le freſche onde.

Non hauea messo ancor le labra in molle,
Ch'vn villanel, che v'era ascoso appresso,
Sbucca fuor d'vna macchia, e il destrier
Sopra vi salse, e se ne và con esso. tolle,
Astolfo il rumor sente, e il capo estolle:
E poi che'l danno suo vede si espresso,
Lascia la fonte, e satio senza bere
Li và dietro correndo a più potere.

13

Quel ladro non si stende a tutto corso,
Che dileguato si saria di botto;
Ma or lentã do, or raccogliendo il morso,
Se ne va di galoppo, e di buon trotto.
Escon del bosco dopo vn gran discorso:
E l'vno, e l'altro al fin si fù ridotto
Là, doue tanti nobili Baroni
Eran senza prigion più che prigioni.

14

Dentro il palagio il villanel si caccia sgua.
Con quel destrier, che i vẽti al corso ade-
Forza è ch'Astolfo, il qual lo scudo ĩpacia
L'elmo, e l'altre arme, di lontan lo segua,
Pur giũge anch'egli, e tutta quella traccia
Che fin qui hauea seguita, si dilegua:
Che più nè Rabican, nè il ladro vede,
E gira gl'occhi, e ĩdarno affretta il piede.

15

Affretta il piede, e và cercando in vano
E le logge, e le camere, e le sale:
Ma per trouare il perfido villano,
Di sua fatica nulla si preuale.
Non sà doue habbia ascoso Rabicano,
Quel suo veloce sopra ogni animale.
E senza frutto alcun tutto quel giorno
Cercò di sù di giù, dentro, e d'intorno.

16

Confuso, e lasso d'aggirarsi tanto,
S'auide, che quel loco era incantato:
E del libretto, c'hauea sempre a canto,
Che Logistilla in India gli hauea dato,
Acciò che ricadendo in nouo incanto,
Potesse aitarsi, si fù ricordato.
A l'indice ricorse, e vide tosto
A quante carte era il rimedio posto.

17

Del palazzo incantato era diffuso
Scritto nel libro, e v'eran scritti i modi
Di fare il Mago rimaner confuso,
E a tutti quei prigion disciorre i nodi.
Sotto la foglia era vno spirto chiuso,
Che facea questi inganni, e queste frodi:
E leuata la pietra, ou'è sepolto,
Per lui sarà il palazzo in fumo sciolto.

Desideroso di condurre a fine
Il Paladin si gloriosa impresa,
Non tarda più, che l braccio non inchine
A prouar, quanto l graue marmo pesa.
Come Atlante le man vede venire,
Per tar, che l'arte sua sia vil pesa,
Sospettoso di quel, che può venire,
Lo và con noui incanti ad assalire.

19

Lo fà con diaboliche sue larue
Parer da quel diuerso, che solea.
Gigante ad altri, ad altri vn villan parue:
Ad altri vn caualier di faccia rea. (ue
Ogn'vno in quella forma, in che li appar
Nel bosco il Mago, il Paladin vedea,
Sì, che per rihauer quel, che li tolse
Il Mago, ogn'vno al Paladin si volse.

20

Ruggier, Gradasso, Iroldo, Bradamante,
Brandimarte, Prasildo, altri guerrieri
In questo nouo error si fero inante,
Per distrugger'il Duca accesi, e fieri.
Ma ricordossi il corno in quello instãte,
Che fe loro abbassar gli animi altieri.
Se non si soccorrea col graue suono,
Morto era il Paladin senza perdono.

21

Ma tosto, che si pon quel corno a bocca,
E fà sentire intorno il suono horrendo,
A guisa di colombi, quando scocca
Lo scoppio, vanno i Caualier fuggendo.
Non meno al Negromante fuggir tocca:
Non men fuor de la tana esce temendo,
Pallido, e sbigottito se ne slunga
Tanto che'l suono horribil nõ lo giũga.

22

Fuggì il guardiã co i suoi prigioni, e dopo
De le stalle fuggir molti caualli,
Ch'altro, che sune a ritenergli er'vopo,
E seguiro i patron per varij calli.
In casa non restò gatta, nè topo
Al suon che par che dica, Dalli dalli.
Sarebbe ito con gli altri Rabicano,
Se nõ, ch'a l'vscir vẽne al Duca in mano.

23

Astolfo, poi c'hebbe cacciato il Mago:
Leuò di sù la foglia il graue sasso,
E vi ritrouò sotto alcuna imago,
Et altre cose, che di scriuer lasso.
E di distrugger quello incanto, vago,
Di ciò che vi trouò, fece fracasso,
Come li mostra il libro, che far debbia:
E si sciolse il palazzo in fumo, e ĩ nebbia.

Quiui trouò, che di catena d'oro
Di Ruggiero il cauallo era legato,
Parlo di quel, che il Negromante Moro
Per mandarlo ad Alcina gli hauea dato:
A cui poi Logistilla fè il lauoro
Del freno, ond'era in Francia ritornato:
E girato da l'India a l'Inghilterra
Tutto hauea il lato destro de la terra.

25

Non sò, se vi ricorda, che la briglia
Lasciò attaccata a l arbore quel giorno,
Che nuda da Ruggier sparì la figlia
Di Galafrone, e li fè l'alto scorno.
Fè il volante destrier, con merauiglia
Di chi lo vide, al Mastro suo ritorno:
E con lui stette insin'al giorno sempre,
Che de l'incanto fur rotte le tempre.

26

Non potrebbe esser stato più giocondo
D'altra auentura Astolfo, che di questa:
Che per cercar la terra, e il mar, secondo
C'hauea desir, quel ch'a cercar li resta,
E girar tutto in pochi giorni il mondo,
Troppo venia questo Ippogrifo a festa.
Sapea egli ben, quãto a portarlo era atto
Che l'hauea altroue assai prouato ĩ fatto.

27

Quel giorno in India lo prouò, che tolto
De la sauia Melissa fù di mano
A questa scelerata, che trauolto
Gli hauea ĩ mirto siluestre il viso vmano.
E ben vide, e notò, come raccolto
Li fù sotto la briglia il capo vano
Da Logistilla; e vide come instrutto
Fosse Ruggier per farlo andar per tutto.

28

Fatto disegno l'Ippogrifo torsi,
La sella sua, ch'appresso hauea, li messe,
E li fece, leuando da più morsi
Vna cosa, & vn'altra, vn che lo resse,
Che de i destrier, che in fuga erano corsi,
Quiui attaccate eran le briglie spesse,
Ora vn pensier di Rabicano solo
Lo fa tardar, che non si leua a volo.

29

D'amar quel Rabicano hauea ragione,
Che non n'era vn miglior p correr lãcia,
E l'hauea da l'estrema regione
De l'India caualcato insin'in Francia.
Pensa egli molto, e in somma si disporre
Darne più tosto ad vn suo amico mãcia,
Che lasciandolo quiui in sù la strada,
Se l'habbia il primo, ch'à passarui accada

Stauà mirando, se vedea venire
Pel bosco o cacciatore, o alcun villano,
Da cui far si potesse indi seguire
A qualche Terra, e trarui Rabicano,
Tutto quel giorno fin'a l'apparire
De l'altro stette riguardando in vano.
L'altro mattin, ch'era ancor l'aer fosco,
Veder li parue vn caualier pel bosco.

31

Ma mi bisogna s'io vo dirui il resto, (te.
Ch'io troui Ruggier prima, e Bradaman-
Poiche si tacque il corno, e che da questo
Loco, la bella coppia fù distante:
Guardò Ruggiero, e fù a conoscer presto
Quel, che fin q gli hauea nascoso Atlãte.
Fatto hauea Atlante, che fin'a quell'hora
Tra lor non s'eran conosciuti ancora.

32

Ruggier riguarda Bradamante, & ella
Riguarda lui con alta merauiglia:
Che tanti dì l'habbia offuscato quella
Illusion, sì l'animo, e le ciglia.
Ruggier abbraccia la sua Donna bella,
Che più, che rosa ne diuien vermiglia.
E poi di sù la bocca i primi fiori
Cogliendo vien de' suoi beati amori.

33

Tornaro ad iterar gli abbracciamenti
Mille fiate, & a tenersi stretti
I duo felici amanti, e si contenti,
Ch'a pena i gaudij lor capiano i petti.
Molto lor duol, che per incantamenti,
Mentre, che fur ne gli errabondi tetti,
Trà lor non s'eran mai riconosciuti,
E tanti lieti giorni eran perduti.

34

Bradamante disposta di far tutti
I piaceri, che far vergine saggia
Debba ad vn suo amator, sì che di lutti,
Sẽza il suo onore offendere, il sottraggia,
Dice à Ruggier, se a dar gli vltimi frutti
Lei nõ vol sẽpre hauer dura, e seluaggia,
La faccia domandar per buoni mezi
Al padre Amon: ma prima si battezi.

35

Ruggier, che tolto hauria non solamente
Viuer Christiano per amor di questa,
Com'era stato il padre, e anticamente
L'auolo, è tutta la sua stirpe onesta:
Ma per farle piacere immantinente
Data le hauria la vita che li resta,
Non che ne l'acqua (disse) ma nel foco
Per tuo amor porre il capo mi fia poco.

Per battezarsi dunque, indi per sposa
La Donna hauer, Ruggier si mise in via,
Guidando Bradamante à Vallombrosa
(Così fù nomiata vna Badia
Ricca, e bella, ne men religiosa,
E cortese a chiunque vi venia)
E trouaro à l'vscir de le foresta
Donna, che molto era nel viso mesta.

37

Ruggier, che sempre vman, sēpre cortese
Era à ciascun, ma più à le Donne molto.
Come le belle lagrime compreſe
Cader rigando il delicato volto,
N'hebbe pietade, e di desir s'accese
Di saper'il suo affanno; & a lei volto,
Dopo honesto saluto domandolle,
Perch'hauea sì di pianto il viso molle.

38

Et ella alzando i begli vmidi rai,
Vmanissimamente li rispose,
E la cagion de' suoi pensosi guai.
Poi che le dimandò, tutta gli espose.
Gentil Siguor (disse ella) intenderai,
Che queste guancie son sì lagrimose
Per la pietà, ch'a vn giouanetto porto,
Che ī vn castel quì presso oggi sia morto

39

Amando vna gentil giouane, e bella,
Che di Marsilio Rè di Spagna è figlia.
Sotto vn vel bianco, in feminil gonnella
Finta la voce, e il volger de le ciglia,
Egli ogni notte si giacea con quella
Senza darne sospetto a la famiglia.
Ma sì secreto alcun esser non puote, (te.
Ch'a lūgo andar nō sia ch'il vegga, e no-

40

Se n'accorse vno, e ne parlò con dui,
I duo con altri, infin ch'al Rè fù detto.
Venne vn fedel del Rè l'altr'hieri a nui,
Che questi amanti fè pigliar nel letto:
E ne la rocca gli ha fatto ambedui
Diuisamente chiudere in distretto.
Nè credo per tutto, oggi c'habbia spatio
Il giouē, che nō mora in pena, e in stratio

41

Fuggita me ne son per non vedere
Tal crudeltà, che viuo l'arderanno;
Nè cosa mi potrebbe più dolere
Che faccia di sì bel giouine il danno.
Nè potrò hauer giamai tanto piacere,
Che non si volga subito in affanno:
Che de la crudel fiamma mi rimembri,
C'habbia arsi i belli, e delicati membri.

Bradamante ode; e par ch'assai le prema
Questa nouella, e molto il cor l'annoi,
Nè par, che men per quel dannato tema,
Che fosse vno de' fratelli suoi:
Nè certo la paura in tutto scema
Era di causa, come io dirò poi.
Si volse ella à Ruggiero, e disse, Parme,
Che in fauor di costui sien le nostr'arme.

43

E disse a quella mesta, Io ti conforto,
Che tu vegga di porci entro a le mura:
Che se'l giouine ancor nō hauran morto
Più non l'vccideran, stanne sicura.
Reggiero hauendo il cor benigno scorto
De la sua Donna, e la pietosa cura,
Sentì tutto infiammarsi di desire
Di non lasciare il giouine morire.

44

Et à la Donna, a cui da gli occhi cade
Vn rio di pianto, dice, Or che s'aspetta?
Soccorrer quì, non lagrimare accade,
Fà, ch'oue è questo tuo, pur tu ci metta,
Di mille lance trar, di mille spade
Te'l promettiā pur che ci meni in fretta.
Ma studia il passo più che puoi, che tarda
Non sia l'aita, e in tanto il foco l'arda.

45

L'alto parlar, e la fiera sembianza
Di quella coppia à marauiglia ardita,
Hebbon di tornar forza la speranza
Colà, dond'era già tutta fuggita.
Ma, perche ancor più che la lontananza,
Temeua il ritrouar la via impedita:
E che saria per questa indarno presa:
Staua la Donna in se tutta sospesa.

46

Poi disse lor, Facendo noi la via,
Che non sarebbe ancor'acceso il foco:
Credo ch'a tempo vi si giungeria,
Che dritta, e piana và fin'a quel loco:
Ma gir conuien per così torta e ria,
Che'l termine d'vn giorno saria poco
A riuscirne, e quando vi saremo,
Che trouiam morto il giouine mi temo.

47

E perche non andiam (disse Ruggiero)
Per la più corta? e la Donna rispose
Perche vn castel de' Conti da Pontiero
Tra via si troua oue vn costume pose,
Non son tre giorni ancor, iniquo e fiero,
A caualieri e a donne auenturose,
Pinabello, il peggior huomo che viua,
Figliuol del Conte Anselmo d'Altariua.

Quindi nè caualier, nè donna passa,
Che se ne vada senza ingiuria, e danni.
L'vno, e l'altro a piè resta, ma vi lassa
Il guerrier l'arme, e la donzella i panni.
Miglior caualier lancia non abbassa,
E non abbassò in Francia già molt'anni
Di quattro, che giurato hanno al castello
La legge mantener di Pinabello.

49

Come l'vsanza, che non è più antiqua
Di tre dì, cominciò, vi vò narrare:
E sentirete se fù dritta, ò obliqua
Cagion, che i caualier fece giurare.
Pinabello ha vna donna così iniqua,
Così bestial, ch'al mondo è senza pare:
Che cō lui, nō sò doue, andādo vn giorno
Ritrouò vn Caualier, che le fe scorno.

50

Il caualier perche da lei beffato
Fù d'vna vecchia, che portaua in groppa
Giostrò con Pinabel, ch'era dotato
Di poca forza, e di superbia troppa,
Et abbattello, e lei smontar nel prato
Fece, e prouò s'andaua dritta, ò zoppa,
Lasciolla a piede, e se de la gonnella
Di lei, vestir l'antica Damigella.

51

Quella, ch'a piè rimase dispettosa
E di vendetta ingorda, e sitibonda:
Congiunta à Pinabel, che d'ogni cosa,
Doue sia da mal far, ben la seconda:
Nè giorno mai, nè notte mai riposa,
E dice, che non fia mai più gioconda,
Se mille caualieri, e mille donne,
Nō mette à piedi, e lor tolle arme, e gōne

52

Giunsero il dì medesmo (come accade)
Quattro gran caualieri ad vn suo loco,
Li quai di remotissime contrade
Venuti a queste parti eran di poco;
Di tal valor, che non ha nostra etade
Tant'altri buoni al bellicoso gioco,
Aquilante, Grifone, e Sansonetto,
Et vn Guidon Seluaggio giouinetto.

53

Pinabel con sembiante assai cortese
Al castel, ch'io v'ho detto, li raccolse:
La notte poi tutti nel letto prese,
E presi tenne: e prima non li sciolse,
Che li fece giurar, ch'vn anno, e vn mese,
(Questo fù a punto il termine, che tolse)
Stariano quiui, e spoglierebbon quanti
Vi capitasser caualieri erranti.

E le donzelle, c'hauesser con loro,
Porriano a piedi, e torrian lor le vesti,
Così giurar, così costretti foro
Ad osseruar, benche turbati, e mesti.
Non par, che fin'a quì contra costoro
Alcun possa giostrar, che a piè non resti.
E capitati vi sono infiniti,
Ch'a piè, e senz'arme se ne son partiti.

55

E ordine tra lor, che chi per sorte
Esce fuor prima, vada a correr solo.
Ma se troua il nemico così forte,
Che resti in sella, e getti lui nel suolo,
Sono vbligati gli altri infin'a morte
Pigliar l'impresa tutti in vno stuolo.
Vedi or, se ciascun d'essi è così buono
Quel, ch'esser dè, se tutti insieme sono.

56

Poi non conuiene a l'importanza nostra,
Che ne verrà ogni indugio, ogni dimora,
Che punto vi fermiate a quella giostra,
E presuppongo, che vinciate ancora.
Che vostra alta presenza lo dimostra.
Ma non è cosa da fare in vn'hora,
Et è gran dubbio che'l giouine s'arda,
Se tutto oggi a soccorrerlo si tarda.

57

Disse Ruggier, Nō riguardiamo a questo,
Facciam noi quel, che si può far per nui,
Habbia chi regge il ciel cura del resto,
O la Fortuna, se non tocca a lui.
Ti fia per questa giostra manifesto,
Se buoni siamo d'aiutar colui.
Che per cagion sì debole, e sì lieue
(Come n'hai detto) oggi bruciar si deue.

58

Senza risponder altro la Donzella
Si mise per la via, ch'era più corta,
Più di tre miglia non andar per quella,
Che si trouaro al ponte, & a la porta,
Doue si perdon l'arme, e la gonella,
E de la vita gran dubbio si porta,
Al primo apparir lor di sù la Rocca
E chi due botti la campana tocca.

59

Et ecco de la porta con gran fretta
Trottādo s'vn ronzino vn vecchio vscio.
E quei venia gridando, Aspetta, aspetta,
Restate ò là, che qui si paga il fio:
E, se l'vsanza non v'è stata detta,
Che quì si tien, or ve la vò dir'io.
E contar loro incominciò di quello
Costume, che seruar fà Pinabello.

Poi seguitò, volendo dar consigli,
Com'era vsato a gli altri caualieri.
Fate spogliar la donna (dicea) figli:
E voi l'arme lasciateci, e i destrieri.
E non vogliate metterui a perigli
D'andare incõtra a tai quattro guerrieri:
Per tutto vesti, arme, e caualli s'hanno,
La vita sol mai non ripara il danno.

61

Non più (disse Ruggier) nõ più, ch'io sono
Del tutto informatissimo, e qui venni
Per far proua di me, se così buono
In fatti son, come nel cor mi tenni.
Armi, vesti, cauallo, altrui non dono,
S'altro non sento che minacce, e cenni.
E son ben certo ancor, che per parole
Il mio compagno le sue dar non vuole.

62

Ma per Dio fa ch'io vegga tosto in fronte,
Quei, che ne voglion torre arme, cauallo
C'habbiamo da passar' anco quel monte,
E qui non si può far troppo interuallo.
Rispose il vecchio, Eccoti fuor del ponte,
Che vien per farlo: e non lo disse in fallo,
Ch'vn caualier n'vscì che soprauenne
Vermiglie hauea, di bianchi fior conteste.

63

Bradamante pregò molto Ruggiero,
Che le lasciasse in cortesia l'assunto
Di gittar de la sella il caualiero,
C'hauea di fiori il bel vestir trapunto.
Ma non potè impetrarlo: e fu mestiero
A lei far ciò, che Ruggier volse, a punto,
Egli volse l'impresa tutta hauere,
E Bradamante si stesse a vedere.

64

Ruggiero al vecchio domandò chi fosse
Questo prima ch'vscia for de la porta.
E Sansonetto disse, ch'à le rosse
Vesti conosco, e bianchi fior, che porta.
L'vno di quà, l'altro di là si mosse
Senza parlarsi, e fu l'indugia corta,
Che s'andaro a trouar co i ferri bassi,
Molto affrettando i lor destrieri i passi?

65

In questo mezo de la rocca vsciti
Eran con Pinabel molti pedoni,
Presti per leuar l'arme, & espediti
A i Caualier, ch'vscià fuor de gli arcioni.
Venianſi incontra i caualieri arditi
Fermando in sù le reste i gran lancioni
Grossi duo palmi, di natiuo cerro,
Che quasi erano vguali infino al ferro.

Di tali n'hauea più d'vna decina
Fatto tagliar di sù lor ceppi viui
Sansonetto a vna selua indi vicina,
E portatone duo per giostrar quiui.
Hauer scudo, e corazza adamantina
Bisogna ben, che le percosse schiui.
Haueane fatto dar, tosto che venne,
L'vno a Ruggier, l'altro per se ritenne.

67

Con questi, che passar douean gl'incudi,
Si ben ferrate hauean le punte estreme,
Di quà, e di là fermandoli a gli scudi,
A mezo corso si scontraro insieme.
Quel di Ruggier, che li demoni ignudi
Fece sudar, poco del colpo teme:
De lo scudo vò dir, che fece Atlante.
De le cui forze io v'ho già detto inante.

68

Io v'ho già detto, che con tanta forza
L'incantato splendor ne gli occhi fere,
Ch'al discoprirsi ogni veduta ammorza,
E tramortito l'huom fa rimanere.
Per ciò, s'vn gran bisogno non lo sforza.
D'vn vel coperto lo solea tenere.
Si crede ch'anco impenetrabil fosse,
Poi, ch'a questo incontrar nulla si mosse.

69

L'altro, c'hebbe l'artefice men dotto,
Il grauissimo colpo non sofferse.
Come tocco dal fulmine, di botto
Diè loco al ferro, e per mezo s'aperse,
Diè loco al ferro, e quel trouò di sotto
Il braccio, ch'assai mal si ricoperse:
Si che ne fu ferito Sansonetto,
E da la sella tratto al suo dispetto.

70

E questo il primo fu di quei compagni,
Che quiui mantenean l'vsanza fella:
Che de le spoglie altrui non fe guadagni,
E ch'a la giostra vsci fuor de la sella,
Conuien che ride, anco tal'hor si lagni,
E fortuna tal'hor troui ribella.
Quel de la rocca replicando il botto
Ne fece a gli altri caualieri motto.

71

S'era accostato Pinabello intanto
A Bradamante per saper chi fusse
Colui, che con prodezza e valor tanto
Il caualier del suo castel percusse.
La giustitia di Dio, per darli quanto
Era il merito suo, ve lo conduſse
Sù quel destrier medesimo, ch'inante
Tolto hauea per inganno a Bradamante.

Fornito

Fornito a punto era l'ottauo meſe,
Che con lei ritrouandoſi a camino
(Se vi ricorda) queſto Maganzeſe
La gittò ne la tomba di Merlino:
Quando da morte vn ramo la difeſe,
Che ſeco cadde, anzi il ſuo buon deſtino,
E traſſene, credendo ne lo ſpeco
Ch'ella foſſe ſepolta, il deſtrier ſeco.

73

Bradamante conoſce il ſuo cauallo,
E conoſce per lui l'iniquo Conte,
E poi ch'ode la voce, e vicino hallo
Con maggior attention mirato in fronte,
Queſto e il traditor (diſſe) ſenza fallo,
Che procacciò di farmi oltraggi, & onte,
Ecco il peccato ſuo, che l'ha condutto,
Oue haurà de' ſuoi merti il premio tutto

74

Il minacciare, e il por mano a la ſpada
Fu tutto a vn tempo, e lo auētarſi a quello
Ma inanzi tratto gli leuò la ſtrada,
Che non potè fuggir verſo il caſtello.
Tolta è la ſpeme, ch'a ſaluar ſi vada,
Come volpe a la tana, Pinabello
Egli gridando, e ſenza mai far teſta
Fuggendo ſi cacciò per la foreſta.

75

Pallido, e sbigottito il miſer ſprona,
Che poſto ha nel fuggir l'vltima ſpeme.
L'animoſa Donzella di Dardona (me
Gli ha il ferro a' fiāchi, e le percote, e pre-
Viē cō lui ſempre, e mai non l'abbādona,
Grāde è il rumor, e il boſco intorno geme
Nulla al caſtel di queſto ancor s'intende,
Però ch'ogn'vn a Ruggier ſolo attende.

76

Gli altri tre caualieri de la fortezza
Intanto erano vſciti in sù la via:
Et haueān ſeco quella male auezza,
Che v'haueā potta la coſtuma ria.
A ciaſcun di lor tre, che'l morir prezza
Più c'hauer vita, che con biaſmo ſia, (lo,
Di vergogna arde il viſo, e il cor di duo-
Che tanti ad aſſalir vadano vn ſolo.

77

La crudel meretrice, c'haueā fatto
Por quella iniqua vſanza, & oſſeruarla,
Il giuramento lor ricorda, e il patto,
Ch'eſſi fatto l'haueān per vendicarla.
Se ſol con queſta lancia te gli abbatto,
Perche mi vuoi con altre accompagnarla:
(Dice Guidon Seluaggio) e s'io ne mento
Leuami il capo poi, ch'io ſon contento.

Così dicea Grifon, così Aquilante,
Gioſtrar da ſol'a ſol volea ciaſcuno,
E preſſo, e morto rimanere inante.
Ch'incōtra vn ſol voler'andar più d'vno,
La donna dicea lor, A che far tante
Parole quì ſenza profitto alcuno? (ti,
Per torre a colui l'arme io v'ho qui trat-
Non per far noue leggi, e noui patti.

79

Quando io v'haueā in prigione era di far- (me
Queſte ſcuſe, e non hora, che ſon tarde.
Voi douete il preſo ordine ſeruarme,
Non voſtre lingue far vanne, e bugiarde.
Ruggier gridaua lor, Eccoui l'arme.
Ecco il deſtrier, c'ha nuoua ſella, e barde:
I panni de la Donna eccoui ancora,
Se li volete a che più far dimora?

80

La Donna del caſtel da vn lato preme,
Ruggier da l'altro li chiama, e li rāpogna.
Tanto ch'a forza ſi ſpiccaro inſieme:
Ma nel viſo infammati di vergogna.
Dianzi apparue l'vno, e l'altro ſeme
Del Marcheſe honorato di Borgogna.
Ma Guidon, che più graue hebbe il caual-
Venia lor dietro cō poco interuallo. (lo

81

Con la medeſma aſta, con che haueā
Sanſonetto abbattuto, Ruggier viene
Coperto da lo ſcudo, che ſolea
Atlante hauer sù i monti di Pirene:
Dico quel incantato, che ſplendea
Tanto, c'vmana viſta nol ſoſtiene.
A cui Ruggier per l'vltimo ſoccorſo,
Ne i più graui perigli haueā ricorſo.

82

Benche ſolo tre fiate biſognolli
(E certo in gran perigho) vſarne il lume
Le prime due, quando da i regni molli
Si traſſe a più laudeuole coſtume.
La terza, quando i denti mal ſattolli
Laſciò de l'Orca a le marine ſpume,
Che douean deuorar la beila nuda,
Che fu a chi la campò poi coſi cruda.

83

Fuor, che queſte tre volte, tutto'l reſto
Lo tenea ſotto vn velo in modo aſcoſo,
Ch'a diſcoprirlo eſſer potea ben preſto,
Che del ſuo aiuto foſſe biſognoſo.
Quiui a la gioſtra ne venia con queſto,
Come io v'ho detto ancor, così animoſo,
Che quei tre caualier, che vedea inanti,
Manco temea, che pargoletti infanti.

Ruggier scontra Grifone, oue la penna
De lo scudo a la vista si congiunge.
Quel di cader, da ciascun lato accenna:
Et al fin cade, e resta al destrier lunge,
Metto a lo scudo a lui Grifon l'antenna,
Ma per trauerso, e non per dritto giũge,
E, perche lo trouò forbito, e netto,
L'andò striściando, e fè contrario effetto.

85

Roppe il velo, e squarciò, che li copria
Lo spauentoso & incantato lampo:
Al cui splendor cader si conuenia (scãpo
Con gl'occhi ciechi, e non vi s'ha alcun
Aquilante, ch'a par seco venia,
Stracciò l'auanzo: e fe lo scudo vampo.
Lo splendor ferì gli occhi a i duo fratelli:
Et a Guidon, che correa dopo quelli.

86

Chi di quà, chi di là cade per terra: (glia,
Lo scudo non pur lor gli occhi abbarba-
Ma fà, che ogn'altro senso attonito erra.
Ruggier, che non sà il fin de la battaglia,
Volta il cauallo, e nel voltare afferra
La spada sua, che sì ben punge, e taglia,
E nessun vede, che gli sia a l'incontro,
Che tutti eran caduti a quello scontro.

87

I caualieri, e insieme quei, ch'a piede
Eran vsciti: e così le donne anco,
E non meno i destrieri, in guisa vede
Che par che per morir battano il fianco,
Prima si merauiglia, e poi s'auuede,
Che'l velo ne pendea dal lato manco:
Dico il velo di seta, in che solea
Chiuder la luce di quel caso rea.

88

Presto si volge, e nel voltar cercando
Con gli occhi và l'amata sua guerriera,
E vien là doue era rimasa, quando
La prima giostra cominciata s'era.
Pensa ch'andata sia (non lo trouando)
A vietar che quel giouene non pera (da
Per dubbio, ch'ella ha forse, che non s'ar-
In questo mezo, ch'a giostrar si tarda.

89

Fra gli altri che giacean, vede la Donna,
La Donna che l'hauea quiui guidato.
Dinanzi se la pon, si come assonna.
E via caualca tutto conturbato.
D'vn manto, ch'essa hauea sopra la gõna
Poi ricoperse lo scudo incantato:
E i sensi rihauer le fece tosto,
Che'l nociuo splendor' hebbe nascosto.

Via se ne và Ruggier con faccia rossa,
Che per vergogna di leuar non osa.
Li par, ch'ogn'vno improuerar li possa
Quella vittoria poco gloriosa.
Ch'emenda pos'io fare, onde rimossa
Mi sia vna colpa tanto obbobriosa?
Che ciò che vinsi mai fu per fauore
Diran, d'incanti, e non per mio valore.

91

Mentre così pensando seco giua,
Vẽe in quel, che cercaua, a dar di cozzo,
Ch'in mezo de la strada sopr'arriua,
Doue profondo era cauato vn pozzo.
Quiui l'armento a la calda ora esti ua
Si traea, poi c'hauea pieno il gozzo.
Disse Ruggier, Or proueder bisogna,
Che non mi facci, o scudo, più vergogna.

92

Più non starai tu meco, e questo sia (do
L'vltimo biasmo, c'hò d'hauerne al mõ-
Così dicendo, smonta ne la via,
Piglia vna grossa pietra, e di gran pondo,
E la lega a lo scudo, & ambi inuia
Per l'alto pozzo a ritrouarne il fondo,
E dice, Costà giù statti sepulto, (to.
E teco stia sẽpr'il mio obbrobrio occul-

93

Il pozzo è cauo, e pieno al sommo d'acque
Greue è lo scudo, e quella pietra greue.
Non si fermò fin che nel fondo giacque,
Sopra si chiuse il liquor molle, e lieue,
Il nobil'atto, e di splendor non tacque
La vaga fama, e diuulgollo in breue,
E di rumor n'empì, sonando il corno,
E Frãcia, e Spagna, e le Prouincie intorno

94

Poi, che di voce in voce si fe questa
Strana auentura, in tutto il mondo nota:
Molti guerrier si misero a l'inchiesta.
E di parte vicina, e di remota,
Ma non sapean qual fosse la foresta,
Doue nel pozzo il sacro scudo nuota,
Che la Donna, che fe l'atto palese,
Dir mai nol volse il pozzo, ne'l paese.

95

Al partir, che Ruggier fe dal castello,
Doue hauea vinto con poca battaglia:
Che i quattro gran campion di Pinabello
Fece restar, come huomini di paglia:
Tolto lo scudo, hauea leuato quello (glia,
Lume, che gl'occhi, e gl'animi abbarba-
E quei, che giacciuti eran, come morti,
Pieni di marauiglia eran risorti.

Ne

Ne per tutto quel giorno si fauella
Altro fra lor,che de lo strano caso.
E come fu,che ciascun d'essi a quella
Orribil luce vinto era rimaso.
Mentre parlan di questo,la nouella
Vien lor di Pinabel giunto a l'occaso.
Che Pinabello è morto hanno l'auiso,
Ma non sanno però,chi l'habbia vccisо.

97

L'ardita Bradamante in questo mezo
Giũto haueaPinabello a vn passo stretto
E cento volte gli hauea fin'a mezo
Messo il brãdo pe i fiãchi,e per lo petto.
Tolto c'hebbe dal mõdo il puzzo,e'l lezo,
Che tutto intorno hauea il paese infetto,
Le spalle al bosco in testimonio volse
Cõ quel destrier, che già il fellon le tolse.

98

Volse tornar,doue lasciato hauea
Ruggier, ne seppe mai trouar la strada,
Or per valle,or per monte s'auolgea,
Tutta quasi cercò quella contrada.
Non volse mai la sua fortunata rea,
Che via trouasse,onde a Ruggier si vada.
Questo altro canto ad ascoltare aspetto.
Chi de l'istoria mia prende diletto.

Il fine del Ventesimo Secondo Canto.

ARGOMENTO.

Poggia per l'aria sù'l cauallo alato
Astolfo, & è dapoi preso Zerbino
Dal fiero Anselmo, & à morte condannato.
N'è campato dal Conte Paladino.
Toglie ad Ippalca Rodomonte irato
Il destrier di Ruggier detto Frontino,
Combatte Mandricardo, e Orlando viene
In parte ei tal, che pazzo ne diuiene.

ALLEGORIE.

In Astolfo, che douendo andar per l'aria a volo, cerca d'andarui quanto può più lieue, s'insegna, che chi vuol salire alla cognition delle cose alte, e celesti, bisogna che sia spedito, e sciolto da tutti gl'impedimenti terreni. In Zerbino difeso dal Conte Orlando dalla morte, si vede, che l'innocenza non è da Dio lasciata perire à torto. In Orlando che perduto il senno, diuien pazzo per amore, si conosce quanta possanza habbia ne gli animi nostri questa fiera passione.

1

Studisi ogn'vn giouare altrui, che rade
Volte il ben far senza il suo premio fia:
E se pur senza, almen non te ne accade
Morte ne danno, e ignominia ria.
Che noce altrui tardi, o per tempo cade
Il debito a scontar, che non s'oblia.
Dice il Prouerbio, Che a trouar si vanno
Gli huomini spesso, e i mõti fermi stãno.

2

Or vedi quel, ch'a Pinabello auuiene
Per essersi portato iniquamente.
E giunto in somma a le douute pene,
Douute, e giuste a la sua ingiusta mente.
E Dio, che le più volte non sostiene
Veder patire a torto vno innocente,
Saluò la donna, e saluerà ciascuno,
Che d'ogni fellonia viua digiuno.

3

Credette Pinabel questa donzella
Già d'hauer morta, e co la giù sepulta,
Ne la pensaua mai veder, non ch'ella
Gli hauesse a tor de gli error suoi la multa,
Ne il ritrouarsi in mezo le castella
Del padre, in alcun'vtil gli risulta.
Quiui Altaripa era tra i monti fieri,
Vicina al territorio di Pontieri.

4

Tenea quell'Altaripa il vecchio Conte
Anselmo, di chi vsci questo maluagio,
Che per fuggir le man di Chiaramonte
D'amici, e di soccorso hebbe disagio.
La Donna al traditore a piè d'vn monte
Tolse l'indegna vita a suo grand'agio:
Che d'altro aiuto quel non si prouede,
Che d'alti gridi, e di chiamar mercede.

5

Morto ch'ellahebbe il falso Caualiero,
Che lei voluto hauea già porre a morte,
Volse tornare, oue lasciò Ruggiero,
Ma non lo consentì sua dura sorte;
Che la fe trauiar via per vn sentiero,
Che la portò, dou'era spesso, e forte.
Doue più strano, e più solingo il bosco,
Lasciãdo il Sol già il mondo a l'aer fosco

Ne sapendo ella, oue potersi altroue
La notte riparar, si fermò quiui
Sotto le frasche in sù l'erbette noue,
Parte dormendo sin che'l giorno arriui,
Parte mirando ora Saturno, or Gioue,
Venere, e Marte, e gli altri erranti Diui
Ma sempre, o vegli, o dorma, cõ la mẽte
Contemplando Ruggier, come presente.

7

Spesso di cor profondo ella sospira
Di pentimento, e di dolor compunta
C'habbia in lei più ch'Amor, potuto l'ira
L'ira dicea, m'hà dal mio Amor disgiunta
Almen ci hauessi io posto alcuna mira,
Poi c'hauea pur la mala impresa assunta,
Di saper ritornar donde io veniua:
Che ben sui d'occhi, e di memoria priua.

8

Queste, & altre parole ella non tacque,
E molte più ne ragionò co'l core.
Il vento in tanto de' sospiri, e l'acque
Di pianto facea pioggia, e di dolore.
Dopo vna lunga aspettation, pur nacque
In Oriente il desiato Albore,
Et ella prese il suo destrier, ch'intorno
Giua pascendo, & andò contra il giorno.

9

Ne molto andò, che si trouò a l'vscita
Del bosco, oue pur dianzi era il palagio
Là doue molti di l'hauea schernita
Con tanto error l'incantator maluagio.
Ritrouò quiui Astolfo, che fornita (gio,
La briglia a l'Ippogrifo hauea a grand'a
E stana in gran pensier di Rabicano
Per non saper a chi lasciarlo in mano.

10

A caso lo trouò, che fuor di testa
L'elmo a lor s'hauea tratto il Paladino,
Si che tosto ch'vscì de la foresta.
Bradamante conobbe il suo cugino.
Di lontan salutollo, e con gran festa
Li corse e l'abbracciò poi più vicino:
E nominosti, & alzò la visiera,
E chiaramente se veder chi ell'era.

11

Non potea Astolfo ritrouar persona,
A cui il suo Rabican meglio lasciasse,
Perche douesse hauerne guardia buona,
E renderglielo poi come tornasse,
De la figlia del Duca di Dordona:
E pauergli, che Dio gli la mandasse,
Vederla volentier sempre solea:
Ma pel bisogno or più, ch'egli n'hauea.

Da

Da poi che due, o tre volte ritornati
Fraternamente ad abbracciar si foro,
E si fur l'vno a l'altro domandati
Con molta affettion de l'esser loro:
Astolfo disse, Ormai, se de i pennati
Vo'l paese cercar, troppo dimoro.
E aprendo a la Donna il suo pensiero,
Veder le fece il volator destriero.

13

A lei non fu di molta marauiglia
Veder spiegar a quel destrier le penne.
Ch'altra volta reggendoli la briglia
Atlante incantator, contra le venne,
E le fece doler gli occhi e le ciglia,
Si fisse dietro a quel volar le tenne
Quel giorno, che da lei Ruggier lontano
Portato fu per camin lungo, e strano.

14

Astolfo disse a lei, che le volea
Dar Rabican, che si nel corso affretta,
Che se scoccando l'arco si mouea,
Si solea lasciar dietro la saetta:
E tutte l'arme ancor, quante n'hauea,
Che vol ch'a Mõt'Alban gli le rimetta:
E gli le serbi fin'al suo ritorno,
Che non gli fanno or di bisogno intorno.

15

Volendosene andar per l'aria a volo
Haueasi a far, quanto potea più lieue.
Tiensi la spada, e'l corno, ancor che solo
Bastargli il corno ad ogni risco deue.
Bradamante la lancia che'l figliuolo
Portò di Galafrone, anco riceue.
La lancia che di quanti ne percote,
Fa le selle restar subito vote.

16

Salito Astolfo sù'l destrier volante
Lo fa mouer per l'aria lento lento,
Indi lo caccia si, che Bradamante
Ogni vista ne perde in vn momento,
Cosi si parte co'l pilota inante
Il nocchier, che gli scogli teme, e'l vento:
E poi che'l porto, e i liti adietro lassa,
Spiega ogni vela, e inanzi a i venti passa.

17

La Donna poi che fu partito il Duca,
Rimase in gran trauaglio de la mente:
Che non sà, come a mont'Alban conduca
L'armatura, e il destrier del suo parente.
Però che'l cor le cuoce, e la manuca
L'ingorda voglia, e'l desiderio ardente
Di riueder Ruggier: che se non prima,
A Vallombrosa ritrouarlo stima.

Stando quiui sospesa, per ventura
Si vide inanzi giungere vn villano:
Dal qual fa rassettar quella armatura.
Come si puote, e por sù Rabicano.
Poi di menarsi dietro li diè cura
I duo caualli, vn'arco, e l'altro a mano,
Ella n'hauea duo prima: c'hauea quello
Sopra il quale seuò l'altro a Pinabello.

19

Di Vallombrosa pensò far la strada: (me:
Che trouar quiui il suo Ruggiero a spe-
Ma qual più breue, o qual miglior vi va-
Poco discerne, e d'ire cercando teme (da
Il villan non hauea de la contrada
Pratica molto, & erreranno insieme,
Pur andare a ventura ella si messe,
Doue pensò, che'l loco esser douesse..

20

Di quà di là si volse, ne persona
Incontrò mai da domandar la via.
Si trouò vscir del bosco in sù la Nona,
Doue vn castel poco lontan scopria,
Il qual la cima a vn monticel corona;
Lo mira: e Mont'Alban le par che sia,
Et era certo Mont'Albano, e in quello
Hauea la madre, & alcun suo fratello.

21

Come la Donna conosciuto ha il loco,
Nel cor s'attrista, e più ch'io non sò dire.
Sarà scoperta, se si ferma vn poco:
Ne più le sarà lecito partire,
Se non si parte, l'amoroso foco
L'arderà si, che la farà morire.
Non vedrà più Ruggier, ne farà cosa
Di quel, ch'era ordinato a Vallombrosa.

22

Stette alquanto a pensar, poi si risolse
Di voler dare a Mont'Alban le spalle.
E verso la Badia pur si riuolse,
Che quindi ben sapea, qual'era il calle.
Ma sua fortuna, o buona, o trista, volse,
Che prima ch'ella vscisse de la valle,
Scontrasse Alardo, vn de' fratelli sui,
Ne tempo di celarsi hebbe da lui.

23

Veniua da partir gli alloggiamenti
Per quel contado a caualieri, e fanti,
Ch'ad instantia di Carlo noue genti
Fatto hauea de le terre circonstanti.
I saluti, e i fraterni abbracciamenti,
Con le grate accoglienze andaro inanti:
E poi di molte cose a paro a paro
Fra lor parlãdo, in Mont'Alban tornaro.

Entrò

Entrò la bella Donna in Mont'Albano:
Doue l'hauea con lagrimosa guancia,
Beatrice molto desiato in vano,
E fattone cercar per tutta Francia.
Or quiui i baci, e il giũger mano a mano
Di madre, e di fratelli, estimo ciancia,
Verso gli hauuti con Ruggier compless,
C'haurà ne l'alma eternamente impressi.

25

Non potendo ella andar, fece pensiero,
Ch'a Valiõbrosa altri in suo nome ãdasse
Immantinente ad auisar Ruggiero
De la cagion, ch'andar lei non lasciasse.
E lui pregar (s'era pregar mestiero)
Che quiui per suo amor si battezzasse:
E poi venisse a far quanto era detto,
Si che si desse al matrimonio effetto.

26

Pel medesimo messo fè disegno
Di mandare a Ruggiero il suo cauallo.
Che gli solea tanto esser caro, e degno
D'esserli caro era ben senza fallo:
Che non s'hauria trouato in tutto'l regno
De i Saracin, ne sotto il Signor Gallo
Più bel destrier di questo, o più gagliar-
Eccetti Brigliador soli, e Baiardo. (do,

27

Ruggier quel dì, che troppo audace scese
Sù l'Ippogrifo, e verso il ciel leuosse,
Lasciò Frontino, e Bradamante il prese:
Frontino, che'l destrier così nomosse,
Mandollo a Mõt'Albano, e a buone spese
Tener lo fece, e mai non caualcosse,
Se nõ per breue spatio, e a picciol passo,
Si ch'era più che mai, lucido, e grasso.

28

Ogni sua donna tosto, ogni donzella
Pon seco in opra: e con sottil lauoro
Fa sopra seta candida, e morella
Tessler ricamo di sinissimo oro.
E di quel copre, & orna briglia, e sella
Del buõ destrier: poi sceglie vana di loro
Figlia di Callitrefia sua nutrice,
D'ogni secreto suo fida vdittice.

29

Quanto Ruggier l'era nel cor impresso,
Mille volte narrato hauea a costei.
La beltà, la virtude, i modi d'esso,
Esaltato l'hauea fin sopra i Dei.
A se chiamolla, e disse, Miglior messo
A tal bisogno elegger non potrei:
Che di te ne più fido, ne più saggio
Imbasciador Ippalca mia non haggio.

Ippalca la donzella era nomata,
Va, le dice: e l'insegna, oue dè gire:
E pienamente poi l'hebbe informata
Di quanto haueste al suo Signore a dire,
E far la scusa, se non era andata
Al Monaster, che non fu per mentire.
Ma che Fortuna, che di noi potea
Più che noi stessi, da imputar s'hauea.

31

Montar la fece s'vn ronzino, e in mano
La ricca briglia di Frontin le messe:
E se si pazzo alcuno, ò si villano
Trouasse, che leuar glielo volesse,
Per fargli a vna parola il ceruel sano
Di chi fosse il destrier sol gli dicesse:
Che non sapea si ardito caualiero,
Che non tremasse al nome di Ruggiero.

32

Di molte cose l'ammonisce, e molte,
Che trattar cõ Ruggier habbia ĩ suavece,
Le qual, poi c'hebbe Ippalca ben raccolte
Si pose in via, ne più dimora fece.
Per strade e campi, e salue oscure e folte
Caualcò de le miglia più di diece,
Che non fu a darle noia chi venisse,
Ne a domandarla pur dou ne gisse.

33

A mezo il giorno nel calar d'vn monte
In vna stretta, e malageuol via
Si venne ad incontrar con Rodomonte:
Ch'armato vn picciol Nano, e a piè se-
Il Moro alzò ver lei l'altiera frõte: (guia.
E bestemmiò l'eterna Hierarchia,
Poiche si bel destrier, si bene ornato
Nõ hauea in man d'vn caualier trouato.

34

Hauea giurato che'l primo cauallo
Torria per forza, che tra via incontrasse.
Orquesto è stato il primo, e trouato hallo
Più bello, e più per lui, che mai trouasse.
Ma torlo a vna donzella gli par fallo:
E pur agogna hauerlo, e in dubbio stasse.
Lo mira, lo contempla, e dice spesso,
Deh perche il suo Signor non è con esso.

35

Deh ci fosse egli (gli rispose Ippalca)
Che ti faria cangiar forse pensiero.
Assai più di te val chi lo caualca:
Ne lo pareggia al mondo altro guerriero
Chi è (le disse il Moro) che si calca
L'onore altrui? Rispose ella Ruggiero.
E quel soggiũse adũque il destrier voglio
Poi ch'a Ruggier si gran cãpion lo toglio.

Il qual

Il qual se sarà ver, come tu parli,
Che sia forte, e più d'ogni altro vaglia:
Non che'l destrier, ma la vettura darli
Conuertāmi, e in suo arbitrio sia la taglia
Che Rodomonte sono hai da narrarli:
E che, se pur vorrà meco battaglia,
Mi troverà, ch'ouunque io vada, o stia,
Mi fa sempre apparir la luce mia.

37

Douunque io vò, sì gran vestigio resta,
Che non lo lascia il fulmine maggiore.
Così dicendo, hauea tornato in testa
Le redini dorate al corridore;
Sopra gli salta, e lagrimosa e mesta
Rimane Ippalca, e spinta dal dolore
Minaccia Rodomonte, e li dice onta:
Non l'ascolta egli, e su pel poggio mōta.

38

Per quella via, doue lo guida il Nano
Per trouar Mandricardo, e Doralice,
Gli viene Ippalca dietro di lontano,
E lo bestemmia sempre, e maledice,
Ciò che di questo auenne, altroue è piano
Turpin, che tutta questa istoria dice,
Fà qui digresso, e torna in quel paese,
Doue fu dianzi morto il Maganzese.

39

Dato hauea a pena a quel loco le spalle
La figliuola d'Amon, che in fretta gia,
Che v'arriuò Zerbin per altro calle
Con la fallace vecchia in compagnia:
E giacer vide il corpo ne la valle
Del caualier, che non già chi sia.
Ma, come quel ch'era cortese, e pio,
Hebbe pietà del caso acerbo, e rio.

40

Giacena Pinabello in terra spento
Versando il sangue per tante ferite,
Ch'esser doueano assai, se più di cento
Spade, in sua morte si fossero vnite.
Il caualier di Scotia non fu lento
Per l'orme, che di fresco eran scolpite,
A porsi in auentura, se potea
Saper chi l'homicidio fatto hauea.

41

Et a Gabrina dice, che l'aspette,
Che senza indugio a lei farà ritorno,
Ella presso al cadauero si mette,
E fissamente vi pon gli occhi intorno.
Perche se cosa v'ha, che le dilette, (no.
Nō vuol, ch'vn morto ī vā più ne siaador
Come colei, che fu tra l'altre note,
Quanto auara esser più femina puote.

Se di portarne il frutto ascosamente
Hauesse hauuto modo, o alcuna speme.
La soprauenute, fatta riccamente
Gli haurebbe tolta, e le bell'arme insieme
Ma, quel, che può celarsi ageuolmente,
Si piglia, e'l resto fin'al cor lo preme,
Fra l'altre spoglie vn bel cinto leuonne,
E se ne legò i fianchi infra due gonne.

43

Poco dopo arriuò Zerbin, e'hauea
Seguito in van di Bradamante i passi.
Perche trouò il sentier, che si torcea
In molti rami, ch'iuano alti e bassi.
E poco omai del giorno rimanea,
Ne volea al buio star fra quelli sassi.
E per trouare l'albergo diè le spalle
Con l'empia vecchia a la funesta valle.

44

Quindi presso a duo miglia ritrouaro
Vn gran castel, che fu detto Altariua.
Doue per star la notte si fermaro,
Che già a gran volo in verso il ciel saliua.
Non vi ster molto, ch'vn lamento amaro
L'orecchie d'ogni parte lor feriua,
E veggon lagrimar da tutti gli occhi,
Come la cosa a tutto il popul tocchi.

45

Zerbino dimandonne, e gli fu detto
Che venut'era al Conte Anselmo auiso,
Che fra duo monti in vn sentiero stretto
Giacea il suo figlio Pinabello ucciso
Zerbin per non ne dar di se sospetto,
Di ciò si finge nuouo, e abbassa il viso,
Ma pensa ben, che senza dubbio sia
Quel, ch'egli trouò morto in sù la via.

46

Dopo non molto la bara funebre
Giunse a splendor di torchi, e di facelle
Là, doue fece le strida più crebre
Con vn batter di man gire a le stelle,
E con più vena fuor de le palpebre
Le lagrime inondar per le mascelle.
Ma più de l'altre nubilose & atre,
Era la faccia del misero patre.

47

Mentre apparecchio si facea solenne
Di grandi essequie, e di funebri pompe:
Secondo il modo, & ordine, che tenne
L'vsanza antiqua, e ch'ogni età corrōpe:
Da parte del Signore vn bando venne,
Che tosto il popular strepito rompe,
E promette gran premio a chi dia auiso,
Chi stato sia, che gli habbia il figlio ucciso

Di

Di voce in voce; d'vna in altra orecchia
Il grido e'l bando per la terra scorse,
Fin che l'vdì la scelerata vecchia,
Chi di rabbia auanzò le tigri, e l'orse:
E quindi a la ruina s'apparecchia
Di Zerbino, o per l'odio, che gli ha forse,
O per vantarsi pur, che sola priua
D'vmanitade in vman corpo viua.

49

O fosse pur per guadagnarsi il premio,
A ritrouar n'andò quel Signor mesto.
E dopo vn verisimil suo proemio
Gli disse, che Zerbin fatto hauea questo,
E quel bel cinto si leuò di gremio.
Che'l miser padre a riconoscer presto
Appresso il testimonio e tristo officio/cio
De l'epia vecchia hebbe per chiaro indi

50

E lagrimando al ciel leua le mani,
Che'l figliuol non sarà senza vendetta,
Fa circondar l'albergo a i terrazzani:
Che tutto'l popol s'è leuato in fretta.
Zerbin, che li nimici hauer lontani
Si crede, e questa ingiuria non aspetta
Dal Conte Anselmo, che si chiama offeso
Tanto da lui, nel primo sonno è preso.

51

E quella notte in tenebrosa parte
Incatenato, e in graui ceppi messo:
Il Sole ancor non ha le luci sparte,
Che l'ingiusto supplicio è già commesso,
Che nel loco medesimo si squarte,
Doue fè il mal, c'hāno imputato ad esso,
Altra essamina in ciò non si facea:
Bastaua, che'l Signor così credea.

52

Poi che l'altro mattin la bella Aurora
L'aer seren fe bianco, e rosso, e giallo,
Tutto'l popol gridando, Mora, mora,
Vien per punir Zerbin del non suo fallo.
Lo sciocco vulgo l'accompagna fuora
Senz'ordine chi a piedi, e chi a cauallo,
E'l caualier di Scotia a capo chino
Nè vien legato in sù'n picciol ronzino.

53

MA Dio, che spesso gl'innocenti aiuta,
Ne lascia mai, ch'in sua bontà si fida,
Tal difesa gli hauea già prouueduta,
Che nō v'è dubbio più, ch'oggi s'vccida,
Quini Orlando arriuò, la cui venuta
A la via del suo scampo li fu guida.
Orlando giù nel pian vide la gente,
Che traea a morte il Caualier dolente.

Era con lui quella fanciulla: quella,
Che ritrouò ne la seluaggia grotta.
Del Re Galego la figlia Isabella,
In poter già de' malandrin condotta,
Poi che lasciato hauea ne la procella
Del truculento mar la naue rotta.
Quella, che più vicino al core hauea
Questo Zerbin, che l'alma, onde viuea.

55

Orlando se l'hauea fatta compagna,
Poi che de la cauerna la riscosse.
Quando costei li vide a la campagna,
Domandò Orlando chi la turba fosse.
Non sò, dis'egli; e poi sù la montagna
Lasciolla, e verso il pian ratto si mosse,
Guardò Zerbino, & a la vista prima
Lo giudicò Baron di molta stima.

56

E fattosegli appresso, domandollo
Perche cagion e doue il menin preso,
Leuò il dolente caualiero il collo,
E meglio hauendo il Paladino inteso
Rispose il verò; e così ben narrollo,
Che meritò dal Conte esser difeso.
Bene hauea il Conte a le parole scorto,
Ch'era innocente, e che moriua a torto.

57

E poi che intese, che commesso questo
Era dal Conte Anselmo d'Altariua,
Fù certo, ch'era torto manifesto,
Ch'altro da quel fellon mai non deriua.
Et oltre a ciò, l'vno era a l'altro infesto
Per l'antichissimo odio, che bolliua
Trà il sangue di Magāza, e di Chiaramōte
E trà lor eran morti, e danni, & onte.

58

Slegate il Caualier (gridò) canaglia
(Il Conte a masnadieri) o ch'io v'vccida
Chi è costui, che sì gran colpi taglia:
Rispose vn, che parer volle il più fido,
Se di cera noi fossimo, o di paglia,
E di fuoco egli, assai fora quel grido,
E venne contra il Paladin di Francia,
Orlando contra lui chinò la lancia.

59

La lucente armatura il Maganzese
Che leuata la notte hauea a Zerbino,
E postasela indosso, non difese
Contro l'aspro incontrar del Paladino,
Sopra la destra guancia il ferro prese,
L'elmo non passò già, perch'era fino.
Ma tanto fu de la percossa il crollo,
Che la vita gli tolse, e ruppe il collo.

Tutta

Tutta in vn corso, senza tor di resta
La lancia, passò vn'altro in mezo il petto.
Quiui lasciolla, e la mano hebbe presta
A Durindana, e nel drappel più stretto,
A chi fece due parti de la testa.
A chi leuò dal busto il capo netto,
Forò la gola a molti, e in vn momento
N'vccise, e messe in rotta più di cento.

61

Più del terzo v'hà morto, e'l resto caccia,
E taglia, e fende, e fiere, e fora, e tronca.
Chi lo scudo, e chi l'elmo, che l'impaccia,
E chi lascia lo spiedo, e chi la ronca, scia.
Chi a lungo, chi al trauèso il camin spac-
Altri s'appiata in bosco, altri in spelonca,
Orlando di pietà questo di priuo
A suo poter non può lasciarne vn viuo.

62

Di cento venti (che Turpin sottrasse
Il conto) ottanta ne periro almeno.
Orlando finalmente si ritrasse,
Doue a Zerbin tremaua il cor nel seno.
S'al ritornar d'Orlando s'allegrasse,
Non si potria contare in versi a pieno,
Se gli saria per onorar prostrato:
Ma si trouò sopra il ronzin legato.

63

Mentre, ch'Orlando, poi che lo discinse,
L'aiutaua a ripor l'arme sue intorno,
Ch'al Capitan de la sbirraglia tolse,
Che per suo mal se n'era fatto adorno.
Zerbino gli occhi ad Isabella volse,
Che sopra il colle hauea fatto soggiorno,
E poi, che de la pugna vide il fine,
Portò le sue bellezze più vicine.

64

Quando apparir Zerbin si vide appresso
La Donna, che da lui fù amata tanto,
La bella donna, che per falso messo
Credea sõmersa, e n'hà più volte pianto
Com'vn ghiaccio nel petto gli sia messo,
Sente dentro aggelarsi, e trema alquanto,
Ma tosto il freddo manca, & in quel loco
Tutto s'auampa d'amoroso foco.

65

Di non tosto abbracciarla lo ritiene
La riuerenza del Signor d'Anglante,
Perche si pensa, e senza dubbio tiene,
Ch'Orlando sia de la donzella amante.
Così cadendo và di pene in pene,
E poco dura il gaudio, c'hebbe inante:
E vederla d'altrui, peggio o sopporta
Che nõ fe, quando vòi, ch'ella era morta.

E molto più li duol, che fia in podesta
Del Caualiero, a cui cotanto debbe.
Perche volerla a lui leuar ne onesta,
Ne forse impresa facile sarebbe.
Nessun'altro da se lasciar con questa
Preda partir senza rumor vorrebbe,
Ma verso il Conte il suo debito chiede,
Che se lo lasci por sù'l collo il piede.

67

Giunsero taciturni ad vna fonte,
Doue smontaro, e ter qualche dimora.
Trassesi l'elmo il trauagliato Conte,
Et a Zerbin lo fece trarre ancora.
Vede la Donna il suo amator in fronte,
E di subito gaudio si scolora.
Poi torna, come fiore vmido suole
Dopo gran pioggia a l'apparir del Sole.

68

E senza indugio, e senza altro rispetto scia,
Corre al suo caro amãte, e il collo abbrac
E non può trar parola fuor del petto:
Ma di lagrime il sen bagna, e la faccia,
Orlando attento a l'amoroso affetto,
Senza che più chiarezza se li faccia,
Vide a tutti gli inditij manifesto,
Ch'altri esser, che Zerbin nõ potea questo

69

Come la voce hauer puote Isabella,
Nõ bene asciutta ancor l'vmida guancia,
Sol de la molta cortesia fauella,
Che l'hauean vsata il Paladin di Francia,
Zerbino, che tenea questa Donzella
Con la sua vita pari a vna bilancia.
Si getta a piè del Conte, e quello adora,
Come chi gli ha due vite date a vn'hora.

70

Molti ragionamenti, e molte offerte
Erano per seguir tra i Caualieri,
Se non vdian sonar le vie coperte
Da gli arbori, di frondi oscuri, e neri.
Presti a le teste lor: ch'eran scoperte,
Posero gli elmi, e presero i destrieri.
Et ecco vn caualiero, e vna Donzella
Lor soprauien, ch'a pena erano in sella.

71

Era questo guerrier quel Mandricardo,
Che dietro a Orlãdo in fretta si condusse
Per vendicare Alzirdo, e Manilardo,
Che'l Paladin con gran valor percusse,
Quantunque poi lo seguitò più tardo,
Che Doralice in suo poter ridusse,
La quale hauea con vn troncon di cerro,
Tolta a cento guerrier carchi di ferro.

Non

Non sapea il Saracin però che questo
Ch'egli seguia, fosse il Signor d'Anglante.
Ben n'hauea inditio, e segno manifesto,
Ch'esser douea gran caualiero errante.
A lui mirò, più ch'à Zerbino, e presto
Gli andò cõ gli occhi dal capo a le piãte:
E i dati contrasegni ritrouando,
Disse, Tu sei colui, ch'io vò cercando.

73

Sono omai dieci giorni, li soggiunse
Che di cercar non lascio i tuoi vestigi,
Tanta la fama stimulommi, e punse,
Che di te venne al campo di Parigi;
Quando a fatica vn viuo sol vi giunse
Di mille, che mandasti a i regni Stigi,
E la strage contò, che da te venne
Sopra i Noritij, e quei di Tremisenne.

74

Non fui come lo seppi, a seguir lento,
E per vederti, e per prouarti appresso.
E perche m'informai del guarnimento,
C'hai sopra l'arme, io sò, che tu sei desso.
E, se non l'hauessi anco, e che fra cento
Per celarti da me, ti fossi messo,
Il tuo fiero sembiante mi faria
Chiaramente veder, che tu quel sia.

75

Non si può (li rispose Orlando) dire,
Che caualier non sij d'alto valore.
Però che sì magnanimo desire
Non mi credo albergasse in vmil core.
Se'l volermi veder ti fa venire,
Vò che mi veggi dentro, come fuore.
Mi leuerò questo elmo da le tempie,
Acciò ch'a punto il suo desir s'adempie.

76

Ma poi, che bẽ m'haurai veduto in faccia,
A l'altro desiderio ancora attendi.
Resta, ch'a la cagion tu satisfaccia,
Che fà, che dietro questa via mi prendi.
Che veggi, se'l valor mio si confaccia
A quel sembiante fier, che sì commendi.
Or sù (disse il Pagano) al rimanente,
Ch'al primo ho satisfatto interamente.

77

Il Conte tuttauia dal capo al piede
Và cercando il Pagan tutto con gl'occhi.
Mira ambi i fiãchi, indi l'arcion, ne vede
Pender ne quà ne là mazze, nè stocchi.
Li domanda, di che arme si prouede,
S'auien, che con la lancia in fallo tocchi,
Rispose quel, Non ne pigliar tu cura,
Così a molt'altri ho ancor fatto paura.

Orlando Furioso.

Ho sacramento di non cinger spada,
Fin ch'io non tolgo Durindana al Conte,
E cercando lo vò per ogni strada,
Perche più d'vna posta meco sconte.
Lo giurai (se d'intenderlo t'aggrada)
Quando mi posi quest'elmo a la fronte.
Il qual con tutte l'altr'arme, ch'io porto,
Era d'Ettor, che già mill'anni è morto.

79

La spada sola manca a le buone arme,
Come rubata fù, non ti sò dire.
Or che la porti il Paladino parme,
E di quì vien, ch'egli ha sì grande ardire.
Ben penso se con lui posso accozzarme,
Fargli il mal tolto ormai restituire.
Cercolo ancor, che vendicar disio
Il famoso Agrican genitor mio.

80

Orlando a tradimento le diè morte.
Ben sò, che non potea farlo altramente.
Il Conte più non tacque, e gridò forte,
E tu, e qualun que il dice, se ne mente.
Ma quel che cerchi, t'è venuto in sorte.
Io sono Orlando, e vccisil giustamente,
E questa è quella spada, che tu cerchi,
Che tua sarà, se con virtù la merchi.

81

Quantunque sia debitamente mia,
Tra noi per gentilezza si contenda,
Nè voglio in questa pugna, ch'ella sia
Più tua, che mia, ma a vn'arbore s'appenda
Leuala tu liberamente via. (da.
S'auien, che tu m'vccida, ò che mi prẽda.
Così dicendo, Durindana prese,
E'n mezo il capo a vn arboscel l'appese.

82

Già l'vn da l'altro è dipartito lunge,
Quanto sarebbe vn mezo tratto d'arco.
Già l'vno contra l'altro il destrier pũge,
Nè de le lente redini gli è parco.
Già l'vno e l'altro di gran colpo aggiũge
Doue per l'elmo la veduta ha varco.
Paruero l'aste al romperſi di gelo,
E in mille schegge andar volãdo al cielo.

83

L'vna e l'altra asta è forza che si spezzi,
Che non voglion piegarsi i Caualieri,
I Caualier, che tornano co i pezzi,
Che son restati appresso i calci interi.
Quelli, che sempre fur nel ferro auezzi,
Or, come duo villan per sdegno fieri
Nel partire acque, ò termini di prati,
Fan crudel zuffa di duo pali armati.

Non stanno l'aste a quattro colpi salde,
E mancan nel furor di quella pugna.
Di quà e di là si fan l'ire più calde;
Nè da ferir lor resta altro che pugna. sde,
Schiodano piastre, e stracciã maglie, e fal-
Pur che la man, doue s'aggrassi giugna.
Non desideri alcun, perche più vaglia,
Martel più graue, o più dura tenaglia.

85

Come può il Saracin ritrouar sesto
Di finir con su'onore il fiero inuito?
Pazzia sarebbe il perder tẽpo in questo;
Che noce al feritor più ch'al ferito.
Andò a le strette l'vno e l'altro; presto
Il Rè Pagano Orlando hebbe ghermito,
Lo stringe al petto, e crede far le proue,
Che sopra Anteo se già il figliuol di Gio- sue.

86

Lo piglia con molto impeto a trauerso,
Quando lo spinge, quando a se lo tira:
Et è ne la gran colera sì immerso.
Ch'oue resti la briglia, poco mira.
Stà in se raccolto Orlando, e ne và verso
Il suo vantaggio, e a la vittoria aspira.
Li pon la cauta man sopra le ciglia
Del cauallo, e cader ne fa la briglia.

87

Il Saracino ogni poter vi mette,
Che lo soffoghi, e da l'arcion lo suella.
Ne gli vrti il Cõte ha le ginocchia strette
Nè in questa parte vuol piegar, nè in q̃lla
Per quel tirar, che fà il Pagan, costrette
Le cigne son d'abbandonar la sella,
Orlando è in terra, e a pena se'l conosce,
Ch'i piedi ha ĩ staffa, e strĩge ancor le co- sce.

88

Cõ quel rumor, ch'vn sacco d'arme cade,
Risuona il Conte come il campo tocca.
Il destrier, c'ha la testa in libertade,
Quello, a chi tolto il freno era di bocca,
Non più mirando i boschi che le strade,
Con ruinoso corso si trabocca,
Spinto di quà, e di là dal timor cieco,
E Mandricardo se ne porta seco.

89

Doralice, che vede la sua grida
Vscir del campo, e torlesi d'appresso,
E mal restarne senza si confida:
Dietro, corrẽdo, il suo rõzin gli ha messo.
Il Pagan per orgoglio al destrier grida,
E con mani, e con piedi il batte spesso,
E, come non sia bestia lo minaccia,
Perche si fermi, e tuttauia più il caccia,

La bestia, ch'era spauentosa e poltra,
Senza guardarsi a i piè, corre a trauerso.
Già corso hauea tre miglia, e seguiua ol-
S'vn fosso a quel desir nõ era auuerso: tra
Che, sẽza hauer nel tõdo ò letto, ò coltra
Riceuè l'vno, e l'altro in se riuerso.
Diè Mãdricardo in terra aspra percossa,
Nè però si fiaccò, nè si roppe ossa.

91

Quiui si ferma il corridore al fine:
Ma non si può guidar, che non ha freno.
Il Tartaro lo tien preso nel crine;
E tutto è di furore, e d'ira pieno.
Pensa, e non sà quel che di far destine.
Pongli la briglia del mio palafreno
(La Donna li dicea) che non è molto
Il mio feroce, ò sia col freno, ò sciolto.

92

Al Saracin parea discortesia
La proferta accettar di Doralice,
Ma fren li farà hauer per altra via
Fortuna, a' suoi desij molto fautrice.
Quiui Gabrina scelerata inuia,
Che poi, che di Zerbin fù traditrice,
Fuggia, come la lupa, che lontani
Oda venire il cacciatore, e i cani.

93

Ella hauea ancor indosso la gonnella,
E quei medesmi giouenili ornati,
Che furo a la vezzosa damigella
Di Pinabel, per lei vestir, leuati,
Et hauea il Palafreno anco di quella,
De' buon del mõdo, e de gli auantaggiati
La vecchia sopra il Tartaro trouosse,
Ch'ancor non s'era accorta; che vi fosse.

94

L'habito giouenil mosse la figlia
Di Stordilano, e Mandricardo a riso,
Vedendolo a colei, che rassimiglia
A vn Babuino, a vn Bertuccione in viso.
Disegna il Saracin torle la briglia
Pel suo destriero, e riuscì l'auiso.
Toltogli il morso, il palafren minaccia,
Li grida, lo spauenta, e in fuga il caccia.

95

Quel fuggì per la selua, e seco porta
La quasi morta vecchia di paura.
Per valli, e mõti, e per via dritta, e torta,
Per fossi, per pendici a la ventura.
Ma il parlar di costei sì non m'importa,
Ch'io nõ debba d'Orlãdo hauer più cura
Ch'a la sua sella ciò ch'era di guasto
Tutto ben racconciò senza contrasto.

Rimon-

Rimontò sù'l destriero, e stè gran pezzo
A riguadar che'l Saracin tornasse.
Ne'l vedendo apparir, volse da sezzo
Egli esser quel, ch'a ritrouarlo andasse.
Ma, come costumato, e ben'auezzo,
Non prima il Paladin quindi si trasse,
Che con dolce parlar, grato, e cortese
Buona licentia da gli amanti prese.

97

Zerbin di quel partir molto si dolse,
Di tenerezza ne piangea Isabella.
Voleano ir seco: ma il Conte non volse
Lor compagnia, bē ch'era buona e bella.
E con questa ragion se ne disciolse;
Ch'a guerrier nō è infamia sopra quella,
Che quando cerchi vn suo nimico prēda
Compagno, che l'aiuti, e che'l difenda.

98

Il pregò poi, che quando il Saracino
Prima che in lui, si riscontrasse in loro,
Li dicesser, ch'Orlando hauria vicino
Ancor tre giorni per quel tenitoro:
Ma che dopo sarebbe il suo camino
Verso l'Insegne de i bei Gigli d'oro
Per esser con l'essercito di Carlo:
Perche volēdol, sappia, onde chiamarlo.

99

Quelli promiser farlo volentieri,
E questa, e ogn'altra cosa al suo comādo.
Feron camin diuerso i Caualieri:
Di quà Zerbino, e di là il Conte Orlādo.
Prima che pigli il Conte altri sentieri,
A l'arbor tolse, e a se ripose il brando.
E doue meglio col Pagan pensosse
Di potersi incontrare, il destrier mosse.

100

Lo strano corso, che tenne il cauallo
Del Saracin, nel bosco senza via,
Fece, ch'Orlādo andò duo giorni in fallo,
Nè lo trouò, nè potè hauerne spia.
Giunse ad vn riuo che parea cristallo,
Ne le cui sponde vn bel pratel fioria,
Di natiuo color vago e dipinto,
E di molti, e belli arbori distinto.

101

Il Merigge facea grato l'orezo
Al duro armento, & al pastor'ignudo,
Si, che nè Orlando sentia alcun ribrezo:
Che la corazza hauea, l'elmo, e lo scudo.
Quiui egli entrò per riposarui in mezo:
E v'hebbe trauaglioso albergo, e crudo,
E più che dir si possa empio soggiorno
Quell'infelice, e sfortunato giorno.

Volgendosi iui intorno, vide scritti
Molti arboscelli in sù l'ombrosa riua.
Tosto che fermi v'hebbe gli occhi, e fitti.
Fù certo esser di man de la sua Diua.
Questo era ū di quei luoghi già descritti:
Onde souente con Medor veniua
Da casa del Pastore indi vicina
La bella donna del Catai Reina.

103

ANGELICA, e Medor con cento nodi
Legati insieme, e in cento lochi vede.
Quante lettere son, tanti son chiodi,
Co i quali Amore il cor li punge e fiede.
Và col pensier cercando in mille modi
Nō creder quel, ch'al suo dispetto crede,
Ch'altra Angelica sia, creder si sforza:
C'habbia scritt'il suo nome in quella scor

104 (za.

Poi dice, Conosco io pur queste note,
Di tali io n'ho tante vedute e lette.
Finger questo Medoro ella si puote,
Forse ch'a me questo cogno me mette.
Con tali opinion dal ver remote
Vsando fraude à se medesmo, stette
Ne la speranza il mal contento Orlando,
Che si seppe a se stesso ir procacciando.

105

Ma sempre più raccende, e più rinoua,
Quāto spegner più cerca il rio sospetto.
Come l'incauto augel, che si rittroua
In ragna, ò in visco hauer dato di petto:
Quanto più batte l'ale, e più si proua
Di disbrigar, più vi si lega stretto.
Orlando viene, oue s'incurua il monte
A guisa d'arco in sù la chiara fonte.

106

Haueano in sù l'entrata il luogo adorno
Co i piedi storti, edere, e viti erranti.
Quiui soleano al più cocente giorno
Stare abbracciati i duo felici amanti.
V'haueano i nomi lor dietro e d'intorno
Più che in altro de i luoghi circonstanti
Scritti, qual con carbone, e qual cō gesso,
E qual con punte di coltelli impresso.

107

Il mesto Conte a piè quiui discese,
E vide in sù l'entrata de la grotta
Parole assai, che di sua man distese
Medoro hauea, che parean scritte allotta
Del gran piacer, che ne la grotta prese,
Questa sententia in versi hauea ridotta:
Che fusse culta in suo linguaggio io pēso.
Et era ne la nostra tale il senso.

Liete piante, verdi erbe, limpid'acque,
Spelonca opaca, e di fredde ombre grata,
Doue la bella Angelica, che nacque
Di Galafron, da molti in vano amata,
Spesso ne le mie braccia nuda giacque.
De la comodità, che quì m'è data,
Io pouero Medor ricompensarui,
D'altro non posso, che d'ogn'or lodarui.

109

E di pregar ogni Signore amante,
E caualieri, e damigelle, e ogn'vna
Persona, paesana, ò viandante,
Che p sua volōtà meni, ò Fortuna, (piāte
Ch'a l'erba, a l'ōbra, a l'antro, al rio, a le
Dica, Benigno habbiate Sole, e Luna,
E de le Ninfe il Coro, che proueggia,
Che nō cōduca à voi Pastor mai greggia.

110

Era scritto in Arabico, che'l Conte
Intendea così ben, come Latino.
Fra molte lingue, e molte, c'hauea pronte
Prontissima hauea quella il Paladino.
E gli schiuò più volte e danni, & onte,
Che si trouò tra il popol Saracino.
Ma non si vanti, se già n'hebbe frutto,
Ch'vn danno or n'ha, che può scontarli il (tutto.

111

Tre volte, e quattro, e sei, lesse lo scritto
Quello infelice, e pur cercando in vano,
Che non vi fosse quel, che v'era scritto,
E sempre lo vedea più chiaro, e piano.
Et ogni volta in mezo il petto afflitto
Stringersi il cor sentia con fredda mano.
Rimase al fin con gli occhi, e con la mēte
Fissi nel sasso, al sasso indifferente.

112

Fù allora per vscir del sentimento,
Si tutto in preda del dolor si lassa.
Credete a chi n'ha fatto esperimento,
Che questo è'l duol, che tutti gl'altri passa
Caduto gli era, sopra il petto il mento,
La fronte priua di baldanza, e bassa.
Nè potè hauer (che'l duol l'occupò tanto)
A le querele voce, humore al pianto.

113

L'impetuosa doglia entro rimase,
Che volea tutta vscir con troppa fretta.
Così veggiam restar l'acqua nel vase,
Che largo'l vētre, e la bocca habbia stret-
Che nel voltar, che si fà in sù la base, (ta
L'vmor, che vorria vscir, tanto s'affretta,
E ne l'angusta via tanto s'intrica,
Che a goccia a goccia fuore esce a fatica.

Poi ritorna in se alquanto, e pensa, come
Possa esser, che non sia la cosa vera,
Che voglia alcun così infamare il nome
De la sua Dōna, e crede, e brama, e spera,
O grauar lui d'insopportabil some
Tanto di gelosia, che se ne pera,
Et habbia quel, sia chi si voglia stato,
Molto la man di lei ben imitato.

115

In così poca, in così debil speme
Sueglia li spirti, e li rinfranca vn poco.
Indi al suo Brigliadoro il dosso preme,
Dando già il Sole a la Sorella loco.
Non molto va, che da le vie supreme
De' tetti vscir vede il vapor del foco.
Sente cani abbaiar, muggire armento,
Viene a la villa, e piglia alloggiamento.

116

Languido smonta, e lascia Brigliadoro
A vn discreto garzō, che n'habbia cura,
Altri il disarma, altri gli sproni d'oro
Gli leua, altri a forbir va l'armatura.
Era questa la casa, oue Medoro
Giacque ferito, e v'hebbe alta ventura.
Colcarsi Orlando, e non cenar domanda,
Di dolor satio, e non d'altra viuanda.

117

Quanto più cerca ritrouar quiete,
Tanto ritroua più trauaglio, e pena,
Che de l'odiato scritto ogni parete,
Ogni vscio, ogni finestra vede piena.
Chieder ne vol, poi tien le labbra chete:
Che teme non si far troppo serena,
Troppo chiara la cosa: che di nebbia
Cerca offuscar, perche mē nuocer debbia

118

Poco li gioua vsar fraude a se stesso:
Che senza domandarne è chi ne parla.
Il pastor, che lo vede così oppresso
Di sua tristitia, e che vorria leuarla:
L'istoria nota a se, che dicea spesso (la:
Di quei duo amanti, à chi volea ascoltar-
Ch'a molti dilettеuole fù a vdire,
Gl'incominciò senza rispetto à dire.

119

Come esso a prieghi d'Angelica bella
Portato hauea Medoro a la sua villa:
Ch'era ferito grauemente, e ch'ella
Curò la piaga, e in pochi dì guarilla.
Ma che nel cor d'vna maggior di quella
Lei ferì Amore: e di poca scintilla
L'accese tanto, e sì cocente foco,
Che n'ardea tutta, e non trouaua loco.

E senza

E senza hauer rispetto, ch'ella fusse
Figlia del maggior Rè, c'habbia il Leuãte
Da troppo amor costretta si condusse
A farsi moglie d'vn pouero fante,
A l'vltimo l'istoria si riduse,
Che'l Pastor se portar la gemma inante,
Ch'a la sua dipartenza per mercede
Del buono albergo Angelica li diede.

121

Questa conclusion fu la secure,
Che'l capo a vn colpo gli leuò dal collo
Poi che d'innumerabil battiture
Si vide il manigoldo Amor satollo.
Celar si studia Orlando il duolo: e pure
Quel li fa forza, e male asconder puollo:
Per lagrime, e sospir da bocca, e d'occhi
Cõuien voglia, o nõ voglia, al fin che'scoc (chi.

122

Poi ch'allargar'il freno al dolor puote,
Che resta solo, senza altrui rispetto,
Giù da gli occhi rigando per le gote
Sparge vn fiume di lagrime sù'l petto.
Sospira, e geme: e và con spesse rote
Di quà di là tutto cercando il letto:
E più duro ch'vn sasso, e più pungente,
Che se fosse d'vrtica, se lo sente.

123

In tanto aspro trauaglio gli soccorre,
Che nel medesmo letto, in che giaceua,
L'ingrata donna venutasi a porre
Co'l suo drudo più volte esser douea,
Non altrimenti or quella piuma aborre
Ne con minor prestezza se ne leua,
Che de l'erba il villan, che s'era messo
Per chiuder gl'occhi: e vegga'l serpo ap- (presso.

124

Quel letto, quella casa, quel pastore
Immantinente in tant'odio li casca,
Che senza aspettar Luna, o che l'albore,
Che và dinanzi al nouo giorno, nasca,
Piglia l'arme, e il destriero, & esce fuore
Per mezo il bosco a la più scura frasca,
E, quando poi gli è auiso d'esser solo,
Con gridi, & vrli apre le porte al duolo.

125

Di pianger mai, mai di gridar non resta
Ne la notte, ne'l dì si dà mai pace
Fugge cittadi, e borghi, e a la foresta
Sù'l terren duro al discoperto giace.
Di se si merauiglia, c'habbia in testa
Vna fontana d'acqua si viuace,
E come sospirar possa mai tanto,
E spesso dice a se così nel pianto.

Queste non son più lagrime, che fuore
Stillò da gli occhi con si larga vena.
Non suppliron le lagrime al dolore
Finir, ch'a mezo era il dolore a pena.
Dal fuoco spinto ora il vitale humore
Fugge per quella via ch'a gli occhi mena
Et è quel, che si versa, e trarrà insieme
Il dolore, e la vita a l'hore estreme.

127

Questi, ch'inditio fan del mio tormento,
Sospir non sono, nè i sospir son tali.
Quelli han tregua talora, io mai nõ sento
Che'l petto mio men la sua pena esali.
Amor, che m'arde il cor, fa questo vento
Mentre dibatte intorno al fuoco l'ali.
Amor, con che miracolo lo fai,
Che'n fuoco il tenghi, e nol cõsumi mai?

128

Non son, non son io quel, che paio in viso,
Quel, ch'era Orlãdo, è morto, & è sotter-
La sua dõna ingratissima l'ha vcciso, (ra
Sì, mancando di fè, gli ha fatto guerra,
Io son lo spirto suo da lui diuiso,
Che ĩ questo inferno tormẽtando si erra:
Acciò con l'ombra sia, che sola auanza,
Essempio a chi in Amor pone speranza.

129

Pel bosco errò tutta la notte il Conte,
E a lo spuntar de la diurna fiamma,
Lo tornò il suo destin sopra la fonte,
Doue Medoro iscultse l'epigramma.
Veder l'ingiuria sua scritta nel monte
L'accese sì chẽ in lui non restò dramma,
Che non fosse odio, rabbia, ira e furore
Nè più indugiò, che trasse il brãdo fuore.

130

Tagliò lo scritto, e'l sasso, e insin'al cielo
A volo alzar fe le minute schegge.
Infelice quell'antro, & ogni stelo,
In cui Medoro, e Angelica si legge:
Che sì restar quel dì ch'ombra, nè gelo
A pastor mai non daran più, nè a gregge:
E quella fonte, già sì chiara, e pura,
Da cotanta ira fù poco sicura.

131

Che rami, e ceppi, e tronchi, e sassi, e zolle
Non cessò di gittar ne le bell'onde,
Fin che da sommo ad imo si turbolle,
Che non furo mai più chiare, nè monde:
E stanco al fin, e al fin di sudor molle,
Poi che la lena vinta non risponde
A lo sdegno, al graue odio, à l'ardent'ira,
Cade su'l prato, e verso il ciel sospira.

Afflitto, e ſtanco al fin cade ne l'erba :
E ficca gli occhi al cielo, e non fà motto.
Senza cibo, e dormir così ſi ſerba,
Che'l Sol'eſce tre volte, e torna ſotto.
Di creſcer non ceſsò la pena acerba,
Che fuor del sẽno al fin l'hebbe cõdotto.
Il quarto dì, da gran furor commoſſo,
E maglie, e piaſtre ſi ſtracciò di doſſo.

133

Quì riman l'elmo, e là riman lo ſcudo,
Lontan gli arneſi, e più lontan l'vsbergo.
L'arme ſue tutte in ſomma vi concludo,
Haueán pel boſco differente albergo.
E poi ſi ſquarciò i pãni, e moſtrò ignudo
L'iſpido ventre, e tutto'l petto, e'l tergo,
E cominciò la gran follia ſi horrenda,
Che de la più non ſarà mai, chi'ntenda.

134

In tanta rabbia, in tanto furor venne,
Che rimaſe offuſcato in ogni ſenſo,
Di tor la ſpada in man non li ſouenne,
Che fatte hauria mirabil coſe penſo.
Ma nè quella, nè ſcure, nè bipenne
Era biſogno al ſuo vigore immenſo.
Quiui fè ben de le ſue proue eccelſe,
Ch'vn alto Pino al primo crollo ſuelſe.

135

E ſuelſe dopo il primo altri parecchi,
Come foſſer finocchi, ebuli, ò aneti.
E fè il ſimil di querce, e d'olmi vecchi,
Di faggi, e d'orni, e d'ilici, e d'abeti.
Quel, ch'vn vccellator, che s'apparecchi
Il campo mondo, fà per por le reti
De' giũchi, e de le ſtoppie, e de l'vrtiche,
Facea di cerri, e d'altre piante antiche.

136

I paſtor, che ſentito hanno il fracaſſo,
Laſciando il gregge ſparſo alla foreſta,
Chi di quà, chi di là, tutti a gran paſſo
Vi vengono a veder, che coſa è queſta.
Ma sõ giũto a quel ſegno, il qual s'io paſſo
Vi potria la mia iſtoria eſſer moleſta.
Et io la vò più toſto differire,
Che v'habbia per lunghezza a faſtidire.

Il Fine del Venteſimoterzo Canto.

ARGOMENTO.

Il cortese Zerbin benignamente
Grato perdon concede ad Odorico;
Per la spada d'Orlando arditamente
Ne muor per man del Tartaro nemico.
Con Rodomonte poi di sdegno ardente
Combatte, e al fin desio di gloria amico,
Tratti ad vn messo, a lor venuto auante,
Ambi spinge in aiuto d'Agramante.

ALLEGORIE.

Zerbino, che perdona ad Odorico il fallo commesso per amore, vuole auertirci, che gli errori più perdonabili, che commetta l'huomo sono quelli che si fanno per amore. La morte che Zerbino patisce per difender l'armi d'Orlando, ci auisa che non dobbiamo pensar mai di rimetter le nostre vere ragioni al dubbioso fine da i duelli. Il Monaco che non vuole condurre Isabella alla sua stanza ci insegna che debbiamo sempre fuggire ogni occasione di peccare.

1

CHI mette il piè sù l'amorosa pania,
Cerchi ritrarlo,e non v'inuischi l'ale,
Che non è in somma Amor se non insania
A giudicio de' sauj vniuersale.
E se bē come Orlādo ogn'vn nō smania,
Suo furor mostra a qualch'altro segnale
E QVALE è di pazzia segno più espresso
Che per altri voler,perder se stesso ?

2

Varij gli effetti son,ma la pazzia
E tutt'vna però, che gli fà vscire,
Gliè,come vna gran selua,oue la via
Conuiene a forza a chi vi và fallire,
Chi sù,chi giù,chi quà,chi là trauia.
Per concluder in somma, io vi vò dire,
A chi in amor s'inuecchia oltr'ogni pena
Si conuengono i ceppi,e la catena.

3

Ben mi si potria dir, Frate tu vai
L'altrui mostrādo, e non vedi il tuo fallo
Io vi rispondo, che comprendo assai
Or,che di mente hò lucido interuallo,
Et hò gran cura (e spero farlo omai)
Di riposarmi e d'vscir fuor di ballo.
Ma tosto fat, come vorrei nol posso,
Ch'el mal'è penetrato infin'a losso.

4

Signor ne l'altro Canto io vi dicea,
Che'l forsennato,e furioso Orlando
Tratteſi l'arme,e sparse al campo hauea,
Squarciati i panni,e via gittato il brādo,
Suelte le piante, e risonar facea
I cauj sassi,e l'alte selue, quando
Alcun pastori al suon trasse in quel lato
Lor stella,o qualche lor graue peccato.

5

Viste del pazzo l'incredibil proue ;
Poi più da presso, e la possanza estrema.
Si voltan per fuggir, ma non sanno oue,
Si come auuiene in subitana tema,
Il pazzo dietro lor ratto si moue :
Vno ne piglia, e del capo lo scema
Con la facilità, che torria alcuno
Da l'arbor pome,o vago fior dal prato.

Per vna gamba il graue tronco prese,
E quello vsò per mazza dosso il resto.
In terra vn paio addormentato stese,
Ch'al nouissimo di forse fia desto.
Gli altri sgombraro subito il paese: (sto,
C'hebbono il piede,e il buono auuiso pre-
Non saria stato il pazzo a seguir lento,
Se non ch'era già volto il loro armento.

7

Gli agricoltori accorti a gl'altru'esempli
Lascian ne i campi aratri,e marre,e falci,
Chi monta sù le case,e chi sú i templi
Poi che non son sicuri olmi, ne salci:
Onde l'orrenda furia si contempli, (ci
Ch'a pugni,ad vrti,a morsi,a graffi,a cal
Caualli,e buoi rompe,fracassa,e strugge,
E ben è corridor chi da lui fugge.

8

Già potreste sentir,come rimbombe
L'alto rumor ne le propinque ville
D'vrli,e di corni,e rusticane trombe,
E più spesso,che d'altro,il suon di squille
E con spuntoni, & archi,e spiedi, e frōbe
Veder da i monti sdrucciolarne mille:
Et altretanti andar da basso ad alto,
Per fare al pazzo vn villanesco assalto.

9

Qual venir suol nel falso lito l'onda,
Mossa da l'austro,ch'a principio scherza:
Che maggior de la prima à la seconda,
E con più forza poi segue la terza,
Et ogni volta più l'vmore abonda,
E ne l'arena più stende la sferza,
Tal cōtra Orlando l'empia turba cresce,
Che giù da balze scende,e di valli esce.

10

Fece morir diece persone, e diece,
Che senza ordine alcū gli andaro in ma-
E questo chiaro esperimento fece, (no.
Ch'era assai più sicur starne lontano.
Trar sangue da quel corpo a nessun lece,
Che lo fere,e percote il ferro in vano.
Al Conte il Re del Ciel tal gratia diede,
Per porlo a guardia di sua santa fede.

11

Era a periglio di morir Orlando
Se fosse di morir stato capace.
Potea imparar,ch'era a gittare il brando,
E poi voler senz'arme esser audace.
La turba già s'andaua ritirando,
Vedendo ogni suo colpo vscir fallace.
Orlando poi,che più nessun l'attende,
Verso vn borgo di case il camin prende.

Dentro

Dentro non vi trouò picciol, ne grande,
Che'l borgo, ogn'vn p tema hauea lascia
V'erano in copia douere vinande (to
Conuenienti a vn pastorale stato.
Senza il pane discerner da le ghiande,
Dal digiuno, e da l'impeto cacciato,
Le mani, e il dente lasciò andar di botto
In quel, che trouò prima, o crudo, o cot

13 (to.

E quindi errando per tutto il paese
D'una la caccia, e a gli huomini, e a le fere
E scorrendo pei boschi tal'hor prese
I capri isnelli, e le damme leggiere.
Spesso con orsi, & con cinghiari contese,
E con man nude li pose a giacere,
E di lor carne con tutta la spoglia,
Più volte il ventre empì con fiera voglia.

14

Di quà, di là, di sù, di giù discorre (riua,
Per tutta Frācia, e vn giorno a vn pōte ar
Sotto cui largo, e pieno d'acqua corre
Vn fiume d'alta e discosceśa riua.
Edificato a canto d'vna torre,
Che d'ogn'intorno di lontan scopriua.
Quel, che fè qui, hauete altroue vdire,
Che di Zerbin mi conuien prima dire.

15

Zerbin, da poi ch'Orlando fu partito,
Dimorò alquanto, e poi prese il sentiero.
Che'l Paladino inanzi gli hauea trito,
E mosse a passo lento il suo destriero.
Non credo, che duo miglia anco fosse ito
Che trar vide legato vn caualiero
Sopra vn picciol ronzino, e d'ogni lato
La guardia hauer d'vn caualier armato.

16

Zerbin questo prigion conobbe tosto,
Che gli fù appresso, e così se Isabella.
Era Odorico il Biscaglin, che posto
Fù, come lupo a guardia de l'agnella.
L'hauea a tutti gli amici suoi preposto
Zerbino in confidargli la Donzella:
Sperando, che la fede, che nel resto
Sēpre hauea hauuta, hauesse ācor in que-

17 (sto.

Come era a punto quella cosa stata
Venia Isabella raccontando allotta,
Come nel palischermo fu saluata
Prima, c'hauesse il mar la naue rotta.
La forza, che l'hauea Odorico vsata,
E come tratta poi fosse a la grotta.
Ne giunt'era āco al fin di quel sermone,
Che trarre il mal fattor vide prigione.

I duo, che'n mezo, hauean preso Odorico,
D'Isabella notitia hebbono vera,
E s'auisaro esser di lei l'amico
E'l Signor lor colui, ch'appresso l'era.
Ma più, che ne lo scudo il segno antico
Vider dipinto di sua stirpe altera,
E trouar poi che guardar meglio al viso,
Che s'era al vero apposto il lor auiso.

19

Saltaro a piedi, e con aperte braccia
Correndo se n'andar verso Zerbino: (cia
E l'abbracciaro oue'l maggior s'abbrac-
Co'l capo nudo, e co'l ginocchio chino.
Zerbin guardādo l'vno e l'altro in faccia
Vide esser l'vn Corebo il Biscaglino,
Almonio l'altro, ch'egli hauea mandati
Con Odorico in sù'l nauilio armati.

20

Almonio disse, Poiche piace a Dio
(La sua mercè) che sia Isabella teco,
Io posso ben comprender, Signor mio,
Che nulla cosa noua ora t'arreco,
S'io vò dir la cagion, che questo rio
Fà, che così legato vedi meco:
Che da costei, che più sentì l'offesa,
A punto haurai tutta l'istoria intesa.

21

Come dal traditor io fui schernito,
Quando da se leuommi, saper dei,
E, come poi Corebo fu ferito,
Ch'a difender s'hauea tolto costei,
Ma quando al mio ritorno sia seguito,
Ne veduto, ne inteso fu da lei,
Che te l'habbia potuto riferire.
Di questa parte dunque io ti vò dire.

22

Da la citta de al mar ratto io veniua
Con caualli, che in fretta hauea trouati,
Sempre cō gli occhi intenti, s'io scopriua
Costor, che molto adietro eran restati.
Io vengo inanzi, io vengo in sù la riua
Del mare, al luogo, oue gli hauea lasciati
Io guardo, ne di loro altro ritrouo,
Che ne l'arena alcun vestigio nouo.

23

La pesta seguitai, che mi condusse
Nel bosco fier; ne molto dentro fui,
Che, doue il suon l'orecchie mi percusse
Giacere in terra ritrouai costui.
Gli domandai, che de la donna fusse.
Che d'Odorico, e chi hauea offeso lui.
Io me n'andai: poi che la cosa seppi:
Il traditor cercando per quei greppi.

Molto

Molto aggirādo vommi,e per quel giorno
Altro vestigio ritrouar non posso
Doue giacea Corebo al fin ritorno,
Che fatto appresso hauea il terrē si rosso
Che poco più che vi facea soggiorno,
Gli saria stato di bisogno il fosso,
E i Preti,e i Frati più per sotterrarlo.
Ch'i medici,e che'l letto per sanarlo.

25

Dal bosco a la città feci portarlo,
E così in casa d'vno ostier,mio amico.
Che fatto sano in poco termine hallo,
Per cura,& arte d'vn chirurgo antico,
Poi d'arme proueduti,e di cauallo
Corebo,& io cercammo d'Odorico,
Che in corte del Re Alfonso di Biscaglia
Trouammo,e quiui fui seco a battaglia.

26

La giustitia del Rè,che il loco franco,
De la pugna mi diede,e la ragione,
Et oltre la ragion la Fortuna anco,
Che spesso la vittoria,oue vuol pone,
Mi giouar sì,che di me potè manco,
Il traditore, onde fu mio prigione
Il Rè vdito il gran fallo mi concesse
Di poter farne quanto mi piacesse.

27

Non l'hò voluto vcider,nè lasciarlo:
Ma,come vedi,trarloti in catena,
Perche vò, ch'a te stia di giudicarlo,
Se morire,o tener si deue in pena.
L'hauere inteso,ch'eri appresso a Carlo,
E'l desir di trouarti qui mi mena.
Ringratio Dio,che mi fa in questa parte,
Doue lo sperai meno,ora trouarte.

28

Ringratio anco,che la tua Isabella
Io veggo(se non sò come)che teco hai,
Di cui per opra del fellon nouella
Pensai,che non hauesti ad vdir mai.
Zerbino ascolta Almonio,e non fauella
Fermando gli occhi in Odorico assai:
Non si per odio,come che gl'increscе,
Ch'a sì mal fin tanta amicitia gli esce.

29

Finito,c'hebbe Almonio il suo sermone,
Zerbin riman gran pezzo sbigottito,
Che chi d'ogn'altro mē n'hauea cagione
Si espressamente il possa hauer tradito.
Ma poi,che d'vna lunga ammiratione
Fu sospirando finalmente vscito,
Al prigion domandò, se fosse vero
Quel,c'hauea di lui detto il caualiero.

Il disleal con le ginocchia in terra
Lasciò cadersi,e disse,Signor mio,
Ogn'vn,che viue al mōdo,e pecca,& erra
Ne differisce in altro il buon dal rio,
Se non che l'vno è vinto ad ogni guerra,
Che li vien mossa da vn piccol disio,
L'altro ricorre a l'arme,e si difende,
Ma se'l nemico è forte,anco ei si rende.

31

Se tu m'hauessi posto a la diffesa
D'vna tua Rocca,e ch'al primiero assalto
Alzate hauessi senza far contesa
De gl'inimici le bandiere in alto,
Di viltà,ò tradimento,che più pesa,
Sù gli occhi por mi si potria vno smalto:
Ma s'io cedessi a forza,son ben certo,
Che biasmo nō haurei, ma gloria,e mer-
(to.

32

Sempre che l'inimico è più possente,
Più chi perde accettabile ha la scusa.
Mia fè guardar douea non altramente,
Ch'vna fortezza d'ogni intorno chiusa,
Così,con quanto senno,e quanta mente
Da la somma prudentia m'era infusa.
Io mi sforzai guardarla,mà al fin vinto
Da intolerando assalto,ne fui spinto.

33

Così disse Odorico,e poi soggiunse:
Che saria lungo a raccontarui il tutto
Mostrando,che gran stimolo lo punse,
E non per lieue sferza s'era indutto.
Se mai per prieghi tra di cor si emunse,
S'vmiltà di parlar fece mai frutto.
Quiui far la donea:che ciò, che motta
Di cuor durezza,or'Odorico troua.

34

Pigliar di tanta ingiuria alta vendetta
Trà il si Zerbino,e il nò resta confuso.
Il veder il demerito lo alletta
A far,che sia il fellon di vita escluso.
Il ricordarsi l'amicitia stretta,
Ch'era stata tra lor per si lungo vso.
Con l'acqua di pietà l'accesa rabbia (bia,
Nel cor li spegne,e vuol che mercè n'hab

35

Mentre staua così Zerbin in forse
Di liberare,o di menar captiuo,
O pur le disleal da gli occhi torse
Per morte,o pur tenerlo in pena viuo:
Quiui ringhiando il palafreno corse
Che Mādricardo hauea di briglia priuo,
E vi portò la vecchia,che vicino,
A morte dinanzi hauea tratto Zerbino.

Il pa-

Il palafren,ch'vdito di lontano
Hauea quest'altri,era tra lor venuto,
E la vecchia portataui che in vano
Venia piangendo,e domandando aiuto.
Come Zerbin lei vide alzò la mano
Al ciel,che si benigno gli era suto,
Che datogli in arbitrio hauea quei dui.
Che soli odiati esser doueano da lui.

37

Zerbin fa ritener la mala vecchia
Tanto,che pensi quel, che debba farne,
Tagliarle il naso,e l'vna, e l'altr'orecchia
Pensa,& esempio a' mal fattori darne,
Poi li pare assai meglio s'apparecchia
Vn pasto a gli auoltoi di quella carne.
Punition diuersa tra se volue:
E così finalmente si risolue.

38

Si riuolta a' compagni, e dice, Io sono
Di lasciàr viuo il disleal contento
Che s'in tutto non merita perdono,
Non merita anco sì crudel tormento.
Che viua,e che slegato sia li dono,
Però,ch'esser d'Amor la colpa sento.
E facilmente ogni scusa s'ammette,
Quando in Amor la colpa si reflette.

39

Amor ha volto sotto sopra spesso
Senno più saldo,che non ha costui:
Et ha condotto a via maggiore eccesso
Di questo ch'oltraggiato hà tutti nui.
Ad Odorico deue esser rimesso.
Punito esser debb'io,che cieco fui
Cieco a dargline impresa,e nõ por mẽte,
Che'l foco arde la paglia facilmente.

40

Poi mirando Odorico: Io vò che sia,
(Li disse)del tuo error la penitenza,
Che la vecchia habbi vn'anno in compagnia,
Ne di lasciarla mai ti sia licenza,
Ma notte,e giorno,oue tu vado, ò stia
Vn'hora mai non te ne troui senza,
E fin'a morto sia da te diffesa
Contra ciascun,che voglia farle offesa.

41

Vò; se da lei ti sarà comandato;
Che pigli cõtra ogn'vn contesa, e guerra
Voi in questo tempo, che tu sia obligato
Tutta Francia cercar di terra in terra.
Così diceа Zerbin,che del peccato
Meritando Odorico andar sotterra,
Questo era porli inanzi vn'alta fossa,
Che fia gran sorte,che schiuar la possa.

Tante donne,tanti huomini traditi.
Hauea la vecchia,e tanti offesi, e tanti,
Che chi sarà con lei, non senza liti
Potrà passar,de' caualieri erranti.
Così di par saranno ambi puniti:
Ella de' suoi commessi errori inanti:
Egli di torne la difesa a torto,
Ne molto potrà andar che nõ sia morto.

43

Di douer seruar questo,Zerbin diede
Ad Odorico vn giuramento forte,
Con patto,che se mai rompe la fede,
E ch'inanzi gli capiti per sorte,
Senza vdir prieghi,e hauerne più mercede
Lo debba far morir di cruda morte.
Ad Almonio,e a Corebo poi riuolto
Fece Zerbin,che fu Odorico sciolto.

44

Corebo,consentendo Almonio, sciolse
Il traditor'al fin, ma non in fretta,
Ch'a l'vno,e l'altro esser turbato dolse
Da sì desiderata sua vendetta,
Quindi partissi il disleale, e tolse
In compagnia la vecchia maledetta.
Non si legge in Turpin,che n'aueniss:
Ma vidi già vn'Autor,che più ne scrisse.

45

Scriue l'Autore; il cui nome mi taccio,
Che non furo lontani vna giornata,
Che per torsi Odorico quello impaccio,
Contra ogni patto,& ogni fede data,
Al collo di Gabrina gittò vn laccio,
E che ad vn'olmo la lasciò impiccata,
E ch'andò a vn'anno(ma non dice il loco)
Almonio a lui fece il medesmo gioco.

46

Zerbino,che dietro era venuto a l'orma
Del Paladin,ne perder lo vorrebbe,
Manda a dar di se noue a la sua torma,
Che star senza gran dubbio nõ ne debbe,
Almonio manda,e di più cose informa,
Che lungo il tutto a raccontar sarebbe
Almonio manda,e a lui Corebo appresso
Ne tien,fuor ch'Isabella,altri con esso.

47

Tant'era l'amor grande,che Zerbino,
E non minor del suo, quel che d'Isabella
Portaua al virtuoso Paladino,
Tanto il desir d'intender la nouella,
Ch'egli hauesse trouato il Saracino,
Che del destrier lo trasse con la sella,
Che non farà a l'esercito ritorno,
Se non finito, che sia il terzo giorno.

Il termine, ch'Orlando aspettar disse
Il caualier ch'ancor non potta spada.
Non è alcun luogo, doue il Conte gisse,
Che Zerbin pel medesimo non vada.
Gionse al fin tra quegli arbori, che scrisse
L'ingrata Donna, vn poco fuor di strada:
E con la fonte col vicino sasso
Tutti li trouò messi in fracasso.

49

Vede lontan non sà che luminoso:
E troua la corazza esser del Conte,
E troua l'elmo poi, non quel famoso
Ch'armò già il capo a l'Affricano Almon
Il destrier ne la selua più nascoso (te.
Sente annitrire, e leua al suon la fronte
E vede Brigliador pascer per l'erba,
Che da l'arcion pendente il freno serba.

50

Durindana cercò per la foresta
E fuor la vide del fodero starse.
Trouò, ma in pezzi, ancor la sopra vesta
Che in cento lochi il miser Conte sparse,
Isabella, e Zerbin con faccia mesta
Stanno mirando, e non san che pensarse,
Pensarse potrian tutte le cose, eccetto,
Che fusse Orlando fuor de l'intelletto.

51

Se di sangue vedessino vna goccia,
Creder potrian, che fosse stato morto.
In tanto, lungo la corrente doccia
Vider venire vn pastorello smorto.
Costui pur dianzi hauea di sù la roccia
L'alto furor de l'infelice scorto,
Come l'arme gittò squarciossi i panni,
Pastori vccise, e fe mill'altri danni.

52

Costui richiesto da Zerbin li diede
Vera information di tutto questo.
Zerbin si marauiglia, e a pena il crede,
E tuttauia n'ha inditio manifesto.
Sia come vuol, egli discende a piede
Pien di pietade lacrimoso, e mesto:
E ricogliendo da diuerse parte
Le reliquie ne và, ch'erano sparte.

53

Del palafren discende anco Isabella,
E và quell'arme riducendo insieme,
Ecco lor soprauiene vna donzella
Dolente in vista, e di cor spesso geme.
Se mi domanda alcũ, che sia, e perch'ella
Così s'affligе, e che dolor la preme,
Io li risponderò, ch'è Fiordiligi,
Che de l'amante suo cerca i vestigi.

54

Da Brandimarte, senza farle motto
Lasciata fù ne la Città di Carlo:
Dou'ella l'aspettò sei mesi, od otto.
E quando al fin non vide ritornarlo,
Da vn mare a l'altro si mise, fin sotto
Pirene, e l'Alpe, e per tutto a cercarlo,
L'andò cercando in ogni parte, fuore
Ch'al palazzo d'Atlante incantatore.

55

Se fosse stata a quell'ostel d'Atlante,
Veduto con Gradasso andare errando
L'haurebbe con Ruggier, cõ Bradamante,
E con Ferraù prima, e con Orlando,
Ma poiche cacciò Astolfo il Negromãte
Co'l suon del corno orribile, e mirando
Brandimarte tornò verso Parigi.
Ma non sapea già questo Fiordiligi.

56

Come io vi dico, sopragiunta a caso
A quei duo amanti Fiordiligi bella,
Conobbe l'arme, e Brigliador rimaso
Senza patrone, e col freno a la sella.
Vide con gli occhi il miserabil caso,
E n'hebbe per vdita anco nouella:
Che similmente il pastorel narrolle
Hauer veduto Orlando correr folle.

57

Quiui Zerbin tutte raguna l'arme,
E ne fà come vn bel Trofeo s'vn Pino.
E volendo vietar che non se n'arme
Caualier paesan, ne peregrino,
Scrisse nel verde ceppo in breue carme,
ARMATVRA d'Orlando Paladino:
Come volesse dir, Nessun la moua
Che star non possa con Orlando a proua.

58

Finito c'hebbe la lodeuol opra,
Tornaua a rimontar sù'l suo destriero,
Et ecco Mandricardo arriuar sopra.
Che visto il Pin di quelle spoglie altero,
Lo prega, che la cosa li discopra,
E quelli narra come ha inteso, il vero.
Allora il Re Pagan lieto non bada,
Che viene al Pino, e ne leua la spada.

59

Dicendo, Alcun non me ne può riprẽdere,
Non è pur oggi, ch'io l'ho fatta mia:
Et il possesso giustamente prendere
Ne posso in ogni parte, ouunque sia.
Orlando, che temea quella difendere,
S'è finto pazzo, e l'ha gittata via,
Ma, quando sua viltà pur così scusi,
Non deue far ch'io mia ragion non usi,

Zerbino

Zerbino a lui gridaua. Non la torre,
O pensa non l'hauer senza questione.
Se togliesti così l'arme d'Ettorre,
Tu l'hai di furto, più che di ragione.
Senz'altro dir l'vn sopra l'altro corre,
D'animo, e di virtù gran paragone.
Di cento colpi già rimbomba il suono,
Ne bene ancor ne la battaglia sono.

61

Di prestezza Zerbin pare vna fiamma
A torsi, ouunque Durindana cada,
Di quà di là saltar, come vna Damma
Fà'l suo destrier doue è miglior la strada
E ben conuien, che non ne perda dramma:
Ch'andrà, s'vn tratto il coglie quella spa-
A ritrouar gl'innamorati spirti, (da
Ch'empion la selua de gli ombrosi mirti.

62

Come il veloce can che'l porco assalta (pi:
Che furor del gregge errar veggia ne i cā
Lo và aggirando e quinci, e quindi salta,
Ma quello attende ch'vna volta inciampi
Così, se vien la spada, o bassa, od alta,
Stà mirando Zerbin, come ne scampi:
Come la vita, e l'onor salui a vn tempo,
Tien sēpre l'occhio, e fere, e fugge a tēpo.

63

Da l'altra parte ouunque il Saracino
La fiera spada vibra, o piena, o vota,
Sembra fra due mōtagne vn vēto alpino
Ch'yna frondosa selua il Marzo scota,
Ch'ora la caccia a terra a capo chino,
Or gli spezzati rami in aria rota.
Benche Zerbin più colpi, e fugga, e schiui,
Nō può schiuare al fin ch'vn nō li arriui.

64

Non può schiuare al fin vn grā fendente,
Che tra'l brādo, e lo scudo entra sù'l pet-
Grosso, l'vsbergo, e grossa parimente (to.
Era la piastra, e'l panziron perfetto,
Pur non gli steron contra: & vgualmente
A la spada crudel dieron ricetto.
Quella calò tagliando ciò che prese
La corazza, e l'arcion fin sù l'arnese.

65

E se non, che fù scarso il colpo alquanto,
Per mezo lo fendea, come vna canna,
Ma penetra nel viuo a pena tanto,
Che poco più che la pelle, li danna.
La non profonda piaga è lunga quanto
Non si misureria con vna spanna.
Le lucid' arme il caldo sangue irriga
Per fin'al piè di rubiconda riga.

Così tal'hora vn bel purpureo nastro
Hò veduto partir tela d'argento
Da quella bianca man più ch'alabastro,
Da cui partir il cor spesso mi sento
Quiui poco a Zerbin vale esser masto
Di guerra, & hauer forza, e più ardimen-
Che di finezza d'arme, di possanza (to.
Il Re di Tartaria troppo l'auanza.

67

Fù questo colpo del Pagan maggiore
In apparenza, che fosse in effetto.
Tal, ch'Isabella se ne sente il core
Fendere in mezo a l'agghiacciato petto,
Zerbin pien d'ardimento e di valore,
Tutto s'infiamma d'ira, e di dispetto:
E quanto più ferire a due man puote.
In mezo l'elmo il Tartaro percuote.

68

Quasi sù'l collo del destrier piegosse
Per l'aspra botta il Saracin superbo,
E quando l'elmo senza incanto fosse
Partito il capo gli hauria il colpo acerbo:
Con poco differir ben vendicosse,
Ne disse, A vn'altra volta io te la serbo:
E la spada gli alzò verso l'elmetto,
Sperandosi tagliarlo infin'al petto.

69

Zerbin, che tenea l'occhio, oue la mente,
Presto il cauallo a la man destra volse.
Non si presto però, che la tagliente
Spada fuggisse, che lo scudo colse, (te,
Da sōmo ad imo ella il partì vgualmen-
E di sotto il braccial roppe, e disciolse:
E lui ferì nel braccio, poi l'arnese
Spezzogli, e ne la coscia anco gli fesse.

70

Zerbin in di quà di là cerca ogni via,
Ne mai di quel che vuol cosa gli auiene
Che l'armatura, sopra cui ferìa,
Vn picciol segno pur non ne ritiene.
Da l'altra parte il Re di Tartaria
Sopra Zerbin a tal vantaggio viene,
Che l'ha ferito in sette parti o in otto,
Tolto lo scudo, e mezo l'elmo rotto.

71

Quel tuttauia và perdendo il sangue,
Manca la forza, e ancor par che nol sēta,
Il vigoroso cor che nulla langue
Val sì, che'l debil corpo ne sostenta,
La Donna sua per timor fatta essangue
Intanto a Doralice s'appresenta.
E la prega, e la supplica per Dio,
Che partir voglia il fiero assalto, e rio.

Cortese

Corresse, come bella Doralice,
Ne ben sicura, come il fatto segua,
Fà volentier quel ch'Isabella dice,
E dispone il suo amãte a pace, e a tregua,
Così a preghi de l'altra l'ira vltrice
Di cor fugge a Zerbino, e si dilegua;
Et egli oue a lei par, piglia la strada,
Senza finir l'impresa de la spada.

73

Fiordiligi, che mal vide difesa
La buona spada del misero Conte,
Tacita duolsi, e a tanto le ne pesa,
Che d'ira piange, e battesi la fronte. (sa
Verria hauer Brãdimarte a quella impre
E se mai lo ritroua, egli lo conte.
Non crede poi, che Mandricardo vada,
Lunga stagione altier di quella spada.

74

Fiordiligi cercando pure inuano
Và Brandimarte suo mattina, e sera,
E fa camin da lui molto lontano,
Da lui, che già tornato a Parigi era.
Tanto ella se n'andò per monte, e piano;
Che giunse, oue al passar d'vna riuiera
Vide, e conobbe il miser Paladino,
Ma diciam quel ch'auuenne di Zerbino.

75

Che'l lasciar Durindana, sì gran fallo
La par, che più d'ogn'altro mal gl'incresce
Quantunque a pena star possa a cauallo
Per molto sangue, che gli è vscito & esce
Or poi, che dopo non troppo interuallo
Cessa cõ l'ira il caldo, e il dolor cresce,
Cresce il dolor sì impetuosamente,
Che mancarsi la vita se ne sente.

76

Per debolezza più non potea gire,
Sì che fermossi appresso vna fontana.
Non sà che far, ne che si debba dire
Per aiutarlo la Donzella vmana,
Sol di disaggio lo vede morire,
Che quindi è troppo ogni città lontana,
Doue in quel ponto al medico ricorra,
Che per pietade, o premio gli soccorra.

77

Ella non sà, se non in van dolersi,
Chiamar fortuna, e il ciel ẽpio, e crudele
Perche ahi lassa (dicea) nõ mi sommersi,
Quando leuai ne l'Ocean le vele? (uersi
Zerbin che in lãguidi occhi ha in lei con-
Sente più doglia ch'ella si querele,
Che de la passion tenace, e forte,
Che l'ha condotto omai vicino a morte.

Così cor mio vogliate (le diceua)
Da poi ch'io sarò morto amarmi ancora,
Come solo il lasciarui è che m'aggreua
Qui sẽza guida, e non già perch'io mora
Che se in sicura parte m'accadeua
Finir de la mia vita l'vltim'hora,
Lieto, e contento, e fortunato a pieno
Morto sarei, poi ch'io vi moro in seno.

79

Ma poi che'l mio destino iniquo e duro
Vuol ch'io vi lasci, e non sò in mã di cui:
Per questa bocca, e p questi occhi giuro,
Per queste chiome, onde allacciato fui,
Che disperato nel profondo oscuro
Vo de l'inferno, oue il pensar di vui,
C'habbia così lasciata, assai più ria
Sarà d'ogn'altra pena, che vi sia.

80

A questo la mestissima Isabella
Declinando la faccia lacrimosa,
E congiungendo la sua bocca a quella
Di Zerbin languidetta come rosa,
Rosa non colta in sua stagion, sì ch'ella
Impallidisca in sù la siepe ombrosa,
Disse. Non vi pensate già mia vita
Far senza me quest'vltima partita.

81

Di ciò cor mio nessun timor vi tocchi,
Ch'io vò seruirui, o in cielo, o ne l'iferno
Cõuiẽ che l'vno, e l'altro spirto scocchi,
Insieme vada, insieme stia in eterno.
Non si tosto vedrò chiuderui gli occhi,
O che m'vccciderà il dolore interno,
O se quel non può tanto, io vi prometto
Con questa spada oggi passarmi il petto.

82

De' corpi nostri hò ancor nõ poca speme.
Che me'morti, che viui habbian ventura,
Qui forse alcun capiterà, ch'insieme
Mosso a pietà, darà lor sepoltura.
Così dicendo, le reliquie estreme
De lo spirito vital, che morte fura,
Va raccogliendo con le labbra meste
Fin ch'vna minima aura ve ne reste.

83

Zerbin la debil voce rinforzando,
Disse, Io vi prego, e supplico mia Diua
Per quello amor, che mi mostraste quã-
Per me lasciaste la paterna riua. (do
E se comandar posso, io vel comando,
Che fin che piaccia a Dio restiate viua:
Ne mai per caso poniate in oblio, (io.
Che quanto amar si può v'habbia amato

Dio vi prouederà d'aiuto forse
Per liberarui d'ogni atto villano;
Come fè quando a la spelonca torse
Per indi trarui il Senator Romano.
Cosi(la sua mercè) già vi soccorse
Nel mare, e contra il Biscaglin profano.
E se pure auuerrà, che poi si deggia
Morire, allora il minor mal s'eleggia.

85

Non credo, che quest'vltime parole
Potesse esprimer si, che fos'inteso.
E fini come il debil lume suole,
Cui cera màchi, od altro, in che sia acceso
Chi potrà dire a pien, come si duole
Poi che si vede pallido, e distcso
La giouinetta, e freddo, come ghiaccio
Il suo caro Zerbin restare in braccio?

86

Sopra il sanguinoso corpo s'abbandona,
E di copiose lacrime lo bagna:
E stride, si ch'intorno ne risuona
A molte miglia il bosco, e la campagna:
Ne a le guancie, ne al petto si perdona,
Che l'vno e l'altro non percota e fragna.
E straccia a torto l'auree crespe chiome,
Chiamãdo sempre in vã l'amato nome.

87

In tanta rabbia, in tal furor sommersa
L'hauea la doglia sua, che facilmente
Hauria la spada in se stessa conuersa,
Poco al suo amante in questo vbidiente:
S'vno Eremita, ch'a la fresca tersa
Fonte, c'hauea vsanza di tornar souente
Da la sua quindi non lontana cella,
Non s'opponea, venendo, al voler d'ella.

88

Il venerabil' huom, ch'alta bontade
Hauea congiunta a natural prudentia,
Et era tutto pien di caritade,
Di buoni esempi ornato e d'eloquentia,
A la giouin dolente persuade
Con ragioni efficaci patientia,
Et inanzi li pon, come vno specchio,
Donne del testamento e nouo, e vecchio.

89

Poi le fece veder, come non fusse
Alcun, se non in Dio, vero contento:
E ch'eran l'altre transitorie, e flusse
Speranze vmane, e di poco momento,
E tanto seppe dir, che la ridusse
Da quel crudele, & ostinato intento:
Che la vita seguente hebbe diuio
Tutta al seruigio dedicat di Dio.

Nõ che lasciar del suo Signor voglia vnque
Ne'l grand'amor, ne le reliquie morte
Cõuiẽ che l'habbia, ouũq; stia, & ouũque
Vada, e che seco e notte, e di le porte.
Quindi aiutando l'Eremita dunque,
Ch'era de la sua età valido, e forte,
Sù il mesto suo destrier Zerbin posaro,
E molti di per quelle selue andaro.

91

Non volse il cauto vecchio ridur seco
Sola con solo la giouene bella.
Là, doue ascosa in vn seluaggio speco
Non lunghi hauea la solitaria cella.
Fra se dicendo, Con periglio arreco
In vna man la paglia, e la facella.
Ne si fida in sua età, ne in sua prudenza,
Che di se faccia tanta esperienza.

92

Di condurla in Prouenza hebbe pensiero
Non lontano a Marsilia in vn castello:
Doue di sante donne vn monastero
Ricchissimo era, e di edificio bello,
E per portarne il morto Caualiero
Composto in vna cassa haueano quello,
Che'vn castel, ch'era tra via, si fece
Lunga e capace, ben chiusa di pece.

93

Più, e più giorni gran spatio di terra
Cercaro, e sempre per lochi più inculti,
Che pieno essendo ogni cosa di guerra.
Voleano gir più, che poteano occulti.
Al fin vn caualier la via lor serra,
Che lor fe oltraggi, e di sonesti insulti,
Di cui dirò, quando il suo loco sia.
Ma ritorno ora al Re di Tartaria.

94

Hauuto c'hebbe la battaglia il fine,
Che già v'ho detto, il giouen, si raccolse
A le fresche ombre, e a l'onde christalline
Et a destrier la sella, e'l freno tolse:
E lo lasciò per l'erbe tenerine
Del prato andar pascendo, oue egli volse
Ma non stè molto, che vide lontano
Calar dal monte vn caualiero al piano.

95

Conobbel, come prima alzò la fronte,
Doralice, e mostrollo a Mandricardo,
Dicendo, Ecco il superbo Rodomonte,
Se non m'inganna di lontan lo sguardo.
Per far teco battaglia cala il monte,
Or ti potrà giouar l'esser gagliardo,
Perduta hauermi a grande ingiuria tiene,
Ch'era sua sposa, e a vendicarsi viene.

Qual

Qual buō'astor,che l'anitra,o l'accheggia
Starna,o Colombo, o simil'altro augello
Venirsi incontro di lontano veggia,
Leua la testa,e si fà lieto,e bello:
Tal Mandricardo,come certo deggia
Di Rodomonte far stragge,e macello,
Con letitia,e baldanza il destrier piglia,
Le staffe a i piedi,e a la man dà la briglia.

97

Quando vicini fur si,ch'vdir chiaro
Tra lor poteansi le parole altiere,
Con le mani,e col capo: a minacciare:
Incominciò gridando il Re d'Algiere:
Ch'a penitenza li faria tornare,
Che per vn temerario suo piacere
Non hauesse rispetto a prouocarsi,
Lui,ch'altamente era per vendicarsi.

98

Rispose Mandricardo,Indarno tenta
Chi vuol impaurir per minacciarme.
Così fanciulli, o femine spaventa,
O altri,che non sappia che sieno arme,
Ma non,cui la battaglia più talenta
D'ogni riposo,e son per adoprarme
A piè,a cauallo,armato,e disarmato:
Sia a la campagna,o sia nello steccato.

99

Ecco sono a gli oltraggi,al grido, a l'ire,
Al trar de'brandi,al crudel suon de ferri:
Come vento,che prima a pena spire,
Poi cominci a crollar frassini, e cerri,
Et indi oscura polue in cielo aggire,
Indi gli arbori suella,e case atterri,
Sommerga il mare,e porti ria tempesta,
Che'l gregge sparso vccida a la foresta.

100

De' duo Pagani senza pari in terra
Gli audacissimi cor,le forze estreme,
Partorischono colpi,& vna guerra
Conueniente a si feroce seme.
Del grande, e orribil suon trema la terra
Quando le spade son percosse insieme,
Gettano l'arme insiu'al ciel scintille,
Anzi lampade accese a mille a mille.

101

Senza mai riposar, o pigliar fiato
Dura fra quei duo Re l'aspra battaglia,
Tentando ora da questo, or da quel lato
Aprir le piastre,e penetrar la maglia.
Nè perde l'vn,ne l'altro acquista il prato
Ma,come intorno fien fosse, ò muraglia
O troppo costi ogn'oncia di quel loco,
Nō si partō d'vn cerchio angusto e poco.

Fra mille colpi il Tartaro vna volta
Colle a duo mani in frōte il Re d'Algiere
Che gli fece veder girare in volta
Quante mai furon fiaccole,e lumiere.
Come ogni forza a l'African sia tolta,
Le groppe del destrier col capo fere:
Perde la staffa; & è presente quella,
Che cotant'ama, per vscir di sella.

103

Ma come ben composto e valido arco,
Di fino acciar,in buona somma greue;
Quanto si china più,quanto è più carco,
E più lo sforzan martinelli, e leue,
Con tanto più furor, quāto è poi scarco,
Ritorna, e fa più mal, che non riceue,
Così quello African tosto risorge,
E doppio il colpo a l'inimico porge.

104

Rodomonte a quel segno,oue fù colto,
Colse a pūto il figliuol del Re Agricane.
Per questo non potè nuocergli al volto;
Che in difesa trouò l'arme Troiane.
Mà stordì in modo il Tartaro,che molto
Non sapea, s'era vespero, o dimane,
L'irato Rodomonte non s'arresta,
Che mena l'altro,e pur segna la testa.

105

Il cauallo del Tartaro,ch'aborre
La spada che fischiando cala d'alto,
Al suo Signor cō suo gran mal soccorre,
Perche s'arretra per fuggir d'vn salto.
Il brando in mezo il capo li trascorre,
Ch'al Signor,non a lui,mouea l'assalto.
Il miser non hauea l'elmo di Troia,
Come il patrone,ōde conuiē che muoia.

106

Quel cade,e Mandricardo in piedi guizza,
Non più stordito,e Durindana aggira.
Vede morto il cauallo entro gli attizza,
E fuor di vampa vn graue incēdio d'ira.
L'African per vrtarlo il destrier drizza:
Ma non più Mandricardo si ritira,
Che scoglio far soglia da l'onde;e auuēne
Che'l destrier cadde,& egli in piè si tēne.

107

L'African,che mancarsi il destrier sente,
Lascia le staffe,e sù gli arcion si ponta.
E resta in piedi,e sciolto ageuolmente,
Così l'vn l'altro poi di pari affronta,
La pugna più che mai ribolle ardente:
E l'odio,e l'ira,e la superbia monta.
Et era per seguir,mà quiui giunse
In fretta vn messaggier,che li disgiunse.

Vi giunse vn messaggier del popol Moro,
Di molti, che per Francia eran mandati
A richiamare a gli stendardi loro
I capitani, e i caualier priuati.
Perche l'Imperator da i Gigli d'oro
Gli hauea gli alloggiamenti già assediati,
E se non è il soccorso a venir presto,
L'eccidio suo conosce manifesto.

109

Riconobbe il messaggio i Caualieri
Oltre a l'insegne, oltre a le sopraueste,
Al girar de le spade, e a i colpi fieri,
Ch'altre man non farebbono, che queste.
Tra lor però non osa entrar, che speri,
Che fra tant'ira securtà li preste
L'esser messo del Rè: nè si conforta
Per dir, CH'Ambasciator pena nõ porta.

110

Ma viene a Doralice, & a lei narra,
Ch'Agramante, Marsilio, e Stordilano
Con pochi dentro a mal sicura sbarra
Sono assediati dal popul Cristiano.
Narrato il caso, con preghi ne innarra,
Che faccia il tutto a' duo guerrieri piano
E che gli accordi insieme, e per lo scãpo
Del popul Saracin, li meni in campo.

111

Tra i Caualier la Donna di gran core,
Si mette, e dice loro, Io vi comando
Per quanto sò, che mi portate amore,
Che riserbiate a miglior' vso il brando,
E ne vegnate subito in fauore
Del nostro campo Saracino: quando
Si troua ora assediato ne le tende,
E presto aiuto, o gran ruina attende.

Indi il messo soggiunse il gran periglio
De i Saracini, e narrò il fatto a pieno:
E diede insieme lettere del figlio
Del Rè Troiano, al figlio d'Vlieno.
Si piglia finalmente per consiglio,
Che i duo guerrier deposto ogni veneno,
Facciano insieme tregua, fin'al giorno,
Che sia tolto l'assedio a i Mori intorno.

113

E senza più dimora, come pria
Liberato d'assedio habbian lor gente,
Non s'intendano hauer più compagnia,
Ma crudel guerra, e inimicitia ardente,
Fin che con l'arme diffinito sia
Chi la Donna hauer dè meritamente.
Quella, ne le cui man giurato fue,
Fece la sicurtà per ambedue.

114

Quiui era la Discordia impatiente,
Inimica di pace, e d'ogni tregua,
E la Superbia v'è, che non consente,
Nè vuol patir, che tale accordo segua.
Ma più di lor può Amor quiui presente,
Di cui l'alto valor nessuno adegua:
E fe, che indietro, a colpi di saette
E la Discordia. e la Superbia stette.

115

Fù conclusa la tregua fra costoro,
Si come piacque a chi di lor potea.
Vi mancaua vno de' caualli loro,
Che morto quel del Tartaro giacea.
Però vi venne a tempo Brigliadoro:
Che le fresche herbe lungo il rio pascea.
Ma al fin del cãto io mi trouo esser giũto
Si ch'io farò, con vostra gratia, punto.

Il Fine del Ventesimo Quarto Canto.

ARGOMENTO.

Libera Ricciardetto il buon Ruggiero
Per Fiordispina condannato al foco.
Quinci mosso à l'auiso d'Aldigiero,
Di por la vita al rischio stima poco.
Descriue in vna lettera il suo pensiero
A Bradamante: & indi giunto al loco
Da Maganzesi eletto, ritrouaro
Vn Caualier, ch'a tutti lor fù caro.

ALLEGORIE.

Ruggiero che non curando alcun pericolo, và per liberar Ricciardetto senza sapere chi ei sia: discopre l'vfficio del vero Caualiero, che dene esser pronto ad esporre la vita sua per la salute altrui. Ricciardetto condannato al fuoco, e poi saluato: fà conoscer, che gli inganni d'Amore tornano le più volte a danno de gli Amanti, ma che però esso amore non abbandona mai i suoi seguaci di non pensato aiuto.

1

GRAN contrasto in giouenil pensiero
Desir di laude, & impeto d'Amore:
Ne chi più vaglia anchor si troua il vero:
Che resta or questo, or quel, superiore.
Ne l'vno hebbe, e ne l'altro Caualiero
Quiui gran forza il debito e l'honore,
Che l'amorosa lite s'intermesse
Fin che soccorso il campo lor s'hauesse.

2

Ma più ve l'hebbe Amor; che se non era,
Che così comandò la Donna loro,
Non si sciogliea quella battaglia fiera,
Che l'vn n'haurebbe il trionfale alloro,
Et Agramante in van con la sua schiera
L'aiuto hauria aspettato di costoro.
DVNQVE Amor sempre rio nō si ritroua,
Se spesso nuoce, anco tal volta gioua.

3

Or l'vno e l'altro Caualier Pagano,
Che tutti han differiti i suoi litigi,
Và per saluar l'essercito Africano
Con la Donna gentil verso Parigi,
E và con essi ancora il picciol Nano,
Che seguitò del Tartaro i vestigi,
Fin che con lui cōdotto a fronte a fronte
Hauea quiui il geloso Rodomonte.

4

Capitaro in vn prato, oue à diletto
Erano caualier sopra vn ruscello,
Duo disarmati, & duo c'hauea l'elmetto,
E vna donna con lor di viso bello.
Chi fosser quelli, altroue vi fia detto,
Or nò, che di Ruggier prima fauello.
Del buon Ruggier di cui vi fù narrato,
Che lo scudo nel pozzo hauea gittato.

5

Non dal pozzo ancor lontano vn miglio,
Che venire vn corrier vede in grā fretta
Di quei, che manda di Troiano il figlio
A i caualieri, onde soccorso aspetta.
Dal qual'ode, che Carlo in tal periglio,
La gente Saracina tien ristretta,
Che se non è chi tosto le dia aita,
Tosto l'onor vi lascerà, o la vita.

Fù da molti pensier ridutto in forse
Ruggier, che tutti l'assaliro a vn tratto.
Ma qual per lo miglior douesse torse.
Ne luogo hauea, ne tempo a pensar'atto,
Lasciò ādare il messaggio, e'l freno torse
Là, doue fù da quella Donna tratto:
Ch'ad or'ad or'in modo egli affrettaua,
Che nessun tempo d'indugiar le daua.

7

Quindi seguendo il camin preso, venne
(Già declinando il Sole) ad vna terra,
Che'l Rè Marsilio in mezo Francia tēne
Tolta di man di Carlo in quella guerra.
Ne al ponte, ne a la porta si ritenne,
Che non gli niega alcun il passo, o serra,
Ben ch'intorno al rastello, e in sù le fosse
Gran quātità d'huomini, e d'arme fosse.

8

Perch'era conosciuta da la gente
Quella Donzella, c'hauea in compagnia.
Fù lasciato passar liberamente,
Nè domandato pure onde venia.
Giunse a la piazza, e di foco lucente,
E piena la trouò di gente ria,
E vide in mezo star con viso smorto
Il giouene dannato ad esser morto.

9

Ruggier, come gli alzò gli occhi nel viso,
Che chino a terra, e lacrimoso staua,
Di veder Bradamante li fù auiso,
Tanto il giouene a lei rassimigliaua.
Più dessa li parea, quanto più fiso
Al volto, e a la persona il riguardaua.
E fra se disse, ò questa è Bradamante,
O ch'io non son Ruggier com'era māte.

10

Per troppo ardir si sarà forse messa
Del garzon condennato a la difesa.
E poi che mal la cosa l'è successa,
Ne sarà stata (com'io veggo) presa.
Deh perche tanta fretta, che con essa
Io non potei trouarmi à questa impresa.
Ma Dio ringratio, che ci son venuto,
Ch'a tempo ancora potrò darle aiuto.

11

E senza più indugiar la spada stringe
(C'hauea a l'altro castel rotta la lancia)
E adosso il volgo inerme il destrier spīge
Per lo petto, pei fianchi, e per la pancia.
Mena la spada a cerco, & a chi cinge
La fronte, a chi la gola, a chi la guancia.
Fugge il popul gridando: e la gran frotta
Resta ò sciancata, ò con la testa rotta.

Come storno d'augei, che ĩ ripa à ũ stagno
Vola securo, e a sua pastura attende,
S'improuiso dal ciel Falcon grifagno
Li dà nel mezo, & vn ne batte, ò prende,
Si sparge in fuga; ogn'vn lascia il compa-
E de lo scampo suo cura si prende. (gno,
Così veduto haureste far costoro
Tosto che'l buon Ruggier diede fra loro.

13

A quattro, o sei da i colli i capi netti
Leuò Ruggier, ch'indi à fuggir fur lenti:
Ne diuise altretanti infin'a i petti.
Fin a gl'occhi infiniti, e fin'a i denti.
Concederò, che non trouasse elmetti,
Ma ben di ferro assai cuffie lucenti.
E s'elmi fini ancor vi fosser stati,
Così gli haurebbe, ò poco men, tagliati.

14

La forza di Ruggier non era quale
Or si ritroui in caualier moderno:
Nè in orso, nè in leon, nè in animale
Altro più fiero, o nostrale, od esterno,
Forse il tremuoto le sarebbe vguale,
Forse il grã diauol, nõ quel de lo'nferno,
Ma quel del mio Signor, che va col foco:
Ch'a cielo, e a terra, e a mar si fà dar loco

15

D'ogni suo colpo mai non cadea manco
D'vn huomo ĩ terra, e le più volte ũ paio
E quattro à vn colpo, e cĩque n'vccise an
Sì, che si venne tosto al centinaio. (co,
Tagliaua il brando, che trasse dal fianco,
Come vn tenero latte, il duro acciaio.
Falerina per dar morte ad Orlando,
Fè nel giardin d'Organa il crudel brãdo.

16

Hauerlo fatto poi ben le rincrebbe,
Che'l suo giardin disfar vide con esso.
Che stratio dunque, che ruina debbe
Far'or, ch'in mã di tal guerriero è messo?
Se mai Ruggier furor, se mai forza hebbe
Se mai fù l'alto suo valore espresso:
Qui l'hebbe. il pose qui, qui fù veduto,
Sperando dare a la sua Donna aiuto.

17

Qual fa la lepre contra i cani sciolti,
Facea la turba contra lui riparo.
Quei, che restaro uccisi, furon molti,
Furno infiniti quei, che in fuga andaro.
Hauea la Donna intanto i lacci tolti,
Ch'ambe le mani al giouene legaro:
E, come potè meglio, presto armollo, (lo.
Li diè vna spada ĩ mano, e ũ scudo al col

Egli, che molto è offeso, più che puote
Si cerca vendicar di quella gente.
E quiui son si le sue forze note,
Che riputar si fà prode, e valente.
Già hauea attuffato le dorate rote
Il Sol ne la Marina d'Occidente,
Quando Ruggier vittorioso, e quello
Giouine seco vscir fuor del castello.

19

Quando il garzon sicuro de la vita
Con Ruggier si trouò fuor de le porte,
Gli rende molta gratia, & infinita,
Con gentil modi, e con parole accorte:
Che non lo conoscendo, a dargli aita
Si fosse messo à rischio de la morte:
E pregò, che il suo nome gli dicesse
Per saper a chi tanto obligo hauesse.

20

Veggo (dicea Ruggier) la faccia bella,
E le belle fattezze, e'l bel sembiante,
Ma la soauità de la fauella
Non odo già de la mia Bradamante,
Nè la relation di gratie è quella,
Ch'ella vsar debba al suo fedele amante,
Ma se pur questa è Bradamãte, or come
Ha sì tosto in oblio messo il mio nome?

21

Per ben saperne il certo, accortamente
Ruggier li disse, io v'hò veduto altroue:
Et hò pensato, e penso finalmente
Non sò, ne posso ricordarmi dou'e.
Ditemel voi se vi ritorna a mente,
E fate, che'l nome anco vdir mi gioue.
Acciò ch'io saper possa, a cui mia aita
Dal foco habbia saluata oggi la vita.

22

Che voi m'habbiate visto, esser potria
(Rispose quel) che non sò dou'e, ō quãdo.
Ben vo pel mondo anch'io la parte mia,
Strane auenture, or quà, or là cercando.
Forse vna mia sorella stata fia,
Che veste l'arme, e porta à lato il brãdo,
Che nacque meco, e tanto mi somiglia,
Che non ne può discerner la famiglia.

23

Nè primo, nè secondo, nè ben quarto
Sete di quei, ch'errore in ciò preso hãno:
Nè'l padre, nè i fratelli, nè chi a vn parto
Ci produsse ambi, scernere si sanno. (to,
Gliè ver, che questo crin raccõcio e spar-
Ch'io porto, come gli altri huomini fãno
Et il suo lungo in treccia al capo volta,
Ci solea far già differentia molta.

Ma

Ma poi ch'vn giorno ella ferita fù
Nel campo (lungo saria a dirui come)
E per sanarla vn seruo di Giesù
A meza orecchia le tagliò le chiome,
Alcun segno tra noi non restò più
Di differentia fuor che'l sesso, e il nome.
Ricciardetto son'io, Bradamante ella:
Io fratel di Rinaldo, essa sorella.

25

E se non v'increscesse l'ascoltarmi,
Cosa direi, che vi faria stupire:
La qual m'occorse per assimigliarmi
A lei; gioia al principio, e al fin martire.
Ruggier, il qual più gratiosi carmi,
Più dolce istoria non potrebbe vdire,
Che doue alcun ricordo interueniße
De la sua Donna, il pregò sì, che disse.

26

Accadè a questi dì, che pe i vicini
Boschi passando la sorella mia,
Ferita da vno stuol di Saracini,
Che senza l'elmo la trouar per via,
Fù di scorciarsi astretta i lunghi crini;
Se sanar volse d'vna piaga ria,
C'hauea con gran perigliò ne la testa,
E così scorcia errò per la foresta.

27

Errando giunse ad vna ombrosa fonte:
E perche afflitta e stanca ritrouosse,
Dal destrier scese, e disarmò la fronte,
E sù le tenere erbe addormentosse.
Io non credo, che fauola si conte,
Che più di questa istoria bella fosse.
Fiordispina di Spagna sopr'arriua,
Che per cacciar nel bosco ne veniua.

28

E, quando ritrouò la mia sirocchia
Tutta coperta d'arme, eccetto il viso,
C'hauea la spada in luogo di conocchia,
Le fù veder vn caualier auiso.
La faccia, e le viril fattezze adocchia
Tanto, che se ne sente il cor conquiso,
La inuita a caccia, e tra l'ombrose frõde,
Lunge dà gli altri al fin seco s'asconde.

29

Poi che l'ha seco in solitario loco
Doue non teme d'esser sopragiunta,
Con atti, e con parole a poco a poco
Le scopre il fisso cor di graue punta.
Con gli occhi ardenti, e co i sospir di foco
Le mostra l'alma di disio consunta,
Or si scolora in viso, or si raccende,
Tanto s'arrischia, ch'vn bacio ne prende.

La mia sorella hauea ben conosciuto,
Che questa Dõna in cãbio l'hauea tolta;
Nè dar poteale a quel bisogno aiuto,
E si trouaua in grande impaccio auolta.
Gliè meglio (dicea seco) s'io rifiuto
Questa hauuta di me credenza stolta,
E s'io mi mostro femina gentile,
Che lasciar riputarmi vn'huomo vile.

31

E dicea il ver; CH'era viltade espressa
Conueniente a vn'huom fatto di stucco,
Con cui si bella Donna fosse messa
Piena di dolce e di nettareo succo,
E tuttauia stesse a parlar con essa
Tenendo basse l'ale, come il Cucco.
Con modo accorto ella il parlar ridusse,
Che venne a dir, come donzella fusse.

32

Che gloria, qual già Ippolita, e Camilla
Cerca ne l'arme; e in Africa era nata
In lito al mar ne la Città d'Arzilla,
A scudo, e lancia da fanciulla vsata.
Per questo non si smorza vna scintilla
Del foco de la Donna innamorata.
Questo rimedio à l'alta piaga è tardo,
Tãt'hauea amor cacciato inãzi il dardo.

33

Per questo non le par men bello il viso,
Men bel lo sguardo, e mẽ belli i costumi.
Perciò non torna il cor, che già diuiso
Da lei, godea dentro gli amati lumi.
Vedendola in quell'abito, l'è auiso,
Che può far, che'l desir non la consumi.
E quando, ch'ella è pur femina pensa,
Sospira, e piãge, e mostra doglia immẽsa.

34

Chi haueße il suo ramarico, e'l suo pianto
Quel giorno vdito, hauria pianto con lei.
Quãi tormenti (dicea) furon mai tanto
Crudel, che più non sian crudeli i miei?
D'ogn'altro amore, ò scelerato, ò santo,
Il desiato fin sperar potrei,
Saprei partir la rosa da le spine;
Solo il mio desiderio è senza fine.

35

Se pur voleui Amor darmi tormento,
Che t'increscesse il mio felice stato,
D'alcun martir doueui star contento,
Che fosse ancor ne gli altri amanti vsato.
Nè tra gli huomini mai, nè tra l'armẽto,
Che femina ami femina ho trouato.
Non par la donna à l'altre donne bella,
Nè a cerue cerua, nè a l'agnelle agnella.

In terra, in aria, in mar sola son'io,
Che patisco da te sì duro scempio.
E questo hai fatto, acciò che l'error mio
Sia ne l'Imperio tuo l'vltimo essempio
La moglie del Re Nino hebbe disio
Il figlio amando, scelerato, & empio
E Mirra il padre, e la Cretense il Toro:
Ma gli è più folle il mio, ch'alcun di loro.

37

La femina nel maschio se disegno,
Sperronne, il fine, & hebbelo, come odo.
Pasife ne la vacca entrò del legno,
Altre per altri mezi, e vario modo.
Ma se volasse a me con ogni ingegno
Dedalo, non potria scioglier quel nodo
Che fece il mastro troppo diligente:
NATVRA d'ogni cosa più pollente.

38

Così si duole, e si consuma, & ange
La bella Donna, e non s'accheta in fretta,
Tal hor si batte il viso, e il capel frange,
E di se contra se cerca vendetta,
La mia sorella per pietà ne piange:
Et a sentir di quel dolor costretta
Del folle, e van desio si studia trarla.
Ma non fa alcun profitto, e invano parla.

39

Ella, ch'aiuto cerca, e non conforto,
Sempre più si lamenta, e più si duole,
Era del giorno il termine ormai corto,
Che rosseggiaua in Occidente il Sole.
Hora opportuna da ritrasi in porto,
A chi la notte al bosco star non vuole:
Quando la Donna inuito Bradamante
A questa Terra sua poco distante.

40

Non le seppe negar la mia sorella,
E così insieme ne vennero al loco,
Doue la turba scelerata e fella
Posto m'hauria (se tu non v'eri) al foco
Fece la dentro Fiordispina bella
La mia sirocchia accarezzar non poco,
E riuestita di feminil gonna.
Conoscer fe a ciascun, ch'ella era donna.

41

Però, che conoscendo, che nessuno
Vtil traea da quel virile aspetto,
Non le parue anco di voler ch'alcuno
Biasmo di se per questo fosse detto.
Fello anco acciò che'l mal chauea da l'vno)
Virile habito errando già concetto,
Ora con altro discoprendo il vero
Prouasse di cacciar fuor del pensiero.

Commune il letto hebbō la notte insieme,
Ma molto differente hebbon riposo,
Che l'vna dorme, e l'altra piange, e geme
Che sempre il suo desir sia più focoso.
E, se'l sonno tal'or gli occhi le preme,
Quel breue sonno è tutto imaginoso
Le par veder, che'l ciel l'habbia concesso
Bradamante cangiata in miglior sesso.

43

Come l'infermo acceso di gran sete,
Se in quella ingorda voglia s'addormēta
Ne l'interrotta, e turbida quiete,
D'ogn'acqua, che mai vide si ramenta,
Così costei di far sue voglie liete
L'imagine del sonno rappresenta.
Si desta, e nel destar mette la mano,
E ritroua pur sempre il sogno vano.

44

Quanti i preghi la notte, quanti voti
Offerse al suo Macone, e a tutti i Dei,
Che con miracoli apparenti e noti
Mutassero in miglior sesso costei:
Ma tutti vede andar d'effetto voti
E forse ancor il ciel ridea di lei.
Passa la notte, e Febo il capo biondo
Traea del mare, e daua luce al mondo.

45

Poi che'l dì venne, e che lasciaro il letto,
A Fiordispina s'augumenta doglia.
Che Bradamante hà del partir già detto.
Ch'vscir di q̄sto impaccio hauea grā voglia,
La gentil Dōna vn'ottimo ginetto (no.
In don da lei vuol che partendo toglia
Guernito d'oro, & vna soprauesta,
Che riccamente hà di sua man contesta.

46

Accompagnolla vn pezzo Fiordispina,
Poi fe piangendo al suo castel ritorno,
La mia sorella sì ratto camina,
Che vēne a Mont'Albano anco quel gior
Noi suoi fratelli, e la madre meschina
Tutti le siamo festeggiando intorno.
Che di lei non sentendo, hauuto forte
Dubbio, e tema haueau de la sua morte.

47

Mirāmo al trar de l'elmo il mozzo crine,
Ch'intorno al capo prima s'auolgea:
Così le soprauesti peregrine
Ne fer marauigliar, ch'indosso hauea,
Et ella il tutto dal principio al fine
Narronne, come dianzi io vi dicea.
Come ferita fosse al bosco, e come
Lasciasse per guarir le belle chiome.

E come

E come poi dormendo in ripa a l'acque
La bella cacciatrice sopragiunse:
A cui la falsa sua sembianza piacque:
E come da la schiera la disgiunse.
Del lamento di lei poi nulla tacque:
Che di pietade l'anima ci punse.
E come alloggiò seco, e tutto quello,
Che fece fin che ritornò al castello.

49

Di Fiordispina gran notitia hebb'io:
Che in Siragozza e già la vidi in Francia:
E piacque molto a l'appetito mio
I suoi begli occhi, e la polita guancia.
Ma non lasciai fermaruisi il desio:
Che l'amar senza speme e sogno e ciáscia
Or, quando in tal ampiezza mi si porge,
L'antica fiamma subito risorge.

50

Di questa speme Amore ordisce i nodi.
Che d'altre fila ordir non li potea. (di,
Onde mi piglia e mostra insieme i mo-
Che da la donna haurei ql ch'io chiedea.
A succeder saran facil le frodi.
Che come spesso altri ingannato hauea
La simiglianza c'ho di mia sorella,
Forse anco ingannerà questa Donzella.

51

Faccio, o nol faccio? al fin mi par, che buo-
Sempre cercar quel che diletti, sia. (no
Del mio pensier con altri non ragiono,
Ne vò ch'in ciò consiglio altrui mi dia.
Io vò la notte, oue quell'arme sono,
Che s'hauea tratte la sorella mia:
Tolgole: e col destrier suo via camino:
Ne stò aspettar, che luca il matutino.

52

Io me ne vò la notte, Amore è duce,
A ritrouar la bella Fiordispina.
E v'arriuai, che non era la luce
Del Sole ascosa ancor ne la marina.
Beato è chi correndo si conduce
Prima de gli altri a dirlo a la Regina,
Da lei sperando per l'annuntio buono
Acquistar gratia, e riportarne dono.

53

Tutti m'haueano tolto così in fallo,
Com'hai tu fatto ancor, per Bradamante:
Tanto più che le vesti hebbi, e'l cauallo,
Con che partita era ella il giorno inante
Vien Fiordispina di poco interuallo
Con festa incontra, e con carezze tante,
E con sì allegro viso, e sì giocondo, (do.
Che più gioia mostrar non potria al mõ-

Le bianche braccia al collo indi mi getta,
E dolcemente stringe, e baccia in bocca,
Tu puoi pensar, s'allora la saetta
Drizza Amor, s'in mezo il cor mi tocca.
Per man mi piglia e in camera con fretta
Mi mena: e non ad altri, ch'a lei tocca,
Che da l'elmo a lo sprõ l'arme mi slacci
E nessun'altro vuol che se n'impacci.

55

Poi fattosi arrecare vna sua veste
Adorna e rica, di sua man la spiega:
E, come io fossi femina, mi veste,
E in reticella d'oro il crin mi lega
Io mouo gli occhi con maniere oneste.
Ne ch'io sia donna alcũ mio gesto niega
La voce ch'accusar mi potea forse,
Si ben vsai, ch'alcun non se n'accorse.

56

Vscimmo poi là doue erano molte
Persone in sala, e i caualier, e donne
Da i quali fummo con l'onor raccolte,
Ch'a le Regine fassi, e gran Madonne.
Quiui d'alcuni mi risi io più volte,
Che non sapendo ciò che sotto gonne
Si nascondesse valido, e gagliardo
Mi vagheggiauan con lascino sguardo.

57

Poi che si fece la notte più grande,
E già vn pezzo la mensa era leuata:
La mensa, che fu d'ottime viuande
Secondo la stagione apparecchiata:
Non aspetta la Donna, ch'io domande
Quel, che m'era cagion del venir stata,
Ella m'inuita per sua cortesia,
Che quella notte a giacer seco io stia.

58

Poi che donne, e donzelle ormai leuate
Si furo e paggi, e camerieri intorno.
Essendo ambe nel letto dispogliate,
Co i torchi accesi, che parea di giorno:
Io comincia. Non vi marauigliate
Madonna se sì tosto a voi ritorno,
Che forse se v'andauate imaginando
Di non mi riueder, fin Dio sà quando.

59

Dirò prima la causa del partire,
Poi del ritorno l'vdirete ancora.
Se'l vostro ardor, Madonna, intepidire
Potuto hauessi col mio far dimora,
Viuer in vostro seruigio, e morire
Voluto haurei, ne starne senza vn'hora:
Ma visto quanto il mio star vi nocessi,
Per non poter far meglio, andare elessi.

Fortuna mi tirò fuor del camino
In mezo vn bosco d'intricati rami:
Doue odo vn grido risonar vicino,
Come di Donna, che soccorso chiami.
V'accorro, e sopra vn lago cristallino
Ritrouo vn Fauno, c'hauea preso a gli ha-
In mezo l'acqua vna donzella nuda, (mi
E mangiarsi il crudel la volea cruda.

61

Colà mi trasi, e con la spada in mano,
Perch'aiutar non la potea altramente,
Tolsi di vita il pescator villano,
Ella saltò ne l'acqua immantinente.
Non m'hurai (disse) dato aiuto inuano,
Ben ne sarai premiato, e riccamente:
Quãto chieder saprai, perche son Ninfa,
Che viuo dentro a questa chiara linfa.

62

Et ho possanza far cose stupende,
E sforzar gli elementi, e la natura,
Chiedi tu, quanto il mio valor s'estende,
Poi lascia a me di satisfarti cura
Dal ciel la Luna al mio cantar discende,
S'agghiaccia il foco, e l'aria si fa dura.
Et hò tal'hor con semplici parole
Mossa la Terra, & hò fermato il Sole.

63

Non le domando, a questa offerta, vnire
Tesor, ne dominar popoli, e Terre:
Nè in più virtù, ne in più vigor salire,
Ne vincer con onor tutte le guerre
Ma sol, che qualche via, donde il desire
Vostro s'adempia, mi schiuda, e disserre.
Ne più le domãdo vn ch'vn'altro effetto
Ma tutta al suo giudicio mi rimetto.

64

Hebbile a pena mia domanda esposta,
Ch'vn'altra volta la vidi attuffata,
Ne fece al mio parlare altra risposta,
Che di spruzzar ver me l'acqua incãtata
La qual non prima al viso mi s'accosta,
Ch'io (non sò come) son tutta mutata.
Io'l veggio, io'l sẽto, e a pena vero parmi.
Sento in maschio di femina mutarmi.

65

E se non fosse, che senza dimora
Vi potrete chiarir, no'l credereste:
E qual ne l'altro sesso, in questo ancora
Ho le mie voglie ad vbbidirui preste.
Comandate lor pur, che fieno or'ora,
E sempre mai per voi vigili, e deste.
Così le dissi, e feci, ch'ella istessa
Trouò con man la veritade espressa.

Come interuiene a chi già fuor di speme
Di cosa sia, che nel pensier molt'habbia:
Che mentre più d'esserne priuo geme,
Più se n'affligge, e se ne strugge, e arrab-
Se ben la troua poi, tanto li preme (bia:
L'hauer gran tempo seminato in sabbia,
E la disperation l'ha sì mal'vso,
Che non crede a se stesso, e stà confuso.

67

Così la donna poi che tocca, e vede
Quel, di c'hauuto hauea tanto desire:
A gli occhi, al tatto, e se stessa non crede
E stà dubbiosa ancor di non dormire:
E buona proua bisognò a far fede,
Che sentia quel, che le parea sentire.
Fa Dio (disse ella) se son sogni questi,
Ch'io dorma sẽpre, e mai più non mi de-
(sti.

68

Non rumor di tamburi, o suon di trombe
Furon principio a l'amoroso assalto:
Ma baci, che imitauan le colombe,
Dauan segno or di gire, or di far'alto.
Vsammo altr'arme, che saette o frombe,
Io senza scale in sù la Rocca salto,
E lo stendardo piantoui di botto,
E la nemica mia mi cacciò sotto.

69

Se fù quel letto la notte dinanti
Pien di sospiri, e di querele graui:
Non stette l'altra poi senza altretanti
Risi, feste, gioir, giochi soaui.
Non con più nodi i flessuosi Acanti
Le colonne circondano, e le trani
Di quelli, con che noi legammo stretti
E colli, e fianchi, e braccia, e gãbe, e petti.

70

La cosa stana tacita tra noi
Si, che durò il piacer per alcun mese:
Pur si trouò chi se n'accorse poi,
Tanto che con mio danno il Re, l'intese.
Voi, che mi liberaste da quei suoi,
Che ne la piazza hauean le fiãme accese,
Comprendere oggimai potete il resto:
Ma Dio sa ben con che dolor ne resto.

71

Così a Ruggier narraua Ricciardetto
E la notturna via facea men graue
Salendo tuttauia verso vn poggetto
Cinto di ripe, e di pendici caue.
Vn'erto calle, e pien di sassi, e stretto
Apria il camin con faticosa chiaue, (te,
Sedea al sõmo vn castel detto Agrismõ-
C'hauea ĩ guardia Aldigier di Chiaramõ-

Di Buouo era costui figliuol bastardo,
Fratel di Malagigi, e di Viuiano,
Chi legitimo dice di Gherardo,
E testimonio temerario, e vano.
Fosse come si voglia: era gagliardo,
Prudente, liberal, cortese, humano.
E facea quiui le fraterne mura
La notte il di guardar con buona cura.

73

Raccolse il caualier cortesemente
Come douea, il cugin suo Ricciardetto,
Ch'amò come fratello parimente
Fu ben visto Ruggier per suo rispetto
Ma non gli vsci già incõtra allegramẽte,
Come era vsato anzi con tristo aspetto.
Per ch'vno auiso il giorno hauuto hauea,
Che nel viso, e nel cor mesto il facea.

74

A Ricciardetto in cambio di saluto
Disse, Fratello habbiam noua non buona
Per cerrissimo messo oggi hò saputo,
Che Bertolagi iniquo di Baiona
Con Lansusa crudel s'è conuenuto,
Che preciose spoglie esso a lei dona,
Et essa a lui pon nostri frati in mano,
Il tuo buon Malagigi, e il tuo Viuiano.

75

Ella dal dì, che Ferraù li prese,
Gl'ha ogn'or tenuti in loco oscuro, e fello
Fin chel' brutto contratto, e discortese.
N'ha fatto con costui, di ch'io fauello
Gli diè mandar domani al Maganzese
Ne i confin tra Baiona, e vn suo castello.
Verrà in persona egli a pagar la mancia,
Che cõpra il miglior sãgue, che sia in Frã-
(cia.

76

Rinaldo nostro n'hò auisato or'ora,
Et hò cacciato il messo di galoppo,
Ma non mi par, ch'arriuar possa ad hora
Che nõ sia tarda, che'l camino è troppo
Io non ho meco gente da vscir fuora,
L'animo è pronto, ma il potere è zoppo.
Se gli hà quel traditor, li fa morire
Si che non sò che far, non sò che dire.

77

La dura noua a Ricciardetto spiace,
E perche spiace a lui, spiace a Ruggiero.
Che poi che questo, e quel vede, che tace,
Ne trà profitto alcun del suo pensiero:
Disse con grande ardir, Dateui pace,
Sopra me quest'impresa tutta chero.
E questa mia varrà per mille spade
A riporui i fratelli in libertade.

Io non voglio altra gente, altri sussidi,
Ch'io credo, bastar solo a questo fatto,
Io vi domando solo vn, che mi guidi
Al luogo, oue si dee fare il baratto,
Io vi farò sin qui sentire i gridi
Di chi sarà presente al rio contratto.
Così dicea, ne dicea cosa noua
A l'vn de' due, che n'hauea visto proua.

79

L'altro non l'ascoltaua, se non quanto
S'ascolti vn, ch'assai parli, e lappia poco:
Ma Ricciardetto gli narrò da canto,
Come fu per costui tratto del foco;
E ch'era certo, che maggior del vanto
Faria veder l'effetto a tempo, e a loco:
Li diede allor vdienza più che prima,
E riuerillo, e fè di lui gran stima.

80

Et a la mensa, oue la copia fuse
Il corno, l'onorò come suo donno.
Quiui senz'altro aiuto si conchiuse,
Che liberare i duo fratelli ponno.
Intanto soprauenne, e gli occhi chiuse
A i Signori, e a i fergenti il pigro sonno,
Fuor ch'a Ruggier, che per tenerlo desto
Li pũge il cuor sẽpre vn pensier molesto.

81

L'Assedio d'Agramante, c'hauea il giorno
Vdito dal Corrier, gli stà nel core,
Ben vede, ch'ogni minimo soggiorno,
Che faccia d'aiutarlo è suo disnore.
Quanto gli sarà infamia, quanto scorno
Se co i nimici va del suo Signore:
O, come gran viltade, a gran delitto,
Battr zandosi allor gli sarà ascritto.

82

Potria in ogn'altro tempo esser creduto,
Che vera religion l'hauesse mosso:
Ma hora, che bisogna col suo aiuto
Agramante d'assedio esser riscosso,
Più tosto da ciascun sarà tenuto,
Che timor, e viltà l'habbia percosso,
Ch'alcuna opinion di miglior fede
Questo il cor di Ruggier stimula, e fiede.

83

Che s'habbia da partire anco lo punge
Senza licentia de la sua Regina.
Quãdo questo pẽsier, quãdo quel giunge
Che'l dubbio cor diuersamente inchina.
Gli era l'auiso riuscito lunge
Di trouarla al castel di Fiordispina.
Doue insieme doueã, come hò già detto,
In soccorso venir di Ricciardetto.

Poi

Poi gli souien, ch'egli le hauea promesso
Di seco a Vallombrosa ritrouarsi
Pēsa, ch'ādar v'habbia ella, e quiui d'esso
Che non vi troui poi merauigliarsi.
Potesse almen andar lettera, o messo
Si, ch'ella non hauesse a lamentarsi.
Che oltre ch'egli mal le hauea vbidito,
Senza far motto ancor fosse partito.

85

Poi che più cose imaginate s'hebbe,
Pensa scriuerle al fin quanto gli accada,
E ben ch'egli non sappia, come debbe
La lettera inuiar, sì che ben vada:
Non però vuol restar; che ben potrebbe
Alcun messo fedel trouar per strada.
Più non s'indugia, e salta de le piume.
Si fa dar carta, inchiostro, penna, e lume.

86

I camerier discreti & aueduti
Arrecano a Ruggier ciò, che comanda.
Egli comincia a scriuere, e i saluti
(Come si suol) ne i primi versi manda.
Poi narra de gli auisi, che venuti
Son dal suo Rè, ch'aiuto li domanda,
E, se l'andata sua non è ben presta,
O morto, o in man de gli inimici resta.

87

Poi seguita, ch'essendo a tal partito,
E ch'a lui per aiuto si volgea,
Vedesse ella, che'l biasmo era infinito,
S'a quel punto negarglilo volea.
E ch'esso a lei douendo esser marito,
Guardarsi d'ogni macchia si douea:
Che non si conuenia con lei che tutta
Era sincera, alcuna cosa brutta.

88

E se mai per adietro vn nome chiaro,
Ben'oprando cercò di guadagnarsi,
E guadagnato, poi se hauuto caro,
Se cercato l'hauea di conseruarsi:
Or lo cercaua, e n'era fatto auaro,
Poiche douea con lei participarsi:
La qual sua moglie, e totalmente in dui
Corpi, esser douea vn'anima con lui.

89

E si come già a bocca, le hauea detto,
Le ridicea per questa carta ancora.
Finito il tempo, in che per fede astretto
Era al suo Re, quando non prima muora
Che si farà Cristian cosi d'effetto,
Come di buon voler stato era ogn'hora:
E ch'al padre, e a Rinaldo, e a gl'altri suoi
Per moglie, domandar le farà poi.

Voglio (le soggiunge) quando vi piaccia
L'assedio al mio Signor leuar d'intorno,
Accioche l'ignorante volgo taccia, (mo,
Il qual direbbe a mia vergogna, e scor-
Ruggier, mētr Agramāte hebbe bonaccia
Mai non l'abbandonò notte, nè giorno:
Or, che Fortuna per Carlo si piega,
Egli col vincitor l'insegna spiega.

91

Voglio quindici dì termine, o venti
Tanto, che comparir possa vna volta:
Sì, che da gli Africani alloggiamenti
Le graue ossidion per me sia tolta.
Intanto cercherò conuenienti
Cagioni, e che sien giuste, di dar volta.
Io vi domando per mio onor sol questo
Tutto poi vostro è di mia vita il resto.

92

In simili parole si diffuse
Ruggier, che tutte non sò dirui a pieno:
E seguì con molt'altre, e non conchiuse,
Fin che non vide tutto il foglio pieno.
E poi piegò la lettera, e la chiuse,
E suggellata se la pose in seno,
Con speme, che gli occorra il dì seguente
Chi a la donna la dia secretamente.

93

Chiusa c'hebbe la lettera, chiuse anco
Gli occhi sù'l letto, e ritrouò quiete.
Che'l sonno vēne, e sparse il corpo stāco
Col ramo intinto nel liquor di Lete:
E posò fin ch'vn nembo rosso, e bianco
Di fiori sparse le contrade liete
Del lucido Oriente, d'ogn'intorno,
Et indi vsci de l'aureo albergo il giorno.

94

E poi, ch'a salutar la noua luce
Per verdi rami incominciar gli augelli:
Aldigier, che voleua esser il duce
Di Ruggiero, o de l'altro, e guidar quelli
Oue faccian, che dati in mano al truce
Bertolagi, non siano i duo fratelli:
Fù'l primo in piede, quando sentir lui,
Del letto vsciro anco quegli altri dui.

95

Poi che vestiti furo, e bene armati,
Co i duo cugin Ruggier si mette in via,
Già molto indarno hauendogli pregati,
Che questa impresa a lui tutta si dia.
Ma essi pel desir, c'han de lor fratì,
E perche lor parea discortesia,
Steron negando più duri, che sassi
Ne consentiron mai, che solo andassi.

Giun-

Giunsero al loro il dì, che si douea
Malagigi mutar ne i carriaggi:
Era vn'ampia campagna, che giacea
Tutta scoperta a gli Apollinei raggi.
Quiui nè allor nè mirto si vedea,
Nè cipressi, ne frassini, ne faggi,
Ma nuda ghiara, e qualche vmil virgulto
Nõ mai da marra, o mai da vomer culto.

I tre guerrieri arditi si fermaro,
Doue vn sentier fendea quella pianura,
E giunger quiui vn caualier miraro,
C'hauea d'oro freggiata l'armatura:
E per insegna in campo verde il raro
E bello augel, che più d'vn secol dura.
Signor nõ più, che giunto al fin mi veggio
Di questo canto, e riposarmi chieggio.

Il fine del Ventesimo Quinto Canto.

AR-

ARGOMENTO.

Malagigi dichiara le figure
Che ad vna fonte veggonsi scolpite.
Soprauien Mandricardo, e graui, e dure
Pugne ha con quel d'Algieri, e nuoua lite.
Auuien, ch'ancor Ruggier con ambi cure
Di guerreggiar, & ambi à zuffa inuite.
Ma Doralice via porta il ronzino,
E si riuolgon tutti a quel camino.

ALLEGORIE.

In Ruggiero, Malagigi, & Viuiano liberati da non pensati aiuti, mostrano, che Dio le più volte soccorre i fedeli suoi fuor di ogni opinion loro. In Rodomonte, che per desiderio di soccorrere al suo Signore, fa tregua col riuale, & ricusa la battaglia con Ruggiero, siamo auisati, d'antepor sempre il seruigio del nostro Prencipe, a cui siamo legati di vassallagio, ad ogni nostro appetito, & commodo.

Cortesi

1

Orteſi Donne hebbe l'antica etade,
Che le virtù non le ricchezze amaro.
Al tempo noſtro ſi ritrouan rade,
A cui più del guadagno altro ſia caro.
Ma quelle che per lor vera bontade
Non ſeguon de le più lo ſtile auaro,
Viuendo, degne ſon d'eſſer contente:
Glorioſe, e immortal poi che fian ſpente.

2

Degna d'eterna laude è Bradamante,
Che non amò teſor, non amò impero,
Ma la virtù, ma l'animo preſtante,
Ma l'alta gentilezza di Ruggiero,
E meritò, che ben le foſſe amante.
Vn così valoroſo Caualiero.
E per piacere a lei faceſſe coſe
Ne i ſecoli auenir miracoloſe.

3

Ruggier come di ſopra vi fu detto,
Co i duo di Chiaramonte era venuto,
Dico con Aldigier, con Ricciardetto
Per dare a i duo fratel prigioni aiuto:
Vi diſſi ancor, che di ſuperbo aſpetto
Venire vn Caualiero hauean veduto,
Che portaua l'Augel, che ſi rinoua,
E ſempre vnico al mondo ſi ritroua.

4

Come di queſti il Caualier s'accorſe,
Che ſtauan per ferir quiui sù l'ale,
In proua diſegnò di voler porſe,
S'a la ſembianza hauean virtude vguale,
E di voi (diſſe loro) alcuno forſe,
Che prouar voglia chi di noi più vale?
A colpi, o de la lancia, o de la ſpada,
Fin che l'vn reſti in ſella, e l'altro cada?

5

Farei (diſſe Aldigier) teco, o voleſſi
Menar la ſpada a cerco, o correr l'aſta.
Ma vn'altra impreſa, che ſe quì tu ſteſſi,
Veder potreſti, queſta in molto guaſta,
Ch'a parlar teco, non che ci traeſſi
A correr gioſtra: a pena tẽpo baſta:
Seicẽto huomini al varco, o più attendia-
Co i quai d'oggi prouarci obligo habbia- (mo.
Per tor lor duo de noſtri, che prigioni
Quinci trarran, pietade e amor n'ha moſ (ſo,
E ſeguitò narrando le cagioni,
Che li fece venir con l'arme indoſſo,
Sì giuſta è queſta ſcuſa, che m'opponi
(Diſſe il guerrier) che cõtradir non poſſo,
E ſo certo giudicio, che voi ſiate
Tre caualier, che pochi pari habbiate.

7

Io vi chiedea vn colpo, o dui con voi ſcon- (trarme
Per veder, quanto foſſe il valor voſtro.
Ma quãdo a l'altrui ſpeſe, dimonſtrarme
Lo vogliate, mi baſta, e più non gioſtro.
Vi prego ben, che por con le voſtr'arme
Queſt'elmo io poſſa, e qũſto ſcudo noſtro
E ſpero di moſtrar, ſe con voi vegno,
Che di tal compagnia non ſono indegno.

8

Parmi veder, ch'alcun ſaper deſia
Il nome di coſtui, che quiui gionto
A Ruggiero, e a' compagni ſi offeria
Compagno d'arme al periglioſo punto.
Coſtei, non più coſtui detto vi ſia.
Era Marfiſa, che diede l'aſſunto
Al miſero Zerbin de la ribalda
Vecchia Gabrina, ad ogni mal sì calda.

9

I duo di Chiaramonte, e il buon Ruggiero
L'accettar volentier ne la lor ſchiera,
Ch'eſſer credeano certo vn caualiero,
E non donzella, e non quella, ch'ella era.
Non molto dopo ſcoperſe Aldigiero,
E veder fe a i compagni vna bandiera:
Che facea l'aura tremolare in volta,
E molta gente intorno hauea raccolta.

10

E poi, che più lor far fatti vicini,
E che meglio notar l'habito Moro,
Conobbero che gli eran Saracini,
E videro i prigioni in mezo a loro
Legati, e tratti sù picciol ronzini
A Maganzeſi per cambiarli in oro.
Diſſe Marfiſa a gli altri, Ora che reſta,
Poiche ſon quì, di cominciar la feſta.

11

Ruggier riſpoſe: gl'inuitati ancora
Nõ ci ſon tutti e manca vna gran parte.
Gran ballo s'apparecchia di far'ora,
E perche ſia ſolenne, vſiamo ogn'arte,
Ma far non ponno omai lunga dimora,
Così dicendo, veggono in diſparte
Venire i traditori di Maganza:
Si ch'eran preſſo a cominciar la danza.

Giungean

Giungean da l'vna parte i Maganzesi,
E conducean con loro i muli carchi
D'oro,e di vesti,e d'altri ricchi arnesi
Da l'altra in mezo a lance,spade & archi
Venian dolenti i duo germani presi,
Che si vedeano essere attesi a i varchi:
E Bertolagi empio inimico loro
Vdian parlar col capitano Moro.

13

Ne di Buouo il figliuol,ne quel d'Almone
Veduto il Maganzese,indugiar puote.
La lancia in resta l'vno,e l'altro pone,
E l'vno e l'altro il traditor percuote.
L'vn gli passa la pãcia,e'l primo arcione:
E l'altro il viso per mezo le gote,
Così n'andasser pur tutti i maluagi,
Come a quei colpi n'andò Bertolagi.

14

Marfisa con Ruggiero a questo segno
Si muoue:e non aspetta altra trombetta,
Ne prima rompe l'arrestato legno
Che tre l'vn dopo l'altro in terra getta,
De l'asta di Ruggier fu il Pagan degno,
Che guidò gli altri,e vsci di vita in fretta.
E per quella medesima con lui
Vno,& vn'altro andò ne i regni bui.

15

Di quì nacque vn'error tra gli assaliti,
Che lor causò lor l'vltima ruina.
Da vn lato i Maganzesi esser traditi
Credeansi da la squadra Saracina.
Da l'altro i Mori in tal modo feriti
L'altra schiera chiamauano assassina,
E tra lor cominciar con fiera clade,
A tirare archi,e a menar lancie,e spade.

16

Salta ora in q̃sta squadra, & ora in quella
Ruggiero:e via ne toglie or dieci, or vẽti
Altri tanti per man de la Donzella
Di quà,e di là ne son scemati, e spenti,
Tanti si veggon gir morti di sella,
Quanti ne toccan le spade taglienti:
A cui dan gli elmi,e le corazze loco,
Come nel bosco i secchi legni al foco.

17

Se mai d'hauer veduto vi ricorda,
O rapportato v'ha fama a l'orecchie,
Come,allor che'l colleggio si discorda,
E vansi in aria a far guerra le Pecchie:
Entri fra lor la rondinella ingorda,
E mangi,e vccida,e guastine parecchie:
Douete imaginar, che similmente
Ruggier fosse, e Marfisa in quella gente.

Non così Ricciardetto, e il suo cugino
Tra le due genti variauan danza,
Perche lasciando il campo Saracino,
Sol tenean l'occhio a l'altro di Maganza,
Il fratel di Rinaldo Paladino
Con molto animo hauea molta posszãza.
E quiui raddoppiar glie la facea
L'odio, che contra a i Maganzesi hauea.

19

Facea parer questa medesma causa
Vn leon fiero il bastardo di Buouo
Che con la spada senza indugio e pausa
Fẽde ogn'elmo,e lo schiaccia, com'vn'o-
E qual persona nõ saria stata ausa? (uo.
Non saria compartita vn'Ettor nouo,
Marfisa hauẽdo in cõpagnia,e Ruggiero,
Ch'erã la scelta,e'l fior d'ogni guerriero.

20

Marfisa tuttauolta combattendo,
Spesso a i compagni gli occhi riuoltaua:
E di lor forza paragon vedendo.
Con merauiglia tutti si lodaua.
Ma di Ruggier pur'il valor stupendo,
E senza pari al mondo lo sembraua:
E tal'hor si credea,che fosse Marte
Sceso dal quinto cielo in quella parte.

21

Miraua quelle orribili percosse
Miranale non mai calare in fallo.
Parea, che contra Balisarda fosse
Il ferro carta,e non duro metallo,
Gli elmi tagliaua,e le corazze grosse,
E gli huomini fendea fin sù'l cauallo:
E li mandaua in parte vguali al prato
Tanto da l'vn,quanto da l'altro lato.

22

Continuando la medesma botta
Vccidea col Signore il cauallo anche,
I capi da le spalle alzaua in frotta,
E spesso i busti dipartia da l'anche:
Cinque, e più a vn colpo ne tagliò talhõt-
E se non che pur dubito,che manche (ta:
Credenza al ver,c'ha faccia di mẽzogna,
Di più direi,ma di men dir bisogna.

23

Il buon Turpin,che sà,che dice il vero,
E lascia creder poi quel ch'a l'huõ piace,
Narra mirabil cose di Ruggiero,
Ch'vdendole,il direste voi mendace:
Così parea di ghiaccio ogni guerriero,
Contra Marfisa,& ella ardente face,
E nõ men di Ruggier gli occhi a se trasse,
Ch'ella di lui l'alto valor mirasse.

E s'ella

E s'ella lui Marte ſtimato hauea,
Stimato gli hauria lei forſe Bellona,
Se per donna così la conoſcea,
Come parea il contrario a la perſona,
E forſe emulation tra lor naſcea
Per quella gente miſera, non buona:
Ne la cui carne, e ſangue, e nerui, & oſſa
Fan proua chi di loro habbia più poſſa.

25

Baſtò di quattro l'animo, e il valore
A far ch'vn campo, e l'altro andaſſe rotto
Non reſtaua arme a chi fuggia migliore,
Che quella che ſi porta più di ſotto.
Beato chi il cauallo ha corridore,
Che in prezzo nō è quiui ābio, nè trotto,
E chi non ha deſtrier, quiui s'auede,
Quāto il meſtier de l'arme è triſto à piede.

26

Riman la preda e'l campo a i vincitori,
Che non è fante, o mulattier, che reſti.
Là i Maganzeſi, e quà fuggono i Mori:
Quei laſciano i prigion, le ſome queſti.
Furon con lieti viſi, e più co i cori
Malagigi, e Viuiano a ſcioglier preſti.
Non fur men diligenti, à ſciorre i paggi,
E por le ſome in terra, e i carriaggi.

27

Oltre vna buona quantità d'argento,
Che in diuerſe Vaſſella era formato,
Et alcun muliebre veſtimento
Di lauoro belliſſimo fregiato,
E per ſtanze reali vn paramento
D'oro, e di ſeta, in Fiandra lauorato,
Et altre coſe ricche in copia grande,
Fiaſchi di vin trouar, pane, e viuande.

28

Al trar de gli elmi tutti vider, come
Hauea lor dato aiuto vna donzella.
Fù conoſciuta a l'auree creſpe chiome,
Et à la faccia delicata, e bella.
L'onoran molto, e pregano, che'l nome
Di gloria degno, non aſconda: & ella,
Che ſempre tra gli amici era corteſe,
A dar di ſe notitia non conteſe.

29

Non ſi ponno ſatiar di riguardarla:
Che tal viſta l'hauean ne la battaglia.
Sol mira ella Ruggier, ſol con lui parla,
Altri non prezza, altri nō par che vaglia.
Vengono i ſerui intanto ad inuitarla
Co i compagni à goder la vettouaglia,
Ch'apparecchiata haueā ſopra vna fonte,
Che difendea dal ragio eſtiuo vn monte.

Era vna de le fonti di Merlino
De le quattro di Francia da lui fatte;
D'intorno cinta di bel marmo fino
Lucido, e terſo, e bianco più che latte.
Quiui d'intaglio con lauor diuino
Hauea Merlino imagini irritate.
Direſti che ſpirauano, e ſe priue.
Non foſſero di voce, ch'eran viue.

31

Quiui vna beſtia vſcir de la foreſta
Parea di crudel viſta, odioſa, e brutta,
C'hauea l'orecchie d'aſino, e la teſta,
Di lupo, e i denti, per gran fame aſciutta
Branche hauea di Leon, l'altro, che reſta
Tutto era volpe, e parea ſcorrer tutta
E Frācia, e Italia, e Spagna, & Inghilterra,
L'Europa, e l'Aſia, e al fin tutta la terra.

32

Per tutto hauea genti ferite, e morte,
La baſſa plebe, e i più ſuperbi capi.
Anzi nocer parea molto più forte
A Re, a Signori, a Principi, a Satrapi.
Peggio facea ne la Romana corte,
Che v'hauea veciſi Cardinali, e Papi:
Contaminato hauea la bella ſede
Di Pietro, e meſſo ſcandal ne la fede.

33

Par che dinanzi a queſta beſtia orrenda
Cada ogni muro, ogni ripar che tocca,
Non ſi vede città, che ſi difenda:
Se l'apre incontra ogni caſtello, e rocca.
Par che a gli onor diuini anco s'eſtenda:
E ſia adorata da la gente ſciocca,
E che le chiaui s'arroghi d'hauere
Del Cielo, e de l'Abiſſo in ſuo potere.

34

Poi ſi vedea d'imperiale alloro
Cinto le chiome vn Caualier venire
Con tre giouteni a par, che i gigli d'oro
Teſſuti hauean nel lor real veſtire;
E con inſegna ſimile con loro
Parea vn leon contra quel moſtro vſcire,
Hauea lor nomi, chi ſopra la teſta,
E chi nel lembo ſcritto de la veſta.

35

L'vn c'hauea fin'a l'elſa ne la pancia
La ſpada immerſa a la maligna fera.
Frāceſco primo hauea ſcritto di Francia,
Maſſimiliano d'Auſtria à par ſeco era.
E Carlo Quinto Imperator di lancia:
Hauea paſſato il moſtro a la gorgiera,
E l'altro, che di ſtral gli fige il petto
L'ottauo Enrigo d'Inghilterra è detto.

Deci-

Decimo ha quel Leon scritto sù'l dosso
Ch'al brutto mõstro i dẽti ha ne gli orec-
E tanto l'ha già trauagliato,e scosso, (chi:
Che vi son arriuati altri parecchi,
Parea del mondo ogni timor rimosso.
Et in emenda de gli errori vecchi,
Nebil gente, accorrea, non però molta,
Onde a la belua era la vita tolta.

37

I Caualieri stauano, e Marfisa
Con desiderio di conoser questi.
Per le cui mani era la bestia vccisa,
Che fatti hauea tanti luoghi atri, e mesti.
Auenga che la pietra fosse incisa.
De nomi lor, non eran manifesti.
Si pregauan tra lor, che se sapesse
L'istoria alcuno, a gli altri dicesse.

38

Voltò Viuiano a Malagigi gli occhi,
Che staua a vdire, e non facea lor motto.
A te (disse)narrar l'istoria tocchi, (to.
Ch'esser ne dei, p quel ch'io vegga, dot-
Chi son costoro, che con saette e stocchi,
E lance, a morte han l'animal condotto?
Rispose Malagigi, Non è istoria
Di ch'abbia autor fin quì fatta memoria.

39

Sappiate,che costor, che quì scritto hanno
Nel marmo i nomi,al mondo mai nõ fu-
Ma fra settecento anni vi saranno (ro:
Con grande onor del secol o futuro.
Merlino, il sauio incantator Britanno
Fè far la fonte al tempo del Re Arturo,
E di cose: ch'al mondo hanno a venire;
La fè da buoni artefici scolpire.

40

Questa bestia crudel vscì del fondo
De l'inferno a quel tempo, che fur fatti
A le campagne i termini, e fu il pondo
Trouato, e la misura, e scritti i patti
Ma nõ andò a principio in tutto'l mõdo,
Di se lasciò molti paesi intatti.
Al tempo nostro in molti lochi sturba:
Ma i populari offende; e la vil turba.

41

Dal suo principio in fin'al secol nostro
Sẽpre è cresciuto,e sẽpre andrà cresc ẽdo,
Sẽpre cresc ẽdo al lungo ãdar fia'l Mõstro
Il maggior,che mai fosse,& il più orren-
Quel Fiton,che p carte,e p inchiostro(do
S'ode,che fu sì orribile, e stupendo,
A la metà di questo non fù tutto,
Nè tanto abominevol, ne sì brutto.

Farà strage crudel, ne sarà loco,
Che non guasti, contamini, & infetti.
E quanto mostra la scoltura, e poco
Da suoi nefandi abominosi effetti,
Al mondo di gridar mercè già roco
Questi: de i quali i nomi habbiamo letti,
Che chiari splenderan più che Piropo,
Verranno a dare aiuto a maggior'vopo.

43

A la Fera crudele il più molesto
Non sarà di Francesco il Re de Franchi.
E bẽ conuiẽ, che molti ecceda in questo.
E nessũ prima,e pochi n'habbia a i fiachi
Quando in splendor real,quãdo nel resto
Di virtù sarà molti parer manchi,
Che già patuer cõpiuti: come cede (de.
Tosto ogn'altro splendor,ch'el Sol si ve-

44

L'anno primier del fortunato regno,
Non ferma ancor ben la corona in frõte,
Passerà l'alpe, e romperà il disegno
Di chi a l'incontro haurà occupato il mõ
Da giusto spinto, e generoso sdegno,(te,
Che vendicate ancor non siano l'onte,
Che dal furor da paschi, e mandre vscito
L'essercito di Francia hauea partito.

45

E quindi scenderà nel ricco piano
Di Lombardia,col fior di Frãcia intorno.
E sì l'Eluetio spezzerà,che in vano
Farà mai più pensier d'alzare il corno,
Con grande, e de la Chiesa, e dell'Ispano
Campo del Fiorẽtin vergogna e scorno,
Espugnerà il castel, che prima stato
Sarà non espugnabile stimato.

46

Sopra ogn'altr'arme ad espugnarlo, mol-
Più gli varrà quella onorata spada, (to
Con la qual prima haurà di vita tolto
Il Monstro corruttor d'ogni contrada
Conuien,ch'inanzi a quella sia riuolto
In fuga ogni stendardo, o a terra vada:
Ne fossa, ne ripar, ne grosse mura
Possan da lei tener città sicura.

47

Questo Prencipe haurà,quanta eccellenza
Hauer felice Imperator mai debbia,
L'animo del gran Cesar, la prudenza
Di chi mostrolla a Crasimeno, e a Treb-
Con la fortuna d'Alessandro,senza (bia
Cui saria fumo ogni disegno, e nebbia.
Sarà sì liberal, ch'io lo contemplo.
Qui non hauer nè pargon nè essemplo.

Così

Così diceua Malagigi: e messe
Desire à i Caualier d'hauer contezza
Del nome d'alcun'altro, ch'vccidesse
L'infernal bestia, vccider gli altri auezza.
Quiui vn Bernardo tra' primi si lesse,
Che Merlin molto nel suo scritto apprez
Fia nota per costui dicea, Bibiena, (za.
Quanto Fiorenza sua vicina, e Siena.

49

Non mette piede inanzi iui persona
A Gismondo, à Giouanni, à Ludouico:
Vn Gonzaga, vn Saluiati, vn d'Aragona:
Ciascuno al brutto Mõstro aspro nimico
V'è Francesco Gonzaga, nè abbandona
Le sue vestigie il figlio Federico:
Et ha il cognato, e il genero vicino,
Quel di Ferrara, e quel Duca d'Vibino.

50

De l'vn di questi il figlio Guidobaldo
Nõ vuol, che'l padre, ò ch'altri à dietro il
Cõ Otobon dal Flisco, Simbaldo (metta.
Caccia la Fera, e van di pari in fretta.
Luigi da Gazolo il ferro caldo
Fatto nel collo le ha d'vna saetta:
Che con l'arco gli d è Febo, quando anco
Marte la spada sua li mise al fianco.

51

Du'Ercoli, du'Ippoliti da Este,
Vn'altro Ercole, vn'altro Ippolito anco
Da Gonzaga, de' Medici, le peste
Seguon del Mõstro. e l'hã cacciãdo stãco
Nè Giuliano al figliuol, nè par che reste
Ferrante al fratel dietro: nè che manco
Andrea Doria sia pronto: nè che lassi
Francesco Sforza, ch'iui huomo lo passi.

52

Del generoso illustre, e chiaro sangue
D'Aualo, vi son due, c'han per insegna
Lo scoglio, che dal capo a i piedi d'angue
Par che l'empio Tifeo sotto si tegna.
Non è di questi duo per fare essangue
L'orrib il Monstro, chi più inanzi vegna.
L'vno Francesco di Pescara inuitto, (to.
L'altro Alfõso del Vasto a i piedi ha scrit

53

Ma Consaluo Ferrante, oue ho lasciato,
L'Ispano honor, che in tãto pregio v'era?
Che fù da Malagigi s. lodato,
Che pochi il pareggiar di quella schiera.
Guglielmo si vedea di Monferrato
Fra quei, che morta haueã la brutta Fera.
Et eran pochi, verso gl'infiniti,
Ch'ella v'hauea chi morti, e chi feriti.

In giochi onesti, e parlamenti lieti
Dopo mangiar spesero il caldo giorno,
Cercati sù finissimi tapeti
Tra gli arbuscelli, ond'era il riuo adorno
Malagigi, e Viuian, perche quieti
Più fosser gli altri, teneã l'arme intorno:
Quando vna donna senza compagnia
Vider, che verso lor ratto venia.

55

Questa era quella Ippalca, a cui fù tolto
Frontino, il buõ destrier da Rodomonte.
L'hauea il dì inanzi ella seguito molto
Pregandolo ora, ora dicendogli onte.
Ma non giouãdo, hauea il camin riuolto
Per ritrouar Ruggiero in Agrismonte.
Tra via le fù (non sò già come) detto,
Che quiui il troueria con Ricciardetto.

56

E perche il luogo ben sapea (che v'era
Stata altre volte) se ne venne al dritto
A la fontana, & in quella maniera
Ve lo trouò, ch'io v'ho di sopra scritto.
Ma come buona e cauta messaggiera,
Che sà meglio esseqnir, che non l'è ditto,
Quando vide il fratel di Bradamante,
Non conoscer Ruggier fece sembiante.

58

A Ricciardetto tutta riuoltosse,
Si come drittamente à lui venisse.
E quel, che la conobbe, se le mosse
Incontra, e domandò doue ne gisse.
Ella, ch'ancora hauea le luci rosse
Del pianger lungo, sospirando disse:
(Ma disse forte, accioche fosse espresso
A Ruggier'il suo dir, che gli era presso.)

58

Mi traea dietro (disse) per la briglia,
Come imposto mi hauea la tua sorella,
Vn bel cauallo, e buono à merauiglia,
Ch'ella molto ama, e che Frõtino appella
E l'hauea tratto più di trenta miglia
Verso Marsilia, oue venir deue ella
Fra pochi giorni: doue ella mi disse,
Ch'io l'aspettassi, fin che vi venisse.

59

Era sì baldanzoso il creder mio,
Ch'io non stimaua alcun di cor sì saldo,
Che me l'hauesse a tor, dicendogli io,
Ch'era de la sorella di Rinaldo.
Ma vano il mio disegno hier m'vscio:
Che me lo tolse vn Saracin ribaldo:
Nè per vdir di chi Frontino fusse,
A volermelo rendere s'induse.

Tutt'hieri, & oggi l'ho pregato,e quando
Ho visto vscir preghi,e minaccie in vano
Maledicendol molto, e bestemmiando,
L'ho lasciato di quì poco lontano:
Doue il cauallo, e se molto affannando
S'aiuta, quãto può, cõ l'arme in mano(te,
Cõtra ũ guerrier, ch'ĩ tal trauaglio il met
Che spero c'habbia a far le mie vendette.

61

Ruggiero à quel parlar salito in piede,
C'hauea potuto a pena il tutto vdire,
Si volta a Ricciardetto, e per mercede
E premio, e guiderdon del ben seruire
(Preghi aggiungendo senza fin) li chiede,
Che con la Donna solo il lasci gire
Tanto, che'l Saracin li sia mostrato,
Ch'a lei di mano ha li buõ destrier leua-(to.

62

A Ricciardetto, ancor che discortese
Il concedere altrui troppo paresse
Di terminar le a se debite imprese:
Al voler di Ruggier pur si rimesse.
E quel licentia da i compagni prese:
E con Ippalca à ritornar si messe,
Lasciando à quei, che rimanean stupore,
Non merauiglia pur del suo valore.

63

Poi che da gli altri allontanato alquanto
Ippalca l'hebbe, li narrò, ch'ad essò
Era mandata da colei, che tanto
Haueà nel core il suo valore impresso.
E senza finger più, seguitò quanto
La sua Donna al partir le hauea cõmesso,
E che se dianzi hauea altramente detto,
Per la presentia fù di Ricciardetto.

64

Disse, che chi le hauea tolto il destriero,
Ancor detto l'hauea cõ molto orgoglio,
Perche sò, che'l cauallo è di Ruggiero,
Più volentier per questo te lo toglio.
S'egli di racquistarlo haurà pensiero,
Fagli saper, ch'asconder non li voglio,
Ch'io son quel Rodomonte il cui valore
Mostra per tutto il mõdo il suo splẽdore.

65

Ascoltando Ruggier mostra nel volto
Di quanto sdegno acceso il cor gli sia,
Sì, perche caro hauria Frontino molto:
Sì, perche venia il dono, onde venia:
Sì, perche in suo dispregio li par tolto:
Vede che biasmo, e disonor li fia,
Se torlo à Rodomonte non s'affretta,
E sopra lui non fa degna vendetta.

La Donna Ruggier guida, e nõ soggiorna,
Che por lo brama col Pagano a fronte.
E giunge, oue la strada fa duo corna,
L'vn và giù al piano, e l'altro và sù al mõ
E questo, e quel ne la vallea ritorna, (te,
Dou'ella hauea lasciato Rodomonte.
Aspra, ma breue era la via del colle:
L'altra più lunga assai ma piana, e molle.

67

Il desiderio, che conduce Ippalca
D'hauer Frontino, e vẽdicar l'oltraggio,
Fà che'l sentier de la montagna calca,
Onde molto più corto era il viaggio.
Per l'altra intanto il Rè d'Algier caualca
Col Tartaro, e cõ gli altri, che detto hag-
E giù nel pian la via più facil tiene, (gio
Nè con Ruggiero ad incontrar si viene.

68

Già son le lor querele differite
Fin che soccorso ad Agramante sia.
(Questo sapete) & han d'ogni lor lite
La cagion Doralice in compagnia.
Ora il successo de l'istoria vdite:
A la fontana è la lor dritta via,
Oue Aldigier, Marfisa, e Ricciardetto.
Malagigi, e Viuian stanno a diletto.

69

Marfisa a preghi de' compagni hauea
Veste da donna, & ornamenti presi
Di quelli, ch'a Lanfusa si credea
Mandare il traditor de' Maganzesi.
E ben che veder raro si solea
Senza l'vsbergo, e gli altri buoni arnesi,
Pur quel di se li trasse, e come donna,
A preghi lor lasciò vedersi in gonna.

70

Tosto, che vede il Tartaro Marfisa,
Per la credenza, c'ha di guadagnarla,
In ricompensa, e in cambio vgual s'auisa
Di Doralice, à Rodomonte darla,
Si come Amor si regga à questa guisa,
Che vender la sua Donna, ò permutarla
Possa l'amante, nè a ragion s'attristi,
Se quando vna ne perde, vna n'acquisti.

71

Per dunque prouedergli di donzella,
Acciò per se quest'altra si ritegna,
Marfisa, che gli par leggiadra, e bella,
E d'ogni caualier femina degna,
Come habbia ad hauer questa, come q̃lla
Subito cara, à lui donar disegna:
E tutti i caualier, che con lei vede:
A giostra secco, & a battaglia chiede.

Mala-

Malagigi, e Viuian, che l'arme haueano,
Come per guardia, e ſicurtà del reſto,
Si moſſero dal luogo, oue ſedeano
L'vn, come l'altro, a la battaglia preſto.
Perche gioſtrar con ambedue credeano.
Ma l'African, che non venia per queſto,
Non ne fe ſegno, o mouimento alcuno,
Si che la gioſtra reſtò lor contra vno.

73

Viuiano è il primo, e cō gran cor ſi moue,
E nel venir abbaſſa vn'aſta groſſa,
E'l Rè Pagan da le famoſe proue
Da l'altra parte vien con maggior poſſa.
Drizza l'vno, e l'altro, e ſegna doue
Crede meglio fermar l'aſpra percoſſa.
Viuiano indarno à l'elmo il Pagan fere,
Che non lo fa piegar, non che cadere.

74

Il Rè Pagan, c'hauea più l'aſta dura,
Fe lo ſcudo à Viuian parer di ghiaccio.
E fuor di ſella in mezo a la verdura
A l'erbe, e a i fiori il fè cadere in braccio.
Vien Malagigi, e ponſi in auentura
Di vendicare il ſuo fratello auuccio. (ta,
Ma poi d'ādargli appreſſo hebbe tal fret-
Che li fe compagnia più, che vendetta.

75

L'altro fratel fù prima del cugino
Con l'arme indoſſo, e sù'l deſtrier ſalito:
E disfidato contra il Saracino
Venne a ſcontrarlo a tutta briglia ardito.
Riſonò il colpo in mezo à l'elmo fino
Di quel Pagan ſotto la viſta vn dito.
Volò al ciel l'aſta in quattro trōchi rotta,
Ma non moſſe il Pagan per quella botta.

76

Il Pagan ferì lui dal lato manco,
E perche il colpo fù con troppa forza,
Poco lo ſcudo, e la corazza manco
Li valſe; che s'aprir, come vna ſcorza,
Paſsò il ferro crudel l'omero bianco,
Piegò Aldigier ferito a poggia, e ad orza,
Tra fiori, & erbe al fin ſi vide auolto.
Roſſo sù l'arme, e pallido nel volto.

77

Cō molto ardir viē Ricciardetto appreſſo,
E nel venire arreſta sì gran lancia,
Che moſtra bē, come ha moſtrato ſpeſſo,
Che degnamente è il Paladin di Francia,
Et al Pagan ne facea ſegno eſpreſſo,
Se foſſe ſtato pari à la bilancia,
Ma ſozzopra n'andò: perche il cauallo
Li caddè addoſſo, e non già per ſuo fallo.

Poi ch'altro caualier non ſi dimoſtra.
Ch'al Pagan per gioſtrar volti la fronte,
Penſa hauer guadagnato de la gioſtra
La Donna, e venne a lei preſſo a la fonte.
E diſſe, Damigella ſiete noſtra,
S'altri non è per voi, che in ſella monte.
Nè potete negar, nè farne ſcuſa,
Che di ragion di guerra così s'vſa.

79

Marfiſa alzando con vn viſo altero
La faccia diſſe, Il tuo parer molto erra.
Io ti concedo, che diresti il vero,
Ch'io ſarei tua per la ragion di guerra,
Quando mio ſignor foſſe, ò caualiero
Alcun di queſti, c'hai gittato in terra.
Io ſua non ſon, nè d'altri ſon, che mia.
Dunque me tolga a me, chi mi diſia.

80

Sò ſcudo, e lancia adoperare anch'io,
E più d'vn caualiero in terra ho poſto.
Datemi l'arme (diſſe) e il deſtrier mio
A gli ſcudier, che l'vbidiron toſto.
Traſſe la gonna, & in farſetto vſcio,
E le belle fattezze, e il ben diſpoſto
Corpo moſtrò, che in ciaſcuna ſua parte,
Fuor, che nel viſo aſſimigliaua a Marte.

81

Poi che fù armata la ſpada ſi cinſe,
E sù'l deſtrier montò d'vn leggier ſalto.
E quà, e là tre volte, e più lo ſpinſe,
E quinci, e quindi fè girare in alto.
E poi ſfidando il Saracino, ſtrinſe
La groſſa lancia, e cominciò l'aſſalto.
Tal nel campo Troian Pantaſilea
Contra il Teſſalo Achille eſſer douea.

82

Le lance fin'al calce ſi fiaccaro
A quel ſuperbo ſcontro, come vetro:
Nè però chi le corſero piegaro,
Che ſi notaſſe, vn dito ſolo a dietro.
Marfiſa, che volea conoſcer chiaro,
S'a più ſtretta battaglia ſimil metro
Le ſeruerebbe contra il fier Pagano,
Se li riuolſe con la ſpada in mano.

83

Beſtemmiò il cielo, e gli elementi il crudo
Pagan, poi che reſtar la vide in ſella.
Ella, che li pensò romper lo ſcudo,
Non men ſdegnoſa contra il ciel fauella.
Già l'vno, e l'altro ha in mano il ferro nu
E sù le fatal arme ſi martella. (do,
L'arme fatali han parimente intorno,
Che mai nō biſognar più di quel giorno

Si buona è quella piastra, e quella maglia,
Che spada, ò lancia non le taglia, ò fora:
Si che potea seguir l'aspra battaglia sora
Tutto quel giorno, e l'altro appresso an-
Ma Rodomonte in mezo lor si scaglia,
E riprende il rival de la dimora,
Dicendo, se battaglia pur far vuoi,
Finiam la cominciata oggi fra noi.

85

Facemmo (come sai) tregua con patto
Di dar soccorso à la militia nostra.
Nõ debbiam prima, che sia questo fatto,
Incominciar altra battaglia, ò giostra.
Indi a Marfisa riuerente in atto,
Si volta, e quel messaggio le dimostra,
E le racconta, come era venuto
A chieder lor per Agramante aiuto.

86

La prega poi, che li piaccia, non solo
Lasciar quella battaglia, ò differire,
Ma che voglia in aiuto del figliuolo
Del Rè Troian con esso lor venire:
Onde la fama sua con maggior volo
Potrà far meglio infin' al ciel salire,
Che per querela di poco momento
Dando a tanto disegno impedimento.

87

Marfisa, che fù sempre disiosa
Di prouar quei di Carlo a spada, e lãcia:
Nè l'hauea indotta à venire altra cosa
Di sì lontana regione in Francia,
Se non per esser certa, se famosa
Lor nominanza era per vero, ò ciancia;
Tosto d'andar con lor, partito prese,
Che d'Agramante il gran bisogno intese.

88

Ruggier' in questo mezo hauea seguito
Indarno Ippalca per la via del monte,
E trouò, giunto al loco, che partito
Per altra via se n'era Rodomonte.
E pensando, che lungi non era ito,
E che'l sentier tenea dritto a la fronte,
Trottando in fretta dietro li venia
Per l'orme, ch'eran fresche in sù la via.

89

Volse, che Ippalca à Mont'Alban pigliasse
La via, ch'vna giornata era vicino.
Perche, s'a la fontana ritornasse,
Si torria troppo dal dritto camino.
E disse à lei, che già non dubitasse,
Che non s'hauesse a ricourar Frontino.
Ben lo farebbe à Mont'Alban, ò altroue
Ella si troui, vdir tosto le noue.

E le diede la lettera, che scrisse
In Agrismonte, e che si portò in seno.
E molte cose a bocca anco le disse,
E la pregò, che l'escusasse a pieno.
Ne la memoria Ippalca il tutto fisse.
Prese licentia, e voltò il palafreno:
E non cessò la buona messaggiera,
Che in Mont'Alban si ritrouò la sera.

91

Segue Ruggiero in fretta il Saracino
Per l'orme, ch'apparian ne la via piana:
Ma non lo giunse prima, che vicino
Con Mandricardo il vide a la fontana.
Già promesso s'hauean, che per camino
L'vn non farebbe a l'altro cosa strana.
Nè fin ch'al campo si fosse soccorso, sto,
A cui Carlo era appresso a porre il mor-

92

Quiui giunto Ruggier Frontin conobbe,
E conobbe per lui chi adosso gli era,
E sù la lancia fè le spalle gobbe,
E sfidò l'African con voce altera.
Rodomonte quel dì fè più che Giobbe,
Poi che domò la sua Superbia fiera.
E ricusò la pugna, c'hauea vsanza
Di sempre egli cercar con ogni instanza.

93

Il primo giorno, e l'vltimo, che pugna
Mai ricusasse il Rè d'Algier, fù questo.
Ma tanto il desiderio, che si giugna
In soccorso al suo Rè, li pare onesto,
Che se credesse hauer Ruggier ne l'vgna
Più che mai lepre il Pardo isnello e pre-
Non si vorria fermar tanto con lui. sto,
Che fesse vn colpo de la spada, ò dui.

94

Aggiungi, che sapea, ch'era Ruggiero,
Che seco per Frontin facea battaglia;
Tanto famoso, ch'altro caualiero
Non è, che a par di lui di gloria saglia:
L'huõ. che bramato ha di saper per vero
Et perimento, quanto in arme vaglia,
E pur non vuol seco accettar l'impresa,
Tanto l'assedio del suo Rè li pesa.

95

Trecento miglia sarebbe ito, e mille:
Se ciò non fosse, à comperar tal lite:
Ma se l'hauesse hoggi sfidato Achille,
Più fatto non haurria di quel, ch'vdite.
Tanto a quel punto sotto le fauille
Le fiamme hauea del suo furor sopite.
Narra à Ruggier, perche pugna rifiuti:
Et anco il prega, che l'impresa aiuti.

Che

Che facendol, farà quel che far deue
Al suo Signore vn caualier fedele.
Sempre, che questo assedio poi si leue,
Hauran ben tempo da finir querele.
Ruggier rispose a lui, Mi sarà lieue,
Differir questa pugna fin che de le
Forze di Carlo si tragga Agramante,
Pur che mi rendi il mio Frontino inante.

97

Se di prouarti c'hai fatto gran fallo,
E fatto hai cosa indegna ad vn'huõ forte
D'hauer tolto a vna dõna il mio cauallo
Vuoi ch'io prolũghi fin, che siamo ĩ corte
Lascia Frontino, e nel mio arbitrio dallo,
Non pensare altramente, ch'io sopporte,
Che la battaglia quì tra noi non segua:
O ch'io ti faccia sol d'vn'hora tregua.

98

Mentre Ruggier a l'African domanda
O Frontino, o battaglia allora allora,
E quello in lungo e l'vno, e l'altro mãda
Ne vuol dare il destrier, ne far dimora,
Mandricardo ne vien da vn'altra banda,
E mette in campo vn'altra lite ancora,
Poi che vede Ruggier, che per insegna
Porta l'augel, che sopra gli altri regna.

99

Nel campo Azur l'Aquila bianca hauea,
Che de' Troiani fù l'insegna bella.
Perche Ruggier l'origine traea
Dal fortissimo Ettor portaua quella.
Ma questo Mandricardo non sapea,
Ne vuol patire, e grande ingiuria appella,
Che ne lo scudo vn'altro debba porre
L'Aquila bianca del famoso Ettore.

100

Portaua Mandricardo similmente
L'augel che rapì in Ida Ganimede,
Come l'hebbe quel dì, che fù vincente
Al castel perigliosso, per mercede,
Credo vi sia con l'altre istorie a mente,
E, come quella Fatta gli lo diede
Con tutte le bell'arme, che Vulcano
Hauea già date al Caualier Troiano.

101

Altra volta a battaglia erano stati
Mandricardo, e Ruggier solo per questo,
E perche caso fosser distornati,
Io nol dirò, che già manifesto.
Dopo non s'eran mai più raccozzati,
Se non quiui ora e Mandricardo presto.
Visto lo scudo, alzò il superbo grido
Minacciãdo, e a Ruggier disse: Io ti sfido,
Tu la mia insegna temerario porti. (to
Ne questo p il primo dì, ch'io te l'ho det
E credi pazzo ancor, ch'io tel comporti
Per vna volta, ch'io t'hebbi rispetto.
Ma poi che ne minacce, ne conforti
Ti pon questa follia leuar del petto.
Ti mostrerò quanto miglior partito
T'era d'hauermi subito vbidito.

103

Come ben riscaldato arido legno
A picciol soffio subito s'accende,
Così s'auampa di Ruggier lo sdegno,
Al primo motto, che di questo intende,
Ti pensi (disse) farme stare al segno,
Perche quest'altro ancor meco cõtende.
Ma mostrerotti, ch'io son buõ per torre
Frontino a lui lo scudo a te d'Ettorre.

104

Vn'altra volta pur per questo venni
Teco battaglia, e nõ è gran tempo anco,
Ma d'vcciderti allora mi contenni.
Perche tu non haueui spada al fianco.
Questi fatti saran, quelli fur cenni,
E mal saran per te quell'augel bianco,
Ch'antica insegna è stata di mia gente,
Tu te l'vsurpi, io'l porto giustamente.

105

Anzi t'vsurpi tu l'insegna mia,
Rispose Mandricardo, e trasse il brando
Quello, che poco inanzi per follia
Hauea gittato a la foresta Orlando,
Il buon Ruggier, che di sua cortesia
Non può non sempre ricordarsi quando
Vide il Pagan, c'hauea tratta la spada,
Lasciò cader la lancia ne la strada.

106

E tutto a vn tempo Brigliador stringe,
La buona spada, e me'lo scudo in braccia,
Ma l'Africano in mezo il destrier spinge
E Marfisa con lui presta si caccia,
E l'vno questo, e l'altro quel respinge,
E pregano ambe due, che non si faccia.
Rodomonte si duol, che rotto il patto
Due volte ha Mandricardo, che fa fatto.

107

Prima credendo d'acquistar Marfisa,
Fermato s'era a far più d'vna giostra:
Or per priuar Ruggier d'vna diuisa,
Di curar poco il Re Agramante mostra,
Se pur (dicea) dei fare a questa guisa.
Finiam prima tra noi la lite nostra,
Conueniente, e più debita assai,
Ch'alcuna di quest'altre, che presa hai

Con tal condition fù ſtabilita
La tregua,e queſto accordo, ch'è fra nui,
Come la pugna teco haurò finita,
Poi del deſtrier riſponderò a coſtui,
Tu del tuo ſcudo, rimanendo in vita,
La lite haurai da terminar con lui,
Ma ti darò da far tanto, mi ſpero,
Che non n'auanzarà troppo à Ruggiero.

109

La parte, che ti penſi, non n'haurai,
Riſpoſe Mandricardo à Rodomonte:
Io te ne darò più che non vorrai,
E ti farò ſudar dal piè a la fronte,
E me ne rimarrà per darne aſſai,
(Come nõ manca mai l'acqua del fonte)
Et à Ruggiero, & à mill'altri ſeco,
E a tutto il mondo, che la voglia meco.

110

Moltiplicauan l'ire e le parole,
Quando da queſto,e quãdo da quel lato,
Con Rodomonte,e con Ruggier la vuole
Tutto in vn tempo Mandricardo irato.
Ruggier,ch'oltraggio ſopportar nõ ſuole
Nõ vol più accordo, anzi litigio,e piato.
Marfiſa or và da queſto,or da quel canto
Per riparar; ma non può ſola tanto.

111

Come il villan, ſe fuor per l'alte ſponde
Trapela il fiume, e cerca noua ſtrada,
Frettoloſo à vietar, che non affonde
I verdi paſchi, e la ſperata biada,
Chiude vna via & vn'altra,e ſi cõfonde,
Che ſi ripara quinci, che non cada.
Quindi vede laſciar gli argini molli,
E fuor l'acqua ſpiccar con più rampolli.

112

Così mentre Ruggiero, e Mandricardo,
E Rodomonte ſon tutti ſoſſopra
Ch'ogn'ũ vol dimoſtrarſi più galgliardo
Et a i compagni rimaner di ſopra:
Marfiſa ad acchetarli hauea riguardo,
E s'affatica,e perde il tempo e l'opra:
Che come ne ſpicca vno, e lo ritira,
Gli altri duo riſalir vede con ira.

113

Marfiſa,che volea porgli d'accordo
Dicea, Signori vdite il mio conſiglio,
Differire ogni lite è buon ricordo
Fin ch'Agramante ſia fuor di periglio,
S'ogn'vn vuole al ſuo fatto eſſer ingordo,
Anch'io con Mandricardo mi ripiglio.
E vo veder al fin ſe guadagnarme (me.
Come egli ha detto buõ per forza d'ar-

Ma ſe ſi dè ſoccorrere Agramante,
Soccorraſi,e tra noi non ſi contenda.
Per me non ſi ſtarà d'andare inante
Diſſe Ruggier,pur che'l deſtrier ſi renda,
O che mi dia il cauallo,a far di tante
Vna parola,o che da me il difenda.
O che quì morto ho da reſtare,o ch'io
In cãpo ho da tornar sù'l deſtrier mio.

115

Riſpoſe Rodomonte,Ottener queſto
Non fia così,come quell'altro lieue:
E ſeguitò dicendo, io ti proteſto
Che s'alcun danno il noſtro Re riceue,
Fia per tua colpa, ch'io per me non reſto
Di fare a tempo ciò che far ſi deue.
Ruggier a quel proteſto poco bada:
Ma ſtretto dal furor ſtringe la ſpada.

116

Al Re d'Algier,come Cinghial ſi ſcaglia;
E l'vrta con lo ſcudo, e con la ſpalla:
E in modo lo diſcordina,e sbarraglia,
Che fa che d'vna ſtaffa il piè gli falla.
Mandricardo gli grida: o la battaglia
Differiſce Ruggiero: o meco falla:
E crudele,e fellon più che mai foſſe
Ruggier sù l'elmo in queſto dir percoſſe

117

Fin sù'l collo al deſtrier Ruggier s'ichina
Ne,quando volſe, riuelar ſi pote.
Perche li ſopragiunge la ruina
Del figlio d'Vlien,che lo percote.
Se non era di tempra adamantina
Feſſo l'elmo gli hauria fin tra le gote,
Apre Ruggier le mani per l'ambaſcia,
E l'vna il fren,l'altra la ſpada laſcia.

118

Se la porta il deſtrier per la campagna,
Dietro li reſta in terra Baliſarda.
Marfiſa, che quel dì fatta compagna
Se gli era d'arme,par ch'auampi,& arda,
Che ſolo fra que'duo così rimanga,
E,come era magnanima,e gagliarda,
Si drizza a Mandricardo,e col'potere,
Ch'hauea maggior ſopra la teſta il fere.

119

Rodomonte a Ruggier dietro ſi ſpinge:
Vinto è Frontin, s'vn'altra gli n'appica:
Ma Ricciardetto con Viuian ſi ſtringe,
E tra Ruggiero, e'l Saracin ſi ficca:
L'vno vrta Rodomonte, e lo riſpinge:
E da Ruggier per forza lo diſpicca.
L'altro la ſpada ſua; che fu Viuiano:
Pone a Ruggier già riſentito in mano.

Toſto

Tosto che'l buon Ruggiero in se ritorna,
E che Viuian la spada gli appresenta,
A vendicar l'ingiuria non soggiorna.
E verso il Re d'Algier ratto s'auenta,
Come il Leon, che tolto sù le corna
Dal bue sia stato, e che'l dolor non senta,
Si sdegno, & ira & impeto l'affretta,
Stimula, e sferza a far la sua vendetta.

121

Ruggier sù'l capo al Saracin tempesta:
E se la spada sua si ritrouasse,
Che come ho detto, al cominciar di q̃sta
Pugna, di man gran fellonia li trasse:
Mi credo ch'a diffendere la testa
Di Rodomonte l'elmo non bastasse,
L'elmo, che fece il Re far di Babelle,
Quando mouer pensò guerra a le stelle.

122

La Discordia credendo non potere
Altro esser quiui, che contese, e risse,
Ne vi douesse mai più luogo hauere
O pace, o tregua a la sorella disse,
Ch'omai sicuramente a riuedere
I Monachetti suoi seco venisse.
Lascianle andar, e stiam noi, doue in frõte
Ruggiero hauea ferito Rodomonte.

123

Fù il colpo di Ruggier di sì gran forza,
Che fece in sù la groppa di Frontino
Percoter l'elmo, e quella dura scorza,
Di c'hauea armato il dosso il Saracino.
E lui tre volte, e quattro a poggia, ad orza
Piegar per gire in terra capo chino:
E la spada egli ancora hauria perduta,
Se legata la man non fosse suta.

124

Hauea Marfisa a Mandricardo intanto
Fatto sudar la fronte, il viso, e il petto.
Et egli hauea a lei fatto altretanto,
Ma si l'vsbergo d'ambi era perfetto,
Che mai poter falsarlo in nessun canto;
E stati eran sin quì pari in effetto,
Ma in vn voltar, che fece il suo destriero,
Bisogno hebbe Marfisa di Ruggiero.

125

Il destrier di Marfisa in vn voltarsi,
Che fece stretta ou'era molle il prato,
Sdrucciolò in guisa, che non potè aitarsi,
Di non tutto cader sù'l destro lato:
E nel volere in fretta rileuarsi,
Da Brigliador fu per trauerso vrtato:
Con che il Pagan poco cortese venne,
Sì che cader di nouo li conuenne.

Ruggier, che la Donzella a mal partito
Vide giacer, non defferì il soccorso
Or che l'agio n'hauea, poi che stordito
Da se lontan quell'altro era trascorso.
Ferì sù l'elmo il tartaro: e partito
Quel colpo gli hauria il capo, com'ũ tor-
Se Ruggier Balisarda hauesse hauuta, (so
O Mandricardo in capo altra barbuta.

127

Il Re d'Algier: che si risente in questo
Si volge intorno, e Ricciardetto vede,
E si ricorda che li fù molesto
Diãzi, quando soccorso a Ruggier diede
A lui si drizza, e saria stato presto
A darli del ben fare aspra mercede,
Se con grande arte, e nouo incanto tosto,
Non se li fosse Malagigi opposto.

128

Malagigi, che sà d'ogni malia
Quel, che ne sappia alcũ Mago eccellẽte
Ancor, che'l libro suo seco non sia,
Con che fermare il Sole era possente:
Pur la scongiuratione, onde solia
Comandare a i Demonij, hauea mente
Tosto in corpo al rõzino vn ne cõstringe
Di Doralice, & in furor lo stringe.

129

Nel mansueto vbino, che sù'l dosso
Hauea la figlia del Re Stordilano
Fece entrare vn de gli Angel di Minosso
Sol con parole il frate di Viuiano.
E quel che dianzi mai non s'era mosso,
Se non quanto vbidito hauea la mano,
Or d'improuiso spiccò in aria vn salto,
Che trenta piè fù lungo, e sedeci alto.

130

Fù grande il salto, e non però di sorte
Che ne douesse alcun perder la sella.
Quando si vide in alto, gridò forte,
Che si tenne per morta la donzella.
Quel ronzino, come il Diauol se lo porte.
Dopo vn gran salto se ne va con quella,
Che pur grida soccorso in tanta fretta,
Che non l'haurebbe giunto vna saetta.

131

Da la battaglia il figlio d'Vlieno
Si leuò al primo suon di quella voce:
E doue furiaua il palafreno
Per la Donna, aiutar, n'ando veloce.
Mandricardo di lui non fece meno.
Ne più a Ruggier, ne più a Marfisa nuoce
Ma senza chieder loro, o paci, o tregue.
E Rodomonte, e Doralice segue.

Marfisa in tanto si leuò di terra,
E tutta ardendo di disdegno e d'ira
Credesi far la sua vendetta, & erra:
Che troppo lungi il suo nimico mira,
Ruggier, c'hauer tal fin vede la guerra,
Rugge, come vn Leon, non che sospira,
Ben sanno, che Frontino, e Brigliadoro
Giunger non ponno co i caualli loro.

133

Ruggier non vuol cessar fin che decisa
Co'l Re d'Algier nõ l'habbia del cauallo,
Non vol quietare il Tartaro Marfisa:
Che prouato a suo senno anco nõ hallo,
Lasciar la sua querela a questa guisa
Parrebbe a l'vno e l'altro troppo fallo,
Di commune parer disegno fussi,
Di chi offesi gli hauea seguire i passi.

134

Nel campo Saracin li troueranno;
Quando non possan ritrouarli prima,
Che per leuar l'assedio iti saranno.
Prima che'l Re di Francia il tutto oppri-
Così dirittamente se ne vanno (ma.
Doue hauergli a man salua fanno stima
Già non andò Ruggier così di botto,
Che non facesse a i suoi cõpagni motto.
Ruggier se ne ritorna, oue in disparte
Era il fratel de la sua Donna bella,
E se gli proferisce in ogni parte
Amico, per fortuna, e buona e fella:
Indi lo prega, e lo fa con bella arte:
Che saluti in suo nome la sorella:
E queste così ben li venne detto. (to.
Che ne a lui diè, ne agli altri alcun sospet-

136

E da lui, da Viuianda, da Malagigi,
Dal ferito Aldigier tolse commiato,
Si proferiro anch'essi a li seruigi
Di lui, debitor sempre in ogni lato.
Marfisa hauea sì il cor d'ire a Parigi,
Che'l salutar gli amici hauea scordato,
Ma Malagigi andò tanto, e Viuiano,
Che pur la salutaron di lontano.

137

E così Ricciardetto: ma Aldigiero
Giace, e conuien che suo mal grado resti,
Verso Parigi hauean preso il sentiero
Quelli duo prima & or lo pigliã questi,
Dirui Signor ne l'altro Canto spero,
Miracolosi, e sopra humani gesti.
Che con danno de gli huomini di Carlo
Ambe le coppie fer, di ch'io vi parlo.

Il fine del Ventesimo Sesto Canto.

ARGOMENTO.

Mandricardo, Ruggiero, e Rodomonte;
E Marfisa seguendo i rei vestigi
Di Doralice con ardita fronte
Assaltan Carlo, e'l cacciano in Parigi:
Dipoi fra loro con orgoglio & onte
Sono a contese, e terribil litigi.
Il figlio d'Vlieno è rifiutato
Da Doralice, e si diparte armato.

ALLEGORIE.

In Rinaldo, che al maggior bisogno abbandona il suo Signore per cercare Angelica si conosce quãto questa fiera passione amorosa ci faccia dimenticare ogni obligo c'habbiamo di fede, e d'honore. Nelle liti, suscitate nel campo di Agramante doppo la rotta di Carlo, s'insegna a' capitani d'esserciti, che non lascino stare in otio i lor soldati, percioche all'hora attendono a destruttione di lor medesimi, quando non hanno da essercitarsi contra i strani.

Molti

1

Molti consigli de le donne sono
Meglio improuiso ch'a pensarui vsciti:
Che questo è speciale,e proprio dono
Fra tanti e tanti lor dal ciel largiti.
Ma può mal quel de gli huomini essei (buono,
Che maturo discorso non aiti,
Oue non s'habbia a tuminarui sopra
Speso alcun tẽpo,e molto studio,& opra.

2

Parue, e non fu però buono il consiglio
Di Malagigi: ancor che(come ho detto)
Per questo di grandissimo periglio
Liberasse il cugin suo Ricciardetto,
A leuare indi Rodomonte,e il figlio
Del Re Agrican lo spirto hauea costretto
Non auertendo,che sarebbon tratti,
Doue i Cristian vi rimarrian disfatti.

3

Ma se spatio a pensarui hauesse hauuto,
Creder si può, che dato similmente
Al suo cugino hauria debito aiuto,
Ne fatto danno a la Cristiana gente,
Comandar' a lo spirto hauria potuto,
Ch'a la via di Leuante,o di Ponente
Si dilungata hauesse la Donzella,
Che non n'vdisse Francia più nouella.

4

Così gli amanti suoi l'haurian seguita,
Come a Parigi,anco in ogn'altro loco.
Ma fù questa auuertenza inauertita
Da Malagigi, per pensarui poco.
E la malignità dal ciel bandita,
Che sẽpre vorria sangue,e stragge,e foco
Prese la via,donde più Carlo affliſſe,
Poi che nessun il Mastro li prescrisse.

5

Il palafren,c'hauea il Demonio al fianco,
Portò la spauentata Doralice.
Che non potè arrestarla fiume,e manco
Fossa,bosco,palude,erta,o pendice,
Fin che per mezo il cãpo Inglese,e Frãco
E l'altra moltitudine fautrice
De l'insegna di Cristo, rassegnata
Non l'hebbe al padre suo,Re di Granata

Rodomonte co'l figlio d'Agricane
La seguitaro il primo giorno vn pezzo,
Che le vedean le spalle,ma lontane,
Di vista poi perderonla da sezzo,
E vener per la traccia, come il cane
La lepre o il capriol trouare auezzo:
Ne si fermar,che furo in parte,doue
Di lei,ch'era col padre,hebbono noue.

7

Guardati Carlo,che ti viene adosso
Tanto furor, ch'io non ti trouo scampo
Ne questi pur,ma'l Re Gradasso è mosso
Con Sacripante a danno del tuo campo.
Fortuna per toccarti sin'a losso
Di tolle a vn tẽpo l'vno, e l'altro lampo
Di forza,e di saper, che viua teco,
E tu rimaso in tenebre sei cieco.

8

Io ti dico d'Orlando, e di Rinaldo:
Che l'vno al tutto furioso e folle
Al sereno,a la pioggia,al freddo,al caldo
Nudo và discorrendo il piano,e'l colle.
L'altro con senno non troppo più saldo
Da presso al gran bisogno ti si tolle.
Che non trouando Angelica in Parigi,
Si parte,e và cercandone vestigi.

9

Vn fraudolente vecchio incantatore
Gli fè (come a principio vi si disse)
Creder per vn fantastico suo errore,
Che con Orlando Angelica venisse.
Onde di gelosia tocco nel core
De la maggior, ch'amante mai sentisse,
Venne a Parigi,e come apparue in corte,
D'ire in Bretagna li toccò per sorte.

10

Or fatta la battaglia, onde portonne
Egli l'onor d'hauer chiuso Agramante:
Tornò a Parigi, e monister di donne
E case,e rocche cercò tutte quante.
Se murata non è tra le colonne,
L'hauria troùata il curioso amante,
Vedendo al fin,ch'ella nõ v'è,ne Orlãdo
Ambedue và con gran disio cercando.

11

Pensò,che dentro Anglante,o dẽtro Braua
Se la godesse Orlãdo in festa è in gioco.
E quà,e là per ritrouarli andaua,
Ne in quel li ritrouò, ne in questo loco.
A Parigi di nuouo ritornaua,
Pensando,che tardar douesse poco
Di capitare il Paladino al varco,
Che'l suo star fuor nõ era sẽza incarco.

Vn

Vn giorno,o dui ne la Città soggiorna
Rinaldo, e poi ch'Orlando non arriua:
Or verso Anglante,or verso Braua torna,
Cercando, se di lui nouella vdiua, (na
Caualca,e quãdo annotta,e quãdo aggior
A la fresca Alba, e a l'ardẽte hora estiua:
E fa al lume del Sole, e de la Luna
Dugento volte questa via, non ch'vna.

13

Ma l'antico auersario, il qual fece Eua
A l'interdetto pomo alzar la mano,
A Carlo vn giorno i liuidi occhi leua.
Che'l buon Rinaldo era da lui lontano?
E vedendo la rotta, che poteua
Darsi in quel punto al popolo Cristiano.
Qual eccellentia d'arme al mondo fusse
Fra tutti i Saracini,in ciascuno fusse.

14

Al Re Gradasso, e al buon Re Sacripante,
Ch'eran fatti compagni a l'vscir fuore
Da la piena d'error casa d'Atlante,
Di venire in soccorso mise in core,
A le genti assediate d'Agramante.
E a destruttion di Carlo Imperatore.
Et egli per l'incognite contrade
Fè lor la scorta, e ageuolò le strade.

15

Et ad vn'altro suo diede negotio
D'affrettar Rodomonte, e Mandricardo
Per le vestigie, donde l'altro sotio
A condur Doralice non è tardo,
Ne mandò ancor vn'altro, perche l'otio
Non stia Marfisa, ne Ruggier gagliardo,
Ma chi guidò l'vltima coppia, tenne
La briglia più,ne quando gli altri venne.

16

La coppia di Marfisa, e di Ruggiero
Di meza hora più tarda si condusse,
Però ch'astutamente l'Angel nero
Volendo a i Cristian dar de le busse,
Prouide che la lite del destriero
Per impedire il suo desir non fusse:
Che rinouata si saria, se giunto
Fosse Ruggiero, e Rodomõte a vn pũto.

17

I quattro primi si trouaro insieme:
Onde poteau veder gli alloggiamenti
De l'esercito oppresso,e di chi'l preme,
E le bandiere, che feriano i venti,
Si consigliaro alquanto,e fur l'estreme
Conclusion de' lor raggionamenti
Di dare aiuto, mal grado di Carlo,
Al Re Agramante,e de l'assedio trarlo.

Stringonsi insieme,e prendono la via
Per mezo, oue s'alloggiano i Cristiani
Gridando,Africa e Spagna tuttauia,
E si scopriro in tutto esser Pagani
Per campo,arme,arme risonar s'vdia,
Ma menar si sentir prima le mani,
E de la retroguardia vna gran frotta
Non ch'assalita sia,ma fugge in rotta.

19

L'essercito Cristian mosso a tumulto
Sossopra và senza saper'il fatto
E stima alcun,che sia vn'vsato insulto,
Che Suizzeri,o Guasconi habbiano fatto,
Ma perch'a la più parte è il caso occulto
S'aduna insieme,e ogni nation di fatto,
Altri a suon di Tamburo,altri di tromba,
Grande è'l rumor, e fin'al ciel rimbõba.

20

Il Magno Imperator fuor che la testa,
E tutto armato,e i Paladini ha presso.
E domandando vien,che cosa è questa,
Che le squadre in disordine gli ha messo
E minacciãdo,or questi,or quelli arresta,
E vede a molti il viso, e il petto fesso:
Ad altri insanguinato il capo,o il gozzo,
Alcun tornar cõ mano,o braccio mozzo.

21

Giunge più inanzi, e ne ritroua molti
Giacer in terra, anzi in vermiglio lago,
Nel proprio sãgue orribilmente inuolti,
Ne giouar lor può medico, ne mago.
E vede da li busti i capi sciolti,
E braccia,e gambe,con crudel imago:
E ritroua da i primi alloggiamenti
A gli vltimi,per tutto huomini spenti.

22

Doue passato era il picciol drapello,
Di chiara fama eternamente degno,
Per lunga riga era rimaso quello
Al mondo sempre memorabil segno.
Carlo mirando và il crudel macello
Meraviglioso,pien d'ira è di sdegno.
Come alcuno,i cui dãno il fulgor venne,
Cerca per casa ogni sentier,che tenne.

23

Non era a li ripari anco arriuato
Del Re African questo primiero aiuto,
Che con Marfisa fu da vn'altro lato
L'animoso Ruggier soprauenuto,
Poi ch'vna volta,o due l'occhio aggirato
Hebbe la degna coppia,e ben veduto
Quai via più breue per soccorrer fosse,
L'assediato Signor,ratto si mosse.

Come

Come quando si dà foco a la Mina,
Per lungo solco de la negra polue,
Licentiosa fiamma arde, e camina
Si, ch'occhio a dietro a pena se la volue:
E qual si sente poi l'alta ruina
Che'l duro sasso, e il grosso muro solue:
Così Ruggiero, e Marfisa veniro
E tai ne la battaglia si sentiro.

25

Per lungo, e per trauerso a fender teste
Incominciaro è a tagliar braccia, e spalle
De le turbe, che mal erano preste
Ad espedire e sgombrar loro il calle.
Chi ha notato il passar de le tempeste,
Ch'vna parte d'vn monte, o d'vna valle
Offende, e l'altra lascia, s'appresenti
La via di questi duo fra quelle genti.

26

Molti che dal furor di Rodomonte,
E di quegli altri primi, eran fuggiti,
Dio ringratiauan, c'hauea lor si pronte
Gambe concesse, e piedi sì spediti.
E poi dando del petto, e de la fronte
In Marfisa, e in Ruggier vedean schermiti,
Come l'huom ne per restar, ne p fuggire,
Al suo fisso destin può contradire.

27

Che fugge l'vn pericolo rimane
Ne l'altro, e paga il fio d'ossa e di polpe.
Così cader co i figli in bocca al cane
Suol, sperando fuggir, timida volpe,
Poi che la caccia de l'antiche tane
Il suo vicin, che le dà mille colpe,
E cautamente con fumo, e con foco,
Turbata l'hà da non temuto loco.

28

Ne li ripari entrò de' Saracini
Marfisa con Ruggiero a saluamento.
Quiui tutti con gli occhi al ciel supini
Dio ringratiar del buono auenimento,
Or non v'è più timor de' Paladini,
Il più tristo Pagan ne sfida cento,
Et è concluso, che senza riposo
Si torni a fare il campo sanguinoso.

29

Corni, Bussoni, Timpani Moreschi
Empieno il ciel di formidabil suoni.
Ne l'aria tremolare a i venti freschi
Si veggon le bandiere e i confaloni.
Da l'altra parte i Capitan Carleschi
Stringon con Alamanni e con Britoni
Quei di Francia, d'Italia, e d'Inghilterra.
E si mesce aspra e sanguinosa guerra.

La forza del terribil Rodomonte,
Quella di Mandricardo furibondo,
Quella del buon Ruggier di virtù fonte,
Del Re Gradasso si famoso al mondo,
E di Marfisa l'intrepida fronte
Col Re Circasso, a nessun mai secondo,
Feron chiamar SanGianni, e San Dionigi
Al Re di Francia, e ritrouar Parig.

31

Di questi Caualieri, e di Marfisa
L'ardire inuitto, e la mirabil possa
Non fu Signor, di sorte, non fu in guisa,
Ch'imaginar, non che descriuer possa.
Quindi si può stimar, che gente uccisa
Fosse quel giorno, e che crudel percossa
Hauesse Carlo. Arroge poi con loro
Con Ferraù più d'vn famoso Moro.

32

Molti per fretta s'affogaro in Senna,
Che'l ponte non potea supplire a tanti:
E desiar, com'el caro, la penna,
Perche la morte haueàn dietro, e dauãti,
Eccetto Vggieri, e il Marchese di Vienna,
I Paladin fur, presi tutti quanti,
Oliuier ritornò ferito sotto
La spalla destra, Vggier col capo rotto.

33

E se come Rinaldo, e come Orlando,
Lasciaro Brandimarte hauesse il gioco,
Carlo n'andaua di Parigi in bando,
Se potea viuo uscir di si gran foco,
Ciò che potè fe Brandimarte, e quando,
Non potè più, diede a la furia loco.
Così fortuna ad Agramante arrise,
Ch'vn'altra volta a Carlo assedio mise.

34

Di vedouelle i gridi, e le querele,
E d'orfani fanciulli, e di vecchi orbi,
Ne l'eterno seren, doue Michele
Sedea, salir fuor di questi aeri torbi,
E gli fecion veder, come il fedele
Popul, preda de lupi era, e di corbi,
Di Francia, d'Inghilterra, e di Lamagna,
Che tutta hauea coperta la campagna.

35

Nel viso s'arrossì l'Angel beato,
Parendoli che mal fosse vbidito
Al Creatore, e si chiamò ingannato
Da la Discordia perfida, e tradito.
D accender liti tra i Pagani dato
Le hauea l'assunto, e mal 'era essequito:
Anzi tutto il cõtrario al suo disegno (gno
Parea hauer fatto a chi guardaua al se-

Come

Come seruo Fedel, che più d'amore,
Che di memoria abondi, e che s'auueggia
Hauer messa in oblio cosa, ch'a core
Quanto la vita, e l'anima hauer deggia,
Studia con fretta d'emendar l'errore,
Ne vuol che prima il suo Signor lo veg-
Così l'Angelo a Dio salir nō volse: gia.
Se de l'obligo prima non si sciolse.

37

Al monisteir doue altre volte hauea
La Discordia veduta drizzò l'ali,
Trouolla, ch'in capitolo sedea
A noua elettion da ali officiali;
E di veder diletto si prendea
Veder pel capo a frati breuiali.
Le man le pose l'Angelo nel crine,
E pugna, e calci le diè senza fine.

38

Indi le roppe vn manico di croce
Per la testa, pel dosso, e per le braccia.
Mercè grida la misera a gran voce,
E le ginocchia al diuin nuncio abbraccia
Michel non l'abbandona, che veloce
Nel campo del Re d'Africa la caccia,
E poi le dice, Aspettati hauer peggio,
Se fuor di questo campo più ti veggio.

39

Come, che la Discordia hauesse rotto
Tutto il dosso, e le braccia, pur temendo
Vn'altra volta ritrouarsi sotto
A quei gran colpi, a quel furor tremendo
Corre a pigliar i manici di botto,
E a gli accesi fochi esca aggiungendo,
Et accendendone altri, fa salire
Da molti cori vn'alto incendio d'ire.

40

E Rodomonte, e Mandricardo, e insieme
Ruggier n'infiamma si, ch'māzi al Moro
Li fà tutti venire, or che non preme
Carlo i Pagani, anzi il vantaggio è loro.
Le differentie narrano, & il seme
Fanno saper, da cui produtte foro.
Poi del Re si rimettono al parere,
Chi di lor prima il campo debba hauere.

41

Marfisa del suo caso anche fauella,
E dice, che la pugna vuol finire,
Che cominciò col Tartaro, per ch'ella
Prouocata da lui vi fu a venire:
Ne per dar loco a l'altre, volea quella
Vn'hota, non che vn giorno, differire,
Ma d'esser prima ella fà instantia grāde,
Ch'a la battaglia il Tartaro domande.

Non men vuol Rodomōte il primo cāpo
Da terminar co'l suo riual l'impresa.
Che per soccorrer l'Africano campo
Hà già interrotta, e fin'a qui sospesa.
Mette Ruggier le sue parole a campo.
E dice, che patir troppo li pesa,
Che Rodomonte il suo destrier li tenga,
E ch'a pugna con lui prima non venga.

43

Per più intricarla il Tartaro viene anche,
E niega, che Ruggier ad alcun patto
Debba l'Aquila hauer da l'ale bianche,
E d'ira e di furore è così matto. (che)
Che vuol (quando da gli altri tre nō mā-
Combatter tutte le querele a vn tratto.
Ne più da gli altri ancor saria mancato,
Se'l consenso del Re vi fosse stato.

44

Con prieghi il Re Agramāte, e buō ricordi
Fà quanto può, perche la pace segua.
E, quando al fin tutti li vide sordi,
Ne volere assentire a pace, e a tregua,
Và discorrendo, come almen gli accordi
Si, che l'vn dopo l'altro il cāpo assegua.
E p miglior partito al fin gli occorre, (re
Ch ogn'vn a sorte il cāpo s'habbia a tor-

45

Fè quattro breui porre, vn Mandricardo,
E Rodomonte insieme scritto hauea,
Ne l'altro era Ruggiero, e Mandricardo:
Rodomonte, e Ruggier l'altro dicea.
Dicea l'altro Marfisa, e Mandricardo,
Indi a l'arbitrio de l'instabil Dea
Li fece trarre, e'l primo fu il Signore
Di Sarza, a vscir con Mandricardo fuore.

46

Mandricardo, e Ruggier fu nel secondo,
Nel terzo fu Ruggiero, e Rodomonte,
Restò Marfisa, e Mandricardo in fondo,
Di che la Donna hebbe turbata fronte.
Ne Ruggier più di lei parue giocondo:
Sa che le forze de i duo primi pronte
Han tra lor da finir le liti in guisa,
Che non ne fia per se, ne per Marfisa.

47

Giacea non lungi da Parigi vn loco,
Che volgea vn miglio poco meno ītorno
Lo cingea tutto vn'argine non poco,
Sublime, a guisa d'vn teatro adorno,
Vn castel già vi fu, ma a ferro a foco
Le mura, e i tetti, & a ruina andorno,
Vn simil può vederne in sù la strada,
Qual volta a Borgo il Parregiano vada.

In

In questo loco fu la liza fatta,
Di breui legni d'ogn'intorno chiusa,
Per giusto spatio quadra, al bisogno atta
Con due capaci porte come s'vsa.
Giunto il dì ch'al Re par che si combatta
Trà i caualier, che non ricercan scusa,
Furo appresso a le sbarre in ambi i lati
Contra i rastelli i padiglioni tirati.

49

Ne padiglioni, ch'e più verso Ponente,
Stà il Re d'Algier, c'ha mẽbra di gigãte.
Li pon lo scoglio indosso del Serpente
L'ardito Ferraù con Sacripante.
Il Re Gradasso, e Falsiron possente
Sono in quell'altro al lato di Leuante:
E metton di sua man l'arme Troiane
Indosso al successor del Re Agricane.

50

Sedeua in tribunale ampio e sublime
Il Re d'Africa: e seco era l'Ispano
Poi Stordilano, e l'altre genti prime,
Che riueria l'essercito Pagano.
Beato a chi pon dare argini, e cime
D'arbori stanza, che gli alzi dal piano
Grande è la calca, e grande in ogni lato
Popol ondeggia intorno al gran steccato.

51

Eran con la Regina di Castiglia
Regine, e Principesse, e nobil donne
D'Aragon, di Granata, e di Siuiglia.
E fin di presso à l'Atlantee colonne,
Tra cui di Stordilan sedea la figlia,
Che di duo drappi hauea le ricche gonne
L'vn d'vn rosso mal tinto, e l'altro verde
Ma il primo quasi imbianca, e il color perde.

52

In abito succinto era Marfisa,
Qual si conuenne a donna, & a guerriera,
Tremodoonte forse a quella guisa
Vide Ippolita ornarsi, e la sua schiera,
Già con la cotta d'arme a la diuisa
Del Re Agramante in campo venut'era
L'Araldo, e far diuieto, e metter leggi,
Che ne in fatto, ne in detto alcun patteggi.

53

La spessa turba aspetta desiando
La pugna, e spesso incolpa il venir tardo
De duo famosi Caualieri, quando
S'ode dal padiglion di Mandricardo
Alto rumor, che vien moltiplicando.
Or sappiate Signor, che'l Re gagliardo
Di Sericana, e'l Tartaro possente
Fanno il tumulto e'l grido, che si sente.

Hauendo armato il Re di Sericana
Di sua man tutto il Re di Tartaria,
Per porgli al fianco la spada soprana,
Che già d'Orlando fu se ne venia:
Quando nel pome scritto Durindana
Vide e'l Quartier, ch'Almõte hauea tolta
Ch'a quel meschin fu tolto ad vna fonte
Dal giouinetto Orlando in Aspramonte.

55

Vedendola fu certo, ch'era quella
Tanto famosa del Signor d'Anglante,
Per cui cõ grande armata, e la più bella,
Che giamai si partisse di Leuante,
Soggiogato hauea il Regnõ di Castella,
E Francia vinto essõ pochi anni inante:
Ma non può imaginarsi, come auenga,
Ch'or Mandricardo in suo poter la tẽga.

56

E dimandolli, se per forza, o patto
L'hauesse tolta al Conte, e doue, e quãdo
E Mandricardo disse, c'hauea fatto
Gran battaglia per essa con Orlando.
E come finto quel s'era poi mato.
Così coprire il suo timor sperando,
Ch'era d'hauer continua guerra meco,
Finche la buona spada hauesse seco.

57

E dicea, ch'imitato hauea il Castore.
Il qual si strappa i genitali sui,
Vedendosi a le spalle il cacciatore,
Che sà che non ricerca altro da lui,
Gradasso non vdì tutto il tenore
Che disse: Non vò darla a te, ne altrui,
Tanto oro, tanto affanno, e tanta gente
Ci ho speso, ch'è ben mia debitamente.

58

Cercati pur fornir d'vn'altra spada,
Ch'io voglio questa, e non ti paia nouo,
Pazzo o saggio, ch'Orlando se ne vada,
Hauerla intendo, ouunque io la ritrouo
Tu senza testimoni in sù la strada
Te l'vsurpasti, io qui liete'ne mouo.
La mia ragion dirà mia scimitarra,
E faremo il giuditio ne la sbarra.

59

Prima di guadagnarla t'apparecchia,
Che tu l'adopri contra Rodomonte.
Di cõprar prima l'arme è vsãza vecchia,
Ch'a la battaglia il Caualier s'affronte.
Più dolce suon non mi viene all'orecchia
Rispose, alzando il Tartaro la fronte.
Che, quando di battaglia alcun mi tenta
Ma sa che Rodomonte lo consenta.

Fà che sia tua la prima, e che si tolga
Il Re di Sarza la tenzon seconda.
E non ti dubitar, ch'io non mi volga,
E ch'a te, & ogn'altro io non risponda.
Ruggier gridò, Non vò che si disciolga
Il patto, o più la sorte si confonda,
O Rodomonte in campo prima sagli,
O sia la sua dopo la mia battaglia.

61

Se di Gradasso la ragion peruale
Prima acqstar, che porre in opra l'arme,
Ne tu l'Aquila mia da le bianche ale
Prima vsar dei, non me ne disarme.
Ma poi ch'è stato il mio voler già tale,
Di mia sentenza non voglio appellarme,
Che sia seconda la battaglia mia,
Quando del Re d'Algier la prima sia.

62

Se turbarete voi l'ordine in parte,
Io totalmente turberollo ancora,
Io non intendo il mio scudo lasciarte,
Se contra me non lo combatti ora'ora,
Se l'vno, e l'altro di voi fosse Marte
(Rispose Mandricardo irato allora)
Non saria l'vn ne l'altro atto a vietarme
La buona spada, o quella nobil'arme.

63

E tratto da la colera auentosse
Col pugno chiuso al Re di Sericana,
E la man destra in modo li percosse,
Ch'abbandonar li fece Durindana.
Gradasso non credendo, ch'egli fosse
Di così folle audacia, e così insana,
Colto improuiso fu, che staua a bada,
E tolta si ritrouò la buona spada.

64

Così scornato di vergogna, e d'ira
Nel viso auampa, e par che getti foco,
E più l'affligge il caso, e lo martira
Poi che gli accade in si palese loco.
Bramoso di vendetta si ritira
A trar la scimitarra a dietro vn poco,
Mandricardo in se tanto si confida.
Che Ruggiero anco a la battaglia sfida.

65

Venite pur'inanzi ambeduo insieme,
E vengane per terzo Rodomonte,
Africa, Spagna, e tutto l'vman seme,
Ch'io sō per sempre mai volger la frōte,
Così dicendo quel che nulla teme,
Mena d'intorno la spada d'Almonte,
Lo scudo imbraccia di sdegnoso, e fiero
Contra Gradasso, e cōtra il buō Ruggiero.

Lascia la cura a me (dicea Gradasso)
Ch'io guarisca costui de la pazzia.
Per Dio (dicea Ruggier) non te la lassò,
Ch'esser conuien questa battaglia mia.
Va indietro, tu, vanni pur tu, ne passo
Però tornando, gridan a tuttauia,
E attaccossi la battaglia in terzo,
Et era per vscirne vn strano scherzo.

67

Se molti non si fossero interposti
A quel furor, non con troppo consiglio,
Ch'a spese lor quasi imparar, che costi
Voler altri saluar con suo periglio.
Ne tutto'l mondo mai gli hauria cōposti
Se non venia col Re di Spagna il figlio
Del famoso Troiano: al cui cospetto
Tutti hebbon riuerentia, e gran rispetto

68

Si fe Agramante la cagion esporre
Di questa noua lite così ardente.
Poi molto affaticossi per disporre,
Che per quella giornata solamente
A Mandricardo la spada d'Ettorre
Concedesse Gradasso vmanamente
Tanto c'hauesse fin l'aspra contesa,
C'hauea già contra Rodomonte presa.

69

Mentre studia placargli il Re Agramante,
Et or con questo, & or con quel ragiona,
Da l'altro padiglion tra Sacripante,
E Rodomonte vn'altra lite suona.
Il Re Circasso (come è detto inante)
Staua di Rodomonte a la persona,
Et egli, e Serraù gli haueano indotte
L'arme del suo progenitor Nembrotte.

70

Et eran poi venuti oue il destriero
Facea mordendo il ricco fren spumoso,
Io dico il buō Frontin per cui Ruggiero
Staua iracondo, e più che mai sdegnoso,
Sacripante, c'ha por tal Caualiero
In campo hauea, miraua curioso,
Se ben ferrato e ben guernito, e in punto
Era il destrier, come doueasi a punto.

71

E venendo a guadagnarli più a minuto
I segni, e le fattezze isnelle, & atte,
Hebbe fior d'ogni dubbio conosciuto,
Che q̄sto era il destrier suo Frontallatte,
Che tanto caro già s'hauea tenuto.
Per cui già hauea mille querele fatte.
E poi che li fu tolto vn tempo volse
Sempre ire a piede, il modo gli ne dolse

Inanzi

Inanzi Albracca glie l'hauea Brunello
Tolto di sotto quel medesmo giorno,
Ch'ad Angelica ancor tolse l'anello,
Al Conte Orlando Balisarda, e'l corno,
E la spada a Matfisa, & hauea quello
Da poi che fece in Africa ritorno.
Con Balisarda insieme a Ruggier dato,
Il qual l'hauea Frontin poi nominato.

73

Quando conobbe non[] apporre in fallo
Disse il Circasso al Re d'Algier riuolto,
Sappi Signor, che questo è mio cauallo,
Ch'ad Albracca per furto mi fu tolto.
Ben'haurei testimoni da prouallo,
Ma perche son da noi lontani molto,
S'alcun lo nega, io li vò sostenere
Con l'arme in man le mie parole vere.

74

Ben son contento per la compagnia
In questi pochi di stata fra noi,
Che prestato il cauallo oggi ti sia,
Ch'io veggo ben, che senza far non puoi,
Però con patto, se per cosa mia
E prestata da me conoscer vuoi,
Altramente d'hauerlo non far stima,
O se non lo combatti meco prima.

75

Rodomonte, del quale vn più orgoglioso
Nõ hebbe mai tutto il mest er de l'arme
Al quale in esser forte e coraggioso
Alcuno antico d'agguagliar non parme,
Rispose Sacripante, ogn'altro, ch'oso,
Fuor che tu fosse in tal modo a parlarme
Con suo mal si saria tosto auueduto
Che meglio era per lui di nascer muto.

76

Ma per la cõpagnia, che(come hai detto)
Nouellamente insieme habbiamo presa,
Ti son contento hauer tanto rispetto,
Ch'io t'ãmonisca a tardar questa īpresa,
Fin che de la battaglia vegghi effetto,
Che frà il Tartaro e me tosto sia accesa.
Doue porti vn'essempio inanzi spero,
Ch'haurai di gratia a dirmi, Habbi il de-
(stricro

77

Gliè teco cortesia l'esser villano,
(Disse il Circasso pien d'ira, e di sdegno)
Ma più chiaro ti dico ora, e più piano
Che tu nõ faccia ī quel destrier disegno,
Che te lo difendo io, tanto che in mano
Questa vindice mia spada sostegno:
E metterouui insino a l'vgna, e'l dente,
Se non potrò difenderlo altramente.

Venner da le parole a le contese
A i gridi, a le minaccie, a la battaglia:
Che per molt'ira in più fretta s'accese,
Che s'accendesse mai per foco paglia.
Rodomonte hà l'vsbergo, & ogni arnese,
Sacripante non hà piastra, ne maglia,
Ma par(si ben lo schermir s'adopra)
Che tutto con la spada si ricopra.

79

Non era la possanza, e la fierezza
Di Rodomonte(ancor ch'era infinita)
Più che la prouidenza, e la destrezza,
Con che sue forze Sacripante aita.
Non voltò rota mai con più prestezza
Il macigno souran che'l grano trita,
Che faccia Sacripãte hor mano, hor pie-
Di quà di là, doue il bisogno vede. (de.

80

Ma Ferraù, ma Serpentino arditi
Trasson le spade, e si cacciar trà loro,
Dal Re Grandonio, da Isolier seguiti,
Da molt'altri Signor del popol Moro.
Questi erano i romori, i quali vditi
Ne l'altro padiglion fur da costoro,
Quiui per accordar venuti in vano
Col Tartaro, Ruggiero, e'l Sericano.

81

Venne chi la nouella al Re Agramante
Riportò certa, come pel destriero
Hauea con Rodomonte Sacripante
Incominciato vn'aspro assalto, e fiero.
Il Re confuso di discordie tante,
Disse a Martilio, Habbi tu qui pensiero,
Che fra questi guerrier nõ segua peggio
Mẽtre a l'altro disordine io prouueggio.

82

Rodomonte che'l Re suo Signor mira
Frena l'orgoglio, e torna ī dietro il passo
Ne con minor rispetto si ritira
Al venir d'Agramante il Re Circasso.
Quel domanda la causa di tant'ira
Con real viso, e parlar graue è basso:
E cerca poi che n'ha compreso il tutto,
Porli d'accordo, e non vi fa alcun frutto.

83

Il Re Circasso il suo destrier non vuole
Ch'al Re d'Algier più lungamente resti
Se non s'humilia tanto di parole,
Che lo venga a pregar, che glie lo presti.
Rodomonte superbo come suole,
Gli risponde, Ne'l Ciel, ne tu faresti,
Che cosa, che per forza hauer potessi,
Da altri, che da me mai conoscessi.

Il

Il Rè chiede al Circasso, che ragione
Ha nel cauallo, e come li fù tolto.
E quel di parte in parte il tutto espone,
Et esponendo s'arrossisce in volto,
Quando li narra, che'l sottil ladrone,
Che in vn alto pensier l'haueua colto,
La sella sù quattro aste gli suffolse,
E di sotto il destrier nudo li tolse.

85

Marfisa, che tra gli altri al grido venne,
Tosto che'l furto del cauallo vdì
In viso si turbò, che le souenne,
Che perdè la sua spada ella quel dì;
E quel destrier, che parue hauer le penne
Da lei fuggendo, riconobbe quì:
Riconobbe anco il buon Rè Sacripante,
Che non hauea riconosciuto inante.

86

Gli altri, ch'erano intorno, e che vantarsi
Brunel di questo haueano vdito spesso,
Verso lui cominciaro à riuoltarsi,
E far palesi cenni, ch'era d'esso.
Marfisa sospettãdo ad informarsi (presso
Da questo, e da quell'altro, c'hauea ap-
Tanto, che venne à ritrouar che quello,
Che le tolse la spada, era Brunello.

87

E seppe, che pel furto, onde era degno,
Che gli ãnodasse il collo ũ capestro vnto,
Dal Rè Agramante al Tingitano regno
Fù, con essempio inusitato, assunto.
Marfisa rinfrescando il vecchio sdegno,
Disegnò vendicarsene à quel punto:
E punir scherni, e scorni, che per strada
Fatti l'hauea sopra la tolta spada.

88

Dal suo scudier l'elmo allacciar si fece:
Che del resto de l'arme era guernita.
Senza vsbergo io nõ trouo, che mai diece
Volte, fosse veduta à la sua vita
Dal giorno, che a portarlo assuefece
La sua persona, oltre ogni fede ardita.
Cõ l'elmo in capo andò, doue fra i primi
Brunel sedea ne gli argini sublimi.

89

Gli diede à prima giunta ella di piglio
In mezo il petto, e da terra leuollo.
Come leuar suol col falcato artiglio
Tal volta la rapace Aquila il pollo,
E là, doue la lite inanzi al figlio
Era del Rè Troian, così portollo.
Brunel, che giunto in male man si vede,
Pianger non cessa e domandar mercede

Sopra tutti i rumor strepiti, e gridi,
Di che'l cãpo era pien, quasi vgualmẽte,
Brunel, ch'ora pietade, ora fussidi
Domandando venia, così si sente.
Ch'al suono di ramarichi, e di stridi,
Si fà d'intorno accor tutta la gente.
Giunta inanzi al Rè d'Africa Marfisa,
Con viso altier gli dice in questa guisa.

91

Io voglio questo ladro tuo vassallo
Con le mie mani impender per la gola,
Perche il giorno medesmo, che'l cauallo
A costui tolle, à me la spada inuola.
Ma s'egli è alcũ, che voglia dir, ch'io fal-
Facciasi inanzi, e dica vna parola, (lo;
Che in tua presentia gli vo sostenere,
Che se ne mẽte, e ch'io fo il mio douere.

92

Ma perche si potria forse imputarme,
C'ho atteso à farlo in mezo a tante liti,
Mentre che questi più famosi in arme
D'altre querele son tutti impediti,
Tre giorni ad impiccarlo io vo indugiar-
Intanto, ò vieni ò manda chi l'aiti. (me
Che dopo, se non fia chi me lo vieti,
Farò di lui mille vccellacci lieti.

93

Di qui presso a tre leghe a quella torre,
Che siede inanzi ad vn picciol boschetto,
Senza più compagnia mi vado a porre,
Che d'vna mia donzella, e d'vn valletto.
S'alcuno ardisce di venirmi a torre
Questo ladron, là venga, ch'io l'aspetto.
Così disse ella: e doue disse, prese
Tosto la via, nè più risposta attese.

94

Sù'l collo inanzi del destrier si pone
Brunel, che tuttauia tien per le chiome,
Piange il misero, e grida, e le persone,
In chi sperar solia, chiama per nome.
Resta Agramante in tal confusione
Di questi intrichi, che non vede, come
Poterli sciorre: e li par via più greue,
Che Marfisa Brunel così gli leue.

95

Non che l'apprezzi, ò che li porte amore,
Anzi più giorni son, che l'odia molto,
E spesso ha d'impiccarlo hauuto in core
Dapoi che gli era stato l'anel tolto.
Ma questo atto li par cõtra il su'honore.
Si, che n'auampa di vergogna in volto.
Vuole in persona egli seguirla in fretta.
E a tutto suo poter farne vendetta.

Ma il Rè Sobrino, il quale era presente,
Da questa impresa molto il dissuade,
Dicendoli, che mal conueniente,
Era a l'altezza di sua Maestade,
Se ben'hauesse d'esserne vincente
Ferma speranza, e certa sicurtade,
Più c'honor li fia biasmo, che si dica,
C'habbia vinta vna femina a fatica.

97

Poco l'honore, e molto era il periglio
D'ogni battaglia, che con lei pigliasse:
E che li daua per miglior consiglio,
Che Brunello a le forche hauer lasciasse.
E se credesse, ch'vno alzar di ciglio
A torlo dal capestro li bastasse,
Non douea alzarlo, per non contradire,
Che s'habbia la giustitia ad essequire.

98

Potrai mandare vn che Marfisa preghi
(Dicea) che in questo giudice ti faccia
Con promission, ch'al ladroncel si leghi
Il laccio al collo, e a lei si sodisfaccia.
E quando anco ostinata te lo neghi,
Se l'habbia, e il suo desir tutto cõpiaccia:
Pur che da tua amicitia non si spicchi,
Brunello, e gli altri ladri tutti impicchi.

99

Il Rè Agramante volentier s'attenne
Al parer di Sobrin discreto e saggio,
E Marfisa lasciò, che non le venne,
Nè pati, ch'altri andasse à farle oltraggio.
Nè di farla pregare anco sostenne,
E tolerò, Dio sà con che coraggio,
Per poter acchettar liti maggiori,
E del suo campo tor tanti romori.

100

Di ciò si ride la Discordia pazza,
Che pace ò tregua omai più teme poco.
Scorre di quà e di là tutta la piazza,
Nè può trouar per allegrezza loco.
La Superbia con lei salta e gauazza,
E legna, & esca và giungendo al foco,
E grida sì, che fin ne l'altro regno
Manda à Michel de la vittoria segno.

101

Tremò Parigi, e torbidossi Senna
A l'alta voce, a quello orribil grido:
Rimbombò il suõ fin'a la selua Ardenna
Sì, che lasciar tutte le fere il nido.
Vdiron l'Alpi, e il monte di Gebenna,
Di Blaia, e d'Arli, e di Roano il lido,
Rodano, e Sonna vdi, Garonna, e il Reno,
Si strinsero le madri i figli al seno.

Son cinque caualier, c'han fisso il chiodo
D'esser i primi à terminar sua lite,
L'vna, e l'altra auiluppata in modo,
Che non l'haurebbe Apolline espedite.
Comincia il Re Agramãte à sciorre il no
De le prime tenzon, c'haueua vdite, (do,
Che per la figlia del Rè Stordilano
Erã tra il Re di Scithia, e il suo Africano.

103

Il Rè Agramante andò per porre accordo
Di quà di là più volte, a questo, a quello:
E à questo e a quel più volte diè ricordo
Da Signor giusto, e da fedel fratello.
E quando parimente troua sordo
L'vn come l'altro indomito, e rubello,
Di voler'esser quel, che resti senza
La donna, da cui vien lor differenza.

104

S'appiglia al fin, come à miglior partito,
Di che ambedue si contentar gli amanti:
Che de la bella Donna sia marito
L'vno de' duo, quel che vuole essa inanti.
E da quanto per lei sia stabilito
Più non si possa andar dietro nè auanti.
A l'vno e a l'altro piace il compromesso
Sperando ch'esser debbia a fauor d'esso.

105

Il Rè di Sarza, che gran tempo prima
Di Mandricardo, amaua Doralice,
Et ella l'hauea posto in sù la cima
D'ogni fauor, ch'a donna casta lice,
Che debba in vtil suo venire stima
La gran sententia, che'l può far felice.
Nè egli hauea questa credenza solo,
Ma con lui tutto il Barbaresco stuolo.

106

Ogn'vn sapea ciò ch'egli hauea già fatto
Per essa in giostre, i torniamẽti, i guerra.
E che stia Mandricardo a questo patto,
Dicono tutti, che vaneggia & erra.
Ma quel, che più siate, e più di piatto
Con lei fù, mentre il Sol staua sotterra,
E sapea quanto hauea di certo in mano.
Ridea del popular giudicio vano.

107

Poi lor conuention ratificaro
In man del Re quei duo prochi famosi
Et indi a la Donzella se n'andaro.
Et ella abbassò gli occhi vergognosi,
E disse, che più il Tartaro hauea caro,
Di che tutti restar merauigliosi;
Rodomonte sì attonito e smarrito,
Che di leuar non era il viso, ardito.

Ma

Ma poi che l'vsata ira cacciò quella
Vergogna, che gli hauea la faccia tinta,
Ingiusta e falsa la sententia appella,
E la spada impugnando, ch'egli ha cinta.
Dice, vdédo il Re, e gl'altri, che vuol ch'el
Li dia perduta questa causa, ò vinta, (la
E non arbitrio di femina lieue,
Che sépre inchina a ql, che mẽ far deue.

109

Di nuouo Mandricardo era risorto
Dicendo, Vada pur, come ti pare.
Sì che prima che'l legno ẽtrasse in porto,
V'era a solcare vn gran spatio di mare.
Se non che'l Rè Agramante diede torto
A Rodomonte, che non può chiamare
Più Mandricardo per quella querela:
E fè cader a quel furor la vela.

110

Or Rodomonte, che notar si vede
Dinanzi a quei Signor di doppio scorno.
Dal suo Rè, a cui per riuerentia cede,
E da la Donna sua tutto in vn giorno:
Quiui non volse più fermare il piede.
E de la molta turba, c'hanea intorno,
Seco non tolse più, che duo sergenti
Et vsci de i Moreschi alloggiamenti.

111

Come partendo afflitto tauro suole,
Che la giuuenca al vincitor cesso habbia,
Cercar le selue, e le riue più sole
Lungi da i paschi, ò qualche arida sabbia.
Doue muggir nõ cessa à l'ombra, e al Sol
Ne però scema l'amorosa rabbia. (le,
Così sen va di gran dolor confuso
Il Rè d'Algier da la sua Donna esclusо.

112

Pe rihauere il buon destrier si mosse
Ruggier, che già per questo s'era armato
Ma poi di Mandricardo ricordosse,
A cui de la battaglia era obligato.
Non seguì Rodomonte, e ritornosse
Per entrar col Rè Tartaro in steccato
Prima ch'entrasse il Rè di Sericana,
Che l'altra lite hauea di Durindana.

113

Veder torsi Frontin troppo li pesa
Dinanzi a gli occhi, e non poter vietarlo;
Ma dato c'habbia fine a questa impresa
Ha ferma intention di ricourarlo,
Ma Sacripante, che non ha contesa,
Come Ruggier, che possa distornarlo,
E che non ha da far altro, che questo,
Per l'orme vien di Rodomonte presto.

E tosto l'hauria giunto, se non era
Vn caso strano, che trouò tra via;
Che lo fè dimorar fin'a la sera,
E perder le vestigie, che seguia.
Trouò vna donna, che ne la riuiera
Di Senna, era caduta, e vi periа,
S'a darle tosto aiuto non veniua;
Saltò ne l'acqua, e la ritrasse a riua.

115

Poi, quando in sella volse risalire,
Aspettato non fù dal suo destriero:
Che fin'a sera si fece seguire,
E non si lasciò prender di leggiero.
Preselo al fin, ma non seppe venire
Più, d'onde s'era tolto dal sentiero.
Ducento miglia errò tra piano, e monte
Prima che ritrouasse Rodomonte.

116

Doue trouollo, e come fù contesо,
Con disuantaggio assai di Sacripante;
Come perdè il cauallo, e restò preso,
Or non dirò, c'ho da narrarui inante
Di quanto sdegno, e di quanta ira acceso
Cõtra la Dõna, e cõtra il Rè Agramante
Del campo Rodomonte si partisse,
E ciò che contra l'vno, e l'altro disse.

117

Di cocenti sospir l'aria accendea
Douunque andaua il Saracin dolente.
Echo per la pietà, che gli n hauea,
Da caui sassi rispondea souente.
O feminile ingegno (egli dicea)
Come ti volgi, e muti facilmente:
Contrario oggetto proprio de la fede:
O infelice, ò miser chi ti crede.

118

Nè lunga seruitù, nè grande amore,
Che ti fù a mille proue manifesto,
Hebbono forza di tenerti il core,
Che nõ fosse a cangiarsi almen sì presto.
Non, perch'a Mandricardo inferiore
Io ti paressi, di te priuo resto.
Nè sò trouar cagione a i casi miei,
Se non quest'vna, che femina sei.

119

Credo; che t'habbia la Natura e Dio
Produtto ò scelerato sesso al mondo
Per vna soma, e per vn graue fio
De l'huom, che senza te saria giocondo;
Come hà produtto anco il serpente rio,
E il lupo, e l'orso; e fà l'aer fecondo
E di mosche, e di vespe, e di tafani,
E l'oglio, e auena fa nascer tra i grani.

Perche fatto non ha l'alma Natura,
Che senza te potesse nascer l'huomo,
Come s'inesta per humana cura (mo?
L'vn sopra l'altro il pero, il sorbo, e'l po-
Ma quella non può far sempre a misura,
Anzi, s'io vò guardar, come io la nomo,
Veggo, che non può far cosa perfetta:
Poi che Natura, femina vien detta.

121

Non siate però tumide, e fastose
Dõne, per dir che l'huõ sia vostro figlio.
Che de le spine ancor nascon le rose,
E d'vna fetida erba nasce il giglio.
Importune, superbe, e dispettose,
Priue d'amor, di fede, e di consiglio:
Temerarie, crudeli, inique, ingrate,
Per pestilentia eterna al mondo nate.

122

Con queste, & altre, & infinite appresso
Querele il Rè di Sarza se ne giua,
Or ragionando in vn parlar sommesso,
Quãdo in vn suon, che di lontan s'vdiua,
In onta, e in biasmo dal femineo sesso.
E certo da ragion si dipartiua:
Che per vna, ò per due, che troui ree,
Che cento buone sien creder si dee.

123

Se ben di quãte io n'habbia fin quì amate,
Non n'habbia mai trouata vna fedele:
Perfide tutte io non vo dir, nè ingrate,
Ma darne colpa al mio destin crudele.
Molte or ne sono, e più già ne son state,
Che nõ dan causa ad huõ, che si querele;
Ma mia fortuna vuol, che s'vna ria
Ne sia tra cento, io di lei preda sia.

124

Pur vo tanto cercar prima ch'io mora,
Anzi prima che'l crin più mi s'imbiãchi,
Che forse dirò vn dì, che per me ancora
Alcuna sia, che di sua fe non manchi.
Se questo auien (che di speranza fuora
Io non ne son) nõ fia mai ch'io mi stãchi
Di farla a mia possanza gloriosa (prosa.
Con lingua, cõ inchiostro, e in verso, e in

125

Il Saracin non hauea manco sdegno
Contra il suo Rè, che contra la Donzella.
E così di ragion passaua il segno,
Biasmando lui, come biasmando quella.
Ha desio di veder, che sopra il regno
Li cada tanto mal, tanta procella,
Che in Africa ogni cosa si funesti,
Nè pietra salda sopra pietra resti.

E che spinto del regno, in duolo, e in lutto
Viua Agramante misero, e mendico,
E ch'esso sia, che poi li renda il tutto,
E lo riponga nel suo seggio antico:
E de la fede sua produca il frutto,
E li faccia veder, ch'vn vero amico
A dritto, e a torto esser douea preposto,
Se tutto'l mondo se li fosse opposto.

127

E così, quando al Rè, quando a la Donna,
Volgendo il cor turbato, il Saracino
Caualca a gran giornate, e non assonna,
E poco riposar lascia Frontino.
Il dì seguente, ò l'altro in sù la Sonna
Si ritrouò: c'hauea dritto il camino
Verso il mar di Prouenza, con disegno
Di nauigare in Africa al suo regno,

128

Di barche, e di sottil legni era tutto
Fra l'vna ripa, e l'altra il fiume pieno:
Che ad vso de l'essercito condutto
Da molti lochi vettouaglia hauieno.
Perche in poter de' Mori era ridutto
Venendo da Parigi al lito ameno (gna,
D'Acquamorta, e voltando in ver la Spa-
Ciò che v'è da man destra di campagna.

129

Le vettouaglie in carra, & in giumenti
Tolte fuor de le Naui, erano carche,
E tratte con la scorta de le genti,
Oue venir non si potea con barche,
Haueau piene le ripe i grassi armenti
Quiui condotti da diuerse marche.
E i conduttori intorno a la riuiera
Per varij tetti albergo hauea la sera.

130

Il Re d'Algier perche li soprauenne
Quiui la notte e l'aer nero e cieco,
D'vn ostier paesan l'inuito tenne,
Che lo pregò, che rimanesse seco.
Adagiaro il destrier, la mensa venne
Di varij cibi, e di vin Corso, e Greco,
Che'l Saracin nel resto, a la Moresca,
Ma volse far nel bere a la Francesca.

131

L'oste con buona mensa, e miglior viso
Studi ò di fare a Rodomonte onore.
Che la presentia li diè certo auiso,
Ch'era huõ illustre e pien d'alto valore,
Ma quel, che da se stesso era diuiso,
Ne quella sera hauea ben seco il core,
(Che mal suo grado s'era ricondotto
A la Donna già sua) non facea motto.

Il

Il buon ostier, che fù de i diligenti,
Che mai si sien per Francia ricordati,
Quando tra le nimiche e strane genti
L'albergo, e i beni suoi s'hauea saluati,
Per seruir quiui, alcuni suoi parenti
A tal seruigio pronti, hauea chiamati,
De' quai non era alcun di parlar'oso,
Vedendo il Saracin muto, e pensoso.

133

Di pensiero in pensiero andò vagando
Da se stesso lontano il Pagan molto,
Col viso a terra chino, nè leuando (to.
Si gli occhi mai, ch'alcũ guardasse in vol-
Dopo vn lungo star cheto, sospirando,
Si come d'vn gran sonno allora sciolto,
Tutto si scosse, e insieme alzò le ciglia:
E voltò gli occhi a l'oste, e a la famiglia.

134

Indi roppe il silentio, e con sembianti
Più dolci vn poco, e viso men turbato,
Domandò a l'oste, e a gli altri circostãti,
Se d'essi alcuno hauea mogliere a lato.
Che l'oste, e che quegli altri tutti quanti
L'haueano, per risposta li fù dato.
Domanda lor, quel che ciascun li crede
De la sua Donna nel seruarli fede.

135

Eccetto l'oste fer tutti risposta,
Che si credeano hauerle e caste e buone.
Disse l'oste, Ogn'vn pur creda a sua posta,
Ch'io sò c'hauete falsa opinione.
Il vostro sciocco credere vi costa,
Ch'io stimi ogn'vn di voi senza ragione,
E così far questo Signor deue anco,
Se non vi vuol mostrar nero per bianco.

136

Perche, sì come è sola la Fenice,
Nè mai più d'vna in tutto il mõdo viue:
Così, nè mai più d'vno esser si dice,
Che de la moglie i tradimenti schiue.
Ogn'vn si crede d'esser quel felice,
D'esser quel sol ch'a questa palma arriue
Come è possibil, che v'arriui ogn'vno,
Se nõ ne può nel mondo esser più d'vno?

137

Io fui già ne l'error, che siete voi,
Che donna casta anco più d'vna fosse.
Vn gentil'huomo di Venetia poi,
Che qui mia buona sorte già condusse.
Seppe far sì con veri esempi suoi,
Che fuor de l'ignoranza mi ridusse,
Gismn Francesco Valerio era nomato,
Che'l nome suo nõ mi s'è mai scordato.

138

Le fraudi, che le mogli, e che l'amiche
Sogliono vsar, sapea tutto per conto,
E sopra ciò moderne istorie, e antiche,
E proprie esperienze hauea sì in pronto,
Che mi mostrò che mai donne pudiche
Non si trouaro, ò pouere, ò di conto.
E s'vna casta più de l'altra parse,
Venia, perche più accorta era a celarse.

139

E fra l'altre (che tante me ne disse,
Che non ne posso il terzo ricordarmi)
Sì nel capo vna istoria mi si scrisse,
Che nõ si scrisse mai più saldo in marmi.
E ben parria à ciascuno, che l'vdisse.
Di queste rie quel ch'a me parue e parmi
E se Signor'a voi non spiace vdire.
A lor coofusion ve la vò dire.

140

Rispose il Saracin, Che puoi tu farmi,
Che più al presente mi diletti, e piaccia,
Che dirmi istoria, e qualche essẽpio dar-
Che con l'opinion mia si confaccia? (mi,
Perch'io possa vdir meglio, e tu narrarmi
Siedimi incontra, ch'io ti vegga in faccia.
Ma nel Canto, che segue, io v'ho da dire
Quel, che fè l'oste a Rodomonte vdire.

Il Fine del Ventesimosettimo Canto.

ARGOMENTO.

Rodomonte da l'hoſte intende indegno
Biaſimo de le Donne. Ah lingua fella,
Parteſi col penſier d'ir nel ſuo Regno,
E poi ſi ferma in vna chieſa bella.
Ma non depone già l'ira e lo ſdegno,
Per fin che vede il volto d'Iſabella,
Di lei s'accende, e'l Monaco barbato
Si diſpon con furor torſi da lato.

ALLEGORIE.

Nell'Hoſte, che per ſodisfare all'humor di Rodomonte dice tanto mal delle Donne, ſi vede che queſta qualità d'huomini è ſempre dedita ad adulare a' forestieri, che gli portano vtile. Nel Rè Aſtolfo, & in Giocondo è ripreſa la ſouerchia curioſità di quelli huomini, che per voler cercar troppo, in vltimo trouano più di quel che credeuano con danno ò ſcherno loro.

1

Onne,e voi che le dõ
ne hauete in pregio,
Per Dio nõ date a que
sta istoria orecchia,
A questa che l'ostier
dire in dispregio,
E ĩ vostra ĩsamia,e biasmo s'apparecchia
Benche ne macchia vi può dar ne fregio
Lingua si vile,e sia l'vsanza vecchia,
Che'l volgare ignorãte ogn'vn riprenda
E parli più di quel,che meno intenda.

2

Lasciate questo Canto,che senz'esso
Può star l'istoria,e non sarà men chiara.
Mettendolo Turpino anch'io l'hò messo,
Nõ per maleuolẽtia,ne per gara (spresso
Ch'io v'ami,oltre mia lingua. che l'ha e-
Che mai non fu di celebrarui auara,
N'hò fatto mille proue,e v'hò dimostro,
Ch'io son,ne potrei esser se non vostro.

3

Passi chi vuol tre carte,o quattro senza
Leggerne verso:e chi pur legger vuole,
Gli dia quella medesima credenza,
Che si suol dare a fintioni,e a fole.
Ma tornãdo al dir nostro.Poi ch'vdienza
Apparecchiata vide a sue parole,
E darsi luogo incontra al Caualiero,
Così l'istoria incominciò l'ostiero.

4

Astolfo Re de' Longobardi, quello,
A cui lasciò il fratel Monaco il Regno,
Fù ne la giouinezza sua si bello,
Che mai poch'altri giũsero a quel segno
N'hauria a fatica vn tal fatto a penello
Appelle,Zeusi,o se v'è alcun più degno,
Bello era,& a ciascun così parea:
Ma di molto egli ancor più si tenea.

5

Non stimaua egli tanto per l'altezza
Del grado suo d'hauer ogn'vn minore,
Ne tanto,che di genti,e di ricchezza
Di tutti i Re vicini era il maggiore:
Quanto che di presenza, e di bellezza
Hauea per tutto'l mõdo il primo onore.
Godea di questo,vdendosi dar loda,
Quanto di cosa volentier più s'oda.

Tra gli altri di sua corte hauea assai grato
Fausto Latino,vn Caualier Romano:
Con cui souente essendosi lodato
Or del bel viso,or de la bella mano:
Et hauendolo vn giorno domandato,
Se mai veduto hauea presso,o lontano
Altro huom di forma così ben composto
Contra quel che credea,li fu risposto.

7

Dico(rispose Fausto)che secondo (no.
Ch'io veggo,e che parlarne odo a ciascu-
Ne la bellezza hai pochi pari al mondo,
E questi pochi io li ristringo in vno.
Quest'vno è vn mio fratel detto Giocõdo
(Eccetto lui)ben crederò, ch'ogn'vno
Di beltà molto adietro ti ti lassi,
Ma questo sol credo t'adegui, e passi.

8

Al Re parue impossibil cosa vdire:
Che sua palma infin'allora tenne;
E d'hauer conoscenza alto desire
Di si lodato giouene li venne.
Fè si con Fausto,che di far venire
Quini il fratel, prometter li conuenne:
Ben ch'a poterlo indur,che ci venisse.
Saria fatica,e la cagion li disse.

9

Che'l suo fratel era huõ, che mosso il pie-
Mai nõ hauea di Roma a la sua vita: (de
Che del ben,che Fortuna li concede,
Tranquilla, e senza affanni hauea nodrita
La robba, di che'l padre il lasciò herede,
Ne mai cresciuta hauea,ne minuita:
E che parebbe a lui Pauia lontana
Più,che nõ parria a vn'altro ire a la Tana

10

E la difficultà saria maggiore
A poterlo spiccar da la mogliere,
Con cui legate era di tanto amore,
Che non volendo lei,non può volere,
Pur per vbidir lui,che gli è Signore,
Disse d'andare,e fare oltre il potere.
Giunse il Re a i preghi tali offerte,e doni
Che di negar non li lasciò ragioni.

11

Partissi,e in pochi giorni ritrouosse
Dentro di Roma a le paterne case,
Quini tanto pregò: che'l fratel mosse
Si ch'a venire al Re li persuase.
E fece ancor (benche difficil fosse)
Che la cognata tacita rimase;
Proponendole il ben,che n'vsciria,
Oltre ch'obligo sempre eg i l'hauria.

Fisse Giocondo a la partita il giorno,
Trouò caualli, e seruitori intarto.
Vesti fè far per comparire adorno.
CHE tal'or cresce vna beltà vn bel mãto
La notte allato, e'l dì la moglie intorno
Cõ gli occhi ad or ad or pregni di pianto
Li dice, che non sà come patire
Potrà tal lontananza, e non morire.

13

Che pensandone sol, da la radice
Sueller si sente il cor dal lato manco,
Deh vita mia non piangere (sle dice
Giocondo) e seco piange gli non manco,
Così mi sia questo camin felice,
Come tornar vò fra duo mesi almanco.
Ne mi faria passar d'vn giorno il segno
Se mi donasse il Re mezo il suo regno.

14

Ne la Donna perciò si riconforta,
Dice che troppo termine si piglia:
E s'al ritorno non la troua morta,
Esser non può, se non gran merauiglia. (sta
Nõ lascia il duol, che giorno, e notte por-
Che gustar cibo, e chiuder possa ciglia:
Tal che per la pietà Giocondo spesso
Si pente ch'al fratel habbia promesso.

15

Dal collo vn suo monile ella si sciolse,
Ch'vna crocetta hauea ricca di gemme,
E di sante reliquie, che raccolse
In molti luoghi vn Peregrin Boemme:
Et il padre di lei, che in casa il tolse,
Tornando infermo di Gierusalemme,
Venendo a morte poi ne lasciò herede:
Questa leuossi, & al marito diede.

16

E che la porti per suo amore al collo
Lo prega, sì ch'ogn'or li ne souenga.
Piacque il dono al marito, & accettollo,
Non perche dar ricordo li conuenga,
Che ne tempo ne absẽtia mai dar crollo.
Ne buona, o ria fortuna, che gli auenga,
Potrà a quella memoria salda, e forte,
Ch'ha di lei sẽpre, e haurà dopo la morte

17

La notte, ch'andò inanzi a quella Aurora,
Che fu il termine estremo a la partenza,
Al suo Giocõdo par che'n braccio mora
La moglie, che n'ha tosto da star senza.
Ma nõ si dorme, e inãzi al giorno vn'ora
Viene il marito a l'vltima licenza.
Montò a cauallo, e si partì in effetto:
E la moglier si ricolcò nel letto.

Giocondo ancor duo miglia ito non era,
Che li venne la croce raccordata,
C'hauea sotto il guancial messa la sera
Poi per obliuion l'hauea lasciata.
Lasso (dicea tra se) di che maniera
Trouerò scusa, che mi sia accettata?
Che mia moglie non creda, che gradito
Poco da me sia l'amor suo infinito.

19

Pensa la scusa, poi li cade in mente,
Che non sarà accettabile, ne buona:
Mandi famigli, o mandisi altra gente,
S'egli medesmo non vi và in persona:
Si ferma, e al fratel dice, Or pianamente
Fin'a Baccano al primo albergo sprona,
Che dentro a Roma è forza ch'io riuada,
E credo anco di giongerti per strada.

20

Non potria fare altri il bisogno mio,
Ne dubitar, ch'io sarò tosto teco.
Voltò il ronzin di trotto, e disse, A Dio
Ne de' famigli suoi volse alcun seco,
Già cominciaua quando passò il rio,
Dinanzi al Sole a fuggir l'aer cieco.
Smonta in casa, và al letto, e la consorte
Quiui ritroua addormentata forte.

21

La cortina leuò senza far motto,
E vide quel, che men veder credea.
Che la sua casta, e fedel moglie sotto
La coltre, in braccio a vn giouane giacea.
Riconobbe l'adultero di botto,
Per la pratica lunga, che n'hauea,
Ch'era de la famiglia sua vn garzone,
Alleuato da lui d'vmil natione.

22

S'attonito restasse, e mal contento
Meglio è pensarlo, e farne fede altrui,
Ch'esserne mai per far l'esperimento,
Che con suo gran dolor ne fè costui.
Da lo sdegno assalito hebbe talento
Di trar la spada, e vccciderli ambedui:
Ma da l'amor, che porta al suo dispetto
A l'ingrata moglier, li fu interdetto.

23

Ne la lasciò questo ribaldo Amore
(Vedi se se l'hauea fatto vassallo)
Destarla pur, per non le dar dolore,
Che fosse da lui colta in sì gran fallo.
Quanto potè più tacito vsci fuore:
Scese le scale, e rimontò a cauallo,
E punto egli d'amor così lo punse,
Ch'a l'albergo non fu, che'l fratel giunse.

Cam-

Cambiato a tutti parue esser nel volto,
Vider tutti: che'l cor non hauea lieto.
Ma non v'è chi s'opponga già di molto,
E possa penetrar nel suo secreto,
Credeano che da lor si fosse tolto
Per gire a Roma, e gito era a Cornetto.
Ch'amor sia del mal causa ogn'ũ s'auisa
Ma non è già chi dir sappia in che guisa.

25

E stimasi il fratel, che dolor' habbia
D'hauer la moglie sua (ola lasciata:
E per contrario duolsi egli, & arrabbia,
Che rimasa era troppo accompagnata.
Con fronte crespa, e con gonfiate labbia,
Stà l'infelice, e sol la terra guata
Fausto, ch'a confortarlo usa ogni proua,
Perche non sà la causa, poco gioua.

26

Di contrario liquor la piaga gli vnge,
E doue tor douria, gli accresce doglie:
Doue douria saldar più l'apre, e punge,
Questo li fa co'l ricordar la moglie.
Ne posa di ne notte, il sonno lunge
Fugge co'l giusto e mai non si raccoglie,
E la faccia, che dianzi era si bella,
Si cangia si, che più non sembra quella.

27

Par che gli occhi si ascondan ne la testa,
Cresciuto il naso pur ne viso scarno.
De la beltà si poca li ne resta,
Che ne potrà far paragone indarno.
Co'l duol venne vna febre si molesta,
Che lo fè soggiornare a l'Arbia, e a l'Ar-
E se di bello hauea serbato cosa, (no,
Tosto restò, come al Sol colta rosa.

28

Oltre, ch'a Fausto incresca del Fratello,
Che veggia a simil termine condutto
Via più l'incresce, che bugiardo a quello
Prencipe a chi lodollo, parà in tutto,
Mostrar di tutti gli huomini il più bello
Gli hauea promesso, e mostrerà il più
Ma pur continuando la sua via (brutto,
Seco lo trasse al fin dentro a Pauia.

29

Gia nõ vuol, che lo vegga il Re improuiso
Per non mostrarsi di giudicio priuo:
Ma per lettere inanzi li da auiso,
Che'l suo fratel ne viene a pena viuo:
E ch'era stato a l'aria del bel viso
Vn'affanno di cor tanto nociuo,
Accompagnato d'vna febre ria,
Che più non parea quel, ch'esser soleia.

Grata hebbe la venuta di Giocondo,
Quanto potesse il Re d'amico hauere,
Che non hauea desiderato al mondo
Cosa altrettanto, che di lui vedere,
Ne gli spiace vederselo secondo,
E di bellezza a dietro rimanere.
Benche conosca, se non fosse il male
Che gli saria superiore, o vguale,

31

Giunto lo fà alloggiar nel suo palaggio:
Lo visita ogni giorno ogn'hora n'ode.
Fà gran prouision che stia con agio,
E d'onorarlo assai si studia e gode (gio.
Langue Giocondo, che'l pensier maluag-
C'ha de la ria moglier sempre lo rode.
Ne veder giochi, ne musici vdire
Dramma del suo dolor può minuire.

32

Le stanze sue, che sono appresso al tetto
L'vltime, inanzi hanno vna sala antica,
Quiui solingo (perche ogni diletto,
Perch'ogni compagnia proua nimica)
Si ritraea sempre aggiungendo al petto
Di più graui pensier noua fatica,
E trouò quiui (or chi lo'crederia?)
Chi lo sanò de la sua piaga ria.

33

In capo de la sala oue è più scuro,
Che non vi s'vsa le finestre aprire,
Vede, che'l palco mal si giunge al muro
E fà d'aria più chiaro vn raggio vscire.
Pon l'occhio quindi, e vede quel che du-
A creder fora a chi l'vdisse dire. (ro
Non l'ode egli d'altrui, ma se lo vede:
Et anco a gli occhi suoi proprij non cre-

34 (de,

Quindi scopria de la Regina tutta
La più secreta stanza, e la più bella,
Oue persona non verria introdutta,
Se per molto fedel non l'hauesse ella.
Quindi mirando vide in strana lutta,
Ch'vn Nano anitacchiato era con quella,
Et era quel piccin stato sì dotto,
Che la Regina hauea messa di sotto.

35

Attonito Giocondo, e stupefatto,
E credendo sognarsi vn pezzo stette.
E quando vide pur ch'egli era in fatto,
E non in sogno, a se stesso credette.
A vno sgrignuto monstro, e contrafatto
Dunque (disse) costei si sottomette? (to
Che'l maggior Re del mõdo ha per mari
Più bello, e più cortese, o che appetito.

E de

E de la moglie sua, che così spesso
Più d'ogn'altra biasmaua ricordosse,
Perche'l ragazzo s'hauea tolto appresso:
Et or li parue che escusabil fosse.
Non era colpa sua, più che del sesso,
Che d'vn sol huomo mai nõ contentosse
E s'hī tutte vna macchia d'vno ĩchiostro
Almen la sua nõ s'hauea tolto vn mostro.

37

Il dì seguente a la medesima hora,
Al medesimo luogo fa ritorno,
E la Regina, e il Nano vede ancora,
Che fanno al Re pur il medesmo scorno:
Troua l'altro dì ancor, che si lauora,
E l'altro: e al fin non si fa festa giorno.
E la Regina (che li par più strano)
Sempre si duol, che poco l'ami il Nano.

38

Stette fra gli altri vn giorno a veder, ch'el-la
Era turbata, e in gran malenconia,
Che due volte chiamar per la donzella
Il Nano fatto hauea, ne ancor venia,
Mandò la terza volta: & vdì quella,
Che Madonna, egli gioca, riferia;
E per non stare in perdita d'vn soldo,
A voi nega venire il manigoldo.

39

A sì strano spettacolo Giocondo
Rasserena la fronte, e gli occhi, e'l viso.
E quale in nome, diuentò giocondo
D'effetto ancora, e tornò il pianto in riso
Allegro torna, e grasso, e rubicondo,
Che sembra vn Cherubin del Paradiso.
Che'l Re: il fratello, e tutta la famiglia
Di tal mutation si marauiglia.

40

Se da Giocondo il Re bramaua vdire,
Onde venisse il subito conforto:
Non men Giocondo lo bramaua dire,
E fare il Re di tanta ingiuria accorto:
Ma non vorria, che più di se punire
Volse il Re la moglie di quel torto.
Si che per dirlo, e non far danno a lei,
Il Re fece giurar sù l'Agnusdei.

41

Giurar lo fè che per cosa detta,
Ne, che li sia mostrata, che gli spiaccia:
Ancor, ch'egli conosca, che diretta.
Mentre, a sua Maestà danno si faccia,
Tardi, o per tempo mai farà vendetta.
E di più vuole ancor, che se ne taccia,
Si che ne il malfattor giamai comprenda
In fatto, o in detto, che'l Re il caso intēda,

Il Re, ch'ogn'altra cosa se non questa
Creder potria, il giurò largamente,
Giocondo la cagion li manifesta,
Ond'eran molti di stato dolente,
Perche trouata hauea la disonesta
Sua moglie in braccio d'vn suo vil sargē-
E che tal pena al fin l'haurebbe morto (te
Se tardato a venir fosse il conforto.

43

Ma in casa di sua altezza hauea veduto
Cosa, che molta li scemaua il duolo.
Che se bene in obbrobrio era caduto,
Era almen certo di non v'esser solo.
Così dicendo, al buccolin venuto,
Li dimostrò il bruttissimo homicciuolo
Che la giumenta altrui sotto si tiene.
Tocca di sproni, e fa giocar di schene.

44

Se parue al Re vituperoso l'atto,
Lo crederette ben senza ch'io'l giuri:
Ne fu per arrabbia, per venir matto,
Ne fu per dar del capo in tutti i muri.
Fù per gridar, fu per non stare al patto:
Mà forza è, che la bocca al fin si turi:
E che l'ira trangugi amara & arca,
Poi che giurato hauea sù l'ostia sacra.

45

Che debbo far, che mi consigli frate?
(Disse Giocondo) poi che tu mi tolli,
Che con degna vendetta, e crudeltate
Questa giustissima ira io non satolli,
Lasciam (disse Giocondo) queste ingrate,
E proviam, se son l'altre così molli.
Facciam de le lor femine ad altrui
Quel, ch'altri de le nostre han fatto a nui

46

Ambi giouani siamo, e di bellezza,
Che facilmente noi troviamo pari?
Qual femina sarà che n'vsi asprezza,
Se contra i brutti ancor, non han ripari?
Sē beltà non varrà, ne giouenezza,
Varranne almen l'hauer con noi danari.
Non vò che torni, che non habbia prima
Di mille mogli altrui la spoglia opima:

47

La lunga absentia il veder vari luoghi,
Praticare altre femine di fuore,
Par che souente disacerbi, e sfoghi
Da l'amorose passioni il core.
Lauda il parer, ne vuol che si proroghi
Il Rè l'andata, e fra pochissime hore
Con duo scudieri, oltre a la compagnia
Del Caualier Roman si mette in via.

Tra-

Trauestiti cercato Italia, e Francia,
Le terre de' Fiamenghi,e de gli Inglesi,
E quante ne vedean di bella guancia,
Trouauan tutte a i preghi lor cortesi,
Dauano e dato loro era la mancia,
E spesso rimetteano, i danar spesi.
Da lor pregate furono molte: e foro
Anch'altrettante: che ne pregaron loro.

49

In questa Terra vn mese, in quella dui
Soggiornando accettarsi a vera proua,
Che non men ne le lor, che ne altrui
Femine, fede, e castità si troua.
Dopo alcun tempo increbbe ad ambedui
Di sempre procacciar di cosa noua.
Che mal poteano entrar ne l'altrui porte
Senza mettersi a rischio de la morte.

50

Gli è meglio vna trouarne, che di faccia
E di costumi ab ambi grata sia:
Che lor commune mente sodisfaccia,
E nõ n'habbian d'hauer mai gelosia (cia
E perche (dicea il Re) vuoi,che mi spiac-
Hauer più te,ch'vn'altro in compagnia?
Sò ben, che in tutto il grã femineo stuolo
Vna non è che stia contenta a vn solo.

51

Vna,senza sforzar nostro potere,
Ma quando il natural bisogno inuiti,
In festa godetemoci, e in piacere,
Che mai contese non haurem. ne liti.
Ne credo che si debba ella dolere,
Che s'anco ogn'altra hauesse duo mariti
Più c'vn'sol, a duo far a fedele:
Ne torse s'vdirian tante querele.

52

Di quel che disse il Re, molto contento
Rimaner parue il giouine Romano.
Dunque fermati in tal proponimento
Cercar molte montagne e molto piano.
Trouaro al fin secondo il loro intento
Vna figliuola d'vn ostiero Ispano:
Che tenea albergo al porto di Valenza,
Bella di modi, e bella di presenza.

53

Era ancor sù'l fiorir di primauera
Sua tenerella, e quasi acerba etade.
Di molti figli il padre aggrauat'era,
E nimico mortal di pouertade,
Si ch'a discoprirlo fù cosa leggiera,
Che desse lor la figlia in potestade:
Ch'oue piacesse lor potessin trarla.
Poi che promesso hauean di bẽ trattarla.

Pigliano la fanciulla,e piacer n'hanno
Or l'vno,or l'altro in charitade,e in pace
Come a vicenda i mantici,che danno
Or l'vno,or l'altro fiato a la fornace.
Per veder tutta Spagna indi ne vanno:
E passar poi nel Regno di Siface,
E'l dì, che da Valenza si partiro,
Ad albergare a Zattiua veniro.

55

I padroni a veder strade,e palazzi
Ne vanno,e luochi publici,e diuini:
Ch'vsanza han di pigliar simil solazzi
In ogni terra,oue entran peregrini,
E la fanciulla resta coi ragazzi:
Altri i letti, altri acconciano i ronzini:
Altri hanno cura,che sia a la tornata
De i Signor lor cena apparecchiata.

56

Ne l'albergo vn garzon staua per fante,
Ch'in casa de la giouane già stette
A seruigi del padre,e d'essa amante
Fu da primi anni,e del suo amor godette
Ben s'adocchiar,ma non ne fer sembiãte,
Ch'esser notato ogn'vn di lor temette.
Ma tosto che i patroni,e la famiglia
Lor dieron luogo,alzar tra lor le ciglia.

57

Il fante domandò,doue ella gisse
E qual de i duo Signor l'hauesse seco.
A punto la Fiammetta il fatto disse (co)
(Così hauea nome,e quel garzone il Gre-
Quando sperai,che'l tempo oime venis- (se
(Il Greco le dicea) di viuer teco
Fiammetta anima mia, tu te ne vai:
E non so più di riuederti mai.

58

Fannosi i dolci miei disegni amari,
Poi che sei d'altri,e tanto mi ti scosti.
Io disegnaua hauendo alcun danari
Con gran fatica, e gran sudor riposti.
Ch'auanzato m'hauea de' miei salari,
E de le ben andate di molti osti,
D. tornare a Valenza,e domandarti
Al padre tuo per moglie, e di sposarti.

59

La fanciulla ne gli omeri si stringe,
E risponde che fù tardo a venire.
Piange il Greco, e sospira, e parte finge,
Vuomi (dice)lasciar così morire? (ge,
Con le tue braccia i fianchi almẽ mi cin-
Lasci ami disogar tanto desire.
Ch'innanzi, che tu parta, ogni momento,
Che teco io stia, mi fa morir contento.

La

La pietosa fanciulla rispondendo
Credi,dicea,che men di te nol bramo:
Mà ne luogo,ne tempo ci comprendo
Quì doue in mezo di tanti occhi siamo.
Il Greco,soggiungea, Certo mi rendo,
Che s'vn terzo ami me di quel ch'io t'a-
In questa notte almen troverai loco(mo,
Che ci potrem godere insieme vn poco.

61

Come potrò diceali la fanciulla (cio
Che sempre in mezo a duo la notte giac-
E meco or l'vno,or l'altro si trastulla;
E sēpre a l'vn di lor mi trouo in braccio?
Questo ti fia(soggiunse il Greco)nulla,
Che ben ti saprai tor diquesto impaccio,
E vscir di mezo lor, pur che tu voglia,
E dei voler,quando di me ti doglia.

62

Pensa ella alquanto,e poi dice,che vegna,
Quando creder potrà,ch'ogn'vn dorma,
E pianamente: come far conuegna
E de l'andare,e del tornar l'informa.
Il Greco, si come ella li disegna,
Quando sente dormir tutta la torma,
Viene a l'vscio,e lo spinge, e quel li cede,
Entra pian piano,e và a tēton co'l piede.

63

Fà lūghi i passi e sempre in quel di dietro
Tutto si ferma,e l'altro par che moua,
A guisa,che di dar tema nel vetro: (ua,
Nō che'l terreno habbia a calcar,mà lv'o
E tien la mano inanzi simil metro,
Và brancolando in fin che'l letto troua:
E di là doue gli altri haueano le piante,
Tacito si cacciò co'l capo inante.

64

Fra l'vna e l'altra gamba di Fiammetta,
Che supina giacea,diritto venne,
E quando le fù a par l'abbracciò stretta.
E sopra lei sin presso al dì si tenne
Caualcò forte,e non andò a staffetta,
Che mai bestia mutar non li conuenne.
Che questa pare a lui che sì ben trotte,
Che scender nō ne vuol per tutta notte.

65

Hauea Giocondo,& hauea il Re sentito
Il calpestio,che sempre il letto scosse,
E l'vno e l'altro d'vno error schernito
S'hauea creduto che'l compagno fosse,
Poi c'hebbe il Greco il suo camin forni-
Si come era venuto anco tornosse. (to:
Saettò il Sol da l'Orizonte i raggi,
Forse Fiammetta, e fece entrare i paggi.

Il Re disse al compagno motteggiando,
Frate, molto camin fatto hauer dei,
E tempo è ben,che ti riposi, quando
Stato a cauallo tutta notte sei,
Giocondo a lui rispose di rimando,
E disse,tu di quel,ch'io a dire haurei,
A te tocca posare,e però ti faccia,
Che tutta notte a caualcato a caccia.

67

Anch'io(soggiunse il Re)senza alcun fallo
Lasciato hauria il mio cā correre ū tratto
Se mi hauessi impresstato vn pò il cauallo
Tanto,che'l mio bisogno hauessi fatto.
Giocondo replicò,Son tuo vassallo;
E poi far meco,e rompere ogni patto,
Sì che non conuenia tal cenni vsare,
Ben mi poteui dir,Lasciala stare.

68

Tanto replica l'vn,tanto soggiunge
L'altro,che sono a graue lite insieme.
Vengon da'motti ad vn parlar,che pūge,
Ch'ad ambeduo l'esser beffato preme.
Chiaman Fiammetta,che non era lunge,
E de la fraude esser scoperta teme:
Per fare in viso a l'vno a l'altro dire
Quel che negando ambi parean mētire.

69

Dimmi(le disse il Re con fiero sguardo)
E non temer di me ne di costui,
Che tutta notte fù quel sì gagliardo,
Che ti godè,senza far parte altrui?
Credendo l'vn prouar l'altro bugiardo,
La risposta aspettauano ambedui:
Fiammetta a' piedi lor si gittò,incerta
Di viuer più, vedendosi scoperta.

70

Domandò lor perdono,che d'amore,
Ch'a vn giouinetto hauea portato,spinta
E da pietà d'vn tormentato core,
Che molto hauea per lei patito, vinta,
Caduta era la notte in quello errore:
E seguitò, senza dir cosa finta,
Come trà lor con speme si condusse,
Ch'ambi credesser che'l compagno fusse.

71

Il Re,e Giocondo si guardaro in viso
Di merauiglia,e di stupor confusi,
Ne d'hauer anche vdito lor fù auiso,
Ch'altri due fussin mai così delusi.
Poi scoppiaro vgualmente in tanto riso,
Che con la bocca aperta,e gli occhi chiusi
Potendo a pena il fiato hauer del petto
A dietro si lasciar cader sù'l letto.

Poi

Poi c'hebbon tanto riso, che dolere
Se ne sentiano il petto, e piãger gli occhi:
Dissonsi trà lor: Come potremo hauere,
Guardia, che la moglier nõ ne l'acocchi?
Se non gioua tra due questa tenere,
E stretta si, che l'vno e l'altro tocchi,
Se più che crini hauesse occhi il marito.
Non potria far che non fosse tradito.

73

Prouate mille habbiamo, e tutte belle,
Ne di tante vna è ancor, che ne contraste
Se prouiam l'altre, fian simili anch'elle
Ma per vltima proua costei baste.
Dunque possiamo creder, che più felle
Non sien le nostre, o men de l'altre caste
E se son, come tutte l'altre sono.
Che torniamo a godercele, fia buono.

74

Conchiuso, c'hebbon questo, chiamar fero
Per Fiammetta medesima il suo amante
E in presentia di molti glie la diero
Per moglie, e dote: che gli fù bastante.
Poi montaro a cauallo, e il lor sentiero,
Ch'era Ponente, volsero Leuante:
Et a le mogli lor se ne tornaro,
Di che affanno mai più non si pigliaro.

75

L'ostier quì fine a la sua istoria pose,
Che fu con molta attentione vdita.
Vdilla il Saracin, ne gli rispose
Parola mai, fin che non fu finita.
Poi disse: Io credo ben, che de l'ascose
Femini frode sia colpa infinita
Ne si potria de la millesima parte
Tener memoria con tutte le carte.

76

Quiui era vn'huõ d'età c'hauea più retta
Opinion de gl'altri, e ingegno, e ardire,
E non potendo ormai che si negletta
Ogni femina fosse, più patire:
Si volse a quel, c'hauea l'istoria detta:
E li disse, Assai cose vdimo dire,
Che veritade in se non hanno alcuna;
E ben di queste è la tua fauol'vna.

77

A chi te la narrò, non do credenza,
S'Euangelista ben fosse nel resto:
Ch'opinione, più ch'esperienza,
C'habbia di donne, lo facea dir questo:
L'hauer ad vna, o due maliuolenza,
Fa, ch'odia, e biasma l'altre oltre a l'one-
Ma, se li passa l'ira, io vò tu l'oda (sto.
Più c'hora biasmo, anco dar lor grã loda.

E se vorrà lodarne, haurà maggiore
Il campo assai, ch'à dirne, mal non hebbe
Di cento potrà dir degne d'onore
Verso vna trista, che biasmar si debbe:
Non biasmar tutte, ma serbarne fuore
La bontà d'infinito si dourebbe.
E se'l Valerio tuo disse altramente,
Disse per ira, e non per quel che sente.

79

Ditemi vn poco, è di voi forse alcuno,
C'habbia seruato a la sua moglie fede?
Chi neghi ãdar, quãdo gli sia opportuno,
A l'altrui donna, e darle ancor mercede?
C redete in tutto'l mondo trouarne vno,
Chi'l dice, mente, e folle è ben chi'l crede
Trouatene vo'alcuna che vi chiami?
Non parlo de le publiche, & infami.

80

Conoscere alcun voi, che non lasciasse
La moglie, e sola, ancor che fosse bella,
Per seguire altra donna, se sperasse
In breue, facilmente ottener quella?
Che farebbe egli, quando lo pregasse,
O desse premio a lui donna, o donzella?
Credo per cõpiacere or queste, or quelle,
Che tutti lascier emmoui la pelle.

81

Quelle, che i lor mariti hanno lasciati,
Le più volte cagione hauuta n'hanno.
Del suo di casa li veggon suogliati,
E che fior, de l'altrui bramosi vanno.
Douriano amar, volendo esser'amati.
E tor con la misura, ch'a lor danno
Io farei (se a me stessa il darla, e torre)
Tal legge, c'huõ nõ vi potrebbe oppore.

82

Saria la legge ch'ogni donna colta
In adulterio fosse messa a morte:
Se prouar non potesse, ch'vna volta
Hauesse adulterato il suo consorte.
Se prouar lo potesse, andarebbe asciolta,
Ne temeria il marito, ne la Corte.
Cristo ha lasciato nei precetti suoi,
NON fare altrui quel, che patir nõ vuoi.

83

La incontinenza è quanto mal si puote
Imputar lor non già a tutto lo stuolo.
Ma ĩ questo chi ha di noi più brutte no-
Che cõtinente nõ si troua vn solo. (te?
E molto più n'ha d'arrossir le gote,
Quando bestemmia, ladroneccio, dolo,
Vsura & homicidio, e se v'è peggio,
Raro, se non da gli huomini far veggio.

Appresso

Apresso a le ragioni hauea il sincero
Iustin vecchio in pronto alcun essẽpio
Di donne, che ne in fatto, ne in pensiero
Mai di lor castità patiron scempio.
Ma il Saracin che fuggia vdire il vero,
Lo minacciò con viso crudo, & empio,
Si che lo fece per timor tacere,
Ma già non lo mutò di suo parere.

85

Posto c'hebbe a le liti e a le contese
Termine il Re Pagan lasciò la mensa.
Indi nel letto per dormir si stese
Fin'al partir de l'aria fosca, e densa,
Ma de la notte a sospirar l'offese
Più de la Donna, ch'a dormir dispensa,
Quindi parte a l'vscir del nouo raggio,
Il far disegna in naue il suo viaggio.

86

Però c'hauendo tutto quel rispetto,
Ch'a buon caualio dee buon caualiero,
A quel suo bello, e buono ch'a dispetto
Tenea di Sacripante, e di Ruggiero,
Vedendo per duo giorni hauerlo stretto
Più, che non si douria sì buon destriero,
Lo pon per ripossarlo e lo rassetta
In vna barca, e per andar più in fretta.

87

Senza indugio al nocchier varcar la barca,
E dar fa i remi a l'acqua da la sponda
Quella non molto grande, e poco carca
Se ne va per la Sonna giù seconda,
Non fugge il suo pensier, ne se ne scarca,
Rodomonte per terra, ne per onda (pa:
Lo troua in sù la proda, e in sù la pop-
E se caualca, il porta dietro in groppa.

88

Anzi nel capo, ò sia nel cor gli siede,
E di fuor caccia ogni conforto, e serra,
Di ripararsi il misero non vede,
Dapoi che li nimici ha ne la Terra.
Non sà da chi sperar possa mercede,
Se gli fanno i domestici suoi guerra.
La notte, e'l giorno, e sempre è cõbattuto
Da quel crudel, che douria dargli aiuto.

89

Nauiga il giorno, e la notte seguente
Rodomonte, col cor d'affanni graue:
E non si può l'ingiuria tor di mente,
Che da la Dõna, e dal suo Rè hauuto ha-
E la pena, e il dolor medesmo sente, (ue;
Che sentiua a caualio, ancor'in naue.
Nè spegner può p star ne l'acqua il foco:
Nè può stato mutar per mutar loco.

Come l'infermo, che dirotto, e stanco
Di febre ardente, và cangiando lato,
O sia sù l'vno ò sia sù l'altro fianco
Spera hauer, se si volge miglior stato:
Nè sù'l destro riposa, nè sù'l manco:
E per tutto vgualmente è trauagliato.
Così il Pagano al male, ond'era infermo,
Mal troua in terra, e male in acqua scher-

91 (mo.

Non puote in naue hauer più patienza,
E si fà porre in terra Rodomonte:
Lion passa, e Vienna, indi Valenza,
E vede in Auignone il ricco Ponte:
Che queste Terre, & altre vbidienza,
Che son tra il fiume, e il Ceitibero mõte,
Rẽdean'al Rè Agramante, e al Rè di Spa
Dal dì, che fur signor de la cãpagna. (gna

92

Verso Acquamorta à man dritta si tenne
Con animo in Algier passare in fretta:
E sopra vn fiume ad vna villa venne
E da Bacco e da Cerere diletta:
Che per le spesse ingiurie, che sostenne
Da i soldati, à votarsi fù costretta.
Quinci il grã mare, e quindi ne l'apriche
Valli, vede ondeggiar le bionde spiche.

93

Quiui ritroua vna piccola chiesa
Di nouo sopra vn monticel murata;
Che poi, che intorno era la guerra accesa
I Sacerdoti vota haueau lasciata.
Per stanza fù da Rodomonte presa:
Che pel sito, e perch'era sequestrata
Da i cãpi, onde hauea ĩ odio vdir nouella
Li piacque sì, che mutò Algieri in quella.

94

Mutò d'andare in Africa pensiero,
Sì comodo li parue il luogo, e bello.
Famigli, e carriaggi, e il suo destriero
Seco alloggiar se nel medesmo ostello.
Vicino à poche leghe à Mompoliero,
E ad alcun'altro ricco, e buon castello
Siede il villaggio, a lato a la riuiera,
Sì che d'hauerui ogn'agio il modo v'era.

95

Standoui vn giorno il Saracin pensoso
(Come pur'era il più del tempo vsato)
Vide venir per mezo vn prato erboso,
Che d'vn picciol sentiero era segnato,
Vna Donzella di viso amoroso
In compagnia d'vn monaco barbato,
E si tracano dietro vn gran destriero
Sotto vna soma coperta di nero.

Chi

Chi la donzella,chi'l Monaco sia,
Chi portin seco,vi deue esser chiaro,
Cono scer Isabella si douria
Che'l corpo hauea del suo Zerbino caro
Lascia,che per Prouenza ne venia
Sotto la scorta del vecchio preclaro,
Che le hauea persuaso tutto il resto
Dicare a Dio del suo viuere onesto.

97

Come che in viso pallida,e smarrita
Sia la Donzella,& habbia i crini inconti,
E facciano i sospir continua vscita
Del petto acceso,e gli occhi fiē duo frōti:
Et altri testimoni d'vna vita
Misera,e grane in lei si veggan pronti,
Tanto però di bello anco le auanza,(za.
Che con le gratie Amor vi può hauer stā-

98

Tosto che'l Saracin vide la bella,
Donna apparir,mise,il pensiero al fondo,
Ch'hauea di biasmar sēpre,e d'odiar qlla
Schiera gentil,che pur adorna il mondo.
E ben gli par dignissima Isabella,
In cui lodar debba il suo amor secondo,
E spegner totalmente il primo,a modo,
Che da l'asse si trahe chiodo con chiodo.

99

Incontra se le fece:e co'l più molle
Parlar,che seppe,e co'l miglior sēbiante
Di sua conditione domandollo:
Et ella ogni pensier gli spiegò inante.
Come era per lasciare il mondo folle,
E farsi amica a Dio con opre sante.
Ride il Pagano altier,che in Dio nō cre-
D'ogni legge nimico,d'ogni fede. (de.

100

E chiama intentione erronea,e lieue,
E dice,che per certo ella troppo erra;
Ne men biasmar,che l'auaro si deue,
Che'l suo ricco tesor mette sotterra,
Alcun vtil per se non ne riceue,
E da l'vso de gli altri huomini il serra.
Chiuder Leon si denno,Orsi, e Serpenti,
E non le cose belle,& innocenti.

101

Il Monaco, ch'a questo hauea l'orecchia,
E per soccorrer la giouene incauta,
Che ritratta non sia per la via vecchia,
Sedea al gouerno qual pratico nauta
Quiui di spirital cibo apparecchia
Tosto vna mensa sontuosa,e laura;
Ma il Saracin,che co'l mal gusto nacque.
Non pur la saporò,che li dispiace.

102

E poi,ch'in vano il Monaco interroppe,
E non potè mai far si, che tacesse,
E di patienza il freno roppe,
Le mani adosso con furor gli messe,
Ma le parole mie parerui troppe
Potriano omai,se più se ne dicesse,
Si che finirò il canto:e mi fia specchio
Quel che p troppo dire accade il vecchio.

Il fine del Ventesimo ottauo Canto.

ARGOMENTO.

La pudica Isabella con pensiero
Di mantener sua castitade, è presta
Ad indur ebro Rodomonte fiero
Del collo a dipartir la bella testa.
Esso fa vn ponte, & al suo cimitero
Sacra l'arme d'ogn'vno, e sopraesta.
S'azzuffa con Orlando, ch'indi passa,
E di pazzia diuersi segni lassa.

ALLEGORIE.

Isabella, che troua sì santa, & lodeuole astutia per saluar la castità sua dalle violente mani del Saracino, è posta per honorato esempio delle valorose donne, alle quali non mancano mai mezi da conseruare in tutto il loro honore. In Rodomonte, che pensa di non tenere il patto, e biasmata la perfidia: e per questo gl'interuiene il contrario di quel c'hauea disegnato: per farci conoscere, che la fede obligata, sempre ha da esser mantenuta inuiolabile.

1

De gli huomini inferma,e instabil mẽte:
Come siam presti a variar disegno.
Tutti i pẽsier mutiamo facilmente,
Più quei che nascon d'amoroso sdegno.
Io vidi dianzi il Saracin sì ardente
Contra le Donne,e passar tanto il segno,
Che non sol spegner l'od o, ma pensai,
Che non douesse intepidirlo mai.

2

Dõne gentil, per quel, ch'a biasmo vostro
Parlò contra il douer, s'offeso sono,
Che fin che con suo mal nõ li dimostro,
Quãto habbia fatto error,nõ li perdono.
Io farò sì con penna, e con inchiostro,
Ch'ogn'vn vedrà, che gli era vtile,e buo-
Hauer taciuto, e morderssi anco poi (no
Prima la lingua, che dir mal di voi.

3

Ma che parlò come ignorante, e sciocco
Ve lo dimostra chiara esperientia,
Già contra tutte trasse fuor lo stocco
De l'ira, senza farui differentia:
Poi d'Isabella vn guardo sì l'ha tocco,
Che subito li fà mutar sententia.
Già in cambio di quell'altra la disia,
L'ha vista a pena, e non sà ancor chi sia.

4

E come nouo amor lo punge, e scalda,
Moue alcune ragion di poco frutto
Per romper quella mente intera e salda
Ch'ella hauea fissa al Creator del tutto.
Ma l'Eremita, che l'è scudo e falda,
Perche il casto pensier non sia distrutto,
Con argomenti più validi e fermi
Quanto più può le fà ripari, e schermi.

5

Poi che l'empio Pagan molto ha sofferto
Con lunga noia quel Monaco audace,
E che gli ha detto in vã,ch'al suo deserto
Senza lei può tornar, quando li piace:
E che nocer si vede a viso aperto,
E che seco non vuol tregua, ne pace:
La mano al mento con furor gli stese,
E tanto ne pelò, quanto ne prese.

Orlando Furioso.

E sì crebbe la furia, che nel collo
Con man lo stringe à guisa di tanaglia:
E poi ch'vna e due volte raggirollo,
Da se per l'aria verso il mar lo scaglia.
Che n'aueniss'e, nè dico, nè sollo.
Varia fama è di lui, nè si ragguaglia.
Dice alcun, che sì rotto a vn sasso resta,
Che'l piè non si discerne de la testa.

7

Et altri, ch'a cadere andò nel mare,
Ch'era più di tre miglia indi lontano:
E che morì per non saper nuotare,
Fatti assai preghi, & orationi in vano.
Altri, ch'vn santo il venne ad aiutare,
Lo trasse al lito con visibil mano.
Di queste qual si vuol la vera sia,
Di lui non parla piu l'istoria mia.

8

Rodomonte crudel, poi che leuato
S'hebbe da canto il garrulo Eremita,
Si ritornò con viso men turbato
Verso la Donna mesta, e sbigottita.
E col parlar, ch'è fra gli amanti vsato,
Dicea, ch'era il suo core, e la sua vita,
E'l suo conforto, e la sua cara speme,
Et altri nomi tai, che vanno insieme.

9

E si mostrò sì costumato allora,
Che non le fece alcun segno di forza.
Il sembiante gentil, che l'innamora,
L'vsato orgoglio ĩ lui spẽge,& ammorza.
E ben che'l frutto trar ne possa fuora,
Passar non però vuole oltre a la scorza.
Che non li par, che potesse esser buono,
Quando da lei non lo accettasse in dono.

10

E così di disporre à poco à poco
A suoi piaceri Isabella credea.
Ella, che in sì solingo e strano loco,
Qual topo in piede al gatto si vedea,
Vorria trouarsi inanzi in mezo il foco;
E seco tutta volta riuolgea;
S'alcun partito, alcuna via fosse atta
A trarla quindi immaculata, e intatta.

11

Fà ne l'animo suo proponimento
Di darsi con sua man prima la morte,
Che'l Barbaro crudel n'habbia il suo intẽ
E che le sia cagion d'errar sì forte (to,
Cõtra quel caualier, che in braccio spẽto
L'hauea crudel, e dispietata sorte:
A cui fatto hauea col pensier deuoto
De la sua castità perpetuo voto.

Crescer più sempre l'appetito cieco
Vede del Rè Pagan, ne sà che farsi.
Ben sà, che vuol venire a l'atto bieco,
Oue i contrasti suoi tutti fien scarsi.
Pur discorrendo molte cose seco
Il modo trouò al fin di ripararsi,
E di saluar la castità sua, come
Io vi dirò con lungo, e chiaro nome.

13

Al brutto Saracin, che le venia
Già contra con parole, e con effetti
Priui di tutta quella cortesia,
Che mostrata le hauea ne' primi detti:
Se fate, che con voi sicura io sia
Del mio onor, disse; ch'io non ne sospetti,
Cosa à l'incontro vi darò, che molto
Più vi varrà, c'hauermi l'onor tolto.

14

Per vn piacer di sì poco momento,
Di che n'ha sì abbondanza tutto'l mõdo,
Non disprezzate vn perpetuo contento,
Vn vero gaudio a nullo altro secondo.
Potrete tuttauia ritrouar cento,
E mille donne di viso giocondo:
Ma chi vi possa dar questo mio dono
Nessuno al mondo, o pochi altri ci sono.

15

Ho notitia d'vn'erba, e l'ho vedura
Venendo; e sò doue trouarne appresso,
Che bollita con ellera, e con ruta
Ad vn foco di legna di Cipresso,
E fra mano innocenti indi premuta,
Manda vn liquor, che chi si bagna d'esso
Tre volte il corpo, in tal modo l'indura,
Che dal ferro, e dal foco l'assicura.

16

Io dico, se tre volte se n'immolla,
Vn mese inuulnerabile si troua,
Oprar conuiensi ogni mese l'ampolla,
Che sua virtù più termine non gioua.
Io sò far l'acqua, & oggi ancor farolla,
Et oggi ancor voi ne vedrete proua,
E vi può (s'io non fallo) esser più grata,
Che d'hauer tutta Europa oggi acqstata.

17

Da voi dimando in guiderdon di questo,
Che sù la fede vostra mi giuriate,
Che nè in detto, nè in opera molesto
Mai più farete a la mia castitate.
Così dicendo, Rodomonte honesto
Fe ritornar, che in tanta volontate
Venne, ch'inuiolabil si facesse.
Che più ch'ella non disse, le promesse.

18

E seruiralle fin che venga fatto
De la mirabil acqua esperienza,
E sforzerassi in tanto a non far atto
A non far segno alcun di violenza.
Ma pensa poi di non tenere il patto,
Perche non ha timor, nè riuerenza
Di Dio, ò di Santi; e nel mancar di fede
Tutta a lui la bugiarda Africa cede.

19

Ad Isabella il Rè d'Algier scongiuri
Di non la molestar, se più di mille:
Pur ch'essa lauorar l'acqua procuri, (le.
Che far lo può, qual fù già Cigno, e Achil
E.li pel balzi, e per valloni oscuri
Da le Città lontana, e da le ville
Ricoglie di molte herbe, e il Saracino.
Non l'abbandona, e l'è sempre vicino.

20

Poi che in più parti, e quãto era a bastãza
Colson de l'herbe, con radici, e senza:
Tardi si ritornaro à la lor stanza,
Doue quel paragon di continenza
Tutta la notte spende, che l'auanza.
A bollir'herbe con molta auertenza,
E à tutta l'opra, e a tutti quei misteri
Si troua ogn'or presente il Rè d'Algieri.

21

Che producendo quella notte in gioco
Con quelli pochi serui, ch'eran seco,
Sentia per lo calor del vicin foco,
Ch'era rinchiuso in q̃sto angusto speco,
Tal sete, che beuendo or molto, or poco
Duo barili votar pieni di Greco,
C'haueano tolto vno ò due giorni inanti
I suoi scudieri a certi viandanti.

22

Non era Rodomonte vsato al vino,
Perche la legge sua lo vieta, e danna:
E poi che lo gustò, liquor diuino
Li par miglior, che'l Nettare, ò la Mãna.
E riprendendo il rito Saracino
Gran tazze, e pieni fiaschi ne tracanna,
Fece il buon vino, ch'andò spesso intorno
Girar'il capo a tutti, come vn torno.

23

La Donna in questo mezo la caldaia
Dal foco tolse, oue quell'herbe cosse,
E disse à Rodomonte, Accioche paia,
Che mie parole al vento non ho mosse
QVELLA, che'l ver da la bugia dispaia,
E che può dotte far le genti grosse,
Te ne farò l'esperientia ancora,
Nõ ne l'altrui, ma nel mio corpo or'ora.

Io

Io voglio à fare il saggio esser la prima
Del felice liquor di virtù pieno,
Acciò tu torse non facessi stima,
Che ci fosse mortifero veneno:
Di questo bagnerommi da la cima
Del capo giù pel collo,e per lo seno, sda,
Tu poi tua forza in me proua, e tua spa-
Se questa habbia vigor, se quella rada.

25

Bagnossi come disse, e lieta porse
A l'incauto Pagano il collo ignudo.
Incauto, e vinto anco dal vino forse,
Incontra a cui non vale elmo, ne scudo,
Quell'huõ bestial le prestò fede: e scorse
Sì con la mano, e sì col ferro crudo,
Che del bel capo già d'Amore albergo
Fè tronco rimanere il petto, e il tergo.

26

Quel se tre balzi, e funne vdita chiara
Voce, ch'vscendo nominò Zerbino:
Per cui seguire ella trouò sì rara
Via, di fuggir di man del Saracino.
Alma, c'hauesti più la fede cara,
E'l nome, quasi ignoto, e peregrino
Al tempo nostro de la castitade,
Che la tua vita, e la tua verde etade.

27

Vattene in pace alma beata, e bella.
Così i miei versi hauessim forza, come
Ben m'affaticherei con tutta quella
Arte, che tanto il parlar orna, e come,
Perche mille, e mill'anni, e più nouella
Sentisse il mondo del tuo chiaro nome.
Vattene in pace a la superna sede
E lascia à l'altre essempio di tua fede.

28

A l'atto incomparabile, e stupendo
Dal cielo il Creator giù gli occhi volse:
E d sse, più di quella ti commendo,
La cui morte à Tarquino il Regno tolse:
E per questo vna legge fare intendo
Tra quelle mie, che mai tẽpo non sciolse:
La qual per le inuiolabil'acque giuro,
Che non muterà seculo futuro.

29

Per l'auenir vò che ciascuna, c'habbia
Il nome tuo sia di sublime ingegno,
E sia bella, gentil, cortese, e saggia,
E di vera honestade arriui al segno:
Onde materia a gli scrittori caggia
Di celebrare il nome inclito, e degno,
Tal che Parnasso, Pindo, & Elicone
Sempre Isabella, Isabella risuone.

Dio così disse: e fe serena intorno (se
L'aria, e trãquillo il mar, più che mai fus-
Fe l'alma casta al terzo ciel ritorno,
E in braccio al suo Zerbin si riconduss.
Rimase in terra con vergogna, e scorno,
Quel fier senza pietà nouo Breusse: (sto,
Che poi che'l troppo vino hebbe dige-
Biasmò il suo errore, e ne restò funesto.

31

Placare, o in parte satisfar pensosse
A l'anima beata d'Isabella,
Se, poi ch'a morte il corpo li percosse,
Desse almen vita à la memoria d'ella.
Trouò per mezo, accioche così fosse:
Di conuertirle quella chiesa, quella
Doue habitaua, e doue ella fù vccisa,
In vn sepolcro, e vi dirò in che guisa.

32

Di tutti i luoghi intorno fa venire
Mastri, chi per amore, e chi per tema,
E fatto ben sei mila huomini vnire,
De' graui sassi i vicin monti scema,
E ne fà vna gran massa stabilire,
Che da la cima era a la parte estrema
Nouanta braccia: e vi rinchiude dentro
La chiesa, che i duo amãti hauea nel cen- (tro.

33

Imita quasi la superba Mole,
Che se Adriano à l'onda Tiberina.
Presso al sepolcro vna torre alta vuole:
C'habitarui alcun tempo si destina.
Vn ponte stretto, e di due braccia sole
Fece sù l'acqua, che correa vicina.
Lungo il ponte, ma largo era sì poco,
Che dana a pena a duo caualli loco.

34

A duo caualli, che venuti a paro,
O che insieme si fossero scontrati,
E non hauea nè sponda, nè riparo,
E si potea cader da tutti i lati.
Il passar quindi vuol che costi caro
A guerrieri, ò Pagani, ò battezzati:
Che delle spoglie lor mille trofei
Promette al cimiterio di costei.

35

In diece giorni, e in manco, fù perfetta
L'opra del ponticel, che passa il fiume.
Ma non fù già il sepolcro così in fretta,
Nè la Torre condutta al suo cacume.
Pur fù leuata sì, ch'a la veletta (me.
Starui in cima vna guardia hauea costu-
Che d'ogni caualier, che venia al ponte.
Col corno facea segno a Rodomonte.

E quel s'armaua,e se gli venia à opporre
Ora sù l'vna, ora sù l'altra riua,
Che se'l guerrier venia di ver la torre,
Sù l'alta proda il Rè d'Algier veniua.
Il ponticello è il campo, oue si corre,
E se'l destrier poco del segno vsciua,
Cadea nel fiume, ch'alto era,e profondo
Vgual periglio a quei nõ hauea il mõdo.

37

Haueasi imaginato il Saracino,
Che per gir spesso à rischio di cadere
Dal ponticel nel fiume a capo chino,
Doue li conuerria molt'acqua bere,
Del fallo, a che l'indusse il troppo vino,
Douesse netto,e mondo rimanere:
Come l'acqua nõ mẽ che'l vino,estingua
L'error che fà pel vino,o mano,o lingua.

38

Molti fra pochi dì vi capitaro.
Alcuni la via dritta vi condusse, (daro
Ch'a quei che verso Italia, ò Spagna an-
Altra non era, che più dritta fusse.
Altri l'ardire, e più che vita caro
L'honore à farui di se proua, induse.
E tutti, oue acquistar credean la palma,
Lasciauã l'arme, e molti insieme l'alma.

39

Di quelli, ch'abbattea, s'eran Pagani,
Si contentaua d'hauer spoglie, & armi,
E di chi prima furo i nomi piani
Vi facea sopra, e sospendeale a i marmi,
Ma ritenea in prigion tutti i christiani.
E che in Algier poi li mandasse parmi,
Finita ancor non era l'opra, quando
Vi venne a capitare il pazzo Orlando.

40

A caso venne il furioso Conte
A capitar sù questa gran riuiera,
Doue (come io vi dico) Rodomonte
Fare in fretta facea, nè finita era
La torre,nè il sepolcro,e a pena il ponte;
E di tutt'arme fuor, che la visiera,
A quell'hora il Pagan si trouò in punto,
Ch'Orlãdo al fiume,e al põte è sopragiũ-
(to.

41

Orlando (come il suo furor lo caccia)
Salta la sbarra, e sopra il ponte corre.
Ma Rodomonte con turbata faccia
A piè, com'era inanzi a la gran torre,
Li grida di lontano,e li minaccia,
Ne se li degna con la spada opporre:
Indiscreto villan ferma le piante,
Temerario, importuno, & arrogante.

Sol per Signori, e Caualieri è fatto
Il ponte, non per te bestia balorda.
Orlãdo, ch'era in gran pensier distratto,
Vien pur inanzi, e fà l'orecchia sorda.
Bisogna,ch'io castighi questo matto
(Disse il Pagano) e con la voglia ingorda
Venia per traboccarlo giù ne l'onda,
Non pensando trouar chi li risponda.

43

In questo tempo vna gentil Donzella
Per passar soura il põte,al fiume arriua:
Leggiadramente ornata, in viso bella,
E ne i sembianti accortamente schiua.
Era (se vi ricorda Signor) quella,
Che per ogn'altra via cercando giua
Di Brandimarte, il suo amator, vestigi,
Fuor, che doue era dentro di Parigi.

44

Ne l'arriuar di Fiordiligi al ponte
(Che così la Donzella nomata era)
Orlando s'attaccò con Rodomonte,
Che lo volea gittar ne la riuiera.
La Donna, c'hauea pratica del Conte,
Subito n'hebbe conoscenza vera:
E restò d'alta marauiglia piena
De la follia, che così nudo il mena.

45

Fermasi a riguardar, che fine hauere
Debba il furor de i duo tanto possenti.
Per far del ponte l'vn l'altro cadere
A por tutta la forza sono intenti.
Come è, ch'vn pazzo debba si valere?
Seco il fiero Pagan dice tra denti,
E quà e là si volge, e si raggira
Pieno di sdegno,e di superbia, e d'ira.

46

Con l'vna e l'altra man và ricercando
Far noua presa, oue il suo meglio vede,
Or tra le gambe,or fuor li pone, quando
Cõ arte il destro,e quãdo il mãco piede.
Simiglia Rodomonte intorno à Orlando
Lo stolisso orso, che sueller si crede
L'arbor, onde è caduto: e,come n'habbia
Quell'ogni colpa, odio li porta,e rabbia.

47

Orlando,che l'ingegno hauea sommerso
Io non sò doue, e sol la forza vsaua,
L'estrema forza, a cui per l'vniuerso,
Nessuno, ò raro paragon si daua:
Cader del ponte si lasciò riuerso
Col Pagano abbracciato, come staua,
Cadõ nel fiume,e vãno al fondo insieme,
Ne salta in aria l'onda, e il lito geme.

L'acqua

L'acqua li fece distaccare in fretta,
Orlando è nudo, e nuota com'vn pesce.
Di quà le braccia, e di là piedi getta,
E viene a proda: e come di fuor'esce,
Correndo và, nè per mirare aspetta
Se in biasmo, o in loda questo li riesce.
Ma il Pagan, che da l'arme era impedito,
Tornò più tardo, e cõ più affanno al lito.

49

Sicuramente Fiordiligi intanto
Hauea passato il ponte, e la riuiera,
E guardato il sepolcro in ogni canto,
Se del suo Brandimarte insegna v'era.
Poi che nè l'arme sue vede, nè il manto,
Di ritrouarlo in altra parte spera.
Ma ritorniamo a ragionar del Conte,
Che lascia adietro e torre, e fiume, e põte.

50

Pazzia sarà, se le pazzie d'Orlando
Prometto raccontarui ad vna ad vna:
Che tante e tante fur, ch'io non sò quãdo
Finir; ma ve n'andrò scegliendo alcuna
Solenne, & atta da narrar cantando,
E ch'a l'istoria mi partà opportuna:
Nè quella tacerò miracolosa,
Che fù ne i Pirenei sopra Tolosa.

51

Trascorso hauea molto paese il Conte,
Come dal graue suo furor fù spinto,
Et al fin capitò sopra quel monte,
Per cui dal Frãco è il Tarracon distinto,
Tenendo tutauia volta la fronte
Verso là, doue il Sol ne viene estinto,
E quiui giunse in vno angusto calle,
Che pendea sopra vna profonda valle.

52

Si vennero a incontrar con esso al varco
Duo boscherecci gioueni, ch'inante,
Haueano di legna vn loro asino carco:
E perche ben s'accorsero al sembiante,
C'hauea di ceruel sano il capo scarco,
Li gridano con voce minacciante,
O ch'adietro, o da parte se ne vada.
E che si leui di mezo la strada.

53

Orlando non risponde altro a quel detto,
Se non, che con furor tira d'vn piede,
E giunge a punto l'asino nel petto,
Con quella forza, che tutte altre eccede,
Et alto il leua sì, ch'vno augelletto,
Che voli in aria, sembra a chi lo vede.
Quel và a cadere a la cima d'vn colle,
Ch'ũ miglio oltre la valle il giogo estolle.

Egli verso i duo gioueni s'auenta,
De i quali vn più che sẽno hebbe vẽtura,
Che da la balza, che due volte trenta
Braccia cadea, si gittò per paura.
A mezo il tratto trouò molle, e lenta
Vna macchia di rubi, e di verzura:
A cui bastò graffiarli vn poco il volto,
Del resto lo mandò libero, e sciolto.

55

L'altro s'attacca ad vn schaggiõ, ch'vsciua
Fuor de la roccia, per salirui sopra:
Perche si spera, s'à la cima arriua,
Di trouar via, che dal pazzo lo copra.
Ma quel ne i piedi, che non vol, che viua,
Lo piglia, mentre di salir s'adopra,
E, quanto più sbarrar puote le braccia,
Lo sbarra sì, che in duo pezzi lo straccia.

56

A quella guisa, che veggiam tal'ora
Farsi d'vn'arion, farsi d'vn pollo,
Quando si vuol de le calde interiora,
Che falcon, o ch'astor resti satollo.
Quanto è bene accaduto, che non muora
Quel, che fù a risco di fiaccarsi il collo,
Che ad altri poi questo miracol disse;
Sì che l'vdì Turpino, e a noi lo scrisse.

57

E questo, & altre assai cose stupende
Fece nel trauersar de la montagna.
Dopo molto cercare al fin discende
Verso Merigge a la terra di Spagna,
E lungo la marina il camin prende,
Ch'intorno a Tarracona il lito bagna:
E come vol la furia, che lo mena,
Pensa farsi vno albergo in quella arena.

58

Doue dal Sole alquanto si ricopra,
E nel sabbion si caccia arido, e trito.
Stando così, li venne a caso sopra
Angelica la bella, e il suo marito.
Ch'eran (sì come io vi narrai di sopra)
Scesi da i monti in sù l'Ispano lito.
Amẽ d'vn braccio ella li giũse appresso:
Perche non s'era accorta ancora d'esso.

59

Che fosse Orlando nulla le souiene:
Troppo è diuerso da quel ch'esser suole.
Da indi in quà, che quel furor lo tiene,
E sẽpre andato nudo à l'ombra, e al Sole.
Se fosse nato à l'aprica Siene,
O doue Ammone il Garamante cole,
O presso a i mõti onde il grã Nilo spiccia
Nõ dourebbe la carne hauer più arsiccia.

Quasi ascosi hauea gli occhi ne la testa,
La faccia macra,e come vn'osso asciutta,
La chioma rabbuffata, orrida, e mesta,
La barba folta, spauentosa, e brutta,
Non più a vederlo Angelica fù presta
Che fosse a ritornar tremando tutta.
Tutta tremãdo,e empiẽdo il ciel di grida
Si volse per aiuto a la sua guida.

61

Come di lei s'accorse Orlando stolto,
Per ritenerla si leuò di botto,
Così li piacque il delicato volto,
Così ne venne immantinente ghiotto.
D'hauerla amata, e riuerita molto
Ogni ricordo era in lui guasto, e rotto.
Le corre dietro, e tien quella maniera,
Che terria il cane a seguitar la fera.

62

Il giouene, che'l pazzo seguir vede
La Donna sua, gli vrta il cauallo adosso,
E tutto a vn tempo lo percote e fiede,
Come lo troua che li volta il dosso.
Spiccar dal busto il capo se li crede,
Ma la pelle trouò dura, come osso,
Anzi via più ch'acciar: ch'Orlando nato
Impenetrabil'era, & affatato.

63

Come Orlando sentì battersi dietro,
Girossi,e nel girare il pugno strinse,
E con la forza,che passa ogni metro.
Ferì il destrier che'l Saracino spinse.
Feril sù'l capo: e; come fosse vetro,
Lo spezzò sì che quel cauallo estinse,
E riuoltossi in vn medesimo istante
Dietro a colei,che li fuggiua inante.

64

Caccia Angelica in fretta la giumenta,
E con sferza,e con spron tocca,e ritocca,
Che le parrebe a quel bisogno lenta,
Se ben volasse più che stral,da cocca.
De l'anel: c'hà nel dito si rammenta,
Che può saluarla, e se lo getta in bocca.
E l'anel,che non perde il suo costume,
La fà sparir,come ad vn soffio il lume.

65

O fosse la paura, o che pigliasse
Tanto disconcio nel mutar l'anello,
O pur che la giumenta trabocasse:
Che nõ possono affermar questo,ne qllo
Nel medesmo momento, che si trasse
L'anello in bocca,e celò il viso bello,
Leuò le gambe,& vsci de l'arcione,
E si trouò riuersa in sù'l sabbione.

Più corto,che quel salto era due dita,
Auiluppata rimanea col matto,
Che con l'vrto le hauria tolta la vita,
Ma gran ventura l'aiutò a quel tratto.
Cerchi pur,ch'altro furto le dia aita,
D'vn'altra bestia, come prima ha fatto,
Che più non è per rihauer mai questa,
Ch'inanzi al Paladin l'arena pesta.

67

Non dubitate già ch'ella non s'habbia
A prouedere,e seguitiamo Orlando,
In cui non cessa l'impeto e la rabbia,
Perche si vada Angelica celando.
Segue la bestia per la nuda sabbia,
E se le vien più sempre approssimando,
Già già la tocca,& ecco l'hà nel crine,
Indi nel freno,e la ritiene al fine.

68

Con quella festa il Paladin la piglia,
Ch'vn'altro harebbe fatto vna donzella,
Le rassetta redini, e la briglia,
E spicca vn salto,& entra ne la sella:
E correndo la caccia molte miglia
Senza riposo,in questa parte,e in quella;
Mai non le leua nè sella, nè freno;
Nè le lascia gustar herba nè fieno.

69

Volendosi cacciar oltre vna fossa
Sozzopra se ne va con la caualla.
Non nacque a lui:ne sentì la percossa,
Ma nel fondo la misera si spalla.
Non vede Orlando,come trar la possa,
E finalmente se l'arreca in spalla,
E sù ritorna,e va con tutto il carco,
Quanto in tre volte nõ trarrebbe vn'arco

70

Sentendo poi,che li grauaua troppo,
La pose in terra,e volea trarla a mano.
Ella il seguia con passo lento,e zoppo.
Dicea Orlando,Camina,e dicea in vano.
Se l'hauesse seguito di galoppo,
Assai non era al desiderio insano.
Al fin,dal capo le leuò il capestro,
E dietro la legò sopra il piè destro.

71

E così la strascina,e la conforta,
Che lo potrà seguir con maggior'agio.
Qual leua il pelo,e quale il cuoio porta
De i sassi,ch'eran nel camin maluagio.
La mal condotta bestia restò morta
Finalmente di stratio,e di disagio.
Orlando non le pensa,e non la guarda,
E via correndo il suo camin non tarda.

Di

Di trarla. anco che morta, non rimase
Continuando il corso ad Occidente.
E tuttauia saccheggia ville e case,
Se bisogno di cibo hauer si sente,
E frutte,e carne,e pan,pur ch'egli inuase,
Rapisce,& usa forza ad ogni gente,
Qual lascia morto,e qual stroppiato lassa
Poco si ferma,e sempre inanzi passa.

73

Haurebbe così fatto, ò poco manco
A la sua Donna, se non s'ascondea,
Per che non discerne il nero dal bianco,
E di giouar nocendo si credea.
Deh maledetto sia l'anello, & anco
Il Caualier,che dato glie l'hauea.
Che se non era, haurebbe Orlando fatto
Di se vendetta,e di mill'altri a vn tratto.

74

Nè questa sola,ma fosser pur state
In man d'Orlando quante oggi ne sono,
Ch'ad ogni modo tutte sono ingrate,
Nè si troua tra loro oncia di buono.
Ma prima,che le corde rallentate
Al canto,disugual rendano il suono,
Fia meglio differirlo a vn'altra volta,
Acciò men sia noioso a chi l'ascolta.

Il fine del Ventesimo Nono Canto.

ARGOMENTO.

Orlando lascia in diuerso sentiero
Di diuerse pazzie fiero sembiante.
Vccide Mandricardo il buon Ruggiero.
Di lui si langue, e duolsi Bradamante,
Che ferito, & infermo nel pensiero,
Le manca a le promesse fatte auante,
Il buon Rinaldo a Mont'Alban venuto
Và per dar co' fratelli à Carlo aiuto.

ALLEGORIE.

Agramante, che con vna sola battaglia vuol far decidere due querele, rappresenta il Principe sauio, il quale quando non può del tutto annullare le differentie, che nascono fra i suoi, le deue almeno troncare, e sminuire Mandricardo che si vanta assai con Doralice, e poi resta perdente: c'insegna a non tenerci mai da tanto, che senza altro ci riputiamo hauere in mano la vittoria delle nostre imprese: la quale è le più volte incerta.

Quan-

1

Quando vincer da l'impeto, è da l'ira
Si lascia la ragion, nè si difende,
E che'l cieco furor si inanzi tira
O mano, o lingua, che gli amici offende:
Se ben dipoi si piange, e si sospira,
Non è per questo, che l'error s'emende.
Lasso, io mi doglio, e affliggo in vano di (quanto
Dissi per ira al fin de l'altro Canto.

2

Ma simile sia tanto ad vno infermo,
Che dopo molta patientia, e molta (mo.
Quando cõtra il dolor non hà più scher
Cede a la rabbia, e a bestemmiar si volta.
Manca il dolor, ne l'impeto stà fermo,
Che la lingua al dir mal facea si sciolta,
E si ramuede, e pente, e n'ha dispetto.
Ma quel, ch'a detto nõ può far nõ detto.

3

Ben spero donne in vostra cortesia
Hauer da voi perdon, poi ch'io vel chieg (gio,
Voi scuserete, che per frenesia,
Vinto da l'aspra passion, vaneggio.
Date la colpa a la nimica mia, (gio,
Che mi fa star, ch'io non potrei star peg-
E mi fa dir quel di ch'io son poi bramo,
Sallo Dio s'ella il torto, e sà s'io l'amo.

4

Nõ mẽ son fuor di me, che fosse Orlãdo,
E non son men di lui di scusa degno (do
Ch'hor per li mõti, or per le piagge errã-
Scorse in gran parte di Marsilio il regno,
Molti di la caualla strascinando
Morta, come era senza alcun ritegno,
Ma giunto, oue vn gran fiume entra nel
Gli fu forza il cadauero lasciare. (mare

5

E perche sà notar come vna Lontra,
Entra nel fiume, e surge a l'altra riua.
Ecco vn pastor sopra vn cauallo incõtra,
Che per abbeuerarlo al fiume arriua.
Colui, benche li vada Orlando incontra,
Perche egli solo, e nudo, non lo schiua,
Vorrei del tuo ronzin (li disse il matto)
Con la giumenta mia fare vn baratto.

Io te la mostrerò di quì, se vuoi,
Che morta là, sù l'altra ripa giace,
La potrai far tu medicar dipoi,
Altro difetto in lei non mi dispiace.
Cõ qualche aggiũta il ronzin dar mi poi?
Smontane in cortesia, perche mi piace:
Il pastor ride, e senz'altra risposta
Va verso il guado, e dal pazzo si scosta.

7

Io voglio il tuo cauallo: o là, non odi,
Soggiunse Orlando, e con furor si mosse,
Hauea vn baston con nodi spessi, e sodi
Quel pastor seco, e il paladin percosse.
La rabbia, e l'ira passò tutti i modi
Del Conte, parue fier più che mai fosse,
Sù'l capo del pastor vn pugno serra, (ta,
Che spezzò l'osso, e morto il cacciò ĩ ter-

8

Salta a cauallo, e per diuersa strada
Va discorrendo e molti pone a sacco
Non gusta il ronzin mai fieno ne biada
Tanto, ch'in pochi dì ne riman fiacco,
Ma non però, ch'Orlando a piedi vada.
Che di vetture vuol viuere a macco
E quante ne trouò, tante ne mise
In vso, poi che lor patroni vccise.

9

Capitò al fin a Malega, e più danno
Vi fece, ch'egli hauesse altroue fatto.
Che oltre, che ponesse a saccomanno
Il popol sì, che ne restò disfatto:
Ne si potè rifar quel, ne l'altr'anno,
Tante n'vccise il perigliosо matto,
Vi spianò tante case, e tante accese,
Che disfè più ch'el terzo del paese.

10

Quindi partito venne ad vna terra
Zizera detta, che siedèa lo stretto
Di Zibeltarro, o vuoi di Zibilterra,
Che l'vno, e l'altro nome le vien detto.
Oue vna barca, che scioglica da terra
Vide piena di gente da diletto,
Che solazzando a l'aura matutina
Già per la tranquillissima marina.

11

Cominciò il pazzo a gridar forte, Aspetta
Che li venne desio d'andare in barca.
Ma bene in vano e i gridi, egli vrli getta,
Che volentier tal merce non si carca.
Per l'acqua il legno va con quella fretta,
Che và per l'aria irondine, che varca,
Orlando vrta il cauallo e batte, e stringe,
E con vn mazzafrusto a l'acqua il spinge.

Forza

Forza è ch'al fin ne l'acqua il càuallo ẽtre
Ch'ĩ vã cõtrasta,e spẽde ĩvano ogn'opra
Bagna i ginocchi, e poi la groppa e'l ven-
Indi la testa,e a pena appar di sopra, (tre
Tornare adietro non si speri, mentre
La verga tra l'orecchie se gli adopra.
Misero, o si conuien tra voi affogare,
O nel lito African passare il mare.

13

Non vede Orlando più poppe ne sponde:
Che tratto in mar l'haueã dal lito asciut-
Che son troppo lontane,e le nascõde (to
A gli occhi bassi,l'alto e mobil flutto,
E tuttauia il destrier caccia tra l'onde
Ch'andar di là dal mar disponе in tutto.
Il destrier d'acqua pieno, e d'alma voto,
Finalmente finì la vita, e il nuoto.

14

Andò nel fondo, e vi traea la salma,
Se non si tenea Orlando in sù le braccia.
Mena le gambe, e l'vna e l'altra palma,
E soffia,e l'onda spinge da la faccia,
Era l'aer soaue, e il mare in calma,
E ben vi bisognò più che bonaccia.
Ch'ogni poco, che'l mar fosse più sorto,
Restaua il Paladin ne l'acqua morto.

15

Ma la Fortuna, che de' pazzi ha cura,
Del mar lo trasse nel lito di Setta,
In vna spiaggia, lunge da le mura,
Quanto sarian duo tratti di saetta.
Lungo il mar molti giorni a la ventura
Verso Leuante andò correndo in fretta,
Fin che trouò, doue tendea sù'l lito
Di nera gente essercito infinito.

16

Lasciamo il Paladin: ch'errando vada
Ben di parlar di lui tornerà tempo,
Quando, Signore, ad Angelica accada
Da poi ch'vscì di mã del pazzo a tempo,
E come a ritornare in sua contrada (po,
Trouasse e buon nauiglio,e miglior tem-
E de l'India Medor desse lo scettro,
Forsi altri canterà con miglior plettro.

17

Io sono a dir tante altre cose intento,
Che di seguir più questa non mi cale.
Volger conuiemmi il bel ragionamento
Al Tartaro, che spento il suo riuale,
Quella bellezza si godea contento,
A cui i non resta in tutta Europa eguale
Poscia, che se n'è Angelica partita,
E la casta Isabella al ciel salita.

De la sententia Mandricardo altero.
Che in suo fauor la bella Donna diede,
Non può fruir tutto il diletto intero,
Che contra lui son' altre liti in piede,
E l'vna li moue il giouene Ruggiero,
Perche l'Aquila bianca non li cede:
L'altra il famoso Re di Sericana,
Che da lui vuol la spada Durindana.

19

S'affatica Agramante, ne disciorre,
Ne Marsilio con lui sà questo intrico,
Ne solamente non li può disporre,
Che voglia l'vn de l'altro esser amico,
Ma che Ruggiero a Mandricardo torre,
Lasci lo scudo del Troiano antico,
O Gradasso la spada non gli vieti.
Tanto, che questa, o quella lite accheti.

20

Ruggier non vuol,che in altra pugna vada
Con lo suo scudo, ne Gradasso vuole,
Che fuor che contra sè porti la spada,
Che'l glorioso Orlando portar suole.
Al fin veggiamo, in cui la sorte cada
(Disse Agramante)e non sian più parole.
Veggiam quel che Fortuua ne disponga,
E sia prepostо quel, ch'ella preponga.

21

E se compiacer meglio mi volete, (ora:
Onde d'hauer ve n'habbia obligo ogn'-
Che dè di voi combatter sortirete:
Ma con patto,ch'al primo,che esca fuora
Ambedue le querele in man porrete:
Sì, che per se vincendo, vinca ancora
Pel compagno, e perdendo l'vn di vui,
Così perduto habbia per ambidui.

22

Tra Gradasso, e Ruggier credo che sia
Di valor nulla, o poca differenza:
E di lor qual si vuol venga fuor pria,
Sò che in arme farà per eccellenza.
Poi la vittoria da quel canto stia:
Che vorrà la diuina prouidenza.
Il Caualier non haurà colpa alcuna,
Ma il tutto imputerassi a la Fortuna.

23

Steron taciti al detto d'Agramante
E Ruggiero,e Gradasso: & accordarsi,
Che qualunque di loro vscirà inante:
E l'vna briga e l'altra habbia a pigliarsi.
Così in duo breui c'hauean simigliante,
Et vgual forma, i nomi lor notarsi,
E dentro vn'vrna quelli hanno rinchiusi
Versati molto, e sossopra confusi.

Vn semplice fanciul ne l'vrna messe
La mano,e prese vn breue: e vēne a caso,
Che in questo il nome di Ruggier si lesse.
Essendo quel del Saracin rimaso.
Non si può dir quāta allegrezza hauesse;
Quando Ruggier si senti trar del vaso,
E d'altra parte il Sericano doglia: (glia.
Ma quel,che manda il ciel,forza è che to

25

Ogni suo studio il Sericano,ogni opra
A fauorire, ad aiutar conuerte,
Perche Ruggier habbia a restar di sopra,
E le cose in suo prò, c'hauea già esperte,
Come or di spada, or di scudo si copra,
Qual sien botte fallaci, e qual sien certe,
Quando tentar, quando schiuar fortuna
Si dee: li torna à mente ad vn' ad vna.

26

Il resto di quel dì,che da l'accordo,
E d'al trar de le sorti, soprauanza,
E speso da gli amici in dar ricordo,(sāza
Chi a l'vn guerrier, chi a l'altro com'è v-
Il popol di veder la pugna ingordo
S'affretta a gara d'occupar la stanza:
Ne basta a molti inanzi giorni andarui,
Che voglion tutta notte anco vegghiarui.

27

La sciocca turba disiosa attende,
Ch'i duoi buon caualier vēgano in proua
Che non mira più lungi, ne comprende
Di qual, che inanzi a gli occhi si ritroua.
Ma Sobrino, Marsilio,e chi più intende,
E vede ciò che nuoce,e ciò che gioua:
Biasma questa battaglia & Agramante,
Che voglia comportar,che vada inante.

28

Nè cessan ricordargli il graue danno,
Che n'hà d'hauer il popul Saracino,
Muora Ruggiero,ò il Tartato Tiranno,
Quel che prefisso è dal suo fier destino.
D'vn sol di lor via più bisogno hautāno
Per contrastare al figlio di Pipino,
Che di diece altri mila,che ci sono,
Tra' quai fatica, ò ritrouare vn buono.

29

Conosce il Re Agramante, ch'egli è vero,
Ma nō può più negar ciò c'ha promesso.
Ben pregaMādricardo,e il buō Ruggiero
Che li ridonin quel, c'ha lor concesso:
E tanto più,che il lor litigio è vn zero:
Nè degno in proua d'arme esser rimesso.
E s'in ciò pur nol vogliono vbidire,
Vogliano almen la pugna differire.

Cinque ò sei mesi il singolar certame,
O meno,ò più si differisca, tanto,
Che cacciato habbian Carlo del Reame,
Tolto lo scettro,la corona,e il manto.
Ma l'vn'e l'altro ancor che voglia,e bra-
Il Re vbidir, pur sta duro da canto, (ma
Che tale accordo obbrobrioso stima
A chi'l consenso suo vi darà prima.

31

Ma più del Re,ma più d'ogn'vn ch'in va-
Spenda a placare il Tartaro parole, (no
La bella figlia del Re Stordilano
Supplica il prega,e si lamenta,e duole.
Lo prega,che consenta al Re Africano,
E voglia quel,che tutto il campo vuole.
Si lamenta,e si duol, che per lui sia
Timida sempre, e piena d'angonia.

32

Lassa (dicea) che ritrouar posso'io
Rimedio mai, ch'à ripossar mi vaglia?
S'or contra questo, or quel, nouo disio
Vi trarrà sēpre a vestir piastra, e maglia.
C'ha potuto giouare al petto mio
Il gaudio,che sia spenta la battaglia,
Per me da voi contra quell'altro presa,
Se vn'altra non minor se n'è gia accesa?

33

Oimè,che in vano io me n'andaua altera,
Ch'vn Re si degno, vn caualier sì forte,
Per me volesse in perigliosa, e fiera
Battaglia, porsi al risco de la morte:
Ch'or veggo per ragion tanto leggiera
Non meno esporui a la medesma sorte.
Fu natural ferocità di core,
Ch'à quella v'instigò,più che'l mi' amo-
(re.

34

Ma s'egli è ver,che'l vostro amor sia q̄llo,
Che vi sforzate di mostrarmi ogn'hora:
Per lui vi prego, e per quel gran flagello,
Che mi percote l'alma,e che m'accora,
Che non vi caglia, se'l candido augello
Ha ne lo scudo quel Ruggiero ancora.
Vtile ò danno a voi non sò che importi,
Che lasci quella insegna,ò che la porti.

35

Poco guadagno,e perdita vscir molta
De la battaglia può, che per far sete,
Quādo habbiate a Ruggier l'Aquila tolta
Poca mercè d'vn gran trauaglio haurete:
Ma,se Fortuna le spalle vi volta
(Che non però nel crin presa tenete)
Ci usate vn danno,ch'à pensarui solo
Mi sento il petto già sparar di duolo.

Quando

Quando la vita a voi, per voi non sia
Cara, e più amiate vn'Aquila dipinta.
Vi sia almen cara per la vita mia,
Non sarà l'vna senza l'altra estinta.
Non già morir con voi graue mi fia,
Sò di seguirui in vita e in morte accinta:
Ma non vorrei morir sì mal contenta,
Com'io morrò, se dopo voi son spenta.

37

Con tai parole, e simili altre assai,
Con lagrime accompagnato e sospiri,
Pregar non cessa tutta notte mai,
Perch'a la pace il suo amator ritiri
E quel fuggendo da gli humidi rai
Quel dolce pianto, e quei dolci martiri
Da le vermiglie labra più che rose,
Lagrimando egli ancor, così rispose.

38

Deh vita mia non vi mettete affanno,
Deh non per Dio, di così lieue cosa,
Che se Carlo, e'l Re d'Africa, e ciò c'han-
Qui di gente Moresca, e di Frãciosa (no
Spiegasser le bandiere in mio sol danno,
Voi pur non ne doureste esser pensosa,
Ben mi mostrate in poco conto hauere,
Se per me vn Ruggier sol vi fa temere.

39

E vi douria pur rammentar che solo
(E spada io non hauea, ne scimitarra)
Cõ vn troncõ di lancia a vn grosso stuolo
D'armati caualier tolsi la sbarra.
Gradasso, ãcor che cõ vergogna, e duolo
Lo dica, pure a ch'il domanda narra,
Che fù in Soria a vn castel mio prigionie
Et è pur d'altra fama, che Ruggiero. (ro,

40

Non nega similmente il Re Gradasso,
E fallo Isolier vostro, e Sacripante,
Io dico Sacripante il Re Circasso,
E'l famoso Grifone, & Aquilante,
Cent'altri, e più, che pure a questo passo
Stati eran presi alcuni giorni inante,
Macomettani, e genti di battesmo,
Che tutti liberai quel dì medesmo.

41

Non cessa ancor la marauiglia loro
De la gran proua, ch'io feci quel giorno
Maggior, che se l'essercito del Moro,
E del Franco nemici hauessi intorno.
Et or potrà Ruggier giouene foro
Farmi da solo a solo danno, o scorno?
Et or c'hò Durindana, e l'armatura
D'Ettor, mi de Ruggier metter paura?

Deh perche dianzi in proua non venni io,
Se far di voi cõ l'arme io potea acquisto?
Sò che v'haurei sì apetto il valor mio,
Ch'hauresti il fin già di Ruggier preuisto
Asciugate le lagrime: e per Dio
Non mi fate vno augurio così tristo:
E siate certa, che'l mio onor m'ha spinto
Non ne lo scudo il bianco augel dipinto.

43

Così disse egli, e molto ben risposto
Li fu da la mestissima sua Donna.
Che non pur lui mutato di proposto,
Ma di luogo hauria mosso vna colonna.
Ella era per douer vincer lui tosto,
Ancor ch'armato e ch'ella fosse in gõna,
E l'hauea indutto a dir, se'l Re gli parla
D'accordo più che volea contentarla.

44

E lo facea, se non tosto, ch'al Sole
La vaga Aurora fè l'vsata scorta,
L'animoso Ruggier, che mostrar vuole,
Che con ragion la bella Aquila porta,
Per non vdir più d'atti, e di parole
Dilation, ma far la lite corta,
Doue circonda il popol lo steccato,
Sonando il corno s'appresenta armato.

45

Tosto, che sente il Tartaro superbo,
Ch'a la battaglia il suono altier lo sfida,
Nõ vuol più de l'accordo intẽder verbo:
Ma si lancia del letto, & arme grida,
E si dimostra si nel viso acerbo,
Che Doralice istessa non si fida
Di dirgli più di pace ne di tregua:
E forza è infin, che la battaglia segua.

46

Subito s'arma, & a fatica aspetta
Da suoi scudieri i debiti seruigi:
Poi monta sopra il buon cauallo ĩ fretta,
Che del gran difensor fu in Parigi,
E vien correndo in ver la piazza eletta
A terminar con l'arme i gran litigi.
Vi giunse il Re, e la corte allorà allora,
Si ch'a l'assalto fu poca dimora.

47

Posti lor furo, & allacciati in testa
I lucidi elmi, e date lor le lance.
Segue la tromba a dare il segno presta,
Che fece a mille impallidir le guance,
Posero l'haste i caualieri in resta,
E i corridori punsero a le pance:
E venner con tale impeto a ferirsi,
Che parue al ciel cader la terra aprirsi.

Quinci,

Quinci, e quindi venir si vede il bianco
Augel che Gioue per l'aria sostenne.
Come ne la Tessaglia si vede anco
Venir più volte, ma con altre penne.
Quanto sia l'vno,e l'altro ardito, e frãco,
Mostra il portar de le massiccie antenne,
E molto più, ch'a quello incontro duro,
Qual torti a i vẽti,o scogli a l'onde furo.

49

I tronchi fin'al ciel ne sono asceſi,
Scriue Turpin verace in questo loco,
Che duo,o tre, giù ne tornaro acceſi,
Ch'eran saliti a la sfera del foco.
I Caualieri i brandi haueano preſi:
E come, quei che si temeano poco,
Si ritornaro incontra: e a prima giunta
Ambi alla vista si ferir di punta.

50

Ferirsi a la visieria al primo tratto,
E non miraron per metrersi in terra,
Dare a i caualli morte:ch'è mal'atto,
Perch'essi non han colpa de la guerra.
Chi pensa, che tra lor fosse tal patto,
Non sà l'vsanza antica, e di molto erra,
Senz'altro patto era vergogna e fallo,
E biasmo eterno a chi feria'l cauallo.

51

Ferirsi a la visiera, ch'era doppia,
Et apena anco a tanta furia resse.
L'vn colpo appresso l'altro si radoppia,
Le botte più che grandine son spesse,
Che spezza fronde,e rami e grano,e stop
E vscir in van fa la sperata messe. (pia
Se Durindana,e Balisarda taglia,
Sapete quanto in queste mani vaglia.

52

Ma degno di se colpo ancor non fanno,
Si l'vno,e l'altro ben stà sù l'auiso.
Vscì Mandricardo il primo danno,
Per cui fu quasi il buon Ruggiero vccisо,
D'vno di quei gran colpi, che far sanno,
Gli fù lo scudo per mezo diuiso,
E la corazza apertagli di sotto,
E fin sù'l viuo il crudel brando ha rotto.

53

L'aspra percossa aggiacciò il cor nel petto
Per dubbio di Ruggiero,a i cisconstanti,
Nel cui fauor si conoscea l'affetto
Dei più inchinar, se non di tutti quanti,
E se Fortuna ponesse ad effetto
Quel,che la maggior parte vorria inanti.
Già Mandricardo saria morto,o preso
Si che'l suo colpo ha tutt'il capo offeso.

Io credo, che qualch'Angel s'interpose
Per saluar da quel colpo il Caualiero.
Ma ben senza più indugio li rispose
Terribil più che mai fosse Ruggiero,
La spada in capo a Mandricardo pose:
Ma sì lo sdegno fu subito, e fiero,
E tal fretta li fè,ch'io men l'incolpo,
Se non mandò a ferir di taglio il colpo.

55

Se Balisarda lo giungea per dritto,
L'elmo d'Ettore era incantato in vano,
Fù sì del colpo Mandricardo afflitto,
Che si lasciò la briglia vscir di mano,
D'andar tre volte accenna capo fitto,
Mentre scorrendo và d'intorno il piano,
Quel Brigliador che conoscete al nome,
Dolente ancor de le mutate some.

56

Calcata serpe mai tanto non hebbe,
Ne ferito leon sdegno, e furore,
Quanto il Tartaro poi che si rihebbe
Dal colpo che di se lo trasse fuore.
E quanto l'ira, e la superbia crebbe:
Tanto, e più,crebbe in lui forza e valore,
Fece spiccare a Brigliadoro vn salto
Verso Ruggiero,e alzò la spada in alto.

57

Leuosi in sù le staffe, & a l'elmetto
Segnolli,e si credete veramente
Partirlo a quella volta fin'al petto:
Ma fu di lei Ruggier più diligente,
Che pria,che'l braccio scẽda al duro effet (to
Gli caccia sotto la spada pungente:
E gli fa ne la maglia ampia finestra,
Che sotto difendea l'ascella destra.

58

E Balisarda al suo ritorno trasse
Di fuori il sangue tepido, e vermiglio:
E vietò a Durindana, che calasse
Impetuosa con tanto periglio,
Benche fin sù la groppa si piegasse
Ruggiero,e per dolor stringesse il ciglio:
E s'elmo in capo hauea di peggior tẽpre,
Gli era quel colpo memorabil sempre.

59

Ruggier non cessa,e spinge il suo cauallo,
E Mandricardo al destro fianco troua.
Quiui scelta finezza di metallo,
E ben condutta tempra, poco gioua
Contra la spada,che non scende in fallo,
Che fu incantata non per altra proua,
Che ver far,ch'a suoi colpi nulla vaglia
Piastra incantata,& incantata maglia.

Ta-

Taglionne quanto ella ne prese, e insieme
Lasciò ferito il Tartaro nel fianco.
Che'l ciel bestemmia, e di tant'ira freme,
Che'l tempestoso mare è orribil manco.
Or s'apparecchia a por le forze estreme.
Lo scudo, oue in azurro è l'augel bianco,
Vinto da sdegno lo gittò lontano,
E mise al brando l'vna e l'altra mano.

61

Ah (disse a lui Ruggier) senza più, basti
A mostrar, che non merti quella insegna,
Ch'or tu la getti, e dianzi la tagliasti,
Nè potrai dir mai più, che ti conuegna.
Così dicendo, forza è ch'egli attasti
Con quanta furia Durindana vegna:
Che sì li graua, e sì li pesa in fronte,
Che più leggier potea cadersi vn monte.

62

E per mezo li fende la visiera:
Buon per lui, che dal viso si discosta:
Poi calò sù l'arcion, che ferrato era,
Nè lo difese hauerne doppia crosta.
Giunse al fin sù l'arnese, e come cera,
L'aperse, con la falda sopra posta:
E feri grauemente ne la coscia
Ruggier, sì ch'assai stette a guarir piaga.

63

De l'vn, come de l'altro, fatte rosse,
Il sangue l'arme hauea con doppia riga:
Tal, che diuerso era il parer chi fosse
Di lor, c'hauesse il meglio in quella briga.
Ma quel dubbio Ruggier tosto rimosse.
Con la spada, che tanti ne castiga,
Mena di punta, e drizza il colpo crudo,
Onde gittato hauea colui lo scudo.

64

Fora de la corazza il lato manco,
E di venire al cor troua la strada,
Che gli entra più d'vn palmo sopra il fianco
Si che conuien che Mandricardo cada
D'ogni ragion, che può ne l'Augel biāco,
O che può hauer ne la famosa spada:
E de la cara vita cada insieme,
Che più che spada, e scudo assai li preme

65

Non morì quel meschin senza vendetta,
Ch'à quel medesmo tempo, che fu colto,
La spada poco sua menò di fretta:
Et à Ruggiero hauria partito il volto:
Se già Ruggier non gli hauesse intercetta
Prima la forza, e assai del vigor tolto.
Di forza, e di vigor troppo li tolse
Diāzi, che sotto il destro braccio il colse.

Da Mandricardo su Ruggier percosso
Nel punto, ch'egli a lui tolse la vita,
Tal, ch'vn cerchio di ferro, anco che grosso
E vna cuffia d'acciar ne fu partita.
Durindana tagliò cotenna & osso,
E nel capo a Ruggiero entrò due dita.
Ruggier stordito in terra si riuersa,
E di sangue vn ruscel del capo versa.

67

Il primo fu Ruggier, ch'andò per terra:
E da poi stette l'altro cader tanto,
Che quasi crede ogn'vn, che de la guerra
Riporti Mādricardo il pregio, e il vanto,
E Doralice sua, che con gli altri erra,
E, che quel di più volte ha riso, e pianto,
Dio ringratiò con mani al ciel supine,
C'hauesse hauuta la pugna tal fine.

68

Ma poi ch'appare a manifesti segni
Viuo, che viue, e senza vita il morto,
Ne i petti de i fautor mutano segni:
Di là mestitia, e di quà vien conforto.
I Re, i Signori, i Caualier più degni
Con Ruggier, ch'à fatica era risorto,
A rallegrarsi, & abbracciarsi vanno,
E gloria senza fine, e onor li danno.

69

Ogn'vn s'allegra con Ruggiero, e sente
Il medesmo nel cor, c'ha ne la bocca.
Sol Gradasso il pensiero ha differente
Tutto, da quel, che fuor la lingua scocca.
Mostra gaudio nel viso, e occultamente
Del glorioso acquisto inuidia il tocca.
E maledice, ò sia destino, ò caso,
Il qual trasse Ruggier prima del vaso.

70

Che dirò del fauor, che de le tante
Carezze, e tante, affettuose e vere,
Che fece a quel Ruggiero il Re Agramante,
Senza il qual dare al vento le bandiere,
Nè volse mouer d'Africa le piante,
Nè senza lui si fidò in tante schiere?
Or, che del Re Agricane ha spēto il seme,
Prezza più lui, che tutto il mōdo insieme.

71

Nè di tal volontà gli huomini soli
Eran verso Ruggier, ma le Donne anco,
Che d'Africa, e di Spagna fra li stuoli
Eran venute al territorio Franco.
E Doralice stessa, che con duoli
Piangea l'amante suo pallido, e bianco,
Forse con l'altre ita sarebbe in schiera,
Se di vergogna vn duro fren non era.

Io dico forse, non ch'io ve l'accerti,
Ma potrebbe esser stato di leggiero,
Tal la bellezza, e tali erano i merti,
I costumi, e i sembianti di Ruggiero.
Ella, per quel, che già ne siamo esperti,
Si facile era a variar pensiero,
Che per non si veder priua d'Amore,
Hauria potuto in Ruggier porre il core.

73

Per lei buono era viuo Mandricardo.
Ma che ne volea far dopo la morte:
Proueder le conuien d'vn, ché gagliardo
Sia notte, e dì ne' suoi bisogni, e forte,
Non era stato intanto a venir tardo
Il più perito medico di corte,
Che di Ruggier veduta ogni ferita
Già l'hauea assicurato de la vita.

74

Con molta diligenza il Re Agramante
Fece colcar Ruggier ne le sue tende,
Che notte, e dì veder se'l vuole inante,
Sì l'ama, e sì di lui cura si prende.
Lo scudo al letto, e l'arme tutte quãte,
Che fur di Mãdricardo, il Re gli appẽde:
Tutte le appende, eccetto Durindana,
Che fu lasciata al Re di Sericana.

75

Con l'arme l'altre spoglie a Ruggier sono
Date di Mandricardo, e insieme dato
Ghè Brigliador, q̃l destrier bellõ, e buono
Che per furor'Orlando hauea lasciato.
Poi quello al Re diede Ruggiero ĩ dono:
Che s'auide, ch'assai gli fama grato.
Non più di questo, che tornar bisogna
A chi Ruggiero in van sospira, e agogna.

76

Gli amorosi tormenti, che sostenne
Bradamante aspettando, io v'ho da dire,
A Mont'Albano Ippalca a lei riuenne,
E noua l'arecò del suo desire,
Prima di quanto di Frontin le auenne
Con Rodomonte, l'hebbe a riferire:
Poi di Ruggier, che ritrouò a la fonte
Cõ Ricciardetto, e i Frati, d'Agrismonte.

77

E che con esso lor era partito
Con speme di trouare il Saracino,
E punirlo di quanto hauea fallito,
D'hauer tolto a vna dõna il suo Frõtino,
E che'l disegno poi non gli era vscito,
Perche diuerso hauea fatto il camino.
La cagione anco, perche non venisse
A Mont'Alban Ruggier, tutta le disse.

E riferille le parole a pieno. (messe.
Che in sua scusa Ruggier le hauea com-
Poi si trasse la lettera di seno,
Ch'egli li diè, perch'ella a lei la desse,
Con viso più turbato, che sereno,
Prese la carta Bradamante, e lesse,
Che se non fosse la credenza stata
Già di veder Ruggier, fora più grata.

79

L'hauer Ruggiero ella aspettato, e in vece
Di lui, vedersi ora appagar d'vn scritto:
Del bel viso turbar l'aria li fece
Di timor, di cordoglio, e di despitto.
Baciò la carta diece volte, e diece,
Hauendo a chi la scrisse il cor diritto,
Le lagrime vietar, che sù vi sparse,
Che co'sospiri ardenti ella non l'arse.

80

Lesse la carta quattro volte, e sei,
E volse ch'altretante l'imbasciata
Replicata le fosse da colei,
Che l'vna, e l'altra hauea quiui arrecata
Pur tuttauia piangendo, e crederei
Che mai non saria più racchetata,
Se non hauesse hauuto pur conforto
Di riuedere il suo Ruggier di cõto.

81

Termine a ritornar quindeci, o venti
Giorni, Ruggier tolto, & affermato
L'hauea ad Ippalca poi con giuramenti
Da non temer, che mai fosse mancato.
Chi m'assicura, oimè de gli accidenti
(Ella dicea) c'han forza in ogni lato:
Ma ne le guerre più che non distorni
Alcũ tanto Ruggier, che più non torni?

82

Oimè Ruggiero, oimè chi hauria creduto,
C'hauendoti amato io più di me stessa,
Tu più di me non ch'altri, ma potuto
Habbi amar gente tua nemica espressa:
A chi opprimer douresti, doni aiuto.
Chi tu douresti aitare, è da te oppressa,
Non sò se biasmo, o laude esserti credi,
Ch'al premiar, e al punir sì poco vedi.

83

Fu morto da Troian (non sò se'l sai)
Il padre tuo ma fin i sassi il sanno:
E tu del figlio Troian cura hai.
Che non riceua alcun disonor ne danno
E questa e la vendetta, che ne fai
Ruggiero? e a quei, che vẽdicato l'hãno.
Rendi tal premio, che del sangue loro
Mi far morir di strazio, e di martoro?

Dicea

Dicea la Donna al suo Ruggiero absente
Queste parole, & altre lagrimando,
Non vna sola volta, ma souente,
Ippalca la venia pur confortando,
Che Ruggier seruerebbe interamente
Sua fede, e ch'ella l'aspettasse, quando
Altro far non potea fin'a quel giorno,
C'hauea Ruggier prescritto al suo ritor-
(no.

85

I conforti d'Ippalca, e la speranza,
Che de gli amanti suole esser compagna,
A la tema, e al dolor tolgon possanza
Di far, che Bradamante ogn'hora piagna,
In Mont'Alban senza mutar mai stanza
Voglion, che fin'al termine rimagna,
Fin'al promesso termine, e giurato,
Che poi fù da Ruggier male osseruato.

86

Ma ch'egli a la promessa sua mancasse,
Non però deue hauer la colpa affatto:
Ch'vna causa, & vn'altra si lo trasse,
Che gli fu forza preterire il patto
Conuenne, che nel letto si colcasse,
E più d'vn mese si stesse di piatto.
In dubbio di morir: sì dolor crebbe,
Dopo la pugna, che co'l Tartaro hebbe.

87

L'inamorata giouane l'attese
Tutto quel giorno, e disiollo in vano,
Ne mai ne seppe, fuor quanto n'intese
Ora da Ippalca, e poi dal suo germano:
Che le narrò, che Ruggier lui difese,
E Malagigi liberò, e Viuiano
Questa nouella ancor c'hauesse grata,
Pur di qualche amarezza era turbata.

88

Che di Marfisa in quel discorso vdito
L'alto valore, e le bellezze hauea.
Vdì, come Ruggier s'era partito
Con esso lei, e che d'andar dicea
Là, doue con disagio in debol sito
Mal sicuro Agramante si tenea.
Si degna compagnia la Donna lauda,
Ma non, che se n'allegri, o che l'applau-
(da.

89

Ne picciol è il sospetto, che la preme,
Che se Marfisa è bella, come ha fama,
E che fin'a quel dì sien giti insieme,
E marauiglia se Ruggier non l'ama.
Pur nõ vuol creder'anco: e spera, e teme.
E'l giorno che la può far lieta, e grama,
Misera aspetta e sospirando stassi
Da Mont'Alban mai nõ mouẽdo i passi.

90

Stando ella quiui, il Prencipe, e il Signore,
Del bel Castello, il primo de' suoi frati:
Io non dico d'etade, ma d'honore
(Che di lui prima, duo n'erano nati)
Rinaldo, che di gloria, e di splendore
Gli ha, come il Sol le stelle, illuminati
Giũse al castello vn giorno in sù la nona;
Ne fuor, ch'vn paggio era cõ lui persona.

91

Cagion del suo venir fù, che da Braua
Ritornandosi vn dì verso Parigi;
Come v'hò detto, che souente andaua
Per ritrouar d'Angelica i vestigi,
Hauea sentita la nouella praua
Del suo Viuiano, e del suo Malagigi,
Che eran per esser dati al Maganzese:
E perciò ad Agrismonte la via prese.

92

Doue intendendo poi, che'eran saluati,
E gli auuersarij lor morti, e distrutti
E Marfisa, e Ruggiero erano stati,
Che gli haueano a quei termini ridutti.
E i suoi fratelli, e i suoi cugin tornati
A Mont'Albano insieme erano tutti,
Li parue ogn'hora vn'anno da trouarsi
Con esso lor là dentro ad abbracciarsi.

93

Venne Rinaldo a Mont'Albano, e quiui
Madre, e moglie abbracciò figli, e fratelli
E i cugini, che dianzi eran captiui,
E parue, quando egli atriuò trà quelli,
Dopo gran fame irondine, ch'arriui
Col cibo in bocca a i pargoletti augelli.
E poi ch'vn giorno vi fù stato ò dui,
Partissi, e fe partire altrui con lui.

94

Ricciardo, Alardo, Ricciardetto, ed essi
Figli d'Amon, il più vecchio Guicciardo,
Malagigi, e Viuian si furno messi
In arme dietro al Paladin gagliardo.
Bradamante aspettando, che s'appressi
Il tempo, ch'al desio suo ne vien tardo,
Inferma disse a li fratelli ch'era,
E non volse con lor venire in schiera,

95

E ben lor disse il ver, ch'ella era inferma:
Ma non per febre ò corporal dolore.
Era il disio che l'alma dentro inferma,
E le fà alteration patir d'Amore,
Rinaldo in Mont'Alban più nõ si ferma,
E seco mena di sua gente il fiore,
Come a Parigi appropinquossi, e quanto
Carlo aiutò vi dirà l'altro Canto.

IL FINE DEL TRENTESIMO CANTO.

ARGOMENTO.

Combatte con Guidon Rinaldo ardito,
E poscia lo conosce per fratello.
Rompe indi seco in vn drapello vnito
Agramante, e gli porge aspro flagello.
Con Rodomonte al fiero ponte vscito
Hà Brandimarte graue aspro duello,
N'è preso: & il Signor di Mont'Albano
Combatte il suo destrier col Sericano.

ALLEGORIE.

Per Brandimarte, che con tanta caldezza d'animo, mosso dalle parole di Fiordiligi, si dispone a cercare Orlando per liberarlo dalla pazzia, si comprende l'amore del vero amico. Per Rinaldo, che combatte con Gradasso il suo cauallo: si dimostra, che l'vfficio di buon Caualiero è di non mancar mai con qual si voglia conditione al debito dell'honore.

1

He dolce più, che più giocondo ſtato
Saria, di quel d'vn animoſo core?
Che viuer più felice, e più beato,
Che ritrouarſi in ſeruitù d'amore?
Se non foſſe l'huom ſempre ſtimulato
Da quel ſoſpetto rio, da quel timore,
Da quel martir, da quella freneſia,
Da quella rabbia detta geloſia?

2

Però ch'ogni altro amaro che ſi pone
Tra queſta ſoauiſſima dolcezza,
E vn'augumento, vna perfettione,
Et vn condurre Amore a più finezza.
L'acque parer fà ſaporite, e buone,
La ſete, e il cibo per digiun s'apprezza.
NON conoſce la pace, e non la ſtima
Chi prouato non ha la guerra prima.

3

Se ben non veggon gli occhi ciò che vede
Ogn'hora il core, in pace ſi ſopporta.
Lo ſtar lontano, poi quando ſi riede,
Quanto più lungo fù, più riconforta:
Lo ſtare in ſeruitù ſenza mercede,
Pur che non reſti la ſperanza morta,
Patir ſi può, che premio al ben ſeruire
Pur viene al fin, ſe ben tarda à venire.

4

Gli ſdegni, le repulſe finalmente
Tutti i martir d'amor, tutte le pene
Fan per lor rimembranza, che ſi ſente
Cõ miglior guſto vn piacer, quãdo viene;
Ma ſe l'infernal peſte vna egra mente
Auien, che infetti, ammorbi, & auelene,
Se ben ſegue poi feſta, & allegrezza,
Non la cura l'amante, e non l'apprezza.

5

Queſta è la cruda, e auelenata piaga:
A cui non val liquor, non vale impiaſtro,
Nè murmure, nè imagine di ſaga,
Nè val lungo oſſeruar di benigno aſtro,
Nè quanta eſperientia d'arte maga
Fece mai l'inuentor ſuo Zoroaſtro.
Piaga crudel, che ſopra ogni dolore,
Conduce l'huom, che diſperato muore.

O incurabil piaga, che nel petto
D'vn'amator ſi facile s'imprime,
Non men per falſo, che per ver ſoſpetto
Piaga, che l'huõ sì crudelmente opprime
Che la ragion gli offuſca, e l'intelletto,
E lo trae fuor de le ſembianze prime.
O iniqua geloſia, che così a torto
Leuaſti à Bradamante ogni conforto.

7

Non di queſto, che Ippalca, e che'l fratello
Le hauea nel cor'amaramente impreſſo
Ma dico d'vno annuncio crudo, e fello
Che le fù dato pochi giorni appreſſo.
Queſto era nulla, a paragon di quello,
Ch'io vi dirò, ma dopo alcun digreſſo,
Di Rinaldo hò da dir primieramente,
Che ver Parigi vien con la ſua gente.

8

Scontraro il dì ſeguente in ver la ſera
Vn caualier, c'hauea vna dõna al fianco.
Con ſcudo, e ſopraueſta tutta nera,
Se nõ che per trauerſo ha vn fregio biãco
Sfidò a la gioſtra Ricciardetto, ch'era
Dinãzi, e viſta hauea di guerrier franco.
E quel, che mai neſſun ricuſar volſe,
Girò la briglia, e ſpatiò a correr tolſe.

9

Senza dir'altro, o più notitia darſi
De l'eſſer lor, ſi vengono a l'incontro.
Rinaldo, e gli altri caualier fermarſi,
Per veder, come ſeguiria lo ſcontro.
Toſto coſtui per terra ha da verſarſi,
Se in luogo fermo a mio modo lo incon-
Dicea tra ſe medeſmo Ricciardetto, tro,
Ma contrario al penſier ſegui l'effetto.

10

Però, che lui ſotto la viſta offeſe
Di tanto colpo il caualier iſtrano,
Che lo feuò di ſella, e lo diſteſe
Più di due lance al ſuo deſtrier lontano.
Di vendicarlo incontinente preſe
L'aſſunto Alardo, e ritrouoſſi al piano
Stordito, e male acconcio, e ſi fù crudo
Lo ſcontro fier, che gli ſpezzò lo ſcudo.

11

Guicciardo pone incontinente in reſta
L'aſta, che vede i duo germani in terra:
Benche Rinaldo gridi, Reſta, reſta,
Che mia conuien, che ſia la terza guerra:
Ma l'elmo ancor nõ ha allacciato i teſta:
Sì che Guicciardo al corſo ſi diſſerra:
Nè più de gli altri ſi ſeppe tenere,
E ritrouoſſi ſubito à giacere.

Vuol Ricciardo, Vuiano, e Malagigi,
E l'vn prima de l'altro essere in giostra:
Ma Rinaldo pon fine a i lor litigi,
Che inanzi à tutti armato si dimostra:
Dicendo loro, E tempo ire a Parigi,
E saria troppo la tardanza nostra,
S'io volessi aspettar fin che ciascuno
Di voi fusse abbattuto ad vno ad vno.

13

Dissel tra se; ma non che fosse inteso, (uo,
Che saria stato a gli altri ingiuria, e scor-
L'vno, e l'altro, del cãpo hauea già preso,
E si faceano incontro aspro ritorno.
Non fù Rinaldo per terra distesо,
Che valea tutti gli altri: c'hauea intorno.
Le lance si fiaccar, come di vetro;
Nè i caualier si piegar'oncia a dietro.

14

L'vno e l'altro cauallo in guisa vrtosse,
Che lor fù forza in terra a por le groppe.
Baiardo immantinente ridrizzosse,
Tanto, ch'à pena il correr interroppe.
Sinistramente sì l'altro percosse,
Che la spalla, e la schena insieme roppe.
Il caualier, che'l destrier morto vede,
Lascia le staffe, & è subito in piede,

15

Et al figlio d'Amon, che già riuolto
Tornaua a lui con la man vota, disse,
Signor il buõ destrier, che tu m'hai tolto,
Perche caro mi fù, mentre che visse,
Mi faria vscir del mio debito molto,
Se così inuendicato si morisse.
Si che vientene, e fà ciò che tu puoi,
Perche battaglia esser conuien tra noi.

16

Disse Rinaldo a lui, Se'l destrier morto,
E non altro si dè porre a battaglia,
Vn de' miei ti darò, piglia conforto,
Che men del tuo non crederò che vaglia.
Colui soggiunse, Tu sei mal'accorto,
Se creder vuoi, che d'ũ destrier mi caglia
Ma poiche nõ cõprendi ciò ch'io voglio,
Ti spiegherò più chiaramente il foglio.

17

Vo dir, che mi parria commetter fallo,
Se con la spada non ti prouassi anco:
E non sapessi, se in quest'altro ballo
Tu mi sia pari, ò se più vali, ò manco.
Come ti piace, ò scendi, ò stà a cauallo,
Pur, che le man tu non ti tenga al fianco
Io son contento ogni vantaggio darti:
Tanto a la spada bramo di prouarti.

Rinaldo molto non lo tenne in lunga
E disse, La battaglia ti prometto.
E perche tu sia ardito, e non ti punga
Di questi, c'ho d'intorno, alcun sospetto:
Andranno inanzi, fin ch'io li raggiunga,
Ne meco resterà fuor ch'vn valletto,
Che mi tenga il cauallo: e così disse
A la sua compagnia, che se ne gisse.

19

La cortesia del Paladin gagliardo
Commendò molto il caualiero strano.
Smontò Rinaldo, e del destrier Baiardo
Diede al valletto le redine in mano:
E poi che più non vede il suo stendardo,
(Il qual di lungo spatio è già lontano)
Lo scudo imbraccia, e stringe il brãdo fie-
E sfida à la battaglia il caualiero. (ro,

20

E quiui s'incomincia vna battaglia,
Di ch'altra mai non fù più fiera in vista.
Non creder l'vn, che tanto l'altro vaglia
Che troppo lunga mente li resista.
Ma poi, che'l paragon ben li ragguaglia:
Nè l'vn de l'altro più s'allegra ò attrista
Pongon l'orgoglio, & il furor da parte,
Et al vantaggio loro vsano ogn'arte.

21

S'odon lor colpi dispietati, e crudi
Intorno rimbombar con suono horrẽdo.
Ora leuando i canti a' grossi scudi (prẽdo
Schiodando or piastre, e quãdo maglie a-
Nè qui bisogna tanto, che si studi
A ben ferir, quanto a parar, volendo
Star l'vno a l'altro par; ch'eterno danno
Lor può causare il primo error, che fino.

22

Durò l'assalto vn'hora, e più che'l mezo
D'vn'altra: & era il Sol già sotto l'onde,
Et era sparso il tenebroso rezo
De l'Orizon, fin'a l'estreme sponde:
Nè ripolato, o fatto altro intermezo
Haueano a le percosse furibonde
Questi guerrier, che non ira, o rancore,
Ma tratto a l'arme hauea disio d'honore

23

Riuolue tuttauia tra se Rinaldo
Chi sia l'estrano Caualier sì forte,
Che nõ pur gli sia contra ardito e saldo,
Ma spesso il mena a rischio de la morte.
E già tanto trauaglio, e tanto caldo
Gli ha posto che del fin dubita forte,
E volentier, se con su'honor potesse,
Vorria, che quella pugna rimanesse.

Da l'altra parte il caualiero istrano,
Che similmente non hauea notitia,
Che quel fosse il Signor di Mõt'Albano,
Quel sì famoso in tutta la militia,
Che gli hauea incõtra cõ la spada ĩ mano
Condotto con sì poca nimicitia.
Era certo, che d'huom di più eccellenza,
Non potessin dar l'arme esperienza.

25

Vorrebbe de l'impresa esser digiuno,
C'hauea di vendicare il suo cauallo,
E se potesse senza biasmo alcuno
Si trarria fuor del perigliosо ballo.
Il mondo era già tanto oscuro, e bruno,
Che tutti i colpi quasi iuano in fallo:
Poco ferire, e men parar sapeano,
Ch'a pena in man le spade si vedeano.

26

Fù quel da Mont'Albano il primo a dire,
Che far battaglia non denno a lo scuro:
Ma quella indugiar tanto, e differire,
C'hauesse dato volta il pigro Arturo:
E che può intanto al padiglion venire,
Oue di se non sarà men sicuro,
Ma seruito, honorato, e ben veduto,
Quanto in loco, oue mai fosse venuto.

27

Non bisognò a Rinaldo pregar molto,
Che'l cortese Baron tenne l'inuito.
Nè vãno insieme, oue il drappel raccolto
Di Mont'Albano, era sicuro sito:
Rinaldo al suo scudier'hauea già tolto
Vn bel cauallo, e molto ben guernito
A spada, e lancia, e ad ogni proua buono:
Et à quel caualier fattone dono.

28

Il guerrier peregrin conobbe quello
Esser Rinaldo, che venia con esso,
Che prima, che giungessero a l'ostello
Venuto à caso era a nomar se stesso.
E perche l'vn de l'altro era fratello,
Si sentì dentro di dolcezza oppresso,
E di pietoso affetto tocco il core,
E lagrimar per gaudio, e per amore.

29

Questo guerrier era Guidon Seluaggio,
Che dianzi con Marfisa, e Sansonetto,
E i figli d'Oliuier, molto viaggio
Hauea fatto per mar, come v'ho detto.
Di non veder più tosto il suo legnaggio
Il fellon Pinabel gli hauea interdetto:
Hauendol preso, e a bada poi tenuto
A la difesa del suo rio statuto.

Guidon, che questo esser Rinaldo vdio,
Famoso sopra ogni famoso duce,
C'hauuto hauea più di veder disio,
Che non hà il cieco la perduta luce,
Con molto gaudio disse, O Signor mio,
Qual Fortuna a combatter mi conduce
Cõ voi, che lungamẽte ho amato, & amo,
E sopra tutto il mondo honorar bramo.

31

Mi partorì Costanza ne l'estreme
Ripe del Mar Eusino, Io son Guidone,
Concetto dello illustre inclito seme,
Come ancor voi, del generoso Amone.
Di voi veder, e gli altri nostri insieme
Il desiderio è del venir cagione:
E doue mia intention fù d'honorarui,
Mi veggo, esser venuto a ingiuriarui.

32

Ma scusimi appo voi d'vn'error tanto,
Ch'io non hò voi, ne gli altri conosciuto:
E s'emendar si può ditemi quanto
Far debbo; che in ciò far nulla rifiuto.
Poi che si fù da questo, e da quel canto
De' complessi iterati al fin venuto.
Rispose a lui Rinaldo, Non vi caglia
Meco scusarui più de la battaglia.

33

Che per certificarne, che voi sete
Di nostra antica stirpe vn vero ramo,
Dar miglior testimonio non potete,
Che'l grã valor, che in voi chiaro prouia
Se più pacifiche erano, e quiete (mo,
Vostre maniere, mal vi credeuamo,
Che la dama non genera il leone,
Ne le colombe l'aquila, o il falcone.

34

Non per andar di ragionar lasciando,
Non di seguir per ragionar lor via.
Vennero a i padiglioni; oue narrando
Il buon Rinaldo a la sua compagnia,
Che questo era Guidon, che desiando
Veder, tanto aspettato haueano pria,
Molto gaudio apportò ne le sue squadre,
E parue a tutti assimigliarsi al padre.

35

Non dirò l'accoglienze, che li fero
Alardo, Ricciardetto', e gli altri dui,
Che li fece Viuiano, & Aldigiero,
E Malagigi, frati, e cugin sui,
Ch'ogni Signor li fece, e caualiero,
Ciò che egli disse a loro, & essi a lui.
Ma vi conchiuderò, che finalmente
Fù ben veduto da tutta la gente.

Caro

Caro Guidone à suoi fratelli stato
Credo sarebbe in ogni tempo assai;
Ma lor fù gran bisogno ora più grato,
Ch'esser potesse in altro tempo mai.
Poscia, che'l nouo Sole incoronato
Del mare vsci di luminosi rai:
Guidon co i frati, e co i parèti in schiera
Se ne tornò sotto la lor bandiera.

37

Tanto vn giorno, & vn'altro se n'andaro,
Che di Parigi à le assediate porte
A men di dieci miglia s'accostaro
In ripa a Senna, oue per buona sorte
Grifone, & Aquilante ritrouaro,
I duo' guerrier de l'armatura forte,
Grifone il bianco, & Aquilante il nero,
Che partorì Gismonda d'Oliuiero.

38

Con essi ragionaua vna donzella
Non già di vil conditione in vista,
Che di sciamito bianco la gonnella
Fregiata intorno hauea d'aurata lista,
Molto leggiadra in apparenza, e bella:
Fosse quantunque lagrimosa, e trista,
E mostraua ne' gesti, e nel sembiante
Di cosa ragionar molto importante.

39

Conobbe i Caualier, come essi lui,
Guidon; che fù con lor pochi dì innanzi.
Et à Rinaldo disse, Eccoui dui,
A cui van pochi di valore inanzi.
E se per Carlo ne verran con nui,
Non ne staranno i Saracini inanzi.
Rinaldo di Guidon conferma il detto,
Che l'vno, e l'altro era guerrier perfetto.

39

Gli hauea riconosciuti egli non manco:
Però, che quelli sempre erano vsati
L'vn tutto nero, e l'altro tutto bianco
Vestir sù l'arme, e molto andare ornati.
Da l'altra parte essi conobber'anco
E salutar Guidon, Rinaldo, e i frati:
Et abbracciar Rinaldo, come amico,
Messo da parte ogni lor'odio antico.

41

S'hebbero vn tẽpo in vrta, e in grã dispetto
Per Truffaldin, che fora lungo a dire.
Ma quiui insieme con fraterno affetto
S'accarezzar, tutte obliando l'ire,
Rinaldo poi si volse a Sansonetto,
Ch'era tardato vn poco più à venire:
E lo raccolse col debito honore,
A pieno instrutto del suo gran valore.

Tosto, che la Donzella più vicino
Vide Rinaldo, e conosciuto l'hebbe:
C'hauea notitia d'ogni Paladino:
Li disse vna nouella, che gl'increbbe,
E cominciò, Signore il tuo cugino,
A cui la chiesa, e l'altro Imperio debbe.
Quel già sì saggio, & honorato Orlando,
E fatto stolto, e và pel mondo errando.

43

Onde causato così strano, e rio
Accidente gli sia, non sò narrarte:
La sua spada, e l'altr'arme ho vedut'io,
Che per li campi hauea gittate, e sparte,
E vidi vn caualier cortese, e pio,
Che le andò raccogliendo da ogni parte,
E poi di tutte quelle vn'arboscello
Fè, a guisa di trofeo, pomposo, e bello.

44

Ma la spada ne fù tosto leuata
Dal figliuol d'Agricane il dì medesmo.
Tu puoi considerar, quanto sia stata
Gran perdita a la gente del battesmo:
L'esser vn'altra volta ritornata
Durindana in poter del paganesmo.
Nè Brigliadoro men, ch'erraua sciolto
Intorno à l'arme, fù dal Pagan tolto.

45

Son pochi dì, ch'Orlando corret vidi
Senza vergogna, e senza senno ignudo,
Con vrli spauenteuoli, e con gridi,
Ch'è fatto pazzo in somma ti cõchiudo:
E non haurei, fuor ch'a questi occhi fidi
Creduto mai sì acerbo caso, e crudo.
Poi narrò, che lo vide giù del ponte,
Abbracciato cader con Rodomonte.

46

A qualunque io non creda esser nemico
D'Orlando (soggiungea) di ciò fauello,
Acciò ch'alcun di tanti, à ch'io lo dico,
Mosso à pietà del caso strano e fello,
Cerchi ò a Parigi, ò in altro luogo amico
Ridurlo, fin che si purghi il ceruello.
Ben sò se Brandimarte n'haurà noua,
Sarà per farne ogni possibil proua.

47

Era costei la bella Fiordiligi
Più cara à Brandimarte, che se stesso,
La qual, per lui trouar, venia à Parigi;
E de la spada ella soggiunse appresso,
Che discordia, e contesa, e gran litigi
Tra il Sericano, e il Tartaro hauea messo
E c'hauuta l'hauea poiche fù casso
Di vita Mandricardo, al fin Gradasso.

Di così strano, e misero accidente
Rinaldo senza fin si lagna, e duole,
Ne il cor intenerir men se ne senta,
Che soglia intenerirsi il ghiaccio al Sole,
E con disposta, & immutabil mente,
Ouunque Orlando sia cercar lo vuole,
Con speme, poi che ritrouato l'habbia,
Di farlo risanar di quella rabbia.

49

Ma già lo stuolo hauendo fatto venire,
Sia volontà del Cielo, o sia auentura,
Vuol fare i Saracin prima fuggire,
E liberar le Parigine mura.
Ma consiglia, l'assalto differire
(Che vi par gran vantaggio) la notte scura
Ne la terza vigilia, o ne la quarta,
C'haurà l'acqua di Lete il sonno sparta.

50

Tutta la gente alloggiar fece al bosco,
E quiui la posò per tutto'l giorno.
Ma poi che'l Sol lasciando il mõdo fosco
A la nutrice antica fè ritorno,
Et orsi, e capre, e serpi senza tosco,
E l'altre fere hebbono il ciel adorno
Che state erano ascose al maggior lãpo.
Mosse Rinaldo al taciturno campo.

51

E venne con Grifon, con Aquilante,
Con Viuian, con Araldo, e con Guidone,
Con Sansonetto a gl'altri vn miglio inãte
A cheti passi, e senza alcun sermone,
Trouò dormir la scolta d'Agramante,
Tutta l'vccise, e non ne fè vn prigione
Indi arriuò tra l'altra gente Mora,
Che non fu visto, ne sentito ancora.

52

Del campo d'infedeli a prima giunta
La ritrouata guardia a l'improuiso
Lasciò Rinaldo sì rotta, e consunta,
Ch'vn sol non ne restò, se non vccise.
Spezzata che lor fu la prima punta:
I Saracin non l'haucan più da riso:
Che sonnolenti, timidi, & inermi
Poteano a tai guerrier far pochi schermi.

53

Fece Rinaldo per maggior spauento
De' Saracini al mouer de l'assalto,
A trombe, a corui dar subito vento:
E gridando il suo nome alzare in alto,
Spinse Baiardo, e quel non parue lento,
Che dẽtro a l'alte sbarre entrò d'vn salto
E versò Catalier, pestò pedoni
E atterrò trabacche, e padiglioni.

Non fu sì ardito tra il popol pagano,
A cui non s'arricciassero le chiome,
Quando sentì Rinaldo, e Mont'Albano
Sonar per l'aria il formidato nome.
Fugge co'l campo d'Africa l'Ispano,
Ne perde tempo a caricar le some.
Che aspettar quella furia più non vuole,
C'hauer prouata anco si piagne, e duole.

55

Guidon lo segue e non fa men di lui:
Ne men fanno i duo figli d'Oliuiero,
Alardo, e Ricciardetto e gli altri dui,
Co'l brando Sansonetto apre il sentiero
Aldigier, e Tiuian prouare altrui
Fan quãto in arme l'vn, e l'altro è fiero:
Cosi fa ogn'vn, che segue lo stendardo,
Di Chiaramonte da guerrier gagliardo.

56

Settecento con lui tenea Rinaldo
In Mõt'Albano, e in torno a quelle ville:
Vsati a portar l'arme al freddo, e al caldo
Non già più rei de'Mirmidon d'Achille,
Ciascun d'essi al bisogno era sì saldo,
Che cento insieme non fuggiã per mille:
E se ne potean molti sceglier fuori,
Che d'alcun de famosi eran migliori.

57

E se Rinaldo ben non era molto
Ricco ne di città, ne di tesoro,
Facea sì con parole, e con buon volto,
E ciò c hauea partendo ogn'or con loro,
Ch'vn di quel numer mai non li fu tolto
Per offerire altrui più somma d'oro.
Questi da Mont'Alban mai non rimoue
Se non lo restringe vn gran bisogno altro

58 (ue.

Et or perch'habbia il Magno Carlo aiuto
Lasciò con poca guardia il suo castello,
Tra gli African questo drappel venuto,
Questo drappel del cui valor fauello,
Ne fece quel, che del gregge lanuto
Sù'l Faraneto Galeso il lupo fello:
O quel, che soglia del barbato, appresso
Il Barbaro Cimmo, il leon spesso.

59

Carlo, ch'auiso da Rinaldo hauuto
Hauea, che presso era a Parigi giunto,
E che la notte il campo sprouueduto
Volea assalir, stato era in arme, e in põto
E quando bisognò, venne in aiuto
Co i Paladini, e a i Paladini aggiunto
Hauea il figliuol del ricco Monodante,
Di Fiordilgi il fido, e saggio amante.

Ch'ella

Ch'ella più giorni per sì lunga via
Cercato hauea per tutta Francia in vano.
Quiui a l'insegne, che portar solia,
Fu da lei conosciuto di lontano.
Come lei Brandimarte e vide pria.
Lasciò la guerra, e tornò tutto humano.
E corse ad abbracciarla, e d'amor pieno
Mille volte bacciolla, o poco o meno.

61

De le lor donne, e de le lor donzelle
Si fidar molto a quella antica etade:
Senz'altra scorta andar lasciando quelle
Per piani, e monti, e per strane cõtrade,
Et al ritorno l'han per buone, e belle:
Ne mai tra lor suspitione accade.
Fiordiligi narrò quiui al suo amante,
Che fatto stolto era il Signor d'Anglãte.

62

Brandimarte sì strania, e ria nouella
Creder ad altri a pena hauria potuto:
Ma lo credette a Fiordiligi bella,
A cui già maggior cosa hauea creduto,
Non pur d'hauerlo vdito li dice ella.
Ma con gli occhi proprij l'ha veduto:
C'ha conoscenza, e pratica d'Orlando,
Quãto alcun'altro, e dice doue, e quando

63

E li narra del ponte perigliosо,
Che Rodomonte a i Caualier difende:
Que vn sepolcro adorna e fa pomposo
Di sopraueste, e d'arme di chi prende.
Narra, ch'ha visto Orlando furioso
Far cose quiui orribili, e stupende,
Che nel fiume il Pagan mandò riuerso
Con gran periglio di restar sommerso.

64

Brandimarte, che'l Conte amaua, quanto
Si può compagno amar, fratello, o figlio:
Disposto di cercarlo, e di far tanto,
Non ricusando affanno, ne periglio,
Che per opra di medico, o d'incanto
Si ponga a quel furor qualche consiglio
Così come trouossi armato in sella,
Si mise in via con la sua Donna bella.

65

Verso la parte, oue la Donna il Conte
Hauea veduto, il lor camin drizzaro.
Di giornata in giornata fin ch'al ponte,
Che guarda il Rè d'Algier si ritrouaro.
La guardia se ne se segno a Rodomonte,
E gli scudieri a vn tẽpo gli arreccaro (to
L'arma e'l cauallo, e quel si trouò in pũ-
Quando fu Brandimarte al passo giunto.
Con voce qual conuiene al suo furore,
Il Saracino a Brandimarte grida,
Qualunque tu ti sia, che per errore
Di via, o di mente quì tua sorte guida,
Scendi, e spogliati l'arme, e fanne onore
Al gran sepolcro inanzi ch'io t'vccida.
E che vittima a l'ombre tu sia offerto:
Ch'io'l farò poi, ne te n'haurò alcũ mer-

67 (to.

Non volse Brandimarte a quell'altero
Altra risposta dar, che de la lancia.
Sprona Batoldo il suo gentil destriero
E in verso quei con tanto ardir si lancia,
Che mostra, che può star d'animo fiero
Con qual si voglia al mõdo a la bilancia
E Rodomonte con la lancia in resta
Lo stretto ponte a tutta briglia pesta.

68

Il suo destrier c'hauea continuo vso
D'andarui sopra, e far di quel souente
Quãdo vno, e quãdo vn'altro cader giu-
A la giostra correa sicuramente: (so.
L'altro del corso insolito confuso
Venia dubbioso, e timido, e tremente.
Trema anco il põte, e par cader ne l'õda
Oltre ch'è stretto, e che sia senza sponda.

69

I caualier, di giostra ambi maestri,
Che le lance hauean grosse come traui,
Tali, qual fur ne i lor ceppi siluestri,
Si dieron colpi non troppo soaui.
A i lor caualli esser possenti, e destri
Nõ giouò molto a gli aspri colpi, e graui
Che si versar di pari ambi sù'l ponte,
E seco i Signor lor tutti in vn monte.

70

Nel volersi leuar con quella fretta, (de.
Che lo spronar de'fianchi insta, e richie-
L'asse del ponticel lor fu si stretta,
Che non trouaro, oue fermar il piede,
Si che vna sorte eguale ambi li getta
Ne l'acqua, e grã ribõbo al ciel ne riede,
Simile a quel ch'vsci del nostro fiume,
Quãdo ci cadde il mal Rettor del lume.

71

I duo caualli andar con tutto il pondo,
De i caualier, che steron fermi in sella,
A cercar la riuiera insin'al fondo,
Se v'era ascosa alcuna Ninfa bella.
Non è già il primo salto ne'l secondo,
Che giù del põte habbia il Pagano in ql-
Onda spiccato co'l destriero audace, (la
Però sa ben come quel fondo giace.

Sà doue è salda, e sà doue è più molle,
Sà doue è l'acqua bassa, e doue l'alta. (le
Dal fiume il capo, e il petto, e i fiachi estol
E Brandimarte a gran vantaggio assalta
Brãdimarte il corrente in giro tolle.
Ne la sabbia il destrier, che'l fõdo smalta,
Tutto si ficca, e non può rihauersi,
Con rischio di restarui ambi sommersi.

73

L'onda si leua, e li fà andar sossopra,
E doue è più profonda, li trasporta,
Và Brandimarte sotto, e'l destrier sopra.
Fiordiligi dal ponte afflitta, e smorta,
E le lagrime, e i voti, e i prieghi adopra:
A Rodomonte, per colei, che morta
Tu riferisci, non esser sì fiero,
Ch'affogar lasci vn tanto caualiero.

74

Deh cortese Signor s'vnqua tu amasti,
Di me, ch'amo costui, pietà ti vegna.
Di farlo tuo prigion per Dio ti basti,
Che s'orni il sasso tuo di quella insegna.
Di quante spoglie mai tu gli arrecasti,
Questa fia la più bella, e la più degna.
E seppe sì ben dir, ch'ancor, che fosse
Sì crudo il Rè Pagan, pur lo commosse.

75

E se, che il suo amator ratto soccorse,
Che sotto acqua il destrier tenea sepolto
E de la vita era venuto in forse,
E senza sete hauea beuuto molto.
Ma aiuto non però prima li porse, (to
Che gli hebbe il brãdo, e di poi l'elmo tol
De l'acqua mezo morto il trasse, e porre
Con molti altri lo fe nella sua Torre.

76

Fu nella Donna ogni allegrezza spenta,
Quando prigion vide il suo amante gire:
Ma di questo pur meglio si contenta,
Che di vederlo nel fiume perire.
Di se stessa, e non d'altri si lamenta,
Che fu cagion di farlo iui venire,
Per hauerli narrato, c'hauea il Conte
Riconosciuto al perigliosо ponte.

77

Quindi si parte, hauendo già concetto
Di menarui Rinaldo Paladino,
O il Seluaggio Guidone, o Sansonetto,
O altri de la corte di Pipino,
In acqua, e in terra caualier perfetto
Da poter contrastar col Saracino,
Se non più forte, almen più fortunato,
Che Brandimarte suo non era stato.

Và molti giorni prima, che s'abbatta
In alcun caualier, c'habbia sembiante
D'esser come lo vuol, perche combatta
Col Saracino, e liberi il suo amante.
Dopo molto cercar di persona atta
Al suo bisogno, vn le vien pur auante,
Che soprauesta hauea ricca, & ornata
A tronchi di Cipressi ricamata.

79

Chi costui fosse, altroue hò da narrarui,
Che prima ritornar voglio a Parigi,
E de la gran sconfitta seguitarui,
Ch'a Mori diè Rinaldo, e Malagigi.
Quei, che fuggiro, io non saprei cõtarui.
Ne quei, che fur cacciati a i fiumi Stigi.
Leuò a Turpino il conto l'aria oscura,
Che di contarli s'hauea preso cura.

80

Nel primo sonno dentro al padiglione
Dormia Agramãte, e vn caualier lo desta
Di cendogli, che sia fatto prigione,
Se la fuga non è via più che presta.
Guarda il Re intorno, e la sua confusione
Vede de i suoi, che van senza far testa,
Chi quà chi là fuggendo inermi e nudi,
Che nõ ha tempo di pur tor gli scudi.

81

Tutto confuso e priuo di consiglio
Si facea porre indosso la corazza,
Quando con Falsiron vi giunse il figlio
Gradonio, Balugante, e quella razza.
E al Rè Agramante mostrano il periglio
Di restar morto, o preso ĩ quella piazza,
E che può dir se salua la persona,
Che fortuna gli sia propitia e buona.

82

Così Marsilio, e così il buon Sobrino:
E così dicon gli altri ad vna voce,
Ch'a sua distrution tanto e vicino,
Quanto a Rinaldo, il qual ne vien veloce
Che s'aspetta, che giunga il Paladino
Con tanta gente, e vn'huõ tanto feroce
Rẽder certo si può, ch'egli e i suoi amici
Rimarran morti, o in man degli nemici.

83

Ma ridur si può in Arli, o sia in Narbona
Con quella poca gente, c'ha d'intorno:
Che l'vna, e l'altra terra è forte, e buona
Da mantener la guerra più d'vn giorno.
E quando salua sia la sua persona,
Si potrà vendicar di questo scorno,
Rifacendo l'essercito in vn tratto:
Onde al fin Carlo ne sarà disfatto.

Il Re Agramante al parer lor s'attenne,
Ben che'l partito fosse acerbo e duro.
Andò verso Arli,e parue hauer le penne
Per quel camin,che più trouò sicuro.
Oltre a le guide in gran fauor li venne,
Che la partita fù per l'aer scuro.
Ventimila,tra d'Africa,e di Spagna
Fur,ch'à Rinaldo vscir fuor de la tagna.

85

Quei,ch'eglivecise,e quei che i suoi fratelli
Quei,che i duo figli del Signor di Viēna,
Quei,che prouaro empi nemici,e felli,
I settecento,a cui Rinaldo accenna,
E quei,che spense Sansonetto,e quelli,
Che ne la fuga s'affogaro in Senna.
Chi potesse contar,conteria ancora,
Ciò che sparge d'April Fauonio,e Flora.

86

Estima alcun,che Malagigi parte
Ne la vittoria hauesse de la notte:
Non che di sangue le campagne sparte
Fosser per lui, nè per lui teste rotte:
Ma che gl'infernali Angeli per arte
Facesse vscir de le tartaree grotte,
E con tante bandiere,e tante lance,
Che insieme più non ne porriā due Frāce

87

E che facesse vdir tanti metalli,
Tanti tamburi,e tanti varij suoni,
Tanti annitrir' in voce di caualli,
Tanti gridi,e tumulti di pedoni,
Che risonare,e piani,e monti,e valli
Douean de le longinque regioni.
Et a i Mori con questo vn timor diede,
Che li fece voltare in fuga il piede.

88

Non si scordò il Re d'Africa Ruggiero,
Ch'era ferito,e staua ancora graue:
Quanto potè più acconcio s'vn destriero
Lo fece por,c'hauea l'andar soaue,
E poi che l'hebbe tratto, oue il sentiero
Fu più sicuro, il fe posare in naue,
E verso Arli portar comodamente,
Doue s'hauea a raccor tutta la gente.

89

Quei,ch'a Rinaldo,e a Carlo dier le spalle
(Fur credo centomila,ò poco manco)
Per cāpagne,e per boschi,e mōte, e valle
Cercaro vscir di man del popul Franco.
Ma la più parte trouò chiuso il calle,
E fece rosso,ou'era verde e bianco.
Così non fece il Re di Sericana,
C'hauea da lor la tenda più lontana.

Anzi, come egli sente, che'l Signore
Di Mont'Albano e questo,che gli assalta:
Giorisce di tal giubilo nel core,
Che quà,e là per allegrezza salta:
Loda,e ringratia il suo sommo Fattore
Che quella notte gli occorra tant'alta,
E sì rara auentura, d'acquistare
Baiardo, quel destrier, che non hà pare.

91

Hauea quel Re gran tempo desiato
(Credo ch'altroue voi l'habbiate letto)
D'hauer la buona Durindana a lato,
E caualcar quel corridor perfetto:
E già con più di centomilla armato
Era venuto in Francia a questo effetto.
E con Rinaldo già sfidato s'era
Per quel cauallo a la battaglia fiera.

92

E sù'l lito del mar s'era condutto,
Oue douea la pugna diffinire.
Ma Malagigi a turbar venne il tutto,
Che fe il cugin mal grado suo partire,
Hauendol sopra vn legno in mar ridutto
Lungo saria tutta l'historia dire.
Da indi in quà stimò timido e vile
Sempre Gradasso il Paladin gentile.

93

Or che Gradasso esser Rinaldo intende
Costui,ch'assale il campo, se n'allegra:
Si veste l'arme,e la sua Alfana prende,
E cercando la va per l'aria negra.
E quanti ne riscontra a terra stende,
Et in confuso lascia afflitta & egra,
La gente ò sia di Libia, ò sia di Francia,
Tutti li mena a vn par la buona lancia.

94

Lo và di quà di là tanto cercando
Chiamando spesso,e quāto può più forte
E sempre a quella parte declinando,
Oue più folte son le genti morte,
Ch'al fin s'incontran in lui brādo per brā
Poi che le lance loro ad vna sorte
Eran salite in mille schegge rotte
Sin'al carro stellato de la notte.

95

Quando Gradasso il Paladin gagliardo
Conosce, non perche ne vegga insegna:
Ma per gli orrendi colpi, e per Baiardo,
Che par che sol tutto quel campo tenga.
Non è gridando a improuergli tardo
La proua,che di se fece non degna,
Ch'al dato campo il giorno nō cōparse,
Che tra lor la battaglia douea farse.

Soggiunse

Soggiunse poi, Tu forse haueui speme,
Se poteui nascondertí quel punto,
Che nō mai più per raccozzarsi insieme
Fossimo al mōdo,or vedi ch'io t'hò giūto
Sie certo, se tu andassi ne l'estreme
Fosse di Stige,ò fossi in cielo assunto,
Ti seguirò, quādo habbi il destrier teco,
Ne l'alta luce,e giù nel mondo cieco.

97

Se d'hauer meco a far non ti dia il core,
E vedi già, che non puoi starmi a paro:
E più stimi la vita, che l'onore,
Senza petiglio ci puoi far riparo,
Quando mi lasci in pace il corridore.
E viuer puoi, se sì t'è il viuer caro.
Ma viui a piè, che non merti cauallo,
S'a la caualleria fai sì gran fallo.

98

A quel parlar si ritrouò presente
Con Ricciardetto il Caualier Seluaggio:
E le spade ambi trassero vgualmente,
Per far parere il Serican mal saggio:
Ma Rinaldo s'oppose immantinente,
E non patì, che se gli fesse oltraggio,
Dicendo, Senza voi dunque non sono
A chi m'oltraggia, per risponder buono?

99

Poi se ne ritornò verso il Pagano;
E disse, Odi Gradasso, io voglio farte,
Se tu m'ascolti,manifesto e piano,
Ch'io venni a la marina a ritrouarte:
E poi ti sosterrò con l'arme in mano,
Che t'haurò detto il vero in ogni parte;
E sempre,che tu dica, mentirai,
Ch'a la caualleria mancass'io mai.

100

Ma ben ti prego,che prima, che sia
Pugna tra noi, tu pienamente intenda
La giustissima,e vera scusa mia,
Acciò, ch'a torto più non mi riprenda.
E poi Baiardo al termine di pria
Tra noi vortò, ch'a piedi si contenda,
Da solo a solo in solitario lato,
Si come a punto fu da te ordinato.

101

Era cortese il Re di Sericana,
Come ogni cor magnanimo esser suole,
Et è contento vdir la cosa piana,
E come il Paladin scusar si vuole.
Con lui ne vien in ripa a la fiumana:
Oue Rinaldo in simplici parole
A la sua vera istoria trasse il velo,
E chiamò in testimonio tutto'l cielo.

E poi chiamar fece il figliuol di Buouo,
L'huō,che di questo era informato a pie-
Ch'a parte,a parte replicò di nouo (no;
L'incanto suo,nè disse più nè meno.
Soggiunse poi Rinaldo,Ciò, ch'io prouo
Col testimonio,io vò che l'arme sieno,
Che ora,e in ogni tempo,che ti piace,
Te n'habbiano a far proua più verace.

103

Il Re Gradasso,che lasciar non volle
Per la seconda la querela prima,
Le scuse di Rinaldo in pace tolle,
Ma se son vere,o false, in dubbio stima.
Non tolgon campo più sù'l lito molle
Di Barcellona, oue lo tolser prima:
Ma s'accordaro per l'altra mattina
Trouarsi a vna fontana indi vicina.

104

Oue Rinaldo seco habbia il cauallo,
Che posto sia communemente in mezo,
Se'l Re vccide Rinaldo,ò il fa vassallo,
Se ne pigli il destrier senz'altro mezo.
Ma se Gradasso è quel,che faccia fallo,
Che sia condotto a l'vltimo ribrezo;
O per più non poter, che gli si renda,
Da lui Rinaldo Durindana prenda.

105

Con merauiglia molta,e più dolore
(Come v'hò detto)hauea Rinaldo vdito
Da Fiordiligi bella,ch'era fuore
De l'intelletto, il suo cugino vscito.
Hauea de l'arme inteso anco il tenore,
E del litigio,che n'era seguito:
E che in sōma Gradasso hauea quel brādo
Ch'ornò di mille e mille palme Orlādo.

106

Poi che furon d'accordo, ritornosse
Il Re Gradasso a i seruitori sui,
Benche dal Paladin pregato fosse,
Che ne venisse ad alloggiar con lui.
Come fu giorno, il Re pagano armosse,
Così Rinaldo, e giunsero ambedui
Oue douea non lungi a la fontana
Combatterssi Baiardo,e Durindana.

107

De la battaglie,che Rinaldo hauere
Con Gradasso douea da solo a solo,
Parean gli amici suoi tutti temere:
E inanzi il caso ne faceano il duolo.
Molto ardir,molta forza,alto sapere
Hauea Gradasso, & or che del figliuolo
Del gran Milone,hauea la spada al fiāco,
Di timor per Rinaldo era ogn'vn biāco.

E più de gli altri il frate di Viuiano (ma
Staua di questa pugna in dubbio, e in te-
Et anco volentier vi porria mano
Per farla rimaner d'effetto scema.
Ma nō vorria, che quel da Mont'Albano
Seco venisse a nemicitia estrema:
Ch'anco hauea di quell'altra seco sdegno
Che li turbò, quando il leuò sù l legno.

109

Ma stiano gli altri, in dubbio, in tema, in (doglia,
Rinaldo se ne va lieto e sicuro,
Sperando, ch'ora il biasmo se li toglia,
C'hauere a torto li parea pur duro.
Si che quei da Pontieri, e d'Altafoglia
Faccia cheti restar, come fai furo.
Và con baldanza, e sicurtà di core
Di riportarne il trionfale onore.

110

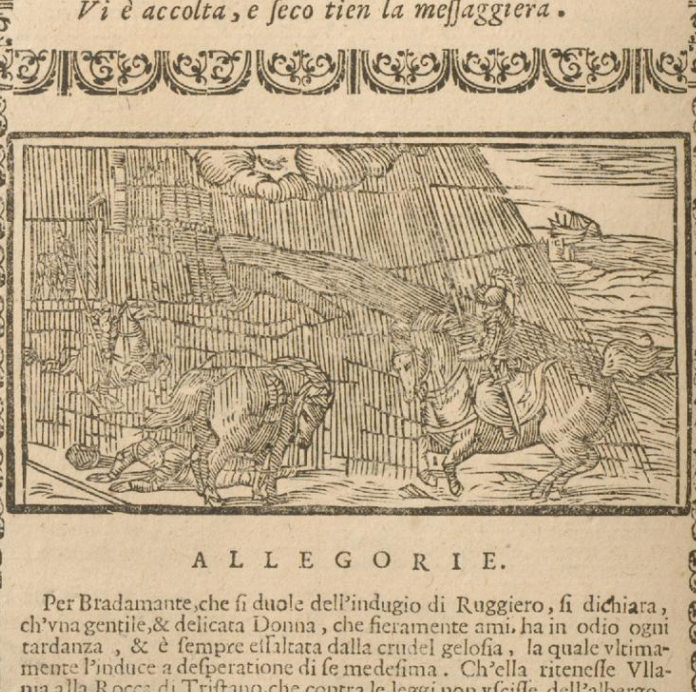
Poi che l'vn quinci, e l'altro quindi giunto
Fu quasi a vn tempo in sù la chiara fōte,
S'accarezzaro, e fero a punto a punto
Cosi serena, & amicheuol fronte,
Come di sangue, e d'amistà congiunto
Fosse Gradasso a quel di Chiaramonte:
Ma, come poi s'andassero a ferire,
Vi voglio vn'altra volta differire.

Il fine del Trentesimo Primo Canto.

AR-

ARGOMENTO.

Bradamante Ruggiero aspetta in vano,
E per annuntio rio prende sospetto,
Che l'amor di Marfisa a se lontano
Lo tenga, hauendo d'esso acceso il petto.
Si parte, & a la Rocca di Tristano
Giunge: ma pria con glorioso effetto
Tre Rè de' lor destrieri abbatte in terra;
Vi è accolta, e seco tien la messaggiera.



ALLEGORIE.

Per Bradamante, che si duole dell'indugio di Ruggiero, si dichiara, ch'vna gentile, & delicata Donna, che fieramente ami, ha in odio ogni tardanza, & è sempre essaltata dalla crudel gelosia, la quale vltimamente l'induce a desperatione di se medesima. Ch'ella ritenesse Vllania alla Rocca di Tristano, che contra le leggi non vscisse dell'albergo, denota ch'vn'animo nobile nõ può vedere offesa alcuna dõna di qualità.

Soffiem-

1

Ouiemmi, che cantare io vi douea:
Già lo promisi, e poi m'vsci di mente.
D'vna sospition, che fatto hauea
La bella Donna di Ruggier dolente
De l'altra, più spiacenole, e più rea,
E di più acuto, e venenoso dente,
Che per quel, ch'ella vdì da Ricciardetto
A deuorarli il cor l'entrò nel petto.

2

Douea cantarne & altro incominciai,
Perche Rinaldo in mezo soprauenne,
E poi Guidon mi diè, che fare assai,
Che tra camin a bada vn pezzo il tenne.
D'vna cosa in vn'altra in modo entrai,
Che mal di Bradamante mi souenne.
Souiemmene hora, e vò narrarne inanti,
Che di Rinaldo, e di Gradasso io canti.

3

Ma bisogna anco prima ch'io ne parli,
Che d'Agramante io vi ragioni vn poco,
C'hauea ridutte le reliquie in Arli,
Che il restar del gran notturno fogo
Quando a raccor lo sparso cãpo, e a darli
Soccorso, e vettouaglie, et'atto il loco
L'Africa incontra e la Spagna ha vicina
Et è in sù'l fiume assiso a la marina.

4

Per tutto'l Regno fa scriuer Marsilio
Gente a piedi, e a cauallo, e trista, e buona
Per forza, e per amor' ogni nauilio
Atto a battaglia, s'arma in Barcelona,
Agramante ogni dì chiama a concilio
Ne a spesa, nç a fatica si perdona
In tanto graui essattioni, e spesse
Tutte hanno le città, d'Africa oppresse.

5

Egli ha fatto offerire a Rodomonte,
Perche ritorni, & impettar nol puote.
Vna cugina sua figlia d'Almonte,
E' bel Regno d'Oran darli per dote,
Non si volse l'Altier mouer dal ponte:
Oue tant'arme, e tante selle vote
Di quei, che son già capitati al passo,
Hà ragunate, che ne copre il sasso.

Già non volse Marfisa imitar l'atto
Di Rodomonte, anzi com'ella intese,
Ch'Agramante da Carlo era disfatto,
Sue genti morte, saccheggiate, e prese,
E che con pochi in Arli era ritratto,
Senza aspettare inuito il camin prese:
Venne in aiuto de la sua corona,
E l'hauer li proferse, e la persona.

7

E li menò Brunello: egli ne fece
Libero dono, il qual non hauea offeso,
L'hauea tenuto dieci giorni, e diece
Notti sempre in timor d'esser appeso.
E poi, che ne con forza, ne con prece
Da nessun vide il patrocinio preso.
In si sprezzato sangue non si volse
Bruttar l'altre mani, e lo disciolse.

8

Tutte l'antiche ingiurie li rimesse,
E seco in Arli ad Agramante il trasse.
Ben douete pensar, che gaudio haueste
Il Rè di lei, ch'ad aiutarlo andasse.
E del gran conto, ch'egli ne facesse,
Volse, che Brunel proua le mostrasse,
Che quel, di ch'ella gli hauea fatto cẽno:
Di volerlo impiccar, fe da buon senno.

9

Il manigoldo in luogo inculto, & ermo
Pasto di corui, e d'auolatoi lasciollo.
Ruggier, ch'vn'altra volta li fù schermo,
E che il laccio gli hauria tolto dal collo,
La giustitia di Dio fa ch'ora infermo
S'è ritrouato, & aiutar non pollo:
E quando il seppe: era già il fatto occorso
Si che restò Brunel senza soccorso.

10

In tanto Bradamante iua accusando
Che così lunghi, sian quei venti giorni,
Li quali finiti, il termine, era quando
A lei Ruggiero, & a la fede torni
A chi aspetta di carcere o di bando
Vscir non par, che'l tempo più soggiorni
A dalgli libertade, o de l'amata
Patria, vista gioconda, e disiata.

11

In quel durò aspettare ella tal volta,
Pensa, ch'Eto, e Piroo sia fatto zoppo:
O sia la rota guasta, ch'a dar volta
Le par che tardi oltr'a l'vsato troppo.
Più lungo di quel giorno, a cui per molta
Fede: nel cielo il giusto Ebreo fe intoppo.
Più de la notte, ch'Ercole produsse,
Parea a lei ch'ogni notte, ogni dì fusse.

O quante

O quante volte da inuidiar le diero
E gli orsi,e i ghiri,e i sonnacchiosi tassi:
Che quel tempo voluto haurebbe intero
Tutto dormir,che mai non si destassi,
Nè potere altro vdir, fin che Ruggiero
Dal pigro sonno lei non richiamassi. (ra
Ma nō pur questo nō può far, ma anco-
Non può dormir di tutta notte vn'hora.

13

Di quà di là và le noiose piume
Tutte premendo,e mai non si riposa.
Spesso aprir la finestra ha per costume,
Per veder, s'anco di Titon la sposa
Sparge dinanzi al matutino lume
Il bianco giglio,e la vermiglia rosa: (no,
Nō meno ancor,poi ch'è nasciuto il gior
Bramaua veder il ciel di stelle adorno.

14

Poi che fù quatro,ò cinque giorni appresso
Il termine a finir, piena di spene
Staua aspettando d'ora in ora il messo,
Che le apportasse, Ecco Ruggier,che vie-
Montaua sopra vn'alta torre spesso, (ne.
Ch'i folti boschi, e le campagne amene
Scopria d'intorno e parte de la via,
Onde di Francia a Mont'Alban si gia.

15

Se di lontano ò splendor d'arme vede,
O cosa tal,ch'à caualier simiglia,
Che sia'l suo desiato Ruggier crede,
E rasserena i begli occhi, e le ciglia:
Se disarmato, ò viandante a piede,
Che sia messo di lui speranza piglia:
E se ben poi fallace la ritroua,
Pigliar non cessa vna & vn'altra noua.

16

Credendolo incontrar,tal'hora armossi,
Scese dal monte,e giù calò nel piano:
Ne lo trouando, si sperò che fossi
Per altra strada giunto a Mont'Albano,
E col desir,con c'hauea i piedi mossi
Fuor del castel ritornò dentro in vano.
Nè quà nè là trouollo,e passò in tanto
Il termine aspettato da lei tanto.

17

Il termine passò d'vno, di dui.
Di tre giorni,di sei, d'otto, e di venti.
Nè vedendo il suo sposo,nè di lui
Sentendo noua, incominciò lamenti,
C'haurian mosso a pietà ne i Regni bui
Quelle furie crinite di serpenti:
E fece oltraggio a begli occhi diuini,
Al bianco petto,e a gli aurei crespi crini.

Dunque fia ver(dicea)che mi conuegna
Cercare vn,che mi fugge,e mi s'ascōde?
Dūque debbo prezzare ū,che mi sdegna?
Debbo pregar chi mai non mi risponde?
Patirò,che chi m'odia,il cor mi tegna?
Vn,che sì stima sue virtù profonde:
Che bisogno sarà, che dal ciel scēda (da?
Immortal Dea,che'l cor d'amor gli accē-

19

Sa questo altier,ch'io l'amo,e ch'io l'ado-
Nè mi vuol per amante,nè per serua.(ro,
Il crudel sà,che per lui spasimo e moro:
E dopo morte a darmi aiuto serua.
E perche io non li narri il mio martoro
Atto a piegar la sua voglia proterua,
Da me s'asconde,come aspide suole,
Che per star'empio,il cāto vdir nō vuole

20

Deh ferma amor costui,che così sciolto
Dinanzi al lento mio correr s'affretta,
O tornami nel grado: onde m'hai tolto,
Quando nè a te,nè ad altri era soggetta.
Deh, come è il mio sperar fallace e stol-
Ch'in te cō prieghi mai pietà si metta(to
Che ti diletti,anzi ti pasci e viui
Di trar da gli occhi lagrimosi riui.

21

Ma di che debbo lamentarmi(ahi lassa)
Fuor che del mio desire irrationale?
Ch'alto mi leua,e sì ne l'aria passa,
Ch'arriua in parte oue s'abbrucia l'ale;
Poi non potendo sostener, mi lassa
Dal ciel cader: nè qui finisce il male:
Che le rimette,e di notio arde; ond'io
Non ho mai fine al precipitio mio.

22

Anzi via più che del desir, mi deggio
Di me doler,che si gli apersi il seno,
Onde cacciata ha la ragion di seggio,
Et ogni mio poter può di lui meno.(gio,
Quel mi trasporta ogn'hor di male i peg
Nè io posso frenar,che non hà freno.
E mi fà certa,che mi mena a morte,
Perch'aspettādo il mal noccia più forte.

23

Deh perche voglio anco di me dolermi?
Ch'error,se nō d'amarti vnqua cōmessi?
Che merauiglia,se i fragili, e infermi
Feminil sensi fur subito oppressi?
Perche douea'io vsar ripari,e schermi,
Che la somma beltà non mi piacessi,
Gli alti sembianti,e le sagge parole?
Misero è ben chi vede e schiua il Sole.

Et

Et oltre al mio destino io ci fui spinta
Da le parole altrui degne di fede,
Somma felicità mi fù dipinta,
Ch'esser douea di questo amor mercede
Se la persuasione, oime fù finta,
Se fù inganno il consiglio, che mi diede
Merlin, posso di lui ben lamentarmi,
Ma non d'amar Ruggier posso ritrarmi.

25

Di Merlin, posso, e di Melissa insieme
Dolermi, e mi dorrò d'essi in eterno,
Che dimostrare i frutti del mio seme
Mi fero da gli spiriti de l'inferno:
Per pormi sol con questa falsa speme
In seruitù ne la cagion discerno.
Se non ch'erano forse inuidiosi
De miei dolci, e sicuri, almi riposi.

26

Sì l'occupa il dolor, che non auanza
Loco, oue in lei conforto habbia ricetto:
Ma mal grado di quel vien la speranza.
E vi vuol'alloggiare in mezo il petto:
Rinfrescandole pur la rimembranza,
Di q̄l, ch'al suo partir l'ha Ruggier detto
E vuol contra il parer de gli altri affetti,
Che d'ora in ora il suo ritorno aspetti.

27

Questa speranza dunque la sostenne
Finiti i vinti giorni, vn mese appresso,
Sì che' al dolor sì forte non le tenne
Come tenuto hauria l'animo oppresso.
Vn dì che per la strada se ne venne.
Che per trouar Ruggier solea far spesso:
Nouella vdì la misera, che insieme
Fè dietro a l'altro ben fuggir la speme.

28

Vēne a incontrare vn caualier Guascone,
Che dal campo African venia dritto
Oue era stato da quel dì prigione,
Che fu inanzi a Parigi il gran conflitto,
Da lei fu molto posto per ragione
Fin che si venne al termine prescritto.
Domādò di Ruggiero, e in lui fermosse,
Ne fuor di questo segno più si mosse.

29

Il caualier, buon conto ne rendette,
Che ben conosceа tutta quella corte
E narrò di Ruggier, che contrastette
Da solo a solo a Mandricardo forte:
E come egli l'vccise, e poi ne stette
Ferito più d'vn mese presso a morte?
E, s'era la sua istoria qui conchiusa,
Fatto hauria di Ruggier la vera scusa.

Ma come poi soggiunse, vna donzella
Esser nel campo nomata Marfisa,
Che men non era che gagliarda, e bella,
Ne men esperta d'arme in ogni guisa,
Che lei Ruggiero amaua, e Ruggier'ella
Ch'egli da lei, ch'ella da lui diuisa
Si vedea raro, e ch'iui ogn'vno crede,
Che s'habbiano tra lor data la fede.

31

E che, come Ruggier si faccia lano,
Il matrimonio publicar si deue.
E, ch'ogni Rè, ogni Principe Pagano
Gran piacer'e letitia ne riceue,
Che de l'vno e de l'altro, sopr'vmano
Conoscendo il valor sperano in breue
Far'vna razza d'huomini da guerra
La più gagliarda, che mai fosse in terra.

32

Credea il Guascon quel che dicea, nō sēza
Cagion, che ne l'essercito di Mori
Opinione, e vniuersa credenza
E publico parlar n'era di fuori.
E molti segni de beneuolenza
Stati tra lor facean questi rumori.
Che tosto, o buona, o tia che la fama esce
Fuor d'vna bocca, in infinito cresce.

33

L'esser venuta a' Mori ella in aita
Con lui, ne senza lui comparir mai,
Hauea quella credenza stabilita,
Ma poi l'hauea cresciuta pur assai
Ch'essendosi del campo già partita
Portandone Brunel (come io contai)
Senza esserui d'alcuno richiamata,
Sol per veder Ruggier v'era tornata.

34

Sol per lui visitar, che grauemente
Languia ferito, in campo venuta era.
Non vna sola volta, ma souente
Vi stana il giorno, e si partia la sera,
E molto più da dir daua a la gente,
Ch'essendo conosciuta così altera
Che tutto'l mondo a se le parea vile,
Solo a Ruggier fosse benigna e vmile.

35

Come il Guascō questo affermò per vero
Fu Bradamante da cotanta pena,
Da cordoglio assalita così fiero
Che di quiui cadēr si tenne a pena.
Voltò senza far motto il suo destriero
Di gelosia, d'ira, e di rabbia piena:
E da se discacciata ogni speranza,
Ritornò furibonda, a la sua stanza.

E senza

E senza disarmarsi, sopra il letto
Col viso volta in giù tutta si stese,
Oue per non gridar, sì che sospetto
Di se facesse: i panni in bocca prese.
E ripetendo quel, che l'hauea detto
Il caualiero, in tal dolor discese,
Che più non lo potendo sofferire,
Fù forza a disfogarlo, e così dire.

37

Misera, à chi mai più credere debb'io?
Vo dir, ch'ogn'vno è perfido, e crudele:
Se perfido, e crudel sei Ruggier mio,
Che sì pietoso tenni, e sì fedele.
Qual crudeltà, qual tradimento rio
Vnqua s'vdì per tragiche querele,
Che non troui minor, se pensar mai
Al mio merto, e al tuo debito vorrai?

38

Perche Ruggier, come di te non viue
Caualier di più ardir, di più bellezza:
Nè che a gran pezzo al tuo valore arriue
Nè a' tuoi costumi, nè a tua gentilezza:
Perche non fai, che fra tue illustri e diue
Virtù, si dica ancor, c'habbi fermezza?
Si dica, c'habbi inuiolabil fede?
A chi ogn'altra virtù s'inchina e cede.

39

Non sai, che nõ compar, se non v'è quella,
Alcun valore, alcun nobil costume?
Come nè cosa sia quanto vuol bella)
Si può veder, oue non splenda lume.
Facil ti fu ingannare vna Donzella:
Di cui tu Signor eri, idolo, e nume:
A cui potesti far con tue parole
Creder, che fosse oscuro e freddo il Sole.

40

Crudel, di che peccato a doler t'hai,
Se d'vccider chi t'ama non ti penti?
Se'l mancar di tua fè sì leggier fai,
Di ch'altro peso il cor grauar ti senti?
Come tratti il nemico, se tu dai
A me, che t'amo sì, questi tormenti?
Ben dirò, che giustitia in ciel non sia,
S'à veder tardo la vendetta mia.

41

Se d'ogni altro peccato assai più quello
De l'empia ingratitudine, l'huom graua:
E per questo dal ciel l'Angel più bello
Fù relegato in parte oscura, e caua:
E se gran fallo aspetra gran flagello,
Quando debita emenda il cor non laua,
Guarda ch'aspro flagello in te nõ scẽda,
Che mi se' ingrato, e nõ vuoi farne emẽda

Di furto ancora, oltre ogni vitio rio,
Di te crudele ho da dolermi molto.
Che tu mi tenga il cor, non ti dic'io,
Di questo io vò, che tu ne vadi assolto.
Dico di te, che t'eri fatto mio,
E poi contra ragion mi ti sei tolto,
Renditi iniquo à me; che tu sai bene,
CHE non si può saluar chi l'altrui tiene.

43

Tu m'hai Ruggier lasciata, io te nõ voglio
Nè lasciarti volendo anco potrei:
Ma per vscir d'affanni, e di cordoglio,
Posso, e voglio finire i giorni miei.
Di non morirti in gratia sol mi doglio:
Che se concesso m'hauessero i Dei,
Ch'io fossi morta, quando t'era grata,
Morte non fu giamai tanto beata.

44

Così dicendo di morir disposta
Salta del letto, e di rabbia infiammata
Si pon la spada a la sinistra costa:
Ma si rauuede poi, ch'è tutta armata;
Il miglior spirto in questo le s'accosta,
E nel cor le ragiona, O donna nata
Di tant'alto lignaggio, adunque vuoi
Finir con sì gran biasmo i giorni tuoi?

45

Non è meglio, ch'al campo tu ne vada,
Oue morir si può con laude ogn'hora?
Quiui s'auien, che inãzi a Ruggier cada,
Del morir tuo si dorrà forse ancora:
Ma s'à morir t'auien per la sua spada,
Chi sarà mai, che più contenta muora?
Ragione è ben, che di vita ti priui,
Poi ch'è cagion, che in tanta pena viui.

46

Verrà forse anco, che prima che muori,
Farai vendetta di quella Marfisa,
Che t'hà con fraudi, e dishonesti amori,
Da te Ruggiero alienando vccisa.
Questi pensieri paruero migliori
A la Donzella, e tosto vna diuisa
Si fe sù l'arme, che volea inferire
Disperatione, e voglia di morire.

47

Era la soprauesta del colore,
In che riman la foglia, che s'imbianca,
Quãdo dal ramo è tolta, ò che l'humore,
Che facea viuo l'arbore, le manca.
Ricamata à troncon era di fuore
Di Cipresso, che mai non si rinfranca,
Poi c'hà sentita la dura bipenne,
L'habito al suo dolor molto conuenne.

Tolse

Tolse il destrier, ch'Astolfo hauer solea.
E quella lancia d'or, che sol toccando
Cader di sella i caualier facea,
Perche gliela diè Astolfo, e doue, e quãdo
E da chi primo hauuta egli l'hauea,
Non credo, che bisogni ir replicando.
Ella lo tolse, non però sapendo
Che fosse del valor, ch'era stupendo.

49

Senza scudiero, e senza compagnia
Scese dal monte, e si pose in camino
Verso Parigi a la più dritta via,
Oue era dianzi il campo Saracino,
Che la nouella ancora non s'vdia,
Che l'hauesse Rinaldo Paladino,
Aiutandolo Carlo, e Malagigi,
Fatto tor da l'assedio di Parigi.

50

Lasciati hauea i Cadurci, e la cittade
Di Chaorse a le spalle, e tutto'l monte.
Oue nasce Dordona, e le contrade
Scopria di Monferrante, e di Chiarmõte,
Quando venir per le medesme strade
Vide vna donna di benigna fronte,
Ch'vno scudo a l'arcion'hauea attaccato,
E le venian tre caualieri a lato.

51

Altre donne, e scudier veniuano anco,
Qual dietro, e qual dinãzi, in lũga schiera.
Domandò ad vn, che le passò da fianco,
La figliuola d'Amon, chi la Donna era.
E quelli disse. Al Rè del popol Franco,
Questa Donna mandata messaggiera
Fin di là dal Polo Artico è venuta
Per lungo mar, da l'Isola Perduta.

52

Altri Perduta, altri nomata Islanda
L'Isola donde è la Regina d'essa,
Di beltà sopra ogni beltà miranda,
Dal ciel non mai, se non a lei concessa,
Lo scudo, che vedete, a Carlo manda,
Ma ben con patto, e conditione espressa,
Ch'al miglior caualier lo dia, secondo
Il suo parer, ch'oggi si troui al mondo.

53

Ella come si stima, e come in vero
E la più bella donna, che mai fosse:
Così vorria trouare vn Caualiero,
Che sopra ogn'altro hauesse ardire, e posse:
Perche fondato, e fisso è il suo pensiero,
Da non cader per cento mila scosse,
Che sol chi terrà in arme il primo hono-
Habbia d'esser suo amãte, e suo Signore.

Orlando Furioso.

Spera ch'in Francia a la famosa corte
Di Carlo Magno, il Caualier si troue,
Che d'esser più d'ogn'altro ardito, e for-
Habbia fatto veder con mille proue, (te.
I tre, che son con lei, come sue scorte,
Re sono tutti, e dirouui anco doue (vno;
Vno in Suetia, vno in Gothia, ĩ Noruegia
Che pochi pari in arme hãno, ò nessũno.

55

Questi tre, la cui Terra non vicina
Ma men lontana è a l'Isola Perduta,
Detta così, perche quella marina
Da pochi nauiganti è conosciuta,
Erano amanti e son de la Regina,
E à gara per moglier l'hanno voluta,
E per aggradir lei cose fatt'hanno,
Che fin che giri il ciel dette saranno.

56

Ma ne q̃sti ella, nè alcun'altro vuole, (mo
Ch'al mõdo in arme esser nõ creda il pri
C'habbiate fatto proue (lor dir suole)
In questi luoghi appresso, poco io stimo
E s'vn di voi, qual fra le Stelle il Sole
Fra gli altri duo sarà, ben lo sublimo.
Ma non però, che tenga il vanto parme
Del miglior caualier, ch'oggi porti arme.

57

A Carlo Magno, il qual io stimo, e honoro
Pel più sauio Signor, ch'al mondo sia,
Son per mandare vn ricco scudo d'oro
Con patto, e condition, ch'esso lo dia
Al caualier, ilquale habbia fra loro
Il vanto, e il primo honor di gagliardia.
Sia il caualiero, ò suo vassallo, ò d'altri,
Il parer di quel Rè, vò che m'i scaltri.

58

Se poi che Carlo haurà lo scudo hauuto,
E l'haurà dato a quel sì ardito e forte,
Che d'ogn'altro miglior habbia creduto
Ch'in sua si troui, ò in alcun'altra corte,
Vno di voi sarà, che con l'aiuto
Di sua virtù, lo scudo mi riporte:
Porrò in quello ogni amore, ogni desio,
E quel sarà il marito, e'l signor mio.

59

Queste parole han qui fatto venire
Questi tre Rè dal mar tanto discosto:
Che riportarne lo scudo, o morire
Per mã di chi l'haurà, s'hanno proposto.
Stè molto attenta Bradamante a vdire
Quanto li fù da lo scudier risposto:
Il qual poi l'entrò inanzi, e così punse
Il suo cauallo, che i compagni giunse.

Dietro non gli galoppa, nè li corre
Ella, ch'adagio il suo camin dispensa,
E molte cose tuttauia discorre,
Che son per accadere; e in somma pensa,
Che questo scudo in Frãcia sia per porre
Discordia, risa, e nimicitia immensa
Fra'Paladini, & altri se vuol Carlo
Chiarir chi sia miglior, e a colui darlo.

61

Le preme il cor questo pensier, mà molto
Più glielo preme, e strugge i pegior guisa
Quel, c'hebbe prima di Ruggier, che tolto
Il suo amor le habbia, e datolo à Marfisa,
Ogni suo senso in questo è si sepolto,
Che non mira la strada, nè divisa
Oue arriuar: nè se troverà inanzi
Commodo albergo, oue la notte stanzi.

62

Come naue, che vento da la riua,
O qualch'altro accidẽte habbia disciolta,
Và di notchiero, e di gouerno priua,
Oue la porti, ò meni il fiume in volta.
Così l'amante giouene veniua
Tutta in pensare al suo Ruggier riuolta,
Oue vuol Rabican, che molte miglia
Lontano è il cor, che dè girar la briglia.

63

Leua al fin gli occhi, e vede il Sol, che'l ter-
Hauea mostrato a le città di Bocco, (go
E poi s'era attuffato, come il mergo,
In grembo a la nutrice oltre Marocco:
E se disegna, che la frasca albergo
Le dia ne' campi, fà pensier di sciocco,
Che soffia vn vento freddo, e l'aria greue
Pioggia la notte le minaccia, o neue.

64

Con maggior fretta fà mouere il piede
Al suo caualio: e non fece via molta,
Che lasciar le cãpagne a vn pastor vede,
Che s'hauea la sua gregge inanzi tolta,
La donna a lui cõ molta instãtia chiede,
Che l'insegni oue possa esser raccolta
O ben'ò mal, CHE mal si non s'alloggia,
Che nõ sia peggio star fuori a la pioggia.

65

Disse il Pastor, Io non sò luogo alcuno,
Ch'io vi sappia insegnar, se non lontano
Più di quattro, ò di sei leghe, fuor ch'vno
Che si chiama la Rocca di Tristano:
Ma d'alloggiarui nõ succede a ogn'vno,
Perche bisogna con la lancia in mano:
Che se l'acquisti, e che se la difenda
Il caualier, che d'alloggiarui intenda.

Se quando arriua vn caualier, si troua
Vota la stanza il castellan l'accetta:
Ma vuol, se sopranien poi gente noua,
Ch'vscir fuora a la giostra li prometta.
Se non vien, non accade, che si moua,
Se vien, forza è, che l'arme si rimetta,
E con lui giostri, e chi di lor val meno
Ceda l'albergo, & esca al ciel sereno.

67

Se duo, tre, quattro, o più guerrieri a ũ trat-(to
Vi giũgõ prima, in pace albergo v'hãno:
E chi dapoi vien solo, hà peggior patto,
Perche seco giostrar quei più lo fanno,
Così se prima vn sol si sarà fatto
Quiui alloggiar, cõ lui giostrar vorranno
I duo, tre, quattro, ò più, che verrà dopo
Si, che s'haurà valor, li fia grand'vopo.

68

Non men se donna capita, ò donzella
Accompagnata, ò sola, a questa Rocca,
E poi v'arriui vn'altra, a la più bella
L'albergo, & à la men star di fuor tocca.
Domanda Bradamante, oue sia quella.
E il buon Pastor non pur dice con bocca:
Ma le dimostra il loco anco con mano
Da cinque, ò da sei miglia indi lontano.

69

La donna, ancor che Rabican ben trotte,
Sollecitar però non lo sà tanto
Per quelle vie tutte fangose, e rotte
Da la stagion, ch'era piouosa alquanto,
Che prima arriui, che la cieca notte
Fatt'habbia oscuro il mõdo in ogni cãto,
Trouò chiusa la porta, e a chi n'hauea
La guardia, disse, ch'alloggiar volea.

70

Rispose quel, ch'era occupato il loco
Da dõne, e da guerrier, che vẽer dianzi,
E stauano aspettando intorno al foco,
Che posta fusse lor la cena inanzi.
Per lor non credo l'haurà fatta il coco,
S'ella v'è ancor, nè l'han mãgiata inanzi,
Disse la donna, or và, che quì gli attendo:
Che sò l'vsanza, e di seruarla intendo.

71

Parte la guardia, e porta l'imbasciata
La doue i Caualier stanno a grand'agio;
La qual non potè lor troppo esser grata,
Ch'a l'aer gli fà vscir freddo, e maluagio:
Et era vna gran pioggia incominciata,
Si leuan pure, e pigliano l'arme adagio.
Restano gl'altri, e quei nõ troppo i fretta
Escono insieme, oue la donna aspetta.

Eran

Eran tre Caualier, che valean tanto,
Che pochi al mondo valean più di loro:
Et eran quei che'l dì medesmo a canto
Veduti a quella messaggiera foro:
Quei, che in Islanda s'hauean dato vanto
Di Francia riportar lo scudo d'oro.
E perche hauean meglio i caualli punti,
Prima di Bradamante erano giunti.

73

Di loro in arme pochi eran migliori,
Ma di quei pochi ella sarà ben l'vna,
Che nessun patto rimaner di fuori
Quella notte intendea, molle e digiuna.
Quei dentro a le finestre, e a i corridori,
Miran la giostra al lume de la Luna,
Che mal grado de' nugoli lo spande,
E fà veder, benche la pioggia è grande.

74

Come s'allegra vn ben'acceso amante,
Ch'a i dolci furti per entrar si troua:
Quando al fin sente, dopo indugie tante,
Che il taciturno chiauistel si moua:
Così volonterosa Bradamante
Di far di se co i caualieri proua,
S'allegrò quando vdì le porte aprire,
Calare il ponte, e fuor li vide vscire.

75

Tosto che fuor del ponte i guerrier vede
Vscire insieme, ò con poco interuallo,
Si volge à pigliar campo, e dipoi riede
Cacciando a tutta briglia il buon caual lo,
E la lancia arrestando, che le diede
Il suo cugin, che non si corre in fallo,
Che fuor di sella è forza, che trabocchi,
Se fosse Marte, ogni guerrier, che tocchi.

76

Il Rè di Suetia, che primier si mosse,
Fù primier anco a riuesciarsi al piano,
Con tanta forza l'elmo li percosse
L'asta, che mai non fù abbassata in vano,
Poi corse il Rè di Gothia, e ritrouosse
Co i piedi in aria al suo destrier lontano.
Rimase il terzo sottosopra volto
Ne l'acqua, e nel pantan mezo sepolto.

77

Tosto, ch'ella in tre colpi tutti gli hebbe
Fatti andar co i piedi alti, e i capi bassi,
A la Rocca ne và, doue hauer debbe
La notte albergo, mà prima, che passi
V'è chi la fà giurar, che n'vscirebbe
Sepre, ch'à giostrar fuori altri chiamassi,
Il Signor di là dentro, che il valore
Ben n'ha veduto, le fè grande honore.

Così le fà la donna, che venuta
Era con quelli tre quini la sera.
Come io dicea, da l'Isola Perduta
Mandata al Rè di Francia messaggiera.
Cortesemente a lei che la saluta
(Si come gratiosa, e affabil'era)
Si leua incontra: e con faccia serena
Piglia per mano, e seco al foco mena.

79

La Donna cominciando à disarmarsi
S'hauea lo scudo, e dapoi l'elmo tratto,
Quando vna cuffia d'oro, in che celarsi
Soleano i capei lunghi, e star di piatto,
Vscì con l'elmo, onde caderon sparsi
Giù per le spalle, e la scopriro a ũ tratto:
E la feron conoscer per donzella
Non men che fiera in arme, in viso bella.

80

Quale al cader de le cortine suole
Parer fra mille lampade la scena
D'archi, e di più d'vna superba mole,
D'oro, e di statue, e di pitture piena.
O, come suol fuor de la nube il Sole
Scoprir la faccia limpida, e serena,
Così l'elmo leuandosi dal viso
Mostrò la Donna aprirsi il Paradiso.

81

Già son cresciute, e fatte lunghe in modo
Le belle chiome, che taglioll'il frate,
Che dietro al capo ne può fare vn nodo,
Benche non sien, come son prima state.
Che Bradamante sia, tien fermo, e sodo,
Che ben l'hauea veduta altre fiate
Il Signor de la Rocca: e più, che prima
Or l'accarezza, e mostra farne stima.

82

Siedono al foco, e cõ giocondo, e honesto
Ragionamento dan cibo a l'orecchia,
Mentre per ricreare ancora il resto
Del corpo altra viuanda s'apparecchia,
La Donna a l'oste domandò, se questo
Modo d'albergo, è noua vsãza, ò vecchia,
E quando hebbe principio, e chi la pose,
E'l caualiero a lei così rispose.

83

Nel tempo, che regnaua Fieramonte,
Clodione il figliuolo hebbe vna amica
Leggiadra, e bella, e di maniere conte,
Quant'altra fosse a quella etade antica:
La quale amaua tanto, che la fronte
Non riuolgea da lei, più che si dica,
Che facesse da Ione il suo Pastore,
Perc'hauea vgual la gelosia a l'amore.

Quì la tenea, che'l luogo hauuto in dono
Hauea dal padre, e raro egli n'vscia:
E con lui diece caualier ci sono,
E de i miglior di Francia tuttauia.
Quì stando, venne à capitarci il buono
Tristano, & vna donna in compagnia,
Liberata da lui poc'hore inante,
Che traea presa a forza vn fier gigante.

85

Tristano ci arriuò, che'l Sol già volto
Hauea le spalle a i liti di Sinoglia:
E domandò qui dentro esser raccolto,
Perche nõ c'è altra stãza a diece miglia.
Ma Clodion, che molto amaua, e molto
Era geloso, in somma si consiglia,
Che forestier, sia chi si voglia mentre
Ci stia la bella Donna, quì non entre.

86

Poi che con lunghe, & iterate preci
Non potè hauer quì albergo il caualiero:
Or quel, che far con preghi non ti feci,
Che'l facci (disse) tuo mal grado, spero.
E sfidò Clodion con tutti dieci,
Che tenea appresso; e cõ vn grido altero
Se gli offerse con lancia, e spada in mano
Prouar, che discortese era e villano.

87

Con patto, che se fà, che con lo stuolo
Suo cada in terra, & ei stia in sella forte,
Ne la Rocca alloggiar vuole egli solo,
E vuol gli altri serrar fuor de le porte.
Per non patir quest'onta va il figiuolo
Del Rè di Francia, a rischio de la morte:
Ch'aspramente percosso cade in terra,
E cadon gli altri, e Tristan fuor gli serra.

88

Entrato ne la Rocca, troua quella,
La qual v'ho detta, a Clodion si cara:
E c'hauea a par d'ogn'altra fatta bella
Natura, a dar bellezza così auara.
Cõ lei ragiona: e intanto arde e martella
Di fuor l'amante aspra passione amara,
Il qual non differisce a mandar preghi
Al caualier, che dar non gli la neghi.

89

Tristano, ancor che lei molto non prezze,
Nè prezzar fuor ch'Isotta, altra potrebbe:
Ch'altra nè ch'ami vuol, nè ch'accarezze
La potion, che già incantata bebbe:
Pur perche vendicarsi de l'disprezze,
Che Clodion gli ha vsate, si vorrebbe,
Di far gran torto mi parria (gli disse)
Che tal bellezza del suo albergo vscisse.

E, quando a Clodion dormire incresca
Solo a la fresca, & compagnia domandi:
Vna giouene ho meco bella e fresca;
Non però di bellezze così grandi.
Questa sarò contento, che fuor'esca,
E ch'vbidisca a tutti i suoi comandi:
Ma la più bella mi par dritto, e giusto,
Che stia cõ quel di noi, ch'è più robusto.

91

Escluso Clodione, e mal contento
Andò sbuffando tutta notte in volta:
Come s'à quei, che ne l'allogiamento
Dormiano adagio, fesse egli l'ascolta.
E molto più, che del freddo, e del vento,
Si dolea de la Donna, che gliè tolta:
La mattina Tristano: a cui n'increbbe,
Gli la rendè, donde il dolor fin'hebbe.

92

Perche li disse, e lo fè chiaro e certo,
Che, qual trouolla, tal gli la rendea.
E bẽche degno era d'ogni onta in merto
De la discortesia, ch'vsata hauea,
Pur contentar d'hauerlo a lo scoperto
Fatto star tutta notte, si volea:
Ne l'escusa accettò, che fosse Amore
Stato cagion di così graue errore.

93

CH'Amor dè far gentile vn cor villano,
E non far d'vn gentil contrario effetto.
Partito, che si fù di quì Tristano:
Clodion non stè molto a mutar tetto.
Ma prima consegnò la Rocca in mano
A vn Caualier, che molto gli era accetto,
Con patto, ch'egli, e chi da lui venisse,
Quest'vso in albergar sempre seguisse.

94

Che'l caualier, c'habbia maggior posãza,
E la donna beltà, sempre ci alloggi,
E chi vinto riman, voti la stanza, (gi.
Dorma sù'l prato, ò altroue scẽda, e pog-
E finalmente ci fe por l'vsanza,
Che vedete durar fin'al dì d'oggi.
Or, mentre il Caualier questo dicea,
Lo scalco por la mensa fatto hauea.

95

Fatta l'hauea ne la gran sala porre,
Di che non era al mondo la più bella.
Indi con torci accesi venne a torre
Le belle donne, e le conduste in quella.
Bradamãte a l'entrar cõ gli occhi scorre:
E similmente fà l'altra Donzella,
E tutte piene le superbe mura
Veggon di nobilissima pittura.

Di

Di sì belle figure è adorno il loco,
Che per mirarlo oblian la cena quasi;
Ancor che a i corpi non bisogni poco
Pel trauaglio del dì lassi rimasi:
E lo scalco si doglia, e doglia il coco,
Che i cibi lascin raffreddar ne i vasi.
Pur fù chi disse, Meglio fia, che voi
Pasciate prima il ventre, e gli occhi poi.

97

S'erano assisi, e porre a le viuande
Voleano man, quando il Signor s'auide,
Che l'alloggiar due dõne è ũ'error grãde
L'vna ha da star, l'altra cõuien che snide.
Stia la più bella, e la men fuor si mande,
Doue la pioggia bagna, e'l vento stride,
Perche nõ vi son giũte ambedue a vn'ora
L'vna ha a patire, e l'altra a far dimora.

98

Chiama duo vecchi, e chiama alcune sue
Donne di casa, a tal giudicio buone,
E le donzelle mira, e di lor due,
Chi la più bella sia fa paragone.
Finalmente il parer di tutte fue,
Ch'era più bella la figlia d'Amone:
E non men di beltà l'altra vincea:
Che di valore i guerrier vinti hauea.

99

A la Donna d'Islanda, che non sanza
Molta sospition stana di questo:
Il Signor disse, Che seruiam l'vsanza,
Non v'ha Donna parer, se non onesto.
A voi conuien procacciar d'altra stanza,
Quando a noi tutti è chiaro, e manifesto:
Che costei di bellezze, e di sembianti,
Ancor che inculta sia, vi passa inanti.

100

Come si vede in vn momento oscura
Nube salir d'vmida valle al cielo,
Che la faccia, che prima era sì pura,
Copre del Sol con tenebroso velo,
Così la donna a la sentenza dura, (gelo,
Che fuor la caccia, oue è la pioggia, e'l
Cangiar si vede, e non parer più quella,
Che fù pur dianzi sì gioconda, e bella.

101

S'impallidisce, e tutta cangia in viso,
Che tal sentenza vdir poco le aggrada.
Ma Bradamante con vn saggio auiso,
Che per pietà non vuol, che se ne vada.
Rispose, A me non par che ben deciso,
Nè che ben giusto alcun giudicio cada,
Oue prima non s'oda, quanto neghi
La parte, ò affermi, e sue ragioni alleghi.

Io, ch'a difender questa causa toglio,
Dico, ò più bella, ò men ch'io sia di lei,
Non venni come donna qui, nè voglio,
Che sien di donna ora i progressi miei.
Ma chi dirà, se tutta non mi spoglio,
S'io sono: ò s'io non sò quel, ch'è costei?
E quel, che non si sà, non si dè dire:
E tanto men, quando altri n'ha a patire.

103

Bẽ son de gli altri ancor, e'hãno le chiome
Lũghe, com'io, nè donne son per questo.
Se come cauallier la stanza, ò come
Donna acquistata m'habbia, è manifesto.
Perche dunque volete darmi nome
Di dõna, se di maschio è ogni mio gesto?
La legge vostra vuol, che ne sien spinte
Donne da donne, e nõ da guerrier vinte.

104

Poniamo ancor, che, come a voi pur pare,
Io donna sia (che non però il concedo)
Ma che la mia beltà non fosse pare
A quella di costei, non però credo,
Che mi vorreste la mercè leuare
Di mia virtù, se ben di viso io cedo.
Perder per men beltà giusto non parmi
Quel, c'ho acquistato per virtù cõ l'armi

105

E quando ancor fusse l'vsanza tale,
Che chi perde in beltà, ne douesse ire:
Io ci vorrei restare, ò bene ò male
Che la mia ostination douesse vscire.
Per questo, che contesa diseguale
E tra me, e questa donna, vò inferire:
Che contendendo di beltà, può assai
Perdere, e meco guadagnar non mai.

106

E se guadagni, e perdite non sono
In tutto pari, ingiusto è ogni partito?
Si ch'a lei per ragion, si ancor per dono
Spetial, non sia l'albergo proibito.
E s'alcuno di dir, che non sia buono
E dritto il mio giudicio, sarà ardito,
Sarò per sostenerli a suo paicere,
Che'l mio sia vero, e falso il suo parere.

107

La figliuola d'Amon mossa a pietade,
Che questa gentil donna debba a torto
Esser cacciata, oue la pioggia cade,
Oue nè tetto, oue nè pur è vn sporto:
Al Signor de l'albergo persuade
Con ragion molte, e con parlare accorto.
Ma molto più cõ quel, ch'al fin cõchiuse,
Che resti cheto, e accetti le sue scuse.

Qual sotto il più cocente ardore estiuo,
Quando di ber si disiosa è l'erba,
Il fior, ch'era vicino a restar priuo
Di tutto quell'humor, che ī vita il serba:
Sente l'amata pioggia, e si fà viuo,
Cosi, poiche difesa si superba
Si vide apparecchiar la messaggiera:
Lieta, e bella tornò, come prim'era.

109

La cena, stata lor buon pezzo auante,
Ne ancor pur tocca, al fin goderſi ī festa:
Senza che più di caualiero errante
Noua venuta fosse lor molesta.
La goder gli altri, ma non Bradamante
Pure a l'vsanza addolorata, e mesta.
Che quel timor, che quel sospetto īgiusto
Che sēpre hauea nel cor, le tollea il gusto

110

Finita ch'ella fù, che saria forse
Stata più lunga, se'l desir non era
Di cibar gli occhi, Bradamante forse,
E forse appresso a lei la Messaggiera.
Accennò quel Signore ad vn, che corse,
E prestamente allumò molta cera:
Che splender fè la Sala in ogni canto,
Quel che seguì dirò ne l'altro Canto.

Il Fine del Trentesimo Secondo Canto.

ARGOMENTO.

In vna sala Brandamante vede
Diuerse guerre de' Franceſi arditi
Fatte in Italia, in cui fermar il piede
Non vuole il Ciel, ma che da lor s'aiti.
Rinaldo, e'l Serican combatte a piede
Per Baiardo, del quale erano a liti.
Aſtolfo gionge in Ethiopia e caccia:
L'Arpie in Inferno, e fà, che'l corno taccia.

ALLEGORIE.

Bradamante ingannata dal ſogno di Ruggiero, che preſſo l'Alba le appare, & la conforta, ci fà vedere eſſere vaniſſime tutte le ſpetie de' ſogni formate da gli ſcrittori, fino a quella, che eſſi chiamano viſione, & da loro è hauuta per veriſſima. Il Senapo liberato da Aſtolfo dalla crudeltà dell'Arpie, moſtra che l'huomo per peccato che ſia, toſto che ricorre a Dio a chiedergli perdono, mai non è abbandonato, pur che con buon cuore ſe gli raccomandi.

1

TImagora, Parrasio,
Polignoto,
Protegene, Timante,
Apollodoro,
Apelle, più di tutti
questi noto,
E Zeusi, e gli altri, ch'a quei tempi foro,
De' quai la fama (mal grado di Cloto,
Che spense i corpi, e dipoi l'opre loro)
Sempre starà, fin che si legga, ò scriua,
Mercè de gli scrittori al mondo viua.

2

E quei, che furo a' nostri dì, ò son'hora,
Leonardo, Andrea Mātegna, Già Bellino,
Duo Dossi, e ql, ch'à par sculpe, e colora
Michel, più che mortal, Angel diuino:
Bastiano, Rafael, Titian ch'onora (bino:
Non men Cador, che quei Venetia, e Vr-
E gli altri di cui tal'opra si vede,
Qual de la prisca età si legge, e crede.

3

Questi, che noi veggiam pittori, e quelli,
Che già mille e mill'anni in pregio furo,
Le cose, che son state, co i pennelli
Fatt'hanno, altri sù l'asse, altri sù'l muro,
Non però vdiste antichi, ne nouelli
Vedeste mai dipingere il futuro.
E pur si sono istorie anco trouate,
Che son dipinte inanzi, che sien state.

4

Ma di saperlo far non si dia vanto
Pittore antico, nè pittor moderno,
E ceda pur quest'arte al solo incanto,
Del qual treman gli spirti de l'inferno.
La sala, ch'io dicea ne l'altro Canto,
Merlin col libro, o fosse al lago Auerno,
O fosse sacro a le Nursine grotte,
Fece far da i Demonij in vna notte.

5

Quest'arte, con che i nostri antichi fenno
Mirande proue, a nostra etade è estinta.
Ma ritornando, oue aspettar mi denno
Quei, che la sala hanno a veder dipinta,
Dico, ch'a vno scudier fu fatto cenno,
Ch'accese i torchi, onde la notte, vinta
Dal gran splendor, si dileguò d'intorno,
Nè più si vederia, se fosse giorno.

Quel Signor disse lor. Vo, che sappiate:
Che de le guerre, che son quì ritrate,
Fin'al dì d'oggi poche ne son state,
E son prima dipinte, che sien fatte,
Chi l'ha dipinte, ancor l'ha indouinate.
Quando vittoria hauran, quando disfatte
In Italia saran le genti nostre,
Potrete quì veder, come si mostre.

7

Le guerre, ch'i Franceschi da far'hanno
Di là da l'Alpe, ò bene ò mal succesle,
Dal tempo suo, fin'al millesim'anno,
Merlin Profeta in questa sola messe,
Il qual mandato fu dal Re Britanno
Al Franco Re ch'a Marcomier succesle,
E perche lo mandasse, e perche fatto
Da Merlin fu il lauor, vi dirò a vn tratto.

8

Re Fieramonte, che passò primiero
Con l'essercito Franco in Gallia il Reno,
Poi, che quella occupò, facea pensiero
Di porre a la superba Italia il freno.
Faceal perciò, che più'l Romano Impero
Vedea di giorno in giorno venir meno,
E per tal causa col Britanno Arturo
Volse far lega; ch'ambi a vn tempo furo.

9

Artur, che impresa ancor senza consiglio
Del Profeta Merlin, non fece mai,
Di Merlin, dico del Demonio figlio,
Che del futuro antiuedeua assai,
Per lui seppe, e saper fece il periglio
A Fieramonte, a che di molti guai
Porrà sua gente, s'entra ne la terra,
Ch'Apēnin parte, e il mare, e l'alpe serra.

10

Merlin li fe veder, che quasi tutti (no
Gli altri, che poi di Frācia scettro haurā-
O di ferro gli essercitì distrutti,
O di fame, ò di peste, si vedranno;
E che breue allegrezze, e lunghi lutti.
Poco guadagno, & infinito danno
Riporteran d'Italia. CHE non lice, (ce,
Che'l Giglio in quel terreno habbia radi-

11

Re Fieramonte li prestò tal fede,
Ch'altroue disegnò volger l'armata.
E Merlin, che così la cosa vede,
C'habbia a venir, come se già sia stata,
Hauere a i preghi di quel Re si crede
La sala per incanto istoriata:
Onde de' Franchi ogni futuro gesto,
Come già stato sia, fa manifesto.

Acciò

Acciò chi poi succederà comprenda,
Che,come ha d'acquistar vittoria,e ono-
Qual'hor d'Italia la difesa prenda (re,
Incontra ogn'altro Barbaro furore:
Così, s'auien,ch'a danneggiarla scenda,
Per porle il giogo, e farsene signore.
Cõprenda dico,e rẽdasi bẽ certo,saperto.
Ch'oltre a quei monti haurà il sepolcro

13

Così disse, e menò le Donne, doue
Incomincian l'istorie, e Sigisberto
Fa lor veder, che per tesor si muoue,
Che gli ha Mauritio Imperatore offerto.
Ecco che scende dal monte di Gioue
Nel pian,dal Lãbro,e dal Ticino, aperto.
Vedete Eutari, che non pur l'ha respinto,
Ma volto in fuga,e fracassato,e vinto.

14

Vedete Clodoueo, ch'a più di cento
Mila persone, fa passare il monte.
Vedete il Duca là di Beneuento,
Che con numer dispar vien loro a frõte.
Ecco finge lasciar l'alloggiamento,
E pon gli aguati, ecco con morti & onte
Al vin Lombardo la gente Francesca
Corre,e riman, come la lasca a l'esca.

15

Ecco in Italia Childiberto, quanta
Gente di Francia, e Capitani inuia:
Nè più, che Clodoueo si gloria e vanta,
C'habbia spogliata, ò vinta Lombardia,
Che la spada del ciel scende con tanta
Strage de' suoi,che n'è piena ogni via,
Morti di caldo,e di profluuio d'aluo,
Sì che di diece non ne torna vn saluo.

16

Mostra Pipino,e mostra Carlo appresso,
Come in Italia vn dopo l'altro scenda,
E v'habbia questo e quel lieto successo,
Che venuto non v'è,perche l'offenda:
Ma l'vno,acciò'l Pastor Stefano oppresso
L'altro,Adriano, e poi Leon difenda.
L'vn doma Aistulfo,e l'altro vĩce e prẽde
Il successore: e al Papa il suo onor rẽde.

17

Lor mostra appresso vn giouene Pipino,
Che con sua gente par,che tutto copra
Da le Fornaci al lito Palestino,
E faccia con gran spese, e con lung'opra
Il ponte a Malamocco,e che vicino
Giunga a Rialto e vi combatta sopra.
Poi fuggir sẽbra e che i suoi lasci sotto(to
L'acq̃,che'l põte il vẽto,e'l mar gli hã rot

Ecco Luigi Borgognon, che scende
Là,doue par che resti vinto,e preso:
E che giurar gli facea chi lo prende.
Che più da l'arme sue non sarà offeso.
Ecco, che'l giuramento vilipende:
Ecco di nouo cade al laccio teso,
Ecco vi lascia gli occhi, e come Talpe,
Lo riportano i suoi di quà da l'alpe.

19

Vedete vn'Vgo d'Arli far gran fatti,
E che d'Italia caccia i Berengari:
E due,o tre volte gli ha rotti,e disfatti,
Or da gli Vnni rimessi,or da i Bauari.
Poi da più forza è stretto di far patti
Con l'inimico,e non sta in vita guari:
Nè guari dopo lui vi sta l'erede:
E'l Regno integro a Berengario cede.

20

Vedete vn'altro Carlo,che a conforti
Del buon Pastor, foco in Italia ha messo,
E in due fiere battaglie ha duo Re morti,
Manfredi prima,e Corradino appresso.
Poi la sua gente,che con mille torti
Sembra tenere il nuouo Regno oppresso;
Di quà e di là per la città diuisa
Vedete a vn suon di vespro tutta vccisa.

21

Lor mostra poi(ma vi parea interuallo
Di molti,e molti,non ch'anni, ma lustri)
Scender da i monti vn capitano Gallo,
E romper guerra a i grã Visconti illustri.
E con gente Francesca a piè, e a cauallo
Par ch'Alessandria intorno cinga, e lustri.
E che'l Duca il presidio dentro posto,
E fuor'habbia l'aguato vn po discosto.

22

E la gente di Francia mal'accorta
Trattata con arte,oue la rete è tesa
Col Conte Armeniaco, la cui scorta
L'hauea condotta a l'infelice impresa.
Giaccia per tutta la campagna,morta,
Parte sia tratta in Alessandria presa,
E di sangue nõ men, che d'acque grosso
Il Tartaro si vede il Pò far rosso.

23

Vn detto de la Marca,e tre Angioini
Mostro l'vn dopo l'altro,e dice, Questi
A Bruci,a Dauni,a Marsi,a Salentini
Vedete come son spesso molesti:
Ma nè de' Franchi val,nè de' Latini
Aiuto sì,che alcun di lor vi resti:
Ecco li caccia fuor del Regno, quante
Volte vi vanno, Alfonso, e poi Ferrante.

Vedete

Vedete Carlo Ottauo, che discende
Da l'alpe, e seco ha il fior di tutta Frãcia,
Che passa il Liri, e tutto il Regno prẽde
Sẽza mai stringer spada, ò abbassar lãcia,
Fuor che lo scoglio, ch'a Tifeo si stende
Sù le braccia, sù'l petto, e sù la pancia,
Che del buõ sangue d'Aualo al cõtrasto
La virtù troua d'Inico del Vasto.

25

Il Signor de la Rocca, che venia
Quest'istoria additando Bradamante,
Mostrato che l'hebbe Ischia, disse, Pria,
Ch'a veder'altro più vi meni auante,
Io vi dirò quel, ch'a me dir solia
Il biasuolo mio, quand'era infante,
E quel, che similmente mi dicea,
Che dal suo padre vdito, ãch'esso hauea.

26

E'l padre suo da vn'altro, ò padre, o fosse
Auolo, e l'vn da l'altro, sin'a quello,
Ch'à vdirlo da quel proprio ritrouosse,
Che l'imagini fe senza pennello,
Che quì vedete bianche, azurre, e rosse:
Vdi, che quando al Rè mostrò il castello
Ch'or mostro a voi sù questo altero sco-
Li disse quel, ch'à voi riferir voglio. (glio

27

Vdi, che gli dicea, che in questo loco
Di quel buon caualier, che lo difende
Cõ tanto ardir, che par dispregi il foco
Che d'ogni intorno e sino al Faro incẽde:
Nascer deue in quei tempi, o dopo poco,
(E ben li disse l'anno e le Calende)
Vn caualiero? a cui sarà secondo
Ogn'altro, che fin qui sia stato al mõdo.

28

Non fu Nireo sì bel, non sì eccellente
Di forza Achille, e non si ardito Vlisse:
Non sì veloce Lada: non prudente
Nestor, che tanto seppe, e tanto visse:
Non tanto liberal, tanto clemente,
L'antica fama Cesare descrisse:
Che verso l'huõ, che ĩ Ischia nascer deue,
Non habbia ogni lor vanto a restar lieue.

29

E se si gloriò l'antica Creta,
Quando il nepote in lei nacque di Celo:
Se Tebe fece Ercole, e Bacco lieta,
Se si vantò de i duo gemelli Delo,
Nè questa Isola haurà da starsi cheta,
Che non s'essalti, e non si leui in cielo
Quando nascerà in lei quel grã Marchese
Ch'haurà sì d'ogni gratia il ciel cortese.

Merlin gli disse, e replicogli spesso,
Ch'era seruato a nascere a l'etade,
Che più il Romano Imperio saria oppres(so,
Acciò per lui tornasse in libertade.
Ma perche alcuno de' suoi gesti appresso
Vi mostrerò, predirli non accade,
Così disse, e tornò a l'istoria, doue
Di Carlo si vedean l'inclite proue.

31

Ecco dicea si pente Lodouico
D'hauer fatto in Italia venir Carlo,
Che sol per trauagliar l'emulo antico,
Chiamato ve l'hauea, non per cacciarlo,
E se gli scopre al ritornar nemico
Co'Venetiani in lega e vol pigliarlo,
Ecco la lancia il Re animoso abbassa,
Apre la strada, e lor mal grado passa.

32

Ma la sua gente, ch'a difesa resta
Del nouo regno, ha ben contraria sorte,
Che Ferrante con l'opra, che li presta
Il Signor Mantuan torna si forte.
Che in pochi mesi non ne lascia testa (te
O ĩ terra, ò ĩ mar, che nõ sia messa a mor
Poi per vn'huõ che gliè cõ fraude estinto
Non par che senta il gaudio d'hauer vinto

33

Così dicendo, mostrogli il Marchese
Alfonso di Pescara: e dice: Dopo
Che costui comparito in mille imprese
Sarà più risplendente, che piropo,
Ecco quì ne l'insidie, che gli ha tese
Con vn trattato doppio il rio Ethiopo.
Come scannato di saetta cade
Il miglior caualier di quella etade.

34

Poi mostra oue il duodecimo Luigi
Passa con scorta Italiana i monti
E suelto il Moro pon la Fiordaligi
Nel secondo terren già de' Visconti,
Indi manda sue genti pe i vestigi
Di Carlo, a far sù'l Garigliano i ponti,
La quale appresso andar rotta e dispersa,
Si vede e morta, e nel fiume sommersa.

35

Vedete in Puglia non minor macello
De l'essercito Franco, in fuga volto,
E consaluo Ferrante Ispano à quello,
Che due volte a la trappola l'ha colto
E come quì turbato, così bello
Mostra Fortuna al Re Luigi il volto
Nel ricco pian, che fin doue Adria stride
Tra l'Appenino, e l'Alpe il Pò diuide.

Così

Così dicendo, se stesso riprende, (sciato,
Che quel, c'hauea a dir prima, habbia la-
E torna a dietro, e mostra vno, che vende
Il castel, che'l Signor suo gli hauea dato.
Mostra il perfido Suizzero, che prende
Colui, ch'a sua difesa l'ha assoldato.
Le quai due cose senza abbassar lancia
Han dato la vittoria al Re di Francia.

37

Poi mostra Cesar Borgia col fauore
Di questo Re, farsi in Italia grande.
Ch'ogni Baron di Roma, ogni Signore
Soggetto a lei, par che in essilio mande.
Poi mostra il Re, che di Bologna fuore
Leua la Sega, e vi fa entrar le Ghiande.
Poi, come volge i Genouesi in fuga,
Fatti ribelli, e la città soggiuga.

38

Vedete (dice poi) di gente morta
Coperta in Ghiaradada la campagna.
Par ch'apra ogni cittade al Re la porta,
E che Venetia a pena vi rimagna.
Vedete, come al Papa non comporta,
Che passati i confini di Romagna
Modena al Duca di Ferrara toglia.
Nè quì si fermi e'l resto tor gli voglia.

39

E fa a l'incontro a lui Bologna torre,
Che v'entra la Bentiuola famiglia.
Vedete il campo de' Francesi porre
A sacco Brescia, poi che la ripiglia,
E quasi a vn tempo Felsina soccorre,
E'l campo Ecclesiastico scompiglia.
E l'vno, e l'altro poi ne i luoghi bassi
Par si riduca del lito de' Chiassi.

40

Di quà la Francia, e di là il campo ingrossa
La gente Ispana e la battaglia è grande.
Cader si vede, e far la terra rossa
La gente d'arme in ambedue le bande.
Piena di sangue vman pare ogni fossa,
Marte stia in dubbio ù la vittoria mãde.
Per virtù d'vn Alfonso al fin si vede,
Che resta il Franco, e che l'Ispano cede.

41

E che Rauenna saccheggiata resta.
Si morde il Papa per dolor le labbia,
E fa da i monti, a guisa di tempesta
Scender in fretta vna Tedesca rabbia,
Ch'ogni Francese senza mai far testa
Di quà da l'Alpe par che cacciat'habbia:
E che posto vn rãpollo habbia del Moro
Nel giardino, onde suelse i Gigli d'oro.

Ecco torna il Francese, eccolo rotto
Da l'infedele Eluetio, che in suo aiuto
Con troppo rischio il giouine condotto,
Del qual il padre hauea preso, e venduto.
Vedete poi l'esercito, che sotto
La rotta di fortuna era caduto:
Creato il nuouo Rè, che si prepara
De l'onta vendicar, c'hebbe a Nouara.

43

E con migliore auspitio ecco ritorna
Vedere il Rè Francesco inanzi a tutti,
Che così rompe a Suizzeri le corna,
Che poco resta a non gli hauer distrutti.
Sì che'l titolo mai più non gli adorna
Ch'vsurpato s'hauran quei villan brutti
Che domator de' Principi, e difesa
Si nomeran de la Christiana Chiesa.

44

Ecco mal grado de la Lega, prende
Milano, e accorda il giouene Sforcesco,
Ecco Borbon, che la città difende
Pel Re di Francia dal furor Tedesco,
Eccoui poi, che mentre altroue attende
Ad altre magne imprese il Re Frãcesco:
Nè sà quanta superbia, e crudeltade
Vsino i suoi, gli è tolta la cittade.

45

Ecco vn'altro Francesco, ch'assimiglia
Di virtù a l'auo, e non di nome solo,
Che fatto vscir nei Galli, si ripiglia
Co'l fauor de la Chieta il patrio suolo.
Francia anco torna, ma ritien la briglia,
Ne scorre Italia, come suole a volo
Che'l buon Duca di Mantua sù'l Ticino
Le chiude il passo, e le taglia il camino.

46

Federico, ch'ancor non ha la guancia
De' primi fiori sparsa, si fa degno
Di gloria eterna, c'habbia con la lancia,
Ma più con diligenza, e con ingegno
Pauia difesa dal furor di Francia,
E del Leon del mar rotto il disegno.
Vedete due Marcheschi, ambi terrore
Di nostre genti, ambi d'Italia onore.

47

Ambi d'vn sangue, ambi d'vn nido nati
Di quel Marchese Alfõso il primo è figlio
Il qual tratto dal Negro ne gli aguati
Vedeste il terren far di se vermiglio,
Vedete quante volte son cacciati
D'Italia i Franchi pel costui consiglio.
L'altro di sì benigno, e lieto aspetto
Il Vasto signoreggia, e Alfonso è detto.

Questo

Questo è il buon caualier, di cui dicea,
Quando l'Isola d'Ischia vi mostrai:
Che già profetizando detto hauea
Merlino, a Fieramonte cosa assai,
Che differire a nascere douea
Nel tempo che d'aiuto più che mai
L'afflitta Italia la Chiesa, e l'Impero
Cõtra a i Barbari insulti hauria mestiero

49

Costui dietto al cugin suo di Pescara
Con l'auspicio di Prosper Colonnese,
Vedete come la Biccoca cara
Fà parere a l'Eluetio, e più al Francese.
Ecco di nouo Francia si prepara
Di ristaurar le mal successe imprese.
Scende il Re con vn campo in Lõbardia,
Vn'altro per pigliar Napoli inuia.

50

Ma quella, che di noi fà, come il vento
D'arida polue, che l'aggira in volta,
La leua fin'al cielo, e in vn momento
A terra la ricaccia, onde l'ha tolta:
Fà che intorno a Pauia crede di cento
Milla persone, hauer fatto raccolta
Il Rè che mira a quel, che di mã gli esce:
Non se la gente sua si scema, o cresce.

51

Così per colpa de ministri auari,
E per bontà del Rè, che se ne fida,
Sotto l'insegne si raccolgon rari,
Quando la notte il cãpo a l'arme grida,
Che si vede assalir contra i ripari
Dal sagace Spagnuol: che con la guida
De duo del sangue d'Aualo ardiria
Farsi nel cielo: e ne l'inferno via.

52

Vedete il meglio de la nobiltade
Di tutta Francia a la campagna estinto
Vedete, quante lance, e quante spade,
Ha d'ogn'intorno il Rè animoso cinto
Vedete, che'l destrier sotto li cade,
Ne per questo si rende, o chiama vinto.
Ben ch'a lui solo attenda, a lui sol corra
Lo stuol nimico, e non è ch'il soccorra.

53

Il Rè gagliardo si difende a piede,
E tutto de l'ostil sangue si bagna:
Ma virtù al fine a troppa forza cede.
Ecco il Rè preso, & eccolo in Ispagna:
E a quel di Pescara dar si vede,
Et a chi mai da lui non si scompagna,
A quel del Vasto le prime corone
Del campo rotto, e del gran Rè prigione.

Rotto a Pauia l'vn campo, l'altro, ch'era
Per dar trauaglio a Napoli in camino:
Restar si vede, come se la cera
Li manca, o l'oglio, resta il lumicino.
Ecco, che'l Rè ne la pregion Ibera
Lascia i figlioli e torna al suo domino,
Ecco fa a vn tempo egli in Italia guerra:
Ecco altri la fa a lui ne la sua Terra.

55

Vedete gli homicidij, e le rapine
In ogni parte far Roma dolente:
E con incendi, e stupri, le diuine
E le profane cose ire vgualmente.
Il campo de la Lega le ruine (te,
Mira d'appresso, e'l pianto, e'l grido sen-
E doue ir douria inanzi torna in dietro,
E prender lascia il successor di Pietro.

56

Mãda Lotreco il Rè così cõ noue squadre
Non più per fare in Lõbardia l'impresa:
Ma per leuar de le mani empie, e ladre
Il capo, e l'altre membra de la Chiesa:
Che tarda sì, che troua al Santo Padre
Non esser più la libertà contesa.
Assedia la cittade, oue sepolta
E la Sirena: e tutto il Regno volta.

57

Ecco l'armata Imperial si scioglie
Per dar soccorso a la Città assediata.
Ecco il Doria, che la via le toglie,
E l'ha nel mar sommersa, arsa, e spezzata
Ecco fortuna, come cangia voglie,
Sin qui a Francesi sì propitia è stata:
Che di febre gli vccide, e non di lancia,
Sì che di mille vn non ne torna in Frãcia

58

La sala, queste, & altre istorie molte,
Che tutte saria lungo referire,
In varij, e bei colori hauea raccolte:
Ch'era ben tal che la potea capire.
Tornano a riuederle due, e tre volte;
Ne par che se ne sappiano partire:
E rilegon più volte quel, che in oro
Si vede scritto sotto il bel lauoro.

59

Le belle Donne, e gli altri quiui stati
Mirando, e ragionãdo insieme vn pezzo.
Fur dal Signore a riposar menati,
Ch'onorar gli osti suoi molt'era auezzo.
Già tendo tutti gli altri addormentati
Bradamante a colcar si và da sezzo:
E si volta or sù questo or sù quel fianco:
Ne può dormir sù'l destro, ne sù'l mãco.

Pur

Pur chiude alquanto appresso a l'alba i lu-
E di veder le pare il suo Ruggiero, (mi
Il qual le dica, Perche ti consumi,
Dando credenza a quel, che non è vero?
Tu vedrai prima a l'erta andare i fiumi,
Ch'ad altri mai ch'a te, volga il pensiero,
S'io non amassi te, ne il cor potrei,
Ne le pupille amar de gli occhi miei.

61

E par che le soggiunga, Io son venuto (so,
Per battezarmi, e far quanto ho promes-
E s'io son stato tardi, m'ha tenuto
Altra, ferita, che d'Amore, oppresso.
Fuggesi in questo il sonno, ne veduto
E più Ruggier, che se ne và con esso,
Rinoua all'ora i pianti la Donzella,
E ne la mente sua così fauella.

61 (sto,

Fù quel che piacque, vn falso sogno, e que
Che mi tormenta, hai lassa, è vn veggiar
Il ben fu sogno a dileguarsi presto, (vero:
Ma non è sogno il martir' aspro, e fiero,
Per, ch'or non ode, e vede il senso desto
Quel, ch'vdir'e veder parue al pensiero?
A che conditione occhi miei siete,
Che chiusi il bene, e aperti il mal vedete.

63

Il dolce sonno mi promise pace:
Ma l'amaro vegghiar mi torna in guerra.
Il dolce sonno è ben stato falace,
Ma l'amaro vegghiare, oimè, non erra,
Se'l vero annoia, e il falso sì mi piace,
Non oda, o vegga mai più vero in terra,
Se'l dormir mi dà gaudio, e'l vegghiar
Possa io dormir senza destarmi mai (guai

64

O felici animai, ch'vn sonno forte
Sei mesi tien, senza mai gli occhi aprire,
Che s'assimigli tal sonno a la morte,
Tal vegghiare a la vita, io non vò dire:
Ch'a tutt'altre contraria è la mia sorte,
Sente morte a vegghiar, vita a dormire.
Ma s'a tal sonno morte s'assimiglia.
Deh Morte or'ora, chiudemi le ciglia.

65

Del Orizonte il Sol fatte hauea rosse
L'estremi parti, e dileguate intorno
S'eran le nubi, e non parea che fosse
Simile a l'altro il cominciato giorno,
Quando sueglista Bradamante, armosse
Per fare a tempo a suo camin ritorno:
Rendute hauendo gratie a quel Signore
Del buon albergo, e de l'hauuto onore.

E trouò che la Donna messaggiera
Con damigelle sue, con suoi scudieri,
Vscita de la Rocca venut'era
Là doue l'attendean quei tre guerrieri:
Quei, che con l'asta d'oro essa la sera
Fatto hauea riuersar giù de' destrieri:
E che patito hauean cõ gran disagio (gio.
La notte l'acqua, e il vẽto, e il ciel malua-

67

Arroge a tanto mal ch'a corpo voto
Et essi e i lor caualli eran rimasi
Battendo i denti, calpestando il loto,
Ma quasi lor più incresce, e senza quasi
Incresce, e preme più che farà noto
La Messaggiera appresso a gli altri casi,
A la sua Donna, che la prima lancia scia,
Gli habbia abattuti c'han trouato ĩ Fran-

68

E presti, o di morire, o di vendetta
Subito far dal riceuuto oltraggio,
Acciò la Messaggiera che fu detta
Villania, che nomata più non haggio:
La mala opinion c'hauea concetta
Forse di lor si tolga del corraggio.
La figliuola d'Amon sfidano a giostra
Tosto che fuor del ponte ella si mostra.

68

Non pensando però, che sia donzella
Che nessun gesto di donzella hauea,
Bradamante ricusa, come quella
Che infrettta già, ne soggiornar volea,
Pur tanto, e tanto fur molesti, ch'ella,
Che negar senza biasmo non potea,
Abbassò l'asta, & a i tre colpi in terra
Li mandò tutti, e qui fini la guerra.

70

Che più voltarsi mostrò loro
Lontan le spalle, e dileguossi tosto.
Quei, che per guadagnar lo scudo d'oro
Di paese veniam tanto discosto.
Poi che senza parlar dritti si foro,
Che ben l'hauean con ogni ardir deposto
Stupefatti parean di merauiglia:
Ne verso Villania ardian d'alzar le ciglia.

71

Che con lei molte volte per camino
Dato s'hauean troppo orgogliosi vanti,
Che non è caualier, ne Paladino,
Ch'al minor di lor tre durasse auanti,
La Dõna, perche ancor più a capo chino
Vadano, e più non sian così arroganti:
Fa lor saper, che fu femina quella,
Non Paladin che li leuò di sella.

Or

Or che douete(diceua)ella quando
Così v'habbia vna femina abbattuti,
Pensar, che sia Rinaldo,o che sia Orlãdo
Non senza causa in tant'onore hauuti?
S'vn d'essi haurà lo scudo,io vi domãdo,
Se migliori di quel, che siate suti
Contra vna donna,contra lor sarete?
No l credo io già; nè voi forse il credete.

73

Questo vi può bastar: nè vi bisogna
Del valor vostro hauer più chiara proua.
E di voi,che temerario agogna
Far di se in Francia esperientia noua,
Cerca giungere il danno a la vergogna,
In c'hieri,& oggi s'è trouata,e troua:
Se forse egli non stima vtile, e onore,
Qual'or per mã di tai guerrier si muore.

74

Poi che ben certi i Caualieri fece
Vllania, che quell'era vna donzella:
La qual fatto hauea nera più che pece
La fama lor,ch'esser solea sì bella,
E doue vna bastaua, più di diece
Persone il detto confermar di quella,
Essi fur per voltar l'arme in se stessi,
Di tal dolor,di tanta rabbia oppressi.

75

E da lo sdegno,e da la furia spinti
L'arme si spoglian,quãte n'hãno indosso
Nè si lascian la spada,onde eran cinti,
E del castel la gittano nel fosso,
E giuran, poi che gli ha vna donna vinti,
E fatto sù'l terren battere il dosso,
Che per purgar sì graue error,staranno
Senza mai vestir l'arme intero vn'anno.

76

E che n'andranno a piè pur tuttauia,
O sia la strada piana,ò scenda,ò saglia:
Nè poi,che l'anno anco finito sia,
Saran per caualcare, ò vestir maglia,
S'altr'arme,altro destrier da lor non fia
Guadagnato per forza di battaglia.
Così senz'arme, per punir lor fallo
Essi a piè se n'andar, gli altri a cauallo.

77

Bradamante la sera ad vn castello,
Ch'à la via di Parigi si ritroua,
Di Carlo, e di Rinaldo suo fratello,
C'hauean rotto Agramante, vdì la nõua.
Quiui hebbe buona mẽsa,e buon'ostello:
Ma questo,& ogn'altro agio,poco gioua:
Che poco mangia,e poco dorme, e poco
Non che posar,ma ritrouar può loco.

Non però di costei voglio dir tanto,
Ch'io non ritorni a quei duo Caualieri,
Che d'accordo legato haueano a canto
La solitaria fonte, i duo destrieri:
La pugna lor, di che vo dirui alquanto,
Non è per acquistar terre,ne imperi,
Ma perche Durindana il più gagliardo
Habbia ad hauere, e a caualcar Baiardo.

79

Senza che tromba,ò segno altro accẽnasse
Quãdo a mouer s'hauean, sẽza maestro,
Che lo schermo, e'l ferir lor ricordasse,
E lor pungesse il cor d'animoso estro:
L'vno e l'altro d'accordo il ferro trasse,
E si venne a trouare agile,e destro.
Gli spessi, e greui colpi a farsi vnire
Incominciaro,& a scaldarsi l'ire.

80

Due spade altre non son per proua elette
Ad esser ferme, solide,e ben dure
Ch'a tre colpi di quei si fosser rette,
Ch'erano fuor di tutte le misure,
Ma quelle fur di tempre sì perfette.
Per tante esperientie sì sicure,
Che ben poteano insieme riscontrarsi
Con mille colpi e più, senza spezzarsi.

81

Or quà Rinaldo or là mutando il passo
Cõ grã destrezza,e molta industria,& ar-
Fuggia di Durindana il gran fracasso,(te,
Che sà ben come spezza il ferro, e parte.
Feria maggior percosse il Re Gradasso,
Ma quasi tutte al vento erano sparte,
E se coglica tal'hor,coglieua in loco,
Oue potea grauare, e nuocer poco.

82

L'altro con più ragion sua spada inchina,
E fa spesso al Pagan stordir le braccia.
E quando a i fianchi,e quãdo oue cõfina
La corazza con l'elmo,gli la caccia:
Ma troua l'armatura adamantina
Sì, ch'vna maglia nõ ne rõpe,ò straccia.
Se dura,e forte la ritroua tanto,
Auien perch'ella è fatta per incanto.

83

Senza prender riposo erano stati
Gran pezzo tanto a la battaglia fisi,
Che volto gli occhi in nessun mai de' lati
Haueano, fuor che ne' turbati visi:
Quando da vn'altra zuffa distornati
E da tanto furor furon diuisi.
Ambi voltaro a vn gran strepito il ciglio,
E videro Baiardo in gran periglio.

Vider

Vider Baiardo a zuffa con vn monstro:
Ch'era più di lui grande, & era augello.
Hauea più lũgo di tre braccia il rostro.
L'altre fattezze hauea di pipistrello
Hauea la piuma negra come inchiostro,
Hauea l'artiglio grande, acuto, e fello,
Occhio di foco, e sguardo hauea crudele
L'ale hauea grande, che parean due vele.

85

Forse era vero augel: ma non sò doue,
O quando vn'altro ne sia stato tale:
Non hò veduto mai, ne letto altroue,
Fuor che in Turpin d'vn si fatto animale
Questo rispetto a credere mi moue,
Che l'augel fosse vn Diauolo infernale,
Che Malagigi in quella forma trasse
Acciò che la battaglia disturbasse.

86

Rinaldo il credette anco, e gran parole
E sconce poi con Malagigi n'hebbe,
Egli già confessar non gli lo vuole,
E perche tor di colpa si vorrebbe,
Giura pel lume che da lume al Sole,
Che di questo imputato esser non debbe,
Fusse augello, o Demonio il mõstro sceso
Sopra a Baiardo, e con l'artiglio il prese.

87

Le redine il destrier, ch'era possente,
Subito rompe, e con sdegno, e con ira
Contra l'Augello i calci adopra e'l dẽte.
Ma quel velloce in aria si ritira.
Indi ritorna, e con lungia pungente
Lo và battendo, e d'ogn'intorno aggira:
Baiardo offeso, che non ha ragione
Ci schermo alcun, ratto a fuggir si pone.

88

Fugge Baiardo a la vicina selua,
E và cercando le più spesse fronde:
Segue di sopra la pennuta belua
Con gli occhi fissi, oue la via seconde
Ma pur il buon destrier tanto s'inselua,
Ch'al fin sotto vna grotta si nasconde,
Poi che l'alato ne perde la traccia,
Ritorna in cielo, e cerca nuoua caccia.

89

Rinaldo, e'l Rè Gradasso che partire
Veduta han la cagion de la lor pugna,
Restan d'accordo quella differire
Fin che Baiardo saluino la vgna,
Che per folta selua il fa fuggire,
Con patto, che da quel d'essi raggiugna
A quella fonte lo restituisca,
Oue la lite lor poi si finisca.

Seguendo si partir da la fontana
L'erbe nouellamente in terra peste,
Molto da lor Baiardo s'allontana,
C'hebber le piãte in seguir lui mal preste
Gradasso, che non lungi hauea l'Alfana,
Sopra vi sale, e per quelle foreste
Molto lontano il Paladin lasciosse,
Trisso, e peggio contento, che mai fosse.

91

Rinaldo perdè l'orme in pochi passi
Del suo destrier, che fe strano viaggio:
Ch'andò riui cercando, arbori, e sassi,
Il più spinoso luogo e il più seluaggio,
Acciò che da quella vgna si celassi:
Che cadendo dal ciel gli facea oltraggio.
Rinaldo dopo la fatica vana
Ritornò ad aspettarlo a la fontana.

92

Se da Gradasso vi fosse condutto,
Si come tra lor dianzi si conuenne.
Ma poi che far si vide poco frutto;
Dolente, e a piedi in campo se ne venne.
Or torniamo a quell'altro, alquale in tut
Diuerso da Rinaldo il caso auenne: (to
Non per ragion, ma per suo gran destino
Sentì annitrire il buon destrier vicino.

93

E lo trouò ne la spelonca caua
De l'hauuta paura anco si oppresso,
Ch'vscire a lo scoperto non osaua,
Perciò l'ha in suo potere il Pagan messo.
Ben de la conuention si raccordaua,
Ch'a la fonte tornar douea con esso.
Ma non è più disposto d'osseruarla:
E così in mente sua tacito parla.

94

Habbial chi hauer lo vuol con lite, e guer-
Io d'hauerlo con pace piu desio. (ra:
Da l'vno a l'altro capo de la terra
Già venni, e sol per far Baiardo mio.
Or ch'io l'ho in mano, bẽ vaneggia & er-
Chi crede, che depor lo voless'io. (ra
Se Rinaldo lo vuol, non disconuene: (ne.
Cõe io già in Frãcia, or s'egli i India vie-

95

Non men sicura a lui sia Sericana,
Che già due volte Francia a me sia stata
Così dicendo, per la via più piana
Ne venne in Arli, e ritrouò l'armata,
E quiui con Baiardo, e Durindana
Si partì sopra vna Galea spalmata.
Ma q̃sto a vn'altra volta: ch'or Gradasso
Rinaldo, e tutta Francia a dietro lasso.

Voglio

Voglio Astolfo seguir, ch'à sella, e a morso
A vso facea andar di palafreno
L'Ippogrifo per l'aria a si gran corso,
Che l'aquila, e il falcon vola assai meno.
Poi che de'Galli hebbe il paese scorso
Da vn mare a l'altro, e da Pirene al Reno
Tornò verso Ponente a la montagna,
Che separa la Francia da la Spagna.

97

Passò in Nauarra, & indi in Aragona
Lasciando a chi'l vedea gran meraviglia.
Restò lungi a sinistra Tarracona,
Biscaglia a destra, & arriuò in Castiglia,
Vide Galitia, e'l Regno d'Vlisbona:
Poi volse il corso a Cordona, e Siuiglia.
Ne lasciò presso al mar, ne fra campagna
Città, che non vedesse in tutta Spagna.

98

Vide le Gade, e la meta, che pose
A i primi nauiganti Ercole inuitto,
Per l'Africa vagar poi si dispose
Dal mar d'Atlante ai termini d'Egitto.
Vide le Bale ariche famose,
E vide Euiza appresso al camin dritto.
Poi volse il freno, e tornò verso Arzilla
Sopra'l mar, che da Spagna dipartilla.

99

Vide Marocco, Feza, Orano, Ippona,
Algier, Buzea, tutte città superbe:
C'hanno d'altre città tutte corona,
Corona d'oro, e non di fronde, o d'erbe,
Verso Biserta, e Tunigi poi sprona,
Vide Capisse, e l'Isola d'Alzerbe:
E Tripoli, e Berniche, e Tolomitta,
Sin doue il Nilo in Asia si tragitta.

100

Tra la marina, e la siluosa schena
Del fiero Atlante vide ogni contrada.
Poi diè le spalle a i monti di Carena,
E sopra i Cirinei prese la strada.
E trauersando i campi de l'arena
Venne a i confin di Nubia in Albaiada.
Rimase dietro il cimiter di Batto.
E'l grã tẽpio d'Ammõ, ch'oggi è disfatto

101

Indi giunse ad vn'altra Tremisenne,
Che di Maumetto pur segue lo stilo,
Poi volse a gli altri Ethiopi le penne,
Che contra questi son di là dal Nilo
A la città di Nubia il camin tenne
Tra Dobada, e Coalle in aria a filo,
Questi Cristiani son, quei Saracini,
E stan con l'arme in mã sẽgrẽ a i cõfini.

Senapo Imperator de l'Ethiopia,
Ch'in luogo tien di scettro in mã la Cro-
Di gente, di cittadi, e d'oro hà copia (ce,
Quindi fin là, doue il mar Rosso hà foce;
E serua quasi nostra fede propria,
Che può seruarlo da l'essilio attroce,
Gli (s'io nõ piglio errore) in questo loco
Oue al battesmo loro vsano il foco.

103

Dismontò il Duca Astolfo a la gran Corte,
Dentro di Nubia, e visitò il Senapo.
Il castello è più ricco assai, che forte,
Oue dimora d'Ethiopia il capo.
Le catene de i ponti, e de le porte.
Gangheri, e chiauistei da piedi a capo,
E finalmente tutto quel lauoro,
Che noi di ferro vsiamo, iui vsan d'oro.

104

Ancor, che del finissimo metallo
Vi sia tale abbondauza, e pur in pregio:
Colonnate di limpido Cristallo
Son le gran logge del palazzo Regio,
Fan rosso, bianco, verde, azuro, e giallo
Sotto i bei palchi vn rilucente fregio,
Diuisi tra proportionati spatij
Rubin, Smeraldi, Zafiri, e Topatij.

105

In muri, in tetti, in pauimenti sparte
Eran le perle, eran le ricche gemme.
Quiui il balsamo nasce, e poca parte
N'hebbe appo questi mai Gierusalẽme.
Il muschio, ch'a noi vien, quindi si parte.
Quindi viẽ l'ãbra, e cerca altre marẽme,
Vengon le cose in somma da quel cãto,
Che ne i paesi nostri vaglion tanto.

106

Si dice, che'l Soldan Re de l'Egitto
A quel Re dà tributo, e sta soggetto.
Perch'è in poter de lui dal camin dritto
Leuare il Nilo, e dargli altro ricetto:
E per questo lasciar subito afflitto
D fame il Cairo, e tutto quel distretto.
Senapo detto è da i sudditi suoi
Gli diciam presto, o Preteiani noi.

107

Di quanti Re mai d'Ethiopia foro,
Il più ricco fù questo, e il più possente,
Ma con tutta sua possa, e suo tesoro
Gli occhi perduti hauea miseramente.
E questo era il minor d'ogni martoro,
Molto era più noioso, e più spiaciente,
Che quantunque ricchissimo si chiame:
Cru ciato era da perpetua fame.

Se

Se per mangiare, ò ber quello infelice
Venia cacciato dal bisogno grande,
Tosto apparia l'infernal schiera vltrice,
Le monstruose Arpie brutte, e nefande:
Che col grifo, e con l'vgna predatrice
Spargeano i vasi, e rapian le viuande.
E quel, che nõ capia lor ventre ingordo,
Vi rimanea contaminato, e lordo.

109

E questo, perch'essendo d'anni acerbo,
E vistosi leuato in tanto onore.
Che oltre a le ricchezze, di più nerbo
Era di tutti gli altri, e di più core:
Diuenne, come Lucifer, superbo,
E pensò mouer guerra al suo fattore.
Con la sua gente la via prese al dritto
Al mõte, onde esce il grã fiume d'Egitto.

110

Inteso hauea, che sù quel monte alpestre,
Ch'oltra le nubi, e presso al ciel si leua,
Era quel Paradiso, che terrestre
Si dice, oue habitò già Adamo & Eua.
Con cameli, elefanti, e con pedestre
Essercito, orgoglioso si mouea,
Con gran desir, se v'habitaua gente,
Di farla a le sue leggi vbidiente.

111

Dio li represse il temerario ardire,
E mandò l'Angel suo tra quelle frotte.
Che centomilla ne fece morire,
E condannò lui di perpetua notte.
A la sua mensa poi fece venire
L'orrendo monstro da l'infernal grotte:
Che li rapisce, e contamina i cibi,
Ne lascia che ne gusti, ò ne delibi.

112

Et in disperation continua il messe
Vno, che già gli hauea profetizato,
Che le sue mense non sariano oppresse
Da la rapina, e da l'odore ingrato,
Quando venir per l'aria si vedesse
Vn caualier sopra vn cauallo alato.
Perche dunque impossibil parea questo,
Priuo d'ogni speranza viuea mesto.

113

Or, che con gran stupor vede la gente
Sopra ogni muro, e sopra ogn'alta torre
Entrare il caualiero, immantinente
E che a narrarlo al Rè di Nubia corre.
A cui la profetia ritorna a mente,
E obliando per letitia torre
La fedel verga con le mani inante
Vien brancolando il caualier volante.

Orlando Furioso.

Astolfo ne la piazza del Castello
Con spatiose ruote in terra scese.
Poiche fù il Rè condotto inanzi a quello,
Inginocchiossi, e le man giunte stese,
E disse, Angel di Dio, Messia nouello,
S'io non merto perdono a tante offese,
Mira, Che proprio è a noi peccar souẽte,
A voi perdonar sempre a chi si pente.

115

Del mio error consapeuole, non chieggio,
Nè chiederti ardirei gli antichi lumi.
Che tu lo possa far ben creder deggio,
Che sei de' cari a Dio beati numi.
Ti basti il grã martir, ch'io nõ ci veggio,
Senza ch'ogn'or la fame mi consumi.
Almen discaccia le fetide Arpie,
Che non rapiscan le viuande mie.

116

E di marmore vn tempio ti prometto
Edificar ne l'alta Regia mia:
Che tutte d'oro habbia le porte, e'l tetto:
E dentro e fuor di gemme ornato sia:
E dal tuo santo nome sarà detto:
E del miracol tuo scolpito fia.
Così dicea quel Rè, che nulla vede:
Cercando in vã baciare al Duca il piede,

117

Rispose Astolfo, Nè l'Angel di Dio,
Nè son Messia nouel, nè dal ciel vegno;
Ma son mortale, e peccatore anch'io
Di tanta gratia, à me concessa, indegno,
Io farò ogn'opra, acciò che'l Mostro rio
Per morte, ò fuga, io ti leui dal Regno,
S'io il fò, me non, ma Dio ne loda solo,
Che per tuo aiuto quì mi drizzò il volo.

118

Fà questi voti a Dio, debiti a lui,
A lui le chiese edifica, e gli altari,
Così parlando andauano ambidui
Verso il castello frà i baron preclari.
Il Rè comanda a i seruitori sui,
Che subito il conuito si prepari:
Sperando, che non debbia essergli tolta
La viuanda di mano a questa volta.

119

Dentro vna ricca Sala immantinente
Apparecchiossi il conuito solenne,
Col Senapo s'assise solamente
Il Duca Astolfo, e la viuanda venne.
Ecco per l'aria lo stridor si sente
Percossa intorno da l'orribil penne.
Ecco venir l'Arpie brutte, e nefande
Tratte dal cielo a odor de le viuande.

Erano sette in vna schiera, e tutte
Volto di donna haueano, pallide, e smorte,
Per lunga fame attenuate, e asciutte,
Horribili à veder più che la morte.
L'alacce grandi haueano, deformi e brutte
Le man rapaci, e l'vgne incurue torte:
Grande e fetido il ventre, e lunga coda,
Come di serpe, che s'aggira, e snoda.

121

Si sentono venir per l'aria e quasi
Si veggon tutte à vn tẽpo in sù la mensa
Rapire i cibi, e riuersare i vasi:
E molta feccia il ventre lor dispensa.
Tal, ch'egli è forza d'attturare i nasi,
Che non si può patir la puzza immensa.
Astolfo, come l'ira lo dispinge,
Cõtra gli ingordi augelli il ferro stringe.

122

Vno sù'l col'o, vn'altro sù la groppa
Percote, e chi nel petto, e chi ne l'ala.
Ma come fera in s'vn sacco di stoppa,
Poi langue il colpo, e senza effetto cala.
E quei non vi lasciar piatto nè coppa,
Che fosse intatta, nè sgombrar la sala
Prima che le rapine, e il fiero pasto
Contaminato il tutto hauesse, e guasto.

123

Hauuto hauea quel Rè ferma speranza
Nel Duca, che l'Arpie li discacciasi:
Et or, che nulla, oue sperar gli auanza.
Sospira, e geme, e disperato stassi.
Viene al Duca, del corno rimembranza;
Che suole aitarlo a i perigliosi passi.
E conchiude tra se, che questa via
Per discacciare i monstri ottimasia.

124

E prima fa, che'l Rè co' suoi Baroni
Di calda cera l'orecchia si serra:
Acciò che tutti, come il corno suoni,
Non habbiano a fuggir fuor de la terra.
Prende la briglia, e salta sù gli arcioni
De l'Ippogrifo, & il bel corno afferra:
E con cenni à lo Scalco poi comanda,
Che riponga la mensa, e la viuanda.

125

E così in vna loggia s'apparecchia
Con altra mensa altra viuanda noua.
Ecco l'Arpie, che fan l'vsanza vecchia.
Astolfo il corno subito ritroua.
Gli augelli, che nõ han chiusa l'orecchia,
Vdito il suon non pon stare a la proua,
Ma vanno in fuga pieni di paura,
Nè di cibo, nè d'altro hanno più cura.

126

Subito il Paladin dietro lor sprona:
Volando esce il destrier fuor de la loggia:
E col castel la gran città abbandona:
E per l'aria cacciando i monstri: poggia.
Astolfo il corno tuttauolta suona:
Fuggon l'Arpie verso la Zona roggia,
Tanto, che sono à l'altissimo monte,
Oue il Nilo ha, se in alcũ luogo ha, fonte.

127

Quasi de la montagna à la radice
Entra sotterra vna profonda grotta,
Che certissima porta esser si dice.
Di chi a l'inferno vuol scender talhotta.
Quiui s'è quella turba predatrice,
Come in sicuro albergo, ricondotta:
E giù fin di Cocito in sù la proda
Scesa, e più là, doue quel suon non oda.

128

A l'infernal caliginosa buca,
Ch'apre la strada a chi abbãdona il lume
Fini l'orribil suon l'inclito Duca,
E fè raccorre al suo destrier le piume:
Ma prima che più inanzi io lo conduca,
Per non mi dipartir dal mio costume,
Poi che da tutti i lati hò pieno il foglio,
Finire il Canto, e riposar mi voglio.

Il Fine del Trentesimo Terzo Canto.

ARGOMENTO.

Da la misera Lidia Astolfo intende
La crudeltà, che lei in inferno pose.
Poi nel terrestre Paradiso ascende,
Oue informato vien di molte cose.
Vede il senno d'Orlando, indi lo prende,
E'l suo, che nel fiatar se lo ripose.
Poi vede i velli de la nostra vita
Come si fila, e come è compartita.

ALLEGORIE.

In Astolfo ch'vscito dell'infernal buca, prima che s'alzi alla cima del monte, si laua tutto dal piè alla testa in vna fonte: siamo auisati, che niuno Christiano può alzarsi da questo centro pieno di vitij, & di peccati a quella cima dell'eterna beatitudine, se prima non si monda l'anima d'ogni concupiscentia terrena co' Sacramenti della Chiesa, confessandosi, communicandosi, & del tutto nettandosi d'ogni macchia, & bruttezza, che in questa valle di miserie ci infetta, & contamina tutti.

1

Famelice, inique, e fiere Arpie,
Ch'a l'accecata Italia, e d'error piena.
Per punir forse antiche colpe rie
In ogni mensa alto giudicio mena.
Innocenti fanciulli, e madri pie
Cascan di fame; e veggon ch'vna cena
Di questi Mostri rei, tutto diuora
Ciò che del viuer lor sostegno fora.

2

Troppo fallò chi le spelonche aperse:
Che già molt'anni erano state chiuse,
Onde il fetore, e l'ingordigia emerse,
Ch'ad ammorbare Italia si diffuse.
Il bel viuere all'ora si sommerse.
E la quiete in tal modo s'escluse,
Che in guerre, ĩ pouertà sẽpre, e in affãni
E dopo stata, & è per star molt'anni.

3

Fin ch'ella vn giorno a' neghittosi figli
Scuota la chioma, e cacci fuor di Lete,
Gridando lor, Non fia chi rassimigli
A la virtù di Calai, e di Zete?
Che le mense dal puzzo, e da gli artigli
Liberi, e torni a lor monditie liete?
Come essi già quelle di Fineo, e dopo
Fè il Paladin quelle del Rè Ethiopo.

4

Il Paladin col suono horribil venne
Le brutte Arpie cacciãdo ĩ fuga, e ĩ rotta
Tanto, ch'a piè d'vn monte si ritenne,
Oue esse erano intrate in vna grotta.
L'orecchie attente a lo spiraglio tenne,
E l'aria ne sentì percossa, e rotta
Da pianti, e d'vrli, e da lamento eterno,
Segno euidente, quiui esser l'Inferno.

5

Astolfo si pensò d'entrarui dentro,
E veder quei, c'hanno perduto il giorno,
E penetrar la terra fin'al centro,
E le bolge infernal cercare intorno.
Di che debbo temer (dicea) s'io v'entro,
Che mi possa aiutar sempre col corno?
Farò fuggir Plutone, e Satanasso:
E'l Can trifauce leuerò dal passo.

De l'alato destrier presto discese,
E lo lasciò legato a vn'arboscello.
Poi si calò ne l'antro: e prima prese
Il corno, hauẽdo ogni sua speme ĩ quello
Non andò molto inanzi, che gli offese
Il naso, e gli occhi vn fumo oscuro, e fello
Più che di pece graue, e che di zolfo.
Nõ stà d'andar per questo inãzi Astolfo.

7

Ma quanto và più inanzi, più s'ingrossa
Il fumo, e la caligine; e gli pare,
Ch'andare inanzi più troppo non possa,
Che sarà forza a dietro ritornare.
Ecco non sà che sia, vede far mossa
Da la volta di sopra, come fare
Il cadauero appeso al vento suole,
Che molti di sia stato a l'acqua, e al Sole.

8

Sì poco, e quasi nulla era di luce
In quella affumicata, e nera strada,
Che non cõprende, e nõ discerne il Duce,
Chi questo sia, che sì per l'aria vada:
E per notitia hauerne si conduce
A dargli vno ò due colpi de la spada.
Stima poi, ch'vno spirto esser quel debbia
Che gli par di ferir sopra la nebbia.

9

Allor sentì parlar con voce mesta,
Deh senza fare altrui danno giù cala.
Pur troppo il negro fumo mi molesta,
Che dal foco infernal quì tutto essala.
Il Duca stupefatto allor s'arresta:
E dice a l'ombra, Se Dio tronchi ogni ala
Al fumo si, ch'a te più non ascenda,
Non ti dispiaccia, che'l tuo stato intẽda.

10

E se vuoi che di te porti nouella
Nel mondo sù, per satisfarti sono.
L'ombra rispose, A la luce alma e bella
Tornar per fama ancor sì mi par buono
Che le parole è forza, che mi suella
Il gran desir, c'ho d'hauer poi tal dono:
E che'l mio nome, e l'esser mio ti dica,
Benche'l parlar mi fia noia e fatica.

11

E cominciò, Signor, Lidia son'io
Del Rè di Lidia in grande altezza nata,
Qui dal giudicio altissimo di Dio
Al fumo eternamente condannata,
Per esser stata al fido amante mio,
Mentre io vissi, spiaceuole & ingrata,
D'altre infinite è questa grotta piena
Poste per simil fallo in simil pena.

Stà

Sta la cruda Anassarete più al basso,
Oue è maggior'il fumo, e più martire,
Restò cõuerso al mõdo il corpo in sasso,
E l'anima quà giù venne a patire,
Poi, che veder per lei l'afflitto e lasso
Suo amante, appeso potè sofferire:
Quì presso è Dafne, ch'or s'auede, quãto
Erraste a fare Apollo correr tanto.

13

Lungo saria, se gli infelici spirti
De le femine ingrate, che quì stanno,
Volessi ad vno ad vno riferirti:
Che tanti son, che in infinito vanno.
Più lungo ancor saria gli huomini dirti,
A' quai l'esser ingrati ha fatto danno:
E che puniti sono in peggior loco,
Oue il fumo gli acceca, e cuoce il foco.

14

Perche le Donne più facili, e prone
A creder son; di più supplicio è degno
Chi lor fà ingãno, Il sà Teseo, e Giasone,
E chi turbò à Latin l'antico Regno:
Sallo, chi incontra se il frate Absalone
Per Tamar trasse a sanguinoso sdegno:
Et altri, & altre, che sono infiniti,
Che lasciato han chi mogli, e chi mariti.

15

Ma per narrar di me più che d'altrui,
E palesar l'error, che quì mi trasse.
Bella, ma altera più, si in vita fui,
Che nõ sò, s'altra mai mi s'agguagliasse,
Nè ti saprei ben dir di questi dui
S'in me l'orgoglio, ò la beltà auanzasse:
Quantũque il fasto, e l'alterezza nacque
Da la beltà, ch'a tutti gli occhi piacque.

16

Era in quel tempo in Tracia vn caualiero
Estimato il miglior del mondo in arme.
Il qual da più d'vn testimonio vero
Di singolar beltà senti lodarme:
Tal che spontaneamente fè pensiero
Di volere il suo amor tutto donarme:
Stimando meritar per suo valore,
Che caro hauer di lui douessi il core.

17

In Lidia venne: e d'vn laccio più forte
Vinto restò, poi che veduta m'hebbe.
Con gli altri caualier si mise in corte
Del padre mio, doue in grã fama crebbe.
L'alto valore, à le più d'vna sorte
Prodezze, che mostrò, lungo sarebbe
A raccontarti, e il suo merto infinito, sto.
Quãdo egli hauesse a più grato huõ seruì

Panfilia, e Caria, e il Regno de' Cilici
Per opra di costui mio padre vinse;
Che l'essercito mai contra i nemici,
Se non, quanto volea costui non spinse.
Costui poi che li parue i benefici
Suoi meritarlo, vn dì col Re si strinse
A domandargli in premio de le spoglie
Tante arrecate, ch'io fossi sua moglie.

19

Fù repulso dal Re, che in grande stato
Maritar disegnaua la figliuola:
Non ch'a costui che caualier priuato
Altro non tien, che la virtude sola:
E'l padre mio troppo al guadagno dato,
E a l'auaritia d'ogni vitio scuola,
Tãto apprezza costumi, ò virtù ammira
Quanto l'Asino fa il suon de la lira.

20

Alceste il caualier, di ch'io ti parlo,
(Che così nome hauea) poi che si vede
Repulso da chi più gratificarlo
Era più debitor, commiato chiede,
E lo minaccia nel partir di farlo
Pentir, che la figliuola non li diede. (co
Se n'andò al Re d'Armenia, emulo anti-
Del Re di Lidia, e capital nemico.

21

E tanto stimulò, che lo dispose
A pigliar l'arme, e far guerra à mio pa-
Esso per l'opre sue chiare e famose (dre.
Fù fatto capitan di quelle squadre.
Pel Rè d'Armenia tutte l'altre cose
Disse, ch'acquisteria, sol le leggiadre
E belle membra mie, volea per frutto
De l'opra sua, vinto c'hauesse il tutto.

22

Io non ti potre' esprimere il gran danno,
Ch'Alceste al padre mio fà in quella guerra.
Quattro esserciti rõpe, e in mẽ d'vn anno
Lo mena à tal, che non li lascia Terra:
Fuor ch'vn Castel, ch'alte pendici fanno
Fortissimo, e là dentro il Rè si serra
Con la famiglia, che più gli era accetta,
E col tesor, che trar vi puote in fretta.

23

Quini assedionne Alceste, & in non molto
Termine à tal disperation ne trasse,
Che p buõ patto hauria mio padre tolto,
Che moglie, e serua ãcor me gli lasciasse,
Con la metà del Regno, s'indi assolto
Restar d'ogn'altro danno si spesasse.
Vedersi in breue de l'auanzo priuo
Era ben certo, e per morir captiuo.

Tentar, prima ch'accada si dispone
Ogni rimedio, che possibil sia
E me, che d'ogni male era cagione,
Fuor de la Rocca ou'era Alceste inuia.
Io vò ad Alceste con intentione
Di dargli in preda la persona mia,
E pregar, che la parte, che vuol tolga
Del Regno nostro, e l'ira in pace volga.

25

Come ode Alceste, ch'io vò a ritrouarlo,
Mi viene incontra pallido, e tremante,
Di vinto, e di prigione a riguardarlo,
Più che di vincitore hauea sembiante.
Io, che conosco ch'arde non li parlo,
Si come hauea già disegnato inante,
Vista l'occasion, fò pensier nouo
Conueniente al grado, in ch'io lo trouo.

26

A maledir comincio l'amor d'esso,
E di sua crudeltà troppo dolermi: (so.
Ch'iniquamẽte habbia mio padre oppres-
E che per forza habbia cercato hauermi.
Che con più gratia gli saria successo,
Indi a non molti dì, se tener fermi
Saputo hauesse i modi cominciati,
Ch'al Rè, & a tutti noi si furon grati.

26

E se ben da principio il padre mio
Gli hauea negata la domanda oneста,
Però che di natura è vn poco rio,
Ne mai si piega a la prima richiesta:
Farsi perciò di ben seruir restio
Non doueua egli, e hauer l'ira si presta,
Anzi ogn'or meglio oprando, tener certo
Venir in breue al desiato merto.

28

E quando anco mio padre a lui ritroso
Stato fosse, io l'haueria tanto pregato,
C'hauria l'amante mio fatto mio sposo.
Pur se veduto io l'hauessi ostinato,
Haurei fatto tal'opra di nascoso,
Che di me Alceste si saria lodato.
Ma poi ch'a lui tentar parue altro modo
Io di mai nõ l'amar fillo hauea il chiodo.

29

E se ben'era a lui venuta, mossa
Da la pietà, ch'al mio padre portaua:
Sia certo, che non molto fruir possa
Il piacer, ch'al dispetto mio gli daua,
Ch'era per far di me la terra rossa,
Tosto ch'io hauessi a la sua voglia praua
Con questa mia persona satisfatto
Di quel, che tutto a forza saria fatto.

Queste parole, e simile altre vsai,
Poi che potere in lui mi vdi tanto.
E il più pentito lo rendei, che mai
Si trouasse ne l'ermo alcun Santo.
Mi cadde a piedi, e supplicommi assai.
Che col coltel, che si leuò da canto,
(E volea in ogni modo, ch'io'l pigliassi)
Di tanto fallo suo mi vendicassi.

31

Poi ch'io lo trouò tale, io fò disegno
La gran vittoria insin'al fin seguire.
Li dò speranza di farlo anco degno
Che la persona mia potrà fruire,
S'emendando il suo error, l'antico regno
Al padre mio farà restituire:
E nel tempo a venir vorrà acquistarme
Seruendo amãdo, e nõ mai più per arme

32

Così far mi promise, e ne la Rocca
Intatta mi mandò, come a lui venni:
Ne di bacciarmi pur s'ardì la bocca,
Vedi s'al collo il giogo ben li tenni.
Vedi, se ben Amor per me lo tocca,
Se conuien che per lui più strali impenni
Al Rè d'Armenia andò di cui douea
Esser per patto ciò che si prendea.

33

E con quel miglior modo, ch'vsar puote.
Lo prega, ch'al mio padre il Regno lassi:
Del qual le Terre hà depredate, e vote,
Et a goder l'antica Armenia passi.
Quel Re d'ira infiammando ame le gote
Disse ad Alceste, che non vi pensassi:
Che non si volea tor da quella guerra,
Fin che mio padre hauea palmo di terra.

34

E s'Alceste è mutato a le parole
D'vna vil femminella habbiasi il danno.
Già a preghi esso di lui perder nõ vuole
Quel, ch'a fatica à preso in tutto vn'anno
Di nouo Alceste il prega e poi si duole,
Che seco effetto i prieghi suoi non fanno
A l'vltimo s'adira, e lo minaccia,
Che vuol per forza, o per amor lo faccia.

35

L'ira multiplicò si, che gli spinse
Da le mole parole a peggior fatti,
Alceste contra il Re la spada strinse
Fra mile che in suo aiuto s'eran tratti,
E mal grado lor tutti iui l'estinse,
E quel di ancor gl'Armeni hebbe disfatti
Con l'aiuto de'Cilici e di Traci,
Che pagaua egli, e d'altri suoi seguaci.

Seguitò

Seguitò la vittoria, & a sue spese
Senza dispendio alcun del padre mio
Ne rende tutto il regno in mê d'vn mese
Poi per ricompensarne il danno rio,
Oltr'a le spoglie, che ne diede, prese
In parte, e grauo in parte di gran fio
Armenia, e Cappadocia, che confina,
E scorse Ircania fin sù la marina.

37

In luogo di trionfo al suo ritorno
Facemmo noi pensier dargli la morte,
Restammo poi per non riceuer scorno,
Che lo veggiam troppo d'amici forte.
Fingo d'amarlo, più di giorno in giorno
Li dò speranza d'esserli consorte.
Ma prima contra altri nemici nostri
Dico voler, che sua virtù dimostra.

38

E quando sol, quando con poca gente
Lo mando a strano imprese, e perigliose,
Da farne morir mille ageuolmente,
Ma a lui succesor ben tutte le cose:
Che tornò con vittoria e fu souente,
Con orribil persone, e mostruose,
Con Giganti a battaglia, e Lestrigoni.
Ch'erano infetti a nostre regioni.

39

Non fu da Euristeo mai, non fu mai tanto
Da la matrigna essercitato Alcide,
In Lerna, in Nemea, in Tracia, in Erimanto
A le valli d'Etolia, a le Numide. (to.
Sù'l Tebro, sù'l Ibero, e altroue, quanto
Con preghi finti, e con voglie homicide
Essercitato fu da me il mio amante:
Cercando io pur di torlomi dauante.

40

Ne potendo venire al primo intento,
Vengon ad vn di non minore effetto,
Li fo quei tutti ingiuriar, ch'io sento, sto
Che per lui sono, e a tutti in odio il met-
Egli, che non sentia maggior contento,
Chè d'vbidirmi, senza alcun rispetto,
Le mani a cenni miei sêpre hauea prôte.
Sêza guardare vn più d'vn'altro in frôte.

41

Poi che mi fu per questo mezo auiso,
Spêto hauer del mio padre ogni nemico,
E per lui stesso Alceste hauer conquiso,
Che non si hauea per noi lasciato amico:
Quel ch'io gli hauea con simulato viso
Celato fin'allor, chiaro gli esplico,
Che graue, e capitale odio li porto,
E pur tuttauia cerco, che sia morto.

Considerando poi, s'io lo facessi,
Che in publica ignominia ne verrei;
(Sapeasi troppo quanto io li douessi,
E crudel detta sempre ne sarei)
Mi parue fare assai ch'io li togliessi
Di mai venir più inanzi a gli occhi miei.
Ne veder ne parlar mai più gli volsi,
Ne messo vdì, ne lettera ne tolsi.

43

Questa mia ingratitudine li diede
Tanto martir, ch'al fin da dolor vinto,
E dopo vn lungo domandar mercede,
Infermo cadde, e ne rimase estinto.
Per pena, ch'al fallir mio si richiede,
Or gli occhi hò lacrimosi: e il viso tinto
Del negro fumo: e così haurò in eterno,
Che nulla redentione è ne l'inferno.

44

Poi che non parla più Lidia infelice.
Và il Duca per saper, s'altri vi stanzi:
Ma la caligine alta: ch'era vltrice
De l'opre ingrate, si gl'ingrossa inanzi
Ch'andar vn palmo sol più non gli lice,
Anzi a forza tornar li conuiene, anzi
Perche la vita non gli sia intercetta
Dal fumo i passi accelerar con fretta.

45

Il mutar spesso de le piante hà vista
Di corso, e non di chi passeggia, o trotta,
Tanto salendo in verso l'erta acquista,
Che vede doue aperta era la grotta:
E l'aria già caligmosa, e trista,
Dal lume cominciaua ed esser rotta,
Al fin con molto affanno, e graue âbascia
Esce de l'antro, e dietro il fumo lascia.

46

E perche del tornar la via sia tronca,
A quelle bestie c'han si ingorde l'epe,
Ragunà sassi, e molti arbori tronca,
Che v'erà qual d'amomo, e qual di pepe:
E come può dinanzi a la spelonca
Fabrica di sua man qua si vna siepe,
E gli succede così ben quell'opra,
Che più l'Arpie non torneran di sopra.

47

Il negro fumo de la scura pece,
Mentre egli fu ne la cauerna terra.
Nô macchiò sol quel, ch'apparia & îfece
Ma sotto i panni ancora entra, e penetra,
Si che per trouare acqua andar lo fece
Cercâdo vn pezzo, e al fin fior d'vna pie
Vide vna fonte, vscir ne la foresta. (ra,
Ne la qual si lauò dal piè a la testa.

Poi monta il volatore, e in aria s'alza
Per giunger di quel monte in sù la cima,
Che non lontan con la superba balza
Dal cerchio de la Luna esser si stima.
Tanto è il desir, che di veder l'incalza,
Ch'al cielo aspira, è la terra non stima,
De l'aria più, e più sempre guadagna:
Tanto ch'al giogo và de la montagna.

49

Zafir, Rubini, Oro, Topatij, e Perle,
E Diamanti, e Crisolti, e Giacinti
Potriano i fiori assimigliar, che per le
Liete piagge v'hauea l'aura dipinti.
Si verdi l'erbe, che potendo hauerle
Quà giù, ne foran gli Smeraldi vinti,
Ne men belle de gli arbori le frondi
E di frutti, e di fior sempre fecondi.

50

Cantan fra i rami gli augelletti vaghi
Azuri, e bianchi, e verdi, e rossi, e gialli.
Murmuranti ruscelli: e cheti laghi
Di limpidezza vincono i Cristalli.
Vna dolce aura, che ti par, che vaghi
A vn modo sempre, e dal suo stil nō falli,
Facea si l'aria tremolar d'intorno.
Che non potea noiar calor del giorno.

51

E quella a i fiori, a i pomi, e a la verzura
Gli odori diuersi depredando giua:
E di tutti faceua vna mistura,
Che di soauità l'alma nutriua.
Surgea vn palazzo in mezo a la pianura,
Ch'acceso esser parea da fiamma viua:
Tanto splendore intorno, e tanto lume
Raggiaua fuor d'ogni mortal costume.

52

Astolfo il suo destrier verso il palagio,
Che più di trenta miglia intorno aggira.
A passo lento fà mouere adagio,
E quinci e quindi il bel paese ammira,
E giudica, appo quel brutto e maluagio
E che sia al cielo, e la Natura in ira
Questo, c'habitiam noi fetido mondo.
Tanto e soaue quel, chiaro, e giocondo.

53

Come egli è presso il luminoso tetto,
Attonito riman di merauiglia:
Che tutto d'vna gēma è'l muro schietto.
Più di carboncio lucida e vermiglia:
O stupenda opra, o Dedalo architetto,
Qual fabrica tra noi le rassimiglia?
Taccia qualonque le mirabil sette
Moli del mondo, in tanta gloria mette.

Nel lucente vestibulo di quella
Felice casa vn vecchio al Duca occorre:
Che'l māto ha rosso, e bianca la gonnella
Che l'ū può al latte, e l'altro al minio opr.
I crini ha biāchi, e biāca la mascella, spote
Di folta barba, ch'al petto discorre,
Et è si venerabile nel viso,
Ch'vn de gli eletti par del Paradiso.

55

Costui con lieta faccia al Paladino,
Che riuerente era d'arcion discesо,
Disse: o Baron, che per voler diuino
Sei nel terrestre Paradiso asceso:
Come che ne la causa del camino,
Ne il fin del tuo desir da te sia inteso,
Pur credi, che non senza alto misterio
Venuto sei da l'Artico emisperio.

56

Per imparar, come soccorrer dei
Carlo, e la santa Fe lor di periglio
Venuto meco a consigliar ti sei
Per così lunga via senza consiglio.
Ne a tuo saper, ne a tua virtù vorrei,
Ch'esser quì giunto attribuissi, o figlio:
Che ne il tuo corno, ne il cauallo alato
Ti valea, se da Dio non t'era dato.

57

Ragioneram più adagio insieme poi,
E ti dirò come a proceder hai:
Ma prima vieni a ricrear con noi,
Che'l digiun lungo de noiarti omai.
Continuando il vecchio i detti suoi
Fece marauigliare il Duca assai:
Quādo scoprendo il nome suo, gli disse
Esser colui, che l'Euangelio scrisse.

58

Quel tanto al Redentor Caro Giouanni;
Per cui l sermone tra i fratelli vscio,
Che non douea per morte finir gli anni.
Si, che fu causa, che'l figliuol di Dio
A Pietro disse, perche pur t'affanni.
S'io vò, che così aspetti il venir mio?
Benche non disse, Egli non dè morire,
Si vede pur che così volse dire.

59

Quini fu assunto, e trouò compagnia,
Che prima Enoc il Patriarca v'era,
Erani insieme il gran Profeta Elia,
Che non ha vista ancor l'vltima sera:
E fuor de l'aria pestilente, e ria
Si goderan l'eterna Primauera,
Fin che dian segno l'Angeliche tube.
Che torni Cristo in su la bianca nube.

Con

Con accoglienza grata il Caualiero
Fu da i santi alloggiato in vna stanza,
Fu prouisto in vn'altra al suo destriero
Di buona biada; che li fu a bastanza.
De'frutti a lui del Paradiso diero
Di tal sapor, ch'a suo giudicio, sanza
Scusa non sono i duo primi parenti,
Se per quei fur sì poco vbidienti.

61

Poi ch'a natura il Duca auenturoso
Satisface di quel, che se le debbe,
Come col cibo, così col riposo,
Che tutti, e tutti i cõmodi quiui hebbe:
Lasciando già l'Aurora il vecchio sposo,
Ch'ancor per lũga età mai non l'increbbe
Si vide incontra ne l'vscir del letto (be:
Il discepol da Dio tanto diletto.

62

Che lo prese per mano, e seco scorse
Di molte cose di silentio degne
E poi disse Figliuol tu nõ sai forse, (gne
Che in Frãcia accada, ancor che tu ne ve-
Sappi, che'l vostro Orlando, perche torse
Dal camin dritto le commesse insegne
E punito da Dio, che più s'accende
Contra chi egli ama più quãdo s'offende

63

Il vostro Orlando, a cui nascendo diede
Somma possanza Dio cõ sommo ardire,
E fuor de l'vman'vso li concede,
Che ferro alcun non lo può mai ferire.
Perche a difesa di sua santa Fede
Così voluto l'hà constituire.
Come Sansone incontra a' Filistei
Constituì a difesa de gli Ebrei.

64

Rẽduto hà il vostro Orlando al suo Signo-
Di tanti beneficij iniquo merto. (re
Che quãto hauer più lo douea in fauore,
N'è stato il fedel popol più deserto.
Sì accecato l'hauea l'incesto amore
D'vna Pagana, c'hauea già sofferto
Due volte, e più venire empio e crudele
Per dar la morte al suo cugin fedele.

65

E Dio per questo fà, ch'egli và folle,
E mostra nudo il vẽre, il petto, e il fiãco,
E l'intelletto sì gli offusca, e tolle,
Che nõ può altrui conoscere, e se mãco.
A questa guisa si legge, che vuolle
Nabuchodonosor Dio punir anco.
Che sette anni il mandò di furor pieno,
Sì, che qual bue, pasceua l'erba e il fieno.

Ma perche assai minor del Paladino,
Che di Nabuco, è stato pur l'eccesso,
Sol di tre mesi dal voler diuino
A purgar questo error termine e messo,
Ne ad altro effetto per tanto camino
Salir quà sù t'ha il Redentor concesso,
Se non perche da noi modo tu apprenda,
Come ad Orlando il suo senno si renda.

67

Gli è ver che ti bisogna altro viaggio
Far meco e tutta abbandonar la terra.
Nel cerchio da la Luna a menar t'haggio
Che de i Pianetti a noi più prossima erra
Perche la medicina, che può saggio
Render Orlando là dentro si serra.
Come la Luna questa notte fia
Sopra noi giunta, ci porremo in via.

68

Di questo, e d'altre cose fù difuso
Il parlar de l'Apostolo quel giorno.
Ma poi che'l Sol si fù nel mar rinchiuso,
E sopra lor leuò la Luna il corno,
Vn carro apparecchiossi, ch'era ad vso
D'andar scorrẽdo per quei Cieli intorno
Qual già ne le montagne di Giudea
Da mortali occhi Elia leuato hauea.

69

Quattro destrier via più che fiamma rossi
Al giogo il Santo Euangelista aggiunse,
E poi che con Astolfo rassettossi.
E preso il freno, in verso il ciel li punse.
Rotando il carro per l'aria leuossi,
E tosto in mezo il foco eterno giunse,
Che'l vecchio fe miracolosamente,
Che mentre lo passar, non era ardente.

70

Tutta la Sfera varcano del foco,
Et indi vanno al regno de la Luna,
Veggon per la più parte esser quel loco,
Come vn'acciar, che nõ a macchia alcu-
E lo trouano vguale, o minor poco (na.
Di ciò che in questo globo si raguna,
In questo vltimo globo de la terra
Mettendo il mar, che la circonda, e serra.

71

Quiui hebbe Astolfo doppia marauiglia,
Che quel paese appresso era sì grande:
Il quale a vn picciol tondo rassimiglia
A noi, che lo miriam da queste bande:
E ch'aguzzar conuiengli ambe le ciglia,
S'indi la terra, e'l mar, ch'intorno spãde,
Discerner vuol, che non hauendo luce,
L'imagin lor poco alta si conduce.

Altri

Altri fiumi, altri laghi, altre campagne
Sono la sù, che non son qui tra noi.
Altri piani, altre valli, altre montagne,
C'han le cittadi, hanno i castelli suoi,
Con case de le quai mai le più magne
Non vide il Paladin prima, ne poi.
E vi sono ampie, e solitarie selue
Oue le Ninfe ogn'or cacciano belue.

73

Non stette il Duca a ricercare il tutto:
Che là non era ascesо a quello effetto,
Da l'Apostolo santo fu condutto
In vn vallon fra due montagne stretto:
Oue mirabilmente era ridutto
Ciò, che si perde, o per nostro difetto,
O per colpa di tempo o di fortuna,
Ciò, che si perde quì, là si ragiuna

74

Non pur di regni, e di ricchezze parlo,
In che la rota instabile lauora:
Ma di quel, che in poter di tor, di darlo
Nō ha Fortuna, intender voglio ancora.
Molta fama, e là sù; che come tarlo.
Il tempo a lungo andar quà giù diuora.
La sù infiniti preghi, e voti stanno,
Che da noi peccatori a Dio si fanno.

75

Le lachrime, e i sospiri de gli amanti,
L'inutil tempo, che si perde a gioco.
E l'otio lungo d'huomini ignoranti,
Vani disegni, che non han mai loco.
I vani desiderij sono tanti,
Che la più parte ingrōbran di quel loco.
Ciò che in somma quà giù perdesti mai
La sù falendo ritrouar potrai.

76

Passando il Paladin per quelle biche
Or di questo, or di q̄l chiede a la guida,
Vide vn monte di tumide vesiche
Che dentro parea hauer tumulti, e grida,
E seppe, ch'eran le corone antiche
E de gli Assirij, e de la terra Lida,
E de' Persi, e de' Greci; che già furo
Inclиti, & or n'è quasi il nome oscuro.

77

Hami d'oro, e d'argento appresso vede
In vna massa: ch'erano quei doni,
Che si fan con speranza di mercede
A i Rè, a gli auari Principi, a i patroni,
Vede inghirlande ascosi lacci, e chiode,
Et ode, che son tutte adulationi.
Di cicale scoppiate imagini hanno
Versi, ch'in lode de i Signor si fanno.

Di nodi d'oro, e di gemmati ceppi
Vede, c'han forma i mal seguiti amori.
V'eran d'aquile artigli, e che fur seppi
L'autorità che a i suoi danno i Signori.
I mantici che intorno han pien i greppi,
Sono i fiumi de i Principi, e i fauori.
Che danno vn tempo a i Ganimedi suoi,
Che se ne van co'l fior de gli anni poi.

79

Ruine di cittadi, e di castella
Stauan con gran tesor quiui sossopra.
Domanda, e sà, che son trattati, e quella
Congiura, che si mai par che si copra.
Vide serpi con faccia di donzella
Di monetieri, e di ladroni l'opra,
Poi vide bocce rotte di più sorti?
Ch'era il seruir de le misere corti.

80

Diuersate minestre vna gran massa
Vede, e domāda al suo Dottor, ch'iporte,
L'elemosina è, dice, che si lassa
Alcun che fatta sia dopo la morte.
Di varij fiori ad vn gran monte passa,
C'hebbe già buono odore, or puzza forte
Questo era il dono (se però dir lece)
Che Constantino al buon Siluestro fece.

81

Vide gran copia di panie con vischio;
Ch'erano o Donne, le bellezze vostre:
Lungo sarà, se tutte in verso ordisco
Le cose, che li fur quiui dimostre,
Che dopo mille, e mille io non finisco.
E vi son tutte l'occorrenze nostre,
Sol la Pazzia non v'è poca, ne assai,
Che stà quà giù: ne se ne parte mai.

82

Quiui ad alcuni giorni, e fatti sui:
Ch'egli già hauea perduti si conuerse,
Che se non era interprete con lui,
Non discernea le forme lor diuerse.
Poi giūse a quel, che par sì hauerlo a nui
Che mai per esso a Dio voti ne ferse
Io dico il senno, e n'era quiui vn monte,
Solo assai più, che l'altre cose conte.

83

Era, come vn liquor sottilo, e molle,
Atto esalar, se non si tien ben chiuso:
E si vedea raccolto in varie ampolle. (so.
Qual più, qual mē capace, atte, a quell'vs
Quella maggior di tutte in che del folle
Signor d'Anglante era il grā senno ifuso.
E fu tra l'altre conosciuta, quando (do.
Hauea scritto d. fuor, SENNO d'Orlan-

E cosi

E così tutte l'altre hauean scritto anco
Il nome di color, di chi fu il senno.
Del suo, gran parte vide il Duca franco,
Ma molto più marauigliar lo fenno
Molti, ch'egli credea, che dràma manco
Non douessero hauerne, e quiui denno
Chiara notitia, che ne teneano poco,
Che molta quantità n'era in quel loco.

85

Altri in amarlo perde, altri in onori:
Altri in cercar scorrēdo il mar, ricchezze
Altri ne le speranze de' Signori:
Altri dietro a le magiche sciocchezze.
Altri in gemme, altri in opre di pittori,
Et altri in altro, che più d'altro apprezze.
Di Sofisti, e d'Astrologi raccolto,
E di Poeti ancor ve n'era molto.

86

Astolfo tolse il suo, che gliel concesse
Lo scrittor de l'oscura Apocalisse.
L'ampolla, in ch'era, al nato sol si messe,
E par, che quello al luogo suo ne gisse:
E che Turpin da indi in quà confesse,
Ch'Astolfo lungo tempo saggio visse.
Ma, ch'vno error, che fece poi, fu quello
Ch'vn'altra volta gli leuò il ceruello.

87

La più capace, e piena ampolla, ou'era
Il senno, che solea far sauio il Conte,
Astolfo tolle: e non e si leggiera,
Come stimò, con l'altre essendo a mōte.
Prima, che'l Paladin da quella Sfera
Piena di luce a le più basse smonte,
Menato fu da l'Apostolo Santo
In vn Palagio, ou'era vn fiume a canto.

88

Ch'ogni sua stanza hauea piena di velli
Di lin, di seta, e di coton, di lana,
Tinti in varij colori, e brutti, e belli,
Nel primo chiostro vna femina cana
Fila a vn'aspo traea da tutti quelli,
Come veggiam l'estate la villiana
Trar da i bachi le bagnate spoglie,
Quando la noua seta si raccoglie.

89

V'è chi finito vn vello, rimettendo
Ne viene vn'altro, e chi ne porta alti ōde,
Vn'altra de le filze va scegliendo
Il bel dal brutto, che quella confonde.
Che lauor si fà qui, ch'io non l'intendo,
(Dice a Giouāni Astolfo,) e quel rispōde
Le vecchie son le Parche, che con tali
Stami, filano vite a noi mortali.

90

Quanto dura vn de' velli, tanto dura
L'vmana vita, e non di più vn momento.
Qui tien l'occhio la Morte, e la Natura
Per saper l'hora, ch'vn debba esser spēto.
Sceglier le belle fila ha l'altra cura:
Perche si tessan poi per ornamento
Del Paradiso: e de i più brutti stami
Si fan per li dannati aspri legami.

91

Di tutti i velli, ch'erano già messi
In naspo, e scelti a farne altro lauoro
Erano in breui piastre i nomi impressi,
Altri di ferro, altri d'argento, ò d'oro.
E poi fatti n'hauean cumuli spessi:
De i quali, senza mai farui ristoro,
Portarne via non si vedea mai stanco
Vn vecchio, e ritornar sempre per anco.

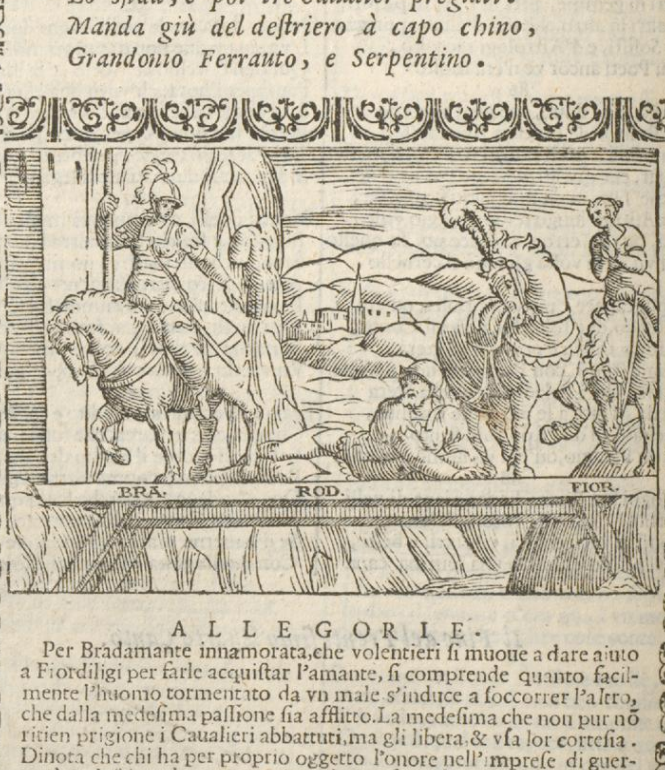
92

Era quel vecchio sì espedito e snello,
Che per correr parea, che fosse nato:
E da quel monte il lembo del mantello
Portaua pien del nome altrui segnato.
Oue n'andaua, e perche facea quello,
Ne l'altro Canto vi sarà narrato,
Se d'hauerne piacer segno farete
Con quella grata vdienza, che solete.

Il Fine del Trentesimo Quarto Canto.

ARGOMENTO.

Gli scrittori, e i poeti parimente
Da l'Apostol diuin sono lodati.
Abbatte Bradamante, arditamente.
Rodomonte, che tanti ha scaualcati.
Manda Frontin al suo Ruggier dolente,
Lo sfida, e poi tre Caualier pregiati.
Manda giù del destriero à capo chino,
Grandonio Ferrauto, e Serpentino.



ALLEGORIE.

Per Bradamante innamorata, che volentieri si muoue a dare aiuto a Fiordiligi per farle acquistar l'amante, si comprende quanto facilmente l'huomo tormentato da vn male s'induce a soccorrer l'altro, che dalla medesima passione sia afflitto. La medesima che non pur nō ritien prigione i Caualieri abbattuti, ma gli libera, & vsa lor cortesia. Dinota che chi ha per proprio oggetto l'onore nell'imprese di guerra, deue lasciare da parte ogni guadagno, fuor che quello, per lo quale s'è mosso.

1

CHI salirà per me, Madonna in cielo.
A riportarne il mio perduto ingegno?
Che poi ch'vsci da' be'vostri occhi il telo
Che'l cor mi fisse, ogn'or perd ēdo vegno,
Ne di tanta iattura mi querelo,
Pur che nō cresca, ma stia a questo segno
Ch'io dubito se più si và scemando,
Di venir tal, qual'hò descritto Orlando.

2

Per rihauer l'ingegno mio m'è auiso,
Che non bisogna, che per l'aria io poggi
Nel cerchio de la Luna, o in Paradiso,
Che'l mio nō credo, che tant'alto alloggi
Ne' bei vostri occhi, e nel sereno viso,
Nel sen d'auorio, e alabastrini poggi
Se ne và errando, & io con queste labbia
Lo corrò, se vi par, ch'io lo rihabbia.

3

Per gli ampi tetti andaua il Paladino
Tutte mirando le future vite,
Poi c'hebbe visto su'l fatal molino
Volgersi quelle ch'erano già ordite,
E scorse vn vello, che più d'oro fino.
Splender parea, ne sarien gemme trite.
S'in filo si tirassero con arte,
Da comparargli a la millesma parte.

4

Mirabilmente il bel vello li piacque,
Che tra infiniti, paragon non hebbe:
E di sapere alto disio li nacque,
Quando sarà tal vita, e a chi si debbe.
L'Euangelista nulla glie ne tacque,
Che vēti anni principio prima haurebbe,
Che co'l M, e co'l D, fosse notato
L'anno corrente dal Verbo incarnato.

5

E come di splendore, e di beltade
Quel vello non hauea simile, o pare:
Così saria la fortunata etade,
Che douea vscirne, al mondo singolare,
Perche tutte le gratie inclite, e rade,
Ch'alma natura o proprio studio dare,
O benigna fortuna ad huomo puote,
Haurà in perpetua, & infallibil dote.

Del Re de fiumi tra l'altere corna
Or siede vmil (diceagli) e picciol borgo,
Dinanzi il Pò, di dietro li soggiorna:
D'alta palude vn nebuloso gorgo:
Che volgendosi gli anni, la più adorna
Di tutte le città d'Italia scorgo:
Non pur di mura, e d'ampli tetti regi;
Ma di bei studi, e di costumi egregi.

7

Tanta esaltatione, e così, presta
Non fortuita, o d'auuentura casca:
Ma l'ha ordinata il ciel, perche sia questa
Degna, ī che l'huō di ch'io ti parlo, nasca
Che doue il frutto ha da venir s'inesta,
E con studio si fa crescer la frasca:
E l'artefice l'oro affinar suole,
In che legar gemma di pregio vuole.

8

Ne sì leggiadra, ne sì bella veste
Vnqua hebbe altr'alma in quel terrestre
E raro è sceso, e scēderà da queste (regno
Sfere superne, vn spirito sì degno,
Come per farne Hippolito da Este
N'haue l'Eterna mente alto disegno,
Hippolito da Este sarà detto (to.
L'huomo, a chi Dio sì ricco dono ha elet-

9

Quegli ornamenti, che diuisi in molti
A molti basterian per tutti ornarli.
In suo ornamento haurà tutti raccolti
Costui, di c'hai voluto ch'io ti parli.
Le virtudi per lui, per lui soffolti
Saran gli studi: e s'io vorrò narrarli
Alti suoi merti, al fin son sì lontano,
Ch'Orlādo il seno aspetterebbe in vano.

10

Così venia l'imitator di Cristo
Ragionando co'l Duca, e poi, che tutte
Le stanze del gran luogo hebbono visto,
Onde l'vmane vite eran condutte,
Sù'l fiume vsciro, che d'arene misto
Con l'onde discorrea turbide, e brutte,
E vi trouar quel vecchio in sù la riua,
Che con gli impressi nomi vi veniua.

11

Non sò se vi sia a mente, io dico quello,
Ch'al fin de l'altro canto vi lasciai
Vecchio di faccia, e di membra snello,
Che d'ogni seruo è più veloce assai
De gli altri nomi egli si empia il mātello
Scemaua il monte, e non finiua mai,
Et in quel fiume, che Lethe si noma,
Scarcaua anzi perdea la ricca soma.

Dico

Dico, che come arriua in sù la sponda
Del fiume, quel prodigo vecchio scote
Il lembo pieno: e ne la torbida onda
Tutte lascia cader l'impresse note.
Vn numer senza fin se ne profonda:
Ch'vn minimo vso hauer nõ se ne puote
E di cento migliaia, che l'arena
Sù'l fondo inuolue, vn se ne serua a pena

13

Lungo, e d'intorno quel fiume volando
Giuano corui, & auidi auoltori,
Mulacchie, & varij augelli, che gridando
Facean discordi strepiti, e rumori:
E a la preda correuan tutti, quando
Sparger vedean gli amplissimi tesori,
E chi nel becco, e chi ne l'vgna torta
Ne prende, ma lontan poco li porta.

14

Come vogliono alzar per l'aria i voli,
Non han poi forza, che'l peso sostegna.
Si che conuien, che Lete pur'inuoli
De' ricchi nomi la memoria degna.
Fra tanti augelli son duo Cigni soli
Bianchi Signor, come è la vostra insegna:
Che vengon lieti riportando in bocca
Sicuramente il nome, che lor tocca.

15

Così contra i pensieri empi e maligni
Del vecchio, che donar li vorria al fiume
Alcun ne saluan gli augelli benigni,
Tutto l'auanzo oblition consume.
Or se ne van notando i sacri Cigni:
Et or per l'aria battendo le piume,
Fin, che presso a la ripa del fiume empio
Trouano ũ colle, e sopra il colle vn tẽpio.

16

A l'Immortalitade il luogo è sacro;
Oue vna bella Ninfa giù del colle
Viene a la ripa del Leteo lauacro,
E di bocca de i Cigni i nomi tolle.
E quelli affigge intorno ai simulacro,
Che in mezo il Tẽpio vna colõna estolle.
Quiui li sacra, e ne fa tal gouerno,
Che vi si pon veder tutti in eterno.

17

Chi sia quel vecchio, e per che tutti al rio
Senza alcun frutto i bei nomi dispensi,
E de gli augelli e di quel luogo pio,
Onde la bella Ninfa al fiume viensi,
Hauea Astolfo di saper disio
I gran misterij, e gl'incogniti sensi.
E domandò de tutte queste cose
L'huomo di Dio, che così gli rispose.

Tu dei saper, che non si moue fronda
La giù, che segno quì non se ne faccia.
Ogni effetto conuien, che corr sponda
In terra, e in ciel, ma con diuersa faccia.
Quel vecchio, la cui barba il petto inõda,
Veloce sì che mai nulla l'impaccia:
Gli effetti pari, e la medesma opra,
Che'l tempo fa la giù, fa qui di sopra.

19

Volte, che son le fila in sù la rota,
Là giù la vita vmana arriua al fine,
La fama là, qui ne rimane la nota:
Che immortali sariano ambe, e diuine,
Se non, che qui quel da la irsuta gota,
E la giù il tempo ogn'or ne fa ruine.
Questi la getta (come vedi) al rio:
E quel l'immerge ne l'eterno oblio.

20

E, come qua sù i corui, e gli auoltori,
E le mulacchie, e gli altri varij augelli
S'affaticano tutti per trar fuori
De l'acqua i nomi, che veggion più belli;
Così la giù ruffiani, adulatori,
Buffon, cinedi, accusatori e quelli,
Che viuono a le corti, e che vi sono
Più grati, assai, che'l virtuoso, e'l buono.

21

E son chiamati Cortigian gentili,
Per che sanno imitar l'asino, e'l ciacco.
De' lor Signor, tratto che n'habbia i fili
La giusta Parca, anzi Venere, e Bacco.
Questi, di ch'io ti dico, merti e vili:
Nati solo ad empir di cibo il sacco. (me
Portano in bocca qualche giorno il no-
Poi ne l'oblio lascian cader le tome.

22

Ma come i Cigni, che cantando lieti
Rendono salue le medaglie al tempio.
Così gli huomini degni da' Poeti,
Son tolti da l'oblio, più che morte empio
O bene accorti Principi, e discreti,
Che seguite di Cesare l'esempio,
E gli scrittor vi fate amici, donde
Non hauete a temer di Lete a l'onde.

23

Son come i Cigni, anco i Poeti rari,
Poeti, che non sien del nome indegni,
Si, perche il ciel de gli huomini preclari
Non pate mai, che troppa copia regni,
Si, per gran colpa de i Signori auari
Che lascian mendicare i sacri ingegni:
Che le virtù premendo, & esaltando
I vitij, cacciati le buone arti in bando.

Credi,

Credi, che Dio questi ignoranti ha priui
De l'intelletto, e loro offuſca i lumi.
Che de la poeſia gli ha fatti ſchiui,
Acciò, che Morte il tutto ne conſumi.
Oltre, che dal ſepolcro vſciran viui,
Ancor, c'haueſſer tutti i rei coſtumi:
Pur che ſapeſſin farſi amica Cirra, (ra.
Più grato odor haurian, che nardo, o mir

25

Non sì pietoſo Enea, ne forte Achille
Fù, come è fama, ne sì fiero Ettore:
E ne ſon ſtati mille, e mille, e mille,
Che lor ſi pon con verità anteporre.
Ma i donati palazzi, e le gran ville
Da i deſcendenti lor gli han fatto porre
In queſti ſenza fin ſublimi onori
Dal l'onorate man de gli ſcrittori.

26

Non fu sì ſanto, ne benigno Auguſto,
Come la tuba di Virgilio ſuona.
L'hauere hauuto in poeſia buon guſto
La proſcrittion'iniqua li perdona
Neſſun ſapria, ſe Neron foſſe ingiuſto,
Ne ſua fama ſaria forſe men buona:
Haueſſe hauuto e terra, e ciel nemici,
Se gli ſcrittori ſapea tenerſi amici.

27

Omero Agamennon vittorioſo,
E ſe i Troian parer vili, & inerti,
E che Penelopea fida al ſuo ſpoſo
Da i porchi mille oltraggi hauea ſofferti
E ſe tu vuoi che'l ver non ti ſia aſcoſo,
Tutta al contrario l'iſtoria conuerti.
Che i Greci rotti, e che Troia vittrice,
E che Penelopea fu meretrice.

28

Da l'altra parte odi, che fama laſcia,
Eliſſa, c'hebbe il cor tanto pudico;
Che riputata viene vna bagaſcia
Solo, perche Maron non le fu amico.
Nõ ti merauigliar, ch'io n'habbia amba- (ſcia,
E ſe di ciò diffuſamente io dico.
Gli ſcrittori amo, e ſo debito mio;
Ch'al voſtro mondo fui ſcrittor anch'io.

29

E ſopra tutti gli altri io feci acquiſto,
Che non mi può leuar tempo, ne morte,
E ben conuenne al mio lodato Chriſto
Rendermi guiderdon di sì gran ſorte.
Duolmi di quei, che ſono al tempo triſto
Quando la corteſia chiude ha le porte,
Che con pallido viſo e macro aſciutto
La notte: e'l dì vi picchian ſenza frutto.

Sì che continuando il primo detto.
Sono i poeti, e gli ſtudioſi pochi,
Che doue non han paſco ne ricetto,
Infin le fere abbandonano i lochi:
Così dicendo il vecchio benedetto (hi.
Gli occhi infiammò, che paruero duo fo-
Poi volto al Duca con vn ſaggio riſo,
Tornò ſereno il conturbato viſo.

31

Reſti con lo Scrittor de l'Euangelo
Aſtolfo ormai, ch'io voglio far'vn ſalto
Quanto ſia in terra a venir fin dal cielo,
Ch'io non poſſo più ſtar sù l'ali in alto.
Torno a la Donna: a cui con graue telo
Moſſo hauea geloſia crudel aſſalto.
Io la laſciai, c'hauea con breue guerra
Tre Re gittati vn dopo l'altro in terra.

32

E che giunta la ſera ad vn caſtello,
Ch'a la via di Parigi ſi ritroua:
D'Agramante, che rotto dal fratello
S'era ridotto in Arli hebbe la nuoua.
Certa, che'l ſuo Ruggier foſſe con quello
Toſto ch'appare in ciel la luce nuoua,
Verſo Prouenza, doue ancora inteſe,
Che Carlo lo ſeguia, la ſtrada preſe.

33

Verſo Prouenza per la via più dritta
Andando s'incontrò in vna donzella;
Ancor che foſſe lagrimoſa e afflitta,
Bella di faccia e di maniere bella.
Queſta era quella ſi d'amor traffitta,
Per lo figliuol di Monodante: quella
Donna gentil, c'hauea laſciato al ponte
L'amante ſuo prigion di Rodomonte.

34

Ella venia cercando vn caualiero:
Ch'a far battaglia vſato, come Lóntta,
In acqua, in terra foſſe, e così fiero,
Che lo poteſſe al Pagan porre incontra.
La ſconſolata amica di Ruggiero,
Come queſt'altra ſconſolata incontra,
Corteſemente la ſa luta: e poi
Le chiede la cagion de i dolor ſuoi.

35

Fiordiligi lei mira, e veder parle
Vn caualier, ch'al ſuo biſogno fia.
E comincia del ponte a ritroncarle,
Oue impediſce il Re d'Algier la via,
E ch'era ſtato appreſſo di leuarle
L'amante ſuo, non che più forte ſia:
Ma ſapea darſi il Saracino aſtuto
Col ponte ſtretto, e con quel fiume aiuto

Se

Se (dicea) sì ardito, e sì cortese,
Come ben mostri l'vno, e l'altro in vista,
Mi vendica per Dio di chi mi prese
Il mio Signor, e mi fa gir sì trista:
O consigliami almeno in che paese
Possa io trouar'vn ch'a colui resista,
E sappia tanto d'arme, e di battaglia
Che'l fiume, e'l põte Pagan poco vaglia.

37

Oltre che tu sarai quel, che conuensi
Ad huom cortese, e a caualier errante,
In beneficio il tuo valor dispensi
Del più fedel d'ogni fedele amante.
De l'altre sue virtù non appartiensi
A me narrar: che sono tante, e tante,
Che chi non n'ha notitia, si può dire,
Che sia del veder priuo, e de l'vdire.

38

La magnanima Donna, a cui fù grata
Sẽpre ogni impresa, che può farla degna
D'esser con lauda, e gloria nominata,
Subito al ponte di venir disegna,
Et ora tanto più, ch'è disperata.
Vien volẽtier, quando a morir vegna,
Che credendosi misera esser priua
Del suo Ruggiero, a in odio d'esser viua.

39

Per quel ch'io vaglio giouane amorosa
(Riposse Bradamante) io m'offerisco
Di far l'impresa dura, e perigliosa:
Per altre cause ancor, ch'io preterisco;
Ma più che del tuo amante narri cosa,
Che narrar di pochi huomini auertisco,
Che sia in amor fedel: ch'a fè ti giuro,
Che in ciò pensai, ch'ogn'vn fosse pergiu (ro,

40

Con vn sospir quest'vltime parole
Finì, con vn sospir, ch'vsci dal core:
Poi disse, Andiamo, e nel seguente Sole:
Giunsero al fiume, e al passo pien d'orro-
Scoperte da la guardia, che vi suole (re
Farne segno col corno al suo Signore,
Il Pagan s'arma, e quale è'l suo costume,
Sù'l põte s'apparecchia in ripa al fiume.

41

E come vi compar quella guerriera,
Di porla a morte subito minaccia:
Quãdo de l'arme, e del destrier, sù ch'era
Al gran sepolcro oblation non faccia,
Bradamante, che sà l'istoria vera,
Come per lui morta Isabella giaccia;
Che Fiordiligi detto glie l'hauea,
Al Saracin superbo rispondea.

Perche vuoi tu bestial: che g'l'innocenti
Facciano penitenza del tuo fallo?
Del sangue tuo placar costei conuienti,
Tu l'vccidesti, e tutto'l mondo sallo.
Si che di tutte l'arme, e guarnimenti
Di tanti, che gittati hai da cauallo,
Oblatione, e vittima più accetta
Haurà, ch'io te l'vccida in sua vendetta.

43

E di mia man le fia più grato il dono,
Quãdo, come ella fu, son Donna anch'io
Ne qui venuta ad altro effetto sono,
Ch'a vendicarla, e questo sol desio,
Ma far tra noi prima alcũ patto è buono.
Che'l tuo valor e compari co'l mio.
S'abbattuta sarò, di me farai
Quel che de gli altri tuoi prigion fatt'hai

44

Ma s'io t'abbatto (come io credo, e spero)
Guadagnar voglio il tuo cauallo, e l'arme:
E quelle offerir sole al cimitero,
E tutte l'altre distaccar da i marmi:
E voglio che tu lasci ogni guerriero.
Rispose Rodomonte, Giusto parmi,
Che sia, come tu di, ma i prigion darti
Già nõ potrei, ch'io nõ li hò in queste par (ti.

45

Io gli ho al mio Regno in Africa mandati
Ma ti prometto, e ti dò ben la fede,
Che se m'auien per casi inopiuati,
Che tu sti a in sella, e ch'io rimanga a pie-
Farò, che saran tutti liberati (de,
In tanto tempo, quanto si richiede
Di dare a vn meo, che in fretta si mãdi
A far quel, che s'io perdo mi comandi.

46

Ma s'a te tocca star di sotto come
Più si conuiene, e certo sò che fia:
Non vò che lasci l'arme: ne il tuo nome,
Come di vinta sotto scritta sia,
Al tuo bel viso a'bugli occhi a le chiome,
Che spiran tutti amore, e leggiadria,
Voglio donar la mia vittoria: e basti,
Che ti disponga amarmi oue m'odiasti.

47

Io son di tal valor, son di tal nerbo
C'hauer nõ dei d'andar di sotto a sdegno
Sorriso alquanto, ma d'vn riso acerbo,
Che fece d'ira più che d'altro segno
La Donna, ne rispose a quel superbo,
Ma tornò in capo al ponticel di legno
Spronò il cauallo, e cõ la la lancia d'oro
Venne a trouar quell'Orgoglioso Moro.

Rodo-

Rodomonte a la giostra s'apparecchia:
Viene a grã corso, & è sì grande il suono,
Che rẽde il põte, che intronar l'orecchia
Può forse a molti, che lontan ne sono.
La lancia d'oro fe l'vsanza vecchia,
Che quel Pagan si diãzi in giostra buono
Leuò di sella, e in aria lo sospese:
Indi sù'l ponte a capo in giù lo stese.

49

Nel trapassar ritrouò a pena loco,
Oue entrar col destrier quella guerriera:
E fù a gran rischio, e ben vi mancò poco,
Ch'ella non traboccò ne la riuiera:
Ma Rabicano, il quale il vento, e'l foco
Concetto hauean, sì destro, & agil'era,
Che nel margine estremo trouò strada:
E sarebbe ito anco sù'n fil di spada.

50

Ella si volta, e contra l'abbattuto
Pagan ritorna: e con leggiadro motto
Or puoi (disse) veder chi habbia perduto,
E a chi di noi già tocchi a star di sotto.
Di merauiglia il Pagan resta muto,
Ch'vna donna à cader l'habbia cõdotto:
E far risposta non potè, ò non volle,
E fù, come huom pien di stupore, e folle.

51

Di terra si leuò tacito, e mesto:
E poi, ch'andato fù quattro, ò sei passi,
Lo scudo, e l'elmo, e de l'altre arme il resto
Tutto si trasse, e gittò contra i sassi.
E solo, e à piè fù à dileguarsi presto,
Non che commission prima non lassi
A vn suo scudier, che vada a far l'effetto
De i prigion suoi, secondo chè fù detto.

52

Partissi: e nulla poi più se n'intese,
Se non, che stata in vna grotta scura.
Intanto Bradamante hauea sospese.
Di costui l'arme a l'alta sepoltura,
E fattone leuar tutto l'arnese.
Il qual de i caualieri a la scrittura
Conobbe de la corte esser di Carlo.
Non leuò il resto, e non lasciò leuarlo.

53

Oltr'à quel del figliuol di Monodante
V'è quel di Sansonetto, e d'Oliuiero:
Che per trouar il Prencipe d'Anglante
Quiui condusse il più dritto sentiero
Quiui fur presi, e furo il giorno inante
Mandati via dal Saracino altero.
Di questi l'arme fe la Donna torre
Da l'alta mole, e chiuder ne la torre.

Tutte l altre lasciò pender da i sassi,
Che fur spogliate a i caualier pagani,
V'eran l'arme d'vn Rè, del quale i passi
Per Frontalatte mal fur spesi, e vani.
Io dico l'arme del Rè de' Circassi,
Che dopo lungo errar per colli, e piani
Venne quiui a lasciar l'altro destriero,
E poi senz'arme a ndossene leggiero.

55

S'era partito disasmato, e a piede
Quel Rè Pagan dal periglioso ponte:
Si come gli altri, ch'eran di sua fede,
Partir da se lasciaua Rodomonte:
Ma di tornar più al campo non li diede
Il cor, ch'iui apparir non hauria fronte:
Che per quel, che vantossi, troppo scorno
Gli saria a farui in tal guisa ritorno.

56

Di pur cercar nouo desir lo prese
Colei, che sola hauea fissa nel core.
Fù la ventura sua che tosto intese
(Io non vi saprei dir, chi ne fù autore)
Ch'ella tornaua verso il suo paese.
Onde esso, come il põge, e sprona Amore
Dietro a la pesta subito si pone:
Ma tornar voglio a la figlia d'Amone.

57

Poi che narrato hebbe con altro scritto
Come da lei fù liberato il passo:
A Fiordiligi, c'hauea il core afflitto
E tenea il viso lagrimoso, e basso:
Domandò humanamente, ou'ella dritto
Volea, che fosse indi pattendo il passo.
Rispose Fiordiligi, Il mio camino
Vò, che sia in Arli al campo Saracino.

58

Oue Nauilio, e buona compagnia
Spero trouar da gir ne l'altro lito.
Mai non mi fermerò, fin ch'io non sia
Venuta al mio Signore, e mio marito.
Voglio tentar, perche in prigion nõ stia,
Più modi, e più; che se mi vien fallito
Questo, che Rodomonte t'ha promesso,
Ne voglio hauere vno, & vn'altro appresso.

59

Io m'offerisco (disse Bradamante)
D'accompagnarti vn pezzo de la strada,
Tanto, che tu ti vegga Arli dauante:
Oue per amor mio vò che tu vada
A trouar q̃l Ruggier del Rè Agramante,
Che del suo nome ha piena ogni cõtrada
E che li rendi questo buon destriero,
Onde abbattuto ho il Saracino altiero.

Voglio, ch'a punto tu li dica questo,
Vn caualier, che di prouar si crede,
E fare a tutto'l mondo manifesto,
Che contra lui sei mancator di fede:
Acciò ti troui apparecchiato, e presto,
Questo destrier, perch'io tel dia mi diede
Dice, che troui tua piastra, e tua maglia,
E che l'aspetti a far teco battaglia.

61

Dilli questo, e non altro; e se quel vuole
Saper da te chi son, di che nol ti.
Quella rispose humana come suole
Non sarò stanca in tuo seruigio mai,
Spender la vita, non che le parole:
Che tu ancor per me così fatto hai.
Gratie le rende Bradamante, e piglia
Frontino, e glielo porge per la briglia.

62

Lungo il fiume le belle, e pellegrine
Giouani vanno, à gran giornate insieme,
Tanto che veggono Arli, e le vicine
Riue, odon risonar del mar che freme,
Bradamante si ferma a le confine
Quasi de' borghi, & a le sbarre estreme,
Per dare à Fiordiligi atto intervallo:
Che condurre a Ruggier possa il cauallo.

63

Vien Fiordiligi, & entra nel rastello,
Nel ponte, e ne la porta, e seco prende
Chi le fa compagnia fin'a l'ostello,
Oue habita Ruggiero, e quiui scende,
E secondo il mandato, al Damigello
Fà l'imbasciata, e il buõ Frontin li rende,
Indi và, che risposta non aspetta
Ad effeguire il suo bisogno in fretta.

64

Ruggier riman confuso, e in pẽsier grãde,
E non sà ritrouar capo, nè via,
Di saper chi lo sfidi, e chi gli mande
A dir oltraggio, ò a fargli cortesia.
Che costui senza fede lo domande,
O possa domandar huomo, che sia.
Non sà veder, ne imaginare; e prima,
Ch'ogn'altro sia, che Bradamante, stima.

65

Che fosse Rodomonte, era più presto
Ad hauer che fosse altri opinione:
E perche ancor da lui debba vdir questo,
Pensa, nè imagmar può la cagione.
Fuor che con lui, non sà di tutto'l resto
Del mondo, cõ chi lite habbia, e tenzone,
Intanto la Donzella di Dordona
Chiede battaglia, e forte il corno sona.

Vien la noua à Marsilio, e ad Agramante,
Ch'vn caualier di fuor chiede battaglia,
A caso Serpentin loro era auante:
Et impettò di vestir piastra, e maglia,
E promise pigliar questo arrogante.
Il popol venne sopra la muraglia,
Ne fanciullo restò, nè restò veglio,
Che non fosse a veder chi fosse meglio.

67

Con ricca soprauesta, e bello arnese
Serpentin da la Stella in giostra venne,
Al primo scontro in terra si distese:
Il destrier hauer parue a fuggir penne,
Dietro li corse la Donna cortese,
E per la briglia al Saracin lo tenne,
E disse, Monta, e fà, che'l tuo Signore
Mi mandi vn caualier di te migliore.

68

Il Rè African, ch'era con gran famiglia
Sopra le mura a la giostra vicino:
Del cortese atto assai si merauiglia
Ch'vsato ha la Donzella a Serpentino.
Di ragion può pigliarlo, e non lo piglia,
Diceua, vdendo il popul Saracino.
Serpentin giunge; e, come ella comanda,
Vn miglior da sua parte al Rè domanda.

69

Grandonio di Volterna furibondo,
Il più superbo Caualier di Spagna,
Pregando fece sì, che fù il secondo:
Et vsci con minacce a la campagna.
Tua cortesia nulla ti vaglia al mondo,
Che, quando da me vinto tu rimagna,
Al mio Signor menar preso ti voglio,
Ma qui morrai, s'io posso, come soglio.

70

La Donna disse a lui, Tua villania
Non vò, che men cortese far mi possa,
Ch'io non ti dica, che tu torni pria,
Che su'l duro terren ti doglian l'ossa,
Ritorna, e di al tuo Rè da parte mia,
Che per simili a te, non mi son mossa.
Ma p trouar guerrier, che'l pregio vaglia
Son qui venuta a domandar battaglia.

71

Il mordace parlare, acre, & acerbo
Gran foco al cor del Saracino attizza,
Si che senza poter replicar verbo
Volta il destrier con colera, e con stizza.
Volta la Donna, e contra quel superbo
La lancia d'oro, e Rabicano drizza.
Come l'asta fatal lo scudo tocca,
Co i piedi al cielo il Saracin trabocca.

Il

Il destrier la magnanima guerriera
Li prese, e disse, Pur te'l predis'io,
Che far la mia imbasciata meglio t'era,
Che de la giostra hauer tanto desio.
Di al Rè, ti prego, che fuor de la schiera
Elegga vn caualier, che sia par mio:
Nè voglia con voi altri affaticarme,
C'hauete poca esperienza d'arme.

73

Quei da le mura, che stimar non sanno
Che sia il guerriero in sù l'arciõ sì saldo,
Quei più famosi nominando vanno,
Che tremar li fà spesso al maggior caldo.
Che Brandimarte sia molti detto hanno;
La più parte s'accorda esser Rinaldo,
Molti sù Orlando haurian fatto disegno:
Ma il suo caso sapean, di pietà degno.

74

La terza giostra il figlio di Lanfusa
Chiedendo, disse, Non che vincer speri,
Ma, perche di cader più degna scusa
Habbiã, cadẽdo anch'io, quelli guerrieri:
E poi di tutto quel, che in giostra s'vsa,
Si mise in punto, e di cento destrieri
Che tenea in stalla, d'vn tolse l'eletta,
C'hauea il correre accõcio, e di grã fretta

75

Contra la Donna per giostrar si fece,
Ma prima salutolla, & ella lui.
Disse la Donna, Se saper mi lece,
Ditemi in cortesia chi siete vui.
Di questo Ferraù le satisfece,
Ch'vsò di rado di celarsi altrui,
Ella soggiunse, Voi già non rifiuto,
Ma hauria più volontieri altri voluto.

76

E chi? Ferraù disse, Ella rispose,
Ruggiero: e a pena il potè proferire,
E sparse d'vn color, come di rose
La bellissima faccia in questo dire.
Soggiunse al detto poi, Le cui famose
Lode, a tal proua m'han fatto venire.
Altro non bramo, e d'altro non mi cale,
Che di prouar, come egli in giostra vale.

77

Semplicemente disse le parole,
Che forse alcuno ha già prese a malitia.
Rispose Ferraù, Prima si vuole
Prouar tra noi chi sà più di militia.
Se di me auien, quel che di molti suole,
Poi verrà ad emendar la mia tristitia
Quel gentil caualier, che tu dimostri
Hauer tanto desio, che teco giostri.

78

Parlando tuttauolta la Donzella
Teneua la visiera alta dal viso.
Mirando Ferraù la faccia bella,
Si sente rimaner mezo conquiso:
E taciturno dentro a se fauella,
Questo vn'Angel mi par del Paradiso,
E ancor, che con la lancia non mi tocchi,
Abbattuto son già da suoi begli occhi.

79

Presõ del cãpo, come a gli altri auenne,
Ferraù se n'vsci di sella netto.
Bradamante il destrier suo li ritenne,
E disse, Torna, e serua quel c'hai detto.
Ferraù vergognoso se ne venne,
E ritrouò Ruggier, ch'era al cospetto
Del Rè Agramante, e li fece sapere,
Ch'a la battaglia il caualier lo chere.

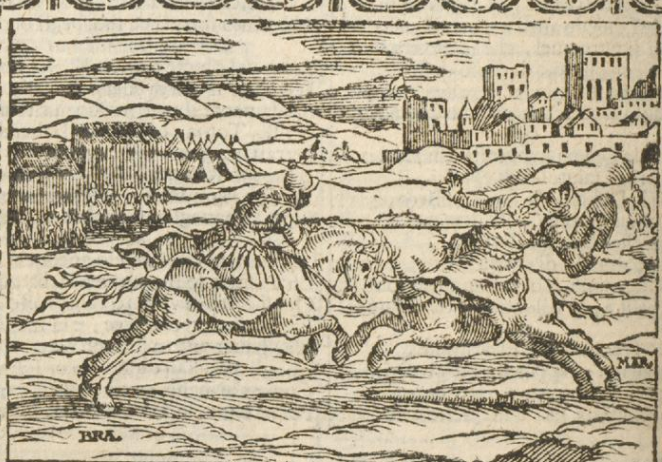
80

Ruggier non conoscendo ancor chi fosse,
Ch'a sfidar lo mandaua a la battaglia,
Quasi certo di vincere, allegrosse,
E le piastre arrecar fece, e la maglia:
Ne l'hauer visto a le graui percosse,
Che gli altri sian caduti, il cor li smaglia.
Come s'armasse, come vscisse, e quanto
Poi ne seguì, lo serbo a l'altro Canto.

Il Fine del Trentesimo Quinto Canto.

ARGOMENTO.

Con la lancia incantata abbatte e ſtende
Bradamante Marfiſa, ond'hà ſoſpetto:
Indi l'vn campo e l'altro l'arme prende,
E del combatter fà l'vſato effetto.
Col ſuo Ruggier, di cui sì amor l'accende,
Si riduce in vn commodo boſchetto.
La diſturba Marfiſa; e nel fin quella
Ode e conoſce di Ruggier ſorella.



ALLEGORIE.

Non può forſe meglio eſſer conoſciuta la paſſione amoroſa, quanta forza habbia in cuor di Donna, di quel ch'è eſpreſſo in queſto Canto nella perſona di Bradamante; la quale ſdegnata contra Ruggiero ſuo amante: e non potendo ſoſtener di ferirlo, fa poi contra i nemici opre marauigliose. Indi per pura geloſia, adirata contra Marfiſa, ch'ella ſi riputaua riuale: moſtra si gran valore, ch'auanza in tutto ſe medeſima.

Con-

COnuien, ch'ouũque sia sẽpre cortese,
Sia vn cor gẽtil, ch'esser nõ può altra-
Che per natura, e per habito prese (mẽte,
Quel, che di mutar poi non è possente.
Conuien, ch'ouunque sia sempre palese
Vn cor villan si mostri similmente.
NATVRA ĩchina al male, e viene a farsi
L'habito poi difficile a mutarsi.

2

Di cortesia, di gentilezza essempi
Fra gli antichi guerrier si vider molti,
E pochi fra i moderni: ma de gli empi
Costumi, auiẽ, ch'assai ne vegga, e ascolti
In quella guerra Ippolito, che i Tempi
Di segni ornaste a gli nemici tolti,
E che traeste lor galee captiue
Di preda carche a le paterne riue.

3

Tutti gli atti crudeli, & inhumani,
Ch'vsasse mai Tartato, ò Turco, ò Moro,
Non già con volontà de' Venetiani,
Che sempre essempio di giustitia foro:
Vsaron l'empie, e scelerate mani
De' rei soldati mercenarij loro.
Io non dico or di tanti accesi fochi,
Ch'arser le ville, e i nostri ameni lochi.

4

Benche fù quella ancor brutta vendetta,
Massimamente contra voi, ch'appresso
Cesare essendo, mentre Padoa stretta
Era d'assedio, ben sapea, che spesso
Per voi più d'vna fiamma fù interdetta,
E spento il foco ancor, poi che fù messo,
Da Villaggi, e da Templi, come piacque
A l'alta cortesia, che con voi nacque.

5

Io non parlo di questo, ne di tanti
Altri lor discortesi, e crudeli atti:
Ma sol di quel, che trar da i sassi i pianti
Deue poter, qual volta se ne tratti.
Quel dì, Signor, che la famiglia inanti
Vostra, mandaste là, doue ritratti
Da i legni lor con importuni auspici
S'erano in luogo forte gl'inimici.

6

Qual'Ettore, & Enea sin dentro a i flutti
Per abbrucciar le naui Greche andaro,
Vn'Ercol vidi, e vn'Alessandro indutti
Da troppo ardir, partirsi a paro a paro:
E spronando i destrier passarci tutti,
E i nemici turbar fin nel riparo,
E gir sì innanzi, ch'al secondo, molto
Aspro fù il ritornar, e al primo, tolto.

Saluossi il Ferrufin, restò il Cantelmo,
Che cor Duca di Sora, che consiglio
Fù allora il tuo? che trar vedesti l'elmo
Fra mille spade al generoso figlio:
E menar preso ĩ naue, e sopra vn schelmo
Tiõcargli il capo? Io bẽ mi merauiglio,
Che darti morte lo spettacol solo
Non potè, quanto il ferro a tuo figliuolo.

8

Schiauõ crudel, õde hai tu il modo appreso
De la militia? in qual Scithia s'intende,
Ch'vccider si debba ũ, poi ch'egli è preso
Che rende l'arme, e più non si difende?
Dunque vccidesti lui, perche ha difeso
La patria? Il Sole à torto oggi risplende
Crudel secolo, poi che pieno sei
Di Thiesti, e di Tantali, e di Atrei.

9

Festi, Barbar crudel del capo scemo
Il più ardito garzon, che di sua etade
Fosse da vn polo à l'altro, e da l'estremo
Lito de gl'Indi, a quello, oue il Sol cade.
Potea in Antropofago, e in Polifemo
La beltà, e gli anni suoi trouar pietade?
Ma non in te, più crudo, e più fellone
D'ogni Ciclope, e d'ogni Lestrigone.

10

Simil'essempio non credo, che sia
Fra gli antichi guerrier, de' quai gli studi
Tutti fur gentilezza, e cortesia:
Nè dopo la vittoria erano crudi.
Bradamante non sol non era ria
A quei, c'hauea, toccando lor gli scudi,
Fatto vscir de la sella, ma tenea
Loro i caualli, e rimontar facea.

11

Di questa Donna valorosa, e bella
Io vi dissi di sopra, che abbattuto
Haueua Serpentin, quel da la Stella,
Grandonio di Volterna, e Ferrauto:
E ciascun d'essi poi rimesso in sella:
E dissi ancor, che'l terzo era venuto
Da lei mandato à disfidar Ruggiero,
Là, doue era stimata vn caualiero.

12

Ruggier tenne lo'nuito allegramente,
E l'armatura sua fece venire;
Or mentre, che s'armaua al Re presente,
Tornaron quei Signor di nouo a dire
Chi fosse il Caualier tanto eccellente,
Che di lancia sapea sì ben ferire,
E Ferrau, che parlato gli hauea,
Fù domandato, se lo conoscea.

Rispose Ferratù, Tenete certo,
Che non è alcun di quei, c'hauete detto,
A me parea, che'l vidi a viso aperto,
Il fratel di Rinaldo giouinetto.
Ma poi ch'io n'hò l'alto valore esperto,
E sò che non può tanto Ricciardetto,
Penso, che sia la sua sorella, molto
Per quel, ch'io n'odo, a lui simil di volto.

14

Ella hà ben fama d'esser forte a pare
Del suo Rinaldo, e d'ogni Paladino.
Ma (per quãto io ne veggo oggi) mi pare,
Che val più del fratel, più del cugino.
Come Ruggier lei sente ricordare,
Del vermiglio color, che'l mattutino
Sparge per l'aria: si dipinge in faccia,
E nel cor trema, e non sà, che si faccia,

15

A questo annuntio stimulato e punto
Da l'amoroso stral, dentro infiammarse,
E per l'ossa sentì tutto in vn punto
Correr vn ghiaccio, che'l timor vi sparse;
Timor, ch'ũ nouo sdegno habbia cõsũto
Quel grande Amor, che già per lui si l'arse.
Di ciò confuso non si risolueua, (se,
S'incontra vscirle, o pur restar douea.

16

Or quiui ritrouandosi Marfisa: (glia,
Che d'vscire a la giostra hauea gran vo-
Et era armata: perche in altra guisa
E raro, o notte, o dì che tu la coglia.
Sentendo: che Ruggier s'arma s'auisa,
Che di quella vittoria ella si spoglia,
Se lascia, che Ruggiero esca fuor prima,
Pensa inanzi, e hauerne il pregio stima.

17

Salta a cauallo, e vien spronando in fretta
Oue nel campo la figlia d'Amone
Con palpitante cor Ruggiero aspetta
Desiderosa farselo prigione:
E pensa solo oue la lancia metta,
Perche del colpo habbia minor lesione.
Marfisa se ne vien fuor de la porta,
E sopra l'elmo vna Fenice porta.

18

O sia per sua superbia dinotando
Se stessa vinca al mondo in esser forte:
O pur, sua casta intention lodando
Di viuer sempre mai senza consorte.
La figliuola d'Amon la mira quando
Le fattezze ch'amaua non hà scorte:
Come si nomi la domanda, & ode
Esser colei, che del suo amor si gode.

Or per dir meglio esser colei, che crede,
Che goda del suo amor: colei, che tanto
Hà in odio, e in ira che morir si vede,
Se sopra lei non vendica il suo pianto.
Volta il cauallo, e con gran furia riede
Non per desir di porla in terra, quanto
Di passarla con l'asta in mezo il petto,
E libera restar d'ogni sospetto.

20

Forza è a Marfisa, ch'a quel colpo vada
A prouar se'l terreno e duro, o molle,
E cosa tanto insolita le accada,
Ch'ella n'è per venir di sdegno folle.
Fu in terra a pena, che trasse la spada,
E vendicar di quel cadersi volle.
La figliuola d'Amon non meno altera
Gridò, Che fai? tu sei mia prigioniera.

21

Se ben vso con altri cortesia,
Vsar teco Marfisa non la voglio,
Come a colei, che d'ogni villania
Odo che sei dotata, e d'ogni orgoglio.
Marfisa a quel parlar fremer s'vdia,
Come vn vento marino in vno scoglio,
Grida: ma si per rabbia si confonde,
Che non può esprimer fuor quel che ris- (ponde.

22

Mena la spada, e più fer'r non mira
Lei, che'l destrier nel petto e ne la pancia
Ma Bradamante al suo la briglia gira,
E quel da parte subito si lancia,
E tutto a vn tempo con disdegno, & ira
La figliuola d'Amon spinge la lancia,
E con quella, Marfisa tocca a pena,
Che la fa riuersar sopra l'arena.

23

A pena ella fu in terra, che rizzosse,
Cercando far con la spada mal'opra,
Di nouo l'asta Bradamante mosse,
E Marfisa di nuouo andò sossopra,
Benche possente Bradamante fosse:
Non però si a Marfisa era di sopra,
Che l'hauesse ogni colpo riseruata,
Ma tal virtù ne l'asta era incantata.

24

Alcuni caualieri in questo mezo;
Alcuni dico de la parte nostra,
Se n'erano venuti, doue in mezo
L'vn campo, e l'altro si facea la giostra:
Che nõ eran lontani vn miglio, e mezo:
Veduta la virtù, che'l suo dimostra,
Il suo, che non conoscono altramente,
Che per vn caualier de la lor gente.

Questi

Questi vedendo il generoso figlio
Di Troiano a le mura approssimarsi
Per ogni caso, e per ogni periglio
Non volse sprouueduto ritrouarsi;
E fè che molti a l'arme dier di piglio,
E che fuor de i ripari appresentarsi.
Tra questi fu Ruggiero, a cui la fretta
Di Marfisa, la giostra hauea intercetta.

26

L'innamorato giouane mirando
Staua il successo: e li tremaua il core,
De la sua cara moglie dubitando,
Che di Marfisa ben sapea il valore.
Dubitò, dico nel principio, quando
Si mosse l'vna, e l'altra con furore.
Ma visto poi, come successe il fatto,
Restò marauiglioso, e stupefatto.

27

Et poi che fin la lite lor nõ hebbe, (contro
Come hauean l'altre hauute al primo in
Nel cor profondamente gli n'increbbe,
Dubbioso pur di qualche strano incõtro
De l'vna egli, e de l'altra il ben vorrebbe:
Ch'ama ambedue, nõ che da por incõtro
Sien questi amori, è l'vn fiãma, e furore.
L'altro benuolenza più ch amore.

28

Partita volentier la pugna hauria,
Se con su'onor potuto hauesse farlo,
Ma quei, ch'egli hauea seco in cõpagnia
Perche non vinca la parte di Carlo,
Che già lor par che superior ne sia,
Saltan nel campo, e vogliono turbarlo.
Da l'altra parte i caualieri Christiani
Si fanno inanzi e son quiui a le mani.

29

Di quà di là gridar si sente a l'arme,
Come vsati eran far quasi ogni giorno,
Monti chi a piè, chi non è armato s'arme
A la bandiera ogn'vn faccia ritorno,
Dicea con chiaro, e bellicoso carme
Più d'vna trõba, che scorrea d'intorno:
E, come quelle suegliano i caualli,
Suegliano i fanti i timpani, e i taballi.

30

La scaramuccia fiera, e sanguinosa,
Quanto si possa imaginar, si mesce,
La Donna di Dordona valorosa,
A cui mirabilmente aggraua, e increscе,
Che quel di ch'era tanto desiosa,
Di por Marfisa a morte non riesce:
Di quà di là si volge e si raggira,
Se Ruggier può veder, per cui sospira.

Lo riconosce a l'Aquila d'argento
C'ha ne lo scudo azuro il giouinetto.
Ella con gli occhi, e col pensiero intento
Si ferma a contemplar le spalle e'l petto,
Le leggiadre fattezze, e'l mouimento
Pieno di gratia, e poi con gran dispetto
Imaginando, ch'altra ne gioisse:
Da furore assalita così disse.

32

Dunque baciar si belle: e dolci labbia,
Deue altra, se baciar non pos'io?
A non sia vero già, ch'altra mai t'habbia
Che d'altra esser non dei, se nõ sei m
Più tosto, che morir di sola rabbia
Te meco di mia man morir disio:
Che se ben quì ti perdo almen l'inferno,
Poi mi ti renda, e stij meco in eterno.

33

Se tu m'occidi, e ben ragion, che deggi
Darmi de la vendetta anco conforto;
Che voglion tutti gli ordini, e le leggi, (to
Che chi da morte altrui, debba esser mor
Ne par ch'ãco il tuo dãno il mio pareggi
Che tu mori a ragione, io moro a torto.
Farò morir chi brama (oime) ch'io mora
Ma tu crudel chi t'ama, e chi t'adora.

34

Perche non dei tu mano esser ardita
D'aprir col ferro al mio nemico il core
Che tante volte a morte m'hà ferita
Sotto la pace in sicurtà d'Amore?
Et or può consentir tormi la vita,
Ne pur' hauer pietà del mio dolore.
Cõtra questo empio ardisci animo forte,
Vendica mille mie con la sua morte.

35

Gli sprona contra in questo dir, ma prima
Guardati, grida perfido Ruggiero,
Tu non andrai (s'io posso) de la opima
Spoglia del cor d'vna donzella altiero,
Come Ruggiero ode il parlare, e stima,
Che sia la moglie sua com'era in vero
La cui voce in memoria si ben hebbe,
Che in mille riconoscer la potrebbe.

36

Ben pensa quel, che le parole denno
Volere inferir più, ch'ella l'accusa,
Che la conuention, che insieme fenno,
Non le osseruaua, onde per farne scusa
Di volerle parlar le fece cenno,
Ma quella già con la visiera chiusa
Venia dal dolor spinta, e da la rabbia,
Per porlo forse oue non era sabbia.

Quando Ruggier la vede tanto accesa,
Si ristringe ne l'arme, e ne la sella.
La lancia arresta, ma la tien sospesa,
Piegata in parte, oue nõ noccia a quella.
La Donna, ch'à ferirlo, e a fargli offesa
Venia con mente di pietà rubella,
Non potè sofferir, come fu appresso
Di porlo ĩ terra, e fargli oltraggio espres-

38 (so.

Così lor lance van d'effetto vote
A quello incontro, e basta ben, s'Amore
Con l'vn giostra, e cõ l'altro, e li percote
D'vna amorosa lancia in mezo il core.
Poi che la Donna sofferir non puote
Di far'onta a Ruggier, volge il furore,
Che l'arde il petto, altroue, e vi fa cose,
Che saran, fin che giri il ciel, famose.

39

In poco spatio ne gittò per terra
Trecento, e più con quella lancia d'oro.
Ella sola quel dì vinse la guerra,
Mise ella sola in fuga il popul Moro.
Ruggier di quà di là s'aggira, & erra
Tanto, che se l'accosta, e dice, Io moro,
S'io non ti parlo, oimè, che t'hò fatt'io?
Chi mi debbi fuggire? odi per Dio.

40

Come a i Meridional tepidi venti,
Che spirando dal mare il fiato caldo,
Le neui si disciolgono, e i torrenti,
E il ghiaccio, che pur dianzi era sì saldo,
Così a quei preghi, a quei breui lamenti
Il cor de la sorella di Rinaldo
Subito ritornò pietoso e molle,
Che l'ira più che marmo, indurar volle.

41

Non vuol darli, ò nõ puote altra risposta,
Ma da da trauerso sprona Rabicano:
E quanto poi da gli altri si discosta,
Et a Ruggiero accenna con la mano.
Fuor de la moltitudine in riposta
Valle, si trasse, ou'era vn picciol piano.
Che ĩ mezo hauea ũ boschetto di cipressi
Che parean d'vna stampa tutti impressi.

42

In quel boschetto era di bianchi marmi
Fatta di nouo vn'alta sepoltura.
Chi dentro giaccia era con breui carmi
Notato, à chi saperlo hauesse cura.
Ma quiui giunta Bradamante, parmi
Che già non pose mente a la scrittura.
Ruggier dietro il cauallo affretta, e pũge
Tanto ch'al bosco, e a la Dõzella giũge.

43

Ma ritorniamo a Marfisa, che s'era
In questo mezo in sù'l destrier rimessa:
E venia per trouar quella guerriera,
Che l'hauea al primo scõtro ĩ terra messa
E la vide partir fuor de la schiera,
E partir Ruggier vide, e seguir'essa:
Nè si pensò, che per amor seguisse,
Ma per finir con l'arme ingiurie e risse.

44

Vrta il cauallo, e vien dietro a la pesta
Tanto ch'a vn tempo cõ lor quasi arriua
Quanto sua giunta ad ambi sia molesta,
Chi viue amando il sà, sẽza ch'io'l scriua,
Ma Bradamante offesa più ne resta:
Che colei vede, onde il suo mal deriua.
Chi li può tor, che non creda esser vero,
Che l'amor ve la sproni di Ruggiero?

45

E perfido Ruggier di nouo chiama,
Non ti bastaua perfido (disse ella)
Che tua perfidia sapessi per fama:
Se non mi faceui anco veder quella?
Di cacciarmi da te veggio c'hai brama
E per sbramar tua voglia iniqua e fella,
Io vò morir, ma sforzerommi ancora
Far morir meco, chi è cagiõ, ch'io mora.

46

Sdegnosa più che vipera si spicca
Così dicendo, e và contra Marfisa,
Et a lo scudo l'asta si le appica,
Che la fa dietro riuersare, in guisa,
Che quasi mezo l'elmo in terra ficca,
Ne si può dir, che sia colta improuisa,
Anzi fa incontra ciò che far si puote,
E pure in terra del capo percuote.

47

La figliuola d'Amon, che vuol morire,
O dar morte a Marfisa è in tanta rabbia
Che non hà mente di nouo a ferire
Cõ l'asta onde a gittar di nouo l'habbia
Ma le pensa dal busto dipartire
Il capo mezo fitto ne la sabbia.
Getta da se la lancia d'oro, prende
La spada, e del destrier subito scende.

48

Ma tarda è la sua giunta, che si troua
Marfisa incontra, e di tanta ira piena,
Poi che s'ha vista a la seconda proua
Cader si facilmente sù l'arena,
Che pregar nulla, e nulla gridar gioua
A Ruggier, che di questo hauea grã pena
Sì l'odio, e l'ira le guerriere abbaglia,
Che fan da disperate la battaglia.

A mezo

A meza spada vengono di botto :
E per la gran superbia, che l'accese,
Van pur'inanzi e si son già si sotto,
Ch'altro non pon, che venire a le prese,
Le spade, il cui bisogno era interrotto.
Lascian cadere, e cercan noue offese.
Prega Ruggiero, e supplica ambedue;
Ma poco frutto han le parole sue.

50

Quando pur vede, che'l pregar non vale,
Di partirle per forza si dispone,
Leua di man ad ambedue il pugnale.
Et al piè d'vn cipresso li ripone.
Poi che ferro non han più da far male,
Con prieghi,e con minaccie s'interpone,
Ma tutto è in van, che la battaglia fanno
A pugni,e a calci,poi ch'altro non hãno.

51

Ruggier nõ cessa,or l'vna,or l'altra prẽde
Per le man per le braccia, e la ritira,
E tanto fa, che di Marfisa accende,
Contra di se, quanto si può più l'ira.
Quella che tutto il mondo vilipende,
A l'amicitia di Ruggier non mira.
Poi che da Bradamante si distacca,
Corre a la spada, e cõ Ruggier s'attacca.

52

Tu fai da discortese, e da villano
Ruggiero, a disturbar la pugna altrui.
Ma ti farò penrir con questa mano :
Che vò,che basti a vincerui ambedui.
Cerca Ruggier con parlar molto vmano
Marfisa mitigar, ma contra lui
La troua in modo disdegnosa,e fiera,
Ch'vn perder tẽpo ogni parlar seco era.

53

A l'vltimo Ruggier la spada trasse,
Poi che l'ira anco lui fe rubicondo.
Non credo, che spettacolo mirasse
Atene,o Roma,o luogo altro del mõdo,
Che così a riguardanti dilettasse.
Come diletto questo, e fu giocondo
A la gelosa Bradamante, quando
Questo le pose ogni sospetto in bando.

54

La sua spada hauea tolta ella di terra,
E tratta s'era a riguardar da parte,
E le parea veder, che'l Dio di guerra
Fosse Ruggiero a la possanza, e a l'arte.
Vna furia infernal quando si sferra,
Sembra Marfisa, se quel sembra Marte,
Vero è ch'vn pezzo il giouine gagliardo
Di non fare il potere hebbe riguardo,
Sapea ben la virtù de la sua spada :
Che tante esperienze n'hà già fatto.
Oue giunge,contien,che se ne vada
L'incanto,o nulla gioui, o stia di piatto;
Si che ritien,che'l colpo suo non cada
Di taglio,o punta,ma sempre di piatto,
Hebbe a questo Ruggier lũga auertẽza.
Ma perdè pure vn tratto la patienza.

56

Perche Marfisa vna percossa orrenda
Li mena, per diuidergli la testa.
Leua lo scudo che'l capo difenda,
Ruggiero, e'l colpo in sù l'Aquila pesta,
Vieta lo'ncanto,che lo spezzi, o fenda,
Ma di stordir non però il braccio resta.
E s'hauea altr'arme,che quelle d'Ettorre
Li potea'l fiero colpo il braccio torre.

57

E saria sceso indi a la testa doue
Disegno di ferir l'aspra Donzella,
Ruggiero il braccio manco a pena moue:
A pena più sostien l'Aquila bella,
Per questo ogni pietà da se rimoue,
Par che ne gli occhi auampi vna facella :
E quanto può cacciar, caccia vna punta,
Marfisa mal per te, se n'eri giunta.

58

Io non vi sò ben dir, come si fosse,
La spada andò a ferire in vn cipresso,
E vn palmo, e più ne l'arbore cacciosse,
In modo era piantato il luogo spesso,
In ql momento il mõte, e il piano scosse
Vn gran tremuoto, e si sentì con esso
Da quell'auel in mezo il bosco siede
Gran voce vscir,ch'ogni mortale eccede.

59

Grida la voce orribile,Non sia
Lite tra voi,Gliè ingiusto,& inumano,
Ch'a la sorella il fratel morte dia,
O la sorella vccida il suo germano.
Tu mio Ruggiero, e tu Marfisa mia :
Credete al mio parlar,che non v'è vano.
In vn medesimo vtero d'vn seme
Foste cõcetti,e vsciste al mondo insieme.

60

Concetti foste va Ruggier'Secondo,
Vi fu Galaciella la genitrice
I cui fratelli hauendole dal mondo
Cacciato il genitor vostro infelice, (do
Sẽza guardar,ch'haueste in corpo il pon-
Di voi,ch'vsciste pur di lor radice,
La fer,perche s'haueste ad affogare,
S'vn debol legno,porre in mezo al mare.

Ma

Ma Fortuna, che voi, benche non nati,
Hauea già eletti a glorioſe impreſe,
Fece, che'l legno a i liti inhabitati
Sopra le Sirti a ſaluamento ſceſe:
Oue poi, che nel mondo v'hebbe dati,
L'anima eletta al Paradiſo aſceſe,
Come Dio volſe, e fu voſtro deſtino,
A queſto caſo io mi trouai vicino.

62

Diedi a la madre ſepoltura oneſta,
Qual potea darſi in sì deſerta arena,
E voi teneri auolti ne la veſta
Meco portai sù'l monte di Carena,
E manſueta vſcir de la foreſta
Feci, e laſciare i figli vna Leena:
De le cui poppe diece meſi, e dieci
Ambi nutrir con molto ſtudio feci.

63

Vn giorno, che d'andar per la contrada,
E da la ſtanza allontanar m'occorſe,
Vi ſoprauenne a caſo vna malnada
D'arabi (e ricordaruene dè forſe)
Che te Marfiſa tolſer ne la ſtrada:
Ma nõ poter Ruggier, che meglio corſe.
Reſtai de la tua perdita dolente,
E di Ruggier guardian più diligente.

64

Ruggier, ſe ti guardò, mentre che viſſe,
Il tuo maeſtro Atlante, tu lo ſai,
Di te ſentì predir le Stelle fiſſe,
Che tra' Criſtiani a tradigion morrai.
E perche il malo influſſo non ſeguiſſe,
Tenertene lontan m'affaticai.
Nè oſtare al fin potendo a la tua voglia,
Infermo caddi, e mi morì di doglia.

65

Ma inanzi a morte qui, doue preuidi,
Che con Marfiſa hauer pugna doueui,
Feci raccor con infernal ſuſſidi
A formar queſta tomba i ſaſſi greui,
Et a Caron diſſi con alti gridi,
Dopo morte non vo lo ſpirto leui
Di queſto boſco, fin che non ci giugna
Ruggier, con la ſorella per far pugna.

66

Così lo ſpirto mio per le belle ombre
Ha molti dì aſpettato il venir voſtro.
Sì che mai geloſia più non t'ingombre
O Bradamante, ch'ami Ruggier noſtro.
Ma tẽpo è ormai che da la luce io ſgõbre
E mi conduca al tenebroſo chioſtro.
Qui ſi tacque e a Marfiſa, & a la figlia
D'Amon laſciò, e a Ruggier grã meraui-(glia,

Riconoſce Marfiſa per ſorella
Ruggier con molto gaudio, & ella lui,
E ad abbracciarſi, ſenza offender quella,
Che per Ruggiero ardea, vãno ambidui.
E rammentando de l'età nouella
Alcune coſe, Io feci, io diſſi, io fui,
Vengon trouando con più certo effetto
Tutto eſſer ver quel, c'ha lo ſpirto detto.

68

Ruggier a la ſorella non aſcoſe,
Quanto hauea nel cor fiſſa Bradamante.
E narrò con parole affettuoſe
De le obligation, che le hauea tante,
E non ceſsò, che in grande amor cõpoſe
Le diſcordie, che inſieme hebbono auãte,
E ſe per ſegno di pacificarſi,
Ch'vmanamẽte andaro ad abbracciarſi.

69

A domandar poi ritornò Marfiſa
Chi ſtato foſſe, e di che gente il padre:
E chi l'haueſſe morto, & a che guiſa:
S'in cãpo chiuſo, ò fra l'armate ſquadre,
E chi commeſſo hauea, che foſſe vccíſa
Dal mar'atroce la miſera madre.
Che ſe già l'hauea vdito da fanciulla,
Or tenea poca memoria, ò nulla.

70

Ruggiero incominciò, che da Troiani
Per la linea d'Ettorre erano ſceſi,
Che poi che Aſtianatte da le mani
Campò d'Vliſſe, e da gli aguati teſi:
Hauendo vn de' fanciulli coetani
Per lui laſciato, vſci di quei paeſi,
E dopo vn lungo errar per la marina
Venne in Sicilia, e dominò Meſſina.

71

I diſcendenti ſuoi di quà dal Faro
Signoreggiar de la Calabria parte,
E dopo più ſucceſſioni, andaro
Ad habitar ne la città di Marte.
Più d'vno Imperatore, e Re preclaro
Fu di quel ſãgue in Roma, e i altra parte.
Cominciãdo a Coſtante, e a Conſtantino,
Sino a Re Carlo figlio di Pipino.

72

Fu Ruggier primo, e Giãbaron di queſti,
Buouo, Rambaldo, al fin Ruggier Secõdo
Che fe, come da Atlante vdir poteſti,
Di noſtra madre l'vtero fecondo.
De la progenie noſtra i chiari geſti
Per l'iſtorie vedrai celebri al mondo,
Segui poi, come venne il Re Agolante
Con Almonte, e col padre d'Agramante.

E, come

E, come menò seco vna donzella,
Ch'era sua figlia, tanto valorosa,
Che molti Paladin gittò di sella,
E di Ruggiero al fin venne amorosa,
E per suo amore del padre fu ribella,
E battezzossi, e diuentogli sposa.
Narrò, come Beltramo traditore
Per la cognata arse d'incesto amore.

74

E che la patria, e'l padre, e duo fratelli
Tradì, così sperando acquistar lei.
Aperse Risa a gli nemici, e quelli
Fer di lor tutti portamenti rei.
Come Agolante e i figli iniqui e felli
Poser Galaciella, che di sei
Mesi era graue, in mar senza gouerno,
Quando fu tempestoso, al maggior verno.

75

Staua Marfisa con serena fronte,
Fissa al parlar, che'l suo german facea,
Et esser sceso da la bella fonte,
Ch'hauea si chiari riui, si godea.
Quinci Mongrana, e quindi Chiaramonte
Le due progenie deriuar sapea.
Ch'al modo fur molti e molt'altri, e illustri,
Splendide, senza par d'huomini illustri.

76

Poi che'l fratello al fin le venne a dire,
Che'l padre d'Agramante, e l'auo, e'l zio,
Ruggier a tradigion feron morire,
E posero la moglie a caso rio,
Non lo potè più la sorella vdire,
Che lo interrope, e disse, Fratel mio
(Salua tua gratia) hauuto hai troppo tor-
A non ti vendicar del padre morto. (to.

77

Se in Almonte e in Troian non ti poteui
Insanguinar, ch'erano morti inante.
De i figli vendicar ta ti douei.
Perche viuendo tu: viue Agramante?
Questa è vna macchia, che mai nō ti leui
Dal viso, poi che dopo offese tante
Nō pur tosto nō hai questo Re a morte:
Ma viui al soldo suo ne la sua corte.

78

Io fo ben voto a Dio, ch'adorar voglio
Christo Dio vero, ch'adorò mio padre,
Che di questa armatura non mi spoglio
Fin che Ruggier nō vēdico, e mia madre
E vo dolermi, e fin'hora mi doglio
Di te, se più ti veggo fra le squadre
Del Re Agramāte, ò d'altro Signor Moro
Se non col ferro in man per danno loro.

O come a quel parlar leua la faccia
La bella Bradamante, e ne gioisce:
E conforta Ruggier, che così faccia,
Come Marfisa sua ben l'ammonisce,
E venga a Carlo, e conoscer si faccia,
Che tanto honora, lauda, e riuerisce
Del suo padre Ruggier la chiara fama,
Ch'ancor guerrier senza alcū par lo chia-
80 (ma.

Ruggiero accortamente li rispose,
Che da principio questo far douea:
Ma per non bene hauer note le cose,
Come hebbe poi, tardato troppo hauea.
Ora essendo Agramante, che li pose
La spada al fianco, sarebbe opra rea
Dandoli morte, e saria traditore,
Che già tolto l'hauea per suo Signore.

81

Ben, come a Bradamante già promesse,
Promettea a lei di tentare ogni via
Tanto, ch'occasione, onde potesse
Leuarsi con suo honor, nascer saria,
E se già fatto non l'hauea, non desse
La colpa altrui: ma al Rè di Tartaria:
Dal qual ne ta battaglia, che seco hebbe,
Lasciato fu, come saper si debbe.

82

Et ella, che ogni dì li venia al letto,
Buon test mon, quanto alcun'altro n'er
Fu sopra questo assai risposto, e detto
Da l'vna, e da l'altra inclita guerriera.
L'vltima conclusion, l'vltimo effetto
E che Ruggier ritorni a la bandiera
Del suo Signor, fin che cagion li accada,
Che giustamente a Carlo se ne vada.

83

Lascialo pur andar, dicea Marfisa
A Bradamante, e non hauer timore,
Fra pochi giorni io farò bene in guisa,
Che non gli fia Agramante più Signore.
Così dice ella: Nè però diuisa,
Quanto di voler fare habbia nel core,
Tolta da lor licenza al fin Ruggiero
Per tornar'al suo Re volgea il destriero.

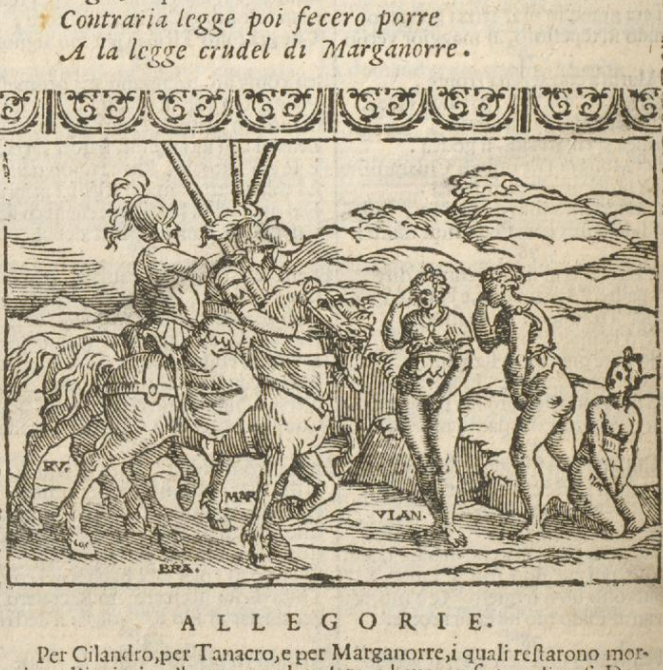
84

Quando vn pianto s'vdì da le vicine
Valli sonar, che li fè tutti attenti.
A quella voce fan l'orecchie chine,
Che di femina par, che si lamenti.
Ma voglio questo canto habbia qui fine,
E di quel che voglio io, siate contenti,
Che miglior cose vi prometto dire,
S'a l'altro canto mi verrete a vdire.

IL FINE DEL TRENTESIMOSESTO CANTO.

ARGOMENTO.

Trouano i tre che son di sopra detti
Vllania, a cui nemico empio Tiranno
Marganor con non più veduti effetti
Haueua fatta aspra vergogna e danno.
Intendon la cagion di quei diffetti:
E giusta pena a l'huom ribaldo danno.
Contraria legge poi fecero porre
A la legge crudel di Marganorre.



ALLEGORIE.

Per Cilandro, per Tanacro, e per Marganorre, i quali restarono morti per l'ingiurie, c'haueano voluto fare, e haueuan fatto a diuerse Donne, si conchiude che degni di castigo acerbo sono coloro, che senza alcuna legittima cagione s'inducono ad offender il nobil sesso Donnesco; il quale non pur deue essere amato, ma anco seruito, e hauuto in veneratione da tutti.

Se

1

E come in acquistar qualch'altro dono,
Che senza industria non può far Natura,
Affaticate notte e dì si sono,
Con somma diligentia, e lunga cura
Le valorose Donne, e se con buono
Successio, n'è vscit' opra non oscura,
Così si fossin poste a quegli studi,
Che immortal fanno le mortal virtudi.

2

Sì, che per se medesime potuto
Hauessin dar memoria a le lor lode,
Non mendicar da gli scrittori aiuto,
A i quali astio, & inuidia il cor si rode,
Che'l ben, che nõ põ dir, spesso è taciuto,
E'l mal, quanto ne san per tutto s'ode,
Tanto il lor nome sorgeria, che forse
Viril fama a tal grado vnqua non sorse.

3

Non basta a molti di prestarsi l'opra
In far l'vn l'altro glorioso al mondo,
Ch'anco studian di far, che si discopra
Ciò che le Dõne hãno fra lor d'immõdo.
Non le vorrian lasciar venir di sopra:
E quanto pon fan per cacciarle al fondo.
Dico gli antichi, quasi l'honor debbia
D'esse, il lor'oscurar, come il Sol nebbia.

4

Ma non hebbe, e non ha, mano nè lingua
Formando in voce ò descriuẽdo in carte,
Quãtũq; il mal, quãto può, accresce, e ῖpin
E minuendo il ben va con ogni arte sgua,
Poter però, che de le donne estingua
La gloria sì, che non ne resti parte,
Ma nõ già tal, che presso al segno giũga:
Nè ch'anco se gli accosti di gran lunga.

5

Ch'Arpalice non fu, non fu Tomiri,
Non fu chi Turno, nõ chi Ettor soccorse,
Non chi seguita da' Sidonij e Tiri
Andò per lungo mare in Libia a porse,
Non Zenobia, non quella, che gli Assiri,
I Persi e gl'Indi con vittoria scorse:
Non fur queste, e poch'altre degne sole,
Di cui per arme eterna fama vole.

E di fedeli, e caste, e saggi, e forti
State ne son nõ pur in Grecia, e in Roma,
Ma ĩ ogni parte, oue fra gl'Indi, e gli Orti
De l'Esperide, il Sol spiega la chioma:
De le quai sono i preghi e gli onor morti
Sì, ch'a pena di mille vna si noma:
E questo, perche hauuto hãno a i lor tẽpi
Gli Scrittori bugiardi, inuidi, & empi.

7

Non restate però Donne, a cui gioua
Il ben'oprar, di seguir vostra via:
Nè da vostra alta impresa vi rimoua
Tema, che degno onor non vi si dia.
CHE, come cosa buona non si troua,
Che duri sempre, così ancor ne ria.
Se le carte sin qui state, e gl'inchiostri
Per voi non sono, or sono a tempi nostri.

8

Dianzi Marullo, & il Pontan per vui
Sono, e duo Strozzi, il padre e'l figlio stati
C'è il Bẽbo, c'è il Cappel, c'è chi, qual lui
Veggiamo, ha tali i Cortegian formati.
C'è vn Luigi Alaman, ce ne son dui
Di par da Marte, e da le muse amati,
Ambi del sangue, che regge la Terra,
Che'l Menzo fende, e d'alti stagni serra.

9

Di questi l'vno, oltre che'l proprio instĩto
Ad onorarui e a riueritui inchina,
E far Parnaso risonar, e Cinto
Di vostra laude, e porla al ciel vicina,
L'amor, la fede, il saldo, e non mai vinto
Per minacciar di stratij, e di ruina
Animo, ch'Isabella gli ha dimostro,
Lo fa assai più, che di se stesso, vostro.

10

Sì che non è per mai trouarsi stanco
Di farui onor ne i suoi viuaci carmi.
E s'altri vi dà biasmo, non è, ch'anco
Sia più pronto di lui per pigliar l'armi.
E non ha il mondo caualier, che manco
La vita sua per la virtù risparmi:
Dà insieme egli materia, ond'altri scriua,
E fa la gloria altrui scriuendo viua.

11

Et è ben degno, che sì ricca Donna,
Ricca di tutto quel lauor, che possa
Esser fra quante al mondo portin gonna,
Mai non si sia di sua constantia mossa:
E sia stata per lui vera Colonna,
Sprezzando di fortuna ogni percossa.
Di lei degno egli, e degna ella di lui:
Nè meglio s'accoppiaro vnqu'altri dui.

Noui

Non i trofei pon sù la riua d'Oglio (te
Che in mezo a ferri,a fochi,a naui,a ruo-
Ha sparso alcun tanto ben scritto foglio,
Che'l uicī fiume inuidia hauer gli puote
Appresso a questo vn Ercol Bentiuoglio
Fà chiaro il vostro onor con chiare note:
E Renato Triuultio,e'l mio Guidetto,
E'l Molza, a dir di voi da Febo eletto.

13

Che'l Duca de'Carnuti Ercol figliuolo
Del Duca mio; che spiega l'ali come
Canoro Cigno e và cantando a volo;
E fin'al Ciel vdir fa il vostro nome.
C'è il mio Signor del Vasto;a cui nō solo
Di dare a mille Ateno, e a mille Rome
Di se materia basta, ch'anco accenna.
Volerui eterne far con la sua penna.

14

Et oltre a questi & altri, ch'oggi hauete,
Che v'hanno dato gloria, e ve la danno,
Voi per voi stesse dar ve la potete,
Poi che molte lasciando lago, e'l panno,
Son con le muse a spegner si la sete
Al fonte d'Agauippe andate, e vanno e
E ne ritornan tai, che l'opra vostra
E più bisogno a noi, che a voi la nostra.

15

Se chi sien queste, e di ciascuna voglio
Render buon cōto,e degno pregio darle
Bisognerà, ch'io verghi più d'vn foglio,
E ch'oggi il Canto mio d'altro nō parle,
E s'a lodarne cinque, o sei ne toglio,
Io potrei l'altre offendere, e sdegnarle.
Che farò dūque;hò da tacer d'ogn'vna,
O pur fra tante sceglierne sol'vna?

16

Sceglieronne vna; e scieglierolla tale,
Che superato haurà l'inuidia in modo,
Che nessun'altra potrà hauer'a male.
Se l'altre taccio, e se lei sola lodo.
Quest'vna hà nō pur se fatta immortale
Con dolce stil, di che il miglior nō odo;
Ma può qualūque, di cui parli o scriua,
Trar del sepolcro, e far, ch'eterno viua.

17

Come Febo la candida sorella
Fà di poi di luce adorna,e la più la mira,
Che Venere o,che Maia, o ch'altra stella
Che va col cielo o che da se si gira:
Così facondia più,ch'a l'altre a quella,
Di ch'io vi parlo,e più dolcezza spira,
E dà tal'forza a l'alte sue parole,
Ch'orna a di nostri il ciel d'vn'altro Sole

Vittoria è'l nome, e ben conuiensi a nata
Fra le vittorie, & a chi o vada, o stanzi,
Di trofei sempre, e di trionfi ornata
La vittoria habbia seco, o dietro,o ināzi.
Questa è vn'altra Artemisia, che lodata
Fù di pietà verso il suo Mausolo; anzi
Tāto maggior,quāt'è più assai bell'opra
Che por sotterra vn'huō trarlo di sopra.

19

Se Laodamia,se la moglier di Bruto,
S'Arria, s'Argia, s'Euadne, s'altre molte
Meritar laude per hauer voluto,
Morti i mariti, esser con lor sepolte?
Quanto onore a vittoria è più douuto,
Che di Lete, e del Rio, che noue volte
L'ombra circōda, a tratto il suo consorte
Mal grado de le Parche,e de la Morte?

20

Se al fiero Achille inuidia de la chiara
Meonia tromba,il Macedonico hebbe:
Quanto inuito Francesco di Pescara
Maggiore a te,se viuesse or, l'haurebbe,
Che si casta mogliere,a te sì cara
Canti l'eterno onor,che ti si debbe:
E che per lei si'l nome tuo rimbombe,
Che da bramar nō hai giù chiare trōbe.

21

Se quanto dir se ne potrebbe,o quanto
Io t'ho desir,volesti porre in carte.
Ne direi lungamente,ma non tanto,
Ch'a dir nō ne restasse,anco gran parte.
E di Marfisa,e de'compagni intanto
La bella istoria rimarria da parte,
La quale io vi promisi di seguire,
S'in questo Canto mi verreste a vdire.

22

Ora essendo voi quì per ascoltarmi:
Et io per non mancar de la promessa
Serberò a maggior'otio di prouarmi,
Ch'ogni laude di lei sia da me espressa:
Nō perch'io creda bisognar i miei carmi
A chi se ne fà copia di se stessa:
Ma sol per satisfare a questo mio,
C'ho d'onorarla, e di lodar desio.

23

Dōne io cōchiudo in sōma ch'ogni etate
Molte hà voi degne d'istoria hauute,
Ma per inuidia di scrittori, state
Non sete dopo morte conosciute:
Il che più non sarà poi che voi fate
Per voi stesse immortal vostra virtute.
Se far le due cognate sapean questo
Si sapria meglio ogni lor degno gesto.

Di

Di Bradamante,e di Marfisa dico,
Le cui vittoriose inclite proue
Di ritornare in luce m'affutico,
Ma de le diece mancanmi le noue,
Queste,ch'io sò,ben volentieri esplico,
Si perche ogni bell'opra si de, doue
Occulta sia, scoprirsi; si perche bramo
A voi donne aggradir,ch'onoro, & amo.

25

Staua Ruggier,com'io vi dissi, in atto
Di partirsi,& hauea commiato preso:
E da l'arbore il brando già ritratto,
Che, come dianzi non gli fu conteso:
Quando vn grã piãto,che nõ lũgo tratto
Eran lontan lo fè restar sospeso:
E con le donne a quella via si mosse,
Per aiutar,doue bisogno fosse.

26

Spinõsi inanzi,e via più chiaro il suon ne
Viene,e via più son le parole intese,
Giunti ne la vallea trouan tre Donne,
Che fan quel duolo assai strane in arnese
Che fin'a l'ombilico hà lor le gonne
Scorciate non'sò chi, poco cortese,
E per non saper meglio elle celarsi,
Sedeano in terra,e non ardian leuarsi.

27

Come quel figlio di Vulcan, che venne
Fuor de la polue senza madre in vita,
E Pallade nutrir se con solenne
Cura d'Aglauro, al veder troppo ardita,
Sedendo ascosi i brutti piedi tenne
Sù la quadriga, da lui prima ordita:
Così quelle tre giouani le cose
Secrete lor, teneau sedendo ascose.

28

Lo spettacolo enorme, e disonesto
L'vna, e l'altra magnanima guerriera
Fè del color, che ne i giardin di Pesto
Esser la rosa suol di Primauera
Riguardò Bradamante, e manifesto
Tosto le fù,che Vllania vna d'esse era:
Vllania, che da l'Isola Perduta
In Francia messaggiera era venuta.

29

E riconobbe non men l'altre due:
Che doue vide lei,vide esse ancora,
Ma se n'andaron le parole sue
A quella de le tre, ch'ella più onora.
E le domanda, chi si iniquo fue,
E si di legge, e di costumi fuora.
Che quei segreti a gli occhi altrui riueli,
Che quanto può, par che Natura celi.

Vllania, che ocnosce Bradamante
Non meno, che a le insegne,a la fauella,
Esser colei, che pochi giorni inante
Hauea gittati i tre guerrier di sella.
Narra, che in vn castel poco distante
Vna ria gente, e di pietà ribella
Oltre a l'ingiuria di scorciarle i panni,
L'hauea battuta, e fattole altri danni.

31

Nè le sà dir, che de lo scudo sia,
Ne de i trè Rè, che per tanti paesi
Fatto le haucan sì lunga compagnia.
Non sà se morti,o sian restati presi,
E dice, c'ha pigliata questa via,
Ancor ch'andar a piè molto le posi,
Per richiamarsi de l'oltraggio a Carlo,
Sperando che non sia per tolerarlo.

32

A le guerriere,& a Ruggier, che meno
Non han pietosi i cor, ch'audaci e forti,
De' bei visi turbò l'aere sereno
L'vdite,a più il veder sì graui torti.
Et obliando ogn'altro affar,che hauieno,
E senza che li preghi, o che gli esforti
La Donna afflitta, a far la sua vendetta,
Pigliau la via verso quel luogo in fretta.

33

Di commune parer le soprauenute,
Mosse da gran bontà,s'haueano tratte,
Ch'a ricoprir le parti meno oneste
Di quelle sfuenturate, assai fur'atte.
Bradamante non vuol,ch'Vllania peste
Le strade a piè,c'hauea a piedi anco fatte
E se la leua in groppa del destriero,
L'altra Marfisa,e l'altra il buõ Ruggiero

34

Vllania a Bradamante, che la porta,
Mostra la via,che và al castel più dritta,
Bradamante a l'incontro lei conforta,
Che la vendicherà di chi l'afflitta.
Lascian la valle,e per via lunga,e torta
Sagliono vn colle or'a mã mãca,or dritta
E prima il Sol fù dentro il mar ascoso,
Che volesser tra via prender riposo.

35

Trouaro vna villetta,che la schena
D'vn'erto celle aspro a salir tenea.
Oue hebbõ buono albergo,e buona cena
Qual hauere in quel loco si potea,
Si mirano d'intorno,e quiui piena
Ogni parte di donne si vedea, (lo
Quai giouani,quai vecchi,e e i tãto stuo-
Faccia non v'apparia d'vn'huomo solo.

Non

Non più a Giason di marauiglia denno
Ne gli Argonanti, che venian con lui,
Le donne, che i mariti morir fenno,
E i figli, e i padri co i fratelli sui.
Si che per tutta l'Isola di Lenno
Di viril faccia non si vider dui.
Che Ruggier quiui, e chi cõ Ruggier'era
Marauiglia hebbe a l'alloggiar la sera.

37

Fero ad Vllania, & a le damigelle,
Che venian con lei, le due guerriere
La sera prouueder di tre gonnelle,
Se non così polite, almeno intere
A le chiama Ruggier vna di quelle
Donne, c'habitan quiui, e vuol sapere
Oue gli huomini sian: ch'vn'non ne vede:
Et ella a lui questa risposta diede.

38

Questa che forse e marauiglia a voi,
Che tante donne senza huomini siamo,
E graue e intolerabil pena a noi,
Che qui bandite misere viuiamo.
E perche il duro esilio più ci annoi
Padri, e figli, e mariti, che si amiamo,
Aspro, e lungo diuortio da noi fanno,
Come piace al crudel nostro Tiranno.

39

Da le sue Terre, le qual son vicine
A noi due leghe, e doue noi siam nate,
Qui ci ha mandato il Barbaro in confine,
Prima di mille scorni ingiuriate:
Et hà gli huomini nostri, e noi meschine
Di morte e d'ogni strattio minacciate,
Se quelli a noi verranno, o gli fia detto,
Che noi diam lor, venendoci, ricetto.

40

Nemico è sì costui del nostro nome, (so:
Che non ci vol più ch'io vi dico, appres-
Ne ch'a noi venga alcun de' nostri come
L'odor l'ammorbi del femineo sesso.
Già due volte l'onor de le lor chiome
S'hanno spogliato gli arbori, e rimesso
Da indi in quà, che'l rio Signor vaneggia
In furor tanto: e non è chi'l correggia.

41

Che'l popolo ha di lui quella paura. (re.
Che maggior hauer può l'huõ de la mor
Ch'aggiunto al mal voler gli ha la natura
Vna possanza fuor d'vmana sorte.
Il corpo suo di gigantea statura
E più, che di cent'altri insieme forte.
Ne pur'a noi sue suddite e molesto,
Ma fa a le strane ancor peggio di que-te.

Se l'onor vostro, e queste tre vi sono
Punto care, c'hauete in compagnia,
Più vi sarà sicuro, vtile, e buono
Non gir più inanzi, e trouar'altra via, (no
Questa al castel de l'huõ, di ch'io ragio-
A prouar mena la costuma ria:
Che v'ha posta il crudel cõ scorno, e dan-
Di donne, e di guerrier che di là vanno.

43

Maganor' il fellon (così si chiama
Il Tiranno, o'l Signor di quel castello)
Del qual Neron, o s'altri è c'habbia fama
Di crudeltà, non fu più iniquo, e fello.
Il sangue vman, ma'l femenil più brama
Che'l lupo non lo brama de l'agnello.
Fa con cinta scacciar le donne tutte
Da lor ria sorte a quel castel condutte.

44

Perche quel'empio in tal furor venisse
Volser le Donne intendere, e Ruggiero,
Pregar colei, che in cortesia seguisse,
Anzi, che cominciasse il conto intero.
Fu il Signor del castel (la Donna disse)
Sempre crudel, sempre inumano, e fiero:
Ma tenne vn tempo il cor maligno ascõ-
Ne si lasciò conoscer così tosto. (sto,

45

Che mentre duo suoi figli erano viui
Molto diuersi da i paterni stili,
Ch'amauan forestieri, & eran schiui
Di crudeltade, e de gli altri atti vili,
Quiui le cortesie fioriuan, quiui
I bei costumi, e l'opere gentili,
Che'l padre quantunque auaro fosse,
Da quel che lor piacea, non li rimosse.

46

Le donne, e i caualier che questa via
Facean tal'or, venian si ben accolti,
Che si partian de l'alta cortesia
De i duo germani, innamorati molti.
Ambedue questi, di caualleria
Parimente i santi ordini haueano tolti
Cilandro l'vn l'altro Tanacro detto:
Gagliardi, e arditi, e di reale aspetto.

47

Eran veramente, e sarian stati
Sempre di laude degni, e d'ogni onore:
Se in preda non si fossino si dati
A quel desir, che nominiamo Amore.
Per cui dal buon sentier fur trauiati
Al laberinto, & al camin d'errore.
E ciò, che mai di buono haueano fatto,
Restò contaminato e brutto a vn tratto.

Ca-

Capitò quiui vn caualier di corte
Del Greco Imperator, che seco hauea
Vna sua donna di maniere accorte,
Bella, quanto bramar' più si potea.
Cilandro in lei s'innamorò sì forte,
Che morir, non l'hauendo, li parea:
Li parea, che douesse a la partita
Di lei, partire insieme la sua vita.

49

E perche i preghi non v'haurian loco,
Di volerla per forza si dispose.
Armossi, e del castel, lontano vn poco,
Oue passar douean, cheto s'ascose.
L'vsata audacia, e l'amoroso foco
Non gli lasciò pensar troppo le cose:
Sì che vedendo il caualier venire,
L'andò lancia per lancia ad assalire.

50

Al primo incontro, credea porlo in terra,
Portar la Donna e la vittoria in dietro:
Ma il caualier, che mastro era di guerra,
L'vsbergo gli spezzò, come di vetro,
Venne la noua al padre ne la Terra,
Che lo fè riportar sopra vn feretro:
E ritrouandol morto, con gran pianto
Gli diè sepolcro a gli antichi aui a canto.

51

Nè più però, nè manco si contese (lo:
L'albergo, e l'accoglienza a q̃sto, e a quel-
Perche non men Tanacro era cortese,
Nè meno era gentil di suo fratello.
L'anno medesmo di lontan paese
Con la moglie vn Baron vẽne al castello,
A meraviglia egli gagliardo, & ella,
Quanto si possa dir, leggiadra e bella.

52

Nè men, che bella, oneста, e valorosa,
E degna veramente d'ogni loda.
Il Caualier di stirpe generosa,
Di tanto ardir, quanto più d'altri s'oda:
E ben conuiensi a tal valor, che cosa
Di tanto prezzo, e si eccellente goda:
Olindro il Caualier da Lungauilla,
La Donna nominata era Drusilla.

53

Non men di questa il giouene Tanacro
Arse, che'l suo fratel di quella ardesse:
Che gli fe gustar fine acerbo & acro
Dal desiderio ingiusto, che in lei messe
Non men di lui di violar del sacro
E santo hospitio, ogni ragione eleſſe,
Più tosto, che patir, che'l duro e forte
Nouo desir lo conducesse a morte.

Orlando Furioso.

Ma, perc'hauea dinanzi a gli occhi il tema
Del suo fratel, che n'era stato morto,
Pensa di torla in guisa, che non tema,
Ch'Olindro s'habbia a vẽdicar del torto.
Tosto s'estingue in lui, non pur si scema
Quella virtù, sù che solea star sorto,
Che nõ le sommergean de' vitij l'acque,
De le quai sẽpre al fõdo il padre giacque

55

Con gran silentio fece quella notte
Seco raccor da vent'huomini armati,
E lontan dal castel per certe grotte,
Che si trouan tra via, mise gli aguati.
Quiui ad Olindro il dì le strade rotte,
E chiusi i passi fur da tutti i lati:
E ben che fè lunga difesa e molta:
Pur la moglie, e la vita li fù tolta.

56

Vccisо Olindro, ne menò captiua
La bella Donna, addolorata in guisa,
Ch'a patto alcun restar non volea viua,
E di gratia chiedea d'essere vccisa.
Per morir si gittò giù d'vna riua,
Che vi trouò sopra vn vallone assisa,
E non potè morir, ma con la testa
Rotta rimase, e tutta fiacca e pesta.

57

Altramente Tanacro riportarla
A casa non potè, che in vna bara.
Fece con diligentia medicarla,
Che perder non volea preda sì cara.
E mentre che s'indugia a risanarla,
Di celebrar le nozze si prepara:
C'hauer si bella Donna, e sì pudica
Deue nome di moglie, e non d'amica.

58

Non pẽsa altro Tanacro, altro nõ brama,
D'altro non cura, e d'altro mai nõ parla.
Si vede hauerla offesa, e se ne chiama
In colpa: e ciò che può fa d'emendarla.
Ma tutto inuano, quanto egli più l'ama,
Quanto più s'affatica di placarla,
Tant'ella odia più lui, tanto è più forte,
Tãto è più ferma in voler porlo a morte

59

Ma non però quest'odio così ammorza
La conoscenza in lei, che non comprẽda,
Che se vuol far, quanto d'segna, è forza,
Che simuli, & occulte insidie tenda:
E che'l desir sotto contraria scorza
(Il quale è sol, come Tanacro offenda)
Veder li faccia: e che si mostri tolta
Dal primo amore, e tutta a lui riuolta.

Simula il viso pace, ma vendetta
Chiama il cor dētro, e ad altro nō attēde.
Molte cose rinolge, alcune accetta:
Altre ne lascia, & altre in dubbio appēde.
Le par, che quando essa a morir si metta,
Haurà il suo intēto, e quini al fin s'apprē
E, doue meglio può morire? e quādo? (de.
Che'l suo caro marito vendicando?

61

Ella si mostra tutta lieta, e finge
Di queste nozze hauer sommo diſio:
E ciò che può indugiarle, a dietro spinge,
Non ch'ella mostri hauerne il cor restio.
Più de l'altre s'adorna, e si dipinge.
Olindro al tutto par messo in oblio.
Ma che sian fatte queste nozze vuole,
Come ne la sua patria far si suole.

62

Non era però ver, che questa vsanza,
Che dir volea, ne la sua patria iosse:
Ma perche in lei pensier mai nō auanza,
Che spender possa altroue, imaginosse
Vna bugia, la qual le diè speranza
Di far morir, chi'l suo Signor percosse.
E disse di voler le nozze a guisa
De la sua patria, e'l mondo gli diuisa.

63

La vedouella, che marito prende,
Deue prima (dicea) ch'a lui s'appresse,
Placar l'alma del morto, ch'ella offende,
Facendo celebrar gli vffici e messe
In remission de le passate mende
Nel tempio, oue di quel sou l'ossa messe.
E dato fin, ch'al sacrificio sia,
A la sposa l'anel lo sposo dia.

64

Ma c'habbia in questo mezo il Sacerdote
Su'l vino, iui portato a tale effetto,
Appropriate oration deuote
Sempre il liquor benedicendo, detto.
Indi, che'l fiasco in vna coppa vote,
E dia a gli sposi il vino benedetto.
Ma portare a la sposa il vino tocca:
Et esser primo a porui sù la bocca.

65

Tanacro, che non mira quanto importe,
Ch'ella le nozze a la sua vsanza faccia,
Le dice, pur che'l termine si scorte,
D'esser insieme, in questo si compiaccia:
Nè s'auede il meschin, ch'essa la morte
D'Olindro vendicar così procaccia,
E sì la voglia ha in vno oggetto intensa,
Che sol di quello, & mai d'altro nō pēsa.

Hauea seco Drusilla vna sua vecchia,
Che seco presa seco era rimasa.
A se chiamolla, e le disse a l'orecchia
Si, che non potè vdire huomo di casa,
Vn subitano tosco m'apparecchia,
Qual sò che sai comporre, e me lo inuasa.
C'ho trouato la via di vita torre
Il traditor figliuol di Marganorre.

67

E me sò come, e te saluar non meno,
Ma differisco à dirtelo più ad agio.
Andò a la vecchia, e apparecchiò il vene-
Et acconciollo, e ritornò al palagio. (no,
Di vin dolce di Candia vn fiasco pieno
Trouò da por con quel succo maluagio,
E lo serbò pe'l giorno de le nozze:
Ch'omai tutte l'indugie erano mozze.

68

Lo statuito giorno al tempio venne
Di gemme ornata, e di leggiadre gonne.
Oue d'Olindro, come li conuenne,
Fatto hauea l'arca alzar sù due colonne.
Quiui l'vfficio si cantò solenne.
Trallero a vdirlo tutti huomini e donne,
E lieto Margan or più de l'vsato
Venne col figlio, e con gli amici a lato.

69

Tosto ch'al fin le sante essequie foro,
E fù col tosco il vino benedetto,
Il Sacerdote in vna coppa d'oro
Lo versò, come hauea Drusilla, detto.
Ella ne bebbe quanto al suo decoro
Si conueniua, e potea far l'effetto.
Poi diè a lo sposo con viso giocondo
Il nappo, e quel gli fè apparire il fondo.

70

Renduto il nappo al Sacerdote, lieto
Per abbracciar Drusilla apre le braccia.
Or quiui il dolce stile, e mansueto
In lei si cangia, e quella gran bonaccia,
Lo spinge adietro, e gli ne fa diuieto,
E par ch'arda ne gli occhi, e ne la faccia;
E con voce terribile, e incomposta
Li grida, Traditor da me ti scosta.

71

Tu dunque haurai da me sollazzo, e gioia
Io lagrime da te, martiri, e guai?
Io vō per le mie man, ch'ora tu moia:
Questo è stato venen, se tu nol sai.
Bē mi duol, c'hai troppo honorato boia,
Che troppo liene, e facil morte hai:
Che mani, e pene io non sò si nefande,
Che fossin pari al tuo peccato grande.

Mi

Mi duol di non veder in questa morte
Il sacrificio mio tutto perfetto,
Che s'io'l poteua far di quella sorte,
Ch'era il disio, non hauria alcun difetto.
Di ciò mi scusi il dolce mio consorte, (to
Riguardi al buon volere, e l'habbia accet
Che non potendo, come haurei voluto,
Io t'ho fatto morir, come ho potuto.

73

E la punition, che qui, secondo
Il desiderio mio, non posso darti,
Spero l'anima tua ne l'altro mondo
Veder patire, & io starò a mirarti.
Poi disse, alzando con viso giocondo
I torbidi occhi a le supreme parti,
Questa vittima Olindro in tua vendetta
Col buon voler de la tua moglie accetta.

74

Et impetra per me dal Signor nostro
Gratia, che in Paradiso oggi sia teco.
Se ti dirà, senza merito al nostro
Regno, anima nõ viẽ; di ch'io l'ho meco,
Che di quest'empio, e scelerato mostro
Le spoglie opime al sãto tempio arreco,
E che merti esser pon maggior di questi,
Spegner sì brutte e abominose pesti?

75

Finì il parlare insieme con la vita,
E morta anco parea lieta nel volto,
D'hauer la crudeltà così punita
Di chi il caro marito le hauea tolto.
Non sò se preuenuta, o se seguita
Fù da lo spirto di Tanacro sciolto:
Fù preuenuta credo, ch'effetto hebbe
Prima il veneno in lui perche più bebbe.

76

Marganor, che cader vede il figliuolo,
E poi restar ne le sue braccia estinto,
Fù per morir con lui dal graue duolo,
Ch'a la sprouista lo trafisse, vinto.
Due n'hebbe vn tẽpo; or si ritroua solo,
Due femine a quel termine l'han spinto.
La morte a l'vn da l'vna fù causata,
E l'altra a l'altro di sua man l'ha data.

77

Amor, pietà, sdegno, dolore, & ira,
Disio di morte, e di vendetta insieme,
Quell'infelice, & orbo padre aggira:
Che come il mar, che turbi il vẽto freme,
Per vendicarsi và a Drusilla, e mira,
Che di sua vita ha chiuse l'hore estreme,
E, come il punge, e storza l'odio ardẽte,
Cerca offendere il corpo, che non sente.

Qual serpe, che ne l'asta, ch'a la sabbia
La tenga fissa, indarno i denti metta,
O qual mastin, ch'al cittolo, che gli hab-
Gittato il viandante, corre in fretta, sbia
E morda in vano con stizza, e cõ rabbia,
Nè se ne voglia andar senza vendetta:
Tal Marganor d'ogni mastĩ, d'ogni ãgue
Via più crudel, fà cõtra il corpo essãgue.

79

E poi che per stracciarlo, e farne scempio
Non si sfoga il fellon, ne disacerba,
Viẽ fra le donne, di chi è pieno il Tẽpio:
Nè più l vna de l'altra ci riserba:
Ma di noi fà col brando crudo, & empio
Quel che fà con la falce il villan d'erba.
Non vi fù alcun ripar, che in vn momẽto
Trenta ne uccise, e ne ferì ben cento.

80

Egli da la sua gente è sì temuto,
C'huomo nõ fù, ch'ardisse alzar la testa.
Fuggon le donne col popol minuto
Fuor de la chiesa, e chi può vscir nõ resta
Quel pazzo impeto al fin fù ritenuto
Da gli amici con preghi, e forza oneста:
E lasciando ogni cosa in pianto al basso,
Fatto entrar ne la rocca in cima al sasso.

81

E tuttauia la colera durando,
Di cacciar tutte per partito prese:
Poi che gli amici, e'l popolo pregando,
Che non ci uccise affatto, li contese.
E quel medesmo di fè andare vn bando,
Che tutte li sgombrassimo il paese.
E darci quì li piacque le confine,
Misera chi al castel più s'auicine.

82

Da le mogli così furo i mariti,
Da le madri così i figli diuisi.
S'alcuni sono a noi venire arditi,
Nol sappia già chi Marganor n'auisi.
Che di pene grauissime puniti
N'ha molti, e molti crudelmente uccisi,
Al suo castello ha poi fatto vna legge.
Di cui peggior non s'ode, ne si legge.

83

Ogni donna, che trouin ne la valle,
La legge vuol (ch'alcuna pur vi cade)
Che percuotan con vimini a le spalle,
E la facciano sgombrar queste contrade.
Ma scorciar prima i pãni e mostrar falle
Quel, che natura asconde, & onestade.
E s'alcuna vi và, ch'armata scorta
Habbia di caualier, vi resta morta.

Quelle, e'hanno per scorta cauallieri,
Son da questo nemico di pietate,
Come vittime, tratte a i cimiteri
De' morti figli, e di sua man scannate.
Leua con ignominia arme e destrieri,
E poi caccia in prigion chi l'ha guidate.
E lo può far; che sempre notte e giorno
Si troua più di mille huomini intorno.

85

E dir di più vi voglio ancora, ch'esso
S'alcun ne lascia, vuol, che prima giuri
Sù l'hostia Sacra, che'l femineo sesso
In odio haurà, fin che la vita duri.
Se perder queste donne, e voi appresso
Dunque vi pare, ite a veder quei muri,
Oue alberga il fellone, e fate proua,
Se'n lui più forza, ò crudeltà si troua.

86

Così dicendo, le guerriere mosse,
Prima a pietade, e poscia a tanto sdegno,
Che, se come era notte, giorno fosse,
Sarian corse al castel senza ritegno.
La bella compagnia quiui pososse:
E tosto, che l'Aurora fece segno,
Che dar douesse al Sol loco ogni stella,
Ripigliò l'arme, e si rimise in sella.

87

Già sendo in atto di partir, s'vdiro
Le strade risonar dietro le spalle
D'vn lũgo calpestio: che gli occhi in giro
Fece a tutti voltar giù ne la valle.
E lungi, quanto esser potrebbe vn tiro
Di mano, andar per vno stretto calle
Vider da forse venti armati in schiera,
Di che parte in arcion, parte a pied'era.

88

E che traean lor sopra vn cauallo
Dõna, ch'al viso hauer parea molt'anni,
A guisa, che si mena vn, che per fallo
A foco, o a ceppo, o a laccio si condanni.
La qual fù (non ostante l'interuallo)
Tosto riconosciuta al viso, e a panni.
La riconobber questi de la villa
Esser la cameriera di Drusilla.

89

La cameriera, che con lei fù presa
Dal rapace Tanacro, come ho detto,
Et a chi fù dapoi data l'impresa
Di quel venen, che fe il crudele effetto.
Nõ era entrata ella con l'altre in chiesa,
Che di quel, che seguì, staua in sospetto.
Anzi in quel tempo de la villa vscita,
Oue esser sperò salua, era fuggita.

Hauuta Marganor poi di lei spia,
La qual s'era ridotta in Ostericche,
Non ha cessato mai di cercar via,
Come in mã l'habbia, acciò l'abbrucci, ò
E finalmente l'auaritia ria (impicche:
Mossa da doni, e da proferte ricche,
Ha fatto, ch'vn Baron, ch'assicurata (ta.
L'hauea in sua terra, à Marganor l'ha da-

91

E mandata glie l'ha fin'a Costanza
Sopra vn somier, come le merce s'vsa,
Legata e stretta, e toltole possanza
Di far parole, e in vna cassa chiusa.
Onde poi questa gente l'ha ad instanza
De l'huõ, ch'ogni pietade ha da se esclusa
Quiui condotta, con disegno, c'habbia
L'empio a sfogar sopra di lei sua rabbia.

92

Come il gran fiume, che di Vesulo esce:
Quanto più inanzi, e verso il mar discẽde
E che con lui Lambro, e Ticin si mesce,
Et Ada, e gli altri, onde tributo prende:
Tanto più altero, e impetuoso cresce:
Così Ruggier quante più colpe intende
Di Marganor, così le due guerriere
Se gli fan contro più sdegnose, e fiere.

93

Elle fur d'odio, elle fur d'ira tanta
Contra il crudel per tante colpe accese,
Che di punirlo, mai grado di quanta
Gente egli hauea, conclusion si prese:
Ma dargli presta morte, troppo santa
Pena lor parue, e indegna a tante offese,
Et era meglio fargliela sentire,
Fra stratio prolungandola, e martire.

94

Mà prima liberar la Donna è onesto,
Che sia condotta da quei birri a morte.
Lentar di briglia col calcagno presto
Fece a presti destrier, far le vie corte,
Non hebbon gli assaliti mai di questo
Vn'incontro più acerbo, nè più forte.
Si che han di gratia di lasciar gli scudi,
E la Donna, e l'arnese, e fuggir nudi.

95

Si come il lupo, che di preda vada
Carco a la tana, e quando più si crede
D'esser sicur, dal cacciator la strada
E da' suoi cani attrauersar si vede,
Getta la soma, e doue appar men rada
La secura macchia inanzi, affretta il piede,
Già men presti non fur quelli a fuggire,
Che si fussin quest'altri ad assalire.

Non

Non pur la Donna, e l'arme vi lasciaro,
Ma de' caualli ancor lasciaron molti:
E da riue, e da grotte si lanciaro,
Parendo lor così d'esser più sciolti.
Il che à le Donne, & a Ruggier fù caro:
Che tre di quei caualli hebbono tolti
Per portar quelle tre, che'l giorno d'hieri
Feron sudar le groppe a i tre destrieri.

97

Quindi espediti seguono lastrada
Verso l'infame, e dispietata villa.
Voglion, che seco quella vecchia vada,
Per veder la vendetta di Drusilla.
Ella, che teme, che non ben le accada,
Lo nega indarno, e piãge, e grida, e strilla.
Ma per forza Ruggier la leua in groppa
Del buon Frontino: e via cõ lei galoppa.

98

Giũsero in somma, onde vedeano al basso
Di molte case vn ricco borgo, e grosso,
Che non serraua d'alcun lato il passo:
Perche nè muro intorno hauea, nè fosso,
Hauea nel mezo vn rileuato sasso,
Ch'vn'alta rocca sostenea sù'l dosso.
A quella si drizzar con gran baldanza,
Ch'esser sapean di Marganor la stanza.

99

Tosto che son nel borgo alcuni fanti,
Che v'erano a la guardia de l'entrata.
Dietro chiudon la sbarra: e già dauanti
Veggon che l'altra vscita era serrata,
Et ecco Marganorre, e seco alquanti
A piè, e a cauallo, e tutta gente armata,
Che con breui parole, ma orgogliose
La ria costuma di sua Terra espose.

100

Marfisa, laqual prima hauea composta
Con Bradamante, e con Ruggier la cosa,
Gli spronò incontra in cãbio di risposta:
E, com'era possente, e valorosa,
Senza ch'abbassi lancia ò che sia posta
In opra quella spada sì famosa,
Co'l pugno in guisa l'elmo li martella:
Che lo fa tramortir sopra la sella.

101

Con Marfisa la giouane di Francia (resta,
Spinge a vn tẽpo il destrier, nè Ruggier
Ma con tanto valor corre la lancia,
Che sei, senza leuarsela di resta,
N'vccide, vno ferito ne la pancia,
Duo nel petto, vn nel collo, vn ne la testa,
Nel sesto, che fuggia, l'asta si roppe,
Ch'entrò a le schene e riuscì a la poppe.

La figliuola d'Amon, quanti ne tocca,
Con la sua lancia d'or tanti n'atterra.
Fulmine par, che'l cielo ardendo, scocca,
Che ciò ch'incõtra spezza, e getta a terra.
Il popol sgombra, chi verso la rocca,
Chi verso il piano; altri si chiude, e serra,
Chi ne le chiese, e chi ne le sue case.
Nè, fuor che morti, ĩ piazza huomo rima

103 (se.

Marfisa Marganorre hauea legato
Intanto con le man dietro a le rene,
Et à la vecchia di Drusilla dato,
Ch'appagata e contenta se ne tiene.
D'arder quel borgo poi fù ragionato:
S'a penitentia del suo error non viene.
Leui la legge ria di Marganorre,
E questa accetti, ch'essa vi vuol porre.

104

Non fù già d'ottener questo fatica,
Che quella gente oltre il timor, c'hauea,
Che più faccia Marfisa, che non dica,
Ch'vccider tutti, & abbrucciar volea,
Di Marganorre affatto era nemica,
E de la legge sua crudele e rea.
Ma il popolo facea, come i più fanno,
CHE vbidisco più à quei, che più in odio

105 (hanno.

Però, che l'vn de l'altro non si fida,
E non ardisce conferir sua voglia,
Lo lasciau ch'vn bãdisca, vn'altro vccida,
A quel l'hauere, a questo l'onor toglia.
Ma il cor, che tace quì, sù nel ciel grida,
Fin che Dio e Santi a la vẽdetta inuoglia
LA qual, se ben tarda a venir, compensa
L'indugio poi con punitione immensa.

106

Or quella turba d'ira e d'odio pregna
Con fatti, e con mal dir cerca vendetta,
Com'è ĩ prouerbio, Ogn'vn corre a far le
A l'arbore, che'l vento in terra getta. (gna
Sia Marganorre essempio di chi regna.
CHE chi mal l'opra, male al fine aspetta.
Di vederlo punir de' suoi nefandi
Peccati, hauean piacer piccoli e grandi.

107

Molti, a chi fur le mogli, ò le sorelle,
O le figlie, o le madri, o da lui morte,
Non più celando l'animo ribelle
Correan per dargli di lor man la morte,
E con fatica lo difeser quelle
Magnanime guerriere, e Ruggier forte.
Che disegnato hauean farlo morire
D'affanno, di disagio, e di martire.

A quella vecchia, che l'odiaua, quanto
Femina odiare alcun nemico possa,
Nudo in mano lo dier, legato tanto,
Che non si scioglierà per vna scossa:
Et ella per vendetta del suo pianto
Gli andò facendo la persona rossa
Con vn stimulo aguzzo che vn villano,
Che quiui si trouò, le pose in mano.

109

La messaggiera, e le sue giouane anco
Che quell'onta nõ son mai per scordarsi,
Non s'hãno più a tener le mani al fiãco,
Nè meno che la vecchia à vendicarsi,
Ma si è il desir d'offenderlo, che manco
Viene il potere, e pur vorrian sfogarsi:
Chi con sassi il percote, chi con l'vgne,
Altra lo morde, altra cõ gli aghi il pugne.

110

Come torrente, che superbo faccia
Lunga pioggia tal volta, ò neui sciolte,
Và ruinoso, e giù da' monti caccia
Gli alberi, e i sassi, i campi, e le ricolte:
Vien tempo poi, che l'orgoglioso faccia
Gli cade, e si le forze gli son tolte,
Ch'vn fanciullo: vna femina per tutto
Passar lo puote, e spesso a piede asciutto.

111

Così già fù, che Marganorre intorno
Fece tremar, douunque odiasi il nome:
Or venuto è chi gli ha spezzato il corno
Di tanto orgoglio, e si le forze dome,
Che li pon far fin'a' bambini scorno,
Chi pelargli la barba, e chi le chiome.
Quindi Ruggiero, e le Donzelle il passo
A la Rocca voltar, ch'era sù'l sasso.

112

La diè senza contrasto in poter loro,
Che v'era dentro, e così i ricchi arnesi,
Che in parte messi a sacco, in parte foro
Dati ad Vlania, & a i compagni offesi.
Ricourato vi fù lo scudo d'oro,
E quei tre Rè, c'hauea il Tiranno presi;
Li quai venendo quiui, come parmi
D'hauerui detto, erano à piè senz'armi.

113

Perche dal dì, che fur tolti di sella
Da Bradamante a piè sempre eran'iti
Senz'arme in compagnia de la Donzella,
La qual venia da si lontani liti.
Non sò, se meglio, ò peggio fù di quella,
Che di lor'arme non fussin guerniti.
Era ben meglio esser da lor difesa,
Ma peggio assai, se ne perdean l'impresa.

Perche stata saria, com'eran tutte
Quelle, ch'armate hauean seco le scorte:
Al cimiterio misere condutte
De i duo fratelli, e in sacrificio morte.
Gliè pur mẽ, che morir, mostrar le brutte
E dishoneste parti, duro, e forte: (morza
E sẽpre questo, e ogn'altro obbrobrio am
Il poter dir, che le sia fatto a forza.

115

Prima che indi si partan le guerriere,
Fan venir gli habitanti a giuramento,
Che daranno i mariti a le mogliere
De la terra, e di tutto il reggimento:
E castigato con pene seuere
Sarà, chi contrastare habbia ardimento.
In somma quel ch'altroue è del marito,
In questa quel che fia de la moglie è statuito.

116

Poi si feron promettere, ch'a quanti
Mai verrian quiui, non darian ricetto,
O fossin caualieri, ò fossin fanti,
N'entrar gli lascierià; pur sotto vn tetto,
Se per Dio non giurassino, e per Santi,
O s'altro giuramento v'è più stretto,
Che sarian sempre de le Donne amici,
E de' nimici lor sempre nimici.

117

E s'hauranno in quel tempo, e se saranno
Tardi ò più tosto mai per hauer moglie,
Che sempre a quelle sudditi saranno,
E vbidienti a tutte le lor voglie.
Tornar Marfisa, prima ch'esca l'anno
Disse, e che perdan gli alberi le foglie:
E se la legge in vso non trouasse
Foco, e ruina il borgo s'aspettasse.

118

Ne quindi si partir, che de l'immondo
Luogo; dou'era, fer Drusilla torre,
E col marito in vno auel, secondo
Ch'iui potean più riccamente porre.
La vecchia facea in tanto rubicondo
Con lo stimolo il dosso, a Marganorre.
Sol si dolea di non hauer tal lena,
Che potesse non dar tregua a la pena.

119

L'animose guerriere a lato vn Tempio
Videro quiui vna colonna in piazza:
Ne la qual fatt'hauea quel Tiranno ẽpio
Scriuer la legge sua crudele, e pazza.
Elle imitando d'vn trofeo l'essempio
Lo scudo v'attaccaro, e la corazza
Di Marganorre, e l'elmo, e scriuer fẽno
La legge ap presso, ch'esse al loco denno.

Quiui s'indugiar tanto che Marfisa
Fè por la legge sua ne la colonna,
Contraria a quella che già v'era incisa
A morte, & ignominia d'ogni donna
Da questa compagnia restò diuisa
Quella d'Islanda per rifar la gonna:
Che cõparire in corte obbrobrio stima,
Se non si veste, & orna, come prima.

121

Quiui rimase Vllania, e Marganorre
Di lei restò in potere & ella poi, sciorre
Perche non s'habbia in qualche modo a
E le donzelle vn'altra volta annoi,
Lo fe vn giorno saltar giù d'vna torre,
Che non fe il maggior fatto a giorni suoi
Non più di lei, ne più de' suoi si parli.
Ma de la compagnia, che và verso Arli.

122

Tutto quel giorno, e l'altro fino appresso
L'hora di terza andaro, e poiche furo
Giũti, doue in due strade è il camin fesso
L'vna va al cãpo, e l'altra d'Arli al muro
Tornar gli amãti ad abbracciarsi, e spesso
A lor commiato, e sempre acerbo e duro
Al fin le donne in campo, e in Arli è gito
Ruggiero, & io il mio cãto ho qui finito.

Il Fine del Trentesimo Settimo Canto.

ARGOMENTO.

Ruggier ritorna in Arli al Re Agramante,
Pel debito seruar di Caualiero:
A Carlo và Marfisa, e Bradamante:
Dal Paradiso scende Astolfo altiero,
E come haueua disegnato auante,
L'Africa guasta, e le si mostra fiero,
Carlo, e'l Re moro due guerrier perfetti
Hanno per terminar la guerra eletti.

ALLEGORIE.

Ne' diuersi, anzi contrari consigli che danno il Re Marsilio, & Sobrino ad Agramante, si conosce apertamente, che chi ha l'animo ingombrato da passione, come ha Marsilio non consiglia, se non quanto sia d'vtile al proprio interesse. All'incontro in Sobrino ci vien rappresentata la persona del fedel consigliero, il quale posposta ogni particolare affettione, attende solamente al beneficio publico, & del suo Signore.

Corresi

1

Orteſi donne, che benigna vdienza
Date a miei verſi, io veggo al ſembiante,
Che queſt'altra sì ſubita partenza,
Che fa Ruggier da la ſua fida amante,
Vi dà gran noia, e hauere diſplicenza
Poco minor, c'haueſſe Bradamante:
E fate anco argomento, ch'eſſer poco,
In lui doueſſe l'amoroſo foco.

2

Per ogni altra cagion, ch'allontanato
Contra la voglia d'eſſa ſe ne fuſſe,
Ancor c'haueſſe più teſor ſperato,
Che Creſo, o Craſſo inſieme non riduſſe.
Io crederia con voi, che penetrato
Non foſſe al cor lo ſtral, che lo percuſſe,
CH'vn'almo gaudio, vn coſi grã cõtento
Non potrebbe comprare oro, ne argẽto.

3

Pur per ſaluar l'onor, non ſolamente
Di ſcuſa, ma di laude è degno ancora.
Per ſaluar, dico il caſo, ch'altramente
Facendo, biaſmo, & ignominia fora.
E ſe la Donna foſſe renitente
Et oſtinata in fargli far dimora,
Darebbe di ſe indicio, e chiaro ſegno
O d'amar poco, o d'hauer poco ingegno.

4

CHÈ ſe l'amante de l'amato deue
La vita amar più de la propria: o tanto,
(Io parlo d'vno amante, in cui non lieue
Colpo d'Amor, paſsò più là del manto)
Al piacer tanto più, ch'eſſo riceue,
L'onor di quello antepor deue, quanto
L'onore è di più preggio, che la vita,
Ch'a tutti altri piaceri è preferita.

5

Fece Ruggiero il debito a ſeguire
Il ſuo Signor, che non ſe ne potea,
Se non con ignominia dipartire:
Che ragion di laſciarlo non hauea.
E s'Almonte gli fè il padre morire,
Tal colpa in Agramante non cadea.
Che ĩ molti effetti hauea cõ Ruggier poi
Emendato ogni error de i maggior ſuoi.

Farà Ruggiero il debito a tornare
Al ſuo Signore, & ella ancor lo fece,
Che ſforzar non lo volſe di reſtare,
Come potea, con iterata prece.
Ruggier potrà a la Donna ſatisfare
A vn'altro tempo, s'or non ſatisfece,
Ma a l'onor, che gli mãca d'vn mométo,
Nõ può in cẽto anni ſatisfar, nè in cento.

7

Torna Ruggiero in Arli: oue ha ritratta
Agramante la gente, che gli auanza.
Bradamante e Marfiſa, che contratta
Col parentado haueán grãde amiſtanza,
Andato inſieme, oue Re Carlo fatta
La maggior proua hauea di ſua poſsãza:
Sperando, ò per battaglia, ò per aſſedio
Leuar di Francia cosi lungo tedio.

8

Di Bradamante, poi che conoſciuta
In campo fu, ſi fe letitia, e feſta:
Ogn'vn la riuerifce, e la ſaluta;
Et ella a queſto, e a quel china la teſta.
Rinaldo, come vdì la ſua venuta,
Le venne incontra: nè Ricciardetto reſta,
Nè Ricciardetto od altri di ſua gente,
E la raccoglion tutti allegramente.

9

Come s'inteſe poi che la compagna
Era Marfiſa, in arme sì famoſa,
Che dal Cataio a i termini di Spagna
Di mille chiare palme iua pompoſa:
Non è pouero, ò ricco, che rimagna
Nel padiglion: la turba diſioſa
Viẽ quĩci e quindi, e s'vrta, ſtorpia, e pre-
Sol per veder sì bella coppia iſieme. (me

10

A Carlo rinerenti appreſentarſi.
Queſto fu il primo di (ſcriue Turpino)
Che fu viſta Marfiſa inginocchi arſi.
Che ſol le parue il figlio di Pipino
Degno, a cui tanto onor doueſſe farſi
Tra quanti o mai nel popol Saracino,
O nel Criſtiano, Imperatori e Regi
Per virtù vide, ò per ricchezze egregi.

11

Carlo benignamente la raccolſe
E le vſcì incontra fuor de i padiglioni,
E che ſedeſſe a lato ſuo poi volſe
Sopra tutti i Rè, Principi, e Baroni.
Si diè licentia a chi non ſe la tolſe,
Si che toſto reſtaro i pochi, e buoni.
Reſtaro i Paladini, e i gran Signori,
La vilipeſa plebe andò di fuori.

Marfiſa

Marfisa cominciò con grata voce,
Eccelso, inuitto, e glorioso Augusto,
Che dal mar'Indo a la Tirinthia foce,
Dal bianco Scita, a l'Ethiope adusto
Riuerir fai la tua candida Croce, (sto:
Nè di te regna il più saggio, ò'l più giu-
Tua fama, ch'alcun termine non serra,
Qui tratta m'ha, fin da l'estrema terra.

13

E (per narrarti il ver) sola mi mosse
Inuidia, e sol per farti guerra io venni:
Acciò che sì possente vn Re non fosse,
Che non tenesse la legge, ch'io tenni.
Per questo ho fatto le campagne rosse
Del Cristian sangue: & altri fieri cenni
Era per farti da crudel nemica,
Se non cadea chi mi t'ha fatto amica.

14

Quãdo nuocer pensai più a le tue squadre
Io trouo, (e come si dirà più adagio)
Che'l buõ Ruggier di Rifa fu mio padre,
Tradito a torto dal fratel maluagio.
Portommi in corpo mia misera madre
Di là dal mare, e nacqui in gran disagio,
Nutrimmi vn Mago fin'al settimo anno,
A cui gli Arabi poi rubata m'hanno.

15

E mi vendero in Persia per ischiaua (te
A vn Re, che poi crescíuta io posi a mor-
Che mia verginità tor mi cercaua.
Vccisi lui con tutta la sua corte;
Tutta cacciai la sua progenie prana,
E presi il regno: e tal fu la mia sorte,
Che diciotto anni, d'vno, ò di due mesi
Io non passai, che sette Regni presi.

16

E di tua fama inuidiosa, come
Io t'ho già detto, hauea fermo nel core
La grande altezza abbatter del tuo nome
Forse il faceua, ò forse era in errore,
Ma ora vien, chi questa voglia dome,
E faccia cader l'ale al mio furore:
L hauer inteso poi, che qui son giunta,
Come io ti son d'affinità congiunta.

17

E, come il padre mio parente e seruo
Ti fu, ti son parente e serua anch'io.
E quella inuidia, e quell'odio proterno,
Il qual'io t'hebbi vn tẽpo, or tutto obliо,
Anzi contra Agramante io lo riseruo,
E cõtra ogn'altro, che sia al padre, e al zio
Di lui, stato parente; che fur rei
Di porre a morte i genitori miei.

18

E seguitò voler Christiana farsi.
E dia poi c'haurà estinto il Re Agramãte,
Volea, piacendo a Carlo, ritornarsi
A battezzare il suo Regno in Leuante.
Et indi contra tutto il mondo armarsi,
Oue Macon s'adori, e Triuigante:
E con promession, ch'ogni suo acquisto
Sia de l'Imperio, e de la fe di Christo.

19

L'Imperator, che non meno eloquente
Era, che fosse valoroso e saggio,
Molto essaltando la Donna eccellente,
E molto il padre, e molto il suo lignag-
Rispose ad ogni parte vmanamente (gio
E mostrò in fròte aperto il suo coraggio,
E conchiuse ne l'vltima parola
Per parente accettarla, e per figliuola.

20

E quì si leua, e di nouo l'abbraccia,
E, come figlia, bacia ne la fronte.
Vengono tutti con allegra faccia
Quei di Mõgrana, e quei di Chiaramõte.
Lungo dir fora, quanto onor le faccia
Rinaldo, che di lei le proue conte
Veduto hauea più volte al paragone,
Quãdo Albracca assediar col suo girone.

21

Lungo a dir fora, quanto il giouinetto
Guidon s'allegri di veder costei,
Aquilante, e Grisone. e Sansonetto,
Ch'a la Città crudel furon con lei.
Malagigi, e Viuiano, e Ricciardetto,
Ch'à l'occision de' Maganzesi rei,
E di quei venditori empi di Spagna
L'haueano hauuta sì fedel compagna.

22

Apparecchiar per lo seguente giorno,
Et hebbe cura Carlo egli medesmo,
Che fosse vn luogo riccamente adorno,
Oue prendesse Marfisa battesmo.
I Vescoui, e gran chierici d'intorno,
Che le leggi sapean del Cristianesmo,
Fece raccorre, acciò da loro in tutta
La santa fe, fosse Marfisa instrutta.

23

Venne in Pontificale abito sacro
L'Arciu. scouo Turpino, e battezzolla.
Carlo dal salutifero lauacro
Con cerimonie debite leuolla. (cro
Ma tẽpo è ormai, ch'al capo voto e ma-
Di senno, si soccorra con l'ampolla
Con che dal ciel più basso ne venia
Il Duca Astolfo su'l carro d'Elia.

Scesо

Sceso era Astolfo dal giro lucente
A la maggior altezza de la terra
Con la felice ampolla, che la mente
Douea sanar al gran maestro di guerra.
Vn'herba quini di virtù eccellente
Mostra Giouanni al Duca d'Inghilterra
Con essa vuol, ch'al suo ritorno tocchi
Al Rè di Nubia, e gli risani gli occhi.

25

Acciò per questi, e per li primi merti
Gente gli dia, con che Biserta assaglia:
E, come poi quei popoli inesperti
Armi & acconci ad vso di battaglia,
E senza danno passi pe i deserti.
Oue l'arena gli huomini abbarbaglia:
A punto a punto l'ordine che tegna,
Tutto il vecchio santissimo gl'insegna.

26

Poi lo fè ritornar sù quello alato.
Che di Ruggiero, e fu prima d'Atlante,
Il Paladin lasciò, licenciato
Da San Giouanni, le contrade sante,
E secondando il Nilo a lato a lato.
Tosto i Nubi apparir si vide inante.
E ne la Terra che del Regno è capo,
Scese de l'aria, e ritrouò il Senapo.

27

Molto fu il gaudio, e molta fu la gioia,
Che portò a quel Signor nel suo ritorno.
Che ben si ricordaua de la noia.
Che gli hauea tolta de l'Arpie d'intorno.
Ma poi che la grossezza gli discuoia
Di quell'vmor, che già gli tolse il giorno,
E che gli rende la vista di prima,
L'adora, e cole, e come vn Dio sublima.

28

Si che non pur la gente, che gli chiede,
Per mouer guerra al Regno di Biserta,
Ma cento milla sopra gli ne diede.
E li fè ancor di sua persona offerta.
La gente a pena, ch'era tutta a piede,
Potea capir ne la campagna aperta.
Chi di caualli hà quel paese inopia:
Ma d'Elefanti, e di Cameli copia.

29

La notte inanzi al dì, che a suo camino
L'esercito di Nubia douea porse,
Montò su l'Ippogrifo il Paladino,
E verso mezo di con fretta corse,
Tanto che giunse al mõte, che l'Austrino
Vento produce, e spira contra l'Orse.
Trouò la caua, onde per stretta bocca,
Quando si desta il furioso scocca.

E, come raccordogli il suo maestro,
Hauea seco arrecato vn'vtre voto,
Il qual mentre ne l'antro oscuro alpestro
Affaticato dorme il fiero Noto.
A lo spiraglio pon tacito, e destro,
Et è l'aguato in modo al vento ignoto,
Che credendosi vscir fuor la dimane,
Preso, e legato in quell'vtre rimane.

31

Di tanta preda il Paladino allegro,
Ritorna in Nubia, e a la medesma luce
Si pone a camminar col popol negro.
E vettouaglia dietro si conduce,
A saluamento con lo stuolo integro
Verso l'Atlante il glorioso Duce
Pel mezo vien de la minuta sabbia
Sẽza temer, che'l vẽto a nocer gli habbia.

32

E giunto poi di quà dal giogo in parte,
Onde il pian si discopre, e la marina,
Astolfo elegge la più nobil parte
Del campo, e la meglio atta a disciplina
E quà, e là per ordine la parte
A piè d'vn collo, oue nel pian confina.
Quini la lascia, e sù la cima ascende
In vista d'huõ, ch'a gran pẽsieri intende.

33

Poi che inchinando le ginocchia fece
Al Santo suo maestro oratione,
Sicuro, che sia vdita la sua prece,
Copia di sassi a far cader si pone.
O quanto a chi ben crede in Cristo lece,
I sassi fuor di natural ragione
Crescendo si vedean venire in giuso,
E formare vẽtre, e gambe, e collo, e muso

34

E con chiari annitrir giù per quei calli
Venian saltando, e giunti poi nel piano
Scotean le groppe, e fatti eran caualli,
Chi baio, e chi leardo, e chi rouano,
La turba, ch'aspettando ne le valli
Staua a la posta, lor daua di mano.
Si che in poche hore fur tutti montati,
Che con sella, e con freno erano nati.

35

Ottanta milla, cento, e due in vn giorno
Fè di pedoni Astolfo cauallieri.
Con questi tutti scorse Africa intorno
Facendo prede, incendi, e prigionieri.
Posto Agramante hauea fin al ritorno
Re di Persa, e il Re de gli Algazeri
Col Re Branzardo a guardia del paese
E quelli si fer contra al Duca Inglese.

Prima

Prima hauando spacciato vn sottil legno,
Ch'a vele, e a remi andò battendo l'ali
Ad Agramante, auisò, come il Regno
Patia dal Re de' Nubi oltraggi, e mali.
Giorno, e notte andò quel senza ritegno
Tanto, che giunse a i liti Prouenzali:
E trouò in Arli il suo Re mezo oppresso,
Che'l cāpo hauea di Carlo vn miglio ap

37 (presso.

Sentendo il Re Agramante a che periglio
Per guadagnare il Regno di Pipino
Lasciaua il suo, chiamar fece a consiglio
Prencipi, e Re del popol Saracino.
E poi ch'vna, o due volte girò il ciglio
Quinci a Marsilio, e quīdi al Re Sobrino:
I quai d'ogni altro fur, che vi venisse,
I duo più antichi saggi così disse.

38

Quātunque io sappia, come mal cōuegna
A vn capitano dir, Non me'l pensai,
Pur lo dirò, che quando vn danno vegna
Da ogni discorso vman lontano assai,
A quel fallir par che sia scusa degna,
E quì si versa il caso mio, ch'errai
A lasciar d'arme l'Africa sfornita,
Se da li Nubi esser douea assalita.

39

Ma chi pensato hauria, fuor che Dio solo,
A cui non è cosa futura ignota,
Che douesse venir con sì gran stuolo
A farne danno gente sì remota?
Tra i quali, e noi giace l'instabil suolo
Di quella arena ogn'or da venti mota,
Pur'è venuta ad assediar Biserta,
Et ha in gran parte l'Africa deserta.

40

Or sopra ciò vostro consiglio chieggio.
Se per partirmi di quì senza far frutto,
O pur seguir tanto l'impresa deggio.
Che prigion Carlo meco habbia cōdutto.
O, come insieme io salui il nostro seggio
E questo imperial lasci destrutto
S'alcun di voi sà dir, prego no'l taccia,
Acciò si troui il meglio, e quel si faccia.

41

Così disse Agramante, e volse gli occhi
Al Re di Spagna, che gli sedea appresso,
Come mostrando di voler, che tocchi
Di quel, c'ha detto, la risposta ad esso.
E quel poi che sorgēdo hebbe i ginocchi
Per riuerentia, e così il capo flesso,
Nel suo onorato seggio si raccolse,
Indi la lingua a tai parole sciolse.

O bene, o mal, che la fama ci apporti
Signor di sempre accrescere ha in vsāza,
Perciò non sarà mai, ch'io mi sconforti,
O mai più del douer pigli baldanza
Per casi, o buoni, o rei, che sieno sorti,
Ma sempre haurò di par tema, e speranza,
Ch'esser debbā minori, e non del modo,
Ch'a noi per tante lingue venir odo.

43

E tanto men prestar gli debbo fede,
Quanto più al verisimile s'oppone.
Or s'egli è verisimile si vede,
C'habbia con tanto numer di persone
Posto ne la pugnace Africa il piede
Vn Re di sì lontana regione,
Trauersando l'arene, a cui Cambise
Con male augurio il popol suo commise

44

Crederò ben, che sien gli Arabi scesi
Da le montagne, & habbiā dato'l guasto:
E saccheggiato, e morti huomini, e presi,
Oue hauran trouato poco contrasto:
E che Branzardo, che di quei paesi
Luogotenente, e Vice Re è rimasto,
Per le decine scriua le migliaia,
Acciò la scusa sua più degna paia.

45

Vò concedergli ancor, che sieno i Nubi
Per miracol dal ciel forse piouuti:
O forse ascosi venner ne le nubi,
Poi che non fur mai per camin veduti.
Temi tù, che tal gente Africa rubi,
Se ben di più soccorso non l'aiuti?
Il tuo perfidio hanrai ben trista pelle,
Quando temesse vn popolo sì imbelle.

46

Ma se tu mandi ancor che poche naui,
Pur che si veggan gli stendardi tuoi,
Non scioglieran di quà sì tosto i caui,
Che fuggiranno ne i confini suoi
Questi, o sien Nubi, o sien Arabi ignaui.
A i quali il ritrouarti quì con noi
Separato pel mar de la tua Terra,
Ha dato ardir di romperti la guerra.

47

Or piglia il tempo, che per esser senza
Il suo nipote Carlo hai di vendetta.
Poi ch'Orlandò non c'è far resistenza
Non ti può alcun de la nemica setta,
Se per non veder lasci, o negligenza
L'onorata vittoria che t'aspetta, (stra
Volterà il caluo, oue ora il crine ne mo-
Con molto dāno, e lunga infamia nostra.

Con

Con questi, & altri detti accortamente,
L'Ispano persuader vuol nel concilio,
Che non esca di Francia questa gente,
Fin che Carlo non sia spinto in essilio.
Ma il Rè Sobrin, che vede appertamẽte
Il camino, a che andaua il Re Marsilio,
Che più per l'vtil proprio queste cose:
Che pel commun dicea, così rispose.

49

Quando io ti confortaua stare in pace,
Fols'io stato Signor, falso indouino?
O tu, s'io douea pur, esser verace.
Creduto haueßi al tuo fedel Sobrino,
E non più tosto a Rodomonte audace,
A Marbalustro, a Alzirdo, e a Martasino.
Li quai ora vorrei qui hauer à fronte,
Ma vorrei più de gli altri Rodomonte.

50

Per rinfacciarli, e che volea di Francia
Far quel che si saria d'vn fragil vetro,
E in Cielo, e ne l'inferno la tua lancia
Seguire, anzi lasciarsela di dietro.
Poi nel bisogno si grata la pancia
Ne l'otio immerso abominoso e tetro:
Et io che per predirti il vero allora
Codardo detto fui: son teco ancora.

51

E sarò sempre mai: fin ch'io finisca
Questa vita, ch'ancor, che d'anni graue,
Porsi incontra ogni dì per te s'arrisca
Aqualũque di Francia più nome haue.
Ne sarà alcun, sia chi si vuol, ch'ardisca
Di dir, che l'opre mie mai fosser praue:
E non han più di me fatto ne tanto
Molti, che si donar di me più vanto.

52

Dico così per dimostrar, che quello
Ch'io dissi allora, che ti voglio or dire,
Ne da viltade vien, ne da cor fello,
Ma d'amor vero, e da fedel seruire.
Io ti conforto, ch'al paterno ostello
Più tosto, che tu puoi, vogli redire,
Che poco saggio si può dir colui,
Che perde il suo per acquistar l'altrui.

53

S'acquisto c'è tu'l sai. Trentadui fummo
Re tuoi vassalli a vscir teco del porto.
Or se di nouo il conto ne rassummo (to
C'è a pena il terzo, e tutto'l resto è mor-
Che nõ ne cadã più piaccia a Dio sũmo.
Ma se tu vuoi seguir, temo di corto,
Che non ne rimarrà quarto ne quinto,
E'l mi ser popol tuo fia tutto estinto.

Ch'Orlando non ci sia, ne aiuta, ch'oue
Siam pochi forse alcun non ci saria.
Ma per questo il periglio non rimoue,
Se ben prolonga nostra sorte ria
Ecci Rinaldo che per molte proue
Mostra, che non minor d'Orlando sia.
C'è il suo lignaggio, e tutti i Paladini.
Timore eterno a i nostri Saracini.

55

Et hanno appresso quel secondo Marte
(Benche i nemici al mio dispetto lodo)
Io dico il valoroso Brandimarte.
Non men d'Orlãdo ad ogni proua sodo.
Del qual prouata hò la virtude in parte,
Parte ne veggio a l'altrui spese, & odo.
Poi son più di, che non c'è Orlãdo stato
E più perduto habbiam che guadagnato.

56

Se per adietro habbian perduto, io temo
Che da quì inãzi perderem più ingrosso
Del nostro cãpo Mandricardo è scemo,
Gradasso il suo soccorso n'ha rimosso,
Marsisa n'ha lasciati al punto estremo,
E così il Re d'Algier, di cui dir posso,
Che se fosse fedel, com'è gagliardo,
Poc'vopo era Gradasso, o Mandricardo.

57

Oue sono a noi tolti questi aiuti,
E tante milla son de'nostri morti,
E quei, ch'a venir son già venuti.
Ne s'aspetta altro legno che n'apporti:
Quattro son giunti a Carlo non tenuti
Manco d'Orlando, ò di Rinaldo forti.
E, con ragion che da quì sino a Battro
Potresti mal trouar tali altri quattro.

58

Non sò, se sai chi sia Guidon Seluaggio,
E Sansonetto, e i figli d'Oliuiero
Di questi fo più stima è più tema haggio
Che d'ogni altro lor Duca e Caualiero.
Che di Lamagna, o d'altro strã lignaggio
Sia contra noi per aiutar l'Impero.
Benche importa anco assai la gente noua
Ch'a nostri danni in campo si ritroua.

59

Quante volte vscirai a la campagna,
Tanto haurai la peggiore, ò sarai rotto.
Se spesso perde il cãpo Africa, e Spagna,
Quando siam stati sedici per otto,
Che sarà poi, ch'Italia, e che Lamagna (to?
Cõ Frãcia è vnita, e'l popol Anglo, e Scot-
E che sei contra dodeci saranno, ? no
Ch'altro si può sperar, che biasmo e dan-

La

La gente quì, là perdi a vn tempo il Regno,
Se in questa impresa più duri ostinato,
Oue s'al ritornar muti disegno,
L'auanzo di noi ferui con lo stato.
Lasciar Marsilio è di te caso indegno,
Ch'ogn'vn te ne terrebbe molto ingrato.
Ma c'è rimedio far con Carlo pace.
C'ha lui deue piacer, se a te pur piace.

61

Pur se ti par, che non ci sia il tuo onore,
Se ti, che prima offeso sei, la chiede,
E la battaglia più ti stà nel core,
Che, come sia fin quì succesa vedi,
Studia almen di restarne vincitore,
Il che forse auerrà, se tu mi credi,
Se d'ogni tua querela a vn caualiero
Darai l'assunto, e se quel sia Ruggiero.

62

Io'l sò, e tu'l sai, che Ruggier nostro è tale
Che già da solo a sol con l'arme in mano
Non men d'Orlando, e di Rinaldo vale,
Ne d'alcun'altro caualier Christiano.
Ma se tu voi far guerra vniuersale.
Ancor che'l valor suo sia sopraumano,
Egli però non sarà più, ch'vn solo,
Et haurà di par suoi contra vno stuolo.

63

A me par, s'a te par, ch'a dir si mandi
Al Re Christian, che per fenir le liti:
E perche cessi il sangue, che tu spandi
Ogn'or de' suoi egli de tuo'infiniti,
Incontra vn tuo guerrier tu gli domandi.
Che metta in cāpo vn de' suoi più arditi:
E faccian questi duo tutta la guerra
Fin che l'vn vinca, e l'altro resta in terra.

64

Con patto che qual d'essi perde faccia,
Che'l suo Re a l'altro Re tributo dia.
Questa condition non credo spiaccia
A Carlo, ancor che sù'l vantaggio sia.
Mi fido sì ne le robuste braccia
Poi di Ruggier che vincitor ne fia:
E ragion tanta è da la nostra parte,
Che vincerà, s'hauesse incontra Marte.

65

Con questi, & altri più efficaci detti
Fece Sobrin, sì che'l partito ottenne.
E gl'interpreti fur quel giorno eletti
E quel dì a Carlo l'ambasciata venne:
Carlo c'hauea tanti guerrier perfetti,
Vinta per se quella battaglia tenne,
Di cui l'impresa al buon Rinaldo diede,
In ch: hauea, dopo Orlādo, maggior fede.

Di questo accordo, lieto parimente
L'vn'esercito, e l'altro si godea.
Che'l trauaglio del corpo, e de la mente
Tutti hauea stanchi, e a tutti rincrescea.
Ogn'vn di ripolare il rimanente
De la sua vita, disegnato hauea:
Ogn'vn maladicea l'ire, e i furori,
Ch'a risse, e a gare hauean lor desti i cori.

67

Rinaldo, che essaltar molto si vede,
Che Carlo in lui di quel che tanto pesa.
Via più che in tutti gli altri, ha hauuto
Lieto si mette a l'onorata impresa: (fede,
Ruggier non stima: e veramente crede,
Che contra se non potrà far difesa,
Che suo pari esser possa non gliè auiso.
Se ben in campo ha Mandricardo veciso.

68

Ruggier da l'altra parte, ancor che molto
Onor gli sia che'l suo Re l'habbia eletto.
E pel miglior di tutti i buoni tolto,
A cui commetta vn sì importante effetto
Pur mostra affāno, e gran mestitia ī volto
Non per paura, che gli turbi il petto.
Che non, ch'vn sol Rinaldo, ma nō teme
Se fosse con Rinaldo Orlando insieme.

69

Ma perche vede esser di lui sorella
La sua cara e fidissima consorte,
Ch'ogn'or scriuendo stimola e martella,
Come colei, ch'è ingiuriata forte.
Or s'a le vecchie offese aggiunge quella
D'entrar in cāpo a porle il fratel a morte
Se la farà: d'amante così odiosa,
Ch'a placarla mai più sia dura cosa.

70

Se tacito Ruggier s'affligge, & ange,
De la battaglia, che mal grado prende.
La sua cara moglier lagruma e piange,
Come la noua indi a poche hore intende
Batte il bel petto, e l'aure chiome frange.
E le guance innocenti irriga e offende,
E chiama con ramarichi, e querele
Ruggiero ingrato, e il suo destin crudele.

71

D'ogni fin, che fortifica la contesa,
A lei non può venir altro, che doglia, (sa
C'habbia a morir Ruggier ī questa īpre-
Pensar nō vuol, che pac, che'l cor le toglia
Quando anco per punir più d'vna offesa
La ruina di Francia Christo voglia,
Oltre che sarà morto il suo fratello.
Seguirà vn danno a lei più acerbo, e fello.

Che

Che nõ potrà,se non cõ biasmo,e scorno,
E inimicitia di tutta sua gente
Fare al marito suo mai più ritorno,
Si che lo sappia ogn'vn publicamente,
Come s'hauea pensando,notte,e giorno
Più volte disegnato ne la mente,
E tra lor'era la promessa tale,
Che'l ritrarsi,e il pentir più poco valé.

73

Ma quella vsata ne le cose auuerse
Di non mancarle di soccorsi fidi,
Dico Melissa Maga, non sofferse
Vdirne il pianto, e i dolorosi gridi:
E venne a consolarla, e le proferse,
Quando ne fosse il tempo alti sussidi,
E disturbar quella pugna futura,
Di ch'ella piange, e si pon tanta cura.

74

Rinaldo intanto, e l'inclito Ruggiero
Apparecchiauan l'arme a la tenzone,
Di cui douea l'eletta al caualiero,
Che del Romano Imperio era cãpione.
E come quel,che poi che'l buõ destriero
Perdè Baiardo ãdò sempre pedone (glia
Si elesse a piè, coperto a piastra, e a ma-
Cõ l'azza, e col pugnal far la battaglia.

75

O fosse caso, o fosse pur ricordo
Di Malagigi suo, prouido,e saggio,
Che sapea,quanto Balisarda ingordo
Il taglio hauea da fare a l'arme oltraggio
Combatter sẽza spada fur d'accordo (gio
L'vno,e l'altro guerrier,come detto hag-
Del luogo s'accordar presso a le mura
De l'Antico Arli,in vna gran pianura.

76

A pena hauea la vigilante Aurora
Da l'ostel di Titon fuor messo il capo
Per dare al giorno terminato,e a l'hora,
Ch'era presisa la battaglia, capo,
Quando di quà,e di là,vennero fuora
I deputati, e questi in ciascun capo
De gli steccati, i padiglion tirato,
Appresso a i quali ãbi vn'altar fermato.

77

Nõ molto dopo istrutto a schiera a schie
Si vede vscir l'essercito Pagano (ra
In mezo armato, e sontuoso v'era
Di Barbarica pompa il Re Africano,
E s'vn Baio corsier di chioma nera,
Di fronte bianca,e di due piè balzano,
A par a par con lui venia Ruggiero,
A cui seruir non è Marsilio altiero.

L'elmo che dianzi con trauaglio tanto
Trasse di testa al Re di Tartaria,
L'elmo, che celebrato in maggior canto
Portò il Troiano Hettor mill'anni pria:
Gli porta il Re Marsilio a canto a canto
Altri Prencipi, & altra Baronia
S'hanno partito l'altr'arme fra loro
Ricche di gioie, e ben fregiato d'oro.

79

Da l'altra parte fuor de i gran ripari
Re Carlo vsci con la sua gente d'arme
Con gli ordini medesmi, e modi pari,
Che terria, se venisse al fatto d'arme.
Cingonlo intorno i suoi famosi ripari:
E Rinaldo e con lui con tutte l'arme,
Fuor che l'elmo,che fu del Re Mãbrino,
Che porta Vggier Danese Paladino.

80

E di due Azze ha il Duca Namo l'vna,
E l'altra Salamon Re di Bertagna,
Carlo da vn lato i suoi tutti raguna:
Da l'altra son quei d'Africa,e di Spagna.
Nel mezo non appar persona alcuna:
Voto riman gran spatio di campagna:
Che per bando commune a chi vi sale,
Eccetto a i duo guerrieri, e capitale.

81

Poi che de l'arme la seconda eletta
Si diè al campion del popolo Pagano:
Duo sacerdoti, l'vn de l'altra setta,
L'altro de l'altra vscir co i libri in mano.
In quel del nostro è la vita perfetta
Scritta di Christo: e l'altro è l'Alcorano.
Con quel de l'Euangelio si fè inante
L'Imperator:cõ l'altro il Re Agramante.

82

Giunto Carlo a l'Altar, che statuito
I suoi gli haueano, al ciel leuò le palme,
E disse: o Dio,c'hai di morir patito
Per redimer da morte le nostr'alme:
O Donna: il cui valor fu si gradito,
Che Dio prese da te l'vmane salme:
E noue mesi fu nel tuo santo aluo
Sempre serbando il fior vergineo saluo.

83

Statemi testimoni,ch'io prometto
Per me e per ogni mia successione
Al Re Agramante,& a chi dopo eletto
Sarà al gouerno di sua regione,
Dar vent'some ogni anno d'oro schietto
S'hoggi quì rimà vinto il mio campione:
E ch'io promett'o subito la tregua
Incominciar, che poi perpetua segua.

E se

E se'n ciò manco, subito s'accenda
La formidabil'ira d'ambedui:
La qual me solo, e i miei figliuoli offenda
Non alcun'altro, che sia qui con nui.
Si che in brevissima hora si comprenda,
Che sia il mancar de la promessa a vui
Così dicendo Carlo sù'l Vangelo
Tenea la mano, e gli occhi fissi al cielo.

85

Si levan quindi, e poi vanno a l'altare,
Che riccamente havean Pagani adorno:
Que giurò Agramante, ch'oltre al mare
Con l'essercito suo faria ritorno,
Et a Carlo daria tributo pare,
Se restasse Ruggier vinto quel giorno.
E perpetua tra lor tregua saria
Co i patti, c'havea Carlo detti pria.

86

E similmente con parlar non basso. (te,
Chiamādo in testimonio il grā Maumet-
Sù'l libro, che in mā tiene il suo Papasso,
Ciò che detto ha, tutto osseruar promet-
Poi del cāpo si partono a gran passo, (te
E tra i suoi l'vno e l'altro si rimette.
Poi quel par di campioni a giurar venne:
E'l giuramento lor questo contenne.

87

Ruggier promette, se da la tenzone
Il suo Re viene, ò manda a disturbarlo,
Che nè suo guerrier più, ne suo barone
Esser mai vuol, ma darsi tutto a Carlo.
Giura Rinaldo ancor, che se englone,
Sarà del suo Signor guindi levatlo,
Fin che non resti vinto egli, o Ruggiero,
Si farà d'Agramante cavaliero.

88

Poi che le cerimonie finite hanno,
Si ritorna ciascun da la sua parte,
Nè v'indugiano molto, che lor danno
Le chiare trombe segno al fiero marte.
Or gli animosi a ritrouarsi vanno.
Con senno i passi dispensando, & arte.
Ecco si vede incominciar l'assalto,
Sonar'il ferro, or girar basso, or'alto.

89

Or'inanzi col calce, hor col martello
Accēnan, quādo al capo, e quādo al piede
Con tal destrezza, e con modo si snello,
Ch'ogni credenza il raccontarlo eccede.
Ruggier che combattea contra il fratello
Di chi la misera alma li possiede,
A ferir lo venia con tal riguardo,
Che stimato ne fu manco gagliardo.

90

Era a parar, più ch'à ferire intento,
E non sapea egli stesso il suo desire.
Spegner Rinaldo saria mal contento:
Nè vorria volentieri egli morire.
Ma ecco giunto al termine mi sento,
Oue conuien l'istoria differire.
Ne l'altro Canto il resto intenderete,
S'vdir ne l'altro Canto mi vorrete.

Il fine del Trentesimo Ottauo Canto.

ARGOMENTO.

Ingannato Agramante rompe il patto,
Che con l'Imperator già fatto hauea.
Et è il campo di lui rotto e disfatto,
E ne ottiene quel fin, ch'egli douea.
Preßo Biserta essendo Orlando tratto,
Riceue il senno, che'l Duca tenea.
Con più legni Agramante in mar si pone,
Et assalito vien dal buon Dudone.

ALLEGORIE.

Il miracolo delle foglie gettate da Astolfo in mare, & conuertite in naui, secondo che nel Canto precedente ha mutato i fassi in caualli: è per darci ad intendere, come niente è impossibile in questo mondo a coloro, c'hanno ferma confidenza nella bontà di Dio. Per Agramante rotto dal Rè Carlo: si dinota, che chi è spergiuro, & spregiator della Religione, porta la pena della bestialità sua.

1

Affanno di Ruggier ben veramente
E sopra ogn'altro, duro acerbo, e forte
Di cui trauaglia il corpo e più la mẽte
Poi che di due fuggir nõ può, vna morte.
O da Rinaldo, se di lui possente
Fia meno: o se fia più, da la consorte.
Che se'l fratel l'vccide, sà che incorre
Ne l'odio suo, che più che morte aborre.

2

Rinaldo, che non ha simil pensiero,
In tutti i modi a la vittoria aspira.
Mena de l'azza dispettoso e fiero,
Quãdo a le braccia, e quãdo al capo mira
Volteggiando cõ l'asta il buon Ruggiero
Ribatte il colpo e quinci, e quindi gira,
E se percuote, pur disegna loco,
Oue possa à Rinaldo nuocer poco.

3

A la più parte de' Signor Pagani
Troppo par diseguale esser la zuffa. (ni.
Troppo è Ruggier pigro a menar le ma-
Troppo Rinaldo il giouine ribuffa.
Smarrito in faccia il Rè de gli Africani
Mira l'assalto, e ne sospira e sbuffa:
Et accusa Sobrin, da cui procede
Tutto l'error, che'l mal consiglio diede.

4

Melissa in questo tempo, ch'era fonte
Di quanto sappia incantatore, ò Mago,
Hauea cangiata la feminil fronte,
E del gran Rè d'Algier presa l'imago.
Sembraua al viso, e a i gesti Rodomonte,
E parea armata di pelle di Drago,
E tal lo scudo, e tal la spada al fianco
Hauea, quale vsaua egli, e nulla manco.

5

Spinse il Demonio inanzi al mesto figlio
Del Re Troiano, in forma di cauallo;
E con gran voce, e con turbato ciglio
Disse, Signor, questo è pur troppo fallo;
Ch'vn giouine inesperto à far periglio
Contra vn sì forte, e sì famoso Gallo
Habbiate eletto in cosa di tal sorte,
Che'l regno, e l'onor d'Africa n'iporte.

Non si lassi seguir questa battaglia,
Che ne sarebbe in troppo detrimento.
Sù Rodomonte sia. ne ve ne caglia
L'hauere il patto rotto, e'l giuramento.
Dimostri ogn'vn, come sua spada taglia
Poi ch'io ci sono, ogn'vn di voi val cẽto.
Potè questo parlar sì in Agramante,
Che senza più pensar si cacciò inante.

7

Il creder d'hauer seco il Rè d'Algieri
Fece, che si curò poco del patto,
E non hauria di mille caualieri
Giunti in suo aiuto, sì gran stima fatto.
Perciò lance abbassar, sponar destrieri
Di quà di là veduto fù in vn tratto.
Melissa poi che con sue finte latue
La battaglia attaccò sub to sparue,

8

I duo campion, che vedono turbarsi
Cõtra ogni accordo, cõtra ogni promessa
Senza più l'vn con l'altro trauagliarsi,
Anzi ogni ingiuria hauendosi rimessa,
Fede si dan, ne quà ne là impacciarsi
Fin che la cosa non sia meglio espressa,
Chi stato sia, che i patti ha rotto inante,
O'l vecchio Carlo, ò il giouene Agramãte.

9

E replicar con noui giuramenti
D'esser nimici a chi mancò di fede.
Sozzopra se ne van tutte le genti:
Chi porta inanzi, e chi ritorna il piede.
Chi sia fra i vili, chi tra i più valenti.
In vn'atto medesimo si vede.
Son tutti parimente al correr presti,
Ma quei corrono inãzi e in dietro questi.

10

Come leurier, che la fugace fera
Correre intorno, & aggirarsi mira,
Nè può cõ gli altri cani andare in schiera
Che'l cacciator lo tien, si strugge d'ira:
Si tormenta, s'affligge, e si dispera:
Schiattisse indarno, e si dibatte, e tira,
Così sdegnosa infin'allora stata
Marfisa era quel dì con la Cognata.

11

Fin'a quell'hora hauean quel dì vedute
Sì ricche prede in spatioso piano:
E che fosser dal patto ritenute
Di non poter seguirle, e porui mano,
Rammaricate s'erano, e dolute
E n hauean molto sospirato in vano.
Or, che i patti, e le tregue vider rotte,
Liete saltar ne l'Africane frotte.

Marfisa

Marfisa cacciò l'asta per lo petto
Al primo che scontrò, due braccia dietro.
Poi trasse il brãdo, e ĩ mẽ che nõ l'ho deto
Spezzò quatt'elmi, che sẽbrar di vetro.
Bradamante non fe minore effetto,
Ma l'asta d'or tenne diuerso metro.
Tutti quei, che toccò, per terra mise:
Duo tanti fur, ne però alcuno uccise.

13

Questo sì presso l'vna à l'altra fero,
Che testimonie se ne fur tra loro.
Poi si scostaro, & à ferir si diero,
Oue le trasse l'ira, il popol Moro.
Chi potrà conto hauer d'ogni guerriero,
Che a terra mandi quella lancia d'oro?
O d'ogni testa, che tronca, ò diuisa
Sia da l'horribil spada di Marfisa?

14

Come al soffiar de' più benigni venti,
Quando Appennin scopre l'erbose spalle
Mouonsi à par due turbidi torrenti:
Che nel cader fan poi diuerso calle,
Suellono i sassi, e gli arbori eminenti
Da l'alte ripe, e portan ne la valle
Le biade, e i campi, e quasi a gara fanno
A chi far pon, nel suo camin più danno

15

Così le due magnanime guerriere
Scorrendo il campo per diuersa strada,
Gran strage fan ne l'Africane schiere.
L'vna con l'asta, e l'altra con la spada.
Tiene Agramante à pena a le bandiere
La gente sua, che in fuga non ne vada.
In van domanda, in van volge la fronte,
Nè può saper, che fia di Rodomonte.

16

A cõforto di lui rotto hauea il patto,
(Così credea) che fù solennemente
I Dei chiamando in testimonio fatto,
Poi s'era dileguato sì repente,
Nè Sobrin vede ancor. Sobrin ritratto
In Arli s'era, e dettosi innocente:
Perche di quel periuro aspra vendetta
Sopra Agramãte il dì medesmo aspetta.

17

Marsilio anco è fuggito ne la terra,
Sì la religion li preme il core.
Perciò male Agramante il passo serra
A quei, che mena Carlo Imperatore
D'Italia, di Lamagna, e d'Inghilterra,
Che tutte genti son d'alto valore:
Et hanno i Paladin sparsi tra loro
Come le gemme in vn ricamo d'oro.

E presso a i Paladini alcun perfetto;
Quanto esser possa al mondo caualiero,
Guidon Seluaggio, l'intrepido petto,
E i duo famosi figli d'Oliuiero.
Io non voglio ridir, ch'io l'ho gia detto,
Di quel par di donzelle ardito, e fiero.
Questi uccidean di gente Saracine
Tanto, che non v'è numero nè fine.

19

Ma differendo questa pugna alquanto,
Io vò passar senza naulio il mare.
Non hò con quei di Francia da far tanto,
Ch'io nõ m'habbia d'Astolfo a ricordare
La gratia, che li diè l'Apostol santo
Io v'hò già detto, e detto hauermi pare,
Che'l Rè Brãzardo, e'l Rè de l'Algazera
Per girli incõtra armasse ogni sua schiera

20

Furon di quei, c'hauer poteano in fretta,
Le schiere di tutta Africa raccolte,
Non men d'inferma età, che di perfetta
Quasi, ch'ancor le femine fur tolte.
Agramante ostinato a la vendetta
Hauea già vota l'Africa due volte,
Poche genti rimase erano, e quelle
Essercito facean timido, e imbelle.

21

Ben lo mostrar, che li nemici a pena
Vider lontan, che se n'andaron rotti.
Astolfo come pecore li mena
Dinanzi a i suoi di guerreggiar più dotti,
E fa restarne la campagna piena:
Pochi a Biserta se ne son ridotti.
Prigion rimase Bucifar gagliardo,
Saluossi ne la terra il Rè Branzardo.

22

Via più dolente sol di Bucifaro,
Che, se tutto perduto hauesse il resto.
Biserta è grande, e farle gran riparo
Bilogna, e senza lui mal può far questo.
Poterlo riscattar molto hauria caro.
Mentre vi pensa, e ne stà afflitto e mesto.
Gli viene in mente, come tien prigione
Già molti mesi il Paladin Dudone.

23

Lo prese sotto Monaco in riuiera
Il Rè di Sarza nel primo passaggio.
Da indi in quà prigion sempre stato era
Dudon, che del Danese fù legnaggio.
Mutar costui col Rè de l'Algazera
Pensò Branzardo, e ne mandò messaggio
Al capitan de' Nubi; perche intese
Da vera spia, ch'egli era Astolfo Inglese.

Essendo Astolfo Paladin, comprende,
Che dee hauer caro vn Paladino sciorte.
Il gentil Duca, come il caso intende,
Col Rè Branzardo in vn voler concorre.
Liberato Dudon gratie ne rende
Al Duca; e seco si mette a disporre
Le cose, che appartengono a la guerra:
Così quelle da mar, come da terra.

25

Hauendo Astolfo essercito infinito
Da non li far sette Afriche difesa;
E rammentando, come fù ammonito
Dal santo vecchio, che li diè l'impresa,
Di tor Prouenza, e d'Acquamorta il lito
Di man de' Saracin, che l'haueano presa.
D'vna gran turba fece noua eletta,
Quella, ch'al mar li parue manco inetta.

26

Et hauendosi piene ambe le palme,
Quanto potean capir di varie fronde
A lauri, à cedri tolte, à oliue, à palme,
Venne sù'l mare, e le gittò ne l'onde.
O felici dal ciel ben dilette alme,
Gratia, che Dio raro a mortali infonde,
O stupendo miracolo, che nacque
Di quelle frondi, come fur ne l'acque.

27

Crebbero in quantità fuor d'ogni stima.
Si feron curue, e grosse, e lunghe, e graui.
Le vene, che attrauerso haueano prima,
Mutaro in dure spraghe, e in grosse traui,
E rimanendo acute in ver la cima,
Tutte in vn tratto diuentaron naui,
Di differenti qualitadi, e tante,
Quante raccolte fur da varie piante.

28

Miracol fù veder le frondi sparte
Produr fuste, galee, naui da gabbia,
Fù mirabile ancor, che vele, e sarte,
E remi haueā quāto alcū legno n'habbia.
Non māco al Duca poi chi haueſſe l'arte
Di gouernarsi a la ventosa rabbia.
Che di Sardi, e di Corsi non remoti
Nocchier, padron, pennesi hebbe, e piloti.

29

Quelli, che entraro in mar coranti foro
Ventiseimila. e gente d'ogni sorte.
Dudon andò per capitano loro,
Caualier saggio, e ī terra, e ī acqua forte.
Staua l'armata ancora al lito Moro
Miglior vento aspettando, che la porte:
Quando vn nauilio giunse a quella riua,
Che di presi guerrier carco veniua.

Portaua quei, ch'al perigliosso ponte,
Oue à le giostre il campo era sì stretto,
Pigliato hauea l'audace Rodomonte,
Come più volte io v'ho di sopra detto.
Il cognato tra questi era del Conte,
E'l fedel Brandimarte, e Sansonetto,
Et altri ancor, che dir non mi bisogna,
D'Alamagua, d'Italia, e di Guascogna.

31

Quiui il nocchier, ch'ācor nō s'era accorto
De gli inimici. entrò con la galea,
Lasciando molte miglia adietro il porto
D'Algieri, oue calar prima volea,
Per vn vento gagliardo, ch'era sorto,
E spinto oltre il douer la poppa hauea.
Venir tra i suoi credette, e in loco fido:
Come vien Progne al suo loquace nido.

32

Ma come poi l'Imperiale augello,
I Gigli d'oro, e i Pardi vide appresso,
Restò pallido in faccia, come quello,
Che'l piede incauto d'improuiso ha messo
Sopra il Serpente venenoso, e fello
Dal pigro sōno in mezo l'erbe oppresso;
Che spauentato, e smorto si ritira
Fuggendo, quel ch'è pien di tosco, e d'ira.

33

Già non potè fuggir quindi il nocchiero,
Nè tener seppe i prigion suoi di piatto.
Con Brandimarte fù, con Oliuiero,
Con Sansonetto, e con molti altri tratto;
Oue dal Duca, e dal figliuol d'Vggiero
Fù lieto viso a li suoi amici fatto:
E per mercede lui, che li condusse,
Volson, che condannato al remo fusse.

34

Come io vi dico, dal figliuol d'Otone
I caualier Christian furon ben visti.
E di mensa onorati al padiglione
D'arme, e di ciò, che bisognò prouisti.
Per amor d'essi differì Dudone
L'andata sua; che non minori acquisti
Di ragionar con tai Baroni estima.
Che d'esser gito vno, ò due giorni prima.

35

In che stato, in che termine si troue
E Frācia, e Carlo instruttion vera hebbe,
E doue più sicuramente, e doue
Per far miglior'effetto, calar debbe.
Mentre da lor venia intendendo noue,
S'vdì vn rumor, che tuttauia più crebbe.
E vn dare a l'arme ne seguì sì fiero,
Che fece a tutti far più d'vn pensiero.

Il

Il Duca Astolfo, e la compagnia bella.
Che ragionando insieme si trouaro,
In vn momento armati furo, e in sella;
E verso il maggior grido in fretta andaro
Di quà di là cercando pur nouella
Di quel rumor', in loco capitaro,
Oue videro vn'huom tanto feroce,
Che nudo è solo à tutto'l campo nuoce.

37

Menaua vn suo baston di legno in volta,
Che era sì duro, e sì graue, e sì fermo,
Che declinando quel, facea ogni volta
Cadere in terra vn'huõ peggio, ch'infer-
Già a più di cẽto hauea la vita tolta. (mo.
Nè più se gli facea riparo, ò schermo,
Se non tirando di lontan saette:
D'appresso non è alcun già che l'aspétte.

38

Dudon, Astolfo. Brandimarte essendo
Corsi in fretta al rumore. & Oliuiero,
De la gran forza, del valor stupendo
Stauan meraviglios di quel fiero;
Quando venir s'vn palafren correndo
Videro vna Donzella in vestir nero:
Che corse à Brandimarte, e salutollo, (lo.
E gli alzò a vn tẽpo ãbe le braccia al col-

39

Questa era Fiordiligi, che sì acceso
Hauea d'amor per Brandimarte il core,
Che, quãdo al põte stretto il lasciò preso,
Vicina ad impazzir fù di dolore.
Di là dal mare era passata, inteso
Hauendo dal Pagan, che ne fù autore,
Che mandato con molti caualieri
Era prigion ne la Città d'Algieri.

40

Quando fù per passare hauea trouato
A Marsilia vna naue di Leuante,
Che vn vecchio caualiero hauea portato
De la famiglia del Rè Monodante:
Il qual molte prouincie hauea cercato,
Quãdo per mar, quãdo per terra errante,
Per trouar Brandimarte, che noua hebbe
Tra via di lui, che'n Frãcia il trouerebbe.

41

Et ella conosciuto che Bardino
Era costui Bardino, che rapito
Al padre Brandimarte picciolino,
Et à Rocca Siluana hauea nutrito,
E la cagione intesa dal camino:
Seco fatto l'hauea scioglier dal lito:
Hauendoli narrato, in che maniera
Brandimarte passato in Africa era.

Tosto che furo a terra, vdir le noue,
Ch'assediata d'Astolfo era Biserta,
Che seco Brandimarte si ritroue
Vdito hauean, ma non per cosa certa.
Or Fiordiligi in tal fretta si moue,
Come lo vede, che ben mostra aperta
Quella allegrezza, ch'i precessi guai
Le fero la maggior, c'haueste mai.

43

Il gentil caualier non men giocondo
Di veder la diletta e fida moglie,
Ch'amaua più che cosa altra del mõdo,
L'abbraccia, e stringe, e dolcemente acco-
Nè p satiare al primo, nè al secõdo, (glie
Nè al terzo bacio, era l'accese voglie,
Se non, ch'alzãdo gli occhi hebbe veduto
Bardin, che con la Donna era venuto.

44

Stese le mani, & abbracciar lo volle,
E insieme domandar, perche venia:
Ma di poterlo far tempo li tolle
Il campo, che in disordine fuggia
Dinanzi a quel baston, che'l nudo folle
Menaua intorno, e li facea dar via.
Fiordiligi mirò quel nudo in fronte:
E gridò à Brandimarte. Eccoui il Conte.

45

Astolfo tutto a vn tempo, ch'era quiui,
Che questo Orlando fosse hebbe palese,
Per alcun segno, che da i vecchi Diui
Sù nel terrestre Paradiso intese,
Altramente restauan tutti priui
Di cognition di quel Signor cortese:
Che per lungo sprezzarsi, come stolto,
Hauea di fera più che d'huomo, il volto.

46

Astolfo per pietà, che li trafisse
Il petto, e il cor si volse lagrimando,
Et à Dudon, che gli era appresso, disse:
Et indi ad Oliuiero, Eccoui Orlando.
Quei gli occhi alquãto, e le palpebre fisse
Tenendo in lui, l'andar raffigurando
E'l ritrouarlo in tal calamitade
Gli empì di meraviglia, e di pietade.

47

Piangendo quei Signor per la più parte,
Si lor ne dolse, e lor n'increbbe tanto.
Tempo è (lor disse Astolfo) trouar'arte
Di risanarlo, e non di fargli il pianto,
E saltò à piede, e cosi Brandimarte,
Sansonetto, Oliuiero, e Dudon santo,
E s'auuentaro al nipote di Carlo
Tutti in vn tempo, che volean pigliarlo.

Orlando, che si vide à fare il cerchio
Menò il baston da disperato, e folle,
Et a Dudon, che si facea coperchio
Al capo de lo scudo, & entrar volle,
Fe sentir, ch'era graue di soperchio,
E se non ch'Oliuier col brando tolle
Parte del colpo, hauria il bastone ingiusto
Rotto lo scudo, l'elmo, il capo, e'l busto.

49

Lo scudo roppe solo, e sù l'elmetto
Tempestò si, che Dudon cadde in terra.
Menò la spada à vn tempo Sansonetto,
E del baston più di due braccia afferra
Con valor tal, che tutto il taglia netto,
Brandimarte, ch'adosso se gli serra,
Li cinge i fianchi quanto può con ambe
Le braccia, e Astolfo il piglia ne le gãbe.

50

Scuotesi Orlando e lunghi dieci passi
Da se l'Inglese fe cader riuerso.
Non fa però che Brandimarte il lassi,
Che con più forza l'ha preso à trauerso,
Ad Oliuier, che troppo inanzi fassi,
Menò vn pugno si duro e si peruerso,
Che lo fe cader pallido, & esangue:
E dal naso, e dagli occhi vscirgli il sãgue.

51

E se non era l'elmo più che buono,
C'haueaOliuier, l'haueria quel pugno ve
Cadde però, come se fatto dono (ciso.
Hauesse de lo spirto al Paradiso,
Dudone, e Astolfo, che leuati sono,
Benche Dudone habbia gonfiato il viso:
E Sansonetto, che'l bel colpo ha fatto,
Adosso a Orlando son tutti in vn tratto.

52

Dudon con gran vigor dietro l'abbraccia,
Pur tentando col piè fallo cadere.
Astolfo, e gli altri gli han prese le braccia,
Ne lo pon tutti insieme anco tenere.
Chi ha visto Toro, a cui si dia la caccia
E, ch'a l'orecchie habbia le zanne fiere.
Correr muggiando, e trarre ouunq; corre
I cani seco, e non potersi sciorre.

53

Imagini, ch'Orlando fosse tale:
Che tutti quei guerrier seco traea.
In quel tempo Oliuier di terra sale
Là, doue steso il gran pugno l'hauea:
E visto, che cosi si potea male
Far di lui quel, ch'Astolfo far volea,
Si pensò vn modo, & ad effetto il messe,
Di far cader Orlando, e gli successe.

54

Si se quiui arrecar più d'vna fune,
E con nodi correnti andato presto
Et a le gambe, & a le braccia alcune
Fe porre al Conte, & a trauerso il resto,
Di quelle i capi poi parti in commune,
E gli diede a tenere a quello, e a questo,
Per quella via che maniscalco atterra.
Cauallo, o bue fu tratto Orlando in terra.

55

Com'egli è in terra, gli son tutti addosso,
E gli legan più forte, e piedi, e mani,
Assai di quà di là s'è Orlando scosso,
Ma sono i suoi rinforzi tutti vani.
Comãda Astolfo, che sia quindi mosso.
Che dice voler far, che si risani.
Dudon, ch'e grãde, il leua in su le schene,
E'l porta al mar sopra l'estreme arene.

56

Lo fa leuare Astolfo sette volte,
E sette volte sotto acqua l'attuffa:
Si che dal viso, e da le membra stolte
Laua la brutta ruggine, e la muffa,
Poi con certe erbe a questo effetto colte
La bocca chiuder fa che soffia, e buffa.
Che non volea, che hauesse altro menato,
Onde spirar, che per lo naso il fiato.

57

Haueasi Astolfo apparecchiato il vaso
In che'l senno d'Orlando era rinchiuso:
E quello ĩ modo appropinquogli al naso
Che nel tirar, che fece il fiato in suso,
Tutto il votò, Marauiglioso caso:
Che ritornò la mente al primier viso,
E ne' suoi bei discorsi l'intelletto
Riuenne, più che mai lucido, e netto.

58

Come chi da noioso, e graue sonno,
Oue o vedere abomineuol forme
Di mostri, che non son ne ch'esser põno
O gli par cosa far strana, & enorme,
Ancor si marauiglia, poi che donno
E fatto de' suoi sensi, e che non dorme.
Cosi poi che fu Orlando d'error tratto,
Restò marauiglioso, e stupefatto.

59

E Bradamante, e il fratel d'Aldabella,
E quel, che'l senno in capo le ridusse.
Pur pensando riguarda, e non fauella
Come egli quiui, o quando si condusse.
E gira gli occhi in questa parte, e in quel-
Ne sapea imaginar doue si fusse. (la,
Se marauiglia, che nudo si vede,
E tante funi ha da le spalle al piede.

Poi disse come già disse Sileno
A quei, che lo legar nel cauo speco,
SOLVITE ME con viso si sereno,
Con sguardo sì men de l'vsato bieco.
Che fu slegato, e de' panni, c'hauieno
Fatti arrecar, participaron seco,
Consolandolo tutti del dolore,
Che lo premea, di quel passato errore.

61

Poi che fù a l'esser primo ritornato
Orlando più che mai saggio, e virile,
D'amor si trouò insieme liberato,
Si che colei che si bella, e gentile
Li parue dianzi, c'hauea tanto amato,
Non stima più, se non per cosa vile.
Ogni suo studio, ogni disio riuolse
A racquistar, quanto già Amor li tolse.

62

Nartò Bardino in tanto a Brandimarte,
Che morto era suo padre Monodante,
E che a chiamarlo al Regno egli da parte
Veniua, prima del fratel Giliante,
Poi de le genti, c'habitan le sparte
Isole in mare, l'vltime in Leuante:
Di che non era vn'altro regno al mondo.
Si ricco, popoloso, e sì giocondo.

63

Disse tra più ragion, che douea farlo:
Che dolce cosa era la patria: e quando
Si disponesse di voler guastarlo,
Hauria poi sempre ì odio andare errãdo
Brandimarte rispose, voler Carlo
Seruir per tuta questa guerra e Orlando,
E se potea vederne il fin, che poi
Pensaria meglio sopra i casi suoi.

64

Il dì seguente la sua armata spinse
Verso Prouenza il figlio del Danese,
Indi Orlando co'l Duca si ristrinse,
Et in che stato era la guerra intese.
Tutta Biserta poi d'assedio cinse,
Dando però l'onor al Duca Inglese
D'ogni vittoria: ma quel Duca il tutto
Facea come dal Conte venia instrutto.

65

Ch'ordine habbiã tra lor, come s'assaglia
La gran Biserta, e da che lato, e quando,
Come fu presa a la prima battaglia,
Chi ne l'onor parte hebbe con Orlando,
S'io non vi seguito ora non vi caglia:
Ch'io non vò molto dilungando.
In questo mezo di saper vi piaccia.
Come da Franchi i Mori hãno la caccia.

Fu quasi il Re Agramante abbandonato
Nel pericol maggior di quella guerra:
Che con molti Pagani era tornato
Marsilio, e'l Re Sobrin dentro la terra.
Poi su l'armata è questo; e quel mõtato,
Che dubbio haueã di nõ saluarsi in terra,
E Duci, e Caualier del popol Moro
Molti seguito hauean l'esempio loro.

67

Pure Agramante la pugna sostiene,
E quanto finalmente più non puote,
Volta le spalle, e la via dritta tiene
A le porte, non troppo indi remote.
Rabican dietro in gran fretta li viene:
Che Bradamante stimola, e percote.
D'vccider lo era disiosa molto,
Che tante volte il suo Ruggier le ha tolto

68

Il medesimo desir Marfisa hauea
Per far del padre suo tarda vendetta:
E con gli sproni quanto più potea, [ta:
Facea al destrier sẽtir, ch ella hauea fret-
Ma ne l'vna ne l'altra vi giungea
Si a tempo, che la via fosse intercetta
Al Re d'entrar ne la Città serrata.
Et indi poi saluarsi sù l'armata.

69

Come due belle, e generose Parde,
Che fuor del sasso sien di pari vscite,
Poscia ch'i cerui, o le capre gagliarde
Indarno hauer si veggano seguite.
Vergognandosi quasi, che fur tarde,
Sdegnose se ne tornano, e pentite,
Così tornar le due Donzelle, quando
Videro il Pagan saluo sospirando.

70

Non però si ferma, ma ne la frotta
De gli altri, che fuggiuano, cacciarsi.
Di quà di là facendo ad ogni botta
Molti cader senza mai più leuarsi.
A mal partito era la gente rotta,
Che pur fuggir non potea ancor saluarsi.
Ch'Agramãte hauea fatto per suo scãpo
Chiuder la porta, ch'vscia verso il cãpo.

71

E fatto sopra il Rodano tagliare
I ponti tutti. Ah sfortunata plebe,
Che, doue del Tiranno vile appare,
Sempre è in conto di pecore, e di zebe.
Chi s'affoga nel fiume, e chi in mare,
Chi sangu. nose fa di se le glebe:
Molti perir, pochi restar prigioni,
Che pochi a farsi taglia erano buoni.

De la gran moltitudine ch'vccisa
Fu d'ogni parte in questa vltima gurerà
(Benche la cosa non fu vgual diuisa,
Ch'assai più andar de i Saracin, sotterra
Per man di Bradamante, e di Marfisa)
Se ne vede ancor segno in quella terra,
Che presso ad Arli, oue il Rodano stagna,
Piena di sepoltura è la campagna.

73

Fatto hauea in tãto il Re Agramãte sciorre
E ritirare in alto i legni graui,
Lasciando alcuni, e più leggieri a torre
Quei, che volean saluarsi in su le naui.
Vi stè due dì, per chi fuggia raccorre.
E perche i venti eran contrari, e praui.
Fece lor dar vele il terzo giorno,
Che in Africa credea di far ritorno.

74

Il Re Marsilio, che stà in gran paura,
Ch'a la sua Spagna il fio pagar nõ tocche
E la tempesta orribilmente oscura
Sopra i suoi cãpi a l'vltimo non scocche,
Si fè porre a Valenza, e con gran cura
Cominciò a riparar castella, e rocche,
E prepatar la guerra, che fu poi
La sua ruina, e de gli amici suoi.

75

Verso Africa Agramante alzò le vele
De' legni mal armati, e voti quasi.
D'huomini voti, e pieni di querele,
Perch'in Francia i tre quarti eran rimasi,
Chi chiama il Re superbo, chi crudele,
Chi stolto, e come auiene in simil casi,
Tutti li voglion mal ne'lor secreti:
Ma timor n'hanno, e stan per forza cheti.

76

Pur duo tal'ora, o tre schiudon le labbia,
Ch'amici sono, che tra lor s'han fede,
E sfogano la colera, e la rabbia,
E'l misero Agramante ancor si crede,
Ch'ogn'vn li porti amore, e pietà gli hab-
E questo gl'interuiẽ, perche nõ vede (bia
Mai visi, se non finti, e mai non ode
Se non adulation, menzogne, e frode.

77

Erasi consigliato il Re Africano
Di non smontar nel porto di Biserta.
Però, c'hauea del popol Nubiano,
Che quel lito tenea, nouella certa:
Ma tenersi in sopra sì lontano,
Che non fosse acre la discesa, & erta.
Mettersi in terra, e ritornare al dritto
A dar soccorso al suo popolo afflitto.

Ma il suo fiero destin, che non risponde
A quella intention prouida, e saggia,
Vuol, che l'armata, che nacque di fronde
Miracolosamente nella spiaggia,
E vien solcando in verso Francia l'onde,
Con questa ad incõtrar di notte s'haggia
A nubiloso tempo oscuro, e tristo,
Perche sia in più disordine sprouisto.

79

Non hà hauuto Agramante ancora spia,
Ch'Astolfo mandi vna armata sì grossa.
Ne cruduto anco a chi'l dicesse hauria,
Che cento Naui vn ramuscel far possa,
E vien senza temer, che intorno sia,
Chi contra lui s'ardisca di far mossa:
Ne pone guardie, ne velette in gabbia,
Che di ciò che si scopre, auisar l'habbia.

80

Si che i Nauilij, che d'Astolfo hauutti
Hauea Dudon, di buona gente armati,
E che la sera hauean questi veduti
Et a la volta lor s'eran indrizzati,
Assaliro i nemici sproueduti,
Gittaro i ferri, e sonsi incatenati:
Poi ch'al parlar certificati foro,
Ch'erano Mori, & i nemici loro.

81

Ne l'arriuar che i gran Nauili fenno
(Spirando il vento a lor desir secondo)
Ne i Saracin con tale impeto denno,
Che molti legni ne cacciaro al fondo.
Poi cominciaro oprar le mani e il senno:
E ferro, e foco, e sassi di gran pondo
Tirar con tanta, e si fiera tempesta. (sta.
Che mai non hebbe il mar simile a que-

82

Quei di Dudone, a cui possanza, e ardire
Più del solito lor, dato è di sopra,
(Che venuto era il tempo di punire
I Saracin più d'vna mal opra)
Sanno appresso, e lontan si ben ferire,
Che non troua Agramante, oue si copra.
Li cade sopra vn nembo di saette,
Da lato ha spade, e graffi, e picchi, e acete.

83

D'alto cadde sente gran sassi, e graui
Da machine cacciati, e da tormenti:
E prore, e poppe fracassar di naui.
Et aprir'vsci al mar larghi, e patenti
E'l maggior danno è de gl'incendi praui
Ad arder presti, ad ammorzarsi lenti.
La sfortunata ciurma si vuol torre (re.
Del gran periglio, e via più ogn'or vi cor

Altri

Altri, che l'ferro, e l'inimico caccia,
Nel mar si getta, e vi s'affoga, e resta.
Altri, che moue a tempo piedi, e braccia,
Và per saluarsi, in quella barca, o in ẽsta.
Ma quella graue, oltre il douer, lo scaccia
E la man per salir troppo molesta
Fa restar attaccata ne la sponda.
Ritorna il resto a far sanguigna l'onda.

85

Altri, che spera in mar saluar la vita,
O perderlaui almen con minor pena:
Poi che notando non ritroua aita,
E mancar sente l'animo, e la lena.
A la vorace fiamma, c'ha fuggita,
La tema di annegarsi anco rimena: (re
S'abbraccia a ũ legno, ch'arde, e per timo-
Ch'a di due morti, in ambi se ne more.

86

Altri per tema di spiedo, o d'accetta,
Che vede appresso, al mar ricorre ĩ vano,
Perche dietro li vien pietra, o saetta. (no,
Che non lo lasci andar troppo lontano.
Ma saria forse mentre, che diletta
Il mio cantar, consiglio vtile, e sano
Di finirlo, più tosto che seguire
Tanto, che v'annoiasse il troppo dire.

Il fine del Trentesimo Nono Canto.

ARGOMENTO.

Fugge Agramante da Dudon spezzato,
E vede la sua armata arder lontano.
Poscia in certa humil Isola arriuato
Troua Gradasso il gran Rè Sericano.
Per suo consiglio Orlando vien sfidato
Con altri duo guerrier dal Re Pagano.
Vien Ruggier a battaglia con Dudone,
E sette Regi in libertà ripone.

ALLEGORIE.

Per Astolfo, e per Orlando, i quali prima che si dia l'assalto a Biserta, fanno far nell'esercito orationi, e digiuni, sono auisati i capitani di guerra a douere hauer sempre nelle loro espeditioni Iddio inanzi a gli occhi senza l'aiuto del quale niuna impresa può esser condotta a buon fine. Per Agramante, che a i consigli di Gradasso, manda a sfidare Orlando, si conosce, che la disperatione induce l'huomo, come ha perduto i Regni, a metter la vita a l'vltimo risico di morte.

1

LVngo sarebbe se i diuersi casi
Voless dir, di quel naual conflitto:
E raccontarlo a voi mi parria quasi:
Magnanimo figliuol d'Ercole inuitto,
Portar (come si dice) a Samo vasi,
Nottole a Atene, e Cocodrili a Egitto,
Che, quanto per vdita io ve ne parlo,
Signor miraste, e feste altrui mirarlo.

2

Hebbe lungo spettacolo il fedele
Vostro popol, le notte, el dì, che stette,
Come in teatro, l'inimiche vele
Mirando in Pò, tra ferro e foco astrette.
Che gridi vdir si possano, e querele,
Ch'onde veder di sãgue humano infette:
Per quanti modi in tal pugna si mora,
Vedeste, e a molti il dimostraste allora.

11

Nol vidi io già, ch'era sei giorni inanti
Mutando ogn'hora altre vetture, corso
Con molta fretta, e molta, a i piedi santi
Del gran Pastore, a domandar soccorso.
Poi nè caualli bisognar, nè fanti, (sto
Che in tãto al Leõ d'or l'artiglio e'l mor
Fu da voi rotto si, che più molesto
Non l'ho sẽtito da quel giorno a questo.

4

Ma Altõsin Trotto, il qual si trouò in fatto,
Annibal, e Pier Moro, e Afranio, e Alberto
E tre Ariosti, e il Bagno, e il Zerbinatto
Tanto me ne contar, ch'io ne fui certo.
Me ne chiarir poi le bandiere affatto,
Vistone al Tẽpio il gran numero offerto,
E quindici Galee, ch'a queste riue
Con mille legni star vidi captiue.

5

Chi vide quell'incendij, e quei naufragi,
Le tante vccisioni, e si diuerse,
Che vendicano i nostri arsi palagi,
Fin che fu preso ogni naulio, ferse,
Potrà veder le morti anco, e i disagi,
Che'l miser popol d'Africa sofferse
Col Re Agramante in mezo l'onde salse
La scura notte, che Dudon l'assalse.

Era la notte, e non si vedea lume,
Quando s'incominciar l'aspre contese.
Ma poi che'l zolfo, e la pece, e'l bitume
Sparso in grã copia ha prore, e spõde ac-
E la vorace fiamma arde, e consume (ceso
Le naui, e le galee poco difese,
Si chiaramente ogn'vn si vedea intorno,
Che la notte parea mutata in giorno.

7

Onde Agramante, che per l'aer scuro,
Non hauea l'inimico in si gran stima,
Nè hauer contrasto si credea sì duro.
Che resistendo al fin non lo reprima:
Poi che rimosse le tenebre furo,
E vide quel, che non credeua prima,
Che le naui nemiche eran due tante,
Fece pensier diuerso a quel d'auante.

8

Smonta con pochi, due in più lieue barca
Ha Brigliadoro, e l'altre cose care.
Tra legno, e legno taciturno varca
Fin che si troua in più sicuro mare
Da' suoi lõtan, che Dudon preme e carca
E mena a conditioni acre & amare. (ge.
Gli arde il foco, il mar sorbe, il ferro strug
Egli, che n'è cagion, via se ne fugge.

9

Fugge Agramante, & ha con lui Sobrino,
Con cui si duol di non gli hauer creduto,
Quando preuide con occhio diuino,
E'l mal gli annuntiò, ch'or gli è venuto.
Ma torniamo ad Orlando Paladino:
Che prima che Biserta habbia altro aiuto
Consiglia Astolfo, che la getti in terra
Si che a Frãcia mai più nõ faccia guerra

10

E così fu publicamente detto,
Che'l cãpo in arme al terzo dì sia instrut
Molti nauili Astolfo a questo effetto (to
Tenuti hauea, ne Dudon n'hebbe il tutto
Del qual diede il gouerno a Sansonetto
Si buõ guerrier al mar, come a l'asciutto
E quel si pose in sù l'ancore sorto (to.
Cõtra Biserta vn miglio appresso al por-

11

Come veri Cristiani Astolfo, e Orlando
Che sẽza Dio nõ vanno a rischio alcuno
Ne l'essercito fan publico bando,
Che sieno oration fatte, e digiuno,
E che si troui il terzo giorno, quando
Si darà il segno, apparecchiato ogn'vno
Per espugnar Biserta, che data hanno
Vita che s'habbia, a fuoco, e sacco mano.

E così

E così poi che le astinenze, e i voti
Deuotamente celebrati foro,
Parenti, amici, e gli altri insieme noti
Si cominciaro a conuitar tra loro.
Dato restauro a corpi esausti, e voti
Abbracciandosi insieme lagrimoro,
Tra lor vsando i modi, e le parole,
Cl.e tra i più cari al dipartir si suole.

13

Dentro a Biserta i sacerdoti santi
Supplicando co'l popolo dolente,
Battonsi il petto, e con dirotti pianti
Chiamano il lor Macon, che nulla sente,
Quante vigilie, quante offerte, quanti
Doni promessi son priuatamente,
Quanti in publici templi, statue, e altari,
Memoria eterna de' lor casi amari.

14

E poi che dal Cadì fu benedetto,
Prese il popolo l'arme e tornò al muro,
Ancor giacea co'l suo Titon nel letto
La bella Aurora, & era il cielo oscuro,
Quãdo Astolfo da vn canto, e Sansonetto
Da vn'altro armati a gli ordini lor furo
E poi, che il segno, che diè il Conte, vdito
Biserta con grande impeto assalito.

15

Hauea Biserta da duo canti il mare,
Sedea da gli altri duo nel lito asciutto,
Con fabbrica eccellente, e singolare
Fu anticamente il suo muro costrutto.
Poco altri ha che l'aiuti, ò la ripare.
Che poi che'l Re Branzardo fu ridutto
Dentro da quella, pochi mastri, e poco
Potè hauer tempo a riparar il loco.

16

Astolfo dà l'assunto al Re de Neri,
Che faccia i merli tanto nocumento
Con falariche fronde, e con arcieri,
Che leui d'affacciarsi ogni ardimento,
Si che possin pedoni, e cauallieri
Fin sotto la muraglia a saluamento,
Che vengon, chi di pietre, e chi di trani.
Chi d'asse, e chi d'altra materia grani.

17

Chi questa cosa, e chi quell'altra getta
Dentro a la fossa, e viẽ di mano in mano
Di cui l'acqua il dì inanzi fu intercetta
Si, che in più parti si scopria il pantano.
Ella fu piena, & atturata in fretta,
E fatto vguale insin'al muro il piano,
Astolfo, Orlando, & Oliuier procura
Di far salire i fanti in su le mura.

I Nubi d'ogni indugio impatienti
Da la speranza del guadagno tratti,
Non mirando a' pericoli imminenti,
Coperti da testugini, e da garli,
Con arieti, e loro altri instrumenti
A forar torri, e porte rompere atti,
Tosto si fero a la città vicini,
Ne trouare sprouisti i Saracini.

19

Che ferro, e foco, e merli, e tetti graui
Cader facendo a guisa di tempeste,
Per forza aprian le tauole, e le trani
De le machine, in lor danno conteste,
Ne l'aria oscura, e ne' principij praui
Molto patir le battezzate teste:
Ma poi che'l Sol vscì del ricco albergo,
Voltò Fortuna a i Saracini il tergo.

20

Da tutti i canti rinforzar l'assalto
Fe il Conte Orlãdo, e da mare, e da terra.
Sansonetto, c'hauea l'armata in alto,
Entrò nel porto, e s'accostò a la terra,
E con fronbe, e con archi facea d'alto,
E con varij tormenti estrema guerra,
E facea insieme espedir lance, e scale,
Ogni apparecchio, e munition nauale.

21

Facea Oliuier, Orlando, e Brandimarte,
E quel che fu si dianzi in aria ardito,
Aspra, e fiera battaglia da la parte.
Che lungi al mare era più dentro al lito.
Ciascun d'essi venia con vna parte
De l'oste, che s'hauean quadripartito.
Quale a mur, quale a porte, quale altro-
Tutti dauan di se lucide proue. (ue

22

Il valor di ciascun meglio si puote
Veder così, che se fosser confusi
Chi sia degno di premio, e chi di note
Appare inanzi a mill'occhi non chiusi.
Torri di legno trannosi con rote,
E gli Elefanti altre ne portano vsi,
Che sù lor dossi così in alto vanno,
Che i merli sotto molto spatio stanno.

23

Vien Brandimarte, e pon la scala a' muri.
E sale, e di salir altri conforta.
Lo seguon molti intrepidi, e sicuri,
Che nõ può dubitar chi l'ha in sua scorta
Non è chi miri, o che mirar si curi
Se quella scala il gran peso comporta.
Sol Brandimarte a gl'inimici attende.
Pugnando sale, e al fine vn merlo prẽde.

E con

E con mano, e con piè quiui s'attacca:
Salta sù i merli, e mena il brãdo in volta.
Vrta, riuersa, e fende, e fora, e ammacca,
E di se mostra esperientia molta,
Ma tutto a vn tempo la scala si fiacca,
Che troppa soma, e di soperchio hatolta:
E, fuor che Brandimarte, giù nel fosso
Vanno sozzopra, l'vno a l'altro adosso.

25

Perciò non perde il Caualier l'ardire,
Nè pensa riportare adietro il piede:
Benche de' suoi non vede alcun seguire:
Benche bersaglio a la Città si vede.
Pregauan molti (e non volse egli vdire)
Che ritornasse, ma dentro si diede:
Dico, che giù ne la Città d'vn salto, (to.
Dal muro entrò, che trẽta braccia era al-

26

Come trouato hauesse ò piume, ò paglia,
Prese il duro terren senza alcun danno:
E qi, c'ha ritorno, affrappa, e fora, e taglia,
Come s'affrappa, e fora, e tagha il panno.
Or contra questi, or contra quei si scaglia
E quegli e questi in fuga se ne vanno.
Pensano quei di fuor, che l'han veduto
Dentro saltar, che tardo fia ogni aiuto.

27

Per tutto'l campo alto rumor si spande
Di voce in voce, e'l mormorio, e'l bisbi-
La vaga Fama intorno si fa grande, (glio
E narra & accrescendo va il periglio.
Oue era Orlando (perche da più bande
Si daua assalto) one d'Otone il figlio,
Oue Oliuier, quella volando venne,
Senza posar mai le veloci penne.

28

Questi guerrieri, e più di tutti Orlando,
Ch'amano Brãdimarte, e l'hãno ĩ pregio,
Vdendo che se van troppo indugiando,
Perderanno vn compagno cosi egregio,
Piglian le scale, quà e là montando,
Mostrano a gara animo altero, e regio,
Con si audace sembiante, e si gagliardo,
Che i nemici tremar fan con lo sguardo.

29

Come nel mar, che per tempesta freme,
Assaglion l'acque il temerario legno,
Ch'or da la prora, or da le parti estreme
Cercano entrar cõ rabbia, e cõ disdegno,
Il pallido Nocchier sospira, e geme,
Ch'aiutar deue, e non hà cor, nè ingegno.
Vn'onda viene al fin ch'occupa il tutto,
E, doue quella entrò, segue ogni flutto.

Così dapoi, c'hebbono presi i muri
Questi tre primi, fu sì largo il passo,
Che gli altri ormai seguir ponno sicuri.
Che mille scale hanno fermato al basso,
Haueano intanto gli Arieti duri
Rotto in più lochi, con sì gran fracasso,
Che si poteua in più che in vna parte,
Soccorrer l'animoso Brandimarte.

31

Con quel furor, che'l Re de' fiumi altero
Quando rõpe tal volta argini, e sponde,
E che ne i campi Ocnei s'apre il sentiero
E i grassi solchi, e le biade feconde,
E con le sue capanne il gregge intero,
E co i cani i pastor porta ne l'onde:
Guizzano i pesci a gli olmi in sù la cima,
Oue soleano volar gli augelli in prima.

32

Con quel furor l'impetuosa gente (to.
Là doue hauea in più parti il muro rot-
Entrò co'l ferro, e con la face ardente
A distrugger il popol mal condotto.
Homicidio, rapina, e man violente
Nel sangue, e ne l'hauer trasse di botto
La ricca, trionfal città a ruina,
Che fu di tutta l'Africa Regina.

33

D'huomini morti pieno era per tuto,
E de le inumerabili ferite
Fatto era ũ stagno più scuro, e più brutto
Di quel, che cinge la Città di Dite.
Di casa in casa vn lungo incẽdio indutto
Ardea palagi, portici, e meschite.
Di pianti, e di vrli, e di battuti petti
Suonano i voti, e depredati tetti.

34

I vincitori vscir de le funeste
Porte vedeansi di gran preda onusti,
Chi con bei vasi, e chi con ricche veste:
Chi con rapiti argenti a Dei vetusti
Chi traea i figli, e chi le madri meste.
Fur fatti strupri, e mille altri atti ingiusti,
De i quali Orlando vna gran parte intese
Ne lo potè vietar, ne'l Duca Inglese.

35

Fu Bucifar de l'Algazera morte
Con vn gran colpo d'Oliuier gagliardo.
Perduta ogni speranza, ogni conforto
S'vccise di sua mano il Re Branzardo.
Con tre ferite, onde morì di corto.
Fu preso Foluo dal Duca dal Pardo.
Questi eran tre, ch'al suo partir lasciato
Hauea Agramante a guardia de lo stato.

Agra-

Agramante, che in tanto hauea deserta
L'armata e con Sobrin n'era fuggito,
Pianse da lungi, e sopirò Biserta,
Veduto sì gran fiamma arder sù'l lito.
Poi più d'appresso hebbe nouella certa,
Come de la sua Terra il caso era ito:
E d'vccider se stesso in pensier venne
E lo facea, ma il Re Sobrin lo tenne.

37

D'cea Sobrin, che più vittoria lieta
Signor potrebbe il tuo nemico hauere,
Che la tua morte vdire, onde quieta
Si speraria poi l'Africa godere?
Questo contento li viuer tuo li vieta,
Quindi haurà cagion sempre di temere:
Sà ben che lungamente Africa sua
Esser non può, se non per morte tua.

38

Tutti i sudditi tuoi morendo priui
De la speranza, vn ben, che sol ne resta,
Spero che n'habbia a liberar se viui:
E trar d'affanno, e ritornarne in festa.
Sò che se muori, siam sempre captiui:
Africa sempre tributaria, e mesta.
Dunque s'inutil tuo viuer non vuoi.
Viui Signor per non far danno a i tuoi.

39

Dal Soldano d'Egitto tuo vicino
Certo esser poi d'hauer denari, e gente,
Mal volentieri il figlio di Pipino
In Africa vedrà tanto potente.
Verrà con ogni sforza Norandino
Per ritornarti in Regno, il tuo parente.
Armeni, e Turchi, Persi, Arabi, e Medi,
Tutti in soccorso haurai, se tu li chiedi.

40

Con tali, e simili detti il Vecchio accorto
Studia tornare il suo Signore in speme
Di racquistarsi l'Africa di corto.
Ma nel suo cor forse il contrario teme.
Sà ben quàt'è a mal termine, e a mal por-
E come spesso in van sospira, e geme(to,
Chiunque il regno suo si lascia torre,
E per soccorso a' Barbari riccorre.

41

Annibale, e Iugurta di ciò foro
Buon testimoni, & altri al tempo antico
Al tempo nostro Lodouico il Moro,
Dato in poter d'vn'altro Lodouico.
Vostro fratello Alfonso da costoro
Ben hebbe esẽpio, a voi Signor mio dico,
Che sempre ha riputato pazzo espresso.
Chi più si fida in altri, ch'in se stesso.

E però ne la guerra, che li mosse
Del Pontefice irato vn duro sdegno:
Ancor che ne le debili sue posse
Non potesse egli far molto disegno:
E chi lo difendea d'Italia fosse
Spinto, e n'hauesse il suo nemico il regno
Ne per minaccie mai, ne per promesse
S'indusse, che lo stato altrui cedesse.

43

Il Re Agramante a l'Oriente hauea
Volta la prora e s'era spinto in alto,
Quando da terra vna tempesta rea
Mosse da banda empetuoso assalto,
Il nocchier, ch'al gouerno vi sedea,
Io vego (disse alzando gli occhi ad alto)
Vna procella apparecchiar si graue,
Che contrastar non le potrà la naue.

44

S'attendete Signor al mio consiglio,
Qui da man manca ha vn'Isola vicina
A cui mi par, c'habbiamo a dar di piglio
Fin che passi il furor de la marina.
Consentì il Re Agramante, e di periglio
Vsci, pigliando la spiaggia mancina:
Che per salute de' nocchieri giace
Trà gli Afri, e di Vulcan l'alta fornace.

45

D'habitationi è l'Isoletta vota
Piena d'vmil mortelle, e di ginepri:
Gioconda solitudine, e remota
A cerui, a daini, a capriuoli, a lepri.
E fuor, c'ha pescatori, e poco nota:
Que souente a rimendati vepri
Sospendon per seccar l'vmide reti.
Dormendo in tanto i pesci in mar quieti.

46

Quiui trouar, che s'era vn'altro legno,
Cacciato da Fortuna, già ridutto,
Il gran guerrier, che in Sericana hà regno
Leuato d'Arli hauea quiui condutto
Con modo riuerente, e di se degno (to
L'vn Re, con l'altro s'abbracciò a l'arciut
Ch'erano amici, e pochi inanzi furo
Compagni d'arme al Parigino muro.

47

Con molto dispiacer Gradasso intese
Del Re Agramante le fortune auuerse.
Poi confortollo: e come Re cortese,
Con la propria persona se gli offerse,
Ma ch'egli andasse a l'infedel paese
D'Egitto per aiuto non sofferse.
Che vi fia (disse) periglioso gire
Douria Pompeo i profughi ammonire.

E perche

E perche detto m'hai, che con l'aiuto
De gli Ethiopi sudditi al Senapo,
Astolfo a torti l'Africa è venuto,
E ch'arsa ha la città, che n'era capo:
E ch'Orlando è con lui, che diminuto
Poco manzi di senno haueua il capo,
Mi pare al tutto vn'ottimo rimedio
Hauer pensato a farti vscir di tedio.

49

Io piglierò per amor tuo l'impresa
D'entrar co'l Conte a singolar certame,
Contra me sò che non haurà difesa,
Se tutto fosse di ferro, o di rame
Morto lui stimo la Cristiana Chiesa
Quel, che l'agnelle il lupo, c'habbia fame
Ho poi pensato (e mi fia cosa lieue)
Di fare i Nubi vscir d'Africa in breue.

50

Farò che gli altri Nubi, che da loro
Il Nilo parte, e la diuersa legge,
E gli Arabi, e Macrobi, questi d'oro
Ricchi, e di gẽte, e quei d'equino gregge,
Persi, e Calde: perche tutti costoro
Con altri molti il mio scettro corregge,
Farò, che in Nubia lor faran tal guerra,
Che non si fermeran ne la tua Terra.

51

Al Rè Agramante assai parue opportuna
Del Rè Gradasso la seconda offerta,
E si chiamò obligato a la Fortuna,
Che l'hauea tratto a l'Isola deserta
Ma non vuol torre a cõditione alcuna,
(Se acquistar credesse indi Biserta)
Che battaglia per lui Gradasso prenda
Che'n ciò li par, che l'onor troppo offẽ-
(da.

52

S'a disfar s'ha Orlando, son quell'io
(Rispose) a cui la pugna più conuiene.
E pronto io vi sarò, poi faccia Dio
Di me, come li pare, o male, o bene,
Facciam (disse Gradasso) al modo mio.
A vn nuouo modo, che ĩ pẽsier mi viene.
Questa battaglia pigliamo ambedui
Incontro Orlando, e vn'altro sia con lui.

53

Pur ch'io non resti fuor: nõ me ne lagno
Disse Agramante, sia primo, o secondo.
Ben sò che in arme ritrouar compagno
Di te miglior nõ si può in tutto'l mondo
Et io (disse Sobrin) doue rimagno:
E se vecchio vi paio, vi rispondo, (glio
Ch'io debbo esser più esperto. E nel peri,
Presso a la forza è buono hauer consiglio

D'vna vecchiezza valida, e robusta
Era Sobrino, e di famosa proua,
E dice che in vigor l'età venusta
Si sente pari a la già verde, e noua,
Stimata fu la sua domanda giusta,
E senza indugio vn messo si ritroua.
Il qual si mandi a gli Africani lidi:
E da lor parte il Conte Orlando sfidi.

55

Che s'habbia a rittouar con numer pare
Di caualieri armati in Lipadusa
Vna Isoletta è questa che dal mare
Medesimo, che la cinge, è circonfusa.
Non cessa il messo a vela, e a remi ãdare
Come quel, che prestezza al bisogno vsa
Che fu a Biserta: e trouò Orlando quiui
Ch'a suoi le spoglie diuidea, e i captiui.

56

Lo inuito di Gradasso, e d'Agramante,
E di Sobrino, in publico fu espresso,
Tanto giocondo al Principe d'Anglante
Che d'ampli doni onorar fece il messo,
Hauea da i suoi compagni vdito inante,
Che Durindana al fianco s'hauea messo
Il Rè Gradasso, onde egli per desire
Di racquistarla, in India volea gire.

57

Stimando non hauer Gradasso altroue,
Poi ch'vdì, che di Francia era partito.
Or più vicin gli è offerta luogo, doue
Spera, che'l suo li fia restituito.
Il bel corno d'Almonte anco lo muoue
Ad accettar sì volentier l'inuito:
E Brigliador non mẽ, che sapea in mano
Esser venuti al figlio di Troiano.

58

Per compagno s'elegge a la battaglia
Il fedel Brandimarte, e'l suo cognato,
Prouato hà, quãto l'vno e l'altro vaglia,
Sà, che da entrãbi è sommamẽte amato.
Buõ destrier, buona piastra, e buona ma-
E spade cerca, e lance in ogni lato (glia,
A se, e a compagni. Che sappiate parme,
Che nessun d'essi hauea le solite arme.

59

Orlando (come io v'ho detto più volte)
De le sue, sparse per furor la terra,
A gli altri Rodomonte le lor tolte,
Ch'or'alta torre in ripa vn fiume serra.
Non se ne può per Africa hauer molte:
Sì, pche ĩ Frãcia hauea tratto a la guerra
Il Rè Agramante ciò ch'era di buono:
Sì perche pochę in Africa ne sono.

Giõ

Ciò, che di ruginoſo, e di brunito
Hauer ſi può, fa ragunare Orlando,
Ecco i compagni in tanto và pel lito
De la futura pugna ragionando
Egli auiē, ch'eſſendo fuor del cāpo vſcito
Più, di tre miglia, e gli occhi al mar alzā
Vide calar co le vele alte vn legno. (do
Verſo il lito African ſenza ritegno.

61

Senza nocchieri, e ſenza nauiganti.
Sol come il vento, e ſua fortuna il mena
Venia con le vele alte il legno auanti,
Tanto, che ſi ritiene in sù l'arena.
Ma prima, che di queſto più vi canti,
L'amor, ch'a Ruggier porto, mi rimena
A la ſua iſtoria e vuol, ch'io vi racconte
Di lui, e del Guerrier di Chiaramonte.

62

Di queſti duo guerrier diſſi che tratti,
S'erano fuor de le martiale agone,
Viſto conuention rompere, e patti,
E turbarſi ogni ſquadra, e legione.
Che prima i giuramenti habbi disfatti,
E ſtato ſia di tanti mal cagione,
O l'Imperaror Carlo, o il Rè Agramāte,
Studia ſaper da chi lor paſſa auante.

63

Vn ſeruitore in tanto di Ruggiero,
Ch'era fidele, e pratico, & aſtuto
Ne pel conflitto de i duo campi fiero
Hauea di viſta il patron mai perduto,
Venne a trouarlo, e la ſpada e'l deſtriero
Gli diede, perche a' ſuoi foſſe in aiuto,
Montò Ruggiero, e la ſua ſpada tolſe,
Ma nella zuffa entrar non però volſe.

64

Quindi ſi parte, ma prima rinoua
La conuention, che con Rinaldo hauea,
Che ſe pergiuro il ſuo Agramāte troua,
Lo laſcierà con la ſua ſetta rea
Per quel giorno Ruggier fare altra proua
D'arme non volſe, ma ſolo attendea
A fermar queſto, e quello, e a domādarlo
Chi prima roppe, o'l Rè Agramāte, o Car (lo.

65

Ode da tutto'l mondo che la parte
Del Rè Agramante fu, che roppe prima,
Ruggiero ama Agramante, o ſe ſi parte
Da lui per queſto error nō lieue eſtima,
Fur le genti Africane, e rotte, e ſparſe
(Queſto hō già detto inanzi) e de la cima
De la volubil rotta tratte al fondo.
Come piacque a colei, ch'aggira il mōdo.

Tra ſe volſe Ruggiero, fa diſcorſo,
Se reſtar deue, o il ſuo Signor ſeguire,
Li pō l'amor de la ſua Donna vn morſo
Per non laſciarlo in Africa più gire.
Lo volta, e gira, & a contrario corſo
Lo ſprona, e lo minaccia di punire,
Se'l patto, e'l giuramēto non tien ſaldo,
Che fatto hauea co'l Paladin Rinaldo.

67

Non men da l'altra parte, sferza, e ſprona
La vigilante, e ſtimuloſa cura,
Che s'Agramāte in quel caſo abbādona,
A viltà gli ſia ſcritto, & a paura.
Se del reſtar la cauſa par rà buona
A molti, a molti ad accettar ſia dura,
Molti diran, CHE non ſi dè oſſeruare
Quel, ch'era ingiuſto, e illicito a giurare.

68

Tutto quel giorno, e la notte ſeguente
Stette ſolingo, e così l'altro giorno,
Pur trauagliando la dubbioſa mente,
Se partir deue, o far quiui ſoggiorno
Pel Signor ſuo conchiude finalmente
Di fargli dietro in Africa ritorno.
Potea in lui molto il coniugale amore,
Ma vi potea più il debito, e l'onore.

69

Torna verſo Arli, che trouar vi ſpera
L'armata ācor, che in Africa il traſporti,
Nel legno in mar, ne dentro a la riuiera,
Ne Saracini vede, ſe non morti.
Seco al partire ogni legno che v'era,
Traſſe Agramāte, e'l reſto arſe ne i porti
Fallitogli il penſier, preſe il camino
Verſo Marſilia pel lito marino.

70

A qualche legno penſa dar di piglio
Ch'a preghi, o forza il porti a l'altra riua
Già v'era giunto del Daneſe il figlio
Con l'armata de Barbari captiua.
Non ſi ſaria potuto vn gran di miglio
Gettar nell'acqua, tanto la copriua
La ſpeſſa moltitudin de le naui
Di vincitori, e di prigioni graui.

71

Le naui de' Pagani, ch'auanzaro
Dal foco, e dal naufragio quella notte:
(Eccetto poche, che in fuga n'andaro)
Tutte a Marſilia hauea Dudon condotte
Sette di quel che in Africa regnaro,
Che poi che le lor genti vide rotte
Con ſette legni lor s'eran renduti,
Stauan dolenti, lagrimoſi, e muti.

Era

Era Dudon sopra la spiaggia vscito,
Ch'a treuar Carlo andar volea quel gior
E de' captiui, e di lor spoglie ordito (no,
Con lūga pōpa hauea vn trionfo adorno,
Eran tutti i prigion stesi nel lito,
E i Nubi vincitori allegri intorno:
Che faceano del nome di Dudone
Intorno risonar la regione.

73
Venne in speranza di lontan Ruggiero,
Che questa fosse armata d'Agramante,
E per saperne il vero vttò il destriero:
Ma riconobbe come fù più inante,
Il Rè di Nasamona prigioniero,
Bambirago, Agricalte, e Faturante,
Manilardo, e Balastro, e Rimedonte,
Che piangendo tenean bassa la fronte.

74
Ruggier, che gli ama, sofferir non puote,
Che stian ne la miseria, in che li troua.
Quiui sà ch'a venir con le man vote
Senza vsar forza; il pregar poco gioua:
La lancia abbassa, e chi li tien percote,
E fa del suo valor l'vsata proua.
Stringe la spada, e in vn picciol momēto
Ne fa cadere intorno più di cento.

75
Dudone ode il rumor, la strage vede,
Che fà Ruggier, ma chi sia non conosce.
Vede i suoi, c'hāno in fuga volto il piede.
Cō gran timor, con pianto, e cō angosce.
Presto il destrier lo scudo, e l'elmo chiede
Che già hauea armato e petto, e braccia e
Salta a cauallo, e si fà dar la lancia, (cosce,
E non oblia, ch'è Paladin di Francia.

76
Grida, che si ritira ogn'vn da canto:
Spinge il cauallo, e fà sentir gli speroni.
Ruggier cent'altri n'hauea vccisi intanto
E gran speranza dato à quei prigioni,
E come venir vide Dudon santo
Solo a cauallo, e gli altri esser pedoni,
Stimò, che capo, e che Signor lor fosse,
E contra lui con gran desir si mosse.

77
Già mosso prima era Dudon; ma quando
Senza lancia Ruggier vide venire,
Lunge da se la sua gettò, sdegnando
Con tal vantaggio il Caualier ferire.
Ruggiero al cortese atto riguardando
Disse fra se, Costui non può mentire,
Ch'vno non sia di quei guerrier perfetti,
Che Paladin di Francia sono detti.

78
S'impetrar lo potrò, vò che'l suo nome
Inanzi che segua altro, mi palese:
E così domandollo, e seppe, come
Era Dudon figliuol d'Vggier Danese.
Dudō giauò Ruggier poi d'vgual some,
E parimente lo trouò cortese,
Poi che i nomi tra lor s'hebbono detti,
Si disfidaro, e vennero a gli effetti.

79
Hauea Dudon quella ferrata mazza,
Che in mille īprese gli diè eterno onore.
Con essa mostra ben, ch'egli è di razza
Di quel Danese pien d'alto valore, (za.
La spada ch'apre ogni elmo, ogni coraz-
Di che non era al mondo la migliore,
Trasse Ruggiero, e fece paragone
Di sua virtude, al Paladin Dudone.

79
Ma perche īmēte ogn'ora hauea di meno
Offender la sua Donna, che potea,
Et era certo, se spargea il terreno
Del sangue di costui, che l'offendea:
De le case di Francia instrutto a pieno,
La madre di Dudone esser sapea
Armellina, sorella di Beatrice,
Ch'era di Bradamante genitrice.

81
Per questo mai di punta non li trasse,
E di taglio rarissimo feria,
Schermiasi, ouunque la mazza calasse,
Or ribattendo, or dandole la via.
Crede Turpīn, che per Ruggier restasse,
Che Dudon morto in pochi colpi hauria.
Nè, mai qualunque volta si scoperse,
Ferir, se non di piatto, lo sofferse.

82
Di piatto vsar potea, come di taglio
Ruggier, la spada sua, c'hauea grā schena
E quiui à strano gioco di sonaglio
Sopra Dudon con tanta forza mena,
Che spesso à gli occhi li pō tal barbaglio,
Che si ritien di non cadere a pena.
Ma per esser più grato a chi m'ascolta,
Io differisco il Canto a vn'altra volta.

IL FINE DEL QVARANTESIMO CANTO.

ARGOMENTO.

Ruggier per ritrouar il Rè Agramante,
Co i sette Regi in vn naueglio ascende.
Poi cade in mar, e con la morte auante
Il flutto saluo a vn'Eremita il rende.
Intanto con Orlando il Rè prestante
D'Africa, e seco la battaglia prende.
Gradasso con Sobrino, e d'altra parte
Oliuiero, & è vcciso Bradimarte.

ALLEGORIE.

Per Fiordilgi, che nel far le sopranesti di Brādimarte, e dopo che l'hebbe fatte nō mostrò mai segno di riso, ne d'allegrezza: si giudica, che gli animi nostri partecipi di Diuinità, pesse volte antiueggono il mal futuro. In Ruggiero, che ricorrendo a Dio, si sente crescer la forza, e ageuolare il nuoto, si comprende, quanto la Maestà di Dio sia pronta ad aiutar coloro, che di cuore l'inuocano, e se li raccomandano.

L'odor

1

Odor, ch'è sparso in
ben nutrita, e bella,
O chioma, ò barba, ò
delicata vesta
Di giouene leggia-
dro, ò di donzella.
Ch'Amor souente lagrimando desta,
Se spira, e fà sentir di se nouella,
E dopo molti giorni ancora resta,
Mostra con chiaro & euidente effetto,
Come a principio buono era, e perfetto.

2

L'almo liquor, che a i metitori suoi
Fece Icaro gustar con suo gran danno,
E che si dice, che già Celti, e Boi
Fe passar l'Alpe, e non sentir l affanno;
Mostra che dolce eta a principio, e poi
Che si serba anco dolce al fin de l'anno.
L'arbor ch'al tempo rio foglia nõ perde,
Mostra, ch'a Primauera era ancor verde.

3

L'inclita stirpe, che per tanti Lustri
Mostrò di cortesia sempre gran lume,
E par ch'ogir'or più ne risplenda e lustri,
Fa, che con chiaro inditio si presume,
Che chi progenerò gli Estensi illustri,
Douea d'ogni laudabile costume,
Che sublimare al ciel gli huomini suole,
Splender non mẽ, che fra le stelle il Sole.

4

Ruggier, come in ciascun suo degno gesto
D'alto valor, di cortesia solea
Dimostrar chiaro segno, e manifesto,
E sempre più magnanimo apparea:
Così verso Dudon lo mostrò in questo.
Col qual (come di sopra io vi dicea)
Dissimulato hauea quanto era forte,
Per pietà che gli hauea di porlo a morte.

5

Hauea Dudon ben conosciuto certo,
Ch'vccciderlo Ruggier non l'ha voluto,
Perch'or s'è ritrouato a lo scoperto,
Or stanco sì, che più non ha potuto.
Poiche chiaro comprẽde, e vede aperto,
Che gli ha rispetto, e che và ritenuto,
Quando di forza, e di vigor val meno,
Di cortesia non vuol cedergli almeno.
Per Dio (dice) Signor pace facciamo,
Ch'esser non può più la vittoria mia.
Esser nõ può più mia, che già mi chiamo
Vinto e prigion de la tua cortesia.
Ruggier rispose, Et io la pace bramo
Non men di te, ma che con patto sia,
Che questi sette Rè, c'hai qui legati,
Lasci, che in libertà mi sieno dati.

7

E li mostrò quei sette Rè, ch'io dissi,
Che stauano legati à capo chino.
E li soggiunse, che non gl'impedissi
Pigliar con essi in Africa il camino.
E così furo in libertà remissi
Quei Rè, che gliel concesse il Paladino.
E li concesse ancor ch'vn legno tolse, (se.
Quel ch'a lui parue, e verso Africa sciol-

8

Il legno sciolse, e fè scioglier la vela,
E si diè al vento perfido in possanza,
Che da principio la gonfiata tela (za.
Drizzò à camino, e diè al nocchier baldã
Il lito fugge, e in tal modo si cela,
Che par, che ne sia il mar rimaso sanza,
Ne l'oscurar del giorno fece il vento
Chiara la sua perfidia, e'l tradimento.

9

Mutossi da la poppa ne le sponde.
Indi à la prora: e quì non rimase anco.
Rotta la naue, & il nocchier confonde,
Ch'or di dietro, or dinãzi, or loro è al fiã-
Surgono altere, e minacciose l'onde (co,
Muggẽdo sopra il mar va il gregge biãco
Di tante morti in dubbio, e in pena stãno
Quante son l'acque, ch'a ferir li vanno.

10

Or da fronte, or da tergo il vento spira,
E questo inanzi, e quello adietro caccia.
Vn'altro da trauerso il legno aggira,
E ciascun pur naufragio li minaccia.
Quel, che siede al gouerno alto, sospira
Pallido e sbigottito nella faccia:
E grida in vano, e in vã cõ mano accẽna,
Or di voltare, or di calar l'antenna.

11

Ma poco il cenno, e'l gridar poco vale.
Tolto è'l veder da la piouosa notte.
La voce, senza vdirsi in aria sale;
In aria, che ferita con maggior botte.
De' nauiganti il grido vniuersale,
E'l fremito de l'onde insieme rotte,
E in prora, e ĩ poppa, e in ãbedue le bãde
Non si può cosa vdir, che si comande.

Da la rabbia dal vento, che si fende,
Ne le ritorte, escono orribil suoni.
Di spessi lampi l'aria si raccende,
Risuona il ciel di spauentosi tuoni.
V'è chi corre al timõ, chi i remi prende:
Van per vso a gli vffici, a che son buoni,
Chi s'affatica a sciorre, e chi a legare, (re.
Vota altri l'acqua, e torna il mar nel ma-

13

Ecco stridendo l'orribil procella,
Che'l repentin furor di Borea spinge,
La vela contra l'arbore flagella,
Il mar si leua, e quasi il cielo attinge.
Frangonsi i remi, e di fortuna fella
Tanto la rabbia impetuosa strinse,
Che la prora si volta, e verso l'onda
Fa rimaner la disarmata sponda.

14

Tutta sotto acqua va la destra banda,
E sta per riuersar di sopra il fondo.
Ogn'vn gridando a Dio si raccomanda;
Che più che certi son gire al profondo.
D'vno in vn'altro mal Fortuna manda;
Il primo scorre, e vien dietro il secondo.
Il legno vinto in più parti si lassa,
E dentro l'inimica onda vi passa.

15

Moue crudele e spauentoso assalto
Da tutti i lati il tempestoso Verno.
Veggon tal volta il mar venir tant'alto.
Che par ch'arriui insin'al ciel superno,
Tal'or fan sopra l'onde in sù tal salto,
Ch'a mirar giù par lor veder l'inferno,
O nulla ò poca speme è che conforte:
E stà presente ineuitabil morte.

16

Tutta la notte per diuerso mare
Scorsero errando, oue cacciolli il vento,
Il fiero vento, che douea cessare
Nascendo il giorno, ripigliò augumento.
Ecco dinanzi vn nudo scoglio appare,
Vogliõ schiuarlo, e nõ v'hãno argomẽto:
Li porta, lor mal grado, a quella via
Il crudo vento, e la tempesta ria.

17

Tre volte e quattro il pallido nocchiero
Mette vigor, perche'l timon sia volto,
E troui più sicuro altro sentiero.
Ma quel si rõpe, e poi dal mar gliè tolto.
Ha si la vela piena il vento fiero,
Che non si può calar poco nè molto.
Nè tempo han di riparo, ò di consiglio:
Che troppo appresso è q̃l mortal periglio

Poi che senza rimedio si comprende
La irreparabil rotta de la naue:
Ciascun al suo priuato vtile attende,
Ciascun saluar la vita sua cura haue.
Chi può più presto al palischermo scẽde
Ma quello è fatto subito si graue
Per tanta gente, che sopra v'abonda,
Che poco auanza a gir sotto la sponda.

19

Ruggier che vide il Comito, e'l Padrone,
E gli altri abbãdonar con fretta il legno,
Come senz'arme si trouò in giuppone,
Campar sù quel battel fece disegno.
Ma lo trouò sì carco di persone,
E tante venner poi, che l'acque il segno
Passaro in guisa, che per troppo pondo
Cõ tutto il carco andò il legnetto à fõdo.

20

Del mare al fondo, e seco trasse quanti
Lasciaro a sua speranza il maggior legno.
Allor s'vdi con dolorosi pianti
Chiamar soccorso dal celeste Regno.
Ma quelle voci andaro poco manti.
Che vẽne il mar pien d'ira, e di disdegno:
E subito occupò tutta la via,
Onde il lamento, e'l flebil grido vscia.

21

Altri la giù senza apparir più, resta,
Altri risorge, e sopra l'onde sbalza,
Chi vien notando, e mostra fuor la testa,
Chi mostra ũ braccio, e chi vna gãba scal
Ruggier che'l minacciar de la tẽpesta sza.
Temer nõ vuol, dal fõdo al sõmo s'alza,
E vede il nudo scoglio non lontano, (no.
Ch'egli, e i cõpagni haueã fuggito in va-

22

Spera per forza di piedi, e di braccia
Notando di salir sù'l lito asciutto.
Soffiando viene, e lungi da la faccia
L'onde rispinge, e l'importuno flutto.
Il vento intanto, e la tempesta caccia
Il legno voto, e abbandonato in tutto
Da quelli, che per lor pessima sorte
Il dissio di campar trasse a la morte.

23

O fallace de gli huomini credenza,
Campò la naue, che douea perire:
Quando il Padrone, e i galeotti senza
Gouerno alcun, l'haueano lasciata gire.
Parue, che si mutasse di sentenza
Il vento, poi che ogni huom vide fuggire.
Fece che'l legno miglior via si torse:
Nè toccò terra, e in sicura onda corse.

E doue

È doue col nocchier tenne via incerta,
Poi che nõ l'hebbe andò in Africa al drit
E venne a capitar presso à Biserta (to.
Tre miglia, ò due dal lato verso Egitto:
E ne l'arena sterile, e deserta
Restò, mancando il vento e l'acqua, fitto,
Or quiui soprauenne, a spasso andando,
Come di sopra io vi narraua, Orlando.

25

E disioso di saper, se fusse
La naue sola, e fusse ò vota, ò carca.
Con Brandimarte a quella si condusse,
E col cognato in vna lieue barca.
Poi che sotto couerta s'introdusse:
Tutta la ritrouò d'huomini scarca.
Vi trouò sol Frontino, il buon destriero:
L'armatura, e la spada di Ruggiero.

26

Di cui fù per campar tanta la fretta,
Ch'a tor la spada non hebbe pur tempo.
Conobbe quella il Paladin, che detta
Fù Balisarda, e che già sua fù vn tempo.
Sò che tutta l'istoria hauete letta,
Come la tolse à Falerina, al tempo
Che le distrusse anco il giardin si bello:
E come a lui poi la rubò Brunello.

27

E come sotto il monte di Carena
Brunel ne fe a Ruggier libero dono.
Di che taglio ella fosse, e di che schena
N'hauea già fatto esperimento buono:
Io dico Orlando, e però n'hebbe piena
Letitia, e ringratiõne il sommo Trono,
E si credette (e spesso il disse dopo)
Che Dio gli la mandasse a sì grãd'vopo.

28

A sì grand'vopo, come era, douendo
Condursi col Signor di Sericana:
Ch'oltre, che di valor fusse tremendo,
Sapea, c'hauea Baiardo e Durindana.
L'altra armatura, non la conoscendo,
Non apprezzò per cosa si soprana,
Come chi ne fè proua, apprezzò quella
Per buona sì, ma per più ricca e bella.

29

E perche li facean poco mestiere
L'arme, ch'era inuiolabile, e affatato:
Contento fù, che l'hauesse Oliuiero:
Il brando nò, che sel pose egli a lato,
A Brandimarte consegnò il destriero,
Così diuiso, & vgualmente dato
Volse che fosse a ciaschedun compagno,
Ch'insieme si trouar, di quel guadagno.

Pel di della battaglia ogni guerriero
Studia hauer ricco, e nouo habito ídosso.
Orlando ricamar fa nel Quartiero
L'alto Babel dal fulmine percosso.
Vn cãd'argẽto hauer vuole Oliuiero, (so
Che giaccia, e che la lasla habbia sù'l dos
Con vn motto, che dica, FIN che vegna,
E vuol d'oro la vesta, e di se degna.

31

Fece disegno Brandimarte il giorno
De la battaglia, per amor del padre,
E per su'onor, di non andare adorno,
Se non di sopraueste oscure & adre.
Fiordiligi le fe, con fregio intorno,
Quanto più seppe far belle e leggiadre.
Di ricche gẽme il fregio era cõtesto, (sto.
D'vn schietto drappo, e tutto nero il re-

32

Fece la Donna di sua man le sopra
Vesti, à cui l'arme conuenian più fine,
Di cui l'vsbergo il caualier si copra,
E la groppa al cauallo, e'l petto, e'l crine.
Ma da quel dì che cominciò quest'opra,
Continuando à quel, che le diè fine,
E dopo ancora, mai segno di riso
Far non potè, nè d'allegrezza in viso.

33

Sempre ha timor nel cor, sẽpre tormento,
Che Brandimarte suo non le sia tolto.
Già l'ha veduto in cento luoghi, e cento
In gran battaglie, e perigliose auolto:
Nè mai, come ora, simile spauento (to.
Le agghiacciò il sãgue, e ripallidille il vol-
E questa nouità d'hauer timore
Le fà tremar di doppia tema il core.

34

Poi che sõ d'arme, e d'ogni arnese in pũto
Alzando al vento i caualier le vele,
Astolfo, e Sansonetto con l'assunto
R man del grande essercito fedele,
Fiordiligi col cor di timor punto
Empiendo il ciel di voti, e di querele
Quanto con vista seguitar lo puote,
Segue le vele in alto mar remote.

35

Astolfo a gran fatica, e Sansonetto
Potè leuarla da mirar ne l'onda,
E ritrarla al palagio, oue sù'l letto
La lasciaro, affannata, e tremebonda,
Portaua intanto il bel numero eletto
De i tre buon Caualier l'aura seconda.
Andò il legno a trouar l'Isola al dritto,
Oue far si douea tanto conflitto.

Sceso nel lito il Caualier d'Anglante,
Il cognato Oliuiero, e Brandimarte
Col padiglione il lato di Leuante
Primi occupar: nè forse il fer senz'arte.
Giunse quel di medesimo Agramante,
E s'accampò da la contraria parte.
Ma, perche molto era inchinata l'hora,
Differir la battaglia ne l'Aurora.

37

Di quà e di là fin'a la noua luce
Stanno à la guardia a i seruitori armati.
La sera Brandimarte si conduce
Là, doue i Saracin sono alloggiati;
E parla, con licentia del suo Duce
Al Rè African, ch'amici erano stati:
E Brandimarte già con la bandiera
Del Rè Agramãte, in Frãcia passato era.

38

Dopo i saluti, e'l giunger mano à mano,
Molte ragion, si come amico, disse
Il fedel Caualiero, al Rè Pagano,
Perche a questa battaglia non venisse:
E di riporgli ogni cittade in mano,
Che sia tra'l Nilo, e'l segno, ch'Ercol fisse,
Con volontà d'Orlando, gli offeria,
Se creder volea al figlio di Maria.

39

Perche sempre v'ho amato, & amo molto
Questo consiglio (li dicea) vi dono:
E quando già Signor per me l'ho tolto,
Creder potete: ch'io l'estimo buono.
Christo conobbi Dio, Maumetto stolto:
E bramo voi por ne la via, in ch'io sono:
Ne la via di salute, Signor bramo,
Che siate meco, e tutti gli altri, ch'amo.

40

Quì consiste il ben vostro, nè consiglio
Altro potete prender, che vi vaglia:
E men di tutti gli altri, se col figlio
Di Milon, vi mettete a la battaglia,
Che'l guadagno del vincer al periglio
De la perdita grande, non si agguaglia.
Vincendo voi, poco acquistar potete:
Ma non perder già poco, se perdete.

41

Quando uccidiate Orlando, e noi, venuti
Qui per morir, ò vincere con lui,
Io non veggo per questo, che i perduti
Dominij, à racquistar s'habbian per vui.
Nè douete sperar, che si si muti
Lo stato de le cose, morti nui:
C'huomini a Carlo manchino da porre
Quini a guardar fin'a l'estrema torre.

Così parlaua Brandimarte, & era
Per soggiungere ancor molte altre cose,
Ma fù con voce irata, e faccia altera
Dal Pagano interrotto, che rispose,
Temerità per certo, e pazzia vera
E la tua, e d'ogn'altro, che si pose
A consigliar mai cosa, ò buona, ò ria,
Oue chiamato a consigliar non sia.

43

E che'l consiglio, che mi dai, proceda
Da bẽ, che m'hai voluto, e vuoimi ancora
Io non so (a dire il ver, come io tel creda,
Quando qui con Orlando ti veggo hora.
Crederò ben, tu che ti vedi in preda
Di quel Dragon, che l'anime diuora,
Che brami teco nel dolore eterno
Tutto'l mondo poter trarre a l'inferno.

44

Ch'io vĩca, ò pda, ò debba nel mio Regno
Tornare antico, ò sempre starne in bãdo,
In mente sua n'ha Dio fatto disegno,
Il qual nè io, nè tu, nè vede Orlando,
Sia q̃l che vuol, nõ potrà ad atto indegno
Di Rè, inchinarmi mai timor nefando,
S'io fossi certo di morir, vo morto
Prima restar, ch'al sangue mio far torto.

45

Or ti puoi ritornar, che se migliore
Non sei dimane in questo cãpo armato,
Che tu mi sia paruto oggi oratore,
Mal troueràssi Orlando accompagnato.
Queste vltime parole vsciron fuore
Del petto acceso d'Agramante irato.
Ritornò l'vno, e l'altro, e ripososse
Fin che del mare il giorno vscito fosse.

46

Nel biancheggiar de la noua alba armati
E in vn momento fur tutti a cauallo,
Pochi sermon si son tra loro vsati,
Non vi fù indugio, non vi fù interuallo:
Che i ferri de le lancie hanno abbassati.
Ma mi parria, Signor, far troppo fallo:
Se per voler di costor dir, lasciassi
Tanto Ruggier nel mar, che v'affogassi.

47

Il giouinetto con piedi, e con braccia
Percotendo venia l'horribil'onde.
Il vento, e la tempesta li minaccia.
Ma più la conscientia lo confonde.
Teme, che Christo ora vendetta faccia:
Che poi che battezar ne l'acque monde,
Quando hebbe tempo, sì poco li calse,
Or si battezi in queste amare, e salse.

Li tornano a mente le promesse,
Che tante volte a la sua Donna fece:
Quel che giurato hauea, quando si messe
Contra Rinaldo, e nulla satisfece.
A Dio, ch'iui punir non lo volesse
Pentito disse quattro volte, e diece:
E fece voto di core, e di fede (de.
D'esser Christian, se ponea in terra il pie-

49

E mai più non pigliar spada ne lancia
Contra i fideli in aiuto de' Mori:
Ma che ritorneria subito in Francia,
E a Carlo renderia debiti onori.
Ne Bradamante più terrebbe a ciancia:
E verria a fine onesto de i suo' amori.
Miracol fu, che senti al fin del voto
Crescersi forze, e ageuolarsi il nuoto.

50

Cresce la forza, e l'animo indifesso,
Ruggier percuote l'onde, e le respinge,
L'onde, che seguõ l'vna a l'altra appresso,
Di che vna il leua, vn'altra lo sospinge,
Così montando, e discendendo spesso,
Con gran trauaglio al fin l'arena attinge,
E da la parte, onde s'inchina il colle
Più verso il mar, esce bagnato, e molle.

51

Fur tutti gli altri, che nel mar si diero,
Vinti da l'onde, e al fin restar ne l'acque
Nel solitario scoglio vsci Ruggiero
Come a l'alta bontà diuina piacque
Poi che fu sopra il monte inculto, e fiero
Sicur dal mar, nouo timor li nacque
D'hauer essilio in si stretto confine,
E di morirui di disagio al fine.

52

Ma pur col core indomito, e constante
Di patir quanto è in ciel di lui prescritto,
Pe i duri sassi l'intrepide piante
Mosse poggiando inuer la cima al dritto.
Non era cento passi andato inante,
Che vede d'anni, e d'astinentie afflitto
Huõ, c'hauea d'Eremita habito e segno,
Di molta riuerentia, e d'onor degno.

53

Che come li fu presso Saulo, Saulo,
Gridò, perche perseguì la mia fede?
Come allora il Signor disse a San Paulo.
Che'l colpo salutifero li diede
Passar credesti il mar, ne pagar naulo,
E defraudare altrui de la mercede.
Vedi che Dio, c'ha lunga man ti giunge,
Quando tu li pensasti esser più lunge.

E seguitò il santissimo Eremita,
Il qual la notte inanzi hauuto hauea
La visiõ da Dio, che con sua aita
A lo scoglio Ruggier giunger douea,
E di lui tutta la passata vita
E la futura ancor la morte rea,
Figli, e nepoti, & ogni discendente
Gli hauea Dio riuelato interamente.

55

Seguitò l'Eremita riprendendo
Prima Ruggiero, e al fin poi confortollo:
Lo riprendea, ch'era ito differendo
Sotto il soaue giogo a porre il collo:
E quel, che douea far libero essendo,
Mentre Christo pregãdo a se chiamollo,
Fatto hauea poi con poca gratia quando
Venir con sferza il vide minacciando.

56

Poi confortollo, Che non nega il cielo
Tardi, o per tẽpo Christo a chi gliel chie-(de,
E di quegli operarij del Vangelo
Narrò, che tutti hebbono vgual mercede
Con caritade, e con deuoto zelo
Lo venne ammaestrando ne la fede
Verso la cella sua con lento passo,
Ch'era cauata a mezo il duro sasso.

57

Di sopra siede a la deuota cella
Vna picciola Chiesa, che risponde
A l'Oriente assai comoda, e bella.
Di sotto vn bosco scende sin'a l'onde
Di lauri, e di ginepri, e di mortella,
E di palme fiuuifere, e feconde:
Che gira sempre vna liquida fonte,
Che mormorando cade giù dal monte.

58

Era de gli anni omai presso a quaranta,
Che sù lo scoglio il fraticel si messe:
Ch'a menar vita solitaria, e santa
Luogo opportuno li Saluator gli elesse.
Di frutte colte or d'vna or d'altra pianta
E d'acqua pura la sua vita resse:
Che valida, e robusta e senza affanno
Era venuta a l'ottantesimo anno.

59

Dentro la cella il Vecchio accese il foco,
E la mensa ingombrò di varij frutti,
Oue si ricreò Ruggiero vn poco (ti.
Poscia ch'i panni i capegli hebbe asciut-
Imparò poi più adagio in questo loco
Di nostra fede i gran misterij tutti.
Et a la pura fonte hebbe battesmo
Il di seguente dal vecchio medesmo.

Secondo il luogo assai contento staua
Quiui Ruggier, che'l buon seruo di Dio
Fra pochi giorni intention li daua
Di rimandarlo oue più hauea disio.
Di molte cose intanto ragionaua
Con lui souente: or'al Regno di Dio,
Or'a li proprij casi appartenenti,
Or del suo sangue a le future genti.

61

Hauea il Signor, che'l tutto intẽde, e vede
Riuelato al santissimo Eremita,
Che Ruggier da quel dì, e'hebbe la fede,
Douea sette anni, e non più stare in vita:
Che per la morte, che sua Donna diede
A Pinabel, ch'a lui fia attribuita,
Saria, e per quella ancora di Bertolagi,
Morto da i Maganzesi, empi, e maluagi.

62

E che quel tradimento andrà sì occulto,
Che non n'vdirà di fuor nouella.
Perche nel proprio loco fia sepulto,
Oue anco vcciso da la gente fella.
Per questo tardi vendicato & vlto
Fia de la moglie, e da la sua sorella,
E che col ventre pien per lunga via
Da la moglie fedel cercato fia.

63

Fra l'Adige e la Brenta a piè de' colli,
Ch'al Troiano Antenor piacquero tanto
Con le sulfuree venne, e riui molli,
Con liete solchi, e prati ameni a canto,
Con che l'alta Ida volentier mutolli,
Col sospirato Ascanio, e caro Santo,
A partorir verrà ne le foreste
Che son poco lontane al Frigio Ateste.

64

E che in bellezze, & in valor cresciuto
In parto suo, che pur Ruggier fia detto,
E del sangue Troian riconosciuto
Dà quei Troiani, in lor Signor fia eletto,
E poi da Carlo: a cui sarà in aiuto
Incontra i Longobardi giouinetto,
Dominio giusto haurà del bel paese,
E titolo onorato di Marchese.

65

E perche dirà Carlo in Latino. Este
Signori qui, quando faragli il dono,
Nel secolo futur, nominato Este
Sarà il bel luogo con augurio buono,
E così lascierà il nome d'Ateste
De le due prime note il vecchio suono
Hauea Dio ancora al seruo suo predetta
Di Ruggier la futura aspra vendetta.

Che in visione a la fedel consorte
Apparirà dinanzi al giorno vn poco:
E le dirà chi l'haurà messo a morte,
E doue giacerà mostrerà il loco
Onde ella poi con la cognata forte,
Distruggerà Pontieri a ferro, e a foco,
Ne farà a Maganzesi minor danni (sui.
Il figlio suo Ruggiero, ou'habbia gli an-

67

D'Azzi, d'Alberti, d'Obizi discorso
Fatto gli hauea, e di lor stirpe bella,
Infino a Nicolò Leonello, Borso,
Ercole, Alfonso, Ippolito, e Isabella.
Ma il Santo vecchio ch'a la lingua ha il
Nõ di quanto egli sà però tauella. (morso
Narra a Ruggier quel, che narrar cõuiensi
E quel che in se dè ritener, ritiensi.

68

In questo tempo Orando, e Brandimarte
E'l Marchese Oliuier col ferro basso
Vanno a trouare il Saracino Marte.
(Che così nominar si può Gradasso)
E gli altri duo, che da contraria parte
Hã mosso i buõ destrier più che di passo
Io dirò il Re Agramante, e'l Re Sobrino,
Rimbõba al corso il lito, e'l mar vicino.

69

Quando a lo scontro vengon a trouarsi,
E i tronchi vola al ciel rotta ogni lancia,
Dal gran rumor fu visto il mar gonfiarsi,
Dal gran rumor, che s'vdì fino in Frãcia.
Venne Orlando, e Gradasso a ritrõtrarsi,
E potea stare vgual questa bilancia,
Se non era il vantaggio di Baiardo,
Che fè parer Gradasso più gagliardo.

70

Percosse egli il destrier di minor forza,
Ch'Orlando hauea d'vn'vrto così strano
Che lo fece piegare a poggia, e ad orza,
E poi cader, quanto era lungo, al piano.
Orlando di leuarlo si rinforza (no.
Tre volte, e quattro, e cõ sproni, e cõ ma-
E quando al fin no'l può leuar, ne scende
Lo scudo imbraccia, e Balisarda prende.

71

Scontrossi col Re d'Africa Oliuiero,
E fur di quello incontro a paro a paro.
Brandimarte restar senza destriero
Fece Sobrin, ma non si seppe chiaro
Se v'hebbe il destrier colpa, o il Caualiero
Ch'auezzo era Sobrin cader di raro.
O del destriero, o suo pur fusse il fallo.
Sobrin si ritrouò giù del cauallo.

Or

Or Brandimarte, che vide per terra
Il Re Sobrin, non l'assali altramente,
Ma contra il Re Gradasso si disserra,
C'hauea abbattuto Orlando parimente.
Tra il Marchese, e Agramãte ãdò la guer-
Come fu cominciata primamente. (ra.
Poi che si ropper, l'aste ne gli scudi,
S'eran tornati incontra a stochi ignudi.

73

Orlando, che Gradasso in atto vede,
Che par, ch'a lui tornar poco li caglia,
Ne tornar Brandimarte gli concede,
Tanto lo stringe, e tanto lo trauaglia.
Si volge intorno e similmente a piede
Vede Sobrin, che stà senza battaglia.
Ver lui s'auenta, e al mouer de le piante
Fa il ciel tremar del suo fiero sembiante.

74

Sobrin, che di tanto huom vede l'assalto,
Stretto ne l'arme s'apparecchia tutto.
Come nocchiero a cui vegna a gran salto
Muggendo incontra il minaccioso flutto,
Drizza la prora, e quãdo il mar tant'alto
Vede salire, esser vorria a l'asciutto
Sobrin lo scudo oppone a la ruina,
Che da la spada vien di Fallerina.

75

Di tal finezza è quella Balisarda,
Che l'arme le pon far poco riparo.
In man poi di persona si gagliarda,
In man d'Orlãdo, vnico al mõdo, o rato.
Taglia lo scudo, e nulla la ritarda
Perche cerchiato sia tutto d'acciaro.
Taglia lo scudo, e fino al fondo fende.
E sotto a quello in sù la spalla scende.

76

Scende alla spalla, e perche la ritroui
Di doppia lama, e di maglia coperta,
Non vuol però che molto ella le gioui,
Che di gran piaga non la lasci aperta
Mena Sobrin: ma indarno è che si proui
Ferire Orlando, a cui per gratia certa
Diede il Motor del Cielo, e de le stelle,
Che mai forar non se li può la pelle.

77

Raddoppia il colpo il valoroso Conte,
E pensa da le spalle il capo torgli
Sobrin, che sà il valor di Chiaramonte,
E che poco gli valle scudo opporgli,
S'arreta, ma non tanto che la fronte
Non venisse anco Balisarda a corgli,
Di piatto fu ma il colpo tanto fello (lo.
Ch'amaccò l'elmo e gl'intronò il ceruel-

Cadde Sobrin del fiero colpo in terra,
Onde a gran pezzo poi non e risorto.
Crede finita hauer con lui la guerra
Il Paladin e che si giaccia morto:
E verso il Re Gradasso si disserra,
Che Brandimarte nõ meni a mal porto.
Che'l Pagan d'arme e di spada l'auanza,
E di destriero, e forse di possanza.

79

L'ardito Brandimarte in sù Frontino
Quel buon destrier, che di Ruggier fu di-
Si porta così ben col Saracino (anzi
Che non par già che quel troppo l'auãzi,
E s'egli hauesse vsbergo così fino,
Come il Pagan gli staria meglio inanzi,
Ma li conuien (che mal si sente armato)
Spesso dar luogo or d'vno, or d'altro lato

80

Altro destrier non è, che meglio intenda
Di quel Frontino, il Caualiero a cenno
Par che douunque Durindana scenda
Or quei or quei habbia a schiuarla sempre
Agramante e Oliuier battaglia otrenda
Altroue fanno, e giudicar si denno
Per duo guerrier di pari in arme accorti,
E poco differenti in esser forti.

81

Hauea lasciato (come io dissi) Orlando
Sobrino in terra, e contra il Re Gradasso
Soccorrer Brandimarte desiando,
Come si trouò a piè, venia a gran passo.
Era vicin per assalirlo: quando
Vide in mezo del campo andare a spasso
Il buon cauallo, onde Sobrin fu spinto,
E per hauerlo presto si fu accinto.

82

Hebbe il destrier, che non trouò contesa,
E leuò vn salto, & entrò ne la sella,
Ne l'vna man la spada tien sospinsa,
Mette l'altra a la briglia ricca, e bella,
Gradasso vede Orlando, e non li pesa,
Ch'a lui ne viene, e per nome l'appella,
Ad esso, e a Brandimarte a l'altro spera
Far parer notte, e che non sia ancor sera.

83

Voltasi al Conte, e Brandimarte lassa,
E d'vna punta lo troua al camaglio.
Fuor che la carne, ogn'altra cosa passa.
Per forar quella è vano ogni trauaglio.
Orlando a vn tempo Balisarda abbassa,
Non vale incanto, ou'ella mette il taglio.
L'elmo, lo scudo, l'vsbergo, e l'arnese
Venne fendendo in giù ciò ch'ella prese.

E nel

E nel volto, e nel petto, e ne la coscia
Lasciò ferito il Rè di Sericana,
Di cui non fu mai tratto sangue poscia
C'hebbe q̃ll'arme, or gli par cosa strana,
Che quella spada se n'hà dispetto, e āgos-
Le taglia or sì ne pur è Durindana (cia)
E se più fūgo il colpo era, o più appresso,
L'hauria dal capo insino al ventre fesso.

85

Non bisogna più hauer ne l'arme fede
Come hauea dianzi? che la proua è fatta.
Con più riguardo, e più ragion procede
Che non solea meglio al parar si addatta
Brandimarte ch'Orlando entrato vede
Che gli ha di mā quella battaglia tratta.
Si pone in mezo a l'vna e a l'altra pugna
Perche in aiuto, oue è bisogno, giugna.

86

Essendo la battaglia in tale stato,
Sobrin, ch'era giaciuto in terra molto.
Si leuò poi che in se fu ritornato,
E molto gli dolea la spalla e'l volto.
Alzò la vista e mirò ogni lato,
Poi, doue vide il suo Signor riuolto.
Per dargli aiuto i lunghi passi torse
Tacito sì; ch'alcun non se n'accorse.

87

Vien dietro ad Oliuier, che tenea gli occhi
Al Rè Agramante, e poco altro attenda,
E li ferì ne i deretan ginocchi
Il destrier, di percossa in modo rea,
Che senza indugio è forza che trabocchi
Cade Oliuier, ne'l prede hauer potea:
Il manco piè, ch'al non pensato caso
Sotto il cauallo in staffa era rimaso.

88

Sobrin raddoppia il colpo, e di riuerso
Li mena, e se gli crede il capo torre:
Ma lo vieta l'acciar lucido e terso,
Che tēprò già Vulcan, portò già Ettore.
Vede il periglio Brandimarte, e verso
Il Rè Sobrino a tutta briglia corre,
E lo fere in sù l campo, e li da d'vrto,
Ma il fiero vecchio è tosto ī piè risurto.

89

E torna ad Oliuier per dargli spaccio
Sì, ch'espedito a l'altra vita vada,
O nō lasciare almen, ch'esca d'impaccio,
Ma che si stia sotto'l cauallo a bada,
Oliuier, ch'a di sopra il miglior braccio
Si che si può difender con la spada.
Di quà di là tanto percote, e punge,
Che quanto è lunga, fa Sobrin star lunge

Spera, s'alquanto il tien da se rispinta,
In poco spatio vscir di quella pena.
Tutto di sangue il vede molle e tinto.
E che ne versa tanto sù l'arena,
Che li par, ch'habbia tosto a restar vinto,
Debile è si, che si sostiene a pena
Fa per leuarsi Oliuier molte proue,
Ne da dosso il destrier però si moue.

91

Trouato ha Brandimarte il Rè Agramāte
E cominciato a tempestargli intorno
Or cō Frōtin ghiè al fiāco, or ghiè dauāte
Cō quel Frōtin, che gira come vn torno.
Buō cauallo hà il figliuol di Monodāte.
Nō l'hà peggiore il Rè di Mezzogiorno,
Hà Brigliador, che li donò Ruggiero,
Poi che lo tolse a Mandricardo altiero.

92

Vantaggio hà bene assai de l'armatura,
A tutta proua l'ha buona è perfetta.
Brandimarte la sua tolse a ventura,
Qual potè hauere a tal bisogno in fretta.
Ma sua animosità si l'assicura.
Che in miglior tosto di cangiarla aspetta
Come che'l Rè African d'aspra percossa
La spalla destra gli habbia fatta rossa.

93

E ferbi da Gradasso anco nel fianco
Piaga da non pigliar però da gioco.
Tanto l'attese al varco il guerrier franco
Che di cacciar la spada trouò loco.
Spezzò lo scudo, e ferì il braccio manco,
E poi ne la man destra il toccò vn poco
Ma q̃sto vn tchezzo si può dire, e ū spasso
Verso quel, che fa Orlādo, e'l Rè Gradas (so.

94

Gradasso ha mezo Orlando disarmato,
L elmo gli ha in cima e da duo lati rotto
E fattogli cader lo scudo al prato,
Vsbergo e maglia apertagli di sotto.
Non l'ha ferito già, ch'era affatato,
Ma il Paladino ha lui peggio condotto,
In faccia, ne la gola, in mezo il petto
L'ha ferito, oltre a quel che già v'ho detto

95

Gradasso disperato, che si vede
Del proprio sāgue tutto molle e brutto,
E ch'Orlando del suo dal capo al piede
Stà, dopo tanti colpi ancora asciutto
Leua il brando a due mani e ben si crede
Partirgli il capo, il petto, il vētre, e'l tutto
E a punto, come vuol sopra la fronte
Percote a meza spada il fiero Conte.

Es'era

E s'era altri, ch'Orlando, l'hauria fatto,
L'hauria sparato fin sopra la sella.
Ma, come colto l'haueſſe di piatto,
La spada ritornò lucida e bella.
De la percossa Orlando stupefatto
Vide mirando in terra, alcuna stella. (to
Lasciò la briglia, e'l brando hauria lascia-
Ma di catena al braccio era legato.

97

Del suon del colpe fu tanto smarrito
Il corridor, ch'Orlando hauea su'l dorso,
Che discorrendo il polueroso lito
Mostrãdo gia quanto era buono al corso
De la percossa il Conte tramortito
Non ha valor di ritenergli il morso,
Segue Gradasso, e l'hauria tosto giunto
Poco più che Baiardo haueſſe punto.

98

Ma nel voltar de gl'occhi il Re Agramãte
Vide condotto a l'vltimo periglio:
Che ne l'elmo il figliuol di Monodante
Col braccio manco gli ha dato di piglio
E gli l'ha dislacciato già dauante:
E tenta col pugnal nuouo consiglio
Ne gli può far quel Rè difesa molta,
Perche di man gli ha ancor la spada tolta

99

Volta Gradasso, e più non segue Orlando:
Ma doue vede il Re Agramante, accorre
L'incauto Brandimarte non pensando,
Ch'Orlando costui lasci da se torre
Non gli ha, nè gl'occhi, nè'l pensiero in-
Il coltel ne la gola al Pagan porre. (stãdo
Giunge Gradasso, e a tutto suo potere.
Con la spada a due man l'elmo gli fere.

100

Padre del ciel, dà frà gli eletti tuoi
Spiriti, luogo al martir tuo fedele:
Che giunto al fin de' tempestosi suoi
Viaggi, in porto omai piega le vele
Ah Dar udana, dunque esser tu puoi
Al tuo Signor Orlando si crudele,
Che la più grata cõpagnia, e più fida (da
Ch'egli habbia al mõdo, inãzi tu gli veci-

101

Di ferro vn cerchio grosso era due dita
Intorno a l'elmo, e fu tagliato e rotto
Dal grauissimo colpo, e fu partita
La cuffia de l'acciar, ch'era di sotto.
Brandimarte con faccia sbigottita
Giù del destrier si riuersò di botto:
E fuor del capo se con larga vena
Correr di sangue vn fiume sù l'arena.

102

Il Conte si risente, e gli occhi gira,
Et ha il suo Brandimarte in terra scorto
E sopra in atto il Serican gli mira,
Che bẽ conoscer può, che glie l'ha morto
Non so, se lui li potè più il duolo, o l'ira
Ma da pianger il tempo hauea si corto:
Che restò il duolo, e l'ira vsci più ifretta,
Ma tẽpo è omai che fine al cãto io metta

Il Fine del Quarantesimo primo Canto.

ARGOMENTO.

Il Roman Senator, Signor d'Anglante,
Con l'alto suo valor quasi diuino,
Vccide il fier Gradasso, e'l Rè Agramante:
Conserua, e medicar fà il buon Sobrino,
Pel suo Ruggier sospira Bradamante,
Ne meno ancor Rinaldo Paladino
Si lagna per Angelica. E lo scioglie
Lo Sdegno, e poscia vn Caualier l'accoglie.

ALLEGORIE.

Per Gradasso, che veduto cader morto il Re Agramãte, si sbigottisce, e si perde d'animo, cosa che mai prima non gli era auenuta, si dimota, che l'huomo per forte, e valoroso che sia, auicinandosi a la morte, ch'è l'vltima delle cose terribili, perde ogni vigore, & ardimento. In Rinaldo che dallo sdegno è liberato d'amore, si conosce quanta forza habbia l'ira in vno animo generoso, tornato a considerare ò l'indignità dell'amata, ò i torti ricenuti da lei.

1

Val duro freno, o qual ferigno nodo,
Qual (s'esser può) catena di diamante
Farà, che l'ira serui ordine, e modo
Che nõ trascorra oltre al prescritto inãte?
Quando persona, che cõ saldo chiodo
T'habbia già fissa Amor nel cor costante,
Tu vegga, o per violenza, o per inganno
Patire, o disonore, e mortal danno?

2

E s'a crudel, s'ad inhumano effetto
Quell'impeto tal'hor l'animo suia,
Merita scusa: perche allor del petto
Non ha ragione imperio nè balia.
Achille, poi che sotto il falso elmetto
Vide Patroclo insanguinar la via,
D'vccider chi l'vccise non fu satio,
Se nol traea, se non ne facea stratio.

3

Inuitto Alfonso, simil'ira accese
La vostra gente, il dì, che vi percosse
La fronte il graue sasso: e sì v'offese,
Ch'ognun pensò, che l'alma gita fosse,
L'accese in tal furor, che non difese
Vostri nemici, argine, ò mura, ò fosse,
Che non fossino insieme tutti morti
Senza lasciar chi la nouella porti.

4

Il vederui cader causò il dolore,
Che i vostri a furor mosse, e a crudeltade,
S'erauate in piè voi, forse minore
Licentia hauriano hauute le lor spade.
Erati assai, che la Bastia in manco hore
V'haueste ritornata in potestade,
Che tolta in giorni a voi non era stata
Da gente Cordouese, di Granata.

5

Forse fu da Dio vindice permesso,
Che vi trouaste a quel caso impedito,
Acciò che'l crudo, e scelerato eccesso,
Che dianzi fatto hauean, fosse punito.
Che poi che in lor man vinto si fu messo
Il miser Vestidel, lasso e ferito
Senz'arme fu tra cento spade vccisо
Dal popol la più parte circonciso.

Ma perch'io vo conchiudere, vi dico,
Che nessun'altra quell'ira pareggia,
Quando Signor, parente, ò socio antico
Dinanzi a gli occhi ingiuriar ti veggia.
Dunque è ben dritto per sì caro amico
Che subit'ira il cor d'Orlando feggia,
Che de l'orribil colpo, che li diede
Il Re Gradasso, morto in terra il vede.

7

Qual Nomade pastor, che vedut'habbia
Fuggir strisciando l'orrido serpente:
Che il figliuol, che gioeaua ne la sabbia,
Vccisо gli ha col venenoso dente,
Stringe il baston con colera, e con rabbia.
Tal la spada d'ogn'altra più taghente
Stringe con ira il Caualier d'Anglante.
Il primo, che trouò, fu il Re Agramante.

8

Che sanguinoso, e de la spada priuo
Con mezo scudo, e con l'elmo disciolto,
E ferito in più parti, ch'io non scriuo,
S'era di man di Brandimarte tolto:
Come di piè a l'astor sparuier mal viuo,
A cui lasciò a la coda inuido, ò stolto.
Orlando giunse, e mise il colpo, giusto,
Que il capo si termina col busto.

9

Sciolto era l'elmo, e disarmato il collo,
Sì che lo tagliò netto, come vn giunco.
Cadde, e diè nel sabbion l'vltimo crollo
Del regnator di Libia il graue trunco.
Corse lo spirto a l'acqua, onde tirollo
Caron nel legno suo col graffio adunco,
Orlando sopra lui non si ritarda,
Ma troua il Serican con Balisarda.

10

Come vide Gradasso d'Agramante
Cader il busto dal capo diuiso,
Quel, ch'accaduto mai non gli era inãte,
Tremò nel core, e si smarrì nel viso,
E a l'arriuar del Caualier d'Anglante
Presago del suo maj parue conquiso.
Per schermo suo partito alcun non prese
Quando il colpo mortal sopra gli scese.

11

Orlando lo ferì nel destro fianco
Sotto l'vltima costa, e il ferro immerso
Nel ventre, vn palmo vsci dal lato mãco,
Di sangue fin'al l'elsa tutto aspersо.
Mostrò ben, che di man fu del più fiãco,
E del miglior guerrier de l'vniuerso
Il colpo, ch'vn Signor condusse a morte,
Di cui non era in Pagania il più forte.

Di

Di tal vittoria non troppo gioioso
Presto di sella il paladin si getta:
E col viso turbato, e lagrimoso
A Brandimarte suo corre à gran fretta.
Gli vede intorno il capo sanguinoso,
L'elmo, che par, ch'aperto habbia vna ac-
Se fosse stato fral più che di scorza, (cetta
Difeso non l hauria con minor forza.

13

Orlando l'elmo gli leuò dal viso,
E ritrouò, che'l capo fino al naso
Fra l'vno e l'altro ciglio era diuiso.
Ma pur gliè tanto spirto anco rimaso,
Che de' suoi falli al Rè del paradiso
Può domandar perdono anzi l'occaso:
E confortare il Conte, che le gote
Sparge di pianto, a patientia puote.

14

E dirli, Orlando, fa che ti ricordi
Di me ne l'oration tue grate a Dio:
Nè men ti raccomando la mia Fiordi-
Ma dir non potè ligi, e qui finio. (-
E voci, e suoni d'Angeli concordi
Tosto in aria s'vdir, che l'alma uscio,
La qual disciolta dal corporeo velo
Fra dolce melodia salì nel cielo.

15

Orlando, ancor che far douea allegrezza
Di sì deuoto fine, e sapea certo,
Che Brandimarte a la suprema altezza
Salito era, che'l ciel gli vide aperto,
Pur da la vmana voluntade, auezza
Co i fragil sensi, mal'era sofferto,
Ch'vn tal, più che fratel, gli fosse tolto,
E non hauer di pianto vmido il volto.

16

Sobrin, che molto sangue hauea perduto,
Che li pioueа sù'l fianco, e sù le gote:
Riuersò già gran pezzo era caduto,
E hauer ne douea ormai le vene vote.
Ancor giacea Oliuier, nè rihauuto,
Il piede hauea, nè rihauer lo puote,
Se non ismosso, e de lo star, che tanto
Li fece il destrier sopra, mezo infranto.

17

E sel cognato non venia ad aitarlo
(Si come lagrimoso era, e dolente)
Per se medesmo non potea ritrarlo,
E tanta doglia, e tal martir ne sente,
Che ritratto che l'hebbe, ne a mutarlo
Nè a fermarui si sopra era possente,
Et ha insieme la gamba sì stordita,
Che mouer non si può se non se aita.

De la vittoria poco rallegrosse
Orlando: troppo gli era acerbo e duro
Veder che morto Brandimarte fosse,
Nè del cognato molto esser sicuro.
Sobrin, che viuea ancora, ritrouosse
Ma poco chiaro hauea cõ molto oscuro:
Che la sua vita per l'vscito sangue
Era vicino a rimanere essangue.

19

Lo fece tor: che tutto era sanguigno,
Il conte, e medicar discretamente
E confortollo con parlar benigno
Come se stato li fosse parente:
Che doppo il fatto nulla di malígno
In se tenea, ma tutto era clemente.
Fece de i morti arme, e caualli torre,
Del resto a' serui lor lasciò disporre.

20

Qui de la istoria mia, che non sia vera,
Federico Fulgoso è in dubbio alquanto.
Che con l'armata hauendo la riuiera
Di Barberia, trascorsa in ogni canto,
Capitò quiui, e l'Isola sì fiera,
Montuosa, e inegual ritrouò tanto,
Che non è (dice) in tutto il luogo strano,
Oue vn sol piè si possa metter piano.

21

Nè verisimil tien, che ne l'alpestre
Scoglio, sei caualieri, il fior del mondo,
Potessin far quella battaglia equestre.
A laquale obiettion così rispondo,
Ch'à quel tempo vna piazza de le destre,
Che sieno a qsto hauea lo scoglio al fõdo
Ma poi ch'vn sasso, che'l tremuoto aperse
La cadde sopra, tutta la coperse.

22

Sì che, ò chiara fulgor de la Fulgosa
Stirpe, ò serena, ò sempre viua luce,
Se mai mi riprendesti in questa cosa,
E forse inanti a quello inuitto Duce,
Per cui la vostra patria or si riposa,
Lascia ogni odio, e in amor tutta s'induce
Vi prego, che non siate a dirgli tardo, (do
Ch'esser può, che in questo io sia bugiar-

23

In questo tempo alzando gli occhi al mare
Vide Orlando venire a vella infretta
Vn nauilio leggier, che di calare
Facea sembiante sopra l'Isoletta.
Di chi si fosse io non voglio or contare,
Perch'ho più d'vno altroue, che m'aspetta
Veggiamo in Frãcia poi che spito n'hãno
I Saracin, se mesti, ò lieti stanno.

Veggiam,

Veggiam, che fa quella fedele amante,
Che vede il suo contento ir sì lontano
Dico la trauagliata Bradamante,
Poi che rittoua il giuramento vano,
C'hauea fatto Ruggier pochi di inante
Vdendo il nostro, e l'altro stuol Pagano,
Poi ch'in questo ancor māca, nō le auāza
In ch'ella debba più metter speranza.

25

E repetendo i pianti, e le querele,
Che pur troppo domestiche le furo,
Tornò sua a vsanza a nominar crudele
Ruggiero, e'l suo destin spietato e duro.
Indi sciogliendo al gran dolor le vele,
Il ciel, che consentia tanto pergiuro,
Nè fatto n'hauea ancor segno euidente,
Ingiusto chiama, debile, e impotente.

26

Ad accusar Melissa si conuerse
E maledir l'Oracol de la grotta:
Ch'à lor mendace suasion s'immerse
Nel mar d'amore, ou'è a morir cōdotta,
Poi con Marfisa ritornò a dolerse
Del suo fratel, che le ha la fede rotta,
Con lei grida e si sfoga, e le domanda
Piangendo aiuto, e se le raccomanda.

27

Marfisa si ristringe ne le spalle,
E, quel sol che può far, le dà conforto,
Ne crede, che Ruggier mai così falle,
Ch'à lei non debba ritornar di corto.
E se non torna pur, sua fede dalle,
Ch'ella non patirà sì graue torto:
O che battaglia pigliarà con esso,
O li farà osseruar ciò c'hà promesso.

28

Così fa ch'ella ti poco il dol rafrena (cerbo
C'HAVENDO cue sfogarlo, e meno a-
Or, c'habbiam vista Bradamāte in pena,
Chiamar Ruggier pergiuro, ępio, e sup bo
Veggiamo ancor, se miglior vita mena
Il fratel suo, che non ha posso. ò nerbo,
Osso, ò medolla, che non senta caldo
De le fiamme d'amor, dico Rinaldo.

29

Dico Rinaldo, il qual, come sapete,
Angelica la bella amaua tanto.
Nè l'hauea tratto a l'amorosa rete
Si la beltà di lei, come l'incanto.
Haueano gli altri Paladin quiete,
Essendo a i Mori ogni vigore affranto.
Tra i vincitori era rimasto solo
Egli captiuo in amoroso duolo.

Cento messi a cercar, che di lei fusse
Hauea mandato, e cerconne egli stesso.
Al fine à Malagigi si ridusse.
Che ne i bisogni suoi l'aiutò spesso.
A narrare il suo amor se li condusse
Col viso rosso, e col ciglio dimesso.
Indi lo prega, che gli insegni, doue
La desiata Angelica si troue.

31

Gran meraviglia di sì strano caso
Va riuolgendo a Malagigi il petto,
Sà che Sol per Rinaldo era rimasso
D'hauerla cento volte, e più nel letto,
Et egli stesso, acciochè persuaso
Fosse di questo, hauea assai fatto e detto
Con preghi, e con minacce, per piegarlo,
Ne hauuto hauea giamai poter di farlo.

32

E tanto più ch'allor Rinaldo haurebbe
Tratto fuor Malagigi di prigione.
Fare or spontaneamente lo vorrebbe,
Che nulla gioua, e n'ha minor cagione,
Poi prega lui, che ricordar si debbe, (ne
Pur quāto ha offeso ī questo oltr'a ragio-
Che per negargli già, vi mancò poco
Di non farlo morire in scuro loco.

33

Mà quando a Malagigi le domande
Di Rinaldo importune più pareano,
Tanto, che l'amor suo fosse più grande,
Inditio manifesto gli faceano.
I prieghi che con lui vani non spande,
Fan, che subito immerge ne l'Oceano
Ogni memoria de la ingiuria vecchia:
E che a dargli soccorso s'apparecchia.

34

Termine tolse a la risposta, e spene
Gli diè, che fauoreuol gli saria:
E che gli saprà dir la via, che tiene
Angelica, fia in Francia, o doue sia.
E quindi Malagigi al luogo viene,
Oue i Demoni scongiurar solia:
Ch'era fra monti inaccessibil grotta,
Apre il libro, e gli spirti chiama in frotta.

35

Poi ne sceglie vn che de' casi d'Amore
Hauea notitia, e da lui saper volle,
Come sia, che Rinaldo, c'hauea il core
Dianzi sì duro, or l'habbia tanto molle.
E di quelle due fonti ode il tenore,
Di che l'vna dà il foco, e l'altra il tolle,
E al mal, che l'vna fà, nulla soccorre,
Se non l'altra acqua che contraria corre.

Et

Et ode, come hauendo già di quella,
Che l'amor caccia, beuuto Rinaldo,
A i lunghi preghi d'Angelica bella
Si dimostrò così ostinato, e saldo,
E che poi giunto per sua iniqua stella
A ber ne l'altra l'amoroso caldo,
Tornò ad amar per forza di quell'acque
Lei, che pur dianzi oltr'a douer li spiacque

37

Da iniqua stella, e fier destin fu giunto
A ber la fiamma i quel ghiacciato riuo,
Perche Angelica venne quasi a punto,
A ber ne l'altro di dolcezza priuo (to
Che d'ogni amor le lasciò il cor sì emū-
Ch'i di hebbe lui, più che le serpi à schiuo
Egli amò lei e l'amor giunse al segno,
In ch'era già di lei l'odio e lo sdegno.

38

Del caso strano di Rinaldo pieno
Fu Malagigi dal Demonio instrutto:
Che gli narrò d'Angelica non meno,
Ch'al giouine African si donò in tutto:
E come per lasciato hauea il terreno
Tutto di Europa, e per instabil flutto
Verso India sciolto hauea da i liti Ispani
Sù l'audaci galee de' Catalani.

39

Poi che venne il cugin per la risposta,
Molto li dissuase Malagigi
Di più Angelica amar, che s'era posta.
D'vn vilissimo Barbaro a i seruigi.
Et ora si da Francia si discosta,
Che mal seguir se ne potria i vestigi:
Ch'era oggimai più là, ch'a meza strada,
Per andar con Medoro in sua contrada.

40

La partita d'Angelica non molto
Sarebbe graue a l'animoso amante:
Ne pur gli hauria turbato il sōno, o tolto
Il pensier di tornarsene in Leuante,
Ma sentendo c'hauea del suo amor colto
Vn Saracino le primitie inante,
Tal passione e tal cordoglio sente,
Che non fu in vita sua mai più dolente.

41

Non hà poter d'vna risposta sola, (bia
Trema il cor dentro, e tremā fuor le lab-
Non può la lingua disnodar parola,
La bocca amara, e par che tosco v'habbia
Da Malagigi subito s'inuola,
E come il caccia la gelosa rabbia,
Dopo gran pianto, e gran rammaricarsi,
Verso Leuante fa'l pensier tornarsi.

42

Chiede licentia al figliuol di Pipino,
E troua scusa, che'l destrier Baiardo,
Che ne mena Gradasso Saracino,
Contra il douer di Caualier gagliardo,
Lo moue per suo onore a quel camino,
Acciò che vieti al Saracin bugiardo
Di mai vantarsi, che con spada, o lancia
L'habbia leuato a vn Paladin di Francia.

43

Lasciollo andar con sua licentia Carlo,
Benche ne fù con tutta Francia mesto,
Ma finalmente non seppe negarlo,
Tanto li parue il desiderio onesto
Vuol Dudō, vuol Guidone accōpagnarlo
Ma lo nega Rinaldo a quello, e a questo.
Lassa Parigi, e se ne và via solo
Pien di sospiri, e d'amoroso duolo.

44

Sēpre ha in memoria, e mai non se li tolle
C'hauerla mille volte hauea potuto,
E mille volte hauea ostinato, e folle
Di sì rara beltà fatto rifiuto,
E di tanto piacer, c'hauer non volle,
Si bello e si buon tempo era perduto.
Et ora eleggerebbe vn giorno corto
Hauerne solo, e rimaner poi morto.

45

Ha sēpre in mente, e mai non se ne parte,
Come esser puote, ch'vn pouero fante
Habbia del cor di lei spinto da parte (te,
Merito, e amor d'ogni altro primo amā-
Cō tal pēsier che'l cor gli stratia, e parte,
Rinaldo se ne và verso Leuante,
E dritto al Reno, e a Basilea si tiene:
Fin che d'Ardenna a la gran selua viene.

46

Poi che fu dentro a molte miglia andato
Il Paladin pel bosco auenturoso,
Da ville, da castella all'ontanato,
Oue aspro era più il luogo, e perigliosō:
Tutto in vn trat.o vide il ciel turbato,
Sparito il Sol tra nuuoli nascoso,
Et vscir fuor d'vna cauerna oscura
Vn strano monstro in femminil figura.

47

Mill'occhi in capo hauea senza palpebre?
Nō può serrargli, e nō credo che dorma.
Nō mē, che gli occhi hauea l'orecchie ere
Hauea i loco di crī serpi a grā torma (bre
Fuor de le diaboliche tenebre
Nel mondo vsci la spauenteuol forma,
Vn fiero, e maggior serpe ha per la coda
Che nel petto si gira, che l'annoda.

Quel

Quel, ch'a Rinaldo in mille e mille īprese
Più non auenne mai, quiui gli auiene,
Che come vede il monstro, ch'à l'offese
Se gli apparecchia, e ch'a trouar lo viene,
Tanta paura, quanta mai non seese
In altri forse gli entra ne le vene.
Ma pur l'vsato ardir simula, e finge:
E con trepida man la spada stringe.

49

S'accõcia il mõstro in guisa al fiero assalto
Che si può dir che sia mastro di guerra,
Vibra il serpente venenoso in alto,
E poi contra Rinaldo si disserra.
Di quà di là li vien sopra à gran salto.
Rinaldo contra lui vaneggia, & erra,
Colpi à dritto, e a riuerso tira assai,
Ma non ne tira alcun, che fera mai.

50

Il mõstro al petto il serpe ora gli appicca,
Che sotto l'arme, e sin nel cor l'agghiac-
Ora per la visiera glie lo ficca, cia,
E fa ch'erra pel collo, e per la faccia.
Rinaldo da l'impresa si dispicca,
E quãto può cõ sproni il destrier caccia.
Ma la furia infernal già non par zoppa,
Che spicca ũ salto, e gli è subito ĩ groppa

51

Vada a trauerso, ò al dritto, oue si voglia,
Sempre ha con lui la maledetta peste.
Nè sa modo trouar, che se ne scioglia,
Ben che'l destrier di calcitrar non reste.
Trema à Rinaldo il cor, come vna foglia
Non ch'altramente il serpe lo moleste,
Ma tanto horror ne sente, e tanto schiuo
Che stride, e geme, e duolsi ch'egli è viuo

52

Nel più tristo sentier, nel peggior calle
Scorrendo và, nel più intricato bosco,
Oue ha più asprezza il balzo, oue la valle
E più spinosa, ou'è l'aer più fosco.
Così sperando torsi da le spalle
Quel brutto, abominoso orrido tosco,
E ne saria mal capitato forse,
Se tosto non giungea chi lo soccorse.

53

Ma lo soccorse à tempo vn Caualiero
Di bello armato, e lucido metallo,
Che porta vn giogo rotto per cimiero:
Di rosse fiamme ha pien lo scudo giallo,
Così trapunto il suo vestire altero,
Così la soprauesta del caual lo. (co,
La lãcia ha in pugno, e la spada al suo lo-
E la mazza a l'arcion, che getta foco.

Orlando Furioso.

Piena d'vn foco eterno è quella mazza,
Che senza consumarsi, ogn'hora auãpa
Non per buõ scudo, ò tempra di corazza,
O per grossezza d'elmo se ne scampa.
Dunque si deue il Caualier far piazza
Giri oue vuol l'inestinguibil lampa:
Nè manco bisognaua al guerrier nostro
Per leuarlo di man del crudel monstro.

55

E come caualier d'animo saldo,
Oue ha vdito il rumor, corre e galoppa:
Tanto, che vede il monstro, che Rinaldo
Col brutto serpe in mille nodi aggroppa:
E sentir fargli a vn tẽpo freddo, e caldo,
Che non ha via di torlosi di groppa.
Và il Caualiero, e fere il monstro al fiãco
E lo fà traboccar dal lato manco.

56

Ma quella è a pena in terra, che si rizza
E il lungo serpe intorno aggira e vibra,
Quest'altro più con l'asta non attizza,
Ma di farla col foco si delibra,
La mazza ĩpugna; e doue il serpe guizza,
Spessi come tempesta, i colpi libra.
Nè lascia tempo quel brutto animale,
Che possa farne vn solo, ò bene, ò male.

57

E mentre a dietro il caccia, ò tiene à bada,
E lo percote, e vendica mille onte,
Consiglia il Paladin, che se ne vada
Per quella via, che s'alza verso il monte.
Quel s'appiglia al cõsiglio, & à la strada,
E senza dietro mai volger la fronte,
Non cessa, che di vista se li tolle.
Bẽche molto aspro era a salir quel colle.

58

Il Caualier, poi che a la scura buca
Fece tornare il monstro da l'inferno,
Oue rode se stesso, e si manuca,
E da mille occhi versa il pianto eterno:
Per esser di Rinaldo guida e duca
Gli sali dietro, e sù'l giogo superno
Li fù a le spalle, e si mise con lui
Per trarlo fuor de' luoghi oscuri e bui.

59

Come Rinaldo il vide ritornato,
Li disse, che gli hauea gratia infinita:
E ch'era debitore in ogni lato
Di porre al beneficio suo la vita.
Poi lo domanda, come sia nomato,
Acciò dir sappia che gli ha dato aita:
E tra guerrieri possa, e inanzi a Carlo
De l'alta sua bontà sempre essaltarlo.

Rispose il Caualier, Non ti rincresca,
Se'l nome mio scoprir non ti voglio ora,
Ben tel dirò, prima ch'vn passo cresca
L'ombra che ci sarà poco dimora
Trouaro andãdo Ilieme vn'acqua fresca,
Che col suo mormorio facea tal'ora
Pastori e viandanti al chiaro rio
Venire, à ber ne l'amoroso oblio.

61

Signor queste son quelle gelide acque,
Quelle, che spengon l'amoroso caldo,
Di cui beuendo ad Angelica nacque
L'odio, c'hebbe dipoi sempre à Rinaldo.
E s'ella vn tẽpo a lui prima dispiacque,
E se ne l'odio il ritrouò si saldo,
Non deriuò Signor la causa altronde,
Se non d'hauer beuuto di queste onde.

62

Il Caualier, che con Rinaldo viene,
Come si vede inanzi al chiaro riuo,
Caldo per la fatica il destrier tiene,
E dice il posar quì non fia nociuo,
Non fia (disse Rinaldo) se non bene (uo,
Ch'oltre che prema il mezo giorno estiM'ha così il brutto monstro trauagliato,
Che'l riposar mi fia commodo e grato.

63

L'vno, e l'altro smontò del suo cauallo,
E pascer lo lasciò per la foresta:
E nel fiorito verde a rosso, e a giallo
Ambi si trasser l'elmo de la testa.
Corse Rinaldo al liquido cristallo,
Spinto da caldo, e da sete molesta:
E cacciò à vn sorso dal freddo liquore
Dal petto ardente e la sete e l'amore.

64

Quando lo vide l'altro Caualiero
La bocca solleuar da l'acqua molle,
E ritrarne pentito ogni pensiero
Di quel desir, c'hebbe d'amor sì folle,
Si leuò ritto, con sembiante altero
Li disse quel, che dianzi dir non volle,
Sappi Rinaldo il nome mio è lo Sdegno,
Venuto sol per sciorti il giogo indegno.

65

Così dicendo, subito gli sparue:
E sparue insieme il suo destrier con lui.
Questo à Rinaldo vn grã miracol parue:
S'aggirò intorno, e disse, Oue è costui?
Stimar non sà, se fian magiche larue,
Che Malagigi vn de' ministri sui
Gli habbia mãdato a romper la catena,
Che lungamente l'ha tenuto in pena.

66

O pur che Dio da l'alta ierarchia
Gli habbia per ineffabil sua bontade
Mandato, come già mandò à Tobia,
Vn'Angel a leuar di cecitade.
Ma buono, ò rio Demonio, ò quel che sia
Che gli ha renduta la sua libertade,
Ringratia e loda; e da lui sol conosce
Che sano ha il cor de l'amorose angosce.

67

Li fù nel primier odio ritornata
Angelica: e li parue troppo indegna
D'esser non che si lungi seguitata,
Ma che per lei pur meza lega vegna
Per rihauer Baiardo tutta fiata
Verso India in Sericana andar disegna:
Si, perche l'onor suo lo stringe a farlo:
Si, per hauerne già parlato à Carlo.

68

Giunse il giorno seguente à Basilea,
Oue la noua era venuta inante,
Che'l Conte Orlãdo hauer pugna douea
Cõtra Gradasso, e cõtra il Rè Agramãte,
Nè questo per auiso si sapea,
C'hauesse dato il caualier d'Anglante:
Ma di Sicilia in fretta venut'era
Chi la Nonella v'apportò per vera.

69

Rinaldo vuol trouarsi con Orlando
A la battaglia, e se ne vede lunge.
Di diece in diece miglia và mutando
Caualli, e guide, e corre, e sferza, e pũge.
Passa il Reno à Costanza, e in sù volando
Trauersa l'Alpe, & in Italia giunge.
Verona à dietro, à dietro Mantua lassa,
Sù'l Pò si troua, e con gran fretta il passa.

70

Già s'inchinaua il Sol molto a la sera,
Et apparia nel ciel la prima stella,
Quando Rinaldo in ripa a la riuiera
Stanco in pensier s'hauea da mutar sella,
O tanto soggiornar, che l'aria nera
Fuggisse inanzi a l'altra Aurora bella.
Venir si vede vn caualiero inanti
Cortese ne l'aspetto, e ne i sembianti.

71

Costui dopò il saluto, con bel modo
Li domandò, s'aggiunto a moglie fosse.
Disse Rinaldo, Io son nel giogal nodo:
Ma di tal domandar merauiglioss'e.
Soggiunge quel, che sia così ne godo,
Poi per chiarir, perche tal detto mosse,
Disse. Io ti prego, che tu sia contento,
Ch'io ti dia questa sera alloggiamento.

Che

Che ti farò veder cosa, che debbe
Ben volētier veder chi ha moglie a lato.
Rinaldo, si perche posar vorrebbe,
Ormai di correr tanto affaticato:
Si perche di vedere, e d'vdir'hebbe
Sempre auenture, vn desiderio inuato,
Accettò l'offerir del Caualiero.
E dietro li pigliò nouo sentiero.

73

Vn tratto d'arco fuor di strada vsciro:
E manzi vn gran palazzo si trouaro,
Onde scudieri in gran frotta veniro
Con torci accesi, e fero intorno chiaro.
Entrò Rinaldo, e voltò gli occhi in giro:
E vide il loco, il qual si vede raro,
Di gran fabrica, e bella, e ben'intesa:
Nè à priuato huom cōuenia tanta spesa.

74

Di serpentin di porfido, le dure
Pietre, fan de la porta il ricco volto.
Quel, che chiude è di bronzo, con figure,
Che sembrano spirar, mouere il volto.
Sotto vn'arco poi s'entra, oue misture
Di bel musaico ingānan l'occhio molto.
Quindi si và in vn quadro, ch'ogni faccia
De le sue logge ha lunga cento braccia.

75

La sua porta ha per se ciascuna loggia:
E tra la porta e se ciascun'ha vn'arco,
D'ampiezza pari son, ma varia foggia
Fa d'ornamanti il mastro lor non parco.
Di ciascun'arco s'entra, oue si poggia
Si facil, ch'vn somier vi può gir carco.
Vn'altro arco di sù troua ogni scala,
E s'entra per ogni arco in vna sala.

76

Gli archi'di sopra escono fuor del segno
Tanto che fan coperchio à le gran porte,
E ciascun due colonne ha per sostegno,
Altra di bronzo, altre di pietra forte.
Lungo sarà, se tutti vi disegno
Gli ornati alloggiamenti de la corte:
Et oltra quel, ch'appar, quanti agi sotto
La caua terra, il mastro hauea ridotto.

77

L'alte colonne, e i capitelli d'oro,
Da chi i gemmati palchi eran soffulti:
I peregrini marmi, che vi foro
Da dotta mano in varie forme sculti,
Pitture, e getti, e tant'altro lauoro, (ti)
(Bēche la notte à gli occhi il più ne occul
Mostran, che non bastaro à tanta mole
Di duo Rè insieme le ricchezze sole.

Sopra gli altri ornamenti ricchi, e belli,
Ch'erano assai ne la gioconda stanza,
V'era vna fonte, che per più ruscelli
Spargea freschissime acque in abōdanza,
Poste le mense hauean quiui i donzelli:
Ch'era nel mezo per vgual distanza,
Vedea, e parimente veduta era
Da quattro porte de la casa altera.

79

Fatta da mastro diligente e dotto
Il fonte era con molta, e sottil'opra
Di loggia a guisa, ò padiglió, che in otto
Faccie distinto, intorno adombri e copra
Vn ciel d'oro, che tutto era di sotto
Colorito di smalto, le stà sopra,
E otto statue son di marmo bianco
Che sostēgon quel ciel col braccio māco.

80

Ne la man destra il corno d'Amalthea
Scolto hauea lor Pingenioso mastro:
Onde con grato murmure cadea
L'acqua di fuore in vaso d'alabastro.
Et à sembianza di gran donna hauea
Ridutto con gran arte ogni pilastro,
Son d'habito, e di faccia differente,
Ma gratia hāno e beltà tutte vgualmēte.

81

Fermaua il piè ciascun di questi segni
Sopra due belle imagini più basse:
Che con la bocca aperta facean segni,
Che'l canto, e l'armonia lor dilettasse,
E quell'atto in che son, par che disegni;
Che l'opra e studio lor tutto lodasse
Le belle donne, che sù gli homeri hāno,
Se fosser quei di cui in sembiāza stanno.

82

I simulacri inferiori in mano
Hauean lunghe, & amplissime scritture,
Oue facean con molta loude piano
I nomi de le più degne figure:
E mostrauano ancor poco lontano
I propri loro in note non oscure.
Mirò Rinaldo à lume di doppieri
Le donne ad vna ad vna, e i caualieri.

83

La prima inscrittiō, ch'a gli occhi occorre,
Con lungo onor Lucretia Borgia noma:
La cui bellezza & onestà preporre
Deue a l'antica la sua patria Roma.
I duo, che voluto han sopra le torre
Tanto eccellente & onorata soma,
Noma lo scritto, Antonio Tebaldeo,
Ercole Strozza; vn Lino, & vno Orfeo.

Non men giocconda ſtatua, nè men bella
Si vede appreſſo: e la ſcrittura dice,
Ecco la figlia d'Ercole, Iſabella,
Per cui Ferrara ſi terrà felice,
Via più, perche in lei nata ſarà quella
Che d'altro ben, che proſpera e fautrice
E benigna Fortuna dar le deue,
Volgendo gli anni nel ſuo corſo lieue.

85

I duo, che moſtran diſioſi affetti,
Che la gloria di lei ſempre riſuone,
Gian Giacobi vgualmente erano detti:
L'vno Calandra, e l'altro Bardelone,
Nel terzo, e quarto loco, oue per ſtretti
Riui l'acqua eſce fuor del padiglione,
Due dõne ſon, che patria, ſtirpe, e onore
Hanno di par, di par beltà e valore.

86

Eliſabetta l'vna, e Leonora
Nominata era l'altra. E fia, per quanto
Narraua il marmo ſculto, d'eſſe ancora
Si glorioſa la terra di Manto,
Che di Virgilio, che tanto l'onora,
Più che di queſte non ſi darà vanto.
Hauea la prima a piè del ſacro lembo
Iacobo Sadoletto, e Pietro Bembo.

87

Vno elegante Caſtiglione, e vn culto
Mutio Arelio, de l'altra eran ſoſtegni.
Di queſti nomi era il bel marmo ſculto
Ignoti allora, or si famoſi degni.
Veggon poi quella, à cui dal cielo indulto
Tanta virtù ſarà, quanta ne regni.
O mai regnata in alcun tempo ſia,
Verſata da Fortuna, or buona, or ria.

88

Lo ſcritto d'oro eſſer coſtei dichiara
Lucretia Bentiuoglia; e fra le lode
Pone di lei, che'l Duca di Ferrara
D'eſſerle padre ſi rallegra e gode.
Di coſtei canta con ſoaue e chiara
Voce, vn Camil che'l Reno, e Felſina ode
Con tanta attention, tanto ſtupore
Cõ quanta Anfriſo vdi già il ſuo paſtore.

89

Et vn, per cui la Terra, oue l'Iſauro
Le ſue dolci acque inſala il maggior vaſe
Nominata ſarà da l'Indo al Mauro,
E da l'Auſtrine à l'Iperboree caſe,
Via più che per peſare il Romano auro,
Di che perpetuo nome le rimaſe,
Guido Poſtumo, à cui doppia corona
Pallade quinci, e quindi Febo dona.

L'altra, che ſegue in ordine, è Diana:
Nõ guardar dice il marmo ſcritto ch'ella
Sia altera in viſta, che nel core humana
Non ſarà però men, che in viſo bella.
Il dotto Celio Calcagnin lontana
Farà la gloria, e'l bel nome di quella
Nel Regno di Moneſe, in quel di Iuba,
In India, e Spagna vdir con chiara tuba.

91

Et vn Marco Cauallo, che tal fonte
Farà di Poeſia naſcer d'Ancona,
Qual fè il Cauallo alato vſcir del monte,
Non sò, ſe di Parnaſo, ò d'Elicona.
Beatrice appreſſo à queſto alza la fronte,
Di cui lo ſcritto ſuo così ragiona,
Beatrice bea viuendo il ſuo conſorte,
E lo laſcia infelice à la ſua morte.

92

Anzi tutta l'Italia, che con lei
Fia trionfante, e ſenza lei captiua,
Vn Signor di Correggio di coſtei
Con alto ſtil par che cantando ſcriua:
E Timoteo l'onor de' Benedei,
Ambi faran tra l'vna e l'altra riua
Fermare al ſuon de' lor ſoaui plettri
Il fiume, oue ſudar gli antichi elettri.

93

Tra queſto loco, e quel de la colonna,
Che fù ſcolpita in Borgia, com'è detto,
Formata in Alabaſtro vna gran donna
Era di tanto e si ſublime aſpetto,
Che ſotto puro velo in nera gonna
Sẽza oro, e gemme, in vn veſtire ſchietto
Tra le più adorne non parea men bella,
Che ſia tra l'altre la Ciprigna ſtella.

94

Non ſi potea ben contemplando fiſo
Conoſcer, ſe più gratia, ò più beltade,
O maggior maeſtà foſſe nel viſo:
O più inditio d'ingegno, ò d'honeſtade
Chi vorrà di coſtei (dicea l'inciſo
Marmo) parlar, quanto parlar n'accade,
Bẽ torrà impreſa più d'ogni altra degna,
Ma non però, ch'a fin mai ſe ne vegna.

95

Dolce quantunque pien di gratia tanto
Foſſe il ſuo bello e ben formato ſegno,
Parea ſdegnarſi, che con vmil canto
Ardiſſe lei lodar si rozo ingegno,
Com'era quel, che ſol ſenz'altri à canto
(Non sò perche) le fù fatto ſoſtegno.
Di tutto'l reſto erano i nomi ſculti:
Sol queſti duo l'artefice hauea occulti.

Fanno

Fanno le ſtatue in mezo vn luogo tondo
Che'l pauimento aſciutto ha di corallo,
Di freddo ſoauiſſimo giocondo,
Che rendea il puro e liquido criſtallo,
Che di fuor cade in vn canal fecondo,
Che'l prato verde, azurro, bianco, e giallo
Rigando ſcorre per vari ruſcelli, / li.
Grato à le morbide herbe, e a gli arbuſcel

97

Col corteſe Oſte ragionando ſtaua
Il Paladino à menſa: e ſpeſſo ſpeſſo
Senza più differir, li ricordaua,
Che gli atteneſſe, quãto hauea promeſſo:
E ad or, ad or mirandolo oſſeruaua,
C'hauea di grãde affãno il core oppreſſo,
Che nõ può ſtar momẽto, che nõ habbia
Vn cocente ſoſpiro in sù le labbia.

98

Speſſo la voce dal deſio cacciata
Viene à Rinaldo ſin preſſo a la bocca
Per domandarlo: e quiui raffrenata
Da corteſe modeſtia, fuor non ſcocca.
Ora eſſendo la cena terminata,
Ecco vn donzello, à chi l'vfficio tocca,
Pon sù la menſa vn bel nappo d'or fino,
Di fuor di gemme, e dentro pien di vino.

99

Il Signor de la caſa allor alquanto
Sorridendo, à Rinaldo leuò il viſo,
Ma chi ben lo notaua, più di pianto
Parea c'haueſſe voglia, che di riſo.
Diſſe, Ora à quel, che mi ricordi tanto,
Che tempo ſia di ſodisfar m'è auiſo,
Moſtrarti vn paragon, ch'eſſer diè grato
Di veder'à ciaſcun, c'ha moglie à lato.

100

Ciaſcun marito, a mio giudicio, deue
Sempre ſpiar, ſe la ſua Donna l'ama:
Saper s'onor, ò biaſmo ne riceue,
Se per lei beſtia, ò ſe pur'huom ſi chiama.
L'INCARCO de le corna è lo più lieue:
Ch'al mõdo ſia, ſe bẽ l'huõ tanto infama,
Lo vede quaſi tutta l'altra gente,
E chi l'ha in capo mai non ſe lo ſente.

101

Se tu ſai, che fedel la moglie ſia,
Hai di più amarla, e d'onorar ragione,
Che non ha quel, che la conoſce ria,
O quel che ne ſta in dubbio e in paſſione
Di molte n'hanno à torto geloſia
I lor mariti, che ſon caſte, e buone.
Molti di molte anco ſicuri ſtanno,
Che con le corna in capo ſe ne vanno.

102

Se vuoi ſaper, ſe la tua ſia pudica,
Come io credo, che credi, e creder dei,
Ch'altramente far credere è fatica,
Se chiaro già per proua non ne ſei,
Tu per te ſteſſo, ſenza ch'altri il dica,
Te n'auuederai, ſe in queſto vaſo bei:
Che per altra cagion non è quì meſſo,
Che per moſtrarti quãto io t'ho promeſ-
ſo.

103

Se bei con queſto, vedrai grande effetto:
Che ſe porti il cimier di cornouaglia,
Il vin ti ſpargerai tutto sù'l petto,
Nè gocciola ſarà che in bocca ſaglia.
Ma s'hai moglie fedel, tu berai netto:
Or di veder tua ſorte ti trauaglia.
Coſi dicendo, per mirar tien gli occhi,
Che in ſeno il vin Rinaldo ſi trabocchi.

104

Quaſi Rinaldo di cercar ſuaſo
Quel, che poi ritrouar non vorria forſe:
Meſſa la mano inanzi, e preſo il vaſo,
Fù preſſo di volere in proua porſe.
Poi quanto foſſe periglioſo il caſo
A poco i labri, col penſier diſcorſe.
Ma laſciate Signor, ch'io mi ripoſe,
Poi dirò quel, che'l Paladin riſpoſe.

Il Fine del Quaranteſimo Secondo Canto.

ARGOMENTO.

Due nouelle Rinaldo in vitupero
De le Donne vna: e l'altra intende, & ode
De gli huomini, e dapoi vario sentiero
Ritroua Orlando, e seco poco gode.
L'essequie fan di Brandimarte, e fiero
Dolor di Fiordiligi il petto rode.
Battesmo haue Sobrin da l'Eremita,
E co'l buono Oliuier salua la vita.

ALLEGORIE.

Nella prima nouella di questo Cãto si mostra, quanta gran forza habbian ne i petti humani l'oro, e le gioie, le quali espugnano tutti gli animi, e tutte le menti più salde, e insieme vengono auertiti i mariti a non curarsi di tentar quello nelle mogli, che trouato poi, recherebbe lor noia, e dispiacere. Nella seconda poi si nota, che di niun vitio è ripresa la Dõna, del quale anco l'huomo non possa esser reo, e colpeuole.

Orla-

1

Esecrabile Auaritia,
ò ingorda
Fame d'hauere, io nō
mi merauiglio,
Ch'ad alma vile, e
d'altre macchie lorda
Sì facilmente dar possi di piglio:
Ma che meni legato in vna corda,
E che tu impiaghi del medesmo artiglio
Alcun, che per altezza era d'ingegno,
Se te schiuar, potea d'ogni onor degno.

2

Alcun la terra, e'l mare, e'l ciel misura,
E render sà tutte le cause a pieno
D'ogni opra, d'ogni effetto di Natura,
E poggia sì, ch'à Dio risguarda in seno.
E non può hauer più ferma e maggior
Morso dal tuo mortifero veleno, (cura
Ch'vnir tesoro, e questo sol li preme.
E ponui ogni salute, ogni sua speme.

3

Rompe esserciti alcune, e ne le porte
Si vede entrar di bellicose terre:
Et esser primo a porre il petto forte,
Vltimo a trarre in perigliose guerre:
E non può riparar, che sino a morte
Tu nel tuo cieco carcere nol serre.
Altri d'altre arti, e d'altri studi industri
Oscuri fai, che sarian chiari e illustri.

4

Che d'alcune dirò belle, e gran donne,
Ch'a bellezza, virtù di fidi amanti,
A lunga seruitù, più che colonne
Io veggo dure, immobili, e costanti?
Veggo venir poi l'Auaritia, e ponne
Far sì che par che subito le incanti.
In vn dì senza amor (chi fia che'l creda?
A vn vecchio, a vn brutto, a vn mōstro le (dà in preda.

5

Non è senza cagion, s'io me ne doglio,
Intendami chi può, che m'intend'io.
Nè però di proposito mi toglio,
Ne la materia del mio canto oblio, (glio
Ma nō più a quel c'hò detto adattar vo
Ch'a quel ch'io v'hò da dire, il parlar mio
Or torniamo a contar del Paladino,
Ch'a i assaggiare il vaso fu vicino.

Io vi dicea, ch'alquanto pensar volle
Prima ch'a i labri il vaso s'appressasse,
Pensò, e poi disse, Ben sarebbe folle
Chi quel, che non vorria trouar, cercasse
Mia dōna è donna, & ogni dōna è molle.
Lasciam star mia credenza, come stasse.
Sì quì m'hà il creder miogiouato, e giouà
Che pos's'io migliorar per farne proua?

7

Potria poco giouare, e nuocer molto.
Che'l tētar qualche volta Dio disdegna,
Non sò, s'in qsto io mi sia saggio, e stolto
Ma non vò più saper, che mi contegna.
Or questo vin dinanzi mi sia tolto,
Sete non n'hò, ne vò che me ne vegna.
CHE tal certezza, hà Dio più prohibita,
Ch'al primo padre l'arbor de la vita.

8

Che, come Adam, poi che gustò del pomo
Che Dio con propria bocca gl'interdisse,
Da la letitia al pianto fece vn tomo,
Onde in miseria poi sempre s'affisse.
Così, SE de la moglie sua vuol l'huomo
Tutto saper, quanto ella fece, e disse,
Cade de l'allegrezze in pianti, e in guai,
Onde non può più rileuarsi mai.

9

Così dicendo il buon Rinaldo, e in tanto
Respingendo da se l'odiato vase,
Vide abondare vn gran riuo di pianto
Da gli occhi del Signor di quelle case.
Che disse, poi che racchetossi alquanto,
Sia maledetto chi mi persuase,
Ch'io facessi la proua, oime di sorte,
Che mi leuò la dolce mia consorte.

10

Perche non ti conobbe già dieci anni,
Sì, ch'io mi fossi consigliato teco?
Prima che cominciassero gli affanni,
E'l lungo pianto, onde io son quasi cieco,
Mà vò leuarti da la scena i panni:
Che'l mio mal veghi, e te ne dogli meco
E ti dirò il principio è l'argomento
Del mio non comparabile tormento.

11

Quà fu lasciasti vna città vicina,
A cui fa intorno vn chiaro fiume laco,
Che poi si stende, e in questo Pò declina
E l'origine sua vien di Benaco.
Fu fatta la città, quando a ruina
Le mura andar de l'Agenoreo draco.
Quiui nacqui io di stirpe assai gentile,
Ma in pouer tetto, e in facultate vmile.

Se Fortuna di me non hebbe cura
Si, che mi desse al nascer mio ricchezza,
Al difetto di lei supplì Natura, (za,
Che sopra ogni mio vgual mi diè bellez-
Donne e donzelle già di mia figura
Arder più d'vna vidi in giouinezza,
Ch'io ci seppi accoppiar cortesi modi,
BEN che stia mal, che l'huõ se stesso lodi

13

Ne la nostra cittade era vn'huom saggio,
Di tutte l'arti, oltre ogni creder, dotto.
Che quãdo chiuse gli occhi al Febeo rag-
Contaua gli ãni suoi cẽto vint'otto. (gio
Visse tutta sua età solo, e seluaggio,
Se non l'estrema, che d'Amor condotto
Con premio ottenne vna matrona bella
E n'hebbe di nascosto vna zitella.

14

E per vietar, che simil la figliuola
A la madre non sia, che per mercede
Vendè sua castità, che valea sola
Più che quãto oro al mondo si possiede,
Fuor del comercio, popolar la inuola,
Et, oue più solingo il luogo vede,
Questo ampio e bel palagio, e ricco tanto
Fece fare a Demonij per incanto.

15

A vecchie donne e caste fe nutrire
La figlia qui, che in gran beltà poi venne
Ne che potesse altr'huom veder, ne vdire
Pur ragionare, in quella età sostenne.
E per c'hauesse esempio da seguire,
Ogni pudica Donna, che mai tenne
Contra il lecito amor chiuse le sbarre
Ci fè d'intaglio, o di color ritrarre.

16

Non quelle sol che di virtude amiche
Hanno sì il mondo a l'età prisca adorno,
Di cui la fama per l'istorie antiche
Non è per veder mai l'vltimo giorno:
Ma nel futuro ancora altre pudiche,
Che faran bella Italia d'ogn'intorno,
Ci fe ritrarre in lor fatezze conte
Come otto, che ne vedi a questa fonte.

17

Poi, che la figlia al vecchio par mattura
Si che ne possa l'huom cogliere i frutti,
O fosse mia disgratia, o mia ventura,
Eletto fui degno di lei fra tutti.
I lati campi oltre le belle mura
Non meno i pescarecci, che gli asciutti,
Che ci son d'ogn'intorno a venti miglia,
Mi conf egnò per dote de la figlia.

Ella era bella, e costumata tanto,
Che più desiderar non si potea.
Di bei trapunti, e di ricami, quanto
Mai ne sapesse Pallade, sapea.
Vedila andare, odine il suono, e'l canto,
Celeste, e non mortal cosa parea:
E in modo a l'arti liberali attese,
Che quãto il padre, o poco meno, n'intese.

19

Con grande ingegno, e nõ minor bellezze
(Che fatta l'hauria amabil fin'a i sassi)
Era giunto vn'amore, vna dolcezza,
Che par ch'a rimẽbrarne il cor mi passi.
Non hauea più piacer, ne più vaghezza,
Che d'esser meco, ou'io mi stessi, o ãdassi
Senza hauer lite mai stemmo già pezzo,
L'hauemmo poi per colpa mia da sezzo.

20

Morto il suocero mio dopo cinque anni,
Ch'io sottoposi il collo al giogal nodo,
Non stero molto a cominciar gli affanni,
Ch'io sẽto ancora, e ti dirò in che modo,
Mentre mi richiudea tutto coi vanni
L'amor di questa mia, che sì ti lodo,
Vna femina nobil del paese,
Quanto accender si può di me s'accese.

21

Ella sapea d'incanti, e di malie
Quel, che saper ne possa alcuna maga,
Rendea la notte chiara, oscuro il die,
Fermaua il Sol, facea la notte vaga
Non potea trar però le voglie mie,
Che le sanassin l'amorosa piaga
Col rimedio, che dar non le potria,
Senza alta ingiuria de la Donna mia.

22

Non perche fosse assai gentile, e bella,
Ne perche sapes'io, che sì mi amassi,
Ne per gran don, ne per promesse ch'ella
Mi fesse molte, e di continuo instassi,
Ottener potè mai, ch'vna fiammella
Per darla a lei, del primo amor leuassi,
Ch'a dietro ne traea tutte mie voglie
Il conoscermi fida la mia moglie.

23

La speme, la credenza, la certezza,
Che de la fede di mia moglie hauea.
M'hauria fatto sprezzar quanta bellezza
Hauessi mai la giouane Ledea:
O quanto offerto mai senno, e ricchezza,
Fu al gran Pastor de la montagna Idea.
Ma le repulse mie non valean tanto,
Che potessiu leuarmela da canto.

Vn dì, che mi trouò fuor del palagio
La maga, che nomata era Meliſſa,
E mi potè parlare a ſuo grande agio,
Modo trouò da por mia pace in riſſa,
E con lo ſpron di geloſia maluagio
Cacciar del cor la fe, che v'era fiſſa.
Comincia a commẽdar l'intention mia,
Ch'io ſia fidele a chi fidel mi ſia.

25

Ma che ti fia fidel tu non puoi dire,
Prima che di ſua fe proua non vedi.
S'ella non falle, e che potria fallire,
Che ſia fedel, che ſia pudica credi.
Ma ſe mai ſenza te non la laſci ire,
Se mai veder altr'huom non le concedi,
Onde hai queſta baldanza, che tu dica,
E mi vogli affermar, che ſia pudica?

26

Scoſtati vn poco, ſcoſtati da caſa,
Fa che le cittadi odano e i villaggi,
Che tu ſia andato, e ch'ella ſia rimaſa,
A gli amanti dà comodo, e a i meſſaggi,
S'à preghi, à doni non ſia perſuaſa
Di fare al letto maritale oltraggi,
E che facendo creda che ſi cele,
Allora dir potrai, che ſia fedele.

27

Con tal parole, e ſimili non ceſſa
L'incantatrice, fin che mi diſpone,
Che de la Donna mia la fede eſpreſſa
Veder voglia, e prouare a paragone.
Ora poniamo (le ſoggiunge) ch'eſſa
Sia, qual non poſſo hauerne opinione,
Come potrò di lei poi farmi certo,
Che ſia di punition degna, ò di merto?

28

Diſſe Meliſſa: Io ti darò vn vaſello
Fatto da ber, di virtù rara e ſtrana:
Qual già per far accorto il ſuo fratello,
Del fallo di Gineura, fe Morgana.
Chi la moglie ha pudica bee con quello,
Ma non vi può già ber chi l'ha puttana.
Che'l vin, quãdo lo crede in bocca porre,
Tutto ſi ſparge, e fuor nel petto ſcorre.

29

Prima che parti, ne farai la proua,
E per lo creder mio tu berai netto.
Che credo, ch'ancor netta ſi ritroua
La moglie tua, pur ne vedrai l'effetto.
Ma s'al ritorno eſperientia noua
Poi ne farai, non t'aſsicuro il petto.
Che ſe tu non immolli, e netto bei,
D'ogni marito il più felice ſei.

L'offerta accetto: il vaſo ella mi dona:
Ne ſo la proua, e mi ſuccede a punto
Che (com'era il diſio) pudica, e buona
La cara moglie mia trouo a quel punto.
Diſſe Meliſſa, Vn poco l'abbandona,
Per vn meſe, ò per due ſtanne diſgiunto,
Poi torna, poi di nouo il vaſo tolli,
Proua ſe bei, ò pur ſe'l petto immolli.

31

A me duro parea pur di partire,
Non per che di ſua fe ſi dubitaſſi,
Come ch'io non potea duo di patire,
Nè vn'hora pur, che ſenza me reſtaſsi.
Diſſe Meliſſa, Io ti farò venire
A conoſcere il ver con altri paſsi.
Vo che muti il parlare, e i veſtimenti,
E ſotto viſo altrui te l'appreſenti.

32

Signor, qui preſſo vna città diſende
Il Pò, fra minaccioſe e fiere corna:
La cui giuriſdition di qui ſi ſtende
Fin doue il mar fugge dal lito e torna
Cede d'antichità, ma ben contende
Con le vicine in eſſer ricca e adorna.
Le reliquie Troiane la fondaro
Che dal flagello d'Attila camparo.

33

Aſtringe e lenta a queſta Terra il morſo
Vn caualier giouane, e ricco, e bello:
Che dietro ũ giorno a ũ ſuo falcone ſcor-
Eſſendo capitato entro il mio oſtello,
Vide la Donna: e ſi nel primo occorſo
Li piacque, che nel cor portò il ſuggello:
Ne ceſsò molte pratiche far poi
Per inclinarla a i deſiderij ſuoi.

34

Ella li fece dar tante ripulſe,
Che più tentarla al fine, egli non volſe,
Ma la beltà di lei, ch'Amor vi ſculſe,
Di memoria però non ſe gli tolſe.
Tanto Meliſſa luſingommi, e mulſe,
Ch'a tor la forma di colui mi volſe:
E mi mutò (non sò ben dirti come)
Di faccia, di parlar, d'occhi, e di chiome.

35

Già con mia moglie hauendo ſimulato
D'eſſer partito, e gitone in Leuante:
Nel giouene amator così mutato
L'andar la voce, l'habito, e'l ſembiante
Me ne ritorno, & hò Meliſſa à lato,
Che s'era traſformata, e parea vn fante.
E le più ricche gemme hauea con lei,
Che mai mandaſſin gl'Indi, o gli Eritrei.

Io,

Io, che l'vso sapea del mio palagio,
Entro sicuro, e vien Melissa meco,
E Madonna ritrouo a si grande agio,
Che non ha ne scudier, ne donna seco,
I miei preghi l'espongo, indi il maluagio
Stimulo inanzi del mal far le arreco,
I rubini, i diamanti, e gli smeraldi,
Che messo harebbon tutti i cor più saldi.

37

E le dico, che poco è questo dono
Verso quel, che sperar da me douea,
De la commenditá poi le ragiono,
Che non v'essendo il suo marito hauea.
E le ricordo che gran tempo sono
Stato suo amante com'ella sapea,
E che l'amar mio lei con tanta fede
Degno era hauere al fin qualche merce-

38 (de.

Turbossi nel principio ella non poco,
Diuenne rossa, & ascoltar non volle.
Ma il veder fiammeggiar poi come foco
Le belle gemme, il duro cor fè molle:
E con parlar risposo breue e fiocco
Quel, che la vita a rimembrar mi tolle,
Che mi compiaceria, quando credesse,
Ch'altra persona mai no'l risapesse.

39

Fu tal risposta vn venenato telo,
Di che me ne sentì l'alma trafissa,
Per l'ossa andõmi, e per le vene vn gelo:
Ne le fauci restò la voce fissa.
Leuando allora del suo incanto il velo
Ne la mia forma mi tornò Melissa,
Pensa di che color douesse farsi,
Che in tanto error da me vide trouarsi.

40

Diuenimmo ambi di color di morte
Muti ambi, ambi restiã cõ gli occhi bassi
Potei la lingua a pena hauer sì forte,
E tanta voce a pena, ch'io gridassi.
Mi tradiresti dunque tu Consorte,
Quãdo tu hauessi, chi'l mi' onor cõprassi?
Altra risposta darmi ella non puote,
Che di rigar di lagrime le gote.

41

Ben la vergogna è assãi, ma più lo sdegno
Ch'ella, ha da me veder farsi quell'onta:
E moltiplica si senza ritegno,
Che in ira al fine, e in crudel odio mõta
Da me fuggirsi tosto fa disegno,
E ne l'hora, che'l Sol del carro smonta,
Al fiume corse, e in vna sua barchetta
Si fà calar tutta la notte in fretta.

E la mattina s'appresenta auante,
Al Caualier, che l'hauea vn tẽpo amata,
Sotto il cui viso, sotto il cui sembiante
Fu contra l'onor mio da me tentata.
A lui, che n'era stato, & era amante
Creder si può, che fu la giunta grata.
Quindi ella mi fè dir, ch'io non sperassi,
Che mai più fosse mia, ne più m'amassi.

43

Ahi lasso, da quel dì con lui dimora
In gran piacere, e di me prende gioco:
Et io del mal, che procacciami allora,
Ancor languisco, e non ritrouo loco:
Cresce il mal sempre, e giusto è ch'io ne
E resta omai da cõsumarci poco, (mora,
Bẽ credo, che'l primo anno sarei morto,
Se non mi daua aiuto vn sol conforto.

44

Il conforto, ch'io prendo, è che di quanti
Per dieci anni mai fur sotto al mio tetto
(Ch'a tutti questo vaso ho messo inanti)
Nõ ne trouo vn, che nõ s'immoli il petto
Hauer nel caso mio compagni tanti
Mi dà frà tanto mal qualche diletto,
Tu tra infiniti sol sei stato saggio,
Che far negasti il pericoloso saggio.

45

Il mio voler cercare oltre a la meta,
Che della donna sua cercar si deue,
Fa, che mai più trouare hora quieta
Non può la vita mia, sia lunga, o breue.
Di ciò Melissa tu a principio lieta,
Ma cessò tosto la sua gioia leue,
Ch'essendo causa del mio mal stata ella,
Io l'odiai sì, che non potea vedella.

46

Ella d'esser odiata impatiente
Da me, che dicea amar più che sua vita:
Oue donna restare immantinente
Creduto hauea, che l'altra ne fosse ita:
Per non hauer sua doglia sì presente,
Non tardò molto a far di qui partita,
Et in modo abbandonò questo paese,
Che dopo mai per me non se n'intese.

47

Così narraua il mesto Caualiero:
E quando fine a la sua istoria pose,
Rinaldo alquanto stè sopra pensiero,
Da pietà vinto: e poi così rispose,
Mal consiglio ti diè Melissa in vero,
Che d'attizzar le vespe ti propose,
E tu fosti a cercar poco aueduto
Quel, che tu hauresti non trouar voluto.

Se

Se d'auaritia la tua Donna vinta
A voler fede romperti fu indutta,
Non t'amirar. Nè prima ella nè quinta
Fu, de le donne prese in sì gran lutta.
E mente via più salda e ancora spinta
Per minor prezzo a far cosa più brutta,
Quanti huomini odi tu, che già per oro
Han traditi padroni, e amici loro?

49

Non douea assalir con si fiere armi,
Se bramaui veder farle difesa.
Non sai tu contra l'oro che ne i marmi,
Ne'l durissimo acciar stà a la contesa?
Che più fallasti tu a tentar la parmi
Di lei, che così tosto restò presa.
Se te altretanto hauesse ella tentato,
Non sò se tu più saldo fossi stato.

50

Qui Rinaldo fè fine, e da la mensa
Leuossi a vn tempo, e domandò dormire
Che riposare vn poco, e poi si pensa
Inanzi al dì d vn'hora, o due partire.
Ha poco tempo, e'l poco c'ha, dispensa
Con gran misura, e in van no'l lascia gire
Il Signor di là dentro a suo piacere
Disse, che si potea porre a giacere.

51

Ch'apparecchiata era la stanza, e'l letto,
Ma, che se volea far per suo consiglio,
Tutta notte dormir potria a diletto,
E douendo auanzarsi qualche miglio.
Acconciar ti farò, disse, vn legnetto,
Con che volando, e senz'alcun periglio
Tutta notte dormendo vò che vada,
E vna giornata auanzi de la strada.

52

La proferta a Rinaldo accettar piacque,
E molto ringatiò l'oste cortese,
Poi senza indugio là, doue ne l'acque
De nauiganti era aspettato, scese.
Quiui a grande agio ripofato giacque,
Mentre il corso del fiume il legno prese,
Che da sei remi spinto lieue, e snello
Pel fiume andò, come per l'aria augello.

53

Così tosto, come hebbe il capo chino,
Il Caualier di Francia addormentosse,
Imposto hauendo già, come vicino
Giungea a Ferrara, che sueghato fosse.
Restò Melara nel lito macino,
Nel lito destro Sermido restosse,
Figarolo, e Stellata il legno passa,
Oue le corna il Pò tracondo abbassa.

De le due corna il Nocchier prese il destro
E lasciò andar verso Vinegia il manco,
Passò il Bondeno, e già il color cilestro
Si vedea in Oriente venir manco.
Che votando di fior tutto il canestro
L'aurora vi facea vermiglio e bianco,
Quando lontan scoprendo di Tealdo
Ambe le Rocche, il capo alzò Rinaldo.

55

O città bene auentutosa (disse)
Di cui già Malagigi il mio cugino
Contemplando le stelle, erranti, e fisse,
E constringendo alcun spirto indouino,
Ne i secoli futuri mi predisse
(Già, ch'io facea con lui questo camino)
Ch'anco la gloria tua salirà tanto,
C'haurai di tutta Italia il pregio, e'l vãto.

56

Così dicendo, pur tuttauia in fretta
Sù quel battel, che parea hauer le penne,
Scorrendo il Re de' fiumi, a l'Isoletta,
Ch'a la Cittade è più propinqua, venne.
E ben che fosse allora erma e negletta,
Pur s'allegrò di riuederla, e fenne
Non poca festa, che sapea, quanto ella
Volgendo gli anni saria ornata e bella.

57

Altra fiata, che fè questa via,
Vdì da Malagigi, il qual seco era,
Che settecento volte, che si fia
Girata col Monton la quarta sfera,
Questa la più gioconda Isola fia
Di quante cinga mar, stagno, o riuiera,
Si che veduto lei non sarà, ch'oda
Dar più a la patria di Naufica a lodi.

58

Vdì che di bei tetti posta inante
Sarebbe a quella si a Tiberio cara,
Che cederian l'Esperide a le piante,
C'hauria il bel loco d'ogni sorte rara.
Che tante spetie d'animali, quante
Vi fiẽ, ne in mandra Circe hebbe, ne ĩ ara,
Che v'hauria con le Gratie, e con Cupido
Venere ĩtãza, nõ più in Cipro, ò in Gnido

59

E che sarebbe tal per studio, e cura
Di che al saper, & al poter' vnita
La voglia hauendo, e d'argini, e di mura
Hauria si ancor la sua città munita
Che contra tutto il mondo star sicura
Potria, senza chiamar di fuori aita.
E che d'Ercol figliuol d'Ercol sarebbe
Padre il Signor, che q̃sto e quel far debbe

Così

Così venia Rinaldo ricordando
Quel, che già il suo cugin detto gli hauea
De le cose future diuinando,
Che spesso conferir seco solea
E tuttauia l'vmil Città mirando,
Come esser può, ch'ancor (seco dicea)
Debban così fiorir queste paludi
Di tutti i liberali, e degni studi?

61

E crescer'habbia di sì picciol borgo
Ampia cittade, e di sì gran bellezza?
E ciò ch'intorno è tutto stagno, e gorgo
Sien lieti e pieni i campi di ricchezza:
Città, fin'ora a riuerir sforzo
L'amor, la cortesia, la gentilezza
De' tuoi Signori, e gli onorati pregi
De i Caualier, de i cittadini egregi.

62

L'ineffabil bontà del Redentore,
De' tuoi Principi il senno, e la giustitia,
Sempre con pace, sempre con amore
Ti tenga in abondantia, & in letitia:
E ti difenda contra ogni furore
De' tuoi nemici, e scopra lor malitia.
Del tuo contento ogni vicino arrabbi
Più tosto, che tu inuidia ad alcun'habbi.

63

Mentre Rinaldo così parla, fende
Con tanta fretta il sottil legno l'onde:
Che con maggiore allogoro non scende
Falcon ch'al grido del padron risponde.
Del destro corno il destro ramo prende
Quindi il nocchier, e i muri e tetti scõde
San Giorgio a dietro, a dietro s'allontana
La torre de la Fossa, e di Gaibana.

64

Rinaldo, come accade, ch'vn pensiero
Vn'altro dietro, e quello vn'altro mena:
Si venne a ricordar del Caualiero,
Nel cui palagio fu la sera a cena,
Che per questa cittade (a dir il vero)
Hauea giusta cagion di stare in pena,
E ricordossi del vaso da bere,
Che mostra altrui l'error de la mogliere.

65

E ricordossi insieme de la proua,
Che d'hauer fatta il caualier narrolli: (ua
Che di quãt'hauea esperti, huomo nõ tro
Che bea nel vaso, e'l petto non s'imolli.
Or si pente, or tra se dice. E'mi gioua,
Ch'a tanto paragon venir non volli.
Riuscendo, accertaua il creder mio
Non riuscendo, a che partito era io?

Gli è questo creder mio, come io l'haueßi
Ben certo, e poco accrescer lo potrei.
Si che se al paragon mi succedessi.
Poco il meglio saria, ch'io ne trarrei:
Ma non già poco il mal quando vedessi
Quel di Clarice mia, ch'io non vorrei,
Mentre saria mille cõtra vno a gioco, (co.
Che perder si può molto, e acquistar po-

67

Stando in questo pensoso il Caualiero
Di Chiaramonte, e non alzando il viso,
Con molta attention fu dà vn nocchiero
Che gli era incontra, riguardato fiso,
E perche di veder tutto il pensiero,
Che l'occupaua tanto, gli fu auiso,
Com'huõ, che bẽ parlaua, & hauea ardire
A seco ragionare lo fece vscire.

68

La somma fu del lor ragionamento:
Che colui mal'accorto era ben stato,
Che ne la moglie sua l'esperimento
Maggior che può far, dõna, hauea tẽtato
Che quella, che da l'oro, e da l'argento
Difende il cor di pudicitia armato,
Fra mille spade via più facilmente
Difenderallo, e in mezo il foco ardente.

69

Il nocchier soggiungea, Ben li dicesti,
Che non douea offerirle sì gran doni,
Che contrastare a questi assalti, e a questi
Colpi, non sono tutti i petti buoni.
Non sò se d'vna giouane intendesti
(Ch'esser può, che tra voi se ne ragioni)
Che nel medesmo error vide il consorte,
Di ch'esso hauea lei condannata a morte.

70

Douea in memoria hauere il Signor mio,
Che l'oro, e'l premio ogni durezza inchi-
Ma quãdo bisognò, l'hebbe in oblio: (na,
Et ei si procacciò la sua ruina.
Così sapea l'esempio egli, com'io,
Che fu in questa cittade quì vicina
Sua patria e mia, che'l lago e la palude,
Del refrenato Menzo intorno chiude.

71

D'Adonio voglio dir, che'l ricco dono
Fe a la moglie del giudice, d'vn cane.
Di questo (disse il Paladino) il suono
Non passa l'Alpe, e qui tra voi rimane,
Perche ne in Francia, ne doue ito sono,
Parlar n'vdi ne le contrade estrane,
Si che di pur, se non t'increscе il dire.
Che volentieri io mi t'acconcio a vdire.

Il noc-

Il nocchier cominciò, Già fu di questa
Terra vn'Anselmo di fam glia degna:
Che la sua giouentù con lunga vesta
Spese in saper ciò ch'Vlpiano insegna,
E di nobil progenie, e bella, e onesta
Moglie cercò, ch'al grado suo conuegna
E d'vna terra quindi non lontana
N'hebbe vna di bellezza sopr'vmana.

73

E di bei modi, e tanto gratiosi,
Che parea tutta amore, e leggiadria:
E di molto più forse, ch'a i ripos i,
Ch'a lo stato di lui non conuenia.
Tosto che l'hebbe quanti mai gelosi
Al mondo fur, passò di gelosia,
Non già, ch'altra cagion gli ne desse ella,
Che d'esser troppo accorta, e troppo bel-
(la.

74

Ne la città medesma vn caualiero
Era, d'antica e d'onorata gente,
Che discendea da quel legnaggio altero,
Ch'vsci d'vna mascella di serpente,
Onde già Manto, e chi con essa fero
La patria mia discescr similmente.
Il caualier, ch'Adonio nominosse
Di questa bella donna innamorosse.

75

E per venire a fin di questo amore,
A spender cominciò senza ritegno
In vestire, in conuiti, in farsi onore,
Quãto può farsi vn caualier più degno:
Il tesor di Tiberio Imperatore
Non saria stato a tante spese al segno.
Io credo ben, che non passar duo verni,
Ch'egli vsci fuor di tutti i ben paterni.

76

La casa, ch'era dianzi frequentata
Mattina, e sera tanto, da gli amici,
Sola restò tosto che fu priuata
Di starne, di fagian, di coturnici,
Egli, che capo fu de la brigata,
Rimase dietro, e quasi fra mendichi,
Pensò, poi che in miseria era venuto,
D'andare, oue non fosse cono sciuto.

77

Con questa intentione vna mattina
Senza far motto altrui, la patria lascia:
E con sospiri e lagrime camina
Lungo lo stagno, che le mura fascia,
La Donna, che del cor gli era regina,
Già non oblia per la seconda ambascia,
Ecco vn'altra auentura, che lo viene
Di sommo male a porre in sommo bene.

Vede vn villan, che con vn gran bastone
Intorno alcuni sterpi s'affatica.
Quiui Adonio si ferma e la cagione
Di tanto trauagliar, vuol che li dica. (ne
Disse il villan, che dẽtro a quel macchio-
Veduto hauea vna serpe molta antica:
Di che più lunga, e grossa, a' giorni suoi
Non vide, ne creda mai veder poi.

79

E che non si voleua indi partire,
Che non l'haueste ritrouata, e morta.
Come Adonio lo sente così dire,
Con poca patienza lo sopporta.
Sempre solea le serpi fauorire:
Che per insegna il sangue suo le porta:
In memoria, ch'vsci sua prima gente
De' denti seminati di serpente.

80

E disse, e fece col villano in guisa,
Che suo mal grado abbandonò l'impresa
Si che da lui non fu la serpe vccisa.
Ne più cercata, ne altramente offesa.
Adonio ne và poi, doue s'auisa,
Che sua condition sia meno intesa:
E dura con disagio, e con affanno
Fuor de la patria presso al settimo anno.

81

Ne mai per lontananza, ne strettezza
Del viuer, che i pensier nõ lascia ir vaghi,
Cessa amor, che si gli ha la mano auuezza
Ch'ogn'or nõ gli arda'l core, ogn'or'ĩpia
E forza al fin, che torni a la bellezza, (ghi
Che son di riuider sì gli occhi vaghi.
Barbuto, afflito, e assai male in arnese
Là, donde era venuto, il camin prese.

82

In questo tempo a la mia patria accade
Mandare vn oratore al Padre santo:
Che resti appresso a la sua Santitade
Per alcun tempo, e non fu detto quanto.
Gettan la sorte, e nel Giudice cade.
O giorno a lui cagion sempre di pianto.
Fè scuse, pregò assai: diede, e promesse
Per non partirsi, e al fin sforzato cesse.

83

Non li parea crudele, e duro manco
A douer sopportar tanto dolore,
Che se veduto aprir s'haueste il fianco,
E vedutosi trar con mano il core.
Di geloso timor pallido, e bianco
Per la sua Donna, mentre staria fuore.
Lei con quei modi, che giouar si crede,
Supplica, e prega a non mancar di fede.

Dicen-

Prendole ch'a Donna ne bellezza
Ne nobiltà, ne gran fortuna basta
Si, che di vero onor monti in altezza,
Se per nome, e per opre non è casta.
E che quella virtù via più si prezza,
Che di sopra riman, quando contrasta
E ch'or gran cãpo haurìa p questa absẽza
Di far di pudicitia esperienza.

85

Con tai le cerca, & altre assai parole
Persuader, ch'ella gli sia fedele.
De la dura partita ella si duole,
Con che lagrime, o Dio, con che querele,
E giura che più tosto oscuro il Sole
Vedrassi, che gli sia mai sì crudele,
Che rompa fede, e che vorria morire,
Più tosto, c'hauer mai questo desire.

86

Ancor ch'a sue promesse, a suoi scongiuri
Desse credenza: e si acchetasse alquanto,
Non resta, che più intender non procuri,
E che materia non procacci a pianto.
Hauea vn'amico suo che de'futuri
Casi predir, teneua il pregio, e'l vanto,
E d'ogni sortilegio e maggior parte,
O il tutto, o ne sapea la maggior parte.

87

Di cgli pregando di veder assunto,
Se la sua moglie nominata Argia,
Nel tempo, che da lei starà disgiunto,
Fedele, e casta, o per contrario sia.
Colui da preghi vinto tolle il punto:
Il ciel figura, come par che stia
Anselmo il lascia in orpa, e l'altro giorno
A lui per la risposta fa ritorno.

88

L'Astrologo tenea le labra chiuse
Per non dir al Dottor, cosa, che doglia,
E cerca di tacer con molte scuse.
Quãdo pur del suo mal vede c'ha voglia
Che li romperà fede li conchiuse, (glia,
Tosto ch'egli habbia il piè fuor de la so-
Non da bellezza, ne da prieghi indotta.
Ma da guadagno, e da prezzo corrotta.

89

Giunto al timor, al dubbio, e'hauea prima
Questa minacce de i superni moti
Come gli stesse il cor, tu stesso stima,
Se d'Amor gli accidenti ti son noti.
E sopra ogni mestitia, che l'opprima,
E che l'afflitta mente aggiri, e arruoti,
E il saper come vinta d'anarità
Per prezzo habbia a lasciar sua pudicitia.

Or per far quanti potea far ripari,
Da non lasciarla in quell'orror cadere
(Perche il bisogno a dispogliar gli altari
Trae l'huõ tal volta, che se'l troua haue-
Ciò che tenea di gioie, e di danari, (re)
(Che n'hauea somma) pose in suo potere
Rendite, e frutti d'ogni possessione,
E ciò c'ha al mondo, in mã tutto le pone.

91

Con facultade (d'esse) che ne' tuoi
Non sol bisogni, te li goda e spenda,
Ma, che ne possi far ciò che ne vuoi,
Li consumi e li getti, e doni e venda.
Altro conto saper non ne vò poi,
Pur che qual ti lascio or, tu mi renda,
Pur, che come or tu sei, mi sie rimasa,
Fa ch'io non troui ne poder, ne casa.

92

La prega, che non faccia se non sente
Ch'egli ci sia, ne la città dimora,
Ma nella villa: oue più agiatamente
Viuer potrà d'ogni comercio fuora.
Questo dicea però che l'vmil gente
Che nel gregge, o ne' campi gli lauora.
Non gli era auiso, che le caste voglie
Contaminar potessero a la moglie.

93

Tenendo tuttauia le belle braccia
Al timido marito al collo Argia,
E di lagrime empiendogli la faccia,
Ch'vn fiumicel de gli occhi le n'vscia.
S'attrista, che colpeuole la faccia,
Come di se mancata già li sia,
Che questa sua sospition procede,
Perche non ha ne la sua fede, fede.

94

Troppo sarà, s'io voglio ir rimembrando
Ciò, ch'al partir da tramendue fu detto.
Il mi'onor (dice al fin) ti raccomando
Piglia licentia: e partesi in effetto.
E ben si sente veramente quando
Volge il cauallo, vscire il cor del petto,
Ella lo segue, quanto seguir puote,
Con gli occhi, che le rigano le gote.

95

Adonio intanto misero, e tapino.
E (come io dissi) pallido, e barbuto
Verso la patria hauea preso il camino
Sperando di non esser conosciuto.
Sù'l lago giunse a la città vicino
Là doue hauea dato a la biscia aiuto,
Ch'era assediata entro la macchia forte
Da quel villan, che por la volea a morte.

Quini arriuando in sù l'aprir del giorno,
Ch'ancor splẽdea nel cielo alcuna stella,
Si vede in peregrino abito adorno
Venir per lito incontra vna donzella
In singnoril sembiante, ancor ch'intorno
Non le appariſſe ne scudier, ne ancella.
Costei con grata vista lo raccolse,
E poi la lingua a tai parole sciolse.

97

Se ben non mi conosci ò Caualiero,
Son tua parẽte, e grande obligo t'haggio,
Parente son perche da Cadmo fiero
Scende d'ambedue noi l'alto lignaggio,
Io son la Fata Manto, ch'el primiero
Sasso misi a fondar questo villaggio.
E dal mio nome (come ben forse hai
Contare vdito) Mantua la nomai:

98

De le Fate io son'vna, & il fatale
Stato per farti anco saper, ch'importe, (le
Nascemo a vn pũto, che d'ogn'altro ma-
Siamo capaci, fuor che de la morte,
Ma giũto è con questo essere immortale
Condition non men del morir forte?
Ch'ogni settimo giorno, ogn'vna è certa
Che la sua forma in biscia si conuerta.

99

Il vedersi coprir del brutto spoglio,
E gir serpendo, e cosa tanto schiua,
Che non è pare al mõdo altro cordoglio
Tal che bestemmia ogn'vna d'esser viua.
E l'obligo, ch'io t'hò (perche ti voglio
Insiememente dire, onde deriua)
Tu saprai, che quel di per esser tali,
Siamo a periglio d'infiniti mali.

100

Non è sì odiato altro animale in terra,
Come la serpe, e noi, che n'habbiã faccia
Patimo da ciascuno oltraggio e guerra:
Che chi ne vede, ne percote, e caccia.
Se uo troviamo, one tornar sotterra,
Sentiamo, quanto pesa altrui le braccia,
Meglio saria poter morir, che rotte
E storpiate restar sotto le botte.

101

L'obligo, ch'io t'hò grande, e ch'vna volta
Che tu passaui per quest'ombre amene,
Per te di mano fui d'vn villan tolta,
Che gran trauagli m'hauea dati, e pene,
Se tu non eri io non n'andaua sciolta,
Ch'io non portassi rotto e capo e schene,
E che sciancata non restassi, e storta,
Se ben non vi potea rimaner morta.

Perche quei giorni che per terra il petto
Traemo, auolte in serpentile scorza,
Il ciel, che in altri tẽpi è a noi suggetto,
Nega vbidirci, e priue siam di forza
In altri tempi ad vn sol nostro detto
Il Sol si ferma, e la sua luce ammorza,
L'immobil terra gira, e muta loco,
S'infiãma il ghiaccio, e si congela il foco.

103

Ora io son qui per renderti mercede
Del beneficio, che mi festi allora.
Nessuna gratia in darno or mi si chiede,
Ch'io son del manto viperino fuora.
Tre volte più che di tuo padre erede
Non rimanesti, io ti fo ricco or'ora,
Nè vò, che mai più pouero diuenti,
Ma quãdo spendi più, che più augumẽti

104

E perche sò, che ne l'antiquo nodo:
In che già amor t'auinse, anco ti troui,
Vogliati dimostrar l'ordine, e'l modo,
Ch'a disbramar tuoi desiderij gioui.
Io voglio or, che lontano il marito odo,
Che senza ĩdugio il mio consiglio proui.
Vadi a trouar la donna, che dimora
Fuori a la villa, e sarò teco io ancora.

105

E seguitò narrandogli in che guisa
A la sua donna vuol, che s'appresenti.
D'co come vestir, come precisa
Mẽte habbia a dir, come la preghi, e tẽti.
E che forma essa vuol pigliar diuisa:
Che fuor che'l giorno, ch'era tra serpẽti,
In tutti gli altri si può far, secondo, ido.
Che più le pare, ĩ quãte forme ha il mõ-

106

Messe in abito lui di pellegriuo,
Il qual Dio di porta in porta accatti:
Mutossi ella in vn Cane il più piccino
Di quanti mai n'habbia Natura fatti:
Di pel lungo, più bianco ch'Armellino,
Di grato aspetto, e di mirabil atti.
Così trasfigurati entraro in via
Verso la casa de la bella Argia.

107

E de i lauoratori a le capanne
Prima ch'altroue, il giouane fermosse,
E cominciò a sonar certe sue canne,
Al cui sono danzando il can rizzosse.
La voce, e'l grido a la padrona vanne,
E fece si che per veder si mosse.
Fece il Pitomeo chiamar ne la sua corte,
Si come del Dottor traea la sorte.

E quini

E quiui Adonio a comandare al cane
Incominciò, & il cane a vbidir lui.
E far danze nostral, farne d'estrane.
Con passi e continenze, e modi sui,
E finalmente con maniere vmane
Far ciò che comandar sapea colui.
Con tanta attention, che chi lo mira
Nō batte gli occhi, e a pena il fiato spira.

109

Gran marauiglia, & indi gran desire,
Venne a la Donna di quel can gentile:
E ne fa per la Balia proferire
Al cauto peregrin prezzo non vile.
S'hauessi più tesor, che mai sitire
Potesse cupidigia feminile.
(Colui rispose) non saria mercede
Di cōprar degna del mio cane vn piede.

110

E per mostrar, che veri i detti foro,
Con la Balia in vn canto si ritrasse,
E disse al cane ch'vna marca d'oro
A quella donna in cortesia donasse
Scossesi il cane, e videsi il tesoro.
Disse Adonio a la Balia, che'l pigliasse,
Soggiungendo, Ti par che prezzo sia,
Per cui sì bello, & vtil cane io dia?

111

Cosa, qual vogli sia, non li domando,
Di ch'io ne torni mai con le man vote,
E quando perle, e quādo anella, e quādo
Leggiadra veste, e di gran prezzo scote.
Pur di a Madōna che sia al suo comando,
Per oro nō, ch'oro pagar no'l puote,
Ma se vuol, ch'vna notte seco io giaccia,
Habbiasi il cane, e'l suo voler ne faccia.

112

Così dice, e vna gemma allora nata
Le dà, ch'a la padrona l'appresenti,
Pare a la Balia hauerne più dettata,
Che di pagar diece ducati, o venti.
Torna a la Donna, e le fa l'ambasciata:
E la conforta poi, che si contenti
D'acquistare il bel cane, ch'acquistarlo
Per prezzo può, che nō si perde a darlo.

113

La bella Argia sta ritrosetta in prima,
Parte, che la sua fè romper non vuole:
Parte, ch'esser possibile non stima
Tutto ciò, che ne suonan le parole,
La Balia le ricorda, e rode, e lima,
Che tanto ben di rado auenir suole,
E fe, che l'agio vn'altro di si tolse,
Che'l can veder senza tanti occhi volse.

Quest'altro comparir, ch'Adonio fece,
Fu la ruina, e del Dottor la morte,
Facea nascer le doble a diece a diece,
Filze di perle, e gemme d'ogni sorte.
Si che il superbo cor mansuefece?
Che tanto meno a contrastar fu forte,
Quando poi seppe, che costui, ch'inante
Le fa partito, e'l caualier suo amante.

115

De la puttana sua Balia i conforti,
I prieghi de l'amante, la presentia,
Il veder, che guadagno se l'apporti,
Del misero Dottor la lunga absentia,
Lo sperar ch'alcun mai non lo rapporti,
Fero a i casti pensier tal violentia,
Ch'ella accettò il bel cane, e per mercede
In braccio ī preda al suo amator si diede

116

Adonio lungamente il frutto colse
De la sua bella Donna a cui la Fata
Grande amor pose, e tanto le ne volse,
Che sempre star con lei si fu obligata.
Per tutti i segni il Sol prima si volse,
Ch'al Giudice licentia fosse data.
Al fin tornò, ma piē di gran sospetto
Per quel, che già l'Astrologo hauea detto

117

Fà, giunto ne la patria il primo volo
A casa de l'Astrologo: e li chiede,
Se la sua Donna fatto inganno e dolo,
O pur seruato gli habbia amore e fede.
Il sito figurò colui del polo,
Et a tutti i pianeti il luogo diede,
Poi rispose, che quel, c'hauea temuto,
Come predetto fu, gli era venuto.

118

Che da doni grandissimi corrotta
Dati ad altri s'hauea la Donna in preda.
Questa al Dottor nel cor fù sì gran botta,
Che lancia, o spiedo io vò che bē le ceda.
Per esserne più certo ne và allotta
(Benche pur troppo a lo indouino creda)
Ou'è la Balia, e la tira da parte
E per saperne il certo vsa grande arte.

119

Con larghi giri circondando proua
Or quà or là di ritrouar la traccia.
E da principio nulla ne ritroua,
Con ogni diligentia, che ne faccia
Ch'ella che non hauea tal cosa noua,
Staua negando con immobil faccia:
E, come bene instrutta, più d'vn mese(se.
Tra il dubio e'l certo il suo patron sospe-

Quanto

Quanto douea parergli il dubbio buono,
Se pensaua il dolor c'hauria del certo?
Poiche indarno prouò cõ prego, e duono
Che da la Balia il ver gli fosse aperto,
Nè toccò tasto, oue sentisse suono
Altro che falso; come huom bene esperto
Aspettò, che discordia vi venisse:
Ch'oue femine son, son liti e risse.

121

E come egli aspettò, così gli auiene: (que
Che al primo sdegno, che tra lor poi nac-
Senza suo ricercar la Balia venne
Il tutto à raccontarli, e nulla tacque.
Lungo à dir fora ciò che'l cor sostenne,
Come la mente consternata giacque,
Del giudice meschin, che fù sì oppresso,
Che stette per vscir fuor di se stesso.

122

E si dispose al fin da l'ira vinto
Morir, ma prima vccider la sua moglie,
E che d'ambedue i sangui vn ferro tinto
Leuasse lei di biasmo, e se di doglie.
Ne la città, se ne ritorna spinto,
Da così furibonde e cieche voglie.
Indi à la villa vn suo fidato manda,
E quanto essequir debba, li comanda.

123

Comanda al seruo, ch'a la moglie Argia
Torni a la villa, e in nome suo le dica,
Ch'egli è da febre oppresso così ria,
Che di trouarlo viuo haurà fatica.
Si che senza aspettar più compagnia
Venir debba con lui, s'ella gli è amica,
(Verrà, sà ben che non farà parola)
E che tra via le seghi egli la gola.

124

A chiamar la patrona andò il famiglio
Per far di lei quãto il Signor commesse,
Dato prima al suo cane ella di piglio
Montò a cauallo, & à camin si mesSe,
L'hauea il cane auisata del periglio:
Ma che d'andar per questo ella nõ stesse
C'hauea ben disegnato, e prouueduto,
Onde nel gran bisogno haurebbe aiuto.

125

Leuato il seruo del camino s'era:
E per diuerse, e solitarie strade
A studio capitò sù vna riuiera,
Che d'Apennino in questo fiume cade:
Ou'era bosco, e selua oscura, e nera,
Lungi da villa, e lungi da cittade.
Li parue loco tacito e disposto
Per l'effetto crudel, che li fù imposto.

Orlando Furioso.

Traile la spada, e a la padrona disse,
Quanto cõmesso il suo Signor gli hauea,
Si che chiedesse prima, che morisse,
Perdono a Dio d'ogni sua colpa rea.
Non ti sò dir, come ella si copriSse,
Quando il seruo ferirla si credea,
Più non la vide, e molto d'ogn'intorno
L'andò cercãdo, e al fin restò con scorno.

127

Torna al padron cõ grã vergogna, & onta
Tutto attonito in faccia, e sbigottito:
E l'insolito caso li racconta,
Ch'egli non sà, come si sia seguito.
Ch'a suoi seruigi habbia la moglie prõta
La Fata Manto non sapea il marito:
Che la Balia, onde il resto hauea saputo,
Questo, non sò perche, gli hauea taciuto.

128

Non sà far, che nè l'oltraggio graue
Vendicato ha, nè le sue pene ha sceme.
Quel, ch'era vna festuca, or'è vna traue
Tanto li pesa, tanto il cor li preme.
L'error, che sapeã pochi, or sì aperto haue
Che senza indugio si paleSi, teme.
Potea il primo celarsi, ma il secondo
Publico in breue fia per tutto il mondo.

129

Conosce ben, che poi che'l cor fellone
Hauea scoperto il misero contra essa,
Ella per non tornargli in soggettione,
D'alcun potente in man si sarà messa,
Il qual se la terrà con irrisione,
Et ignominia del marito espressa,
Et forse anco verrà d'alcuno in mano
Che ne sia insieme adultero, e ruffiano.

130

Sì, che per rimediarui, in fretta manda
Intorno messi, e lettere a cercarne
Chi in quel loco, chi ĩ questo ne domãda
Per Lombardia, senza città lasciarne.
Poi và in persona, e non si lascia banda,
Oue ò non vada, ò mandiui a spiarne,
Nè mai può ritrouar cagione o via
Di venire à notitia, che ne sia.

131

Al fin chiama quel seruo, à chi fù impo-
L'opra crudel, che poi non hebbe effetto (sta:
E fu che lo conduce, oue nascosta,
Se gli era Argia, si come gli hauea detto:
Che forse in qualche macchia il dì ripo-
La notte si ripara ad alcun tetto. (sta:
Lo guida il seruo, oue trouar si crede
La folta selua, o vn gran Palagio vede.

E e Fatto

Fatto hauea farsi à la sua Fata intanto
La bella Argia con subito lauoro
D'alabastri vn Palagio per incanto,
Dentro di fuor tutto fregiato d'oro.
Nè lingua dir nè cuor pensar può, quãto
Hauea beltà di fuor, dentro tesoro.
Quel che hiersera si ti parue bello
Del mio Signor, saria ũ tugurio a quello.

133

Che di panni di razza, e di cortine,
Tessute riccamente, e à varie fogge
Ornate eran le stalle, e le cantine:
Non sale pur, non pur camere, e logge.
Vasi d'oro, e d'argento senza fine,
Gemme cauate, azurre, e verdi, e rogge,
E formate ĩ grã piatti e ĩ coppe, e ĩ nappi
E senza fin d'oro, e di seta drappi.

134

Il Giudice (sì come io vi dicea)
Venne à questo palagio à dar di petto:
Quando nè vna capanna si credea
Di ritrouar, ma solo il bosco schietto.
Per l'alta merauiglia che v'hauea,
Esser si credea vscito d'intelletto.
Non sapea se fosse ebro, ò se sognasse,
O pur se'l ceruel scemo à volo andasse.

135

Vede inanzi a la porta vn'Ethiopo
Con naso, e labri grossi, e ben gli è auiso
Che non vedesse mai prima nè dopo
Vn così sozzo e dispiaceuol viso:
Poi di fatezze, qual si pinge Esopo,
D'attristar se vi fosse, il paradiso:
Bisunto, e sporco, e d'habito mendico,
Nè a mezo ancor di sua bruttezza io dico.

136

Anselmo, che non vede altro da cui
Possa saper di chi la casa sia,
A lui s'accosta, e ne domanda à lui.
Et ei risponde. Questa casa è mia.
Il Giudice è ben certo, che colui
Lo beffi, e che li dica la bugia:
Ma con scongiuri il Negro ad affermare,
Che sua è la casa, e ch'altri nõ v'ha a fare.

137

E gli offerisce, se la vuol vedere,
Che dentro vada e cerchi come e voglia,
E se v'ha cosa, che gli sia in piacere,
O per se, ò per gli amici se la toglia.
Diede il caualllo al suo seruo à tenere
Anselmo, e mise il piè dentro a la soglia
E per sale, e per camere condutto,
Da basso, e d'alto andò mirando il tutto.

La forma, il sito, ricco, e il bel lauoro
Va contemplando, e l'ornamento regio.
E spesso dice, Non potria quant'oro
E sotto il Sol, pagare il loco egregio.
A questo li risponde il brutto Moro,
E dice, E questo ancor troua il suo pregio
Se non d'oro, ò d'argento, nondimeno
Pagar lo può quel, che vi costa meno.

139

E gli fa la medesima richiesta,
C'hauea già Adonio à la sua moglie fatta
Da la brutta domanda e dishonesta
Persona lo stimò bestiale, e matta.
Per tre repulse, e quattro, egli non resta:
E tanti modi a persuaderlo adatta,
Sempre offerendo in merito il palagio,
Che se inchinarlo al suo voler maluagio.

140

La moglie Argia che stana appresso ascosa
Poi che lo vide nel suo error caduto,
Saltò fuora gridando. Ah degna cosa,
Che io veggio di Dottor saggio tenuto,
Trouato in sì mal'opra, e vitiosa.
Pensa, se rosso far si debbe, e muto.
O terra, acciò ti si gittasse dentro,
Perche allor non t'apristi insino al cẽtro?

141

La donna in suo discarco & in vergogna
D'Anselmo, il capo gl'intronò di gridi:
Dicendo, Come te punir bisogna
Di quel, che far con sì vil huom ti vidi:
Se per seguir quel, che natura agogna,
Me vinta a preghi del mio amãte uccidi:
Ch'era bello, e gentile, e vn dono tale
Mi fè, ch'a quel nulla il palagio vale.

142

S'io ti parui esser degna d'vna morte,
Conoscì, che ne sei degno di cento:
E ben che in questo loco io sia si forte:
Ch'io possa di te fare il mio talento,
Pure io non vò pigliar di peggior sorte
Altra vendetta del tuo fallimento.
Di par l'hauere, e'l dar marito poni:
Fa com'io a te, che tu a me ãcor perdoni.

143

E sia la pace, sia l'accordo fatto,
Ch'ogni passato error vada in oblio:
Nè che in parole io possa mai, nè in atto
Ricordarti il tuo error, ne a me tu il mio.
Al marito ne parue hauer buon patto.
Nè dimostrossi al perdonar restio,
Così a pace, e concordia ritornaro,
E sempre poi fù l'vno a l'altro caro.

Così

Così disse il Nocchiero : e mosse a riso
Rinaldo, al fin de la sua istoria vn poco,
E diuentar li fece a vn tratto il viso
Per l'onta del Dottor, come di foco.
Rinaldo Argia molto lodò, ch'auiso
Hebbe, d'alzare a quello augello ſi gioco
Ch'a la medesma rete fe cascallo,
In che cadde ella, ma con minor fallo.

145

Poi che più in alto il Sole il camin prese,
Fe il Paladino apparecchiar la mensa,
C'hauea la notte il Mantuan cortese
Prouista con larghissima dispensa.
Fugge a sinistra intanto il bel paese,
Et a man destra la palude immensa.
Viene, e fuggesi Argenta e'l suo Girone
Col lito, oue Santerno il capo pone.

146

Allora la Bastia credo non v'era :
Di che non troppo si vantar Spagnuoli
D'hauerui sù tenuta la bandiera,
Ma più da piãger n'hãno i Romagnuoli,
E quindi a filo a la dritta riuiera
Cacciano il legno, e fan parer, che voli.
Lo volgon poi per vna fossa morta,
Ch'à mezo di presso Rauenna il porta.

147

Benche Rinaldo con pochi danari
Fosse souente, pur n'hauea sì allora,
Che cortesia ne fece a'marinari
Prima, che li lasciasse à la buon'hora.
Quindi mutando bestie e caualari
A Rimini passò la sera ancora,
Nè in Montefiore aspetta il matutino:
E quasi a par col Sol giunge in Vrbino.

148

Quiui non era Federico allora,
N'Elisabetta, ne'l buon Guido v'era,
Nè Francesco Maria, nè Leonora,
Che con cortese forza, e non altera
Hauesse astretto à far seco dimora
Sì famoso guerrier più d'vna sera,
Come fer già molt'anni, & oggi fanno
A donne, e a caualier, che di là vanno.

149

Poi che quiui a la briglia alcun nol prende
Smonta Rinaldo a Cagli a la via dritta,
Pel mõte, che'l Metauro, ò il Gauno fẽde
Passa Apẽnino, e più nõ l'ha a man ritta.
Passa gli Ombri, e gli Etrusci, e e Roma
DaRoma adOstia, e qndi si tragitta (scẽde
Per mare a la cittade, a cui commise
Il pietoso figliuol l'ossa d'Anchise.

Muta iui legno, e verso l'Isoletta
Di Lipadusa, fa ratto leuarsi:
Quella, che fù da i combattenti eletta,
Et oue già stati erano a trouarsi.
Insta Rinaldo, & i nocchieri affretta:
Ch'a vela, e a remi fan ciò che può farsi.
Ma i vẽti auuersi, e per lui mal gagliardi
Lo fecer (ma di poco) arriuar tardi.

151

Giunse, ch'a punto il Principe d'Anglante
Fatta hauea l'vtil'opra, e gloriosa:
Hauea Gradasso vcciso, & Agramante,
Ma con dura vittoria, e sanguinosa.
Morto n'era il figliuol di Monodante:
E di graue percossa, e perigliosa
Staua Oliuier languendo in sù l'arena:
E del piè guasto hauea martire e pena.

152

Tener non potè il Conte asciutto il viso,
Quãdo abbracciò Rinaldo, e che narrolli
Chẽ gli era stato Brandimarte vcciso,
Che tanta fede, e tanto amor portolli.
Ne men Rinaldo, quando si diuiso
Vide il capo a l'amico, hebbe occhi molli
Poi quindi ad abbracciar si fù condotto
Oliuier, che sedea col piede rotto.

153

La consolation, che seppe tutta
Diè lor, benche per se tor non la possa,
Che giunto si vedea quiui a le frutta,
Anzi poi che la mensa era rimossa.
Andaro i serui a la città distrutta
E di Gradasso, e d'Agramante l'ossa,
Ne le ruine ascoser di Biserta,
E quiui diuulgar la cosa certa.

154

De la vittoria, c'hauea hauuto Orlando,
S'allegrò Astolfo, e Sansonetto molto,
Non si però, come haurian fatto, quando
Non fosse à Brandimarte il lume tolto.
Sentir lui morto, il gaudio và scemando
Sì, che non ponno asserenare il volto.
Or chi sarà di lor, ch'annuntio voglia
A Fiordiligi dar di sì gran doglia?

155

La notte, che precesse à questo giorno,
Fiordiligi sognò, che quella vesta,
Che per mandarne Brandimarte adorno,
Hauea trapunta, e di sua man contesta,
Vedea per mezo sparsa d'ogni intorno
Di goccie rosse, a guisa di tempesta.
Parea, che di sua man così l hauesse
Ricamate ella, e poi se ne dolesse.

E parea dir, Pur'hammi il Signor mio
Commesso, ch'io la faccia tutta nera.
Or perche dunque ricamata holl'io
Contra sua voglia in si strana maniera?
Di questo sogno se giudicio rio:
Poi la nouella giunse in quella sera.
Ma tanto Astolfo ascosa glie la tenne,
Ch'a lei con Sansonetto se ne venne.

157

Tosto ch'entraro, e ch'ella loro il viso
Vide di gaudio in tal vittoria priuo,
Senz'altro annuntio sà, senz'altro auiso,
Che Brandimarte suo non è più viuo.
Di ciò le resta il cor così conquiso,
E così gli occhi hanno la luce à schiuo.
E così ogni altro senso se le serra,
Che come morta andar si lascia in terra.

158

Al tornar de lo spirto, ella à le chiome
Caccia la mano, & a le belle gote,
Indarno ripetendo il caro nome
Fa danno & onta, più che far lor puote,
Straccia i capelli, e sparge, e grida, come
Donna tal'hor, che'l Demon rio percote,
O come s'ode, che già a suon di corno
Menade corse, & aggirossi intorno.

159

Or questi, or quei pregando và, che porto
Le sia vn coltel, sì che nel cor si fera.
Or correr vuol là, doue il legno in porto,
De i duo Signor defunti arriuato era,
E de l'vn e de l'altro così morto
Far crudo stratio, e vendetta acra e fiera,
Or vuol passare il mare, e cercar tanto,
Che possa al suo Signor morire à'canto.

160

Deh perche Brandimarte ti lasciai
Senza me andare a tanta impresa (disse)
Vedendoti partir non fù più mai,
Che Fiordiligi tua non ti seguisse.
T'haurei giouato, s'io veniua assai,
C'haurei tenute in te le luci fisse.
E se Gradasso hauessi dietro hauuto,
Con vn sol grido io t'haurei dato aiuto.

161

O forse esser potrei stata sì presta. (to,
Ch'entrãdo in mezo, il colpo t haurei tol
Fatto scudo t'haurei con la mia testa,
Che morendo io, non era il dãno molto,
Ogni modo io morrò, ne fia di questa
Dolente morte alcun profitto colto.
Che quando io fossi morta in tua difesa:
Non potrei meglio hauer la vita spesa.

Se pur' ad aiutarti duri fati
Hauessi hauuti, e tutto il ciel auuerso:
Gli vltimi baci almeno io t'haurei dati:
Almen t'haurei di pianto il viso asperso,
E prima, che con gli Angeli beati
Fosse lo spirto al suo fattor conuerso, (ta
Detto gli haurei, Và in pace e là m'aspet-
Ch'ouunque sei, son per seguirti in fretta.

163

E questo Brandimarte, è questo il regno,
Di che pigliar lo scettro hora douea?
Or così teco à Dammogire i vegno?
Così nel Real seggio mi ricea?
Ah Fortuna crudel, quanto disegno,
Mi rompi, oh che speranza oggi mi lei.
Deh, che cesso io, poi c'ho perduto questo
Tãto mio bẽ, ch'io nõ perdo ãco il resto.

164

Questo, & altro dicendo, in lei risorse
Il furor con tanto impeto, e la rabbia,
Ch'a stracciare il bel crin di nouo corse,
Come il bel crin tutta la colpa n'habbia.
Le mani insieme, si percosse, e morse,
Nel sen si cacciò l'vgne, e ne le labbia.
Ma torno a Orlando, & à cõpagni intãto
Ch'ella si strugge, e si consuma in piãto.

165

Orlando col cognato, che non poco
Bisogno hauea di medico e di cura
Et altretanto, perche in degno loco
Hauesse Brandimarte sepoltura,
Verso il monte ne và, che fa col foco,
Chiara la notte, e il dì di fumo oscura.
Hanno propitio il vento, e a destra mano
Non è quel lito lor molto lontano.

166

Con fresco vento, che in fauor veniua,
Sciolser la fune al declinar del giorno.
Mostrando lor la taciturna Diua
La dritta via col luminoso corno,
E forser l'altro di sopra la riua,
Ch'amena giace ad Agrigento intorno.
Quiui Orlando ordinò per l'altra sera
Ciò ch'a funeral pompa bisogno era.

167

Poi, che l'ordine suo vide esseguito,
Essendo homai del Sole il lume spento.
Fra molta nobiltà, ch'era à l'innito
De' luoghi intorno corsa in Agrigento,
D'accesi torci tutto ardendo il lito,
E di grida sonando, e di lamento,
Tornò Orlando, oue il corpo fù lasciato,
Che viuo e morto hauea cõ fede amato.

Quiui

Quiui Bardin di somma d'anni graue
Staua piangendo a la bara funebre,
Che pel grã piãto, c'hauea fatto in naue,
Douria gli occhi hauer piãti, e le palpebre
Chiamando il ciel crudel, le stelle praue
Ruggia, come vn leon, c'habbia la febre.
Le mani erano intanto empie e ribelle
A i crin canuti, e à la rugosa pelle.

169

Leuossi al ritornar del Paladino
Maggiore il grido, e raddoppiossi il piãto
Orlando fatto al corpo più vicino,
Senza parlar stette à mirarlo alquanto,
Pallido, come colto al matutino
E da sera il ligustro, o il molle a canto:
E dopo vn gran sospir, tenendo fisse
Sempre le luci in lui così gli disse.

170

O forte, ò caro, ò mio fedel compagno
Che qui sei morto, e sò che viui in cielo,
E d'vna vita t'hai fatto guadagno,
Che non ti può mai tor caldo nè gelo:
Perdonami, se ben vedi, ch'io piagno,
Perche d'esser rimaso mi querelo,
E ch'a tanta letitia io non son teco,
Non già perche quà giù tu nõ sia meco.

171

Solo senza te son; nè cosa in terra
Senza te posso hauer più, che mi piaccia.
Se teco era in tempesta, e teco in guerra,
Perche non anco in otio, & in bonaccia?
Ben grãde e'l mio fallir; poi che mi serra
Di questo fango vscir per la tua traccia.
Se ne gli affanni teco fui, perch'ora
Non sono à parte del guadagno ancora?

172

Tu guadagnato, e perdita ho fatt'io,
Sol tu a l'acquisto, io nõ sõ solo al dãno.
Partecipe fatto è del dolor mio
L'Italia, il Regno Franco, e l'Alamanno.
O quanto, quanto il mio Signore, e zio.
O quanto i Paladin da doler s'hanno.
Quãto l'Imperio, e la Christiana Chiesa,
Che perduto han la sua maggior difesa.

173

O quanto si torrà per la tua morte
Di terrore a' nemici, e di spauento.
O quanto Pagania sarà più forte,
Quãto animo n'haurà quanto ardimẽto.
O come star ne dee la tua consorte,
Sin quì ne veggo il pianto, e'l grido sẽto.
Sò che m'accusa, e forse odio mi porta,
Che per me teco ogni sua speme è morta

Ma, Fiordiligi, almen resti vn conforto
A noi, che siam di Brandimarte priui,
Che inuidiar lui con tanta gloria morto
Denno tutti i guerrier, ch'oggi son viui.
Quei Decij, e quel nel Romã foro absor-
Quel sì lodato Codro da gli Argiui (to
Nõ cõ più altrui profitto, o più suo onore
A morte si donar del tuo Signore.

175

Queste parole, & altre dicea Orlando,
Intanto i bigi, i bianchi, i neri frati,
E tutti gli altri cherci seguitando
Andauan con lungo ordine accoppiati
Per l'alma del defunto Dio pregando,
Che gli donasse requie tra beati.
Lumi mãzi, e per mezo, e d'ogn'intorno
Mutata hauer parean la notte in giorno.

176

Leuan la bara, & a portarla foro
Messi à vicenda Conti, e Caualieri:
Purpurea seta la copria, che d'oro
E di gran perle hauea compassi altieri.
Di non men bello, e signoril lauoro,
Hauea gemmati e splendidi origlieri,
E giacea quiui il Caualier con vesta
Di color pare, e d'vn color contesta.

177

Trecento à gli altri eran passati inanti
De' più poueri, tolti de la Terra,
Parimente vestiti tutti quanti
Di panni negri, e lunghi fin'a terra.
Cento paggi seguian sopra altrettanti
Grossi caualli, e tutti buoni à guerra.
E i caualli co i paggi inuano il suolo
Radendo con lor'habito di duolo.

178

Molte bandiere inanzi, e molte dietro,
Che di diuerse insegne eran dipinte,
Spiegate accompagnauano il feretro;
Le quai già tolse à mille schiere vinte,
E guadagnate à Cesare, & à Pietro
Haueanle forze, ch'or giaceano estinte.
Scudi v'erano molti, che di degni
Guerrier, a chi fur tolti, haueano i segni.

179

Venian cento e cent'altri à diuersi vsi
De l'esequie ordinati, & hauean questi,
Come anco il resto, accesi torci, e chiusi,
Più che vestiti eran di nere vesti,
Poi seguia Orlando, e ador ador suffusi
Di lagrime hauea gli occhi rossi e mesti,
Nè più lieto di lui Rinaldo venne,
Il piè Oliuier, che rotto hauea, ritenne.

Lungo sarà, s'io vi vò dire in versi
Le cerimonie, e raccontarui tutti
I dispensati manti oscuri, e persi,
Gli accesi torchi, che vi furon strutti,
Quindi a la Chiesa catedral conuersi
Doueque ādar, nō lasciaro occhi asciutti
Si bel, si buon, si giouane a pietade
Mosse ogni sesso, ogni ordine, ogni etade

181

Fù posto in Chiesa, e poi che da le donne
Di lagrime, e di pianti inutil'opra:
E che da i Sacerdoti hebbe Eleisonne,
E gli altri santi detti hauuto sopra,
In vna arca il serbar sù due colonne,
E quella vuol Orlando, che si copra
Di ricco drappo d'or, fin che riposto
In vn sepolcro sia di maggior costo.

182

Orlando di Sicilia non si parte,
Che manda a trouar porfidi, e alabastri.
Fece fare il disegno, & in quell'arte
Inarrar con grā premio i miglior mastri.
Fè le lastre (venendo in questa parte)
Poi drizzar Fiordiligi e i gran pilastri,
Che quiui essendo Orlando già partito
Si fè portar da l'Africano lito.

183

E vedendo le lagrime indefesse,
Et ostinati a vscir sempre i sospiri,
Ne per far sempre dire vffici, e messe,
Mai satisfar potendo a'suoi desiri.
Di non partirsi quindi in cor si messe,
Fin che del corpo l'anima non spiri,
E nel sepolcro fè fare vna cella,
E vi si chiuse, e fè sua vita in quella,

184

Oltre, che messi, e lettere le mande,
Vi và in persona Orlando per leuarla,
Se viene in Francia cō pension ben grāde
Compagna vuol di Galerana farla
Qual tornar al padre anco domande,
Sin'a la Lizza vuole accompagnarla,
Edificar le vuole vn monastero,
Quando seruire a Dio faccia pensiero.

185

Staua ella nel sepolcro, e quiui attrita
Da penitenza orando giorno, e notte,
Non durò lunga età, che di sua vita
Da la parca le fur le fila rotte.
Già fatto hauean da l'Isola partita,
Oue i Ciclopi hauean l'antiche grotte,
I tre guerrier di Francia afflitti, e mesti
Ch'l quarto lor cōpagno adietro resti.

Non volean senza medico leuarsi,
Che d'Oliuier si hauesse a pigliar cura,
La qual perche a principio mal pigliarsi
Potè, fatt'era faticola, e dura,
E quello vdiano in modo lamentarsi
Che del suo caso hauean tutti paura
Tra lor di ciò parlādo, al nocchier nacq;
Vn pensier, e lo disse, e a tutti piacque.

187

Disse, ch'era di là poco lontano
In vn solingo scoglio vn'Eremita:
A cui ricorso mai non s'era in vano:
O fosse per consiglio, o per aita.
E facea alcuno effetto sopr' vmano,
Dar lume a i ciechi, e tornar morti a vita
Fermar il vento ad vn segno di Croce.
E far trāquillo il mar quando è più atro-

188 (cc.

E che non denno dubitare, andando
A ritrouar quell'huomo a Dio si caro,
Che lor non renda Oliuier sano, quando
Fatto di sua virtù segno più chiaro,
Questo consiglio si piacque ad Orlando,
Che verso il santo loco si drizzaro:
Ne mai piegando dal camin la prora,
Vider lo scoglio al sorger de l'Aurora.

189

Scorgēdo il legno huomini in acqua dotti
Sicuramente s'accostaro a quello,
Quiui aiutando ferui, e galeotti,
Declinato il Marchese nel battello,
E per le spumose onde fur condotti
Nel duro scoglio, & indi al santo ostello
Al sito ostello, a quel vecchio medesmo
Per le cui mani hebbe Ruggier battesmo

190

Il seruo del Signor del Paradiso
Raccolse Orlando, & i compagni suoi,
E benedilli con giocondo viso,
E de' lor casi dimandolli poi,
Benche di lor venuta hauuto auiso
Hauesse prima da i celesti Eroi.
Orlando gli rispose esser venuto
Per ritrouare al suo cognato aiuto.

191

Ch'era, pugnando per la fè di Cristo
A perigliosо termine ridutto,
Leuogli il Santo di sospetto tristo,
E gli promise di sanarlo in tutto.
Ne d'vnguento trouandosi prouisto,
Ne d'altra vmana medicina instrutto,
Andò a la Chiesa, & orò al Saluatore,
Et indi vsci con gran baldanza fuore.

Em

E in nome de le eterne tre persone,
Padre,e Figliuolo e Spirto santo,diede
Ad Oliuier la sua benedittione.
O VIRTV', che dà Cristo a chi li crede.
Cacciò dal Caualiero ogni passione,
E ritornolli a sanitade il piede
Più fermo,e più spedito,che mai fosse:
E presente Sobrino a ciò trouosse.

193

Giunto Sobrin de le sue piaghe a tanto,
Che star peggio ogni giorno se ne sente,
Tosto che vede del Monaco santo
Il miracolo grande & euidente,
Si dispon di lasciar Macon da canto,
E Cristo confessar viuo e potente,
E domanda con cor di fede attrito
D'initiarsi al nostro sacro rito.

194

Così l'huom giusto lo battezza, & anco
Li rende,orando, ogni vigor primiero.
Orlando, e gli altri Caualier non manco
Di tal conuersion letitia fero.
Che di veder, che liberato e franco
Del perigliosо mal fosse Oliuiero. (be:
Maggior gaudio de gl'altri Ruggier heb-
E molto in fede,e deuotione accrebbe.

195

Era Ruggier dal dì, che giunse a nuoto
Sù questo scoglio, poi stato ui ogn'ora.
Fra quei guerrieri il Vecchiarel deuoto
Sta dolcemente, e li conforta, & ora
A voler schiui di pantano e loto
Mondi passar per questa morta gora,
C'ha nome vita,e si piace a gli sciocchi:
Et à la via del ciel sẽpre hauer gli occhi.

Orlando vn suo mãdò sù'l legno, e trarne
Fece pane, e buon vin,cacio, e presciutti,
E l'huom di Dio, ch'ogni sapor di starne
Pose in oblio,poi ch'auezzolli a' frutti,
Per carità mangiar fecero carne,
E ber del vino,e far quel che fer tutti.
Poi ch'a la mensa consolati foro,
Di molte cose ragionar tra loro loro.

197

E come accade nel parlar souente,
Ch vna cosa vien l'altra dimostrando:
Ruggier riconosciuto finalmente
Fu da Rinaldo, da Oliuier, da Orlando,
Per quel Ruggier in arme sì eccellente,
Il cui valor s'accorda ogn'vn lodando:
Ne Rinaldo l'hauea raffigurato
Per quel,che prouò già ne lo steccato.

198

Ben l'hauea il Re Sobrin riconosciuto
Tosto che'l vide co'l Vecchio apparire:
Ma volse manzi star tacito,e muto,
Che porsi in auuentura di fallire.
Poi ch'a notitia a gli altri fu venuto,
Che questo era Ruggier, di cui l'ardire,
La cortesia, e'l valore alto e profondo
Si facea nominar per tutto il mondo.

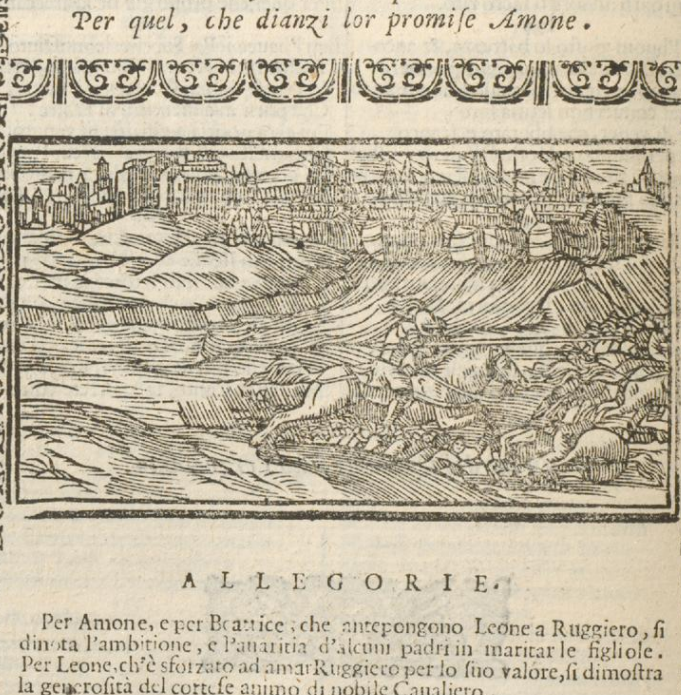
199

E sapendosi già, ch'era Cristiano,
Tutti con lieta,e con serena faccia
Vẽgono a lui. Chi li tocca la mano. (cia.
E chi lo bacia, e chi lo stringe, e abbrac-
Sopra gli altri il Signor di Mont'Albano,
D'accarezzarlo,e fargli onor procaccia.
Perch'esso più de gli altri, io'l serbo a di-
Ne l'altro Canto, se'l vorrete vdire. (re

Il Fine del Quarantesimo Terzo Canto.

ARGOMENTO.

Promette la sorella al buon Ruggiero
Rinaldo, & a Marsilia indi ne vanno.
Poi ver Parigi drizzano il sentiero,
Doue con gran trionfo entrano, e stanno.
Sol Ruggier quindi parte, e al Greco Impero
Fa vicino a la Saua oltraggio, e danno.
Perch'odia Constantino, è più Leone
Per quel, che dianzi lor promise Amone.



ALLEGORIE.

Per Amone, e per Beatrice; che antepongono Leone a Ruggiero, si dimota l'ambitione, e l'auaritia d'alcuni padri in maritar le figliole. Per Leone, ch'è sforzato ad amar Ruggiero per lo suo valore, si dimostra la generosità del cortese animo di nobile Caualiero.

1

Spesso in poueri alberghi, e in picciol tetti,
Ne le calamitadi, e ne i disagi,
Meglio s'aggiungon d'amicitia i petti,
Che fra ricchezze inuidiose, & agi
De le piene d'insidie, e di sospetti
Corti regali, e splendidi palagi,
Oue le caritade è in tutto estinta:
Nè si vede amicitia se non finta.

2

Quindi auien, che tra Principi, e Signori
Patti, e contention sono sì frali.
Fan lega oggi Rè, Papi, Imperatori,
Domani saran nemici capitali,
Perche quell'apparenze esteriori.
Non hanno i cor, non han gli animi tali:
Che nõ mirando al tutto, più ch'al dritto
Attendon solamente al lor profitto.

3

Questi quantunque d'amicitia poco
Sieno capaci, perche non stà quella,
Oue per cose graui, oue per gioco
Mai senza fintion non si fauella:
Pur se tal'hor gli ha tratti in vmil loco
Insieme vna fortuna acerba, e fella,
In poco tempo vengono a notitia,
Quel, che in molto non fer, de l'amicitia.

4

Il santo Vecchiarel ne la sua stanza
Gunger gli hospiti suoi con nodo forte
Ad Amor vero, meglio hebbe possanza,
Ch'altri non hauria fatto in real corte
Fu questo poi di tal perseueranza,
Che non si sciolse mai fin'a la morte
Il vecchio li trouò tutti benigni
Candidi più nel cor, che di fuor Cigni.

5

Trouolli tutti amabili, e cortesi,
Non de la iniquità, ch'io v'ho dipinta
Di quei, che mai non escono palesi,
Ma sempre van con apparenza finta.
Di quanto s'eran per adietro offesi
Ogni memoria fu tra loro estinta.
E se d'vn ventre fossero, e d'vn seme,
Non si potriano amar più tutti insieme.

Sopra gli altri il Signor di Mont'Albano
Accarezzaua, e riueria Ruggiero:
Si perche già l'hauea cõ l'arme in mano
Prouato quanto era animoso, e fiero,
Si per trouarlo affabile, & vmano.
Più che mai fosse al mondo caualiero,
Ma molto più, che da diuerse bande
Si conoscea d'hauergli obligo grande.

7

Sapea, che di grandissimo periglio
Egli hauea liberato Ricciardetto,
Quando il Rè Ispano gli fè dar di piglio,
E con la figlia prendere nel letto:
E c'hauea tratto l'vno, e l'altro figlio
Del Duca Buouo (com'io v'ho già detto)
Di man de i Saracini, e de' maluagi,
Ch'eran col Maganzese Bertolagi.

8

Questo debito a lui parea di sorte,
Ch'ad amar lo stringeano, e ad onorarlo.
E gli ne dolse, e gli ne increbbe forte,
Che prima non hauea potuto farlo,
Quando era l'vn ne l'Africana corte,
E l'altro a li seruigi era di Carlo.
Or, che fatto Cristian quiui lo troua,
Quel, che nõ fece prima, or far gli gioua.

9

Proferte senza fine, onore, e festa
Fece a Ruggier il Paladin cortese.
Il prudente Eremita, come questa
Beniuolenza vide, adito prese,
Entrò dicendo, A fare altro non resta
(E lo spero ottener senza contese)
Che come l'amicitia è tra voi fatta,
Tra voi sia ancor affinità contratta.

10

Acciò che de le due progenie illustri,
Che non hà par di nobilitade al mondo:
Nasca vn lignaggio, che più chiaro lustri,
Che'l chiaro Sol, per quanto gira à tõdo.
E come andran più inãzi, & anni, e lustri,
Sarà più bello, e durerà secondo (li,
Che Dio m'inspira, acciò ch'a voi nol celi,
Fin che terran l'vsato corso i cieli.

11

E seguitando il suo parlar più inante
Fà il santo Vecchio sì, che persuade,
Che Rinaldo a Ruggier dia Bradamãte,
Benche pregarne l'vn, ne l'altro accade.
Loda Olivier co'l Principe d'Anglante,
Che far si debba questa affinitade.
Il che sperã, che apprtoui Amone, e Carlo
E debba tutta Francia commendarlo.

Così

Così diceau, ma non sapeau, che Amone
Con volontà del figlio di Pipino
N'hauea dato in quei giorni intentione
A l'Imperator Greco Constantino:
Che gliela domandaua per Leone
Suo figlio, e succestor nel gran domino.
Se n'era pel valor, che n'hauea inteso,
Senza vederla il giouinetto acceso.

13

Rispostо gli hauea Amon, che da se solo,
Non era per conchiudere altramente,
Nè pria, che ne parlasse col figliuolo
Rinaldo, da la corte allora assente:
Il qual credea, che vi verrebbe a volo,
E che di gratia hauria si gtan parente:
Pur per molto rispetto, che gli hauea,
Risoluer senza lui non si volea.

14

Or Rinaldo lontan dal padre quella
Pratica Imperial tutta ignorando,
Quiui a Ruggier promette la sorella
Di suo parere, e di parer d'Orlando,
E de gli altri, c'hauea seco a la cella,
Ma sopra tutti l'Eremita instando:
E crede veramente, che piacere
Debba ad Amon quel parentado hauere.

15

Quel dì, e la notte, e del seguente giorno
Stero gran parte col Monaco saggio:
Quasi obliando al legno far ritorno,
Benche il vento spirasse a lor viaggio.
Ma i lor nocchieri, a cui tanto soggiorno
Increscea omai, mãdar più d'vn messag-
Che si gli stimular de la partita, (gio
Ch'à forza si spiccar da l'Eremita.

16

Ruggier che stato era in essilio tanto, (de
Nè da lo scoglio hauea mai mosso il pie-
Tolse licentia da quel Mastro santo,
Ch'insegnata gli hauea la vera fede.
La spada Orlando li rimise a canto, (de
L'arme d'Ettorre, e il buõ Frõtin gli die-
Si p mostrar del suo amor segno espresso
Si per saper, che dianzi erano d'esso.

17

E quantunque miglior ne l'incatata
Spada, ragione hauesse il Paladino
Che con pena e trauaglio già leuata
L'hauea dal formidabile giardino,
Che non hauea Ruggiero, a cui donata
Dal ladro fù, che gli diè ancor Frontino.
Pur volentier gli la donò, col resto
De l'arme, tosto che ne fu richiesto.

Fur benedetti dal Vecchio deuoto,
E sù i nauilio al fin si ritornaro,
I remi a l'acqua, e dier le velè al noto,
E fu lor sì sereno il tempo, e chiaro,
Che non vi bisognò prego nè voto
Fin che nel porto di Marsilia entraro.
Ma quiui stiano tanto, ch'io conduca
Insieme Astolfo il glorioso Duca.

19

Poi che de la vittoria Astolfo intese,
(Che sanguinosa, e poco lieta s'hebbe,
Vedendo, che sicura da l'offese
D'Africa, oggimai Frãcia esser potrebbe,
Pensò, che'l Re de' Nubi in suo paese
Con l'essercito suo rimanderebbe
Per la strada medesima, che tenne,
Quando contra Biserta se ne venne.

20

L'armata che i Pagan roppe ne l'onde,
Già rimãdata hauea il figliuol d'Vggiero
Di cui nouo miracolo le sponde,
(Tosto che ne fu vscito il popol nero)
E le poppe, e le prore mutò in fronde,
E ritornolle al suo stato primiero:
Poi venne il vento, e come cosa lieue
Leuolle in aria, e fe sparire in breue.

21

Chi a piedi e chi in arcion tutte partita
D'Africa fer le Nubiane schiere.
Ma prima Astolfo si chiamò infinita
Gratia al Senapo, & immortale hauere:
Che gli venne in persona a dare aita
Con ogni sforzo & ogni suo potere.
Astolfo lor ne l'vtermo claustro
A portar diede il fiero e tumbido Austro.

22

Ne gli vtri, dico: il vento diè lor chiuso,
Ch'vscir di mezo di suol con tal rabbia,
Che moue a guisa d'onde, e leua in suso
E rota fin'in ciel l'arida sabbia,
Acciò se lo portassero a lor'vso,
Che per camino a far danno nõ habbia;
E che poi giunti ne la lor regione
Hauessero a lassar fuor di prigione.

23

Scriue Turpino, come furo a i passi
De l'alto Atlante, che i caualli loro
Tutti in vn punto diuentaron sassi,
Si che come venir, se ne tornoro.
Ma tẽpo è omai, ch'Astolfo i Frãcia passi
E così poi che del paese Moro
Hebbe prouisto a' luoghi principali
A l'Ippogrifo suo fe spiegar l'ali.

Volò

Volò in Sardegna in vn batter di penne,
E di Sardegna andò nel lito Corso.
E quindi sopra il mar la strada tenne.
Torcēdo alquāto a mā sinistra il morso.
Ne le maremme a l'vltimo ritenne,
De la ricca Prouenza il leggier corso,
Doue segui de l'Ippogrifo, quanto
Li disse già l'Euangelista santo.

25

Hagli commesso il santo Euangelista,
Che più giunto in Prouenza nō lo sproni,
E ch'à l'impeto fier più non resista
Con sella e fren. ma libertà li doni. (sta
Già hauea il più basso ciel, che sēpre acq
Del perder nostro, al corno tolti i suoni,
Che muto era restato, non che roco,
Tosto ch'entrò'l guerrier nel diuin loco.

26

Venne Astolfo a Marsilia, e venne a punto
Il dì che v'era Orlando, & Oliuiero,
E quel da Mont'Albano insieme giunto
Col buō Sobrino, e col miglior Ruggiero
La memoria del zio lor defunto
Vietò, che i Paladini non potero
Insieme così a punto rallegrarsi,
Come in tanta vittoria douea farsi.

27

Carlo hauea di Sicilia hauuto auiso,
De i duo Re morti, e di Sobrino preso:
E ch'era stato Brandimarte ucciso:
Poi di Ruggiero hauea nō meno inteso.
E ne staua col cor lieto e col viso
D'hauer gittato intolerabil peso:
Che li fu sopra gli omeri si greue,
Che starà vn pezzo pria che si rileue.

28

Per onorar costor, ch'eran sostegno
Del santo Imperio, e la maggior colonna
Carlo mandò la nobiltà del Regno
Ad incontrarli fin sopra la Sonna,
Egli uscì poi col suo drappel più degno
Di Re, e di Duci, e con la propria Donna
Fuor de le mura, in compagnia di belle
E ben ornate, e nobili donzelle.

29

L'Imperator con chiara e lieta fronte
I Paladini, e gli amici, e i parenti,
La nobiltà, la plebe fanno al Conte,
Et à gli altri d'amor segni euidenti.
Gridar s'ode Mongrana, e Chiaramonte.
Si tosto non finir gli abbracciamenti.
Rinaldo, e Orlando insieme, & Oliuiero
Al Signor loro appresentar Ruggiero.

E gli narrar, che di Ruggier di Risa
Era figliuol, di virtù vguale al padre.
Se sia animoso, e forte, & a che guisa
Sappia ferir, san dir le nostre squadre,
Con Bradamāte in questo vien Marfisa,
Le due compagne nobili, e leggiadre:
Ad abbracciar Ruggier vien la sorella,
Con più rispetto stà l'altra Donzella.

31

L'Imperator Ruggier fa risalire
Ch era per riuerentia sceso a piede,
E lo fa a par'a par seco venire,
E di ciò, ch'a onorarlo si richiede,
Vn punto sol non lassa preterire.
Ben sapea, che tornato era a la fede.
Che tosto, che i Guerrier furo a l'asciutto
Certificato hauean Carlo del tutto.

32

Con pompa trionfal, con festa grande
Tornaro insieme dentro a la cittade,
Che di frondi verdeggia, e di ghirlande,
Coperte a panni son tutte le strade,
Nembo d'erbe, e di fior d'alto si spande,
E sopra e intorno a' vincitori cade:
Che da veroni, e da finestre amene
Donne e donzelle gittano a man piene.

33

Al volgersi de i canti in varij lochi
Trouano archi e trofei subito fatti
Che di Biserta le ruine e i fochi
Mostran dipinti, & altri degni fatti.
Altroue palchi con diuersi giuochi,
E spettacoli, e mimi, e scenici atti,
Et è per tutti i canti il titol vero
Scritto, A' LIBERATORI de l'Imperio.

34

Frà il suon d'argute trombe, e di canore
Pifare, e d'ogni musica armonia,
Frà riso, e plauso, e giubilo, e fauore
Del popolo, ch'a pena vi capia,
Smōtò al palazzo il Magno Imperatore,
Oue più giorni quella compagnia
Con torniamenti, e personaggi, e farse,
Danze, e conuiti, attese a dilettarse.

35

Rinaldo vn giorno al padre fa sapere
Che la sorella a Ruggier dar volea.
Che in presentia d'Orlādo per mogliere
E d'Oliuier promessa già l'hauea,
Li quali erano seco d'vn parere,
Che parentado far non si potea
Per nobiltà di sangue, e per valore,
Che fosse a questo, par, nō che migliore.

Ode

Ode Amone il figliuol cõ qualche sdegno.
Che senza conferirlo seco, egli osa
La figlia maritar ch'essõ ha disegno,
Che del figliuol di Constantin sia sposa:
Nõ di Ruggier, il qual nõ c'habbia, regno
Ma nõ può al mõdo dir, Questa è mia co
Ne sà, CHE nobiltà poco si prezza, (sa.
E men virtù se non v'è ancor ricchezza.

37

Ma più d'Amon la moglie Beatrice
Biasma il figliuol, e chiamãdo arrogante,
E in secreto e in palese contradice,
Che di Ruggier sia moglie Bradamante,
A tutta sua possanza Imperatrice
Ha disegnato farla di Leuante.
Stà Rinaldo ostinato che non vuole,
Che manchi vn iota de le sue parole.

38

La madre, c'hauer crede a le sue voglie
La magnanima figlia, la conforta.
Che dica, che più tosto ch'esser moglie
D'vn pouer caualier, vuole esser morta,
Ne mai più per figliuola la raccoglie,
Se questa ingiuria dal fratel sopporta.
Neghi pur con audacia, e tenga saldo,
Che per sforzarla non sarà Rinaldo.

39

Stà Bradamante e tacita, nè al detto
De la madre s'arrisca a contradire.
Che l'hà in tal riuerentia, e in tal rispetto,
Che non potria pensar non l'vbidire,
Da l'altra parte terria gran difetto,
Se quel, che non vuol far volesse dire. (to
Nõ vuol, pche nõ può, che'l poco e'l mol
Poter di se disporre, Amor le hà tolto.

40

Ne negar, ne mostrar se ne contenta
S'ardisce: e sol sospira, e non risponde.
Poi, quando è in luogo, ch'altri nõ la sẽta,
Versan lagrime gli occhi a guisa d'onde.
E parte del dolor, che la tormenta,
Sentir fà al petto, & a le chiome bionde,
Che l'vn percote, e l'altro straccia, e fran-
E così parla, e così seco piange. (ge,

41

Oime vorrò quel, che non vuol chi deue
Poter del voler mio più che poss'io?
Il voler di mia madre haurò in si lieue
Stima: ch'io lo posponga al voler mio,
Deh qual peccato puote esser si greue
A vna donzella? qual biasmo si rio?
Come questo sarà, se non volendo
Chi sempre hò da vbidir, marito prendo.

Haurà, misera me dunque possanza
La materna pietà, ch'io t'abbandoni
O mio Ruggiero? e ch'a noua speranza,
A desir nouo, a nouo amor mi doni?
O pur la riuerentia, e l'osseruanza,
Ch'a i buoni padri denno i figli buoni,
Porrò da parte, e solo haurò rispetto (to?
Al mio ben, al mio gaudio, al mio dilet-

43

Sò quanto, ahi lassa, debbo far, sò quanto
Di buona figlia al debito conuiensi.
Io'l sò, ma che mi val, se non può tanto
La ragion, che non possano più i sensi?
S'Amor la caccia, e la fà star da canto,
Ne l'assa ch'io disponga, ne ch'io pensi
Di me dispor, se nõ quanto a lui piaccia:
E sol quanto egli detti, io dica, e faccia.

44

Figlia d'Amone, e di Beatrice sono,
E son, misera me, serua d'Amore.
Da i genitori miei trouar perdono
Spero, e pietà, s'io caderò in errore:
Ma s'io offenderò Amor, chi sarà buono
A schiuarmi con preghi il suo furore?
Che sol voglia vna di mie scuse vdire,
E non mi faccia subito morire?

45

Oimè con lunga, & ostinata proua
Hò cercato Ruggier trarre a la fede:
Et hollo tratto al fin, ma che mi gioua,
Se'l mio ben fare in vtil d'altri cede?
COSI, ma non per se, l'alpe rinoua
Il mele ogn'anno, e mai non lo possiede,
Ma vò prima morir, che mai sia vero,
Ch'io pigli altro marito, che Ruggiero.

46

S'io non sarò al mio padre obediente, (lo
Ne a la mia madre, io sarò al mio fratel-
Che molto e molto è più di lor prudẽte.
Ne gli hà la troppa età tolto il ceruello,
Et a quel, che Rinaldo vuol, consente (lo
Orlando ãcora, e per me hò questo e quel
I quali duo più onora il mondo, e teme,
Che l'altra nostra gente tutta insieme.

47

Se questi il fior, se questi og'vn stima
La gloria, e lo splendor di Chiaramonte,
Se sopra gli altri ogn'ũ gli alza e sublima
Più, che non è del piede alta la fronte,
Perche debbo voler, che di me prima
Amon disponga, che Rinaldo, e'l Conte?
Voler nõ debbo, tãto men, che messa (la.
In dubio al Greco, e a Ruggier fui pmes-

Se

Se la Donna s'affligge,e si tormenta,
Ne di Ruggier la mente è più quieta:
Ch'ancor che di ciò noua non si senta
Per la Città, pur non è a lui segreta,
Seco di sua fortuna si lamenta,
La qual fruir tanto suo ben li vieta:
Poi che richezze non gli ha date,e regni,
Di che è stata si larga a mille indegni.

49

Di tutti gli altri beni, o che concede (stata
Natura al mõdo, o proprio studio acqui-
Hauer tanta è tal parte egli si vede (sta,
Qual'è quãta altri haue mai s'habbia vi-
Ch'a sua bellezza ogni bellezza cede,
Ch'a sua possanza,e raro chi resista.
Di magnanimità, di splendor regio
A nessun, più ch'a lui si deue il pregio.

50

Ma il volgo, nel cui arbitrio son gli onori,
Che, come pare a lui li leua e dona,
Ne dal nome del volgo voglio fuori,
Eccetto l'huom prudente,trar persona:
Che ne Papi, ne Re, ne Imperatori
Non ne trae scettro: mitra,ne corona,
Ma la prudentia,ma il giudicio buono,
Gratie,che dal ciel date a pochi sono.

51

Questo volgo, per dir quel ch'io vò dire,
Ch'altro non riueriſce: che ricchezza.
Ne vede cosa al mondo,che più ammire,
E senza, nulla cura, e nulla apprezza;
Sia quanto voglia la beltà, e l'ardire,
La possanza del corpo, la destrezza,
La virtù,il senno,la bõtà,è più nũ questo,
Di ch'ora vi ragiono,che nel resto.

52

Dicea Ruggier se pur'è Amon disposto,
Che la figliuola Imperatrice sia
Con Leon non conchiuda così tosto,
Almen termine vn'anno anco mi dia:
Ch'io spero in tanto, che da me deposto
Leon col padre de l'Imperio fia:
E poi che tolto haurò lor le corone,
Genero indegno non sarò d'Amone.

53

Ma se fa senza indugio, come hà detto,
Suocero de la figlia Constantino,
S'a la promessa non haurà rispetto
Di Rinaldo,e d'Orlando suo cugino
Fattami inanzi al Vecchio benedetto:
Al Marcheſe Oliuier, e al Re Sobrino.
Che farò? vò patir sì graue torto?
O, prima, che patirlo esser pur morto?

Deh che farò? farò dunque vendetta
Cõtra il padre di lei di questo oltraggio?
Non miro,ch'io nõ sò per farlo in fretta,
O s'in tẽtarlo io mi sia stolto ò saggio.(ta
Ma voglio presuppor,ch'a morte io met-
L'iniquo Vecchio,e tutto il suo lignaggio
Questo non mi farà però contento,
Anzi in tutto sarà contra il mio intento.

55

E fu sempre il mio intento,& è,che m'ami
La bella Donna, e non che mi sia odiosa.
Ma quãdo Amon eccida,ò faccia,òtram i
Cosa al fratello,ò à gli altri suoi dãnosa,
Non le do giusta causa, che mi chiami
Nemico,e più non voglia essermi sposa?
Che debbo dunque far? debbol patire?
Ah non per Dio,più presto io vo morire.

56

Anzi non vo morir, ma vo che moia
Con più ragion questo Leone Augusto,
Venuto a disturbar tanta mia gioia:
Io vo che muoia egli,e'l suo padre ingiu-
Elena bella à l'amator di Troia (sto
Non costò sì, nè a tempo più vetusto
Proserpina a Piritoo, come voglio, (glio
Ch'al padre,e al figlio costi il mio cordo-

57

Può esser vita mia,che non ti doglia
Lasciar il tuo Ruggier per questo Greco?
Potrà tuo padre far che tu lo roglia,
Ancor c'haueſſe i tuoi fratelli seco?
Ma stò in timor,c'habbi più tosto voglia
D'esser d'accordo con Amon, che meco:
E che ti paia assai miglior partito
Cesare hauer,che vn priuato baõ marito

58

Sarà possibil mai,che nome regio,
Titol Imperial,grandezza, e pompa,
Di Bradamante mai l'animo egregio,
Il gran valor,l'alta virtù corrompa?
Sì c'habbia da tenere in minor pregio,
La data fede,e le promesse rompa?
Ne più tosto d'Amon farsi nemica.
Che quel,che detto m'hà, sẽpre nõ dica?

59

Diceua queste, & altre cose molte
Ragionando fra sè Ruggiero,e spesso
Le dicea in guisa, ch'erano raccolte
Da chi tal'hor se gli trouaua appresso.
Sì che il tormento suo più di due volte
Era a colei, per cui patiua espresso,
A cui non dolea meno il sentir lui
Così doler, che i proprij affanni sui.

Ma

Ma più d'ogn'altro duol, che le sia detto,
Che tormenti Ruggier di q̃sto hà doglia,
Che intende, che s'affligge per sospetto,
Ch'ella lui lasci, e che quel Greco voglia.
Onde acciò si conforti: e che del petto
Questa credenza, e questo error si toglia,
Per vna di sue fide cameriere
Li fè queste parole vn dì sapere.

61

Ruggier qual sempre fui tal'esser voglio,
Fin'a la morte e più, se più si puote
O siami amor benigno, o m'usi orgoglio
O me Fortuna in alto o in basso ruote.
Immobil scoglio di vera fede scoglio, (te.
Che d'ogn'intorno il vēto, e'l mar percuo-
Ne già mai per bonaccia, ne per verno
Luogo mutai, ne muterò in eterno.

62

Scarpello si vedrà di piombo, o lima
Formare in varie imagini Diamante
Prima: che colpo di Fortuna, o prima,
Ch'ira d'Amor rompa il mio cor costāte
E si vedrà tornar verso la cima
De l'alpe, il fiume turbido, e sonante,
Che per non un accidenti, o buoni, o rei,
Facciano altro viaggio i pensier miei.

63

A voi Ruggier tutto il dominio hò dato
Di me, che forse è più ch'altri non crede,
Nò ben, ch'a nuouo Prencipe giurato
Non fu di questa mia la maggior fede.
Sò, che nè al mondo il più sicuro stato
Di questo Re, ne Imperator possiede,
Non vi bisogna far fossa, ne torre
Per dubbio, ch'altri a voi lo vēga a torre.

64

Che senza, ch'assoldiate altra persona,
Non verrà assalto, a cui non si resista
Non è ricchezza ad espugnarmi buona:
Non si vil prezzo vn cor gentile acquista
Ne nobiltà, ne altezza di corona, (sta,
Ch'al volgo sc occo abbagliar suol la vi-
Non beltà, che in lieue animo può assai,
Vedrò, che più di voi mi piaccia mai.

65

Non hauete a temer, che in forma noua
Intaghare il mio cor mai più si possa,
Si l'imagine vostra si ritroua
Scolpita in lui, ch'esser non può rimossa,
Che'l cor non hò di cera, e fatto proua,
Che gli dirè cento, non ch' vna percossa
Amor prima che scaglia ne leuasse
Quando a l'imagin vostra lo ritrasse.

Auorio, e gemma, & ogni pietra dura.
Che meglio da l'intaglio si difende;
Romper si può, ma non, ch'altra figura
Prenda che quella, ch'vna volta prende.
Non è il mio cor diuerso a la natura
Del marmo, o d'altro, ch'al ferro cōtēde.
Prima esser può, che tutto Amor lo spez-
Che lo possa scolpir, d'altre bellezze. ze

67

Soggiunse a queste altre parole molte
Piene d'amor, di fede, e di conforto,
Da ritornarlo in vita mille volte,
Se stato mille volte fosse morto.
Ma quando più da la tempesta tolte
Queste speranze esser credeano in porto,
Da vn nouo turbo impetuoso, e scuro
Rispinte in mar, lungi dal lito furo.

68

Però che Bradamante, ch'esseguire,
Vorria molto più ancor, che nō hà detto
Riuocando nel cor l'vsato ardire,
E lasciando ir da parte ogni rispetto:
S'appresenta vn dì a Carlo, e dice. Sire,
S'a vostra Maestade alcun effetto
Io feci mai, che le paresse buono,
Contente sia di non negarmi vn dono.

69

E prima che più espresso io glielo chieg-
Sù la Real sua fede mi prometta (gia
Farmene gratia: e vorrò poi che veggia,
Che sarà giusta la domanda retta.
Merta la tua virtù, che dar ti deggia
Ciò che domandi, o giouane diletta
(Rispose Carlo) e giuro, se ben parte
Chiedi del Regno mio di contentarte.

70

Il don ch'io bramo da l'Altezza vostra,
E che non lasci mai marito darme,
(Disse la damigella) se non mostra,
Che più di me sia valoroso in arme.
Cō qualūque mi vuol prima o cō giostra,
O cō la spada in mano, hò da prouarme,
Il primo, che mi vinca, mi guadagni,
Chi vinto sia, con altra s'accompagni.

71

Disse l'Imperator con viso lieto,
Che la domanda era di lei ben degna:
E che stesse con l'animo quieto,
Che farà a punto quanto ella disegna.
Non è questo parlar fatto in segreto
Si, ch'a notitia altrui tosto ne vegna,
E q̃l giorno medesimo a la vecchia (chia.
Beatrice, e al vecchio Amō corre a l'orec-

Li quali

Li quali parimente arser di grande
Sdegno, contra la figlia, e di grand'ira:
Che vider ben con queste sue domande,
Ch'ella a Ruggier, più ch'a Leone aspira
E presti per vietar, che non si mande
Questo ad effetto, ch'ella intende e mira,
La leuaro con fraude de la Corte,
E la menaron seco a Rocca Forte.

73

Quest'era vna fortezza, ch'ad Amone
Donata Carlo hauea pochi dì inante
Tra Pirpignano assissa, e Carcassone
In loco in ripa al mar, molto importãte,
Quiui la ritenean, come in prigione,
Con pensier di mandarla vn dì in Leuãte.
Si ch'ogni modo voglia ella, o non voglia
Lasci Ruggier da parte e Leon toglia.

74

La valorosa Donna, che non meno
Era modesta, ch'animosa e forte,
Ancor che posto guardia non l'hauieno,
Che potea ẽtrare, e vscir fuor de la porta:
Pur staua vbidiente sotto il freno
Del padre, ma patir prigione e morte,
Ogni martire, e crudeltà più tosto,
Che mai lasciar Ruggiero, hauea propo-sto.

75

Rinaldo che si vide la sorella
Per astutia d'Amon tolta di mano,
E che dispor non potrà più di quella,
E ch'a Ruggier l'haurà promessa i vano,
Si duol del padre, e contra lui fauella,
Posto il rispetto filial lontano,
Ma poco curra Amon di tai parole,
E di sua figlia a modo suo far vuole.

76

Ruggier, che questo sente, & hà timore
Di rimaner de la sua Donna priuo,
E che l'habbia o per forza, o per amore
Leon, se resta lungamente viuo.
Senza parlarne altrui si mette in core
Di far, che moia: e sia d'Augusto, Diuo:
E tor, se non l'inganna la sua speme,
Al padre, e a lui la vita e'l regno insieme.

77

L'arme, che fur già del Troiano Ettorre,
E poi di Mandricardo, si riueste:
E fà la sella al buon Frontino porre,
E cimier mutа, e scudo, e sopraueste,
A questa impresa non li piacque torre
L'Aquila bianca nel color celeste
Ma ũ cãdido Liõcorno, come giglio, (glio
Vuol ne lo scudo, e'l cãpo habbia vermi-

Sceglie de' suoi scudieri il più fidele,
E quel vuol, e non altri in compagnia,
E li fà commissiõn, che non riuele
In alcun loco mai, che Ruggier sia
Passa la Mosa, e'l Reno, e passa de le
Contrade d'Ostricche, in Vnghetia,
E lungo l'Istro, e per la destra Riua
Tanto caualca, ch'a Belgrado arriua.

79

Que la Saua nel Danubio scende,
E verso il mar maggior con lui da volta,
Vide gran gente in padiglioni e tende
Sotto l'insegne Imperial raccolta:
Che Constantino riouare intende
Quella città, che i Bulgari gli han tolta.
Constantin v'è in persona, e'l figlio seco,
Con quanto può tutto l'Impero Greco.

80

Dẽtro a Belgrado, e fuor per tutto il mõte
E giù fin doue il fiume il piè gli laua,
L'essercito de' Bulgari è a la fronte,
E l'vno e l'altro a ber viene a la Saua,
Sù'l fiume il Greco per gittare il ponte,
Il Bulgar per vietarlo armato staua,
Quando Ruggier vi giunse, e zuffa grãde
Attaccata trouò fra le dùe bande.

81

I Greci son quattro contra vno, & hanno
Naui co i ponti da gittar ne l'onda:
E di voler fiero sembiante fanno
Passar per forza a la finistra sponda.
Leone in tanto con occulto inganno
Dal fiume discostandosi circonda
Molto paese, e poi vi torna, e getta
Ne l'altra ripa i ponti, e passa in fretta.

82

E con grã gente, chi in arcion, chi a piede,
Che nõ n'hauea di ventimilla vn manco
Caualcò lungo la riuiera: e diede
Con fiero assalto a gl'inimici al fianco,
L'Imperator, tosto che'l figlio vede
Sù'l fiume comparirsi al lato manco,
Ponte aggiungendo a põte, e naue a naue
Passa di là con quanto essercito haue.

83

Il capo, il Re de' Bulgari Vatrano,
Animoso, e prudente, e prò guerriero
Di quà, e di là s'affaticaua in vano,
Per riparare a vn impeto sì fiero.
Quando cingendol con robusta mano
Leon li fè cader sotto il destriero:
E poi che dar prigion mai non si volse,
Con mille spade la vita li tolse.

I Bul-

I Bulgari fin quì fatto hauean testa :
Ma quando il lor Signor si vider tolto ?
E crescer d'ogni intorno la tempesta, (to
Voltar le spalle,oue hauean prima il vol-
Ruggier che misto vien fra i Greci,e ẽsta
Sconfitta vede,senza pensar molto,
I Bulgari soccorrer si dispone,
Perch'odia Constantino,e più Leone.

85

Sprona Frõtin,che sẽbra al corso vn vento
E inanzi a tutti i corridori passa,
E tra la gente vien,che per spauento
Al monte fugge,e la pianura lassa
Molti ne ferma,e fa voltare il mento
Contra i nemici, e poi la lancia abbassa,
E con sì fier sembiante il destrier moue,
Che fin al Ciel Marte ne teme, e Gioue.

86

Dinanzi a gli altri vn caualiero adocchia :
Che ricamato nel vestir vermiglio
Hauea d'oro, e di seta vna panocchia
Cõ tutto il gambo, che parea di miglio
Nepote a Constantin per la sirocchia,
Ma,che non gli era men caro, che figlio.
Gli spezza scudo,e vsbergo,come vetro,
E fa la lancia vn palmo apparir dietro.

87

Lascia quel morto,e Balisarda stringe
Verso lo stuol, che più si vede appresso,
E cõtra a questo,e cõtra a quel si spinge,
Et a chi tronco, & a chi il capo ha fesso.
A chi nel petto,a chi nel fianco cinge
Il brando e a chi l'hà ne la gola messo.
Taglia busti,anche braccia,mani,e spalle
E il sangue come vn rio,corre a la valle.

68

Non è (visti quei colpi) che li faccia
Contrasto più,così n'è ogn'vn smarrito,
Si che si cangia subito la faccia
De la battaglia,che tornando ardito
Il petto volge,e a i Greci da la caccia
Il Bulgaro, che dianzi era fuggito
In vn momẽto ogni ordine disciolto
Si vede, e ogni stendardo a fuggir volto.

89

Leone Augusto,in vn poggio eminente,
Vedendo i suoi fuggir,s'era ridutto
E sbigottito, e mesto pone a mente
(Perch'era in loco che scopriua il tutto)
Al caualier,ch'vccidea tanta gente,
Che per lui sol quel campo era distrutto,
E non può far se ben n'offeso tanto,
Che non lo lodi,e gli dia in arme il vãto.

Ben comprende a l'insegne e soprauesti,
A l'arme luminose,e ricche d'oro,
Che quãtunque il guerrier dia aiuto,a que
Nemici suoi,non sia però di loro, (sti
Stupido mira i sopr'vmani gesti,
E tal'hor pensa che dal sommo coro
Sia per punire i Greci vn'Angel sceso,
Che tante,e tante volte hãno Dio offeso.

91

E,com'huom d'alto,e di sublime core,
Oue l'haurià molti altri in odio hauuto,
Egli s'inamorò del suo valore,
Ne veder fargli oltraggio hauria voluto.
Gli sarebbe per vn de'suoi,che more,
Vederne morir sei manco spiacciuto:
E perder anco parte del suo Regno,
Che veder morto vn caualier sì degno,

92

Come bambin, se ben la cara madre
Iraconda lo batte, e da se caccia,
Non hà ricorso a la sorella,o al padre,
Ma a lei ritorna,e cõ dolcezza abbraccia
Così Leon se ben le prime squadre
Ruggier gli occide,e l'altre li minaccia,
Nõ lo può odiar perch'a l'amor più tira
L'alto valor,che quella offesa a l'ira.

93

Ma se Leon Ruggier ammira & ama,
Mi par che duro cambio ne riporte :
Che Ruggiero odia lui,ne cosa brama
Più che di darli di sua man la morte.(ma
Molto cõ gli occhi il cerca,& alcun chia-
Che glielo mostri,ma la buona sorte,
E la prudenza de l'esperto Greco
Non lasciò mai,che s'affrontasse seco.

94

Leone,acciò che la sua gente affatto
Non fosse vccisa,fè sonar raccolta :
Et a l'Imperator vn messo ratto
A pregarlo mandò che desse volta.
E riparasse il fiume,che buon patto
N'haurebbe,se la via non gli era tolta,
Et esso con non molti,che raccolse,
Al ponte oue era entrato i passi volse.

95

Molti in poter de'Bulgari restaro
Per tutto il monte fin'al fiume vccisi,
E vi restauan tutti se l riparo
Non gli hauesse del rio tosto diuisi.
Molti cadder da i ponti,e s'affogaro :
E molti senza mai volger i visi
Quindi lontano ito a trouare il guado,
E molti fur prigion tratti in Belgrado.

Finita

Finita la battaglia di quel giorno,
Ne la qual poiche il lor Signor fù estinto
Dãno i Bulgari hauriano hauuto e scornio
Se per lor non haueſſe il guerrier vinto,
Il buon guerrier, che'l candido Liocorno
Ne lo scudo vermiglio hauea dipinto,
A lui si traſſon tutti, da cui questa
Vittoria conoscean, con gioia e festa.

97

Vno il saluta; vn'altro se gl'inchina.
Altri la mano, altri gli bacia il piede,
Ogn'vn quanto più può, se gli auicina,
E beato si tien, chi appresso il vede,
E più, ch'il tocca, che toccar diuina
E sopra natural cosa si crede,
Lo pregan tutti, e vanno al ciel le grida,
Che sia lor Rè, lor Capitan, lor guida.

98

Ruggier rispose lor, che Capitano,
E Rè sarà, quel che sia lor più a grado. (no
Ma nè a bastõ, nè a scettro ha da por ma-
Nè per ql giorno entrar vuole ĩ Belgrado
Che prima che si faccia più lontano
Leone Augusto, e che ripassi il guado,
Lo vuol seguir, nè torsi da la traccia
Fin che nol giũga, e che morir nol faccia.

99

Che mille miglia, e più per questo solo
Era venuto, e non per altro effetto.
Così senza indugiar lascia lo stuolo,
E si volge al camin, che li vien detto,
Che verso il ponte fa Leone, a volo,
Forse per dubbio, che gli sia intercetto.
Li và dietro per l'orma in tanta fretta,
Che'l suo scudier nõ chiama, e nõ aspetta

100

Leone ha nel fuggir tanto vantaggio,
(Fuggir si può ben dir, più che ritrarse)
Che troua aperto, e libero il passaggio,
Poi rompe il ponte, e lascia le naui arse.
Nõ v'arriuò Ruggier, ch'ascoso il raggio
Era del Sol, nè sà doue alloggiarse.
Caualca inanzi (che lucea la Luna)
Nè mai troua castel, nè villa alcuna.

101

Perche non sà doue si por, camina
Tutta la notte, nè d'arcion mai scende;
Ne lo spuntar del nouo Sol, vicina
A man siniſtra vna città comprende,
Oue di star tutto quel dì destina,
Acciò l'ingiuria al suo Frontino emende:
A cui sẽza posarlo, ò trargli briglia
La notte fatto hauea far tante miglia.

102

Vngiardo era Signor di quella Terra,
Suddito, e caro a Costantino molto:
Oue hauea per cagion di quella guerra
Da cauallo, e da piè buon numer tolto;
Quini, oue altrui l'entrata non si serra,
Entra Ruggiero; e v'è sì ben raccolto,
Che non gli accade di passar più auante
Per hauer miglior loco, e più abondante.

103

Nel medesimo albergo in sù la sera
Vn caualier di Romania alloggiosse:
Che si trouò ne la battaglia fiera,
Quando Ruggier pe i Bulgari si mosse:
Et à pena di man fuggito gli era,
Ma spauentato più ch'altri mai fosse:
Sì ch'ãcor trema, e pargli ancora intorno
Hauere il caualier dal Liocorno.

104

Conosce tosto, che lo scudo vede,
Che'l caualier, che quella insegna porta,
E quel, che la sconfitta à i Greci diede,
Per le cui mani è tanta gente morta.
Corre al palazzo, & vbidienza chiede,
Per dir'a quel Signor cosa, che importa,
E subito intromesso dice, quanto
Io mi riserbo a dir ne l'altro Canto.

Il Fine del Quarantesimo Quarto Canto.

ARGOMENTO.

Ruggier fatto è prigion di Theodora,
E poscia da Leon n'è liberato.
Per lui del merto in ricompensa ancora
Vince la Donna, onde hauea il cor piagato,
Tanta è nel fin la doglia, che l'accora,
Che morir si risolue disperato.
Marfisa intanto con forte coraggio
Và inanzi à Carlo, e sturba il maritaggio.

ALLEGORIE.

Ruggiero vincitor del grande essercito di Costantino, & poi prigion d'Vngiardo, e di Theodora: indi liberato per cortesia di Leone, è sforzato a combatter contra la fedel moglie sua Bradamante, la quale, quando meno esso la speraua, è da lui felicemente ottenuta, ci fa conoscer per quanti diuersi mezi, strani pericoli, e speranze incerte siamo condotti a godere il bene promessoci da i cieli, allora che più crediamo esser nel fondo delle miserie.

Quanto

1

Vanto più sù l'instabil rota vedi
Di fortuna, ire in alto il miser'huomo,
Tanto più tosto hai da vedergli i pred
Oue or hà il capo, e far cadendo il tomo
Di questo essempio è Policrate, e l Rè d.
Lidia, e Dionigi, & altri, ch'io non nomo,
Che ruinati son da la suprema
Gloria, in vn dì ne la miseria estrema.

2

Così à l'incontro quanto più depresso,
Quãto è più l'huõ di questa rota al tõdo,
Tanto a quel põto più si troua appresso,
C'ha da salir, se dee girarsi in tondo
Alcun sù'l ceppo quasi il capo ha messo,
Che l'altro giorno à dato legge al mõdo,
Seruio, Mario, e Ventidio l'hãno mostro
Al tempo antico, e il Rè Luigi al nostro.

3

Il Rè Luigi, suocero del figlio
Del Duca mio, che rotto à Santo Albino,
E giunto al suo nemico ne l'artiglio,
A restar senza capo fù vicino.
Scorse di questo anco maggior periglio
Nõ molto inãzi il gran Mattia Coruino.
Poi l'vn de' Franchi, passato quel punto,
L'altro, al regno de gli Vngheri fù assũto.

4

Si vede per gli essempi, di che piene
Sono l'antiche, e le moderne istorie, (ne,
Che'l bẽ và dietro al male, e'l male al be-
E fin son l'vn de l'altro e biasmi e glorie.
E che fidarsi à l'huom non si conuiene
Il suo tesor, suo regno; e sue vittorie;
Nè disperarsi per fortuna auersa,
CHE sempre la sua rota in giro versa.

5

Ruggier per la vittoria, c'hauea hauuto
Di Leone, e del Padre Imperatore,
In tanta confidentia era venuto
Di sua fortuna, e di suo gran valore,
Che senza compagnia, senz'altro aiuto
Di potere egli sol gli daua il core
Fra cẽto a piè, e a caualloarmate squadre
Vccider di sua mano il figlio e il padre.

Ma quella, che non vuol, che si prometta
Alcun di lei, li mostrò in pochi giorni,
Come tosto alzi, e tosto al basso metta,
E tosto auersa, e tosto amica torni.
Lo fe conoscer quiui da chi in fretta
A procacciar gli andò disagi, e scorni.
Dal caualier, che ne la pugna fiera
Di man fuggito à gran fatica gli era.

7

Costui fece ad Vngiardo saper, come
Quini il guerrier, c'hauea le genti rotte
Di Costantino, e per molti anni dome,
Stato era il giorno, e vi staria la notte;
E che Fortuna presa per le chiome,
Senza che più trauagli, ò che più lotte,
Darà al suo Rè, se fa costui prigione,
Ch'a Bulgari, lui preso il giogo pone.

8

Vngiardo da la gente, che fuggita
Da la battaglia, a lui s'era ridutta,
(Ch'a parte a parte v'arriuò infinita,
Perch'al ponte passar non potea tutta)
Sapea, come la strage era seguita,
Che la metà de' Greci hauea destrutta:
E come vn caualier solo era stato,
Ch'vn cãpo rotto, e l'altro hauea saluato.

9

E, che sia da se stesso senza caccia
Venuto a dar del capo ne la rete
Si merauiglia; e mostra che li piaccia
Con viso, e gesti, e con parole liete.
Aspetta, che Ruggier dormendo giaccia,
Poi manda le sue genti chete, chete:
E fà il buon Caualier, ch'alcun sospetto
Di questo non hauea, prender nel letto.

10

Accusato Ruggier dal proprio scudo,
Ne la città di Nouengrado resta
Prigiõ d'Vngiardo, il più d'ogn'altro cru
Che fà di ciò merauigliosa festa. (do:
E che può far Ruggier, poi ch'egli è nudo
Et è legato già, quando si desta? (ta
Vngiardo vn suo scudier piaccia à staffet-
A dar la noua a Constantino in fretta.

11

Hauea leuato Constantin la notte
Da le ripe di Saua ogni sua schiera:
E seco a Beleticche hauea ridotte,
Che città del cognato Androfilo era,
Padre di quello, a cui forate, e rotte
(Come se state fossino di cera) (do
Al primo incõtro l'arme hauea il gagliar
Caualiero, or prigion del fiero Vngiardo.

Quiui fortificar facea le mura
L'Imperatore, e riparar le porte:
Che de Bulgari ben non s'assicura,
Che con la guida d'vn guerrier sì forte
Non gli facciano peggio che paura;
E'l resto pongan di sua gente a morte,
Or, che l'ode prigion, nè quelli teme.
Nè se con lor sia tutto il mondo insieme.

13

L'Imperator nuota in vn mar di latte,
Nè per letitia sà quel, che si faccia,
Ben son le genti Bulgare disfatte
Dice con lieta, e con sicura faccia,
Come de la vittoria chi combatte,
Se troncasse al nemico ambe le braccia,
Certo saria; così n'è certo, e gode
L'Imperator, poi che'l guerrier preso ode

14

Non ha minor cagion di rallegrarsi
Del padre il figlio, ch'oltre che si spera
Di racquistar Belgrado, e soggiogarsi
Ogni contrada, che de' Bulgari era:
Disegnò anco il guerriero amico farsi
Con benefici, e seco hauerlo in schiera:
Nè Rinaldo, nè Orlando à Carlo Magno
Hà da inuidiar, se gli è costui compagno.

15

Da questa voglia è ben diuersa quella
Di Teodora, a chi'l figliuolo vccise
Ruggier con l'asta, che da la mammella
Passò a le spalle, e vn palmo fuor si mise.
A Constantin, nel quale era sorella,
Costei si gittò a i piedi, e gli conquise,
E intenerigli il cor d alta pietade,
Con largo pianto, che nel sen le cade.

16

Io non mi leuerò da questi piedi
(Diss'ella) Signor mio, se del fellone,
Ch'vccise il mio figliuol, non mi concedi
Di vendicare, or che l'habbiam prigione.
Oltre, che stato t'è nipote vedi,
Quanto t'amò, vedi quant'opre buone
Hà per te fatto, e vedi s'hauria torto
Di non lo vendicar di chi l'ha morto.

17

Vedi, che per pietà del nostro duolo
Ha Dio fatto leuar da la campagna
Questo crudele: e, come augello a volo
A dar ce l'ha condotto ne la ragna,
Acciò in ripa di Stige il mio figliuolo
Morto senza vendetta non rimagna.
Dammi costui, Signore, e sij contento,
Ch'io disfacerbi il mio col suo tormento.

Così ben piange, e così ben si duole,
E così bene & efficace parla,
Nè da i piedi leuar mai se gli vole
(Benche tre volte, e quattro per leuarla
Vsasse Constantino atti e parole)
Ch'egli è sforzato al fin di contentarla.
E così comandò, che si facesse
Colui condurre, e in man di lei si desse.

19

E per non fare in ciò lunga dimora,
Côdotto hanno il guerrier dal Liocorno,
E dato in mano a la crudel Teodora,
Che nõ vi fù interuallo più d'vn giorno.
Il far, che sia squartato viuo, e muora
Publicamente, con obbrobrio e scorno,
Poca pena le pare: e studia, e pensa
Altra trouarne inusitata, e immensa.

20

La femina crudel lo fece porre
Incatenato, e mani, e piedi, e collo
Nel tenebroso fondo d'vna torre,
Oue mai non entrò raggio d'Apollo,
Fuor ch'vn poco di pan muffato, torre
Li fè ogni cibo, e senza ancor lasciollo
Duo dì tallora, e lo diè in guardia a tale
Ch'era di lei più pronto a fargli male.

21

O se d'Amon la valorosa e bella,
Figlia, ò se la magnanima Marfisa
Hauesse hauuto di Ruggier nouella,
Che in prigion tormẽtasse a questa guisa,
Per liberarlo saria questa e quella
Postasi a rischio di restarne vccisa.
Nè Bradamante hauria, per dargli aiuto,
A Beatrice, ò ad Amon rispetto hauuto.

22

Rè Carlo intanto hauendo la promessa
A costei fatta in mente, che consorte
Dar non le lascerà, che sia men d'essa
Al paragon de l'arme ardito e forte,
Questa sua volontà con trombe espressa
Non solamente fe ne la sua corte:
Ma in ogni terra al suo Imperio suggetta
Onde la fama andò pel mondo in fretta.

23

Questa condition contiene il bando,
CHI la figlia d'Amon per moglie vuole,
Star con lei debba à paragon del brando
Da l'apparire al tramontar del Sole:
E fin'a questo termine durando,
E non sia vinto, senz'altre parole,
Lai Donna da lui vinta esser s'intenda,
Nè possa ella negar, che non lo prenda.

E che

E che l'eletta ella de l'arme dona
Senza mirar chi sia di lor che chiede.
E lo potea ben far, perch'era buona
Cõ tutte l'arme ò sia a cauallo ò a piede.
Amon che contrastar con la corona
Non può, nè vuole, al fin sforzato cede:
E ritornare a corte si consiglia
Dopo molti discorsi egli, e la figlia.

25

Ancor che sdegno e colera la madre
Cõtra la figlia hauea, pur per su'honore
Vesti le fece far ricche e leggiadre
A varie fogge, e di più d'vn colore.
Bradamante a la Corte andò col padre,
E quando quiui non trouò il suo amore,
Più non le parue quella Corte, quella,
Che le solea parer già così bella.

26

Come chi visto habbia l'Aprile, ò il Maggio (gio
Giardin di frondi e di bei fiori adorno,
E lo riuegga poi, che'l Sole il raggio (no,
All'Austro inchina, e lascia breue il giorno
Lo troua deserto, horrido, e seluaggio:
Così parea a la Donna al suo ritorno,
Che da Ruggier la Corte abbandonata
Quella nõ sia, c'hauea al partir lasciata.

27

Domandar non ardisce, che ne sia,
Acciò di se non dia maggior sospetto,
Ma pon l'orecchia e cerca tuttauia,
Che senza domandarle ne sia detto.
Si sà ch'egli è partito, ma che via
Pres'habbia, non fa alcun vero concetto.
Perche partendo, ad altri non fe mótto,
Ch'a lo scudier, che seco hauea condotto.

28

O come ella sospira, ò come teme
Sentendo, che se n'è come fuggito,
O come sopra ogni timor le preme,
Che per porla in oblio se ne sia gito.
Che vistosi Amon contra, & ogni speme
Perduta, mai più d'esserle marito,
Si sia fatto da lei lontano, forse
Così sperando dal suo amor disciorse.

29

E che fatt'habbia ancor qualche disegno,
Per più tosto leuarsela dal core
D'andar cercando d'vno in altro Regno
Donna per cui si scordi il primo amore,
Come si dice, CHE si duol d'vn legno
Tal'or chiodo con chiodo cacciar fuore.
Nouo pensier, ch'a questo poi succede,
Le dipinge Ruggier pieno di fede.

E lei, che dato orecchie habbia, riprende
A tanta iniqua suspitione, e stolta.
E così l'vn pensier Ruggier difende,
L'altro l'accusa, & ella ambedue ascolta:
E quãdo a q̃sto, e quãdo a quel s'aprẽde,
Nè risoluta a questo, ò a quel si volta.
Pure a l'opinion più tosto corre,
Che più le gioua, e la contraria aborre.

31

E tal'or'anco, che le torna a mente (letto
Quel, che più volte il suo Ruggier le ha
Come di graue error si duole e pente,
C'hauuto n'habbia gelosia, e sospetto.
E come fosse il suo Ruggier presente.
Chiamasi in colpa, e se ne batte il petto.
Ho fatto error (dice ella) e me n'aueggio:
Ma chi n'è causa, è causa ãcor di peggio.

32

Amor n'è causa, che nel cor m'ha ĩpresso
La forma tua così leggiadra, e bella:
E posto ci ha l'ardir, l'ingegno appresso,
E la virtù, di che ciascun fauella,
Che impossibil mi par, ch'oue concesso
Nè sia il veder, ch'ogni dõna, e donzella
Nõ ne sia accesa; e che non vsi ogni arte
Di sciorti dal mio amore, e al suo legarte.

33

Deh hauesse Amor così ne i pensier miei
Il tuo pensier, come ci ha il viso sculto.
Io son ben certa, che lo troueresti
Palese tal, qual'io lo stimo occulto:
E, che si fuor di gelosia sarei,
Ch'ad or'ad or non mi farebbe insulto,
E doue à pena or'è da me respinta,
Rimarria morta, non che rotta e vinta.

34

Son simile a l'auar, c'ha il cor sì intento
Al suo tesoro, e sì ve l'ha sepolto,
Che non nè può lontan viuer contento,
Nè non sempre temer, che gli sia tolto.
Ruggier'or può, ch'io non ti veggo e sẽto
In me più de la speme il timor molto,
Il qual, benche bugiardo e vano io creda,
Non posso far di non mi dargli in preda.

35

Ma non apparirà il lume sì tosto
A gli occhi miei del tuo viso giocondo
Contra ogni mia credẽza a me nascosto
Non sò in qual parte, ò Ruggier mio, del
Come il falso timor sarà deposto (mõdo,
Da la vera speranza, e messo al fondo.
Deh torna a me Ruggier, torna, e cõforta
La speme, che'l timor quasi m'ha morta.

Come al partir del Sol si fa maggiore,
L'ombra, onde nasce poi vana paura,
E come a l'apparir del suo splendore
Vien meno l'ombra, e'l timido assicura,
Così senza Ruggier sento timore?
Se Ruggier veggo in me timor nō dura.
Deh torna a me Ruggier, deh torna prima
Che'l timor la speranza in tutto opprima.

37

Come la notte ogni fiammella è vna,
E riman spenta subito ch'aggiorna,
Così quando il mio Sol di se mi priua,
Mi leua incontra il mio timor le corna:
Ma non sì tosto a l'Orizonte arriua,
Che'l timor fugge, e la speranza torna.
Deh torna a me, deh torna o caro lume
E scaccia il rio timor, che mi consume.

38

Se'l Sol si scosta, e lascia i giorni breui,
Quanto di bello hauea la terra asconde
Fremono i vēti, e portan ghiacci, e neui,
Non canta augel, ne fior si vede, o frōde
Così qual'or auien, che da me leui,
O mio bel Sol, le tue luci gioconde,
Mille timori e tutti iniqui, fanno
Vn'aspro verno in me più volte l'anno.

39

Deh torna a me mio Sol: torna, e rimena
La desiata dolce prima vera.
Sgombra i ghiacci, e le neui, e rasserena
La mente mia, sì nubilosa, e nera.
Qual Progne si lamenta, o Filomena,
Ch'a cercar'esca a i figliuolini ita era.
E troua il nido voto o qual si lagna
Tortore, e ha perduto la campagna.

40

Tal Bradamante si dolea, che tolto
Le fusse stato il suo Ruggier temea,
Di lagrime bagnando spesso il voto:
Ma più celatamente, che potea.
O quanto, quanto si douria più molto,
S'ella sapesse quel che non sapea.
Che cō pena, e con stratio il suo conforte
Era in prigion, dannato a crudel morte.

41

La crudeltà, ch'vsa l'iniqua Vecchia
Contra il buon Caualier che preso tiene.
E che di dargli morte s'apparecchia
Con nuoui strati, e non vsate pene,
La superna bontà fa ch'a l'orecchia
Del cortese figliuol di Cesar viene,
E, che li mette in cor, come l'aiute,
E non lasci perir tanta virtute.

Il cortese Leon, che Ruggiero ama
Non che sappia però, che Ruggier sia,
Mosso da quel valor, ch'vnico chiama.
E che li par, che sopr'vmano sia?
Molto fra se discorre, ordisce, e trama,
Di saluarlo al fin troua la via,
In guisa, che da lui la zia crudele
Offesa non si tenga, e si querele.

43

Parlò in secreto a chi tenea le chiaue
De la prigione, e che volea li disse
Veder il caualier pria che sì graue
Sentenza contra lui data seguisse.
Giunta la notte, vn suo fedel seco haue
Audace e forte & atto a zuffe e a risse,
E fa che'l Castellan senz'altrui dire,
Ch'egli fosse Leon li viene aprire.

44

Il Castellan, senza ch'alcun de'sui
Seco habbia, occultamente Leon mena
Co'l compagno a la torre: oue ha colui,
Che si serba a l'estremo d'ogni pena.
Giunti là dentro, gettano ambedui
Al Castellan, che volge lor la schena
Per aprir lo sporrello al collo vn laccio:
E subito gli dan l'vltimo spaccio.

45

Apron la catarratta: onde sospeso
Al campe, iui a tal bisogno posto
Leō si cala, e ī mano a vn torchio acceso
Là, doue era Ruggier dal Sol nascosto,
Tutto legato, e s'vna grata stesso
Lo troua, a l'acqua ū palmo mē discosto.
L'hauria ī vn mese, e ī termine più corto
Per se, senz'altro aiuto, in luogo morto.

46

Leon Ruggier cō gran pietade abbraccia,
E dice, Caualier, la tua virtute
Indissolubilmente a te m'allaccia
Di volontaria eterna seruitute, (piaccia,
E vuol, che più il tuo ben, che'l mio mi
Ne curi per la tua la mia salute
E, che la tua amicitia al padre, e a quanti
Parēti io m'habbi al mōdo, io metta inā-

(ti.

47

Io son Leone, acciò tu intenda figlio
Di Constantin, che vengo a darti aiuto,
Come vedi in persona, con periglio,
Se mai dal padre mio sarà saputo,
D'esser cacciato, o con turbato ciglio
Perpetuamente esser da lui veduto,
Che per la gente, la qual rotta, e morta
Da te li fù a Belgrado, odio ti porta.

E se-

E seguitò più cose altre dicendo
Da farlo ritornar da morte a vita:
E lo vien tutta volta disciogliendo.
Ruggier li dice, io v'hò gratia infinita,
E questa vita ch'or mi date intendo,
Che sempre mai vi sia restituita,
Che la vogliate rihauere, & ogni
Volta, che per voi spenderla bisogni.

49

Ruggier fu tratto di quel loco oscuro,
E in vece sua morto il guardian rimase:
Ne conosciuto egli ne gli altri furo:
Leon menò Ruggiero a le sue case:
Oue star seco tacito sicuro
Per quattro o per sei dì gli persuase: (do
Che rihauer l'arme, e'l destrier gagliar-
Li faria intanto, che gli tolse Vgiardo.

50

Ruggier fuggito il suo guardian strozzato,
Si troua il giorno, e aperta la prigione,
Chi quel, chi questo pensa, che sia stato:
Ne parla ogn'vn, ne però ascun s'appone
Ben di tutti gli altri huomini pensato
Più tosto si saria, che di Leone:
Che pare a molti, c'hauria causa hauuto
Di farne stratio, e non di dargli aiuto.

51

Riman di tanta cortesia Ruggiero
Confuso sì, si pien di meraviglia,
E tramutato sì da quel pensiero,
Che quiui tratto l'hauea tante miglia:
Che mettendo il secondo col primiero,
Ne a questo quel, ne q̃sto a quel simiglia
Il primo, tutto era odio, ira, e veneno:
Di pietade è il secondo, e d'amor pieno.

52

Molto la notte, e molto il giorno pensa,
D'altro non cura, & altro non desia,
Che da l'obligatiõ, che gli hauea immensa,
Sciorsi con pari maggior cortesia,
Li par, se tutta sua vita dispensa
In lui seruir, o breue, o lunga sia:
E se si espone, a mille morti certe,
Non li può tanto far, che più non merte

53

Venuta quiui in tanto era la noua
Del bando, c'hauea fatto il Re di Frãsia:
Che chi vuol Bradamãte habbia a far pro
Cõ lei di forza, con spada, e cõ lãcia. (ua
Questo vdir'a Leon sì poco gioua,
Che se li vede impallidir la guancia,
Perche come huõ, che le sue forze a note
Sà ch'a lei pare in arme esser non puote.

Frà se discorre, e vede, che supplire
Può con l'ingegno, oue il vigor sia mãco,
Facendo con sue insegne comparire
Questo guerrier, di cui nõ sà il nome an-
Che di possanza giudica, e d'ardire (co
Poter star contra a qual si voglia franco,
E crede ben, s'a lui ne dà l'Impresa,
Che ne fia vinta Bradamante, e presa.

55

Ma due cose ha far, l'vna disporre
Il Caualier, che questa impresa accetti:
L'altra nel campo in vece sua lui porre
In modo che non sia chi ne sospetti.
A se lo chiama, e'l caso li discorre,
E pregal poi con efficaci detti,
Ch'egli sia quel ch'a questa pugna vegna
Col nome altrui, sotto mentita insegna.

56

L'eloquentia del Greco assai potea.
Ma più de l'eloquentia potea molto
L'obligo grande: che Ruggier gli hauea,
Da mai non ne douer' essere sciolto,
Si che quantunque duro gli parea,
E non possibil quasi, pur con volto
Più che con cor giocondo, li rispose,
Ch'era per far per lui tutte le cose.

57

Benche da fier dolor, tosto che questa
Parola hà detta, il cor ferir si senta:
Che giorno e notte, sempre lo molesta,
Sempre l'affligge, e sempre lo tormenta:
E vegga la sua morte manifesta,
Pur non è mai per dir, che se ne penta:
Che prima, ch'a Leon non vbidire,
Mille volte, non ch'vna, è per morire.

58

Ben certo è di morir, perche se lascia
La Donna, ha da lasciar la vita ancora,
O che l'accorerà il duolo, e l'ambascia:
O se'l duolo, e l'ambascia non l'accora.
Con le man proprie squarcerà la fascia.
Che cinge l'alma, e ne la trarrà fuora:
Ch'ogni altra cosa più facil gli fia
Che poter lei veder, che sua non sia.

59

Gli è di morir disposto, ma, che sorte
Di morte, voglia far non sà dir' anco,
Pensa tal'or di fingersi men forte,
E porger nudo a la Donzella il fianco.
Che non fu mai la più beata morte,
Che se per man di lei venisse manco.
Poi vede, se per lui resta, che moglie
Sia di Leon, che l'obligo non scioglie.

Perche ha promesso contra Bradamante
Entrar in campo singolar battaglia,
Non simolare e farne sol sembiante
Sì che Leon di lui poco si vaglia.
Dunque starà nel detto suo constante.
E bẽ ch'or questo, or quel pẽsier l'assaglia
Tutti gli scaccia, e solo a questo cede,
Il qual l'essorta a non mancar di fede.

61

Hauea già fatto apparecchiar Leone,
Con licentia del padre Constantino
Arme e caualli, e numer di persone,
Qual li conuẽeuole entrato era in camino,
E seco hauea Ruggiero, a cui le buone
Arme hauea fatto rendere, e Frontino,
E tãto vn giorno, e vn'altro, e vn'altro an-
Ch'in Frãcia, & a Parigi si trouaro. (daro,

62

Non volse entrar Leon ne la cittate,
E i padiglioni a la campagna tese,
E fè il medesmo di per imbasciate,
Che di sua giunta il Re di Francia intese.
L'hebbe il Re caro, e gli fu più fiate
Donando, e visitandolo, cortese,
De la venuta sua la cagion disse,
Leone, e lo pregò, che l'espedisse.

63

Ch'entrar facesse in campo la Donzella,
Che marito non vuol di lei men forte:
Quando venuto era per fare ch'ella
Moglier li fosse che li desse la morte.
Carlo tolse l'assunto, e fece quella
Compatir l'altro di fuor de le porte
Ne lo steccato, che la notte sotto
A l'alte mura fu fatto di botto.

64

La notte, ch'andò inanzi al terminato
Giorno de la battaglia, Ruggier' hebbe
Simile a quella, che suole il dannato
Hauer, che la mattina morir debbe
Eletto hauea combatter tutto armato:
Perch'esser conosciuto non vorrebbe.
Ne lancia, ne destriero adoprar volse,
Ne fuor che'l brãdo, arme d'offesa tolse.

65

Lancia non tolse, non perche temesse
Di quella d'or, che fu de l'Argalia,
E poi d'Astolfo a cui costei succesSe.
Che far gli arcion votar sempre solia.
Perche nessun, ch'ella tal forza hauesse
O fosse fatta per negromantia,
Hauea saputo, eccetto quel Re solo,
Che far lo fece, e la donò al figliuolo.

Anzi Astolfo, e la Donna, che portata
L'haueano poi credean, che nõ l'incanto,
Ma la propria possanza fosse stata,
Che dato lor in giostra hauesse il vanto
E che con ogni altra asta; ch'incontrata
Fosse da lor farebbono altretanto.
La cagion sola, che Ruggier non giostra,
E per non far del suo Frontino mostra.

67

Che lo potria la Donna facilmente
Conoscer se da lei fosse veduto:
Però che caualcato lungamente
In Mont'Alban l'hauea seco tenuto.
Ruggier, che solo studia, e solo ha mente
Come da lei non sia riconosciuto,
Ne vuol Frõtin, ne vuol cos'altra hauere
Che di far di se inditio habbia potere.

68

A questa impresa vn'altra spada volle,
Che ben sapea, che contro a Balisarda
Saria ogn'vsbergo, come pasta, molle:
Ch'alcuna tempra quel furor non tarda.
E tutto il taglio anco a quest'altra tolle
Con vn martello, e la fa men gagliarda.
Con quest'arme Ruggiero al primo lãpo
Ch'apparue a l'Orizonte, entrò nel cãpo.

69

E per parer Leon le sopraueste, (sto,
Che dianzi hebbe Leon s'ha messe in dos-
E l'Aquila de l'or con le due teste
Porta dipinta ne lo scudo rosso.
E facilmente si potean far queste (sto
Fintion, ch'era vgualmẽte, e grãde, e gros-
L'vn, come l'altro. Appresentossi l'vno,
L'altro non si lasciò veder d'alcuno.

70

Era la volontà de la donzella
Da quest'altra diuersa di gran lunga,
Che se Ruggier sù la spada martella,
Per rintuzzarla che non tagli, o punga,
La sua la Donna agguzza, e brama, ch'ella
Entri nel ferro e sempre al viuo giunga.
Anzi ogni colpo si ben tagli, e fore,
Che vada sempre a rittrouargli il core.

71

Qual sù le mosse il Barbaro si vede.
Che'l cenno del partir focoso attende,
Ne quà ne là poter fermare il piede,
Gonfiar le nari, e che l'orecchie tende.
Tal l'animosa Donna, che non crede,
Che questo sia Ruggier, con chi contẽde,
Aspettando la tromba, par che foco
Ne le vene habbia, e non ritroui loco.

Qual

Qual tal'hor dopo il tuono orrido vento
Subito segue, che sossopra volue
L'ondoso mare, e leua in vn momento
Da terra fin'al ciel l'oscura polue:
Fuggon le fiere, e co'l pastor l'armento,
L'aria in grandine, e in pioggia si risolue:
Vdito il segno la Donzella tale
Stringe la spada e'l suo Ruggier assale.

73

Ma non più quercia antica, o grosso muro
Di ben fondata torre, a Borea cede:
Ne più a l'irato mar lo scoglio duro
Che d'ogn'intorno il di, e la notte il fiede
Che sotto l'arme il buon Ruggier sicuro:
Che già al Troiano Ettor Vulcano diede.
Ceda a l'odio e al furor, che lo tempesta
Or ne' fianchi, or nel petto, or nella testa.

74

Quando di taglio la Donzella, quando
Mena di punta: e tutta intenta mira,
Oue cacciar tra ferro, e ferro il brando
Si: che si sfoghi, e disacerbi l'ira
Or da vn lato, or da vn'altro il và tentãdo
Quando di quà, quando di là s'aggira:
E si rode, e si duol, che non le auegna
Mai fatta alcuna cosa, che disegna.

75

Come, chi assedia vna città, che forte
Sia di buon fianchi, a merauiglia grossa:
Spesso l'assalta, Or vuol batter le porte,
Or l'alte torri, or'atturar la fossa.
E pone in darno le sue genti a morte:
Ne via sà ritrouar ch'entrar vi possa.
Così molto s'affanna, e si trauaglia
Ne può la Dõna aprir piastra, ne maglia.

76

Quando a lo scudo, e quãdo al buõ elmetto
Quando a l'vsbergo fa gittar scintille
Con colpi ch'a le braccia, al capo, al petto
Mena dritti e riuersi, a mille a mille,
E spesi più, che su'l lontane il tetto
La grandine far soglia dè le ville.
Ruggier stà sù l'auiso, e si difende
Con gran destrezza, e lei mai nõ offende.

77

Or si ferma, or volteggia, or si ritira,
E con la man spesso accõpagna il piede,
Porge or lo scudo, & or la spada gira.
Oue gitar la man nemica vede.
O lei non fere, o se la fere mira
Ferirla in parte oue men nuocer crede.
La Donna prima, che quel di s'inchine,
Brama di dare a la battaglia fine.

Si ricordò del bando, e si rauuide
Del suo periglio, se non era presta,
Che se vn dì non prende, o non vccide
Il suo domandator, presa ella testa,
Era già presso a i termini d'Alcide
Per attuffar nel mar Febo la testa:
Quando ella cominciò di sua possanza
A diffidarsi, e perder la speranza.

79

Quanto mancò più la speranza crebbe
Tanto più l'ira, e raddoppiò le botte.
Che pur quell'arme rompere vorrebbe,
Che in tutto'l di non hauea ancora rotte.
Come colui, ch'al lauorio, che debbe,
Sia stato lento, e già vegga esser notte.
S'affretta in darno, si trauaglia, e stanca
Fin che la forza a vn tẽpo: el dì li manca.

80

O misera donzella se costui
Tu conoscessi, a cui dar morte brami,
Se lo sapessi esser Ruggier da cui
De la tua vita pendono gli stami,
Sò ben, ch'vccider te prima, che lui
Vorresti, che di te sò che più l'ami.
E quando lui Ruggiero esser saprai.
Di questi colpi ancor sò ti dorrai.

81

Carlo, e molt'altri seco, che Leone
Esser costui credeanssi: non Ruggiero,
Veduto, come in arme al paragone
Di Bradamante forte era, e leggiero,
E senza offender lei con che ragione
Difender si sapea, mutan pensiero,
E dicon Ben conuengono ambedui.
Ch'egli è di lei ben degno ella di lui.

82

Poi che Febo nel mar tutt'è nascoso,
Carlo fatta partir quella battaglia,
Giudica, che la Donna per suo sposo
Prenda Leon ne ricusarlo vaglia.
Ruggier senza pigliar quiui riposo,
Senz'elmo trarsi o allegerirsi maglia, (ta
Sopra vn piccioi ronzin torna in grã fret-
A i padiglioni oue Leon l'aspetta.

83

Gittò Leone al caualier le braccia
Due volte, e più fraternamente al collo,
E poi trattogli l'elmo da la faccia,
Di quà di là con grande amor baciollo,
Vò (disse) che di me sempre tu faccia,
Come ti par, che trouar satollo,
Non mi potrai, che me, e lo stato mio
Spender tu possa ad ogni tuo desio.

Ne veggo ricompenſa, che mai queſta
Obligation, ch'io t'no poſſa diſporre.
E non s'ancora io mi leui di teſta
La mia corona, e a te la venga a porre,
Ruggier, di cui la mente ange, e moleſta
Alto dolore, e che la vita aborre,
Poco riſpõde, e l'inſegne li rende, (prẽde
Che n'hauea hauute, e'l ſuo Lioncorno

85

E ſtanco dimoſtrandoſi, e ſuogliato,
Più toſto che potè da lui leuoſſe:
Et al ſuo alleggiamento ritornato,
Poi che fu meza notte, tutto armoſſe:
E ſellato il deſtrier, ſenza commiato,
E ſenza che d'alcun ſentito foſſe,
Sopra vi ſalſe, e ſi drizzò al camino,
Che più piacer li parue al ſuo Frontino.

86

Frõtino hor per via dritta, hor p via torta,
Quando per ſelue, e quãdo per cãpagna
Il ſuo Signor tutta la notte porta:
Che non ceſſa vn momẽto che nõ piagna
Chiama la morte, e in quella ſi conforta,
Che l'oſtinata doglia ſola fragna.
Ne vede altro che morte, che finire
Poſſa l'inſopportabil ſuo martire.

87

Di chi mi debbo oimè (dicea) dolere: (to?
Che così m'habbia avn pũto ogni bẽ tol-
Deh, s'io non vò l'ingiuria ſoſtenere
Senza vendetta incontra a cui mi volto?
Fuor che me ſteſſo altri non sò vedere,
Che m'habbia offeſo, & in miſeria volto.
Io m'ho dunque di me contra me ſteſſo
Da vendicar, e ho tutto il mal cõmeſſo.

88

Pur quando io haueſſi fatto ſolamente
A me l'ingiuria, a me forſe potrei,
Donar perdon, ſe ben difficilmente,
Anzi vò dir, che far non lo vorrei.
Or quando, poi che Bradamante ſente
Meco l'ingiuria vgual men lo farei.
Quando bene a me ancora io perdonaſſi
Lei non conuien, che vendicata laſſi.

89

Per vendicar lei dunque io debbo, e voglio
Ogni modo morir, ne ciò mi peſa:
Ch'altra coſa nõ sò ch'al mio cordoglio,
Fuor che la morte, far poſſa diffeſa.
Ma ſol, ch'allora io non mori: mi doglio,
Che fatto ancora io non le hauea offeſa,
O me infelice, s'io moriua allora,
Ch'era prigion de la crudel Teodora.

Se ben m'haueſſe vcciſo, o tormentato
Prima ad arbitrio di ſua crudeltade,
Da Bradamante almeno haurei ſperato
Di ritrouare al mio caſo pietade:
Ma quãdo ella ſaprà, c'haurò più amato
Leon, di lei; e di mia volontade
Io me ne ſia, perch'egli l'habbia priuo,
Haurà ragion, d'odiarmi e morto, e viuo.

91

Queſte dicendo, e molte altre parole,
Che ſoſpiri accompagnano, e ſingulti,
Si troua a l'apparir del nouo Sole
Fra ſcuri boſchi in luoghi ſtrani e inculti.
E perche è diſperato, e morir vuole,
E più che può, che'l ſuo morir s'occulti,
Queſto luogo li par molto naſcoſto,
E atto a far, quant'ha di ſe diſpoſto.

92

Entra nel folto boſco, oue più ſpeſſe
L'ombroſe fraſche, e più intricate vede,
Ma Frontin prima al tutto ſciolto meſſe
Da ſe lontano, e libertà li diede.
O mio Frontin (li diſſe) ſe a me ſteſſe
Di dare a meriti tuoi degna mercede,
Haureſti quel deſtrier da inuidiar poco,
Che volò al Cielo, e fra le ſtelle ha loco.

93

Cillaro sò non fu, non Arione
Di te miglior, ne meritò più lode,
Ne alcun'altro deſtrier di cui mentione
Fatta de' Greci, o da' Latini s'ode.
Se ti fur par ne l'altre parti buone,
Di queſto sò, ch'alcuni di lor non gode,
Di poterſi auantar, c'hauuto mai (hai.
Habbia il preggio, e l'onor, che tu hauuto

94

Poi ch'a la più, che mai fia ſtata, o ſia
Donna gentile e valoroſa, e bella,
Sì caro ſtato, che ti marria,
E di ſua man ti ponea il freno, e ſella,
Caro eri a la mia Donna, Ah perche mia
La dirò più, ſe mai non è più quella?
S'io l'ho donata ad altri? oime che ceſſo
Di volger queſta ſpada ora in me ſteſſo.

95

S'iui Ruggier s'affligge, e ſi tormenta
E le fere e gli augelli a pietà moue.
(Ch'altri non è, che queſte grida ſenta,
Ne veggia il pianto, che nel ſen li pioue)
Non douete penſar, che più contenta
Bradamante in Parigi ſi ritroue:
Poi che ſcuſa non ha, che la diffenda,
O più l'indugi, che Leon non prenda.

Ella

Ella prima, c'hauere altro conforte: (farsi:
Che'l suo Ruggier, vuol far ciò che può
Mancar del detto suo Carlo, e la corte,
I parenti gli amici inimicarsi:
E quando altro non possa, al fin la morte
O co'l veneno, o con la spada darsi.
Che le par meglio assai non esser viua.
Che viuendo restar di Ruggier priua.

97

Deh Ruggier mio (dicea) doue sei gito?
Puote esser, che tu sia tanto discosto,
Che tu non habbi questo bando vdito,
A nessun'altro fuor ch'a te nascosto,
Se tu'l sapessi, io sò che comparito
Nessun'altro saria di te più tosto,
Misera me, ch'altro pensar mi deggio,
Se non quel, che pensar si possa peggio?

98

Come è Ruggier possibil, che tu solo
Nō habbi sl, che tutto'l mōdo ha inteso?
Se inteso l'hai, ne sei venuto a volo: (so?
Come esser può, che non sij morto, o pre-
Ma chi sapesse il ver, questo figliuolo
Di Constantin t'haurà alcun laccio teso,
Il traditor t'haurà chiusa la via,
Acciò prima di lui tu qui non sia.

99

Da Carlo impetrai gratia, ch'a nessuno
Men di me forte, hauessi ad esser data,
Con credenza che tu fossi quell'vno:
A cui star contra io non potessi armata.
Fuor che tu solo io non stimaua alcuno,
Ma de l'audacia mia m'ha Dio pagata,
Poi che costui, che mai più nō fè impresa
D'onor in vita sua così m'ha presa.

100

Se però presa son per non hauere
Vccider lui, ne prenderlo potuto.
Il che non mi par giusto ne al parere
Mai sō per star, che i questo ha Carlo ha-
Sò, che inconstante mi farò tenere (uuto.
Se da quel, c'hò già detto, ora mi muto.
Ma non la prima son ne la sezzaia,
La qual paruta sia inconstante, e paia.

101

Basti, che nel seruar fede al mio amante
D'ogni scoglio più salda mi ritroui,
E passi in questo di gran lunga quante
Mai furo a'tempi antichi, o sieno a i noui
Che nel resto mi dicano inconstante
Non curo, pur che l'inconstanza gioui.
Pur che io non sia di costui torre astretta
Volubil più che foglia anco sia detta.

Queste parole, & altre, che interrotte
Da sospiri e da pianti erano spesse
Segui dicendo tutta quella notte,
Ch'a l'infelice giorno venne appresso.
Ma poi che dentro alle Cimmerie grotte
Con le ombre sue, Notturno fu rimesso,
Il ciel, che eternamente hauea voluto
Farla di Ruggier moglie, le diè aiuto.

103

Fè la mattina la Donzella altera
Marfisa inanzi a Carlo comparire
Dicendo, che al fratel suo Ruggier era
Fatto gran torto, e nol volea patire:
Che li fosse leuata la mogliera,
Ne pure vna parola glie ne dire.
E contra chi si vuol di prouar toglie,
Che Bradamante di Ruggier è moglie.

104

E inanzi a gli altri, a lei prouar lo vuole,
Quando pur di negarlo fosse ardita,
Che in sua presentia ella ha quelle parole
Dette a Ruggier, che fa chi si marita:
E con la cerimonia che si suole,
Già si tra lor la cosa è stabilita,
Che più di se non possono disporre,
Nè l'vn l'altro lasciar per altri torre.

105

Marfisa, ò l vero, ò'l falso che dicesse,
Pur lo dicea, ben credo con pensiero,
Perche Leon più tosto interrompesse
A dritto e a torto, che per dire il vero,
E che di volontade lo facesse
Di Bradamante, e che rihauer Ruggiero
Et escluder Leon, nè la più honesta,
Nè la più breue via vedea di questa.

106

Turbato il Re di questa cosa molto,
Bradamante chiamar fa immantinente,
E quanto di prouar Marfisa ha tolto,
Le fa sapere, & ecci Amon presente.
Tien Bradamante chino a terra il volto,
E confusa non nega, nè consente:
In guisa: che comprender di leggiero
Si può, che detto habbia Marfisa il vero.

107

Piace a Rinaldo, e piace a quel d'Anglante
Tai cosa vdir, che esser potrà cagione,
Che'l parentado non andrà più mante,
Che già conchiuso hauer credea Leone.
E pur Ruggier la bella Bradamante
Mal grado haurà de l'ostinato Amone.
E potran senza lite, e senza tarla (la.
Di mā per forza al padre, a Ruggier dar-

Che

Che se tra lor queste parole stanno,
La cosa è ferma, è non andrà per terra
Così otteran quel, che promesso gli hãno
Più onestamente, e senza noua guerra.
Questo è (diceua Amõ) questo è vn'ingãno
Cõtro me ordito, ma'l pẽsier vostro erra
Che ancor che fosse ver quanto voi finto
Tra voi v'hauete, io non son però vinto.

109

Che presuppposto (che ne ancor confesso,
Ne vò credere ancor, c'habbia costei
Scioccamente a Ruggier così promesso,
(Come voi dite, e Ruggier habbia a lei)
Quando, e doue fũ qsto? che più espresso
Più chiaro, e piano intender lo vorrei.
Stato sò che non è se non è stato
Prima che Ruggier fosse battezato.

110

Ma s'egli è stato inanzi che Christiano
Fosse Ruggier, non vò che me ne caglia:
Ch'essendo ella Fedele, egli Pagano,
Non crederò, che'l matrimonio vaglia.
Non si deue per questo esser in vano
Posto a rischio Leon de la battaglia.
Ne il nostro Imperator credo voglia ãco
Venir del detto suo per questo manco.

111

Quel, ch'or mi dite, era da dirmi, quando
Era intera la cosa, ne ancor fatto
A preghi di costei Carlo hauea il bando,
Che quì Leone a la battaglia ha tratto,
Così contra Rinaldo, e contra Orlando
Amon dicea, per rompere il contratto
Fra quei duo amãti, e Carlo staua a vdire
Ne per l'vn, ne per l'altro volea dire.

112

Come si senton, s'Austro, o Borea spira
Per l'alte selue mormotar le fronde,
O come soglion, s'Eolo s'addira
Contra Nettuno, al lito fremer l'onde,
Così vn rumor, che corre, e che s'aggira,
E che per tutta Francia si diffonde,
Di questo da da dire, e da vdir tanto,
Ch'ogn'altra cosa è muta in ogni canto.

Chi parla per Ruggier, chi per Leone:
Ma la più parte è con Ruggier in lega.
Sõ diece, e più p vn, che n'habbia Amone
L'Imperator nè quà nè là si piega,
Ma la causa rimette a la ragione,
Et al suo parlamento la delega.
Or vien Marfisa, poi ch'è differito
Lo sponsalitio, e pon nouo partito.

114

E dice, Concioſia, ch'essere non possa
D'altri costei, fin che'l fratel mio viue,
Se Leon la vuol pur, suo ardire, e possa
Adopri si, che lui di vita priue.
E chi manda di lor l'altro a la fossa,
Senza riuale al suo contento arriue,
Tosto Carlo a Leon fa intender questo:
Come anco intẽder gli hauea fatto il re-

115 sto.

Leon che quando seco il Caualiero
Dal Liocorno sia, si tien sicura
Di riportar vittoria di Ruggiero,
Ne gli habbia alcuno assũto à parer duro
Non sapendo, che l'habbia il dolor fiero
Tratto nel bosco solitario e oscuro,
Ma che p tornar tosto vno, o due miglia
Sia andato à spasso, il mar partito piglia.

116

Ben se ne pente in breue, che colui
Del qual più del douer si promettea,
Non comparue quel dì, ne gli altri dui,
Che lo seguir, ne noua se n'hauea.
E tor questa battaglia senza lui
Contra Ruggier, sicur non li parea.
Mãdò per schiuar dũque dãno, e scorno,
Per trouare il guerrier dal Liocorno.

117

Per cittadi mandò ville, e castella
Da presso, e da lontan per rittouarlo,
Ne contento di questo, montò in sella
Egli in persona, e si pose a cercarlo.
Ma non n'haurebbe hauuto già nouella,
Ne l'hauria hauura huomo di quei di
Se non era Melissa, che fè quanto Carlo,
Mi serbo a farui vdir ne l'altro Canto.

Il fine del Quarantesimo Quino Canto.

ARGOMENTO.

Leon cerca Ruggier, lo troua, e intesa
La cagion che dolente il mena a morte,
Gli cede Bradamante, e così resa
E a lui la desiata sua consorte.
Fansi le nozze, e pon noua contesa
Al buon Ruggier il Re di Sarza forte,
Seco combatte e'l Rè più d'altro altiero
Vcciso finalmente è da Ruggiero.

ALLEGORIE.

In Ruggiero, che ottenendo per legitima moglie la sua desiata Bradamante, è creato anco insperatamente Re de' Bulgari, si conosce che per molte, e non pensate strade l'huomo ascende alle grandezze, quando i cieli hanno preso a fauorirlo. Per Rodomonte che sul più bel della sua festa viene a disturbar le nozze, & a combatter con Ruggiero siamo auertiti a considerar, che niuna felicità in questo mondo pieno di miserie ci può venir compita, e perfetta.

1

R, se mi mostra la
mia carta il vero,
Non è lontano a dis-
coprirsi il porto.
Si che nel lito i voti
scioglier spero
A chi nel mar per tanta via m'ha scorto:
Oue, o di non tornar co'l legno intero,
O d'errar sẽpre hebbi già il viso smorto.
Ma mi par di veder, ma veggo certo,
Veggo la terra, e veggo il lito aperto.

2

Sento venir per allegrezza vn tuono,
Che fremer l'aria, e rimbõbar fa l'onde
Odo, di squille odo di trombe vn suono,
Che l'alto popular grido confonde.
Or comincio a discernere chi sono
Questi, ch'ẽpion del porto ãbe le spõde.
Par che tutti s'allegrino, ch'io sia
Venuto a fin di cosi lunga via.

3

O di che belle, e sagge Donne veggio,
O di che Caualieri il lito adorno,
O di che amici, a chi in eterno deggio,
Per la letitia, c'han del mio ritorno.
Mãma, e Ginevra, e l'altre da Correggio
Veggo del Molò in sù l'estremo corno,
Veronica da Gambera è con loro
Si grata a Febo, e al santo Aonio coro.

4

Veggo vn'altra Ginevra, pur vscita
Del medesimo sangue, e Giulia seco.
Veggo Ippolita Sforza, e la nodrita
Damigella Triuultia, al sacro speco.
Veggo te Emilia Pia, te Margherita,
Che Angela Borgia, e Gratiosa hai teco,
Con Ricciarda da Este, ecco le belle
Bianca, e Diana, e l'altre lor sorelle.

5

Ecco la bella, ma più saggia, e onesta
Barbara Turca, e la compagna è Laura.
Non vede il sol più di bontà di questa
Coppia da l'Indo a l'estrem'õda Maura.
Ecco Ginevra, che la Malatesta
Casa co'l suo valor si ingemma, e inaura.
Che mai palagi Imperiali, o Regi
Non hebbon più onorati, e degni fregi.

S'a quella etade ella in Arimino era,
Quando superbo de la Gallia doma
Cesar fu in dubio, s'oltre a la riuiera
Douea passando inimicatsi Roma
Crederò che piegata ogni bandiera,
E scarca di trofei la ricca soma,
Tolto hauria leggi, e patti a voglia d'essa
Ne forse mai la libertade oppressa.

7

Del mio Signor di Bozolo la moglie,
La madre, le sirocchie, e le cugine,
E le Torelle, con le Bentiuoglie,
E le Visconte, e le Palauigine.
Ecco chi a quante oggi ne sono, toglie,
E quante, o Greche, o Barbare, o Latine
Ne furon mai di cui la fama s'oda,
Di gratia, e di beltà la prima loda.

8

Giulia Gonzaga, che douunque il piede
Volge, e douunque i seren occhi gira,
Non pur'ogn'altra di beltà le cede.
Ma come scesa dal Ciel Dea l'ammira,
La cognata è con lei, che di sua fede
Non mosse mai, perche l'hauesse in ira
Fortuna, che le fè lungo contrasto,
Ecco Anna d'Aragon, luce del Vasto.

9

Anna bella, gentil, cortese, e saggia,
Di castità, di fede, e d'amor tempio,
La sorella è con lei che oue ne irraggia
L'alta beltà, ne pate ogn'altra scempio.
Ecco chi tolto ha da la scura spiaggia
Di Stige, e fa con non più visto esempio,
Mal grado de le Parche, e de la morte,
Splender nel ciel l'inuito suo consorte.

10

Le Ferraresi mie qui sono, e quelle
De la corte d'Vrbino, e riconosco
Quelle di Mantua, e quante donne belle
Ha Lombardia, quante il paese Tosco,
Il Caualier che tra lor viene, e ch'elle
Honoran si s'io non ho l'occhio losco
Da la luce offuscato de' bei volti,
E'l gran lume Aretin, l'Vnico Accolti.

11

Benedetto il nepote, ecco là veggio: (to,
C'hà purpureo il cappel, purpureo'l mã-
Col Cardinal di Mãtua e co'l Cãpeggio:
Gloria e splendor del Concistoro santo.
E ciascun d'essi noto (o ch'io vaneggio)
Al viso, e a i gesti rallegrarsi tanto
Del mio ritorno, che non facil parmi,
Ch'io possa mai di tanto obligo trarmi.

Con

Con lor Lattantio,e Claudio Tolomei,
E Paulo Pansa,e'l Dressino,e Latino
Iuuenal parmi,e i Capilupi miei.
E'l Sasso, e'l Molza, e Florian Montino.
E quel, che per guidarci a i riui Ascrei
Mostra piano,e più breue altro camino,
Giulio Camillo,e par,ch'āco io ci scerna
Marc'Antonio Flaminio,il Sāga, e'l Ber-
(na.

13

Ecco Alessandro,il mio Signor Farnese,
O dotta compagnia,che seco mena,
Fedro, Cappella, Portio, il Bolognese
Fillippo, il Volteranno, il Madalena,
Blosio,Pierio,il Vida Cremonese
D'alta facondia inessicabil vena,
E Lascari,e Mussuro,e Nauagero,
E Andrea Marone, e'l Monaco Seuero.

14

Ecco altri duo Alessādri in quel drapello,
Da gli Orologi l'vn l'altro il Guarino.
Ecco Mario d'O'u to;ecco il flagello
De'Principi,il diuin Pietro Aretino.
Duo Ieronimi veggo, l'vno quello
Di Veritade,e l'altro il Cittadino.
Veggo il Mainardo,e veggo'l Leoniceno
Il Pannizato,e Cellio,e il Teocreno.

15

Là Bernardo Capel,là Veggo Pietro
Bembo, che'l puro, dolce idioma nostro
Leuato fuor del volgar'vso tetro, (stro,
Qual esser dee, ci ha col suo esēpio mu-
Gaspar'Obizi è quel,che li vien dietro,
Ch'āmirae osserua il si bē spesso īchiostro
Io veggo il Fracastoro,il Beuazzano,
Trifon Gabriele, e il Tasso più lontano.

16

Veggo Nicolò Tiepoli,e con esso,
Nicolò Amanio,in me affisar le ciglia,
Anton Fulgoso,ch'a vedermi appresso
Al lito mostra guadio e meraviglia
Il mio Valerio è quel che là s'è messo
Fuor de le donne, e forse si consiglia
Col Barignan,ch'a seco,come offeso
Sempre da lor,non ne sia sempre acceso.

17

Veggio i sublimi,e sopr'vmani ingegni
Di sangue,e d'amor giūti,il Pico,e il Pio
Colui,che cō color viene, e da più degni
Ha tanto onor, mai più non conobb'io
Ma se me ne fur dati veri segni.
E l'huom che di veder tanto desio,
Giacobo Sannazar,ch'a le Camene
Lasciar fà i monti, & abitar l'arene.

Ecco il dotto, il fidele, il diligente
Secretario Pistofilo, che insieme
Co gli Acciaiuoli,e con l'Angiar mio sēte
Piacer,che più del mar per me nō teme.
Annibal Magaluzzo il mio parente
Veggo, con l'Adoardo, che gran speme
Mi dà, che ancor del mio natiuo nido
Vdir farà da Calpe a gli Indi il grido.

19

Fa Vittor Fausto, fa il Tancredi festa
Di riuedermi, e la fanno altri cento.
Veggo le donne, e gli huomini di questa
Mia ritornata, ogn'vn parer contento.
Dunque a finir la breue via,che resta,
Nō fia più indugio,or c'ho propitio il vē-
E torniamo a Melissa,e con che aita (to,
Saluò (diciamo) al buon Ruggier la vita.

20

Questa Melissa, come sò che detto
V'ho molte volte, hauea sommo desire,
Che Bradamante con Ruggier in stretto
Nodo, s'haueste in matrimonio a vnire:
E d'ambi il bene,e il male hauea si a pet-
Che d'ora in ora ne volea sentire. (to,
Per questo spirti hauea sempre per via:
Che quando andaua l'vn,l'altro venia.

21

In preda del dolor tenace e forte
Ruggier tra le scure ombre vide posto.
Il qual di non gustar d'alcuna sorte
Mai più viuanda, fermo era e disposto:
E col digiun si volea dar la morte.
Ma fu l'aiuto di Melissa tosto:
Che del suo albergo vscita la via tenne,
Oue in Leone ad incontrar si venne.

22

Il qual mandato l'vno a l'altro appresso
Sua gēte hauea per tutti i luoghi intorno,
E poscia era in persona andato anch'esso
Per trouare il guerrier dal Liocorno.
La saggia incantatrice, laqual messo
Freno e sella a vno spirto hauea āl giorno
E l'hauea sotto in forma di ronzino,
Trouò questo figliuol di Constantino.

23

Se de l'animo è tal la nobiltade,
Qual fior, Signor, (diss'ella) il viso mo-
Se la cortesia dentro, e la bontade (stra:
Ben corrisponde a la presentia vostra,
Qualche conforto, qualche aiuto date
Al miglior caualier de l'età nostra:
Che s'aiuto non ha tosto, e conforto,
Non è molto lontano a restar morto.

Il miglior Caualier, spada al lato,
E scudo in braccio mai portasse o porti,
Il più bello, e gentil, ch'al mondo stato
Ma sia, di quanti ne son viui, o morti,
Sol per vn'alta cortesia, che ha vsato,
Stà per morir, se non ha chi'l conforti.
Per Dio Signor venite, e fate proua,
S'a lo suo scampo alcun consiglio gioua.

25

Ne l'animo a Leon subito cade,
Che'l Caualier di chi costei ragiona,
Sia quel, che per trouar fa le contrade
Cercar intorno, e cerca egli in persona:
Sì che a lei dietro, che li persuade
Sì pietosa opra, in molta fretta sprona.
La qual lo trasse, e non fè gran camino,
Oue la morte era Ruggier vicino.

26

Lor itrouar, che senza cibo stato
E tre giorni, e in modo lasso e vinto,
Che in piè a fatica si saria leuato
Per ricàder se ben non fosse spinto.
Giacea distesо in terra tutto armato
Con l'elmo in testa, e de la spada cinto,
E guancial de lo scudo s'hauea fatto,
In che'l bianco Liocorno era ritratto.

27

Quiui pẽsando quãta ingiuria egli habbia
Fatto a la Dõna, e quãto ingrato, e quãto
Isconoscente le sia stata arrabbia,
Non pur si duole, e se n'affligge tanto.
Che si morde le man, morde le labbia,
Sparge le guancie di continuo pianto,
E per la fantasia, che v'hà si fissa,
Ne Leone venir sente, ne Melissa.

28

Ne per questo interrompe il suo lamento,
Ne cessano i sospir, ne il pianto cessa.
Leon si ferma, e stà ad vdire intento,
Poi smonta del caualló, e se gli appressa,
Amor esser cagion di quel tormento
Conosce ben, mà la persona espressa
Non gliè, per cui sostien tanto martire,
Ch'ãco Ruggier non gliè l'hà fatto vdire.

29

Più inanzi, e poi più inanzi i passi muta
Tanto, che se gli accosta a faccia a faccia:
E con fraterno affetto lo saluta,
E se gli china a lato, e al collo abbraccia.
Io non sò quanto ben questa venuta
Di Leon improuisa a Ruggier piaccia,
Che teme, che lo turbi e li dia noia,
E se gli voglia oppor, perche non muoia.

Leon con le più dolci e più soaui
Parole, che sà dir con quel più amore,
Che può mostrar, li dice, non ti graui
D'aprirmi la cagion del tuo dolore:
CHE pochi mali al mondo son si praui,
Che l'huomo trar non se ne possa fuore.
Se la cagion si sà, ne deue priuo
Di speranza esser mai, fin che sia viuo.

31

Ben mi duol che celar t'habbi voluto
Da me, che sai, s'io ti son vero amico:
Non sol dapoi, ch'io ti son si tenuto,
Che mai dal nodo tuo non mi districo.
Ma fin'allora, c'haurei causa hauuto
D'esserti sempre capital nemico:
E dei sperar, ch'io sia per darti aita
Con l'hauer, con gli amici, e con la vita.

32

Di meco conferir non ti rincresca
Il tuo dolore, e lasciami far proua:
Se forza, e se lusinga, acciò tu n'esca,
Se gran tesor, s'arte, s'astutia gioua.
Poi quando l'opra mia non ti riesca,
La morte sia, ch'al fin te ne rimoua.
Ma non voler venir prima a quest'atto,
Che ciò che si può far, non habbi fatto.

33

E seguitò con sì efficaci preghi,
E con parlar sì vmano, e sì benigno,
Che nõ può far Ruggier, che nõ si pieghi,
Che nè di ferro ha il cor, nè di macigno,
E vede, quando la risposta neghi,
Che sarà discortese atto e maligno.
Risponde, ma due volte, ò tre s'incocca
Prima parlar, ch'vscir voglia di bocca.

34

Signor mio (disse al fin) quando saprai
Colui, ch'io son (che son per dirtel' ora)
Mi rendo certo, che di me sarai
Nõ men contẽto, e forse più ch'io mora.
Sappi ch'io son colui, che si in odio hai:
Io son Ruggier c'hebbi te in odio ãcora,
E che con intention di porti a morte
Già son più giorni vscì di questa corte.

35

Acciò per te non mi vedessi tolta
Bradamante sentendo esser d'Amone
La volontade a tuo fauor riuolta. (ne.
Ma perche ordina l'huomo, e Dio dispo-
Venne il bisogno oue mi fe la molta
Tua cortesia mutar d'opinione.
E non pur l'odio, ch'io ti hauea deposi.
Ma fè ch'esser tuo sempre io mi disposi.

Tu

Tu mi pregasti non sapendo, ch'io
Fossi Ruggier, ch'io ti facessi hauere
La Donna, ch'altrettanto saria il mio
Cor, fuor del corpo, ò l'anima volere,
Se satisfar più tosto al tuo disio
Ch'al mio ho voluto, t'ho fatto vedere.
Tua fatta è Bradamante, habbila in pace,
Molto più che'l mio bene, il tuo mi piace

37

Piaccia a te ancora, se priuo di lei
Mi son, ch'insieme io sia di vita priuo:
Che più tosto senz'anima potrei,
Che senza Bradamante restar viuo.
Appresso per hauerla tu non sei
Mai legitimamente fin ch'io viuo.
Che tra noi sponsalitio è già contratto,
Nè duo mariti ella può hauere a ũ tratto

38

Riman Leon sì pien di meraviglia
Quando Ruggier esser costui gliè noto:
Che senza mouer bocca, ò batter ciglia,
O mutar piè, come vna statua è immoto.
A statua più ch'ad huomo s'assimiglia,
Che ne le Chiese alcun metta per voto.
Ben si gran cortesia questa li pare,
Che nõ ha hauuto, e nõ haurà mai pare.

39

E conosciutol per Ruggier, non solo
Non scema il ben, che li voleua pria,
Ma si l'accresce, che non men del duolo
Di Ruggiero egli, che Ruggier patia,
Per questo, e per mostrarsi, che figliuolo
D'Imperator meritamente sia,
Nõ vuol, se ben nel resto a Ruggier cede,
Che in cortesia li metta inanzi il piede.

40

E dice, Se quel dì, Ruggier, ch'offeso
Fù il campo mio dal valor tuo stupendo,
Ancor ch'io t'hauea ĩ odio, hauessi ĩteso,
Che tu fussi Ruggier, come hora intẽdo,
Così la tua virtù m'haurebbe preso,
Come fece anco allor non lo sapendo:
E così spinto dal cor l'odio, e tosto
Questo amor ch'io ti porto, t'haurei po-

41 (sto.

Che prima il nome di Ruggiero odiassi,
Ch'io sapessi, che tu fossi Ruggiero,
Non negherò; ma ch'or più inanzi passi
L'odio, ch'io t'hebbi, t'etca del pensiero.
E se quando di carcere io ti trassi,
N'hauessi, come or n'ho, saputo il vero,
Il medesimo haurei fatto anco allora:
Ch'a beneficio tuo son per sar'hora.

E s'allor volentier fatto l'haurei,
Ch'io non t'era, come or sono, obligato,
Quant'or più farlo debbo, che sarei
Nõ lo facẽdo, il più d'ogn'altro ingrato?
Poi che negando il tuo voler, ti sei
Priuo d'ogni tuo bene, e a me l'hai dato:
Ma te lo rendo, e più contento sono,
Renderlo a te, c'hauer io hauuto il dono.

43

Molto più a te ch'a me costei conuiensi,
La qual, bench'io per li suoi meriti ami,
Non è però s'altri l'haurà ch'io pensi,
Come tu, al viuer mio romper gli stami.
Non vò, che la tua morte mi dispensi,
Che possa, sciolto ch'ella haurà i legami,
Che son del matrimonio ora fra voi,
Per legitima moglie hauerla poi.

44

Non che di lei ma restar priuo voglio
Di ciò c'ho al mõdo, e de la vita appresso
Prima, che s'oda mai, c'habbia cordoglio
Per mia cagion tal Caualiero oppresso.
De la tua differentia ben mi doglio,
Che tu, che puoi nõ men che di te stesso
Di me dispor; più tosto habbi voluto
Morir di duol, che da me hauer aiuto.

45

Queste parole, & altre soggiungendo
Che tutto saria lungo à riferire,
E sempre le ragion redarguendo,
Che in contrario Ruggier li potea dire,
Fe tanto, ch'al fin disse, Io mi ti rendo,
E contento sarò di non morire.
Ma quando ti sciorrò l'obligo mai,
Che due volte la vita dato m'hai?

46

Cibo soaue, e pretioso vino
Melissa iui portar fece in vn tratto
E confortò Ruggier, ch'era vicino
Non s'aiutando, a rimaner disfatto.
Sentito in questo tempo hauea Frontino
Caualli quiui, e v'era accorso ratto.
Leon pigliar da gli scudieri suoi
Lo fe, e sellare, & à Ruggier dar poi.

47

Il qual con gran fatica, ancor ch'aiuto
Hauesse da Leon, sopra vi salse,
Così quel vigor manco era venuto,
Che pochi giorni inanzi in modo valse,
Che vincer tutto vn cãpo hauea potuto,
E far quel, che fe poi con l'arme false.
Quindi partiti giunser, che più via
Non fer di meza lega, a vna Badia.

Oue posaro il resto di quel giorno.
E l'altro appresso, e l'altro tutto intero,
Tanto che'l Caualier dal Liocorno
Tornato fù nel suo vigor primiero.
Poi con Melissa, e con Leon ritorno
A la città Real, fece Ruggiero:
E vi trouò, che la passata sera
L'ambasciería de' Bulgari giunt'era.

49

Che quella nation, la qual s'hauea
Ruggiero eletto Rè, quiui a chiamarlo
Mandaua questi suoi, che si credea
D'hauerlo in Francia appresso al Magno
Perche giurarli fedeltà volea, (Carlo,
E dar di se dominio, e coronarlo.
Lo scudier di Ruggier, che si ritroua
Con questa gente, ha di lui dato noua.

50

De la battaglia ha detto, che in fauore
De' Bulgari à Belgrado egli hauea fatta:
Oue Leon col Padre Imperatore
Vinto, e sua gẽte hauea morta e disfatta:
E per questo l hauean fatto Signore (ta,
Messo da parte ogni huomo di sua schiat
E, come à Nouengrado era poi stato
Preso da Vngiardo, e a Teodora dato.

51

E che venuta era la noua certa,
Che'l suo guardian s'era trouato vccíso,
E lui fuggito, e la prigione aperta.
Che poi ne fosse, non v'era altro auíso.
Entrò Ruggier per via molto coperta
Ne la città; nè fù veduto in viso.
La seguente mattina egli, e'l compagno
Leon, appresentossi à Carlo Magno.

52

S'appresentò Ruggier con l'Augel d'oro,
Che nel cãpo vermiglio hauea due teste:
E come diseguato era fra loro,
Con le medesme insegne, e sopraueste,
Che, come dianzi ne la pugna loro,
Eran tagliate ancor, forate, e peste,
Sì che tosto per quel fù conosciuto,
C'hauea con Bradamante combattuto.

53

Con ricche vesti, e regalmente ornato
Leon senz'arme a par con lui venia,
E dinanzi, e di dietro, e d'ogni lato
Hauea onorata e degna compagnia.
A Carlo s'inchinò, che già leuato
Se gli era incontra, e hauendo tuttauia
Ruggier per man, nel qual intente e fisse
Ogn'vno hauea le luci, così disse.

Questo è il buon Caualiero, il qual di feso
S'è dal nascer del giorno al giorno estito
E poi che Bradamante ò morto, ò preso,
O fuor non l'ha de lo steccato spinto:
Magnanimo Signor, se bene inteso
Ha il vostro bando, è certo d'hauer vinto,
E d'hauer lei per moglie guadagnata,
E così viene, acciò che gli sia data.

55

Oltre che di ragion per lo tenore (gno,
Del bãdo, nõ v'ha altr'huom da far dise-
Se s'ha da meritarla per valore,
Qual Caualier più di costui n'è degno?
S'hauer la dee, chi più le porta amore,
Nõ è ch'il passi, ò ch'arriui al suo segno.
Et è qui presto contra a chi s'oppone
Per difender con l'arme sua ragione.

56

Carlo, e tutta la Corte stupefatta
Questo vdendo restò, c'hauea creduto,
Che Leon la battaglia hauesse fatta,
Non questo Caualier non conosciuto.
Marfisa, che con gli altri quiui tratta
S'era ad vdire, e ch'a pena potuto
Hauea tacer, fin che Leon finisse
Il suo parlar, si fece inanzi, e disse

57

Poi che non c'è Ruggier, che la contesa
De la moglier, fra se è costui discioglia,
Acciò per mancamento di difesa
Così senza rumor non se li toglia.
Io, che li son sorella, questa impresa
Piglio contra ciascun, sia chi si voglia,
Che dica hauer ragione in Bradamante:
O di metto a Ruggiero andare inante.

58

E con tant'ira, e tanto sdegno espresse
Questo parlar, che molti hebber sospetto
Che senza atrender Carlo, che le desse
Campo, ella hauesse à far quiui l'effetto.
Or non parue à Leon, che più douesse
Ruggier celarsi, e li cauò l'elmetto,
E riuolto à Marfisa, Ecco lui pronto
A renderui di se (disse) buon conto.

59

Quale il canuto Egeo rimase quando
Si fù a la mensa scelerata accorto, (do
Che quello era il suo figlio, alquale insta-
L'iniqua moglie, hauea il veneno porto,
E poco più, che fosse ito indugiando
Di conoscer la spada, l'hauria morto,
Tal fù Marfisa, quando il Caualiero,
Ch'odiato hauea, conobbe esser Ruggiero

E corse

E corse senza indugio a d abbracciarlo:
Ne dispiccar se gli sapea dal collo.
Rinaldo, Orlando, e di lor prima Carlo
Di quà e di là con grand'amor baciollo.
Nè Dudon, nè Oliuier d'accarezzarlo,
Nè'l Rè Sobrin si può veder satollo,
De i Paladini, e de' Baron nessuno
Di far festa à Ruggier restò digiuno.

61

Leone, il qual sapea molto ben dire,
Finiti, che si fur gli abbracciamenti,
Cominciò inanzi à Carlo a riferire,
Vdendo tutti quei, ch'eran presenti,
Come la gagliardia, come l'ardire
(Ancor, che con gran danno di sue genti)
Di Ruggier, ch'a Belgrado hauea veduto,
Più d'ogni offesa hauea di se potuto.

62

Sì ch'essendo dipoi preso, e condutto
A colei, ch'ogni strattio n'hauria fatto,
Di prigione egli, mal grado di tutto
Il parentado suo, l'haueua tratto:
E come il buõ Ruggier, per render frutto
E mercede à Leon del suo riscatto,
Fe l'alta cortesia, che sempre a quante
Ne furo, ò saran mai, passerà inante.

63

E seguendo narrò di punto in punto
Ciò che per lui fatto Ruggier hauea:
E come poi da gran dolor compunto,
Che di lasciar la moglie li premea:
S'era disposto di morire, e giunto
V'era vicin, se non si soccorrea:
E con sì dolci affetti il tutto espresse,
Che quiui occhio nõ fù, ch'asciutto stesse

64

Riuolse poi con sì efficaci preghi
Le sue parole a l'ostinato Amone,
Che non sol, che lo moua, che lo pieghi,
Che lo faccia mutar d'opinione,
Ma fà ch'egli in persona andar nõ neghi
A supplicar Ruggier, che li perdone,
E per padre, e per suocero l'accette,
E così Bradamante li promette.

65

A cui là, doue de la vita in forse
Piangea i suoi casi in camera segreta:
Con lieti gridi in molta fretta corse
Per più d'vn messo la nouella lieta,
Onde il sangue, ch'al cor, quãdo lo morse
Prima il dolor, fù tratto da la pieta,
A questo annuntio il lasciò solo in guisa,
Che quasi il gaudio ha la Dõzella uccisa.

Ella riman d'ogni vigor sì vota,
Che di tenersi in piè non ha balia,
Benche di quella forza, ch'esser nota
Vi deue, e di quel grande animo sia.
Non più di lei chi a ceppo, à laccio, à rota
Sia condannato, ò ad altra morte ria,
E che già a gl'occhi habbia la bẽda negra
Gridar sentendo gratia, si rallegra.

67

Si rallegra Mongrana, e Chiaramonte
Di nouo nodo i due raggiunti rami.
Altrettanto si duol Gano col Conte
Anselmo, e con Falcon, Gini, e Ginami:
Ma pur coprendo sotto vn'altra fronte
Van lor pensieri inuidiosi, e grami,
E occasione attendon di vendetta,
Come la Volpe al varco il Lepre aspetta.

68

Oltre, che già Rinaldo, e Orlando uccise
Molti ĩ più volte haueã di quei maluagi:
Benche l'ingiurie fur con saggio auiso
Del Rè acchetate, & i comun disagi:
Hauea di nouo lor leuato il riso
L'vccisо Pinabello, e Bertolagi.
Ma pur la fellonia tenean coperta.
Dissimulando hauer la cosa certa.

69

Gli Ambasciatori Bulgari, che in corte
Di Carlo eran venuti (come ho detto)
Con speme di trouare il guerrier forte
Del Liocorno, al Regno loro eletto:
Sentendol quiui, chiamar buona sorte
La lor, che dato hauea a la speme effetto:
E riuerenti a i piè se gli gittaro,
E che tornasse in Bulgheria il pregaro.

70

Oue in Adrianopoli seruato
Gli era lo scettro, e la real corona:
Ma venga egli a difendersi lo stato,
Ch'a danni lor di nouo si ragiona,
Che più numer di gente apparecchiato
Ha Constãtino, e torna anco in persona,
Et essi, se'l suo Rè ponno hauer seco,
Speran di torre à lui l'Imperio Greco.

71

Ruggier accettò il Regno, e non contese
A i preghi loro; e in Bulgheria promesse
Di ritrouarsi dopo il terzo mese,
Quando Fortuna altro di lui non fesse.
Leone Augusto, che la cosa intese,
Disse à Ruggier, ch'a la sua fede stesse,
Che poi, ch'egli de' Bulgari ha il domino,
La pace è tra lor fatta e Constantino.

Nè da partir di Francia s'haurà in fretta
Per esser Capitan de le sue squadre,
Che d'ogni Terra, c'habbiano soggetta.
Far la rinuntia li farà dal padre.
Non è virtù, che di Ruggier sia detta,
Ch'a mouer sì l'ambitiosa madre
Di Bradamante, e far che'l genero ami,
Vaglia, come hora vdir, che Rè si chiami.

73

Fansi le nozze splendide e Reali,
Conuenienti a chi cura ne piglia.
Carlo ne piglia cura, e le fà, quali,
Farebbe maritando vna sua figlia.
I merti de la Donna erano tali,
Oltre a quelli di tutta sua famiglia,
Ch'a ql signor non parria vscir del segno
Se spendesse per lei mezo il suo Regno.

74

Libera corte fa bandire intorno,
Oue sicuro ogn'vn possa venire,
E campo franco fin'al nono giorno
Concede a chi contese ha da partire,
Fè a la campagna l'apparato adorno
Di rami intesti, e di bei fiori ordire:
D'oro, e di seta poi tanto giocondo,
Che'l più bel luogo mai nõ fù nel mõdo

75

Dentro a Parigi non sariano state
L'innumerabil genti peregrine,
Pouere, e ricche, e d'ogni qualitate,
Che v'eran Grechè, Barbare, e Latine.
Tanti Signori, e ambascierie mandate
Di tutto'l mondo, non haueano fine.
Erano in padiglion, tende, e frascati
Con gran comodità tutti alloggiati.

76

Con eccellente singulare ornato
La notte inanzi hauea Melissa Maga
Il marital albergo apparecchiato,
Di ch'era stata già gran tempo vaga,
Già molto tempo inanzi desiato
Questa copula hauea quella presaga:
De l'auenir presaga sapea, quanta
Bontade vscir douea da la lor pianta.

77

Posto hauea il genial letto fecondo
In mezo vn padiglione ampio e capace:
Il più ricco, il più ornato, il più giocõdo,
Che giamai fosse, ò per guerra, ò per pace
O prima, ò dopo teso in tutto'l mondo:
E tolto ella l'hauea dal lito Trace,
L'hauea di sopra a Constantin leuato
Ch'a diporto sù'l mar s'era attendato.

Melissa di consenso di Leone,
O più tosto per dargli merauiglia,
E mostrargli de l'arte paragone,
Ch'al grã verme ĩfernal mette la briglia,
E che di lui, come a lei par, dispone,
E de la Dio nemica empia famiglia,
Fe da Constantinopoli à Parigi
Portare il padiglion da i messi Stigi.

79

Di sopra à Constantin, c'hauea l'Impero
Di Grecia, lo leuò da mezo giorno,
Con le corde, e col fusto, e con l'intero
Guernimento, c'hauea dẽtro e d'intorno,
Lo fe portar per l'aria, e di Ruggiero
Quiui lo fece alloggiamento adorno.
Poi finite le nozze, anco tornollo
Miracolosamente onde leuollo.

80

Eran de gli anni appresso che duo milia,
Che fù quel ricco padiglion trapunto.
Vna donzella della Terra d'Ilia,
C'hauea il furor profetico congiunto,
Con studio di gran tempo, e con vigilia
Lo fece di sua man di tutto punto.
Cassandra fù nomata, & al fratello
Inclito Ettor, fece vn bel don di quello.

81

Il più cortese caualier, che mai
Douea del ceppo vscir del suo germano,
(Benche sapea da la radice assai.
Che quel per molti rami era lontano)
Ritratto hauea ne i bei ricami gai
D oro, e di varia seta di sua mano.
L'hebbe, mẽtre che visse, Ettorre ĩ pregio
Per chi lo fece, e pel lauoro egregio.

82

Ma poi ch'a tradimento hebbe la morte,
E fù'l popol Troian da' Greci afflitto:
Che Sinon falso aperse lor le porte,
E peggio seguitò, che non è scritto,
Menelao hebbe il padiglione in sorte
Col quale a capitar venne in Egitto:
Oue al Rè Proteo lo lasciò, se volse
La moglie hauer, che quiui egli li tolse.

83

Elena nominata era colei
Per cui lo padiglione a Proteo diede,
Che poi successe in man de' Tolomei,
Tanto che Cleopatra ne fù erede,
Da le genti d'Agrippa tolto a lei
Nel mar Leucadio fù con altre prede.
In man d'Augusto, e di Tiberio venne:
E in Roma fino à Constantin si tenne.

Quel

Quel Constantin, di cui dolersi debbe
La bella Italia, fin che giri il cielo.
Constantin poi, che'l Tenere gl'increbbe,
Portò in Bizantio il prezioso velo.
Da vn'altro Constantin Melissa l'hebbe.
Oro le corde, auorio era lo stelo:
Tutto trapunto con figure belle
Più che mai con pennel facesse Apelle.

85

Quiui le gratie in habito giocondo
Vna Reina aiutauano al parto.
Si bello infante n'apparia, che'l mondo
Nō hebbe vn tal, dal secol primo al quar
Vedeasi Giove, e Mercurio facondo. (to
Venere, e Marte, che l'haueano sparto
A man piene, e spargean d'eterni fiori,
Di dolce Ambrosia, e di celesti odori.

86

Ippolito diceua vna scrittura
Sopra le fasce in lettere minute.
In età poi più ferma la Ventura
L'hauea per mano, e inanzi era Virtute.
Mostraua noue genti la pittura
Con veste e chiome lunghe; che venute
A domandar da parte di Corvino
Erano al Padre il tenero Bambino.

87

Da Ercole partirsi riuerente
Si vede, e da la madre Leonora:
E venir sù'l Danubio, oue la gente
Corre a vederlo, e come vn Dio l'adora.
Vedesi il Rè de gli Vngheri prudente,
Che'l maturo sapere ammira, e onora
In non matura età, tenera, e molle,
E sopra tutti i suoi Baron l'estolle.

88

V'è, che ne gl'infantili, e teneri anni
Lo scettro di Strigonia in man li pone.
Sempre il fanciullo se li vede a' panni,
Sia nel Palagio, sia nel padiglione:
O contra Turchi, ò contra gli Alemanni
Quel Rè possente faccia espeditione,
Ippolito gli è appresso, e fisso attende
A magnanimi gesti, e virtù apprende.

89

Quiui si vede, come il fior dispensi
De' suoi primi anni in disciplina & arte.
Fusco gli è appresso, che gli occulti sensi
Chiari gli espone de l'antiche carte.
Questo schiuar, questo seguir conuensi,
Se immortal brami, e glorioso farte,
Par, che li dica, così hauea ben finti
I gesti lor, chi già gli hauea dipinti.

Poi Cardinale appar, ma giouinetto
Sedere in Vaticano à Concistoro,
E con facondia aprir l'alto intelletto,
E far di se stupir tutto quel Coro.
Qual fia dunque costui d'età perfetto
(Parean con merauiglia dir tra loro)
O se di Pietro mai li tocca il manto,
Che fortunata età, che secol santo.

91

In altra parte i liberali spassi
Erano, e i giochi del giouane illustre.
Or gli orsi affronta sù gli alpini sassi,
Ora i cinghiali in valle ima e pallustre:
Or s'vn gianetto, par che'l vento passi,
Seguendo ò caprio, o cerua multiluustre:
Che giunta par che bipartita cada
In parti vguali a vn sol colpo di spada.

92

Di Filosofi altroue, e di Poeti
Si vede in mezo vn'onorata squadra,
Quel gli dipinge il corso de' Pianeti,
Questi la terra, quello il ciel gli squadra.
Questi meste elegie, quel versi lieti, (dra
Quel canta heroici, ò qualche oda leggia
Musici ascolta, e varij suoni altroue:
Nè senza somma gratia vn passo moue.

93

In questa prima parte era dipinta
Del sublime garzon la pueritia.
Cassandra l'altra hauea tutta distinta
Di gesti, di prudentia, di giustitia,
Di valor, di modestia, e de la quinta,
Che tien con lor strettissima amicitia,
Dico de la virtù, che dona, e spende,
De le quai tutto illuminato splende.

94

In questa parte il giouene si vede
Col Duca sfortunato de gl'Insubri,
Ch'ora in pace e consiglio con lui siede,
Ora armato con lui spiega i Colubri;
E sempre par d'vna medesma fede,
O ne' felici tempi, ò ne i lugubri.
Ne la fuga lo segue, e lo conforta
Ne l'affrittion; gli è nel periglio scorta.

95

Si vede altroue a gran pensieri intento
Per salute d'Alfonso, e di Ferrara,
Che va cercando per strano argomento.
E troua, e fà veder per cosa chiara,
Al giustissimo state il tradimento,
Che gli vsa la famiglia sua più cara:
E per questo si fà del nome erede,
Che Roma à Ciceron libera diede.

Vedesi altroue in arme rilucente,
Ch'ad aiutar la Chiesa in fretta corre.
E con tumultaria,e poca gente
A vn'essercito instrutto si và opporre.
E solo il ritrouarsi egli presente
Tanto a gli ecclesiastici soccorre,
Che'l foco estingue pria ch'arder comince
Sì che può dir,che viene,e vede, e vince.

97

Vedesi altroue da la patria riua
Pugnare incontra la più forte armata,
Che contra Turchi, o cõtra gente Argiua
Da Venetiani mai fosse mandata.
La rompe, e vince, & al fratel captiua
Con la gran preda l'hà tutta donata,
Ne per se vede altro serbarsi lui,
Che l'onor sol, che non può dare altrui.

98

Le donne,e i caualier mirano fisi,
Senza trarne construtto,le figure,
Perche non hanno appresso chi gli auisi,
Che tutte quelle sien cose future.
Prendon piacere a riguardare i visi
Belli,e ben fatti,e legger le scritture,
Sol Bradamante da Melissa instrutta
Gode tra se,che sà l'istoria tutta.

99

Ruggier ancor ch'à par di Bradamante
Non ne sia dotto,pur li torna a mente,
Che fra i nipoti suoi gli solea Atlante
Commendar questo Ippolito souente.
Chi potria in versi a pieno dir le tante
Cortesie che fà Carlo ad ogni gente?
Di varij giochi è sempre festa grande,
E la mensa ogn'or piena di viuande.

100

Vedesi quiui chi è buon caualiero:
Che vi son mille lance il giorno rotte,
Fansi battaglie a i piedi,& a destriero:
Altre accoppiate altre confuse in frotte:
Più de gli altri valor mostra Ruggiero,
Che vince sẽpre,e giostra il dì e la notte?
E così in danza,in lotta & ogni opra
Sempre con molto onor resta di sopra.

101

L'vltimo dì ne l'hora,che'l solenne
Conuito,era a gran festa incominciato,
Che Carlo a man sinistra Ruggier tenne,
E Bradamante hauea dal destro lato,
Di verso a la campagna in fretta venne,
Contra le mense vn caualiero armato,
Tutto coperto egli,e'l destrier di nero
Di gran persona,e di sembiante altero.

Quest'era il Rè d'Algier, che p lo scorno,
Che gli fe sopra il ponte la Donzella,
Giurato hauea di non porsi arme ĩtorno,
Ne stringer spada,ne mõtare in sella, (no
Fĩ che nõ fosse vn'ãno,vn mese e vn gior
Stato,come eremita,entro vna cella.
Così a quel tempo solean per se stessi
Punirsi i caualier di tali eccessi.

103

Se ben di Carlo in questo mezo intese,
E del Rè suo Signore,ogni successo:
Per non disdir non più l'arme riprese:
Che se non pertenesse il fatto ad esso.
Ma poi che tutto l'anno, e tutto'l mese
Vede finito,e tutto'l giorno appresso,
Cõ nome arme, e cauallo, e spada, e lãcia
A la corte or ne vien quiui di Francia.

104

Senza smontar senza chinar la testa,
E senza segno alcun di riuerenza,
Mostra Carlo sprezzar con la sua gesta,
E di tanti Signor l'alta presenza,
Meraviglioso,e attonito ogn vn resta,
Che si pigli costui tanta licenza.
Lasciano i cibi,e lascian le parole,
Per ascoltar, ciò che'l guerrier dir vuole.

105

Poi che fu a Carlo,& a Ruggiero a fronte
Con alta voce & orgoglioso grido,
Son (disse) il Re di Sarza Rodomonte,
Che te Ruggiero a la battaglia sfido.
E qui ti vò,prima che'l Sol tramonte,
Prouar, ch'al tuo Signor sei stato infido,
E che non merti (che sei traditore)
Fra questi caualieri alcuno onore.

106

Benche tua fellonia si vegga aperta,
Perche essendo Cristiã non puoi negarla,
Pur per farla apparere anco più certa,
In questo campo vengoti a prouarla.
E se persona hai quì,che faccia offerta
Di combatter per te,voglio accettarla.
Se non basta vno,quattro,e sei n'accetto,
E a tutti manterrò quel,ch'io t'hò detto.

107

Ruggiero a quel parlar Pritto leuosse,
E con licenza,rispose di Carlo,
Che mẽtiua egli, e qualunqu'altro fosse,
Che traditor volesse nominarlo:
Che sempre co'l suo Rè così portosse,
Che giustamente alcũ nõ può biasimarlo
E ch'era apparecchiata a sostenere,
Che verso lui fe sempre il suo donere.

E ch'a

E ch'a difender la sua causa era atto
Senza torre in aiuto suo veruno,
E che sperava di mostrargli fatto, (no.
Ch'assai n'haurebbe, e forse troppo d'v-
Quiui Rinaldo, quiui Orlando tratto, (no,
Quiui il Marchese, e'l figlio biãco, e'l bru-
Dudon, Marfisa, contra il Pagan fiero
S'eran per la difesa di Ruggiero.

109

Mostrando' ch'essendo egli nouo sposo,
Non douea conturbar le proprie nozze.
Ruggier rispose lor, State in riposo,
Che per me foran queste scuse sozze.
L'arme, che tolse al Tartaro famoso,
Venneto, e fur tutte le lunghe mozze, (te,
Gli sproni il Cõte Orlãdo a Ruggier strĩ-
E Carlo al fianco la spada li cinse.

110

Bradamante, e Marfisa la corazza
Posto gli haueano, e tutto l'altro arnese
Tenne Astolfo il destrier di buona razza
Tenne la staffa il figlio del Danese,
Feron d'intorno far subito piazza
Rinaldo Namo, & Oliuier Marchese.
Cacciaro in fretta ogn'vn de lo steccato,
A tal bisogno sempre apparecchiato.

111

Donne, e Donzelle con pallida faccia
Timide, a guisa di colombe stanno,
Che da' granosi paschi a i nidi caccia
Rabbia, di venti, che fremendo vanno
Con tuoni e lãpi, e'l nero aere minaccia
Grãdine e pioggia, e a cãpi strage e dãno
Timide stanno per Ruggier, che male
A quel fiero Pagan lor pare vguale.

112

Così a tutta le plebe, e a la più parte
De i caualieri e de' baron parea.
Che di memoria ancor lor non si parte
Quel, che in Parigi, il Pagan fatto hauea,
Che solo a ferro, e a foco vna gran parte,
N'hauea distrutta, e ancor vi rimanea:
E rimarrà per molti giorni il segno: (gno
Ne maggior dãno altrõde hebbe quel re.

113

Tremaua, più ch'a tutti gli altri, il core
A Bradamante non ch'ella credesse,
Che'l Saracin di forza, e di valore,
Che vien dal cor più di Ruggier potesse:
Ne che ragion, che spesso dà l'onore
A chi l'hà teco Rodomonte hauesse:
Pur stare ella non può senza sospetto:
Che di temere amando hà degno effet.o.

O quanto volentier sopra se tolta (ta,
L'impresa hauria di quella pugna incer-
Ancor che rimaner di vita sciolta
Per quella fosse stata più che certa.
Hauria eletto a morir più d'vna volta,
Se può più d'vna morte esser sofferta:
Più tosto che patir, che'l suo consorte
Si ponesse a pericol de la morte.

115

Ma non sà ritrouar prego, che vaglia,
Perche Ruggiero a lei l'impresa lassi,
A riguardare adunque la battaglia
Con mesto viso, e cor trepido stassi:
Quinci Ruggier, quindi il Pagã si scaglia
E vengonsi a trouar co i ferri bassi,
Le lance a l'incontrar paruer di gelo
I tronchi angelli a salir verso il cielo.

116

La lancia del Pagan che venne a corre
Lo scudo a mezo se debole efferto:
Tanto l'acciar che pel famoso Ettorre
Temprato hauea Vulcano, era perfetto,
Ruggier la lancia parimente a porre
Gli andò a lo scudo, e gli passò netto:
Tutto che fosse appresso vn palmo grosso
Dẽtro, e di fuor d'acciaro, e i mezo d'osso

117

E se non, che la lancia non sostenne
Il graue scontro, e mãcò al primo assalto:
E rotta in schieggie, e in tronchi hauer le
Parue per l'aria, tanto volò in alto: (pẽne
L'vsbergo apriasi furiosa venne)
Se fusse stato adamantino smalto,
E finia la battaglia: ma si roppe.
Posero in terra ambi i destrier le groppe.

118

Con briglie, e sproni i caualieri instando
Risalir feron subito i destrieri:
E donde gittar l'aste, preso il brando
Si tornaro a ferir crudeli, e fieri,
Di quà di là con maestria girando
Gli animosi caualli: atti: e leggieri,
Con le pungenti spade incominciaro
A tentar, doue il ferro era più raro.

119

Non si trouò lo scoglio del serpente
Che fu sì duro, al petto Rodomonte,
Ne di Nembrotte la spada tagliente,
Ne'l solito elmo hebbe quel dì a la fr̃te
Che l'vsate arme quando fu perdente
Contra la Donna di Dordona al ponte,
Lasciato hauea sospese a i sacri marmi,
Come di sopra hauemi detto parmi.

Egli hauea vn'altra assai buona armatura,
Non come era la prima già perfetta:
Ma ne questa, ne quella, ne più dura
A Balisarda si sarebbe retta:
A cui non osta incanto, ne fattura,
Ne finezza d'acciar, ne tempra eletta.
Ruggier di quà di là si ben lauora,
Ch'al Pagã, l'arme in più d'vn loco fora.

121

Quando si vede in tante parti rosse
Il Pagan l'arme, e non poter schiuare,
Che la più parte di quelle percosse
Non gli andasse la carne a ritrouare,
A maggior rabbia, a più furor si mosse,
Ch'a mezo il verno il tempestoso mare.
Getta lo scudo, e a tutto suo potere
Sù l'elmo di Ruggiero a due man fere.

122

Con quella estrema forza, che percote
La machina, che in Pò stà sù due naui,
Eleuata con huomini, e con rote
Cader si lascia sù le aguzze traui:
Fere il Pagan Ruggier, quanto più puote
Con ambe man sopra ogni peso graui
Giona l'elmo incantato, che senza esso
Lui col cauallo hauria in vn colpo fesso.

123

Ruggier andò due volte a capo chino
E per cadere e braccia, e gambe aperse,
Raddoppia il fiero colpo il Sarcino;
Che quel non habbia tempo a rihauerse:
Poi viẽ co'l terzo ancor, ma il brãdo fino
Si lungo martellar più non sofferse,
Che volò in pezzi, & al crudel Pagano
Disarmata lasciò di se la mano.

124

Rodomonte per questo non s'arresta,
Ma s'auenta a Ruggier, che nulla sente,
In tal modo intronata hauea la testa,
In tal modo offuscata hauea la mente,
Ma ben dal sonno il Saracin lo desta:
Li cinge il collo co'l braccio possente,
E con tal modo, e tanta forza afferra,
Che de l'arciõ lo suelle, e caccia in terra.

125

Non fu in terra sì tosto, che risporse
Via più che d'ira, di vergogna pieno,
Però che a Bradamante gli occhi torse,
E turbar vide il bel viso sereno.
Ella al cader di lui rimase in forse,
E fu la vita sua per venir meno.
Ruggiero ad emendar tosto quell'onta
Stringe la spada, e col Pagan s'affronta.

Quel gl'vrta il destrier cõtra: ma Ruggie-
Lo scansa accortamente, e si ritira, ro
E nel passare, al fien piglia il destriero
Con la man manca, e intorno lo raggira.
E con la destra intanto il caualiero
Ferire il fianco, o il vẽtre, o il petto mira:
E di due punte fà sentirgli angoscia,
L'vna nel fianco, e l'altra ne la coscia.

127

Rodomonte che in mano ancor tenea
Il pome, e l'elsa de la spada rotta,
Ruggier sù l'elmo in guisa percotea,
Che lo potea stordire a l'altra botta.
Ma Ruggier, ch'a ragion vincer douea,
Li prese il braccio, e tirò tanto allotta,
Aggiungendo a la destra l'altra mano,
Che fuor di sella al fin trasse il Pagano.

128

Sua forza, o sua destrezza vuol che cada
Il Pagan sì, ch'a Ruggier resta al paro,
Vò dir che cadde in piè, che per la spada
Ruggier hauerne il meglio giudicaro.
Ruggier cerca il Pagan tenere a bada
Lungi da se, ne di accostarsi hà caro.
Per lui non fà lasciar venirsi adosso
Vn corpo così grande, e così grosso.

129

E insanguinarli pur tuttauia'l fianco,
Vede, e la coscia, e l'altre sue ferite.
Spera, che venga a poco a poco manco
Si che al fin gli habbia a dar vinta la lite
L'elsa, e'l pome hauea in mano il Pagan
E con tutte le forze insieme vnite (anco,
Da se scagliolli: e Ruggier percosse,
Che stordito ne fu più che mai fosse.

130

Ne la guancia de l'elmo, e ne la spalla
Fu Ruggier colto: e sì quel colpo sente,
Che tutto ne vaccilla, e ne traballa,
E rito si sostien difficilmente.
Il Pagan vuole entrar, ma il piè li falla,
Che per la coscia offesa era impotente:
E'l volersi affrettar più del potere,
Con vn ginocchio in terra il fà cadere.

131

Ruggiero non perde il tẽpo, e di grãd'vrto
Lo percote nel petto, ne la faccia
E sopra li martella, e'l tẽ si curto,
Che con la mano in terra ãche lo caccia,
Ma tanto fa il Pagan, ch'egli è risurto:
Si stringe con Ruggier, si che l'abbraccia:
L'vno e l'altro s'aggira, e scote, e preme,
Arte aggiungendo a le sue forze estreme.

Di

Di forza a Rodomonte vna gran parte
La coscia, e'l fiãco aperto haueano tolto.
Ruggier hauea destrezza, hauea grãde ar-
Era a la lotta essercitato molto. (te
Sente il vantaggio suo, nè se ne parte,
E donde il sangue vscir vede più sciolto:
E doue più ferito il Pagan vede,
Põ braccia, e petto, e l'vno e l'altro piede.

133

Rodomonte pien d'ira, e di dispetto
Ruggier nel collo, e ne le spalle prende,
Or lo tira, or lo spinge, or sopra il petto
Solleuato da terra lo sospende:
Quinci e quindi la rota, e lo tien stretto:
E per farlo cader molto contende.
Ruggier sta in se raccolto, e mette in opra
Senno, e valor, per rimaner di sopra.

134

Tanto le prese andò mutando il franco
E buon Ruggier, che Rodomonte cinse,
Calcogli il petto sù'l sinistro fianco,
E con tutta sua forza sui lo strinse.
La gãba destra a vn tẽpo inanzi il manco
Ginocchio, e l'altro attrauersogli, e spinse:
E da la terra in alto solleuollo,
E con la testa in giù steso tornollo.

135

Del capo, e de la schiena Rodomonte
La terra impresse: e tal fù la percossa,
Che de le piaghe sue, come da fonte,
Lungi andò il sangue a far la terra rossa.
Ruggier, c'ha la fortuna per la fronte,
Perche leuarsi il Saracin non possa, (chi,
L'vna man col pugnal gli ha sopra gli oc-
L'altra a la gola, e al vẽtre gli ha i ginoc- (chi.

136

Come tal volta, oue si caua l'oro
Là trà' Paunoni, ò ne le mine Ibere,
Se improuisa ruina sù coloro,
Che vi condusse empia auaritia, fere,
Ne restano si oppressi, che può il loro
Spirto, à pena onde vscire adito hauere.
Cosi fu il Saracin non meno oppresso
Dal vincitor, tosto che in terra messo.

137

A la vista de l'elmo gli appresenta
La punta del pugnal, c'hauea già tratto
E che si renda minacciando tenta,
E di lasciarlo viuo li fa patto.
Ma quel che di morir manco paventa,
Che di mostrar viltade a ũ minimo atto,
Si torce e scuote: e per colui di sotto
Mette ogni suo vigor, nè gli fa motto.

138

Come Mastin sotto il feroce Alano,
Che fissi i denti ne la gola gli habbia,
Molto s'affanna, e si dibatte in vano
Con occhi ardenti, e con spumose labbia:
E non può vscire al predator di mano,
Che vince di vigor, non già di rabbia:
Così falla al pagano ogni pensiero
D'vscir di sotto al vincitor Ruggiero.

139

Pur si torce e dibatte, sì che viene
Al espedirsi col braccio migliore:
E con la destra man, che'l pugnal tiene,
Che trasse anch'egli in quel cõtrasto fue-
Tenta ferir Ruggier sotto le rene, (re.
Ma il giouene s'accorse de l'errore,
In che potea cader per differire
Di far quell'empio Saracin morire.

140

E due e tre volte ne l'orribil fronte
(Alzãdo, più ch'alzar si possa, il braccio)
Il ferro del pugnale a Rodomonte
Tutto nascose, e si leuò d'impaccio.
A le squalide ripe d'Acheronte
Sciolta dal corpo, più freddo che ghiaccio
Bestemmiando fuggì l'alma sdegnosa,
Che fu sì altera al mõdo, e sì orgogliosa.

Il fine del Quarantesimosesto, & vltimo Canto.